

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 55° - 1904

VOL. 3.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1904

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6.

LE CONGRUE PARROCCHIALI
AL SENATO

I.

Timeo Danaos et dona ferentes!

Acconcissimo al caso delle congrue parrocchiali, in Italia, il motto virgiliano: perocchè veramente si tratta di un dono che i greci o bizantini del Parlamento e del Governo mostrano di fare ai parroci poveri del Regno e nel quale i parroci non possono ravvisare altro che un' insidia ed un danno.

Alla Camera dei deputati, su proposta del Ministro Guardasigilli on. Ronchetti, in due sole sedute *mattutine*, cioè di solito neglette e riservate alle cose di poco conto, fu discusso ed approvato un disegno di legge, pel quale, come dicemmo già nella Cronaca dell'ultimo quaderno, la congrua ai parroci del Regno fu portata, con effetto dal 1° luglio 1904, alla somma di lire mille, in luogo delle sole 900 fissate colla legge 4 giugno 1899, siffattamente però che dovessero, appena fosse possibile, aumentarsi di altre cento. — Parrebbe questa a prima giunta una giustizia resa a quella classe di ecclesiastici così benemerita del popolo, e quindi parrebbe ancora a prima giunta che un coro di laudi dovesse levarsi per tale opera buona agli onorevoli di Montecitorio da tutta la nazione e massimamente dalle Canoniche. Quale atto di giustizia, tardivo bensì, ma doveroso, veniva infatti presentato il disegno di legge alla Camera dal relatore on. Maurigi, il quale esordiva dicendo, che « sin dal maggio 1855 i legislatori subalpini riconobbero doveroso e necessario di migliorare le congrue dei parroci più sprovvisti » e che in quell'epoca « l'assegno annuo di lire mille fu considerato come il più modesto desiderato, perchè potesse

essere convenientemente adempiuto il magistero parrocchiale ». Soggiungeva anzi, che un'annualità di lire mille, la quale (son sue parole) assume *quasi carattere alimentario*, « poteva essere giudicato un assegno conveniente nel 1855, e potrà ancora, 49 anni dopo, rappresentare il *necessario sostentamento* dell'austera esistenza di un parroco; ma certo ha già un valore comparativo molto ridotto, e che col deprezzamento della moneta e con l'accrescimento dei salari, che entrambi non accennano ad arrestarsi, forse fra non molti anni potrà divenire assolutamente insufficiente ». Faceva però l'augurio di più larghi provvedimenti, in tempi migliori, a beneficio dei parroci, i quali *nelle campagne soprattutto compiono, oltre i doveri del loro ministero, un'alta missione di umanità e di vera concordia sociale;* confidando che in siffatto augurio « la lunga e sperimentata paziente aspettativa dei Curati rurali troverà nuova lena e conforto » e che esso « li renderà sempre più riconoscenti verso il Governo del Re e la rappresentanza nazionale, che da venti anni non hanno tralasciato di migliorare successivamente, appena lo hanno potuto, la loro condizione economica ».

Questa riconoscenza l'eloquente relatore ripromettevasi specialmente di veder espressa nell'ardore patriottico per l'unità ed indipendenza d'Italia della « grandissima maggioranza dei modesti ministri dell'altare, che senza mancare ai doveri imposti dal loro carattere, mai si sono mostrati ribelli alle istituzioni sancite dai plebisciti, e che unanimi e spontanei si unirono al popolo per piangere ed onorare i due primi Re dell'Italia risorta » [1].

Tentavasi dunque ancor questa volta d'insidiare alla fedeltà del *basso clero*, come tante altre si è macchinato da parecchi uomini politici, in questi anni, guadagnandolo ai fatti com-

[1] *Atti Uff. della Camera dei deputati.* Tornata del 27 maggio 1904. Relazione dell'on. Maurigi sul disegno di legge presentato dal Ministro di grazia e giustizia e dei culti (Ronchetti) di concerto col Ministro del Tesoro (Luzzatti) nella tornata del 5 maggio 1904.

piuti e ribellandolo, ove fosse possibile, all'*alto clero*, collo zuccherino dell'aumento di congrua. Ma questa volta l'inganno era troppo manifesto e l'allettamento proposto era illusorio tanto, da comparire una canzonatura di *quei modesti ministri dell'altare*, che compiono nelle campagne *un'alta missione di umanità e di concordia sociale*.

II.

Sfrondiamo infatti il rigoglio rettorico, onde l'offerta era dal relatore accompagnata: a che si riduce essa? Ormai da un capo all'altro d'Italia anche i più umili parroci di villaggio l'hanno capita, per le discussioni che se ne fecero su tutti i giornali cattolici e pel grido di allarmi mandato dai giurisperiti nostri, da tutte le cattoliche associazioni e massime dalla Sezione giuridica dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici, particolarmente incaricata della difesa delle Fondazioni Pie: con una mano si dà ai parroci un aumento di cento lire, mentre coll'altra se ne tolgono loro altrettante od anche più.

Questa è l'espressione più semplice e, diciam così, più materiale del fatto, prescindendo da considerazioni e da analisi, alle quali richiederebbesi molto maggior tempo di quello che ci permetta l'imminenza della discussione al Senato del disegno di legge, testè approvato dalla Camera elettiva. Ma in concreto e in definitiva, l'espressione è tutt'altro che falsa. Giacchè, essendosi nel bell'articolo primo del disegno ministeriale, che i deputati votarono senza mutazione, condizionato l'assegno di lire mille alle norme stabilite, nonchè dalla legge 4 giugno 1899, dal regolamento corrispondente del 25 agosto 1899 n. 350, ne viene per conseguenza, che in forza dell'art. 15 del predetto regolamento, « le spese per l'esercizio del culto e per il servizio delle chiese non sono deducibili » nel calcolo del reddito parrocchiale. Quindi se un parroco, esempligrazia, ha 900 lire di reddito, delle quali 100 vanno a spese di culto, gli si daranno bensì 100 lire di

aumento, ma in realtà egli non riceverà nulla per sè e a titolo di *necessario sostentamento*, come si era fatto credere; nè avrà effettivamente una congrua di mille, bensì soltanto di 900 lire. E la congrua tornerà anche minore, se le spese di culto superassero il centinaio di lire: sicchè l'aumento, con tanta pompa profetato e con tanta solennità largito, riuscirà, come appunto abbiam detto, ad una vera canzonatura.

Ben dunque si era apposto l'on. Chimirri, nella discussione generale del disegno di legge, presentando un emendamento, pel quale, nell'art. 1° proposto dal Ministro Guardasigilli, lasciavasi bensì l'indicazione della legge 4 giugno 1899, ma toglievasi l' inciso del relativo regolamento. « L' intendimento (diceva il Chimirri) di chi scrisse quell'inciso non è già di tener ferme le disposizioni della legge, che nessuno mette in dubbio, ma di dar sanzione legislativa alle disposizioni ultronee del regolamento. *Hic latet anguis in herba.* » E spiegava, come nella discussione della legge del 1899 egli stesso aveva proposto, contro il voto della Commissione, che fosse levato dalle congrue il carico delle spese di culto. « Il Governo e la Camera, soggiungeva poi, dettero ragione a me; e quell'inciso (che lasciava a carico delle congrue le spese di culto) fu tolto. Stando così le cose, come mai ci si propone di sanzionare oggi in modo subdolo una restrizione che la legge precedente respinse, dando vigore legislativo a quella parte del regolamento che contraddice la legge per ciò che concerne la deducibilità delle spese di culto? Se con l'art. 1° si vuol dare esecuzione alla legge benefica del 1899 e niente altro, fa d'uopo eliminare da esso quanto contiene di superfluo e di dannoso, e questo propongo col primo de' miei emendamenti, che esclude dall'articolo l' insidioso richiamo al regolamento del 25 agosto 1899, che con l'articolo 15 modifica i criterii di liquidazione a danno dei parroci [1]. »

Ma né il Relatore nè il Ministro vollero dar retta al deputato, sulle cui labbra parlavano il buon senso e l'equità.

[1] *Atti Uff. della Camera dei deputati.* Tornata del 1 giugno 1904, pagg. 13200-13201.

Invano l'on. Chimirri, con viva perorazione, poneva innanzi il pregiudizio di autorità e di dignità, che Parlamento e Governo incorrevano, mancando alle promesse tante volte ripetute di migliorare le condizioni del Clero curato, il quale, diceva egli, « si recluta nei più modesti strati sociali e può esercitare su di essi una benefica influenza, specie nelle campagne, ove il parroco è il solo consigliere, il solo sovventore della gente che soffre e stenta ». Invano volgevasi ai colleghi, scongiurandoli di non togliere con una mano quello che avevano dato coll'altra e di non distruggere improvvidamente i benefici effetti della legge del 1899. Prevalse l'angusto criterio economico; prevalse l'assai poco giuridico proposito di tagliar corto quind'innanzi a decisioni de' magistrati, state spesso favorevoli ai parroci contro l'Amministrazione del Fondo del Culto. E quindi l'emendamento del Chimirri fu reietto, decretandosi, per dirla col Chimirri stesso, in un voto della Camera, *le ingiustizie che i giudici non vollero sanzionare.*

III.

Ciò apparve ancor più evidente nell'approvazione avvenuta del 2° articolo del disegno ministeriale, che, in ordine alla liquidazione dei supplementi di congrua, dichiarava *non deducibili* le spese per l'esercizio del culto e ufficiatura delle chiese, nemmeno per il periodo anteriore al 1° luglio 1899, cioè all'entrata in vigore della legge del 1899, e quindi soggetto alla legge antecedente del 30 giugno 1892, per la quale le spese di culto erano dovute ai parroci *integralmente;* pur disponendo che pel detto periodo fosse concesso, a titolo di spese di culto, il 15 per cento sull'ammontare dell' intiera congrua, a norma dell'art. 2° di quella medesima legge posteriore del 1899.

Lasciamo da parte la grande sconvenienza, a dir poco, osservata dall'on. Chimirri e in particolare dall'on. De Cesare, di sconvolgere di nuovo con questo articolo una materia già assestata definitivamente colla legge del 1899, di

guisa che, senza una legge nuova, si sarebbe dovuto amministrativamente elevare le congrue da lire 900 a 1000, appena il Fondo del Culto ne avesse avuto i mezzi; e lasciam pure da parte la sconvenienza anche peggiore, di rimettere in questione diritti già accertati e per la legge suddetta già dai parroci acquisiti. Neppure vogliamo indugiarci a notare, che per questo articolo si cagionano le più ingiuste differenze tra i parroci poveri; giacchè, dovendosi computare nei redditi le spese di culto tanto varie, basterà che ad uno di essi, per esempio, manchi una lira a raggiungere le mille, perchè gli venga dato una lira di supplemento di congrua, più lire 150 pel 15 per cento, come spesa di culto; laddove chi oltrepassasse anche di poco nel reddito le mille non avrebbe diritto nè al supplemento di congrua, nè al 15 per cento di spese di culto, ancor se esse fossero per lui maggiori che per l'altro.

E pensare che con questa legge si ha la pretensione di favorire i più poveri ed i più laboriosi del Clero! Intanto non si tien conto nessuno dei più abbandonati, non aventi fabbricerie, non aiuti, non limosine, non istituzioni, i quali per mantenere in piedi il culto di Dio, che è pure un grande interesse morale delle popolazioni, si debbono spesso levare il pane di bocca!

Ma si passi sopra a tutto ciò, e si stabilisca bruscamente, repentinamente, quasi proditoriamente, che le spese di culto non sono deducibili, come se non facessero parte delle passività di un patrimonio beneficiario, per sua natura spirituale e quindi recante servigi e pesi spirituali; come se quelle spese non fossero realmente oneri gravanti sul misero assegno del povero curato; come se non si fosse le mille volte ripetuto, che si volevano dare a questi degnissimi operai delle anime le mille lire nette e scevre d'ogni passività, perchè riconosciute appena sufficienti ad un frugale sostentamento! L'intendimento di sostituirsi, con un colpo legislativo, alla giustizia dei magistrati qui è troppo palese, anche per la contraddizione intrinseca dell'articolo, che nel 1° comma

nega la deducibilità delle spese di culto e nel 2° implicitamente la afferma, stabilendo per esse un compenso del 15 per cento sopra la congrua. Nel resto siffatto intendimento trovasi confessato, con rude franchezza, nella Relazione dell'on. Ministro proponente, il quale dichiarò, essersi, coll'art. 2, voluto levar di mezzo le discordanze per l'innanzi occorse nelle sentenze dei tribunali ed impedire, in futuro, che si rinnovassero quei « giudicati, i quali decisero che, sotto l'impero della legge del 1892, dovessero dedursi anche le spese di culto, considerandole come pesi patrimoniali e deducibili, non già nella misura del 15 per cento, ma in quella maggior somma che risultasse effettivamente erogata dal parroco. » E concludendo la Relazione medesima, il Ministro aggiungeva, con assai scarsa considerazione della Magistratura, aver egli mirato, nel suo disegno di legge, oltrechè all'aumento delle congrue, a « liberare, mediante opportuni e giustificati chiarimenti di alcune leggi in vigore, l'amministrazione del Fondo Culto dai gravi danni ai quali ora la espongono esagerate pretese, tradotte spesso in contestazioni giudiziali non aventi alcuna base effettiva nelle leggi stesse [1]. »

Grazie, Eccellenza, di quei *chiarimenti* che sono veri *travolgimenti* e *sovvertimenti!* Grazie di un' interpretazione come questa, che distrugge il testo e lo surroga con un altro del tutto opposto!

IV.

Senonchè la maggior difficoltà di questa nuova legge che, mentre scriviamo, è sempre, la Dio mercè, *ius condendum*, stando d'innanzi al Senato che potrebbe sostanzialmente modificarla od anche rigettarla, non riguarda tanto le congrue parrocchiali quanto in genere l'adempimento *specifico* degli oneri religiosi e pesi di culto derivanti da enti e fondazioni

[1] *Atti Uff. della Camera dei deputati.* Tornata del 5 maggio 1904. Relazione dell'on. Ronchetti, Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti (N. 526).

soppresse, dal cui obbligo l'Amministrazione del Fondo Culto viene, coll'articolo 4, assolutamente dichiarata immune.

Per le congrue parrocchiali, può in via di fatto ritenersi, che poco danno proverrà dall'interpretazione nuova e secondo noi sovversiva, in virtù della quale le spese di culto non sono più deducibili; e ciò per la ragione che in realtà non saranno moltissimi i casi di parroci che abbiano a loro carico siffatte spese da dedurre dal proprio assegno, provvedendosi in generale al culto per altre vie, e dovendosi presumere che la maggior parte di coloro, i quali erano in quel caso, abbiano già fatto valere i loro diritti. Intendiamo però come, sotto questo aspetto, potesse dirsi dall'*Osservatore cattolico:* « L'interpretazione autentica che la nuova legge viene a dare, dacchè non avrà effetto retroattivo, potrà essere di scarso nocumento ». E ancora: « È positivo, tra l'altro, che l'aumento della congrua andrà a beneficio di molti parroci, che non avrebbero da sperare mai nulla per adempimento d'oneri da parte del fondo culto [1]. »

Ma l'art. 4 è indubitatamente grave di ruine, massime spirituali e religiose, per le nostre popolazioni cattoliche, e perciò massime su di esso si è concentrata l'attenzione della *Sezione Giuridica per la Difesa delle Fondazioni Pie,* avente sede a Piacenza, che diramò una Circolare, in cui, dopo aver riferito il senso del mentovato art. 4, così si prosegue:

Sta di fatto: che il progettato aumento di Congrua, anzichè profittare economicamente al Clero in cura d'anime ed alla Chiesa, tornerebbe al tutto negativo, se non pure irrisorio e pregiudizievole, giacchè per parecchi Parroci i carichi e le spese di culto cui dovrebbero sottostare supererebbero indubbiamente il limite delle L. 100 assegnate in più sulla corrisposta attuale delle L. 900. Dal che si evince ad evidenza come questo provvedimento, testè approvato dalla Camera, riesca, non già ad una misura di liberalità verso il Clero in rispondenza degli impegni solennemente assunti colla Legge 4 giugno 1899, ma sì in quella vece ad uno scopo finanziario gravemente disastroso per la Chiesa.

Nè qui è a tacersi e lasciarsi correre inosservato come con simile proposta di Legge, stante l'impotenza finanziaria del Clero, che si so-

[1] *L'Osservatore Cattolico,* n. 129, pel 9 giugno 1904.

stituirebbe al Fondo del Culto nell' adempimento degli oneri e legati pii, nonchè nelle spese cui in passato sopperiva l'Amministrazione del Fondo del Culto, gran parte di detti legati rimarrebbero necessariamente insoddisfatti, e verrebbero ancora a mancare i fondi con che provvedere alle spese di culto, ciò che avrebbe un'eco sinistra nel sentimento religioso delle popolazioni, e tornerebbe disdicevole ed in opposizione all'esigenze e decoro del culto. Egli è perciò che in vista di questo disgraziato progetto di Legge, e delle necessarie dolorose conseguenze cui desso farà luogo, la stampa onesta ha dato l'allarme, e fra i *leader* di questa fu primo a prendere la parola con un dotto articolo il *Contenzioso Ecclesiastico,* e con esso la *Voce della Verità,* l'*Osservatore Cattolico*, la *Lega Lombarda,* il *Momento*, la *Difesa* ed altri giornali, nè hanno mancato pure di occuparsene diverse notabilità del Laicato in ispecie del Foro.

Nell'atto quindi che noi facciamo plauso a quegli Uomini egregi, che senza distinzione di partito hanno spezzata una lancia in difesa delle ragioni del Clero, la Sezione Giuridica per la difesa legale degli Enti pii, sente il dovere di mettere sull'avviso e richiamare all' uopo l'attenzione dei diversi Collegi di difesa, e di rivolgersi pure rispettosamente alle Venerande Curie Ecclesiastiche d'Italia, al fine di segnalare questo gravissimo progetto di Legge, che sotto la mentita parvenza di migliorare la condizione finanziaria del Clero Curato, ne stremerebbe quasi senza avvedersene la potenzialità economica, a danno delle fondazioni pie, del decoro del culto, e delle ragioni sacre della Chiesa.

Siamo pur troppo all' ultim'ora, dopo che il disegno di Legge è già stato votato dalla Camera. Alla vigilia però che desso venga sottoposto al Senato, ogni ulteriore indugio può riuscire fatale, e noi dobbiamo fare uffici nell'ambito di quell'Onorevole Consesso, perchè uomini autorevoli sorgano a reclamarne il rigetto, o quando meno la modificazione. All'appello e richiamo della Sezione noi non dubitiamo facciano eco le Venerande Curie Ecclesiastiche, il Clero e le Fabbricerie, e che a noi si associno concordi in questa azione di salvataggio quanti hanno cuore pel Clero, e devozione per la Chiesa, sicchè nella rispettiva condizione sociale abbiano tutti a prestarsi in rivendicazione della giustizia, ed in vantaggio dei parroci, i quali, escluso per la Legge ogni accesso alla Magistratura, verrebbero d'oggi in poi ad essere in balìa dell'Amministrazione del Fondo del Culto in ogni caso di contese.

Un'agitazione legale, forte ed estesa per parte dei Parroci e delle Fabbricerie, tanto più efficace ed autorevole qualora venga appoggiata dai rispettivi Ordinari, si addimostra quindi urgentemente reclamata.

Segue poi indicando alcuni mezzi di agitazione, dei quali il migliore è l' invio al Senato di petizioni singolari o collettive.

— La Circolare è del 7 giugno 1904 e porta la firma dell'illustre Conte Carlo Radini Tedeschi, Presidente della Sezione.

V.

Questa agitazione è del tutto legittima, e noi pure proclamiamo che è anche in sommo grado necessaria, affine di scongiurare immense iatture. È, se non necessario (potendosi le petizioni indirizzare a S. E. il cav. Giuseppe Saracco, Presidente del Senato), almeno molto utile, come opportunamente ammoniva l'egregia *Unità Cattolica*, trovare un Senatore che presenti le petizioni all'Alto Consesso, secondochè dai cattolici si è altre volte praticato. È necessario altresì che i Senatori siano illuminati, nel dare il loro voto, affinchè non credano di approvare una legge favorevole ai parroci poveri, laddove con poco o niun giovamento dei parroci, anzi per molti di essi con detrimento della congrua di lire mille, a cui già loro erasi conferito pieno diritto nella legge del 4 giugno 1899, si verrebbero a sopprimere d'un sol colpo innumerevoli opere di culto religioso, non pur utili ma necessarie in tanta penuria, e massime a rendere impossibile la celebrazione di messe indispensabili alle popolazioni nei dì festivi, a calpestare le sacre volontà di moltissimi testatori e fondatori, ed a sconvolgere l'intimo spirito di tutta la legislazione italiana, che nella soppressione stessa degli Istituti religiosi, intese sempre di mantenere inviolati gli obblighi di culto, in particolare quando ne derivasse un vantaggio e quindi ne sorgesse un diritto nelle popolazioni.

Perchè si abbia sotto gli occhi un compendio delle gravissime ragioni che militano contro il disegno di legge, con tanta leggerezza approvato dalla Camera, non crediamo poter nulla fare di meglio, che recare il testo della petizione mandata al Senato dal Collegio dei parroci di Milano. Essa potrà ancora tornare di pro ad altri Collegi parrocchiali e alle Associazioni cattoliche, perchè più presto inviino petizioni

somiglianti; giacchè l'urgenza è grande, nè sappiamo se più si potrà arrivare in tempo.

Ecco il testo che leviamo dall'*Osservatore Cattolico* N. 131 per l'11 giugno 1904, ommessi, per ragion di spazio, soltanto due tratti di minore rilevanza, al luogo dei quali poniamo dei puntini.

Il *Collegio dei parroci* in Milano — di cui fanno parte anche parroci che fruiscono della legge sulle congrue — si sente in dovere, a tutela del culto e degli interessi religiosi affidati alle cure dei preposti alle varie parrocchie, di esporre quanto in appresso:

La Camera dei deputati ha testè approvato un progetto di legge sull'aumento delle congrue parrocchiali, il quale contiene all'art. 4 una disposizione che, sotto forma di interpretazione autentica delle leggi eversive emanate pel passato, *esonera* l'amministrazione del fondo per il culto dall'obbligo di adempiere in modo specifico agli oneri religiosi inerenti ai beni passati al demanio in forza delle soppressioni di enti di culto. Tale progetto è ora presentato al Senato: e i sottoscritti sperano che la saggezza e l'equanimità degli onorevoli membri della Camera Vitalizia indurrà questa a respingere quelle disposizioni del progetto, che (oltre ribadire la lesione dei diritti della Chiesa) suonano una aperta ingiustizia e recherebbero un danno non lieve allo svolgersi della vita religiosa della nazione.

I sottoscritti richiamano l'attenzione di questo alto consesso sul fatto che le leggi *eversive*, lungi dal voler soppressi gli oneri religiosi inerenti ai beni che venivano indemaniati, li vollero conservati; e quindi non è *giusto* volere dichiarare come interpretazione autentica quella che l'adempimento di quegli oneri completamente distrugge. E valga il vero.

Il progetto di legge sulle congrue contempla all'art. 4 l'abolizione dell'obbligo nel fondo pel culto dell'adempimento di oneri religiosi inerenti ai beni pervenutigli in seguito a *qualsiasi* legge eversiva, e quindi anche a quelle francesi e a quelle piemontesi del 1855. Per fermarsi a queste ultime — su cui si imperniano le leggi italiane — è davvero un assurdo il sostenere (come fa la relazione ministeriale) che la legge 29 maggio 1855 n. 878 non volesse la conservazione dei pesi religiosi, mentre troppo chiara è la *dizione* usata dal legislatore per dubitarne. L'art. 22 della legge — ultimo comma — così suona: « cessato l'usufrutto (degli investiti delle cappellanie e dei beneficî soppressi) l'adempimento *dei pesi* inerenti ai beneficî (e non solo sui beni) *passerà* a carico della cassa ecclesiastica e per ciò verrà *prelevato* a favore di questa « una porzione di beni corrispondenti all'ammontare dei pesi stessi »

Dunque l'adempimento dei pesi religiosi era addossato alla cassa ecclesiastica. Nè si può parlare di adempimento per equipollenza, dal momento che la legge stessa all' art. 23 *specifica* che appunto *queste pie fondazioni* e nelle chiese di fondazione devono dalla *cassa ecclesiastica* adempirsi. Dice infatti l'art. 23: « Quando le chiese dei conventi o delle collegiate od altre annesse ai benefizi dianzi contemplati non possano più essere ufficiate dai religiosi, canonici o benefiziari, cui ne incombe attualmente il dovere, o non possano più per loro mezzo adempiersi le *pie fondazioni, sarà provveduto, a spese della cassa ecclesiastica, all'uffiziatura di dette chiese ed all' adempimento delle fondazioni suddette* ». È chiaro! Ciò stante, è evidente che il fondo del culto *per legge* è tenuto all' adempimento in via *specifica* degli oneri dei benefici colpiti dalla legge del maggio 1855.

In un solo caso il fondo culto ne sarebbe esente; se la legge avesse dichiarato *nulli* questi contratti (come dichiarò nulle le clausole di riversibilità nella legge sulle opere pubbliche di beneficenza) o avesse esplicitamente *liberato* il fondo culto dagli impegni della cassa ecclesiastica. Ma invece il legislatore italiano non solo non fece liberazione alcuna, ma esplicitamente ribadì il vincolo. Dispose infatti l'*art. 28,* legge 7 luglio 1866 N. 3096: « saranno *pagati* a carico del fondo per il culto nell'ordine sotto indicato: 1) Gli *oneri incombenti alla cassa ecclesiastica* ». E siccome questi oneri sono appunto quelli *religiosi,* così non è giuridico interpretare la legge ritorcendo il senso, come fa il progetto ministeriale. Nè alcuna innovazione si fece colla legge del 1866.......... Difatti nella tornata 4 maggio il relatore Raeli disse: La legge proposta, come le precedenti, *esclude* l'incameramento a vantaggio della finanza e mantiene la destinazione dei beni *secondo la « pia » intenzione dei fondatori* o donanti ».

E questo concetto fu confermato dalla legge 15 agosto 1867. Si volle ugualmente, che nessuna offesa fosse recata « alle ultime volontà dei defunti ed a diritti individuali » (relazione ministeriale). E benchè fra tutte le leggi, in special modo questa del 1867 fosse una legge precipuamente di carattere finanziario, tuttavia fu impegno della commissione di provvedere « che il prelievo dei beni da farsi a favore dell'erario fosse tale da togliere il pericolo di vedere menomati gli uffici degli enti ecclesiastici » (Tornata 16 luglio, relatore Ferraris, e tornata 4 luglio)..........

Che più? L'on. ministro di grazia e giustizia, di allora, ad esplicita interpellanza in proposito, rispondeva: « Il volere rimettere in piena balìa di una pubblica amministrazione, senza determinazione alcuna di criterio o di cautele, l'adempiere o no certi pesi che la legge ha voluto rispettare, oltre all'essere *cosa non conforme* al nostro diritto pubblico, *non è neppure improntato a quei principii di moralità,*

di giustizia, di civiltà e di progresso a cui tutta la legge è informata » (Discorso del ministro di grazia e giustizia, 8 giugno 1866). Nè vi ha ragione plausibile per ritenere oggi legale e giusto quanto trent' otto anni fa si ritenne invece immorale, ingiusto, incivile! Nè si obbietti che se il Fondo Culto ha l' obbligo dell' adempimento di questi oneri, tarderà a mettersi in grado di elevare la congrua a L. 1000. Intanto il ritardo non può tornare di danno, perchè i proventi disponibili andrebbero pur sempre in opere di culto — e siccome queste sono adempiute dai parroci o loro coadiutori, così è evidente che la loro rimunerazione per via diretta o indiretta torna ancora a vantaggio anche economico dei parroci poveri. Inoltre stante il progressivo cessare delle pensioni agli investiti e degli altri impegni del fondo pel culto — è evidente che il ritardo non può essere molto rilevante e sicuro è il danno che risentirebbe il culto dalla approvazione del lamentato art. 4.

Che se — per impugnata ipotesi — le addotte ragioni non valessero a far ritirare la disposizione, affermante in linea di norma (e non già con disposizione interpretativa, il che non sarebbe sincero — ma con disposizione innovatrice), che si esoneri il fondo pel culto dall'adempimento specifico di questi oneri religiosi — il collegio dei parroci si fa un dovere di sottoporre al Senato anche questi due riflessi:

Il primo, che con questa norma si colpirebbero anche gli oneri che riflettono, o per fondiaria o di fatto, interessi religiosi collettivi di una popolazione. Tali sarebbero gli oneri per messe festive o per messe quotidiane in aurora, specie appo popolazioni rurali, o per messe o ufficii religiosi in chiese lontane dalle parrocchie dove vi è scarsità di uffici religiosi. Eppure è tanto equo salvaguardare questi interessi, che già il Parlamento ebbe cura di sanzionarne l' integrità quando, approvando la legge 17 luglio 1890 sulle O. P. pubbliche di beneficenza, all'art. 91 *escludeva* dalla trasformazione le « *Opere pie di culto rispondenti ad un bisogno della popolazione* ». Onde oggi i sottoscritti confidano che non si vorrà da questo alto consesso trascurare quel concetto di equità e di giustizia, che già altra volta in consimili contingenze la Camera vitalizia ha legislativamente accolto e proclamato.

Il secondo riflesso coinvolge pur esso una norma di equità e di giustizia. Molti patroni — che le leggi eversive pure ammettevano allo svincolo dei beneficî o delle cappellanie soppresse — non si valsero di questo diritto nella ferma persuasione (in loro radicata dalla *lettera* delle leggi eversive e dallo *spirito* di esse emanato dalle discussioni parlamentari), che gli oneri religiosi sarebbero stati — invece che da essi svincolanti — adempiuti dall'amministrazione del fondo del culto. Ora si darebbe, colla nuova legge, *diversa* interpretazione alle leggi eversive. È quindi equo rimettere i patroni in termine per fare quello svincolo, che certamente avrebbero eseguito a tempo opportuno, se

avessero saputo che con tale ommissione defraudavano tante chiese e tante popolazioni di quelli oneri religiosi, che invece con lo svincolo restavano caricati a essi patroni.

Il progetto di legge sulle congrue si occupa inoltre negli art. 2 e 3 delle spese di culto dovute a termine della legge del 1892 e delle spese cui il fondo culto è tenuto per le parrocchie ex-conventuali, e stabilisce che le spese di culto anche pel passato devono contenersi nei limiti stabiliti dalla legge 4 giugno 1899 (15 %) e limita l'obbligo di provvedere alle spese di culto e all'ufficiatura delle chiese parrocchiali ex-conventuali, lasciandole all'arbitrio dell'amministrazione.

Il collegio dei parroci non può a meno di osservare in proposito:

a) quanto alla prima disposizione, che si stabilirebbe, a danno del clero, la retroattività di una norma legislativa contro il concetto generale informatore delle odierne legislazioni.

b) quanto alle spese per le parrocchie ex conventuali, che è supremamente ingiusto autorizzare il fondo per il culto a giovarsi delle rendite dei conventi su cui gravano oneri di culto, senza almeno in priorità provvedere ad essi.

Riassumendo. Il progetto di legge (mentre ancora una volta lede i diritti della Chiesa trattando di cose ad essa sola pertinenti) offende anche la giustizia e l'equità, va a detrimento del culto nelle parrocchie e di quel clero le cui condizioni si vorrebbero migliorare.

Per questi motivi si invoca dall'onorevole Senato la reiezione delle disposizioni del progetto ministeriale della nuova legge sulle congrue ledenti la giustizia e i diritti della Chiesa; e in ispecie si invoca il rigetto della disposizione dell'art. 4 e la sostituzione a esso di un articolo, che affermi l'obbligo preciso nel fondo per il culto dell'adempimento specifico di tutti gli oneri religiosi inerenti ai beni degli enti soppressi.

VI.

Non guari agevole sarebbe aggiungere a questo ragionamento del Collegio milanese dei parroci qualcosa di sostanzialmente nuovo; ma potremmo più largamente esporre e corredare di altri documenti le cose che in esso si dicono, il che forse faremo a miglior agio [1].

[1] Possono leggersi la copiosa e dotta MEMORIA dell'Avv. Gio. Battista Tendi nella causa del Parroco di Santa Maria a Cortenuova, Don Salvadori, contro il Fondo Culto (Firenze, Stab. Tip. S. Giuseppe, 1904); e gli articoli del *Contenzioso Ecclesiastico* di Genova, NN. 3 e 9 pel 10 febb. ed il 10 maggio 1904.

Intanto rimane assodato, che sotto colore di semplice interpretazione delle leggi antecedenti, data quasi di sbieco nell'atto di eseguire un accrescimento delle congrue già legislativamente stabilito e definito, il presente disegno ministeriale capovolge, massime per riguardo agli oneri di culto, tutto lo spirito della legislazione italiana, e forza la mano alla magistratura, che secondo quello spirito aveva in moltissimi casi sentenziato contro l'Amministrazione del Fondo del Culto.

La quale Amministrazione ripugnò sempre dall'assumersi gli oneri di culto, ad essa pure specificatamente imposti dalle leggi ben dette di *eversione*, sotto il pretesto che quegli oneri non potevano, per la natura loro, formare oggetto di un diritto civile, e d'altro canto potevano soddisfarsi con modi *equipollenti*, più conformi ai bisogni dei tempi nostri. Diceria insussistente e per nulla giuridica, che però ha trovato e trova facili approvatori. Noi, a confutazione, riferiremo soltanto qualche periodo della sentenza della Cassazione di Roma dell'11 gennaio 1904, nella causa tra il Parroco di Oleggio e il Fondo Culto (Presidente Caselli, Estensore Tivaroni). « Il Supremo Collegio inspirandosi alle parole e al pensiero della legge, non esita nel riaffermare la massima, altre volte proclamata, che gli oneri inerenti ai beni di cui è cenno nell'art. 28 della legge 7 luglio 1866, richiamata nell'art. 22 della successiva 15 agosto 1867, non sono soltanto quelli di natura civile costituenti debiti (*aes alienum*) degli enti soppressi in favore di terzi; ma eziandio i pesi religiosi di celebrazione di messe ed altre funzioni sacre imposte dalle pie fondazioni, gravanti perciò anch'esse sui beni; pesi ai quali IL FONDO CULTO DEVE ADEMPIERE IN FORMA SPECIFICA quando vi sia nei terzi un diritto perfetto e civilmente repetibile : diritto esistente OGNIQUALVOLTA SIA DETERMINATA SPECIFICATAMENTE LA CHIESA IN CUI LE MESSE E LE ALTRE FUNZIONI SACRE DEBBANO ESSERE CELEBRATE, facendo ciò sorgere nel parroco, quale rappresentante l'interesse religioso dei suoi parrocchiani, e nella Fabbriceria, nell' interesse

della chiesa da essa amministrata, titolo e veste d'invocarne lo adempimento.

« Essendo indiscutibile che qualunque funzione, qualunque servizio religioso rappresenta sempre un vantaggio morale per la chiesa, in cui deve essere celebrato, ed importa un vincolo obbligatorio che dà origine ad un'azione giuridicamente esperibile, protetta dal diritto comune e dal diritto fondamentale dello Stato. Il diritto dei terzi è sacro ed inviolabile, nè può accogliersi l'assunto che gli oneri religiosi, i quali si risolvono in un rapporto dell'uomo colla Divinità, non possono formare oggetto di un diritto civile.

« Finchè non sia dimostrato l'indimostrabile, che le aspirazioni umane all' infinito sono semplici fenomeni morbosi della materia organica illusa dalla tradizione e fuorviata dagli insegnamenti, resterà sempre vero che quelle aspirazioni costituiscono un bisogno morale, che deve essere soddisfatto al pari degli altri bisogni della vita, esprimenti altrettanti diritti tutelati dalla legge. E che in forma specifica debbano essere adempiuti dal Fondo Culto gli oneri in parola, non si può dubitare. » — Quindi la dotta e nobile sentenza si estende a dimostrare questo ultimo punto, che dissipa tutta la fantasmagoria degli equipollenti, 1° pel diritto dell'obbligante di esigere che l'obbligazione venga prestata colle modalità stabilite nel titolo originario; 2° per l' indole delle leggi eversive volte a combattere la manomorta, non la volontà dei fondatori, che anzi esse vollero sempre rispettata.

Confidiamo che d'innanzi a tanto splendore di ragioni e di autorità s' inchini il Senato, e rifugga dal sancire una legge che, come in uno stupendo scritto, comparso nell' *Unità Cattolica* del 15 giugno 1904, dimostrò l'avv. La Monica, sarebbe *non necessaria, dannosa al Fondo Culto, violatrice di diritti acquisiti e demoralizzatrice.*

ATTRAVERSO IL MONDO

Clara Hood. *Storia di un'anima.*

XIX.

Quando Miss Danford udì che il monaco indù Vivekananda era giunto a Nagasaki, fu presa da una tale irresistibile voglia di vederlo e di parlargli che risolvette di recarsi al mare per avere un colloquio con lui. E la signora Hood si offerse ad accompagnarvela.

A Clara poco importava del monaco indiano, ma per contrario le stava molto a cuore di sottrarsi per qualche ora, sotto qualsiasi pretesto, alla tutela del signor Barrows per vedere se le veniva fatto d'incontrarsi colle due misteriose signore, Rosa Clifford e Mabel Carr. Ella era oramai certa che si nascondeva un mistero fra Arturo e la signora Clifford, la natura del quale sospettava, ma non riusciva a indovinare. Era esso un mistero di amore o di odio, una colpa antica o una fragilità recente, un nodo appena spezzato, ovvero un vincolo di lunga data, più forte di qualunque oblio?

La donna non ha la potenza raziocinatrice dell' uomo, ma per compenso ha lo sguardo più acuto, più sagace; arriva più rapidamente alla conclusione e intuisce colà dove l'altro scorge appena un barlume di luce. Quando poi si tratta di cose che toccano da vicino il cuore, l' intelletto dell'uomo è quasi ottuso a paragone della meravigliosa acutezza della donna.

Clara diceva di non amare il Barrows; godeva però di sapere che, quando il volesse, sarebbe stato suo; per la qual cosa, ora che un'altra donna si faceva avanti per rapirglielo, cominciò a sentire in sè uno strano rimescolio, che essa scu-

sava a se medesima dicendolo curiosità, puntiglio e contraddizione femminile; altri invece, più semplicemente, l'avrebbe detto amore e nascente gelosia.

Le due signore dunque, fatta colazione, si misero in *retscia* e calarono quasi di corsa al mare. Il Barrows e il giudice col resto della comitiva promisero loro di andarle a prendere verso sera per quindi tutti insieme far ritorno all'albergo.

La città di Nagasaki a mare possedeva nel 1895 due soli alberghi per comodo dei passeggeri europei, onde Clara e Miss Danford non ebbero molto a correre per trovare il monaco indù. Vivekananda aveva preso alloggio all'albergo dell' Europa insieme ad una turba di americani che erano giunti col vapore di San Francisco in compagnia di lui.

L'albergo era messo interamente all'europea con camere stabili e divise da corridoi larghi, luminosi e bene arieggiati. Anche i camerieri e le cameriere che servivano gli ospiti, smesso il costume nazionale giapponese, vestivano all'europea. E non avevano essi poco da fare in quei giorni, perchè l'albergo era assolutamente pieno di forestieri, specie di americani, i quali, finita la guerra colla Cina e sottoscritto il trattato di Shimonoseki, erano volati a centinaia nel Giappone per ammirarne il popolo vittorioso.

Vivekananda ricevette le due signore con quella cortesia fin troppo espressiva che è caratteristica degli orientali. Espose loro il motivo pel quale era stato chiamato al Giappone. Di lì a qualche giorno sarebbe partito per Tokio e là avrebbe tenuto alquante conferenze sulla religione universale. I giapponesi ne andavano in cerca ed egli coll' aiuto di Dio sperava di mostrar loro il sicuro cammino per ritrovarla.

— Il buddismo? domandò un po' timidamente Miss Danford.

— Il buddismo, no, signorina. La religione di Budda non può essere una religione universale. Vi fu un tempo quando essa avrebbe potuto divenir tale. Ora non più. Il

buddismo è in piena decadenza. L'avvenire è riserbato per l'induismo.

— Per l'idolatria! sclamò inavvertentemente la signora Hood.

Il monaco indù sorrise e senza punto offendersi continuò quanto aveva a dire.

— Ho detto induismo, signora, non ho detto idolatria. Già, molti americani ed europei, quando veggono un indiano prostrarsi davanti ad un' immagine, gridano subito all' idolatria. Ma hanno torto. Se così fosse, i più dei cristiani sarebbero anch'essi idolatri, nè più, nè meno di noi. Il fatto è tutt'altro. In realtà l'uomo vive di simboli, di imagini, di creazioni fantastiche. A questo modo siamo tutti ugualmente idolatri. Anche il filosofo più acuto e trascendente, quando pensa a Dio, si crea una imagine di Dio nella sua imaginazione e se lo foggia su per giù alla maniera umana, altrimenti, Dio sarebbe per lui affatto inintelligibile. Anche la vostra Scrittura attribuisce a Dio, forme, idee e affetti umani. Ma forse che ella abbassa con ciò la divinità, mettendola alla pari coll' uomo? In nessun modo. Essa si adatta alla debolezza dell' intelligenza umana che non può avere un concetto proprio ed univoco di un essere a lei infinitamente superiore. Quello che io intendo per induismo è la santa idea della paternità divina. Tutti gli uomini sono figli di Dio e possono divenir dio essi stessi. Le pratiche religiose, gli esercizii ascetici, le purificazioni del corpo e dello spirito, le ascensioni spirituali colle quali l'uomo sale a poco a poco dall'umano al divino, dalla terra al cielo, dal naturale al soprannaturale, dalla separazione all'unione, al mistico sposalizio, al beato *nirvana*, all'identità con Dio, con Dio che pervade ogni cosa, con Dio che riempie di sè il mondo, che è il mondo, anzi mille possibili mondi, ecco la religione che io predico, ecco la religione la quale sostituirà, a mio credere, tutte le altre religioni, ecco la religione della umanità perfetta, la religione dell'avvenire! Nè sono io solo a pensare in questo modo. Dotti professori dentro e fuori

dell'Europa fanno al par di me consistere la religione universale e perfetta nel riconoscimento della paternità divina e nella uguaglianza e fratellanza umana. Ne nomino uno che vale per molti: il professore Adolfo Harnack di Berlino.

E qui il monaco orientale, pieno di religioso entusiasmo, acceso in volto, cogli occhi scintillanti, con tono e gesto da ispirato, dipinse agli occhi delle sue ascoltatrici coi colori più vivi ed attraenti un quadro meraviglioso di quella sua religione universale.

— Verrà tempo, egli diceva, quando non vi saranno più divisioni di credenze, non più separazioni di chiese, non più dogmi, non più barriere intellettuali, sociali e morali. Il vecchio mondo sparirà nel caos, i cieli alti e sublimi si abbasseranno fino a noi e il paradiso calerà in terra.

— Ma no! si correggeva subito il monaco Vivekananda, il sognatore entusiasta, più poeta che filosofo; il cielo non discenderà già in terra; la terra anzi salirà a poco a poco verso il cielo. I nostri lontani posteri saranno felici ed immortali! I nostri ultimi figli saranno dèi. Ecco la meta sfolgorante a cui s'avvia l'umanità! Gli dèi non se ne vanno! Essi vengono! Il divino si forma in ogni uomo, in ogni donna, nei popoli, nelle nazioni, nell'umanità intera! Il pensiero si viene emancipando dalla materia, e la domina, e le imprime le proprie energie eterne, indistruttibili, divine! Quando questa dominazione sarà assoluta, l'uomo sarà dio! Ecco l'evoluzione ultima dell'umanità! Ecco il frutto vero dell'albero della vita!

I presenti esseri terreni, nella loro sterminata gradazione e varietà, non sono che abbozzi e studii incompiuti per arrivare al quadro ultimo e perfetto che risplenderà in eterno nella mostra universale dell'universo e della vita: il cosmo rinnovato, e l'uomo ridivenuto immortale. L'uomo allora, per sempre beato, abiterà sotto cieli ognora sereni, e sopra una terra fiorente di bellezza novella. La morte sarà abolita, tolto per sempre il dolore, perenne il riso, la giovinezza eterna.

Quali forme, quali organi, quali sensi, quali facoltà spirituali avranno quei remotissimi e beatissimi nostri figli? Nessuno sel può imaginare. Questo solo possiamo asserire che i loro corpi, purificati per lento travaglio fisiologico e psicologico di generazioni, montanti sempre più in alto verso Dio, si comporranno di quanto più etereo contiene la materia; e il loro pensiero, sovrano dominatore del corpo, come fiamma inestinguibile di volontà e d'intelligenza, trarrà donde più gli piace gli elementi della propria combustione. Forse, allora, a quegli uomini meravigliosi sarà cibo sufficiente l'aria pura del cielo e la bella luce del sole. Forse, allora, potranno librarsi incolumi sulle mobili montagne dell'oceano, travalicare i ghiacci silenziosi del polo, menar la danza sui vulcani eruttanti, viaggiare sulle nubi o sopra un raggio di sole o trattare senza timore le ardenti saette del fulmine. Forse, per forza di quasi infinito ingegno, potranno trarre dal nulla le cose più belle, rubando all'Assoluto uno de' suoi più gelosi attributi. Questo sappiamo con certezza, che la materia, da loro interamente domata, sarà non pure innocua, ma obbediente ancella, ministra fedelissima, schiava senza volontà e senz'anima. Cadranno allora gli ultimi veli del cosmo, e l'Assoluto, bellissimo e potentissimo sarà svelato. Il mistero della vita sarà vinto. E non cominceranno da quell'istante fortunato i promessi cieli nuovi e la nuova terra? E non sarà compito allora il beato *nirvana?*

Quando le due signore presero commiato dal monaco indù, Miss Danford si trovava in una perfetta ebbrezza intellettuale e morale. La signora Hood, invece, benchè fosse rimasta assai impressionata dalle parole ardenti ed eloquenti di Vivekananda, pure non poteva allontanare da sè il pensiero che alla fin fine tutti i ragionamenti dell'indiano si riassumevano in questa sentenza: « Noi siamo dio; il mondo è dio; tutto è dio. Non ne abbiamo coscienza, perchè siamo ignoranti o cattivi. Quando saremo arrivati alla perfezione il mistero della nostra divinità ci sarà perfettamente svelato. »

Miss Danford inghiottiva assai volontieri e con infinita

voluttà la coppa, colma, a suo credere, di questo nettare divino; ma alla signora Hood sembrava un po' disgustosa e non riusciva a mettersela alle labbra. — Intendo bene, essa pensava, che noi, colla vita santa, colla contemplazione e coll'amore di Dio ci possiamo avvicinare a Lui, unirci a Lui; ma che ogni uomo, ogni cosa, ogni essere buono o cattivo sia dio, è troppo! è troppo! Ma lo asseriscono, oltre il Vivekananda, gran numero di dotti europei ed americani! Tanto peggio per loro! Io rinuncio ben volontieri a tanta scienza e mi tengo ferma al mio buon senso, il quale in perfetto accordo su questo punto col catechismo della mia chiesa mi dice che una infinita distanza corre e correrà sempre fra la creatura e il creatore!

XX.

La signora Hood, come dissi, bruciava della voglia di scoprire se la signora Clifford si trovasse ancora a Nagasaki. Erano le undici del mattino. Aveva dunque a sua disposizione quattro o cinque ore per farne ricerca e procurarsi un colloquio con esso lei.

Uscite le due signore dalla presenza del monaco, Clara aperse alla sua carissima Ofelia il perchè le si fosse profferta a compagna nella gita e la pregò di aiutarla a conseguire il suo intento, al che Miss Danford acconsentì di buona voglia.

Per mettere ad effetto la loro risoluzione si recarono senza tanti preamboli dal *clerk* dell'albergo dell'Europa e gli domandarono, se fra i suoi ospiti si trovasse la signora Rosa Clifford. L'impiegato giapponese, scorsi coll'occhio i registri, diede una risposta negativa. Passarono allora al secondo albergo, non molto quindi discosto, e là trovarono la persona desiderata. La Clifford si preparava allora allora a partire da Nagasaki. Un battello americano aveva già acceso i fuochi e sarebbe salpato per San Francisco sul calare della notte.

Non vi era dunque tempo da perdere: o allora, o forse non mai.

Le due signore mandarono alla Clifford i proprii biglietti di visita e la pregarono di un breve colloquio.

La cameriera non tardò a far ritorno con un cortese invito per le due visitatrici di passare nella camera della signora Clifford.

A Clara, quando si trovò alla presenza della signora, batteva forte il cuore in petto. Essa non sapeva spiegarsi la propria commozione, che a stento tuttavia dominava.

Ruppe per la prima il glaciale silenzio la signora Clifford la quale fissando gli occhi larghi e profondi in faccia di Clara la invitò gentilmente a sedere.

Seguì un altro momento di pausa, durante il quale le tre donne raccolsero i proprii pensieri. Nessuna parlava.

— Signora Clifford, disse alla fine Clara stentatamente; mi dispiace di avervi disturbata, tanto più che veggo che siete di partenza...

— Oh! ma non è nulla! sclamò la signora Clifford interrompendo la sua interlocutrice e movendo la bocca a un amabile sorriso. Basta che mi trovi a bordo sul far della notte. Ho tre o quattro ore a mia disposizione; parlate pure. In che vi posso servire?

— Voi non mi conoscete, signora, disse con una certa timidità la signora Hood.

— No, rispose con voce ferma la signora Clifford. Voi non conoscete me, ma io conosco assai bene voi, e vi amo.

Queste ultime parole echeggiarono con enfasi strana nel silenzio della camera. Miss Danford taceva, pensando dove la signora andasse a parare. Clara, invece, dal tono della voce, dal gesto, dal baleno dell'occhio, dal subito animarsi del volto pallido della Clifford si convinse che quella professione di amore le sgorgava spontanea dal cuore. Si sentì sollevata e trasse un profondo respiro.

— Sì, vi amo, ripetè ancora una volta più gagliardamente la signora. Ma se un giorno, che Dio nol permetta, voi consentirete a divenir moglie di Arturo Barrows, oh allora!... No! no! non vi odierei neppure allora! nol potrei! e pregherei Iddio a perdonarvi una grave colpa, anzi un delitto!

Indi, rimasta un istante sopra pensiero ripigliò:

— Ringrazio il Signore che siete venuta a trovarmi. Avevo promesso ad Arturo che per me non avrei fatto nessun passo presso di voi per svelarvi l'essere mio e le relazioni che mi uniscono all'uomo che vostro padre vi vuol dare a marito; ma poichè, da me non invitata, la Provvidenza vi conduce qui, non rigetto l'occasione che essa mi offre, e, se voi, signora, me lo permettete, vi dirò chi sono io.

— Signora, rispose Clara, mentre teneva tutta l'anima negli occhi e sulla lingua, ciò appunto è quanto desidero. Da dieci o dodici giorni una brama intensa si è impossessata di me per sapere chi voi siate, brama che non mi dà requie. Toglietemi da questa crudele incertezza. Ditemi se il mio cuore mi ha ingannata. Chi siete voi?

— Io, rispose con quiete e con parole spiccate la signora Clifford, io sono la legittima moglie del signor Arturo Barrows.

— Come, dunque, esclamò Clara, può dire egli e ridire d'esser libero di sè? Come ha potuto mio padre assicurarmi non aver lui obbligo di alcuna sorte?

— Sono moglie del Barrows, ripigliò con grande quiete l'altra, ma moglie divorziata. Il Barrows non ha mentito. Quell'uomo giusto e buono non è capace di mentire. Ma io pure non mento. Egli dice di non essere mio marito, perchè un giudice americano ha spezzato il vincolo che l'univa a me. Io, invece, lo chiamo mio marito, perchè credo con tutta l'anima al Salvatore che ordinò all'uomo di non separare i cuori ch' Egli ebbe congiunti.

Signora Hood, io conosco la storia dolorosa della vostra vita. L'hanno narrata i giornali, me l'ha raccontata più volte, col più profondo senso di dolore, il signor Barrows. Quando seppi che avevate rifiutata la mano di Arturo, io mi prostrai dinanzi a Dio, lo benedissi per voi, lo ringraziai caldamente, e invocai sopra di voi, sopra i vostri bimbi, le sue più elette benedizioni. Ora udite la mia storia. Iddio vi ha mandata: forse il Signore vuole ricongiungere per vostro mezzo due cuori separati per colpa di un triste demonio. È

dessa una missione nobile, dignitosa, sublime, e sono certa che voi non la rifiuterete.

Accesa in volto, colle pupille scintillanti, colle fattezze animate, la signora Clifford parve un'altra donna. Una bellezza piena di vita, rischiarata da un lampo di amore e di dolore era passata sulla pallida faccia di lei, che narrava con voce tranquilla, ma piena di sentimento, i fatti dolorosi della propria esistenza.

Io nacqui a New York, disse, ventotto anni fa, da una famiglia irlandese, stretta in relazione di parentela colle più antiche della città. I miei genitori mi posero in educazione, fanciulletta di pochi anni, in uno dei primari collegi di New York, tenuto da suore cattoliche e vi rimasi fino a diciotto anni compiti.

Vi posso assicurare che quando io ritornai in seno alla mia famiglia ero assolutamente innocente. I misteri, le iniquità, i dolori della vita non avevano per me nessun significato, perchè li ignoravo interamente. Ero sana, piena di brio, vaga di divertimenti, di corse, di esercizii ginnastici e frugata da un desiderio intenso di godermi la vita. Il male non lo commettevo, perchè non sapevo imaginarmelo.

Fra i molti che frequentavano la casa de' miei genitori, vi era anche il signor Arturo Barrows, rispettabile banchiere di New York. Io l'avevo veduto più volte, quando, ancora convittrice, tornavo in famiglia per le vacanze; ma non ne avevo ricevuto impressione alcuna. I miei genitori ne avevano molta stima e parlavano spesso di lui coi più grandi elogi. Egli aveva otto anni più di me, vestiva elegantemente, era cortese in sommo grado e mostrava nel suo aspetto, nei modi e nelle parole una serietà e dignità ammirabili. Queste belle doti però, che a ragazze più serie di me, sarebbero servite di esca all'amore, mi facevano invece allontanare da lui. Io mi accorsi del suo intento. Egli era innamorato di me, fin da quando stavo in collegio, e quindi uscita mi cominciò a fare una corte incessante e spietata. Io sapevo che i miei genitori avrebbero veduto volentieri il mio matrimonio

con lui; ma, ribelle e cattiva, presi a contrariare in ogni peggior guisa il suo amore.

Passò un anno. Gli affari di mio padre, commerciante all'ingrosso in stoffe e seterie, per varie ragioni che è inutile qui ricordare, volsero a male. Mio padre, uomo retto e buon cristiano, di specchiata onestà e incapace di frodare altrui un centesimo, vista la cattiva piega che prendevano i suoi negozii, se ne accorò talmente da cadere in grave malattia che in pochi giorni lo trasse al sepolcro. Allora, per la prima volta, cominciai a sentire i dolori della vita. Nella mia incoscienza di fanciulla sbadata, non avevo mai rivolto il menomo pensiero al mistero doloroso della morte, che ti strappa d'infra le braccia le persone più care, che scinde i nodi più dolci, e alza un muro d'inconsolabile separazione fra gli affetti più soavi. Oh quanto piansi e pregai al letto di mio padre! In verità, da sano, non l'avevo mai amato tanto!

Quando il poverino presentì che per lui non vi era più speranza, mi chiamò a sè, e mi tenne un discorso pieno di gravità e amore paterno e denso di utili avvertimenti. Poi conchiuse col chiedere da me una grazia. Io gli promisi ogni cosa. In quel momento avrei dato per lui non solo i miei affetti più cari, ma il sangue e la vita. — Mia cara Rosa, egli disse, tu rimani orfana a diciannove anni, senza padre, senza fratelli e non ricca. È bene che tu lo sappia. Da qui a poche settimane il mio patrimonio sarà liquidato, e pagati i creditori, non resterà gran cosa; appena quanto basta per campare onorevolmente la vita. Ora senti me, figlia mia! Arturo Barrows ti ama appassionatamente. Io ti domando in grazia di sposarlo. Egli è buono, onesto, generoso. Egli ha fatto molto per me, e farà ancora di più per tua madre e per te. Se prometti di sposarlo io morirò contento, sapendo di lasciarti in buone mani.

Io, fra le lagrime, promisi quanto ei volle. In quel momento, come dissi, avrei fatto per lui, pel mio amato genitore che moriva, qualunque sacrifizio. E per me, sposare il Barrows, che punto non amavo, era un grande sacrifizio.

Passarono i giorni del lutto. Mia madre ed io cambiammo

casa e ci mettemmo sulle economie. L'azienda di mio padre fu liquidata, e come egli aveva detto, pagati tutti i creditori, non restò molto per noi. In quei giorni dolorosi, il signor Barrows ci rese grandi servizi e l'obbligo mio verso di lui si accrebbe a mille doppi. Quando dunque, passato il tempo convenevole, egli chiese la mia mano, io chinai il capo e giurai che sarei stata sua in eterno.

Debbo fare una confessione. La morte di mio padre mi aveva tolta per un momento alla mia spensieratezza abituale e condotta a considerare la dolorosa realtà della vita. Ma quando quel triste evento diventò per me un ricordo storico e nulla più, ripiombai nella mia antica sbadataggine e solo pensai a divertirmi. Io non era cattiva: lo giuro dinanzi a Dio; ma non riuscivo a fissare per cinque minuti i miei pensieri. La mia frivolezza e la mia ingenuità avevano dell'incredibile. Io non ho mai capito che cosa il Barrows amasse in me a quel tempo. Se egli fu attratto verso di me dalla sola mia bellezza fisica, ebbe più tardi a pentirsene. Quando rifletto che io, colla mia frivolezza sono stata causa a quell'uomo giusto di tanti dolori, mi sento affranta dal rimorso!

E qui la povera signora tacque per un momento. Da'suoi occhi sgorgavano lagrime silenziose che intenerirono profondamente la signora Hood e Miss Danford. La storia di lei è pure la storia di tante donne!

La vita coniugale, continuò essa, fu per me una vita di feste, di divertimenti, di piaceri. Il signor Barrows mi contentava in ogni cosa. Egli mi adorava e per amor mio, lui così serio e dignitoso, si sobbarcava a viaggi, a spese, a ricreazioni che fin dal profondo del cuore abborriva. Egli sperava che la maternità mi avrebbe cambiata. Ahimè! Iddio mi fece madre e per due volte! Ma la morte mi portò via, una dopo l'altra, le mie creaturine innocenti ed io restai sola colla madre e col marito in una casa elegante, circondata dagli agi e da ogni felicità. La morte de' miei piccini mi gettò per qualche tempo nella disperazione del dolore. Piansi, diedi nelle smanie, credetti di morire, e poi, colpa la leggerezza

del mio carattere, tutto passò. Io tornai ai viaggi, alle danze, al teatro e dimenticai ogni cosa.

Fra gli altri peccati, dei quali dovrò rendere stretto conto al tribunale di Dio, debbo anche notare una troppo grande libertà nel trattare cogli amici. Benchè fedelissima a mio marito, pure non osservavo quelle cautele che formano come una difesa di granito alla riputazione di una donna onesta, contro gli strali della calunnia. Arturo diventò geloso di me. Io misi in ridicolo i suoi timori. Egli cominciò a farmi buona guardia intorno, ed io mi ribellai. Vinto dal grande amore che mi portava e convinto in fondo ch'io era una buona moglie, non insistette più oltre e mi lasciò la libertà antica.

L'anno 1890 fu per me fatale. Frequentava la mia casa, con permesso di mio marito, uno scellerato di cui ora per certi riguardi taccio il nome. Costui s'invaghì di me e cominciò a farmi la corte. Io mi accorsi della sua fiamma e mi prestai per ischerzo al pericoloso giuoco. Ma quando vidi che, prendendo egli le cose sul serio, passava i confini del decoro, ne provai un grave turbamento e mi misi in guardia. Corsi subito a confessarmi da un vecchio e venerabile sacerdote irlandese, al quale apersi candidamente l'animo mio. Egli, dopo una severa ramanzina, mi comandò di escludere dalla mia casa quel seduttore e di avvisarne mio marito. Io gliel promisi, ma nulla mantenni. Il timore di crescere con ciò la gelosia di Arturo mi chiuse la bocca: risolvetti tuttavia di far buona guardia sopra di me e di non lasciarmi cogliere da quell'illecito amore.

Mi mostrai dunque fredda, sgarbata, non curante verso di lui. Il mio seduttore però non si diede per vinto. Moltiplicò le visite, le lettere, le attenzioni, le lusinghe. Dovunque andavo era sicura di trovarmelo fra i piedi. A farla corta, continuò a perseguitarmi colle sue profferte in modo così seducente che io fui più volte a un pelo di perder la testa e compromettere il mio onore.

E qui debbo fare, signore mie, una carica a fondo contro il nostro sesso. Noi donne siamo esseri strani, enigmatici, inconcludenti. Corriamo dietro all'appariscente, al fantastico,

all'ideale, e ripugniamo al vero, al sodo, al reale. La grandezza intellettuale ci alletta, ma la forza, la passione, il sentimento ci seducono. Un uomo buono, dolce, onesto potrà strappare la nostra ammirazione, ma un tristo, un ribaldo, purchè sia potente nel vizio, seducente nelle maniere, maschio nella sua seduzione, ci affascina e per lo più ottiene di noi vittoria. Forse non si dovrà dire così di tutte le donne, ma quanto ho detto è certamente vero di me. Mio marito era taciturno per natura, poco espansivo e di pochissime parole; l'altro invece aveva miele sulle labbra, i più bei fiori di rettorica nella lingua e le imagini più smaglianti della poesia nella imaginazione. Ma sotto questa vernice luminosa nascondeva un animo perfido, un cuore corrotto, un carattere violento e brutale. E pure io ascoltava i sibili di quel serpente e quasi quasi n'ero ammaliata!

Resistetti tuttavia, e coll'aiuto della religione mi mantenni buona. Mio marito si era accorto del mio interno combattimento, ma com'egli diceva, compativa la sua bambina. Sperava che l'età avrebbe portato un po' più di serietà nel mio carattere.

Finalmente, un giorno, per salvare il mio onore, messo a cimento da quel ribaldo, diedi allo scellerato una tale ripulsa da trasformare in lui tutto l'amore che pretendeva di sentire per me, nell'odio più accanito. Egli giurò di perdermi, e purtroppo riuscì nel suo triste disegno.

La stagione calda del 1890 si fece sentire a New York più presto del solito e mio marito, vedendo che io perdeva il colorito del volto e la freschezza della persona, sempre pieno di bontà per me, mi offerse di andare a passare la estate con mia madre nell'amena isoletta di *Martha's Vineyard,* a non molta distanza da New York, nelle vicinanze di New Bedford. Egli non poteva muoversi dalla città dove lo trattenevano i suoi affari: mi prometteva però di farmi visite frequenti e anche di starvi in agosto una ventina di giorni. Io, non so per quale cattiveria, contraddissi alla scelta del luogo e proposi di passare la stagione estiva sulla costa del Maine a *Kennebunk port.*

Il signor Barrows ripugnò non poco al mio disegno, ma alla fine, come sempre, cedette e mi accompagnò insieme a mia madre a *Kennebunk port*. Quivi giunta, mi accomodai con tutti i miei agi in un delizioso albergo e cominciai a darmi bel tempo. Mio marito ritornò a New York.

Mia madre era allora assai malaticcia e guardava per lo più la camera; non aveva inoltre nessuna autorità sopra di me. Io, per conseguenza, era libera e passava allegramente la vita con alcune famiglie di vecchi amici che ivi trovai e con altri dei quali lì per lì feci la conoscenza. Quel signore che si era proposto di sedurmi, non comparve. Io ringraziai caldamente il cielo dell'assenza di lui, e a poco a poco lo dimenticai quasi pienamente.

Eravamo sulla fine di luglio. L'albergo era pieno di signore e signori eleganti i quali correvano dietro sfrenatamente a tutti i piaceri che permettevano loro l'età, il sesso e la condizione sociale. Io non era più savia e prudente di loro, e però m'ingolfai al par di loro, salvo la colpa grave, in tutte le follie del mondo.

Fra gli altri miei nuovi amici che mi ronzavano volentieri d'attorno, vi era un bel giovane sui venticinqne anni, alto ed aitante della persona, con forme statuarie ed una faccia maschia e serena. Si dava per un certo Dawson, di Chicago, e i suoi amici aggiungevano che era socio di una notissima casa commerciante in cavalli di quella città. Io, colpa la mia consueta spensieratezza, non mi curai di sapere più oltre e mi abbandonai col più intero abbandono alla sua onesta amicizia.

In verità, io non era insensibile alle sue fisiche attrattive, alle lodi ch'egli mi prodigava, alla sue garbatezze e chiacchieravo volentieri con lui. Anzi, dimenticai la prudenza fino a tal punto da accettare un paio di gite in barca sola con lui. Stimavo che la chiara luce del giorno, la purità della mia coscienza e il testimonio di tre barcaiuoli fossero di sufficiente usbergo alla mia buona riputazione.

Sui primi di agosto doveva venire mio marito, ed io, di passaggio, ne mossi parola al Dawson. Nella semplicità del

mio cuore mi auguravo di poter fare di loro due, due stretti amici. Quella sera stessa il bel giovane venne a prendere commiato da me. Mi annunciò che un telegramma lo richiamava a Chicago e quindi nell'Ovest: sperava di potere più tardi, a New York, rinnovare la troppo breve amicizia.

Partito il Dawson, aspettavo d'ora in ora Arturo, il quale tuttavia non veniva. Mandai lettere, spedii telegrammi e cominciavo a impensierirmene. Finalmente il dieci agosto ricevetti un suo laconico messaggio: sarebbe arrivato col treno della sera. Quel telegramma mi sgomentò. Non una parola di affetto, non un saluto; e ciò contro l'uso costante di lui. Che cosa era accaduto?

Quando egli arrivò all'albergo salì difilato alla mia camera dove stavo in conversazione con mia madre.

Le sue sembianze, il suo sguardo, i suoi occhi mi fecero paura. Egli mi sembrava invecchiato di vent'anni. Un subito sentimento di tenerezza mi prese il cuore e mi feci innanzi per abbracciarlo. Ma egli mi respinse da sè.

— Arturo, sei forse ammalato? sclamai nel colmo dello stupore.

— Sì, ammalato, qui nell'anima! rispose egli con voce cupa e toccandosi il cuore.

Indi si sedette: mi lanciò una occhiata dolorosa e cavò dalla tasca un plico di lettere ed una fotografia.

— Signora Clifford, disse con una funebre solennità, per cagion vostra sono divenuto la favola di New York. Mentre io lavoravo per voi e pensavo a voi, voi mi tradivate con un indegno mascalzone di Chicago. Leggete queste lettere e guardate questa fotografia. Il resto ve lo dirà il mio avvocato. Il mio onore e i miei principii cristiani non mi permettono di abitare più oltre con voi sotto il medesimo tetto. Io vi ho amata e vi amo ancora passionatamente. Voi avete spezzato la mia esistenza, trafitto il mio cuore, disonorato il mio nome. Dio vel perdoni. Addio e per sempre!

Ciò detto mi gettò in grembo lettere e fotografia, mi fece un freddo inchino e scomparve.

Io non so, dopo di ciò, che cosa accadesse a me d'intorno.

Due giorni dopo mi trovai di bel nuovo a New York nella casa di mio marito, dalla quale però egli aveva esulato, in preda ad una febbre terribile e assistita da mia madre e da due suore di carità.

Quando mi riebbi, ero divenuta una nuova donna. Riconobbi tutto il disordine della mia vita frivola e leggera, mi pentii amaramente del poco amore dimostrato a mio marito, e risolvetti di gettarmi a' suoi piedi per domandargli perdono e giurargli la mia innocenza.

Egli mi ascoltò con grande bontà ma non mi prestò fede. E le prove, in verità, erano schiaccianti contro di me.

Durante il mese di luglio egli aveva ricevuto lettere anonime che mi accusavano di tresca col Dawson. Egli per chiarirsene, mandò a Kennebunk due agenti segreti di polizia colla consegna di vegliare sopra di me. Le loro relazioni non furono assolutamente cattive, ma assai compromettenti. Il signor Barrows volle sapere il resto delle mie avventure e indugiò a tal fine la sua venuta a Kennebunk port. Nè dovette per ciò aspettar molto.

Il primo giorno di agosto la posta gli portò una fotografia dove il Dawson ed io ci trovavamo fotografati insieme in una positura più che idilliaca. A tale vista, quell'uomo buono ed onesto diede in uno scoppio di grande ira e, non punto dubitando della mia colpa, iniziò le pratiche pel divorzio. Io ero cattolica, egli metodista, e la sua credenza, diceva egli, non gli permetteva di convivere con una donna adultera.

Io pregai, piansi, mi disperai a' suoi piedi. Egli rimase inflessibile. Mi concesse le circostanze attenuanti, scusò la mia gioventù, la mia leggerezza, le arti inique del mio seduttore. Accusò anche se stesso di avermi costretta, coi benefizii resi alla mia famiglia, a sposarlo quando egli ben sapeva che io non l'amavo; ma non mutò risoluzione. Il processo per adulterio ebbe luogo; il supposto adultero non comparve, e il giudice concesse a mio marito il divorzio.

Io restai affranta, distrutta, moralmente annichilita. Mi sentivo, mi sapevo innocente, e non potevo provarlo. Quella donna, nella fotografia, era veramente io; non v'era alcun

dubbio; e quell'uomo era il Dawson. E pure, durante la mia dimora a Kennebunk, nè sola nè accompagnata, avevo mai posato dinanzi ad una macchina fotografica. Come dunque mi trovavo io là in quella fotografia, in compagnia di quello scellerato? Quale mistero d'inferno si nascondeva sotto quella diabolica trama? Il mio avvocato me lo disse chiaro. — Voi avete dei nemici, signora. Essi si sono impadroniti di una vostra fotografia, ne hanno staccata la testa la quale poi fu applicata alla negativa di una fotografia del Dawson colla persona di un'altra donna, vestita come voi e che a voi rassomiglia nella persona. L'operazione è delicata, nè sempre riesce. Nel vostro caso, tuttavia, è riuscita, purtroppo, assai bene. L'odio e l'arte hanno così cospirato ai vostri danni. Per sventare questa trama, bisogna impadronirsi della negativa, mostrarne la fraudolente alterazione e poi scovare il Dawson: ogni altro mezzo è inutile.

A me non fu difficile imaginare quale fosse la mano donde mi veniva quel colpo. Lo scellerato mio seduttore non avendo potuto venire a capo de' suoi perfidi disegni si era vendicato. Il Dawson era un suo manutengolo; il fotografo compro, io la vittima, se non del tutto innocente, inconscia almeno e pura del delitto che mi veniva apposto.

La durezza del Barrows nel respingere le mie discolpe, nel rifiutare le mie preghiere, nel mostrarsi cieco alle mie lagrime, mi rivoltò il cuore di tal modo che sotto l'impulso della ira ebbi per un istante piacere di quanto era accaduto e sognai una vita più libera e meno legata dalle convenienze coniugali. Dimenticai dunque per qualche tempo la sua bontà verso di me, mostrata anche nel divorzio coll'assegnarmi un ricco vitalizio, la sua tolleranza de' miei difetti, la compassione delle mie colpe e l'odiai cordialmente. Cercai anzi, più tardi, di dimenticarlo affatto e, per fargli dispetto, mi proposi di adescare qualche buon partito perchè cadesse nelle mie reti. Avevo fermo in cuore di passare a seconde nozze, se non altro, per far morire di gelosia colui che io allora chiamavo snaturato e tiranno.

Mentre stavo in queste cattive disposizioni di animo, le

quali però non senza lotta si andavano impadronendo del mio cuore, mi avvenne una domenica di andare a Messa nella cattedrale di S. Patrizio. Io non era molto religiosa; conservavo tuttavia in cuore la fede, se non ardente, calda almeno sotto le ceneri di una incorreggibile spensieratezza.

Finita la Messa, un sacerdote salì sul pulpito e predicò intorno al matrimonio cristiano. Quel discorso fu per me una superna rivelazione. L'oratore svolse il suo dire intorno alla dignità che il contratto nuziale dei cristiani riceve dal suo carattere di sacramento. « La sostanza del matrimonio, diceva egli con vibrata e dignitosa eloquenza, è l'unione dell'uomo colla donna, unione formata da Dio medesimo, unione indissolubile, perchè Dio stesso è l'autore di questo vincolo, nè all'uomo può essere lecito di separare quelli che Dio ha congiunto. Ma se nella sua origine non era altro che un legame naturale e un contratto civile, Gesù Cristo lo sollevò al dignitoso essere di sacramento e ci meritò con la sua passione la grazia necessaria a perfezionare questo amor naturale, ad assodare questo vincolo indissolubile, a santificare le anime dei due sposi. Il matrimonio dunque, continuando ad essere quello che era secondo l'ordine primitivo, è diventato inoltre, per l'istituzione del Salvatore, il segno e l'imagine di un gran mistero, il mistero della unione intima, indissolubile, eterna, che Gesù Cristo ha contratta colla sua Chiesa, cioè colla società dei figliuoli di Dio. Quanto adunque non è augusto, venerando, sublime il matrimonio cristiano! Esso è incorporato alla religione, Dio vi presiede, e se ne rende il mallevadore e il vindice. E il vincolo che lega gli sposi, la catena di amore che ambedue portano al collo, non diviene essa più forte e allo stesso tempo più leggera? Non sono soli gli sposi a portarla. Dio la porta con loro, Dio è in mezzo a loro, e, ove essi vivano bene, starà con loro in eterno. L'amore cristiano non è un soffio di vento che passa e non lascia traccia di sè; è un angelo dallo sguardo scintillante che segna le anime di un sigillo eterno. L'amore dei corpi non merita il sacro nome di amore. Il vero amore passa dalle anime nei corpi e da questi in quelle, e le avvince, le

stringe, le lega indissolubilmente. Fra i coniugi cristiani sorgono affinità misteriose, relazioni segrete, attinenze spirituali che varcano il limitare del tempo e si stendono nella eternità. La morte spezzerà l'unione materiale dei corpi, ma non frangerà il sigillo amoroso delle anime. Queste si incontreranno in Dio che è amore, e nell'amore di Lui l'amore umano riceverà nuovo vigore, nuova energia spirituale, nuova vita. Come l'amore di Gesù Cristo per la sua Chiesa, simbolo dell'amore cristiano, non finisce quaggiù coi militanti suoi figli, ma continua più intenso, più alto, più sublime nella vita avvenire, nella patria del cielo; così l'amore cristiano di due cuori che si amano comincia qui in terra, ma secondo l'istituzione di Gesù Cristo vivrà immortale in eterno. »

Io uscii di chiesa trasformata, pentita, convertita. Risolvetti di mutar vita e di darmi a Dio, e il mantenni. Abbandonai le conversazioni mondane, la vanità, il lusso; frequentai i sacramenti e le cerimonie sacre della mia Chiesa, mi applicai alla lettura e alla meditazione del santo Vangelo e in essa trovai luce all'intelletto, pascolo alla parte affettiva della mia anima e pace al cuore. A' piedi dell'altare di Dio ho giurato di mantenermi fedele ad Arturo Barrows e di adoperarmi instancabilmente per farlo ritornare al mio amore. Egli è mio ed io sono sua in eterno. L'uomo lo ha dichiarato sciolto dal vincolo che lo legava a me, ma Dio non ha confermato in cielo la sentenza umana. Io, il confesso, quando lo sposai, non mi sentivo attirata verso di lui; ma in questi cinque anni di solitudine e di sofferenza morale la mia anima si è purificata, la mia mente si è snebbiata, il mio cuore distaccato dal mondo, e in fondo all'anima, nei recessi più segreti del mio spirito l'imagine di Arturo mi agita, mi turba e sconvolge tutto il mio essere. Il sigillo dell'amore eterno si fa sentire. L'affinità spirituale delle nostre anime alza la voce e grida a me di ritornare fra le braccia di lui. Non mi darò dunque pace finchè non avrò riconquistato il suo amore. A questo fine lo seguo dovunque egli va, mi presento a lui quante volte posso, rinnovo di tanto in tanto presso di lui le mie preghiere, mi studio di trovare nuovi argomenti per

provargli la mia innocenza, e coll'aiuto di Dio, spero di riuscirvi.

Nè egli mi ha punto dimenticata. Dopo il divorzio egli liquidò i suoi affari, lasciò New York dove aveva tanto patito e si recò a Chicago. Egli voleva, ne sono certa, tenersi sulle tracce del mio seduttore, per vedere di far luce sul mistero, poichè, quantunque non mi credesse, la mia costanza in proclamarmi innocente aveva fatto una certa impressione sopra di lui. Ma tutti i suoi sforzi riuscirono a nulla. Il mistero è più fitto che mai.

A Chicago entrò come socio nell'azienda di vostro padre, e a poco a poco s' innamorò di voi. Il resto, signora Hood vi è noto. Ora voi mi dovete aiutare nella conquista di mio marito. Dio vi ha mandata. Egli sa il perchè. Io desiderava ardentemente di vedervi e di parlarvi; ma, presente il Barrows, non l'avrei mai potuto. Voi stessa siete venuta a trovarmi. Ne sia ringraziato Iddio!

Le tre signore rimasero ancora un po' di tempo insieme a fine di concertare in comune l'azione che dovevano prendere per l'avvenire; e un due ore prima del tramonto la signora Clifford, contenta e piena di speranza nel felice successo del suo disegno si mosse per recarsi a bordo.

La signora Hood uscì dall'albergo raggiante di gioia. Ormai essa aveva trovato il modo di espiare nobilmente il suo peccato. Darebbe opera perchè il signor Barrows si ricongiungesse a sua moglie. Era una specie di missione religiosa l' impegno che essa aveva assunto. Rifarebbe una famiglia distrutta: ricostruirebbe un focolare domestico: sventerebbe le trame di un tristo: difenderebbe la virtù oppressa: premierebbe un uomo buono e giusto, cui i tristi avevano rubata la felicità, e finalmente aiuterebbe dal canto suo la società nel cammino ascendente verso Dio. E non era questa una missione nobile, alta, sublime? E se l'anima di Gustavo Plunkett fosse in luogo di tormenti, non sentirebbe essa per la pietà di lei una stilla di refrigerio?

Così pensava la pia, e in quel pensiero si beava divotamente.

IL GENERALE LAHOZ

IL PRIMO PROPUGNATORE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

(anno 1799) [1]

Assedio di Ancona: vile tentativo di tradimento.

Le intese, concertate in Fermo tra il generale Lahoz ed i Russi, portavano che in un medesimo tempo le genti dell'esercito nazionale attaccherebbero i giacobini dal Chianti al Musone, e gli alleati russo-turchi li combatterebbero nel Metauro.

E così accadde di fatto. A' 23 di luglio il comandante cisalpino Cataneo, che fece una esplorazione sul porto di Fermo, fu ricacciato dal Vanni e respinto sino a Loreto. Lo Sciabolone battè bravamente il generale Lucotte a Montegranaro (26 luglio), lo spinse verso Macerata, d'onde il Lucotte fuggì precipitosamente, e si spinse fino al Monte dell'Olmo, dove corse pericolo di esser preso: a mala pena se la potè scampare colla fuga nel seguente giorno (27 luglio) [2].

E nel medesimo tempo (26 luglio) russi e turchi e slavoni sbarcati a Pesaro muovono ordinati e decisi all'assalto di

[1] Vedi quaderno 4 giugno 1904.

[2] Tanto deduco chiaramente dalle molte burbanzose ciance del Mangourit (I, 274-75): il Crivellucci non dice verbo su quei fatti d'arme brillanti dello Sciabolone! Di costui fra le lettere conservateci, ve ne ha una scritta da Montegranaro appunto nel dì 26 luglio, già citata più addietro, nella quale non si fa menzione di fatti di arme. Ma in quella de' 31 di luglio, scritta da Macerata, si contiene un accenno molto significativo, espresso colle seguenti incisive parole: «... De Francesi non temete più». È diretta al signor Pietro Lenti, governatore provvisorio della reggenza in Ascoli.

Fano, dove comandava il giacobino capitano Chevalier con più di 400 soldati. « Tentarono i francesi fare delle sortite, tentarono venire in soccorso da Mondolfo col generale Monnier; ma soli 40 cavalli ungari con pochi nostri insorgenti a cavallo seppero disperdere e far prigioniero in numero più di 100 quel corpo tutto o ucciso, o fugato, o fatto prigioniero [1]. » Indi a due giorni tutta la guarnigione di circa 500 uomini si arrese, e fu stipolato che verrebbe condotta in Germania [2].

Rinserrati così i francesi intorno ad Ancona per tutta la linea del mare, dalla quale è traversata, avevano tuttavia aperto lo spazio a occidente della città, e si stendevano tuttora liberi sino a Iesi. Ma appunto per quella parte il generale Lahoz li fece assalire; ai 2 di agosto il Vanni espugnò e prese la città di Iesi, inseguendo il nemico lungo l'Esino sino alle vicinanze di Falconara [3]. E da parte sua il Lahoz accorse nel seguente giorno a Senigallia, dove insieme coi russi combattè in fiera giornata: i giacobini furono messi in fuga, Fiumesino occupato, ed il nemico venne ridotto a Montesicuro.

I francesi occupavano tuttavia le quattro località, che sembrano stare dinanzi ad Ancona come una specie di quadri-

[1] Bonamini, p. 77-78. Le stranezze narrate dal Mangourit in questa presa di Fano hanno dell' incredibile. Descrive gli assalitori con madonnine di piombo in capo e a dosso come talismani che li dovevano preservare dalla morte e dall' inferno! Descrive la venuta del Monnier. la cattura di un parlamentario per parte del Voinovich, che comandava la squadra russa; ma non parla delle vere sconfitte toccate (I, 275-282). In quella vece il Bonamini ci parla « di un infelice ufficiale russo parlamentario, cui contro ogni diritto delle genti avevano (i giacobini) contro fatto fuoco con un cannone a mitraglia... Morì dopo pochi giorni. Gli si resero celebri esequie, alle quali concorsero cristiani, russi, e turchi: era cattolico » (p. 79).

[2] Per l' art. III dell' armistizio, accennato dal Bonamini, p. 78. Il Mangourit invece sostiene, che i prigionieri per patto dovevano essere condotti in Francia (I, 282).

[3] Il Mangourit invece lo dice respinto dall'aiutante di campo Madier con soli 33 cisalpini! Se non che ci mostra subito il Madier nel giorno seguente in Fiumesino! (I, 284-85): intanto il Vanni era padrone della città.



latero, e sono: Montesicuro, Osimo, Castel Fidardo, e Camerano. Il Lahoz coll'intuito sicuro del guerriero di razza, concepisce subito il felice e ardito disegno di separare i due lati longitudinali di quel quadrato, di far prigioniera la gente che si trova nell'uno, ossia gli occupatori di Osimo e di Castel Fidardo, e di respingere gli altri verso le mura di Ancona.

Nella mattina de' 6 agosto si parte da Fiumesino col grosso delle sue schiere; ne dà una parte al Vanni coll'ordine di prendere la direzione di Iesi, accennando di voltare per Osimo, tenendo così in rispetto la guarnigione di questa città, e soprattutto mascherando con quell'accenno la mossa principale di lui. Egli infatti si lancia colla rapidità propria de' grandi capitani tra Osimo e Montesicuro, si spinge al di là di Camerano, ed occupa la posizione importantissima, che si denomina Monte Cunero, o di Ancona.

Con quella stupenda rapida mossa egli ebbe seminato lo sgomento in tutte le guarnigioni giacobine, che stanziavano nel detto quadrilatero: le communicazioni tra Osimo e Camerano vennero interrotte; Camerano che è la chiave di Ancona, dominato e vicino ad essere preso; Osimo e Castel Fidardo minacciate di essere circuite; ed impedita la fuga alle guarnigioni.

Sentì veramente il nemico giacobino il grave vergognoso pericolo di cadere nelle mani del *brigante* Lahoz! Ed a fine di allontanare quel danno, il generale Lucotte accorre con tutta la sua cavalleria a fronteggiare la posizione di Monte di Ancona, e si contende a fermare il movimento retrogrado del Lahoz, il quale con soli due mila uomini non poteva accettare la prova, nè fidarsi al rischio di una battaglia campale: ma sicuro dell'esito del suo colpo audace, si tenne sulla difensiva. Per siffatta cagione, sul primo cadere della notte di quel giorno 6 di agosto tutte le guarnigioni nemiche si poterono salvare. Il general Pino lasciò Camerano, Lucotte abbandonò Osimo, il Coquerel uscì da Montesicuro, e tutti si rifuggirono alla Montagnola sulla via Flaminia, verso il mare, a poca distanza di Ancona verso Senigallia. All'aggiornare del sette agosto tutte

le città e le terre di quel piccolo quadrilatero erano libere e nette di giacobini francesi: il generale Lahoz aveva ottenuto quel rilevato successo con una sola mossa strategica, senza ferire un colpo. Non è però dubbio, che, se il Vanni avesse eseguito il movimento girante verso Osimo, raccomandatogli dal Lahoz, si sarebbe certamente ottenuto l'altro esito non piccolo di far prigioniere le guarnigioni di Osimo e di Camerano con i generali Lucotte e Pino. Ma, come osservò con ragione il Leopardi, gli ufficiali del Lahoz erano gente manesca e fiera, capacissima di un colpo di bravura individuale, non però abile a mosse strategiche, perchè non avvezza a quell'arte di guerra, che non si acquista in un giorno.

Padrone intanto della posizione dominatrice di Ancona, il generale Lahoz traccia la prima parallela di assedio nel piccolo declive di S. Margherita, a destra della città sul mare, e per tale industria allena i suoi uomini alla fatica, confortandoli colla speranza dello stretto assedio e della non lontana presa di Ancona [1].

Ma anche quel rifugio, che aveva accolti i fuggiaschi del Lucotte e del Pino, e che trovavasi fuori le mura, non fu per loro un asilo sicuro. Chè indi a due giorni (8 agosto, 21 termidoro) il Lahoz si precipita con tre grosse colonne di russi, turchi, e sopratutto di nazionali, sopra quell'unica piccola altezza che rimaneva ai giacobini fuori della cinta: chiamavasi la Montagnola. L'attacco fu impetuoso, e benissimo diretto; dopo tre ore di combattimento i giacobini furono costretti alla fuga, e guidati dal loro generale Lucotte entrarono nella città fugati e sconfitti dai briganti!

Grande fu l'allegria dei nazionali per questa vittoria. Lo Sciabolone, che vi avea preso parte, così ne informava il *governatore della reggenza ascolana*, Pier Giovanni Lenti, ne' seguenti curiosi termini (11 agosto):

« ... Le nuove, che qui sono, sono le seguenti. Mi trovo sotto il tiro del cannone d'Ancona. Il nemico si trova circondato da tutte

[1] Dal *rapporto militare* delle operazioni di quella giornata, nel MANGOURIT, I, 285 segg.

le parti, *ed è già alla vigilia delle sue ribalderie.* Mi trovo in continuo attacco, e continuamente si fa fuoco. Il forte della Montagnola è già nelle nostre mani, e la nostra forza si trova alla porta *(della città!).* In breve tempo sentirete la lieta notizia dell'*arresa e presa* per assalto della città e fortezza. Tanto vi debbo, ed *anzioso* di sapere i seguìti arresti [1].... »

E nel seguente giorno, 12 agosto, aggiungeva allo stesso:

« ... Furono fatti prigionieri tra Fiumicino e la Montagnola seicento *così detti francesi;* e questi furono trasportati in Venezia. Ogni giorno fanno qualche scaramuccia; ma per non aver vento favorevole, ancora non gli si può dar sotto. *La nostra venuta è subito la caduta di Ancona,* che non sarà a lungo; che però è necessario, che faccia mettere all'ordine le dovute e necessarie provisioni. Il mio Corriere renditore della presente, ha bisogno del cavallo; onde farà il piacere farlo tosto requirere, e consegnarglilo. Non mi dilungo ulteriormente, salutandola al solito mi ripeto. Dall'assedio di Ancona, 12 agosto 1799, Dmo S.re Giuseppe Costantini Sciabolone Generale — Al nobil uomo Sig. Pietro Lenti, governatore, Ascoli [2]. »

Profondo in quella vece fu il rammarico di dolore che ne risentirono i giacobini, i quali dall'alto delle mura e della cittadella d'Ancona vedevano le file dei combattenti, e seguivano con trepidazione le peripezie della lotta. Il Mangourit

[1] Si sottoscriveva: « Vicino ad Ancona, 11 agosto 1799, aff. Giuseppe Costantini generale ». Gli arresti de' quali fa menzione riguardavano alcuni prigionieri di Acquaviva, alcuni rei di furto, e qualche disertore. E lo Sciabolone non ischerzava, quando ordinava « di farli subito arrestare; altrimenti ne sarete voi *corrisponsabile,* per essere così determinato il Generale in capo *(il Lahoz)* ».

[2] Ed a' 14 aggiungeva il seguente P. S.: « Ho parlato col Generale in capo, e mi ha detto che avrebbe piacere, che voi unitamente agli Anziani gli facciate ricorso col rappresentargli tutto, e così le contribuzioni che mette Cellini e la Reggenza, tanto costì che in tutto il mio dipartimento; se lo sapete, non mancate di farlo subito, anche per messo apposta. Gius. Costantini Brigadier Generale ». — Allo Sciabolone le perquisizioni del Cellini non andavano a fantasia. Laonde a' 31 di agosto ne scriveva ne' seguenti fierissimi termini: « Sono abbastanza stufo delle operazioni di Cellini nel mio dipartimento; la prima volta che questo ardirà venire a comandare in Ascoli, gli tengo preparata una palla in petto »!

che fu uno degli spettatori, ne esprime amaro rimpianto, e se ne mostra inconsolabile addirittura [1]. Non però così era degli abitanti della città, la cui massima parte desideravano veder tolti ed allontanati dal loro mezzo e dai loro capi quei pubblici sfruttatori delle loro sostanze [2].

Ed oramai assistiamo all'assedio di una città fortissima per natura, difesa da una guarnigione che passava il numero di tre mila combattenti, la quale noverava uomini dei più agguerriti che si trovassero nell' Europa, e che erano per soprappiù muniti di ogni più vario e potente congegno di difesa e di offesa. Quando per converso, a cingere la città con trincee, a guarnire i rispettivi ripari di cannoni, a respingere le uscite, ed a sostenere le offese e gli assalti dell'artiglieria nemica e delle inimiche insidie... erano adoperati uomini inesperti, senza formazione militare, ed aventi alla loro testa un capitano poco più che venticinquenne!

Ma questi suppliva con un coraggio a tutta prova, e con tale una dovizia di accorgimenti all' inesperienza de' soldati ed alla pochezza strategica degli ufficiali, che veramente ci è cagione di maraviglia.

Quattrocento lavoratori erano adoperati a scavare le trincee ed a praticare le gallerie comunicanti co' forti, che si andavano inalzando in giro. Il Lahoz accorreva di frequente in mezzo a loro; i nemici dai forti di Monte Galeazzo e di Monte Gardetto lo riconoscevano, ed alla distanza di poco più di un chilometro lo pigliavano di mira, lanciando alla

[1] « Témoins oculaires de cette retraite, et entendant les cris de joie qui partaient de la redoute, on n'eût pas été français, si le cœur ne se fût pas serré de tristesse. Que de pensées affligeantes viennent alors se joindre à d' humiliantes pensées! Être renfermés derrière des murailles par un *ramas de brigands,* et se voir forcés de renoncer à une supériorité qui longtemps avait glacé de frayeur les plus mâles courages! *Être assiégés par Lahoz destiné à nos échafauds...!* » (I, 297). — Per cotesto professore dei *diritti dell'uomo,* quando il Lahoz passò alla parte dei giacobini, fu reputato un eroe; quando li ebbe lasciati, fu detto un *brigante* degno di forca!

[2] MANGOURIT, ibid. e *passim.*

sua volta obici e mitraglia; al cadere dei quali, tutti si gittavano a terra: Sciabolone si metteva in guardia, Scatasta tenevasi rannicchiato in un fosso con il rosario in mano, ed il Lahoz se la rideva militarmente. Intanto però i suoi artiglieri, che si componevano di marinari di Pesaro e di Senigallia, di russi e forse anco di qualche turco, lanciavano nei forti cannonate all'impazzata, e cagionavano non piccole rovine [1].

Se crediamo al Mangourit, il generale Lahoz avrebbe tentato ne' giorni 18 e 27 agosto di avvicinarsi ai forti de' Monti Galeazzo e Pelago e dar loro l'assalto; ma ne sarebbe stato respinto tutte due le volte con perdite [2]. Sorte peggiore ancora sarebbe toccata ai nazionali del generale Lahoz, in una specie di mostra anzichè di assalto, ch'egli avrebbe tentato alla volta del Monte Gardetto, che s'inalza sul mare vicinissimo di Ancona verso Loreto: secondo lo stesso Mangourit, gli uomini del Lahoz sarebbero stati fulminati dalle artiglierie del general Pino, e dalle schiere del capitano Espanet precipitati negli scogli taglienti del monte a mare, dove la pietà dei giacobini militi impedì lo strazio de' corpi e l'udito prolungato delle strida dei precipitati, col finirli a fucilate dirette *brevi manu!* Ma ahimè! il bravo Espanet toccò una ferita mortale, e vi perdette la vita! [3] E tralascio un altro attacco, nel quale un altro capitano di nome Chavanet perdette pure miseramente la vita, compianto dalle lagrime tardive del Mangourit [4].

Per tutti i giorni seguenti sino quasi alla fine di settembre, il Lahoz badò ad agguerrire i suoi nazionali, avvezzandoli

[1] MANGOURIT, II, 19 segg.; vedi più innanzi alcune *Lettere* dello Scatasta, citate a spizzico dal CRIVELLUCCI, p. 219-22. Là dove quasi tutte le lettere dello Sciabolone portano la semplice data « dal campo », una dei 31 agosto si dice scritta « dal campo presso le coste di Monte Cardeto di Ancona ».

[2] Op. cit., II, 22-24.

[3] Op. cit., II, 25-29.

[4] P. 31-32.

allo strepito continuato delle cannonate, alle evoluzioni di molte compagnie insieme. Non dimenticò tuttavia di praticare intorno intorno ad Ancona come una rete di gallerie, che costituivano una specie di città sotterranea; nelle fughe precipitate, per effetto di qualche uscita improvvisa degli assediati, egli procurava così a' suoi uomini un rifugio insieme ed un riparo.

Dopo tali esperimenti, nella mattina de' 25 settembre il Lahoz dispose le sue genti per l'assalto di Monte Galeazzo, che domina la città ed i baluardi. Ma, se crediamo al Mangourit che è l'unica fonte, anche questa volta fu costretto a retrocedere con non piccole perdite [1].

***

Male giravano le cose per gli orgogliosi giacobini, i quali dopo avere spaziato spadroneggiando a talento per tutta l'Italia, ora si vedevano chiusi nell'àmbito di una città non grande come dentro un cerchio di ferro. Per terra il generale Lahoz alla testa di *briganti* numerosi e tremendi, insieme con una oste di russi, di slavoni e di turchi, tagliava loro le comunicazioni di ogni commercio colle città vicine; e per mare l'armata russo-turca impediva l'entrata alle vettovaglie nel porto e nella città. L' industria di un tal Briche [2], provveditore dell'esercito e reduce dall' isola di Corfù, supplì alla perdita dei molini che trovavansi in Fiumicino, col trovar modo d' improvvisarne dei nuovi con ruote tirate a forza di bestie; ed anche potè costruire fornelli nuovi, che fornivano palle a mitraglia, ed ottenere con ingegnosa trovata la fabbricazione della polvere: ma le vettovaglie andavano sempre più mancando.

In quello stato di cose, dopo le strette di poco più di un mese di assedio, il generalissimo Monnier, capitano di sol-

[1] P. 35.

[2] È quel Briche, nella cui casa Silvio Pellico fu poi ammesso in Milano come educatore dei colui figliuoli, negli anni 1812-1817.

dati che si dicevano banditori di libertà e civiltà novissima, concepì il disegno assai onorato di liberar sè ed i suoi soldati dell'incomodo, in cui avevalo ridotto quel *brigante* del generale Lahoz. Egli pensò freddamente e freddamente concertò il partito di far ammazzare il Lahoz, e di farlo ammazzare dagli stessi ufficiali che combattevano insieme ed intorno a lui! Se c'è morale umana, che onori e qualifichi le umane azioni, e bolli d'infamia le scelleratezze degli uomini, non può essere difficile il sentenziare, che vero brigante fu il generale giacobino comandante i giacobini assediati in Ancona, e che avea nome di Giuseppe Monnier; il quale ed i quali pur chiamavano col nome di brigante quell'uomo, che loro dava il fastidio di combatterli e di sopraffarli in guerra onorata!

Pochissimi sono i documenti, che ci svelino il codardo proponimento del supremo duce dei giacobini galli chiusi in Ancona; ma sono autentici, siccome quelli che ci sono pervenuti dalla penna dello stesso Mangourit, il quale ebbe mano nella trama dello scellerato divisamento: da lui ritraggo dunque la esposizione del fatto.

Seppe il Monnier, così almeno ci riferisce l'autore dell'assedio di Ancona, che alcune persone del contado, come anche alcuni militi nazionali, erano scontenti e mantenevano malo umore a cagione dei comportamenti dei soldati turchi, i quali non rispettavano l'onore cristiano de'loro vicini [1]. Egli dunque, il Monnier, pensò di cavar vantaggio da quelle disposizioni

[1] « Ces défenseurs de la foi catholique étaient devenus la terreur des contadins obligés de renvoyer les femmes et les enfants des deux sexes, à dix lieues à la ronde » (II, 74). È una enorme esagerazione: in Napoli, in Roma, e nelle altre città italiane, le iniquità di questo genere commesse dai giacobini francesi, sono rimaste proverbiali, e certamente scusano se non sopravanzano quelle dal Mangourit rimproverate ai turchi. Il Leopardi, che li vide da vicino, attribuisce ai turchi il fatto di tagliar le teste dei giacobini e d'infilarle nelle loro picche. Aggiunge, che « incontrando alcuno isolatamente », se non mostrava il rosario o altro simbolo di cristiano, lo ammazzavano come giacobino: ma non dice nulla di quelle altre geste, proprie particolarmente di essi giacobini (p. 144).

di animo: e che cosa ne conchiuse? Conchiuse di subornare gli ufficiali del Lahoz, e d' indurli a rendersi traditori della causa della religione e della patria, del loro dovere, del loro capitano. E direttamente fece interpellare lo Sciabolone, tentando di subornarlo a fine che « lo Sciabolone si pre-« cipitasse nottetempo di concerto con lui sopra i *russi* e « sopra i *nazionali:* del che si convenne. Ma voleva inoltre, « che lo Sciabolone facesse uccidere il generale Lahoz, o al-« meno lo facesse cadere nelle mani del Monnier: al che « quegli si oppose irresistibilmente [1] ».

Da queste parole, chi ne osservi il nesso logico colle pretese scontentezze generate dagli eccessi turchi, si deduce innegabilmente un'accusa formidabile contro il Monnier e contro il Mangourit [2]. Se cotesti paladini dell'onore cristiano oltraggiato da' turchi, ne volevano cavar castigo e vendetta, avrebbero al più pattuito con que' capitani nazionali un attacco dei *briganti* contro essi turchi: ma invece la trama era ordita contro i russi, e contro la vita del generale Lahoz: la prova del delitto, ed è enorme in un soldato, è dunque manifesta, e ci viene palesata da uno degli stessi tramatori!

Era partito arrischiato, quello di trattar collo Sciabolone per una bisogna tanto vile; ma l'astuzia giacobina seppe trovare un'apertura nella corazza di quel duro capitano. Gli si fece balenare l' idea del grado di colonnello, col quale la repubblica francese avrebbelo incorporato nelle sue invitte legioni. E lo Sciabolone accettò l'offerta, ma solamente per l'esecuzione della prima parte del tradimento, ossia per la uccisione dei russi, non però mai per quella del Lahoz.

[1] « Le général voulait que Sciaboloni tombât avec lui de nuit sur les Russes et les insurgés: on était d'accord sur ce point. Il voulait encore que Sciaboloni fît tuer Lahoz ou le livrât: sa répugnance fut invincible » (II, 75).

[2] Dico contro il Mangourit, perchè questi era collaboratore all'iniquo misfatto. Ed in vero, vista la ripugnanza dello Sciabolone dall'atto infame di attentare alla vita del Lahoz, il Mangourit soggiunge: « Je penchais pour négocier avec Lahoz lui-même... mais le général repoussa cette négociation » (II, 75).

« La nostra trama ordivasi maravigliosamente, continua il narratore giacobino, ma disgrazia volle che il Lahoz ne scoprisse il bandolo! [1] ». E con quell'uomo non c'era da scherzare. Siccome era vigilantissimo, egli sorprese una lettera del Monnier intorno al tradimento diretta ad uno dei secretarii dello Sciabolone. Subito lo fa arrestare, ed entra in discorso del fatto collo Sciabolone, al quale chiede conto dell'andamento del codardo negozio. Quegli naturalmente disse, che non ne sapeva nulla; ad ogni modo si cavò d'impaccio. Ma il secretario, di cui non ho potuto rinvenire il nome [2], fu condannato militarmente su due piedi: nel giorno seguente fu impiccato in mezzo al pubblico campo, ed il suo cadavere rimase sospeso tutta la giornata in ispettacolo ai nobili autori di quella impresa, i quali dalle mura di Ancona poterono contemplare quel cadavere pendente dalla forca a conforto della loro onoratezza militare [3].

Così ebbe fine l'iniqua azione, di cui credo che si contino pochi esempi nei fasti militari degli eserciti civilizzati. Essa però ci disvela il conto, in cui avevasi il generale Lahoz, del quale i giacobini avevano giurata la morte. Forse è il primo filo scoperto, che c'indica una trama ordita certamente a fine di troncare ad ogni modo la vita di un uomo, del quale i giacobini paventavano il valore singolare ne' campi di battaglia; e del quale, informati sicuramente dal traditore ge-

[1] « On promit à Sciaboloni de l'employer dans son grade, s'il se prôtait à l'exécution de la première partie du projet. Notre fil se tramait à merveille, mais le malheur voulut que Lahoz en découvrît la navette » (II, 75).

[2] Sino a' 22 di agosto, il secretario che figura nelle lettere che abbiamo dello Sciabolone, è un tale Antonio Brunamontini. A' 22 di settembre apparisce il nome di Agostino Buratti: le lettere scritte in questo intervallo di tempo non portano nome di nessun secretario. Che l'impiccato sia il Brunamontini? Deve notarsi, che lo Sciabolone, come lo Scatasta, non fa cenno alcuno del tradimento.

[3] « Sciaboloni, suivant l'usage, se tira d'affaire; nous vîmes le lendemain une haute potence et un patient que l'on y suspendait: c'était le malheureux secrétaire ». Ibid.

neral Pino, essi temevano l'adempimento di quel grande disegno, secondo il cui tenore tutti i giacobini francesi, e tutti gli stranieri, fossero o no giacobini, dovevano essere sfrattati dal suolo d'Italia, e l'Italia assettata nazionalmente e nazionalmente governata dai figli nati nel suo seno, e nel suo seno cresciuti.

Infatti il disinganno provato dal Monnier e da' suoi cooperatori per il fallito disegno, fu grande oltremodo. Il Mangourit così ne piange amaramente la disdetta: « Riconquistare i cuori dei ribelli, esterminare russi e turchi, *avere nelle mani il Lahoz o vivo o morto,* rifarsi un esercito, e poi riuscire nelle Marche come il leone ruggente, e sbranare le aquile di Cesare... ecco quanto di bene poteva apportarci la riuscita della *negoziazione* del generale Monnier! [1] ». Ed altre stramberie pazzesche di cotesto sognatore giacobino!

(Continua)

[1] Op. cit., II, 75-76. Notisi come la trama di un vero tradimento infame, è denominata freddamente dal Mangourit col vocabolo usuale e tranquillo di *negoziazione!*

FRA I PROTESTANTI ED IL P. DENIFLE

NOTE ED IMPRESSIONI DI UN TEDESCO [1]

IV.

La risposta del padre Denifle.
Grandezza e miracoli di Lutero.

Più presto che non si sarebbe sperato, il padre Denifle collocò sui bastioni le proprie batterie per appuntarne i cannoni contro gli assalitori delle sue posizioni. La prontezza nella difesa del suo libro contro Lutero spiega forse la sua intenzione di voler prevenire altri assalti o di volerli almeno rivolgere sul campo principale della discussione. Egli aveva inoltre accumulato molto materiale per il secondo ed ultimo volume, e ne ha subito impiegata una parte per la carica della confutazione.

In capo al suo vibrato opuscolo [2] il Denifle premette la discussione sulla questione vitale di tutta la sua opera, sul punto cioè combattuto dai critici. Come provò Lutero di essere ambasciatore di Dio? Il nostro Autore mostra con vigore e maestria, come gli avversarii tutti, senza eccezione, sorvolino a questo importantissimo oggetto di controversia; come essi, se vogliono tenersi dal punto di vista della fede cristiana, debbono per necessità considerare Lutero come un rivoluzionario religioso; come essi possono esaltar solo la sua « grandezza », basandola sull'opinione razionalista. I pochi errori ch'egli a torto ha imputato a Lutero, si può senza fatica dimostrare, non danneggiar punto le tesi principali del libro. Questo scritto è più efficace ed utile, di quel che non si sarebbero aspettato molti protestanti e parecchi cattolici.

[1] Vedi quad. 1296 del 18 giugno, p. 712 e sgg. — In queste *Note ed impressioni,* mandateci appositamente dal nostro collega il P. Grisar, ora residente in Germania, abbiamo creduto opportuno lasciare a lui piena libertà di giudizio. — *N. d. R.*

[2] HEINRICH DENIFLE, *Luther im rationalistischer und christlicher Beleuchtung — Principielle Auseinandersetzung mit A. Harnack und R. Seeberg*. Mainz, 1904, Kirkheim, 8, p. 89.

È pregio dell'opera di arrestarci anzitutto e dire qualche parola sull'interessante controversia della « grandezza » storica di Lutero. Si tratta di una fantasmagoria, che sotto il titolo della « storicità » inganna parecchi nostri contemporanei. Si dice, che Lutero abbia per lo meno il diritto al nome di un eroe storico, di un gigante nel regno degli spiriti, per quanto grandi siano anche i suoi difetti e le sue debolezze. Il Seeberg parla persino col più moderno idioma di una *grandezza diabolica,* ben lungi tuttavia dal paragonare Lutero al diavolo della fede cristiana.

Riguardando solo al successo esterno dei fatti, non al loro valore intrinseco, si chiama maravigliosa la grandezza di Lutero, per aver egli « dato nuove tendenze alla civiltà », e perchè egli solo « potè abbattere le rovine, venerate da un millennio ». Così il Seeberg. « Lutero, dice egli in varii luoghi senza lasciar mai l'enfasi, « ha sgangherato il suo secolo », « egli ha sconquassato il mondo », egli è una « guida della storia universale ». Il « mondo », « tutto il mondo » si presenta troppo spesso nelle pagine, dalle quali noi togliamo queste espressioni, per guisa, che esse ci hanno rammentato un' espressione ironica di Lutero su di uno scrittore del suo tempo : « Ei se la ride del mondo ». Ma il Denifle a buon diritto domanda : Questa rettorica sulla « grandezza » è forse una prova contro di me e confuta forse il mio libro ?

Frattanto, anche sotto il rispetto morale, Lutero sarebbe stato « grande ». Ma come ciò sia, lo dice meglio del Seeberg un critico del Denifle nella liberale Gazzetta di Francoforte, la quale del resto non crede punto a Lutero : « Chi è grande ? » E risponde : « Chi nell'ora estrema si mostra grande e valoroso (!) ; chi non si lascia inghiottire dai flutti, che ha mossi a tempesta ; chi si arresta in mezzo alla più sfrenata corsa ; chi afferma la sua propria costanza in un mondo che crolla ; colui soprattutto è grande, che non serve al suo proprio io, ma ad una causa ». Ma a qual causa ? Qui sta il punto ; imperocchè ad una causa servivano per esempio anche i ribelli contadini tedeschi, che al tempo di Lutero con in mano i libri di lui in favore della loro libertà, perpetrarono con audacia inaudita incendii ed assassinii. A qual causa si deve servire per esser grande? Su ciò il detto scrittore resta in debito verso il P. Denifle di una risposta, anzi la questione non è neppure cominciata.

Solo il dogma cristiano la risolve : Colui è grande, il quale è grande avanti a Dio, che con energia e coraggio difende la causa di Dio in se stesso e avanti agli altri. Ma tutt'altra è la misura degli avversarii, colla quale essi misurano la grandezza di Lutero.

Essi hanno una misura razionalistica. Ma con questa non si può davvero misurare Lutero, perchè il monaco di Wittemberga non fu mai razionalista.

Come religioso rinnovatore, che tale egli volle essere, come banditore di un vangelo andato perduto, Lutero piuttosto dev'esser misurato con misura religiosa ed evangelica; altrimenti gli si fa un torto, dal quale anche noi cattolici dobbiam difenderlo. Con ragione dunque dice il Denifle nella sua risposta, che se grandezza è ciò, che il Seeberg ed altri suggeriscono, allora anche il diavolo è sovrumanamente grande; anche il carattere de' suoi vizii è allora « eroico », o per dirla col Seeberg, « diabolicamente » grande. Con siffatti inintelligibili teologi e razionalisti il Denifle ha impreso a lottare. Non gli si può fare un buon augurio.

Il Denifle si è diportato co' suoi avversarii come con Lutero stesso, cioè, è stato troppo logico e conseguente. Noi, in parecchi luoghi, avremmo amato piuttosto, che egli invece di argomentare pungentemente contro Lutero, avesse narrato con superiorità e disinvoltura la storia di lui. Questa storia obbiettiva con allegazione di tutti i documenti, contrarii, neutrali, o in apparenza scusabili è a nostro parere, per gli odierni lettori, la migliore polemica antiluterana.

Una egregia dimostrazione del Denifle nello scritto di risposta è quella, che sotto il rispetto teologico forma il perno della sua replica: *Lutero non si è accreditato ambasciatore di Dio con miracoli o profezie,* mentre l'eresiarca stesso espone la necessità di un siffatto documento per i banditori di una dottrina non riconosciuta dalla Chiesa. Gli argomenti scelti dal chiaro A. sono robusti, e i tratti degli scritti di Lutero, scelti assai bene, si succedono gli uni agli altri contro di lui. Ma forse con ciò Lutero si sarebbe arreso? E dove sono la logica e le conseguenze che possano soggiogare un illuso?

Il Denifle non osserva abbastanza, come Lutero difenda l'illusione della sua divina missione e della sua ispirazione. L'eresiarca sostiene che in futuro si sarebbero fatti da Dio miracoli per la glorificazione del nuovo Vangelo venuto al mondo, ciò che naturalmente è una nuova illusione dell'uomo infelice, affetto senz'altro dal delirio della grandezza. Egli afferma che non solo era un chiaro miracolo la stabilità e il progresso della sua intrapresa in mezzo ai tremendi pericoli de' suoi fedeli, che si trovavano fra i papisti, ma anche isolati avvenimenti, come la liberazione delle monache dai loro monasteri, dovevansi, secondo lui, considerare come miracoli.

Per stabilire, a mo' d'esempio, come un miracolo la fuga di una

monaca fiorentina (nella risposta del Denifle, pag. 26), Lutero pubblicò, 1524, un suo scritto sulla storia di lei! [1] Egli lo dedica ai conti di Mansfeld con la più grave prefazione, dove in due buone pagine insiste sul carattere del fatto narrato, come un segno miracoloso, operato da Dio per il suo Vangelo. Egli paragona quel miracolo coll'espulsione dei demonii e il risuscitamento de' morti, fatti da Cristo ed esclama da ultimo contro i negatori: « Si fanno condurre! son ciechi essi e le loro guide! » Di poi, dalla lettera della monaca riferisce, com'essa sia fuggita, « mediante manifesto aiuto divino », allorchè un giorno, dopo desinare, la persona, che dovea rinchiuderla nella sua cella, lasciò la porta aperta, e le altre suore erano assenti (pag. 112). Lutero in questo scritto non vuole apertamente ingannare con false asserzioni sulla fuga. Egli non mentisce — anzi qui all'opposto possiamo risolutamente difenderlo — ma sottostà al fascino di una *illusione* fatale.

Similmente, non fu egli pura *illusione*, se relativamente al dono di profezia (ciò che il Denifle omette) risolutamente opinava di possederlo, e se egli *con tutta serietà* spesso assicura di non voler farne uso perchè egli ordinariamente dovea annunziare sciagure, che si sarebbero adempite?

Queste osservazioni mostrano, che è difficile disputare con Lutero, se l'arguente non ha per sè altro che un poco di logica ordinaria e di mente sana. Di fronte agli odierni avversarii, gli è quasi meglio scrivere con tutta tranquillità la vera storia di Lutero freddamente ed obbiettivamente. È chiaro anche, che Lutero si deve in un certo senso considerare sotto un aspetto assai più religioso di quel che facciano i nostri razionalisti. Bisogna supporlo « profeta » perchè tale egli stesso si denomina, ed evangelista di Germania ed organo accreditato di Dio mediante pretesi miracoli. Conviene anche tener conto, come cosa di non comune importanza, che nella storia di Lutero la patologia non forma un dispregevole elemento.

V.

Ciò che pensano i cattolici dell'opera del padre Denifle.

Continuando la storica relazione sull'accoglienza del primo volume del Denifle, dobbiamo anche menzionare le opinioni dei cattolici.

Parecchi periodici, anche assai autorevoli, hanno senza eccezione lodato l'opera, anzi l'hanno molto magnificata. Lo scrittore di

[1] *Opere di Lutero,* Edizione di Erlangen, tom. 29, pag. 103 e segg.

questa rivista ha similmente ascoltato giudizii orali di dottissimi laici, i quali con piacere l'assicurarono, che giusta il loro parere, dall'epoca delle contese religiose luterane, la fazione eretica non fu mai combattuta con maggiore scienza e che appunto ora era necessaria questa gagliarda difesa, perchè il *Lutero redivivo* si sforza di distruggere il cattolicismo.

Altri che parlano del Denifle e considerano la pubblicazione come un grande avvenimento, riconoscendo ben volentieri la dottrina e l'energica e bellicosa prontezza dell'autore, manifestano tuttavia i desiderii già da noi accennati, che, cioè, il tono fosse stato più moderato e tutto il trattamento meno direttamente polemico. Così soprattutto si esternarono in lunghi articoli, subito dopo la pubblicazione, i nostri due più grandi giornali cattolici la « *Volkszeitung* » di Colonia e la « *Germania* » di Berlino.

Der Literarische Handweiser (n. 785), l'appendice letteraria della *Augsburger Postzeitung* (n. 12) e *Die Literarische Rundschau* (n. 3) ripeterono in questi ultimi mesi la stessa cosa. In questo ultimo periodico, un figlio di s. Benedetto « deplora le asperità personali nella polemica contro i protestanti luterani », e disapprova che le argomentazioni del Denifle, tolte da Lutero « parecchie volte assumano un colore subbiettivo »; egli crede, che « gli errori proprii a Lutero non sarebbero sufficienti a spiegare la storia interna di lui ».

Quasi tutte le recensioni lamentano ora, encomiando il libro, il fatto evidentissimo, che il Denifle in molte espressioni *dà all'avversario troppo apparente motivo di giudicare tutto il lavoro quasi fosse un libello ovvero uno scritto tendenzioso,* il che è manifesta ingiustizia.

Le affermazioni cattoliche in difesa del P. Denifle disingannarono i teologi protestanti. Essi avevano desiderato, che il libro fosse da nostra parte sconfessato. Anzi l'Harnack avea senz'altro dichiarato, che i cattolici avrebbero dovuto farlo, altrimenti sarebbe stata disturbata la pace confessionale! Nessuna negazione dei principii del bravo Domenicano, è stata data finora, nè essa si darà mai! Ma, mentre i cattolici si congratulano coll'Autore, si sono presi tuttavia la libertà di esprimergli i desiderii sopraccennati.

Come soprattutto poi debba accadere un siffatto tragico turbamento di pace, mediante gli studii storici di un dotto nella sua camera, non è tanto facile a vedere. Sanno bene i cattolici, e l'hanno purtroppo sperimentato, quali siano le cose che turbano la pace confessionale! Sono le leggi di persecuzione, le quali hanno diretto, ma invano, contro la Chiesa cattolica col loro «*culturkampf*» i partiti protestanti e liberali.

Assai bene il Denifle, anche nella sua stessa risposta, ha respinto il rimprovero di turbamento della pace confessionale. Egli avrebbe potuto aggiungere: Chi sente brama di turbamento e di lotte, si sieda una buona volta e legga meditando i miei lunghi, importanti e dotti capitoli, specialmente sulla teologia medioevale, con tutte le loro citazioni e argomentazioni contro i raggiri teologici di Lutero. Confido che, se il lettore applicherà a sè stesso quanto ha letto, gli passerà la furia e non si lascierà trascinare a lotte passionate.

Del resto alcuni giornali cattolici hanno reso al Denifle un cattivo servizio. Questi aveva portato nel suo dotto libro una orribile scelta di forti e sudici passi di Lutero, ed egli *dovette* farlo. Quei giornali non solo hanno subito popolarizzato e portato in piazza parecchi di questi passi, unitamente alle robuste censure del dotto autore, senza pensare alle richieste della religiosa convenienza; ma, attingendo alla fonte della propria scienza, hanno anche aggiunto rimproveri assai falsi e infondati contro Lutero. Tutto ciò quindi si attribuì dagli avversarii al Denifle, senza fare le necessarie distinzioni. È ormai tempo pertanto, in seguito appunto del chiasso suscitato dall'opera del Denifle, d'insorgere contro le false e ingiuste accuse a carico di Lutero, che da ultimo ci espongono solo allo scherno de' protestanti; siffatte cose ci compromettono, essendo facile agli avversarii di confutarle. Essi quindi credono, che *tutto* il detto contro Lutero non sia altro che menzogna.

Si debbono una buona volta, segnatamente dalla parte cattolica, eliminare certe storielle, che son tuttora ricavate dagli antichi incensurati scritti di polemisti cattolici contro Lutero e che continuano a vivere ne' libri come in quello dell'Audin. Parecchie buone genti, essendo Lutero stato eretico, hanno appunto la strana opinione, che egli avrebbe anche realmente fatto e praticato tutte quelle orrende cose che in tempi ingenui e creduli di storiografia e polemica, i cattolici scrissero di lui.

Per contrario, assai felicemente e risolutamente i giornali cattolici intervennero ultimamente in favore del Denifle, quando la « Lega Evangelica » propose all'accademia di Berlino di espellere il Denifle, suo membro corrispondente, perchè socio indegno. È voce unanime dei giornali che la dotta corporazione si macchierebbe di grande infamia, se per cagione di un'opera dotta, procedesse tanto odiosamente contro uno de' suoi membri. Probabilmente l'accademia terrà conto dello sdegno de' cattolici per questo suo disegno. Noi siam di parere che, se essa vuol fare un passo, l'unico ragionevole

è questo: proponga un premio di 20,000 marchi per quel libro, che confuti il dotto Domenicano!

VI.

Altri attacchi dei protestanti contro il padre Denifle.

Se il Denifle volesse rispondere a tutti gli scritti avversarii che escono per le stampe, dovrebbe a tal uopo aprire uno studio speciale.

Il primo, che noi, continuando nella suddetta serie di assalitori, dobbiam nominare, potrebbe nello studio del Denifle servire da avvocato del diavolo in favore di Lutero, avendo egli scritto testè una vera e santa vita di Lutero per il popolo, che egli chiama biografia. Questo signore è il parroco protestante D.r Giorgio Buchwald di Lipsia. Ora egli ha pubblicato nel periodico *Die Reformation* meschini ed insignificanti particolarità contro il Denifle. Egli lamenta fra l'altre cose e con tutta serietà, la mancanza di riconoscenza della Chiesa romana verso Lutero, dovendo essa a Lutero assai più di quello, che il « medioevale » padre Denifle potrebbe credere!

Abbiamo in Germania un altro caldo veneratore di Lutero, che è sempre pronto a scalare anche il cielo pur di salvare il monaco di Wittemberga. Egli difende tutti i posti avanzati col coraggio della disperazione. Perciò, in una sua mostruosa apologia intitolata « *Lutero e il sesto comandamento* » volle sottoscriversi col pseudonimo di Luterofilo. Il suo vero nome è Guglielmo Walter. Ora questo professore universitario di Rostock nel Meclemburgo non poteva naturalmente mancare di discendere nella palestra per rompere una lancia contro il Denifle. Se egli già in quello scritto antepose la morale di Lutero alla morale dei romani (cioè dei cattolici), ora egli persiste sulla stessa linea di morale e intitola il suo libercolo contro il domenicano: « Il Lutero del Denifle, un prodotto della morale romana », e fu pubblicato dapprima nell' « *Allgemeinen evangelisch-lutherischen Kirchenzeitung* » 1904 n. 4-6. Noi vi abbiam trovato una verissima sentenza, che ha pronunziato il gran conoscitore della morale romana: « L'uomo moderno inclina a formarsi un giudizio indipendente anche su ciò, che egli non può giudicare. » Questa opera contiene qualche cosa di più che non abbia quella del Buchwald.

Merita un posto anche più alto Teodoro Kolde colla sua risposta, la quale porta l'insulso titolo: *Il Padre Denifle, sottoarchivista del papa e il suo vituperio di Lutero e della Chiesa evangelica,*

pubblicata da prima nella *Neuen kirchlichen Zeitschrift* (1904 n. 2-3). Il Kolde, già professore della facoltà teologica dell' Università di Erlangen, ha scritto un'opera in due volumi sulla vita di Lutero; egli gode maggior stima per il suo materiale, qua e là ben vagliato e per la sua concisa esposizione, che non per la sua tendenza, del tutto luterano-dogmatica e schiava della tradizione eretica. Il suo anti-denifle discute varii punti teologico-istorici, ma niente affatto il punto principale, cioè quello della divina missione. Nulladimeno il Kolde intona infine con voce sonora l' inno del grosso dei luterani contro i diavoli e i papisti: *Eine feste Burg ist unser Gott* (Una salda rocca è il nostro Dio).

Tra i precedenti attacchi luterani dobbiamo dare la palma al signor dottore Gualtiero Köhler della facoltà teologico-liberale di Giessen, se una palma con le spine può anche chiamarsi palma; dappoichè i punti in cui il Köhler ha torto, sono molto più numerosi di quelli, co' quali si è fatto onore. Il suo scritto *Il Lutero del Denifle e l'investigazione moderna luterana* è stato da noi fin qui conosciuto solo dai suoi articoli nella *Christlichen Welt* (1904 n. 9-10), articoli che verranno stampati in forma di libro; ma noi ci congratuliamo coll'autore, che egli abbia saputo riconoscere nel libro del Denifle cose molto più buone e giuste, di tutti quanti i precedenti critici protestanti; inoltre, che egli nella sua maniera di scrivere getti da parte l'usuale unzione e il tono jeratico imitato da Lutero; e finalmente che egli distrugga senza pietà nelle sue studiate dimostrazioni non poche armi irrugginite del passato luteranesimo scientifico.

Il Köhler, anche in ciò più lodevole degli altri, non chiude il suo lavoro nè col canto « *Eine feste Burg* », nè colle grida, che il Seeberg e il Buchwald hanno contrapposto all'epifonema del Denifle « Via da Lutero; ritorno alla Chiesa ». Essi gridano, cioè, « qui e non mai! » e « via da Roma, ritorno alla verità, al Vangelo! » In quella vece, verso la fine, il Köhler inveisce oltremisura contro il Denifle, e dichiara un' « infamia senza pari » il modo onde il domenicano giudica il carattere morale di Lutero. Il Köhler è l'uomo del « bensì » e dei « ma ».

Mi spiego. Il sentimento di giustizia costringe questo storico ad accordare, *bensì* non poche cose che tornano a discredito di Lutero, *ma* sempre accompagnate dalle relative clausole attenuanti. « Nel chiostro Lutero fu travagliato da peccati di pensiero e di natura sessuale; *ma* ciò fu conseguenza della sua età. Quei pensieri ritornavano sempre; ed in essi egli cadeva, *ma* lo rialzava la parola

consolante « io credo al perdono dei peccati ». Così egli avea trovato la sua massima salvatrice nella totale esclusione delle opere; « *ma* falsa, egli dice, è l'affermazione del Denifle (pag. 538), che l'interna sua concupiscenza lo sospingeva alla sua massima » (pag. 227). « Con le sue aspre e basse villanie, Lutero, egli aggiunge, pur troppo « sorpassa la media del tono letterario popolare di quel tempo » e vi fa riconoscere quel « contadino » che egli era per nascita; *ma* egli, secondo il Köhler, non fu giammai sensuale e lascivo nel suo linguaggio ». La dottrina ecclesiastica del Medioevo egli dimostrò falsa e colorita secondo le sue idee, per farla disprezzare; *ma* si conceda una buona volta, così egli opina, che è privilegio del genio e dell'eroe di essere parziale e di eccedere; ciò vale di Gesù (!), di Paolo, di Lutero, di Calvino, di Francesco di Assisi, d'Ignazio di Loyola.

« Lutero, egli dice, si distaccò bensì dalla tradizione e dalla Chiesa del medioevo; *ma* ciò gli costò una tremenda abnegazione. Lutero cita spesso ingiustamente per sè i vecchi, pretendendo di leggere in loro le sue vedute, *ma* mai e poi mai non falsificò siffatte allegazioni. Lutero, al dire del Köhler, (pag. 202 e segg., 208), ha rinfacciato a torto ai cattolici, che nella loro religiosità, si tratti solo di opere; *ma* pure si deve sempre dire, che presso i cattolici la pratica della perfezione è soltanto meccanica. Lutero ha attaccato troppo ruvidamente i religiosi; *ma* egli, non ostante la contraria affermazione del Denifle, ha giustamente censurato i principii del monachismo.

« Da ultimo, secondo il Köhler, vengono bensì dal peccato originale barbaramente annientate nell'uomo, mercè la dottrina di Lutero, ragione e volontà; *ma* Lutero offre i celesti carismi di salutifera certezza, mentre i cattolici offrono solo una speranza della salute. Lutero ha bensì ritenuto la concupiscenza per inestirpabile e vittoriosa; *ma* però ha del pari proclamato l'uomo un peccatore in permanenza; insegna a fare buone opere e ad evitare il male colla mortificazione del corpo e dell'anima; (come ciò armonizzi con Lutero, egli non lo dice), *ma* sotto il processo costante di rinnovazione operato in noi dallo Spirito Santo. »

Ed eccoci al nodo teologico. Il Köhler apertamente dichiara: « La questione si riduce a provare, se Lutero abbia avuto il vero Vangelo. » Lutero ha proposto questa domanda: La Chiesa cattolica è il vero Vangelo ovvero è opera di Satana? Ecco ciò che anzitutto deve discutersi. Ma il Denifle nella sua opera non se ne preoccupa. Noi senz'altro rispondiamo al Köhler: Sì, è necessario anzitutto

risolvere quella questione, se già non è stata risoluta. Ora, il Denifle sin dal primo volume se ne è già occupato non poco; egli, come ha annunziato, lo farà *ex professo* nel secondo volume, e già nel suo scritto di risposta discute l'importante capitolo della missione e dei miracoli. Tutto il primo volume, del resto, pronostica la risoluzione della detta questione, la quale è questa: un uomo, il quale avesse avuto anche solo la metà dei vizii, discussi nel primo volume, non può essere stato scelto a rinnovatore della religione e a restauratore del Vangelo.

« No, dice il Köhler, anticipando senz'altro la risposta alla questione da lui proposta, Lutero è e resterà sempre, per lo meno, il rigeneratore dell'apostolo Paolo (pag. 224); egli ha dovuto nel chiostro combattere la lotta di Paolo e lottò contro l'idea delle opere, come Paolo contro la legge. » Che poi l'esposizione delle interne lotte patite nel chiostro sia una posteriore leggenda, da lui stesso inventata, ora appare quasi certo, come l'autore di queste righe, unitamente al Denifle e indipendentemente da lui, crede di aver provato [1]. Secondo il Köhler, per quella conoscenza religiosa, che gli derivò dalla lotta spirituale per il suo Vangelo, egli spese tutti i suoi anni, con uno sforzo esterno senza pari e con una vita di orazione interna, semplice e in pari tempo coraggiosa e forte, donde si conchiude di bel nuovo inneggiando al « grande Lutero ».

Le dimostrazioni del Denifle furono pel Köhler sostanzialmente inutili. Ne ha guadagnato solo questo che il suo *Lutero redivivo* non è così malvagio, come quello delineato nell' introduzione di questo articolo. L'autore in sostanza parla solo istoricamente, come tanti odierni teologi protestanti. La difesa di Lutero mediante la teologia liberale dell' ala sinistra, cui egli probabilmente appartiene, non deve prendersi così seriamente. Lutero non è altro più che la tessera dello scisma dalla Chiesa cattolica e il suo specifico Vangelo si comprende piuttosto come un avvenimento storico, che dura nelle sue conseguenze e del quale si deve tener conto. Ciò non ostante, anche il libro più dotto non riesce a distruggere violentemente il nimbo, che ancora circonda l' immagine di Lutero. Il pregiudizio e le suscettibilità sono infinitamente assai più grandi di quel che si crede. Nessun grido « Los von Luther » (via da Lutero) quantunque emesso così forte, quantunque fondato

[1] H. Grisar S. J., *Luthers Selbstzeugnisse über seine Klosterzeit. — Eine Lutherlegende;* nell'Appendice letteraria della *Kölnische Volkszeitung*. 1903, n. 44.

su tanta scienza, come quello del Denifle, lo ripetiamo, non riuscirà mai a scuotere, nè le convinzioni luterane, nè questo carattere liberale e protestante assai sparso.

L'opposizione del mondo liberale e protestante contro di noi può solo infrangersi col tempo e colla grazia di Dio, che deve ottenersi coll'orazione e con le buone opere. Dubitiamo tuttavia della sua totale scomparsa; imperocchè il nome di Lutero potrebbe forse, dopo un lungo periodo di tempo, dileguarsi dalla bandiera dei nostri avversarii, senza però che cessi con ciò l'opposizione. *Oportet haereses esse.* Un altro nome eretico sarà stampato sulla bandiera.

VII.

Altri risultati ottenuti dal padre Denifle, principalmente intorno alla teologia vigente prima di Lutero. Influsso dell'Occamo.

Sebbene il Denifle non vegga ancora avverato ne' suoi critici il grido finale ch'egli lancia: « Los von Luther! » (Via da Lutero!), ma piuttosto il contrario; pur tuttavia, stando così le cose, noi dobbiam rallegrarci, che avversarii, come il suddetto Köhler, abbiano almeno imparato dal Denifle parecchie cose intorno al loro eresiarca. Essi hanno almeno veduto, quantunque non tutti lo confessino così apertamente come il Köhler, che furono in errore e nell'ignoranza relativamente allo stato di Lutero colla teologia e filosofia medioevali. Questo è un punto ormai stabilito definitamente.

Il Köhler dice: « Sulla scienza del tempo prima di Lutero » noi possiamo imparare dal Denifle; « il suo libro ci mostra, quanto ancora è a farsi; e ci fa vergognare mediante una serie di sottili osservazioni ». Infatti, egli, ammette che Lutero fraintese gli scolastici, ma (naturalmente, un « ma! ») solo in parte. « Lutero si è mostrato sotto l'influsso di un *falso nominalismo* ». Una delle migliori parti del libro del Denifle è quella dove mostra che Lutero nella sua dottrina sul peccato ha falsamente commentato sant'Agostino, credendo di avere il miglior appoggio in quel dottore della Chiesa (pag. 226). « Che Lutero pareggi la concupiscenza e il peccato originale, il Denifle l'ha giustamente riconosciuto » (pag. 227).

Il Denifle ha anche felicemente insegnato a questo critico, quanto lume provenga alla fede del tempo prima di Lutero e alle proprie convinzioni di lui e alle sue pratiche claustrali dal breviario e dal messale romano, non escluso anche il breviario ed il

messale di sant'Agostino. « Noi dovremmo conoscer meglio il breviario e il messale! » esclama il Köhler. — Le accuse finalmente, che il Denifle solleva contro l'edizione luterana di Weimar, contengono, sempre secondo il Köhler, molte cose utili e da essergliene riconoscenti.

Il Köhler, inoltre, non può non riconoscere, che il Denifle ha chiaramente dimostrato un gran numero di errori di Lutero sull'intelligenza e sull'osservanza della regola nei conventi (Denifle, pag. 56-70). Secondo lui pertanto è evidente, con qual'arte Lutero sempre addossava a s. Tommaso di Aquino tutto ciò, che egli voleva biasimare come erroneo (pag. 245). Quel critico loda l'acutezza con cui dal Denifle s'indicano le vie, colle quali Lutero stravolse sant'Agostino (pag. 473), non meno come moderni scrittori, tra altri Wrampelmeyer, difformano Lutero, che essi non intendono (per es. pag. 297). — Lutero spesso ne' successivi anni commentò il detto di s. Bernardo *Perdite vixi* per guisa, come se Bernardo volesse biasimare la vita religiosa, in quanto tale; ma per l'addietro egli avea giustamente compreso il detto, cioè, in quanto era l'espressione dell'umile lamento di un Santo sulla sua mancanza di virtù (pag. 56 e segg.). Il Denifle rinfaccia ciò rigidamente a Lutero. Alla fin fine, riguardo alla perversità di Lutero ne' successivi commenti scritturali, sembra che il Köhler dia di nuovo ragione all'autore.

Anche l'esposizione dell'interiore sviluppo di Lutero appartiene ai punti, sui quali il Köhler, almeno di passaggio, fa attenzione, e li tiene per risultato importante. Egli ammette, per es. che non già nel chiostro di Erfurt, come tutti i biografi di Lutero sogliono dire, ma soltanto in Wittemberga, dopo la sua professione, e a poco a poco si svilupparono in Lutero le nuove opinioni, (pag. 454 e segg.). Egli tiene similmente per favola, che il giovane Lutero, avendo già voluto in Roma salire la Scala santa, sia stato continuamente angustiato dal detto *Justus ex fide vivit.* Se egli realmente lo raccontava a suo figlio, ha raccontato appunto una delle favole, con le quali egli stesso a poco a poco, abbellì la storia della sua interna trasformazione e della sua esterna apostasia. La detta sentenza biblica egli la commentò anche nel retto senso cattolico, lungo tempo dopo ritornato a casa, come il Köhler fa notare dal nostro Autore (pag. 414).

Il Denifle in genere reca esempii convincenti del modo onde Lutero espone ne' suoi primi scritti la dottrina cattolica, tal fiata con grande acume e chiarezza, in opposizione de' suoi successivi

errori e delle seguenti confusioni. Il Köhler richiama a buon diritto l'attenzione sull'esempio recato dal Denifle alla pagina 405. Quivi Lutero insegna nelle sue prime glosse alle sentenze del Lombardo, in qual modo la natura del peccato originale consista nel *carere justitia originali,* e come sia sorta la concupiscenza. Egli insegna che, in seguito alla privazione dell'originaria giustizia, cagionata dal fallo di Adamo, furono tolte le redini che frenavano la carne e tutte le facoltà (pag. 405).

Tra le *cose nuove* trovate dal Denifle, devono annoverarsi in prima linea il dotto capitolo *sulle coesioni della dottrina luterana coll'occamismo* dell'antecedente medioevo. Su di ciò noi ci arresteremo un momento, per mostrare con una prova, quanto « noi possiamo imparare dal Denifle », per dirla di nuovo col Köhler.

Il Köhler non solo accorda all'autore, che il nominalismo (dell'Occamo) influì fortemente su Lutero, ma dice anche con parole alquanto oscure: « Senza dubbio, nella nominalistica spiccata asserzione della libera volontà divina, e nella scabrosa separazione della ragione e della rivelazione, Lutero credette di trovare il suo *Soli Deo gloria,* (pag. 226). Noi, per quanto è possibile, parleremo un poco più chiaramente.

Giusta l'esposto del Denifle, non si può più negare che Lutero tolse dall'Occamo una parte principale delle sue massime, cioè arrivò alla sua dottrina mediante il deterioramento dei dogmi occamici.

È da premettersi, tuttavia, che Lutero, quantunque devii dal punto di vista cattolico di questo precettore, pure volentieri lo loda come « il principe e il più geniale di tutti i dottori scolastici ». Il Denifle alla pagina 573 allega in proposito un passo caratteristico di Lutero dell'anno 1520. Vi leggiamo, che Lutero si denomina « Occamista » e dice che egli era *factionis occamicae.* Il Denifle avrebbe potuto aggiungere, che senz'altro Lutero appella l'Occamo « il mio maestro », « il mio più caro maestro », un « uomo intelligente e spiritoso », la cui « scuola era la più grande scuola di Parigi » (Opere di Lutero, edizione tedesca di Walch t. 19 pag. 23, 24; t. 16, pag. 1141; t. 22, pag. 2067, 2064). L'Occamo è per Lutero giusta i suoi nuovi « brindisi » pubblicati dal Kroker, *princeps modernorum* (cioè dei nominalisti). Lutero appunto qui narra, che l'Occamo per cent'anni era stato ritenuto eretico, ma che un Agostiniano avea di nuovo onorato i suoi libri in Parigi. « Nel chiostro lo chiamavano il primo venerando inventore di questa setta (nominalistica). » « Egli ha per ingegno sorpassato tutti e con-

futato tutti gli altri »[1]. Il Denifle con ragione fa notare che l'Occamo, repristinatore del nominalismo e autore di molte dottrine erronee († 1349), come era divenuto comune in molte altre scuole, così segnatamente era famigliare agli Agostiniani, e che anche i discepoli dell'Occamo, come Pietro d'Ailly, che in parecchi punti superarono anche il maestro, furono presso di loro assai stimati.

Lutero sin dai suoi studii teologici in Erfurt si famigliarizzò con le loro opinioni. La vacuità e aridità della teologia nominalistica non potè appagare il suo vivace spirito. Ci sembra, che Lutero forse avrebbe battuto altre vie, se gli fosse stata offerta una scienza teologica più sana che non questo scettico nominalismo dell'età della decadenza.

L'Occamo affermava rispetto allo stato del giustificato che solo l'accettazione da parte di Dio fa meritorie le azioni di lui; che Dio potrebbe anche accogliere le stesse azioni solo naturalmente buone, senza infondere la carità; che era necessario solamente un abito soprannaturale, *stante lege praesenti*, perchè Dio così vuole (I Sent., dist. 17, qu. 2 D. Denifle p. 569). E il D'Ailly aggiungeva che uno potrebbe essere *de potentia absoluta* amico di Dio, senza possedere una qualità infusa, si dica questa qualità amore, ovvero grazia; che egli similmente con una siffatta qualità potrebbe essere un nemico di Dio; che un indegno potrebbe esser degno della vita eterna, senza che in lui avvenga una variazione (Quaestiones in Sent., Parigi, 1 a. I, qu. 9. a. 2, prop. 4; prop. 3; Denifle p. 571).

Questa scuola insegnava dunque che la giustizia nell'uomo è giustizia solo in seguito all'accettazione o imputazione. Essa non possedeva un chiaro concetto della grazia santificatrice, qual principio soprannaturale dell'anima, che solleva le forze spirituali dell'uomo e le trasporta in un nuovo ordine, per abilitarle agli atti della cristiana giustizia. *Tutta l'opera salvatrice vien qui solo esternamente compresa;* è solo « meccanismo, non organismo » (Denifle p. 572).

Nella scuola occamistica anche per l'ordine attuale si dichiarava: che l'uomo non può tanto peccare, che Dio non possa tutto perdonargli senza qualsiasi dono a lui inerente soprannaturalmente, perchè Dio non si priva della sua misericordia e onnipotenza. Se gli occamisti del resto insegnavano, che l'uomo può con forze naturali amare Dio sopra ogni cosa, ciò si riferiva di nuovo alla possibilità assoluta (Denifle p. 577).

[1] E. Kroker, *Luthers Tischreden in der Mathesischen Samlung.* Leipzig, 1903, pag. 279-270.

Lutero pertanto raccolse con avidità quelle opinioni della decaduta scolastica sulla giustificazione e le estese molto più dell'Occamo e de' suoi discepoli. Ciò che questi aveano affermato della *potentia absoluta,* egli l'adottò come realtà.

Egli diceva: « Non v'ha in noi *infatti* giustizia, ma in forza dell'accettazione di Dio sono imputati al giusto solamente i meriti di Cristo, restando egli stesso peccatore. » In quella vece si separa totalmente dagli occamisti in un altro punto, dicendo, che noi in genere non possiamo punto osservare il comandamento della carità di Dio. A ciò lo sospinse la sua opinione sulla concupiscenza, che egli, in opposizione degli occamisti non solo, ma anche di tutta la Chiesa, riguardava come permanente peccato originale. Avendoci Dio imposto con quel comandamento una cosa impossibile, così Egli ne accetta l'osservanza mediante un altro, cioè mediante Gesù Cristo, come se noi stessi l'avessimo effettuata.

L'accettazione da parte di Dio divenne pertanto anche per Lutero l'idea fondamentale. La sola fede (cioè una fede non avvivata dalla carità) è l'effettuazione che l'uomo deve offrire a Dio, e questa fede si produce di bel nuovo nell'uomo privo di volontà, mediante Dio! Per Lutero, così giustamente conchiude il Denifle (pag. 582), il soprannaturale è totalmente abolito, solo l'apparenza è restata, perchè Dio, cioè, fa ogni cosa; ed ogni cosa, secondo il detto di lui, è la sua grazia, la sua attribuzione. Se Lutero parla in genere della grazia giustificante, intende qualche altra cosa, diversa dalla concezione teologica, cioè la giustizia di Cristo. Ma anche della grazia attuale, Lutero, com'è noto, non vuol saperne, dietro la sua espressa dichiarazione.

Ma come cerca il precettore di Wittemberga di togliere la contraddizione nella sua proposizione: La giustizia aliena è la mia giustizia? Con la seguente affermazione, che divenne parimenti una parte essenziale ed integrante della sua dottrina, e che ci riporta di bel nuovo all'Occamo: « Può qualche cosa contrastare totalmente alla ragione, ed essere tuttavia verità religiosa; la ragione naturale è appunto una bestia, che deve uccidersi, per ammettere il Vangelo. » Dunque, anche la scuola occamica avea di già esposto una siffatta perversa *antitesi tra la fede e la scienza* e dichiarato insussistente quell'armonia, che dalla migliore scolastica era stata con tanto felice successo dimostrata. Lutero secondo il suo solito trascende: egli afferma che è impossibile che fede e ragione si accordino insieme. (Denifle p. 587).

Anche altri tratti di affinità tra Lutero e l'occamismo si ravvisano, per esempio, nella maniera di operare e di disputare. Il suo

disprezzo dei grandi scolastici e di Aristotile, che Lutero diè a divedere così per tempo e prima ancora che fosse eretico, egli l'aveva in buona parte imparato dagli occamisti. Egli conosceva anche la vera scolastica troppo imperfettamente per apprezzarla, imperocchè quasi solo mediante i canali della moderna decaduta scolastica, soprattutto mediante Pietro D'Ailly e Gabriele Biel, era stata da lui studiata. Il Denifle avrebbe potuto notare, che Lutero, anche per quella sua temeraria franchezza, colla quale egli suole anteporsi a tutti e a tutto, si stringe all'Occamo. Così egli dichiara per esempio, che non si lasciava trattenere dal rimprovero: Tu solo vuoi esser sapiente! « Che Dio avea talvolta parlato per bocca di un asinello; così anche il maestro Occamo avea censurato alla sequela di Scoto le opinioni di tutte le scuole e di tutti i precettori e si era messo alla testa del proprio esercito. Perchè mai non dovrei anch'io avere questa grazia? » (Wolch, t. 18, p. 866).

L'Occamo non era certamente da intitolarsi *doctor modestus*. Si sa che egli fu scommunicato e che co' suoi scritti appoggiò energicamente lo scisma di Lodovico di Baviera. Che Lutero tuttavia avesse da lui in sè accolto anche il disprezzo dell'autorità papale, non può essere provato. All'opposto, Lutero predicava ancora sulla potestà delle chiavi del tutto cattolicamente e con zelo assai caldo, quantunque avesse già da pezza imparato a conoscere l'Occamo. D'altra parte il capo degli umanisti Corrado Muziano confessa di sè, che avendo il giovine Lutero con lui una qualche relazione, questi gli confessò di aver letto in Erfurt gli scritti antipapali dell'Occamo, che vi assentì, ma che per prudenza non esternò i suoi sentimenti (Lettera di Muziano a Lang, amico di Lutero, del 1° luglio 1520; Holde, Analecta Lutherana, p. 23: *Infestus est Occamus tum canonistis, uti scribit, tum episcopis urbis Romae.*

Sia inoltre a compimento delle citazioni del Denifle, che Lutero talvolta fa ributtante torto all'Occamo, professando di derivare da lui le stoltezze che egli indegnamente attribuisce alla dottrina della Chiesa o alla scolastica, dicendo, per esempio: « L'Occamo ha sostenuto disputando e noi frati abbiamo difeso, che Dio è l'autore del peccato » [1]. Altrove Lutero afferma: « L'Occamo insegnò espressamente, che non sta nella santa scrittura, che lo Spirito Santo sia necessario alle buone opere »; gli altri scolastici hanno insegnato, così prosegue, « che l'uomo con le forze naturali può *de congruo* meritare la grazia; che essi in questo senso hanno pronunciato quel loro: *Fac quod est in te* » [2]. Si sa, che il noto assioma *Facienti quod est in se, Deus non denegat gratiam* ha

[1] E. Kroker, n. 370. — [2] Ibid. n. 280.

effettivamente un altro significato. Lutero in altro luogo dice dell'Occamo altrettanto ingiustamente ed erroneamente: « L'Occamo scrive, non trovarsi luogo nella scrittura, che insegni essere necessaria una grazia o dono speciale, per osservare i comandamenti di Dio... la nostra libera volontà sarebbe così fresca e sana, che noi potremmo osservare i comandamenti di Dio; se ora l'Occamo insegna, essere precetto di Dio, che noi dobbiamo tuttavia nello stato di grazia osservare i comandamenti, allora ciò sarebbe un comando maggiore, una imposizione, e significherebbe far di Dio un carnefice; perciò quindi anche i teologi più pii insegnano che si può con le proprie opere conseguire la grazia di Dio, se uno opera per quanto è in lui [1]. » Quale memoranda storia della teologia Lutero intendeva di fare!

Con queste osservazioni sulle relazioni di Lutero colla teologia dell'Occamo ci congediamo dalla dotta opera del Padre Denifle. Il suo merito principale e più duraturo, consiste in ciò che il chiaro Autore, coll'esempio dell'Occamo e colla sua meravigliosa conoscenza della storia della scolastica, sia quando essa fioriva, ovvero nel tempo della sua decadenza, nel secolo cioè XIV e XV, dimostra a chiare note che Lutero fu un rivoluzionario teologico, il quale fece suoi proprii i più brutti elementi della dottrina scolastica decadente, svisò i sani principii della teologia antica, e ciò che è più da deplorarsi, rigettò senza comprenderla l'antica dottrina della Chiesa, e quando la intese la svisò e snaturò miseramente [2].

[1] Cfr. WALCH, *Opere di Lutero,* t. 8. p. 1814.

[2] Già il P. Denifle ha potuto cominciare a pubblicare una seconda edizione del primo volume della sua opera; tanto rapida è stata la vendita d'un libro di sì gran mole. La prima parte del I volume è uscita presso lo stesso editore. Alcune aggiunte sono di molta importanza, come quella sulla leggenda della prima vita monastica di Lutero, narrazione finta da Lutero per iscopo polemico. Nella nuova edizione mancherà invece il capitolo sulla fisionomia. La prefazione si rivolge contro diversi critici, in ispecie contro le obbiezioni infondate ed insulse del Kolde intorno alla dottrina cattolica sui voti e sul matrimonio. Frattanto continuano ad apparire altre critiche di dotti protestanti, talchè non sembra si possa sperare tanto presto un termine della lotta su Lutero. Nominiamo soltanto l'opuscolo di W. Köhler dell'università di Giessen, contenente le sue riviste rimaneggiate ed un nuovo articolo con forti osservazioni contro la dottrina di Lutero (*Ein Wort zu Denifle's Luther,* Tübingen und Leipzig, Mohr, 1904) e quello di R. Fester, *Religionskrieg und Vissenschaft,* München, Beck, 1904.

Veggansi a pag. 128 alcune correzioni sull'articolo *Note ed impressioni* del quaderno precedente.

RIVISTA DELLA STAMPA

Letteratura contemporanea [1].

Dino Mantovani raccoglie, in un giusto volume di meglio che 400 pagine, articoli svariatissimi di critica letteraria contemporanea e li raccoglie dalle colonne di giornali e riviste, su cui prima egli li aveva sparsamente pubblicati. Notiamo subito la circostanza, perchè se giova a spiegar l'origine e la struttura del libro, non vorremmo d'altra parte tornasse di pregiudizio alla sua buona fama, pel sospetto molto naturale che il libro non abbia a risentire i difetti proprii delle pubblicazioni volanti, onde è uscito. Il vezzo è quello: articoli di giornali? dunque abborracciatura di frasi fatte, improvvisazioni superficiali, giudizi affrettati e spremuti sotto l'impressione fallace del momento, del partito, della moda. Al qual giudizio o pregiudizio s'aggiunge che gli articoli qui raccolti, senza una vera unità organica, perchè esclusa dall'indole stessa del volume, tutti però convengono in quel genere critico letterario, che per la intemperante sua fioritura, è omai forse il più adatto a cullare e seccare il prossimo.

Ma il fatto è che il libro del Mantovani merita la più attenta considerazione: sa subito cattivarsi il rispetto e la simpatia del lettore, e disarma ogni prevenzione, perchè del giornale non conserva se non il buono, l'agilità e la spigliatezza di forma, così idonea a rendere graditi ed efficaci gli scritti anche più gravi.

* * *

Basta infatti aprirlo per accorgersi che esso non è dei soliti, pullulanti a decine ogni giorno sul terreno della repubblica letteraria, e che, più che al decoro e al progresso delle lettere, vorrebbero servire all'oziosa vanità dei presunti letterati. Il lavoro del Mantovani

[1] Dino Mantovani, *Letteratura contemporanea.* Torino-Roma, Casa editrice nazionale, Roux e Viarengo, 1903.

invece, concepito e dettato con serietà d'intenti e con genialità pari alla competenza di chi domina da signore il suo soggetto, è un libro che ha valore ed efficacia più larga dei brevi limiti in cui si racchiude, ed offre elementi bastevoli per un giudizio più ampio di quello a cui parrebbe ordinato.

Il chiaro Autore si restringe ai soli scritti pubblicati nel giro dei cinque ultimi anni dagli scrittori più in voga di qua e di là dalle Alpi: ma la maturità degli studii e la larga erudizione gli porge pronta e facile materia di allargare il suo giudizio all'opera intera di ciascuno d'essi. E il suo lavoro quindi riesce una lunga, vistosa galleria di quadri, rappresentanti una folla di poeti, di romanzieri, di drammaturghi, tutti modernissimi: dal Carducci al D'Annunzio, dal De Amicis al Fogazzaro, dal Bourget al Sienkiewicz, al Gorki, al Tolstoi; tutti pennelleggiati a grandi tocchi maestri; e in tanta varietà di atteggiamento e di colorito, che ne balza viva e netta l'immagine e il temperamento artistico di ciascuno. Il che si deve alla valentia e al garbo dell'autore, il quale fornito di acume critico non meno che di un senso fine del bello, sa addentrarsi nelle più intime ragioni dell'arte di ogni scrittore, e, con finezza di analisi geniale ed arguta, illustrarle ed esporle in uno stile sempre vivo, immaginoso, smagliante, ricca e degna cornice a' suoi quadri.

* * *

Ma oltrechè pel decoro e per l'elevatezza della forma, propria di letterato che sa scrivere forbitamente, e che si attaglia sì bene al nobile ufficio di critico d'arte, egli merita di richiamar l'attenzione per la ricchezza e sodezza del contenuto.

Nel mettere in rilievo il fondo del pensiero filosofico, che anima la concezione e la condotta di ciascuno degli svariatissimi lavori da se prescelti, riesce a tracciare come una linea fiammeggiante dai mille meandri, che rappresenta le oscillazioni continue del pensiero letterario degli ultimi 50 anni; e spiega la varietà interminata di scuole e teorie estetiche, lungo le quali l'arte contemporanea, tratta da mille smanie di novità, va smarrita e brancolante, incerta del dove volgere e fermare il piede e senza la luce di una grande idea, che le imprima unità di direzione e la governi e la guidi sul sentiero delle sue glorie vetuste.

Il qual fatto così contrario alle buone tradizioni dei maggiori, offre subito al ch. autore motivo di melanconiche osservazioni, fino a fargli dire, con giudizio che avrà forse savor di forte agrume,

« che della seconda metà del secolo scorso, in cui si fecero pub- « blicazioni innumerevoli, resteranno molti saggi d'arte cospicui, ma « non uno forse di quei grandi libri, che rappresentando il genio « d'un'età, vivono nell'età venture »; e che quindi, « tre soli libri « il secolo XIX *(preso in tutta la sua ampiezza)* impone all'ammira- « zione perpetua dell'avvenire, e sono i *Promessi Sposi* di A. Man- « zoni, i *Canti* di G. Leopardi e... la *Divina Commedia* di Dante; « che nei secoli precedenti ebbe sì studiosi e cultori, ma che sol- « tanto il secolo XIX ha fatto sua... ponendola come fondamento « della cultura letteraria nazionale e come emblema del genio d'Italia « in faccia al mondo » (pag. 31).

Non per questo egli rinunzia ad esaminare amorosamente i saggi recentissimi di arte letteraria, che anzi è questo tutto il suo libro; e lo fa con mirabile acutezza d'indagine e lucidità d'espressione, ma con criterii, sulla cui rettitudine non sempre noi sapremmo convenire. Toccheremo qualche punto di volo, senz'altr'ordine che quello delle pagine del volume.

Ci par giusta e ben ragionata l'opinione che egli porta sugli scrittori russi recenti, innanzi alla cui arte noi dell'Europa occidentale sogliamo inarcar le ciglia stupefatti e trasognati, come dinanzi a una novità intellettuale sovrana. Al Mantovani invece sembra di dover dire che, salvo il vantaggio letterario pei russi di un ambiente interessante perchè diverso dal nostro, più che di novità russa tale ammirazione è effetto d'ignoranza o di dimenticanza nostrana. « Chi ha letto molto, egli osserva, sa che nei libri loro (dei lette- « rati russi) non si fa altro che tornare indietro, considerando a « caso vergine argomenti già tra noi esauriti, accozzando pensieri, « critiche e teorie sociali, che già furono dei nostri bisavoli e che « a noi paiono fresche e nuove soltanto perchè non le conoscevamo « o le avevamo dimenticate » (pag. 173).

Il ch. A. dà anche prova di elevatezza di sentimento e di giudizio là dove riprende quello che è il tarlo ignobile dell'arte contemporanea, l'angusto criterio cioè, comune agli scrittori moderni, che non sanno uscire, nei libri e sulle scene, dall'eterno tema degli amori adulteri o dal magico terzetto rituale deriso dal Manzoni, d'una donna tra due uomini, o d'un uomo tra due donne. Il qual vezzo indecoroso non torna meno a discapito dell'arte moderna — che par non sappia attingere se non ai pantani melmosi, schivando le chiare, fresche e dolci acque — che del pubblico omai sazio e ristucco; come si vide quando, anche perciò, esso accolse a trionfo qualche commedia recente, da cui si sentì sollevato a più spirabil aere.

Per questo il Mantovani, benchè compiacentemente s'inchini allo Zola come ad « invitto atleta della verità e della giustizia », pur non si astiene dal dirgli il fatto suo e dal rimproverargli i simulacri di fango, onde il maestro del naturalismo popolò i suoi romanzi, tutti pregni di pattume sensuale, più o meno psicologico. Per questo anche si mosse a censurare le *porcherie* dello Stecchetti, meno dannoso forse per la sfacciata volgarità del suo paganesimo erotico; e il genio voluttuoso del D'Annunzio, la cui arte e il cui pensiero ha una sola profonda radice: la sensualità!

***

Ma per un libro serio ed a modo, come quello del Mantovani, da cui si ha il diritto d'aspettare un giudizio elevato e coscenzioso, possiamo forse contentarci di queste blande censure, date col tono tranquillo di chi le fa quasi più per uno scrupolo di esattezza, che per un sentimento profondo di dovere; più in nome dell'onestà naturale, che dell'arte; più da moralista, che da critico?

Non ci fa meraviglia il vedere che il Mantovani, di fede liberale, dia luogo talora a lirismi patriottici, non sempre forse i più opportuni per un giudizio sereno e imparziale. Ma ben ci reca stupore che egli, pur mostrando d'apprezzare negli scrittori, dove occorra, i sentimenti di moralità e di fede cristiana, non trovi poi nulla o quasi nulla a ridire, quando tali nobili sentimenti da altri scrittori li vegga manomessi e conculcati. L'empietà blasfema del Carducci, ad esempio, per parlar solo del Maestro, e fuor d'Italia, tirando a caso, lo scetticismo volteriano di Anatole France, saranno mende così leggiere e trascurabili da non aver nessun peso sulle bilance del giudizio critico pur così equanime del ch. Autore? L'immoralità, l'empietà deve ritenersi così estranea alla bellezza, da S. Agostino definita *splendor boni*, che si possa valutar questa affatto indipendentemente da quelle, o possa questa serbare intatto il suo fulgore, nonostante le ombre tetre che quelle vi proiettano? Che il giudizio del critico onesto non debba essere ingiusto contro chi abusa dell'arte, condannando in globo l'arte bella colle cose brutte a cui fa da cornice, si ammette; ma che non si abbia ad esser severi contro una tanta profanazione, ciò davvero non si comprende. È troppo gentile e squisito il fiore dell'arte, perchè chi ne sente il fascino divino non abbia a dolersi di vederlo avvilito sino a coprire immondezze innominabili

o fatue ribellioni, contro ciò che v'ha di più caro e sacrosanto per un'anima cristianamente retta.

Che vale il dire, come l'A. fa, a proposito della *Fécondité* di E. Zola, che questo corifeo del verismo, pur lavorando col fango, si propose nell'opera sua un fine altamente morale? Ma se questo scopo morale da lui vien messo in capo a una strada tutta di lordure immorali, sicchè non si possa raggiungere quello se non a patto di affogar prima in queste, chi non vede l'amara ironia di una tale giustificazione? Nè val meglio ciò che il Mantovani osserva intorno al D'Annunzio, col dire, quasi ad attenuarne le sconcezze, che almeno egli è *sincero* e che, posta la sua sincerità, ognuno poi, a norma della propria coscienza, ha modo di giudicarlo. — Ma come non vedere che una sincerità di questo genere confina troppo con quella, poniamo, d'un mascalzone, che ti scaraventi sul viso le sue invettive grossolane, e poi si scusi col dire che egli è franco nelle cose sue, è sincero? Chi gli menerebbe per buona tale sincerità, che viceversa, in buon linguaggio, non è che violenza sfacciata e spudoratezza?

Altro punto degno di richiamar l'attenzione è quello, dove l'autore tratta *ex professo,* in un capitolo a parte, al termine del libro, la *tristezza dell'arte moderna.*

Anch'egli sacrificando a un vezzo comune, ricanta la vecchia tesi del Cristianesimo triste in contrasto alla serenità e giocondità dell'arte pagana. Già, come non inchinarsi ad un'opinione, che l'autorità del Carducci, nell'Ode *alle Fonti del Clitumno,* consacra in certe strofe frementi di bestemmia, e che il D'Annunzio ribadisce, coll'impronta del suo genio lussurioso, in quei recenti versi sacrileghi del *Laus vitae,* che tutti sanno? — Eppure la tesi, anche agli occhi del Mantovani, non dovea parer poi così evidente, quando, nel campo stesso dei letterati non sospetti, v' ha chi sostenne recisamente il contrario. (Vedi Dom. Tumiati nel *Marzocco*, luglio 1903).

Comunque sia, il fatto ci reca maraviglia.

Che s'imprechi al dolore e alla tristezza in nome della voluttà e degl' istinti sfrenati del dominio, della forza, della materia, s'intende troppo; ma non così quando si faccia in nome dell'arte e da chi dell'arte fa il suo sacerdozio, salvo a rinnegare tutte le bellezze squisite di cui il dolore fu fecondo all'arte umana, moderna e antica.

Il vero è però che nè il dolore nè la compiacenza del dolore formano l'essenza del Cristianesimo, il quale anzi, più e meglio del Paganesimo, deve dirsi ed è la religione della serenità e della gioia. Se

si parli d'una gioia esterna, superficiale, clamorosa, la gioia torbida delle orgie, delle lotte barbare nei circhi, degli spettacoli fatti di oscenità e di strage, non è certo questa la gioia del Cristianesimo, perchè non è gioia, ma follìa, ubbriacatura, delirio. Il Cristianesimo al contrario è mitezza, è innocenza, è pace, è amore; è tutto quello, donde solo può fiorire la schietta e vivida gioia, che ricrea, che rasserena, che come linfa ristoratrice scende e si diffonde sino all'ultime radici dell'anima, e dall'anima rifluisce sul corpo e traluce dal sembiante, anche a traverso l'austera corteccia della vita cristiana, che perciò non è dolore, ma secondo la bella e profonda parola di Paolo Apostolo, « par dolore ed è sorriso »: *quasi tristes, semper autem gaudentes* (2 Cor. 6, 10).

Noi, tanto per conchiudere, riteniamo che, senza rimpiangere una presunta serenità pagana, al rifiorimento delle nostre lettere basterebbe, ed oh come! il ritorno dell'idea cristiana. Facendo divorzio da essa, la letteratura contemporanea ha raccolto per frutto, quella desolante sterilità, che il Mantovani stesso, (lo vedemmo al principio), riconosce e deplora. Ispirandosi ad essa, gli scrittori antichi ne sentirono fecondato il loro genio e diedero al mondo monumenti eterni.

Per conto di noi cattolici non resta dunque che un augurio: l'alba che da parecchi indizii si annunzia, d'una rinascenza di arte cristiana, ben presto si muti in pieno meriggio, e affretti così il coronamento dei grandiosi disegni di Pio X, già fin d'ora instauratore possente della vita e dell'arte cristiana.

BIBLIOGRAFIA[1]

ANDERDON B. — A Short life of the ven. Mother Jeanne Antide Thouret foundren of the sisters of Charity. Adapted (with Additions) from the Italian by Blanche Anderdon. With a preface by a Father of the Roman Province S. I. *London,* Burns, 16°, XIV-148 p.

Scrittrice già conosciuta per opere sull'educazione, che in Inghilterra incontrarono molto favore, la signorina Bianca Anderdon ci presenta in questo volumetto la monografia della Antide Thouret. Questa, come si sa, fu la fondatrice delle Suore della Carità, dette le grigie. Visse ne' tempi torbidi e pericolosi della grande rivoluzione e del primo impero: e traversò quei tempi lasciando orme incancellabili di pietà cristiana. L'Ordine ora fiorente delle suore della carità, ne è prova viva ed assai eloquente. Ciò la egregia scrittrice ha presentato in queste pagine ai nazionali inglesi; ma la loro lettura potrà riuscire di diletto e di giovamento eziandio a quella parte eletta della gioventù italiana che coltiva la inglese letteratura.

APEDDU ANDREA, can. — Saggi critico-accademici. *Bosa,* tip. Vescovile, 1903, 16°, 128 p.

— L'azione sociale di Leone XIII. Discorso. Idem, 16°, 36 p.

L'opuscolo comprende tre discorsi accademici: il primo è un'analisi dell'ode alcaica di Leone XIII sul finire del secolo XIX; il secondo è l'elogio funebre dello stesso Papa; il terzo versa sull'azione intellettuale di San Tommaso d'Aquino. Da per tutto l'Apeddu mostrasi letterato, scrittore valoroso e non volgare pensatore.

BASTIEN PIERRE, O. S. B. de l'abbaye de Maredsous. — Méthode élémentaire de Chant grégorien. *Rome-Tournai,* Desclée, 1904, 16°, 113 p.

È veramente ben fatto questo metodo di canto gregoriano; breve, chiaro, perspicuo nelle sue regole e facile assai a seguire dai cori novelli. Occorrerà sempre la viva voce del maestro, già bene esperto nel canto, e se gli dovessimo dare un consiglio, sarebbe quello di non adoperare sulle prime nessun libro d'insegnamento fuori del testo stesso che si adopera in chiesa. I segni gregoriani e le regole sostanziali dell'esecuzione me-

[1] **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'Amministrazione.

glio s'insegnano di viva voce, tralasciando sulle prime risolutamente ogni spiegazione teoretica. Si fa così e basta; le ragioni si vedranno poi. Quando l'esecuzione materiale è sufficientemente imparata, allora solo si comincia ad entrare nelle spiegazioni teoretiche ed allora solo si sente il bisogno di avere alla mano un libro che le contenga. In Italia abbiamo quello del Ravegnani, di cui ora si sta allestendo la terza edizione; in Germania fu di recente pubblicato uno del Benedettino Birkle, forse qua e colà un po' troppo difficile per principianti. Questo del Bastien gioverebbe anche a noi, se fosse tradotto in nostra lingua.

BENASSI F., capp. — Preludio filosofico-teologico, ossia poche regole a ben fare le dissertazioni filosofiche e teologiche; metodo per le dispute scolastiche. *Viterbo,* tip. Soc. Donati e C., 1904, L. 1,50. Vendibile presso l'autore, Convento di Segni.

Il difetto di metodo nei primi studii è in gran parte la cagione dei traviamenti oggidì tanto comuni quanto gravi nel campo della filosofia e della teologia.

Perciò non si possono non lodare tentativi come quello del Re.do Padre F. Benassi d. C., che ha voluto compendiare ad uso dei principianti, in modo chiaro e conforme alle tradizioni scolastiche, regole di metodica esposizione e difesa della verità, illustrando la materia con abbondanti esempi. Il presente manualetto insegnerà ai giovani studenti molte di quelle cose pratiche che i professori sono generalmente costretti di lasciare all'esercizio.

Facciamo voti che presto si abbia a sentire il bisogno d'una seconda edizione, che darebbe all'autore l'opportunità di rimediare a certi difettucci quasi inevitabili in un libro che per la prima volta viene alla luce. Poteva per esempio l'A. più strettamente badare alla proprietà dei termini, [come nel seguente luogo, n.° 156: « *Assolutamente* si usa... III° per esprimere che due o più vocaboli sono differenti tra loro *realmente,* cioè, che rappresentano cose nelle quali non esiste relaziono alcuna; p. es.: *Iddio;* l'uomo, il bruto, ecc. » (?)]: alla severità delle regole sillogistiche [così, al n.° 102, in luogo della proposizione: *ciò che è semplice non è divisibile,* la forma esigerebbe la proposizione conversa: *ciò che è divisibile non è semplice*].

Poteva forse anche sopprimere i primi due capi della parte consacrata alla disputa scolastica, il cui argomento si trova esposto in tutti i manuali di logica, per dare al contrario più ampio sviluppo alla questione dei sofismi, e trattare in special modo, ad esempio del P. F. Lepidi, (Elem. phil. Christ. Vol. I. p. 329) dei generi di sofismi più comuni nelle polemiche attuali.

BENEDETTO (P.) DA ALATRI. — L'Eucaristia e la Vergine. Studio e commento sopra la rivelazione fatta alla B. Maria Maddalena Martinengo capp. intorno alla conservazione delle Specie Eucaristiche nel seno glorioso di Maria Immacolata Assunta in Cielo. 2ª ed. corretta ed ampliata. *Roma*, Salviucci, 1904, 8°, XX-496 p. L. 4,50.

Abbiamo già parlato di questo lavoro quando comparve la prima volta alla luce (ser. XVIII, vol. VIII, p. 346). È bene notare che anche questa seconda edizione, corretta ed ampliata, è munita delle debite approvazioni ecclesiastiche e regolari.

BROIA GIUSEPPE, S. I. — Metodo facilissimo per ben confessarsi con l'aggiunta degli elementi di Dottrina Cristiana e con la versione letterale delle più comuni preghiere latine. *Lecce,* Lazzaretti, in 16 p.

Se di somma importanza è per i fedeli il Sacramento della penitenza e l'esame che lo precede, ognuno vede quanto si possa agevolare la pratica d'un tal Sacramento col mettere innanzi al penitente o ricordargli, se occorre, con semplicità e chiarezza tutto quello che gli conviene sapere, credere e praticare per sodisfare degnamente a un precetto sì necessario alla nostra salute.

Al penitente medesimo, comecchè istruito, giova aver dinanzi una guida sicura e facile per esaminare soavemente e con frutto la propria coscienza.

Per coloro che ignorano la lingua latina è pure gran soddisfazione avere parallelamente dinanzi la versione letterale delle più comuni preghiere latine che sogliono recitarsi dai penitenti, nonchè da tutti i fedeli, per vie meglio intenderle e gustarle.

Ecco lo scopo prefissosi dall'autore nel proporre un tale Specchietto che opportunamente riepiloga quanto è necessario e conveniente a sapersi fin dai primordi d'una vita veramente cristiana.

Noi vivamente lo raccomandiamo, in particolar modo ai RR. Parroci e Maestri di Catechismo, specialmente durante il Precetto Pasquale e nelle Missioni, perchè i fanciulli possano apprendere innanzi ogni altra le cose più importanti a sapersi.

Prezzo dell'opuscolo L. 0,05; Cento copie L. 4,50. Con Novena e cenni biografici del B. Realino L. 0,10.

Rivolgersi al P. G. Broia (Collegio Argento, Lecce).

CAPPELLAZZI ANDREA, sac. — Sociologia civile. *Siena,* S. Bernardino, 1904, 16°, 234 p. L. 2,50.

Avendo il ch. Autore in un libro precedente trattato la *Sociologia economica,* nel presente tratta la *civile:* e miglior sintesi della sua trattazione non potrebbe farsi di quella che ce ne offre egli stesso con le seguenti parole: « Dalla prima parte all'ultima del presente libro risalta il suo concetto lumeggiatore: la civiltà, scopo della società civile, spiega la genesi, l'organismo, il funzionamento civile : l'incivilimento costituisce la vita della società civile; per esso si realizza l'ideale della società umana, che verrà trattato nel libro seguente, terzo della nostra *Sociologia*. L'economia è condizione materiale dello sviluppo civile dell'uman genere; la città, o vita civile, è causa dispositiva ed istrumentale dello sviluppo *umano* dell'uman genere; moralità e religione, costitutivi formali della perfezione *umana*, per saggio ordine economico, per retto ordine civile, si applicano, trionfano, felicitando l'umano consorzio » (p. 320). Questo solo disegno già ci mostra una mente forte, comprensiva, sintetica. Ma chi si faccia ad esaminare posatamente le parti, mol-

to meglio si avvedrà che ha da fare con un filosofo serio. Si ricordi però che a ben comprendere, e quindi poi apprezzare, un autore profondo, non basta un'attenzione superficiale.

CARRERI FERRUCCIO, nob. dott. — Pietole, Formigada e il Fossato di Virgilio. (Estr. dagli *Atti e Mem. della R. Accad. Virgiliana di Mantova*). *Mantova,* Mondovì, 1903, 8°, 66 p.

Ecco un cimelio per gli amatori di cose storiche letterarie. Si tratta di un documento del mille, attestante in quella età la viva tradizione di Virgilio a Pietole (presso Mantova), documento che vede oggi primamente la luce, e che è di non piccolo momento anche per la storia de' principi canosini. Si leggerà con piacere l'illustrazione che ne fa il ch. Autore, ricca di notizie storiche, di reminiscenze letterarie, di congetture e raffronti giudiziosi. Le quali cose tutte l'erudito indagatore così conchiude. « Abbiamo determinato la gran corte di Formigada, dove Melibeo probabilmente aveva e pur Virgilio poteva avere altri predii, e abbiamo studiato amorosamente il territorio dal lago e dal Mincio al Po, *inter flumina nota:* che se in alcuna parte la fantasia ha corso un po' troppo, se in alcun luogo sono stato troppo sottile, altrove grossolano, sempre disordinato, tuttavia nulla ho affermato recisamente, e a tutti somministro i mezzi di contraddirmi, certo però d'aver collocato presso che a suo luogo il Fossato di Virgilio » (p. 38).

CERETTI FELICE, sac. — Biografie mirandolesi. III. P-R (*Mem. storiche mirand.* XV). *Mirandola,* Grilli, 1904, 8°, 264 p. L. 4,00.

Eccoci al terzo volume di queste *Biografie,* certamente preziose per la storia della Mirandola, della quale l' infaticabile sacerdote Ceretti si rende sempre più benemerito; tanto più benemerito in quanto che, come egli stesso ci fa sapere, « non ha alcuno che lo coadiuvi nella laboriosissima briga » (p. 259).

COPPÉE FRANCESCO. — Racconti delle feste. Trad. del sac. CESARE CORRENGIA. *Milano,* Artigianelli, 1904, 16°. XII-170. p. L. 1,20.

Il nome del Coppée, uno dei cosiddetti *immortali,* perchè membro dell'Accademia di Francia, non ha bisogno d'elogi. E neppure questo suo libro, perchè è notissimo che proprio i *racconti* sono il suo forte. Se poi al suo merito di scrittore si accoppia quello di generoso cristiano, quale si è dimostrato ne' suoi ultimi scritti e nella lotta sostenuta recentemente in favore delle Congregazioni religiose, proscritte dal Governo, ne abbiamo anche più del bisognevole per invogliare ognuno alla lettura di questo libro.

CURÉ AMEDÉE, mgr. — La Comunion fréquente au point de vue théorique et pratique. II. La Communion des Religieuses. *Bar le-Duc,* imp St. Paul, 1903, 16°, VI-490 p. Fr 3.

Questo volume comprende due studi assai particolareggiati che sviluppano e compiono ciò che è stato detto nel tomo primo intorno alla frequenza anche massima della comunione nelle religiose. Abbraccia inoltre alcune appendici o studi supplementari, che compiono a loro volta l'eco dell'episcopato cattolico, l'eco della stampa religiosa, l'eco del mon-

do religioso. Quanto a noi, il nostro voto è conosciuto da un pezzo: si sa che noi, *ceteris paribus,* opiniamo in favore della comunione frequente ed anche quotidiana delle religiose.

DAMIANI ELEONORA nata MANCINELLI. — Rime del Focolare. *Palermo,* 1904, 16°, 128 p. L. 2.

Care queste rime! E giustamente son dette *Rime del focolare,* perchè per la maggior parte sono placide, tenere, casalinghe. Nel quale genere la buona e brava signora mostra proprio una perizia particolare. Ma anche quando tenta lo stile sublime, sa levarsi ben alto. Ne sia prova *All'Etna — Memorie — La fine del secolo XIX.*

DELATTRE A. I. S. I. — Autour de la Question Biblique. Une nouvelle école d'exégèse et les autorités qu'elle invoque. *Liége,* Dessain, 1904, 16°, IV-380 p. Vendibile presso la libreria di Giacinto Marietti, Piazza S. Luigi de' Francesi, Roma.

Contro la moderna scuola di esegesi biblica trattata col cosiddetto Metodo storico, fu già scritto da molti e più ancora si scriverà, atteso l'importanza delle conseguenze, le quali derivano da certi principii o criterii posti come veri e inconcussi nell'interpretazione dell'Antico e Nuovo Testamento, dove si pretende difendere una specie d'ispirazione e di veracità, che non è la intesa finora dalla tradizione de' Padri della Chiesa e da' Concilii di Trento e del Vaticano.

Ad accattar credito alla nuova scuola si è fatto ricorso all'autorità di Leone XIII e del Dottor Massimo S. Girolamo, recando una frase del primo tolta dall'Enciclica *Providentissimus Deus,* e qualche testo del secondo. Il P. Delattre, insigne Orientalista e autore di pregiati lavori originali di assiriologia, prova con forti argomenti la debolezza anzi la inesistenza de' due sostegni, sopra i quali la nuova scuola si crede ben fondata e rassicurata. La frase dell'Enciclica e il testo di S. Girolamo, male invocati, formano la sostanza di tutto il libro del dotto autore, dove con una dialettica stringente e con testi in gran numero, di varie opere di S. Girolamo, è dimostrata malaccorta e inefficace l'attribuzione a questo Dottore, d'un'opinione ch'egli non ebbe mai, come di pari si mostra assurda quella ricavata dalla frase dell'Enciclica di Leone XIII, la quale è in manifesta contraddizione col contesto e col fine dell'Enciclica.

Questo lavoro del P. Delattre è destinato, secondo noi, a fare del gran bene a tutti gli studiosi delle Sacre Scritture: tanto a coloro che seguono fedelmente l'esegesi tradizionale de' Padri della Chiesa, quanto agli adepti e sostenitori del Metodo storico: questi dovranno riflettere sulle conseguenze de' loro principii, e i primi prenderanno animo a seguitare nella diritta via, considerando la bontà della loro causa, quale si par manifesta dalla splendida difesa fattane dal benemerito P. Delattre.

D'EYRAGUES B. — Les Psaumes, traduits de l'hebreu. *Paris,* Lecoffre, 1904, 16°, LXIV-428 p. Fr. 4.

Niun migliore elogio possiamo fare di questa traduzione che riferire una parte del giudizio datone dall'illustre esegeta Vigouroux. «Il nuovo traduttore ha profittato di tutti i progressi dell'esegesi. La sua versione

è insieme esatta ed elegante; è chiara e limpida, e così lascia vedere agevolmente il pensiero e lo sviluppo delle idee dell'autor sacro. Di più essa conserva, per quanto è possibile, la forma stessa dei Salmi, seguando il parallelismo, che è uno dei caratteri della poesia ebraica, e distinguendone le strofe. Questa traduzione fa risparmiare i lunghi commentarii, che hanno l'inconveniente di stancare lo spirito e distrarre l'attenzione... Questo lavoro è allo stesso tempo un'opera di pietà e un'opera d'esegesi scientifica... » (p. 2).

DIAMARE GIOVANNI M.ª Vescovo di Sessa Aurunca. — L' invitto campione della fede. Devoti ragionamenti in onore di S. Gennaro Vescovo e Martire. *Napoli*, tipografia Artigianelli, 1903, 8° di pagg. 134.

Dare onore all'invitto campione e giovare insieme alla pietà e devozione dei fedeli è stato l'intento dell' illustre Autore. E a raggiungerlo, egli ha trattato delle principali virtù del Santo, venendo poi sempre a pratiche applicazioni, e però conformandosi all'intendimento della Chiesa, così bene espresso da S. Agostino: *ut imitari non pigeat quod celebrare delectat.* Semplicità di dire, e schiettezza di concetti ispirati da caldo affetto pel bene spirituale degli uditori, sono le doti principali di questi discorsi, i quali auguriamo che incontrino letti quella medesima accoglienza che si ebbero recitati. Sono vendibili a benefizio della nuova chiesa da erigersi in onore di S. Gennaro V. M. in Antignano, villaggio di Napoli, presso il Canonico D. Gaspare Tonti, Via Stella, N. 93, Napoli. Prezzo. L. 1,50.

EDITIO SOLESMENSIS. — Hymni, Psalmi et Responsoria brevia Horarum Minorum. Appendix ad Librum Usualem Missae et Officii. *Romae-Tornaci,* Desclée, 1904, 16°, 142 p. L. 0,60.

Tornerà molto comodo questo nuovo libretto ai cori che sogliono cantare le ore minori, specie l'ora di Terza innanzi la Messa solenne. Le antifone, gl' inni, i responsorii brevi sono notati a seconda del bisogno fra l'anno. Precede il *Proprium de Tempore,* segue il *Commune Sanctorum,* chiudono le Feste che hanno officiatura propria, nelle quali però è omesso quel che già si trova nel *Liber Usualis,* onde il nuovo libretto è un semplice supplemento. Non fa bisogno di ricordare che tutte le edizioni di Solesmes, come ha dichiarato la S. Congregazione dei Riti, contengono il legittimo canto tradizionale e però rispondono al *Motu proprio* di S. S. Pio PP. X del 22 novembre 1903.

EISENHOFER L., Dr. Theol., Prof. am bischöf. Lyzeum zu Eichstätt. — Das bischöfliche Razionale. Seine Entstehung und Entwicklung. Mit 9 Abbildungen (« Veröff. aus dem Kischenhistorisch. Seminar München », II Reihe Nr. 4). *München,* Lentner, 1904, 8°, 50 p.

Il *Rationale,* detto anche *Superhumerale,* è uno speciale ornamento vescovile, abbastanza diffuso nel medio evo tra' semplici vescovi che non avevano diritto al pallio, ma oggi ristretto, per antica consuetudine riconosciuta dalla S. Sede, a sole quattro sedi vescovili, cioè a quelle di Eichstätt e di Paderborn in Germania, di Toul-Nancy in Francia e di Cra-

covia in Polonia. La sua forma in origine era quella del pallio vescovile romano e s'incontra nelle Gallie fin dal secolo VI, ciò che dà motivo al ch. Autore di far derivare di colà l'uso di quest'ornamento, contrariamente alla sentenza del p. Braun, che lo vorrebbe di origine germanica. A poco a poco però la sua forma venne a modificarsi, variamente accostandosi a quella del *Rationale* dell'Antico Testamento (Ex. 28, 2 4), forse in omaggio alle idee prevalenti nei secoli XIV e XV, che si piacevano di riscontrare nelle antiche vesti del sacerdozio giudaico la forma dei paramenti liturgici cristiani. Ma in verità solo il nome di *Rationale* deriva dall'Antico Testamento e le stesse sue modificazioni posteriori pur sempre ricordano di preferenza quella primitiva del pallio. Tutte le notizie che toccano in qualche modo l'interessante argomento e che servono d'illustrazione alla storia del *Rationale*, specie nelle quattro Chiese suddette, sono raccolte dall'Autore con molta diligenza e discusse con eruditi raffronti e con allegazioni bibliografiche assai copiose, fornendo un trattatello in ogni parte compiuto. Le belle illustrazioni delle varie forme del *Rationale*, tratte dai monumenti, aiutano a ben intenderne la descrizione.

ELEFANTE VITO, prof. — Scritti letterarii. *Eboli*, S. Accarino, 1904, in 8.°

È un opuscolo breve, ma buono. In forma di considerazione, e quindi amena e spigliata, si danno giudizii nel primo scritto, su Fulvio Testi, nel secondo, su parecchi altri scrittori; giudizii retti così sotto il rispetto letterario come sotto il morale. Approviamo principalmente quei che riguardano il Foscolo, il Leopardi, il Manzoni, il Capecelatro, sui quali l'autore maggiormente si stende; ma tra gli scrittori che nomina semplicemente ve n'è qualcuno che non sarebbe da raccomandarsi alla gioventù senza qualche opportuna riserva, e qualche altro che meglio sarebbe stato omettere.

FAUSTO (P.) DEL NOME DI MARIA, passionista. — Piccolo tesoro, ossia la Passione di Gesù Cristo. *Roma*, tip. Tata Giovanni, 1904, copie 12 L. 1. Rivolgersi alla sagrestia di S. Celso in Roma.

Veramente un piccolo tesoro. Quante cose in poche pagine! Sono per lo più semplici occhiate, brevi parole; ma occhiate profonde, parole efficaci. Poi v'è ancora una quantità di pratiche pie. E tutto questo costa sì poco!

FAVRIN BENIAMIN, sac. — Parvum Caeremoniale in functionibus pontificalibus peragendis a Protonotariis Apostolicis ad instar Participantium et a Canonicis hoc privilegium habentibus. *Tarvisii*, typ. Longo, 1904, in 16.° L. 0,60.

I Protonotarii Apostolici *ad instar*, sebbene abbiano il privilegio dei pontificali, non possono però usarli, se non con molte restrizioni quanto al luogo ed al modo. Il ch. Vicerettore del Seminario di Treviso, prendendo occasione dell'insigne onore concesso dal S. Padre ai canonici di quella cattedrale d'essere *hoc ipso* Protonotarii Apostolici, ha steso il *Caeremoniale* loro proprio per tutte le funzioni ecclesiastiche nelle quali è loro permesso l'uso dei pontificali. Il breve trattato è disposto a maniera di ta-

vole prospettiche, dove le prescrizioni e le ceremonie sono indicate simultaneamente ed in modo assai chiaro pel celebrante, pel diacono e suddiacono e per gli altri ministri inferiori. Mons. Pietro Piacenza, Protonotario Apostolico della S. Congregazione dei Riti, ha dato al bel libretto la seguente approvazione: *Hoc Caeremoniale summopere commendatur ob suam simplicitatem et accuratam redactionem.*

FERDINANDO (P.) della Madre di Dio C. Sc. — L'Apostolato cristiano nella famiglia e tra i conoscenti. Traduzione dal francese di Mons. TELEMACO BARBETTI. *Siena,* S. Bernardino, 1903, 16°, IV-432 p. L. 3.

È vezzo di molti ai dì nostri il rifiutare la religione, perchè si figurano che la pietà sia contraria a quella urbanità e gentilezza di modi che tanto piace. Contro un tal pregiudizio il P. Ferdinando dirige queste sue istruzioni, rivolte specialmente alle madri, e le esorta a divenire apostoli dei loro sposi, figli e conoscenti, dimostrando loro coll'esempio tutto il contrario, cioè che la vera pietà è quella che dà a chi la possiede, lo spirito di sacrifizio, la pieghevolezza del carattere, la dolcezza, la franchezza, l'amabilità, e tutti que' pregi che fanno aleggiare nelle famiglie e nella social convivenza un'aura di pace e di soavità. E chi può dire l'attrattiva che tutto questo deve esercitare sui cuori non interamente guasti e rotti all'empietà? È dunque utilissimo questo libro, e si vuol saper grado al traduttore e all'editore, che ne hanno procurato la diffusione anche in Italia.

FERRARI ARMANDO. I Somm Pontefici da S. Pietro a Pio IX. Cronologia e note storiche. *Milano,* Cogliati, 1903, 8.° 160 p. L. 1,50.

Contiene gl'indici seguenti: 1°, L'indice de' Sommi Pontefici, disposto cronologicamente « secondo la loro assunzione al pontificato » — 2°) In ordine alfabetico l'indice degli stessi Pontefici « secondo i loro nomi di battesimo o assunti » — 3°) Lo stesso indice... « secondo la loro nazionalità ». — 4°) In ordine cronologico « secondo la durata del loro pontificato » — 5°) Dei « Pontefici omonimi » — 6°) Degli antipapi « secondo i loro nomi di battesimo » — 7°) Dei Pontefici che figurano nella « divina Commedia » — 8°) *Cronologia storica* dei Sommi Pontefici.

Come si può scorgere dalla esposizione dei titoli, il ch. Ferrari ci ha dato un lavoro di grande fatica, di grande erudizione, sebbene non se ne prenda aria, e di una incontrastabile utilità. È come un *manuale,* che ogni cultore di storia, ed ogni *giornalista,* dovrebbe avere sempre alla mano.

FILOMENO (P.) DA GRADISCA, capp. — Il Missionario Cappuccino al popolo. *Treviso,* Vianello, 1904, 16°, 192 p.

Contiene il metodo pratico da tenersi nelle sante missioni, con una raccolta di sacre canzonette utilissime in quel tempo. Il libro si raccomanda principalmente agli operai evangelici.

FORBES JAMES, prêtre. — L'Église catholique au dix-neuvième siècle (1800-1900). Conferences. *Paris,* Lethielleux, 8°, 292 p.

Il secolo testè tramontato è egli riuscito favorevole allo sviluppo della Chiesa, ovvero funesto? L'autore opina in senso ottimista, e in questo senso, dopo un'occhiata generale, egli passa in rivista la Chiesa cattolica in Allemagna, la Chiesa cattolica negli Stati Uniti, la Chiesa cattolica in Inghilterra, la Chiesa cattolica in Francia. Possano queste conferenze rianimare il coraggio dei cristiani in questi giorni di prova! Duolci però di non trovar qui una conferenza sulla Chiesa in Italia. Fu dimenticanza, o ben più serio motivo?

GUERRIERI LEOPOLDO. — Gli umanisti del pulpito. *Siena,* tip. S. Bernardino, 1904, in 8.° L. 0,60.

Questo bell'opuscolo è diviso in tre parti. Nella 1ª si mostra il vizio fondamentale della sacra eloquenza ne' tempi moderni: nella 2ª si ricordano i sommi principii a cui questa si deve informare: nella 3ª si dà un cenno critico-storico dell' infiltramento umanistico nelle correnti della sacra eloquenza. Vi abbiamo trovato criterii didattici e giudizii storici molto assennati, e però raccomandiamo assai il libro massime ai giovani cultori della sacra eloquenza.

HAUSHERR MELCH. S. I. — Compendium Caeremoniarum sacerdoti et ministris sacris observandarum in sacro ministerio. Editio quarta secundum novissima S. R. C. Decreta, emendata a P. Aug. Lehmkuhl S. I. *Friburgi Brisgoviae,* Herder, 1904, 16°, 179 p. Fr. 2.

Il manualetto del P. Hausherr, scritto dapprima per uso privato dei nostri giovani religiosi, fu trovato assai opportuno per tutti ed ha l'onore di una quarta edizione, accuratamente riveduta da quell'autorità tanto conosciuta che è il p. Lehmkuhl. Nel capitolo: *Cantus seu toni quidam memoria tenendi* sono date le melodie dell'*Orazione,* dell'Epistola, del Vangelo ed altre, ma con note che sembrano il giuoco della dama e con forme che non sono neppur quelle della Medicea. Dalla Casa Herder, sì accurata sotto l'aspetto tipografico, non ci saremmo atteso questo sconcio, ora specialmente che le eleganti forme della notazione gregoriana di Solesmes hanno acquistata così grande autorità.

ITALO DALMATICO (G. I. BOXICH). — Iuvenilia. Versi. *Zara,* Schönfeld, 1903, 16° di p. 166. Lire 3.

L'edizione è certamente bella. La cosa edita poi lasciamo giudicarla ai lettori, dopo che avranno considerato il saggio che qui ne rechiamo. Sia il sonetto 34° tolto dalle *Intime.*

Io, solo, in vetta a la montagna. Passa
il corpo di una nuvola fra il monte
e il sole: e l'ombra passa su la fronte
de le rocce. Laggiù fuma la grassa
terra che l'uomo avidamente squassa,
preme, frange, apre, semina con pronte
mani, levando gli occhi a l'orizzonte
torbido. (Morte generosa ingrassa
le terre onde verrà pane per noi).
Liberi, in alto i falchi. E laggiù, cupi
servi, pia madre terra, i figli tuoi,
ne l'ombra fredda, dentro il solco [breve,
bestie al pascolo, cani a l'acqua, lupi
ringhiosi su gran campi di neve (*sic!*).

LAURENTI PIETRO, d. C. d. G. — Cenni storici di un insigne divoto della Immacolata, il Fratell' Ippolito de Rau dei Religiosi

Fratelli di N. S. della Misericordia. *Roma,* tipografia Salvatoriana 1904, 16°, di pp. 88.

Nell'anno giubilare dell'Immacolata viene opportunamente alla luce questa viterella d'un suo divoto, che passò al cielo nel 1861 il giorno appunto dell'Immacolata. Egli aveva camminato sulle tracce di quell'altro grande divoto dell'Immacolata che fu il Santo Berchmans, e in questo ancora convenne con lui, che l'uno e l'altro morirono giovani, il Berchmans a 22 anni, questo Fratell'Ippolito a 30; quegli fu religioso dal 1616 al 1621, cioè cinque anni, e questo Fratello fu dal 1854 al 1861, cioè sette anni. Dalle quali cose il ch. Autore di questi cenni storici, non incongruamente trae l'augurio, che, come S. Giovanni Berchmans senza far mai parlar di sè e solo occupato delle pratiche della vita religiosa si fece santo da altare, così può anche sperarsi qualche cosa di simile del piissimo Fr. Ippolito.

LE PAPE PIE X. Édition illustrée de nombreuses photogravures. *Paris, Lille,* Desclée De Brouwer, 8°, 104 p.

Ecco una nuova vita di Pio X, semplice, ma assai accurata. In sette capitoli vi si passa in rassegna la vita del Pontefice dall'umile nascita fino all'elevazione presente. Seguono delicate ed intime particolarità sulla vita sua familiare, ed infine tutta intera la sua prima enciclica, che contiene il suo nobile programma: *Instaurare omnia in Christo.* Molto elegante la veste, dovuta alla celebre casa Desclée.

LUCA (P.) DI S. GIUSEPPE, pass. — Vita di S. Giuseppe. *Genova,* tip. Arcivescovile, 1904, 16°, 320 p.

Una Vita di S. Giuseppe! Non è mica cosa da pigliarsi a gabbo. Nel favellare di lui è stato sì parco il vangelo! Sì oscura la tradizione! Ma non per questo si è sgomentato il coraggioso P. Luca; e un po' con quello che ne hanno scritto i Santi Padri e i Dottori, e molto più con quello che gli ha suggerito il naturale discorso, cioè che non potevano mancare al gran Patriarca S. Giuseppe quei pregi e quelle virtù che si leggono d'altri Santi, è riuscito a mettere insieme questo volume, che otterrà certamente il doppio scopo prefissosi dall'Autore, d'infervorare i lettori all'imitazione di sì gran Santo, e d'assicurarne a sè medesimo il patrocinio principalmente per l'ultim'ora, che gli auguriamo molto lontana. Intanto il suo libro gli ha procacciato dal S. Padre, per mezzo del Card. Merry Del Val, una bella lettera commendatizia.

MALERBI GIUSEPPE, sac — Predicazione contemporanea. *Roma,* Desclée, 8°, XVI 448 p. L. 5.

Di questa opera noi già parlammo con lode nel quaderno del 7 luglio 1900. Or ci basta notare che queste conferenze furono dall'autore in gran parte migliorate o rifatte, e che questa edizione ne conta anche alcune del tutto nuove. Il buon successo già ottenuto ci è pegno che anche questa edizione sarà accolta con gran favore.

— Il piccolo repertorio del predicatore, ossia 150 fervorini d'occasione. *Vicenza,* S. Galla, 1904, XII-470 p. L. 4,50.

Un altro lavoro del bravo e indefesso canonico Malerbi. Questi fervorini sono divisi in tre classi. La prima comprende gli *eucaristici:* la seconda i *laudativi:* la terza i *diversi,* come p. e. per sacerdote novello, per parroco novello, per nuove campane, per nuovo cimitero, per vestizione religiosa, per professione religiosa, eccetera. È una buona provvista pei parroci, e in generale per tutti i sacerdoti, che in certe angustie di tempo sanno dove poter ricorrere con sicurezza.

MERCIER D. directeur de l'institut supérieur de philosophie à l'université de Louvain. — Ontologie ou Mètaphysique générale. Troisème édition revue et considerablement augmentée. *Louvain,* Institut supérieur de philosophie, 1902, 8°, 580 p. Fr. 10.

È questo il secondo volume del Corso di filosofia che dà alla luce l'illustre professore di Lovanio. Egli si mostra in tutto fedele seguace di S. Tommaso, e cerca di rivestire le dottrine così astratte e così profonde dell'angelico dottore, d'una forma tale da renderle accessibili anche a coloro che sono poco famigliari al parlare scolastico. Partendo dal punto di vista d'Aristotile e di S. Tommaso, dice che l'oggetto della metafisica è la *sostanza prima considerata in tutta la sua generalità* τόδε τι, οὐσία πρώτη.

Tratta poi con grande chiarezza e precisione la questione dell'*individuazione,* e molto giustamente osserva che tra S. Tommaso e Suarez non v'è altra differenza se non di considerare la questione sotto diverso punto di vista. Suarez cerca qual'è l'entità che rende individui i corpi e afferma: *est materia et forma in individuo sumpta* e conviene con S.Tommaso, che dice *est haec materia et haec forma.* Ma l'angelico Dottore fa un passo più oltre e si domanda qual è la radice o la ragione intrinseca donde sorge quest'entità, e risponde *est materia quantitate signata.* Con la stessa chiarezza tratta l'autore dei principii e delle proprietà dell'ente, della sostanza e degli accidenti e loro distinzione, delle diverse cause dell'ente e della loro esistenza. Il pregio principale dell'autore si è l'aver di mira sempre di confutare gli errori moderni. Così la sua metafisica non rimane uno scheletro morto di quattro o cinque secoli addietro, ma è un corpo che vive d'una vita presente, e parla e combatte con gli uomini dei nostri tempi.

E questo crediamo sia l'unico mezzo per far risorgere quella metafisica sì ingiustamente abbandonata dai moderni filosofi, e la quale è del tutto necessaria alla ristaurazione d'una vera e soda filosofia.

— Psicologia. La vita organica e la vita sensitiva. La vita intellettiva o ragionevole. Seconda edizione italiana sulla quinta francese, con due tavole anatomiche, autorizzata dall'autore, per cura del Dr. S. Bersani, Prof. di Filosofia. *Roma,* Desclée, Lefebvre e C., 8°, XXII-360; X-272 p.

In questo terzo volume del suo corso di filosofia l'autore fa molto sfoggio d'erudizione di scienze moderne, specie di fisiologia. E così dimostra con piena competenza come i risultati delle scienze moderne non si oppongono in alcun modo alle principali verità difese da Aristotele e S. Tommaso, anzi si serve di queste scienze per difenderle anch'egli con

maggior luce. Nella prefazione egli dice: « Queste lezioni sono destinate specialmente agli allievi del corso preparatorio alla filosofia ed alle lettere nell'Università di Lovanio, e devono servire di guida generale e di testo agli allievi del corso superiore di filosofia che noi insegniamo nella scuola di S. Tommaso d'Aquino fondata nell'Università. » A questo fine egli tralascia e sorvola su questioni più difficili e svolge più a lungo dei punti che riguardano questioni moderne.

Ciò nonostante però ci sembra alle volte troppo diffuso, e qualche volta si fa desiderare il rigore della forma scolastica, la quale, se non è troppo pedante, giova molto alla brevità, chiarezza e precisione, ed è quasi indispensabile per un libro di filosofia destinato ai giovani.

MOCQUEREAU ANDRÉ, O. S. B. — Petit Traité de Psalmodie par les RR. PP. Bénédectins de Solesmes. 2e édition revue et corrigée. *Rome-Tournai,* Desclée, 1904, 16°, 34 p. (Il medesimo in lingua tedesca).

La salmodia offre in appparenza molte difficoltà alla sua buona esecuzione, le quali però con un po' di pratica spariscono facilmente. In questo libretto il valente Priore di Solesmes ha esposto le regole della salmodia, illustrate da quadri opportunamente disposti che le rendono assai perspicue. Come è noto, la particolarità del suo metodo consiste nella soppressione della cosiddetta *pausa correpta*, ch'egli chiama « uso deplorabile, contrario alla sana tradizione, del quale alcuni rari vestigi appariscono verso la fine del secolo XII ». Non può negarsi che questa soppressione rende la salmodia oltremodo facile e toglie radicalmente quella stonatura abituale dei cori mal composti (che sono i più), quando gli uni nulla sanno di *pausa correpta* e cantano al modo ordinario e gli altri alquanto più saccenti, rinforzano la voce per farla intendere, stonando tutti solennemente. Nondimeno è d'uopo confessare che non tutti i dotti gregorianisti sono d'accordo su questo punto e molti pensano che l'uso della *pausa correpta* sia più fondato nella tradizione di quel che affermano i Benedettini di Solesmes. Forse la nuova Edizione vaticana, che dovrà tener conto della tradizione insieme e della pratica giornaliera, deciderà autorevolmente la controversia.

MORSE KINGSLEY FLORENCE. — Il compagno della Croce. Romanzo storico con prefazione di Mons. ENRICO SALVADORI, tradotto da A. CHITI e A. DE MOHR. *Roma,* Desclée, 16°, 320 p.

In questo libro, come giustamente osserva il chmo Mons. prof. Enrico Salvadori, « la parte immaginata si accorda mirabilmente colla parte storica. » Al racconto semplice, ingenuo e fedele della vita pubblica e della passione del Redentore è intrecciata una piacevole e interessante novella, che potrebbe dirsi quasi tolta dal Vangelo. Il figliuolo del Sommo sacerdote di Gerusalemme, divenuto, dopo una serie di vicende, compagno di Gesù nella croce, muore perdonato e ricevuto da Lui in paradiso. In tutto il libro domina l'amabile e maestosa figura del Redentore, che percorre le contrade della Palestina sanando e beneficando tutti, tra l'universale ammirazione e simpatia del popolo, la quale fa un vivo contrasto

colla perfidia giudaica e coll'egoismo romano.

Chiunque leggerà il libro, non potrà, insieme col diletto, non sentire eccitato il suo cuore a un sentimento di riconoscente affetto verso Colui, che ci ha amato fino alla morte di croce; ed è questo lo scopo religioso e morale che, oltre allo scopo letterario ed estetico, la gentile scrittrice si è prefisso ed ha pienamente raggiunto.

MUSICA SACRA. — FILIPPO CAPOCCI, Pièces pour Harmonium ou Orgue (Pèdale ad libitum). 4me Livraison. *Rome,* chez l'Auteur, Via de' Funari 12. Fr. 2.

— Tota Pulchra per Coro a quattro voci (Contralto, Tenore e due Bassi) con accompagnamento d'Organo (ad libitum) di GIOVANNI FIRPO, scritta in occasione dell'anno giubilare dell'Immacolata. *Genova,* Sanguineti e Gagliardi. L. 3.

— Prozessionsgesänge (Hymni de SS. Sacramento) für das hochheilige Fronleichnamsfest. Komponiert von V. GOLLER. Op. 32. *Regensburg,* Koppenrath, 1904. Partitura M. 2,80; parti del canto, ciascuna Cent. 20; parti degli strumenti M. 1,60.

L'insigne Maestro di S. Giovanni Laterano ha fatto attendere a lungo il quarto fascicolo del suo Repertorio per Harmonium ed organo, ma ora ci regala sei pezzi soavissimi, un Offertorio sulla conosciuta melodia *Adeste fideles,* una Comunione, alcuni interludii per l'inno *Iesu Redemptor omnium,* una Meditazione, un altro Offertorio sull'inno *Iste Confessor,* ed una chiusa sulla melodia dell'*Ite Missa est* solenne. In quest'ultimo sarebbe forse stato meglio dare un tempo solo e non due alla prima nota del motivo gregoriano. Adoperino in chiesa i nostri organisti queste composizioni, tanto nobili per fattura, di tanto buon effetto ed insieme tanto pregne di spirito liturgico.

Il *Tota Pulchra* è una bella declamazione musicale in forma di preghiera, non difficile, sobriamente armonizzata e di sicuro effetto. Potrebbe anche eseguirsi a coro di contralti all'unissono con accompagnamento d'organo. Il ch. M. Firpo ci assicura che ha scritto questa composizione col cuore; basta leggerla per convincersene, e col cuore dev'essere pure eseguita.

Il *Motu proprio* pontificio permette le bande musicali nelle processioni fuori di chiesa; permette pure entro in chiesa una scelta giudiziosa di strumenti a fiato in sostituzione dell'organo, purchè nell'un caso e nell'altro le composizioni musicali che si eseguiscono corrispondano alle generali prescrizioni sulla musica sacra. Il ch. V. Goller, in ossequio a questa prescrizione ha scritto questi bellissimi canti processionali a coro di quattro voci miste con accompagnamento di ottoni. Vi sono più melodie pel *Pange lingua* e *Tantum ergo,* il *Lauda Sion,* il *Sacris solemniis,* l'*Ecce panis* ed altri ancora, tutti composti in forma corale ed in ritmo assai appropriato per la processione. Le melodie possono eseguirsi anche con un coro all'unissono e possono sonarsi dai soli strumenti senza canto. Abbiamo avuto più volte occasione di udire nelle chiese di Germania l'effetto impareggiabile di simili quartetti di

ottoni; potrebbero introdursi anche tra noi, specie in quelle chiese dove si soleva abusivamente adoperare la banda ed eseguire pezzi ballabili o concerti tratti da opere teatrali. Sappiamo che i nostri editori vogliono provvedere a quest'abuso, pubblicando musica sacra per istrumenti in piena conformità con le disposizioni del *Motu proprio.* Questa che annunciamo è ottima e nata fatta a far presto dimenticare i ballabili con la grandiosità del corale ecclesiastico armonizzato.

PARISI FRANCESCO M., barn. — Discorsi sacri. I. La Madonna. II. I Santi. *S. Pier d'Arena,* libr. salesiana, 1904, 16°, XII 332; XII-416 p. L. 2,25 ciascun volume.

Il primo volume contiene 14 discorsi sulla Madonna considerata principalmente sotto certi suoi titoli particolari; il secondo ne abbraccia 15 sopra altrettanti Santi di differenti classi. In generale la parola del ch. P. Parisi è una parola viva, ornata e popolare insieme, che non può non cattivarsi subito l'animo degli uditori. Il genere poi della sua eloquenza sacra è bastevolmente dichiarato da lui medesimo, dove, parlando di questi suoi discorsi, dice che i lettori « troveranno qua e là uno sforzo di buone intenzioni in conciliare quelle diverse tendenze (*oratorie*) in coloro del mio tempo che andavano per la maggiore: uno sforzo di buone intenzioni a non deviar dalla linea che deve andar diritta all'oggetto del panegirico: *la gloria di Dio e la venerazione del Santo* » (p. VIII). E poco prima aveva detto: « Parmi degno d'encomio l'oratore sacro, il quale, dovendo mettersi più che altri a contatto con la società in cui vive, dia alla sua parola una veste che sia del suo tempo. Ogni secolo ha i suoi gusti: ond'è mestieri conformarvisi, purchè tendano alla edificazione. » E noi, purchè si tengano queste ultime parole irremovibilmente ferme, non abbiamo difficoltà di sottoscrivere anche le precedenti. Ma ahi quante volte all'andazzo della moda viene sacrificata l'edificazione!

— Feste giovanili. *Caserta,* Stabilimento Marino, 1903, in 8.°

Il ch. Autore con felice pensiero ha raccolto in questo volume i discorsi detti in Genova lungo il corso di 25 anni al Circolo B. Alessandro Sauli, che ha testè celebrato con festeggiamenti di vario genere il suo giubileo d'argento. A quei cari giovani, de' quali parecchi ora uomini, egli offre questi bei discorsi; i quali però non sono già, com' egli dice, *fiori appassiti,* non sono pagine che *sanno di muffa,* ma per contrario son fiori freschi e pagine vive, che si leggeranno anche oggidì con piacere e con frutto dalla gioventù, e potranno anche servir di modelli a que' sacerdoti che abbiano l'uffizio, non certamente lieve nè facile, di parlare a cosiffatte adunanze.

SICHIROLLO GIACOMO, mons. — Lettere critiche al prof. avv. Italo Rosa sul libro « Scienza e Fede » del P. GIOVANNI SEMERIA. *Treviso,* Buffetti, 1904, 16°, 248 p. L. 2,50.

È un libro che, per chi conosce bene i termini delle questioni quivi discusse, si legge quasi dissi come un romanzo; tanto vivo è l'interesse della materia e tanto chiaro, limpido, semplice e insiem leggiadro l'attraimento della forma epistolare con cui fu dettato.

Le due scuole o *tendenze* (di cui si discorre oggidì così frequentemente nei varii argomenti teoretici e pratici) anche qui si trovano alle prese: la scuola *giovane*, *progressiva*, *riformista*, rappresentata dal P. Semeria; la *vecchia*, *conservativa*, *tradizionale*, personificata nell'esimio filosofo e letterato mons. Sichirollo.

Com'è chiara e incontrastata la fama del primo per la sua feconda attività letteraria e oratoria, così a questo lavoro critico del secondo convien render giustizia, riconoscendovi non solo la serenità e la calma polemica, la correttezza garbata dei modi e la serietà oggettiva dell'argomentazione, ma altresì la rara competenza nella materia discussa, sia per le dottrine filosofiche in cui si mostra peritissimo, sia per la coltura moderna, di cui si vale felicemente ad illustrarle e difenderle.

Noi raccomandiamo a tutti indistintamente la lettura di queste *Lettere critiche*, la cui forma spigliata, vivace e famigliare ha il pregio di rendere gustoso anche ai palati meno disciplinati l'agro degli studii filosofici; ma la raccomandiamo specialmente ai giovani ecclesiastici e laici, che in qualsivoglia maniera partecipano alle lotte apologetiche dei nostri tempi, affinchè, in giudicare di certe correnti o *tendenze* divergenti nel campo nostro, lo facciano seguendo il detto: *audiatur et altera pars*. Il libro è proprio fatto per dissipar molti equivoci.

Chiediamo poi venia ai lettori se la tirannia dello spazio non ci permette di entrare più addentro nell'argomento. Sarà forse questo uno stimolo di più per invogliarli a farlo essi stessi colla lettura del libro.

UNGHERINI VINCENZO, mons. — Alla gioventù della mia patria, Ricordi di Silvio Pellico. *Roma*, Desclée, Lefebvre, 1904, 16°, di pp. 78.

Questi ricordi presentati alla gioventù italiana dal ch. scrittore, sono cavati da quell'aurea operetta del celebrato Autore delle *Mie prigioni*, che ha per titolo « I doveri degli uomini. » L'egregio Mgr. Ungherini spigolando tra le sentenze, i consigli, gli ammonimenti, onde sono piene le pagine dei « Doveri », ne raccoglie una vera messe; ma le presenta disciolte quelle sentenze, alla spicciolata, chiare e precise, per guisa che agevolandone la lettura si può dire che le insinua nell'animo del giovane a cui sono destinate. Vorremmo che un tal libriccino si trovasse nelle mani di tutta la *gioventù italiana!*

ZAMOYSKA, contessa. — Del lavoro. Prima edizione italiana sulla traduzione francese di H. C. per cura della contessa M. DI FRASSINETO, con prefazione del P. SEMERIA. *Roma,* Pustet, 1904, 8°, VI-140 p. L. 1,50.

Questo libro, scritto da una gentildonna molto istruita, e tradotto da due altre simili gentildonne in francese e in italiano, tornerà utile a tutte le persone del loro sesso, come quello che insegna l'importanza del lavoro per tutte generalmente le donne, qualunque sia la classe a cui appartengono: sia poi lavoro manuale, o mentale, o spirituale, o misto, secondo che esigano le circostanze.

AVVERTENZE

circa le Bibliografie del Periodico " LA CIVILTÀ CATTOLICA „

1.° *La* Bibliografia *della* Civiltà Cattolica *è destinata a dar conto di quelle opere delle quali si mandano gratuitamente alla Direzione due copie. L'esame più disteso e la confutazione dei libri rei si riservano alla* Rivista della stampa.

2.° *Non si dà luogo nella* Bibliografia *agli annunzii di libretti di piccola mole e non ispeciale importanza; come ad esempio, discorsi accademici, panegirici spicciolati, orazioni funebri (se non si tratti di defunti commendevoli per meriti insigni), poesie e prose* di occasione *ecc. ecc. Di questi libretti si fa solo cenno nella categoria delle* **Opere pervenute alla Direzione.**

3.° *I libri tutti che ci vengono indirizzati, noi li annunziamo prontamente tra le* Opere pervenute alla Direzione: *ma quanto a quelli di cui ci riserbiamo dare un giudizio a seconda della opportunità e dello spazio, atteso il loro gran numero, non maraviglino gli Autori se talvolta vedranno tardare d'alcuni mesi la recensione. Noi procuriamo di serbare in ciò, in quanto è possibile, l'ordine del tempo in cui ci sono spediti, dando ordinariamente la precedenza a quelli che ci giunsero prima.*

4.° *Altre volte poi il non comparire l'annunzio proviene dal non aver noi ricevuto il libro speditoci.*

5.° *Atteso la ristrettezza dello spazio, non ci è possibile annunziare quei libri che ci sono spediti dopo uno o più anni dalla loro pubblicazione.*

6.° *Si desidera che i libri che ci sono mandati per la* Bibliografia, *specialmente se trattano di religione, sieno muniti dell'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.*

7.° *Queste avvertenze, intorno agli annunzii bibliografici, si vogliono in gran parte applicare anche alle riviste.*

8.° *Nè la Direzione, nè l'Amministrazione della* Civiltà Cattolica *assumono l'impegno di dare altre indicazioni delle opere annunziate, oltre quelle che si trovano sotto i titoli rispettivi e che sono tolte dalle pubblicazioni medesime; e tanto meno di provvederle, eccetto il caso in cui sia avvertito trovarsi le dette pubblicazioni vendibili presso l'Amministrazione della* Civiltà Cattolica, Roma.

9.° *L'annunzio sommario che diamo sotto il titolo di* **Opere pervenute alla Direzione** *non importa alcun giudizio.*

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 10 - 23 giugno 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Lettera del Santo Padre sulla disciplina dei chierici. — 2. La pia opera della propagazione della fede. — 3. Disputa teologica al Vaticano. — 4. Udienza pontificia.

1. È a tutti noto con quanto zelo e con quanta sapienza e fermezza l'Emo card. Respighi, vicario generale di Sua Santità, siasi applicato a regolare l'educazione e la disciplina ecclesiastica dei chierici esterni della diocesi di Roma e di quelli di altre diocesi o d'Italia o di paesi stranieri, i quali dai proprii vescovi sono mandati in Roma.

Il S. Padre con una lettera indirizzata allo stesso cardinale ha confermato tutte le disposizioni, da lui prese in questi ultimi tre anni, ed ha aggiunto anche nuove determinazioni. Riferiamo la lettera per intero.

AL SIGNOR CARDINALE PIETRO RESPIGHI
VICARIO GENERALE PER LA DIOCESI DI ROMA

La ristorazione d'ogni cosa in Cristo, che ci siamo proposti coll'aiuto del Cielo nel governo della Chiesa, esige, come più volte abbiamo già manifestato, la buona istituzione del clero, la prova delle vocazioni, l'esame sull'integrità della vita degli aspiranti e la cautela per non aprir loro con troppa indulgenza le porte del santuario. Per far regnare Gesù Cristo nel mondo nessuna cosa è così necessaria come la santità del clero, perchè con l'esempio, con la parola e con la scienza esso sia guida ai fedeli, che, come dice un antico proverbio, saranno sempre quali sono i sacerdoti: *sicut sacerdos, sic populus.*

Leggiamo infatti nel S. Concilio di Trento: *Nihil est quod alios magis ad pietatem et Dei cultum assidue instruat quam eorum vita et exemplum, qui se divino ministerio dedicaverunt; quum enim a rebus saeculi in altiorem sublati locum conspiciantur, in eos tamquam in speculum reliqui oculos coniiciunt, ex iisque sumunt quod imitentur.* (Sess. XXII, cap. I de Reform.). Da questo emerge chiara la necessità, che i

chiamati nella sorte del Signore, fin dai primi anni siano non solo informati a quella pietà e a quella dottrina, che li rendano sale della terra e luce del mondo, ma la santità della vita abbiano meditata e praticata sotto una vigilante osservanza ed una accurata disciplina nei Seminarii. Nei Seminarii infatti si educano le tenere piante, che fatte alberi daranno frutti copiosi; nei Seminarii si preparano gli operai, che dovranno coltivare la vigna del Signore, e finalmente si esercitano i coraggiosi atleti, che dovranno sostenere con fortezza le divine battaglie.

Con molta ragione pertanto i Padri del S. Concilio di Trento dopo la Sessione (XXIII, cap. 18, de Reform.) in cui fu decretata l'istituzione di questi noviziati ecclesiastici, pieni di santa allegrezza si congratularono a vicenda, ripetendo che, se il Concilio di Trento non avesse stabilito che questo, non si sarebbe dovuto lamentare nè la sua lunga durata, nè le gravi difficoltà e pene che si erano sostenute.

E qui noi dobbiamo ringraziare la Provvidenza che per la sollecitudine e generosità dei Nostri Venerati Predecessori la città nostra non solo è provveduta di ottimi Seminari pei bisogni della Diocesi, ma è ricca di Seminarii e Collegi per quasi tutte le nazioni: il che apre il cuore non solo alla speranza, ma alla certezza che la pietà e la scienza di questi alunni che si spargono per tutto il mondo produrranno frutti di benedizione.

Convinti pertanto e persuasi della necessità che quanti aspirano al Sacerdozio siano educati nei Seminarii per mantenere e coltivare la vocazione allo stato ecclesiastico, ed affinchè le vocazioni vere si possano meglio conoscere dai Superiori, che devono rendere il *bonum testimonium* prima che sugli aspiranti stessi vengano imposte le mani; persuasi che quanti hanno la vera vocazione niente maggiormente desiderano che di entrare in questi cenacoli, dove pei celesti carismi dello Spirito Santo si preparano alla missione, a cui sono divinamente chiamati (e chi sente altrimenti lascia molto a dubitare sulla verità e sincerità della sua vocazione); col voto, che quanti si credono chiamati al Sacerdozio fin dai primi anni, se fosse possibile, entrino in questi asili della pietà e dello studio; confermando pienamente quanto Ella Sig. Cardinale ha disposto in proposito con le lettere circolari dirette ai Revmi Ordinarii d'Italia negli ultimi tre anni decorsi; siamo inoltre venuti nella determinazione di stabilire:

1. Tutti i Chierici della Diocesi di Roma, come quelli che dalle diverse Diocesi d'Italia vengono mandati a Roma dai loro Revmi Ordinarii per attendere agli studi, debbono essere convittori in un Seminario o Collegio ecclesiastico.

2. Per provvedere, quanto è possibile, a quegli aspiranti della Diocesi di Roma che non potranno pagare la retta, vogliamo che i posti gratuiti nel Seminario Romano siano riservati agli studenti di Teologia che si trovino in detta condizione; e solo nel caso che non vi fossero aspiranti teologi, possano goderne studenti di Liceo. Vogliamo altresì che a tali posti possano essere nominati anche gli stu-

denti non romani di nascita, purchè appartengano per domicilio a questa Diocesi.

3. I Sacerdoti che a domanda dei loro Vescovi verranno a Roma dalle Diocesi d'Italia, sia per un corso di perfezionamento nella Filosofia o Teologia, sia per frequentare le scuole di diritto canonico e civile negli istituti ecclesiastici, sia per gli studii universitarii, od anche per la pratica nelle Sacre Congregazioni Romane; dovranno essi pure entrare come alunni in un seminario o Collegio ecclesiastico.

4. Gli studenti esteri, con le commendatizie dei loro Revmi Ordinarii, dovranno procurarsi il posto nei Collegi delle rispettive nazioni, e, qualora questi mancassero, in un altro Collegio ecclesiastico.

5. In conseguenza di tali disposizioni non potranno essere accolti nei Collegi laici di Roma, quantunque retti da persone ecclesiastiche, i chierici e sacerdoti studenti per esercitare l'ufficio di prefetti dei convittori. È doloroso il dover privare siffatti Collegi dei giovani studenti che coll'abito ecclesiastico vi esercitano tale officio; ma a questo bisogno, al quale potranno provvedere a tempo i Direttori dei singoli Istituti, deve prevalere la necessità di informare quei giovani allo spirito ecclesiastico con la disciplina dei Seminarii.

6. In nessuno dei Seminarii o Collegi ecclesiastici di Roma potrà essere accettato come alunno chi non presenti la domanda del suo Ordinario, il quale s'impegni di riceverlo in Diocesi a studi finiti o quando per altre ragioni i Superiori stimassero di doverlo licenziare. Le suddette domande dovranno essere riconosciute da cotesto Vicariato.

7. Le Università Gregoriana e della Minerva, i Seminarii Romano e Vaticano, e il Collegio di Propaganda non potranno ammettere alle lezioni, come uditore ordinario, nessun Chierico o Sacerdote, che non esibisca la prova scritta di essere convittore in un Collegio ecclesiastico o in un Seminario. Per i Sacerdoti romani non appartenenti a comunità ecclesiastiche si richieda il permesso scritto di cotesto Vicariato. Tali disposizioni valgono anche per gli ecclesiastici che desiderano far pratica nelle Congregazioni romane.

8. Non potrà essere promosso al Sacerdozio chi non abbia compiuto il 4 anno di Teologia, e non ne abbia superata la prova, e non sia stato alunno almeno per tre anni in un Seminario o Collegio ecclesiastico.

Le comunichiamo, Signor Cardinale, per tempo queste disposizioni, perchè nel suo zelo illuminato pel governo della Nostra Diocesi Ella ne intimi e ne sorvegli pel prossimo venturo anno scolastico la scrupolosa osservanza, derogando affatto a qualunque consuetudine o privilegio in contrario. E Le impartiamo con particolare affetto l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano nella festa di S. Pio V del 1904.

PIVS PP. X.

2. Tutti sanno con quanta benevolenza è stata sempre riguardata dai Sommi Pontefici l'*Opera della Propagazione della fede,* il cui consiglio

centrale risiede a Lione. Anche Pio X ha indirizzato a quest'Opera un breve, in data del 25 marzo, nel quale dopo averle tributato le più meritate lodi le assegna quale Patrono celeste S. Francesco Saverio e innalza la festa del santo al rito di doppio maggiore per tutta la Chiesa.

Inoltre la Sacra Congregazione delle Indulgenze e Reliquie, con decreto in data del 23 marzo, ha arricchito d'indulgenze la novena detta *della grazia*, solita a farsi dai fedeli per ottenere qualche grazia dall'Apostolo delle Indie, e che fu dallo stesso Santo, come si narra, insegnata al P. Marcello Mastrilli d. C. d. G. Pertanto a coloro che sia in pubblico sia in privato, in qualunque tempo dell'anno, reciteranno l'orazione *Amabilissimo e amatissimo Santo,* o non avendo quest'orazione, dicano devotamente cinque *Pater, Ave* e *Gloria,* in qualunque giorno della novena è concessa l'indulgenza parziale di 300 giorni, e la plenaria se, compita la novena, dentro otto giorni si siano confessati e comunicati ed abbiano pregato secondo l'intenzione di Sua Santità. Queste indulgenze si possono acquistare due volte all'anno, e sono applicabili ai defunti.

3. La disputa teologica che nello scorso mese si è tenuta nel Vaticano dagli alunni delle scuole del Pontificio Seminario Romano, serve a dimostrare quanto il S. Padre si adoperi, affinchè coloro, i quali aspirano al sacerdozio, si esercitino non solo nella pietà, ma anche nella scienza, specialmente in quella che maggiormente riguarda il sacro ministero La mattina del 9 Giugno, trascorse le ore 10, il S. Padre si recava colla sua nobile corte nella sala Clementina e assidevasi su un trono appositamente eretto. Prendevano posto ai suoi fianchi molti eminentissimi Cardinali, ed erano presenti molti arcivescovi e vescovi, prelati, rappresentanti di ordini religiosi, di collegii e seminarii ecclesiastici coi loro superiori. La disputa che comprendeva tutta la teologia dogmatica era ripartita in 142 tesi, esposte a modo di sommario in un fascicolo a stampa distribuito a tutti i presenti e difese dai tre valenti giovani, Luigi Toretti della diocesi di Montefalco, alunno del Pontificio Seminario Pio, Adolfo Braccini di Pisa, del collegio dei figli di Maria Immacolata e Guglielmo Carozzi di Bergamo, alunno del Collegio Cerasoli nel pontificio Seminario Romano. Il primo di questi difendenti, il sig. Luigi Toretti, cominciò col leggere a Sua Santità un breve e devoto indirizzo latino in cui espose il motivo della riunione, la trepidazione, onde egli, e i suoi compagni si accingevano al difficile esperimento e la fiducia nella paterna benevolenza di Sua Santità. Quindi incominciò la disputa durante la quale furono proposte le più serie ed opportune difficoltà da illustri arguenti.

Primieramente il R. P. Ermanno van Laak, della Compagnia di

Gesù, professore nella pontificia Università Gregoriana, prendendo ad impugnare la tesi che tratta dell'origine divina dell'episcopato, dopo avere argomentato sopra il concetto della successione apostolica dei vescovi, la quale da alcuni moderni autori non è con ogni esattezza spiegata, nella parte che dicesi *extra formam,* in cui cioè si argomenta fuori della consueta forma scolastica, oltre alcuni argomenti positivi moderni, propose una teoria sopra l'origine umana dell'episcopato, prendendone gli elementi da autori recentissimi, da lui citati, cioè da Paul Sabatier, da Ramsay, da Hatch, dall' Harnack e da altri. Il R. P. Lorenzo Janssen dell'ordine di S. Benedetto, professore nel Collegio Anselmiano prese ad impugnare l'infallibilità pontificia, e tolse una parte della sua argomentazione dal concilio degli Apostoli, adducendo poi nell'*extra formam* i fatti di S. Cipriano e altre positive difficoltà desunte dalla storia ecclesiastica. Mons. Ermete Binzecher, segretario dell'Accademia Teologica, argomentò contro il dogma dell'Immacolata Concezione colle parole di S. Paolo il quale afferma che tutti gli uomini peccarono in Adamo e che tutti gli uomini furono redenti da Gesù Cristo.

Il R. P. Alessio Lepicier, dell' Ordine dei Servi di Maria, professore nel pontificio Collegio Urbano, e l' ill.mo e rev.mo Mons. Luigi Lazzareschi, arcivescovo d' Iconio, impugnarono le tesi che trattano della scienza di Cristo, della transustanziazione e della presenza reale di Cristo nell' Eucaristia, prendendo giustamente, come si conveniva per la materia, argomenti dalla umana ragione e dalla sacra scrittura.

In ultimo il R. D. Luigi Chiesa, professore anch'egli nel pontificio Collegio Urbano, addusse una serie di obiezioni contro l' inseparabilità tra i cristiani del contratto matrimoniale dal sacramento del matrimonio, desumendole non solo dalla ragione, ma principalmente dal Concilio di Trento, dalla pratica della Chiesa nella procedura canonica circa la sanazione in radice di alcuni matrimonii e dalla concorde opinione dei teologi circa il matrimonio degli eretici. Regolavano la disputa i RR. D. Giulio Serafini, professore *de locis theologicis,* Riccardo Tabarelli, professore di Teologia dommatica e Giuseppe Vizzini, professore di Teologia sacramentale. A tutte le difficoltà risposero con prontezza e con grande bravura i tre giovani difendenti, sicchè meritarono la lode e il plauso di tutti e principalmente del Santo Padre. Il quale nella fine della disputa con brevi ed' affettuose parole si congratulò con essi della prova che aveano vittoriosamente sostenuta sulle varie tesi, e ringraziò gli eminentissimi cardinali, i vescovi e tutti gli altri intervenuti; quindi rientrato nei suoi appartamenti circa un quarto dopo il mezzodì, ammise alla sua presenza gli stessi difensori a ciascuno dei quali, dopo aver rivolto parole di plauso e d' incoraggiamento, donava una medaglia.

Abbiamo voluto in modo particolare esporre la materia su cui si aggirò la disputa, per mostrare con quanta leggerezza sia stata giudicata in un giornale liberale da un tale che si firmò per *teologo*. Giustamente notava l'*Osservatore romano* che con essa si vollero esporre quelle dottrine « che sono i capisaldi della fede, quei capisaldi che non invecchiano mai ed oppongono la loro incrollabile fermezza anche al modernismo ». Inoltre da quanto abbiamo esposto si vede che non mancarono argomenti desunti da autori moderni, argomenti positivi tolti dalla scrittura e dalla storia ecclesiastica, e che non si arzigogolò soltanto sulla materia e sulla forma o su vecchi argomenti aprioristici. Forsechè agli orecchi di quel teologo non giunsero nè i nomi degli autori moderni che furono citati, nè gli argomenti che abbiamo riferiti? Ma basta ciò; chè non vogliamo occuparci delle molte inesattezze dette dal teologo *modernista*. Per il *pubblico teologico* d'un giornale liberale possono correre molte cose, che neppure meritano di essere confutate.

4. Tra le molte udienze pontificie ricordiamo quella concessa all'Istituto degli artigianelli di S. Giuseppe, diretto dai Fratelli delle scuole cristiane, insieme coi superiori coi professori, coi capi d'arte delle varie officine; alle numerose figlie di Maria della pia unione presso le figlie di S. Anna, le quali insieme colle zelatrici col comitato e col direttore Revñdo D. Pietro Stella, canonico regolare lateranense, essendosi disposte in lunghe file all'apparire del S. Padre intonarono, e cantarono magistralmente l'*Oremus pro pontifice;* alle alunne e suore della Divina Provvidenza in Piazza Fiammetta; a 500 tra educande ed alunne esterne delle suore Giuseppine di via delle Finanze e del corso Vittorio Emanuele, che presentate al S. Padre da Mons. Michele Rivelli insieme colla madre provinciale, suor Saveria Pancratieff, offrirono a Sua Santità parecchie pianete; e infine alla commissione del Circolo di S. Pietro, la quale attende alla stampa e alla diffusione dei Vangeli della domenica, insieme coll'assistente ecclesiastico Mons. Avòli.

Il pomeriggio della Domenica 12 Giugno fu riservato al solenne ricevimento della primaria associazione cattolica artistica operaia. I socii e le loro famiglie in numero di circa dodicimila persone, adunati nel giardino della Pigna diedero al Santo Padre una solenne prova di devozione e di amore. In tale circostanza la Società, insieme coll'obolo, presentava al Santo Padre 12 volumi, con circa cinquecento mila firme di operai cattolici, raccolte in tutta l'Italia per fare atto di omaggio all'immortale Leone XIII nella circostanza del suo giubileo pontificale. Appena il Santo Padre colla sua nobile corte, accompagnato dall'Emo card. Ferrata, protettore dell'associazione, dopo aver ricevuto gli omaggi dei componenti la presidenza, apparve nel

Museo Chiaramonti fu accolto dalle più entusiastiche acclamazioni. Al devoto indirizzo letto dal Presidente generale, marchese D. Giulio Sacchetti, rispose il S. Padre colla sua consueta bontà, ringraziando l'Emo card. Ferrata e il presidente della Società; e rivolto particolarmente agli operai rammentando il Vangelo del giorno, ch'era la parabola del buon pastore, li esortò ad essere uniti in un sol cuore, in una sola mente per difendere la fede cattolica e per fare acquisto di nuovi compagni, che sono quasi pecorelle smarrite, che pure lavorando con loro, non appartengono alle loro file. Nel partire il S. Padre benedisse il vessillo dell'associazione, mentre al suono del concerto della *Gioventù romana* si mescolavano le grida di acclamazione.

Il 14 giugno Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza presentò al S. Padre i missionari e le suore che erano pronte a partire con lui per il Brasile per impiegare le loro fatiche a vantaggio dei nostri emigranti. Altre udienze sono state concesse ai giovani e alle giovanette che si accostarono per la prima volta alla Santa Comunione nell'Istituto di Ponte rotto e nella pia casa di S. Pasquale; a Mons. Lodovico Piavi, patriarca di Gerusalemme, con una rappresentanza dell'ordine pontificio del Santo Sepolcro, con a capo il conte Giulio Fani; alle suore della Santa Famiglia di Nazaret, la cui casa generalizia trovasi in Roma in Via Macchiavelli; agli alunni e convittori dell'istituto dell'Immacolata dei Frati Bigi al viale Manzoni; ad un gruppo di pellegrini francesi e spagnuoli, reduci da Terra Santa, e infine alla Congregazione Mariana detta della *Scaletta,* stabilita presso la Chiesa di S. Ignazio in Roma, presentata dal direttore il R. P. Pio de Mandato S. J.

Degna di particolare menzione è l'udienza concessa ai marinai cattolici inglesi della squadra del Mediterraneo ancorata a Civitavecchia. Alcuni di questi marinai insieme con un cappellano di marina erano già stati ricevuti dal S. Padre nei giorni 16 e 17; ma l'udienza comune fu stabilita per il giorno 18. Nella mattina di quel giorno un gruppo di circa 400 marinai, per la maggior parte irlandesi e scozzesi, con ufficiali e soldati di artiglieria e fanteria, si recavano alla basilica Vaticana e ascoltavano la Messa, celebrata nell'altare di S. Gregorio Magno dal R. P. Belases dell'Oratorio e servita da un sottufficiale e da un marinaio. Alla messa assistettero quasi sempre in ginocchio, cantando inni e preghiere, con grande edificazione e consolazione dei presenti. Terminata la Messa circa le ore 11 si recarono al Vaticano nella galleria delle Carte geografiche. Quivi il S. Padre dopo i triplicati *urrah* rivolse ai marinai nobilissime parole, dicendosi lieto di vederli intorno a sè e di potere rendere grazie al loro ammiraglio Domville che permettendo ad essi una visita in Roma gli diede occasione di benedire i suoi figli, bravi e valorosi, ai quali

augurava ogni bene. Aggiunse un rispettoso saluto per il re Edoardo, per la Famiglia reale e per il governo inglese, che protegge i missionari cattolici nelle colonie, e lascia ai marinai cattolici ogni libertà per adempire i propri doveri religiosi. Mons. Prior traduceva ai marinai il discorso pontificio, il quale fu accolto da replicati applausi. Era presente al ricevimento anche la consorte dell'ammiraglio Domville. Il S. Padre donò a ciascuno dei marinai una medaglia colla propria effigie, quale ricordo dell'udienza. Dopo ciò i marinai visitarono i musei e le gallerie, e infine nel cortile di S. Damaso un quarto circa dopo il mezzodì per cura della colonia cattolica inglese in Roma fu loro offerto un banchetto, durante il quale si fecero brindisi al S. Padre e al re Edoardo, regnando sempre quella schietta cordialità, che è indizio di una vera fratellanza cattolica. Nel giorno 21 anche l'ammiraglio Domville con alcuni ufficiali dello Stato maggiore fu ricevuto dal S. Padre.

L'altra udienza che dovette consolare molto il S. Padre fu quella concessa nel pomeriggio della domenica 19 Giugno ai Comitati dell'opera della Preservazione della fede e agli istituti maschili e femminili, cioè scuole, asili, educandati, che sono sotto la protezione dell'opera stessa, circa tremila tra fanciulli e fanciulle, che adunati nel cortile di S. Damaso davano bellissimo spettacolo. Il S. Padre accompagnato dalla sua corte e dagli Emi Merry del Val, Cassetta, Vives y Tuto e Martinelli percorse in giro il cortile, il quale echeggiava delle grida e applausi giovanili, mentre risonava il Concerto di Vigna Pia e sventolavano migliaia di bandierine con la scritta *Viva l'Immacolata Concezione, Viva Pio X.* Il S. Padre, salito su un trono eretto in fondo al cortile, svolse e applicò opportunamente il Vangelo della Domenica, esortando tutti a non distaccarsi mai dalla fede di Gesù Cristo e impartendo infine la benedizione. Si cantò un inno tra le alunne delle diverse scuole e si lanciarono a volo un centinaio di colombi viaggiatori.

II.

COSE ITALIANE

1. Inchiesta sul museo di Napoli. — 2. Il prof. Alfredo Trombetti. — 3. L'assoluzione dell'imputato Olivo. — 4. Feste a Torino pel centenario della Consolata.

1. Tra le tante accuse fatte all'on. Nasi non mancarono quelle sulle nomine, sulle promozioni ad impieghi d'ogni specie, ottenute da impiegati privi delle necessarie attitudini con danno dei diritti altrui, per non dir nulla dei traslochi, dei cambiamenti di ufficio ; cose tutte

che sollevarono infiniti clamori dopo la sua caduta. Una nomina fatta dal Nasi fu quella di Ettore Pais, professore di storia antica nella Università di Napoli, il quale d'un tratto fu nominato direttore e amministratore del Museo di Napoli coll' incarico di riordinarlo. Contro questo riordinamento si levarono tali grida e proteste da persone gravi e competenti, che lo stesso Nasi fu costretto a nominare un'inchiesta, la quale non produsse nessun effetto. Dopo la caduta dell' on. Nasi si rinnovarono le accuse specialmente per la parte amministrativa e si nominò un'altra inchiesta. I primi risultati di questa indussero il consiglio dei ministri a prendere le più necessarie deliberazioni. Primieramente con un decreto reale in data del 6 giugno il Prof. Ettore Pais fu, come si dice in lingua ufficiale, esonerato dall'ufficio di direttore. Le accuse che gli si fanno non sono piccole. Il Prof. Pais, secondo quel che dice l'inchiesta, quando voleva fare spese di sua testa, apriva conti correnti con capitalisti privati, pagava gli interessi del sei per cento, che poi ricopriva nei conti con arbitrarie variazioni di cifre. A spese dell' erario pubblico fece eseguire calchi di opere del Museo, i quali doveano servire per farne un presente al suo gran protettore, l'on. Nasi. Il prof. Pais asserisce che i calchi furono bensì eseguiti, ma non furono mai inviati a Roma. Quanto alle due casse spedite di fatto all'on. Nasi, delle quali non si potè conoscere esattamente il contenuto, il prof. Pais asserisce che contenevano bronzi moderni, non appartenenti al Museo, che furono regalati al Nasi da fonditori napoletani; ma questi fatti saranno ben presto chiariti.

In ogni caso, tralasciando altre accuse che risultano dall'inchiesta, specialmente sulla disciplina degli impiegati, divisi in due partiti e armati di rivoltella, che portavano *ostentatamente,* notiamo che il Museo di Napoli per il metodo di riordinamento adottato dal prof. Pais si trova con un debito di 300 mila lire.

2. Una vera gloria della nostra Italia è il Prof. Alfredo Trombetti. Il 5 di giugno, l'Accademia dei Lincei gli conferiva il premio reale di lire diecimila per l'opera in sei volumi col titolo « Nessi genealogici tra le lingue del mondo antico ». La vita di questo illustre poliglotto è così singolare che somiglia ad un romanzo. Nato a Bologna nella patria del card. Mezzofanti, del Galvani e del Marconi, mentre attendeva alla terza classe elementare apprese il tedesco su una grammatica acquistata da un rivenditore di libri. Costretto a vivere col lavoro fu garzone barbiere, orefice, ed esercitò diversi altri mestieri, ma non abbandonò mai lo studio. Dopo avere studiato il greco, venutagli alle mani la grammatica ebraica del Bellarmino, scritta in latino, cominciò a studiare questa lingua, e pregò la buona mamma, la quale sola tra i parenti avea compreso l'ingegno straordinario del suo figliuolo, perchè lo conducesse dal parroco, per apprendere il latino. Il parroco

lo presentò a Mons. Manaresi, rettore del Seminario di Bologna e coll'aiuto di lui potè esercitarsi in ebraico e cominciare lo studio dell'arabo. Un giorno il Trombetti, che fino all'anno diciassettesimo visse sempre col suo lavoro, volle acquistare un libro che recava sul frontispizio un facsimile arabo colla traduzione italiana. Il libraio per quel libro pretendeva una lira e cinquanta centesimi; ma poi mosso dalle preghiere di quel povero giovane che offriva tutto il suo peculio per avere almeno il foglietto stampato in arabo, gli regalò il libro, e lo raccomandò ad alcuni professori della città, tra i quali Giosuè Carducci e Giambattista Gandino. Questi lo sottoposero ad un amichevole esame e nel giornale la *Stella d'Italia* del 1883 apparve in lode del Trombetti un articolo intitolato *Un giovane poliglotto,* firmato dai due illustri esaminatori e dal Rocchi. Per istanza dei medesimi professori, il Trombetti ottenne dal municipio di Bologna lire 600 annue, che gli bastarono per applicarsi agli studii classici e in sette anni conseguire con grande onore la licenza ginnasiale, liceale e la laurea di belle lettere. Dopo avere insegnato in Sicilia, in Calabria, e in altre città ultimamente avea ottenuto la cattedra di greco nel Liceo di Cuneo, e coi non lauti guadagni dell'insegnamento, non ostante le cure della famiglia, ha potuto attendere allo studio e alla comparazione delle più svariate lingue del mondo. Risultato di questi studi è stata l'opera meravigliosa, premiata dai Lincei, la cui principale conclusione è l'unicità o monogenesi del linguaggio umano, conformemente al racconto biblico. Questo genio italiano è stato dal ministro della pubblica istruzione con decreto reale nominato professore di filologia semitica nell' Università di Bologna.

3. Un fatto che in tutta l'Italia ha prodotto una dolorosa impressione avvenne a Milano il dì 11 di Giugno. Un tale Alberto Olivo, avendo in quella stessa città accoltellata la propria moglie, Ernestina Beccaro, ne tagliò a pezzi il cadavere, che rinchiuso in una valigia andò a gettare in mare a Genova. Durante il processo lo stesso imputato confessò il delitto di cui era accusato, e si aspettava perciò una meritata condanna. Ciò non ostante i giurati di Milano proferirono un verdetto, secondo il quale l'Olivo fu condannato a 10 giorni di reclusione e a 100 lire di multa per il solo reato di sottrazione di cadavere e fu assolto per l'uccisione della moglie. Quel che è peggio, la sentenza fu accolta dalle acclamazioni della folla, le quali si ripeterono, quando la Corte e gli avvocati uscirono dall'aula. I quesiti che riguardavano principalmente l'uccisione della Beccaro e che furono sottoposti ai giurati erano tre. Al primo che trattava dell'esistenza materiale del fatto, i giurati risposero affermativamente; al secondo, che domandava se l'imputato Olivo avesse commesso il reato in tale infermità di mente da togliergli ogni responsabilità, i giurati

risposero *no;* al terzo finalmente in cui si domandava, se l'Olivo avesse commesso contro la moglie le violenze, indicate nel primo quesito, le quali ne cagionarono la morte, a fine di ucciderla, risposero, non si sa con quale criterio o motivo, *no.* Giornali d'ogni partito gridarono allo scandalo fecero anche voti per una prossima riforma della procedura penale. Rechiamo ad esempio ciò che scrisse la *Perseveranza* di Milano: « Lo scandalo è stato innegabile ma eccede i termini di una fortuita combinazione di eventi, e se vuole essere di qualche vantaggio deve portare alla riforma delle procedure e della stessa giuria. Il momento è propizio giacchè si sta preparando il nuovo codice processuale. L'utilità, la necessità anzi di una riforma si impone alla coscienza pubblica. Auguriamo che non prevalga il feticismo rettorico dei conservatori a ogni costo, per i quali la teoria è più forte d'ogni triste esperienza. »

4. Ricorreva in quest' anno l' ottavo centenario del ritrovamento della venerata imagine della Consolata in Torino, avvenuto, secondo la tradizione, il 20 Giugno 1104. Le feste cominciarono fin dal giorno 11 e furono veramente degne della pietà e devozione del popolo torinese. Per non dire nulla dei numerosi pellegrinaggi, che affluirono da ogni parte e incessantemente si succedettero nel visitare il santuario della Consolata, e delle molte funzioni in esso celebrate, notiamo che ad accrescere la solennità delle feste contribuirono gli arcivescovi e vescovi del Piemonte, della Lombardia e della Liguria, che vi presero parte ; gli Emi cardinali Ferrari, Svampa, Boschi, Callegari, e principalmente l'Emo card. Vincenzo Vannutelli, vescovo di Palestrina, che essendo stato delegato dal Papa per la solenne incoronazione, fin dal suo arrivo a Torino fu accolto dai vivi applausi del popolo radunato presso la stazione. La solennità dell'incoronazione compita nel mattino del giorno 18 fu sublime e commovente. Nel Santuario, ove per la ristrettezza dello spazio, non si entrava che con biglietti speciali, presero posto quasi tutte le autorità civili, militari e amministrative di Torino. Nelle tribune si trovavano il Duca e la duchessa Elena d'Aosta, le principesse Clotilde, Letizia e Luisa d'Orleans colle dame e coi gentiluomini.

Quando l'Emo Vannutelli, indossati all' altare i sacri paramenti, cominciò le preghiere per l'incoronazione e, benedette le corone per la Vergine e per il Bambino, salito sull' altare le impose, non si udiva un respiro tra la folla : parea che tutto il popolo ond'era gremito il tempio, quasi preso da estasi stesse amorosamente contemplando le glorie della Santa Regina del cielo. Frattanto i cantori intonarono il mottetto *Signum magnum* del Perosi, che parve il saluto degli Angeli alla Vergine Consolata. Preziosissime sono le due corone e anch'esse testimoniano la pietà e generosità dei donatori. Sono

formate di 21 stelle di cui ciascuna contiene 31 brillanti, e di 3 che contengono 36 brillanti; sicchè in tutto sono 24 stelle con 759 brillanti. Tra i principali oblatori figurano Pio X, l'Emo Richelmy, l'arcivescovo di Genova, la regina madre, le principesse reali, ecc.

Splendida fu l'illuminazione della città nella sera dello stesso giorno. Cominciando dal palazzo dei duchi di Aosta fino alle soffitte delle più povere case, dappertutto miriadi di fiammelle di vario colore rischiaravano le vie e le piazze della città. La folla si accalcava per le contrade per rimirare questo spettacolo di fede che commosse anche gli spiriti indifferenti. Attorno al Santuario della Consolata, che sembrava un trionfo di luce, si raccoglieva tanta moltitudine che appena si poteva muovere un passo. Gli stessi cardinali e buon numero di vescovi, prendendo parte alla festa, percorsero un lungo tratto di strada a piedi fra le insistenti acclamazioni del pubblico, che facea largo con ammirazione e riverenza. Degna corona alle feste si pose nel pomeriggio della domenica 19 colla solenne processione, che questa volta potè percorrere l'antica via Doragrossa, ora Garibaldi, dalla quale per tanti anni era stata tenuta lontano. Nella processione, come giustamente osservò il *Corriere nazionale,* se era notevole il numero delle persone che vi presero parte, più notevole ne era la qualità. In quelle vie splendidamente addobbate fu bellissimo spettacolo vedere molte migliaia di figlie di Maria incedere gravi e devote tra una enorme folla; vedere sfilare in mezzo ad un nugolo di variopinti stendardi, recanti l'imagine della Vergine, le associazioni mariane, gli oratorii, le ascritte alla Compagnia della Consolata, mentre i fanciulli in veste di angelo spargevan fiori, e le musiche dei concerti si alternavano coi canti religiosi. Dopo il Seminario, gli ordini religiosi ed il clero seguivano la processione ventitrè vescovi, e in fine sei cardinali, che nello splendore della porpora, passavano tra un continuo ed entusiastico scrosciare di applausi di gente assiepata nelle vie e nei balconi. Al comparire dell'Imagine di Maria la folla le porgeva atto di omaggio e di fede riverente. Un gran numero di associazioni cattoliche coi proprii stendardi chiudeva la processione. Giunta questa al Santuario, l'Emo card. Vannutelli impartiva la benedizione al popolo che radunato sul piazzale alternava il rosario col canto *Ave Maris Stella.* Le feste si compirono con grandissimo ordine e ne va data lode alla civile popolazione torinese, la quale mostrossi degna delle sue antiche tradizioni di fede, talchè ha meritato l'encomio dello stesso Augusto Pontefice Pio X.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. ESTREMO-ORIENTE. Posizione degli eserciti belligeranti. Battaglia di Va-fan-gu. Scorreria della squadra di Vladivostok nello stretto di Corea: affondamento di navi giapponesi. Ragguaglio delle perdite russe dal principio della guerra.

1. (ESTREMO-ORIENTE). Il movimento del generale Stakelberg in soccorso di Port-Arthur, al quale si accennava nella nostra ultima cronaca, venne a finire in un aspro cozzo ed in una nuova vittoria giapponese. Dopo la battaglia di Kinceu le truppe del generale Stoessel erano chiuse nella fortezza circondata dall'esercito del generale Oku (secondo esercito giapponese) il quale con novantamila uomini occupa tutto il Kian-tung che è l'estrema regione della intera penisola detta Liao-tung. Il primo esercito giapponese di centoventimila uomini capitanato dal Kuroki stava sempre concentrato a Feng-hoan-cen: il terzo di ottantacinquemila uomini sotto il general Nodzu era accampato intorno a Takushan dove aveva preso terra. — Dalla sua parte il generale Kuropatkin, fortificatosi a Liao-yang, andava e va ancora quivi concentrando i rinforzi che ogni giorno riceve, stendendo le sue truppe tra Haiceng e Motienling, senza che si possa esattamente conoscere il valore delle forze di cui può disporre.

Mentre lo Stakelberg per far diversione alle opere di investimento della piazza, certamente più ad istigazione dell'opinione pubblica che con serio disegno militare, si preparava a scendere con una colonna forte di trentamila uomini lungo la ferrovia alle spalle del nemico assediante, i generali Kuroki e Nodzu, operando di conserva con un movimento di fianco, spedirono truppe per proteggere appunto il corpo del generale Oku da ogni attacco: l'8 giugno occuparono Siu-yen sloggiandone dopo parecchie ore di combattimento i cosacchi che l'occupavano con sei cannoni: la importante posizione venne solidamente fortificata per farne un punto d'appoggio e trasferirvi il quartier generale del primo esercito. La sera del 14 giugno tre divisioni giapponesi convergenti dal sud e dall'est con duecento cannoni e dodici squadroni di cavalleria affrontarono la colonna dello Stakelberg dinanzi la stazione di Va-fan-gu: il combattimento interrotto dalla notte non aveva dato vantaggio ad alcuna delle due parti. Il 15 mattina i giapponesi riappiccarono battaglia con più furore e con nuovi rinforzi, facendo valere sopratutto l'artiglieria di cui avevano tre o quattro tanti più de' russi. Dopo aver respinto gli attacchi nemici tutta la giornata, lo Stakelberg minacciato di venire aggirato sul fianco destro dovette pensare ad ordinare la ritirata compiutasi nella notte: le sue truppe appoggiandosi alla ferrovia si diressero verso Kaiping, lasciando

in mano al nemico quattordici cannoni a tiro rapido e trecento prigionieri oltre forse duemila tra morti e feriti. Sono ancora incerte le perdite giapponesi.

La battaglia di Va-fan-gu fu giudicata un' inutile carneficina. Nessuno poteva militarmente sperare che la colonna dello Stakelberg, per quanto eroica, potesse sostenersi in una posizione esposta all' azione combinata di due eserciti ugualmente valorosi, i quali potevano infliggerle un disastro. Il vantaggio che si pretendeva ricavare da quella diversione, ritardare cioè di qualche tempo l'assalto della fortezza, è molto incerto: certo invece è il danno dello scoraggiamento e della sfiducia che le ripetute sconfitte generano nel soldato e nella nazione stessa. — Però anche questa volta per la legge dei compensi a rianimare i vinti della disgraziata battaglia terrestre giunse la notizia di un vantaggio navale riportato dalla squadra di Vladivostock nello stesso giorno 15 giugno che fu il secondo di Va-fan-gu. La squadra, che si diceva bloccata, comparve all'improvviso nello stretto di Corea, sorprendendovi alcune navi di trasporto che i giapponesi, fatti imprudenti dalla fortuna, avevano avventurati senza scorta. Le navi erano l'*Isumi Maru*, l'*Hitashi-Maru* e il *Sado-Maru*, con due velieri, il *Yawata* e l'*Aseï:* esse portavano soldati e munizioni. Dopo l'intimazione di resa, e dato tempo di gettare le scialuppe in mare per i non combattenti, le navi furono affondate con torpedini o a colpi di cannone. Gravissima specialmente fu la perdita dell'*Hitashi-Maru* che portava un reggimento arrolato in Tokio stesso e negò di arrendersi: il colonnello Suchi che comandava il reggimento bruciò la bandiera: molti degli ufficiali si uccisero, altri si gettarono in mare. — È difficile sapere il numero delle vittime di queste navi, molti avendo potuto scampare e variando le informazioni da mille uomini a tremila e più. L'ammiraglio Kimamura avvisato dagli sfuggiti alla catastrofe della presenza del nemico nelle acque giapponesi uscì colla sua squadra per inseguirlo: ma una fitta nebbia e la notte gli impedirono di riuscirvi.

Dalla parte di Port-Arthur nulla di nuovo se non un altro tentativo di ostruzione, il quale prova evidentemente che i precedenti non avevano ottenuto l'intento in modo almeno soddisfacente per i giapponesi. Anche questo ultimo non riuscì certamente ad impedire il passaggio alle navi mezzane come il *Novlk* che potè difatti colle torpediniere uscire contro il nemico. Si dice che parecchie delle navi russe danneggiate siano state riparate e possano riprendere il mare: d'altra parte si annuncia la prossima partenza di una nuova squadra rapida dal Baltico per l'Estremo Oriente, che riunita con quelle di Port-Arthur e di Vladivostok, dovrebbe mutare le sorti della supremazia sul mare. Del che parleremo a suo tempo.

È stato pubblicato a Pietroburgo il ragguaglio delle perdite russe nei combattimenti avvenuti dall'8 febbraio al 26 maggio. Eccone le

cifre. Morti: della squadra, 44 ufficiali, 920 soldati: dell' esercito 36 ufficiali, 980 soldati. Feriti o contusi: della squadra 13 ufficiali, 220 soldati: dell'esercito 103 ufficiali, 2080 soldati. Prigionieri: 20 ufficiali, 700 soldati. La somma totale degli uomini posti fuori di combattimento era dunque di 216 ufficiali e 4900 soldati. — Sarebbe curioso di conoscere altresì il ragguaglio delle perdite giapponesi: ma non si avrà forse così facilmente.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). **1. Due mesi di ferie parlamentari; riapertura della sessione ordinaria. — Aperta lotta fra il governo francese e la S. Sede. — 2. Tornata storica del 27 maggio e dichiarazioni del governo. — Significato del voto della maggioranza parlamentare. — La stampa e la pubblica opinione. — 3. Le elezioni municipali. — Rimozione dei Crocefissi dei pretorii e dei tribunali. — 4. Resistenza legale dei cattolici contro l'oppressione del ministero. — Le sedi vescovili vacanti.**

1. Nei giorni che sono trascorsi dalla interruzione dell'ordinaria sessione del parlamento alla ripresa de'suoi lavori (30 marzo, 17 maggio), si sono compiuti tre avvenimenti di rilevanza gravissima, delle cui conseguenze non può farsi nemmeno una previsione approssimativa, per la Francia particolarmente, ed in modo indiretto per la politica dei governi europei. Il mese di aprile fu notevole per il viaggio del presidente della repubblica a Roma nelle troppo note condizioni, e sì ampiamente discusse in questo medesimo periodico, che non occorre ch'io mi ci fermi sopra; ed al di dentro, fu notevole per l'abolizione illegale e scandalosa dei Crocefissi nelle aule dei tribunali. Nel corso del mese di maggio la Francia intera è stata molto agitata dalle elezioni di tutte le assemblee municipali, in 36 000 e più comuni, e per ultimo dal nuovo inasprimento della lotta empia ed antipatriottica contro la S. Sede.

Comincio da quest'ultimo avvenimento, che ha un significato molto prevalente, e che continua a fare profonda impressione nel mondo incivilito. La rottura almeno parziale delle relazioni diplomatiche col Vaticano, pel richiamo dell'ambasciatore francese da Roma, è un fatto che non era più avvenuto da quasi un secolo, cioè dal 1806, imperando Napoleone I, essendo pontefice Pio VII. I tre grandi partiti, nei quali oggidì va divisa la pubblica opinione in Francia, vale a dire i cattolici, monarchici o aderenti (*ralliés*) alla repubblica; i repubblicani di varie gradazioni, ma temperati; e gli aperti favoreggiatori del ministero (che sono in minor numero, ma i più audaci ed ora padroni della forza pubblica), tutti rilevano del pari l'eccezionale gravità del richiamo del sig. Nisard e la minaccia, benchè accennata con reticenza, di una totale rottura col Vaticano, mediante la disdetta del Concordato del 1802. Tornerebbe qui superflua la narrazione degli avvenimenti che fecero capo al frettoloso richiamo dell'on. sig. Nisard,

ambasciatore presso la S. Sede, ed al voto emesso dalla Camera dei deputati il 27 maggio; son essi, basta accennarli, il viaggio del presidente della repubblica a Roma nelle ben note condizioni, e la protesta mandata dal segretario di Stato di S. S. Pio X per una parte al governo francese, e per l'altra a quegli Stati, coi quali la S. Sede ha relazioni diplomatiche.

2. Gli avvenimenti incalzano, e nel loro disordinato andare trascinano il nostro paese verso l'anarchia politica e sociale, assai prossimamente, se Dio benedetto non vi ponga riparo, ed intanto certamente la trascinano nell'apostasia officiale dal cattolicismo e nello scompiglio morale. Rammentiamo in breve e con precisione i memorabili casi della tornata parlamentare del venerdì 27 maggio. La Camera, riapertasi da dieci giorni, era pienissima, i ministri al loro banco, le tribune stipate addirittura; ed in quella del corpo diplomatico assisteva monsignor Montagnini, uditore della Nunziatura Apostolica a Parigi. L'ordine del giorno recava parecchie interrogazioni o interpellanze, mosse al governo da otto o dieci deputati di diversi gruppi della Camera intorno al richiamo del sig. Nisard, ordinato dal ministero il 24 maggio, e intorno alle conseguenze che poteva avere quel grave provvedimento. Il ministero l'aveva preso, diceva lui, perchè si era accertato che *una frase* era stata omessa nella nota speciale consegnata al governo francese per protestare contro l'offesa fatta alla santa Sede col viaggio del sig. Loubet a Roma; la quale frase compariva invece nella versione francese della suddetta protesta mandata ad altri governi cattolici od anche dissidenti (Inghilterra, Russia, Olanda), coi quali per altro il Vaticano è in buone relazioni. Quella protesta era stata pubblicata dalla gazzetta socialista l'*Humanité*, della quale è direttore politico il sig. Jaurès. Da chi, si domanda, fu consegnato quest'importante documento alla gazzetta anticlericale e ministeriale? Fino ad ora non si sa; il segreto, comandato dalla massoneria su questo atto sleale, è stato rigorosamente mantenuto. Noi però possiamo dire: *Is fecit cui prodest;* la consegna del documento è probabile, anzi è certo, fu *ben pagata;* poco importa se la somma del danaro uscisse dalla cassa della gazzetta l'*Humanité*, od anche dalla cassa del ministero francese o di un ministero di altro Stato. Si era parlato di indiscrezioni provenute dal Portogallo; la cosa è possibile, ma non è provata. Un dispaccio trasmesso da Lisbona dall'officiosa gazzetta *la Tarde*, giuntami in questo momento, smentisce affatto e con ragione che l'indiscrezione sia venuta dal Portogallo.

Dovevano partecipare alla discussione dieci o undici deputati di diversi gruppi politici della Camera, dal sig. Allard rappresentante dell'estrema sinistra anticlericale, fino al sig. abate Gayrand depu-

tato del Finistère e rappresentante del piccolo gruppo dei cattolici aderenti (*ralliés*) alla repubblica. Tuttavolta parecchi rinunziarono ad intervenire, dopochè la discussione fu bastevolmente chiarita, almeno in apparenza, perchè l'equivoco e l'oscurità voluta dal governo e da suoi difensori d'ufficio, lasciarono nel buio tre cose della massima rilevanza cioè: 1ª il richiamo del sig. Nisard è definitivo o soltanto temporaneo?... 2ª il ministero è propenso, sì o no, a promuovere la disdetta del concordato del 1802 ed anche la totale separazione della Chiesa cattolica o delle chiese dallo Stato?... 3ª chi è l'autore responsale della divulgazione della nota pontificia, che il governo francese venne a conoscere dopo il 4 maggio e che egli dichiarò di volere ignorare e tenere in conto di non avvenuta? — I quattro deputati, dei quali fu principalmente notato l'intervento nella discussione, sono il sig. Briand, deputato della Loira, giornalista e relatore della commissione che ha nome da una proposta di separazione della Chiesa e dello Stato, ond'egli stesso è autore; il sig. Delcassé, ministro per gli affari esteri; il sig. Ribot, già presidente del consiglio dei ministri, deputato del Pas-de-Calais, uno de' più riputati uomini politici della terza repubblica; l'abate Gayraud, deputato del Finistère; e finalmente il sig. Combes presidente del consiglio.

Credo opportuno inviarvi la replica testuale del sig. Combes agli oratori che avevano considerato sotto diversi aspetti la genesi della contesa fra il ministero ed il Vaticano ed il significato del richiamo dell'ambasciatore. « Io domando alla Camera (disse il Combes) di lasciare alla discussione il suo preciso significato, la sua reale entità. La Santa Sede, in un documento offensivo per la Francia, denunziò ad alcune potenze europee la ritenuta offesa che il capo dello Stato francese avrebbe commesso a riguardo di lei col restituire al re d'Italia, nella incontrastata capitale del suo regno, una visita amichevole fattagli da quel Sovrano, e ricusando di piegarsi alle rivendicazioni ultramontane riferentesi a prerogative rappresentate come imprescrittibili. Noi rispondemmo a quel documento coll'immediato richiamo del nostro ambasciatore. Questo richiamo significa, che non possiamo ammettere che la presenza in Roma del nostro ambasciatore possa essere interpretata dalla Santa Sede in un senso favorevole alle sue proteste e servirle di giustificazione per rivendicazioni che respingiamo. Indica inoltre che non tolleriamo l'intromissione del papato nelle nostre relazioni internazionali; come altresì abbiam voluto farla finita, una volta per sempre, con la finzione antiquata di un potere temporale, scomparso già da trentaquattro anni. Non abbiamo voluto ritirare tutto il personale accreditato presso il Vaticano. In forza del concordato che ci lega, siamo obbligati a mantenere presso il Vaticano persona fornita dal nostro governo delle occorrenti facoltà

per la spedizione degli affari. Non possiamo abolire di nostra autorità l'ambasciata e il concordato: questo è còmpito delle camere. Alcuni oratori c' incalzano a procedere, senza più differire, alla denunzia di quel trattato. Un atto sì grave dev'essere preceduto da provvedimenti acconci a guarentire lo Stato repubblicano dai rischi politici di un cangiamento così radicale nella sua legislazione e nelle sue costumanze. Una delle nostre commissioni si sta occupando delle diverse proposte di questo genere. Essa vi recherà le sue conchiusioni. Allora sarà il momento che la Camera ed il governo si potranno spiegare. Ci si è indicata una data approssimativa: il governo l'accetta ». — Il signor Ribot prese quindi la parola per rispondere al ministro, e, pure approvando per conto proprio e de' suoi amici il temporaneo richiamo dell'ambasciatore, come bastevole disapprovazione della nota pontificia; disse che nè egli nè i suoi amici desiderano la violenta ed immediata rottura del concordato, la quale sarebbe (egli aggiunse ironicamente) « la fine del Ministero ».

Il sig. de Lanessan, già ministro per la marina nel gabinetto Waldeck-Rousseau, deputato del Rodano, per conto proprio ed in nome de' suoi amici (il gruppo chiamato *dei radicali del governo*), fece un'aspra e violenta critica del ministero, pur dichiarando che approvava il richiamo dell'ambasciatore. Eccovi la fine di quella requisitoria antiministeriale, tanto più significativa in quantochè procede da un uomo politico, nemico acerrimo della Chiesa, frammassone notorio e direttore della gazzetta più avversa al cattolicismo, per le sue dottrine e pei suoi cotidiani eccitamenti; vo' dire *Le Siècle:* « Da un secolo in qua, sotto nessun governo, non si ebbe mai in Francia una somigliante ribellione di tutti gli elementi della Chiesa romana contro le leggi e le pubbliche autorità, e questa ribellione non potè mai effettuarsi con tanta impunità come adesso. A fronte di tutti questi fatti, la politica del governo non può non apparire inetta ed impotente contro le pretensioni della Chiesa, agli occhi di tutti coloro che sanno vedere, udire ed intendere. Il suo risultamento meno oppugnabile è stato quello di fornire agli antagonisti della maggioranza un'arme pericolosa, col dare adito ad essi di diffondere fra i sinceri cattolici questa idea del tutto falsa, che la evoluzione democratica delle nostre istituzioni non è compatibile col rispetto dovuto alla loro fede religiosa. Sono queste le ragioni, per le quali i miei amici ed io, mentre approviamo il provvedimento riguardante l'ambasciatore di Francia presso il Vaticano, non possiamo nè approvare le dichiarazioni del governo, nè concedere la nostra fiducia alla sua politica ». — Finalmente, verso le dieci pomeridiane, la più rilevante discussione che sia sorta da due anni, ebbe fine con una duplice votazione sopra un ordine del giorno così concepito e proposto dai capi dei quattro gruppi della maggioranza costituenti quel

che chiamasi *il blocco ministeriale:* « La Camera, approvando il governo di avere richiamato il nostro ambasciatore dal Vaticano, e respingendo qualsiasi aggiunta (a questa approvazione), passa all'ordine del giorno ». La prima parte di questa dichiarazione raccolse 427 voti favorevoli e 95 contrari; la seconda fu deliberata con 383 voti favorevoli e 160 contrarii. I deputati sono adesso in totale 585.

Il ministero settario ed oppressore, che, da due anni (7 giugno 1902), si tiene in pugno l'autorità, va debitore della sua salvezza unicamente ad una votazione equivoca, ed in sostanza ad una mossa a ritroso fatta da' suoi migliori sostegni. Il sig. de Lanessan lo dice schiettamente in un articolo intitolato *Vittoria del Papa:* « Sei mesi fa, 225 deputati si dichiaravano contro *l'abolizione* dell'ambasciata del Vaticano; « ieri non erano più che 160; il vero vincitore della giornata del « 27 maggio è il Papa; egli sa che il ministero Combes non può più « nulla contro di lui ».

3. L'altro rilevante avvenimento, che nel mese di maggio ha tenuto desta ed agitata la pubblica opinione, è quello delle elezioni municipali. A dispetto di una pressione governativa, le cui violenze sulle coscienze politiche sono innumerevoli, i fautori del ministero hanno perduto venti o trenta municipii rilevanti, come Lilla, Nancy, Le Havre, Bordeaux e moltissimi municipii rurali. Vero è che a Parigi la maggioranza del Consiglio municipale, che si compone di 80 membri (4 per ogni circondario), è trapassata a sinistra; essa in generale sarà anticlericale e ligia al governo, con 43 o 44 voti contro 36 o 37 di repubblicani temperati, o nazionalisti; questi ultimi hanno perduto 6 o 7 voti, e l'influenza della loro fazione, che ha avuto paura di combattere coi cattolici, ha patito in tutta la Francia una grave sconfitta. La chiusura di molte scuole libere rurali, la cacciata dei religiosi e l'ira che va crescendo per gli atti odiosi ed empii del gabinetto Combes, come la proscrizione de' Crocefissi dai pretorii, hanno volta contro di esso l'opinione sinceramente repubblicana ma tuttora moderata, e spesso intimamente religiosa, dei popoli. Nondimeno, fra due anni solamente, cioè nel maggio 1906, se non sopravvengano gravi eventi, potrà dirsi se la maggioranza dei *dieci milioni* di elettori approvi o disapprovi la politica interna ed estera del nostro governo. Non si deve mai perdere di vista questo fatto, spesse volte pur troppo misconosciuto all'estero e dissimulato con gran cura dal governo e da' suoi adepti, che la maggioranza della Camera presente conseguì solo 400 mila voti sopra quelli della minoranza. L'irragionevole e spropositato sistema, onde si applica fra noi il suffragio universale, è la cagione di siffatta antinomia: certi deputati di dipartimenti scarsamente popolati (Logère, Alte e Basse Alpi, Creuse ecc.) furono eletti con 1500 voti di maggioranza, di fronte ad altri deputati che in grandi

centri non riescono a farsi eleggere con dodicimila o quindicimila voti. Per fare giusta stima della condizione dell'opinione pubblica in Francia, non si dee considerare la maggioranza dei senatori e dei deputati, ma bensì i voti dei distretti elettorali. La vittoria, che il ministero Combes pretende di avere conseguita in quest' ultima consultazione del suffragio universale, è più apparente che effettiva. Certo che la fazione detta nazionalista ha avuto una nuova sconfitta specialmente a Parigi, ove nel 1900 ottenne già successi decisivi; ma sommando i voti ottenuti dai nuovi eletti si giunge con fatica al derisorio numero di 546; la qual cosa, niuno potrà negarlo, per una città che novera 500 mila elettori iscritti, ha del prodigio e mette sgomento. « Un esito siffatto « (confessa sinceramente *Le Siècle*), mentre deve rendere modesti co- « loro, a cui torna giovevole, deve aprire gli occhi a quanti non hanno « per anche voluto discernere i vizii del nostro sistema elettorale *(sic)*. « Con somiglianti esempii il sistema delle maggioranze è definitiva- « mente condannato dall'equità e dalla ragione. Esso deve cedere il « campo, e il più presto che si può, alla rappresentanza proporzionale; « senza di che non avremo altro mai che una sconcia caricatura del « suffragio universale ». — Se dunque la fazione governativa è od apparisce più forte di quello che era due anni fa (nell'aprile 1902), non può negarsi che tutti gli oppositori del sistema odierno, cattolici aderenti (ralliés), monarchici e repubblicani temperati, si sono forniti di una poderosa organizzazione, contro cui bisognerà venire nel 1906 ad una tremenda tenzone, la quale può riuscire funesta al *blocco* anticattolico ed antinazionale. Non può negarsi che la Francia va scissa in due grandi fazioni irreconciliabili, e fornite di forze presso che eguali; esse sarebbero anzi superiori da parte dei conservatori di tutte le gradazioni, se il partito che ha in pugno il governo non disponesse di circa 600 mila voti somministratigli da' suoi impiegati.

4. Per conchiudere, rileva assai che nella Roma cattolica, ancor più che negli altri paesi ove la Francia novera molti e fedeli amici, si abbia un'idea schietta della presente situazione. Non ostante spiacevoli apparenze e a dispetto di certe sconfitte politiche, la resistenza legale alla oppressione governativa si organizza, si estende, e va crescendo di forza e di ampiezza. Se 10 000 scuole libere cattoliche congregazioniste sono state colpite o chiuse, sono già 5 000 ed anche più quelle ricostituite e riaperte per opera di cittadini, già religiosi o religiose, ed ora secolarizzati, più spesso ancora per opera di laici, ottimi cristiani, ispirati dagli stessi sentimenti cattolici. Si sono sagrificate senza soverchio rammarico moltissime piccole scuole rurali, di nessun conto, anzi più dispendiose che produttive.

Non vi parlerò adesso di due grandi associazioni, la cui influenza aumenta di giorno in giorno, per apparecchiare il lavorìo liberatore

del 1906; l'*Azione liberale popolare* soprattutto politica, e l'opera del *Sillon*, sociale-cristiana; ma non posso tralasciare di additarne altre tre, operosissime e già molto influenti, lo zelo delle quali oppugna e contrappesa la funesta influenza del gabinetto massonico ed ateo che spadroneggia al presente.

Queste tre associazioni largamente diffuse sono: 1° la *Società generale di educazione ed insegnamento cristiano*, per tutta la Francia, che ha sede in Parigi, via de Grenelle, n. 35; essa è presieduta dal Sig. E. Keller, l'eminente ex-deputato al Corpo legislativo dell'impero; 2° l'*Associazione per la difesa delle scuole primarie cattoliche*, con sede in via de Bourgogne, n. 25, che novera tra' suoi direttori il conte d'Haussonville dell'Accademia francese, il sig. de Lamarzelle senatore, ed i signori de Mackau e de Ramel, deputati cattolici; 3° finalmente la vasta *Associazione di signore francesi per la difesa delle scuole cattoliche e delle opere femminili*, che ha sede nella via Vaugirard, n. 54; essa novera a quest'ora più di 150 comitati, istituiti nelle province, e che raggruppano più di 120 000 signore cristiane. Persone zelanti, colte e davvero eloquenti, tengono conferenze, pubblicano giornali, opuscoli, e vanno moltiplicando le opere di opposizione all'empietà ed all'azione funesta della massoneria. Qui di corto a Parigi si è pur anche adunato un congresso federale di tutte le associazioni di opere femminili sotto il patrocinio della venerabile Giovanna d'Arco: le tornate dal 24 maggio al 27, ebbero luogo nella grande aula dell'Istituto cattolico, sotto la presidenza onoraria di monsignor vescovo di St. Dié, e con la presidenza effettiva del rettore dell'Istituto monsignor Péchenard. Questo congresso, che ha veduto talvolta adunate 300 e 350 signore delle classi colte ed agiate della società, ha dimostrato che l'organizzazione cattolica delle donne è con grandissimo senno intesa ed applicata. — Non è dunque perduta ogni speranza, come ben si vede. Dio certamente permette questa violenta bufera di empietà e di scostumatezza, all'uopo di purificare la Chiesa e la società cristiana di Francia, ridestare il coraggio assopito, dileguare le funeste illusioni, suscitare un rinnovamento delle nostre opere cristiane, ed un opportuno miglioramento là dove hanno potuto traforarsi gli abusi.

L'episcopato francese ha fatto testè due perdite dolorosissime nelle persone di monsignor Mollien vescovo di Chârtres e di monsignor Goux vescovo di Versailles. Per la loro morte sale ad otto il numero delle sedi vacanti, i cui titolari probabilmente non saranno per gran tempo sostituiti, od anche nol saranno più nella forma consueta, se venisse disdetto il concordato nella prossima sessione legislativa; la qual cosa, se non è probabile, è possibile.

CANTON TICINO (Nostra Corrispondenza). 1. Morte del Vescovo Molo. — 2. Gli atteggiamenti delle autorità civili e prodromi di voler modificare i concordati colla S. Sede. — 3. Diciassette anni fà. — 4. I funerali di Mons. Molo. — 5. Sua biografia. — 6. La diocesi ticinese da Mons. Molo a Mons. Peri Morosini.

1. La mattina del 2 di marzo Mons. Molo veniva colpito da grave malore. Il giorno stesso Mons. Antognini, provicario generale, ne dava l'annuncio al clero ed al popolo, indicendo pubbliche preghiere. Benchè il pericolo fosse rimoto, fin dal principio della malattia Mons. Molo volle ricevere il Santo Viatico; e in seguito anche gli altri conforti religiosi. Il 15 marzo alle 3,35 pomeridiane spirava, assistito dai parenti, dai famigliari, dal Capitolo luganese. Mons. Pisoni Arciprete della Cattedrale ordinò tre giorni di suffragi per l'anima di Lui, che visse « *coll'esempio d'una vita intemeratissima, di un lavoro assiduo, di un sacrificio continuo, di uno zelo sempre ardente per il bene di tutti.* »

La triste nuova produsse in tutti un doloroso stupore, un profondo turbamento. I cuori affezionati alla Chiesa ed alla patria, le menti aperte ai pericoli del futuro, sentirono oltre che il dolore, la trepidazione per le sorti della diocesi ancora giovine e che era già stata fecondo calvario ai suoi zelanti amministratori.

Non appena si sparse la nuova in città, cominciò subito l'affluire dei fedeli in vescovado, dove la salma di S. E. riposava calma ancora e sorridente sul letto di morte, col volto quasi intatto, gli occhi debolmente chiusi, la bocca con una sfumatura di sorriso. Persone che assistettero il morente, ci assicurano che egli andava incontro alla sua fine quasi ad una liberazione; tanto viva appariva la gioia che pareva già pregustasse il cielo.

La sera del 15 lo scultore Gianini prese la maschera del volto. Alle 2 pom. del 16 la salma fu trasportata nella cappella vescovile tramutata in cappella ardente. Il 17 l'avv. Fedele Maroni leggeva e pubblicava il testamento, presenti Mons. Antognini ed il Rettore del Seminario. Il testamento è in data del 1° febbraio 1903, ossia di quel giorno nel quale il Vescovo otteneva un plebiscito popolare unico nella storia ticinese contro la cremazione e nel quale per vendetta una banda di mascalzoni fischiava sotto il palazzo vescovile. In esso egli istituisce erede di tutta la sostanza il Seminario Diocesano, salvo qualche lascito; esecutore Mons. Antognini.

Il testamento così si chiude:

« Raccomamdo al mio carissimo popolo del Canton Ticino di tenersi ben fermo alla religione Cattolica, Apostolica Romana. Perdono a chi mi ha offeso. »

Si rinunciò alla imbalsamazione, conforme al volere espresso di Sua Eccellenza.

2. Il Card. Segretario di Stato, rispondeva nel modo seguente al triste annuncio.

Roma, 21 marzo 1904.

R.mo Canonico Antognini, Lugano.

È pervenuta al Santo Padre la lettera indirizzatagli dalla S. V. il 15 del corrente mese e relativa alla perdita gravissima fatta da cotesta Chiesa colla morte dell'egregio Prelato Monsignor Vincenzo Molo. Sua Santità ha deplorato vivamente tale perdita e manifestato in pari tempo che non ha omesso e non ometterà di pregare per il riposo eterno dell'anima di lui. Intanto imparte a loro conforto una speciale Benedizione a V. S., ai suoi colleghi in cotesto Capitolo, al Clero e ai fedeli tutti del Cantone Ticino.

Mentre per incarico della Santità Sua reco ciò a conoscenza di V. S. ed aggiungo le più sentite mie condoglianze, godo dichiararmi con sensi di distinta stima di V. S.

Aff.mo per servirla
CARD. MERRY DEL VAL.

Per lettera o per telegramma, espressero le loro condoglianze i Vescovi di S. Gallo, Basilea, Coira, Sion, Friburgo, Como, Trivento, Crema, Pavia, l'Arcivescovo di Milano, gli abati mitrati o principi di S. Ambrogio, Einsiedeln, Engelberg, Dissentis, il generale dei Cappuccini in Roma, e tra le persone più segnalate religiose e civili che lasciamo nella penna, Mons. Peri Morosini, che poi successe a Mons. Molo nella cattedra ticinese.

Telegrafarono pure il presidente della Destra parlamentare ticinese, il barone Montenach presidente della Suisse Romande e vice-presidente della Società dei cattolici svizzeri, la baronessa Reynold per il Comitato internazionale e per quello nazionale delle opere di protezione delle giovinette, il Comandante delle guardie Svizzere in Roma e moltissimi altri privati e corpi morali.

La lettera di Mons. Peri Morosini a Mons. Antognini era del seguente tenore:

Roma 16 marzo 1904.

Caro Monsignore,

Coll'animo profondamente addolorato le faccio le mie più vive condoglianze per la perdita dell'amatissimo Mons. Molo, che con lei piango, associandomi al suo lutto ed a quello di tutta la Diocesi. Non può credere quanta pena mi produsse la crudele notizia! Mi rendo conto del suo immenso dolore e prego Dio ad assisterla in questa dura prova.

Nessuno più di lei ha potuto apprezzare le rari doti del povero Mons. Molo, modello di Vescovo: ella lo accompagnò sempre, con

esemplare attaccamento, nei lieti e tristi giorni, fu il suo fedelissimo collaboratore e le assicuro che io nutro per lei una sincera ammirazione pel modo veramente edificante con cui ha servito sempre il suo venerato Superiore.

Stia sicuro, carissimo Monsignore, che in Cielo ella possiede un protettore che veglia su di lei. Mi perdonerà, se ho permesso uno sfogo al mio cuore, tributandole queste lodi.

Amavo troppo Mons. Molo, da non poter trattenermi di mostrare tutta la mia simpatia per chi gli fu tanto unito e creda pure che non è cosa frequente nella vita trovare persone costanti nella amicizia. Mi ritenga in questa amara congiuntura più che in ogni altra, Suo aff. amico.

L'alto *Consiglio federale Svizzero* per mano del presidente *Comtesse* telegrafava:

« Con sincero rammarico apprendiamo dal vostro telegramma la morte di Mons. Molo, Amministratore cattolico del Ticino. Vogliate gradire espressione nostre vive condoglianze ».

Il *Consiglio di Stato* in Bellinzona deliberava nella seduta del 16 il seguente telegramma:

« Abbiamo l'onore di accusare ricevuta del telegramma e lettere partecipanti il decesso di Mons. Molo, amministrat. Apost. del Ticino e di esprimere le nostre condoglianze ».

Il telegramma è firmato dal presidente del Governo già presidente di quello rivoluzionario dell'11 settembre 1890, Rinaldo Simen e dall'avv. Antonio Battaglini figlio del celebre magistrato giurista ed uomo politico, che proclamava la Chiesa cattolica *il gran cadavere.*

Nella tornata poi del 17 marzo delegava a rappresentarlo ai funerali il Dott. Casella e l'avv. Pagnamenta (Finanze ed Interno) della minoranza cattolica.

Il presidente del *Gran Consiglio* avv. Brenno Bertoni, massone e figlio del quarantottista ex prete Ambrogio, dettava la lettera seguente a Mons. Antognini:

« Quale presidente del Gran Consiglio Ticinese esprimo alla S. V. le più profonde condoglianze per la morte dell'Amm. Apost. Mons. Molo, *cui la vita intemerata, la sincerità e la profondità delle convinzioni avevano assicurato alla persona ed assicurano alla Tomba il rispetto e l'omaggio di ogni ticinese.*

« Augurandomi che i suoi onori funebri, cui mi riserbo di partecipare officialmente per rappresentanza del vacante Gran Consiglio, confermino la piena libertà di cui gode la Chiesa cattolica sotto l'egida della Costituzione federale e nel futuro ogni occasione di conflitto fra la Chiesa stessa e il potere civile abbia totalmente a sparire, mi faccio lecito aggiungere l'espressione di un fervido voto,

perchè, *prendendo occasione della Sede vacante, sieno rivedute le Convenzioni nel senso più conforme alle tradizioni del diritto pubblico ecclesiastico svizzero ed agli interessi della nazione* ».

Questa lettera, per la prima parte, scatenò sul Bertoni così acerbe critiche, specie dagli estremi anticlericali cui egli appartiene, che diede le dimissioni da presidente del Gran Consiglio e dichiarò di ritirarsi dalla vita pubblica.

La seconda parte è un prodromo sconveniente di quanto esporremo più oltre.

Il Municipio di Lugano (2 anticlericali, 1 cattolico) scriveva:

« La scrivente municipalità nel mentre ringrazia cotesta ven. Curia per l'atto di cortese attenzione compiuto col darle comunicazione dell'avvenuto decesso del suo venerato Capo Mons. Vincenzo Molo, presenta alle SS. LL. Illme le dovute condoglianze rassegnandosi coi sensi della più alta considerazione ».

Firmò il sindaco *Fusoni,* capo anticlericale e massone, l'assiduo nemico del *Paternoster* nelle scuole. Il municipio però deliberava con la maggioranza contro la minoranza di non farsi rappresentare officialmente ai funerali.

Il *Tribunale civile distrettuale di Lugano* deliberava di intervenire officialmente ai funerali.

Il *Consiglio Comunale di Lugano* nella tornata del 15 sera deliberava le condoglianze, espresse poi dal presidente Battaglini (fratello del Consigliere di Stato) come segue:

« La sottoscritta Presidenza si è recata a dovere di annunciare nella tornata di ieri sera la vostra comunicazione della morte del Ven. Amm. Apost. Mons. Molo, Vescovo Tit. di Callipoli, ed ebbe incarico di esternare a nome del Consiglio Comunale il suo rincrescimento per l'inatteso decesso, ciò che faccio in uno alle condoglianze che vado presentare alla famiglia del defunto. »

I consiglieri avv. Lurati, deputato al Nazionale, e avv. Moroni avevano proposto di levare la seduta in segno di rispetto. Vi si oppose Ferri socialista, pur deplorando la perdita del concittadino Mons. Molo. La sinistra estrema e moderata non disse parola. Nella votazione la proposta fu respinta dalla maggioranza liberale, dai socialisti, e da un corrierista, votando invece affermativamente gli 8 cattolici presenti, 4 corrieristi e 1 liberale. I consiglieri cattolici abbandonarono allora la sala per protesta contro il voto ed in ossequio al Vescovo defunto.

La *destra parlamentare* decideva di partecipare *in corpore* (come fece di fatto) ai funerali. Il telegramma di condoglianza della Presidenza della stessa era stato del tenore seguente: « Di fronte alla inattesa sciagura che crudelmente ha colpito la Diocesi Ticinese

colla morte del suo dotto, pio e zelante Pastore, quale Presidente della Destra Parlamentare mi affretto a significarle, a nome di quest'ultimo il più vivo e profondo dolore. Tenga pure certo che l'illustre nome del caro estinto rimarrà incancellabile nella nostra memoria ». Firmava il presidente avv. cons. Laurenti Giovanni.

Il *Municipio di Bellinzona,* patria e già arcipretura di Mons. Molo, si divise in maggioranza ed in minoranza; questa per la partecipazione ufficiale ai funerali. La minoranza fu formata dai due municipali cattolici, dal sindaco liberale ossia da 4 contro 5 liberali. Erano assenti un liberale che avrebbe aderito alla partecipazione ed un protestante. Il sindaco diede per ragione della desiderata partecipazione le benemerenze di Mons. Molo e il fatto che il Municipio aveva presa parte officiale alla sua consacrazione vescovile. La maggioranza fu irremovibile.

Anche rispetto alla partecipazione del Governo ai funerali di Mons. Molo furono pubblicate informazioni importantissime dal redattore della Capitale per il *Popolo e Libertà* di Locarno. Sostanzialmente si riassumono in ciò, che ci vollero due tornate perchè il Governo decidesse ad unanimità di partecipare officialmente ai funerali. Nella prima, due membri della maggioranza liberale si dichiararono contrari. Nella seconda un membro della maggioranza si dichiarò favorevole all'intervento (Simen !), dopodichè gli altri due contrari aderirono (Colombi? Battaglini?) inscrivendo però a protocollo alcune riserve, alle quali il primo non credette necessario di aderire.

Sono questi gli atteggiamenti presi dalle autorità civili, atteggiamenti che abbiamo voluto registrare nei documenti officiali e che continueremo a notare anche più tardi, perchè importantissimi in un paese, ove la giurisdizione suprema ecclesiastica è retta da convenzioni di carattere concordatario.

La incertezza del voto governativo spiega il tenore glaciale del telegramma di condoglianza, e l'uno e l'altro sono spiegati dall'azione incalzante degli estremi anticlericali, contro i liberali del Governo, accusati di moderatismo e di incoerenza ai principii; dal fenomeno insomma dei girondini e dei giacobini, e nel caso concreto dalla necessità di sottrarre a questi argomenti di dissidio nel partito recentemente ricomposto con sopravvento morale dei postulati estremi.

La spiegazione ipotetica sarebbe ancor meglio confermata, se il membro della maggioranza governativa dissidente fosse, come opiniamo, il sig. *Simen*, che fu appunto il più svillaneggiato dalla estrema, ma anche il più coerente, quello che dichiara di non partecipare al rappattumamento delle due frazioni del partito e di lasciare la direzione e responsabilità delle cose nuove ad uomini nuovi, persistendo egli nell'antico programma e nell'antica tattica.

L'anima della contraddizione all' intervento fu senza dubbio il dott. Luigi Colombi, sia per la nota sua affigliazione alla sètta, sia per la sua azione odiosa già spiegata allo stabilimento del vescovado ticinese, azione che gli fece voltare contro, non rammento bene, se il *Welti* o il *Ruchonnet,* noti magistrati ed uomini di Stato di parte radicale in quel Consiglio federale, sotto il quale fu conchiuso il concordato ticinese.

Giova far notare, prima di passare ad altro, la dichiarazione di Brenno Bertoni sulla *Gazzetta Ticinese* di Lugano (massonica anticlericale a mo' dell'*Asino*).

Egli difende la sua lettera di condoglianza nel modo seguente: « La sola cosa da cui io doveva prender norma, oltre la convenienza dello stile, era il *rispetto alla verità, ed a questa non sono venuto meno riconoscendo la rispettabilità del defunto nella sua vita privata e la sincerità delle sue convinzioni.* Per essere libero pensatore non ho bisogno di essere villano... Non continuerò in questa polemica disgustosa. Il modo e la qualità degli attacchi di questo giornale, le lettere anonime ricevute, gli scherni degli idioti e dei maligni non arrivano all'altezza del mio sdegno. »

Infine ricordo un fatto che ha relazione con le cose dette. Al banchetto officiale del 2 ottobre 1887 giorno della consacrazione di Mons. Molo, il nuovo Vescovo diceva press' a poco: « Ringrazio il lod. Consiglio di Stato che parlò per la bocca dell'egregio avv. Martino Pedrazzini. L'esercizio della autorità religiosa e della civile è reso ai nostri giorni in più luoghi assai difficile dallo spirito d'inferno, che si sforza di suscitare deplorevoli antagonismi fra di esse. Eppure nella intenzione di Dio entrambe sono destinate a lavorare d'accordo per il bene maggiore della cristiana società. Or questo avviene nel nostro Ticino dove la Chiesa e lo Stato possono stringersi la mano senza ombra di finzione... Ringrazio l'onorevole municipio di Bellinzona che di una sua delegazione onorò la sacra cerimonia e questo banchetto e per la voce di un suo consigliere mi espresse qui i migliori suoi auguri... il sig. cons. avv. Respini che mi portò un caldo saluto in nome del popolo del Ticino... Oh lo conosco questo buon popolo, lo conosco e la sua voce mi giunge graditissima al cuore. Aberramenti ci son dapertutto; ma la Chiesa di Cristo regna ancora benedetta in mezzo a noi; la fede, la fede viva dei nostri avi è ancora profondamente radicata nel nostro paese. »

Il Governo era allora tutto cattolico; ora si compone di 3 radicali e 2 cattolici; il municipio di Bellinzona era già radicale.

La rivoluzione del 11 sett. 1901 metteva su un Governo provvisorio radicale. Tornato l'imperio della legge e dell'ordine, gli succedeva un Governo di 3 cattolici e 2 radicali per dar luogo nel 1903 alla

maggioranza radicale attuale. Nonostante che la maggioranza radicale nelle votazioni ed elezioni popolari fosse arrivata ad alcune migliaia di voti, pure quando Mons. Molo chiamò i fedeli alla difesa della Chiesa e della Religione dei loro avi, trovò il suo popolo fedele come nel giorno della consacrazione, così che da due mila voti *di maggioranza* nel primo cimento, si salì a ben ottomila nel secondo.

9. Venerdì 18 marzo il venerando Capitolo della Cattedrale proclamava Vicario Capitolare il *Can. Antonio Primavesi* Dott. in Sacra Teologia e Filosofia. Nato nel 1850 era stato ordinato sacerdote a Roma nel 1873.

Domenica 20 marzo alle 4 pomeridiane, con grande intervento di popolo commosso, la venerata salma fu trasportata in S. Maria degli Angeli, ai piedi della splendida Crocifissione del Luini allato al sarcofago del primo vescovo ticinese ed antecessore di Mons. Molo, Mons. Lachat arcivescovo di Damiata.

Lunedì 21, dalle 9 $^1/_2$ antimeridiane fino a quasi le 3 pomeridiane ebbero luogo i funerali di Sua Eccellenza con un concorso di clero e di popolo enorme da tutte le parti del Cantone. Fu un vero trionfo ed una vera riparazione, come molti commossi si esprimevano. Intervennero i Vescovi di Coira, di Como e di Basilea, colle rappresentanze di altri Vescovi, abati, ordini religiosi, sodalizi ed istituti cattolici e dell'intiera destra parlamentare, del Governo, del Tribunale ecc. Il Vescovo di Coira celebrò la santa Messa. Mons. Pisoni, arciprete della Cattedrale, con ingegno, con cuore, con eloquenza tenne l'orazione funebre, che dipinse ben alta e profondamente vivente la nobile figura del vescovo defunto dinanzi alla folla accalcata in S. Lorenzo. Così aveva il suo epilogo sulla terra una vita intemeratamente, generosamente, santamente spesa per la Chiesa e per il Pontefice e per la Diocesi; un Vescovo il cui amore al Sommo Pontefice troverà molti pari ma forse nessuno superiore; un Vescovo dal cuore grande e generoso, ma appunto perchè tale, dal cuore saturato di amarezze, ma colmo anche di grandi consolazioni; un Vescovo che colle sue lacrime, col suo lavoro straordinario, col pieno sacrifizio di sè stesso gettò fondamenta robuste alla giovane Diocesi, alla quale legava in testamento i tesori della mente, del cuore, dell'opera; ed inoltre gli lasciava l'intiera cospicua sostanza, soprattutto per il bene del Seminario, pupilla degli occhi suoi!

Mons. Antognini presentava una istanza al gran Consiglio per mezzo del Consiglio di Stato, perchè, derogando alla legge, la salma di Mons. Molo, inumata provvisoriamente nel cimitero comunale in una cappella privata (Solari), potesse essere tumulata nella cappella del nuovo Seminario, suo sogno e suo monumento, ove pregano i chierici, i nuovi leviti della sua diocesi. Il Governo mandò una risposta

favorevole al gran Consiglio, e questo nella tornata del 20 maggio risolvette con 47 voti contro 28 di concedere il permesso della richiesta tumulazione.

Votarono per la concessione tutta la destra e 11 deputati della sinistra. Gli altri 28 della sinistra votarono contro. La commissione fu in maggioranza favorevole all'istanza, essendosi il liberale Gallacchi, per rispetto al sentimento dei più del paese, schierato coi commissari cattolici.

Fra i precipui oppositori fu l'ex sindaco di Lugano on. Fusoni, che concluse: « Dal punto di vista dei nostri avversari Mons. Molo ha avuto senza dubbio molti e grandi meriti, ma non dal mio punto di vista. »

Dal discorso dell'avv. Motta, deputato al Nazionale, eloquente e vigoroso propugnatore dell'istanza, rileviamo: « Non pretendo che gli avversari abbiano lo stesso concetto di Mons. Molo, che noi: noi domandiamo giustizia e rispetto alla sua memoria. Nessuno può negarci che fosse un apostolo nella vita religiosa del paese e colla dignità della sua missione, mantenne integra la dottrina, e tenne vita illibata. Mons. Molo ebbe cognizione chiara dei suoi principii, che tutelò nelle lotte per la libertà della Chiesa e contro la cremazione. Ma egli potè dire di avere lottato per il suo popolo e il popolo gli fece plauso. Non fu atto d'intolleranza il combattere la cremazione: il sentimento popolare dimostrò con forza somma, che essa tendeva a combattere non solo l'idea cristiana, ma quella spiritualistica. Qualora avvenisse che la maggioranza del gran Consiglio rifiutasse la sepoltura a Monsignor Molo, egli non dubita che una iniziativa popolare troverebbe la stessa maggioranza che all'epoca della cremazione. »

Mons. Molo nacque in Bellinzona il 31 maggio 1833 dall'avvocato Corrado, consigliere di Stato e da Luigia Bonganigo, rampollo così delle due più cospicue famiglie patrizie bellinzonesi.

La rivoluzione radicale del 1839 sbalzava, armata mano, dal governo Corrado Molo e gli altri consiglieri conservatori, e così il fanciullo Vincenzo batteva col padre le vie dell'esiglio, prendendo dimora a Milano. Laggiù compiva le scuole ginnasiali in S. Alessandro; la filosofia e la teologia nel Seminario di S. Carlo ed era ordinato sacerdote l'8 marzo 1856. Si fece oblato dei SS. Ambrogio e Carlo, divenne professore, prima nel Seminario di Barlassina, poi in quello di Monza; passò quindi alla cattedra di diritto canonico a Milano, addottorandosi nel frattempo in ambo le leggi a Pavia, e dedicandosi largamente alla predicazione ed agli esercizii pastorali. Sostenitore accerrimo delle sane dottrine, fu con altri egregi uomini travolto nella persecuzione mossa dai passagliani in quel triste quarto d'ora della Chiesa milanese; e lasciò Milano, chiamato quale vicedirettore del Seminario lombardo

a Roma nel 1864 da Mons. Caccia Dominioni. Mons. Taragnoli, arciprete di Bellinzona, fece di tutto per donare quell'intelletto, quella attività e virtù e dottrina sacerdotale alla patria, « sto adoprandomi, come egli diceva a mons. Pisoni, per far venire qui da Roma come canonico teologo un angelo di prete, nostro concittadino, che sarà il mio braccio destro, una benedizione di Dio per la nostra parrocchia e certamente il mio successore ». Il desiderio di Mons. Taragnoli si compì nel 1868 e la sua predizione nel 1878.

Arciprete nella Capitale, carissimo poi a mons. Lachat, primo amministratore apostolico del Canton Ticino, altamente stimato per virtù e consiglio dai primi magistrati cattolici, succedeva nell'episcopato a mons. Lachat, morto il 1° novembre 1886, per breve pontificio del 20 settembre 1887, essendo stato interinalmente delegato apostolico mons. Giuseppe Castelli. Ebbe il titolo di Vescovo di Gallipoli e il 2 ottobre la consacrazione vescovile per mano del poi cardinale Mermillod, assistito da mons. Dagnoud vescovo di Betlemme e da monsignor Jardinier vescovo di Sion. Il 9 ottobre faceva solenne ingresso in Lugano ed era pubblicato vescovo nel concistoro del 25 nov. 1887. La *Patria* di Lugano (N. 51) scriveva: « Vincenzo Molo accettando quella missione ben sapeva a quale croce andava sottoponendosi. Si trattava non solo di reggere, ma di fondare una nuova diocesi, e Iddio a tali imprese destina anime virtuose, grandi, adamantine. »

Infatti venivano tosto riprese le trattative per sistemare definitivamente la diocesi, interrotte dalla morte immatura di mons. Lachat e combattute accanitamente dalla massoneria e dal partito radicale, e, in modo affatto personale e antipatico, dal cons. di Stato Colombi, allora segretario del tribunale federale a Losanna. L'esito coronò le fatiche nel luglio 1888 e nella bolla papale del 7 settembre 1888, che vinti gravissimi scogli formarono il cardine della nostra diocesi.

Nel 1889 cominciava alacremente la visita pastorale, spinta fino ai più lontani ed alpestri villaggi, e che quasi compì non ostante gli sconvolgimenti politici e le secessioni e le discordie che turbarono dopo quegli anni la vita ticinese.

Il 3 marzo 1895 chiamava a raccolta il suo popolo a difendere la libertà religiosa, trionfando; il 10 lo guidava in pellegrinaggio di ringraziamento alla Madonna del Sasso, pronunciando nella collegiata locarnese un superbo discorso, ove apriva le braccia con una carità tutta fiamme e perdoni, ai figli traviati, che contro la libertà della Chiesa avevano votato. Noi ci rammentiamo vivamente quelle ore trepide e la gioia straripante al trionfo inatteso e solenne. Il popolo cattolico ticinese gli coniava allora una medaglia d'oro. Il 29 gennaio 1895 il S. Padre con *motu proprio* l'aveva già insignito del titolo di Prelato Domestico, Assistente al Soglio Pontificio e Conte romano. Un

altare votivo di marmo carrarese biancheggiò da quell'epoca sotto il capolavoro ciseriano della deposizione di Gesù Cristo nel sepolcro, nel santuario della Madonna.

E nella già tarda età, alla vigilia della morte, la sua voce chiamava ancora con toni vibratamente giovanili il popolo alla lotta, ed il popolo in massa imponente, unica nei nostri fasti, travolgeva come onda vittoriosa i nemici dei sepolcri cristiani il 1° febbraio 1903. Ci rammentiamo l'impressione del preponderante radicalismo luganese, quando mons. Molo — come nel 1895 — solennemente scendeva all'urna assiepata di anticlericali attoniti a gettare in questa il suo voto, che ormai si sapeva prodromo ed auspicio di vittoria cattolica. I famigliari affermano, che in queste contingenze mons. Molo usava passare le notti in preghiera e lagrime ai piedi del Crocifisso nella sua cappella. In quel giorno stesso dettava il suo testamento, quasi nuovo *Nunc dimittis!*

Ma un'opera incalzava l'altra. Aveva fondato gli oratori maschili e femminili di Bellinzona e di Lugano, e ciò con successo immenso sventando una mossa massonica; aveva fondato l'istituto femminile di S. Maria a Bellinzona; chiamato i Salesiani nel collegio pontificio maschile di Ascona; fondato il collegio Salesiano di Balerna nella sua villa per contrapporlo, e con esito, alla scuola irreligiosa governativa di Mendrisio; chiamati i Somaschi al Soave di Bellinzona; tramutato in collegio religioso il Landriani di Lugano; dotate generosamente tutte le chiese visitate nella visita pastorale; profuse le sue sostanze nella Collegiata Bellinzonese, nelle famiglie colpite da infortunii, nella stampa e nelle opere cattoliche, nei chierici poveri, negli istituti religiosi, e già intendeva l'animo ad altra opera gigantesca, al seminario nuovo, preparava la nuova dimora per sè nel seminario vecchio, che reputava insalubre per i suoi chierici.

E queste opere non si svolsero in anni pacifici, ma tra le lotte e le amarezze, in un paese dilaniato dai partiti e dalla fine del 1896 solcato da un dolorosissimo quadriennale dissidio fra i cattolici, e con *pochissimo aiuto!*

Mons. Molo era una di quelle tempre nelle quali l'attacco dell'avversario chiama a raccolta battagliera tutte le energie; nelle quali la vittoria solleva sensi di pietà generosa; ma che per contrario quando sono attaccate dai propri correligionari soffrono lo strazio, e il dolore più acuto, più amaro. E Mons. Molo dovette salire questo Calvario il più immeritato all'anima sua generosa e pronta al sacrifizio. Così affezionato al Pontefice che i suoi desideri erano per lui comandi impreteribili ed indiscutibili, che pregava Iddio di togliere a lui la vita per prolungarla a Leone XIII infermo, che non v'era pellegrinaggio svizzero a Roma al quale non si associasse esultando,

ed anzi divisava e prometteva di presiedere anche quello dell'autunno 1904; educato a disciplina così perfetta ed illimitata in tutte le sue relazioni colla gerarchia superiore, non sapeva darsi pace che quegli stessi sentimenti che gli fiammeggiavano così generosi nel cuore non divampassero in tutti i cuori sacerdotali. Egli così zelante della gloria di Dio, che a Bellinzona passava l'intera mattinata digiuno al confessionale accalcato, che nell'umile opera della dottrina cristiana, anche vescovo, diffondeva gran parte dei suoi sermoni, non sapeva darsi pace se un solo fosse men che assiduo soprattutto alla istruzione catechistica nelle scuole, che vivamente raccomandava ogni anno ed in ogni occasione.

Anima d'apostolo non posava, se non gli riusciva di trasfondere negli altri il suo zelo attivo, e dalle sue insistenze non riconosciute gli derivarono molti crucci. Il suo motto era *Fides et Charitas* e tutta la sua vita ne fu l'attuazione continua e luminosa, sacrificando sempre sè e legittimi risentimenti ove vedesse un vantaggio della Chiesa. Appoggiò quindi generosamente opere anche per sè buone, ma che furono iniziate senza quella dipendenza, che è doverosa per un cattolico nell'azione cattolica, e che ormai tanto Leone XIII, quanto Pio X hanno solennemente sancita e proclamata.

Ma questi dolori che trasfigurarono in vaso d'elezione la sua anima nobile, incisero tracce fisiche nel cuore amareggiato, e nel volto e nella persona vigorosa impressero, evidentissime, le stimmate della sofferenza morale. E le migliaia di persone, che circondavano la venerata salma nel massimo tempio luganese, sentivano nell'animo aperto ad impressioni profonde di compiere un grande atto di giustizia e di riparazione, un solenne omaggio di gratitudine.

E tanta perfezione di olocausto occorreva negli imperscrutabili disegni della Provvidenza a far conoscere ad un popolo, buono ma non assueto a vincoli di autorità, che cosa sia e che cosa deve essere il cuore, la mente, lo spirito di sacrifizio, lo zelo di un Vescovo. Così la turba, prima informe, subiva un principio di riordinamento dovuto all'entusiasmo del confessore della Fede Mons. Lachat, il quale ordinamento veniva poi continuato e condotto a termine dal Vescovo successore.

Iddio, che pesa e premia i meriti avrà certo compensato colle glorie celesti, pregustate così edificantemente al letto di morte, gli affanni e le lacrime per le quali d'altro lato si fecondava ed invigoriva la diocesi novella. E se non gli diede la consolazione di poter scrivere la pastorale vagheggiata ad onore del solenne cinquantesimo di Maria Immacolata, ove avrebbe effuso i sentimenti di pietà filiale ed ingenua per candore, gli diede ancora su questa terra la grande consolazione di potere inaugurare l'opera gigantesca del Seminario tra

i verdi colli che sovrastano Lugano. Opera che egli propugnò con ardore giovanile, e che volle consacrare con splendida pastorale, monumento religioso e patriottico insieme, quasi alleanza tra Dio e Popolo nel centenario dell'Indipendenza Ticinese (1803-1903).

In quella occasione gli articoli storici di E. Pometta sul *Popolo e Libertà* di Locarno richiamarono opportunamente un'altra coincidenza ai più sconosciuta. Un secolo prima, il popolo ticinese, appena assorto a libertà ed indipendenza, aveva chiesto Vescovo e Seminario proprio, il che aveva dato non poco da fare alle menti elette del Consalvi e del Metternich.

La diocesi ticinese è ormai uscita di minorità, è diventata istituzione profondamente cara al popolo, che certo, ove la reputasse minacciata, sorgerebbe con tutta la veemenza della sua fede e della sua fierezza repubblicana a respingere i malaccorti assalitori.

La sapiente scelta del nuovo vescovo ticinese compiuta da Pio X con rapida mossa, sventatrice di incipienti intrighi massonici, nella persona di Mons. Peri-Morosini, consacrato vescovo Titolare d'Arca, ci apre il cuore a sicura speranza che la nostra diocesi abbia trovato il terzo fondamento per consolidarsi *aere perennius*.

IL SANTUARIO DI NOSTRA SIGNORA DI LOURDES

NEL 1903

Nei disegni dell'empietà, il decorso 1903 doveva chiudere il giro delle meraviglie, onde il Santuario di Lourdes è finora stato teatro. La mirifica Grotta di Massabielle doveva cessare dalle sue glorie di centro del culto più straordinario, che siasi reso nella terra alla Immacolata Regina dei Cieli; e così il miracolo permanente, di cui per quarantasei anni è stata sede, doveva dileguarsi tra i lazzi, le bestemmie ed i saturnali della incredulità più sfacciata. I covi delle sètte anticristiane avevano decretata la fine della *superstizione,* regnante in quell'angolo dei Pirenei. In una parola, la Vincitrice del serpente doveva comparire dal serpente alla sua volta superata e vinta.

Il potere giudaico-massonico che si è impadronito della Francia, e ripone ogni sua mira nello scristianizzarla, aveva risoluta la chiusura della Grotta di Lourdes, e la interdizione di ogni atto di culto nel suo Santuario. Ma l'Invincibile non si vince. Per vie ammirabili, che la storia contemporanea non ancora può con prudenza narrare, la Vergine trionfatrice ha dissipato i consigli degli empii, e di

nuovo alla potenza del suo sguardo *desiderium peccatorum perivit.* Perocchè l'anno che doveva essere il calamitosamente finale delle sacre e soprannaturali magnificenze di Lourdes, ne è stato uno dei più splendidi e gloriosi.

La prova ne è la statistica, che ogni anno gli *Annales de N.-D. de Lourdes* sogliono pubblicare. Noi la troviamo, un poco ritardata, nel quaderno del 30 Aprile scorso; e ne ricaviamo le cifre seguenti, che sono di una impareggiabile eloquenza.

Nulla ostante le voci di prossima chiusura del Santuario, diffuse ancora maliziosamente dappertutto e producenti negli animi una incertezza dolorosa, che invano si cercava di sedare, i pellegrinaggi collettivi accorsi colà, dall' interno della Francia e da fuori, sono stati 206, portàtivi da 231 treni speciali delle ferrovie: il che dà per lo meno un presso a 200.000 pellegrini convenuti in corpo, coi loro stendardi, colle loro bandiere, coi loro malati, i quali hanno successivamente compiute pubbliche e solenni processioni e cerimonie ad onore della bianca Vergine della Grotta. Se a questi si aggiungono i pellegrini ed i visitatori, accorsivi a piccoli gruppi ed alla spicciolata, non si passano i confini del vero affermando che, dall'Aprile all'Ottobre del 1903, il Santuario di Lourdes è stato onorato dagli omaggi della fede e della pietà di circa un mezzo milione di glorificatori della Immacolata, la massima parte francesi.

Le bocce d'acqua della Grotta spedite, o distribuite nei depositi, hanno toccato il numero di 101,900. Le Messe celebrate negli altari della Basilica, della Chiesa del Rosario e della Grotta, hanno raggiunta la cifra di 27,800. Le comunioni ricevute dai fedeli, non sono state meno di 244,000. Le varie intenzioni, raccomandate alle comuni preghiere quotidiane, sono state di 1,368,000. I rendimenti di grazie inviati per particolari favori ottenuti, 33,714. I voti di riconoscenza in tavolette di marmo, commesse alle officine del Santuario, 385; più uno sterminato numero di cuori di metallo, di oggetti preziosi e di arredi sacri.

Nè la quantità, nè l'importanza delle guarigioni ottenute, corrente quest'anno, sono state inferiori a quelle degli anni precedenti. Si può dire che ogni pellegrinaggio ha riportate le sue, e che l'uffizio medico, istituito per esaminarle e verificarle con le note cautele di somma prudenza, è stato invaso del continuo da favoriti della Vergine, o nelle piscine o nella Grotta o nelle famose processioni con la SS. Eucaristia. Sopra tutte è memoranda la guarigione istantanea di un terribile *lupus,* che divorava, dalla faccia fino al dorso, le carni vive di una infelice donna, umanamente disperata da una diecina di medici chiamati a curarla. Il 5 Settembre, al rientrare della processione nella Basilica, la orribile piaga in un subito si cicatrizzò, nè lasciò traccia

di sè fuorchè in un leggero segno al labbro superiore, per testimoniare il gran prodigio del suo risanamento.

Di questo fatto, che ha levato gran rumore e confusi tutti i sofismi degli increduli più contumaci, ha ragionato testè l'illustre Dottore Boissarie, nella conferenza tenuta in Roma intorno al gran portento di Lourdes. Egli per di più ha presentata allo scelto uditorio sana e vegeta l'avventurata donna, la cui vista ha suscitati applausi ed acclamazioni vivissime alla Vergine Immacolata. Di ciò abbiam dato un cenno, in questo nostro volume, a pag. 455.

Ma l'anno 1903 va segnalato ancora per l'ultimo atto di ossequio, fra i tanti resi dal Papa Leone XIII al Santuario di Lourdes, e pel primo che il Papa Pio X si compiacque di rendergli appena eletto. Quello di Leone XIII consiste nel doppio medaglione che fece inviare il 14 Marzo a Monsignor Schoepfer, Vescovo di Tarbes e Custode del Santuario, con una lettera del Cardinale suo Segretario di Stato del seguente tenore: « Di questi giorni il S. Padre le ha fatto spedire due medaglioni, lavorati nello studio dei mosaici del Vaticano, recanti l'uno l'augusta sembianza di Sua Santità e l'altro quella della S.V. Illma e Revma. Come nella Basilica dell'Immacolata fu apposta l'immagine del Sommo Pontefice Pio IX, così in quella del Rosario, che il S. Padre volle consacrata in suo nome, desidera egli che venga collocata la sua effigie, testimonianza ai posteri della sua grande devozione verso la Vergine del Rosario e del suo speciale affetto al Santuario di Lourdes. Di tale apposizione la stessa Santità Sua si compiace dare incarico alla S. V. Memore poi dei molti meriti di lei verso il medesimo Santuario, e volendo che pur di questi rimanga un ricordo nei tempi avvenire, il Sommo Pontefice si è compiaciuto disporre, che presso la detta sua effigie sia posta ancor quella di V. S.; alla stessa guisa che nell'iscrizione, apposta nel fac-simile della Grotta di Lourdes nei Giardini Vaticani, volle benignamente unire al suo il nome di lei. »

La quale volontà di Leone XIII fu puntualmente eseguita il 27 di Aprile, nella facciata della predetta Chiesa del Rosario, in presenza dell'avanguardia del pellegrinaggio di soli uomini, che allora da tutta la Francia in quella reggia della misericordia di Maria si raccoglieva. Or meno di tre mesi appresso, cioè il 20 Luglio, la grande anima di Papa Leone passava agli eterni riposi.

Il 4 del vegnente Agosto, succedutogli nel trono pontificio il Cardinale Patriarca di Venezia, col nome di Pio X, uno dei suoi primi pensieri fu di rivolgersi a Monsignor Schoepfer, chiedendogli il soccorso di molte orazioni, nel Santuario che egli custodisce. In quel giorno il novello Pontefice ignorava per anco che, poche ore dopo la sua elezione, giuntane la notizia in Lourdes, un pellegrinaggio di 5000 francesi della Diocesi di Amiens lo aveva già acclamato, come il

popolo romano aveva fatto in S. Pietro, e si era raccolto nella Chiesa del Rosario a ringraziare Iddio ed a pregare la Vergine Immacolata per lui.

Fatto poi certo dallo stesso Vescovo di Tarbes, che il suo desiderio si adempiva ogni giorno ed in Lourdes ai piedi della bianca Vergine, dalla bocca e dal cuore del clero e del popolo e dei pellegrini di ogni condizione usciva continuo il grido: *Oremus pro Pontifice nostro Pio,* il Santo Padre, sotto la data del 14 Settembre, gli riscrisse un affettuosissimo Breve, ringraziandolo con tutto il cuore per le orazioni che gli procurava, e mostrandogli una vivissima fiducia nell'intervento della Beatissima Vergine supplicata in quella Grotta benedetta, a conforto della Chiesa e per salute della Francia: speranza e fiducia significata con queste parole:

« *Nos non minus quam Decessores Nostros materno ipsius patrocinio tribuere; cujus potissimum ope confidimus fore, ut non modo patria vestra, sed Ecclesia universa ex malis quae premunt, aliquando emergat.* »

Oltre ciò, egli manifestò apertamente il desiderio che la riproduzione della sacra Grotta, fatta nei Giardini del Vaticano, fosse ornata e ridotta in condizioni che permettessero una officiatura liturgica per sè, quando gli piacesse celebrarvi cerimonie divote. Il che risaputo appena da Mons. Schoepfer, questi non tardò a fare un appello per compiere l'opera desiderata da Sua Santità; e la colletta che a tal fine egli ha istituita, fiorisce per la larghezza delle offerte, che gli sono ricapitate.

Questi rapidi cenni degli avvenimenti del Santuario di N. S. di Lourdes l'anno 1903, non può negarsi, dànno grande appoggio alle generali speranze, che l'Immacolata Vergine di sicuro consolerà la Chiesa, nelle sì diuturne e fiere tribolazioni che l'affliggono.

Si va da non pochi ricordando che il grande Apostolo d'Italia, S. Leonardo da Portomaurizio diceva e ridiceva, nel secolo XVIII: « Dalla definizione dogmatica dell'Immacolato concepimento di Maria, dipende la quiete del mondo: si tenga per certo, che se si farà questo grande onore alla Sovrana imperatrice dei Cieli, si vedrà *subito* fatta la pace universale. »

— Ma, si soggiunge dai deboli di fede, impazienti di aspettar l'ora di Dio, la pace non è altrimenti venuta, quantunque la Chiesa abbia reso l'onore che conveniva a Maria: anzi, invece della pace augurata, noi abbiamo avuta ed abbiamo da cinquant'anni un'ostinata guerra infernale.

« Senonchè, giustamente risponde Mons. Paolo Carlo Origo, Vescovo di Mantova, nella sua recente Pastorale per la Quaresima, il *subito* di Dio non è come il *subito* degli uomini. Lasciate, dice bene

un moderno scrittore, che il vizio si smascheri e le segrete nequizie vengano a luce; lasciate che i figli di Belial facciano gli sforzi ultimi e supremi contro il diritto, la Chiesa, Iddio; e voi vedrete quel *subito* dell'Apostolo d'Italia nella sua piena verità. »

Per fermo l'idea che il portento di Lourdes, in sì preclaro modo confermativo della definizione dommatica dell'Immacolato Concepimento di Maria, sia preludio e pegno di qualche suo insigne soccorso alla Chiesa travagliata, idea nutrita ed espressa costantemente dai tre Sommi Pontefici, Pio IX, Leone XIII e Pio X, porge a tutti i cattolici un valido argomento di buone speranze. Per lo che, volgendo essi l'occhio ed il cuore alla candida sua effigie nella Grotta di Massabielle, con ragione possono fiduciosi ripeterle il bel saluto: *Spes nostra salve!*

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Ambrosini R. *La torre degli Asinelli.* Bologna, libr. Romagnoli, 1904, 8°. 184 p. L. 3,50.

Armand-Calliat T. J. orfèvre. *L'orfèvrerie à l'Exposition de 1900.* Extrait du Rapport présenté au nom du Jury de la classe 94. Paris, Imprimerie nationale, 1903, 8° gr., 57 p.

Bollettino (Il) *dei Parroci.* Predicazione. VI (Ser. III). Roma, via Merulana, 257, Milano, Bacchini, piazza Fontana 12. 8°, 388 p. Prezzo di associazione per un anno L. 10: per l'estero L. 12. Cfr. *Civ. Catt.* 1904, 2, 329.

Ceretti F. sac. *Cronotassi dei Monsignori Prevosti della Mirandola.* Mirandola, Grilli, 1904, 8°, 26 p.

Congregacion *de Nuestra Señora canonicamente erigida con el titulo de la Immaculada Virgen Maria y San Luis Gonzaga en la iglesia del Sagrado Corazon de Jésus de Barcelona.* Año de 1904. Barcelona, tip. Catolica, 8°, 208 p.

Crampon A. can. *La Sainte Bible traduite en français sur les textes originaux, avec introductions et notes, et la Vulgate latine en regard.* Tournai, Société Saint Jean l'Évangéliste, 8°, 7 voll. di pp. compl. 5.024 L. 42. — Detto. *L'Apocalypse de S. Jean traduite et annotée.* Édition nouvelle entièrement refondue quant au commentaire et augmentée d'une traduction du IV[e] Livre d'Esdras par Alfred Piffard, ancien prof. d'Écriture Sainte. Idem. 8°, 80 p. L. 2.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Concilii Tridentini Diarorum nova collectio. IV. *Concilii Tridentini actorum pars prima: monumenta Concilium praecedentia, trium priorum sessionum acta.* Collegit edidit illustravit STEPHANUS EHSES. Friburgi Br., Herder, 1904, 4°, CXLIV-620 p. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 4 (1901) 454.

Frins V. *De actibus humanis.* II. *De actibus humanis moraliter consideratis.* Friburgi i. Br., Herder, 1904, 4°, XII-564 p. Fr. 10.

Hausherr M. S. J. *Compendium caeremoniarum sacerdoti et ministris sacris observandarum in sacro ministerio.* Ed. IV. secundum novissima S. R. C. decreta emendata a P. AUG. LEHMKUHL. S. J. Friburgi i. Br., Herder, 1904, 16°, XIV-180 p. Fr. 2.

Hemerken a Kempis Th. *Opera omnia voluminibus septem edidit additoque volumine de vita et scriptis eius disputavit* M. I. POHL. vol. III. *Tractatuum asceticorum partem tertiam.* Friburgi, i. Br., Herder, 1904, 16°, VIII-440 p. 5. tav. Fr. 4,50. Cfr. *Civ. Catt.* 1904, I, 85.

Hergenröther Card. G. *Storia universale della Chiesa.* Quarta edizione, rifusa da Mons. G. P. KIRSCH prof. all' Università di Friburgo (Svizzera). Vol. I. Firenze, libr. ed. fiorentina, 1903. 8°, XXXII-400 p.

Hilgers J. S. J. *Der Index der verbotenen Bücher,* in seiner neuen Fassung dargelegt und rechtlich-historisch gewürdigt. Freiburg. i. Br., Herder, 1904, 8°, XII 638 p. Fr. 11,25.

Le Camus E. évêque de la Rochelle. *Fausse exégèse, mauvaise théologie.* Lettre aux Directeurs de mon Séminaire à propos des idées exposées par M. A. LOISY dans *Autour d'un petit livre.* Paris, Oudin, 1904, 8°, 128 p. Fr. 2.

Leoni U., Staderini G. *Sull'Appia antica. Una passeggiata da Roma ad Albano,* con introduzione storica, bibliografica e 50 incisioni su fotografie del cav. ANDREA VOCHIERI. Roma, Staderini. 16°, 288 p. leg. L. 3,50. Cfr. *Civ. Catt.* Quad. 1296 p. 727 e sgg.

Markovic G. O. M. *Una recensione senza precedenti ed un po' più di luce.* Zagabria, Scholz, 1904, 8°, 212 p.

Olmeda F. sac. *Folk-lore de Castilla o cancionero popular de Burgos.* Sevilla, libr. de Maria Auxiliadora, 1904, 4°, 216 p. Pes. 8.

Paglia G. sac. *Il trionfo della Consolata e il secolo novello.* Torino, Mensio, 1904, 16°, 112. p. L. 0,50.

Pavissich A. d. C. d. G. *Borghesi, a voi! o il dovere sociale delle classi superiori.* Fatti e criteri sociali. Treviso, Buffetti, 1903, 8°, 104 p. L. 1,50. — Detto. *Sempre uniti! o la disciplina dei cattolici alemanni.* Ivi. 1904, 8°, 92 p. L. 1. — Detto. *La nostra armata, o l'organizzazione cristiana del lavoro.* Ivi. 92 p. L. 1,25. — Detto. *Fatti e criterii sociali.* Ivi. 8°, VIII-474 p. L. 4.

Pohle I. *P. Angelo Secchi.* Ein Lebens- und Kulturbild aus dem neunzehnten Jahrhundert. Zweite, gänzlich umgearbeitete und stark vermehrte Auflage. (Mit einem Porträt u. Facsimile Secchis, einer farbigen Spektraltafel und 37 Abbild. im Text). Köln, Bachem, 1904, 8°, XVI-228 p. M. 4.

Quaestiones *in conferentiis ecclesiasticis archidioeceseos Mechliniensis agitatae anno MCM.* Mechliniae, H. Dessain, 72 p.

Sichirollo G. mons. *Lettere critiche al prof. avv. Italo Rosa sul*

libro « Scienza e Fede » del P. Giovanni Semeria. Treviso, Buffetti, 1904, 16°, 248 p. L. 2,50.

Thatcher O. I. *Studies concerning Adrian IV. (The Univ. of Chicago).* Chicago, 1903, 4°, 88 p.

Uttini C. *Corso di scienza liturgica.* Libro secondo. *Scienza liturgica della Santa Messa.* Bologna, tip. arciv., 1904, 8°, 528 p. L. 4,50.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — ALIBRANDI P. ing. *Di un preteso errore geometrico contenuto nella S. Scrittura* (Estr. *Mem. della Pont. Accad. Romana dei N. L.* XXIII). Roma. Cuggiani, 1904, 8°, 12 p. — BOSCHI G. *Con voi e per voi.* Iesi, tip salesiana, 1904, 24°, 34. L. 0,20. — CALTABIANO PREVITERA G. *Cenni storici sul santuario siculo normanno della Madonna della Strada.* Giarre, Fichera, 1904, 24°, 46 p. — DE MARCHI A. *Dello spiritismo.* Conferenza. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1904, 16°, 56 p. — GIORDANO F. *Maria SS. dei Miracoli patrona di Collesano,* ossia il trionfo della Provvidenza. Palermo, Barravecchia, 1904, 8°, 24 p. L. 1. — GROSSI GONDI F. *Di due ville imperiali nel Tuscolano* (Estr. *Bull. della Comm. arch. comunale.* 1-2, 1904). Roma, Loescher, 1904, 8°, p. 111-146. — LATESSA G. sac. *Dialogo fra il sacerdote e l'incredulo.* Caserta, tip. sociale, 1904, 8°, 60 p. — MAGGIORA A. VALENTI G. L. *Sul virus del tifo essudativo dei gallinacei.* Nota II. (Estr. *Mem. R. Accad. di Scienze in Modena.* III. 5). Modena, Soliani, 1904, 4°, p. 195-246. — SAVIO F. *Le basiliche di Milano al tempo di S. Ambrogio.* (Estr. *Atti R. Accad. delle Scienze di Torino* XXXIX). Torino, Clausen, 1904, 8°, 24 p. — SNELL R. *De Ecclesia genevensi.* Genevae Helvetiorum, 1904, 16° 36 p.

Atti Episcopali. — MAFFI P. arciv. di Pisa. *Per la sacra visita pastorale.* Lettera. Pisa, 1904, 8°, 16 p.

Eloquenza sacra. — DIAMARE G. vescovo di Sessa Aurunca. *Devoti ragionamenti in onore di S. Gennaro vescovo e martire.* Napoli, Artigianelli, 1903. 8°, 136 p. L. 2. — PAROCCHI L. card. *Protestantesimo e razionalismo.* Conferenze. 2ª ed. Roma, tip. sallustiana, 1904, 8°, VIII-248 p. — URSO A. M. sac. *I dolori del Cristo.* Panegirico del suo Cuore. Firenze, libr. salesiana, 1904, 16°, 44 p. L. 0,50.

Agiografia e Biografia. — *JESUIT ASTRONOMY.* Part I, the old Society; 1540-1773, John Schreiber S. I. Pars II. The restored Society; 1814-1904. Wm F. Rigge S. I. Creighton Univ. Observatory, Omaha, Neb. 8°, 56 p. — LAURENTI P. S. I. *Cenni storici di un insigne divoto dell'Immacolata il fr. Ippolito de Rauw dei Religiosi « fratelli di N. S. della Misericordia ».* Roma, tip Salvatoriana, 1904, 16, X-88 p. — TARDUCCI F. *Vita di S. Francesco d'Assisi.* Mantova, Mondovì, 1904, 8°, XX-436 p. L. 450.

Musica sacra. — CAPOCCI F. *Pièces pour harmonium ou orgue.* 4me livraison. Rome, via de' Funari, 12, Fr. 2. — FIRPO G. *Tota Pulchra,* per coro a quattro voci. Genova, Sanguineti. L. 3. — GOLLER V. *Prozessionsgesänge. Hymni de SS. Sacramento.* Regensburg, Coppenrath, 1904, 8°, M. 2,80.

Nota. — Per l'assenza dello scrittore da Roma, sono occorse nell'articolo *Note ed impressioni* (quad. 1246) alcune mende, che ci piace rettificare:

	ERRATA	CORRIGE
p. 714	*quellen müssig*	*quellenmässig*
717	alla certezza	alla certezza della salute
»	scritto postumo	copia
720	dove si disputava	dove studiava
721	Velter (1606)	Vetter (1600)
723	1902	1903

IL CRISTIANESIMO VERO DEL VANGELO

E QUELLO DI ALFREDO LOISY [1]

3.° Gli officii di Gesù Cristo nel regno messianico.

XXXI.

3. *Maestro degli uomini.* — I primi due titoli ed officii di Gesù Cristo nel regno messianico già considerati, cioè di *Legato di Dio* e di *Messia*, sono, direm così, titoli di credito. Per essi Gesù Cristo si presenta al mondo con autorità; e al suo indiscutibile diritto corrisponde in tutti gli uomini lo strettissimo dovere di ascoltarlo e di ubbidirgli.

Un altro officio e titolo che deriva immediatamente da quei due, seppur non debba dirsi identico ad essi, è quello di *Maestro degli uomini.* Nessun dottore ha tanto diritto ad essere ascoltato e creduto, quanto colui che è mandato da Dio stesso ad insegnare ed è da lui accreditato, come vedemmo. Così per Gesù Cristo la povera umanità che tanto s'affanna dietro alla ricerca del vero, può veramente saziare la sua ardente sete; con Gesù Cristo devono cessare, almeno in quello che egli ci ha insegnato e che da quello consegue, devono cessare, diciamo, l'eterne liti e i dissidii interminabili de' dotti, pei quali, da Platone ad Emanuele Kant, da Aristotele a Darwin, nella filosofia morale e nella speculativa, per gli uni è vero quel che per gli altri è falso, per gli uni è santo quel che per gli altri è bestemmia; per Gesù Cristo il genere umano può ottenere l'*unità intellettuale*, che sarebbe il culmine della civiltà, e che è impossibile conseguire per qualsiasi altra via, fuori d'un'autorità infallibile [2]; con

[1] *Continuazione.* V. quad. 1296.

[2] Vedi *La perdita dell'unità intellettuale nel mondo civile* (Civiltà Catt., 3 marzo e 5 maggio 1900).

Gesù Cristo, infine, si verifica il divino sogno di Platone, messo in bocca ad Alcibiade disputante con Socrate, sulla venuta d'un maestro divino ad illuminare la mente de' mortali [1]. Le grandi questioni, *donde veniamo, dove andiamo, perchè la vita e perchè il mondo?* che travagliarono indarno i più alti ingegni, saranno tutte sciolte dal Maestro largitoci da Dio. « Io farò sorgere, di mezzo ai suoi fratelli, un Profeta simile a te, disse Dio a Mosè, e porrò le mie parole nella sua bocca, ed egli dirà loro quanto io gli avrò comandato di dire » (Deut. XVIII, 18).

Che Gesù Cristo sia questo dottore promesso è provato dall'applicazione fattane da S. Pietro, quando, risanato che ebbe lo storpio alla porta del tempio, arringò il popolo annunziandogli Gesù Cristo come il profeta predetto appunto da Mosè nelle parole recitate (Atti, III, 22); dai detti di Natanaele: « Abbiamo trovato colui, di cui scrisse Mosè nella legge e di cui parlarono i profeti, Gesù, figliuolo di Giuseppe da Nazareth » (Gio. I, 45); dalle parole di Gesù stesso: « Se credeste a Mosè, credereste anche a me, poichè egli ha scritto di me » (Gio. V, 46); da quello che egli disse nella sinagoga di Cafarnao, spiegando le parole profetiche d'Isaia sul magistero del Messia: « Oggi stesso s'è compita questa profezia » (Luc. IV, 21). « Voi, disse Gesù ai discepoli, mi chiamate

[1] Che gli uomini abbandonati a se stessi, fuori del magistero di Cristo, disputeranno eternamente su i veri speculativi e pratici, adduciamo in prova un fatto recente. Al finir del secolo poco fa tramontato, il Dott. Gioele Solari pubblicò un volume *Il problema morale* (Torino, Bocca, 1900); libro composto pel concorso Ravizza. In esso l'autore, discutendo la *norma della moralità,* che è la verità più necessaria e pratica che siavi, venne a queste conclusioni: 1) che la norma della moralità non s'è ancora trovata; 2) che si troverà dopo lungo studio di parecchie altre generazioni. Quasi si trattasse della scoperta di qualche nuovo elemento, per cui ci sia bisogno di nuove esperienze!! E quasi non bastassero a ciò seimila anni, quanti ne conta ora il mondo!! Ebbene (ch'il crederebbe?) il libro del Solari ebbe il premio dai giudici del concorso Ravizza. Con che la moderna società scettica non potè affermare con un miglior documento l'incapacità, colpevole o no, in cui si trova, di conoscere il vero fuori del messaggio di Cristo.

Maestro e Signore, e dite bene, poichè son tale » (Gio. XIII, 13); « Uno solo è il vostro Maestro, Cristo (il Messia) » (Matt. XXIII, 10). « Io perciò son nato e perciò son venuto al mondo, per testimoniare il vero » (Gio. XVIII, 37), disse egli dinanzi al Procuratore romano. « Questi è il Figliuolo mio diletto, esclamò il Padre sul Tabor; ascoltatelo » (Marc. IX, 6).

XXXII.

Investito Cristo di questo potere magistrale, non ebbe bisogno di coltura umana, poichè Dio stesso gli aveva tutto svelato (come e quando, si vedrà poi): « Io, diceva egli, insegno al mondo la verità che imparai dal Padre mio » (Gio. VIII, 26). « La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato » (Gio. VII, 16). Quindi, nell'insegnare, non entrò già in disputa co' figli degli uomini; nè, come i filosofi, si diè a trarre astruse conseguenze da lontane premesse; non s'avviluppò in dubbii eruditi, nè in nebbie metafisiche; ma, dopo avere dimostrata con segni divini la sua missione, parlava esponendo ed affermando la verità. E, oltrechè dai segni suddetti, la sua parola aveva in se stessa tale efficacia intrinseca che gli ascoltatori n'erano meravigliati e pendevano attoniti dalle sue labbra. Dai Sinottici traluce come un lampo fuggitivo di quel che dovette essere l'incanto dell'insegnamento di Gesù, quando dicono: « Ed erano meravigliati della sua dottrina » (Marc. I, 22); « E tutti gli rendevano testimonianza, ammirati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: Non è costui il figlio di Giuseppe?... E stupivano del suo sapere, poichè la sua parola era potente » (Luc. IV, 32); « Egli istruiva come chi ha autorità, non come gli scribi ed i farisei » (Matt. VII, 29). Andati alcuni ufficiali del Sinedrio per catturarlo, essi furono talmente presi dalla grazia del suo parlare che tornarono senza farne nulla, e sgridati dai loro capi, risposero: « Niun uomo ha parlato mai così » (Gio. VII, 46). E la folla per giorni intieri lo seguiva ascoltandolo, dimentica pure di cibo e di riposo.

Questo Maestro poi, prima di partire da questo nostro mondo visibile, per la stessa autorità ricevuta da Dio costituì un magistero d'uomini che continuassero ad insegnare a tutti quel che egli aveva insegnato a pochi, conferendo loro piena autorità, con promessa di assistenza: « Non temete dunque (i nemici ed i persecutori) diceva loro; poichè nulla v'è di nascosto che non s'abbia a rivelare, e niente di secreto che non s'abbia a sapere; dite pure alla luce del sole quel che vi dico all'oscuro, e predicate su per i tetti quel che v'è stato affidato all'orecchio » (Matt., X, 26-27). E sanzionò infine con premii e pene il nuovo *dovere* rispettivo che sorgeva negli uomini di fronte al nuovo *diritto* d'insegnamento conferito ai componenti il magistero cristiano. Tuttociò è stato esposto precedentemente, e non occorre insistervi [1]. Un'osservazione però non è da trasandarsi. Vedendo, cioè, come il suo insegnamento personale è durato soli tre anni incirca e quello del magistero da lui istituito è durato e durerà molti secoli, si deve concludere che egli personalmente ha voluto solamente iniziare il suo insegnamento; ma per condurlo a compimento attraverso a tutte le umane generazioni, ha voluto servirsi del magistero autorevole istituito da lui. Diciamo del *magistero autorevole*, e non già de' singoli dottori, esegeti, teologi e critici, si chiamassero pure Loisy; poichè se il genere umano avesse dovuto attenersi a costoro, come tali, della dottrina di Cristo non vi sarebbe più al mondo rimasto un iota che non fosse disputato da differenti scuole, tutte egualmente autorevoli presso il volgo. Osservisi poi che sì in ciò, sì in altre cose riguardanti la salute, si verifica una secreta legge che si scopre in molte opere di Dio: cioè, non volere lui adoperare tutta e sola la sua potenza, ma mettere a suo servigio anche le forze naturali già esistenti nel creato e nella società degli uomini.

Il magistero di Cristo che al mondo, assetato di verità, recò sì inestimabile beneficio, impone però alla nostra scienza gravi doveri; doveri non già arbitrarii, ma emergenti natural-

[1] Vedi sopra, §. XXVI.

mente dalla relazione che sorge spontanea tra l'insegnamento di Cristo *(Fede)* e l'insegnamento degli uomini *(Scienza)*. Nessun essere, fisico o morale, spunta nella creazione, senza che tra esso e gli altri esseri sorgano scambievoli relazioni. Or tra Scienza e Fede tre sono le leggi esprimenti la loro mutua relazione.

La *prima* legge è che, tra un oggetto *certamente* di fede e un oggetto *certamente* di scienza, non vi può essere mai conflitto. Questo è giudizio analitico o *a priori* di cui non si può dubitare. In fatti, come non si può dire che, posto un lume vicino ad un altro lume, uno de' due perda la sua luce o che uno distrugga l'altro, anzi si deve dire che la luce s'accresce; così non si può dire che una verità *certamente* di fede distrugga un'altra *certamente* di scienza e viceversa; anzi deve dirsi che la luce aumenta, poichè in tal caso son due luci poste accanto. La *seconda* legge è che, quando a noi sembra che una verità scientifica contraddica ad una verità di fede o viceversa, allora è segno manifesto che o quel che dicesi verità scientifica non è tale, o quel che chiamasi verità di fede neppur essa è tale. In quest' ipotesi, non è già conflitto tra la Scienza e la Fede, ma sì tra lo scienziato e il teologo, in quantochè o il primo crede scienza quel che non è scienza o il secondo crede fede quel che non è fede. È noto il fatto di Galileo, nel quale certi teologi credevan cosa di fede quel che non era; ed è più che noto quello de' moderni razionalisti i quali tengono per iscienza quel che è semplice ipotesi o spesso solo pregiudizio, come p. es. che Dio non possa far miracoli, di che superiormente parlammo. La *terza* legge è che ogni dottrina, ogni sistema filosofico, ogni legislazione, ogni regola di morale, ogni diritto, i quali fossero certamente opposti a Gesù Cristo, devono senz'altro bollarsi col marchio della falsità.

XXXIII.

Ma l'officio di *Maestro degli uomini* in Gesù Cristo non è esaurito col solo insegnamento *specolativo*, nè con quello

personale di lui, nè con quello del magistero che fa le sue veci. Egli, più che con le parole, insegnò agli uomini coll'*esempio;* esempio, sia nella sua persona qual *prototipo* di vita morale e religiosa, sia nella persona de' suoi più perfetti seguaci, i nostri Santi, i quali sono altrettante *copie* od imagini di quel prototipo.

La gran folla della gente è poco accessibile alle dottrine, ma molto agli esempii; questi sono per lei il migliore de' libri. « Datemi il mio libro, diceva morendo Filippo Benizi »; e il libro da lui richiesto era il Crocifisso. Or, la vita di Cristo è il gran libro della folla del genere umano e tra la folla sono anche i dotti, quando sono stanchi dell'inutile combattere e disputare. Nè si dica che tale insegnamento pratico, dimostrato dal gran Messo di Dio, sia stato alieno da lui e dal mandante che fu Dio. Anzi nella predicazione evangelica quest'alto disegno divino spunta ad ogni passo. « Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore », diceva Gesù (Matt. XI, 29). « Voi mi chiamate maestro e signore; e dite bene, poichè son tale. Se dunque io, maestro e signore, ho lavato i vostri piedi, dovete anche voi lavarvi i piedi a vicenda. In fatti, io ve n' ho dato esempio » (Gio. XIII, 14, 15). « Io ho compilato, o Teofilo, dice l'autore degli Atti, il trattato di tutto quello che Gesù cominciò a fare e ad insegnare » (Att. I, 1). E il primo de' discepoli di Gesù così parlava alla prima generazione cristiana, esortandola al patire: « Questa è la vostra vocazione; poichè anche Cristo patì per voi, dandovi l'esempio, affinchè camminiate sulle sue orme » (I Pietr. II, 21). « Chi mi segue, dice Cristo, non cammina nelle tenebre, ma vede la luce della vita » (Gio. VIII, 12). I quali detti son parelleli alle bellissime imagini delle pecorelle che seguono il *pastore* (Gio. X, 27), della *porta* per cui si entra nel recinto dell'ovile (Gio. X, 1) e della *via*, in cui si fa viaggio (Gio XIV, 6); nelle quali imagini è descritto Cristo stesso. Dunque l'insegnamento pratico della vita di Cristo, qual modello di vita religiosa, non è nè accessorio, nè immaginato da menti divote, si bene un disegno esplicito del Mittente che è Dio e del Messo che è Cristo.

Da lui l'uomo ha appreso a porre Dio e i fini di Dio per iscopo supremo della vita e a far collimare ad essi tutto il suo operare, costi quel che costi alle passioni. Talchè la vita non sarà da più innanzi vuota di senso, come era quella dello stoico e com' è quella del buddista; non sarà sola appariscente, come quella de' nostri galantuomini; ma avrà un immenso contenuto. Da lui l'uomo ha appreso a considerare tutti gli altri uomini come altrettanti fratelli, tutti uguali dinanzi a Dio, uguali non già negli officii, ma nella destinazione; ha imparato che tal fratellanza dev'esser pratica, poichè si esercita sotto l'occhio vigile di Dio, il quale, oltre a tenerne minutissimo conto, ha ceduto ai nostri fratelli i diritti di amore pratico che egli potrebbe esigere da noi, se ne avesse bisogno, come di aiuto, di conforto e di misericordia. Da lui ha imparato l'uomo, a non costituir se stesso e il proprio *io* a fine delle sue mire e delle sue operazioni, ma solo il Padre celeste e i suoi fini, come dicemmo. Da lui infine ha imparato che in ciò appunto è posta tutta la grandezza umana; grandezza, come si vede, accessibile non solo da quelli, cui le umane istorie chiamano grandi, ma da tutti indistintamente, fino dal più ignoto, su cui scintilli in fronte la dignità umana. — Quindi si è detto di Gesù Cristo che egli non fu nè giudeo, nè greco, nè romano, ma un prototipo umano di carattere universale, non legato a niuna nazionalità o partito. Egli fu grande nello *scopo* della sua vita, che fu il fine stesso di Dio; accettando da lui con la semplicità del fanciullo le più dure traversie, giungendo perfino a chiamar cibo il volere del Padre (Gio. IV, 34) e bevanda la sua caduta in mano de' nemici (Gio. XVIII, 11). Fu grande nell'uso de' *mezzi* ordinarii e comuni e di quelle circostanze che la natura mette in mano a tutti; talchè egli non è pe' soli forti, nè per i soli dotti, nè per il solo sesso migliore. Fu grande nel *contemperamento* di tutte le passioni; essendo dignitoso senza durezza, franco senza imprudenza, fermo senza ostinazione, affettuoso senza debolezza, accoppiando all'operosità esterna l' interno raccoglimento e la purezza d'una

vergine alla fortezza d'un eroe. Gesù Cristo, disse bene Alberto Weiss, è il *tipo umano perfezionato* [1].

Questo prototipo di perfezione religiosa e anche civile (poichè la religione penetra anche la vita civile) ha strappato gli elogi anche di chi stranamente si contraddice. « È meraviglioso, scrive l' Harnack, il vedere come ciascuno voglia ritrovare in Gesù Cristo qualche parte di se stesso, delle proprie opinioni, de' proprii interessi, od almeno trarre da lui qualche argomento a proprio vantaggio » [2]. « Per quanto progredisca la civiltà, dice il Goethe, per quanto si estendano le conquiste dell'intelligenza umana, la sublimità morale del Cristianesimo non sarà mai superata » [3]. « In lui (in Gesù Cristo) afferma il Renan, si è condensato tuttociò che vi ha di più elevato nella natura umana » [4].

XXXIV.

4. *Giudice del genere umano.* — Un altro notevole ufficio di Gesù Cristo è quello di giudice di tutti gli uomini. Egli che fu il fondatore del Regno di Dio tra gli uomini, egli che ne fu il legislatore autentico da parte di Dio, egli stesso ne sarà il giudice universale. « Egli è stato costituito giudice de' vivi e de' morti » (Atti, X, 42) disse Pietro alla famiglia di Cornelio e a quelli che in casa di lui si erano uniti per convertirsi al cristianesimo. Dio non vuol egli giudicare il mondo, ma ha affidato tale ufficio al Figliuolo dell'uomo: « E gli ha dato il potere di giudicare, perchè è Figlio dell'uomo. Non vi stupite di questo, perchè viene l'ora, in cui tutti ne' sepolcri udiranno la voce del Figlio di Dio, e quelli

[1] Questo si può dire il tema della grande *Apologia del Cristianesimo sotto l'aspetto morale,* esposto in più volumi da ALBERTO WEISS O. P., Freiburg, Herder; tradotta in italiano dal Benetti, Trento, Monauni, 1877, ecc.

[2] HARNACK, *Essenza del Cristianesimo,* Torino, Bocca 1903, p. 3.

[3] Citato dall' HARNACK, *ivi,* p. 5.

[4] Citato dal LABANCA, *Gesù C. nella lett. contemp.* Torino, Bocca, 1903, p. 122.

che fecero il bene risorgeranno alla vita, e quelli che fecero il male risorgeranno alla condanna » (Gio. V, 27-29). « Il Figlio dell'uomo verrà co' suoi angeli nella gloria del Padre suo, e allora darà a ciascuno secondo le sue opere « (Matt. XVI, 27); « Tutti dobbiamo esser presentati al tribunale di Cristo, affinchè ciascheduno ne riporti quel che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto o il bene o il male » (II Cor. V, 10). Gesù stesso dinanzi al gran Sinedrio ebraico affermò solennemente quest'officio messianico; officio circondato da lui con tale pompa divina, che scandalizzati i giudici lo dichiararono addirittura reo di morte (Matt. XXVI, 64). Gli Angeli dopo l'Ascensione riconfermarono questa verità, dicendo: « Uomini di Galilea, perchè state mirando il cielo? Quel Gesù che è salito di qui al cielo verrà (di nuovo in terra) precisamente nella stessa maniera che ora lo avete visto andare in cielo » (Atti, I, 11).

In questa dottrina del Vangelo di Cristo sono contenute due verità insieme connesse, la risurrezione de' corpi e il giudizio universale. Diciamo *universale* nel più ampio senso della parola; poichè sono compresi tutti e singoli gli uomini, tanto quelli che appartennero al Regno messianico, quanto coloro che non vi appartennero; sia che non ne abbiano fatto parte per mal volere, sia che non ne abbiano fatto parte per ignoranza o impotenza. Ognuno sarà giudicato secondo la cognizione che ebbe o non ebbe della legge messianica: « Quelli che senza legge hanno peccato, periranno senza legge; e tutti quelli che con la legge hanno peccato, saranno condannati dalla legge » (Rom. I, 12). Così insegnava ai Romani l'Apostolo di Cristo per eccellenza, S. Paolo.

Gesù Cristo, dunque, il Legato di Dio, il Messia, il fondatore del Regno di Dio, il Maestro e Redentore del genere nostro, il dolce Figlio dell'uomo, che visse con noi, che si assise alla nostra mensa, che condivise con noi le gioie e i dolori, egli stesso tornerà su questa terra a giudicare. Tornerà però non nella umiltà di prima, ma nella maestà del giudice, « tra le nubi del cielo », com'egli confessò al Sinedrio

prima di morire; e dalla sua bocca gli uomini udiranno la sentenza ultima e definitiva della loro sorte eterna. Il giudizio divide esattamente i due stadii del Regno di Dio: lo stadio dell'impero *etico* e spirituale qui in terra e lo stadio dell'impero *assoluto* oltre la vita; nel quale, tolta la libertà di scegliere o il bene o il male, ognuno sarà inesorabilmente soggetto a Dio o nella felicità o nel castigo, o nel festino della sua reggia o nelle carceri della sua giustizia. Il giudizio particolare dell'anima, come vedemmo, oltrechè si fa secondo la legge messianica, esso non è se non come un atto secondario e particolare dipendente dal giudizio principale, in cui si giudicherà tutto l'uomo. Anch'esso però si farà da Cristo Dio Uomo, a cui l'anima si presenterà *intellectualiter*, come dicemmo. In questo doppio giudizio si verificheranno le paroie profetiche messianiche, come quelle del Battista che annunziando la prima venuta di Cristo la unisce immediatamente alla seconda, e gli mette in mano il ventilabro vendicatore, in atto di giudicare il mondo. A chi sa quanto breve sia la vita umana e quanto lunga l'eternità, non è meraviglia che si sieno potute ravvicinare nella mente del profeta le due fasi del Regno messianico; molto più, come dicemmo, che alla morte di ciascheduno già per l'anima si verifica la seconda fase.

Or che dicono i razionalisti di questi testi evangelici e delle verità ivi contenute? Diranno forse che sono giunte o ritocchi del secondo secolo o derivazioni dalla teologia di S. Paolo o di un pensatore qualsiasi?... Alto silenzio! Qui sembra non esservi avversarii. Come quando imperversa furioso il temporale, rimbomba il tuono e scroscia il fulmine, l'uomo, fosse anche il più altiero, par che senta la sua pochezza e tace, così sembra degl'increduli di fronte a queste verità solenni e pur ripetute da un capo all'altro del Vangelo scritto e predicato. O non ne parlano, o gittano con fioca voce uno scherno che appena sfiora il labbro e subito muore. Tanto si sentono rimpiccoliti! L'Harnack di queste verità grandiose, della risurrezione e del giudizio, dice solo timidamente: « Si tratte-

rebbe di varianti, più o meno trascurabili, *forse* introdotte da narratori od interpreti posteriori »[1]. Tanto è dire che la esistenza della California sia una variante di nessuna importanza, trovandosi essa solo in qualche carta geografica, delineatavi *forse* da qualche interessato; ma che non è da credere sul serio che esista!

XXXV.

5. *Signore nostro.* — Un attributo o titolo messianico di Gesù Cristo, che assomma tutti i precedenti, è *Signore nostro.* Nella nuova economia e nella nuova alleanza col genere umano, sembra, se è permesso così esprimerci, che Dio si sia come ecclissato ed abbia tutto rimesso nelle mani di Gesù Cristo; egli suo *Legato* e fondatore del Regno, egli *Messia,* egli *Maestro* e *Legislatore* in suo nome, egli *Sacerdote* e *Redentore,* egli *Giudice* de' vivi e de' morti. E Gesù Cristo stesso non parlava in altro senso quando diceva: « Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano tutte le cose » (Gio. III, 35); « Come il Padre risuscita i morti, così il Figlio risuscita chi vuole; perchè il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio (Gio. V, 21-22); « M'è stato concesso ogni potere in cielo e in terra » (Matt. XXVIII, 18). Quindi sempre e dapertutto con autorità sovrana comandava alla natura, ai demoni, alle malattie, rimetteva i peccati e si costituiva perfino oggetto ultimo e supremo di ogni amore: « Se m'amate, osservate i miei comandamenti » (Gio. XIV, 15); « Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me » (Matt. X, 37). Gesù Cristo, dunque, in realtà è veramente *Signore nostro,* espressione accolta anche nel Simbolo apostolico: « Credo in Dio, padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, ed in Gesù Cristo suo figliuolo, unico *Signore nostro* ». Anche tutte le preghiere liturgiche si chiudono con quel titolo: « Per intercessione di Gesù Cristo, *Signore nostro* ». Gesù Cristo, in somma, nel Regno messianico è il grande ed unico rappresentante di Dio presso gli uomini;

[1] *Essenza del Cristianesimo,* Torino, Bocca, 1903, p. 54.

questi non hanno accesso a Dio se non per lui, e Dio stesso non riconosce se non Gesù Cristo e coloro che s'associano a lui. Chi volesse senza esso (cioè, senza la sua grazia, i suoi Sacramenti, i suoi ministri) accedere a Dio, sarebbe inesorabilmente respinto. Quindi il Deismo è condannato nel Regno messianico.

Gioverà però esaminare l'origine e l'uso di quel titolo nella prima generazione cristiana.

Il titolo di *Signore,* dato a Gesù Cristo dai discepoli e dalla folla che lo seguiva, significava semplicemente la signoria o superiorità del *Maestro* o del *dottore,* e forse anche del *Messia ;* era, in somma, un titolo di signoria e superiorità relativa, non già assoluta. Almeno così fu per la maggior parte degli ascoltatori di Gesù, durante il suo ministero. In bocca e nella penna di S. Paolo però, e anche presso i primi cristiani dopo la risurrezione, il nome di *Signore* è ampliato. Allora esso significa Gesù Messia, sedente alla destra del Padre e al posto della sua gloria. Egli è il capo della comunità cristiana di fatto, e capo di tutti gli uomini per diritto, perchè tutti ha egli riscattato: « poichè per questo Cristo morì e risuscitò, per esser padrone de' vivi e de' morti » (Rom. XIV, 9); egli è colui che siede alla destra del Padre « qual Signore di tutti » (Rom. X, 12); egli è colui il quale, come promesso rampollo di David, ha per eredità il mondo intero (Gal. III, 16); colui in fine, la cui potenza e signoria sembra confondersi con quella di Jeova. In fatto, come l'adoratore di Jeova diceva : « Ognuno che invocherà il nome del Signore (Jeova) sarà salvo » (Gioel. II, 32), così dice Paolo di Gesù: « Se colla bocca confesserai il Signore Gesù e crederai col cuore che Dio lo risuscitò da morte, sarai salvo » (Rom. X, 9).

Qui la mente già precorre; e dall'importanza degli officii o titoli di Gesù nel regno messianico vorrebbe già passare a scrutare la *persona* stessa di lui. Ma il grandioso tema richiede uno studio più particolareggiato, a cui porremo mano dopo aver esaminato l'ultimo e più grande officio messianico, quello di *Redentore.*

IL GENERALE LAHOZ

IL PRIMO PROPUGNATORE DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

(anno 1799)

Tragica morte del generale Lahoz.

Ho detto più addietro [1], che ebbe fine con quel tentativo la vile azione del generalissimo Monnier: ne credo giusta la espressione, se s' intenda per quell' azione la fine di una scena, non già quella di tutto il dramma: il dramma cominciò allora a svolgersi, precipitando rapidamente verso la catastrofe.

In quel tempo, ossia verso i primi di ottobre [2], il Lahoz irritato e sconvolto naturalmente per la scoperta del sommo pericolo onde l'impresa suprema e la sua suprema fortuna furono minacciate, usò verso i comandanti delle bande il rigore di una severissima giustizia militare: il Cellini, il Vanni, il De Donatis, il Navarra, furono messi negli arresti [3]; dalla quale misura di rigore vennero eccettuati i soli

[1] Vedi quaderno 2 luglio 1904.

[2] Del tradimento non ho potuto rinvenire la data precisa in nessuno scrittore. Il Mangourit e il Dufourcq, che ne parlano esplicitamente (l'ultimo con la disinvoltura propria di una cosa indifferente !), non dicono in quai giorni accadesse, come nè pure lo dice il Leoni, che verrà citato più innanzi. Il Leopardi, il Botta, il Coppi, il Crivellucci non ebbero, o almeno non danno neppure notizia del fatto !

[3] Anche di questa circostanza non ho potuto riscontrare la data precisa. Del fatto si trova sì veramente notizia in molti autori; ma e delle cause che lo motivarono (alla riserva dei due citati), e del tempo determinato, nessuno ci dice parola. È cosa naturale nel Bonamini, nel Leopardi, nel Botta, e nel Coppi, i quali ignorarono la ignominiosa trama; come anche nel *Ragguaglio* e nelle *Memorie* del Cellini, e di altri che erano compromessi. Ma è cosa dolorosa il vedere accennata quella cattura in una lettera dello Scatasta, citata dal Crivellucci (p. 221), con la data ommessa imperdonabilmente: eppure i numeri del tempo sono occhi per la storia !

Sciabolone e Scatasta. Forse egli intendeva di assoggettarli ad un processo, e farne eseguire la sentenza dopo la presa di Ancona, ch' egli giudicava oramai non guari lontana. Intanto però il vile tentativo del generale Monnier manifestava le strettezze, alle quali il presidio francese trovavasi costretto; e la condotta di una terza parallela dinanzi al ridotto di Monte Galeazzo fortificava quella speranza.

Delle quali cose tutte, nel modo che siamo andati esponendo storicamente, ci presenta come a dire una bizzarra pittura, uno dei comandanti che militavano accanto al generale Lahoz, il quale nei duri cimenti di quell'assedio si segnalò per valore, sino al punto di meritarsi lode speciale del Lahoz, e la paga di doppio soldo agli uomini della sua massa. Riferisco alcune lettere di quest'uomo singolare, scritte di suo pugno nel tempo che gli fischiavano le palle intorno e sopra la testa: non portano data, ma vanno attribuite agli ultimi di settembre; ne conservo per quanto è possibile la strana ortografia.

Domenico Scatasta comandante, al signor canonico Deminicis commissario generale e vicecomandante il forte di Fermo [1]. Dall'assedio di Ancona.

« Carissimo sig. Canonico. Adesso più di prima mi raccomando a te di pregare e far pregare Idio per me, che il Generalissimo mi ànno (*sic*) obligato de stare nelle vanzate [2], dove stanno lui. Se lei vedessi come fischia le palle, bombe e granate di tutte le parti, resteresti inzenzito [3], io qualche volta mi ci ò messo (?) e lui (*il Lahoz*)

[1] Fu nominato a quel posto, secondo il seguente diploma: « D. Scatasta comandante generale nel forte di Fermo. — Sulla indispensabilità di dover noi marciare con un distaccamento di trecento uomini per l'assedio di Ancona, e di provvedere in tale circostanza al comando di questo forte, a seconda de' veneratissimi ordini di S. E. il sig. Generalissimo De La Hoz, in data dei 6 corrente, in virtù delle facoltà dal medesimo conceduteci, dichiariamo e costituiamo l'illmo sig. D. Antonio Canonico De Minicis di Falerone commissario generale in comandante interino del forte suddetto, lasciando in sue mani tutto quel potere, che è di nostra attribuzione. Ordiniamo quindi etc... — Dal forte di Fano, li 9 settembre 1799. »

[2] Nelle trincee avanzate. Si noti l'uso del plurale pel singolare, e viceversa.

[3] Intontito.

se la ride. Ier sera io e Orsi dovevamo restare preginiro [1], anche c'era vostro fratello, e vostro fratello prese un Pesarese che andava coi Francesi, lo portò avanti di noi, e si aquistò gran merito. Oggi faremo gran foco, come lei sentirà. Ier sera arrivò 500 Tedeschi, e ogni giorno arriverà li stesso, fino a numero di settemila, e arrivati che saranno, Ancona sara nostra.

« Il brigadiere Navarra stanno male, ànno la polagra, e si sono ibito [2] di lebra, osia rognia, resta a Sirolo.

« Il generale D. Donato di Donati ancora resta nelle carcere, la sua truppa resta disfatta.

« Il generale Vanni resta parimente l' istesso, tutti gli officiali stanno in resto solamente quelli che si sono messi nella truppa di linea, tutta la loro robba si sono fatto l'inventario, e l'à presa li Tedeschi.

« Mi saluterete i miei soli amici, e quelli di mia casa. Che non si scorda di me e supplicare l'Artissimo per me che ne ò istremo bisognio.

« In questo punto mi è giunto, che quello che prese vostro fratello si focila sul momento. — Vostro etc. »

« Carissimo sig. Canonico. — Per carità mi raccomando di fare riprente [3] li desartori, questa notte n'à desartati quattro che rimanto la nota. Ogni mattina bisognia fare il raporto dei desartori alle Generalissimo, e quanto senta questi, danno sulle furie, e per tale effetto il povero Navarra gli conviene a stare in resto come un cane sotto una capanna di paglia, dormire per terra. Io secretamente gli ò dato un bichiero, e non si po' parlare, e se va più a lungo, il povero signore rimetterà la vita, io sento che anco a me deve toccare l' istessa sorte.

« Lei ben sapeva, che io non ammetteva gabbi, come monera contadini. Credo che a forza di lagni e di scuse lei l'ànno accordati a prente birbanti. Sappi che questi sono tutti disartati. Lei con sollecitudine mi manta la nota di tutte le famiglie, o sia case che ànno fatto talvolta di gabbi, e non si lascia nessuna, questo è ordine del generalissimo. Credo che quelle famiglie che si poteva prestare, e non volle prestarsi a questa bona causa, credo che gli faccia ingintiare [4] le loro casi: Idio non voglia!

[1] Prigionieri.
[2] Riempito.
[3] Riprendere.
[4] Incendiare.

« Ieri ci fu gran foco, ci fu gran combattimento a arma di taglio, e io lo viddi sottocchio, restò morto un tenente della truppa di linia e vari soldati, sei fuochi, e il comandante dei fuochi rotta una gamba in tre pezzi, e circa venti feriti, li miei soldati sono tutti sani. Li francesi poi morì assai di più, v'era fatti quindici prigionieri, ma che arrivò un rinforzo di fuochi. Viddi il suo comandante ferito, li tagliò tutti, e però questa mattina è venuti due disertori Cesarbini [1], à portato la nova che iersera una bomba ammazzò il comandante della fortezza, e un altro uffiziale, e vari soldati. Ancona sono rovina, gli vanno più di cento cannonate, e cinquanta bombe alle giorno e notte.

« Governatevi, e state alegramente, non vi scordate di pregare Idio per me, salutatomi Monsignor Vicario e Provicario, che non cessa di fare pregare Idio per noi, che siamo a combatte la santa Religione. Anche il Governatore con tutto l'Illmo Magistrato, che non si scorda di me, che io non mi scordirò della loro gentilezza. — Vostro um. servo Domenico Scatasta Generale. »

La seguente, assai significativa ed importante, porta la data del 1º ottobre; ed è scritta « dal cabbo (campo) d'assedio di Ancona »; dice così:

« Carissimo sig. Canonico. — Ci è riuscito di liberare il sig. Brigatier Navarra. Del resto questa mattina gli ho portato la nova, anche ottenuto la licenza di farlo andare a Sirolo per cinque giorni, per riprente ubò d'aria [2].

« Circa le nove passate l'ò scritto alle capitano Sansone, che lei ne sarà inteso. L'affare che gli ho scritto, stategli sopra; che non è di burlarci, che il Generalissimo ci arrotava li denti [3].

« Questoggi il Generalisssimo sul pubblicare l'ordine del giorno, à fatto un elogio della mia truppa, dove dicia: — la colonna Scatasta è la più fedele che io ò nel mio campo, e per tale effeto a questa colonna si passi il soldo doppio. — Li soldati sono tutti contenti.

« Bramerei che mi fate due dozzene di scarpe, li ferraioli per li dragoni, e li panni di loro case a li quattro soldati che accompagnò i disartori.

[1] Cisalpini.

[2] Un po' d'aria.

[3] Che si riferisca a qualche mala intesa sul tradimento? Nelle lettere conservate dello Sciabolone e della Scatasta, non se ne contiene alcun cenno.

« Resto darvi mille saluti, anche al Sig. Simonetti, e mi saluti la commara De Santis con tutti di sua casa, ditegli che non si scorda di me che so a mezzo al foco, come anche quelli di mia casa. Vostro etc. »

Le lettere dello Sciabolone, scritte « dal campo » o « dall'assedio di Ancona » sono per verità interessanti, ma non danno guari notizie relative all'assedio, o alla persona del generale: si riferiscono tutte a prigionieri da tenersi in istretta guardia, perchè disertori o colpevoli; a negozi di amministrazione della città di Ascoli [1]; o ad altri affari privati. Nella lettera citata de' 12 agosto si trova una notizia, che ci dimostra per una parte la grande stima in cui era tenuto il Lahoz, e per l'altra ci disvela il grande disegno del generale intorno alla liberazione di Roma, nella quale città egli contava di condursi dopo la presa di Ancona. Allora il Lahoz sarebbesi arrecato in Lisciano, patria dello Sciabolone, per passarvi alcuni giorni: il perchè pregava questi, anzi comandava « alli Consoli » della città di Ascoli, che attendessero a rendere carrozzabile la via che da Ascoli conduce a Lisciano. E soggiungeva:

« È di mia particolar premura tal accomodamento di strada, perchè S. E. I. Generale De La Hoz si porterà costì, unitamente a me con due mila uomini, quali farà trattenere in cotesta città. Adesso se ne verrà in mia casa a Lisciano per otto giorni, e quindi marciare per Roma. Che però non mi manchi, e caso che trovasse qualche ostacolo, mi spedisca subito, che darò altri ordini più pressanti contro quelli tali che tentassero di non farla fare; e quello gli raccomando e subito. »

[1] In una sua de' 29 di agosto infieriva contro « nominati soggetti che hanno ardito di mettere la privativa (della vendita del sale). » E dichiarava « esser mio volere, che ad ogn'uno sia lecito vendere tal genere di roba sino alla venuta del Principe che ci comanderà; che però da qui innanzi si astenga ognuno proibire ciò, ma che tutti possano vendere sale. Chi poi tentasse fare all'opposto, sarà sua cura cerziorarmene, che gli ne farò rendere strettissimo conto ».



Ed in quel tempo [1] appunto accadde l'arrivo sulle rive di Senigallia e di Falconara di alcune poche genti austriache, capitanate dal vecchio generale barone di Skall. Il quale era venuto alla testa di un esercito di soli 1500 uomini, con l'intendimento evidente di assistere, o meglio di comandare in nome dell' imperatore all' occupazione festosa della città di Ancona, non già a fine di aiutare i nazionali all'espugnazione forzata delle mura e dei forti occupati tuttavia dai giacobini. Egli erasi quindi acquartierato nelle vicinanze di Ancona verso Senigallia, dove aspettava rinforzi ed ordini dal comando supremo dell'esercito austriaco: intanto però stavasi inoperoso, e pieno di sfiducia.

E d'altra parte avendo visto e saputo la condizione e la preponderanza del generale Lahoz, e la costui concordia con i russi e turchi nell'opera del condurre innanzi i lavori dell'assedio, egli erasi impaurito, ed aveva mostrato i segni di una vera diffidenza. Cotali sentimenti egli manifestava al conte Monaldo Leopardi, il quale insieme con altri molti dilettanti erasi recato nelle vicinanze di Ancona, a fine di godervi dello spettacolo singolare dell'assedio e della presa della città. A lui il vecchio Skall diceva « fidarsi egli frattanto di La Hoz, perchè non ci era meglio da fare, ma non essere senza timore di un *tradimento o di un assalto improvviso per parte dei francesi*, e in questo restare solo alle schiere austriache il morire onoratamente difendendo i vessilli del loro sovrano » [2]. Il Skall, come del resto fecegli

[1] Anche qui la *data precisa* non ci è manifestata da *nessuno* scrittore: tuttavia l'arrivo degli austriaci dev'essere successo verso i 4-6 ottobre.

[2] *Autobiografia*, p. 138-39. Della verità di queste parole siamo sicuri, essendone il Leopardi testimonio presente. Non così era egli informato dei disegni del generale Lahoz, e dell'arresto dei costui ufficiali: in ciò riferisce la sua opinione, la quale è una semplice congettura. « La Hoz, così egli, vedendo arrivati gli Austriaci, era decaduto sicuramente da qualunque progetto grandioso: e si limitava al desiderio

osservare il Leopardi, non ignorava il numero della guarnigione dei francesi, ed il mal partito a cui si sentivano ridotti. Ma egli peccava per pochezza di animo, là dove i francesi facevano iattanza di una soperchiante audacia: e ne' fatti di guerra, dei due peccati il secondo, ossia l'audacia, è ordinariamente quello che conduce ai più insperati successi!

Queste notizie, che il Leopardi colse dalla bocca stessa del Skall, sono di un'importanza straordinaria, e per quello che dicono direttamente, e per quello che apportano di luce nella soluzione del fosco dramma sanguinoso indi seguito a pochissimo tempo. Del quale narrerò il successo, esponendo i fatti, e presentando quelle circostanze che credo vere, e notando quelle che sono state taciute od oscurate evidentemente a bello studio da narratori interessati.

Il Monnier, per mezzo delle sue spie [1], non ignorava l'arrivo, il poco numero degli austriaci, e la molle disposizione di animo del loro vecchio capitano; non ignorava la cattura degli ufficiali del Lahoz; non ignorava quella tal quale incertezza o sfiducia, che in seguito dell' arresto dei capitani suole prodursi negli animi dei gregari, e quindi la confusione che regnava nel campo o meglio nelle trincee dell'assedio. E d'altra parte il disegno pertinace della morte o della cattura del Lahoz non gli era uscita dalla mente: egli ed il generale Pino sentivano tutta la vergogna, che andava congiunta al fatto inevitabile di doversi arrendere e consegnare spade ed uomini e bagagli nelle mani di un Lahoz, da loro reputato siccome traditore e brigante.

Conoscendo dunque le proprie condizioni, quelle degli austriaci, e quelle del campo del Lahoz, egli volle tentare

di ottenere un bel premio... *Conoscendo però, che se l'imperatore avesse dovuto premiare tutti i capi di banda aventi nome di generale, sarebbe andato più lento nel premiare lui; come generale in capo e servendosi di un pretesto o di un altro li fece tutti imprigionare, e imputandosi loro intelligenza coi Francesi,* si trattava di farli morire... » (p. 139). Da quanto precede, si scorge che il Leopardi ignorava la trama turpissima, colla quale il Monnier aveva lavorato alla morte del Lahoz.

[1] Il Mangourit le chiama « éclaireurs ».

un colpo ardito: quello cioè di un' uscita e di un assalto improvviso da darsi agli assediatori, e di tentare l'ultima prova a fine di uccidere il generale Lahoz.

Adoperò egli per l'esecuzione di quel colpo l'opera del corruttore? Si servì di qualche intelligenza con gli uomini del Lahoz? Non ho ad asserirlo se non argomenti di deduzione, ai quali naturalmente non si può aggiungere una forza dimostrativa. Tuttavia uno storico, presente allora agli avvenimenti sebbene fanciullo, asserisce esplicitamente, che quell'uscita e quell'assalto notturno furono fatti « col favore della notte *e coll'intelligenza dell'aiutante di campo di Lahoz* ». Tanto dichiara l'abbate Leoni nella *Ancona illustrata,* storico di non piccola autorità, se non fosse che in questo punto dell'assedio di Ancona, segue ed ammira soverchio il Mangourit, senz'averlo inteso abbastanza.

Egli dunque ci disvela del tradimento i seguenti ragguagli: 1°) « che quasi ogni notte venivano per Porta Farina gli ufficiali degli insorgenti ad unirsi in segreto in casa del sig. Niccola Pierantoni, ove alloggiavano ufficiali francesi »; 2°) che un riminese era venuto nel campo con un foglio misterioso invitante gli italiani ad unirsi ai francesi contro i russi ed i turchi; 3°) che i capi degli insorgenti erano nominati ufficiali; 4°) e Sciabolone « creato generale di divisione »; 5°) essere « quasi certo, che le 50 mila piastre (*250 mila lire*) dell'ultima contribuzione *erano per i briganti!* » (p. 384 85).

Ed ora veniamo alla storia.

* * *

« Frattanto, sono parole dei Leopardi, i francesi chiusi in Ancona, o perchè sapendo lo scarso numero degli austriaci volessero dar loro quella lezione che Skall temeva, *o per qualunque altro motivo da noi ignorato*, il giorno... di ottobre fecero una sortita risolutissima con la maggior parte delle forze loro [1]. »

Alla narrazione della quale risolutissima *sortita,* il Mangourit premette l'apparato quanto gonfio altrettanto oscuro

[1] *Autobiografia,* p. 140.

di cose e sopratutto di parole. Egli presenta l'arrivo degli austriaci come accaduto nel giorno 10 di ottobre; cita una lettera dello Skall invitante il Monnier alla resa della città e del presidio, e la risposta del Monnier con la dichiarazione di resistere fino ad « extinction »; e per ultimo riferisce la decisione presa dal Monnier di assalire il campo nemico nella stessa sera dell'arrivo degli austriaci, subito dopo la consegna delle lettere, e coll'intendimento di sorprendere i nemici giunti di fresco allora allora, siccome stanchi ed impronti e pertanto acconcissimi alla disfatta per un attacco audace ed inaspettato [1].

Ora egli è da notare, che l'arrivo degli austriaci accadde prima de' 10 di ottobre, il Leopardi ce ne fa testimonianza, e ne abbiamo la conferma nelle lettere sopra riferite dello Sciabolone; le lettere da lui menzionate del Skall e del Monnier sono citate senza data; quel disegno di sorprendere gli austriaci perchè stanchi ed ignari, non può essere vero, trovandosi gli austriaci fuori delle trincee: per tanto il Mangourit nasconde nel suo racconto la vera intenzione di quell'attacco repentino, che ebbe per effetto la morte del Lahoz: mi mancano i dati per dire che quella morte ne fu il vero motivo, e che quel motivo era stato oggetto di una intesa secreta con qualche traditore del campo del Lahoz. Tuttavia la esatta esposizione dei fatti, che illustrarono l'insidia di quel famoso assalto, confermerà viemaggiormente i sospetti affacciati. Li tolgo dallo stesso Mangourit, mancando ogni altra fonte.

Alle 2 del mattino de' 10 ottobre (18 *vendémiaire*), 5 ore dopo che nella notte innanzi il Monnier aveva spedito la lettera di risposta a quella del Skall, i francesi giacobini uscirono silenziosi in tre colonne, e si fecero all'assalto dei ridotti del campo assediatore. La colonna di destra operante verso il mare di Senigallia, era diretta dal Lucotte; quella del centro

[1] MANGOURIT, II, 89; le lettere sono riferite a p. 86-89. La descrizione che ci fa del contegno del Lahoz di fronte agli austriaci, è qualche cosa che risente il convulso giacobinesco. « En abordant ses premiers compagnons d'armes, il pâlit, et son corps est glacé. A sa vue les officiers autrichiens ont été électrisés d'horreur .. Vil forçat du remords, il traîne le boulet du mépris... » II, 85.

rivolta *contro gli austriaci,* era capitanata dal Monnier; e quella di sinistra verso il mare di Loreto, che aveva per iscopo l'attacco alle barriere dove trovavasi il Lahoz, era diretta dal generale Pino: a costui, per figura di crudele ironia, era stata assegnata quella fazione!

Secondo la relazione militare, citata dal Mangourit, le colonne di destra e del cèntro presero di assalto i ripari assaliti, ed inchiodarono cannoni ed uomini, come a dire in un battere di palpebra! Quanto però si riferisce all'assalimento delle trincee del Lahoz, il racconto è tutto del Mangourit, e vale il pregio di essere riferito con diligenza. Eccone il sunto esattamente composto quasi con le stesse parole del narratore giacobino:

Della triplice barriera onde componevasi il campo del Lahoz, la prima fu superata a furia di arma bianca dai cisalpino-galli del Pino. Il quale si precipita quindi sulla seconda, dove un secreto presentimento avvertivalo doversi trovare il generale Lahoz. Quel pensiero ne stimola l'ardore, e spinge il Pino a lanciarsi con impeto all'assalto. E già ne stava toccando la cima, quando due robusti nazionali se li erigono contro, e lo afferrono, e stanno per condurlo prigione! Ma che penseranno i francesi del vergognoso caso del Pino, divenuto cattura del Lahoz? Quel pensiero riaccende gli spiriti del Cisalpino; e gli fa impegnare con quei due valorosi una lotta mortale. Co' quali strettosi a corpo a corpo si dibatte, e dimenandosi viene precipitato con essi nel fondo di una scoscesa china « siccome un albero dal triplice fusto, che svelto dalle ime radici piomba dal monte nella valle profonda. »

La lotta divenne allora disuguale: il Pino con un primo, e poi con secondo colpo di sciabola abbatte quei due antagonisti, come se appunto fossero stati due capi di travicello! Liberato per siffatta maniera ripiglia tranquillamente la via di sopra, dove ritrova i suoi, li riunisce, e li rimena all'assalto [1].

« In quel punto di tempo la notte satolla di sangue fuggiva, la-
« sciando dietro a sè i neri veli: il crespuscolo è pavido di sollevare la
« sua pallida luce, l'aurora ha visto le torce di Marte, e teme di con-
« taminare la sua face! »

Ma Lahoz ha riconosciuto Pino; Pino che per raggiungerlo si affretta, precipita, e disperde; Pino, cui la patria conduce e guida nell'opera dell'affrettare la fine dei tormenti di Lahoz. Questi ode la sua voce, e ruggisce di dolore e di rabbia; *« i suoi amici spaventati lo abbandonano: orrenda rassomiglianza! Egli rimane solo come nella circostanza del suo*

[1] Dal MANGOURIT, II, 92-93.

tradimento. Ma vuol morire da guerriero, sprona il suo cavallo e lo lancia per i fossi e per lo steccato, scarica le pistole, mena la spada furiosamente, semina la morte nelle file nemiche... Scorge il Pino, ma risparmia in lui l'antico amico! In quella un tal Balbi, granatiere cisalpino, lo riconosce; gli spara a bruciapelo, e lo atterra. Caduto esclama: — *Pino, amico! mio caro Pino!* perchè non mi abbracci? — Questi esita, e sta per accostarglisi, « ma l'idea del tradimento del generale Lahoz lo rattiene: ordina ad un Cisalpino di finirlo! [1] »

Chieggo venia al lettore per la citazione di una scena così romanzesca, che rammenta i casi poeticamente patetici, onde ci dilettavamo un tempo nella lettura del racconto dei fatti epici di Omero. Ma era necessario; perchè, o io mi sbaglio di grosso, o attraverso i veli di quella romantica descrizione si può e si deve scorgere qualche cosa di vero.

Ed il vero si è, che il generale Lahoz si trovò abbandonato dai suoi, solo in mezzo del campo, circondato dalle file de'nemici, colpito da un cotal Balbi cisalpino, e fatto finire per ordine del generale Pino. L'opera del tradimento trasparisce da queste circostanze quasi manifestamente [2]. E sebbene fino d'allora l'insidia fosse celata nel più alto silenzio, tuttavia se ne sparse la notizia fino d'allora, e se ne trova esplicita menzione in qualche autore contemporaneo. Così, oltre il Leoni contemporaneo, il pure contemporaneo Coraccini, o meglio il francese Lafolie lo dichiara espressamente: il generale Lahoz... « fu ucciso a tradimento presso ad Ancona nel 1799. Questo avvenimento e questa cospirazione non sono abbastanza noti nella storia moderna » [3].

[1] Ibid., p. 93-95.

[2] Dal Leoni sappiamo, che « col favore delle tenebre e coll'intelligenza dell'aiutante di campo di Lahoz, giunsero (i giacobini) tranquilli sotto le trincee », e che a queste diedero il guasto « Ma sopraggiunta la cavalleria, ed uno sciame d'insorgenti, *che non erano nella cosa*, dovette la truppa (giacobina) ritirarsi gloriosamente (!) portando cinque bandiere ». E che il « generale Lahoz restò morto, *perchè non potè ritrovarsi al luogo concertato*, essendo caduto in sospetto; ed un soldato portò qui (in Ancona) in trionfo la di lui sciabola » (p. 385). Colle quali ultime parole il Leoni dà a vedere, che non aveva neppure letto il Mangourit!

[3] *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia durante il dominio francese, preceduta: 1º da un indice cronologico de' principali avvenimenti riguardanti l'Italia dal 1792 al 1814; 2º da un catalogo alfabetico di*

Chi poi tra questi due generali italiani, il Lahoz ed il Pino, si meriti dinanzi al verdetto della storia il nome di traditore, non credo che sia cosa difficile a definire: la sentenza del Mangourit, che con estremo impegno si destreggia in tutta la sua opera a contaminare colla macchia di quel vocabolo la memoria del generale Lahoz, è una prova quasi dimostrativa che il Lahoz fu un vero eroe! E le smaccate lodi, onde avvolge la fronte del Pino, sono una dimostrazione pericolosa dei meriti da quell'uomo raccolti nell'assassinio del Lahoz, il quale fu il più grande nemico dei più grandi nemici che abbiano mai depopulato l'Italia!

Ed ora facciamoci alla storia di quel drammatico avvenimento.

Dinanzi all'impeto, massimamente inaspettato e nel tempo che la maggior parte dei soldati dormivano, dei francesi usciti nel numero di tutte le loro forze, cederono i primi drappelli dei nazionali che occupavano la prima barriera più vicina ai forti. « Gli assediatori, scrive il Leopardi che era su i luoghi appunto in quel tempo, inesperti della guerra e non accostumati a vedersi il fuoco e la morte sugli occhi, valevano poco in presenza di La Hoz, e valevano niente due dita distanti da lui. I francesi li ruppero immediatamente e incalzandoli a maraviglia presero tre trincee successive in pochi momenti. Accorse La Hoz, e facendo prodigi di valore rianimò i fuggitivi, li ricondusse al fuoco, riprese la prima trincea, e già stava sulla seconda, quando un colpo di moschetto lo fece cadere moribondo [1]. »

quegl' italiani, che servendo detto regno si fecero distinguere..., di FEDERICO CORACCINI, (Lugano, 1823) p. XCV. — Il nome del Coraccini è un nome finto, il vero autore di quest'opera è il francese Carlo Federico Lafolie, il quale « per sette anni fu impiegato presso Méjan secretario del Vicerè. » Pubblicò l'opera sua in francese nel 1814: la quale ora è rarissima. Fu volta e pubblicata in italiano nel 1823 da alcuni vecchi patriotti letterati, amici suoi. Questi vi fecero le aggiunte sopra riferite. Cf. CUSANI, *Storia di Milano*, VI, 9-10.

Le parole citate si trovano nel *catalogo alfabetico*. Nell' *indice cronologico* a pag. XX, sotto il 6 luglio (data errata) del 1799 si legge: « Il generale Lahoz è ucciso *a tradimento* sotto le mura di Ancona ».

[1] *Autobiografia*, p. 140.

Al fragore della battaglia erano accorsi dalle rive dell'Esino gli austriaci dello Skall [1], per pigliar parte e portar soccorso ai nazionali del Lahoz, contro il quale massimamente si scorge essere stato diretto tutto l'urto delle schiere giacobine. Presenti ed in armi agitavansi del pari i russi ed i turchi, e da tutte le parti si stava dando addosso ai giacobini. I quali, e per sottrarsi a perdite sicure, e per avere ottenuto lo scopo principale della loro fazione, si ritirarono dalle trincee degli assalitori, e si ricuperarono nella città.

Il Lahoz ferito a morte fu trasportato in una casa del paesello vicino, detto Varano. Ivi « confessatosi e assistito dai sacerdoti morì fra due ore, e il suo cadavere venne trasportato e seppellito in Loreto con molta pompa [2]. »

Il Mangourit, che pure ci descrive il Lahoz *finito* sul campo per ordine del glorioso Pino, ci presenta dopo poche pagine lo stesso eroe in Varano, moribondo, ed assistito da un capitano cisalpino di nome Decoquel, antico compagno di armi del Lahoz, il quale « dallo stesso Lahoz era stato fatto prigioniero nel principio dell'assalto [3]. » A cotesto prigioniero il Mangourit mette in bocca una lunga parlata, la quale sarebbe stata recitata dal morente generale a fine che il liberato prigioniero la riferisse poi al Pino: naturalmente è tutta piena di lodi a gloria del Pino, uccisore del Lahoz.

Questa parlata posta in bocca ad un morente, come quella che non porta seco alcun segno di autenticità, e per essere lunga, tronfia, e studiata: la reputo un parto rettorico della fantasia del Mangourit. Il Lahoz non campò più di due ore; e se ricevette gli ultimi sacramenti, come ci attesta chiaramente il Leopardi, non potè consumare molto tempo a profondere lodi per un uomo, il quale lo aveva abbandonato, lo aveva tradito, lo aveva fatto uccidere. Il Botta mise

[1] « Gli austriaci di fiume Esino erano accorsi. » Così il Leopardi a p. 140. Ciò dimostra essere falso l'attacco contro essi diretto dalla colonna del centro, capitanata dal Monnier, conforme racconta il Mangourit, II, 91.

[2] Leopardi, p. 140.

[3] II, 96.

in italiano quella parlata, imbastendola di rettorica tutta sua; ma lo storico non sa che farsi della rettorica!

In quella vece, scrivendone all' imperatore d'Austria, il Comelli da vero soldato così parlò del generale Lahoz: — *Morì da prode quale egli era, voglio dire sul campo dell'onore. Una piccola cappella vicina di Ancona copre la spoglia mortale del glorioso patriota* [1].

* * *

Ho presentato come in prospettiva la serie delle azioni, delle glorie, degli ideali di questo insigne italiano, il quale vagheggiò grandi cose per il riscatto della sua patria, quando quella patria versava sangue vivo da tutte le vene, e quando quel sangue era succhiato da spietati parassiti stranieri. Il quale all'esecuzione di quella idea, grande quanto generosa, adoperò l'ingegno, la spada, il sangue di una vita troncata sul fiore. Spesso egli parlava di Roma, spesso volgeva l'animo alla liberazione della città papale, dalle cui fatidiche mura l'empia violenza massonico-giacobina aveva espulso il vecchio legittimo sovrano, e condottolo a morire in terra straniera. Egli ebbe « il genio e i pensieri di Buonaparte [2] »; ma quel genio e que' pensieri egli rivolse ad uno scopo più umano, strettamente più nazionale, e sopratutto più religioso, e quindi più politico. Tentò egli l'opera di vana gloria? Lo storico non può dire se non che quell'uomo della taglia di un Bonaparte morì per l'indipendenza dell'Italia, morì combattendo a fine di ricuperare una città principale degli Stati pontificii, morì carezzando il pensiero della liberazione di Roma.

[1] « Il est mort en Lahotz; je veux dire sur le champ d'honneur: une petite chapelle près d'Ancone couvre son enveloppe mortelle; et la jalousie, cette passion ordinaire aux âmes triviales et communes, ne m'empêchera jamais de rendre justice au mérite ». *Histoire des conspirations...*, II, 28. — L'assedio di Ancona terminò nel giorno 13 di novembre 1799: Monnier ed i giacobini ottennero dal nuovo generale austriaco, Froelich, una capitolazione soverchio onorevole. Se ne possono leggere le circostanze veramente curiose nel Leopardi, *Autobiografia*, p. 141 segg.

[2] Leopardi, *Autobiografia*, p. 135.

LA DISCIPLINA PENITENZIALE DEI PRIMI SECOLI

PER RISPETTO ALLA CONFESSIONE AURICOLARE

Il rifiorire degli studii storici ha fatto rivivere ai giorni nostri la questione altre volte trattata dai dotti della disciplina vigente nei primi secoli della Chiesa, in ordine alla remissione dei peccati. È una questione ardua per parecchi capi; ma specialmente per ciò che riguarda la confessione sacramentale, qual condizione necessaria ad ottenere l'assoluzione delle colpe commesse dopo il battesimo. Importa però assaissimo di farsene un' idea chiara ed esatta; giacchè tutti sanno come da una parte i protestanti ne traggano pretesto a combattere la confessione auricolare in uso nella Chiesa cattolica, e dall' altra la Chiesa cattolica difenda strenuamente la istituzione divina della confessione medesima [1].

Il Sacrosanto Concilio di Trento, avendo di mira specialmente le denegazioni dei riformatori del secolo XVI, nella sessione XIV al cap. 5° *de Sacramento Poenitentiae,* insegna esplicitamente aver la Chiesa universale inteso sempre, che insieme col sacramento della Penitenza fu dal Signore istituita anche l'intiera confessione dei peccati, e che questa è per diritto divino necessaria a tutti i caduti dopo il battesimo: perchè Nostro Signore Gesù Cristo, prima di ascendere dalla terra al Cielo, lasciò i sacerdoti suoi vicarii, in qualità di presidi e di giudici, a cui vengano deferiti tutti i peccati mortali, nei quali i fedeli siano caduti,

[1] La pubblicazione che un protestante americano, il Signor Carlo Lea, fece a Filadelfia nel 1896, di un' opera in più volumi, intitolata: *Storia della confessione auricolare e delle indulgenze nella Chiesa latina,* mosse alcuni cattolici a gratificare il protestantesimo di concessioni pericolosissime e tutt'altro che necessarie. Il Lea in sostanza non è che il raccoglitore indigesto di tutti i sofismi, gli strafalcioni ed i pregiudizii del protestantesimo, nè meritava quindi che gli si desse tanto credito.

affinchè, in virtù della podestà delle chiavi, pronunziino sentenza di remissione o di detenzione dei peccati stessi. E anche la riconciliazione che avviene del peccatore con Dio, per l'atto di contrizione perfetto, il Tridentino proclama non *potersi ascrivere* alla contrizione medesima, *senza il voto del Sacramento* (e quindi della confessione, come è detto sopra), che è inchiuso in quella [1]. Tutto questo poi, nonchè altri punti di dottrina concernenti la Penitenza e l'Estrema Unzione, dichiara, conchiudendo, la Santa Ecumenica Sinodo, che il professa e insegna essa medesima e il propone a tutti i fedeli come verità da credersi e da ritenersi: *haec sunt, quae de Poenitentiae et Extremae Unctionis Sacramentis haec Sancta aecumenica Synodus profitetur et docet atque omnibus Christi fidelibus credenda et tenenda proponit* [2]. Si tratta dunque di un dogma di fede.

Posto ciò, il dotto, sinceramente cattolico, che si fa ad investigare i documenti ed i monumenti antichissimi riguardanti la disciplina penitenziale, non potrà violentare la definizione del Tridentino, chiara ed esplicita, per tirarla ai risultamenti, quali che si siano, delle sue scientifiche ricerche; ma dovrà piuttosto uniformarsi a quella, persuadendosi della falsità ancor scientifica delle sue deduzioni per quel tanto

[1] Diamo il testo latino dei due passi da noi citati.

« Ex institutione Sacramenti Poenitentiae, jam explicata, universa Ecclesia, semper intellexit, institutam etiam esse a Domino integram peccatorum confessionem, et omnibus post Baptismum lapsis iure divino necessariam existere: quia Dominus noster Jesus Christus e terris ascensurus ad coelos, sacerdotes sui ipsius vicarios reliquit, tamquam praesides et judices, ad quos omnia mortalia crimina deferantur, in quae Christi fideles ceciderint: qui pro potestate clavium remissionis aut retentionis peccatorum sententiam pronuntient » (Sess. XIV. ibid. Cap. 5).

« Docet praeterea (Sancta Synodus), etsi contritionem hanc aliquando charitatem perfectam esse contingat, hominemque Deo reconciliare, priusquam hoc Sacramentum actu suscipiatur: ipsam nihilominus reconciliationem ipsi contritioni, sine Sacramenti voto, quod in illa includitur, non esse adscribendam » (Sess. XIV. *De Sacram. Poenit.* Cap. 4).

Notisi bene che la confessione di cui qui parla il Concilio è la sacramentale, fatta al sacerdote e diretta ad ottenere da questo l'assoluzione.

[2] Sess. XIV, *de Sacramento Extremae Unctionis,* cap. 3° in fine.

che contraddicessero al Tridentino. È questo il solo metodo vero e legittimo di scienza cattolica, come fu più volte dichiarato, massime nei documenti degli ultimi Pontefici e nel Sillabo di Pio IX [1], e trovasi altresì proclamato dal Concilio Vaticano [2] e massime dal Concilio V di Laterano, colla celebre sentenza, contenuta nella Costituzione di Leone X, *Apostolici regiminis*, che suona così: *Cum verum vero minime contradicat, omnem assertionem veritati illuminatae fidei contrariam, omnino falsam esse definimus.* Il che conviene appieno con ciò che si è insegnato da S. Agostino (De Gen. ad litt. lib. I. nn. 37-41), da S. Tommaso (in Boeth. Trin. proem. q. 2, a. 3) e sempre da tutti i dotti veramente cattolici.

* * *

Nè si dura fatica ad intenderne la somma ragionevolezza, ove non pongasi del tutto in non cale il principio fondamentale, inconcusso, indiscutibile, che nel magistero vivente della Chiesa, assistita dallo Spirito Santo, è come la regola prossima della fede, così il criterio supremo ed infallibile della verità; perocchè come mai potrebbe, giusta tale principio, essere e dirsi scientifico un placito qualsiasi, che, contraddicendo a quel magistero, contraddice conseguentemente alla verità? La scienza umana anch' essa non è degna di

[1] Vedi le proposizioni condannate sotto il §. II: *Rationalismus moderatus*, e in particolare la 9ª, 10ª, 11ª, 12.ª

Trascriviamo solo la 10ª, il cui tenore è il seguente: « Quum aliud sit philosophus, aliud philosophia, ille ius et officium habet se submittendi auctoritati, quam veram ipse probaverit; at philosophia neque potest neque debet ulli se submittere auctoritati ». E si potrebbero con frutto leggere e meditare anche ai dì nostri l' Enciclica di Pio IX del 9 nov. 1846 e la lettera del medesimo Pontefice all'Arcivescovo di Monaco (11 dic. 1862).

[2] Nella Costituzione *de Fide*, cap. 4.° — Si consulti il Franzelin *de divina Traditione et Scriptura*, nell'Appendice: *de habitudine rationis humanae ad divinam fidem*, al Cap. V, dove le condanne sopra mentovate del Sillabo son poste in piena luce in un coll'insegnamento del Concilio Vaticano.

questo nome, se non in quanto ci ritrae dall'errore e ci conduce alla verità.

Per ciò stupimmo di qualche cattolico scrittore dei nostri giorni che non dubitò di schierarsi pel metodo opposto a quello che in buona teologia cattolica è, come abbiam detto, il solo vero e legittimo, affermando in particolare, per riguardo al Sacramento della Penitenza, che va preferito chi *interpreta le definizioni dogmatiche di Trento dall'esame critico dei primi documenti ecclesiastici intorno alla Penitenza*, a chi per contrario *dalla rigida interpretazione dei canoni tridentini ha voluto stabilire come si sia amministrato il Sacramento della Penitenza nella prima età del cristianesimo*[1]. — Non neghiamo già che in certi casi dalla *pratica* della Chiesa si possa risalire a intender meglio la *dottrina* di essa e meglio interpretarla, perchè *consuetudo est melior legum interpres*. Ma non è questo il caso; e a torto si discorre qui d'interpretazione. Non d'interpretare si tratta qui, bensì d'accettare semplicemente quel che il Concilio ha definito, con parole sì chiare che non richieggono davvero interpretazione nessuna, tranne il volgere in italiano il latino della Sacrosanta Sinodo ecumenica. Ora, oltre a quanto è espresso nei passi già citati, il Concilio nel Capo V afferma che la *secreta confessione sacramentale, di cui fin dall'inizio la Santa Chiesa usò ed usa tuttora, è dai santissimi ed antichissimi Padri, con grande ed unanime consenso, sempre commendata;* e nel Canone 6° della medesima Sessione XIV assevera, che *il modo di confessarsi secretamente al solo sacerdote, è stato sempre fin dal principio osservato dalla Chiesa e ancor si osserva*, dichiarando anatema chi un tal modo dicesse essere alieno dalla istituzione e dal comando di Cristo o essere una invenzione umana[2]. Non resta

[1] Vedi la *Rivista delle Riviste per il Clero,* Marzo 1904, pag. 189.

[2] Ecco i due testi latini. « Cum a sanctissimis et antiquissimis Patribus, magno unanimique consensu, secreta Confessio sacramentalis, qua ab initio Ecclesia Sancta usa est et modo etiam utitur, fuerit semper commendata » (Sess. XIV *De Sacram. Poenit.* Cap. 5°). — « Si quis ne-

dunque più luogo ad alcun esame critico dei *primi documenti ecclesiastici*, se non per confermare questa stessa asserzione del Concilio; e quindi è chiaro altresì quale risposta debba farsi alla domanda, che diede in questo ultimo scorcio di tempo tanto travaglio a parecchi studiosi della materia penitenziale: la penitenza privata secreta, oggi sola in vigore, è esistita sin dall'origine insieme colla penitenza pubblica, ovvero non è essa che una successiva trasformazione o mitigazione di questa? — Per stare col Concilio di Trento bisognerà rispondere: è esistita sino dai primissimi tempi insieme colla penitenza pubblica.

Alcuni eruditi moderni non sanno acconciarsi a tale risposta perchè pare loro che, per ammetterla, debbasi far troppa forza alle testimonianze dell' antichità; laonde, pur non ben accordandosi tra loro nei particolari ed anzi talvolta contraddicendosi, preferiscono di far forza alle formali dichiarazioni tridentine, e di sostenere, insomma, la tesi che, tranne nella estrema necessità della morte, la pratica della penitenza secreta, quale usa oggidì, non fu che successiva alla sparizione della penitenza pubblica, e quindi che mentre fu in vigore la penitenza pubblica non si osservò il modo presente di amministrazione della penitenza in secreto, contro l'asserto del Tridentino, che, cioè, il modo secreto si osservò sempre, come ora, *in sin dal principio*. Ma, senza entrare ora in particolari discussioni critiche e storiche, possiamo ben asserire generalmente, che nell'alternativa, tra il far forza al Tridentino ed il far forza a qualche documento ambiguo od a qualche passo oscuro dei primi secoli, val meglio assai il secondo partito del primo.

* * *

Senonchè, a togliere tutti gli scrupoli, ecco venire in buon punto una dissertazione sulla disciplina penitenziale dei primi

gaverit Confessionem Sacramentalem vel institutam vel ad salutem necessariam esse iure divino, aut dixerit modum secrete confitendi soli Sacerdoti, quem Ecclesia catholica ab initio semper observavit et observat, alienum esse ab institutione et mandato Christi, et inventum esse humanum, anathema sit ». (Can. VI. *De Sanctissimo Poenit. Sacram.* Sess. XIV).

secoli della Chiesa, edita testè in Roma, dal reverendo Padre Pignataro S. J., professore di teologia nella pontificia università Gregoriana [1]. Egli nel suo dotto commento presuppone la dimostrazione teologica della podestà giudiziaria di legare e di sciogliere i peccati, conferita da Gesù Cristo al Sacerdozio, e quindi l'obbligo assoluto che ne viene a quanti son caduti in peccato mortale, dopo il battesimo, di confessare tutti i peccati stessi al sacerdote, per ottenerne l'assoluzione: in questo lavoro egli si propone specialmente e direttamente d'esaminare in qual modo la Chiesa ha sin dal principio esercitata questa podestà, ciò che viene col nome di *disciplina penitenziale.* E la conclusione generale di tutto il trattato si può riassumere in questo, che egli ha dimostrato non esservi d'uopo di contorcere alcuna norma legittima di buona critica storica od alcuna legge d'interpretazione dei documenti primitivi della disciplina penitenziale, per indursi ad accettare semplicemente, così come suona, la definizione del Tridentino; vale a dire che il modo secreto di confessarsi sacramentalmente al sacerdote per ottenerne l'assoluzione, come ora praticasi, si osservò sempre, sino dall'origine; e però, qual conseguenza immediata e necessaria, che la penitenza secreta esistette simultaneamente nella Chiesa colla penitenza pubblica.

Il ch. A. incomincia molto opportunamente a dimostrare, nel Capo I, che intendessero pel nome di penitenza i Padri dei secoli III e IV; e con citazioni copiose di Tertulliano, Cipriano, Ambrogio per l'Occidente, di Dionigi Alessandrino, del persiano Afraate e di Origene [2] per l'Oriente, mette in

[1] *De Disciplina Poenitentiali Priorum Saeculorum Commentarius.* Auctore Felice Pignataro S. J. in Pontificia Universitate gregoriana Theologiae Professore. Romae ex Tipographia Juvenum Opificum a S. Josepho, 1904. Un vol. in 8° di pagg. 146. Prezzo L. 2.

[2] Sono oltremodo efficaci i passi che l'A. reca di questo insigne Dottore del III secolo. Sentiamone uno solo per saggio: « Si ipse (il peccatore) sui accusator fiat, dum accusat semetipsum et confitetur, simul evomit et delictum, atque omnem morbi digerit causam. Tantummodo circumspice diligentius, cui debeas confiteri peccatum tuum. Proba prius me-

piena luce, che volevano, con quel nome, significare la cura perfetta del peccatore, in cui il sacerdote è medico e viene a conoscere appuntino la malattia per la confessione che il peccatore gli fa specificatamente di tutti i suoi peccati, onde poi dal sacerdote gli è imposta la soddisfazione e, come è guarito, gli è data l' assoluzione. Nei secoli IV e III comprendevasi pertanto nella penitenza l' integra e specifica confessione dei peccati fatta al sacerdote. Ma non fu e non potè essere altrimenti, continua a dire il P. Pignataro, nel secolo II, e all'età apostolica: e il prova, nel Capo II, dapprima *indirettamente*, perchè è impossibile che nella prima metà del secolo III fosse accettata universalmente una pratica di recente istituzione; onde è mestieri assorgere alla metà almeno del secolo II e però a quelli che erano immediatamente congiunti cogli uomini apostolici; e *direttamente* poi, con testimonianze di Ireneo, del *Pastore* di Erma e del libro antichissimo intitolato la *dottrina dei 12 apostoli* (la *Didache*), nel quale ultimo documento, che Clemente Alessandrino ed Origene citano sotto il nome di *Scrittura* e per comune sentenza dei dotti appartiene alla fine del primo o al principio del secondo secolo, parlandosi al capo 14 della celebrazione della *Sacra Sinassi*, si dice: « *Die dominica autem convenientes frangite panem et gratias agite, postquam delicta vestra confessi estis, ut sit mundum sacrificium vestrum* ». Dove nulla davvero si oppone a credere che sia insinuata la confessione secreta sacramentale da premettersi alla Santa Comunione.

* * *

A buon diritto quindi il ch. A. stabilisce la proposizione seguente: *È falso che nei primi secoli della Chiesa non vigesse*

dicum, cui debeas causam languoris exponere, qui sciat infirmari cum infirmante, flere cum flente, qui condolendi et compatiendi noverit disciplinam, ut ita demum... si intellexerit et praeviderit talem esse languorem tuum, qui in conventu totius Ecclesiae exponi debeat et curari... procurandum (hoc) est. » (Hom. II in ps. 37, n. 6).

l'obbligazione di confessare i peccati mortali commessi dopo il battesimo; ed anzi si dimostra con molti e perspicui documenti, che tale confessione era ritenuta l'unica via di ottenere il perdono; onde nessun vestigio appare di riserva dell'esercizio della *podestà delle chiavi,* fatta al giudizio di Dio.

Sopra il quale ultimo punto è notevole questo ragionamento teologicamente irrefutabile del Pignataro. « La Chiesa, riservando a Dio la remissione di certi peccati, avrebbe reso impossibile a' rei dei medesimi peccati l'uso del Sacramento della Penitenza. Il perchè, come non può la pratica della Chiesa opporsi alla salute degli uomini, la Chiesa (in tale ipotesi) avrebbe praticamente insegnato che il Sacramento della Penitenza non è necessario alla salute e che la contrizione giustifica senza il voto del Sacramento (non potendosi dare voto di cosa impossibile). Ora insegnar la Chiesa qualcosa contro la verità della fede è errar essa nella fede: tacere la Chiesa una obbligazione da Cristo imposta a tutti è mancar essa gravemente al suo ufficio: ma l'uno e l'altro supposto contrasta al dogma cattolico della infallibilità e della indefettibilità della Chiesa (pagg. 51, 52). Nè l'essersi da qualcuno, come attestano Graziano ed il Maestro delle Sentenze, opinato, in certa epoca, che bastasse al perdono dei peccati la sola contrizione, può indebolire il ragionamento dell'egregio A.: perchè quell'opinione, al dire di S. Tommaso, dopo il decreto di Innocenzo III nel Concilio IV di Laterano *(omnis utriusque sexus),* si doveva ritenere per eretica, *haeresis reputanda est* [1], e perchè contro quella opinione di pochi stava il pratico insegnamento universale della necessità della confessione.

Continua nel Capo III l'illustre professore a spiegare tutto il seguito dell'azione penitenziale nei primi secoli, con erudizione stupenda, onde togliesi ogni fondamento storico all'affermazione di autori recenti, che nell'antica Chiesa fosse in uso soltanto la confessione pubblica. È troppo convincente, a questo proposito, la sentenza di S. Leone Magno, il quale in una lettera ai Vescovi della Campania asserisce essere,

[1] S. Thomas in 4, dist. 17 in expos. textus.

per regola apostolica, *sufficiente* confessare i peccati ai soli sacerdoti, *confessione secreta* [1]. Eravi dunque insieme col pubblico anche il modo secreto di confessarsi e di ottenere l'assoluzione; e lo afferma esplicitamente S. Agostino, il quale esorta il peccatore a presentarsi ai sacerdoti, che hanno l'amministrazione delle chiavi, e dopo aver manifestato il suo male, a sentir da loro la maniera di soddisfazione che gli convenga, *a praepositis sacramentorum accipiat satisfactionis suae modum*, soggettandosi pure alla penitenza pubblica, se ciò sarà ritenuto spediente o necessario [2]. E questo appunto vogliono significare i Padri, quando esortano i fedeli a confessarsi sinceramente, come a Dio solo; poichè il sacerdote, nel secreto della Penitenza, non è che il rappresentante di Dio.

* * *

Segue una proposizione, nella quale il ch. A. parla della Penitenza pubblica e dice che essa *directe* riguardava solo il foro giudiziale esterno; ma connettevasi colla penitenza sacramentale, sia perchè i colpiti non ammettevansi alla comunione prima d'essere stati assolti sacramentalmente, sia perchè talvolta venivano nella confessione sacramentale consigliati a chiedere la penitenza pubblica. — Nel Capo IV poi tratta della *scomunica*, nel V della assoluzione o *riconciliazione*, dove pone in sodo, l'assoluzione sacramentale non essere punto una cosa medesima colla riconciliazione solita concedersi dal Vescovo, a penitenza canonica finita: punto questo importantissimo nella trattazione della disciplina penitenziale; giacchè parecchi si tolgono fuori di strada appunto per voler fare un tutt'uno della riconciliazione, a così dire, canonica appartenente al foro esterno e dell'assoluzione sacramentale nel foro interiore della coscienza. Che fossero però due cose distintissime appare anche soltanto dal fatto, per testimonianze irrefragabili di Padri e di Concili storicamente certo, che in alcuni casi quella riconciliazione si faceva anche dal diacono, laddove all'assoluzione sacramentale

[1] Leome M. *Epist.* 168 *ad Episc. Camp.* c. 2.
[2] S. Agostino, *Serm.* 351, cap. 4.

è necessaria la podestà del sacerdote. Sappiamo inoltre da Socrate, Sozomeno ed altri, che molto comunemente, nell'Oriente e nell'Occidente e massime nella Chiesa Romana, un Sacerdote era deputato ad ascoltare le confessioni, e il Vescovo faceva poi la cerimonia della riconciliazione. Or può egli mai credersi, che quest'ultimo desse veramente l'assoluzione, non avendo ascoltata la confessione dei penitenti? Ciò è assurdo; onde rimane che riconciliazione ed assoluzione erano due cose diverse.

L'A. stabilisce altresì, che non mai nella Chiesa fu in vigore una disciplina universale, per la quale si negasse a' rei dei più gravi delitti la penitenza e l'assoluzione sacramentale.

Finalmente, nel capo VI ed ultimo, tratta dei recidivi e dimostra che quantunque generalmente, massime in Occidente, la penitenza pubblica si concedesse una sola volta in vita, tuttavia non mai la Chiesa proibì che fossero assolti coloro, i quali ricadevano in peccati gravi dopo la penitenza pubblica. E così può dirsi che questo lavoro pregevole, del professore dell'Università gregoriana, in cui nulla rimane a desiderare, tranne forse qui e colà una più limpida coordinazione ed esposizione della materia, abbia posto proprio tutti i punti sugli i, rischiarando una questione, la quale, per mancanza di considerazioni sintetiche, erasi non poco oscurata e aveva posto in non lieve repentaglio la credenza universale dei fedeli, indebolendola, in luogo di rinvigorirla, rispetto alle sfacciate denegazioni dei protestanti antichi e nuovi.

Certo non bisogna chiedere l'impossibile, cioè che anche nei primissimi tempi, dei quali rimangono così scarse memorie, si rechino documenti della confessione sacramentale secreta così numerosi e così particolareggiati, come abbondarono dappoi, quando la confessione secreta divenne tanto più frequente e commune di prima, essendosi estesa universalmente pur ai peccati veniali. Ma ove tengasi ragione dei tempi, ogni difficoltà vera, a nostro giudizio, è stata dal ch. A. con forza e chiarezza disciolta.

RAZIONALISMO E RAGIONE

XV.

Nel novero de' filosofi razionalisti del secolo XIX, non abbiamo posto lo Schopenhauer e il Nietzsche nè alcuni altri di non grande notorietà ma che nomineremo più innanzi come seguaci più recenti di questo o quell'altro sistema filosofico modificato con reminiscenze più o meno vive de' più antichi sistemi, tutti, peraltro, infetti di razionalismo. Lo Schopenhauer che può chiamarsi il filosofo del pessimismo, non conobbe nel mondo, che mali e miserie e cercò il modo di liberarsene ricorrendo all'arte, alla simpatia e al rinnegamento della volontà di vivere. Questo malinconico sistema è una mistura infelice di vaneggiamenti kantiani, hegeliani e di ridicolezze buddiste, nel quale la ragione non può avere parte, insomma un sistema fatto ad imagine ed uso del suo inventore, natura tetrica e senza coraggio, ma non per il resto degli uomini che vogliono vivere e curano difendersi dove possano, da' mali di questo mondo, con la rassegnazione alla divina provvidenza e con la speranza nella virtù e nella credenza cristiana che loro promette dopo la presente vita fuggevole, una ricompensa di gioie e di una felicità ineffabile e sempiterna. Dicono che questa filosofia dello Schopenhauer avesse fatto impressione nell'animo di Riccardo Wagner, forse perchè uno de' mezzi suggeriti dal filosofo per combattere i mali della vita, era l'arte e singolarmente la musica. Noi non siamo schivi di ammettere la buona influenza della musica sull'animo umano e nel caso del Wagner, si può eziandio supporre che la musica per i grassi guadagni ch'egli ne ritraeva, gli abbia cessati molti de' mali della vita che sono conseguenza della miseria.

Federico Nietzsche ci offre un esempio strano e doloroso degli studii filosofici fatti con mente non sana in corpo non

sano. Per lui, com'egli stesso diceva, un anno conteneva 200 giorni di puro patimento, ma verso la fine del 1888, fu dichiarato pazzo senza speranza di più riaversi e tale morì il 25 agosto 1900. La sua filosofia doveva naturalmente essere quella d'un uomo in cui la ragione non stava più di casa, e si presentava senza coerenza e senza forma di sistema, ma con la speciale qualità di una ribellione generale contro quanto era comunemente ammesso nella scienza e nella civiltà. Ribellione contro la fede cristiana e la morale, onde si mostra ateo e libero pensatore; ribellione contro la teoria della supremazia dello Stato, per cui diventa anarchico e individualista; contro la moderna democrazia, e si dichiara aristocratico; contro la cultura convenzionale ed insorge contro il Dr. Strauss, chiamandolo il tipo del « Filisteo della cultura »; contro la moda del pessimismo, e domanda una nuova e più robusta affermazione della vita non solamente *ancorchè,* ma *perchè* è penosa. In verità, il suo amor della vita può ben riguardarsi come una sdegnosa ribellione contro i mali che si erano inesorabilmente stretti intorno a lui. Questo spirito di rivolta giunge a tale che gli fa combattere gli autori della sua propria ispirazione e dimenticar l'amicizia che l'univa intimamente al Wagner, della cui musica era stato caldo ammiratore, e che chiama « un musicista decadente nell'arte di eccitar il sentimento ». Rigetta poi il pessimismo dello Schopenhauer, del suo « educatore », trasforma la volontà di vivere affermata da lui, nella « Volontà per il Potere ».

Senonchè la manifestazione più acuta e più ignobile della sua frenesia, può riconoscersi nella rinnegazione delle « virtù cristiane » e nell'eccitare « il superuomo » a mettersi sotto i piedi, senza rossore, il servo gregge de' deboli, de' tralignati e de' poveri di spirito [1].

Dopo le quali cose, si potrà dire che il Nietzsche sia stato un razionalista? No, a parer nostro. Tutte le idee false, tutti i suoi assiomi contrarii alla maniera comune di giudi-

[1] Cfr. F. C. S. Schiller, *Encycl. Brit*, Vol. XXXI, Ed. X, MCMII p. 236.

care e di sentire, le incoerenze e le contraddizioni seco stesso, dimostrano che il nome di razionalista non gli si può con verità attribuire, dacchè la ragione di lui era malata, anzi del tutto smarrita. La maraviglia, al contrario, sarebbe un' altra, cioè che non tutti i razionalisti sieno morti o non muoiano in un manicomio come il disgraziato Nietzsche; mentre ne dissero e ne dicono tuttora di quelle che sembrano provenire dallo stesso domicilio. Quando il Lessing pubblicava i Frammenti d'uno Sconosciuto *(Fragmente eines Ungekannten)* che nella storia vanno sotto il nome di Frammenti di Wolfenbüttel, dal luogo del ducato di Brunswich, dove era bibliotecario del duca, fu in tutta l'Alemagna grande scalpore e si levarono contro di lui gli stessi razionalisti, fra i quali il Semler che dichiarò il Lessing meritare d'essere chiuso in una casa di pazzi. Costui, infatti, era stato così sfrontato da chiamare impostore Mosè e l'autore stesso del cristianesimo, ciò che non si era mai udito da' popoli alemanni.

XVI.

I Frammenti ricordati furono tolti dal Lessing dall'Apologia per gli adoratori di Dio secondo la ragione *(Schutzschrift für die vernünftigen Verehrer Gottes)* manoscritto lasciato da Samuele Reimarus da pubblicarsi, sotto certe condizioni, dopo la sua morte. Il Lessing n'ebbe una copia da Elisa, sorella di Reimarus, sua corrispondente ed amica, e si venne facendo di pubblica ragione con molta arte e mutandone il titolo di Apologia, in quello di Frammenti d'uno Sconosciuto. Ecco l'ordine e il titolo di essi: 1.° Della tolleranza de' deisti; 2.° Del costume di diffamare la ragione dalla cattedra; 3.° Dell'impossibilità di ammettere un' unica rivelazione per tutti gli uomini; 4.° Dell'impossibilità di ammettere il passaggio degli Ebrei per il mar Rosso; 5.° Dell'impossibilità di trovare una religione nell'Antico Testamento; 6.° De' racconti evangelici intorno la risurrezione di Gesù Cristo; 7.° Il di-

segno di Gesù e de' suoi discepoli. Con questo ultimo Frammento il Lessing si manifestava qual era in verità, senza religione alcuna e fieramente nemico del cristianesimo; comechè si chiamasse il vero cristiano, seguace cioè del Cristo. Ma come e perchè farsi seguace non d'un Uomo-Dio, sì bene d'un semplice patriota, il quale, secondo lui, per compiere i suoi disegni ambiziosi ricorre alle furberie, e si unisce a Giovanni Battista, suo complice, convenendo entrambi di raccomandarsi l'un l'altro per guadagnarsi la popolarità e l'influenza sulle moltitudini, e per la sua temerità inaudita d'entrar nella capitale della Giudea e nel tempio, da rivoluzionario eccitando il popolo contro i principi e i grandi della nazione, finisce con essere condannato alla morte di croce, ciò ch'egli non aveva preveduto, e lasciando i suoi apostoli dopo il supplizio, in grave pericolo, dal quale scampano come il Lessing afferma, inventando la fiaba della risurrezione e spiritualizzando la dottrina del regno di Dio. Noi, per fermo, in questo Cristo di cui si dice vero seguace, non troviamo nè un Dio nè un grand' uomo degno della nostra stima e però la supposta cristiana professione del Lessing, è bugiarda e disonorante.

Da un uomo d'ingegno come il Lessing e promotore della letteratura tedesca, si sarebbe forse aspettato qualche cosa di più grave o almen di più serio, e non si ebbero invece, che semplici affermazioni empie senza prove, e senza originale invenzione, essendo risaputo ch'egli ammetteva una gran parte delle opinioni filosofiche dello Spinoza, giudeo e panteista che egli intanto chiamava « il suo uomo [1] ». « Lutero, scriveva il Lessing, ci liberò dal giogo della tradizione, chi ci libererà dal giogo più insopportabile, della lettera [2] ? » Egli stesso si prese questo carico pubblicando i Frammenti di Reimarus.

Chi ben consideri la mutua influenza fra loro, di filosofi razionalisti e di rinnegatori di qualunque religione rivelata,

[1] Cfr. SAINTES, *Hist. de Spinosa*, p. 236-246.
[2] Cfr. *Hist. du rationalisme*, sec. ed. Amburgo, 1843. L'*Anti-Göze.*

non può non intendere la cospirazione comune contro il cristianesimo in nome della ragione, mentre questa non vi ha veruna parte. Il cristianesimo del Lessing e del suo uomo, lo Spinoza, non è nè può essere il vero cristianesimo, perchè contrario alla storia, e la ragione condanna lo Spinoza panteista come condanna il Lessing anch' esso panteista, il quale riduce il divino autore del cristianesimo ad un volgare cospiratore, furbo, rivoluzionario, ambizioso, ignorante de' suoi destini, e però non degno uomo e molto meno uomo Dio. Al contrario, la vera storia della sua missione, della sua dottrina e de' suoi miracoli, presenta alla ragione il Cristo-Dio, quale fu riconosciuto, adorato e seguìto dal suo apparire sulla terra fino ad oggi; dovechè il Cristo del Lessing è un'assurda creazione dell'empietà e della fantasia di questo panteista. La ragione dunque, alla quale il panteismo è direttamente contrario, non può essere invocata a difesa de' *Frammenti d' uno sconosciuto*, pubblicati dal Lessing.

XVII.

Un altro fabro di spiegazioni naturali di fatti soprannaturali del Nuovo Testamento, fu il Paulus (1761-1850), autore del *Philologisch-kritischer und historischer Commentar über das Neue Testament*, e di *das Leben Jesu*. Costui fu discepolo dello Spinoza e del Kant e volle negare il miracolo come impossibile, in forza d' un suo assioma cioè che ogni fatto, le cui cause interne ed esterne non si possano ridurre alle leggi ordinarie della storia, è un fatto nullo e non avvenuto. E perchè? perchè gli attributi di Dio, la potenza, la sapienza e la bontà si manifestano per l'ordine regolare della natura e non già nella sospensione delle sue leggi. Laonde qualunque derogazione la più straordinaria ed inesplicabile a queste leggi, non proverebbe la verità d'un domma. La conseguenza che tira il Paulus è falsa perchè l'assioma posto da lui è falso. Esso deriva dall'idea del Kant, il quale ammettendo la sola religione

naturale, cioè com' egli ne trattò nella sua *Ragione pura*, il che vuol dire *dentro i puri limiti della ragione*, il miracolo è inutile, attesochè suppone una religione rivelata e non la naturale, o della pura ragione. Per il Kant, infatti, e per coloro che non ammettono religioni rivelate, questi non sono che umani tentativi adoperati a fin di assicurare un' autorità estrinseca alla religione naturale. Ciò ch' è soltanto necessario alla religione è la morale, e perciò le altre questioni storiche che si attengono alla religione rivelata, come la vita del suo fondatore, le profezie e i miracoli, sono questioni del tutto inutili.

Il Kant con la sua religione della ragion pura, rigetta tutto il soprannaturale e per conseguenza, tutte le profezie e tutti i miracoli dell'Antico e del Nuovo Testamento, laddove l'Eichorn dietro il Semler, spiegava i miracoli dell'Antico Testamento per l' uso delle metafore e delle locuzioni proprie degli orientali; ma nulla disse de' miracoli raccontati negli Evangeli. Parlando della creazione di Adamo e d'Eva, a cagion d' esempio, egli non nega il fatto narrato nel Genesi, ma lo spiega naturalmente: Eva fu formata da una costa di Adamo perchè costui *aveva sognato* d'essere stato diviso in due.

Il frutto della scienza del bene e del male non era altro che un veleno, il quale faceva morire a lunga scadenza; e la voce di Dio che atterrisce Adamo ed Eva dopo d'averne mangiato, è la voce del tuono. Più tardi cotesto albero della scienza è dall'Eichorn considerato un mito.

A queste spiegazioni naturali la ragione non si presta. E in effetto, chi disse all'Eichorn che Adamo ebbe quel sogno? Non certamente l'autore sacro, il quale riferisce soltanto che Dio addormentò Adamo, e del sogno di Adamo d' essere diviso in due, non fa motto. Si dovrebbe perciò conchiudere che non Adamo sì bene l' Eichorn ebbe quel sogno e ce lo diede come cosa storica. Lo stesso discorso si potrebbe fare sulla natura del frutto velenoso e del tuono, di cui l'autore non sa nè può saper nulla. Perchè dunque

ricorrere a simili spiegazioni arbitrarie, puerili e che la ragione dichiara inette a far credere naturali i fatti che sono d'altro ordine, cioè soprannaturali? La ragione aspetta ancora le prove di simili asserzioni, e le prove non si dànno perchè non vi sono; mercecchè negare la possibilità del miracolo è lo stesso che negare a Dio il diritto e la potenza d'intervenire quando a lui piaccia, nel governo fisico e morale del mondo creato da lui. Filosofi e teologi razionalisti, architetti di sistemi varii e diversi a fin di escludere il soprannaturale, pur vedendo e intendendo la vanità degli sforzi de' loro predecessori e colleghi in questa impresa, dove non sono favoriti per nulla dalla ragione, continuano tuttavia con animo ostinato e senza vergogna, ad affermar le stesse falsità degli antichi e de' moderni nemici del cristianesimo. Con l'intelletto sempre in balìa di sistemi filosofici erronei, con la lettura di libri che difendono tutte le religioni e combattono la sola vera, cioè la cattolica, cotesti razionalisti, simili a' beccamorti che non sentono più la naturale ripugnanza di trattar i cadaveri, hanno perduto ogni sentimento dell'errore e del falso.

XVIII.

Della inutilità del miracolo trattò Cristiano Wolf, un razionalista singolare per la sua celebrità quasi mondiale acquistata senza altro merito da quello infuori d'essere stato espulso dall'Università di Halle per ordine di Federico-Guglielmo I (1723) per le sue lezioni di filosofia anticristiana. Gli studenti e tutti gl'ingegni mediocri fecero causa per lui e con lui, ingegno anch'esso mediocre, vero pedante, senza sangue nè fuoco nelle vene per eccitare e infiammare le moltitudini alle novità. Figlio d'un conciatore di coiame grosso di Breslau (1679-1754) studiò matematiche col fine di dare alla filosofia e alle questioni di teologia la certezza propria delle scienze esatte. Fu discepolo del Leibniz e col suo favore ottenne d'essere professore di matematiche nell'Università di Halle. Nel 1719 pub-

blicò i suoi *Pensieri filosofici intorno a Dio* [1] con l'unico scopo di spargere le idee del Leibniz, ma nel fatto le modifica secondo che più gli talenta. Il soprannaturale è quello che impaccia nella religione e fa mestieri sbandirlo, nè il valentuomo dubita di non riuscire nell'impresa, avendo pronto un criterio speciale e infallibile, cioè la negazione del miracolo. Dio non può derogar alle leggi della natura producendo un fatto miracoloso che la natura stessa da lui creata, potrebbe produrre per se stessa: mercecchè cosi operando egli non sarebbe costante, mancherebbe alla sua perfezione infinita e senza ragione sufficiente. Quante volte la natura può fare ciò che viene attribuito a un miracolo, quel miracolo è falso. Di pari, il Wolf applica questo criterio alla rivelazione e sostiene che se una verità cosiddetta rivelata, è dichiarata falsa dalla nostra ragione, la rivelazione è supposta e non regge perciocchè quelle verità, le quali diconsi contenute nella rivelazione, potevano essere conosciute dall'uomo per mezzo delle sue facoltà naturali.

Da questi principii il valentuomo trasse nel 1720-21 la Morale indipendente, cioè la piena separazione de' due ordini naturale e soprannaturale. La ragione senza la fede, basta purchè non s'ignorino le vere leggi del bene e del male, di guisa che la corruttela morale dell'ateo, non è conseguenza dell'ateismo, ma dell'ignoranza di queste leggi. Confucio in un solenne discorso del Wolf (*Oratio de Sinarum philosophia practica* 1726) è messo in cielo per la sua sapienza pratica superiore alla morale cristiana e a qualunque altra. Senonchè la Facoltà teologica di Halle, non potendo più tollerare queste stravaganze razionaliste del Wolf, ottenne, come dicemmo, dal Governo di Federico-Guglielmo I la destituzione e l'esilio dalla Prussia nello spazio di 48 ore, sotto pena della corda, come reo d'insegnamenti contrarii alla rivelazione, di snaturare la nozione del miracolo e di favorire l'empietà.

[1] *Vernünftige Gedanken von Gott, der Welt und der Seele des Menschen, auch von allen Dingen überhaupt,* Halle, 1719.

Il Wolf da questo momento acquista tutta la sua celebrità in Germania e in Europa, per effetto della proibizione delle sue opere e del suo bando. Gli scritti e la filosofia di lui con editto reale furono proibiti in Prussia a' laici ed a' professori, pena la galera, la destituzione e l'ammenda di 100 ducati. Era il modo di procurarsi segretamente le opere del proscritto e di leggerle dentro e fuori il regno di Prussia, attesa la curiosità e una specie di simpatia che nasce nel cuore umano per l'uomo bene o male perseguitato da un potente, il quale condannando un solo direttamente, condanna al tempo stesso, con la sanzione di pene gravissime, intere classi della società. Con la fama creatagli in Europa di gran filosofo, il Wolf stesso si credette veramente un grande uomo, e pubblicò 24 volumi in 4, per confermare l'opinione ch'egli era il maestro di tutta l'Europa, sentendosi chiamare: *professor generis humani* e *nova lux Germaniae.* Il Formay volle che anche le donne profittassero della filosofia del Wolf e imaginò la *Bella Wolfiana* cioè un compendio della filosofia wolfiana [1]. Fu pure composta e pubblicata una grammatica ebraica secondo il metodo del Wolf, sebbene il metodo filosofico di costui non ci aveva nulla che vedere con la grammatica, ma il nome di Wolf era utile per farla comprare. Anche il Voltaire incensava il Wolf scrivendo: *Wolfio docente, Rege philosopho regnante, Athenas invisi* [2]. Vero è che in una lettera al Maupertuis [3] il Voltaire lo mette in burletta e lo chiama un ciarlone di tedesco, *bavard germanique.*

Salito sul trono Federico II incredulo e motteggiatore sarcastico contro la religione, richiamò il Wolf le cui opere tradotte in francese dal Suhm, aveva lette, all' Università di Halle, dove fu ricevuto in trionfo. Ma qui ripigliate le lezioni, ebbe pochi discepoli e finì (1754) nell'oscurità e nel

[1] Formay, *La belle Wolfienne,* ou Abrégé de la philosophie wolfienne, La Haye, 1741-1753.

[2] Lichtenberger, *Histoire des idées religieuses en Allemagne,* T. I, p. 24.

[3] Voltaire, *Oeuvres,* T. XI, p. 407.

silenzio del mondo. La qualità speciale di questo filosofo fu di voler fatta ogni cosa, *duce et magistra*, la ragione; ma spinse oltre i limiti del giusto e dell'onesto l'ufficio di questa facoltà nella pratica riforma de' costumi, scendendo fino alle cose più minute, alle regole della civiltà sociale e dell'economia domestica, le quali cose, secondo lui, devono dipendere dalle leggi del pensiero. Il Lichtenberger intanto ci fa sapere: *qu'il consacre un chapitre étendu à l'organisation rationelle des cabinets d'aisance* [1]. Così si fa contro la ragione, non secondo la ragione perciocchè: *sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum;* ed è necessario che si cada nel ridicolo. Insegnò parimente dopo il Leibniz, la teorica dell'armonia prestabilita, posta la quale non vi può più essere responsabilità delle umane azioni. Narrasi a questo proposito, dagli amici del Wolf, che la condanna del bando fulminatagli da Federico Guglielmo I, fu ottenuta per aver fatto intendere al Sovrano che in forza dell'armonia prestabilita insegnata dal Wolf, i suoi Granatieri non potevano, se disertavano, esser puniti legittimamente, perchè irresponsabili. Ora il delitto di diserzione de' Granatieri, era per Federico Guglielmo, un delitto imperdonabile.

Il Wolf era persuaso d'aver la missione d'illuminare la gente alemanna e si piaceva a porre nel frontispizio di parecchi suoi scritti, la figura d'un sole raggiante, che dissipa le nuvole. Ma l'età de' lumi, *Aufklärung* che dicesi appellata da lui, non fu in verità, degna di questo nome. Dacchè il Wolf fu veramente un nuovo addensatore di tenebre cioè di falsi principii, nella mente de' suoi discepoli e di tutti i suoi seguaci ed ammiratori. Un di costoro, infatti, Lorenzo Schmidt, con audacia singolare, tradusse i cinque libri di Mosè sostituendo al linguaggio della Scrittura quello del Wolf, cioè esprimendo le frasi figurate o contenenti concetti dommatici, con frasi e principii del Wolf. Questa sua traduzione ch'egli chiamava traduzione libera, non gli portò fortuna, ma destò uno scandalo così grande che la traduzione fu condannata al

[1] Lichtenberger, o. c. T. I, p. 26-27.

fuoco, ed egli fu messo in carcere. La Bibbia wolfiana cioè quella tradotta dallo Schmidt, è conosciuta sotto il nome di Bibbia di Wertheim dal luogo dove fu pubblicata [1].

XIX.

Due de' primi seguaci del Wolf, di questo ingegno mediocre di filosofo, furono il Baumgarten (1706-1757) e il Semler (1721-1791). Il primo applicò alla teologia, della quale fu professore ad Halle, il metodo del Wolf, e insegnava la tolleranza in fatto di dottrina, difendeva i deisti e non rigettava l'autorità della Sacra Scrittura, sopra la quale fondava ancora i suoi ammaestramenti. Delle confessioni di fede non parlava nè disputava altrimenti. La sua scuola intanto non era frequentata da meno di 300 a 400 studiosi, come quella del Wolf prima dell' espulsione e del bando. Qual è la causa di tanto concorso alle lezioni del Wolf e del Baumgarten così, peraltro, fra loro diversi? Questi cauto e opportunista, rinfrescava le idee del Wolf e il suo metodo filosofico applicandolo alla teologia, si guadagnava gli animi con la tolleranza nelle questioni di dottrina e non toccava delle confessioni di fede, materia pericolosa in cui non si poteva far concordare gli animi e le credenze di così numerose schiere di giovani ardenti. Il Wolf poi tanto per la novità de' suoi insegnamenti, quanto per l'indole dell'ingegno mezzano e della fredda fantasia, si conciliava la gioventù senza infiammarla e con la teoria della Morale indipendente, le concedeva piena libertà da ogni vincolo di religione e ne accarezzava le passioni.

Giovanni Salomone Semler, discepolo del Baumgarten e ancor esso ammiratore della filosofia del Wolf, si dissomiglia dall' uno e dall' altro per l' indole ardente, vigorosa e battagliera, perchè, com'egli stesso ci fa sapere, aveva sor-

[1] *Die göttlichen Schriften vor den Zeiten des Messias Jesus. Der erste Theil* (*Die fünf Bücher Mosis.*) *Nach einer freien Uebersetzung durch und durch mit Anmerkungen erläutert*, 1735.

tito un temperamento molto sanguigno ed era stato educato da' suoi genitori nel pietismo. Lettore di libri insaziabile, incostante, indipendente, accoglieva nella sua mente le idee più varie e più disparate, frutto delle immense letture e di reminiscenze d'ogni genere, cotalchè le scritture pubblicate da lui raggiunsero il numero di 171. Senonchè l' effetto di tante cognizioni e di così vasta erudizione, non fu altrimenti la scienza chiara e ordinata delle cose, ma una confusione di elementi mal concepiti e peggio fra loro accozzati, di guisa che il lettore non riesce a formarsene una idea giusta, sì bene oscura ed incerta. Ecco intanto le principali teoriche del Semler che si possono dire le meno buie e di maggior importanza nello svolgimento del razionalismo tedesco.

Vera sede della religione, secondo il Semler, è il cuore: lo spirito cioè l' intelletto è libero di fuorviare: quindi si possono conservare e ritenere le formole convenzionali delle confessioni di fede, ma non le idee ch' esse contengono. E poichè siffatta maniera di operare non è conforme a ragione ma una specie d'ipocrisia oggettiva, che il Semler non disconosce, si avvisa di giustificarla dicendo che a fin di purificar la Chiesa bisognava rassegnarsi a versar del vino nuovo in vecchi otri. Cotesto vino nuovo del Semler può gustarsi ne' seguenti criterii. Tutto quello che ci rende migliori è ispirato da Dio e parola di Dio; e non è parola di Dio ciò che non opera in noi siffatto miglioramento. Criterio falso, essendo vero il *video meliora proboque Deteriora sequor*. Il miglioramento o la conversione dal male al bene, non è solamente la verità conosciuta, ma si richiede eziandio la cooperazione della libera volontà umana e del libero arbitrio. Ora questo non aderendo anzi dissentendo, ne seguirebbe che la parola di Dio o l' inspirazione divina, non sarebbe più tale perchè l' uomo vuol fare il contrario. Un altro vino del Semler, ma più forte, si ha nel criterio intorno a' primi secoli della Chiesa, criterio tutto suo proprio e che dimostra in lui la natura del suo vino inebriante. I

martiri, per lui, furono de' fanatici: i vescovi, degli intriganti: i monaci, de' pazzi, salvo Pelagio contro il quale scrisse S. Agostino e per odio alle dottrine di questo santo dottore. Un altro effetto del vino nuovo si può ammirare nel criterio che riguarda il Canone [1].

Che cosa è questo Canone per il Semler? Un semplice catalogo di libri designati ufficialmente dalla Chiesa per esser letti nelle riunioni de' fedeli. Essi non sono regola di fede e non hanno qualità di libri ispirati, ma di libri ufficiali e perciò convenzionali e senza valore obbligatorio nel foro interno. Di qui vien fuori un altro criterio che non è indegno de' precedenti. La Scrittura, secondo il Semler, contiene la verità religiosa e deve esser disgombrata da tutto ciò che i luoghi ed i tempi e soprattutto le idee giudaiche vi hanno introdotto e composto insieme con favole e miti, quali quelli di Sansone e di Ester. Tutte le concezioni del giudaismo, le credenze messianiche, la redenzione, il sacrifizio, devono mettersi da parte così nell' Antico come nel Nuovo Testamento. Tolte di mezzo le idee che il Semler chiama giudaiche, si domanda che cosa resta e che possa ritenersi quale parola di Dio ne' due Testamenti. E d'altra parte, in che modo e con quali criterii certi si potrebbe separare il vero storico dal favoloso e mitico, il giudaico dal non giudaico? Il criterio c'è e il Semler ce lo dà: il cuor nostro è giudice supremo di ciò che dobbiamo ammettere e che dobbiamo rigettare nelle Sacre Scritture. Il Semler, come dicemmo, torna pietista come fu educato nella sua fanciullezza, ed è rimasto fanciullo di mente scrivendo queste panzane.

[1] *Abhandl. vom freien Gebrauch des Canons,* 1771-1775.

ATTRAVERSO IL MONDO

CLARA HOOD. *Storia di un'anima.*

XXI.

Il signor Barrows col Warden e gli altri della brigata, all'ora posta, arrivarono dalla loro gita al mare e, messe in mezzo la signora Hood e Miss Danford, tutti insieme cominciarono a salire verso la città. Le due signore, benchè pregatene, rifiutarono la *retscia* e preferirono di camminare a piedi, al che l'invitavano la bellezza della strada, l'aria mite e tutta piena dei tepori primaverili, il paesaggio incantevole del golfo e la consolazione di che avevano pieni i loro cuori.

I giornali di Nagasaki avevano annunziato pel giorno dopo l'arrivo del marchese Ito, grande uomo di Stato giapponese, il quale precorreva di tre o quattro giorni l'imperatore per invigilare affinchè Nagasaki gli preparasse un ricevimento degno del Figlio del Sole.

Il signor Warden che aveva già vissuto nella intimità del marchese, provò gran piacere a quella notizia e non vedeva l'ora di potergli stringere la mano e di avere un colloquio con esso lui. Intanto, cammin facendo, narrava a' suoi amici la storia avventurosa di quell'uomo insigne.

— Il marchese Ito Hirobumi, diceva egli, nacque nel 1838 nella terra del principe Choshiù, posta sulla costa settentrionale dello stretto di Shimonoseki. Discende da nobile famiglia, feudataria del principe di Choshiù, e per conseguenza, secondo l'uso del Giappone, fu posto fin da fanciullo, come paggio, ai servigi del principe.

Il daimio di Choshiù, al pari di quasi tutti gli altri daimios del paese, odiava cordialmente il Governo dello Sciogune e

quando nel 1854 quest'ultimo fu costretto dai cannoni del Commodoro Perry ad aprire il Giappone all'Europa, lo scontento generale dei daimios ruppe in aperta rivolta.

I daimios si misero d'accordo fra loro per combattere ad una volta lo Scioguno e gli europei che ardissero violare le frontiere o le acque giapponesi. In conseguenza di queste pratiche, il giovane Ito fu più tardi incaricato dal principe di Choshiù di recarsi segretamente a Yedo per informare il Mikado del mal governo dello Scioguno. Ito adempì fedelmente la sua missione, e di ritorno in patria, consigliò il principe a riformare l'esercito e a sostituire agli archi e alle frecce fucili e cannoni all'europea. Con ciò solo egli poteva sperare di fronteggiare felicemente, non solo lo Scioguno, ma benanche gli europei invasori.

Il dado era tratto e l'ardito garzone si gettava sulla via del progresso. Non aveva allora che 18 anni. Col tempo, tuttavia, si convinse che, per riformare il Giappone sul modello europeo, bisognava avere una certa conoscenza dell'Europa, per il che, risolvette, alcuni anni dopo e col consenso del suo principe, di commettere la colpa, punita in Giappone colla pena di morte, di lasciare il proprio paese e navigare in Europa.

In compagnia dunque del signor Inouye e di tre altri suoi amici della stessa età e del medesimo grado sociale, si recò a Nagasaki, dove coll'aiuto della ditta inglese *Jardine Matheson e compagni*, riuscirono a imbarcarsi segretamente per Londra. Era l'anno 1863.

Ito Hirobumi visse per un anno intero nella capitale inglese, studiando la lingua, la religione e le istituzioni civili dell'Inghilterra. E vi sarebbe rimasto più a lungo se un avvenimento importante non l'avesse ben tosto richiamato in patria.

Il trattato sottoscritto dallo Scioguno colle Potenze europee dava a queste ultime il diritto di navigare lo stretto di Shimonoseki pel quale si passa nel mare interno del Giappone. Ora il principe di Choshiù, che aveva, come ho detto, il suo

vasto feudo sulla costa settentrionale dello stretto, rifiutò di riconoscere il trattato e si preparò a far fuoco contro qualunque nave europea che ardisse di entrare nel mare interno del suo paese.

Ito, ben sapendo la disproporzione immensa che esisteva fra le forze del proprio principe e quelle delle Potenze, si affrettò ad inviare una lettera ai varii Gabinetti di Europa e degli Stati Uniti, pregandoli a voler indugiare, finchè egli, ritornato in patria, potesse rendere il suo principe capace di ragione e indurlo a sottomettersi. Le Potenze aspettarono con molta pazienza il frutto della missione del giovane Ito, ma essa fallì miseramente. Durante l'assenza dell'audace riformatore, il partito del vecchio Giappone, opposto ad ogni riforma, era prevaluto a corte e il principe di Choshiù si preparò alla guerra contro gli europei. Questa ebbe luogo e terminò come Ito aveva preveduto. I cannoni inglesi ed americani smantellarono i forti del potente daimio, il quale non solo dovette ratificare il trattato di Yedo, ma di più pagare una grossa indennità.

Seguirono tre anni di lotte interne, durante le quali, il partito della riforma venne ogni giorno più guadagnando terreno, giungendo finalmente nel 1868 a spodestare lo Sciogun e a reintegrare il Mikado nei diritti antichi. Ma l'Ito fu più volte a rischio di restar vittima delle sue idee moderne. I suoi nemici tentarono a più riprese di assassinarlo. Spesso si salvò colla fuga, e una volta ebbe salva la vita dal coraggio e dall' amore di una ragazza che lo nascose sotto il pavimento della propria *casa da tè*. Il giovane le fu tanto grato che più tardi la condusse in moglie, e la fece una delle prime dame del Giappone.

Nel 1868 la rivoluzione trionfava e Ito conseguiva subito il primo premio delle sue fatiche, venendo nominato dal Mikado a Governatore della città e distretto di Hiogo. L'anno seguente salì anche più alto essendogli dato di far parte del primo Gabinetto giapponese in qualità di ministro delle finanze. Nel 1871 accompagnò il daimio Iwakura in Europa

e ritornò al Giappone in compagnia di dotti europei che dovevano riformare, o meglio creare, secondo i metodi occidentali, l'esercito, la flotta e la educazione secondaria e primaria. Nel 1882 passò di nuovo in Europa per studiarvi le varie forme di Governo costituzionale, nella quale occasione assistette alla incoronazione dello Tsar Alessandro III. Al suo ritorno gli fu commesso l'arduo ufficio di compilare lo Statuto giapponese, il quale, pur seguendo da vicino i suoi prototipi europei, tenesse conto tuttavia dei bisogni particolari e dell'indole degli abitanti di questo paese. Da quell'anno in poi fece sempre parte del Governo, e dal 1886 è primo ministro. La presente fortunata guerra contro la Cina corona le grandi fatiche e l'incredibile ingegno dell'illustre uomo. Se il marchese Ito non ha creato il Giappone moderno, esso tuttavia non sarebbe mai stato concepito, formato e assodato senza di lui.

XXII.

L'incontro del signor Warden col marchese Ito fu cordialissimo. Parecchi anni di lontananza non avevano spento nel nobile giapponese l'affetto verso il bravo americano che lo aveva aiutato nello stendere la Costituzione politica del proprio paese. Fu però contentissimo di vederlo, e per suo riguardo, colmò di gentilezze gli amici di lui.

L'imperatore doveva arrivare il sabato seguente; restavano dunque ancora tre giorni, nei quali, ricevuti gli ossequi dalle autorità e dai maggiorenti di Nagasaki, il marchese poteva disporre di sè. Invitò dunque il Warden e i suoi amici a prendere il tè insieme con lui nel palazzo che il Governatore della città aveva posto a sua disposizione.

Quei signori americani, sempre pronti ad onorare il merito altrui senza distinzione di stirpe o di classe sociale, si tennero onorati del cortese invito, e attribuirono a gran fortuna il poter conoscere da vicino uno dei creatori dell'impero del Sol levante.

Il ricevimento in casa del marchese Ito fu cordiale, lieto e interessante oltre ogni dire. Il giapponese si mostrò maestro di ogni più squisita gentilezza, il che non gli costò veruno sforzo, prima perchè orientale, e perchè anche, nobile di nascita, era abituato a trattare coi re e cogl' imperatori, non solo dell'oriente, ma anche dell'occidente.

Prima però che la visita volgesse alla fine, il signor Barrows pregò il marchese a volere spiegar loro in compendio come mai il Giappone, gemente trent'anni avanti sotto il più assoluto dispotismo, si fosse così facilmente acconciato al regime costituzionale.

— La vostra asserzione, rispose sorridendo il marchese, non risponde alla realtà della storia. Il Governo costituzionale è nel genio del mio popolo, e la storia del Giappone è pronta a dimostrare che il regime autocratico fu la eccezione, non la regola fra di noi. Fino dai tempi più antichi, i nostri imperatori dovettero rinunciare al Governo assoluto. I più alti uffici dello Stato divennero a poco a poco ereditari in certe grandi famiglie, che costituirono, coll'andar del tempo, altrettante potenti tribù, capaci di tenere a freno la potenza dispotica dell' imperatore. Più tardi, circostanze speciali diedero origine ad una aristocrazia militare che metteva capo nel potentissimo Scioguno, il quale, soppiantando a poco a poco il Mikado, raccolse nelle sue mani l'amministrazione della cosa pubblica. Ma anche lo Scioguno non riuscì mai a schiacciare interamente la libertà della nazione. I daimios o principi feudali frenavano la eccessiva potenza dello Scioguno, il quale a sua volta controbilanciava il potere esercitato da quelli nei loro feudi perchè non degenerasse in tirannia. Vi era dunque, anche nel Giappone antico, l'equilibrio dei poteri politici, e con ciò la pace e la prosperità. Non voglio con tutto ciò negare che anche noi, come tutte le altre nazioni della terra, non abbiamo avuto tiranni, guerre civili, rivoluzioni e vittime.

Ora vengo alla vostra domanda; come, cioè, noi siamo passati dall'antico regime politico al presente Governo costituzionale. Eccone in breve la storia.

Quando nel 1868, spodestato lo Scioguno, venne il Mikado reintegrato ne'suoi diritti antichi giurò che avrebbe governato « secondo il parere di saggi consiglieri e dopo udito il parere del pubblico ». Ma per coloro che stesero il giuramento, i saggi consiglieri erano i soli nobili, e il pubblico i *samurai*, o giapponesi della casta militare ereditaria. Nessuno sognava di chiamare al parlamento gli artigiani, i commercianti e i contadini; nè essi lo domandavano. Queste classi erano da secoli abituate ad ubbidire e non tornava loro punto grave.

— Ditemi, caro marchese, interruppe il giudice, non avevate voi intenzione di chiamare anche il popolo al Governo, quando consigliaste all'Imperatore il Parlamento?

— Ecco; io mirava al suffragio universale, ma non avevo alcun dubbio che il popolo allora non era preparato ai pubblici dibattimenti. Prima di concedere un suffragio più o meno largo bisognava introdurre il giornalismo e creare una opinione pubblica. Nel 1868 vi erano due soli partiti nel Giappone, il partito dei vincitori e quello dei vinti, dei giovani e dei vecchi, dei riformatori e dei codini. Quelli entrarono a far parte del Governo, questi si perdettero a congiurare nell'ombra. Il popolo minuto non prese parte alla rivoluzione. Vi assistette come stupito e senza capirvi nulla.

Il primo parlamento, dunque, fu composto unicamente di nobili e di samurai e si ridusse piuttosto ad ascoltare e ad approvare quanto il Governo proponeva, che a discutere i suoi provvedimenti.

Fra i più ardenti propugnatori del suffragio popolare era il conte Itazaki, il quale sosteneva che, per educare il popolo a governare il proprio paese, bisognava metterlo al Governo, essendo esso una cosa che non s'impara se non colla pratica, come il nuotare coll'esercizio del nuoto. In queste sue idee egli aveva molti seguaci, i quali, quando nel 1877 il popolo di Satsuma ruppe in aperta ribellione, misero in pericolo il Governo, progressista bensì, ma meno radicale e democratico di loro.

Bisognava dunque, per tenersi solidamente sulle staffe, contentare quei giovani baldi ed ardenti, i quali desideravano di punto in bianco trasformare il Giappone in una Europa orientale. Basti il dire che, in attesa del suffragio universale, avevano inventato un sistema speciale di stenografia adattabile alla lingua giapponese e se ne erano formati valenti maestri e discepoli. Quel giorno che il Parlamento cominciò ad operare alla maniera europea, il banco dei giornalisti era pieno di stenografi i quali raccolsero i discorsi dei deputati colla serietà e la fedeltà di uomini del mestiere.

— Ben fatto! sclamarono ad una voce gli americani.

Il marchese se ne compiacque visibilmente e continuò:

— Il Governo dunque andò disponendo a poco a poco il popolo al suffragio universale. Nel 1874 fu stabilito di radunare periodicamente alla capitale un piccolo parlamento che comprendeva i soli Governatori delle province, perchè servissero di anello di congiunzione fra il popolo e il Governo. Nel 1877 furono concesse alle province e alle città assemblee legislative elette dal popolo, le quali potessero discutere e dare il voto sulle tasse locali, rivedere i conti dell'anno innanzi, approvare il bilancio annuale e cose simili. La legge del 1877 creava i municipii giapponesi.

Si andò innanzi così fino al 1881 quando il Governo, costrettovi dai conti Itazaki e Okuma, quegli il Rousseau, questi il Peel del Giappone, deliberò di radunare di lì a dieci anni un vero e proprio Parlamento eletto per suffragio popolare. La prima assemblea si sarebbe raccolta nel 1891. I dieci anni che vi erano di mezzo s'impiegherebbero a trasformare il paese socialmente, legalmente e politicamente in una specie di Europa del Sol levante. Se volete sapere, signori miei, quanto fece il Governo giapponese in quei dieci anni, domandatene al signor Warden qui presente. Egli ne fu spettatore e parte.

Sorrise il vecchio giudice al complimento del signor Ito, per il che glielo rimandò con uguale gentilezza.

— Il marchese, disse, m'invita a dirvi il molto che in

fatto di riforme sociali, politiche ed amministrative operò il Governo giapponese fra il 1880 e il 1890. Voi già il sapete e ve ne ho parlato più volte. Vi ho detto anche che anima ed ispiratore del movimento riformista è stato il nobile marchese che ci ha onorati col suo grazioso invito, e che senza di lui il Giappone non sarebbe mai giunto alla sua presente grandezza...

— Sì, ho fatto qualche cosa pel mio paese, disse con rara modestia il giapponese. Ma bisogna dar lode al merito. Tutte le nazioni di Europa, specie l'Inghilterra e gli Stati Uniti, hanno cooperato alla nostra creazione politica. Noi abbiamo un solo merito, quello, cioè, di saper copiare fedelmente le cose e gli ordinamenti altrui, e, a differenza degli altri orientali, di non essere attaccati agli usi e agli istituti del passato.

— Il marchese Ito poi, soggiunse il Warden, fra tutti quei nobili cuori giapponesi che hanno faticato per la gloria e per la grandezza della patria ha il merito tutto speciale di averle dato una Costituzione, la quale in punto di sapienza e di oculatezza politica non ha nulla da invidiare alla *Magna Charta* inglese; con questa differenza però che laddove in Europa i popoli la dovettero strappare ai loro Sovrani, nel Giappone invece l'imperatore generosamente e di ragion veduta ne fece dono ai proprii sudditi. In virtù di questa Costituzione il Giappone ora possiede due camere legislative il Senato ed il Parlamento. Nel primo vi sono 12 principi del sangue, 40 principi e nobili dell'antica e della nuova nobiltà, 125 senatori eletti per sette anni dall'assemblea dei conti, visconti e baroni, 100 altri eletti a vita dall' Imperatore; finalmente 45 membri eletti dal popolo, uno per *ken* o governatorato. La camera dei Comuni poi o Parlamento si compone di circa 300 deputati, eletti dal popolo, uno per 130.000 abitanti. Vi sono al presente quattro gruppi politici; progressisti, liberali, nazionalisti e independenti, questi ultimi assai pochi. Marchese, mi sono spiegato bene? Se no, correggetemi!

Il giapponese sorrise. — A meraviglia, caro giudice. Veggo con piacere che tenete dietro ai passi infantili del mio paese.

— Passi infantili, voi dite? sclamò il signor Owens. Dite passi da giganti. Nessun paese, neppure gli Stati Uniti, hanno tanto progredito in così poco tempo. Voi altri giapponesi siete un popolo meraviglioso.

— E come cammina il vostro Parlamento? domandò il signor Barrows.

— Bene, anzi meglio di quello che speravo, rispose il marchese. E qui permettetemi, signori miei, che, smessa per un momento la modestia, canti le lodi del mio popolo. Noi giapponesi, come del resto tutti gli orientali, siamo naturalmente cortesi, e di rado, posta la nostra dignità naturale, ci lasciamo trascinare in pubblico a perdere il decoro della persona. Queste qualità che abbiamo da natura ci servono assai bene nell'arena parlamentare. Le scene disgustosissime, clamorose, quasi violenti, comuni ai Parlamenti delle nazioni latine, e qualche volta anche a quelli delle stirpi germaniche e anglosassoni non si sono ancora vedute fra noi. Inoltre, è ignota nel nostro Parlamento quel genere di eloquenza che fa appello al cuore, al sentimento. Essa non fa parte del nostro carattere; non ha per noi significato alcuno. La ragione sola ci commuove, la ragione sola ci persuade, ci vince. Non già che dispregiamo la rettorica che tende a muovere gli affetti, ma essa è straniera ai nostri abiti mentali. Per conseguenza, l'indole psicologica della nostra mente ci porta piuttosto a considerare il pro e il contro di ogni cosa, a pesare, a vagliare le ragioni non solo di chi difende una tesi, ma anche di chi la oppone. Un esame di tal natura tarpa presto le ali a qualsiasi volo di eloquenza appassionata, perchè la ragione insegna e la esperienza quotidiana prova oltre ogni dubbio, che in questo mondo non v'è nessuna cosa che possa dirsi assolutamente buona o affatto cattiva, come del pari, non v'è nessun provvedimento politico e sociale che soddisfaccia in tutto e per tutto ai bisogni pei quali venne adottato.

— Permettete una parola, marchese, disse la signora Hood. È dunque vero quello che lessi in più libri di voi altri giap-

ponesi che, cioè, siete un popolo dispregiatore della poesia, nemico degli ideali e ripugnante alle forti passioni? Perdonate se esprimo troppo francamente il pensiero di quei libri; ma la vostra confessione che, cioè, l'eloquenza appassionata, robusta, commovente non fa parte del vostro carattere psicologico, me l'ha ridotto alla mente.

— Lo so bene, rispose sorridendo il giapponese, che non pochi libri inglesi dicono di noi quello che voi avete riferito; ma dirò alla mia volta che quegli autori non conoscono a pieno l'anima giapponese. Noi, in fondo in fondo siamo un popolo di orientali, e l'orientale è e sarà sempre assai diverso dall'occidentale. Le aspirazioni della nostra anima, i bisogni intellettuali della nostra mente, i sospiri del nostro cuore non tendono alla stessa mèta dei vostri, o almeno rivestono altre forme, posseggono altre tendenze, pigliano altre vie. Voi altri europei o discendenti di europei siete tutti, qual più, qual meno, idealisti; noi badiamo, quasi esclusivamente, al lato pratico della vita. Voi credete ancora nei sistemi filosofici, e le nazioni latine e le germaniche in ispecie si affaticano in modo meraviglioso alla ricerca di un vero che loro sfugge continuamente dinanzi; noi, dopo gl'inutili studii di migliaia e migliaia di anni dei filosofi cinesi ed indiani, nostri venerati maestri, siamo arrivati alla conclusione che un certo eccletismo o scetticismo universale è la sola opinione ragionevole in filosofia, e abbiamo cessato dal ricercare più oltre. Voi, elevando la donna al di sopra, crediamo noi, del giusto e di quanto richiede il suo sesso, inferiore naturalmente al nostro, avete dato all'amore, alla famiglia e alla vita privata una idealità che, a vero dire, manca alla nostra. Questi sono tre capi pei quali l'anima orientale si distingue fortemente dalla occidentale; ma non sono i soli. Aggiungete sulla bilancia la differenza di religione, la diversità dei costumi, le ragioni del clima, della natura fisiologica e psicologica degli abitanti di questo paese e vedrete che non è impresa da pigliare a gabbo il comprendere perfettamente l'anima giapponese. Credete a me, essa è più profonda e più composta

di quello che presenta. Sotto le acque in apparenza più tranquille si celano i gorghi più vorticosi, e profondità senza misura!

— Ma siete voi più felici di noi? domandò ingenuamente Miss Danford.

Il giapponese sorrise. — Strana domanda la vostra, signorina mia! Domandate a quell'uccelletto là, che saltella fra i rami di quella pianta, se è più felice del suo vicino. Quel *kuro tsugo* (turdus caedis) dirà di sì. Che cosa sa egli della felicità de' suoi compagni dell'aria? Come ne può egli giudicare? Nello stesso modo, un occidentale non può giudicare rettamente della felicità o infelicità di un orientale. Iddio è grande, ma allo stesso tempo è infinitamente buono. Pur mantenendo salva la sostanziale unità della specie umana, Egli ha voluto che il genere umano fosse diviso in molte stirpi, non diverse fra loro solamente per tipi fisiologici, ma molto più per genio, inclinazioni morali e tendenze psicologiche. Non ci chiamate dunque un popolo di barbari, perchè non apprezziamo le delicate sfumature della vostra arte e della vostra letteratura; un popolo di sanguinari, perchè in certe circostanze ci seghiamo stoicamente il ventre; un popolo di affaristi, perchè nel commercio e nella industria vi diventiamo rivali. L'anima giapponese non è meno intricata della vostra. A voi l'occidente, a noi l'oriente: a voi il sole che tramonta, a noi il sole che nasce, e tutti figli di Dio.

— Ben detto! marchese, sclamò il giudice. Questa vostra conclusione dovrebbe essere la *Magna Charta* della umanità.

— Scusate, disse il Barrell, se vi richiamo all'argomento di prima. Voi ci descrivevate il modo di operare del vostro Parlamento.

— Ah, sì! Avete ragione! Bisogna che mi ci raccapezzi... Ecco trovato il bandolo! Dicevo dunque che un altro mezzo col quale abbiamo finora impedito che le nostre tornate parlamentari non rivestano il carattere di politici pugilati consiste in ciò che nessun provvedimento di qualche importanza viene proposto alla Camera, se non è passato prima per un

comitato di specialisti, il che fa che quando il disegno arriva dinanzi ai deputati è stato già esaminato, discusso e scrutato tanto, da determinare la maggior parte dei deputati a seguire senza più la sentenza alla quale inchina la commissione.

— Così facciamo pur noi, osservò il signor Barrell.

— È vero, ma nei Parlamenti europei una buona parte della discussione ha luogo prima che si nomini la commissione che deve esaminare la proposta, e per conseguenza i più dei deputati parlano a vanvera. Che ne dite, giudice?

— Sono con voi, marchese. Il vostro sistema è migliore. Bisognerebbe che i nostri deputati parlassero solamente intorno all'accettare o a rigettare in corpo la proposta; o meglio, fatta una breve esposizione della medesima, si venisse ai voti, se cioè essa merita di venir studiata da un' apposita commissione, oppure il contrario. Ciò si fa in Inghilterra, un po' anche da noi, ma per lo più vi si spendono su troppe chiacchiere.

— E la guerra colla Cina? osservò la signora Hood. Vi siete in essa coperti di gloria.

Il marchese Ito sorrise di un sorriso fino fino che mostrava tutta la soddisfazione e la compiacenza del suo spirito.

— La guerra colla Cina, disse, grazie a Dio è finita, e siamo vittoriosi. Ci è costata venti milioni di lire sterline, 1005 morti, 4922 feriti, e 16866 uomini morti di malattia. Queste le spese; ed eccovi il guadagno. La Corea, è stata dichiarata non più soggetta alla Cina, ma affatto indipendente: la Cina ha ceduta a noi la Manciuria meridionale, dalla foce del fiume Anping a quella del fiume Liao, comprendendovi le province di Feng-hwan, Hai-cheng e Yingkow; cessione assoluta dell'isola Formosa e delle Pescadores; una indennità di 200.000.000 di taeli; l'occupazione temporanea di Wei-hai-wei, finchè il tributo non sia stato pagato; e un trattato di commercio fra i due imperi a fine di cementare la pace e la conquistata uguaglianza.

— Ma ditemi, marchese, entrò a dire il giudice, che v'è

di vero in quanto asserivano ieri i giornali di Tokyo, che, cioè, le Potenze occidentali erano intervenute in favore della Cina?

Il giapponese a queste parole diventò d'un tratto serio serio e quasi cambiò colore.

— Non sono intervenute, no, a vantaggio della Cina, rispose, con mal celato sdegno, ma in proprio favore. La verità è che la Russia, la Francia e la Germania ci vogliono spogliare dei frutti delle nostre vittorie, ottenute collo spargimento del nostro sangue. Noi intendiamo perfettamente l'egoismo della Russia che ci vuole escludere dalla Manciuria, dove essa pretende essere sola a dominare; intendiamo la Francia, la quale alleata, da oltre un anno, della Russia in Occidente, è obbligata moralmente a sostenerla qui da noi; ma si stenta a capire perchè mai a quelle due Potenze si sia aggiunta la Germania. I Prussiani sono stati fino a ieri i nostri amici, i nostri ammiratori, i nostri maestri. Come dunque ora si rivoltano contro di noi? È voce di molti che la Germania speri con ciò di acquistare un eterno diritto alla gratitudine della Russia. Se così è, la Germania imparerà a sue spese che cosa voglia dire la gratitudine del Governo moscovita. Alcuni invece attribuiscono questo voltafaccia della Germania alle idee singolari di un gran personaggio il quale si è impaurito del *pericolo giallo*. Quel signore teme che noi, conquistata la Manciuria, invadiamo l'Europa! Ci fa troppo onore quel Principe!

Una risata universale coronò i detti del marchese.

— E che cosa farete ora voi? domandò il Warden.

— Che cosa faremo? Ci sottometteremo di buona grazia ai comandi appena celati delle tre grandi Potenze. E poi...

— E poi? ripeterono quasi in coro i suoi ospiti.

— E poi ci prepareremo alla guerra. Tenete bene a mente quanto vi dico. Siamo nel 1895. Da qui a pochi anni il cannone giapponese tornerà a tonare.

— Contro chi?

— Contro la Russia.

— E ardirete tanto? domandò il Barrell.

— E perchè no? I russi sono grandi e grossi, e noi piccini, piccini; ma nelle guerre moderne la forza muscolare non vale molto. Un soldatino alto appena un metro, con un buon fucile in pugno e un buon paio di occhi in capo può atterrare a 1300 metri un gigante. E poi, da qui a dieci anni noi avremo una flotta ed un esercito superiori alla flotta ed all'esercito disponibile della Russia; ed allora, al cimento! Un profondo malumore contro i russi ha preso piede fra il mio popolo; e noi non dimentichiamo mai la ingiuria ricevuta. Abbiamo un proverbio che dice: « dissepellisci uno scheletro di 2000 anni, e gli troverai ancora sulle ossa il marchio delle ingiurie patite ». E badate bene: noi stiamo proprio patendo una vera ingiustizia, perchè le province che la Russia ora ci toglie, furono vinte da noi in guerra giusta. Sfido qualunque giurista a provare il contrario. Eccovi in due parole la storia delle origini di quella guerra.

Nel 1885 conchiudemmo un trattato colla Cina, col quale ci obbligavamo a non inviare truppe in Corea senza notificarcelo a vicenda. Le due Potenze, dunque, a quel tempo, si trattavano da perfettamente uguali. Fra il 1885 e l'anno scorso, accaddero da parte della Cina contro di noi un gran numero di fatti nei quali quella Potenza si diportò colla massima arroganza; e noi li tollerammo, temendo sempre, in caso di guerra colla Cina, di vedere qualche Potenza occidentale entrare a parte del nostro litigio.

L'anno scorso, una parte della Corea insorse contro il Governo, e questo, come sempre, ricorse alla Cina per aiuto. Il celeste Impero mandò 2500 soldati che si accamparono a Ya-shan. Anche noi, secondo i trattati, entrammo a parte della spedizione, e fin qui tutto andò bene. Ma una volta entrati in Corea, la disputa fra noi ed i cinesi si accese più viva che mai. Il mio Governo, nell'interesse della Corea, propose a quello della Cina di riformare, nel senso occidentale, la corrottissima amministrazione coreana. La Cina si oppose; anzi dichiarò che, essendo la Corea sua tributaria,

non potevamo noi per nulla immischiarci negli affari interni di lei, senza il suo permesso. Queste arroganti pretese della Cina erano una flagrante violazione del trattato cinogiapponese del 1885. Il nostro Governo, allora, determinò di non ritirare le sue truppe dalla Corea finchè non si fosse chiarito bene quel punto fra noi ed i cinesi.

La Cina, intesa a farci la guerra, mandò nuove truppe in Corea. Noi ci contentammo di quelle che già avevamo colà. Il 25 luglio dell'anno scorso, tre navi da guerra cinesi, mentre passavano in Corea scortando una nave che portava 1200 soldati, s'incontrò con tre nostri incrociatori. Non so per quale stoltezza, le tre navi cinesi fecero fuoco sui nostri battelli. Questi risposero al fuoco: una nave cinese fu fatta prigioniera; un'altra fu mandata a picco ed una terza scappò con gravi avarie. La nave da trasporto, rifiutando di arrendersi, fu affondata con tutti i soldati. Sei giorni dopo veniva dai due Imperi dichiarata formalmente la guerra. Da quel giorno fino al 17 dello scorso mese, quando a Simonoseki venne firmata la pace, il Giappone andò di vittoria in vittoria. Ma non è nostro merito. Noi siamo i discepoli dell'Europa.

Il marchese Ito intrattenne ancora a lungo i suoi ospiti, parlando loro dei presenti successi e delle speranze pel progresso futuro della sua patria e li accomiatò che era già notte alta.

Così gli amici del giudice Warden, come le compagne del signor Barrows non avevano da lunga pezza gustato un *five o' clock tea* più delizioso di quello!

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

NUOVE PUBBLICAZIONI DELLA COMMISSIONE BERLINESE DEI PADRI GRECI.

Dell'importante collezione dei Padri greci, pubblicata per cura della Commissione patristica della R. Accademia delle Scienze di Berlino, ci stanno innanzi la prima parte del secondo volume delle opere di Eusebio contenente la *Storia ecclesiastica* con la traduzione in fronte di Rufino, edita da Ed. Schwartz e da T. Mommsen; il terzo volume dello stesso Eusebio, contenente l'*Onomastico dei luoghi biblici,* curato da E. Klostermann, e la *Teofania,* pubblicata da U. Gressmann; infine il quarto volume di Origene, che contiene il *Commentario in S. Giovanni,* messo in luce da E. Preuschen [1]. Della *Storia ecclesiastica* di Eusebio converrà attendere la seconda parte del volume indicato, alla quale gli editori rimisero la prefazione e la ragione dell'opera; qui di-

[1] *Die Griechischen christlichen Schriftsteller der drei ersten Jahrhunderte.* Herausgegeb. im Auftrage der Kirchenväter Kommission der kön. preuss. Akademie der Wissenschaften.

ORIGENES WERKE IV. Band. *Der Johanneskommentar.* Herausgegeben von Lic. Dr. ERWIN PREUSCHEN in Darmstadt. Leipzig, Hinrichs, 1903, 8° gr., CVIII-668 p. — Mk. 24,50.

EUSEBIUS WERKE II. Band, 1. Hälfte. *Die Kirchengeschichte mit der lateinischen Uebersetzung des Rufinus.* Herausgegeben von ED. SCHWARTZ und TH. MOMMSEN. Leipzig, Hinrichs, 1903, 8° gr., 507 p. — Mk. 16.

Id. III. Band. — *Das Onomastikon der biblischen Ortsnamen mit der lateinischen Uebersetzung des Hieronymus.* Herausgegeben von E. KLOSTERMANN. Mit Einleitung, doppeltem Register und einer Karte von Palästina. — *Die Teophanie. Die griechischen Bruchstücke und Uebersetzung der syrischen Ueberlieferung.* Herausgegeben von HUGO GRESSMANN. Mit Einleitung und vierfachem Register. Leipzig, Hinrichs, 1904, 8° gr., XXXVI-207, XXX-272 p. — Mk. 17,50.

Per i precedenti volumi delle opere di Origene e di Eusebio, pubblicati dalla Commissione patristica di Berlino, vedi *Civ. Catt.* XVII, 6 (1899) p. 71-79; XVIII, 2 (1901) p. 456-462; XVIII, 6 (1902) p. 577-582.

remo soltanto alcuna cosa delle altre due pubblicazioni in volumi compiuti.

1. Il *Commentario in S. Giovanni,* come la maggior parte dei libri scritti posteriormente da Origene, è dedicato ad un certo Ambrogio. Questi era uno zelante patrocinatore degli studii e s'era proprio messo alle costole dell'amico, istigandolo a scrivere ed offrendogli a sue spese largo sussidio di stenografi e di copiatori. Come afferma Origene stesso, senza questi generosi aiuti non gli sarebbe stato punto possibile di procedere innanzi nei suoi lavori. Par bene che Ambrogio, non solamente gli suggerisse la composizione del Commentario, ma gli esprimesse pure il desiderio di vedere in quello confutati gli errori dei Gnostici; e così si spiega perchè Origene aggiungesse ad ogni singolo verso della sua propria esegesi quella di Herakleon, accompagnandola di alcune glosse. Sarebbe dunque merito di Ambrogio, se fu così potuta salvare una piccola parte della letteratura gnostica; perchè senza i quarantasette frammenti di Herakleon, quivi conservati, appena appena sapremmo che cosa fosse l'esegesi di quegli eretici, che pure s'insegnava nelle loro grandi scuole. Pare tuttavia che i frammenti non costituissero un Commentario propriamente detto, ma fossero semplici note a sommario dichiaramento del testo. Essi però non vanno più in là del capo VIII di S. Giovanni e presentano il medesimo metodo esegetico adoperato anche da Origene, appunto perchè comune allora alle scuole. Il ch. Preuschen esamina eziandio brevemente il carattere dottrinale dei frammenti, e sentenzia (p. CVII) che si fa torto ai Gnostici quando al loro metodo si dà il nome di filosofico, mentre è invece teologico ed ha pure riguardo pratico a quelle anime che vogliono liberarsi dal peccato e trovare la via d'accostarsi al Signore. Di Herakleon si sa poco assai. Pare che fosse italiano di origine, ciò che riceverebbe conferma dai frequenti latinismi che s'incontrano nei suoi frammenti; fioriva, a quanto credesi, nella generazione precedente Origene, e ad ogni modo era uno dei rappresentanti più autorevoli della scuola valentiniana.

Origene cominciò il suo Commentario tra il 218 e 219 e solo dopo dieci anni ne diede compiuti i primi cinque libri e parte del sesto. Occupato com'era in altri officii e probabilmente in altre scritture, non poteva consecrare a questa tutto il suo tempo, turbato per giunta da frequenti dissidii, il più grave dei quali lo

costrinse ad abbandonare per sempre Alessandria ed a stabilirsi a Cesarea di Palestina, dove, insistendo Ambrogio e rifornito di aiuti, riscrisse il libro sesto, andato perduto durante il viaggio, e continuò alacremente fino al libro 32, steso, a quanto pare, durante la persecuzione di Massimino (235-237).

Il Commentario si arresta a questo libro ed al capo XIII di S. Giovanni, nè vi ha ragione alcuna di peso che induca a supporre che il lavoro originale si stendesse a 39 libri e fossero andati perduti gli ultimi sette. Origene stesso se ne stancò, come affermano Eusebio e S. Girolamo; non era infatti possibile perseverare sino alla fine con un metodo esegetico tanto diffuso, dove spesso una parola offre occasione ad un trattato teologico ed a larghe dissertazioni, che poco o nulla hanno più che fare col testo evangelico, preso piuttosto ad occasione che non ad argomento del discorso. Del resto il metodo esegetico di Origene è conosciuto, e prima di lui fu già adoperato da Filone e dai maestri più antichi della scuola alessandrina, in particolare dai seguaci della filosofia platonica. Le difficoltà nel mettere d'accordo i fatti variamente narrati dagli evangelisti non isfuggono l'acuto sguardo dell'esegeta alessandrino, ed egli ben sa che trattandosi di scrittura ispirata molti ne vanno perciò scossi nella fede. Ciò nonostante vi passa sopra, affermando che la verità dei racconti biblici non deve cercarsi sul terreno storico, sì bene nell'idea da quelli significata, poichè la storia, secondo lui, non è altro se non il simbolo dell'idea, troppo leggermente dandosi a credere che questo basti a rassicurare gli animi timorosi.

Particolarmente interessante è quella parte della Prefazione, dove il Preuschen ci parla del testo biblico adoperato da Origene. Questi, come si è accennato, non iscriveva le sue opere; le dettava, e non a scrivani comuni, ma a stenografi. Ora non solo è probabile, ma si può dimostrare con buoni argomenti, che i testi, almeno i più lunghi, venivano dall'autore semplicemente indicati, lasciandosi ai calligrafi l'incarico di aggiungere ai luoghi loro i passi biblici, quando dalla stenografia si traevano le copie da mettere in corso. Ad esempio, al passo *Ioh. IV, 32,* Origene fa una lunga osservazione per dimostrare che anche il Messia ha bisogno di cibo, ed aggiunge: « Non sarebbe fuor di luogo il dire, che anche lo Spirito Santo viene nutrito. *Si cerchi la parola della Sacra Scrittura, che ci suggerisce questo pensiero.* Tutto il mistero della vocazione e della distribuzione della grazia sono i cibi della grande cena. Un uomo, è detto (Luc. XIV, 16 e Matth. XXII,

3), fece una grande cena ed all'ora della cena mandò fuori in cerca degli invitati. *Si uniscano insieme dai Vangeli le similitudini delle cene* ». La negligenza dei calligrafi nell'eseguire le ricerche indicate ci rivela un fatto di grande importanza, ed è che in questi scritti le citazioni più lunghe della Scrittura non si possono prendere come autorevole testimonio della lezione seguita da Origene; sono cosa dei copisti e solo in genere fanno conoscere quali lezioni del testo scritturale fossero in uso a quel tempo ad Alessandria ed a Cesarea. Rimane così sciolto l'enigma, che ha torturato parecchio, perchè mai i testi scritturali del Commentario si dimostrino provenienti da così diverse lezioni e non sia stato mai possibile determinarli secondo una data recensione.

Per altra parte Origene doveva pur seguire un testo suo proprio; ma questo non potrà mai determinarsi con sicurezza, se non tenendo conto del contesto esegetico, cioè quando l'epressione biblica è raccolta dall'autore stesso nella sua esegesi ed è da lui variamente illustrata od affermata. Il Preuschen spiega assai bene questo principio con esempii appropriati. Il testo che può dimostrarsi come proprio di Origene risponde alle recensioni che ci sono trasmesse dai codici più autorevoli (B, ℵ ovvero A); laddove pel rimanente in moltissimi passi s'incontrano, ora la lezione dei testimonii occidentali, ora diverse altre lezioni particolari. Siamo cioè in un'epoca, nella quale due periodi della storia del testo biblico cominciano a distinguersi nettamente: quello della tradizione capricciosa che raccoglie da ogni parte così i testi della venerabile antichità come i germi delle recensioni future, e quello delle recensioni propriamente dette, che già si andavano introducendo per mettere ordine nella confusione. Origene si attiene apertamente a queste ultime e sono appunto quelle conservateci dai testimonii del testo biblico del IV secolo, come si è detto. È però da badare altresì che in moltissimi casi egli non prende i testi dagli esemplari usati al suo tempo, ma li cita secondo una lezione corrente nella bocca di tutti, e però in una forma particolare, spesso di sapore molto antico. Quali ne fossero le fonti è difficile determinare; forse sono presi dai testi giornalmente in uso nelle adunanze liturgiche.

Del Commentario in S. Giovanni si conoscono soltanto otto codici, accuratamente descritti nella Prefazione. Il più antico ed autorevole, quello che ha servito di fondo alla presente edizione, è il monacense greco cartaceo n. 191 del secolo XIII e forse anche della fine del XII, se si potesse dimostrare che fin da quel tempo si cominciasse ad usare la carta in luogo della pergamena.

Nulla si sa della sua provenienza, ma par bene sia copia di un buon codice del secolo X, come il Preuschen deduce da alcune sue congetture paleografiche assai ingegnose. Certo è che fu guasto assai dall'acqua, specie nella prima parte e nelle prime pagine, e che l'esame microscopico ha rivelato quivi la presenza di innumerabili particelle di crusca, segno probabile che il danno provenne da qualche cantina o da qualche umida dispensa, dove il codice sia stato negletto per qualche tempo. Ora il medesimo guasto dell'acqua ed il medesimo deposito di particelle di crusca si è riscontrato nel codice veneto marciano n. 27 del secolo X, onde nasce il sospetto che i due manoscritti, affratellati un tempo, corressero la medesima fortuna. Siccome poi il citato codice veneto appartenne al Bessarione, si avrebbe in questo caso un indizio, per quanto lieve, che anche il codice di Monaco ornasse la biblioteca tanto stimata di quel dottissimo cardinale.

L'altro codice importante che contiene il Commentario origeniano è il veneto marciano n. 43, appartenente pure al Bessarione, scritto su carta di Fabriano e finito di copiare nel 1374. Comincia con un prologo particolare che non si trova nel codice di Monaco e che sembra provenire da un'antica omelia, detta in un'adunanza di vescovi ed in presenza di un imperatore. Trattandosi di uno squarcio inedito, viene qui pubblicato per la prima volta (p. XXIV-XXVI).

Molto interessanti sono le osservazioni del Preuschen sulla parentela dei varii codici conosciuti e specialmente del veneto e del monacense, e sui loro pregi e difetti. Il veneto non è copia dell'altro di Monaco; anzi non è neppure da considerare come testimonio della tradizione, sì bene come una prima edizione del Commentario, fatta con molta diligenza da un dotto grecista, il cui nome però rimane tuttavia sconosciuto. Per conseguenza lo studio di questo lavoro gitta molto lume sul metodo critico che adoperavasi nel secolo XIV e sul criterio con che allora si procedeva all'allestimento di un'edizione.

Quanto alle edizioni a stampa, abbiamo anzitutto due traduzioni latine, uscite in luce quasi contemporaneamente. La prima è del 1551, curata dal cassinese Ambrogio Ferrari sul codice veneto n. 43. La seconda è del Perionio, condotta sul codice parigino n. 455, copia del monacense. Il testo greco fu pubblicato solo un buon secolo più tardi, nel 1668, da Pietro Daniele Huet sul codice parigino. L'editore non si curò punto del codice di Monaco, appunto perchè credeva di possederne nel parigino una buona copia.

Invece si adoperò con gli amici perchè consultassero per lui il codice veneto; ma questi dichiararono che il codice non si trovava più, e l'Huet dovette aiutarsi alla meglio con la sola traduzione del Ferrari. L'edizione del de la Rue (Parigi 1738-1759), sebbene difettosa assai per la negligenza messa, sia nella collazione dei codici, sia nella correzione della stampa, ebbe molta fortuna fino all'edizione più recente di Cambridge del 1896, curata da A. E. Brooke, il quale però si attenne soltanto al codice di Monaco, trascurando il marciano, assolutamente necessario, non fosse altro per supplire le numerose lacune del monacense.

Nella presente edizione s'è tenuto conto non solo dei codici e delle stampe, ma dei frammenti tutti sparsi per le Catene e finora conosciuti. Questi anzi sono pubblicati insieme alla fine del Commentario, con un'appendice speciale dei frammenti che si leggono nel codice di Monaco 208, sebbene essi offrano una lezione non del tutto conforme al testo origeniano. Speciale menzione meritano i copiosi indici di tutti i passi scritturali e di autori antichi citati nel Commentario, il registro dei nomi, il vocabolario greco origeniano e gli inizii dei frammenti inseriti nelle Catene.

2. Eusebio di Cesarea, com'egli stesso narra nella prefazione dell'*Onomastikon,* compose una traduzione in greco dei nomi ebraici che ricorrono nella S. Scrittura, una corografia della Palestina, ordinata secondo le diverse tribù, un disegno illustrato di Gerusalemme e del tempio, ed i nomi tutt dei luoghi che sono annoverati nelle Sacre Carte. Solo quest'ultima opera, composta a quanto pare tra il 324-336, è pervenuta fino a noi, e fu più volte pubblicata con le stampe, ed ora di nuovo ci sta innanzi in edizione critica con la traduzione di S. Gerolamo a fianco.

La prefazione dà conto del contenuto e del carattere del libro, della disposizione dei nomi per ordine alfabetico (dove però non conta che la sola prima lettera), delle fonti adoperate da Eusebio che si riducono pressochè alla sola Scrittura, dell'ortografia delle parole che mostra un influsso più diretto non dei LXX, ma dell'Esapla, secondo la quale sembra che Eusebio lavorasse. Quanto ai manoscritti non vi ha che un solo testimonio della tradizione diretta, il codice vat. greco 1456 del secolo XII, proveniente dal Sinai. Il codice di Parigi, già seguito nelle prime stampe, si dimostra proveniente dal vaticano ed ha quindi secondaria importanza. Sembra che Procopio di Gaza siasi servito con qualche larghezza dell'*Onomastikon* e l'Editore raccoglie con

diligenza quei passi (p. XXIII) che possono giovare ai riscontri critici per la correzione del testo.

Il lavoro di Eusebio non sembra sia stato diffuso tra Siri ed Armeni, ed ebbe tra i Latini migliore accoglimento che non tra i Greci. Difatto era già stato tradotto per tempo in latino, ma assai malamente, come dichiara S. Gerolamo, il quale appunto per tal ragione s'indusse ad allestirne una nuova traduzione, condotta a modo suo, *relinquentes ea quae digna memoria non videntur et pleraque mutantes.* Ma invero le cose omesse o mutate non sono molte, mentre sono invece frequenti le aggiunte a migliore dichiarazione del testo.

L'edizione principe dell'*Onomastikon* è quella del gesuita J. Bonfrère, pubblicata a Parigi nel 1631. Poi seguono le edizioni del maurino I. Martiany (1699), del Le Clercs (1704), del Vallarsis (1735), del Larsow e del Parthey (1862). Però solo dal de Lagarde (1887) fu fatto un buon passo innanzi per rispetto alla critica testuale, raccogliendo egli e disponendo con buon criterio il materiale letterario ed offrendo per conseguenza il fondamento precipuo alla presente nuova edizione. Il dott. Klostermann ha messo in opera tutti i mezzi che offrono la scienza e l'erudizione moderna, per dare un testo, sia greco che latino, il più perfettamente ricostituito, che torni possibile. Per la traduzione latina si sono adoperati i migliori codici, ricostruendo l'ordine dei termini a seconda del greco e mettendo in corsivo quelle parti che non si trovano nell'originale e sono aggiunte da S. Gerolamo. Gli indici copiosi dei passi scritturali ed una magnifica Carta della Palestina, designata da P. Thomsen ad illustrazione dell'*Onomastikon,* compiono degnamente la magnifica edizione.

3. Dell'originale greco della *Teofania* di Eusebio non si sono conservati che alcuni frammenti nelle Catene al Vangelo di S. Luca ed alla Lettera *ad Hebraeos,* composte dal diligente Niceta di Eraclea. Il Mai li pubblicò nel 1831, traendoli dal codice vat. 1611 del secolo XII, che è il migliore che si conosca. In compenso abbiamo l'antica versione siriaca dell'opera intera, indicata già nel catalogo di Ebed Iesu, ma scoperta solamente nel 1839 da Enrico Tattam di Bedford, insieme con altri manoscritti appartenenti ad un monastero della Nitria. È un magnifico codice, scritto nel 411, che però si dimostra non originale, ma copia, preziosa assai, perchè tanto vicina di tempo all'originale greco, che venne composto, a quanto pare, nel 333. La versione siriaca fu pubblicata da Sa-

muel Lee nel 1842 in siriaco (nel 1843 in inglese) e deve dirsi abbastanza buona, nonostante le imperfezioni, sempre inerenti ad una prima edizione e lo stato degli studii siriaci, a quel tempo non troppo floridi.

La nuova edizione di Berlino ha però scopo diverso. Essa si propone di pubblicare in edizione critica tutti i frammenti greci della Teofania e di ricostruire sul fondo della versione siriaca l'opera intera. La traduzione tedesca adunque, che forma gran parte della presente pubblicazione, si attiene all'originale greco, quando si ha alla mano, e ridà la versione siriaca quando manchi ogni altro sussidio. Assai gravi difficoltà ebbe a superare in questo suo lavoro il prof. Gressmann, essendochè il testo siriaco si attiene al testo greco in modo così servile e tanto contrario all'indole di quella lingua orientale, che nei più dei casi è necessario indovinare che mai abbia potuto scrivere Eusebio, in qual senso greco debba prendersi il termine adoperato con imperturbata indifferenza dal traduttore siro, e qual forma abbiano potuto avere nell'originale di Eusebio le costruzioni grammaticali che suonano tanto strane nel testo siriaco. Gli esempii, recati dal ch. Editore nella prefazione, ben dimostrano quanto irta di spine sia stata l'impresa di questa retroversione. Essa è certo assai buona nella parte che ha riscontro nei frammenti greci; pel rimanente dobbiamo fidarci nella conoscenza che il Gressmann ha degli scritti di Eusebio e nella scrupolosità da lui posta nel suo lavoro.

La dotta prefazione, oltre il consueto conto dei codici e delle edizioni della Teofania, fa uno studio accurato sulla dipendenza di questo scritto dalla *Demonstratio evangelica* e dalla *Laus Constantini*, ambedue opere del medesimo Eusebio. La *Demonstratio* precede senza alcun dubbio la Teofania, poichè Eusebio stesso lo afferma nella chiusa del IV libro e nel principio del V. Quanto alla *Laus Constantini* convien distinguere le sue parti. Della prima, che è il τριακονταετηρικός, non vi ha traccia nella Teofania; della seconda, cioè del βασιλικός, la Teofania la contiene quasi per intero. Ma uno studio accurato dimostra che il βασιλικός è reso in compendio sulle tracce della Teofania; è dunque posteriore alla medesima. Cadono quindi eziandio i dubbii sull'autenticità del presente scritto eusebiano, mossi da alcuni dotti, quasi la Teofania fosse un raffazzonamento del βασιλικός fatto più tardi dai discepoli di Eusebio e messo fuori col nome suo.

II.

Le origini della chiesa di Aquileia.

Sotto questo titolo il sac. dott. Pio Paschini, professore nel seminario di Udine, ha testè discorso nella *Rivista di scienze storiche* di Pavia [1] delle memorie o *tradizioni* più antiche, relative ai primi tempi della diocesi aquileiese. Siamo lieti di riconoscere che il Paschini, sebbene appartenente alla regione stessa, cui si estendeva la diocesi aquileiese, non ha portato nella discussione nessuna di quelle preferenze passionate per le tradizioni locali, che erano così di moda in altri tempi, e che tramutarono spesso certi storici, che avrebbero dovuto solamente ambire la ricerca e il trionfo della verità in avvocati desiderosi di superare a qualsiasi costo gli avversari a furia di parole e d' ingiurie. Forse qua e là si desiderebbe che il ragionamento del ch. autore fosse più compiuto ed anche talora il periodo un po' meno arruffato; ma l' oggettività storica dell'autore, il materiale assai buono che qui si reca a notizia degli studiosi fanno sì che il lavoro del Paschini non debba passare inosservato.

In particolare noi avremmo voluto che il Paschini facesse rilevare di più la forza dell'argomento, che contro la venuta di S. Marco ad Aquileia fornisce il silenzio unanime, e costante di tutti gli scrittori ecclesiastici sino al secolo VIII, eziandio di coloro che come Eusebio di Cesarea e S. Girolamo trattarono *ex professo* della vita e delle opere di S. Marco, e di coloro, che, come S. Ambrogio, il suddetto e Rufino ebbero con Aquileia frequenti e strettissime relazioni. Supporre che costoro non conoscessero una tradizione tanto onorifica per Aquileia sarebbe una vera assurdità. Supporre che la conoscessero e non la volessero manifestare sarebbe non meno assurdo.

S. Girolamo, che ognun sa quanto fosse avido scrutatore di tutta l'antichità ecclesiastica, nè nel libro degli Scrittori ecclesiastici, dove al capo VII dà la biografia di S. Marco [2], nè nella Cronaca di Eusebio da lui tradotta, dove pure discorre dell'andata di S. Marco ad Alessandria [3], non ha la menoma parola da cui si possa ricavare aver egli saputo dell' andata di S. Marco ad Aquileia.

[1] Fascicoli I, II, III, IV e V del 1904.
[2] Migne, *P. L.*, XXIII, pag. 622.
[3] *Ibid.*, XXVII, pag. 579, 586.

Ma più d'ogni altro è significativo il silenzio serbato su quest'argomento da Rufino e da Venanzio Fortunato. Rufino, sebbene nativo di Concordia, città ora distrutta, non lungi da Aquileia, giovane ancora si recò ad Aquileia, dove insieme col battesimo ricevette la sua educazione religiosa, professò vita monastica, e fu ascritto al clero di quella chiesa, di guisa che dagli scrittori antichi, per es. da Gennadio, verso il 490, fu chiamato prete di Aquileia. Tra le varie opere ch'egli compose si annovera la traduzione latina della storia ecclesiastica di Eusebio, nella quale tanto liberamente tolse dei passi che non gli piacevano e aggiunse quanto gli parve, che il Vossio dichiarò la traduzione di Rufino non potersi dire nè traduzione, nè parafrasi, ma essere un'opera originale di lui [1]. Ora, sebbene o nell'uno o nell'altro passo in cui Eusebio parla di S. Marco, egli prete d'Aquileia e storico avrebbe potuto inserire una notizia tanto onorifica per la Chiesa, di cui era membro, ciò non fece. Il che è chiaro segno che al tempo di Rufino, ossia poco dopo il 400, quando egli pubblicò la traduzione di Eusebio, la credenza nell'apostolato aquileiese di S. Marco ancora non esisteva.

Nè la storia ecclesiastica di Eusebio fu la sola opera, dove si presentasse a Rufino favorevole occasione di ricordare l'apostolato di S. Marco ad Aquileia, se egli l'avesse conosciuto. Egli avrebbe potuto farne menzione in uno dei due libri, che aggiunse in continuazione alla detta storia di Eusebio, per es. nel capo IX del libro I, dove prima di narrare la conversione degli Abissini, ricorda che gli Apostoli si divisero le varie province del mondo, e tra esse ne nomina alcune in particolare, cioè la Patria toccata a Tomaso, l'Etiopia a Matteo, e l'India a Bartolomeo [2]. Lo stesso dicasi del Commentario al simbolo, là dove narra che gli Apostoli, prima di dividersi per andare a predicare chi in questa chi in quella provincia del mondo, composero il simbolo medesimo [3], oppure dove, discorrendo di alcune varianti che si osservavano nello stesso simbolo tra chiesa e chiesa, protesta per suo conto di volersi attenere alla formula, ricevuta dalla chiesa di Aquileia, dove era stato battezzato [4]. Qui era proprio il caso di ricordare che la chiesa

[1] Vedi la *Vita Rufini* nella raccolta delle sue opere: MIGNE, *P. L.*, XXI, pag. 232.

[2] Op. cit., pag. 478.

[3] *Ibid.*, pag. 337.

[4] « *Nos tamen illum ordinem sequimur, quem in Aquilejensi ecclesia lavacri gratia suscepimus* »; 339.

di Aquileia era stata fondata da un evangelista, per dedurne un titolo maggiore di stima verso le sue tradizioni.

Così dicasi ancora di quel passo del libro I della sua apologia, dove loda la variante che la chiesa Aquileiese riteneva nel simbolo di *huius carnis resurrectionem* in luogo delle parole *carnis resurrectionem* [1]. Molto più se gli presentava l'opportunità di ricordare l'apostolato aquileiese di S. Marco nell'apologia di sua fede presentata al papa Anastasio, dove attesta di credere al dogma della risurrezione come gli venne insegnato nella chiesa aquileiese, la quale su questo punto ha la fede stessa della chiesa romana: « *Hae nobis tradita sunt ab his, a quibus sanctum baptisma in Aquileiensi Ecclesia consecuti sumus: quae puto ipsa esse, quae etiam Apostolica Sedes tradere et docere consuevit* » [2]. O meglio ancora nella chiusa della stessa apologia, dove protesta di voler morire nella fede delle chiese principali, tra cui pone l'Aquileiese: « *Ego autem praeter hanc fidem, quam supra exposui, idest quam Ecclesia Romana et Alexandrina, et Aquileiensis nostra tenet, quaeque Ierosolymis praedicatur, aliam nec habui unquam, nec habeo in Christi nomine, nec habebo* » [3].

Non meno caratteristico è il silenzio di Venanzio Fortunato, uno dei pochi scrittori del secolo VI. Egli era nativo di Valdobbiádene, presso Ceneda, non lungi da Aquileia, era ascritto alla milizia clericale, ed ebbe per suo precettore Paolo patriarca d'Aquileia, il quale lo esortò ad abbracciare la vita monastica. In due suoi componimenti poetici Venanzio fece espresso ricordo dei Santi principali di Aquileia e tra essi non solo non ricordò S. Marco, ma neppure S. Ermacora. Nella vita di S. Martino scritta negli anni 573-576, ricorda soltanto i tre Canziani (Canzio, Canziano e Canzianilla) e S. Fortunato [4]. Il De Rubeis vorrebbe eludere la forza dell'argomento, che si ricava dal silenzio del poeta, dicendo che questi nominò Fortunato, perchè suo omonimo patrono. Ma quanto sia infelice questa scappatoia basta a dimostrarlo il ricordo

[1] Op. cit., pag. 544.

[2] *Ibid.*, pag. 625.

[3] *ibid.*, pag. 628.

[4] Così dice al suo carme:

> Aut Aquileiensem si forte accesseris urbem
> Cantianos Domini nimium venereris amicos,
> ac Fortunati benedictam martyris urnam,
> pontificemque pium Paulum cupienter adora,
> qui me primaevis converti optabat ab annis.
>
> *Vita S. Martini* libro IV.

che ivi stesso stesso si fa dei Canziani, i quali nulla avevano di comune col nome di Fortunato. Del resto il De Rubeis trascurò un altro passo di Venanzio (e ci fa meraviglia che non l'abbia notato neppure il Paschini) il quale non lascia dubbio alcuno che al tempo del detto vescovo poeta la tradizione dell'andata di S. Marco ad Aquileia non esisteva ancora.

Nel libro VIII, capo VI delle Poesie Miscellanee, Venanzio rappresenta le varie regioni della cristianità che si gloriano dei loro Santi, e specialmente di coloro che le evangelizzarono. Ora egli nomina bensì l'Egitto ed Aquileia, ma nè sotto quello nè sotto questa gli venne in mente di ricordare l'apostolato di S. Marco ad Aquileia. Dell'Egitto dice che si gloria di S. Marco:

Et sine rore ferax Aegyptus torrida Marcum;

e di Aquileia che si vanta di Fortunato:

Et Fortunatum fert Aquileia suum.

Nè si deve preterire il silenzio che sull'apostolato di S. Marco ad Aquileia serbano gli *Atti* più antichi *di S. Marco* [1], i quali appartengono a quel genere di scritti leggendarii, i cui autori scrivendo più per appagare la pia curiosità dei fedeli, che per fare un' opera storica, avidamente ricercavano e ammettevano, senza vagliarle, le dicerie che correvano tra il popolo sui loro protagonisti. Così ne tacque il martirologio di Beda, che compendiò gli Atti suddetti. Con ciò non intendiamo affermare che gli Atti siano anteriori a Beda, poichè è noto, che il martirologio attribuito a Beda († 735) fu dopo di lui, e specialmente nel secolo IX, aumentato di molte notizie; nè ora siamo in grado di discernere quali indicazioni martirologiche appartengano a Beda e quali ai suoi aumentatori. Tuttavia è notevole che il detto martirologio di Beda e così quello di Rabano che lo segue [2], non abbiano parola sull'apostolato di S. Marco in Aquileia. Così neppure ne parlano parecchi autori e documenti della Chiesa greca, quali un Encomio del Santo scritto secondo i Bollandisti prima che Alessandria cadesse in mano agli Arabi (Aprilis tomo III, pag. 347) da Procopio diacono e cartofilace (riferito ivi, pag. 352) [3], una vita di S. Pietro d'Ales-

[1] I Bollandisti, *Acta SS.* Aprilis, tomo III, pubblicarono due *Actus* di S. Marco; gli uni col titolo *Apostolatus Alexandrinus, Martyrium,* pag. 350, più antichi; gli altri col titolo *Apostolatus Aquileiensis* (pag. 349) più recenti.

[2] *Rabano,* in MIGNE, *P. L.,* CX, 1140.

[3] In quest'Encomio vi è il seguente periodo: « *His armis ethnicorum errores expugnasti..... viribus his una cum Petro, tu Petri filius, Ita-*

sandria (pag. 352), Niceta Paflagone sul principio del secolo IX, il menologio di Basilio imperatore nel secolo X (pag. 347) ed altri.

Riguardo agli Atti di S. Ermacora, che sono forse il più antico documento scritto, dove si parli dell'apostolato aquileiese di S. Marco, il Paschini propende a crederli opera del secolo IX. Noi non vediamo nessuna ragione di crederli tanto recenti, anzi pensiamo che senza difficoltà nessuna si possano credere posteriori alla fine del secolo VII, indotti specialmente dal fatto che S. Ermacora è detto discepolo di S. Marco nel martirologio romano piccolo, composto, come vuole il Sollier, tra il 731 ed il 741 [1]. Il martirologio è posteriore al 700, come si prova dall' indicazione al 14 settembre di un fatto avvenuto a Roma sotto il papa Sergio I (687-701). Tale indicazione appartiene certamente al primo autore del martirologio, che era un romano, che scriveva in Roma, e teneva conto specialmente delle memorie romane. Essa trovasi pure nel codice 454 della biblioteca di S. Gallo, che appartiene al secolo IX, ed è il più antico esemplare sì del martirologio romano piccolo, che del martirologio di Adone, che ivi pure è contenuto [2].

D'altra parte vi sono forti argomenti per credere, che il suddetto martirologio romano piccolo non sia di molto posteriore al 700.

Ora è noto agli eruditi che l'autore del martirogio romano piccolo tolse in gran parte dalle loro leggende le notizie, che egli solo ha particolari su certi Santi.

lorum gentem subegisti; a solis ortu discedens et ad occasum advolans » (n. 4). In esso l' Heuschenio credette di vedere un'allusione all'apostolato di S. Marco in Aquileia. Ma chiunque legga tutto il resto dell'Encomio, vedrà che ivi si esalta S. Marco per avere scritto il suo Vangelo a favore di quegli stessi Italiani, a cui aveva predicato: « *Postquam vero..... plures quidem nationes, praesertim vero Italos, ad veritatis cognitionem attraxit; pro istis uti sapiens architectus Evangelii vas condidit.* » Siccome S. Marco scrisse il suo Vengelo in Roma, dove l'aveva sentito esporre da S. Pietro, quindi gl' Italiani di cui parla il panegirista sono i Romani, e per i Romani appunto S. Marco s'affaticò insieme con S. Pietro *una cum Petro,* mentre ad Aquileia nessuno disse mai che S. Marco si trovasse insieme con S. Pietro.

[1] Nella prefazione ad Usuardo; Migne, *P. L.*, CXXIII, 529; De Rossi, *Roma sotterranea,* vol. II, pag. XXVII.

[2] L'indicazione del codice sangallese dice: « *Exaltatio S. Crucis ab Heraclio imperatore a Perside Hierosolymam reportate, quando et Romae lignum salutifere crucis a Sergio papa inventum ab omni populo veneratur* ». Cortese comunicazione del sig. dott. Adolfo Fäh bibliotecario.

Non si può, è vero, escludere la possibilità che l'indicazione relativa a S. Ermacora sia stata aggiunta al testo primitivo del martirologio romano piccolo. Le aggiunte in questo genere di scritti sono assai facili. Nel caso nostro poi, sapendosi che il testo del suddetto martirologio il quale stava a Ravenna, verso l'anno 850, allorchè ivi Adone lo trascrisse, proveniva da Aquileia, dove era stato mandato al patriarca di quella città da un Papa, e che Adone alla copia da lui trascritta dava il nome di antichissima, *pervetusta*, si rende assai naturale l'ipotesi, che giunto appena il martirologio romano piccolo da Roma ad Aquileia, ivi nelle copie che se ne fecero si aggiungessero i Santi di Aquileia o aventi relazione con Aquileia, che ancora non v'erano.

Quindi non essendo interamente sicuri che l'indicazione suddetta provenga dalla mano del primo autore del martirologio, non possiamo affermare ch'egli abbia seguito rispetto ad essa il metodo che seguì generalmente rispetto ad altre notizie, di desumerle dalle leggende dei Santi.

Tuttavia è indubitato che già nel corso del secolo VIII era diffusa l'opinione che S. Pietro avesse mandato ad Aquileia S. Marco, il quale dopo costituitovi vescovo S. Ermacora, sarebbe ritornato a S. Pietro, che poi l'avrebbe inviato ad Alessandria. Questo racconto, in pieno accordo con la leggenda di S. Ermacora e desunto da essa, venne registrato da Paolo Diacono, nel suo opuscolo *Gesta Episcoporum Metensium* [1], scritto, come prova il Pertz, nel 784 [2].

Quindi si può ritenere con grande probabilità che la leggenda già esistesse al principio di quello stesso secolo VIII, quando o l'autore stesso del martirologio piccolo, o un ignoto scrittore di Aquileia v'inserirono le notizie relative a S. Ermacora ed a S. Siro.

L'anno 700 pertanto può essere riguardato come l'estremo limite inferiore della composizione della leggenda di S. Ermacora.

Quanto al termine estremo anteriore esso si può ricavare dal silenzio di Venanzio Fortunato circa il 573 e da alcune espres-

[1] « (Petrus) *cum Romam pervenisset, illico qui summas quasque urbes in Occiduo positas Christo Domino per verbum fidei subiugaret, optimos eruditosque viros ex suo consortio direxit. Tunc denique Apollinarem Ravennam, Leucium Brundusium, Anatolium Mediolanum misit. Marcus vero, qui precipuus inter eius discipulos habebatur, Aquilegiam destinavit, quibus cum Hermagoram suum comitem praefecisset, ad beatum Petrum reversus, ab eo nihilominus Alexandriam missus est.* » *Mon. Germ. Hist. Script.* II, pag. 261.

[2] Ibidem.

sioni della stessa leggenda di S. Ermacora. In effetto, non solo qui si ritrovano i nomi barbari di Ulfo ed Ataulfo, che già fanno sospettare un periodo posteriore alle invasioni barbariche, ma vi si ritrova il titolo di *civitas Austriae* dato ad Aquileia. Ora è noto che la divisione dell'Italia superiore in Austria e Neustria avvenne per opera dei Longobardi e quindi in tempo posteriore al 569. Si può quindi ritenere come sommamente probabile, che la leggenda di S. Ermacora, il più antico documento scritto, dove si parli dell'apostolato di S. Marco ad Aquileia, venne composto fra il 573 incirca ed il 700.

Non è qui il caso di rilevare le giuste osservazioni fatte dal Paschini, seguendo la scorta del Tillemont e di altri valenti critici, sul valore storico della leggenda. Osserviamo solo come il funesto stato della Chiesa aquileiese nel periodo suddetto può forse spiegare come l'immaginazione congiunta con lo spirito di partito desse origine a certe notizie contenute nella leggenda, e perfino a ciò che, per così dire, ne forma il punto fondamentale.

In questo periodo appunto gli arcivescovi della provincia aquileiese, per cagione dei tre Capitoli, si sottrassero dall'obbedienza del papa, insieme coi vescovi loro suffraganei, e fecero deplorevole scisma dalla Chiesa romana. Lo scisma, cominciato poco dopo il concilio di Costantinopoli del 553 durò fino al pontificato di Sergio I, ossia verso il 700.

Proprio durante questo periodo funesto l'arcivescovo d'Aquileia prese il titolo di patriarca, quasi pretendendo di equipararsi al Sommo Pontefice, di cui più non voleva riconoscersi suddito. In tali circostanze non deve più far meraviglia, che l'idea di dare per fondatore della Chiesa aquileiese un evangelista, le cui relazioni con essa derivavano forse da qualche fatto vero che ora sfugge alle nostre indagini, fosse accolto con favore dal popolo e dal clero, ed una volta accettato si mantenesse attraverso il volgere dei secoli.

III.

Una bella figura del secolo XIII.
Il B. Giovanni da Vercelli.

Semplicità e grandezza! Due parole, che sono certo contrassegno della santità, e che compendiano la vita di un uomo grande, vero miracolo di operosità nel suo secolo e gloria dell'Ordine domenicano, del quale fu alunno e poi sesto Maestro Generale. Egli è il B. Giovanni Garbella da Mosso S.ª Maria, borgata alpestre del Biellese; ma conosciuto nella storia sotto il nome di *Giovanni da*

Vercelli; in cui onore furono testè celebrate in Roma solenni feste per la giuridica ricognizione del culto.

Brevi cenni di lui apparivano qua e là presso i cronisti, e in poco stringevano grandi cose; ma erano come raggi dispersi, come sprazzi di luce, che illuminavano solo qualche tratto di questa singolare figura di santo. Ad averne più compiti i lineamenti, era necessario raccogliere insieme tutte quelle sparse notizie (di cui molte inedite) con fine discernimento e con diligenti ricerche, come solamente potevasi fare da uomo bene addentro ed informatissimo nelle memorie dell'Ordine. E ciò fu fatto dal M. R. P. Giuseppe Pio Mothon O. P., il quale in un ampio volume, ricco di documenti, rimette la vita e le opere di questo grande uomo [1] nella loro vera luce e le richiama a nuovo splendore.

La trattazione è condotta con accuratezza in quanto concerne il soggetto, e pure con tale senso di religiosità che istruisce, diletta e edifica. Ma essa riesce soprattutto a dare spicco a quella che fu, diciamo così, la nobile *caratteristica* del beato: « la semplicità nella grandezza ».

***

Com'egli dall'alpestre paesello natìo, passato giovane ancora all'Università di Parigi, vi brillasse tosto fra i primi nella scienza del diritto canonico e civile, fino a divenirne professore; indi, dispersa l'università per i rivolgimenti del 1229, venisse ad insegnare nello studio di Vercelli; e sul più bello delle speranze, entrasse nell'Ordine domenicano, guadagnatovi dalle mirabili attrattive del B. Giordano « il dolcissimo Padre dei Predicatori », sembra bastevolmente assodato dall'Autore. Formatosi alla vita religiosa nel gran convento di Bologna, centro della vita domenicana in quel secolo, torna a Vercelli, vi fonda un convento e succedendo al B. Carisio degli Avogadro di Valdengo, lo regge con gran prudenza fra gli sconvolgimenti politici che tenevano divisi i cittadini. È a deplorare però che i particolari di questo periodo, così importante, della sua vita siano ancora scarsi al nostro desiderio. Nel 1251 noi troviamo espressi documenti che ci mostrano eletto il B. Giovanni, insieme con S. Pietro da Verona, ad una delle più difficili e delicate missioni, cioè di pacificare gli animi e riconciliare le città dell'Alta Italia, che avevano tenuto per Federico II. In questa occasione fu inviato da Papa Innocenzo IV commissario apostolico

[1] *Vita del B. Giovanni da Vercelli* scritta dal R. P. FRA GIUSEPPE PIO MOTHON, tradotta in lingua italiana dal Rev. Sac. LUIGI CHINA, Canonico della Metropolitana di Vercelli, 1903; in 8° gr. di pp. VIII-590. È seguìta da un opuscolo: *Storia del culto prestato nella Chiesa da tempo immemorabile al B. Giovanni da Vercelli;* di pp. 104.

e inquisitore a Venezia e nei suoi dintorni; mentre a S. Pietro Martire toccava la Lombardia. L'anno appresso, questi cadeva sotto il ferro omicida degli eretici esasperati dai trionfi dei Predicatori; e la lotta allora contro gli eretici rinforzò. Fra Rainero Sacconi, antico vescovo degli eretici, e poi compagno di S. Pietro Martire, con lo zelo di un convertito perseguitava senza tregua e sempre inesorabile, i suoi antichi correligionari, i quali del resto lo cercavano a morte, come disertore della loro causa. Fra Giovanni invece voleva applicate le leggi con più dolcezza, onde venne a trovarsi più volte in contrasto con fra Rainero. E il dissenso apparve allorchè il Vercellese, dopo sostenuto altre cariche gelosissime, come di Visitatore dell'Ungheria, stata poc'anzi devastata miseramente dai Tartari, e poi di Priore del grande convento di Bologna, nel 1257 venne creato Provinciale della Lombardia, allora agitatissima dalle lotte dei comuni contro gl'Inquisitori. E qui l'A. alla luce dei documenti, ci offre una delle pagine più istruttive della storia, che diremmo intima, del suo Ordine, mostrandoci come il maggior numero dei Religiosi domenicani, e fra loro quasi tutti i Priori dei Conventi, ripugnavano ai rigori, non solo, ma anche al carico della Inquisizione, e non potendo scansarsene, volevano almeno che si usasse ogni possibile moderazione dagli Inquisitori. « Dediti unicamente all'opera pacifica dell'evangelizzazione popolare, della riconciliazione delle famiglie, della organizzazione di confraternite e monti di pietà [1], vedevano l'opera loro paralizzata in parte dal contraccolpo delle animosità sollevate un po' dappertutto dalla rigida applicazione delle leggi inquisitoriali. Quante volte non solo nella medesima città, ma anche nelle medesime famiglie, si vedevano comparire due figli di S. Domenico!... l'uno era l'amico di casa, il consolatore, il padre spirituale; l'altro l'inquisitore, si presentava qual giudice, per inquisire un membro della stessa famiglia sospetto di eresia! »

Queste due specie di religiosi, nel seno delle comunità domenicane si ritrovavano dopo, l'uno di fronte all'altro; quali difficoltà in cosiffatto giornaliero contrasto tra uomini dati a ministeri così opposti! Il B. Giovanni posto a capo di elementi così diversi, aveva da affrontare molte difficoltà a tenerli d'accordo (pag. 144 e seg.) e sopra otto uffici d'Inquisitori, che vi erano nella provincia di Lombardia, stentava a trovare i titolari di questo ufficio odioso. Tali erano quei religiosi, descritti da alcuni come tanto avidi d'inquisizioni e tanto precipitosi a sfoderare tutta la severità delle leggi. I contrasti fra il nostro Beato ed i priori

[1] Veramente i monti di pietà non risalgono al secolo XIII, ma al secolo XV.

dei conventi da una parte e i pochi, ma potenti Inquisitori dall'altra, vennero a tale che Alessandro IV, nel 1260, sottraeva all'autorità dei superiori dell'Ordine quali che si fossero gl'inquisitori in tutto ciò che riguardava l'esercizio del loro ufficio, restando a quelli il diritto solo di nomina. L'ardente zelo dell'inflessibile Rainero aveva vinto! Ma la vittoria di lui, che ebbe pure il suo lato vantaggioso in quel tempo, non era certo ignominiosa agli oppositori.

***

Quindi noi vediamo che fu ben lungi dallo sminuirne il credito o fiaccarne l'operosità. Anzi, l'uno e l'altra crebbe nel nostro Beato, come si scorge dal trovarlo due anni di poi messo alla testa di tutto il movimento della Crociata in Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, nell'Emilia, nelle Romagne e nelle Marche. Ma ben più si vide ciò quando nel grande Capitolo generale del 1264, adunatosi a Parigi sotto la presidenza del B. Pietro di Tarantasia, allora Provinciale di Francia (e che fu poi Innocenzo V), Fra Giovanni da Vercelli raccolse ben tosto la maggioranza dei suffragi e fu eletto Maestro Generale dell'Ordine. « Tale elezione, come bene ragiona il ch. Autore, basterebbe da se sola a illustrare la memoria di Giovanni da Vercelli. I santi e i grandi uomini abbondavano nell'Ordine così da potersi concludere che doni singolari di natura e di grazia dovessero giustificare agli occhi dei contemporanei una tale scelta » (pag. 177 e seg.).

Ma essa fu anche meglio giustificata dall'esito, e i contemporanei, sebbene avari di particolarità nelle loro notizie, mostrano abbastanza di riconoscerlo. Nel resto, le opere grandi che egli compì, le fatiche continue che sostenne, le sapientissime ordinazioni che fece, e quelle sue lettere soprattutto traboccanti di affetto e piene dello spirito di Dio valgono più di qualunque diffusa narrazione; e noi dobbiamo essere grati all'A. che le abbia tutte raccolte nel suo prezioso volume. Ciò però che maggiormente rapiva in quest'uomo straordinario doveva essere quel misto d'affettuoso e di forte, di tenerezza virile e di severità paterna, e insieme quel candore di animo, quella schiettezza di modi e affabilità di volto che pare fosse distintivo della sua indole, e nel piglio risoluto di fiero montanino, doveva fare tanto più amabile contrasto. Era insomma la semplicità nella grandezza.

Chi l'avesse veduto nella sua semplicità, in quella espressiva, ma tutto umile fisonomia di mite religioso e di rubesto alpigiano, piccolo di statura, curvo sul suo bastoncello e zoppicante (egli era un pocolino sciancato) fare cammino a piedi, accompagnato da due fraticelli e con un piccolo fardelletto, che era tutto il loro

corredo, non avrebbe sospettato quanta grandezza di animo e di virtù si nascondesse sotto quelle umili apparenze. Eppure quell' «*homunculus*», com'egli stesso godeva chiamarsi, quel fraticello che i contemporanei descrivono «*aspectu pulcher valde et gratiosus*», ma zoppetto e modestissimo, era il Maestro venerato di tutto un Ordine, che diffondeva allora nel mondo «di cherubica luce uno splendore»; era il consigliere di cardinali e di vescovi, l'amico di principi e di re, il confidente dei pontefici, e da loro adoperato alle più ardue imprese di consigliare vescovi, di pacificare monarchi, di riconciliare città, di ridurre popoli, di predicare la Crociata, di prepararne e dirigerne i grandi movimenti, anzi eletto, nei tempi più difficili, alla dignità di Patriarca di Gerusalemme, la quale però, come ogni altro onore, fu da lui ricusata con mirabile costanza.

Egli, così appoggiato sul suo bastoncello e zoppicante, percorre da un capo all'altro tutta l'Europa e da per tutto lascia tra i suoi sudditi l'orma profonda del suo passaggio. Notabili sono in particolare le disposizioni che egli prese a favore degli studi, l'opposizione che fece al trattarsi delle vane e futili questioni, che già venivano in voga tra i giovani sempre vaghi di novità e che poi recarono tanti danni alla Scolastica, la repressione che usò contro agli avversari delle dottrine dell'Angelico S. Tomaso, stato per dieci anni suo suddito e suo consigliere nei dubbi teologici; sicchè per i decreti massimamente dei capitoli generali del 1278 e 1279, quelle prevalsero definitivamente nell'Ordine, e quindi in tanta parte delle scuole cattoliche.

* * *

Gran mente, uomo straordinario e nel governo e nell'azione egli riuniva in sè, come dice Niccolò III nella lettera in cui lo eleggeva a Patriarca di Gerusalemme (15 maggio 1278): «litteralis scientia, vita laudabilis, conversatio placida, morum honestas, profunditas consilii, discretionis maturitas, et probata religio» e, ciò che è più mirabile ancora in tante rare doti e in tanta grandezza d'imprese, una cara semplicità e modestia.

Egli meritava veramente che l'Ordine suo ne procurasse dalla S. Sede la solenne ricognizione del culto. Con ciò non solo s'aggiunge un nuovo ornamento all' Ordine dei Predicatori, ma con nuovo esempio al popolo cristiano, questa figura antica del forte Piemonte, richiamata dall'oblio, oppone alle boriose vanità del secolo la semplicità evangelica congiunta alla vera grandezza dell'animo.

SCIENZE NATURALI

1. Il grammofono a servizio della scienza linguistica, musicale, dei canti popolari, nazionali, delle melodie gregoriane, ecc. Biblioteche di dischi. — 2. Meccanismo della registrazione. — 3. Difetti e miglioramenti. — La tempra de' suoni. — Effetto del portavoce ricevitore. — Il diaframma « Paglieri » e quello « exhibition ». — Effetto della disparità della distanza. — Analogia colla fotografia. — Un solista e un coro. — *Saper* cantare pel grammofono. — 4. Tono e tempo vanno inesorabilmente connessi per necessità acustica.

1. Perchè l'abbiamo chiamato *grammofono* e non *fonografo,* come il suo predecessore, io non lo so, perchè insomma i due nomi dicono la stessa cosa, quanto al principio. Ma pure bisogna distinguere con diversi vocaboli due esseri, che con tutte le loro somiglianze hanno notevoli diversità. Il fonografo portava la sua lezione scritta sopra un cilindro di cera o meglio di paraffina, materia grassa, morbida insieme e consistente, capace di ricevere e poi di rendere le più tenere impressioni: facile però a logorarsi al frequente ripassare della punta pei solchi delle sue spire.

Il grammofono è più robusto. Ai delicati cilindri di paraffina sostituisce dei rigidi e larghi dischi di ebanite, sui quali sono registrate in spire concentriche, leggermente ondulate, le tracce della punta vibrante. E così la voce esce sonora e squillante dall'ampia tromba, che la guida e la spande, facendola sentire senza fatica anche a tutto un teatro.

Queste sono cose conosciute da un pezzo: l'invenzione, dovuta ad Emilio Berliner, non è di questi giorni, anzi rimonta al 1887. Tuttavia in questi ultimi anni fu perfezionato di molto, divulgato largamente, ed in particolare adoperato a servizio della scienza, come registratore e riproduttore di discorsi, di canti sacri, di canti nazionali, e di esecuzioni musicali, che fissate sui dischi si possono diffondere a migliaia, far servire a studio, a confronti e misure, e conservare poi come documenti da biblioteca simili ai libri o ai manoscritti. E difatto essi sono scritti, i quali non si leggono coll'occhio, ma coll'orecchio, e sono sempre pronti a farsi consultare a piacimento.

Le opere degli scultori, dei pittori, e dell'altre arti figurative, restano concretate in materia durevole: ma dell'arte dei suoni non resta se non un ricordo fugace; il quale si può rievocare in certa misura grazie alla notazione scritta: ma dell'esecuzione, a cui in sostanza la scrittura stessa è ordinata, non rimaneva traccia, altro che nella fama. Che non si pagherebbe oggi per riudire il violino del Paganini? o le voci di quei cantanti che commossero e trascinarono le generazioni contemporanee ai genii del Rossini, del Verdi e del Bellini? E tutti sanno quanto valga l'interpretazione così nel canto, come nella recitazione drammatica e nell'oratoria: essa è quasi parte dell'invenzione; ma finora non c'era modo di fissarla con sicurezza. Tutto questo era un tesoro d'arte effimero: d'ora innanzi il grammofono gli dà vita imperitura.

La linguistica comparata potrà avere sotto mano la pronunzia delle lingue esotiche d'ogni paese, quella di dialetti o lingue morenti presso tribù che stanno per estinguersi, cacciate dalle invadenti immigrazioni degli Europei. E siffatti documenti registrati in dischi di solida ebanite si potranno riporre in archivii e biblioteche, come già ha principiato a fare il prof. Fumagalli in una sezione speciale della biblioteca di Brera a Milano.

Quest'idea, esposta dal dotto professore nel VI congresso bibliografico italiano a Firenze, fu accolta dal sig. Alfredo Michaëlis, direttore della « *The Grammophone Company (Italy) Limited* » il quale si trovava quivi presente. E ora la potente e solerte compagnia inglese, che fabbrica i suoi strumenti ad Hannover in Germania, e i dischi in una casa succursale a Milano, ha già radunata una ricca serie di canti russi, indiani, cinesi, giapponesi, egiziani, abissini, ecc. raccolti ne' varii paesi da' suoi agenti viaggiatori. Certo che all'orecchio nostro europeo riescono non solo nuovi, ma strani certi intervalli, ruvide dissonanze, usuali ne' canti dell'estremo oriente. Ma tra il rozzo e l'eccessivo i nostri musici sanno pure sceverare de' nuovi partiti, atti a ravvivare anche l'arte occidentale, come fece già l'arte giapponese, quando si rivelò agli europei nell'esposizione di Parigi nel 1878.

Fra tante esecuzioni musicali registrate dalla macchina parlante e destinate per lo più a semplice sollazzo, ha omai preso il suo posto anche il canto religioso in particolare le melodie gregoriane. Antifone, responsorii, il *Kyrie,* il *Gloria,* il *Credo,* ecc. furono da cori ben istruiti cantati a varie riprese dinanzi al ricevitore del grammofono della predetta Compagnia qui in Roma, particolarmente dopo l'interesse suscitato dal Congresso gregoriano dello scorso aprile: e potranno servire molto utilmente all'istruzione delle *scholae cantorum,* per le chiese, pei collegi e pei seminarii, e dare un'idea dell'interpretazione di

questo canto, della bellezza delle antiche e autentiche melodie, tornate oggi nel meritato credito ed onore.

2. Troppo giusta è però la curiosità di sapere come la voce venga registrata sopra questi dischi misteriosi del grammofono. Mettetevi dunque dinnanzi al portavoce, cioè un largo cono metallico che vi presenta la sua apertura maggiore; a giusta distanza, ben inteso, se non volete dare alla vostra limpida voce uno spiacevole tono di nasalità. Le vibrazioni dell'aria saranno ricevute da un sottile diaframma, cioè una laminetta di mica delicatissima, la quale porta inserito al suo centro uno stilo metallico ricurvo, pronto a ubbidire ad ogni più piccolo tremore del diaframma che lo comanda. Questo stilo è come a dire la penna che scriverà le vibrazioni della vostra voce. Non in carta però, ma sopra una tavoletta, dirò meglio un disco, che ha l'apparenza di cera, ed è uno stearato di soda (composto di acido stearico e di soda) materia morbida e abbastanza consistente da accogliere e ritenere quelle tenui modellature. Questo disco si fa girare sotto la punta scrivente con velocità tale che tutte le vibrazioni riescano nitide e distinte. Laonde risulterà non un cerchio semplice ma alquanto increspato. E perchè ad un secondo giro la punta non debba ripassare sul primo solco segnato, il disco le viene spostato di sotto mercè un movimento che lo fa avanzare regolarmente d'un passo ben misurato. Di maniera che per la composizione dei due movimenti simultanei, l'uno rotatorio, l'altro rettilineo, risulterà una linea spirale che si va restringendo verso il centro. Questa linea nei suoi piccoli ondeggiamenti, appena percettibili all'occhio non armato di lente, contiene scritta la cantata, un concerto, anche una sinfonia.

Rimettete infatti la punta sul principio del solco ch'essa ha tracciato; e mandate in giro il disco: a una a una tutte le vibrazioni ch'essa vi aveva incise saranno restituite al diaframma, e da questo all'aria intorno, e tornerete a sentire la vostra voce o del vostro strumento.

Se non che il disco originale, composto com' è di materia delicata, presto si sciuperebbe, e però nelle ripetizioni non viene adoperato esso stesso direttamente, ma fatto servir di stampo a cavarne un calco in gesso; il gesso mediante la galvanoplastica ne darà uno in rame; e il rame stamperà finalmente sull'ebanite tutto lo scritto ricevuto.

3. Non vorrei per altro aver l'aria di fare il panegirico del grammofono. Tanto bello, tanto nuovo, tanto carino sì, ma egli pure non si contenta, perchè sente d'essere capace di più ancora, sotto la mano industre dei costruttori e grazie all' infaticabile sollecitudine della *Company*. Egli verrà a capo certamente di smettere quel rantolìo, in-

grato preludio, che precede ogni cantata, e la segue passo passo come accompagnamento obbligato. Se la colpa è dell'ebanite, materia dura assai; se dura dal canto suo è la punta d'acciaio che scorre per le spire, e lo sfregamento non si può evitare, tanto che la punta si consuma e ad ogni sonata bisogna rimutarla: contuttociò si troverà via d'ammorbidire questi contatti; come venne fatto in parte già ad alcuno dei costruttori, i cui dischi girano dolci e quasi silenziosi, cioè mormorando a pena sotto voce.

Così è da sperare che s'arrivi un giorno a quel perfetto affiatamento, o vogliam dire, a quella imparzialità nella riproduzione dei varii suoni, per cui a ciascuno strumento d'una banda o d'un'orchestra venga conservata nel grammofono (e altrettanto nel fonografo) la giusta parte ch'esso aveva nel concerto, senza alterazione di tempra, senza patire soppressione di voce, nè guadagnare una sproporzionata prevalenza. In una parola, s'aspetta di ottenere pei suoni quell'imparzialità che in fotografia hanno pei colori le moderne lastre ortocromatiche, non sensibili al violetto più che al rosso, ma capaci di rendere le intensità relative di tutte le tinte senz'eccezione. Laddove pare che talora la voce di alcuni strumenti venga ritratta con maggior fedeltà, per es. quella delle trombe in genere e particolarmente della cornetta, che squilla limpida come in natura; mentre la voce di basso facilmente prende una cotale nasalità profonda e metallica, alla maniera di chi parla in un imbuto; e all'opposto le voci acute, come i soprani, tendono a passare nello stridulo: tanto che il flauto, avendo una voce pura e scarsa di armonici, e volentieri trattenendosi negli acuti, esce fuori spontaneo e spiccato, e più ancora l'ottavino, che diviene addirittura insolente come un fischio, dominando senza riguardo tutto il corpo dignitoso della massa orchestrale. Per tale ineguaglianza possono tornare squilibrate le varie parti dei cori polifoni, e nei concerti patirne l'istrumentazione, che pure ha tanta parte dell'effetto.

Donde proceda siffatta alterazione non è ancora bene accertato. Attribuirla ai dischi non pare che si possa, giacchè ricavati colla massima accuratezza dal primo originale, rendono ogni impulso ricevuto, fino all'eco e al rimbombo che si sente vagar per l'aria al suono delle campane quando danno la volta. Chi l'attribuisce al ricevitore, cioè a quel portavoce conico che raccoglie i suoni e li addensa sulla lastrina vibrante connessa alla punta registratrice. Siccome il detto portavoce è di metallo, può essere ch'egli associi alcuna delle sue proprie vibrazioni a quelle ricevute, e così imprima al suono risultante uno speciale colorito metallico. Ipotesi che parrebbe confermata dal fatto che appunto le voci basse escono più alterate di nasalità, come quelle che sono più atte ad eccitare per consonanza il suono fondamentale

del trombone ricevitore. Laddove le note acute, trovando o niuna o poca corrispondenza, escono illese quanto a quel difetto.

Altri vogliono ritrovare ragione del medesimo nel diaframma o laminetta di mica, che non sarebbe docile egualmente a tutte le vibrazioni che la scuotono. Certo è che il diaframma del Paglieri di Roma è un notevole miglioramento, quanto alla chiarezza e fedeltà delle voci. È un bel passo pure quello che la sullodata « Grammophone Company » fornisce sotto il nome di diaframma « exhibition ».

Ma senza escludere del tutto l'influenza delle predette cagioni, l'esperienza ha già dimostrato che non si potrà riparare allo squilibrio delle voci di varii strumenti, o d'un coro, senza eliminare la disparità della distanza a cui necessariamente si trovano i musici al momento dell'esecuzione: disparità alla quale si cerca d'ovviare disponendo dinanzi a loro non uno ma parecchi coni ricevitori.

Avviene qui qualcosa di somigliante a ciò che si riscontra nella fotografia: la quale con tutto che sia lavoro di strumenti i più perfettamente lavorati, di lastre accuratissime, può dar luogo, e lo dà difatto anche troppo spesso, a scherzi e a delusioni inaspettate. Un bravo dilettante, e denaroso, s'era fornito d'un eccellente obbiettivo, non so se del Görtz o dello Zeiss, che abbracciava un angolo amplissimo e gli forniva vedute stupende, panorami estesi, linee perfettamente verticali anche agli orli; sicchè egli non si saziava di compiacersene e di magnificare il suo acquisto. Naturalmente la distanza focale era piccola, se doveva bastare a un campo notevole. Eccolo dunque applicato a ritrarre un gruppo d'una ventina di persone. Per avere le teste di grandezza sufficiente, l'animoso fotografo colloca la sua macchina assai vicina al gruppo: l'obbiettivo è eccellente, l'angolo capace, tutti entrano nel campo. Tirate le prove: delusione e sconforto! I personaggi della prima fila compariscono in comparazione dell'altre file grandi, anzi sformati, colle mani enormi, i nasi rigonfii; mentre quelli della seconda fila e meglio della terza appaiono in scala assai minore, ma proporzionati e perfettamente somiglianti. Che è successo? l'obbiettivo è lo stesso per tutti. — Verissimo, ma non tutti sono egualmente collocati rispetto all'obbiettivo. Questo è fedele a piegare i raggi luminosi conforme alle leggi fisiche e geometriche: la lastra è fedele a ricevere i raggi così rifratti. Ma l'artista doveva conoscere e maneggiare meglio il suo strumento, e collocare i suoi personaggi in modo che le piccole differenze reali di distanza non dovessero ingenerare grosse sproporzioni nell'immagine: mandare tutti a notevole lontananza, ragguagliare così, per quanto era possibile, le differenze, e contentarsi di avere più piccole le figure, rimediando poi allo sconcio mediante un ingrandimento; giacchè un obbiettivo di corta distanza focale non può fornire altro. Ovvero doveva provvedersi un altro obbiettivo.

Orbene dinanzi al grammofono succede presso a poco altrettanto. Poniamo in prima fila un solista dalla voce potente: dietro a lui un coro a varie parti. La voce del solista più vicina al risonatore uscirà netta, prevalente; se troppo vicina, farà pure risonare l'imbuto, e allora ne tornerà sciupata. Ad ogni modo dominerà tutte le altre. Il coro sia un pochino più lontano; quei pochi passi, rispetto alle dimensioni del ricevitore e di tutto il sistema non sono una quantità da trascurare; epperò il coro si troverà in condizioni assai differenti dal solista, e questo basta perchè l'effetto complessivo riesca alterato assai verso un uditore, che nella stessa sala lo stia apprezzando a distanza, e verso il diaframma del grammofono, che non può ricevere quelle onde se non passate per la trafila del cono metallico.

Sono cose che l'esperienza dimostra chiaramente. Uno dei più recenti dischi della « Grammophone Company », anzi inedito ancora, riproduce il terzetto *laudamus te* nel *Gloria* d'una messa del M.° Gaetano Capocci. La bella voce del Moreschi, un pastoso contralto modulato colla sicurezza disinvolta d'un artista provetto, vi trasporta in chiesa a una di quelle notissime e caratteristiche esecuzioni romane, oggi felicemente sbandite dal luogo sacro; e pare di sentirlo vicino e presente sulla tribuna. Ma quando entra il coro de' fanciulli col suo *in terra pax* (poco liturgicamente arretrato e ripetuto), paiono voci pioventi dall'alto, risonanti tra le nuvole lontane.

Un'attenzione speciale perciò si ricerca nel collocare gli esecutori di fronte alla macchina, che prima ascolta e poi dovrà parlare. Avvertenza necessaria quando sono molte voci o molti strumenti, de' quali i suoni, varii d'intensità e di tempra, intesi a giusta distanza si fondono insieme con studiata e nota proporzione; che può essere diversa assai da quella che si produce alla vicina bocca del ricevitore.

Quando l'Haydn trasformò la sinfonia coll' individuare ciascuno strumento dell'orchestra secondo la sua tempra, e quando il Beethoven l'ampliò ancora coll'aggiunta di nuovi strumenti (altri due corni e tre tromboni) anzi la sollevò all' espressione de' più profondi sentimenti dell' animo, conferendo, per dir così, agli strumenti la parola: l'uno e l'altro calcolarono gli strumenti per la voce e per l'effetto che essi hanno all'aperto o in una grande aula ove dovevano risonare, non già per l'effetto prodotto sopra un uditore troppo addossato agli esecutori e costretto a ricevere l'impressioni per un canale. Laonde parrebbe che questi capilavori dell' arte e altre opere musicali potranno essere ritratte senza mende dai nostri registratori, quando a questi si saprà dare tale delicatezza e sensibilità, che possano fare l'ufficio loro anche da lontano, dove sarebbe il posto ordinario degli uditori senz'altro costringimento speciale. Al modo stesso

che per fare un buon ritratto ci vuole un buon obbiettivo a lungo foco, col quale si possa collocare lontano la persona da ritrarre, sicchè siano equilibrate le piccole differenze di profondità delle varie parti del volto.

Ciò non toglie però che qualche accorgimento non sia vantaggioso anzi necessario a chi vuole *prodursi* anche da solo dinanzi al grammofono. Bisogna sapergli parlare, saper cantare, come bisogna saper *posare* dinanzi al fotografo. È una cotale pratica, la quale spetta al tecnico che dirige lo strumento e riceve l'esecuzione, ma più ancora all'esecutore stesso. Non sentiamo da alcuni dischi ripetizioni squisitamente modulate, che sgorgano chiare e spontanee, senza sforzo, e sono una delizia a sentirle? L'artista aveva saputo cantare, parlare, posare. Altri invece non avevano saputo: voci chiocce, sgarbate, piene di sforzo e d'esagerazioni. Lo strumento qui non è in causa: esso ha fatto il suo dovere.

4. Da ultimo, ad essere giusti, non si può annoverare tra i difetti dello strumento quello ch'è, per dir così, un eccesso di fedeltà nel ridare il tempo, il tono, cioè l'altezza della sonata con misura così esatta, ma così vincolata, che non si può pretendere di accelerare il tempo o di ritardarlo, senza che ne torni insieme alzato il tono ovvero abbassato. Ecco una bella cavatina di basso: intonata, grave, bene eseguita, con un dato tempo, quello voluto dal compositore. Il grammofono è capace di riprenderla così per l'appunto senz'alterarne un filo: tempo, tono, modulazione, ogni cosa. Ma se per combinazione la vite che governa la velocità del disco rotante fosse stata sollevata in modo che questo giri più lesto, tutta la cantata cambia tempo non solo, ma l'altezza, cioè il tono della voce, sicchè il basso sarà divenuto baritono, fors'anco tenore. Viceversa rallentando il moto il tenore può diventar basso.

Questo, dico, non è difetto di costruzione, ma necessità di natura, nè si può rimuovere diversamente se non procurando di dare al disco per ciascuna esecuzione la velocità che risponde al tempo del pezzo originale, o ciò che torna allo stesso, intonando la ripetizione coll'originale perfettamente. Bisognerà adunque segnare su ciascun disco il tempo col quale dev'essere eseguito, e sul bottone della vite regolatrice p. e. un numero o segno convenzionale corrispondente.

La ragione di questo fenomeno assai curioso è in sè medesima semplicissima. L'altezza del suono, com'è noto dall'acustica, dipende unicamente dal numero delle vibrazioni compiute dallo strumento o dall'aria eccitata, in un dato tempo, per es. in un minuto secondo. A suoni più gravi meno vibrazioni, a più acuti più numerose. L'*ottava* acuta dà un numero doppio di vibrazioni, la *quinta* una volta e mezzo,

cioè $^3/_2$, la terza ne dà i $^5/_4$ ecc. Ora supponete che tutta una cantata, composta di qualche centinaio di note e di pause, duri tutta intera due minuti e mezzo. Le vibrazioni di tutte le note insieme danno una determinata somma, dipendente dall'altezza di ciascuna nota individualmente, moltiplicata pel tempo in cui essa fu tenuta dal cantante: poniamo in cifra tonda 500 000. Il grammofono, che è registratore fedele, anzi meccanico, irresponsabile, le segna e scolpisce una per una; e sarà sempre pronto a ripetervele e ricantarvele una per una infallibilmente: cioè dire a scuotere l'aria mediante tutto il suo congegno di disco, punta, diaframma, tante volte nè più nè meno quante egli stesso ne è stato percosso. Se adunque quelle 500 000 vibrazioni, colle pause interposte, prenderanno nella ripetizione tanti minuti secondi quanti ne prese il canto primitivo, la riproduzione sarà fedele pel tono e pel tempo, come l'immagine dello specchio. Ma se invece di due minuti e mezzo voleste, accelerando il disco, condensarle nello spazio di due minuti, non spendendovi che i $^4/_5$ del tempo, allora tutto resterà alzato di tono, cioè passerà alla terza superiore. Se la cantata principiava in *do* ora la sentiremo principiare in *mi,* e al tempo stesso correre molto più lesta, quasi passando da un andante all'allegro moderato.

Ma è chiaro che il povero grammofono non ci ha colpa, egli dice ciò che gli fanno dire. Come la lastra fotografica non ha colpa se chi si fa ritrattare si pone in iscorcio colla faccia per l'insù. Egli verrà fuori come deve venire, data quella posizione.

SULLA LIMOSINA DELLE MESSE

DECRETO DELLA S. C. DEL CONCILIO

Ut debita sollicitudine missarum manualium celebratio impleatur, eleemosynarum dispersiones et assumptarum obligationum obliviones vitentur, plura etiam novissimo tempore S. Concilii Congregatio constituit. Sed in tanta nostrae aetatis rerum ac fortunarum mobilitate et crescente hominum malitia, experientia docuit cautelas vel maiores esse adhibendas, ut piae fidelium voluntates non fraudentur, resque inter omnes gravissima studiose ac sancte custodiatur. Qua de causa Emi S. C. Patres semel et iterum collatis consiliis, nonnulla statuenda censuerunt, quae SSmus D. N. Pius PP. X accurate perpendit, probavit, vulgarique iussit, prout sequitur.

Declarat in primis Sacra Congregatio manuales missas praesenti decreto intelligi et haberi eas omnes quas fideles oblata manuali stipe celebrari postulant, cuilibet vel quomodocumque sive brevi manu, sive in testamentis, hanc stipem tradant, dummodo perpetuam fundationem non constituant, vel talem ac tam diuturnam ut tamquam perpetua haberi debeat.

Pariter inter manuales missas accenseri illas, quae privatae alicuius familiae patrimonium gravant quidem in perpetuum, sed in nulla Ecclesia sunt constitutae, quibus missis ubivis a quibuslibet sacerdotibus, patrisfamilias arbitrio, satisfieri potest.

Ad instar manualium vero esse, quae in aliqua ecclesia constitutae, vel beneficiis adnexae, a proprio beneficiario vel in propria ecclesia hac illave de causa applicari non possunt; et ideo aut de iure aut cum S. Sedis indulto, aliis sacerdotibus tradi debent ut iisdem satisfiat.

Iamvero de his omnibus S. C. decernit: 1.° Neminem posse plus missarum quaerere et accipere quam celebrare probabiliter valeat intra temporis terminos inferius statutos, et per se ipsum, vel per sacerdotes sibi subditos, si agatur de Ordinario dioecesano, aut Praelato regulari.

2.° Utile tempus ad manualium missarum obligationes implendas esse mensem pro missa una, semestre pro centum missis, et aliud longius vel brevius temporis spatium plus minusve, iuxta maiorem vel minorem numerum missarum.

3.° Nemini licere tot missas assumere quibus intra annum a die susceptae obligationis satisfacere probabiliter ipse nequeat; salva tamen semper contraria offerentium voluntate, qui aut brevius tempus pro missarum celebrátione sive explicite sive implicite ob urgentem ali-

quam causam deposcant, aut longius tempus concedant, aut maiorem missarum numerum sponte sua tribuant.

4.° Cum in decreto *Vigilanti* diei 25 mensis Maii 1903 statutum fuerit « ut in posterum omnes et singuli ubique locorum beneficiati « et administratores piarum causarum, aut utcumque ad missarum « onera implenda obligati, sive ecclesiastici sive laici, in fine cuius- « libet anni missarum onera, quae reliqua sunt, et quibus nondum « satisfecerint, propriis Ordinariis tradant iuxta modum ab iis defi- « niendum »; ad tollendas ambiguitates Emi Patres declarant ac statuunt, tempus his verbis praefinitum ita esse accipiendum, ut pro missis fundatis aut alicui beneficio adnexis obligatio eas deponendi decurrat a fine illius anni intra quem onera impleri debuissent: pro missis vero manualibus obligatio eas deponendi incipiat post annum a die suscepti oneris, si agatur de magno missarum numero; salvis praescriptionibus praecedentis articuli pro minori missarum numero, aut diversa voluntate offerentium.

Super integra autem et perfecta observantia praescriptionum quae tum in hoc articulo, tum in praecedentibus statutae sunt, omnium ad quos spectat conscientia graviter oneratur.

5.° Qui exuberantem missarum numerum habent, de quibus sibi liceat libere disponere (quin fundatorum vel oblatorum voluntati quoad tempus et locum celebrationis missarum detrahatur), posse eas tribuere praeterquam proprio Ordinario aut S. Sedi, sacerdotibus quoque sibi benevisis, dummodo certe ac personaliter sibi notis et omni exceptione maioribus.

6.° Qui missas cum sua eleemosyna proprio Ordinario aut S. Sedi tradiderint ab omni obligatione coram Deo et Ecclesia relevari.

Qui vero missas a fidelibus susceptas, aut utcumque suae fidei commissas, aliis celebrandas tradiderint, obligatione teneri usque dum peractae celebrationis fidem non sint assequuti; adeo ut si ex eleemosynae dispersione, ex morte sacerdotis, aut ex alia qualibet etiam fortuita causa in irritum res cesserit, committentes de suo supplere debeat, et missis satisfacere teneatur.

7.° Ordinarii dioecesani missas, quas ex praecedentium articulorum dispositione coacervabunt, statim ex ordine in librum cum respectiva eleemosyna referent, et curabunt pro viribus ut quamprimum celebrentur, ita tamen ut prius manualibus satisfiat, deinde iis quae ad instar manualium sunt. In distributione autem servabunt regulam decreti *Vigilanti,* scilicet « missarum intentiones primum distribuent « inter sacerdotes sibi subiectos, qui eis indigere noverint; alias deinde « aut S. Sedi, aut aliis Ordinariis committent, aut etiam, si velint, « sacerdotibus extra-dioecesanis dummodo sibi noti sint omnique ex- « ceptione maiores », firma semper regula art. 6 de obligatione, donec a sacerdotibus actae celebrationis fidem exegerint.

8.° Vetitum cuique omnino esse missarum obligationes et ipsarum eleemosynas a fidelibus vel locis piis acceptas tradere bibliopolis et mercatoribus, diariorum et ephemeridum administratoribus, etiamsi religiosi viri sint, nec non venditoribus sacrorum utensilium et indumentorum, quamvis pia et religiosa instituta, et generatim quibuslibet, etiam ecclesiasticis viris, qui missas requirant, non taxative ut eas celebrent sive per se sive per sacerdotes sibi subditos, sed ob alium quemlibet, quamvis optimum, finem. Constitit enim id effici non posse nisi aliquod commercii genus cum eleemosynis missarum agendo, aut eleemosynas ipsas imminuendo: quod utrumque omnino praecaveri debere S. Congregatio censuit. Quapropter in posterum quilibet hanc legem violare praesumpserit aut scienter tradendo missas ut supra, aut eas acceptando, praeter grave peccatum quod patrabit, in poenas infra statutas incurret.

9.° Iuxta ea quae in superiore articulo constituta sunt decernitur, pro missis manualibus stipem a fidelibus assignatam, et pro missis fundatis aut alicui beneficio adnexis (quae ad instar manualium celebrantur) eleemosynam iuxta sequentes articulos propriam, nunquam separari posse a missae celebratione, *neque in alias res commutari aut imminui,* sed celebranti ex integro et in specie sua esse tradendam, sublatis declarationibus, indultis, privilegiis, rescriptis sive perpetuis sive ad tempus, ubivis, quovis titulo, forma vel a qualibet auctoritate concessis et huic legi contrariis.

10.° Ideoque libros, sacra utensilia vel quaslibet alias res vendere aut emere, et associationes (uti vocant) cum diariis et ephemeridibus inire ope missarum, nefas esse atque omnino prohiberi. Hoc autem valere non modo si agatur de missis celebrandis, sed etiam si de celebratis, quoties id in usum et habitudinem cedat et in subsidium alicuius commercii vergat.

11.° Item sine nova et speciali S. Sedis venia, (quae non dabitur nisi ante constiterit de vera necessitate, et cum debitis et opportunis cautelis), ex eleemosynis missarum, quas fideles celebrioribus Sanctuariis tradere solent, non licere quidquam detrahere ut ipsorum decori et ornamento consulatur.

12.° Qui autem statuta in praecedentibus articulis 8, 9, 10 et 11, quomodolibet aut quovis praetextu perfringere ausus fuerit, si ex ordine sacerdotali sit, suspensioni *a divinis* S. Sedi reservatae et ipso facto incurrendae obnoxius erit; si clericus sacerdotio nondum initiatus, suspensioni a susceptis ordinibus pariter subiacebit, et insuper inhabilis fiet ad superiores ordines assequendos; si vero laicus, excommunicatione latae sententiae Episcopo reservata obstringetur.

13.° Et cum in const. *Apostolicae Sedis* statutum sit excommunicationem latae sententiae Summo Pontifici reservatae subiacere « col-

« ligentes eleemosynas maioris pretii pro missis, et ex iis lucrum ca-
« ptantes, faciendo eas celebrare in locis ubi missarum stipendia mi-
« noris pretii esse solent » S. C. declarat, huic legi et sanctioni per praesens decretum nihil esse detractum.

14.° Attamen ne subita innovatio piis aliquibus causis et religiosis publicationibus noxia sit, indulgetur ut associationes ope missarum iam initae usque ad exitum anni a quo institutae sunt protrahantur. Itemque conceditur ut indulta reductionis eleemosynae missarum, quae in beneficium Sanctuariorum aliarumve piarum causarum aliquibus concessa reperiuntur, usque ad currentis anni exitum vigeant.

15.° Denique quod spectat missas beneficiis adnexas, quoties aliis sacerdotibus celebrandae traduntur, Eminentissimi Patres declarant ac statuunt, eleemosynam non aliam esse debere quam synodalem loci in quo beneficia erecta sunt.

Pro missis vero in paroeciis aliisque ecclesiis fundatis eleemosynam, quae tribuitur, non aliam esse debere quam quae in fundatione vel in successivo reductionis indulto reperitur in perpetuum taxata, salvis tamen semper iuribus, si quae sint, legitime recognitis sive pro fabricis ecclesiarum, sive pro earum rectoribus, iuxta declarationes a S. C. exhibitas in *Monacen.* 25 Iulii 1874 et *Hildesien.* 21 Ianuarii 1898.

In *Monacen.* enim « attento quod eleemosynae missarum quorum-
« dam legatorum pro parte locum tenerent congruae parochialis, Emi
« Patres censuerunt licitum esse parocho, si per se satisfacere non
« possit, eas missas alteri sacerdoti committere, attributa eleemosyna
« ordinaria loci sive pro missis lectis sive cantatis ». Et in *Hildesien.* declaratum est, « in legatis missarum aliqua in ecclesia fundatis
« retineri posse favore ministrorum et ecclesiarum inservientium eam
« redituum portionem quae in limine fundationis, vel alio legitimo
« modo, ipsis assignata fuit independenter ab opere speciali praestando
« pro legati adimplemento ».

Denique officii singulorum Ordinariorum erit curare ut in singulis ecclesiis, praeter tabellam onerum perpetuorum et librum in quo manuales missae quae a fidelibus traduntur ex ordine cum sua eleemosyna recenseantur, insuper habeantur libri in quibus dictorum onerum et missarum satisfactio signetur.

Ipsorum pariter erit vigilare super plena et omnimoda executione praesentis decreti: quod Sanctitas Sua ab omnibus inviolabiliter servari iubet, contrariis quibuslibet minime obstantibus.

Datum Romae ex S. Congregatione Concilii die 11 Maii 1904.

† VINCENTIUS CARD. EP. PRAENESTINUS, *Praefectus*.

C. DE LAI, *Secretarius*.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 giugno - 7 luglio 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Decreti della sacra Congregazione dei Riti pubblicati in Vaticano. — 2. Udienze pontificie. — 3. La sacra visita apostolica. — 4. Un monumento a Goethe.

1. Venerdì 24 giugno, festa di S. Giovanni Battista, alla presenza del Santo Padre, furono promulgati due decreti della sacra Congregazione dei Riti: il primo sul *Tuto* per procedere alla beatificazione del Ven. Gaspare del Bufalo, canonico di S. Marco e fondatore dei Missionari del Preziosissimo Sangue, morto ai 28 decembre 1837; il secondo sull'approvazione dei miracoli proposti per la beatificazione del Ven. Stefano Bellesini, nativo di Trento, dell'ordine romitano di S. Agostino, parroco in Genazzano nel Lazio, ove vittima di carità, morì di pestilenza agli 11 di Febbraio del 1838. Oltre la Corte pontificia, gli ufficiali della congregazione e i postulatori della causa, assistevano i cardinali Luigi Tripepi, pro-profetto della sacra Congregazione dei Riti, Vincenzo Vannutelli, vescovo di Palestrina e Domenico Ferrata, ponenti delle cause, una rappresentanza degli istituti religiosi, del capitolo di S. Marco, della pia società dei sacerdoti di S. Galla e di altre opere alle quali appartenne il Ven. del Bufalo.

Ai ringraziamenti dei procuratori generali dei due istituti, del Rev. D. Michele Bruni e del P. Angelo Ferrata, il Santo Padre rispose che la glorificazione di questi due servi di Dio, oltre i grandi beni che arrecherà ai loro istituti religiosi, alle loro patrie, e alla Chiesa, servirà ad accrescere nei fedeli la stima ed il rispetto verso i sacerdoti e i religiosi, veri amici del popolo e solleciti del vero suo bene, che tanto più devono stimarsi e rispettarsi, in quanto che « in questi tempi calamitosi, che pure si dicono umanitarii, si spogliano dei loro beni, si esiliano dalla loro patria e si privano della sacra ospitalità, giungendo quasi a sottrarre loro l'aria che respirano e un

posto al sole, che il Padre celeste fa sorgere sopra i buoni e sopra i cattivi ».

Dei due miracoli approvati per la beatificazione del Ven. Gaspare del Bufalo, il primo avvenne a Lenola, nell'archidiocesi di Gaeta, nella persona di un pastore di nome Ottavio Lo Stocco, che disperato dai medici per una tisi polmonare fu guarito al solo contatto di una reliquia del santo; l'altro è avvenuto in Albano Laziale nel 1861 nella persona di una tal Clementina Masini. Costei da più di quattro mesi afflitta da un'incurabile peritonite cronica con perforazione delle pareti addominali e del sottoposto intestino, essendosi raccomandata al Servo di Dio fu da lui doppiamente consolata, e colla sua apparizione e con una guarigione perfetta.

2. Molte sono le comunità, le società e gli istituti religiosi che durante la quindicina sono stati ricevuti in Vaticano. Ricordiamo l'istituto agricolo di Vigna Pia, diretto dai fratelli della Misericordia e presentato da Mons. de Bisogno, insieme col cav. Baiola Parisani, segretario. Il S. Padre si compiacque di ascoltare un inno in suo onore, messo in musica dal maestro Achille Strani, direttore del concerto dell'Istituto. Nel pomeriggio del 21 il S. Padre nella sala concistoriale riceveva i Superiori ed alunni del Nobile Collegio Ghislieri col comm. Colino Kambo, deputato del Collegio. Il Rettore, Mons. Maurizio Galimberti, lesse un devoto indirizzo, a cui rispose il S. Padre encomiando il collegio ed esortando i giovani a continuare nella pietà, nello studio e nell'obbedienza ai Superiori. Furono anche ricevute le Figlie di Maria, ascritte al monastero del Perpetuo Soccorso, insieme colle suore, presentate da Mons. Sebastiani. Nel giorno 24 il S. Padre ricevette dapprima i componenti la presidenza e i varii ufficii dell'Associazione cattolica artistica operaia, poi scendendo nel cortile di S. Damaso trovò schierati i numerosi alunni dell' Ospizio del Sacro Cuore al Castro Pretorio coi maestri e assistenti Salesiani, compresi anche gli alunni di altre scuole dirette dai religiosi. All'apparire del Santo Padre risonò il cortile di applausi e grida, mentre il concerto dell'Ospizio, diretto dal bravo maestro D. Raffaele Antolisei, intonava l' inno pontificio. Anche le alunne che frequentano le scuole delle Dorotee in Piazza dell'Indipendenza, insieme colle Figlie di Maria, ammesse alla presenza del Santo Padre nella sala Clementina, intonarono una bella sequenza in canto Gregoriano; nella Sala poi del concistoro Sua Santità riceveva l'Associazione di coltura religiosa, composta di distinte signore, le quali assistono alle conferenze settimanali di alto catechismo che si tengono nello stesso istituto delle Dorotee. I Paggi d'onore di S. Luigi Gonzaga, nel loro grazioso costume, furono dal direttore Mons. Vattuone presentati al S. Padre, che riceveva parimente la pia Unione delle Figlie di Maria,

eretta presso la basilica di S. Agnese, presentate dall'Abate generale D. Luigi Santini, e le congregate Figlie di Maria presso le religiose del S. Cuore in via Cavour, colle alunne esterne; la congregazione di S. Luigi fondata nella scuola di lingue estere di via Minghetti, presentata dal direttore Rev. Aristide Grossi; la Sezione Giovani di S. Maria in Trastevere presentati da Mons. Lazzareschi; e le alunne e gl' insegnanti dell' istituto di S. Caterina in Piazza della Pilotta, con Mons. di Fava membro della commissione pontificia e con Mons. Faberi, direttore spirituale.

Il dì 30 l'emo card. Agliardi, vicecancelliere di S. Chiesa, presentava a S. S. il clero e il capitolo della basilica di S. Lorenzo in Damaso, le zelatrici dell'Associazione del S. Cuore di Gesù Agonizzante, che esiste nella stessa basilica ed è presieduta da Mons. De Giovanni e infine nel Museo Lapidario più di 400 persone schierate coi proprii labari, appartenenti alle diverse opere della parrocchia S. Lorenzo in Damaso, alle quali dà vita l'infaticabile parroco D. Salvatore Langeli. Infine domenica 3 di luglio il S. Padre dopo aver ricevuto in udienza la Presidenza e il Consiglio direttivo della società cattolica operaia di S. Gioacchino, presentato dal cardinale Aiuti, protettore, accompagnato dalla sua corte, scendeva nel cortile di S. Damaso ove attendevano i soci colle famiglie e molte altre persone. Quivi sedutosi in trono, udiva la *Preghiera della sera* del Signoretti cantata con grande maestria da un gruppo di signore e signori appartenenti alla Società, con accompagnamento di orchestra. Dopo aver rivolto agli uditori un acconcio discorso sul Vangelo della giornata e impartita la benedizione, ascoltò il coro della *Risurrezione* della *Cavalleria rusticana*. Ricordiamo ancora l'udienza concessa a Mons. Matteo Gaughren vicario apostolico nell' Orange, al Dott. Giuseppe Micheli di Parma, presidente del comitato regionale emiliano, a Mons. Pietro Saverio Mugabure, vescovo titolare di Sagalasso, coadiutore dell'arcivescovo di Tokio, a Mons. Stefano Ehses, direttore dell'istituto storico della società Gorres che presentava al Santo Padre il quarto volume della sua opera sul Concilio di Trento; al barone von Bilguer, che presentava una copia dell'opuscolo riccamente illustrato su S. Gregorio Magno, composto colla collaborazione di parecchi dotti; al principe Roberto di Borbone duca di Parma, colla consorte e le figlie ecc.

Nella sera del 28, vigilia dei SS. Pietro e Paolo, il S. Padre accompagnato dalla sua corte, circa le ore 8 discendeva nella basilica vaticana, essendone chiuse, le porte per venerare la tomba del Principe degli Apostoli.

3. Abbiamo parlato nel nostro periodico della sacra visita pastorale, ordinata in Roma dal Sommo Pontefice Pio X, e da lui affidata alla direzione dell' emo card. Vicario, il quale insieme coi convisitatori, vi attende con grande zelo e vantaggio delle anime. Dopo avere

visitato le basiliche Lateranense e Vaticana, le parrocchie di S. Tommaso in Parione, di S. Maria in Trastevere e di S. Rocco, nel pomeriggio del giorno 4 luglio si recò all'ospedale militare al Monte Celio, ove con tutti gli onori, dovuti alla sua dignità, fu ricevuto dal generale Landolfi, ispettore capo sanitario, dal colonnello Bianchi, direttore di sanità, dal direttore dell'ospedale e dagli ufficiali medici. L'emo Card. Vicario, accompagnato dai convisitatori Mons. Mauro Nardi, Arcivescovo titolare di Tebe, dal Rev. P. Paolo della Pieve di Controne, cappuccino, e dal cancelliere Mons. Respighi, visitò, secondo il rito, la cappella dell'ospedale, nella quale lo attendevano il cappellano, le suore di carità, addette all'ospedale e molti sacerdoti e chierici in abito talare e cotta, i quali prestano attualmente il servizio militare. La scuola gregoriana, diretta da Mons. Müller, cantò l'*Ecce sacerdos Magnus* e il *Tantum ergo.* Uscito dalla cappella, il cardinale visitò le corsie, occupate dai malati più gravi, rivolgendo a ciascuno parole di conforto. Nel partire fu salutato dalla folla che si era radunata all'ingresso dell'ospedale.

Anche in alcune diocesi d'Italia sono cominciate le visite, e parecchi visitatori sono stati nominati dal S. Padre; tra questi ricordiamo Mons. Lodovico Schüller, canonico liberiano, per le diocesi di Ascoli Piceno e Terni; il P. Antonino Luddi dei Predicatori, per le diocesi di Modigliana, Bertinoro e Rimini; Mons. Luigi Casali, dei Frati Minori, arcivescovo titolare di Tolemaide, per l'archidiocesi di Milano e le diocesi di Como e di Lodi ecc.

E a proposito di visite prendiamo occasione per ricordare che l'emo card. Vincenzo Vannutelli, dopo aver coronata la Vergine Consolata in Torino, si reca in Irlanda per consacrare la nuova cattedrale di Armagh; e l'emo card. Satolli, giunto a New-York ai 9 di giugno, ebbe le più liete accoglienze da parte del *Club cattolico,* dell'arcivescovo, del clero e di tutti gli ammiratori, e visitò la grandiosa esposizione di S. Louis, ricevuto splendidamente dal comitato che fece in suo onore una fantastica serenata su gondole, alla quale assisterono più di ottantamila persone, e dal commissariato della sezione italiana.

4. Il giorno 23 di Giugno s'inaugurò nella villa Borghese un monumento alla memoria di Wolfango Goethe, nato a Francoforte sul Meno il 28 Agosto 1749 e morto a Weimar il 22 Marzo 1832. L'Italia, che fu sempre la mèta degli uomini grandi, devoti all'antichità e all'arte, accolse il grande lirico e drammatico alemanno, primieramente dal settembre del 1786 al giugno del 1788, e per una seconda volta nel 1790. Visitò le principali città d'Italia; ma in Roma specialmente soggiornò due volte a lungo, ispirandosi ai grandi capilavori dell'antichità classica di cui era appassionato amatore. Giustamente

osservò il prof. de Lollis che l'uomo e l'artista uscirono rifatti dal seno dell'alma Roma. « Gioisco, scriveva il Goethe dall'eterna città il 10 novembre 1786, dei felici effetti che questo mio soggiorno in Roma avrà su tutta la mia vita ». Ora in quella stessa villa Borghese, nella quale meditò e scrisse bellissimi tratti della sua Ifigenia, sorge un monumento, donato dall' augusto Imperatore di Germania, quasi tributo di riconoscenza alla nostra città e ricordo de la dimora fattavi dal poeta. Il monumento, che s'eleva a dieci metri di altezza, consiste nella statua di Goethe ritta in piedi, alta tre metri, la quale posa su un colossale capitello di stile corinzio, che è appoggiato su un basamento quadrato. Tre gruppi di figure più grandi del vero attorniano il basamento e ricordano le opere d'arte, che in qualche modo hanno maggior relazione con Roma e con l'Italia, e il capolavoro del poeta. A sinistra trovasi il primo gruppo: Oreste, inginocchiato dinanzi ad Ifigenia, le confessa l'uccisione della madre. È la tragedia, che come dicemmo, l'autore compì a Roma. Nel gruppo a destra, che ricorda il dolce canto all' Italia, la figura di Mignon sta diritta accanto al vecchio cieco. Infine il terzo gruppo, che forse è il più bello, presenta il dottor Faust pensieroso con Mefistofele a fianco. Il monumento, benchè non vada esente da qualche critica di diversa specie, non esclusa la poca decenza di qualche figura, pure conferma la valentia dello scultore tedesco Eberlein, già noto per altre opere monumentali.

All'inaugurazione assistevano il Re, l'ambasciatore di Germania, alcuni ministri italiani, il sindaco, la giunta, i consiglieri comunali e provinciali, la colonia tedesca, lo scultore Eberlein, autore del monumento e molti invitati. Calata la tela tra gli applausi e il suono del concerto municipale che intonò l'inno germanico, l'ambasciatore pronunziò il discorso di consegna della statua a nome dell'imperatore, il sindaco di Roma rispose ringraziando e infine l' on. Orlando, ministro della pubblica istruzione, pronunziò il discorso inaugurale.

II.

COSE ITALIANE

1. Lavori parlamentari. — 2. L'istruttoria del processo Nasi. — 3. Comizi contro le congregazioni religiose. Un'elezione politica a Bergamo. — 4. Morte del conte Valperga di Masino.

1. Il caldo, che nella scorsa quindicina si è fatto sentire in Roma con notevole gagliardìa ha spronato i nostri deputati ad affrettare con ogni premura i più necessari lavori parlamentari per potersi prendere le vacanze estive e autunnali, come hanno fatto nella sera del 1° luglio. Si tennero sedute antimeridiane e pomeridiane con appena due ore

d'intervallo per riposo, anche nei giorni festivi riconosciuti dallo Stato, e si approvarono i bilanci e un gran numero di piccole leggi, di cui qualcuna non priva d'importanza. Nella fine dell'ultima seduta l'on. Cavagnari, che si prende sempre l'incarico di chiedere le vacanze, faceva voti che se la camera dovesse sciogliersi prima di novembre, potesse riunirsene un'altra che abbia gli stessi sentimenti che hanno ispirato la presente. Sembra infatti, al dire di molti giornali che si reputano bene informati, che le elezioni generali, che per legge dovrebbero farsi nella primavera del nuovo anno, si anticiperanno per il prossimo autunno, e così a novembre si presenterebbe al parlamento la nuova camera che darebbe principio ad una nuova legislatura. Frattanto non crediamo che le lodi date alla camera presente siano molto meritate.

Tra le leggi approvate vi è il riordinamento giudiziario che, proposto già dall'on. Zanardelli, e ripreso e modificato dall'on. Ronchetti, ministro guardasigilli, quantunque assai imperfetto, tende a migliorare in qualche modo le condizioni dei magistrati di grado inferiore.

L'on. Galimberti per sua giustificazione domandò che si facesse una relazione sul bilancio del ministero delle poste per il tempo che egli vi fu a capo, cioè dal febbraio 1901 all'ottobre 1903. La relazione, fatta dall'on. Saporito, è stata pubblicata. La *Tribuna* parlandone diceva: « L'aspettazione prolungata di altre vergogne è assolutamente sconfitta: i ghiotti di simili imbandigioni non troveranno che delle briciole ». Ma poi soggiunge: « un senso più esatto così della moralità privata che della pubblica si è ormai diffuso fra le nuove generazioni... un senso di severità amministrativa e morale a noi non sembra superfluo ». E invero non deve sembrarlo a nessuno, specialmente in Italia, checchè ne sia degli esempi in contrario che può dare qualche altra nazione. Ora se si cominciano ad osservare le spese dei viaggi riportate nella relazione Saporito si ha che il sottosegretario del ministero delle poste, on. Squitti, in un viaggio fatto nelle Calabrie dal 16 al 27 novembre 1901 ha speso L. 2542,85 che è quanto dire in 12 giorni, come notava giustamente l'egregia *Unità Cattolica*, viaggiando gratuitamente come deputato, ha speso la briciola di L. 211,90 al giorno. Un viaggio per Udine e Treviso dal 4 agli 11 di luglio costò L. 1040, ed un altro per Francavilla Fontana per Brindisi e Bari dal 13 al 19 ottobre costò la briciola di L. 1045. Tra le spese non giustificate o esagerate figurano anche quelle per le vetture. Infatti oltre il dispendio fisso per il nolo di due carrozze da rimessa per il ministro ed il sottosegretario, il sig. ministro trovò modo di spendere per il primo anno L. 4269, nel secondo anno L. 4922, e il buon sottosegretario per non essere da meno del ministro, spese

nel primo esercizio L. 4653 e nel secondo L. 6012; in modo tale che in un anno il ministero, oltre ad avere le carrozze di rimessa a sua disposizione, dovette aver bisogno di più di 30 vetture al giorno. Infine tralasciando altre spese e i regali scambiatisi tra il ministro, il sottosegretario e gl'impiegati in occasione di nozze o di feste, pagati coi danari del pubblico, riferiremo un piccolo passo della relazione:

« Trattasi di oggetti non inventariati, che l'economo stesso dichiara avere in parte servito per uso dell'amministrazione e in parte no. Così dicasi per una cornice (L. 15) acquistata per il gabinetto e propriamente per uso del ministro, la quale non si trova in ufficio; per un *plaid* per carrozza (L. 39) che ha servito per S. E. Fulci, che l'asportò; per un calzatore d'avorio ed una sacca di cuoio (L. 38,25) che servirono per il suddetto sottosegretario di Stato, ma mentre il calzatore trovasi nel magazzino dell'economato, la sacca non c'è; per una sacca per viaggio, pagata L. 80, una simile pagata L. 105 e due borse per viaggio pagate L. 44, che furono acquistate per S. E. Squitti, che le tenne per sè; per un'altra sacca di pelle per S. E. Squitti pagata L. 160, che fu acquistata in sostituzione di una comprata precedentemente per lo stesso sottosegretario, che ne accusò lo smarrimento e che tenne anche la nuova per sè; e per alcune cornici (L. 15) che servirono, per calendari politici, che si trovavano nel gabinetto del sottosegretario di Stato e che ora non vi esistono più, ecc. » Queste spese adunque messe a confronto di quelle dell'on. Nasi, possono dirsi briciole; ma anche queste briciole possono star bene sulla mensa di qualche onorevole.

Finalmente il governo per riparare in qualche modo alla rovina che esso stesso ha procurato al bilancio del municipio di Roma, ha fatto approvare una legge in favore di questa città, la quale però è ben lungi dal provvedere ai bisogni urgentissimi del comune. Ne parleremo in altra occasione, tanto più che non mancherà modo di tornare sull'argomento.

Il senato dopo aver discusso i bilanci e approvata la legge della condanna condizionale con 59 voti favorevoli e 28 contrari, ha dovuto approvare tutte le altre leggi, presentategli dalla Camera, tra le quali la costruzione dell'acquedotto pugliese. Benchè il tempo fosse così ristretto che la fatica della discussione e approvazione di un disegno di legge consistesse soltanto nell'udirlo leggere, pure ha saputo fare un'onorevole eccezione per una modificazione alla legge comunale e provinciale del 4 Maggio 1898.

Questa legge saviamente stabilisce in un capoverso dell'art. 22 che chi ha riportato una condanna « per eccitamento all'odio fra le varie classi sociali » perde il diritto di essere elettore ed eleggibile.

Ora l'on. Turati, capo del socialismo riformista, era riuscito il giorno 26 giugno a fare approvare alla Camera una proposta di legge, accettata dal governo, colla quale si cancellava una tale restrizione. Inutilmente l'on. Giolitti si mise in Senato a difendere con ardore la legge, dicendosi così convinto della sua giustezza, che se non fosse stata presentata dall'on. Turati, l'avrebbe proposta egli stesso. I senatori la respinsero con 47 voti contro 35, mentre l'on. Giolitti sorrideva, facendo, come si dice, buon viso al cattivo giuoco. E veramente, quasi non bastasse la frequenza con cui si commettono i reati di odio fra le classi sociali, si pretendeva pure di togliere quel poco di ostacolo che può mettervi la legge!

2. Un bello spettacolo di moralità offre sempre l'on. Nasi. Dal suo misterioso nascondiglio ha avuto il coraggio di alzare la voce e scrivere una lettera al *Popolo romano* per difendere se stesso, accusare i suoi accusatori ed invocare giustizia. È inutile il dire la triste impressione che produsse questa difesa in tutti gli uomini onesti. Ci pare qui doveroso riportare alcune parole scritte in proposito dalla *Vera Roma:* « L'on. Nasi, umiliato, perseguitato — poverino — si ricorda della propria famiglia ed invoca pietà per essa ed invoca la legge a tutela dei proprii diritti; ma quando spargeva colla persecuzione il lutto e la costernazione in centinaia di famiglie — si ricordino i mesi dei pieni poteri e la persecuzione infernale da lui massonicamente guidata contro non pochi egregi impiegati dello Stato, alcuni poi morti di crepacuore — allora no, non ricordò egli gli spasimi delle famiglie che lasciò perseguitare dai suoi luridi e perversi segugi, non ricordò la legge allora, quando i perseguitati la invocavano, perchè si applicasse almeno secondo giustizia. Ed allora il Nasi — è bene ricordarlo a tutti — ebbe consenzienti i compagnoni e la paura dei più, dagli impiegati del r. ministero della istruzione pubblica agli amici massoni, dagli amici suoi nel parlamento a quelli estraparlamentari, potentissimi succhioni delle pubbliche amministrazioni. Tutti allora, o quasi, avanti allo scempio che si fece della giustizia e della legge tacquero per l'ignominia e per il disonore del nostro paese. Ed ora il Nasi, al sicuro dei questurini, forse non voluti lanciare a tempo contro di lui, osa ancora parlare ed insultare. »

Frattanto, al dire del *Giornale d'Italia,* all'autorità giudiziaria di Roma sono arrivati verso la fine di Giugno molte notizie sulle casse sequestrate a Trapani e sull'esame che se ne sta facendo. Tutti gli altri oggetti e casse sequestrate sono state collocate in un appartamento che il giudice istruttore ha preso in affitto appositamente presso S. Paolino della Regola in Roma.

Notiamo ancora che al comm. Consiglio è stata concessa la li-

bertà provvisoria, per la quale potè tornare in seno alla famiglia il giorno 26 di Giugno.

3. La Massoneria italiana riprende la campagna, che parea avesse sospesa, contro le congregazioni religiose. Anche in certe adunanze, nelle quali nulla avrebbero che vedere nè i frati nè le monache, trova il modo di emettere il voto per la distruzione loro e delle loro proprietà. Nel 3° congresso nazionale di previdenza, che fu inaugurato a Firenze ai 26 di giugno, il presidente, sig. Antonio Maffi, segretario della massoneria milanese, rivolse ai congressisti la seguente domanda: Crede il Congresso che applicando seriamente la legge sull'incameramento dei beni delle soppresse e sopprimende Corporazioni religiose, possa scaturire una fonte non disprezzabile per dotare la Cassa Nazionale delle pensioni per gli operai? Quindi fra i tumulti che dominarono sempre durante il congresso, dopo una relazione del Fabris si approvò un ordine del giorno col quale si proponeva che il patrimonio delle congregazioni fosse *restituito* agli operai. A Bologna si tenne un altro comizio contro le congregazioni, promosso dall'associazione detta *Alleanza scolastica;* ed un altro ben poco numeroso se ne tenne in Roma nel Teatro Cossa, ove fu approvato un ordine del giorno col quale « deplorata l'invasione delle Congregazioni e l'acquiescenza del governo, si plaude alla promossa agitazione e si delibera di continuarla per la emancipazione finale dell'asservimento religioso ». Altri comizi si sono tenuti o si preparano altrove. Però mentre i socialisti ottengono facili trionfi nei comizi contro le congregazioni, hanno riportato rumorose sconfitte nelle elezioni comunali e provinciali di diverse città d'Italia, ove sono stati battuti per lo più da liste concordate fra i cattolici e moderati; come, per esempio, a Reggio Emilia, a Udine, a Cremona, e principalmente nelle città di Monza e di Como, che sembravano divenute intangibili conquiste del socialismo.

Degna di memoria ci pare l'elezione d'un deputato, avvenuta a Bergamo il 26 giugno. Si trovavano di fronte l'avv. Federico Maironi, socialista e l'avv. Guido Benaglio, moderato. I cattolici bergamaschi, che formano un'enorme maggioranza in quella città, con mirabile esempio di obbedienza agli ordini del S. Padre, si astennero tutti dal votare; e mentre nelle ultime elezioni amministrative i votanti ascesero al 70 per 100 degl'iscritti, in questa elezione politica nemmeno si raggiunse il 30 per 100. Perciò il Maironi uscì trionfante dall'urna con 1386 voti, mentre l'avversario ne riportò 924. Sia lode ai cattolici bergamaschi!

4. Una grave perdita toccò alla provincia e alla città di Torino, alla parte cattolica, alle molteplici opere di beneficenza e di carità nella persona del conte Cesare Valperga di Masino, morto colà il

29 giugno scorso. Mente eletta, cuore veramente nobile, dalla prima giovinezza aveva consecrate le sue energie al bene pubblico e privato del paese. Egli era nato nel castello feudale di Borgomasino nel Canavese il 6 settembre 1833, d'una delle più antiche e nobili prosapie del Piemonte, una delle famiglie dette *Arduiniche*. Fu consigliere provinciale per quarant'anni, spertissimo amministratore, disposto a larghezza di criterii, ma fermo ne' principii d' una perfetta rettitudine cristiana e civile. Essendo sindaco di Torino nel 1870 all'avvicinarsi della caduta di Roma, cioè il 15 settembre, si ritirò dalla carica, non volendo partecipare per alcun modo ai festeggiamenti che la Giunta preparava per l'imminente occupazione della città dei papi. Nel verbale della tornata tenuta il 21 settembre dalla Giunta stessa si leggono queste parole degne d'essere ricordate: « L'assessore Rigno informa la Giunta che il sindaco signor conte Masino, nello stesso giorno 15 del corrente mese, nel quale avvertì i signori assessori della determinazione presa di ritirarsi dalla carica, a motivo del suo dissenso dalla Giunta nell'ammettere l'opportunità e la convenienza di una dimostrazione in occasione dell'allora imminente ingresso delle truppe italiane in Roma, ne diede legale partecipazione per lettera al comm. Pateri assessore anziano, assente da questa città, pregandolo di assumere la gerenza delle cose municipali, fintanto che il governo del Re non avesse provveduto alla nomina del nuovo sindaco; ed in pari tempo di rinnovare ai singoli assessori l'espressione di tutta la sua riconoscenza per la cooperazione assidua e amichevole avuta da essi durante l'esercizio delle importanti funzioni affidategli, a tale cooperazione attribuendo unicamente quanto gli venne dato di compiere nell'interesse della città, al vantaggio della quale erasi dedicato con la migliore volontà... La Giunta si dimostra riconoscente al consigliere Masino, esternando alla sua volta vivissimo rincrescimento per la separazione sua da un personaggio, col quale era scambievole la stima e la benevolenza e vicendevole la simpatia ».

E il *Momento* del 1° luglio soggiunge:

« Questa fermezza nelle sue idee, accompagnata da una rara moderazione, è stata la caratteristica del conte Di Masino. E siffatto contegno non valse che ad aumentargli la stima di tutti. Anche al Consiglio comunale infatti gli elettori torinesi lo hanno inviato fino ad oggi, perchè si sentiva bene che la nostra città non aveva tal copia di uomini di valore da poter rinunciare ad uno dei migliori fra essi. E nell'aula municipale fino all'ultimo la sua parola, aborrente dalla retorica, ma facile, incisiva, efficacissima, ha continuato a risonare in cento occasioni, dimostrando al tempo stesso l'istinto sagace dell'amministratore e la fede aperta e leale del cattolico, se ai sentimenti più cari a lui e a tanta parte della cittadinanza altri attentava ».

Non vogliamo parlare della sua vita politica e delle sue intenzioni, lasciando di ciò giudice Dio; solo diciamo che ritiratosi da essa, non tentò mai di sforzare le note disposizioni prese dalla S. Sede sopra il contegno politico dei cattolici. Il che torna a lode dell'integrità del suo carattere e della sua profonda religione.

Ebbe funerali degni della stima, della venerazione, dell'amore di tutta la cittadinanza, dei grandi che gli erano stati a fianco, dei piccoli che aveva largamente beneficati.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. SPAGNA. Le nuove disposizioni del Concordato intorno ai religiosi. — 2. GERMANIA. L'incontro dell'imperatore Guglielmo e del re d'Inghilterra a Kiel. — 3. ESTREMO-ORIENTE. Stato dei belligeranti. La stagione delle pioggie.

1. (SPAGNA). Sono stati presentati all'approvazione del Parlamento gli articoli per le modificazioni del Concordato convenute tra la Santa Sede ed il Governo spagnuolo intorno allo stato degli Ordini religiosi. Eccone le principali disposizioni:

1) Gli Ordini e Congregazioni religiose esistenti che alla ratifica della presente convenzione avranno compiuto le formalità prescritte, conserveranno la personalità giuridica: si governeranno colle loro regole, colla disciplina propria, e colle disposizioni presenti. 2) Essi non avranno alcun diritto ad alcuna sovvenzione dello Stato: quanto al reggimento canonico dipenderanno dal diocesano e dai loro prelati, secondo il diritto ecclesiastico: quanto alle relazioni col potere civile saranno sottomessi alle leggi del regno. In caso di opposizione le difficoltà saranno appianate amichevolmente tra la Santa Sede ed il Governo. 3) Le case e i conventi dei detti Ordini e Congregazioni per i beni da essi posseduti, per le loro professioni e le industrie da loro esercitate pagheranno le imposte nella stessa proporzione che gli altri sudditi spagnuoli, senza alcuna speciale imposta. 4) I conventi e le case oggi esistenti saranno conservate: ma non potrà fondarsi altra comunità senza previo consenso del diocesano, e senza permesso reale. Tali permessi dovranno pubblicarsi nella *Gazzetta di Madrid*. 5) I conventi o case che contano meno di dodici religiosi saranno chiusi; i religiosi o le religiose saranno incorporate ad altre case dello stesso Ordine, e gli edifizi e le proprietà di tali case soppresse resteranno a libera disposizione dei Superiori. Si eccettuano da tale disposizione le comunità che non menano vita monastica o che sono addette per fondazione alle opere di beneficenza, d'insegnamento, di carità e d'assistenza ai malati, orfani, poveri, e abbandonati. Lo stesso dicasi delle

case di salute. La disposizione deve mandarsi ad effetto nei sei mesi dopo la pubblicazione. 6) Nessun nuovo Ordine o Congregazione religiosa potrà stabilirsi in Ispagna senza approvazione di Sua Santità, e senza accordo del Governo colla Santa Sede, sanzionato con decreto reale, pubblicato nella *Gazzetta*. 7) L'Ordine degli Scolopii continuerà negli stessi diritti e beneficii antecedenti. 8) Le associazioni per fine religioso ma senza vita comune e quindi senza carattere di Ordine o Congregazione religiosa saranno nel diritto comune delle associazioni senza altro limite. 9) Gli stranieri non potranno fondare Ordini o Congregazioni religiose in Ispagna, se non prendendo prima la nazionalità spagnuola conformandosi alla legge comune. I religiosi che come stranieri entreranno in una comunità esistente in Ispagna saranno soggetti alle disposizioni di diritto in vigore per gli stranieri.

2. (Germania). Il re d'Inghilterra per restituire la visita fattagli dall'imperatore di Germania si recò a Kiel il 25 di giugno in occasione delle regate a vela. Ivi si trovava a riceverlo tutta la famiglia imperiale colla flotta tedesca: vi venne accolto colle solite dimostrazioni di onore dalla popolazione affollata, nonostante il pessimo tempo. Al pranzo di gala nei brindisi che i due sovrani s'indirizzarono furono ripetute dichiarazioni pacifiche, affermandosi che la pace era lo scopo comune dei due imperi. L'incontro viene commentato favorevolmente sopratutto dalla stampa inglese, interpretandosi come un ravvicinamento non solo dei due sovrani ma anche possibilmente delle due nazioni.

3. (Estremo-Oriente). Nessun fatto importante di guerra ha da registrare la cronaca di questi giorni. Un dispaccio da Tokio aveva annunciato un combattimento navale dinanzi a Port Arthur la notte del 23 giugno, nel quale una corazzata russa pareva affondata dalle torpediniere giapponesi e due altre avariate. La relazione russa smentì l'affondamento e affermò che tutte le navi uscite dal porto, non si sa per quale tentativo guerresco, vedendosi affrontate da forze superiori si ritirarono e poterono rientrare in porto, con piccola avaria ad una di esse. Il fatto ha molta importanza perchè prova che, dopo tanti sforzi della squadra giapponese, l'entrata del porto è libera anche per le navi di maggior corpo. D'altra parte la flotta di Vladivostok accompagnata dalla flottiglia delle sue torpediniere, tentando nuove scorrerie, si presentò dinanzi a Gensan di cui bombardò il quartiere giapponese, catturò o distrusse parecchie navi di trasporto del nemico, dal quale invano inseguita, si ritrasse senza danni.

In Manciuria il movimento degli eserciti giapponesi che pareva rallentato o quasi arrestato riprese invece il suo progresso contrastato più o meno vivamente dalle avanguardie russe che vanno ritirandosi verso Liao-yang. I passi delle alpi mancesi furono poco o nulla di-

sputati: quello di Motienling a est fu abbandonato senza combattere, benchè fosse preparata già qualche opera per fortificarvisi: quello di Daling a sud cadde pure in potere dei giapponesi con poca lotta. Se ne argomenta che le forze del generale Kuropatkin siano ancora relativamente deboli e insufficienti a opporre su quei passi seria resistenza senza esser circondato. Le fronti degli eserciti nemici si vanno avvicinando, stringendosi sempre più la cerchia in cui i russi sono chiusi dalle forze convergenti del Kuroki a levante e del Nodzu a mezzogiorno.

Una battaglia campale parrebbe imminente: ma la stagione delle pioggie già incominciata da qualche giorno, rendendo malagevolissima ogni mossa ed impossibile quella dell'artiglieria, ha sospeso ogni cosa da questa parte forse per due mesi: benchè i giapponesi siano tali soldati da aspettarsene qualche sorpresa. In questo tempo gli aiuti aspettati dal Kuropatkin dovrebbero metterlo in forze sufficienti da prendere l'offensiva verso il settembre come aveva egli stesso preveduto nell'assumere il comando della guerra. Per ora se si deve credere alle informazioni dei corrispondenti più o meno bene informati i varii corpi dell'esercito russo distribuiti in Manciuria non oltrapasserebbero i duecentomila soldati che dovrebbero essere raddoppiati fra due mesi.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Parlamento austriaco. — 2. Parlamento ungarese; grande sciopero dei ferrovieri; situazione politico-religiosa. — 3. Le Delegazioni dell'impero; bilancio degli esteri e della guerra; nuove armi e nuovi milioni. — 4. Uno sguardo alle province; la Dieta boema; le questioni ed i partiti del Tirolo. — 5. Bisogno di nuove chiese a Vienna; dati statistici del movimento religioso; la proposta del « Los von Rom ».

1. Anche nell'ultimo scorcio di sessione parlamentare l'Austria e l'Ungheria diedero di sè tale spettacolo, da far sospettare, che vogliasi oramai tener aperto il parlamento unicamente per uno scopo analogo a quello che si proponevano gli antichi Spartani collo spettacolo dello schiavo ubbriaco sotto gli occhi de' loro figli. La Camera austriaca, riaperta il 19 aprile, dovette chiudersi per disperazione il 10 maggio, senza aver fatto nulla di nulla, eccetto l'elezione dei membri per le Delegazioni navali, compiutosi quasi di straforo, in mezzo ad un pandemonio di urla, di fischi e di tal musica infernale da superare quanto aveva saputo fare l'ostruzione cosiddetta meccanica, sia tedesca sia czeca, nelle peggiori giornate degli ultimi cinque anni. Causa di tutti questi guai è la lotta nazionale fra Tedeschi e Czechi, la quale continua implacabile, malgrado la mediazione amichevole dei Polacchi, terminata miseramente colla pubblicazione di due proclami,

nei quali Czechi e Tedeschi si riversavano addosso reciprocamente la colpa della mancata conciliazione. In verità la colpa ce l'avevano un po' ambedue; ma i più colpevoli, si può ben dirlo, erano e sono i Tedeschi, i quali per insanabile smania di dominio rifiutano ogni equa concessione ai Czechi, dopo aver loro dato per i primi il cattivo esempio dell'ostruzione. La colpa è anche del Governo, il quale si tenne in disparte; spettatore indifferente, tanto da offendere eziandio i Polacchi e da far dire ad un loro organo di stampa, che il sig. Koerber fa la figura d'un possidente in cattive acque, il quale pur di tenersi a galla ancor per qualche tempo, devasta i propri poderi e li riduce alla rovina, per cavarne qualche rendita da tirare avanti salvando alla meglio le apparenze. Nel caso del sig. Koerber i poderi devastati sono la Camera e la Costituzione, sacrificate per conservarsi in qualunque modo al potere per mezzo del §. 14.

2. Costituzionalmente assai più corretto apparve il modo di procedere del conte Tisza in Ungheria, al quale, un po' coll'astuzia un po' coll'energia ereditata dal padre, venne fatto di fiaccare l'ostruzione, per giunta quasi sfidandola col rinnovare fra le altre proposte quella di aumento della lista civile, che all'ostruzione aveva fornito il primo cavallo di battaglia. Si pensò tuttavia ad indorare la pillola facendo seguire un autografo sovrano al conte Tisza, col quale il re Francesco Giuseppe, non senza scandalo nelle file più avanzate del partito conservativo, permetteva il ritorno in patria delle ceneri del famoso ribelle Francesco Rakowski, una specie di Garibaldi ungarese, canonizzato, dopo un secolo e più, fra i padri della patria dal partito radicale separatista. Ma ecco fino dal primo riaprirsi della Camera scoppiare quasi fulmine a ciel sereno uno sciopero formidabile di circa 60 mila ferrovieri dello Stato, che valse ad interrompere per parecchi giorni le comunicazioni fra le due capitali della monarchia, ed a recare le prime conseguenze d'una carestia nella capitale ungarese. Gli eccessi onde fu accompagnato lo scoppio dello sciopero finirono con una retata generale degli scioperanti, privati del loro ufficio, e sottoposti a rigoroso processo. Al servizio pubblico delle ferrovie venne provveduto colla difesa armata delle stazioni e delle linee, e colla cosiddetta militarizzazione dei ferrovieri di recente invenzione italiana. Al cadere dell'aprile lo sciopero poteva considerarsi come finito, dopo aver recato in soli otto giorni di sospensione nei trasporti delle persone e delle merci un danno pubblico enorme, che si fa montare a tre milioni e mezzo di corone, non calcolati i milioni d'indennizzo ai privati ed alle ferrovie estere, le spese delle mobilitazioni militari ecc. ecc.

Della breve sessione parlamentare ungherese non è prezzo dell'opera occuparsi più che tanto, essendo state prorogate al prossimo autunno

tutte le questioni più importanti e pericolose, come il compromesso coll'Austria, i trattati di commercio, ecc.; tuttavia il Tisza riuscì a far approvare in 14 minuti la legge militare pel 1904, mentre lo stesso disegno di legge pel 1903 era stato tirato in lungo per 14 mesi dai partiti dell'ostruzione allora trionfante. In questo momento i diversi partiti politici dell'Ungheria stanno riorganandosi per la sessione autunnale, nella quale fra i vecchi e nuovi gruppi e gruppetti parlamentari va delineandosi la formazione d'un nuovo partito di destra capitanato dal Bannfy, e la risurrezione dell'antico partito nazionale del conte Alberto Apponyi. Anche il conte Giovanni Zichy si adopera assai per ricostituire su nuova base più strettamente cattolica il partito popolare, lasciando in disparte gli elementi radicali, che finora concorsero ad impedire la costituzione d'un vero centro cattolico, tanto necessario nella Camera ungherese. A tal uopo potrebbe giovare l'ammirazione per l'opere compiute a Vienna dal dott. Lueger, il quale ha trovato moltissimi ammiratori a Budapest, non meno schiava degli Ebrei di quello che era Vienna pochi anni fa. Ma è lecito dubitare d'un risultato finale, quale si desidererebbe da tutti i buoni cattolici, finchè il Clero in alto e in basso non si scuota di dosso il torpore, e non si metta a capo del movimento. Povero bel regno di S. Stefano, caduto sotto il giogo della massoneria giudaica, la quale con astuzie infernali fa ora ogni sforzo per introdurre qualche giovane suo adepto perfino nel santuario, camuffato da chierico nei seminari teologici: legato mani e piedi nei ceppi d'una legislazione anticattolica, fatta apposta per piantargli in cuore il moderno paganesimo! Le statistiche ci danno in sette anni 110 mila e più bambini non battezzati (la più parte protestanti), 53 mila matrimoni non benedetti, con 17 mila persone dichiaratesi senza religione in questi ultimi quattro anni, e 12 mila divorzi soltanto dal 1900 fino ad oggi. È vero che di queste cifre spaventevoli la parte principale spetta al calvinismo ed alle altre sètte protestantiche più o meno in dissoluzione; ma quanto minori e men dolorose sarebbero le perdite nel campo cattolico, se l'ignoranza e l'indifferentismo religioso trovassero l'antidoto d'una istruzione e d'uno zelo più proporzionato al bisogno delle anime fra le scolte d'Israello!

3. Le Delegazioni dell'impero, aperte il 14 maggio a Budapest ebbero una speciale importanza per le dichiarazioni del ministro Golukowski sulla politica estera, e per la richiesta straordinaria di nuovi crediti militari. Pochi giorni prima dell'apertura, i due ministri degli esteri per l'Austria-Ungheria e per l'Italia erano convenuti ad Abbazia, dove, a detta della stampa meglio accreditata, oltre uno scambio di vedute sul nuovo trattato di commercio, della clausola sui vini, ecc., si sarebbe parlato anche dei rapporti un

po' difficili fra l' Austria e l' Italia nella questione balcanica, della visita del Loubet a Roma in rapporto alla triplice, e perfino della restituzione della visita di Francesco Giuseppe ai reali d' Italia in Roma.

Il presidente Tisza, interpellato in proposito nella Camera, ebbe a dichiarare che nel convegno di Abbazia non si trattò che di uno scambio pacifico di idee personali fra i due ministri, segnatamente intorno ai trattati commerciali e sugli altri affari esteri de' due Stati. Nell'esposizione poi fatta dal ministro degli esteri in seno alle Delegazioni, vennero rilevate con ostentata compiacenza le ottime relazioni dell'Austria coll'Italia, ed il pieno accordo raggiunto nel convegno di Abbazia sulle questioni pendenti. Per contrario il Golukowski fece la voce grossa contro il governo turco, minacciandolo apertamente, se metterà bastoni nelle ruote alla politica di riforme, imposta dall'Austria e dalla Russia per la pacificazione della Macedonia.

Il bilancio degli esteri venne approvato con un voto di fiducia al Golukowski. E dopo qualche tentativo di opposizione assai debole si finì coll' approvare anche il bilancio militare, non esclusa l' aggiunta straordinaria di 400 milioni di corone, richiesti per i nuovi cannoni e per l'aumento della flotta da condursi a termine nel corso di pochi anni. La marina di guerra vuol essere portata a tal punto, da dominare l'Adriatico, pronta non solo alla difesa delle coste austriache, ma anche all' offesa contro le coste italiane. L' artiglieria non solo deve essere rinnovata, sostituendo, non si sa bene perchè, all'acciaio il vecchio bronzo, ma aumentata di numero e di calibro alla più lunga entro due o tre anni, e riforniti i magazzini di arme e di vettovaglie, e compiuto il sistema di fortificazione al confine meridionale, in guisa da trovarsi preparati a qualsivoglia evento. Non mancò poi il ministro della guerra di rilevare in una tornata confidenziale l'urgenza di tali provvedimenti, che deve essere riconosciuta, anche da chi volesse prescindere dall'attuale situazione politica. Contro chi sieno diretti tutti questi apprestamenti di guerra non è difficile intravvederlo, chi non voglia prestare cieca credenza alle melate parole del ministro degli esteri, ed in genere alle finzioni del linguaggio diplomatico.

Ora resta a vedere qual sorte sarà riserbata al prestito di 400 milioni approvati in massima dai delegati austriaci ed ungheresi, quando esso sarà sottoposto nel prossimo autunno alla discussione dei due parlamenti.

Sarà questa impedita nella Camera austriaca dall'ostruzione slava, oppure non otterrà il prestito colossale l'approvazione della maggioranza parlamentare? In tal caso non v'ha dubbio, che il sig.[r] Koer-

ber darà di piglio un' altra volta all' arma del § 14 ch' egli sa così bene maneggiare, e da parte austriaca il prestito sarà assicurato. Ma un ostacolo insuperabile potrebbe tornare da parte dell'Ungheria, dove il famoso paragrafo non esiste e non si può applicare, e dove i partiti di opposizione sempre in grande ribollimento, potrebbero rovesciarsi tutti ad una volta contro il prestito militare, facendo il paio coll'aumento della lista civile. E allora? Nessuno potrebbe prevedere come l'andrà a finire; pure si può ben dire fin d'ora colla probabilità d'un'esperienza già fatta altra volta, che *per fas* o *per nefas* l'onnipotenza militaresca all'ultima ora saprà spuntarla, dovesse anche costare una rivoluzione interna, e la rovina delle finanze pubbliche e private. Frattanto una commissione militare, composta di tre generali e trentotto ufficiali superiori sotto il comando del barone Beck, capo di Stato maggiore, ha visitato nel p. p. maggio per lungo e per largo, a scopo di studio militare, la Carniola, il Goriziano e tutto il lido adriatico da Trieste alle Bocche di Cattaro; nel Trentino venne alquanto ingrossata la guarnigione, e a detta de' giornali c' è un viavai di ufficiali e di soldati, occupati a studiare quel territorio di confine. Speriamo, che tutto ciò non abbia ad incagliare le trattative or ora riappiccate in Roma per il nuovo trattato di commercio austro-italiano, già abbastanza ritardato dalla questione del dazio di favore sui vini meridionali, di cui non si vuol più assolutamente sentire a parlare nè di quà nè di là del Leitha.

4. Nelle province cisleitane la grande politica sonnecchia, ma non dormono i partiti politici e nazionali. La Dieta boema, aperta alla metà di giugno, dovette chiudersi il giorno appresso di fronte all'ostruzione dei Tedeschi, che vogliono rifarsi a Praga dell' ostruzione fatta dai Czechi a Vienna. Così *abyssus abyssum invocat!*

In Tirolo la questione dell' università italiana, trattata dal Governo in guisa da scontentare tutti, mettendosi per giunta in contraddizione con sè stesso, ha provocato nuove proteste e minacce da parte dei pantedeschi tirolesi, i quali vanno sempre più ostinandosi a non voler tollerare ad Innsbruck, nonchè un'università italiana più o meno completa, neppure la miserabile facoltà giuridica esistente. Da ultimo il Governo, dopo essersi stillato il cervello per trovare una soluzione del gran problema, era venuto fuori colla proposta di trapiantare la facoltà giuridica italiana a Wilten, già sobborgo della città di Innsbruck, separandola dalle facoltà tedesche, ma tenendola pur sempre soggette al senato accademico dell' « alma mater oenipontana. » Protestarono unanimi gli Italiani, che vogliono l'università completa a Trieste, ed i Tedeschi che non la vogliono nè ad Innsbruck, nè entro la provincia del Tirolo, nè possibilmente altrove entro i confini dell'Austria. Se nel corso delle ferie estive il Governo non riesce

a scoprire un ripiego meno ridicolo, aspettiamoci pure per il prossimo autunno nuovi tumulti, forse ancor peggiori dei passati, nell'università e nelle vie della capitale tirolese, col bel risultato di scavare sempre più profondo l'abisso dell'odio nazionale fra Italiani e Tedeschi del Tirolo e dell'Austria.

Per maggior sventura del Tirolo, la lotta fra i due partiti conservativo e cristiano-sociale è tutt'altro che sopita, non ostante gli sforzi fatti dai Vescovi della provincia per riconciliare gli animi nel campo cattolico. Alle polemiche incessanti e sanguinose fra gli organi di stampa de' due avversarii, s'aggiunsero dopo Pasqua le adunanze di contadini convocati da' cristiani sociali, per iscalzare la base del vecchio partito conservativo, il quale va puntellandosi alla meglio per resistere agli impeti giovanili del nuovo partito. È da far voti, che al nuovo Vescovo di Brixen, Dott. Altenweisel venga fatto di comporre finalmente in un tempo non lontano codesta brutta discordia fra cattolici, che tante amarezze ha procurato al venerando resignatario Mons. Aichner, spianando nello stesso tempo la via agli apostoli del « Los von Rom » nella capitale e città minori di quel Tirolo, che in tempi ancora recenti arrogavasi il vanto di rocca del cattolicismo in Austria.

Fra i nuovi Vescovi delle nostre province sono da aggiungersi Mons Bauer, promosso dalla sede vescovile di Brünn all'arcivescovile di Olmütz, sì a lungo turbata dagli avversari del Dott. Kohn, e il conte Huyn, nominato giovanissimo alla sede di Brünn: ambedue alunni del collegio germanico di Roma.

5. Alla mancanza di notizie religiose di qualche conto in questa stagione di fiaccona generale, suppliranno alcuni dati statistici intorno al bisogno di nuove chiese in Vienna, ed alla propaganda del « Los von Rom » — argomenti altre volte toccati nelle passate corrispondenze. Malgrado i notevoli progressi fatti in questi ultimi anni nella costruzione di nuove chiese parrocchiali nella capitale austriaca, è un fatto che molto e molto rimane ancora da fare. Presso la società generale a tal uopo fondata giace da parecchi anni un progetto di prestito per 25 milioni, con una parte dei quali si potrebbe fra breve mettere mano alla fabbrica di una dozzina di nuove grandi chiese, per i quartieri, dove il bisogno si fa sentire sempre più urgente. Se non che per contrarre il detto prestito è necessaria l'approvazione dello Stato, il quale va nicchiando e tergiversando, forse per timore di stornare il capitale dai grossi prestiti, cui lo Stato intende ricorrere per i suoi scopi, ma forse ancor più perchè nell'ora presente in certe sfere più alte di chiese si sente poco il bisogno. Frattanto, non ostante la prescrizione ecclesiastica, la quale stabilisce che la popolazione di una parrocchia non deve superare la cifra di 10 mila anime, non sono

poche le parrocchie di Vienna, che superano le 20, e le 30, e le 40 mila anime, sfornite di una chiesa proporzionata al numero dei fedeli. A cagion d'esempio, in una parrocchia del V distretto della città, la quale conta 45,542 anime, la chiesa parrocchiale è capace di appena 600 persone; un'altra con 49,659 anime possiede una chiesa sufficiente appena per 800 persone. E il caso ripetesi frequente, specie ne' distretti più lontani dal centro della città. Si può ben dire, che è difficile trovare in tutto il resto d'Europa una città cattolica così sprovveduta di chiese come la grande capitale austriaca, a tante altre città superiore per numero e bellezza di monumenti, di musei, di istituti d'istruzione e di beneficenza d'ogni fatta, soprattutto di teatri vecchi e nuovi, e di luoghi di divertimento ad ogni pie' sospinto. Il più recente monumento della beneficenza viennese è il nuovo grandioso ricovero municipale per 400 e più vecchi ed impotenti d'ogni genere, inaugurato a'primi di luglio da quel valentuomo del Dott. Lueger, colla bellezza di 28 edifici separati da vasti giardini sopra un'area di 250,000 metri quadrati. Ma tornando alla questione delle chiese, sarebbe ingiusto non riconoscere quanto si è fatto dalla benemerita società di costruzione. Monumento cospicuo del suo zelo cattolico sarà sempre la nuova grande chiesa di S. Antonio di Padova, eretta col concorso generoso di S. M. Francesco Giuseppe, che vi contribuì con 150 mila corone, colle offerte del Cardinale arcivescovo Gruscha, e d'altri benemeriti, per la seconda nuova parrocchia di 58,000 anime, nel X distretto che ne conta 130,000! Un giornale viennese reca in proposito un confronto un po' odioso: Innsbruck con circa 40 mila abitanti conta circa 20 fra chiese parrocchiali e de' diversi ordini religiosi, laddove il solo distretto « Favoriten » a Vienna, con un numero più che triplo di abitanti, non possiede che la decima parte delle chiese innsbrucchesi. Il peggio è, che alla mancanza delle chiese si aggiunge quella del clero, sì scarso da non poter in niun modo bastare al lavoro enorme dell'istruzione religiosa ordinaria nelle chiese e nelle infinite scuole disseminate sullo sterminato territorio della capitale.

Non farà quindi meraviglia, se malgrado il lavoro indefesso del clero regolare, specie dei Gesuiti e de' Redentoristi, l'ignoranza religiosa, l'indifferentismo, la « Confessionslosigkeit » ossia l'irreligione, l'ateismo e il moderno paganesimo, vadano guadagnando terreno. Ad esempio, la chiesa protestante evangelica, la quale conta a Vienna circa 50 mila adepti, potè vantarsi di aver accolto nel suo seno, durante il 1903, 795 rinnegati cattolici, e 145 fanciulli cattolici nelle sue scuole private a pagamento. Dal 1895 al 1903 la setta evangelica in Vienna registrò 4697 nuovi affigliati, e perfino la Sinagoga si fece bella di 558 nuovi convertiti al Talmud; mentre nella stessa serie

di anni la Chiesa cattolica ebbe una perdita di 3901 fedeli. Queste cifre potranno trovare, almeno in parte, una spiegazione nel numero pur troppo considerevole dei matrimonii misti, e dei matrimonii civili, de' quali ultimi nel 1902 furono 127, salendo a 146 nel 1903.

Il numero delle vittime del « Los von Rom », ossia della calunnia e della corruzione a suon di marchi tedeschi, facevasi ascendere nella passata primavera a circa 40,000. Da ultimo anche l' autorità dello Stato sembra essersi accorta dei progressi di codesta setta essenzialmente antireligiosa ed antiaustriaca, e in un mese bandì dalla Boemia quattro di quei pastori protestanti, che vi erano calati a stuolo dalla grande Germania, a scopo di propaganda. Nel p. p. aprile la « Germania » di Berlino pubblicò una circolare confidenziale, che il famigerato sopraintendente Meyer di Zwickau (Sassonia) capo della « Lega evangelica » diffuse in tutto il mondo tedesco. Costui incomincia il suo pistolotto con una delle solite rancide tirate contro il culto cattolico della Madonna, che per esso non è altro se non un ritorno all'idolatria. Naturalmente il secondo attacco è diretto contro i Gesuiti, stromenti di distruzione d'ogni vita spirituale e religiosa, ed antesignani dell'oscurantismo e dell'ultramontanismo della Chiesa *vaticana,* che Dio ne liberi e ne scampi la grande Germania. A propagare il movimento di apostasia in Austria esso suggerisce due mezzi principali. Il primo sta nel guadagnare alla propaganda la gioventù studiosa, segnatamente gli studenti universitari e tecnici, alle cui società accademiche si mandano gratuitamente da qualche mese 127 esemplari della « Wartburg », organo del quartier generale luterano, nel quale vengono rifritte colla sfacciataggine più nauseante tutte le vecchie storielle e calunnie della fucina protestantica contro la Chiesa romana. Il secondo mezzo, in pratica più efficace ed usato, è il danaro. Oltre 17 mila fra pastori e predicanti della Germania sono stati invitati ad unirsi insieme per promuovere l' apostasia in Austria, non solo col danaro proprio, ma anche con quello delle loro chiese e coll'elemosina delle comunità evangeliche, tanto da poter disporre di circa 25,000 marchi prussiani al mese, per preparare l'Austria, mediante il luteranesimo, alla sua futura unione colla grande Germania. E l'Austria, contenta di qualche piccola misura di polizia, lascia fare. Senza dubbio, farebbe ben altrimenti il governo germanico, se l'Austria tentasse di piantare la propaganda cattolica nelle province dell' impero tedesco.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. La guerra russo-giapponese e la costellazione europea. — 2. Condizioni interne dello Stato: prosperità, ma proseguimento della persecuzione contro i Polacchi. — 3. La campagna di odio contro i cattolici: lotte parlamentari. — 4. Un dotto protestante che rende giustizia ai cattolici. — 5. L'organizzazione cattolica. — 6. Notizie statistiche e religiose. — 7. Cose protestanti. — 8. Due congressi di donne.

1. La maggioranza del popolo tedesco si è schierata dalla parte dei giapponesi, verso i quali nutre una simpatia, non mai provata per la Russia, troppo diversa, pel carattere, pei suoi costumi, per la sua civiltà incompiuta, dal rimanente dell'Europa; tanto più che questa nazione, pur gradendo i servigi della Germania, non si è poi mai curata di renderle il contraccambio, nè di meritarsi l'affetto dei proprii vicini. Essendosi circondata di vere muraglie doganali e poliziesche, la Russia pone ostacolo alla importazione dall'esterno, di che la prima a risentirne danno è appunto la Germania. Finora non si è avuta molta fiducia nella cooperazione della Russia per aiutare la Francia a prendere rivincita sulla Germania, nonostante che tale alleanza abbia anche fino a questi ultimi giorni dato occasione di fomentare simili speranze. Di fatto, recentemente, il generale André, ministro della guerra, e di cui meno si aveva timore, richiamò l'attenzione della Camera sulla necessità di un potente esercito per restituire alla Francia il posto che le spetta. La Francia ha concluso trattati con l'Inghilterra e con l'Italia, dando motivo alla stampa di inneggiare all'isolamento della Germania, dopochè la triplice era da considerarsi annientata, a causa dei vincoli che l'Austria aveva stretto con la Russia riguardo alla questione macedone e agli interessi turchi.

Al presente Eduardo VII si è recato a Kiel per far visita all'Imperatore, e dar una pruova di amicizia verso la Germania; ed in seguito, sul far dell'autunno, verrà a Berlino il Re di Spagna, il quale visiterà, di passaggio, anche Parigi. L'Inghilterra, dal canto suo, non si lascia sfuggire l'occasione propizia, offerta dalla guerra russo-giapponese, per impadronirsi del Tibet e così sostituirsi alla Cina nel protettorato del Dalai-Lama, al quale essendo soggetti trecento milioni di buddisti, sparsi nelle Indie, nella Cina, e negli altri paesi dell'Asia, ne consegue che saranno sottomessi indirettamente all'autorità inglese anche i buddisti russi. Guglielmo II si mantiene fedele nel dichiararsi amico sincero della Russia, in ciò sostenuto dal partito conservatore e ministeriale. Al congresso nazionale repubblicano riunito a Chicago, negli Stati Uniti, il sig. Root, ministro della guerra, espose il programma elettorale, terminando con una rivelazione; cioè, parlando della integrità della Cina, soggiunse che l'Imperatore di Germania si era rivolto agli Stati Uniti, invitandone il Governo a

promuovere un accordo per rendere limitato il campo della guerra e per conservare l' integrità della Cina, eccettuando la Manciuria; accordo che è stato compiuto.

Gli Stati Uniti e l' Inghilterra, avendo sottoscritto il prestito giapponese, ed essendo ambedue questi Stati amici della Germania, in qualche maniera si trovano in opposizione con la Russia, la quale, a causa delle incessanti vittorie riportate dal Giappone, dimostratosi oramai una potenza di primo ordine, dovrà sostenere la guerra per molto tempo, ponendo a rischio la propria autorità ed anche la propria potenza. Di fatto, essendo impegnata sull'Yalou, in Manciuria, ed in Corea, non avrà modo di spiegare l'azione nelle altre parti dell'Asia, nel Tibet, nell' India, nell'Asia centrale, in Persia, in Turchia e nella stessa Europa, ove con tutta la buona volontà non le sarebbe possibile dare aiuto neppure alla Francia; circostanza questa che rende più forte la posizione della Germania, la quale sa profittare del momento propizio. La Germania potrà d'ora in avanti dar corso ai proprii disegni relativi alle vie ferrate e alla Turchia finora osteggiati dalla Russia, dall' Inghilterra e dalla Francia; e così con la guerra russo-giapponese noi ci troviamo nel colmo della politica mondiale, che d'ora in avanti sarà sostituita al cosiddetto equilibrio europeo. In occasione della distribuzione dei premii assegnati ai vincitori delle regate a Kiel, l' Imperatore disse che la solidarietà dei popoli è cementata da qualunque sorta di fatti; ed ora si manifesta per mezzo di congressi, di concorsi, di feste internazionali; per elevarsi gradatamente dalle classi popolari ed estendersi fino ai programmi degli uomini di Stato: e soggiunse: « Io spingo perciò con fiducia, calma e serena, lo sguardo nell'avvenire ». Speriamo che tale fiducia non rimanga delusa.

2. Alla Camera dei Signori il ministro dei lavori pubblici Sig., Budde, fece una esposizione soddisfacente delle condizioni finanziarie della Germania. Da essa si apprende che le entrate delle ferrovie prussiane, le quali sono quattro quinti della rete ferroviaria germanica, nel 1903 giunsero alla somma di 1514 milioni; le spese a 906 milioni, con un utile netto di 1,608 milioni, superando cioè di 111 milioni le previsioni fatte; e siccome il capitale impiegato per l'impianto è di 8 miliardi e 330 milioni, ne risulta così un frutto del 7, 3 per cento. L'aumento delle entrate delle ferrovie è una prova del progressivo aumento del commercio in generale; fatto questo che apporta maggior prosperità; quella prosperità che non è venuta mai meno, dopochè, in virtù dell'opera costante del Centro, dei conservatori protestanti e di una parte dei liberali, le nostre leggi e le nostre istituzioni pubbliche sono state meglio fondate sui principii cristiani.

Nella discussione fatta a proposito dell'abolizione dell'articolo 2

della legge contro i Gesuiti, il 14 maggio, alla Camera dei Signori, il card. Kopp, vescovo di Breslavia, ha ricordato Federico il Grande che volle dare libertà di esercitare il Culto cattolico, che non ebbe mai motivo di pentirsi di aver protetto i Gesuiti, e fece al suo successore la seguente dichiarazione: «Io mi studio di mantenere l'amicizia col Papa allo scopo di cattivarmi i cattolici e di rendere così favorevoli tutti i miei sudditi alla politica del mio governo, assicurando loro la libertà religiosa.» Rispetto alla libertà restituita alle congregazioni della SS. Vergine, l'eminentissimo Cardinale citò la testimonianza di un professore protestante che l' ha difese nella *Nationalzeitung,* pel solito molto ostile verso i cattolici, mettendo in evidenza che queste congregazioni fortificano lo spirito religioso, incoraggiano l'emulazione nel bene, ciò che è assolutamente necessario per l'educazione della gioventù. In conclusione non si può temere l' intromissione straniera, a causa di affiliazioni, mentre tutte le congregazioni, tutte le opere religiose sono sottoposte all'autorità del Vescovo diocesano; di che è convinto anche il ministro dei culti, Signor Studt, avendo presa la difesa delle congregazioni, dopo attinte notizie precise intorno al loro vero scopo.

Il ministro si ostina disgraziatamente a voler fare approvare la legge eccezionale, la quale deve vietare ai polacchi di fare acquisto di terre nel proprio paese, mentre a norma dei trattati, della costituzione e della legge, i polacchi sono sudditi prussiani che hanno diritti e vantaggi comuni con tutti gli altri cittadini dell' Impero; e tal legge ingiusta, nonostante la forte opposizione fatta dal Centro e dai liberali, riporterà la maggioranza nella seconda Camera; e così la inimicizia fra i due popoli già divisi per religione, poichè i polacchi sono quasi tutti cattolici e i tedeschi in grande maggioranza protestanti, diverrà sempre più profonda. La commissione per la colonizzazione ha chiamato, con grave dispendio, famiglie slave, magiare, e rumene dalla Ungheria stabilendole nelle province orientali; ma si è dovuta convincere che tali coloni, oltre a non conoscere una parola di tedesco, sono quasi tutti fannulloni, che speculano sui sussidii accordati loro dalla commissione, ed è stata costretta a licenziarli o a permettere loro di rimpatriare. Di più è stato ordinato agli affittuarii delle grandi tenute di occupare solo operai tedeschi; ma gli affittuarii che avevano accettato tale condizione per ottenere il rinnovamento dell' affitto sono stati obbligati a chiedere l' annullamento di tale clausola o altrimenti a rompere il loro contratto di affitto. I provvedimenti governativi diminuiscono il valore delle proprietà rurali, e ne rendono difficile e talora anche impossibile la lavorazione, con danno di tutto il popolo.

3. I protestanti sostennero sempre che la fede, la convinzione

religiosa non esisteva nei cattolici, la religione dei quali si fondava in vane ceremonie, in una superficiale adesione alla Chiesa; ma quando durante il Kulturkampf videro i cattolici tutti uniti pronti a resistere, ad affrontare la persecuzione, a subire la prigione, forti multe, l'esilio, piuttosto che cedere rinnegando la fede, caddero dalle nuvole nè volevano credere ai loro occhi. Ed oggi la stampa e molte associazioni protestanti hanno il coraggio di ricominciare le ostilità procurando di aizzare le popolazioni contro i cattolici e di spingere il governo ad una nuova persecuzione; nè i governanti si oppongono, ma permettono le più odiose provocazioni non prevedendo che tale campagna apporterà danno agli interessi pubblici e a tutto l'ordinamento dello Stato; poichè i capi sono quasi tutti pastori, alti impiegati, professori nominati e pagati dal governo, personaggi politici, i quali hanno molta autorità sul popolo e riusciranno a trascinarlo seco. Il sig. Thümmel, professore di Teologia a Jena, senza essere minimamente provocato, in una adunanza a Bochum parlò in modo odioso ed abbominevole dell' Ostia consacrata, della processione del SS. Sacramento, nonostante che anche Lutero abbia sempre confermata la sua credenza in questo Sacramento.

Una Rivista, la *Lutherische Rundschau,* nel suo fascicolo del 1° maggio, tratta il Papa d' anticristo e la sedicente Compagnia di Gesù, Chiesa-sorella della grande prostituta! e continua: « Prima di tutto bisognerà non desistere mai dal chiamarla la guardia nera dell'anticristo, la quale, per ispirazione oltremodo empia di satana, nasconde le intenzioni omicide e le proprie infamie sotto il nome di Gesù, e da se stessa si chiama Compagnia di Gesù, mentre sta solo ai servigi del padre della menzogna, al soldo di colui che fu omicida fino dalla sua origine, e può dirsi con tutta verità la compagnia di satana: no, noi non dobbiamo d' ora innanzi associarla al nome di Gesù, nè più chiamarne i membri col nome di Gesuiti. » In ultimo la Rivista propone di appellare d' ora innanzi i Gesuiti *Teufelites; Teufel* significando diavolo, satana: sarebbe come dirli in italiano *diavoliti.* E così per tutto l'articolo continua su questo tono, manifestando un odio stolto spinto fino al limite estremo.

Come l' odio, l' ignoranza volontaria è indistruttibile. In un'adunanza della Società costituita per evangelizzare i cattolici, il primo pastore di Charlottenbourg, sig. Riemann, asserì ancora una volta che la Chiesa proibiva ai cattolici di leggere la Bibbia, e che perciò era un obbligo per i protestanti di comunicare e predicar loro la Bibbia; ed il pastore Stuhrmann dichiarò: « Noi vogliamo riguardare la Chiesa romana come una regione per le nostre missioni, ove inviare missionarii pei pagani; noi dobbiamo per tal mezzo spandere la luce del vero e puro Evangelo a coloro che fra noi non co-

nos·ono la purezza del Vangelo medesimo, cioè ai cattolici, e così avrà compimento la lotta contro l' ultramontanismo; far guerra a Roma, conservando pei nostri fratelli cattolici l' Evangelo. » In tal guisa questi bravi signori ripetono lo stesso ritornello dopo ben quattro secoli! nè si ricordano che proprio nel secolo decimonono un Sassone ha composto l'*Heliand*, poema popolare di grande valore, fondato sul testo dei quattro Evangelisti riuniti! Ma v'ha di più: la lingua tedesca si è formata sul testo sacro, e le parabole, le sentenze, gl'insegnamenti dei libri sacri sono entrati nella lingua parlata, costituendo il patrimonio delle sue immagini, delle sue espressioni, dei suoi proverbi, mo ti secoli prima di Lutero, il quale, dopo l'ortodossia protestante, scoprì la Bibbia tenuta nascosta dalla Chiesa fino dai tempi apostolici! Il nostro linguaggio è biblico, e si assimilò la Bibbia appena introdotto il Cristianesimo in Germania.

Mentre poi hanno sempre sul labbro la Bibbia, pretendendo di possederla tutta intiera e soli, i protestanti aboliscono i suoi insegnamenti e perfino i Sacramenti. Ecco come un pastore, dottore in Teologia, il sig. Dreydorff, conclude un suo copioso lavoro pubblicato nel *Protestantenblatt:* « Sì, si può continuare il Battesimo a patto però di compiere solo la ceremonia e ripudiando qualunque idea dommatica tanto cattolica come luterana; il che non è difficile. » In tal modo il Battesimo è ridotto ad una ceremonia puramente esteriore senza alcun significato, senza alcun motivo che la giustifichi; eppoi i protestanti osano rimproverare che il Cattolicismo nostro consiste solo in ceremonie vuote di senso; esige un'adesione superficiale priva di convincimento interno e incosciente. Del resto recentemente la *Kölnische Volkszeitung* ha dimostrato che i Sigg. Harnack, Kaftan ed altri grandi teologi protestanti, sebbene qualche volta abbiano resa giustizia alla Chiesa, ripetono alcune accuse respinte mille volte, e continuano ad attribuire ai Cattolici dottrine non mai da noi professate.

4. La maggior parte dei protestanti sono talmente persuasi della propria superiorità da non voler prendere nemmeno in considerazione i lavori intellettuali dei Cattolici: nonostante un professore di un grande liceo di Berlino *(Dorotheenschule)* il Sig. Ferdinando Schmidt, ha pubblicato uno studio che comincia con le seguenti parole: « Con nostra grande meraviglia noi vediamo oggi, dopo la gloriosa manifestazione della riforma e il fiorimento sublime della nostra letteratura classica e dei nostri grandi filosofi, che il Cattolicismo, da qualche tempo a questa parte, ripreso vigore, è divenuto il più importante fattore della nostra vita politica e intellettuale; e quantunque tal verità possa far dispiacere al protestante, tuttavia non deve ripudiarsi; ed è miglior partito accettare il fatto com'è, avendo il co-

raggio di affrontarlo per trarne largo profitto. Noi siamo giunti a vedere il protestantesimo costretto a trascinarsi dietro il Cattolicismo. Anzi oggi il Cattolicismo e non il protestantesimo è divenuto il centro e il difensore della cultura intellettuale e ideale, perchè la Chiesa romana sola ha conservato vivo il sentimento della potenza del pensiero, dell'idea, dell'intellettualità, della spiritualità *(Vergeistigung)* della vita... Il protestantesimo si è addormentato, mentre il Cattolicismo è rimasto la sola potenza intellettuale vivificante; la sola sorgente dalla quale sgorgano ancora rivi di acqua salutare che preserva la vita intellettuale dalla morte. Il protestantesimo mira a spezzare i vincoli che lo tengono unito alla cultura antica, il Cattolicismo li conserva; il protestantesimo rinnega la vera filosofia spiritualistica sostituendovi la psicologia fisiologica; il Cattolicismo rimane il solo difensore dell'idealismo filosofico; la teologia protestante si chiude entro i limiti di uno sterile storismo, la Chiesa cattolica conserva e difende la potenza dello spirito che sempre vivifica la Chiesa medesima. Il protestantesimo è inabile a porre una diga alla sensualizzazione utilitarista ed endomonistiaca delle masse, il Cattolicismo prosegue nell'esercizio del dominio spirituale, infrangibile, su tutte le classi della società. Il Cattolicismo ha ripreso la sua potenza dominatrice che regola e governa tutte le manifestazioni vitali del popolo tedesco, perchè è rimasto l'unico rappresentante di questa idea, di questo principio armonizzatore e dominatore di ogni cosa. »

5. L'organizzazione dei Cattolici fa continui progressi. La più antica opera, la *Gesellenverein* (apprendistato) ha 178,000 socii divisi in 776 sezioni locali delle quali 331 possedono ospizi e 515 casse di risparmio, tutte poi biblioteche, ecc. Esistono 1385 società operaie con 210,500 socii riuniti nella federazione regionale di Colonia con un giornale che ha una tiratura di 22,000 copie; di Berlino con un organo che tira 44,000 copie; e di Monaco, il cui giornale ha una tiratura di 32,000 copie; nè con tutto ciò l'organizzazione è ancora compiuta in tutte le Diocesi. La *Volksverein,* diffusa specialmente nelle campagne, ha 400,000 socii; e sopra tutte sta la *Windhorstbund* (alleanza, unione di Windhorst) il cui scopo precipuo è l'azione politica e l'istruzione; e con le sue 89 sezioni ha un campo aperto ove si formano gli intellettuali di azione, i quali si addestrano per la lotta politica. Mercè queste organizzazioni si è destata l'Alsazia-Lorena entrando a combattere insieme ai cattolici della Germania, e i cattolici si sono resi forti per opporsi con frutto alla propaganda socialista, dando una lezione proficua ai protestanti. Due collegi rimasti vacanti in questi ultimi tempi uno nel Brandeburgo e l'altro nella Sassonia reale sono stati tolti ai socialisti.

6. Le statistiche officiali pel 1902 danno i seguenti resultati:

2,894,413 nascite e 1,187,171 morti, ovvero un aumento naturale di 902,243 anime: 417,445 matrimonii, cioè 11,000 meno dell'anno 1904; la qual diminuzione deve essere attribuita al disagio economico avuto nel 1902. Disgraziatamente però i matrimonii misti che recano tanto danno alla Chiesa sono sempre numerosi; 38,250 nel 1902 e 39,439 nel 1901; e di tal danno è causa il traslocamento della popolazione provocato dall'industria. Questi matrimonii misti sono in prevalenza nei grandi centri protestanti; p. e. a Berlino vi furono 873 matrimonii cattolici e 2738 matrimonii misti; ad Amburgo 72 matrimonii cattolici e 610 misti; nella Sassonia reale 675 matrimonii cattolici e 2686 misti; e la maggior parte dei figli nati dai matrimoni misti sono guadagnati dal protestantismo; nè questa condizione di cose potrà migliorare senza l'aumento di chiese, di preti e di scuole cattoliche nelle contrade protestanti. Si calcolano 35,1 nascite su mille abitanti; ma tale media è superiore nei paesi ove la maggioranza è cattolica; come Posen, 41,7; Prussia occidentale 41,4; Westfalia 40,6; Silesia 39; Baviera 36,8, mentre nelle altre province quella media nemmeno è raggiunta. Berlino, ove la popolazione è per nove decimi protestante ha solo 25,5 nascite per ogni mille abitanti; il Mecklemburgo 19,04; Amburgo 17,72. I paesi in maggioranza cattolici dànno altresì il minor numero di nascite illegittime; così nella Prussia renana si ha una proporzione di 1,3; nella Westfalia 1,2; nel Granducato di Baden 2,3 per ogni 100 donne non maritate, dai 16 ai 56 anni; mentre nei paesi protestanti la proporzione è più elevata; in Sassonia di 4,6; nel ducato di Altenbourg di 5,6 (Baviera 4,2); in Pomerania di 3,6. Nel regno di Baviera, per tre quarti cattolico, le nascite illegittime sono numerose a causa di una vecchia legge che proibisce agli artigiani, ed agli apprendisti sottoposti ad un capomastro di ammogliarsi, e richiede pel matrimonio l'assenso del Municipio, senza tener conto poi di altre difficoltà. Del resto ovunque cattolici e protestanti vivono insieme sotto una medesima legge, il vantaggio pel numero dei matrimonii, e per quello delle nascite, come per la proporzione delle nascite illegittime è tutto a favore dei cattolici.

Il sig. Vollmar, gran cappellano dell'esercito, il 9 giugno ha collocato la prima pietra per la chiesa di Nostra Signora in Berlino, che sarà innalzata in seguito ad un lascito di 500,000 marchi dei coniugi Sontag, dopochè i parrocchiani avevano raccolto 270,000 marchi per l'acquisto del terreno. In questi ultimi giorni sempre a Berlino fu restaurata una bella chiesa del secolo XIV, dedicata alla SS. Vergine, ma dopo la riforma adibita pel culto protestante; ed all'esterno vi sono state nuovamente collocate le statue dei santi. Nuove par-

rocchie cattoliche sono state erette nei sobborghi di Berlino, a Gross-Lichterfelde, a Tempelhof, finora commenda dei Templari.

7. In seguito ad una sentenza del tribunale supremo, molte parrocchie protestanti sono state condannate a restituire al municipio circa due milioni e mezzo. Fondandosi sulla costituzione concistoriale del 1573, il Concistoro aveva costretto la città a sborsare tale somma per la costruzione di nuove chiese, ed aveva chiesto altri 15 milioni; ma il Municipio appellò ai tribunali, e questi, dopo un processo prolungatosi per dieci anni, sentenziarono in ultima istanza, che questa costituzione concistoriale, lasciata in oblìo per secoli, era di fatto soppressa in seguito a leggi posteriori, per la legge costituzionale di Prussia e dell'Impero.

8. In occasione delle solennità di Pentecoste ebbe luogo a Berlino l'assemblea annuale della Società delle istitutrici cattoliche della Germania, composta presentemente di 7718 membri e che possiede un capitale di 224,007 marchi, una casa per esercizii ed una cassa di soccorso. Le istitutrici cattoliche sono in generale molto pie ed esemplari, ascritte alla congregazione della SS. Vergine, ma senza voti, potendosi, se vogliono, maritare; nel qual caso però sono obbligate di rinunziare all'insegnamento. Con il modesto stipendio che varia dai 900 ai 1500 marchi le istitutrici mantengono i proprii parenti, si consacrano all'opere buone; in una parola sono ottime cattoliche; nella riunione suddetta trattarono diverse questioni riguardanti l'insegnamento e la educazione.

Nel mese di giugno Berlino è stato spettatore del congresso internazionale femminista per la emancipazione della donna e pel conseguimento dei suoi diritti politici, nel quale congresso qualche donna ha espresse opinioni ragionevoli, ma altre hanno dichiarato che la donna moderna non è più la madre modesta dei tempi passati, ma, al contrario, una donna nuova, al corrente della vita, degli interessi sociali e politici ecc... Una oratrice ha voluto dimostrare che la donna moderna deve godere una indipendenza materiale sufficiente a darle agio, per il bene della razza, di scegliere con libertà il padre dei propri figli. Ammettendo anche che occorra far molto prima di migliorare le condizioni della donna, specialmente quando non è ancora maritata, è giusto al tempo istesso riconoscere la medesima necessità per l'uomo; ed eccetto il caso di una ideale separazione dei due sessi, non è possibile prendersi cura della donna senza fare altrettanto per l'uomo.

IV.

COSE VARIE

1. Emigrazione dei cattolici negli Stati Uniti dell'America del Nord. — 2. I Salvatoriani nell'anno 1903-1904.

1. *Emigrazione dei cattolici negli Stati Uniti dell' America del Nord.* Dopo la scoperta dell'America nel 1492, gli Spagnuoli presero possesso della maggior parte dei paesi intorno al golfo del Messico. Nel 1584 si stanziarono alcuni Inglesi in Virginia e fin dal 1668 negli Stati di New England, che prese da essi il nome. I Francesi in seguito si stabilorono nel 1608 nel Canadà e sul Mississipi; i nomi delle città New Orléans, St. Louis, St. Paul rammentano ancora i loro tempi. Nell'isola di Manhatto gli Olandesi fondarono nel 1624 la New Amsterdam chiamata oggi New-York, e nel 1628 seguirono gli Svedesi. I primi colonizzatori tedeschi giunsero nel 1683 alla colonia di Pennsylvania che era stata fondata dai Quaccheri nell'anno precedente, dove essi costruirono Germantown.

Fin da quel tempo gli Stati Uniti dell' America del Nord erano la meta di quasi tutti gli emigranti europei, i quali malcontenti per qualunque ragione delle loro condizioni cercarono al di là dell'Oceano una miglior fortuna. Un grande aiuto ebbe l'emigrazione negli anni seguenti. Essa continuò accrescendosi notevolmente in special modo per la proclamazione dell'indipendenza fatta sotto il primo presidente Washington nel 1776, per la quale fra le altre cose fu guarantita la libertà più completa dell'opinione politica e la parità dei diritti per le professioni religiose.

Quest'emigrazione dall' Europa contava secondo l' « Annual Report of the Commissioner-General of Immigration » del 1903, nell'anno 1857 = 209 130 individui, diminuì fino a 64 191 nell'anno 1862 per poi risalire nel 1875 a 396 330. Fino al 1878 l'emigrazione europea si abbassò per risalire poi e raggiungere nel 1882 il numero di 646 764.

Gli anni seguenti fino al 1890 dimostrano un' emigrazioue europea di 444 000 persone, e fino al 1889 una media di 348 000. Nell' anno 1902 aumentò a 702 368 e nel 1903 a 894 246 individui, il più gran numero dopo la scoperta dell'America.

La più gran parte degli emigranti venivano dall'Inghilterra, dalla Scozia, Svezia, Norvegia, Danimarca e Germania, perciò dai paesi in massima parte protestanti. Al contrario negli ultimi anni gl'Italiani e gli Slavi, cioè i cattolici emigranti superarono considerevolmente, ciò che si riscontra nel seguente specchietto.

L'emigrazione europea per gli Stati Uniti dell'America del Nord contava:

IN	NELL'ANNO finanziario 1888-89 somma	cattolici approssimativamente	NELL'ANNO 1902 somma	cattolici approssimativamente	NELL'ANNO 1903 somma	cattolici approssimativamente
Austria-Ungheria .	34 174	30 700	185 659	167 000	234 636	211 000
Belgio	2 562	2 200	2 822	2 500	4 332	3 900
Danimarca.	8 699	—	6 318	—	8 108	—
Francia	5 918	5 900	3 391	3 300	9 329	9 300
Germania	99 538	33 100	32 736	10 900	49 383	16 400
Grecia	158	—	11 490	—	13 703	—
Italia *	25 307	25 000	201 269	201 000	233 417	233 000
Paesi Bassi . . .	6 460	1 600	2 484	600	5 000	1 200
Norvegia	13 340	—	20 152	—	16 190	—
Portogallo	2 024	2 000	7 575	7 500	8 283	8 000
Polonia	4 922	4 900	—	—	—	—
Romania	893	—	8 853	—	8 402	—
Russia e Finlandia.	33 916	16 900	123 882	61 900	147 623	73 800
Serbia, Bulgaria. .	—	—	899	—	2 296	—
Spagna	526	500	1 281	1 200	2 946	2 900
Svezia	35 415	—	39 020	—	43 487	—
Svizzera.	7 070	1 700	2 623	600	5 300	1 300
Turchia	252	—	541	—	3 149	—
Inghilterra . . .	68 503	3 400	16 147	800	37 908	1 900
Irlanda	65 557	58 900	31 406	28 200	38 433	34 500
Scozia	18 296	900	2 863	100	10 504	500
Principato di Galles	1 181	—	922	—	1 811	—
Altri paesi.	29	—	35	—	6	—
	434 790	187 700	702 368	485 600	894 246	597 700

* 1898/1899 = 77 419, 1899/1900 = 100 135, 1900/1901 = 135 996, 1901/1902 = 178 375, 1902/1903 = 230 622.

Perciò nell'anno 1902 sono immigrati circa 486 000, nel 1903 = 593 000 cattolici europei. Essi appartengono a dieci diverse nazioni. Soltanto in alcune grandi città si provvede sufficientemente per la loro cura spirituale. Pure sarebbe di grandissima importanza per l'incremento della chiesa cattolica, se queste migliaia di cattolici europei fossero guidati e sostenuti nella loro fede da un numero sufficiente di sacerdoti qui stabiliti della loro stessa nazionalità. Pur troppo manca una statistica che indichi dove e in qual numero si stabilisca annualmente nei 52 stati il mezzo milione di cattolici.

2. *I Salvatoriani nell'anno 1903-1904.* La Società del Divin Salvatore, fondata l' 8 dicembre 1881 dall' attuale Superiore Generale P. Francesco Maria della Croce Jordan, conta al presente 26 Collegi, 7 Stazioni di missione con missionari stabili e circa 40 Stazioni secondarie, le quali sono visitate di tempo in tempo dai missionari. I Collegi e le Stazioni sono stabiliti in Europa, Asia, America del Nord

e del Sud. La Società conta presentemente, oltre un bel numero di studenti e fratelli laici, 174 sacerdoti, i quali attendono alla cura delle anime, all'educazione della gioventù, alla buona stampa, all'insegnamento, e alle missioni estere.

La Casa-Madre della Società ha sede in Roma (Collegio Mariano Romano, Borgo Vecchio 165). I sacerdoti di questo Collegio, oltre le occupazioni e i lavori interni, s'occupano eziandio delle sacre funzioni nelle chiese e istituti religiosi della città. Diversi studenti della Casa-Madre conseguirono l'anno scorso gradi accademici nelle facolta teologiche e filosofiche e nel diritto canonico.

Al pari della Casa-Madre anche in parecchi altri Collegi della Società vi sono case d'educazione per i giovani alunni, come a Tivoli, a Noto (Sicilia), a Lochau presso Bregenz (Austria), a Merano, a Friburgo (Svizzera), in Hamberg presso Passavia, ed in Hamont (Belgio).

Anche negli altri Collegi un vasto campo d'azione apostolica è aperto ai Padri, cioè nella cura delle anime, e nominatamente nel ministero della confessione sacramentale e nella predicazione. Essi lavorano in varii paesi del mondo in 16 lingue. Furono ascoltate l'anno scorso più di 125.000 confessioni, e il numero delle prediche e discorsi ammonta a 15,000. Anche in quest'anno furono convertiti nelle missioni loro affidate un bel numero d'infedeli (fra questi anche Indu e Indiani); altri richiamati dallo scisma e dall'eresia. I Padri prestano eziandio il loro aiuto nelle missioni popolari, nelle quarant'ore, negli esercizi spirituali, novene, tridui, ecc.

Altra speciale attività spiegano i Padri nell'educazione della gioventù: danno lezioni di teologia in due seminari vescovili: più di 10,000 scolari ricevono la loro istruzione religiosa in scuole private e pubbliche e in alcune di queste essi impartiscono l'intera istruzione. Inoltre dirigono due convitti di studenti, un istituto d'educazione per giovinetti discoli e due asili per fanciulli poveri.

Il sodalizio angelico per i fanciulli, eretto l'8 dicembre 1884, raggiunse nell'anno passato il numero di 28.000 ascritti.

I Padri presiedono altresì a molte associazioni cattoliche, alcune delle quali furono chiamate in vita da loro stessi, specialmente nella missione di Assam (Prefettura apostolica affidata alla Società del Divin Salvatore) dove i padri missionari introdussero con grande vantaggio di quelle popolazioni le confraternite di S. Vincenzo, del S. Cuore di Gesù, dello Scapolare e del Rosario.

I periodici che si pubblicano dalla Società hanno un'edizione complessiva di 110.000 esemplari. La Società ha proprie tipografie a Roma, in Welkenraedt (Belgio) ed in Assam (Indie).

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Ballerini G. *Analisi del socialismo contemporaneo* con prefazione di G. Toniolo. 5ª ed. rinnovata ed accresciuta. Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, XVI-384 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 3 (1895) 86.

Bara F. sac. *La Messa in unione del SS. Cuore di Gesù* con il significato liturgico intorno alla Passione di N. S. e per il 50° del Domma dell'Immacolato Concepimento varie pie pratiche. Napoli, D'Auria, 1904, 24°, 110 p. L. 0,80. Rivolgersi al Sig. F. Del Giudice, via Trinità Maggiore 22 ed all'Autore, S. Chiara, Vico Volpicelli 20, Napoli.

Baunard mons. *Il dubbio e le sue vittime nel secolo presente.* Versione del sac. Basilio Parasiliti, Torino, Sales., 1904, 16°, 316; 232 p.

Bolo E. ab. *I matrimoni scritti in Cielo.* Trad. dal francese di C. di Valfiore. Firenze, libr. Salesiana, 1904, 16°, 336 p. L. 2,50.

Boyer d'Agen. *Les Parias de France.* Paris, de Rudeval, 8° gr. 572 p. Fr. 20.

Cadène F. mons. *De sacra visitatione apostolica omnium Ecclesiarum et locorum piorum Almae Urbis anno 1904.* Cum duplici appendice: I. *De S. Visitat. apost. in Urbe sub Leone XII a. 1824.* II. *De peculiari Visitatione Apl. in Italia a. 1904.* (Ex Bibliotheca R. E. « Analecta Ecclesiastica » 20). Romae, Pustet, 1904, 8°, 112 p. L. 1,50.

Catania *al cardinale Dusmet.* Ricordii patrii. Appendice al vol. del 1889. Catania, Galàtola, 1904, 4°, 76 p.

Colletti A. d. O. *La fisionomia e la coscienza messianica del S. Francesco d'Assisi di P. Sabatier.* Genova, tip. del Seraf. d'Assisi, 1904, 16°, 48 p.

Couzard R. *La Bienheureuse Jeanne de Lestonnac* (1556-1640) (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1904, 16°, 220 p. Fr. 2.

De Angelis S. mons. *Glorie della Madonna di Ponterotto.* 2ª ed. con aggiunta di conversioni recentissime ed avvertimenti ai giovani. Roma, Cooperativa poligrafica, 1904, 16°, 340 p. L. 1. Rivolgersi all'autore, Borgo nuovo 151, Roma. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 1 (1901) 594.

De Cigala C. A. *Vie intime de Pie X.* Ouvrage orné de gravures. Paris, Lethielleux, 16°, 384 p. Fr. 4,75.

Herders *Konversations-Lexikon.* Dritte Auflage. Reich illustriert durch Textabbildungen, Tafeln und Karten. Dritter Band. Elea bis Gyulay. Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, 1820 c. M. 10.

Hontheim J. S. I. *Das Buch Job.* Als strophisches Kunstwerk nachgewiesen. (*Bibl. Stud.* IX, 1-3). Freiburg i. B., Herder, 1904, 8°, VIII-366 p. M. 8.

Leclercq H. *L'Afrique chrétienne. (Bibl. de l'enseign. de l'hist. eccles.).* Paris, Lecoffre, 1904, 16°, 2 voll. XLIX 436; 380. Fr. 7.

Miscellanea di storia italiana. Terza serie: Tomo IX. (*R. Deput. sovra gli studi di Storia patria*) Torino, Bocca, 1904, 4°, XXXVI-466 p.

Roure L. *Hippolyte Taine.* Paris, Lethielleux, 16°, XVI-192 p. Fr. 2,50.

Semeria G. barn. *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli.* Roma, Pustet, 1904, 16°, XVII-284 p. L. 2,50.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Spadoni D. *Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della restaurazione. L'occupazione napoletana la restaurazione e le sètte.* Torino, Roux, 8°, CXLVI-192 p. L. 4.

S. Nilo di Rossano *e la Badia di Grottaferrata nel nono anno centenario.* (1004-1904) Bollett. popol. Orvieto, Maglioni, 1904, 8°, 192 p.

S. Ignatius College, San Francisco, California 1903-1904. San Francisco, Thomas Printing Comp., 1904, 8°, 120 p.

Vermeersch A. S. I. *De Religiosis Institutis et Personis supplementa et monumenta periodica.* Series I, n.° 1. 25 aprilis 1904. Brugis, Beyaert, 16°, 24 p. Prezzo di associazione per una serie Fr. 3,75.

Wagner P. *Origine et développement du chant liturgique jusqu'à la fin du moyen âge,* traduit de l'Allemand par l'abbé Bour. Tournai (Belgique) Desclée, 1904, 8°, 338 p.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — CASTRONOVO G. sac. *Discorsi due.* Girgenti, Montes, 1904, 16°, 34 p. — CEVOLANI G. *Sul periodo ipotetico latino.* Osservazioni critiche. Livorno, Giusti, 1904, 16°, 52 p. L. 1. — FLAMINI F. *Ancora dell'ordinamento morale de' tre regni danteschi.* Risposta al prof. D. Ronzoni. (*Bibl. della* « Bibliografia dantesca » 2) Firenze, presso F. Lumachi, 1904, 8°, 36 p. — MUSCAT L. O. S. A. *Oratio inauguralis* habita in comitiis provincialibus Augustinianensium Patrum celebratis. Melitae, 1904, 8°, 20 p. — PERSICHETTI A. *Le origini della vita.* Discorso letto nell'adunanza scientifica inaugurale della Società medica cattolica 25 febbr. 1904. (Estr. *Boll. Società Medica catt.* I, 1). Roma, Vespasiani, 16°, 14 p. — SCHIAPPACASSE N. sac. *Il Monastero di Quarto.* Origine e storia. (Operetta postuma). Pavia, Rossetti, 1904, 8°, 44 p. — TANGANELLI E. sac. *Una piaga sociale.* Dissertazione. Pisa, Orsolini, 1904, 8°, 12 p.

Eloquenza sacra. — CANALI L. O. F. M. *Sermo de Immaculato Mariae Conceptu in generalibus Ordinis comitiis.* Romae ad S. Antonium habitis an. 1889; perlectus. Editio altera, revisa, emendata, notisque illustrata. Ad Claras Aquas, ex typ. S. Bonaventurae, 1904, 8°, 28 p. — COZZA LUZI G. ab. *Panegirico di S. Nilo* fondatore della badia di S. Maria di Grottaferrata. Roma, tip. sociale, 1903, 8ª, 28 p. — GIACOBBE G. sac. *Il novello parroco provveduto nella predicazione al suo popolo.* Panegirici, prediche, omelie e sermoni raccolti e pubblicati da Don G. B. Cinquetti. Verona, F. Cinquetti, 1904, 16°, 654 p. L. 4.

Agiografia e Biografia. — BATTAGLIA E. *Piccoli Santi* con prefazione di Augusto Conti. 2ª ed. riv., aumentata e illustrata. Firenze, libr. Domenicana, 1904, 16°, VIII-266 p. L. 1. (fr. *Civ. Catt.* XVIII, 4 (1901) 595. — ARCANGELI A. S. I. *Vita della M. Brigida di Gesù,* fondatrice del collegio delle Orsoline in Piacenza. I. Monza, de' Paolini, 1904, 16°, 210 p. — PAGANO G. *Sommario dell'opera: La vita, la dottrina, il martirio, l'apoteosi di Mario Pagano.* Napoli, 1904, 8°, 26 p. — SCHIAPPACASSE N. sac. *S. Brigida e Alfonso Pecha.* Memorie storico-agiografiche. Op. post. Genova, tip. della Gioventù, 1904, 8°, 22 p.

Ascetica. — CARROZZA P. S. sac. *Pensieri di conforto nelle tribolazioni.* Reggio Calabria, Morello, 16°, 142 p. L. 1,10. — GRAZIOLI E. arciv. di Nicopoli. *Ave Maria. Pensieri a Maria Immacolata nel 50° dopo la definizione dogmatica del suo mirabile concepimento.* Roma, Salesiana, 1904, 16°, 220 p. L. 1.

Letture religiose. — PRANDI C. M. *Roma, Assisi, Loreto,* (*Lett. Catt.* VII-VIII) S. Benigno Canavese, Salesiana, 1904, 24°, 216 p. L. 0,40. — VALENTI CHIARAMONTE S. can. *S. Rita da Cascia.* Trilogia. Bari, Laterza, 1904, 8°, 24 p.

Poesie. — GENINI V. *Minutiarum libri duo.* Ed. IV emend. et aucta. Mediolani, typ. S. Ioseph, 1904, 16°, 48 p. — MOROTTI A. *Dopo le feste per Vittorio Alfieri. Libertà.* Saffiche, Fossano, Rossetti, 1904, 8° gr. 88 p. L. 1,50.

INSIDIE ALLA DONNA E SUE DIFESE

OPERE DI APOSTOLATO FEMMINILE

Insidiare la donna per farne prima la vittima poi lo strumento del male, ecco lo stratagemma anzi il metodo di guerra che Satana insegnò fin da principio a' suoi partigiani e fu da essi troppo bene imparato. Così oggi ancora insidiare la donna e particolarmente la giovane, l'operaia, la povera figlia del popolo, facile vittima della debolezza e dell'inesperienza, è la più vile, la più crudele ma la più sicura arte colla quale si propaga la corruzione, in cui imputridisce una civiltà senza Dio. — Sventare quelle insidie e salvare l'innocenza, proteggendola nel pericolo, sollevandola nelle cadute, studiando insomma ogni modo di strappare al male le sue vittime, ecco lo scopo di un santo apostolato di cui vediamo propagarsi l'opera degna dell'ammirazione di ogni cuore onesto, nonchè cristiano. Spesso avviene di udire levarsi alto i lamenti delle anime scoraggiate allo spettacolo del vizio che ogni giorno si fa più audace e mena strage della misera gioventù: e noi ci guarderemo dal contradire. Ma siccome il solo lamentare e scorarsi non salva nulla, e più vale una mano che operi di cent'occhi che piangano, vorremmo mostrare a conforto di quelle stesse anime e forse a utile incitamento, in qual modo in mezzo a tanto male si possa e si sappia fare molto bene, prendendo a guida lo spirito di Dio e lo zelo delle anime di cui maravigliosa dote è l'agevolezza nell'adattarsi ai bisogni, nel variare con essi, mutando armi con mutar della lotta, seguendo il nemico nelle tortuose sue vie ed all'ostinazione diabolica dell'insidia opponendo la celeste perseveranza della difesa.

È un rapido sguardo che vogliamo dare ad un episodio della eterna lotta tra il bene ed il male, non con occhio di

spettatori indifferenti o freddamente curiosi, ma con cuore straziato al doloroso quadro di tanta innocenza tradita e con animo commosso e plaudente alle industriose cure che una divina carità ha suggerito in questo apostolato a salvezza delle ragazze cristiane.

* * *

Quale bisogno invero non avevano le sventurate di chi si movesse in loro soccorso! Collocate in seno ad una società che, rinnegata ogni fede, non respira che il più grossolano materialismo, ad ogni volger di passo quanti scandali non incontrano, quanti incentivi, quanti artifizi di seduzione moltiplicati quasi rete inestricabile, dove s'inviluppa irremediabilmente la loro spensierata leggerezza. La famiglia, che una volta era il santuario nel quale esse crescevano sicure, scossa omai fino dalle fondamenta: corrotta la scuola donde si caccia la religione per farne la cattedra delle massime più perniciose; la lettura appestata dal giornale bestemmiatore e dal romanzo osceno; il teatro a prezzi popolari per deridervi l'onestà e glorificarvi il vizio in luride scene alle quali si alletta la gioventù con avvisi di falso pudore, che ammoniscono le famiglie della libertà del linguaggio: le società femminili o miste con intento più o meno apertamente settario; la propaganda anarchica e socialista; la pubblica pornografia; l'amore sfrenato del lusso, dei balli, dei divertimenti anche nelle classi operaie, son tante piaghe da cui penetra il veleno nell'anima. Ma tutto ciò non bastava alla depravazione regnante cui parevan poche le vittime e lenta la morte. Bisognava assalire direttamente l'onestà, tradire l'innocenza con inganno, corrompere ed abbrutire la donna colla violenza e coll'oppressione, a sfogo rabbioso di un odio infernale che non può tollerare quanto puro e nobile si eleva sopra il fango e sfugge alla tirannia del vizio.

Si noti che noi qui non ci occupiamo di quelle infelici le quali per pravo istinto si gettano più o meno colpevolmente nel fango: ma solo delle vittime involontarie strappate alla famiglia e all'onore per farne le schiave del vizio,

vendute, tradite, diventate il rifiuto dell'umanità. È questo un cancro così verminoso e ributtante che appena possiamo farci lecito di sollevare un lembo del velo che lo copre, nè ci darebbe l'animo di far penetrare i nostri lettori nei recessi oscuri dove si celano misteri così obbrobriosi d'iniquità. Ma è pur necessario conoscere la gravità del male per capire la necessità e l'urgenza del rimedio. Ci basti quello che in un libro di recente pubblicazione il p. Pavissich [1] ha raccolto intorno a quell'infame mercato, le cui prove dalle prime rivelazioni della *Pall Mall Gazette* nel 1885 fino agli ultimi articoli dell'*Antologia* nell'Aprile e Settembre del 1902 sono andate sempre aggravandosi e diventando così schiaccianti da sollevare un grido di orrore in tutta Europa, anzi in tutto il mondo che si dice incivilito, il quale mentre combatteva la tratta dei negri nei paesi barbari, dovette riconoscere la *tratta delle bianche* nelle sue stesse contrade.

Tra le maggiori sue città infatti si trovò ordita una rete di turpissimi contratti coi quali si compra e si vende carne umana, si scambia la merce e vi si tiene listino di borsa che scende o sale a seconda della richiesta sul mercato. I documenti che accertano tale infame commercio e i delitti commessi per dar la caccia alle vittime sono tali e tanti da non potersi dubitare menomamente della realtà e della gravezza enorme del male. I giornali che se ne occupano di proposito come il *Bulletin continental* di Ginevra, sono pieni di fatti pietosissimi — tra i pochi almeno che vengono a scoprirsi e darci indizio del molto più che sfugge alla vigilanza e non vedrà mai la luce del giorno. Citiamone alcuni particolari.

Il 30 agosto 1899 tra i viaggiatori che salivano a bordo di un piroscafo in punto di salpare per l'America dal porto di Cherbourg un commissario di polizia notò un cotale che accompagnava una ragazza diciassettenne, la quale piangeva desolatamente. Trovato modo di allontanare l'uomo per mezzo di una guardia, il commissario s'introdusse a discor-

[1] *Fatti e criteri sociali* per A. Pavissich d. C. d. G.

rere colla ragazza e in breve seppe che la cagione del pianto era l'abbandonar che faceva la famiglia per andare istitutrice in una grande casa di Nuova York: il suo dolore però era mitigato dalle gentilezze prodigatele dal signore che le aveva procurato quel buon collocamento, e le aveva anzi fatto regalo di biancheria e di vesti perchè potesse far bella figura presso i suoi nuovi padroni... Il sagace commissario fece arrestare lo strano benefattore; il quale finì per confessare chiaramente in quale *grande casa* di Nuova York intendeva condurre la povera istitutrice!

Una giovane di 20 anni, il 30 nov. 1900, giunta col treno alla stazione di Bordeaux era condotta al commissariato di polizia perchè trovata senza biglietto. La disgraziata si qualificò figlia di un capitano in ritiro, domiciliato a Parigi. Un cotale, conosciuto a caso, le aveva offerto un posto di signorina di compagnia presso una ricca famiglia di Montauban: aveva accettato ed era partita con lui. Giunta a Montauban a tarda sera, venne condotta in una casa misteriosa della quale però non tardò l'infelice a indovinare la destinazione: ed allora cominciò a fare tal baccano senza posare mai durante la notte intera, che verso l'alba furon costretti ad aprirle la porta. Uscita da quella galera, arrivata di corsa alla stazione, si gettò nel primo treno in partenza senza saperne la direzione: non aveva addosso neppur un soldo. Tutte queste circostanze furono pienamente verificate dall'inchiesta fattane dalla polizia. — La quale del resto conosce ormai troppo bene l'esistenza di agenzie segrete ordinate come astutissime camorre, associazioni anonime misteriose col proprio gergo, le quali sono collegate con tutti i paesi per condurre il traffico in modo da eludere ogni vigilanza, e provvedere qualsiasi *merce*, di qualsiasi età, tipo, nazionalità, per le caverne di prostituzione di tutto il mondo. Giacchè, bisogna pur dirlo per maggior vergogna, la raffinatezza del vizio ha le sue preferenze e l'esportazione non è fatta a caso, ma secondo nazione, a capriccio della depravazione e della moda, salvo per la donna

ebrea che è preferita su tutti i mercati. Londra, Parigi, Vienna, Berlino, Pietroburgo, Nuova York, Rio Janeiro, Buenos Ayres, Alessandria, Costantinopoli sono i migliori clienti[1]. Brusselles, Yassy, Lemberg, Odessa, Rotterdam, sono centri mondiali del commercio di cui si possono indovinare i luridi guadagni quando sappiamo che sul mercato di S. Francisco il capo di merce viene quotato dalle settecento alle ventimila lire. Il march. Paulucci de' Calboli scrisse nell'*Antologia* che certi porti dell'Atlantico, del Mediterraneo, del Baltico presentano a certi momenti il tragico aspetto che avevano al tempo di Erodoto i mercati della Caldea. Tra quei porti non mancano pur troppo dei porti italiani. Alberto Garofalo nella *Tribuna* del 7 agosto 1901 sulla scorta di un documento ufficiale affermò che dal porto di Genova partono più migliaia di capi di bestiame umano per l'America del Sud, fanciulle dai sedici ai venticinque anni, distribuite a gruppi di otto o dieci per battello, scortate da persona anziana che è quasi sempre un uomo, il quale si fa passare per marito di una e parente delle altre. L'*Arbeiter Zeitung* denunciò anzi nominatamente due alberghi di Genova stessa dove un carico di merce umana è sempre tenuto pronto per essere spedito al primo avviso. Nè è da lusingarci col credere che questa non sia che merce straniera di passaggio e la nostra povera Italia possa sottrarsi all'obbrobrio di tale contribuzione di sangue. Nelle colonne del *Dovere*, 27 febb. 1887, fu rivelato l'indirizzo in via *del Paradiso alla Salute* in Napoli di un' agenzia che faceva incetta di ragazze bionde e di smilza corporatura da spedirsi in Egitto. Ed anche per informazione del Paulucci sappiamo che in generale dal mezzodì le vittime sono inviate a Tunisi, ad Alessandria, al Cairo da porti italiani e per contrario dalle

[1] Per attestazione di Hector France nel suo libro sui *Vagabondi di Londra*, tra *Piccadilly Circus* e *Vaterloo place* si espongono la notte fino a cinquecento povere fanciulle dai dodici ai quindici anni. — Della corruzione di Parigi non parliamo. Di Vienna basti dire che parecchie commissioni costituite per il risanamento morale vi dovettero rinunziare. A Nuova-York esistono due società per il mercato della fanciulla europea, due per le schiave cinesi... E basti!

province del settentrione sono dirette a Marsiglia per l'una e l'altra America. La baronessa Montenach, che con indefessa carità spese viaggi e fatiche per conoscere le miserie di tante infelici e portar loro soccorso, trovò duemila e duecento creature in gran parte italiane bollate col marchio dell'infamia, preda di trafficanti che le avevano ammonticchiate in una sola strada di Buenos Ayres a cui il popolo dà l'esecrato nome di *Calle Sangre y lagrima.*

***

E di sangue e di lagrime è invero tessuta la storia delle frodi e delle violenze colle quali la massima parte di queste migliaia di sciagurate sono state trascinate in tale profondo di abbiezione, da muovere a pietà chiunque non abbia perduto ogni sentimento umano. Chi addentratosi lunghi anni in quei labirinti potè conoscere lo stato di quegli animi, la vita di quegli esseri infelici, ci assicura che se una quarta parte di loro, mal consigliate dalla miseria e dalla fame, aveva accettata volontariamente la sua mala sorte o conosciuta o almeno sospettata, le tre altre parti invece erano fanciulle innocenti, o giovani oneste che non domandavano altro che di poter vivere onestamente e credettero averne i mezzi dalle offerte del mediatore che loro prometteva bugiardamente pane e lavoro. Adescate così dalla speranza di sollevarsi dalle strettezze, ingannate da falsi avvisi pubblicati dai giornali o da promesse fatte a voce o per lettera di posti da institutrice, da cameriera, da bambinaia, a condizioni largamente vantaggiose e sempre a viaggio pagato, quante non sono cadute nella trappola tesa alla loro semplicità, hanno accettato con gioia, sono partite... che questo pure è da notarsi: il più delle volte quel posto fortunato che è come il miraggio che attira le povere allucinate, è lontano. Bisogna partire per paese straniero e là arrivate, la mancanza d'ogni mezzo per campare la vita, la ignoranza della lingua, il triste isolamento morale, mettono la giovane in piena balìa di chi ha freddamente cal-

colato sulla sua miseria e la costringe o prima o poi a sottoporre il collo al giogo infame, senza neppure osare di richiamarsene a chicchessia, troppo contenta di nascondere con rigoroso silenzio l'avvenuto ed ingannar da lontano la credula famiglia sul suo destino.

Complici non rari di tali esecrandi tradimenti sono — per colmo d'avvilimento — le donne stesse [1], che trasnaturate dal vizio quasi furie d'inferno, a distruggere in altre quel pudore che esse non seppero conservare, si fanno mezzane, incettatrici, e a tale intento si travestono, si camuffano perfino col velo della religiosa portando in mostra rosarii e scapolari che ingannino i genitori cattolici dai quali con persuasioni e promesse si fanno confidare giovanette minorenni ed anche tenere bambinelle che i parenti credono educate in lontani monasteri alla pietà e sono invece pian piano addestrate alla scuola del libertinaggio da cavarne lucro e ripagare gli sfruttatori. Quante volte tra quelle infelici all'aprire degli occhi e riconoscere tutta la verità del loro stato, alcuna più profondamente onesta e di animo più coraggioso, riscossa nelle più intime ripugnanze, con disperata energia tentò ribellarsi e fuggire! E allora comincia la più straziante agonia, dove nulla si lascia intentato, di carezze, di fiori, di ricchezze, di lusso, di bevande inebrianti, di quanto il dèmone della lussuria sa suggerire per vincere una volontà femminile, e se questo non basta, la sferza, la fame, le vessazioni, la minaccia della rivoltella, finchè esauste di forze, inebetite dallo spavento e dalle sofferenze non oppongono più resistenza. Nè poche sono le innocenti fanciulle così ingannate, che oppresse dal peso del disonore, non cessano dal piangere e delirare fino a morirne precocemente all'ospedale, dove sono portate quando non resta più speranza di guadagno e di vita. Altre invece,

[1] All'Aia la polizia ha qualche tempo fa arrestate alcune donne unite in società sotto la direzione di un'americana, le quali arrolavano giovanette per mezzo di annunzi promettendo lavoro facile, ben pagato, e le inviavano nell'Hannover.

pur troppo, — nessuno se ne maraviglierà — men coraggiose o men difese dalla loro educazione, dalla loro indole, infiacchita ed ammorbata già da quel veleno di scandali di perverse massime di cui parlavamo cominciando, e pur sarebbero rimaste oneste senza un urto sì violento, cadono a poco a poco, attutendo l'aborrimento del vizio, adattandosi alla necessità loro imposta, scendono gradino per gradino fino al fondo della corruzione, e vanno errando pel mondo come spiriti riprovati, senza pace, finchè la morte ponga termine alle loro sciagure. Una giovane olandese, narra il prof. Bettazzi, caduta nel 1896 in una di queste insidie, fu chiusa in una specie di fortezza, ove persino le fessure delle finestre doppie erano tappate con cotone per impedire che le grida giungessero all'orecchio dei passanti. Riuscita a fuggire come per miracolo, e salvata da una guardia di polizia quando i bracchi sguinzagliatile dietro già le eran sopra per riafferrarla, la guardia le disse : Ringraziate Dio e abbiatevi i miei rallegramenti pel vostro coraggio, perchè non sareste uscita viva mai più da quel covo, ove tante giovani soccombono a una morte ignominiosa.

* * *

Tante sozzure (e noi non abbiam fatto che accennare quello che si poteva convenientemente in un periodico come il nostro) tante sozzure e tanti delitti per quanto si cercasse soffocarli nell'ombra e nel silenzio non potevano, per lo stesso dilatarsi della piaga, rimanere lungo tempo nascosti. Se ne commosse l'opinione pubblica: si radunarono Conferenze e Congressi a Londra, a Francoforte, a Ginevra: nè certo diremo che quei Congressi e quelle Conferenze fossero inutili: anzi riuscirono utilissimi a mettere in evidenza il male, a scandagliare la profondità della piaga e smascherarne tutta la schifosità. Le notizie da noi riferite intorno all'organizzazione del mercato di carne umana, sono tratte dalle rivelazioni spaventose fatte in quelle assemblee dai rappresentanti delle nazioni. Frutto di quelle rivelazioni e dell'agitazione da loro

prodotta fu una convenzione fra i varii Governi per coordinare la loro azione e render possibile un procedimento penale e una condanna contro gli autori di un delitto cominciato in un paese e finito in un altro, come è il caso dei manutengoli, dei mezzani, dei trafficanti d'ogni razza e d'ogni lingua. Ma se applaudiamo di cuore a questo primo passo e ai frutti, purtroppo scarsi, finora prodotti, confessiamo di non aver gran fiducia che con questo solo si riesca a risanare la putrida cancrena. La polizia e la severità dei regolamenti servono a punire l'un cento de' farabutti, de' meno rei, dei meno audaci; sopra alcuno di questi cade la scure della giustizia per dare un esempio e salvare il prestigio dinanzi a coloro che ancora credono alla pubblica moralità: intanto c'è chi sicuro si beffa dei regolamenti e delle leggi. Nè ci si accusi di preconcetto pessimismo. Nonostante l'onestà e retta intenzione di qualcuno de' governanti, qual fiducia si può avere che voglia e possa fare guerra seria al malcostume una società dominata dalla massoneria che fa guerra spietata alla religione che è la sola base della morale, una società sfrenatamente corrotta che ha bisogno del vizio che finge di voler sopprimere?

Quale ironia! mentre in Italia si aprono le porte alla pubblica prostituzione perchè libera invada le contrade d'ogni città, sopprimendo quei vincoli che la rinchiudevano dentro certi cancelli, si declama contro là tratta delle bianche, e il declamatore è l'on. Socci! — Chi si affidasse che così si possa mettere rimedio ai pericoli che circondano la gioventù, in verità prenderebbe a scherzo una tragedia di sangue. Ma se l'azione dei pubblici poteri nello stato presente della società è sempre monca ed incostante nei problemi che riguardano la vita morale dei popoli, la religione, che essi rinnegano, ha in se la vera forza per risolverli, ed anche a questo estremo male essa seppe applicare i suoi celesti rimedii.

* * *

È questa purtroppo condizione lamentevole, ma necessaria della società moderna, per la quale anche la fanciulla comu-

nemente si trova condotta per guadagnarsi il pane a lasciare la casa paterna, e quella a cui poco fa il riguardo femminile interdiceva quasi la pubblica strada se non sotto la protezione materna, è omai abbandonata sola allo sbaraglio della lotta per la vita. Bisogna pure che secondo la legge di ogni commercio l'opera occorra là dove se ne fa domanda: ed è facile verificare che non v'è oggi povero villaggio dal quale le famiglie un po' numerose presto non si sbandino verso le popolose città o le borgate industriali per cercarvi lavoro. Problema grave e complesso, di cui non cerchiamo ora nè le cagioni nè le soluzioni, ma di cui solo appuriamo la verità. Ci sia permesso aggiungere che di tale condizione di cose, il materialismo del secolo tutto intento al solo guadagno, ha fatto sì che la famiglia non si preoccupasse gran fatto quanto ai danni morali a cui esponeva le sue figliuole: queste poi furono presto accomodate di una vita dove l'amore di libertà, la curiosità, la vanità loro trovavano maggiore soddisfazione. Ormai è diventata una febbre, una irrequietezza nervosa nella fanciulla, che pare invasa dalla mania dell' ignoto, e si butta spensieratamente in braccio alle più pericolose imprudenze. Viaggiando questi stessi giorni alla volta di Ginevra una egregia gentildonna che ne faceva poi con noi le meraviglie, s'imbattè in una giovane di diciotto o vent'anni che da Milano era diretta a quella stessa città: ed entrata famigliarmente a richiederle se vi avesse parenti od amici presso cui alloggiare: No, rispose la giovane, ed anzi le sarei grata se mi volesse indicare un albergo sicuro. — Ma a che fare andate voi a Ginevra? — Per trovarvi un impiego. — Avete voi qualche offerta o qualche raccomandazione? — No, ma conosco l'indirizzo di un'agenzia... — Conoscere il nome di un'agenzia protestante, ecco tutto l'appoggio di questa inesperta per correre sola il mondo all'impazzata: e chi sa dove sarebbe capitata se la gentildonna, ospitatala per alquanti giorni in cui inutilmente cercò l' impiego sognato, non l'avesse amorevolmente persuasa di rimpatriare. Questa è la storia non di una, ma di cento e di mille che il bisogno delle famiglie

o il capriccio della fantasia trae vagabonde fuor di casa. Lo spirito di iniquità aveva saputo profittare di tali disposizioni sociali ed economiche per fabbricare inganni a rovina dell'onestà come narrammo più sopra: non avrebbe lo spirito di Dio saputo trovare la via per salvare quelle anime sventurate?

Due opere sorsero a soccorso della giovane nei pericoli delle nuove circostanze. Una, nata a Ginevra, prese nome di « *Union internationale des amies de la jeune fille* »: essa faceva appello a tutte le persone desiderose di far del bene, qualunque fosse la loro religione e la loro origine: ma in verità lo spirito ne era così manifestamente protestante che i gruppi di signore cattoliche bavaresi e svizzere, le quali vi avevano dato il loro nome, sentirono il dovere di staccarsene: e fondarono nel 1896 due opere parallele collo stesso scopo della prima, cioè il *Marianischer Maedchenschutzverein* che pose il suo centro a Monaco di Baviera, e l'*Oeuvre catholique suisse pour la protection de la jeune fille*, che stabilì la sua sede a Friburgo di Svizzera. Le due per deliberazione del Congresso cattolico tenuto in Monaco nel 1902 non ne formano oggi che una sola sotto la direzione di M. Reynolds colla denominazione di *Association internationale des œuvres pour la protection de la jeune fille*. Noi (senza disconoscere il rapido sviluppo dell'Opera protestante che conta circa 9000 socie e con larghi mezzi ha potuto stendere le sue ramificazioni in più di quaranta Stati non esclusa l'Italia dove scendono numerose fanciulle forestiere in cerca d'impiego) crediamo cosa utile dare notizia dell'organamento col quale si regge la cattolica e delle opportunissime opere d'apostolato colle quali combatte a difesa della onestà insidiata. A centro della Società stà l'Ufficio internazionale centrale che, come dicemmo, risiede in Friburgo. Ad esso si collegano i Comitati nazionali dei paesi interessati, ai quali spetta la direzione dell'Opera nei rispettivi confini: ai nazionali sono subordinati i Comitati locali, i quali per potere svolgere praticamente la loro azione hanno bisogno di tenersi stretta-

mente congiunti colle speciali opere di protezione o di soccorso in favore della giovane, come sono i laboratori, i patronati, le case-famiglia, i ricoveri, ecc. Ogni città che per la sua popolazione o per le sue manifatture può richiamare le giovani lavoratrici, ogni città marittima o di frontiera per dove sogliono passare le giovani viaggiatrici è un campo assegnato ad un Comitato o almeno ad una persona membro corrispondente dell'Opera. La stazione ferroviaria medesima è il primo posto di osservazione e quasi direi di vedetta perchè nessuno possa prevenirla. Nel giungere allo scalo, allo scendere del treno la giovane straniera ed isolata cercando coll'occhio intorno avrà presto riconosciuta una persona sul cui petto il distintivo della Società — un nastro bianco e giallo [1] — le rivela un'amica che l'aspetta, in cui si affida pienamente: da essa verrà indirizzata ad un tetto fidato, riceverà ogni utile schiarimento. Se la giovane viene a prender un posto di lavoro offertole, il Comitato si assicurerà in quali mani essa sia confidata. Se l'offerta fosse sconveniente, e la casa mal sicura, il Comitato aiuterà la malcapitata a cercare altro lavoro, e intanto essa troverà ospitalità e qualche lavoro temporaneo la cui rimunerazione serva a pagare una minima retta da venti a trenta soldi per l'alloggio e il nutrimento che riceve, in modo che resti sempre vero il principio generale dell'Opera « Non far l'elemosina ma rendere un servizio sociale ».

Dodici comitati nazionali e cinquemila associate sparse in ventidue paesi diversi con mille duecento opere affigliate dopo soli sette anni di esistenza sono la prova dell'ardore suscitato in tutte le anime oneste per un'opera di tanto bene. La Svizzera naturalmente fu la prima che rispose alla chiamata e dei ventidue suoi Stati federati ventuno vi sono collegati. La Germania col suo comitato nazionale a Monaco va moltiplicando i suoi comitati locali a Colonia, a Darmstad, a Berlino, a Strasburgo, a Friburgo di Brisgovia ecc. Tutte le

[1] A Roma è un nastro giallo. Il distintivo della Società protestante è un nastro bianco e azzurro.

principali città di Francia, da Lilla a Marsiglia e Nizza, da Lione a Tolosa e Bordeaux costituirono i loro nei primi anni della Società, coronati poi dal comitato nazionale di Parigi nel 1900. Fin dal 1899 anche i cattolici d'Inghilterra avevano fondato un comitato nazionale a Londra. L'Irlanda fondò il suo centrale a Dublino nel 1902. Nel 1900 a Madrid si costituì il comitato spagnuolo: nel 1901 le fila della Società si distendevano nel Belgio con un comitato centrale a Brusselle, e i comitati provinciali di Liegi, di Bruges, di Namur, di Mons ecc. L'Olanda costituì nel 1902 il suo comitato ad Amsterdam; e nello stesso anno, la Republica Argentina il suo a Buenos-Ayres. Finalmente sui principii del 1903 anche l'Italia entrò a far parte della benefica istituzione rannodando intorno al comitato nazionale di Torino, quelli di Milano, Genova, Novara, Firenze, Venezia, Pisa, Cuneo, Lucca, Alessandria, Brescia, e nello scorso marzo quello di Roma.

La quale ultima fondazione fu l'occasione che la Società ricevesse il più augusto incoraggiamento che ella potesse augurarsi; e ne ricaviamo la memoria dal *Bollettino* dell'Opera stessa. Nello scorso febbraio infatti il Comitato romano, costituitosi principalmente per diligenza della contessa di Groppello, presidente del comitato nazionale di Torino, venne ricevuto in udienza dal Santo Padre, il quale accolte le nobili signore colla sua squisita benevolenza, e promesso loro, nonostante le strettezze della Santa Sede, un generoso sussidio, paternamente si congratulò con esse che si fossero dedicate ad opera sì profittevole per la salvezza delle anime. « Le mie buone romane, disse, lavorino con coraggio: io le benedico, ed auguro che i loro sforzi portino buon frutto. Le opere di misericordia sono già numerose senza dubbio: ci sono molti monasteri, ed ospizi dove le religiose curano i malati, i vecchi, i fanciulli: altri devono ora volgersi con voi a queste nuove forme d'apostolato richieste dai nuovi bisogni delle anime. » La principessa Antici Mattei, eletta presidente del comitato romano, discorrendo delle difficoltà

che l'Opera incontrava, si era rivolta al Santo Padre perchè volesse pregare il Signore di trovare un'altra presidente piena di zelo e di attività non avendo essa accettato tale carica che provvisoriamente per un anno. « Provvisoriamente per un anno... riprese finamente Pio X, anch'io sono qua provvisoriamente, giorno per giorno. — Nessuno è sicuro del domani: il nostro aiuto ci viene dall'alto, e noi dobbiamo spendere il tempo che ci è dato a lavorare per la gloria di Dio. Le difficoltà non vi mancheranno ma non bisogna perder coraggio. Se voi non salvaste che una sola fanciulla, strappandola ai pericoli che la circondano da ogni parte, voi avreste fatto un'opera grande! » E benedicendo amorevolmente alle signore presenti e alla Opera loro, esortò la contessa di Groppello a valersi del nome del Papa per animare altre compagne al lavoro ed intraprendere altre importanti fondazioni, indicando egli stesso Napoli e Palermo.

Nulla poteva riuscire più caro della parola del Vicario di Cristo alle Signore del Comitato e dell'Opera intera, nè più atto a raddoppiare il loro zelo nel secondare la sua missione di salvezza. Oltre il posto di vigilanza alla stazione e un temporaneo asilo per le viaggiatrici, Roma ha già costituito un Uffizio di secretariato in Via Palermo 19, aperto nel pomeriggio di ogni giorno, per rispondere alle giovani che abbiano bisogno di indirizzo e di appoggio. Così avviene che, per le relazioni colle quali si rannodano a vicenda le sezioni dell'Opera, la giovane munita di un libretto di ricognizione, raccomandata a persona di fiducia, diretta dai Comitati locali, si sentirà tranquilla sotto l'egida di una protezione affettuosa e non ricorrerà alla compagnia od al consiglio di sconosciuti esponendosi ai più gravi pericoli. Dio voglia che tali Comitati si moltiplichino e se ne distenda l'azione benefica in quei paesi dove emigra la donna italiana e dove le son tesi i lacci di morte. La Germania, modello di protezione nazionale, dappertutto ha sparso le sue Opere e in tutte le regioni dove la giovane tedesca emigra essa trova un *home*, come il *Marienheim* di Milano, di Napoli, di Genova, di Firenze, di Roma, confidato alle Suore

di Santa Elisabetta, e dove in caso di necessità anche fanciulle non tedesche ricevono temporanea ospitalità. A dare indizio del bene operato dalle Società e insieme della loro attività, basti dire che nel 1900 a Berlino, dove nelle stazioni della Friederichstrasse, di Silesia, e di Anhalt la Società *des Amies de la jeune fille*, e l'*Union internationale* hanno rappresentanti, circa novemila viaggiatrici furono accolte ed aiutate. La polizia stessa dà il nome delle giovani isolate quando giungono a quella città perchè le signore dei Comitati possano visitarle: una cartolina d'invito è spesso mandata con qualche motto: « Dio benedica il vostro arrivo ». Ogni industria insomma è messa in atto per attirare le inesperte alle riunioni di protezione e metterle in guardia contro le compagnie pericolose a cui possono essere trascinate.

* * *

Ma non solamente quando viaggia in estraneo paese in cerca di lavoro la fanciulla abbisogna di protezione e difesa. Anche quando essa abbia trovato come sostentar la vita tra il commercio di vasta città non vi è meno esposta ai raggiri degli insidiatori che la seguono fin nella nuda soffitta dove consuma lavorando la sua giovinezza o nella oscura locanda che la ricetta poveramente. In tempi che i pubblici costumi son caduti sì basso, nessuna nobiltà di sentimento cristiano protegge la donna isolata e difficilmente essa può viver sicura nei pubblici alberghi. Ottima provvidenza fu quindi l'aprire case di famiglia esclusivamente destinate ad alloggiare giovani operaie che nel nome stesso trovassero una promessa ed un ricordo di quel che avevano troppo presto perduto, e ne riunissero i vantaggi della decenza, della sicurezza, della mitezza di prezzo. La Francia ha saputo adattare simili istituzioni ad ogni varietà di classi, per istitutrici, per impiegate ai telefoni, ai telegrafi, alle poste, per le giovani di negozio. Le une tenute dalle suore di Maria Ausiliatrice danno alloggio e vitto alle loro dozzinanti per cinquanta lire in camere a più letti, per sessantacinque in camera sola. Altre di condizione più modesta trovano ogni cosa per qua-

rantacinque lire all'Opera di *N. D. de Bonne Garde* tenuta dalle Suore di S. Vincenzo. La Società detta *l'Aiguille* per le lavoratrici dell'ago apre case-famiglia per le giovani associate colla retta di quaranta franchi. L'*Oeuvre familiale des ouvrières* le tiene a dozzina per undici lire la settimana: tutte devono rincasare per le dieci di sera. Anche le operaie estranee vi possono prender cibo a trentacinque o cinquantacinque centesimi secondo il pasto. E questo è un altro passo in favor delle giovani. Non è raro il caso che essa pur avendo casa e famiglia non possa rientrarvi a prender la refezione sia per lo scarso tempo di riposo concesso dall'orario, sia per la soverchia distanza da percorrere o per altra ragione. Donde avviene che si trova ridotta a nutrirsi comechessia con detrimento dello stomaco oppure a frequentare certe bettole a buon mercato dove col cibo trova Dio sa quali compagnie. Anche a questo il genio della carità ha saputo porre rimedio opportuno; e l'Opera delle trattorie o *restaurants* esclusivamente femminili si ebbe il pubblico favore ed ottenne anche un premio all'esposizione parigina del 1900 benchè il giurì fosse interamente anticlericale [1].

La Germania che, come si disse, fu antesignana e maestra negli istituti a difesa e protezione della donna, ne ha dovizia in ogni parte, impiegandovi le loro cure migliori cattolici e protestanti. Nella sola Berlino, per ispirazione dell'imperatrice madre, sorsero cinque case sotto il nome di *Marienheim*, con ordinamenti mirabilmente adatti allo scopo. Tra le ragazze ivi albergate le più anziane prendono cura delle più giovani: le camere vi sono a tre o quattro letti: i pasti vi sono serviti in comune. Nelle serate invernali vi si fanno letture o si tengono conferenze istruttive. La domenica vi sono riunioni per il the od escursioni amene o piccoli trattenimenti. Tali istituti accolgono ugualmente protestanti e cattolici; ed in mezzo alle giovani domina il sentimento religioso insieme con la libertà di coscienza. L'Amministrazione delle poste impone a certe categorie delle sue impiegate di prendere quartiere in tali o simili alberghi femminili. Alcuni

[1] *Le Correspondant*, Maggio 1904.

sono aperti anche a quelle che non vi hanno dozzina ma vi entrano solo a prendervi refezione e vi trovano sale da scrivere e biblioteche: altri hanno annessi dei laboratorii per aiutare le operaie disoccupate. La famiglia imperiale, la Corte, i ministri stessi favoriscono le Opere di tale natura con larghe sovvenzioni: si fanno ogni anno pubbliche collette, si tengono conferenze, si danno concerti a beneficio loro: i grandi editori offrono libri per le loro biblioteche: i commercianti le stoffe per la mobilia delle loro case: le Società ferroviarie biglietti a mezza tariffa o gratuiti; i giornali le pagine dei loro annunzi. Da tale concorso di simpatia e di aiuti si comprende facilmente la molteplicità e il buon successo delle fondazioni tedesche dentro e fuori la Germania.

* * *

Anche in Italia, benchè il movimento industriale vi abbia cominciato più tardi e sia meno importante che presso le sue vicine, le istituzioni femminili vanno adattandosi alle nuove condizioni e ai nuovi bisogni, che presentano così largo campo all'azione sempre feconda della cristiana carità.

Quanta cura e quanta pietà non meritano, per esempio, le giovani modiste, sarte, bustaie di cui tante migliaia popolano le nostre grandi città [1]. Sfruttate ingordamente da disonesti negozianti quanto al guadagno meschinissimo, che traggono dal loro sudore, sono ancor più insidiate nell'onestà della vita da uno sfacciato corteggio di commessi, impiegati, soprastanti e bellimbusti d'ogni razza. Eppure non avrebbero bisogno di seduzioni le fragili creature! Per lo stesso genere di lavoro in cui si occupano attinte verso il mondo del lusso e del piacere, affinate nel gusto d'ogni eleganza femminile, esperte nell'arte dello specchio e della moda, quanti sogni non turbano quelle fantasie febbrili, quante tempeste agitano quei cuori avidi di passioni! Quanto bisogno non avrebbero di una parola amica, di un consiglio sicuro che ne richiamasse gli animi a pace e virtù! E intanto Dio sa quali con-

[1] A Milano il censimento del 1900 dà 10,844; a Genova 6,940; a Torino 13,500; a Napoli 10,800; a Roma 10,430 ecc.

versazioni corrono in certi laboratorii: basterebbe vedere libri e giornali che vi passano di mano in mano prestati da oscure biblioteche o da fornitori prezzolati. Da un recente studio fatto intorno ai laboratorii di Roma [1] sappiamo che le edizioni del Perino — e il nome basta — vi sono la lettura ordinaria e le dispense dai titoli suggestivi e dalle vignette oscene ne vanno a ruba. Si sono vedute delle ragazze privarsi ogni sabato della magra colazione per risparmiare i due soldi con cui comprare la dispensa dei « *Misteri dei conventi* » pubblicata la domenica. E dicasi altrettanto per la lettura dei giornali come la *Farfalla*, il *Trionfo d'amore*, la *Rivista d'amore* e simili pattume. Di tali creature più sventurate che malvagie brulicano i ritrovi festivi, le pubbliche danze, certi *Circoli* aperti durante l'anno scolastico dove i cavalieri sono generalmente studenti di Università che vi praticano le teorie del libero amore e altre brutalità imparate dalla scienza atea. Di tali creature si forma pur troppo la cronaca giornaliera del suicidio con cui si tronca una vita di disinganno e di vergogna, se non è finita prima in un ospedale consunta da inesorabili malattie.

Ad allontanare le insidie delle anime già da tempo si sono venuti moltiplicando i laboratorii cristiani tenuti da oneste maestre di lavoro, e da quelle Congregazioni religiose che tanto avevano già messo in opera per proteggere la giovanetta negli svariati casi della sua vita. Così il Buon Pastore colle sue mirabili istituzioni per *le Pericolanti* per *le Convertite*, per *le Maddalene;* così le Figlie del Sacro Cuore coi laboratorii delle *figlie della Provvidenza,* così le suore de *Sainte Croix* e l'Opera di Santa Zita per le serve; così le suore di Carità, le Dorotee, le religiose del Sacro Cuore, le religiose del Cenacolo e mille altre di cui sarebbe qui impossibile trascrivere la lista, hanno allato ad altre opere d'apostolato, il laboratorio, il patronato per le giovani operaie dell'ago.

A giudicare del gran bene operato, bastano i ripetuti assalti che contro di tali istituzioni da quel branco di spiritati

[1] *La lavoratrice dell'ago in Roma,* Dott. E. Guglielmotti, 1904.

che col nome di socialismo camuffano la guerra a ogni principio onesto e religioso. Per distogliere le giovani dalle letture che ne avvelenano l'anima e ne sciupano il cuore si sono arricchite le biblioteche, si sono aperte scuole di lingue, di computisteria, di disegno applicato alle arti ed indu strie; per ritenerle dai ritrovi di seduzione si sono studiati piccoli trattenimenti, commediole, lotterie, e mille arti suggerite dalla conoscenza della gioventù e dall'amore del suo bene. La domenica non v'è quasi Opera religiosa che non abbia una riunione di giovanette: molte delle stesse opere obbligano le lavoratrici ad intervenire alle funzioni della domenica, sotto pena di multa: e v'è chi ha voluto farne colpa quasi di lesa libertà ed igiene, costringendosi le povere figlie del popolo a star chiuse anche quel giorno in anguste cappelle. Chi conosce l'indolenza naturale e la leggerezza della gioventù di certe città ai nostri giorni sa che senza un freno poco o nulla si otterrebbe di quello che pure è necessario nell'interesse stesso delle giovani, sopratutto quando la libertà non servirebbe probabilmente ad altro che a lasciarle chiudere invece in una sala da ballo, forse meno igienica e certo meno morale.

* * *

Per proteggere poi le lavoratrici dell'ago contro gli abusi degli sfruttatori economici che ne succhiano il sangue e ne tiranneggiano la povertà, come si costituirono in Francia le fiorentissime associazioni professionali miste di patronesse, di impiegate e di operaie del vestimento che formano il *Syndicat de l'Aiguille,* così vediamo dilatarsi prosperamente in Italia la *Società nazionale di Patronato e mutuo soccorso,* dalla quale sono da sperare felicissimi frutti. Dalla capitale del Piemonte dove sorse per opera specialmente della signora Cesarina Astesana e col concorso morale e pecuniario di bravi sacerdoti, di signori e signore dell'aristocrazia torinese la società si propagò a Varallo, Cuneo, Firenze, Piacenza e Ancona; e da due anni, per impulso della marchesa Maddalena Patrizi Montoro, sotto la presidenza onoraria della

marchesa Visconti Venosta, pigliò piede in Roma dove già gode assai favore tra il ceto operaio femminile e in pochi mesi raccolse ben 750 iscrizioni. Le giovani socie vi trovano il vantaggio morale dell'appoggio e dell'assistenza delle patronesse, e quello materiale del sussidio in tempo di malattia che suol essere il tempo della più squallida miseria e dell'abbandono più terribile per le infelici cui manca col lavoro ogni mezzo. L'operaia paga la quota mensile di venticinque centesimi e dopo sei mesi, in caso di malattia, ha diritto di riscuotere mezza lira il giorno fino a 60 giorni dell'anno, ed ottiene le medicine a prezzo diminuito, e consulti medici gratuiti. Pagando doppia quota riceve doppio sussidio. La Società si adopera quanto le è possibile a collocare le socie senza lavoro; a comporre le controversie tra padroni ed operaie, a procurare il miglioramento delle condizioni economiche delle ascritte: a combattere sopratutto il lavoro festivo, il lavoro troppo prolungato, massimamente nelle ore notturne, tanto pernicioso alle povere operaie: troppo scarsa mercede per esoso guadagno degli specolatori. Quante volte s'incontra che la fatica della giornata alla povera cucitrice di seconda mano non frutti che dieci o dodici soldi, mentre la maestra appaltatrice ne ricaverà sei e sette volte tanto: e quante altre il lavoro venduto dal merciaio le trenta e le quaranta lire non sarà stato pagato alla povera lavoratrice che le tre e le quattro, guadagnate a costo di lunga veglia e di uno stremo di forze che presto finirà di logorare la già fiacca sanità!

E qui appunto si aggiunge uno de 'maggiori vantaggi che le patronesse, con materna sollecitudine provvedono alle loro giovani protette, delle quali le più stanche e vacillanti sono mandate a piccoli gruppi per rinfrancarsi all'aria di una lieta villeggiatura, o alla spiaggia pei bagni marini, secondo il giudizio del medico. Nell'agosto dello scorso anno, una cinquantina delle ascritte alla sezione di Roma, ospitate a tal fine presso le religiose del Cenacolo nell'aria benefica di Monte Mario vi godettero le più tenere cure e le più allegre vacanze. Immagini il lettore quanto tutto ciò leghi il cuore ricono-

scente delle giovani alle loro benefattrici senza la cui generosità, le tenui quote mensili non basterebbero a pezza per tante spese. E più che la generosità del denaro le commove profondamente la gentilezza dell'animo, la schietta simpatia e le premure affettuose colle quali si sentono trattate. Donde avviene poi che reciprocamente ne accettino volentieri non solo i divertimenti e le ricreazioni salubri al corpo, ma anche gli avvisi salutari dell'anima, l'istruzione religiosa, la scuola serale della domenica, le conferenze istruttive, e tutta quella sana influenza morale che costituisce il più alto pregio e la vera forza di simili associazioni.

* * *

È da far voti perchè tali opere in cui il profitto materiale dell'operaia è così intimamente legato col suo superiore vantaggio trovino sempre nuove collaboratrici animate di quella vera carità di Dio che sa dare anche l'anima sua per la salvezza dei fratelli e con maggior ragione sa sacrificare a sì alto fine qualche cosa de' suoi comodi, del suo tempo, della propria libertà, del superfluo delle proprie ricchezze. Omai non è più lecito a nessuno di godersi oziando gli agi di una qualunque fortuna. In tempi di sì fiera lotta tra il bene e il male l'inerzia è una colpa: e colpa tanto maggiore per la donna, divenuta la fautrice più potente di vittoria per l'una o per l'altra parte. A lei spetta indubbiamente la parte massima nella guerra di cui abbiamo mostrato le crudeli insidie: la donna deve essere salvata dalla donna.

Intento di queste pagine non era di fare una rassegna completa di quello che lo zelo ha già saputo iniziare: ma quanto ne abbiamo accennato basta a dar un'idea del vasto campo di apostolato, dove ogni donna di cuore deve avere il suo posto. Finchè vi saranno madri e spose cristiane, finchè una figlia o una sorella avranno conservato i germi della fede e della onestà, esse sapranno ribattezzare il mondo. Lo sentono i nemici di Cristo, e però s'arrovellano a distruggere l'una e l'altra; — tocca ai suoi seguaci il prenderne le difese.

A PROPOSITO DEL *MOTU PROPRIO* SULLA MUSICA SACRA

I. Dopo sei mesi.

I.

Ebbe ragione un autorevole periodico di New York nell'affermare, che da gran tempo nessuna disposizione pontificia, neppure le lettere encicliche più solenni e più memorande di Leone XIII, misero così sottosopra l'intero mondo, quanto i documenti del S. Padre Pio X intorno la musica sacra. Erano tra' primi del suo Pontificato e per ciò solo si attiravano maggiormente l'attenzione di tutti; riguardavano una riforma già da più di un mezzo secolo cominciata e promossa dalla S. Sede, sostenuta dagli uni energicamente con le più valide ragioni della scienza, dell'arte, dello spirito religioso, delle secolari tradizioni ecclesiastiche, del diritto liturgico, quale si raccoglie fino ne' suoi più minuti particolari dagli Atti pontificii, dai decreti dei Concilii generali e particolari, dalle risposte e dai Regolamenti della S. Congregazione dei Riti, dalle istruzioni dei Vescovi e segnatamente dei Cardinali Vicarii di Roma; combattuta dagli altri con non minore ostinatezza: talvolta con singolare accanimento, in nome di non si sa quali false tradizioni, mettendo in campo pregiudizii volgari, le mille volte vittoriosamente confutati e le mille volte ripullulanti sempre i medesimi: tal altra con indifferenza quasi peggiore degli stessi attacchi, continuando imperturbatamente nella via degli abusi, sorridendo spesso con un fare che aveva del cinico allo zelo di quei che passavano in voce di fanatici, di esagerati, di protestanti, perfino di frammassoni o giù di lì, tagliando corto ad ogni tentativo di resipiscenza, ad ogni proposta di pur tentare qualche cosa,

e vivendo per conseguenza al tutto fuori di quel grandioso movimento che da più decennii si era andato formando anche qui tra noi in Italia, che appianò la via della generale restaurazione della musica sacra e rese non solo possibili, ma quanto mai opportune ai tempi nostri le ultime disposizioni del Papa.

Certo è che guardando indietro ai tempi trascorsi, alle controversie sostenute, alle lotte patite, non si sa come spiegare certe contraddizioni stridenti che si toccavan con mano, senza mai riuscire a toglierle di mezzo. Erano uomini che facevano aperta professione di non sapere assolutamente nulla di musica e che nondimeno davano giudizii definitivi, inappellabili sul carattere di questa o quella composizione di chiesa; uomini di pietà conosciuta, che si sarebbero fatto scrupolo di coscienza il mancare ad una rubrica anche piccola della messa o dell'officio e che nondimeno sostenevano ed applaudivano ad aperte infrazioni delle leggi ecclesiastiche in questa parte; uomini infine, che per condizione e professione di vita erano pubblicamente conosciuti come sostenitori e difensori dell'autorità, e nondimeno quando l'autorità parlava e prescriveva in cose di musica sacra si strignevano nelle spalle come se parlasse l'ultimo dei sagrestani. Non vi aveva altro modo di spiegare il fatto singolarissimo, se non supponendo che veramente non dessero alcun valore alle prescrizioni ecclesiastiche e le ritenessero quasi un semplice esercizio di stile di qualche leguleio d'altri tempi, come le gride del Ferrer, spauracchio di un momento e pioggia di estate.

Or bene il *Motu proprio* pontificio ha messo ogni cosa al suo posto; ha fatto vedere chi aveva ragione, chi torto; ha dimostrato al mondo che l'autorità non parla a caso e quel che una volta è maturamente definito nella legislazione ecclesiastica, non per semplice ragione di opportunità, ma per ragioni d'intrinseca convenienza, rimane nel suo vigore e dev'essere ridotto in pratica. La parola del Papa è chiara, aperta, risoluta, non lascia effugio alcuno, e se pure v'ha

chi si dia ancora a credere che tosto o tardi passerà anch'essa come lettera morta, Pio X in non poche occasioni l'ha dichiarato e l'ha fatto dichiarare che così non la intende, che le disposizioni dovranno essere osservate per tutto e ridotte in pratica, a poco, a poco, con la debita prudenza sì, ma non con minore efficacia.

II.

Ricevendo nello scorso aprile l'illustre fondatore e direttore della *Schola Cantorum* di Saint Gervais di Parigi, il il sig. Carlo Bordes, Sua Santità gli rivolgeva queste memorande parole:

— Conosco le difficoltà che deve incontrare questa riforma, conosco gli ostacoli contro ai quali deve urtare; non è davvero opera di un giorno il cacciar dalla chiesa le musiche della danza e dell'opera, il ricondurre i musicisti cristiani allo studio dell'arte gregoriana e dell'arte polifonica del secolo XVI, il restituire al canto liturgico la sua primiera purezza. Conviene combattere contro le cattive tradizioni radicate, lottare contro le abitudini del gusto pubblico. Voi siete giovani ed ardenti e vorreste vedere fin da dimani messa in pratica questa grande impresa. Lavorate, ma senza fretta e senza collera contro gli uomini; sovratutto fidatevi della saggezza e vigilanza della S. Sede. Ho detto e pubblicato il mio pensiero: perchè si obbedisca alla mia parola, siate sicuri che saprò prendere tutte le misure generali ed anche particolari che si stimeranno necessarie. Agirò *suaviter*...

E poi il S. Padre riprese sorridendo:

— Ma anche *fortiter*.

La conversazione passò allora ad altri argomenti, segnatamente alla messa gregoriana eseguita in S. Pietro l'11 aprile pel centenario di S. Gregorio Magno, e tornò quindi da se medesima su quello della musica sacra e degli abusi che regnano in molte chiese d'Italia e di altri paesi.

— Amo ogni sorta di musica, soggiunse allora Sua Santità, amo il Bach ed i grandi sinfonisti e perfino i capilavori dell'opera teatrale; ma voglio che l'opera resti al teatro: tali composizioni sono ammirabili, ma non sono al loro posto in chiesa: esse vi sono penetrate a poco a poco, ma Noi sapremo esigliarle di là... Mi rammento che un giorno, dicendo la messa, al momento della consecrazione udii una melodia che diceva: *Mira Norma!...*

In così dire il S. Padre, cercando tra le carte sparse per lo scrittoio, ne trasse uno scampolo di giornale. Era un elenco di composizioni musicali eseguite nelle diverse chiese di Monreale nel Canadà il giorno di pasqua di quest'anno: pezzi per orchestra, messe d'ogni colore, con soli e duetti composti pel virtuosismo del teatro trasportato in chiesa.

Segnando col dito ciascuno di questi programmi, Pio X ebbe un sorriso ironico ed aggiunse:

— Si eseguisce anche a Parigi musica somigliante?

Il Bordes si contentò di rispondere: — *Hélas! Saint-Père, hélas!*

— Continuate adunque la vostra opera, riprese il Papa in atto di congedarlo. Vi prometto che la vostra *Schola* riceverà tra breve una pubblica testimonianza dell'interesse che nutriamo per i vostri sforzi.

« M'inginocchiai, così conchiude la relazione, per ricevere la benedizione pontificia, e recai meco la ferma e profonda convinzione, che nulla al mondo farà deviare Pio X dalla via che si è tracciata [1]. »

III.

Innanzi adunque al complesso di questi documenti ed all'attitudine del S. Padre perchè siano osservati non fa meraviglia che il mondo intero se ne sia commosso. Nell'un

[1] *Figaro* di Parigi, n. 128 del 7 maggio 1904. La bella relazione del Bordes è pure ristampata nella *Tribune de St. Gervais*, 1904, n. 5-6, p. 133 ss.

campo si diffuse tosto una specie di scompiglio, trovandosi all'improvviso sprovveduti tutti coloro che avevano seguito altra via. Le difficoltà che incontrano nel ricomporsi hanno senza dubbio una certa gravità, perchè quando tutto è da rifare a nuovo ed occorre il sussidio di mille mani diversissime, non si sa da qual parte prendersi; specialmente quando alle difficoltà reali si aggiungono le imaginarie, provenienti da vieti pregiudizii o da una malintesa interpretazione della parola del Papa, e quando la volontà, un po' forse per sua propria malizia, un po' perchè vittima inconscia di un'ignoranza addirittura meravigliosa, non è così pronta come il Papa vorrebbe e come si ripromette da tutti i cattolici e particolarmente da coloro, che più da vicino devono aiutarlo nell'opera proposta. Ma insieme un vivo plauso di giubilo ed un fervido inno di lode e di ringraziamento al S. Padre si è subito levato in ogni parte, dove già la restaurazione della musica sacra era in vigore. Il S. Padre consecrava col suo *Motu proprio* le fatiche ed i risultamenti di tanti zelanti maestri, di tanti sacerdoti, di tanti vescovi, di tante fiorenti società, nè più nè meno che se il documento pontificio avesse da loro accettato le norme che lo compongono. Gran numero di dotti pubblicisti, che avevano dedicata la loro penna alla causa della musica sacra, illustrandola in ogni miglior maniera, sentirono come allargarsi il cuore, non solo per la soddisfazione di saper confermate con l'autorità pontificia le loro dimostrazioni, ma di vedersi innanzi nei loro lavori già steso il commentario e l'esegesi di tutte e singole le prescrizioni del *Motu proprio*. E così doveva essere, perchè, come afferma lo stesso S. Padre, nulla di nuovo egli volle ordinare, si bene raccogliere insieme in un corpo solo quanto già prima era stato variamente ed in varii tempi ordinato dall'autorità della Chiesa.

Si andrebbe assai per le lunghe, se si volessero anche solo numerare gli articoli, le dissertazioni, le illustrazioni più o meno diffuse, che sul documento pontificio si andarono pubblicando nei mesi scorsi in ogni lingua ed in ogni paese

da musicisti, anche di primo grido [1]. Tutti vi scorgono unanimi la chiarezza e l'energia del dettato, la precisione del linguaggio tecnico, la larghezza d'animo nel riconoscere quei diritti tutti dell'arte che debitamente possono comporsi coi diritti della liturgia, i principii estetici della musica sacra brevemente ma pure assai felicemente espressi, la sicurezza e l'efficacia de' provvedimenti, il carattere singolare del documento che lo rende pressochè unico nella storia della Chiesa e che non trova riscontro nelle precedenti disposizioni pontificie in questa materia, la certezza infine che la parola del Papa, quando pure qua e colà dovesse incontrare ostacoli anche gravi nella sua applicazione pratica, proposta com'è qual legge universale della Chiesa, recherà un bene immenso all'arte sacra, la quale si vedrà senza dubbio rinnovellata nelle sue forme, ricondotta a più puri ideali, e quindi rimessa per la via sua propria, dove, come in passato, non potrà non cogliere palme nuove e durature.

Parimente dovettero tornare di grande soddisfazione al cuore di Pio X le numerose adesioni e congratulazioni, che a proposito del *Motu proprio* gli pervennero direttamente per iscritto da gran numero di vescovi sparsi pel mondo, e quelle che si ebbe a voce nelle frequenti udienze accordate ad insigni e conosciuti cultori della musica sacra, particolarmente nello scorso aprile, quand'essi in buon numero convennero a Roma per le feste gregoriane e per le adunanze del Congresso storico-liturgico. E più ancora dovette consolare il Pontefice la notizia di quei moltissimi vescovi, che si affrettarono a pubblicare nelle loro diocesi le sue auguste disposizioni, istituendo le Commissioni diocesane, aprendo le *scholae cantorum* ne' seminarii dei chierici, dando istruzioni determinate a seconda de' propri bisogni ed esigendone l'immediata applicazione.

[1] La lista pressochè compiuta di questi lavori si va pubblicando nella *Bibliografia delle discipline liturgiche* della *Rassegna Gregoriana* di Roma (Desclée, Lefebvre e C., Piazza Grazioli).

I frutti poi, già ritratti in moltissimi luoghi, sono anch'essi assai consolanti, come ne fanno fede le relazioni che oramai si leggono sì frequenti ne' giornali quotidiani e che empiono le colonne de' periodici speciali di musica sacra.

IV.

Che all'apparire del documento pontificio si dovesse cambiar faccia alla terra da un giorno all' altro, nessuno ha mai pensato; ci vorrà del tempo ancora, prima che la sua attuazione possa dirsi generalmente compiuta. Ma il moto impresso alla restaurazione dell' arte sacra non può arrestarsi. Esso è un' idea, e le idee sono come i raggi Roentgen, che passano i corpi; e se l'idea procedeva innanzi imperterrita e guadagnava terreno ogni dì pur negli anni acerbi della lotta, quando in qualche luogo perfino la forza pareva opporsi imperiosa al suo passaggio, non può oggi fallire, benedetta com' è dall' autorità suprema della Chiesa, anzi proposta a tutti quale norma a cui strettamente attenersi. E se tutti, d'accordo col S. Padre, riconosciamo che le difficoltà nella pratica sono parecchie e provenienti da cause diversissime, dobbiam però adoperare ogni mezzo per appianarle e rimuoverle, illustrando le menti, dissipando i pregiudizii, infondendo coraggio ne' pusillanimi e facendo toccar con mano, che gli ostacoli, in molti casi almeno, sono anzi imaginari che reali. Il S. Padre nell'ultimo paragrafo del *Motu proprio* si rivolge direttamente a quanti pel loro officio sono in modo particolare chiamati a secondarlo in questa parte: « ai maestri di cappella, ai cantori, alle persone del clero, ai superiori de' seminarii, degli istituti ecclesiastici e delle comunità religiose, ai parroci e rettori di chiese, ai canonici delle collegiate e delle cattedrali, e soprattutto agli ordinarii diocesani »; raccomanda loro vivamente « di favorire con tutto lo zelo queste sagge riforme, da molto tempo desiderate e da tutti concordemente invocate », recando una ragione, valevolissima a toccare il cuore

d'ogni vero cattolico, obbediente alla S. Sede, specie poi del clero e dei vescovi: « affinchè, dice il S. Padre, non cada in dispregio la stessa autorità della Chiesa, che ripetutamente *queste riforme* propose ed ora di nuovo le inculca ». Non tocca a noi fare l'esame di coscienza alle suddette persone, chiedendo a ciascuna in particolare, se in questi mesi si siano proprio studiate *di favorire con tutto lo zelo queste sagge riforme*. Certo è che in alcuni luoghi, particolarmente all'Estero, il *Motu proprio* non fu ancora pubblicato dai vescovi e quindi il clero finge d'ignorarlo, continua come se nulla fosse nella via degli abusi e manda o lascia mandare ai giornali le relazioni delle loro feste, non riflettendo alla tristissima impressione che ne riceve il mondo, quasi di una flagrante violazione della volontà del Papa.

Si sono notati più sopra i programmi musicali del dì di pasqua di Monreale nel Canadà giunti fin sotto gli occhi del S. Padre. Ne abbiamo qui altri ancora e ne scegliamo uno, e non de' più tristi, quale si legge nel giornale cattolico *Le Bien public* di Digione del 26 maggio. A Semur celebravasi la festa commovente di una prima comunione e la chiesa era affollata di popolo. La signorina Coquillon, seduta all' organo, suonò dapprima magistralmente la marcia del Haendel; quindi la banda del luogo eseguì la *Marche royale* del Lamotte, la *Rêverie* dello Schumann, e l' *Intermezzo* della *Cavalleria rusticana*, il qual pezzo *n'a pas peu contribué à l'elevation des coeur vers l'Idéal divine!* Durante la comunione la signorina Coquillon ed il sig. Berthelot cantarono *ammirabilmente* la romanza del Gounod *Le Ciel a visité la Terre;* quindi a chiusura di tutto si fe' sentire *Le Dernier sommeil de la Vierge* per solo di violino accompagnato dall' armonio, che strappò *non pas des applaudissements, mais mieux, des douces larmes*. E la relazione conchiude con un vivissimo ringraziamento ai bandisti *pel loro concorso alla festa e per averne rialzato lo splendore col loro talento artistico nella scelta de' pezzi fatta con gusto squisito.*

C'è proprio da sdilinquire per la gran tenerezza! E non si pensa che queste e simili cose, sono già di lor natura contrarie allo spirito della Chiesa, ed erano formalmente proibite già prima del documento pontificio, e rimangono tali sia che il vescovo diocesano lo pubblichi o no. Nel resto quando un Atto della Santa Sede si rivolge al mondo intero ed ha forma di legge universale e la sua pubblicazione è notoria, così che non può essere messa in dubbio, obbliga tutti in coscienza, indipendentemente dall' autorità diocesana, eccetto in quelle disposizioni positive che per l'attuazione sono esplicitamente riservate ai vescovi, come nel caso nostro sarebbe l' istituzione della *Commissione diocesana* per la musica sacra.

La qual dottrina è da applicare altresì a quei Vescovi che per avventura non avessero ricevuto *ex officio* il *Motu proprio*. Sappiamo nel modo più certo, ch' esso fu inviato a tutti dalla Segreteria di Stato di Sua Santità, come si suol fare per le Encicliche e per gli altri documenti pontificii. Può essere che qualche nome sia per errore rimasto fuori o che qualche copia siasi sperduta; ma ciò non basta ad esimere alcuno dal dovere di riconoscere ed accogliere la nuova legge e di farla eseguire nella propria diocesi. Quindi può fare qualche meraviglia la notizia di un vescovo di Germania, il quale interrogato del suo sentimento intorno il *Motu proprio* da uno de' presidi della Società di S. Cecilia, rispose, che era dolente di non poterne dir nulla nella sua qualità di vescovo, per la ragione che conosceva bensì il documento dalla voce pubblica, ma che non ne aveva ricevuta partecipazione diretta dalla S. Sede.

V.

Altrove non si è mancato, no, alla proibizione di eseguire musiche profane e teatrali, direttamente condannate; queste anzi furono rimosse senza pietà. Ma pur troppo, in qualche caso, sarebbesi detto che si voleva, pure obbedendo material-

mente, gittare il discredito sull'augusta parola del Sommo Pontefice e sul genere di musica dal medesimo stabilito. Si andarono cioè scegliendo dal vecchio repertorio le composizioni più noiose e sgradite, quelle appunto che nei tempi andati si consideravano come roba di semplice ripiego per far riposare i solisti tra un salmo e l'altro, per rimediare su due piedi a qualche non preveduta mancanza di cantori, o per servizio di qualche misera chiesa nelle funzioni da quattro soldi. E con questi pezzi, eseguiti per giunta assai male (come s'era sempre fatto in addietro), si credette di poter supplire in funzioni altra volta molto solenni.

— Ecco la musica del *Motu proprio!* dicevasi da qualcuno non senza ironia.

No, che Iddio vi salvi, non è questa la musica del *Motu proprio!* Anzitutto perchè quanto si propone in chiesa dev'essere *arte vera*, ed arte vera non sono buona parte almeno di quelle composizioni, che già passavano anche prima come cose di poco conto, scritte senza intendimento artistico e pel solo bisogno, diciam così, del mestiere, omofonie senza gusto, senza ispirazione, senza espressione, acconce solo ad essere vociate a tutta gola dalla turba del coro. In addietro nelle grandi funzioni si eseguivano musiche di questo genere per riposo dei solisti, come s'è detto, e passavano via lestamente, e la gente o se n'andava contenta del salmo concertato già udito od attendeva l'altro che veniva appresso. Or come tollerare oggi tutto un vespero composto in tal guisa e peggio cantato, per la mala abitudine già ne' cantori inveterata?

Si noti poi che è diametralmente contrario allo spirito ed alla lettera del *Motu proprio*, che la solennità della funzione ecclesiastica diminuisca per ragione della musica; che questa debba annoiare ed irritare gli animi anzichè favorire la pietà e la devozione; che il popolo debba uscire di chiesa *ragionevolmente* disgustato della funzione per tal modo celebrata. Se il canto gregoriano non entra e non può entrare così presto nelle abitudini popolari, se per la polifonia clas-

sica o mancano i mezzi della buona esecuzione o non si vuol romperla con la consuetudine di accompagnare il canto col suono degli organi e perfino degli strumenti, si adoperi pure la musica moderna. Niun documento ecclesiastico precedente aveva mai con tanta larghezza di criterio e di vedute consecrata codesta musica a servigio del culto come fa ora il *Motu proprio* (§ 5), tenendo conto perfino di quel carattere speciale che ogni nazione suole imprimere nell'arte sua e considerandolo come legittimo, purchè non esorbiti fino a mancare alle altre leggi fondamentali della buona musica da chiesa (§ 2). S'adoperi adunque un tal genere con la medesima larghezza di criterio, chè il campo è vasto, come è già vasto il repertorio che ne accoglie le composizioni, messe a stampa da editori nostrani ed esteri, appropriate a tutti i bisogni di voci pari, di voci miste, di sole voci, di voci con accompagnamento di organo ed orchestra, per chiese minori, per chiese maggiori, per funzioni di minor conto, per funzioni più ampie e solenni, e tutte convenientemente approvate e però rispondenti alle prescrizioni della Chiesa e del Papa. Perchè non scegliere fra tanta grazia di Dio? O forse i maestri non conoscono i cataloghi delle case editrici di Marcello Capra di Torino, della *Musica sacra* di Milano, dello Schwann di Düsseldorf, del Pustet di Ratisbona e via via? Ed allora quale è la loro vita di musicisti, se neppure sanno dove metter le mani per trarne gli strumenti necessarii a ben compiere il loro officio? E se tutta l'erudizione loro in fatto di repertorio si riduce ad un po' di ciarpame, deposto nell'archivio giornaliero della cappella ed usato altre volte per trarsi d'impaccio nei bisogni occorrenti, non se ne incolpi il *Motu proprio*.

VI.

Che se le composizioni altrui non garbassero, o per qualche speciale ragione non se ne trovassero di veramente acconce, soprattutto per i servizii di maggiore importanza, perchè non comporne o farne comporre di nuove? O forse

mancano i bravi maestri in Italia? Tra i molti commenti fatti al *Motu proprio* vi fu anche questo, che è grandemente fecondo d'ispirazione a' maestri e che in ispecie pe' salmi del vespro suggerisce nuove forme grandiose, forse fin qui non usate. Ecco un bel campo dove dare prova d'ingegno. Piace talvolta ed era fin qui in uso nelle maggiori solennità il doppio coro col quartetto di voci principali affidato a' solisti. Perchè non allestire o messe o salmi in questa forma solenne, che offrirebbe espedienti di grande varietà, fino ad intrecci di dodici parti reali?

— E non sono proibiti i solisti? E dove trovare cantori sì bene istruiti per tal genere nuovo di musica? Più ancora come sostenere le spese maggiori che occorrono per ben riuscire?

Proibiti i solisti? Ma quando? ma dove? Il documento pontificio dice che le musiche di chiesa, *almeno nella massima loro parte devono conservare il carattere di musica da coro* (§ 12); dunque vi ha una parte in cui quel carattere non fa bisogno conservare ed i solisti vi entrano a pie' pari. È proibita *la voce sola,* ma in questo senso che non *predomini nella funzione,* come avveniva ne' tempi del virtuosismo, *così che la più gran parte del testo liturgico sia in tal modo eseguita* (ib). Passa dunque con questa restrizione anche la voce sola. E poi la musica palestriniana, che ci è proposta a modello, ha di continuo ne' suoi spartiti le parti riservate a due, a tre, a quattro voci sole, che bellamente s'innestano nella composizione preponderamente corale. L'esclusione dei solisti è un rigorismo, che se non proviene da ignoranza o da falsa interpretazione della parola pontificia, ha un non so che di farisaico, ci si passi il termine.

Quanto poi a' cantori non si accresca la difficoltà col gittare su loro il discredito. Per poco che siano istruiti ed affiatati con le debite prove, sotto la direzione di un maestro, che sa il fatto suo, che sente l'estetica della composizione e sa ispirarla negli altri, che non è una statua di marmo in atto di alzare ed abbassare freddamente la bacchetta tenendo lo

sguardo sulla carta e gli esecutori dietro le spalle, ma che li domina, che gli affascina, che li porta tutti col suo medesimo estro — oh dai cantori si ottiene quel che si vuole ed in breve tempo. Che se poi si tratta dei cantori di Roma, noi vorremmo qui pigliarne le difese, se lo spazio non facesse difetto. Non tutti invero sono egualmente capaci; ma tutti, se bene istruiti e specie se bene diretti, sanno eseguire ogni cosa, come ne hanno dato prove manifeste in mille occasioni.

Non negheremmo infine che sul principio, quando fa bisogno provvedere il repertorio ed affiatare i cantori, occorrano spese alquanto maggiori. La buona volontà e soprattutto il desiderio, non solo di obbedire, ma di far trionfare il volere del Papa, sapranno trovar modo di accollarsi anche questo sacrificio, come tanti altri ed in tanti luoghi si sta facendo. Ma non dovrebbero mettere innanzi questa difficoltà coloro, che dal *Motu proprio* presero anzi occasione di fare economie sullo stesso bilancio comunemente assegnato ogni anno per la musica delle chiese. E certi economi se ne vantarono perfino, non pensando al danno che venivano così recando alla classe dei cantori, non più chiamati a servizio nelle feste solenni, appunto, dicevasi, perchè non occorrevano più all'esecuzione delle belle musiche, ricordate più sopra!

— Ma almeno il Papa avesse lasciato tempo di ricomporsi, anzichè distruggere ogni cosa di punto in bianco...

Il Papa non poteva ciò fare, trattandosi di aperti abusi, già prima da molto tempo condannati. *Non adoperi indulgenza,* scriveva il S. Padre all'Emo Card. Vicario, *non conceda dilazioni. Col differire, la difficoltà non isminuisce, anzi aumenta, e poichè il taglio è da fare, si faccia immediatamente, risolutamente.* E Sua Santità avvisa e l'ha dichiarato più volte, che piuttosto è da sopprimere la funzione solenne, che tollerare uno scandalo. Nel resto la medesima Santità Sua notava spontaneamente che *sulle prime* si troverebbe *impreparato qualcuno tra' maestri di cappella e tra' direttori del coro*, accennando alla scusa legittima, che altri può sempre recare, quando sia posto innanzi a cosa nuova, non preveduta e subitamente ingiunta. Ma quando scorrono

le settimane ed i mesi e si sa che converrà pur giungere alla solenne festa ordinaria d'ogni anno e si ristà con le mani in mano o aspettando dalle nuvole il provvedimento od anco imaginando che nell'ultime strette l'autorità ecclesiastica avrebbe chiuso un occhio e rallentate le redini, oh davvero la scusa non regge più e torna a condanna di chi l'adduce. Si sarebbero preparate in tanti mesi non una, ma dieci di siffatte esecuzioni al tutto straordinarie. Onde molto meno può passare la scusa per le messe ed i vespri di minore solennità, e si avrebbe così messo mano ad un primo fondo del nuovo repertorio liturgico, che sarebbesi poscia allargato a poco a poco fino a non avere più i maestri nessun impaccio per le composizioni da scegliere a seconda delle funzioni.

VII.

Si mettono innanzi ancor altre difficoltà ed avremo occasione di esaminarle in seguito, parlando dei censori del *Motu proprio*. Qui basti osservare che il S. Padre le conobbe tutte, ma le stimò tutte superabili, purchè si superi quella sola che è sempre stata e sarà sempre lo scoglio massimo d'ogni buona riforma: la volontà avversa. Le ragioni che debbono scuoterla sono *chiare, evidenti, irrepugnabili*, per poco che altri si metta a considerare *il fine santissimo* per cui l'arte *è ammessa a servizio del culto e la somma convenienza di non offrire al Signore se non cose per sè buone e dove torni possibile eccellenti*. Così il S. Padre nella ricordata lettera al Card. Vicario, e conchiude: « Quando il clero ed i maestri di cappella ne siano penetrati, la buona musica sacra rifiorisce spontaneamente, come si è osservato e di continuo si osserva in gran numero di luoghi; quando invece quei principii si trascurano, non bastano nè preghiere, nè ammonizioni, nè ordini severi e ripetuti, nè minacce di pene canoniche, a far sì, che nulla si cangi: tanto la passione, e se non questo, una vergognosa ed inescusabile ignoranza trova modo di eludere la volontà della Chiesa e di continuare per anni ed anni nel medesimo biasimevole stato di cose ».

IN SICILIA

ARTE NORMANNA

Succede: assiduo mentem laxare labore
Hic iuvat et curas ponere sollicitas..

Questo era l' invito gentile onde m'allettava a sè lo scorso autunno la terra ospitale di Sicilia, offrendomi agio di quiete tra i suoi lidi incantevoli, e campo di studio negl' incomparabili monumenti delle passate civiltà. E si prevaleva, nell' invito, delle parole onde il tranquillo Casentino ogni anno mi soleva dare il benvenuto: parole scritte in sull' entrata di casa, d'un recesso campestre di fronte al sacro monte di S. Francesco. L'ho sempre fitto nella mente « il crudo sasso infra Tevere ed Arno » ed ancora mi ferisce l'occhio il raggio estivo del sole morente, ripercosso nelle lontane vetriere della cappella delle stimmate. Ma Sicilia non fu da meno.

Il « Colombo », uno dei più svelti e veloci vapori della « Navigazione generale italiana », aveva filato tutta la notte da Napoli a Palermo per un mare placido, increspato appena da una brezza leggera. Come prima il cielo rosseggiava da oriente, salito sopra coperta eccomi dinanzi i monti siciliani profilati nettamente tra gli splendori dell'aurora: Capo di Gallo, Monte Pellegrino, Capo Zaffarano, e tutta la catena costiera; a sinistra, quasi scogli neri in mezzo al mare, il gruppo delle Lipari. Intanto l'elica rulla, il vapore cammina, cammina, colla prua alzata fendendo l'onde azzurre: a breve andare la Conca d'oro ci apre l'ampio seno, fragrante come giardino, sotto un cielo di cristallo. Non so ridire il senso profondo di sollievo, che provai tra le cortesie degli amici, respirando a pieni polmoni quell'aura d'autunno tepido,

imbalsamata dal mare; respirandola pure col pensiero, che si sapeva separato dalle cure ordinarie per tutte l'onde del Tirreno interposto.

Palermo, città viva e ricca, dai rapidi contrasti: dell'ampie strade signorili, cogli attigui vicoletti, brulicanti di bambini scamiciati; delle superbe pariglie, colle capre vaganti; delle sfarzose chiese barocche sopraccariche d'intarsii marmorei, col severo e veramente reale splendore del medioevo normanno.

***

La prima visita accurata era dovuta alla cappella palatina, costruita da Ruggero II nel 1132, la gemma di quel gruppo di monumenti che a Palermo, a Monreale, a Cefalù rappresentano nel modo più perfetto e più originale il felice connubio dell'oriente greco coll'occidente latino, dell'araba magnificenza colla semplicità delle reminiscenze del settentrione. Niun altro palazzo o castello principesco al mondo possiede nel suo recinto una cappella comparabile a questa del palazzo reale di Palermo. I marmi ed i musaici, che da capo a fondo rivestono pareti, volte, pavimento, ne attestano i regii natali; l'intreccio e la fusione degli stili raccontano la storia dell'isola ricca e feconda, che sorge nel bel mezzo del Mediterraneo, la conca dell'antica civiltà, in ogni tempo disputata a gara dalle nazioni che ivi s'affacciano alle sponde.

La Sicilia, già provincia romana, com'è noto, caduta poi sotto gli Ostrogoti, era stata riconquistata nel 535 da Belisario all'impero d'oriente, e rimase sotto la dominazione bizantina fino alla conquista fattane dagli Arabi. Questa principiò da Mazzara, sul mare africano, nell'827. Nell'831 cadde nelle loro mani Palermo, divenuta d'allora in poi capitale dell'isola e centro di cultura; nell'878 Siracusa, nel 902 Taormina e finalmente nel 965 Rometta. Agli Arabi la tolsero i Normanni nel 1090, sotto la condotta di Roberto Guiscardo e di suo fratello Ruggero I di Hauteville. Ruggero II,

figlio di Ruggero I, nel 1130 cinse in Palermo la corona reale, e alzò le condizioni del regno in gran fiore.

Ora i Normanni, salvo poche influenze dell'architettura settentrionale, saviamente rispettarono e promossero le forme dell'arte e della cultura usate già in paese, la bizantina e la saracena, contentandosi del reggimento politico e amministrativo. Tanto che nel secolo XII erano riconosciute come lingue ufficiali (e ne restano tuttora documenti scritti) la latina, la greca, l'araba e la francese ad un tempo. Ciò spiega la compenetrazione di stili che rende così originali i monumenti di quel tempo in Palermo.

Ai Normanni tenne dietro la casa di Svevia, di cui Federico II imperatore fu in Sicilia il sovrano più potente e più operoso, e l'ultimo Manfredi, morto a Benevento nel 1266. La successiva dominazione degli Angiò, più che per la durata restò famosa per la strage dei Vespri Siciliani, che le pose fine nel 1282. Colla casa d'Aragona sopravvenuta allora principiò la decadenza della Sicilia, sfruttata sempre, non più risollevata. Nè l'arte vi produsse dappoi opere che avessero importanza da paragonare pur da lontano con quelle del periodo bizantino-arabo normanno, per tacere dell'antichissima arte ellenica e della romana.

Queste sono, a grandi tratti, le vicende vedute anche dal palazzo reale di Palermo.

Nato saracino, trasformato dai re normanni di Sicilia, e poi dai successivi dominatori, il palazzo non ha però interamente perduto le fattezze primitive d'un castello forte. Gli danno un residuo di marziale, colla posizione elevata in capo alla piazza, l'alta torre di S. Ninfa, destinata oggi a speculare le stelle, e onorata già della scoperta di *Cerere* il primo degli asteroidi; indi il voltone d'entrata che mette al cortile d'onore, al quale, benchè alleggerito di logge ariose, la grande altezza dà un aspetto di gravità e di raccoglimento.

La cappella palatina s'apre appunto sulla loggia del primo piano. Appena entrati è forza arrestarsi. Conquide l'animo una soave quiete, una magnificenza regale, una mistica

penombra antica. È una basilichetta a tre navate secondo la pianta latina, in capo alla quale s'innesta un coro quadrato col santuario, a croce greca, sormontato da una cupola tonda, sollevato di cinque gradini dal pavimento della chiesa. Tre absidi rispondono a ciascuna delle tre navate.

Quivi si fondono latino e greco, occidente ed oriente, e l'arabo per giunta, nella decorazione musiva e nel suo ricco soffitto di legno, che è una combinazione di cassettoni stellati, con quegli alveoli a stalattiti tanto cari all'architettura musulmàna e famosi nel palazzo dell'Alhambra.

Arabi del pari sono gli archi della navata, acuti sì ma non alla maniera gotica, anzi con piedritti prolungati, e impostati su larghi abachi a modo di pulvini. E la cupola pure ha del saraceno in quei pennacchi a tromba fatti di volticine digradanti, che inserite ne' quattro angoli del coro risolvono in modo così ingenuo ed aperto il perpetuo problema di raccordare il circolo al quadrato.

Colori dolci e temperati da quella vaga semioscurità, ravvivata dai riflessi del fondo d'oro, girano, s'intrecciano in strisce e meandri sotto gli archi, intorno a' busti dei santi, alle scene bibliche, alle storie evangeliche, sull'ali degli angeli, sui manti dei profeti, sui pallii degli apostoli; e più vivi s'accendono dove più copiosa dalla cupola piove la luce, sul santuario. Così l'occhio corre spontaneo al centro del culto, all'altare, e alla grande figura del Salvatore, che dalla conca dell'abside, volgendo lo sguardo pieno di una serietà mansueta, regna e benedice.

L'intreccio degli stili basterebbe da se solo ad attestare le diverse influenze, quando pure non intervenissero le testimonianze dirette delle iscrizioni latine e greche dei musaici, e quelle cufiche, cioè in arabo antico, nella cornice del soffitto.

Il Salvatore dell'abside (il più antico) benedice alla greca, unendo il pollice coll'anulare. Quello invece che sta nel centro della cupola, con gesto latino unisce il pollice coll'anulare e col mignolo. E un altro Cristo effigiato sopra la piccola abside nel braccio destro traverso, mentre benedice anch'egli alla la-

tina, colla mano sinistra tiene un libro greco ove si legge: εγω ειμι το φως του κοσμου, ecc. Sotto di lui nella conca incontriamo S. Paolo ο αγιος Παυλος benedicente alla greca, e così alla rinfusa gli altri santi, profeti, apostoli e dottori, con gesto greco o latino senza riguardo che il gesto risponda alla nazione. S. Martino ο αγιος Μαρτινο (*sic*), i quattro profeti minori, S. Gregorio il teologo ο θεολογος, SERMO DEI, S. Nicolò, S. Silvestro tutti alla greca; S. Dionisio ο αγιος Δηονησιος, il Crisostomo, S. Gregorio papa alla latina. Dalla quale mescolanza decida chi vuole che cosa si possa inferire: se lavorando quivi artisti greci e latini ad un tempo, ciascuno seguisse l'uso della sua gente nell'atteggiare il santo che gli toccava ritrarre; ovvero ancora se l'opere non fossero eseguite da mosaicisti saraceni sopra modelli tradizionali loro assegnati, senza però che nè gli uni nè gli altri omai ponessero differenza in queste particolarità.

Certo è che ai singoli personaggi non era fissato il gesto della benedizione invariabilmente; perchè nella cattedrale di Cefalù p. e., i cui mosaici sono i più antichi di Sicilia, il medesimo S. Basilio tiene un libro colle due mani e non benedice per niente, e Gregorio il teologo benedice alla latina, Gregorio papa alla greca, appunto al contrario della cappella di Palermo.

Quivi Cristo è il centro di tutta l'iconografia: preceduto dalle scene dell'antico testamento, che sono figurate nelle pareti della nave maggiore; trionfante nel coro, ove apparisce nella conca, e da capo nella cupola, corteggiato qui da otto angeli dalle ali multicolori, gli uni col labaro, gli altri col bastone fiorito, tutti sontuosamente vestiti di dalmatica, di clamide o di pallio, tutti spiranti dal volto gentile calma di paradiso. Sulle pareti del coro stesso sono scene evangeliche: la Natività, la Presentazione, la fuga in Egitto, la risurrezione di Lazzaro, la Trasfigurazione, l' ingresso in Gerusalemme, ecc. alternate con figure di profeti, d'apostoli e di santi allogate negli spazii minori dei pilastri e degli arconi. Una decorazione perfettamente intesa, pensata, armo-

niosa, ch'empie l'animo di meditazione, il cuore di pace e d'amore.

Questi del coro sono, tra i mosaici della cappella, i più antichi ed i migliori, anche sotto il rispetto estetico degni d'attento esame. Sopra uno degli archi che reggono la cupola, per es., in uno de' triangoli si vede Maria col Bambino che tende amorevolmente le braccia, e a lui d'incontro, nell'altro triangolo, separato dall'arco e da un tempietto dipintovi in mezzo, il vecchio Simeone che desiosamente le stende a sua volta: sotto v'è scritto: η υπαπαντι. Una scenetta deliziosa e veneranda. Non si richiede nè grande nè comodo spazio, a fare opera d'arte profonda, quando l'accende il pensiero e il sentimento.

Agli atti di S. Pietro e di S. Paolo sono dedicate le pareti delle navate minori: nelle quali ancora i soffitti di legno portano dipinte le prove della meravigliosa fantasia decorativa degli artisti moreschi.

Tutta questa varietà nella decorazione, questi svariati elementi architettonici latini, greci e arabi, non sovrapposti, ma nati e cresciuti a un tratto e perfettamente armonizzati; pavimento e ambone cosmateschi; un candelabro intagliato in marmo, superbo lavoro normanno; poi l' idea dei quasi otto secoli vissuti già da questo gioiello di santuario cristiano, destano in cuore un senso di rara e intima soddisfazione, che raramente è dato provare altrove. Ravenna ha le sue basiliche con mosaici senza comparazione più antichi e più preziosi ancora; ma nel mirarli, nell'assaporare quel fulgore che non tramonta, non si può reprimere il rimpianto di vederli così male accompagnati dalle storpiature del malaugurato gusto moderno! E Roma, Roma! tu non puoi mostrare pure una chiesa che sia rimasta intatta! S. Maria Maggiore conserva come per miracolo un ciclo raro di mosaici, dalla critica più sicura riportati niente meno che a papa Liberio, e sarebbero stupendo onore della grande navata. Ma non è uno tra diecimila visitatori che levi lo sguardo e tenti decifrare ciò ch'essi rappresentano. L'oscurità e la polvere li conservano

ai secoli avvenire; ai presenti non è dato deliziarsi se non delle immani colonne di quell'enorme ciborio, che acceca tutta l'abside e la bella coronazione della Vergine, lavorata a mosaico nella grande sua volta. Non sono più fortunati nè S. Maria in Trastevere, ove la sfarzosa prepotenza del soffitto capriccioso si direbbe intesa a offuscare la decorazione musiva del santuario; nè l'oratorio di S. Venanzio al battistero del Laterano, ove sarebbe difficile escogitare più efficace coercizione da sottrarre alla vista, anzi pure alla fotografia, quel mosaico di pregio inestimabile soffocato dietro un altare, dove non è manco l'ombra d'un pensiero artistico originale. S. Pudenziana, S. Sabina, il Laterano, S. Cecilia, S. Prassede, S. Marco, l'Ara-Cœli, i SS. Cosma e Damiano, a farla corta, quasi tutte le chiese antiche di Roma (e con Roma quelle di tante altre città) hanno patito simili sfregi o mutilazioni nel secolo XVI e più ne' seguenti. Tempo disgraziato, nel quale parve perduto il senso dell'armonia. Niuno impediva a voi, secentisti e barocchisti, di fabbricare baroccamente alla disperata; perchè non contentarvi d'imporre il vostro gusto alle fabbriche nuove, che voi innalzaste? La storia le giudicherà; ma voi dovevate rispettare le antiche creazioni de' primi secoli cristiani, dell'età di mezzo, l'opera de' vostri padri, i santuarii che furono la sollecitudine di santi pontefici, il tributo della fede del mondo universo.

***

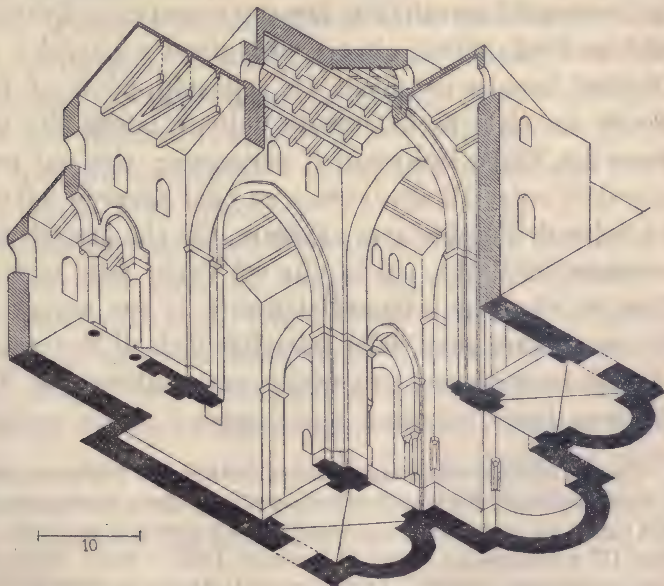
S' intende quindi qual senso di refrigerio ingeneri nell'animo la vista di qualche monumento scampato quasi incolume al vandalismo del seicento. Più che la potenza della vettura elettrica mi trasportava su per la salita di Monreale la brama di quella basilica cattedrale, che riprende su gigantesche proporzioni la pianta e la decorazione della cappella palatina. Sono 102 metri di lunghezza su 40 di larghezza: immenso vano rivestito interamente di mosaici, incrostato di marmi, pareti, absidi, archi, ogni cosa. La travatura del

tetto libera colle belle capriate a oro e colori: una festa, un'armonia, una magnificenza che non ha l'eguale.

Tale è la corona gemmata che sovrasta alla Conca d'oro, e la domina da quell'altura giù per una valle, su cui si stende fitto fitto e morbido come tappeto di muschio il verde fogliame degli aranci, insino al mare.

Le prime che si presentano a chi arriva da Palermo sono le tre absidi, rivolte ad oriente, ornate di colonnine e d'archi acuti, nascenti da certe strisce di pietre bianche e nere, che s'intrecciano le une coll'altre, si rincorrono, e rinchiudono una policromia, quale si ritrova pure in altre chiese normanne dell'Italia meridionale: in Palermo stesso p. e. nell'abside del duomo, e nella sua rude semplicità pure in quelle della chiesa cistercense di S. Spirito, ora circondata dal camposanto.

Sulla facciata principale del duomo di Monreale, che guarda a occidente, un portico fra due torri quadrate robuste ricorda l'uso normanno, che ritroveremo pure a Ce-



Duomo di Monreale.
Pianta ed alzati della crociera. (Choiay).

falù. Edificata da Guglielmo II il buono, verso il 1172, come chiesa abbaziale dei benedettini, la grandiosa basilica dagli archi acuti moreschi sorretti da venti colonne corintie, antiche, pulvinate, come giunge alla crociera dà luogo a quattro piloni così poderosi, che parrebbero destinati a reggere una cupola [1], non che i quattro grandi arconi del coro.

Ma la cupola non esistette mai. Bensì quivi è rialzato il tetto, e nuova luce prende da nove finestre aperte lassù nei muri. Questo rialzo, sull'incontro della navata maggiore colla traversa, è uno dei caratteri delle chiese di Normandia. Connesso coi quattro grandi archi, esso dà al coro, collocato dinanzi al santuario, l'aspetto più maestoso. Ivi i tetti graduati a diversi livelli; le travature ricche, scoperte, ma di schietta e semplicissima fattura; poi i tetti dei bracci della croce che ne seguono l'orientazione trasversale, formano un tutto, donde risulta una varietà, un movimento, una sorta di vita *(Choisy)*.

L'ossatura della fabbrica traspare limpidamente sotto la magnificenza dei mosaici che rivestono ogni cosa. Centotrenta quadri su fondo d'oro, oltre i medaglioni e quadri e figure particolari inserite ne' piloni, ne' sottarchi, ne' fregi. Il tutto formante un ciclo perfettamente unito, e inteso alla glorificazione del Verbo incarnato il παντοκρατωρ che qui pure in proporzioni colossali accentra a sè ogni sguardo dal sommo della volta dell'abside sopra l'altare. Ciò che precedette l'incarnazione del Verbo, poi la vita del Verbo fatto uomo, e da ultimo ciò che seguì immediatamente la sua ascensione al cielo: ecco le tre parti dello splendido ciclo di Monreale.

Lo spirito moderno, così critico, così realista, non di rado così presuntuoso, tenuto a segno appena da un confuso ri-

[1] Questa insolita robustezza sembra confermare l'opinione dell'erudito Can.° Millunzi, che Guglielmo si prevalesse delle fondamenta d'una chiesa bizantina preesistente, spiegando così le parole d'una bolla d'Alessandro III a Guglielmo II del 14 gennaio 1175: « super Sanctam Kiriacam construere coeperis »; e spiegando la denominazione di *S. Maria la Nuova* per contrapposizione appunto all'*antica* Santa Ciriaca cioè grecamente Santa *Madonna*.

spinto per l'antico, dirò meglio dal timore di farsi compatire, dinanzi a questo poema sacro deve inchinarsi e riformare più d'un pregiudizio estetico.

Pur riconoscendo in questi mosaici minore perfezione che in quelli della cappella palatina, non perchè più recenti, ma perchè mostrano un lavoro più affrettato: nondimeno anche l'estetica più schizzinosa deve rendere omaggio alla nobile semplicità della composizione, spesso alla profondità geniale del pensiero, alla grandiosità e alla ricchezza d'un'opera così vasta e pure con sottile teologia ponderata fin ne' più minuti particolari. Impresa che incute riverenza a mirarla, e oggi metterebbe sgomento a doverla concepire e condurre.

« *Tenebrae erant super faciem abyssi: et Spiritus Dei ferebatur super aquas* » dice una parola sublime della scrittura (Gen. 1, 2). Quale interpretazione più sottile è capace di rendere sì arcano e profondo concetto? L'artista di Monreale lo interpreta letteralmente, nella forma più semplice e più popolare. Ecco il busto del Creatore di mezzo a un globo a zone variopinte: un raggio di luce gli esce dal petto posandosi sull'onde marine, e col raggio una colomba dal nimbo dorato « Spiritus Dei. » Sotto quest'alito divino le acque agitate formano una faccia incompostamente terribile « super faciem abyssi ». Questa non è un'esegesi; nessuno lo pretende: ma con essa il pittore vi richiama inesorabilmente alla memoria la parola del testo divino, e vi fa pensare.

Vedete la creazione dell'uomo. Adamo ha ricevuto or ora lo *spiraculum vitae* un raggio emanato dal volto di Dio. Animato appena, egli non si è ancor rizzato in piedi, ma levatosi a sedere col busto, stende il braccio rigidetto, vivificato allora, verso il Creatore in segno di riconoscenza.

Caino ha ucciso Abele suo fratello. Il sangue innocente grida vendetta al cospetto di Dio. Grido pietoso ed eloquente portato al cielo da un bambinello tutto rosso che leva le braccia lamentevoli in alto, mentre l'uccisore gli sta dinanzi esterrefatto.

Non manca talora qualche tratto di realismo, dirò anzi

d'umorismo. Il medio evo lo ammetteva senza scandalo, perchè considerava la natura com'ella è; e mentre sapeva vedere simboli in ogni cosa creata, sapeva pure, con qualche pennellata bene a proposito, rammentarsi che l'uomo è uomo, e la donna è stata sempre donna. Quindi mentre Isacco confida ad Esaù il desiderio della famosa cacciagione, Rebecca curiosa fa capolino dalla finestra levando leggermente la cortina.

Volete l'espressione della forza? Ecco Giacobbe alle prese coll'angelo, con una gamba tesa in atto di lotta veramente gagliarda.

Avvicinandoci al Santuario, nei quattro maestosi sottarchi troviamo, quasi ritratti e glorie di famiglia, i predecessori e i progenitori di Cristo. I grandi quadri storici dianzi rammentati erano accompagnati tutti da una scritta latina dichiarativa: « *Iacob luctavit cum Angelo. Angelus benedixit ei...* » ecc. Qui basta una parola, un nome: *Melchisedech*, *Enoch*, *Noe*, *Abraham*, *Jesse*, *David rex*, ecc.

Il busto stesso di Cristo gigantesco, dolcemente austero, come quello di Palermo, è però vinto assai di bellezza da quello di Cefalù, il capolavoro dell'iconografia musiva siciliana. Esso colla mano destra benedice alla latina, ma colla sinistra tiene un libro aperto ov'è scritto su due facciate, in latino e in greco, EGO SUM LUX MUNDI QUI SEQUITUR ME NON AMBULAT IN TENEBRIS.

Subito sotto il Salvatore, nella parete curva dell'abside, al posto d'onore è Maria madre di Dio e regina, in trono, col Bambino in grembo, entrambi ritratti in pieno, tra i due angeli Michele e Gabriele, in abito greco di diacono, e gli apostoli Pietro, Paolo, Giacomo minore ed Andrea, cui fanno seguito i rimanenti, e molti altri santi, per tutte le pareti del presbitero.

Ma io non saprei uscir di chiesa senza aver tributato una parola di lode al card. Torres, che nel 1596 eresse la cappella di S. Castrense, patrono della città; all'arcivescovo Roano che edificò nel 1692 quella del Crocifisso, ricca e tra-

ricca di tarsie così di marmo, come di legno nelle imposte delle porte che mettono alla sacristia; e da ultimo alla cappella ov'è un bel S. Benedetto del Marabitti (1760). Sebbene barocche tutte tre, quale più quale meno, si lodano volentieri tutte, per quel che hanno di buono veramente nel genere loro, e più per la discrezione onde se ne stanno appartate ne' proprii recinti senza recare offesa all'armonia generale del venerando tempio medievale. Così poteste adattarcisi l'altare della cappella del Sacramento, troppo dissimile stonatura, ma per buona sorte riposto anch'esso in un angolo poco vistoso.

La magnifica porta maggiore sulla facciata, ornata di un ricco archivolto a mosaici e fregi a zig-zag, ha due imposte di bronzo di Bonanno pisano (1186), che sono preziosi documenti nella storia della scoltura italiana, non meno di quelle della porta laterale, gittate intorno al medesimo tempo da Barisano di Trani.

***

Dai poggi deliziosi di Monreale corre lo sguardo a riposare sul fondo azzurro del mare che termina da levante l'incantevole panorama. E su quella costa a levante corre insieme coll'occhio la fantasia, richiamata da un altro superbo monumento, che ho già rammentato più volte per la somiglianza colla cattedrale testè descritta.

Cefalù è una piccola città vescovile di circa 15 000 abitanti, lungi 67 chilometri da Palermo, assai agiata a quanto dicono, data al traffico e alla pesca, ove non mancano accattoni, e sudicia la parte sua. Perchè l'abbiano fabbricata proprio sotto quella rupe che le sta sopraccapo a picco, alta 376 metri, e le ruba non poco sole da levante e da mezzogiorno, bisognerebbe domandarlo ai fondatori dell'antica *Cephaloedium*. I quali, com'è verosimile, dovevano essere pescatori anch'essi, e trovare il loro comodo nel piccolo seno in cui quivi s'incurva il lido.

Ma ciò non basterebbe a spiegare perchè in questo borghicciattolo per l'appunto dovesse sorgere una cattedrale, che è uno dei più insigni monumenti dell'arte normanna. Si racconta che Ruggero II nel 1129, un anno avanti che si facesse incoronare re a Palermo, tornando da Napoli in Sicilia, sorpreso da pericolo di naufragio, facesse voto a Cristo e agli Apostoli di erigere una chiesa in quel luogo dov'egli potesse approdare. Cefalù ebbe questa fortuna, e con essa la superba cattedrale. La carta di fondazione, che si conserva tuttora nell'archivio vescovile e rimonta al 1145, non dice nulla di quest'origine. Ma gli è pur vero che qualche grave ragione dovette aver determinata la scelta del luogo per una fabbrica così grande e ornata de' più splendidi mosaici della Sicilia, e tra i più belli di tutto l'occidente.

La severa facciata che sorge sull'alto d'una piazza inclinata, s'apre in fronte con un portico rinserrato fra due salde torri all'uso normanno, come Monreale, e come la chiesa di S. Stefano a Caen. L'interno è una grande basilica a tre navi, a croce latina, con travatura scoperta, lunga c. 75 metri, larga 29, con sette archi acuti fino alla crociera: e questa, come già a Monreale, rialzata mercè quattro grandi arconi, acuti anch'essi.

Degli antichi mosaici, che dovevano rivestire tutta la chiesa, non rimangono pur troppo se non quelli del coro e dell'abside maggiore. Il resto è scialbato; ma, per buona ventura, non deturpato di giunte barocche o d'altro, almeno nella navata maggiore. Le cappelle però hanno patito del gusto comune dei secoli passati, e sono vanamente imbarocchite; sicchè non conterebbero nella storia proprio nulla, nè meriterebbero d'essere rammentate, se non in grazia delle volte ogivali a crociera, che si veggono nelle travate dinanzi alle tre absidi; indizii e primordi di costruzione gotica.

Ma quel grande, più che colossale Cristo della conca in fondo al santuario, quello merita da se solo un viaggio fino alla scogliera di Cefalù. « Volto lungo, macilento, ma non stecchito, folta chioma spartita, di cui piccole ciocche cadono piacevol-

mente sulla fronte. Lineamenti austeri, sguardo grave e pure soavissimo. Figura stupenda. » Non aggiungo comenti ai laconici appunti presi sul posto, dinanzi a quella invidiabile creazione dell'arte, che non mi saziavo di mirare. È arte bizantina, o latina o normanna? Certo quel Cristo benedice alla latina; e sull'arco intorno al grande busto si legge questa iscrizione in mosaico:

Factus homo factor hominis facti redemptor † iudico corporeus corpora corda Deus.

E così promiscuamente benedicono secondo i diversi riti i santi greci e latini raffigurati negli altri quadri, senza riguardo a nazione, come già avvertimmo nella cappella palatina.

Sotto il grande Cristo della conca, nella parete ricurva dell'abside è Maria in atto di orante fra quattro angioli dalle variopinte penne. Famosi per bellezza rara di volti e di colori sono gli angioli della volta, e i serafini che mostrano il viso celeste tra sei ali dipinte nelle luci varie dell'arcobaleno. Quei mosaicisti erano maestri e padroni della luce; e Ruggero II, non meno conquistatore che mecenate, a sciogliere il suo voto rivolse le migliori forze, quasi anteponendo la cattedrale di Cefalù alla cappella della sua reggia. Nell'ultima arcata a sinistra dell'abside, per es., è una bella figura di Melchisedech colla coppa del sacrifizio, e accanto ad esso un profeta Osea pieno di movimento. Dei profeti, dei santi, dottori, pontefici sono ripresi gli abiti preziosi, e talora persino la morbidezza serica, con sciolti e facili panneggiamenti: opere d'un'arte ch'era sempre in fiore.

Tale è il coro e il santuario del duomo di Cefalù. La cattedra del vescovo e dirimpetto a questa il podio per la sede regia, di marmo entrambe, mostrano avanzi di ornati cosmateschi. Ma sul marmo e sul mosaico è miserabile contrasto quello di due oleografie o stampe a colori, rappresentanti il re Vittorio Emanuele III e la regina Elena: almeno fossero in mosaico anch'essi. Il re normanno Guglielmo II a Monreale, sul fondo del podio destinato alla sua sede durante le

ufficiature divine, s'era fatto effigiare in mosaico e in atto di ricevere da Cristo la corona, aggiuntavi la scritta J͠S. X͠S. *Manus enim mea auxiliabitur ei. Rex Guilielmus secundus.* Il suo ritratto ritorna da capo sul mosaico del trono vescovile, in atto di offrire a Maria il modello della chiesa a lei dedicata.

Altrettanto si vede per Ruggero II nella bella chiesina della Martorana in Palermo, fondata nel 1143 dal suo grande ammiraglio Giorgio Antiocheno e fregiata di eccellenti mosaici, conservati solo in parte, tra i quali però è rimasto salvo quello che esprime la fede di quei re, consapevoli che ogni potere viene da Dio. Quivi un medesimo quadro riunisce Ruggero coronato da Cristo e Giorgio a' piedi di Maria. E noi tardi nepoti lodiamo la loro fede e ammiriamo la loro munificenza per la casa di Dio.

Oggi il duomo di Monreale e quello di Cefalù sono inondati di luce. Non era così un tempo; il mosaico non lo comporta. Nella penombra esso prende quel tono grave e profondo, che nella cappella palatina riesce così affascinante. Vetri colorati, transenne, o fogli di piombo intagliati, posti alle finestre, smorzando il troppo lume, restituirebbero a questi superbi monumenti l'aureola della loro bellezza antica.

(Continua)

ATTRAVERSO IL MONDO

Clara Hood. *Storia di un'anima.*

XXIII.

Il sabato che seguì l'arrivo del marchese Ito a Nagasaki, l'imperatore del Giappone fece la sua entrata in quella città.

Le strade erano dense di popolo festante, tenuto in ordine però con molta facilità da due fila di soldati che facevano ala al passaggio. Prima che apparisse da lontano la carrozza del Sovrano, il popolino cicalava allegramente; ma non appena quella apparve, si troncò ogni colloquio, cessarono i motti arguti, i lazzi, le chiose alle parole altrui, e si fece un profondo silenzio. Sembrava che un colpo di bacchetta magica avesse reso muta come per incanto quella gran folla, la quale fissava gli occhi intenta verso quella parte dove vedeva spuntare i cavalli della guardia imperiale.

L'imperatore del Giappone Mutsu Hito faceva la sua entrata in città. Alto, aitante e robusto della persona, dal viso piuttosto giallognolo, dagli occhi grandi e neri, non poteva dirsi un bell'uomo; ma si accoglieva in lui un aspetto tanto dignitoso da incutere a prima vista riverenza e timore.

La carrozza imperiale, nella quale sedevano soli l'Imperatore e l'Imperatrice, era preceduta da un centinaio di ufficiali a cavallo, scortata da un piccolo corpo di ulani, recanti lo stendardo del crisantemo, e seguita da moltissime carrozze dei principali signori di Nagasaki.

L'Imperatore indossava una divisa militare sulla foggia di quella degli ufficiali di artiglieria francese. Aveva sul

petto a destra l'ordine del crisantemo e due piccole medaglie. L'Imperatrice Haruko era vestita elegantemente in abito europeo.

Quel gran popolo che assisteva alla sfilata imperiale, non appena scorgeva il Sovrano s'inchinava profondamente: molti piegavano la testa fino a toccare la polvere, tutti poi colla più grande riverenza e col più espressivo silenzio. Non un grido, non un evviva, non un saluto vocale. Secondo le antiche idee giapponesi, passava il Figlio del Cielo, e i sudditi di lui dovevano riverirlo coll'adorazione e col silenzio.

Il Marchese Ito aveva condotti gli amici presso un suo conoscente, un gran signore di Nagasaki, dai balconi del cui palazzo, fabbricato all'europea, essi assistettero al passaggio dell'Imperatore. Il nobile ospite, essendo obbligato di seguire in carrozza il suo sovrano, lasciò la casa in mano del Warden, pregandolo di tenere le sue veci presso gli amici di lui.

Il Warden, dunque, mentre si aspettava la comparsa della coppia imperiale, intrattenne i compagni sull'imperatore e sui principali creatori del nuovo impero giapponese.

— L'Imperatore Mutsu Hito, diceva, è nato nel 1852 e succedette nel trono a suo padre Osahito nel 1867, quando, cioè, aveva solamente quindici anni. La sua carriera ha quasi dell'incredibile. Fino al decimoquarto anno egli non aveva visto nessun straniero, e, giusta l'uso antichissimo del Giappone, che chiudeva i suoi imperatori prigionieri entro una gabbia dorata, non era mai uscito dal suo palazzo. Appena creato imperatore, spezzò la schiavitù antica, si accomunò col suo popolo, mutò la capitale da Kyoto a Yedo, alla quale egli diede il nome di Tokyo, abolì il feudalismo e mise il Giappone sulle vie della civiltà occidentale. Tutto questo è opera di Mutsu Hito, coadiuvato fedelmente in quell'immane lavoro da una pleiade di uomini di stato e di patriotti insigni, quali il marchese Ito, che può ben chiamarsi il Bismarck del Giappone, l'Itagaki, lo Jamagat, l'Inouye, il Yamada l'Aoki, i due Saigo, il Kuroda, il Mutsu, l'Oyama, l'Okubo,

lo Yoscida, il Terascima e parecchi altri. Alcuni di questi sono già morti, altri reggono ora il governo della cosa pubblica, e voi li vedrete tra poco nel seguito dell'Imperatore.

Quando il Sovrano passò dinanzi al balcone dove stavano gli americani, questi non furono tardi a puntare i loro binocoli e a far scattare i loro *kodak*.

— Strana figura di donna, quella imperatrice, nel suo abbigliamento europeo! sclamò la signora Hood.

— Sono con voi, signora, aggiunse il Warden. Le donne giapponesi farebbero assai meglio a tenersi il loro abito nazionale. Ma l'Imperatore volle vedere l'imperatrice vestita all'europea ed ella dovette acconciarvisi. Debbo aggiungere tuttavia che resistette più che per lei si potè e ci volle tutta la eloquenza della moglie del marchese Ito per indurla a piegarsi. Osservo un'altra cosa. Questi abiti e questi costumi europei sono, dirò così, per uso esterno. Quando i sovrani sono nella intimità della famiglia vivono la loro vita primitiva, semplice, senza sfarzo e senza etichetta.

Il cambiamento nelle vesti ebbe luogo nel 1886. Io vidi la corte del Giappone nel 1884 quando l'imperatrice e tutte le dame erano ancora vestite secondo il costume nazionale e vi so dire ch'era un incanto il vederle. Tutti gli anni la corte dà due feste: una in primavera quando fioriscono i ciliegi, l'altra in autunno, quando i crisantemi sono nel loro splendore. Io fui presente a quest'ultima e non ho parole che bastino per descrivere la grazia e l'incanto delle signore giapponesi nel loro morbido *kimonò* a larghe pieghe, la ricchezza della stoffa e i disegni di quegli abiti pittoreschi. Nei viali del parco imperiale, sparsi di fina sabbia gialla, fra le ombrose piante e la ricca vegetazione semitropicale, quelle graziose dame formavano l'ammirazione degli ambasciatori stranieri. L'Imperatrice vestiva un paio di larghi e morbidi pantaloni di stoffa rossa damascata, una sottana e un *kimonò* di seta a fiori di crisantemi e di gliceni ricamati. Al collo aveva una sciarpetta di seta a vivi colori. La ricca capigliatura di lei, nera come l'ali del corvo, le formava una

corona al viso e scendeva in due lunghe trecce fino alle anche. Qua e là fra i capelli teneva piccole farfalle bianche, prezioso lavoro di gioielleria come usano le sacerdotesse del dio Scinto. Sopra l'alta fronte scintillava una fenice d'oro che nel Giappone, come in Cina, è l'emblema del comando. In una mano portava un ombrellino da sole a varii colori e nell'altra un ventaglio semplicissimo di legno dipinto, con lunghi e pesanti cordoni di seta. Le principesse e le dame del seguito erano, su per giù, vestite come l'imperatrice, toltine i simboli del comando e la qualità della stoffa dell'abito.

Quelle poetiche apparizioni, fra il verde cupo di una splendida vegetazione e fra un mare di crisantemi, erano più creature del regno delle fate che realtà di esseri viventi. La primavera seguente, quando fiorirono i ciliegi, tutta quella poesia era sparita; la orribile moda di Parigi ne aveva preso il posto e le ali della poetica farfalla del Giappone erano state mozzate. Che vi pare del cambiamento?

— Fu una stoltezza! sclamarono in coro le signore.

— Ma perchè i giapponesi vogliono imitare l'Europa anche in ciò che ella ha di peggio? domandò il signor Barrell.

— Per vanità, caro mio, per vanità. I giapponesi si sono messi in capo di rendersi uguali in tutto e per tutto agli europei, e il cambiamento degli abiti fa parte del loro disegno generale di riforma. Con tutto ciò non può negarsi che in molte circostanze della vita il nostro vestito, benchè men bello, è più comodo e più utile che l'abito nazionale giapponese, e ciò vale sopra tutto per gli uomini.

— Ha figliuoli l'imperatrice? domandò Miss Danford.

— Sfortunatamente no, rispose il giudice. Il presente figlio dell'Imperatore ed erede presuntivo al trono gli nacque da un'altra moglie, chiamata Janagivarà. L'Imperatrice però è amata dal marito e gode tutta la stima di lui. Ella si occupa continuamente in opere di carità; visita spesso l'ospedale della Croce rossa, frequenta gli orfanotrofi e gli asili infantili, e colla stessa bontà e pazienza assiste agli

esami dei bambini in lingua francese ed inglese, delle quali lingue essa non capisce una sola parola. Non si diparte poi mai senza lasciare costosi regali e splendide offerte in denaro. Il popolino che la sa molto caritatevole, l'ama assai e la segue in frotte quando essa in una carrozza elegante passeggia per le vie di Tokyo.

— Cavatemi una curiosità, giudice, disse il Barrows. Chi era quel principe tedesco del quale ci parlò ieri l'altro il marchese Ito, come di tale che temeva *il pericolo giallo?*

— L'Imperatore Guglielmo, rispose il Warden. E qui vi debbo raccontare una cosa che voi forse ignorate. L'Imperatore tedesco è come tutti sanno, di genio assai versatile, e fra le altre sue belle doti, è un po' anche pittore. Ora, poco dopo la guerra cino-giapponese egli dipinse un quadro o piuttosto un *cartone*, come diciamo noi, che fece il giro dell'Europa.

— Il soggetto? domandò il Barrell.

— Eccovelo! Sopra una roccia eminente si vede una specie di San Michele Arcangelo, ovvero un simbolo di vittoria alata, il quale con una spada fiammeggiante in pugno parla alle nazioni di Europa che in varia foggia abbigliate ed armate gli stanno davanti. E mentre le ammonisce di svegliarsi e di difendere i loro più sacri tesori, addita giù nella valle una città lontana lontana, dove torreggia fra la luce una statua di Budda.

— Rappresenta l'Asia, quella città? chiese il Barrows.

— No! no! quella città e quella statua di Budda, nella intenzione dell'imperiale artista, sono là a significare il Giappone. I giapponesi indovinarono subito il significato di quel quadro politico e l'Imperatore non l'ha smentito mai.

— Ma evvi un pericolo reale per l'avvenire? domandò il signor Greves.

— Chi lo sa? È difficile prevedere la storia dei secoli futuri. Questo so di certo che la storia si ripete continuamente. So anche che, mentre l'Europa ha di superficie 9,000,000 di chilometri quadrati, l'Asia ne ha 45,000,000; e che lad-

dove la prima conta 384.000.000 di abitanti, la seconda ne possiede 870,674,000. Ricordo anche Serse sull'Ellesponto, gli Unni nel cuor dell' Europa, i Turchi nell'Epiro, in Macedonia, in Grecia, in Ungheria, nelle isole vicino all'Italia e fino sotto le mura di Vienna. Rammento anche i Mongoli della stessa stirpe di questi eroici giapponesi scorrazzanti dal vasto deserto di Gobi fino ai confini della Corea. Ricordo le loro battaglie e le loro vittorie a Karism, nella Transoxiana, nel Korassan, a Bokhara, a Samarkanda, nella Persia, nell'India, nella Cina, nel Tibet, nella Cocincina, nella Corea, e il loro impero che alla morte di Tamerlano nel 1405 si stendeva dal Capo Comorin nell'India fino alle catene dell'Altai e dalla gran muraglia della Cina fino al mediterraneo. Dinanzi a questi ricordi storici, chi potrà tacciare l'Imperatore di Germania di abbandonarsi a voli assolutamente fantastici?

— Se le cose stanno così come voi dite, osservò il signor Barrows, sono serie davvero. Guai! se il Giappone, agguerrito perfettamente secondo i metodi occidentali e padrone della Cina, lanciasse i milioni de' suoi Mongoli sulle vie della Europa!

— Consoliamoci, tuttavia, conchiuse il Warden. Io sono vecchio, voi giovani. Ma nè pur voi vedrete l'Asia invadere l' Europa. A tanta impresa, secondo me, non basterà un secolo *di lenta preparazione.*

XXIV.

La confidenza di Clara e di Ofelia nel signor Warden cresceva ogni giorno più, trovandolo esse, sotto ogni rispetto, uomo degno di stima, di venerazione e di affetto. Vennero quindi nel proposito di svelare a lui parte del difficile negozio nel quale si erano impegnate per dimandargli consiglio. Pochi negli Stati Uniti erano come lui pratici nella materia del divorzio e niuno a lui secondo nell'odio ch'egli portava a quella nefasta libertà umana.

Il vecchio giudice ascoltò colla massima attenzione le due signore. Quando quelle ebbero finito, fece loro alcune interrogazioni e domandò in grazia se conoscevano il nome del tentatore della signora Clifford.

— No, rispose Clara. La signora non ce lo volle dire.

— E chi era, diceste voi, quel Dawson che tenne il sacco allo scellerato tentatore della Clifford?

— I suoi amici lo davano come socio di una notissima casa commerciante in cavalli di Chicago.

— Va bene. Ora vorrei fare un'altra domanda: perchè debbo tenere segretissimo al signor Barrows quanto mi avete svelato?

— Per carità, supplicò Clara, non mi costringete a parlare del Barrows! Egli deve ignorare tutto.

Il giudice fissò per un istante gli occhi in faccia della signora Hood e mosse le labbra ad un lieve sorriso, donde traspariva allo stesso tempo soddisfazione e mestizia.

— Signore mie buone, disse egli, non occorre che voi mi diciate nulla. Indovino tutto. La signora Clifford è la moglie divorziata del signor Barrows. Negatelo se il potete! Queste cose s'indovinano a mille miglia! E poi, non incontriamo noi ad ogni passo mogli e mariti divorziati? Dunque, mi potete dir tutto. Trattatemi da quel che sono, cioè, un magistrato in pensione che ha passato gran parte della sua vita a medicare le vergogne umane.

Clara si confidò allora pienamente nel signor Warden e non gli tacque neppure il motivo che la moveva a dare opera per ricongiungere di bel nuovo il Barrows alla sciagurata sua moglie.

Il giudice la encomiò grandemente del suo nobile disegno e l'assicurò che ritornati che fossero agli Stati Uniti si metterebbe a sua disposizione: confidare egli di riuscire a dipanare quella intricata matassa; intanto le terrebbe credenza di quanto gli aveva narrato.

La signora Hood, assai contenta della piega che pigliavano le cose, scrisse subito alla Clifford la buona notizia e

la pregò a darle presto notizia di sè: il Warden voler sapere il nome del suo tentatore, e, se non poteva in ciò soddisfarlo, le scrivesse almeno intorno al Dawson; al resto penserebbe il bravo giudice il quale aveva preso a cuore quella sua disgrazia come se fosse accaduta ad una sua figlia.

Si era proposto la signora Hood di cambiar maniere col Barrows. Per lo innanzi era buona e cortese, ma in fondo in fondo si mostrava di ghiaccio alle sue attenzioni. Bisognava ora attirarlo, indurlo a confidarsi a pieno in lei, per indi volgerlo verso la signora Clifford. Essa tuttavia non si nascondeva un pericolo. Il Barrows era innamorato di lei; se essa, dunque, mutando con lui maniere, gli si mostrava affezionata e devota, egli interpreterebbe le sue gentilezze per amore e sempre più le si attaccherebbe. A questo pericolo ella proponeva di far fronte col mantenere con esso lui il più assoluto riserbo e col fargli capire che la gentilezza che gli mostrava non era amore, ma stima per le sue virtù e compassione pe' suoi dolori.

Il signor Barrows presto si accorse del mutamento di Clara a suo riguardo e attribuendolo ad effetto del viaggio e ad una scintilla di amore che le nascesse in cuore per lui se ne rallegrò vivamente, e passò il resto del viaggio assai contento e vagheggiando quel giorno quando la potesse condurre all' altare. E pure, con tutto questo suo nuovo amore, di tanto in tanto gli si levava dinanzi agli occhi della turbata fantasia l'imagine triste e desolata della reietta Rosa Clifford!

XXV.

Finite le feste e chiusa la visita di Nagasaki, l'Imperatore s'imbarcò sopra una nave da guerra che stava sull'àncora nel porto, e fece vela per lo stretto di Shimonoseki, donde, navigando il mare interno del Giappone faceva conto di ritornare alla capitale.

Non pochi dei forestieri che stavano in quei giorni a diporto a Nagasaki seguirono l'imperatore nel suo viaggio di

mare, e fra essi la nostra comitiva. S'imbarcarono dunque sul vapore postale che seguendo passo passo la bella corazzata giapponese mosse alla volta del mare interno del Giappone.

A chi visita per la prima volta il paese del sol levante, non si può dare miglior consiglio, di fare, cioè, per mare le 250 miglia che corrono dallo stretto di Shimonoseki al porto della capitale.

I giapponesi chiamano quel tratto di mare *Seto-Uchi*, cioè, stretto interno; le carte idrografiche inglesi gli dànno nome di *Inland Sea of Japan*, mediterraneo del Giappone. E tale è desso in verità.

Il *Seto-Uchi* del Giappone è meritamente famoso. Se il *fiord* di Nagasaki rapisce il viaggiatore per l'incantevole bellezza delle sue rive, delle sue isole, dei colori svariati delle sue acque, il mare interno del Giappone a tutta la leggiadria di quel golfo unisce la maestà e grandiosità dello spettacolo, la fuga delle vedute, gli scorci e i profili delle sponde ognora cangianti, le scene che si rinnovellano ad ogni svoltata della nave. Chi vuol vedere in Europa qualche cosa di somigliante bisogna che ricorra al Lago Maggiore dell'Italia settentrionale a Pallanza, alle isole Borromeo, e al poetico Isolino, il tutto però ingrandito di cento volte. Anche qualche gran fiume dell' Europa, dell' India e degli Stati Uniti, almeno per qualche tratto, nella bellezza si accosta da vicino al Seto-Uchi del Giappone: ma uguagliarlo, non mai!

I passeggieri americani che navigavano per la prima volta quelle acque incantevoli erano fuori di sè per l'ammirazione. Indarno il *gong* li chiamava alla sala di poppa per le solite refezioni; avevano maggior voglia di satollare gli occhi col cibo della bellezza, che i corpi col pasto ordinario; ond'è che mangiavano sulla tolda, si accomodavano il meglio che potevano, pur di non perdere un solo di quei panorami da paradiso.

È difficile far dire alle parole quanto solo la pupilla viva

o un cinematografo saprebbe ritrarre fedelmente. Mi gioverò dunque, ritoccandola qua e là, di una descrizione del Seto Uchi che il giovane Owens, nipote del giudice e buon letterato, mandò per lettera ad una sua sorella. Essa fu scritta, almeno in parte, sopra la tolda del battello mentre la bella natura si specchiava nella pupilla e nella viva imaginazione di lui, e ritraeva fedelmente ed a smaglianti colori le peregrine bellezze di quelle incantevoli scene.

È il Seto Uchi, così scrisse egli, una successione non interrotta di piccoli mari interni, chiusi da ogni lato dalle rive che si avvicinano fin quasi a toccarsi; una serie di laghi tranquilli, di piccole insenature, di golfi profondi, tutti sparsi qua e là di isole grandi e piccole, di scogli, talmente coperti da una fitta boscaglia di pini da sembrare enormi cespugli verdi, sorti su dall'acqua azzurra Un vero canale, insomma, strettissimo, lungo, che si apre a stento la strada fra le coste delle isole di Nippon, di Kiu-Siù e di Schikoku.

L'entrata nel mare interno, fra le città di Simonoseki e Moji, è strettissima e si scorge soltanto quando la nave sta per imboccarla. Vista dal largo, anche a poche miglia di distanza, la costa occidentale di Kiu-Siù sembra prolungarsi e fondersi, senza alcuna interruzione, con quella di Nippon. E questa costa è grigia, desolata, monotona. Ed è immensamente triste anche, battuta da un mare giallastro e sempre tempestoso, triste come la costa della Corea, l'isola di Quelpart e di Tzu-Schima, come ogni lembo di terra, ogni isola, ogni scoglio che si vede venendo da Cemulpo. Ma il grigio, la desolazione e la tristezza della costa, il mare giallastro, sferzato dal vento, il cielo coperto da un basso velo di nuvole umide e sottili, tutto ciò si lascia alla porta del mare interno.

E quando passati fra Simonoseki e Moji, due cittaduzze formate di casette grigie, di alti comignoli, di officine e di alberi e fumaioli di bastimenti, si entra nel Suwo-Nada, il primo dei laghi del mare interno, ti par proprio di essere in un paese affatto nuovo, e che una natura del tutto diversa dalla precedente ti circondi e si presenti alla tua vista.

L'acqua, che non raggiunge quasi mai profondità superiori ai 100 m., è azzurra e trasparente tanto da lasciare scorgere il fondo, un tappeto di sabbia leggermente striato. Quest'acqua sembra immobile, ma invece una corrente fortissima la spinge in corsa veloce, attraverso il lungo canale, da un mare all'altro. Quando la nave passa rasentando quasi la costa si vede quest'acqua scorrere rapida, silenziosa sul lembo estremo e a fior d'acqua della riva, nella quale essa ha intaccato, lentamente, la roccia durissima; ma intorno ai numerosi isolotti carichi di pini, sparsi qua e là, essa mette un gorgoglio lieve di piccole onde che divergono e si perdono sulla superficie immobile e levigata del mare.

Ma la vera bellezza del Seto Uchi sono le sue rive. Anche se esse non fossero baciate ed accarezzate da quest'acqua azzurra e trasparente, anche se non fosse disteso sui loro boschi, sui villaggi, sui tempii, sulle loro colline, un cielo terso e purissimo, esse formerebbero sempre quadri meravigliosi.

Bisogna contentarsi di vedere il Giappone a volo di uccello per ammirarlo. Guai a volerlo studiare da vicino, a sminuzzarlo! Questo dicono gli intenditori, coloro, cioè, che hanno viaggiato in lungo ed in largo questo paese, e vi hanno vissuto. Non so quanto questa opinione contenga di verità: certo è che, anche a volo di uccello, come soltanto può dire di averlo visto un viaggiatore che lo abbia attraversato su di un piroscafo, in venti ore, il Seto Uchi è uno spettacolo meraviglioso, uno spettacolo di allegria, di freschezza, uno spettacolo che suggerisce mille pensieri, che piace e che, sopratutto, contenta l'animo.

Non senti il desiderio di fermare, nella sua rapida corsa, il piroscafo sul quale viaggi: nessun rimpianto ti fa guardare con tristezza un lembo di acqua azzurra e scintillante, un gruppo di casette dai tetti spioventi e nascosti nel verde denso dei boschi, uno sfondo lontano di colline che sparisce rapidamente, mentre il piroscafo avanza nel suo cammino tortuoso. Non rimpiangi quelle belle creature fuggenti, perchè

è tutto un succedersi continuo di quadretti simili l'uno all'altro, di bei quadretti di boschi, di pini, di questi bei pini giapponesi piccoli, sottili, ma così sopraccarichi di rami e di foglie, da sembrare ciuffi di velluto verde.

E fra questi boschi spuntano appena i tetti rossi e spioventi di qualche villa signorile, s'innalzano, snelli, eleganti, profilandosi, sul cielo azzurro, i *tori* — due travi orizzontali e vicini, sostenuti alle loro estremità da una trave verticale; — gli archi semplici e bellissimi dei tempii Shintoisti, che contribuiscono tanto a ravvivare, ed adornare il paesaggio della bella campagna giapponese. E sulle creste delle colline i piccoli villaggi, con le loro casette grige, ammucchiate le une sulle altre, si distinguono appena sullo sfondo verde dei boschi.

In un solo punto, nel centro del Suwo Nada, le due coste si allontanano fino a circa 80 chilometri l'una dall'altra: di solito esse sono vicinissime e da lontano sembrano riunite, abbracciate l'una all'altra e il viaggiatore si chiede come mai la nave potrà trovare un passaggio in quella linea continua di colline verdi, in quello sfondo di boschi, in quell'anfiteatro di monti azzurri che chiudono l'orizzonte.

Ma ecco che, ad un tratto, fra quell'ombra verde e densa che sembra cadere dall'alto sul mare, si scorge un bagliore d'azzurro, una breve striscia luminosa: ad essa la nave si dirige, si avvicina e passa, con un giro tortuoso, lasciandosi dietro una traccia fremente, bianca e spumosa che si snoda, come un serpente, sull'acqua azzurra e levigata. Un promontorio a destra, una parte scoscesa di scoglio a sinistra, pare si tocchino e chiudano ogni varco. Ma no! la nave fila avanti senza timore ed ecco che l'orizzonte si allontana di bel nuovo ed un'altra linea di colline, un altro sfondo di boschi densi e verdi, un altro anfiteatro di monti azzurri chiude la strada alla nave: ma per poco, perchè si apre un altro lato, un altro *Nada,* come i giapponesi chiamano le divisioni del mare interno comprese fra due stretti, e il vapore cammina verso il porto.

Ed i laghi, i *Nada,* sfilano, con le loro coste, con le loro

isole, l'uno dopo l'altro: il Suwo-Nada, largo, tondeggiante come un enorme lago di cratere, l'Iyo-Nada, povero di isole che si apre nello sfondo azzurro e lontano dal canale fra Scikoku e Kiu Siù; e Bingo-Nada ed Harima-Nada, l'ultimo, pieno zeppo di isole e di scogli, dalle forme bizzarre, dai pendii scoscesi, ma tutti sopraccarichi di pini.

E tutte queste isole, grandi e piccole, e questi scogli, par che si muovano, rapidi, sul mare azzurro, per venire incontro alla nave che avanza, per obbligarla a fare dei giri tortuosi, dei zig zag complicati. E la nave passa così, rapida, spinta anche dalla corrente, traversa gli arcipelaghi folti di isole e di scogli, si insinua nelle macchie verdi, nelle ombre dense, o si allontana, come spaventata, sospettosa, da un'isola verde e solitaria e va a rifugiarsi sotto la costa e passa rasente ad essa: e sempre si ha la voglia di sporgere un braccio dal ponte della nave per cogliere, passando, una foglia da quei boschi, per sfiorare con la mano quel muro verde fitto e vellutato, che cagiona agli occhi un senso delizioso di freschezza.

Durante le ore del giorno, si attraversa così tutto il Suwo-Nada e buona parte dell'Iyo Nada, e si ammira, navigando nell'ultimo tratto di questo mare, un tranquillo e limpido tramonto sulle creste azzurre dei monti lontani dell'isola di Kiu-Siù, che scompare lentamente, monti che si delineano sul cielo lievemente dorato del crepuscolo, con una nettezza di contorni veramene meravigliosa. Caduta la sera poi, passando per lo stretto canale di Kuzu Schima, si entra nel Bingo-Nada dove le isole e gli scogli diventano più numerosi ed i giri della nave più serpeggianti.

Anche nelle notti senza luna, il cielo, sempre sereno e stellato, è così luminoso, che si scorge distintamente tutto il paesaggio all'intorno. E questo paesaggio assume allora un aspetto veramente fantastico e sembra proprio, nella notte e nel silenzio, un paesaggio di sogno.

Lontani, perduti nelle dense ombre nere delle colline e dei boschi, si vedono i lumi dei paeselli: luci bianche che

si accendono e svaniscono ad un tratto. E sull' acqua immobile, che, nella luce diffusa della notte, sembra una superficie d'acciaio brunito, la nave passa silenziosa, segue rapida e sicura la strada, si allontana dalle isole, si avvicina alla costa, passa vicinissima ad una parete di scoglio nera e levigata proiettandovi sopra la luce rossa o verde dei suoi fanali di avviso, sfiora le boscaglie, e gira e serpeggia ed avanza sempre.

Per indicare la strada sicura da seguire alle navi, durante la notte, su molte isole sono stati costruiti fari di diverse dimensioni, con fanali a luci di vario colore. E la nave passa spesso vicinissimo a qualcuno di tali fari, ed allora, alzando lo sguardo, si vede una torretta bianca, che spicca e s'innalza dritta sul verde dei pini, ed alla sua estremità un gran globo di vetro trasparente, nel quale gira, lento e silenzioso, il grande occhio verde o rosso della lanterna.

E così, nel pieno splendore di un meriggio ardente, che sorride sul mare e sui boschi da un cielo azzurrissimo, nelle sfumature più belle del tramonto, nella linea cinerea, nell'aria cristallina e trasparente del crepuscolo, nel silenzio di una mite e splendida notte stellata, sfilano rapide dinanzi ai nostri occhi, e svaniscono, e si seguono e s' inseguono isole, scogli verdi, coste ridenti, boschi e laghi azzurri e silenziosi.

E l'alba, che sorge dai boschi e dalle colline dell' isola Awaji, che chiude lo sfondo dell'Harima Nada, l'ultimo dei mari interni, mette dappertutto un sorriso, una freschezza veramente deliziosi. E sull'acqua che comincia a tingersi d'un azzurro pallido, che s'imporpora già dei primi raggi del sole, sull'orizzonte, verso il quale si dirige la nostra nave, al di là dell'Akaschi no-Seto, l'ultimo stretto dopo il quale si apre l'enorme baia di Kobe, appaiono, come uno sciame di farfalle, le giunche dei pescatori. Vengono a centinaia, con le loro vele candide che si gonfiano sotto il soffio del vento fresco del mattino, vengono rapide, mettendo uno scintillìo di schiuma sull'acqua azzurra che rompe qua e là il tranquillo specchio di piccole onde frementi.

Durante la traversata di Simonoseki a Kobe non è facile incontrare, specialmente di notte, piroscafi o navi a vela: l'incanto del passaggio aumenta per questa solitudine e si ha veramente l'illusione di essere in un mondo lontano, fantastico, perduto.

Ma intanto il sole si è levato; le giunche sono sparite, e la nave, passato l'Akaschi-no-Seto, si dirige oramai verso il suo ancoraggio. Ecco che già la baia di Kobe si apre: un arco enorme di montagne grigie che da Wada-Mizaki, promontorio roccioso sormontato da un faro, si stende e si perde all'orizzonte, verso l'estremità dell'isola Awaji, dove s'intravvedono gli alti fumaioli delle officine di Osaka. E Hyogo e Kobe, fuse insieme in una distesa enorme di case e di comignoli, avvolte nella nebbia del mattino, che sembra raccogliersi ed indugiare sulle falde delle montagne, si mostrano a poco a poco.

Intanto la nave si avvicina al porto, irto di alberi e di fumaioli, risuonante del rumore delle grue di ferro, del tonfo dei sacchi, delle grida dei *sampans* e degli operai. Il sogno, la visione del Seto Uchi è svanita, eppure essa lascia sempre nella memoria come un profumo, un ricordo di freschezza e di allegria che vi fa guardare con una specie di desiderio fatto di simpatia e di aspettativa, il paese nuovo, pieno di attrattive, sul quale noi americani abbiamo messo il piede per la prima volta.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La storia del Concilio Vaticano [1].

Al cadere dello scorso anno uscì alla luce una storia del Concilio Vaticano, opera di tale importanza per l'argomento non meno che per il modo onde venne trattato, che giudichiamo bene a proposito di darne particolareggiato ragguaglio ai nostri lettori.

Come valente teologo e canonista e quale accurato editore degli « *Acta et Decreta Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani* » [2] e delle « *Constitutiones dogmaticae Oecumenici Concilii Vaticani* » (1892), il P. Teodoro Granderath d. C. d. G. forse meglio di nessun altro era in grado di scrivere la storia del grande Concilio dei tempi nostri. Sino da molti anni indietro aveva egli con rara diligenza posto mano al lavoro, allorchè nel 1893, ottenuto un ampio permesso dal S. Padre Leone XIII, cominciò a studiare le fonti di primo ordine custodite gelosamente nell'Archivio particolare del Concilio. Primizie del suo perseverante studio furono i due tomi che qui prendiamo ad esame, composti quasi interamente da lui; laddove il terzo ed ultimo, che fra un anno incirca vedrà la luce, viene riveduto e condotto a termine dall'editore di questi due primi volumi, il P. Corrado Kirch, professore di storia ecclesiastica nel gran Collegio della Compagnia di Gesù a Valkenberg; essendo che la malattia dapprima e poi la morte (19 marzo 1902) impedirono il Granderath di portare le ultime cure alle sue diuturne fatiche.

Di grande consolazione riesce al cuore del cattolico la lettura di questa storia. Se ad ogni passo vi si ammira la sapienza, prudenza e circospezione di Pio IX, che aiutato dagli uomini più valenti convocò, preparò e diresse il Concilio, non meno ancora vi risplende per entro l'assistenza soprannaturale dello Spirito Santo, per mezzo della quale, nonostante difficoltà innumerabili e d'ogni sorta, il Concilio potè definire i dommi più necessarii e sa-

[1] *Geschichte des vatikanischen Konzils,* von seiner ersten Ankündigung bis zu seiner Vertagung, Nach den authentischen dokumenten dargestellt v. Th. Granderath S. I. herausgegeben v. Konrad Kirch S. I. Freiburgi i. Br. Herder, 1903, 8°, XXIV-534; XX-758. M. 21.

[2] Volume VII. 1890 della « *Collectio Conciliorum Lacensis* ».

lutari pel tempo nostro, prima che gli avvenimenti politici del 1870 costringessero a prorogarlo.

Nel primo volume tratta l'autore della preparazione remota e prossima del Concilio (« Vorgeschichte »), parte già bene lumeggiata da Mons. Eugenio Cecconi, arcivescovo di Firenze [1]. Se non che avendo potuto il Granderath servirsi di molti nuovi documenti, la sua trattazione venne per questo rispetto a vantaggiarsi non poco sopra quella del suo predecessore.

L'autore, dopo avere nell'importante Introduzione (1-9), accennato le fonti e la bibliografia, e chiaramente determinato qual sia il suo punto di partenza come cattolico, espone negli otto capitoli del primo libro le ragioni della celebrazione, del primo annunzio e della più lontana preparazione del Concilio fino a che non fu convocato. Indi nei quindici capitoli del secondo libro viene a parlare del movimento degli animi alla notizia dell' imminente apertura del gran Sinodo, i cui immediati apparecchi si fa a noverare partitamente nei nove capitoli del terzo libro, facendo seguire in un'appendice un opportuno prospetto della gerarchia cattolica contemporanea. Questo primo volume, come anche il secondo, si chiude con un indice alfabetico delle materie, assai minuto e di grande utilità per la consultazione dell' opera (525-533). Due ben riuscite tavole in fototipia rappresentanti l'immensa aula del Concilio, l'una veduta dal trono papale, l'altra dall'ingresso, sono premesse ad entrambi i volumi. Nel secondo poi vi troviamo tre vedute o disegni dell'immensa aula del Concilio in san Pietro. Esse la ritraggono nella forma cui fu ridotta per le sessioni pubbliche e per le congregazioni generali ed infine giusta l'ordine dei seggi dei Padri nella solennissima tornata dell' 8 decembre 1869.

* * *

Trattenendoci intanto sul primo volume, nel primo libro del medesimo, oltre le ragioni per la celebrazione, il primo annunzio del Concilio (6 dicembre 1864) e la Congregazione preparatoria dirigente o Commissione centrale, vengono chiaramente e brevemente discussi i pareri dei Cardinali, il giudizio de' diversi Vescovi sopra le materie da trattare, l'annunzio del Concilio in concistoro pubblico (26 giugno 1867), le Commissioni preparatorie, la questione sulle persone da convocare, la bolla di convocazione « Aeterni Patris » del 29 giugno 1868 ed altre lettere pontificie.

[1] V. *Civ. Catt.* Ser. 8. Vol. 9. p. 198 e Ser. 11. Vol. 1. pp. 66. 596.

Pio IX si era non soltanto consigliato coi Cardinali residenti in Roma, ma aveva anche di proprio pugno fatto un elenco di trenta sei Vescovi di varie nazioni, tra i quali undici italiani, per richiederli del loro parere in proposito. Molto istruttivo è il parere del Cardinale Reisach, che rileva la necessità del Concilio, dal quale tra le altre cose aspettava venisse dichiarato, che l'autorità posseduta dalla Chiesa come in tutti i tempi, così anche oggidì non si restringe ai soli individui, ma estendesi ancora sopra la società e gli stati. La maggior parte dei Cardinali affermarono la necessità del Concilio; due soli però, l'Asquini e l'Ugolini, parlarono della definizione da farsi in esso dell'infallibilità del Papa. Quanto ai pareri dei Vescovi il nostro autore li riporta in accurato compendio. Monsignor Dupanloup p. e. crede che il Concilio debba meglio dichiarare le relazioni della Chiesa con lo Stato; Monsignor Pie, Vescovo di Poitiers, specifica i singoli punti, che si dovrebbero trattare. Un buon numero di Vescovi raccomanda la definizione dell' infallibilità pontificia, specialmente perchè, come risponde il Vescovo di Ratisbona, « in quest'ultimo tempo sembra essersi formata a Monaco di Baviera una scuola di teologi, la quale in tutti i suoi scritti pare si proponga segnatamente lo scopo d'umiliare la Sede Apostolica, la sua autorità e il suo modo di governo... e sopratutto di negare l'infallibilità di S. Pietro nelle definizioni *ex cathedra* ».

All'occasione del decimottavo centenario del martirio dei principi degl'Apostoli, Pio IX, il 26 giugno 1867 annunziò in pubblico concistoro il Concilio da celebrarsi ai numerosi principi della Chiesa venuti per la festa. Frattanto Vittorio Emmanuele II, che il 15 settembre 1864 aveva promesso di difendere lo stato ecclesiastico contro gli assalti dei Garibaldini, lo lasciava invece esposto alle loro invasioni; il perchè Napoleone III, moralmente sforzatone dai Francesi, spedì un' altra volta una guarnigione militare a Roma, cosicchè il 30 ottobre 1867 sventolò di nuovo la bandiera francese colla pontificia dal Castel S. Angelo, segno di protezione pel Concilio futuro.

Con vivo interesse si tiene dietro alla formazione delle sei commissioni preparatorie, compiuta nel giugno 1869. La prima era la Congregazione dirigente o Commissione centrale, essenzialmente già formata dal Papa nel marzo 1865 e composta di nove cardinali, un arcivescovo come segretario e otto consultori, tra i quali monsignor Hefele; la seconda: commissione dogmatica (24 consultori); la terza: commissione per la disciplina ecclesiastica (19 consultori); la quarta: commissione per gli ordini religiosi (12 con-

sultori); la quinta: commissione per le chiese orientali e le missioni (17 consultori); la sesta: commissione ecclesiastico-politica (26 consultori). Ogni commissione aveva per presidente un cardinale; i consultori erano in numero di novanta sei, trenta cinque dei quali furono chiamati di Sicilia, Spagna, Francia, Belgio, Inghilterra, America del Nord, Germania, Austria-Ungheria, Svizzera ed Oriente; i rimanenti si trovavano già in Roma. Quanto alla chiamata del Döllinger, il quale già nell'anno 1868 in giornali nemici della Chiesa aveva pubblicato giudizii pungentissimi sopra istituzioni cattoliche, leggasi ciò che ne dice l'autore.

Non era facile per la commissione centrale di decidere quali persone dovessero venire invitate al Concilio. Che fossero da chiamare i Vescovi diocesani come successori degli Apostoli e non come portavoci, ovvero testimonii della fede dei loro greggi, il che fu preteso dal Döllinger, dallo Schulte e dal Friedrich, era fuori d'ogni dubbio; ma non era chiaro, se anche i Vescovi titolari, gli abbati e superiori delle religioni avessero da intervenirvi. L'esposizione del Granderath ci mostra con che scrupolosità fu considerato il pro e il contra, e quali risoluzioni venissero prese in favore della loro chiamata. Ai procuratori però de' Vescovi impediti non si concesse alcun diritto di dare il voto, come neppure ai Vicarii capitolari.

Fu inoltre deliberato sul doversi o no invitare i vescovi e cristiani acattolici ed i principi cattolici. La conclusione fu, che Pio IX, dopo che già colla bolla « Aeterni Patris » del 29 giugno 1868 aveva convocato il Concilio pel giorno dell'8 dicembre 1869, l'8 settembre dello stesso anno 1868 invitò ancora i vescovi scismatici al Concilio, ed il 13 settembre i protestanti al ritorno della Chiesa.

* * *

Il secondo libro ci sembra un vero capo lavoro nel suo genere. Per quanto fosse difficile descrivere con brevità e chiarezza la commozione degli animi dopo l'annunzio del Concilio, il Granderath vi è splendidamente riuscito. I Vescovi, generalmente parlando, ed il buon popolo cattolico, specie a Roma ed in Italia se ne rallegrarono apertamente, e molti doni preziosi furono offerti al S. Padre. Però è vero altresì che non mancavano agitazioni nefaste così da parte di acattolici, come da quella di alcuni cattolici, che si proponevano di dare il motto d'ordine e di formare e guidare la pubblica opinione. L'autore s'occupa qui di tutti i paesi riferendone gli avvenimenti e scritti di maggiore importanza in favore e contro il Concilio. Tali erano:

L'opera di Monsignor Maret minutamente discussa, « lo scritto d'un ecclesiastico tedesco (Döllinger?) sopra il Concilio », e « una parola franca ai vescovi e cattolici della Germania » la corrispondenza francese del febbraio nella *Civiltà Cattolica* e le risposte della Francia e della Germania, i cinque articoli del marzo nella *Allgemeine Zeitung* ed il « Janus » del Döllinger colle risposte, l'appello ai cattolici del Baden e molti altri scritti tedeschi; p. e. l'indirizzo dei laici di Coblenza e lo scritto anonimo contro l'infallibilità, l'adunanza dei Vescovi tedeschi a Fulda (settembre 1869) e la loro lettera al Papa ed ai fedeli, il Manifesto liberale-cattolico nel *Correspondant* (10 ottobre); e specialmente la parte di Monsignor Dupanloup nelle agitazioni prima del Concilio.

« In Belgio non c'era gallicanismo », così si legge nel capitolo undecimo. Ivi l'arcivescovo Dechamps di Malines compose un magnifico opuscolo sopra l'infallibilità pontificia ad istruzione dei laici. Ne mandò una copia al nostro periodico scrivendoci tra le altre cose nella lettera d'accompagno: « Non è loro ignoto, quante forze si adoperino per infondere al gallicanismo una nuova vita. » Monsignor Dupanloup biasimando questo opuscolo del Dechamps cominciò con lui una lunga e piuttosto acre corrispondenza.

In Inghilterra, dove il *Janus* si pubblicava in inglese quasi nello stesso tempo che l'originale tedesco, l'arcivescovo Manning si fece innanzi e difese risolutamente in una lettera pastorale l'infallibilità del Papa. Il suo P. S., dove confuta l'opera del Maret, occasionò anch'esso un piccolo scontro col vescovo d'Orléans.

Dei vescovi orientali scismatici non ve n'ebbe pure un solo che accettasse l'invito. Il patriarca armeno di Costantinopoli, avendo ricevuto il delegato e la lettera del Papa con qualche benevolenza, fu rimosso dalla sua dignità. Mar-Scimum, patriarca nestoriano, benchè inclinato all'unione con Roma, non diede pure un passo innanzi per non perdere la protezione degl'inglesi. Molti Vescovi scismatici mostraronsi pronti a prender parte nel Concilio e desiderarono l'abolizione dello scisma; ma essi ancora si scusarono a cagione del loro patriarca, senza il cui consenso non potevano far nulla. Se il patriarca greco di Costantinopoli ed il Katholikos di Etschmiadsin — dai quali due dipendeva tutto — avessero accettato l'invito pontificio, gli altri patriarchi con arcivescovi e vescovi avrebbero probabilmente seguito il loro esempio.

La lettera zelante del Papa ai protestanti e a tutti gli acattolici del 13 settembre 1868 fu bensì da parecchi, specialmente in Inghilterra, ricevuta con benevolenza e diede origine ad alcuni bellis-

simi scritti in favore del ritorno alla Chiesa; ma generalmente i protestanti perseverarono nella loro avversione contro Roma. Del contegno singolare dei giansenisti ci ragguagliano le p. 337-340 con brevità e chiarezza lodevole.

I liberi pensatori non mancarono di opporsi al Sinodo celebrando a lor modo dall'8 al 16 dicembre 1869 una specie di anticoncilio a Napoli. I governi degli stati europei si mostravano poco amici del Concilio, nondimeno solo la Russia proibì ai vescovi di prendervi parte. Dopo la Russia, la Baviera, già baluardo della Chiesa contro le eresie, fu quella, che più osteggiasse il Concilio. Dai governi fuori d'Europa non vi erano da temere ostacoli che ne restringessero la libertà. Anzi il Brasile assegnò ai vescovi una considerevole somma per le spese del viaggio e del soggiorno in Roma. Lo stesso fece il senato del Cile. Il governo d'Italia, benchè di soppiatto cercasse d'intralciare il Concilio, pure dichiarò pubblicamente il 30 settembre 1869, che non volendo proibire ai vescovi di prendervi parte, soltanto riservavasi « eventuali risoluzioni intorno a tutto ciò, che potrebbe oltraggiare le leggi del regno ed i diritti dello Stato ».

La materia del terzo libro, distinto in nove capitoli, si aggira intorno alle norme con le quali furono governate le assemblee plenarie, la questione di precedenza, le nomine di diversi ufficiali (interpreti, stenografi, portieri, medici, eccetera), le formazioni di comitati ovvero deputazioni, le risoluzioni circa il modo e la forma di proporre e discutere i varii argomenti, la minuta di un ordinamento pel Concilio; i decreti sulla professione di fede da farsi dai Padri ed il giuramento degli impiegati.

Nel sesto capitolo viene descritta l'attività delle Commissioni preparatorie intorno ai varii disegni che doveano proporsi; nel settimo ci si dà un prospetto assai istruttivo delle proposte presentate dai Padri; la storia e composizione della bolla « Cum Romanis Pontificibus » del 19 ottobre 1869, che in caso di sede vacante durante il Concilio riservava l'elezione del Papa esclusivamente ai Cardinali, forma il capitolo ottavo; le preghiere infine prescritte avanti e durante il Concilio danno materia al seguente ultimo capitolo di questo terzo libro.

Bastano questi brevissimi cenni per fare intendere con quanta diligenza il Concilio fu preparato: ogni possibile evento fu preso di mira; e si adottarono i più saggi provvedimenti, affinchè il tutto procedesse con ordine al maggior bene della Chiesa. Tra le proposte dei vescovi ve ne hanno molte assai pratiche, delle quali il Con-

cilio, disavventuratamente troppo presto sturbato, non ebbe tempo di occuparsi. Accenneremo solo alla revisione e codificazione del diritto canonico applicato ai tempi nostri, sin d'allora dichiarata urgente e presentemente avviata dal regnante Pio X col *Motu proprio* del 19 marzo 1904. Questo capitolo 7° ci porge il destro di ammirare l'alto senno dei Padri, che con acuto ed amplissimo sguardo sapevano abbracciare tutte le più svariate necessità della Chiesa nei difficili tempi moderni.

Fin qui il I volume « Vorgeschichte » cioè la storia di ciò che precedette il Concilio. Del secondo volume parleremo in altro quaderno.

II.

Della Risurrezione de' Morti.

Molti sono i sosfismi che sin dagli antichissimi tempi furono opposti contro la dottrina cattolica della Risurrezione de' morti, e che poi mano a mano vennero ripetuti e modificati secondo le diverse condizioni de' tempi. Nell'età nostra i razionalisti, non solo negano il fatto della risurrezione, ma ne impugnano con ogni sorta di argomenti la stessa possibilità; altri ammettono bensì ch'essa in nessun modo ripugna, e che un giorno avverrà, ma non la reputano cosa soprannaturale nel vero e proprio senso di questa parola, opinando ch'essa non sia cosa del tutto gratuita, ma dovuta all'anima separata e rispondente ad una sua naturale esigenza. Altri infine, pur ammettendo la soprannaturalità della risurrezione, credono scorgere una grave difficoltà contro di essa nella dottrina certissima, comunemente insegnata da' teologi, intorno la possibilità dello stato di pura natura.

Ad illustrare pertanto in ogni sua parte la dottrina cattolica della risurrezione de' morti e rivendicarla contro tutti gli attacchi e sofismi di scrittori antichi e moderni, viene molto opportuna l'opera del ch. p. Andrea da Campodarsego O. M. C. [1], da lui pubblicata a Roma alla vigilia della sua ben meritata promozione alla sede vescovile di Treviso [2].

* * *

Mandata innanzi una breve introduzione, in cui si dà ragione dell'opera e si dichiarano quelle nozioni che sono necessarie a sapersi, l'Autore entra nella trattazione del suo argomento, la quale,

[1] *De Resurrectione mortuorum,* Roma, Ed. Pustet, 1904, in 16° pp. 105.

[2] Fu consecrato a Roma il giorno 17 aprile p. p.

divisa in tre parti o capi, procede stringata quanto allo stile, robusta e dotta quanto alla sostanza. Nel primo capo, si dimostra 1° che vi sarà un giorno la risurrezione generale de' morti; 2° ch'essa si estenderà anche a' dannati; 3° che tutti gli uomini morranno prima della risurrezione; 4° che tutti gli uomini risorgeranno ne' medesimi corpi ch'ebbero durante la vita. Degna di speciale nota è la trattazione di quest'ultimo punto. L' identità del corpo che risorgerà col corpo che divenne cadavere è insegnata dalla Sacra Scrittura, da' Padri della Chiesa, da' Simboli, da' Concilii e dalla stessa ragione: *Resurrectio,* così scriveva S. Tommaso, *est iterata surrectio; eiusdem autem est surgere et cadere; unde resurrectio magis respicit corpus quod per mortem cadit, quam animam quae post mortem vivit. Et ita si non est idem corpus quod anima resumit, nec dicetur resurrectio, sed magis novi corporis assumptio* [1]. In altri termini, se l'anima si unisse ad un altro corpo diverso da quello che prima informò, si avrebbe bensì un nuovo uomo, ma non mai l'uomo morto risorto. In tal guisa, l'anima che nel corpo e col corpo operò il bene o il male, al dir dell'Apostolo, insieme col medesimo corpo sarà premiata o punita: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum sive malum* [2].

Stabilita l'identità del corpo che risorgerà col corpo che visse e morì, il ch. Autore ne cerca e spiega la ragione scientifica. Questa, nella sentenza da lui difesa, non può essere se non quella che assegnò l'Angelico Dottore, quella cioè che richiede, non solo l'identità dell'anima, forma sostanziale del corpo; ma altresì l' identità numerica della materia prima, informata da quella forma. Gli argomenti ch'egli svolge a sostegno della sua tesi ed a confutazione delle sentenze opposte ci sembrano solidissimi e perentorii. Che se nella sua sentenza, ch'è pur la nostra, s'incontrano difficoltà più gravi e numerose che non nelle altre, è ben ricordare con lui, che *non omne quod in fidei dogmatibus explicandis difficultates minuit, eo ipso est magis veritati conforme* [3]. Del resto non v' ha difficoltà di qualche momento, mossa contro l'anzidetta sentenza, che non sia da lui sufficientemente discussa e adeguatamente confutata.

[1] IV Sent. dist. 44, q. I, a. I, sol. 1.
[2] *Ad Corinth.* V, 10.
[3] Pag. 39.

* * *

Nel secondo capo, il ch. Autore discorre della soprannaturalità della risurrezione e ciò fa con penna veramente maestra, determinando anzitutto la forza della parola *soprannaturale,* la quale, applicata al fatto della risurrezione, non si piglia già nel senso stretto, cioè di cosa che nella sua essenza passa i limiti di qualsiasi natura finita e la solleva all'ordine divino, ma s' intende in un senso largo, cioè di ciò che supera bensì le forze e l'esigenza di una data natura e le è perciò indebito; non la solleva però oltre i confini del creato nè quindi ad un ordine divino. Questa specie di soprannaturale dicesi comunemente, con vocabolo appropriato, preternaturale, perchè, come rettamente avverte il ch. Autore, *se habet veluti medium inter supernaturale stricte sumptum et naturale, ac de utraque participat. Participat de naturali, quia non elevat super omnem naturam creatam aut creabilem; participat de supernaturali, quia revera est indebitum naturae ac ipsi omnino denegari posset* [1].

Ciò posto, egli afferma e, con l'autorità de' Padri e de' dottori, dimostra, che la risurrezione de' morti è un fatto veramente preternaturale, possibile per sola virtù divina e superiore ad ogni esigenza della umana natura. Il quale insegnamento si prova inoltre essere pienamente conforme a' dettati della ragione. Infatti, la vera e sana filosofia insegna, non solo che l'umano composto, come tutti i composti di materia e di forma, è di natura sua corruttibile, ma eziandio ch'esso, in virtù de' principii che sono proprii della materia, si corrompe e dissolve nelle sue parti. Tale separazione dell'anima immortale dal corpo corruttibile, o la dipartita, che voglia dirsi, del principio vitale dal corpo che prima ne godeva, costituisce la morte dell'umano composto. Sotto questo rispetto, come per l'uomo il morire, così pel corpo il separarsi dall'anima, da cui era informata, è una conseguenza naturale del suo essere.

Questa separazione inoltre è altresì di natura sua definitiva; poichè mancano affatto in natura le forze capaci di effettuare la *riunione* del corpo all'anima, di riprodurre cioè lo stesso identico corpo *informabile* da quella istessa identica anima che prima aveva. La risurrezione adunque dell'umano composto, o il ricongiungimento dell'anima al corpo proprio, suppone sempre e necessariamente l'intervento di una causa soprannaturale, cioè dell'agente universale, al quale solo è soggetta tutta la natura. Così, con

[1] Pag. 62.

S. Tommaso, argomenta l'Autore [1]: *Nullum principium activum resurrectionis est in natura, neque respectu coniunctionis, quae est necessitas ad talem coniunctionem; quia talis dispositio non potest a natura induci nisi determinato modo per viam generationis ex semine. Unde etsi ponatur esse aliqua potentia passiva ex parte corporis seu etiam inclinatio quaecumque ad animae coniunctionem, non est talis quod sufficiat ad rationem motus naturalis. Unde resurrectio, simpliciter loquendo, est miraculosa, non naturalis, nisi secundum quid* [2].

Ma se la semplice riunione dell'anima al proprio corpo corruttibile è cosa preternaturale quanto al suo principio, a più forte ragione dovrà dirsi tale quella che sola di fatto avverrà, che ci è promessa ne' libri sacri e che costituisce un articolo della nostra fede, la riunione cioè dell'anima al proprio corpo, rivestito di un carattere di nobiltà che lo rende, in qualche modo, partecipe della spiritualità della stessa anima. La rivelazione, cioè, non solo conferma il dettato della ragione: *Non omnis moriar,* continuando l'anima separata dal corpo a godere della propria vita e ad esercitare le spirituali sue operazioni; ma c'insegna altresì che per virtù divina, nel giorno del finale giudizio, ciascun'anima informando di nuovo quel medesimo corpo che prima aveva, lo renderà partecipe della propria incorruttibilità ed immortalità: *Canet tuba, et mortui resurgent incorrupti; et nos immutabimur. Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem et mortale hoc induere immortalitatem* [3].

* * *

Dal fin qui detto si par manifesto che la risurrezione de'morti, la riunione cioè dell'anima col corpo, sia impassibile sia anche passibile, nello stato di pura natura, non avrebbe avuto luogo e per conseguenza, che l'anima umana, nella beatitudine naturale, sarebbe stata sempre senza il corpo. Tal è l'argomento che il ch. Autore tratta nel terzo ed ultimo capo della sua egregia dissertazione. Egli qui non stabilisce una tesi, ma tira un corollario. Dimostrata infatti la preternaturalità della risurrezione, basta ricordare che lo stato di *pura* natura esclude tutto ciò che non è semplicemente naturale e non è dovuto alla natura dell'uomo, per convincersi della verità da lui difesa.

[1] Pag. 66.
[2] *Suppl.* quaest. 74, art. 3.
[3] *I ad Corinth.* XV, 52-53.

L'Autore pertanto, dopo d'aver brevemente dichiarato il concetto teologico dello stato di pura natura e indicate le prove del suo asserto, passa all'opera poco gradita, ma utilissima ed efficacissima, di respingere i sofismi e gli attacchi mossi contro la dottrina da lui sostenuta, che è pure la dottrina professata da S. Tommaso e comunemente da' più riputati teologi. Tra le difficoltà ch' egli, in questo capo, esamina e scioglie, celebre è quella che fu di recente ripetuta e rimbellettata da un illustre Prelato italiano. Di essa discorremmo ancor noi in queste pagine [1], dimostrandone la nessuna serietà sotto il duplice rispetto filosofico e teologico. Siamo lieti di veder la nostra soluzione ripetuta ed approvata dal ch. Autore [2], al quale ci professiamo grati per le lusinghiere parole che si è degnato scrivere a nostro riguardo.

Comunque si consideri quest'opera dell'illustre Vescovo di Treviso, essa è degna d'essere raccomandata, massimamente a' professori e a' giovani studiosi ne' nostri seminarii ecclesiastici. Tutti poi, anche i laici, ne ritrarranno gran profitto e la dolce consolazione che l'Apostolo parlando della risurrezione prometteva a tutti: *Consolamini invicem in verbis istis* [3].

[1] Nella Serie XVII, Vol. XI, pp. 456-461, « Una difficoltà filosofico-teologica creduta insolubile ».

[2] Nel riprodurre il nostro testo, (Serie XVII, Vol. XI, pag. 457), il tipografo del ch. Autore ha omesso (alla pag. 99) l'avverbio *non*, mutando sostanzialmente il senso della nostra proposizione. Essa va così corretta: « Come *il poter* NON *morire,* così a più forte ragione *il viver sempre* non corrisponde nell'uomo ad alcuna esigenza della sua natura, ma soltanto ad un dono gratuito *praeter naturam* concessogli dal Creatore. »

[3] *1 Thess.* IV, 17.

BIBLIOGRAFIA [1]

ALBERTI GIUSEPPE, can. — Theologia Pastoralis. Pars I-II. Casus morales qui in *Articulo mortis* evenire solent. Pars III. De Poenitentiae Sacramento. Pars IV. De Matrimonii Sacramento. *Romae*, ex typ. Artificum a S. Joseph, 1898-1904, 8° di pp. compless. 508. Prezzo delle prime due parti, L. 1,50 ciascuna; della 3ª e 4ª L. 2,50 ciascuna, Rivolgersi all' Autore, *Acquapendente*, (Roma).

Di questa utilissima e pregevole opera è stato da noi dato un cenno più volte. (Vedasi *Civ. Catt.* XVII, 4 (1898) 85; 11 (1900) 591; 1904, 2 599). A conferma delle lodi da noi tributate giustamente all'Autore, riportiamo qui il Breve che S. S. Pio X si è degnato inviargli.

« Dilecto Filio Iosepho Alberti Canonico Theologo — PIUS PP. X.

« *Dilecte Fili, salutem et Apostolicam benedictionem.* — Gratum a te munus accepimus, volumen, quod tuos de *Theologia Pastorali* complectitur libros. Nam primum in argumento valde Nobis probabili insumpsisti laborem tuum: cognitum enim arbitramur vulgo, quanti apud Nos sit pars ista sacerdotalis officii, quae in animarum procuratione consistit. Res autem omnes, quas in hoc genere pernosse oporteat, sic ipse scribendo explicas, ut probe doctus non modo, sed peritus etiam sacri ministerii videare. Itaque Nos tuum istud opus, accomodatum id quidem sacrorum vel ministris ad usum, vel alumnis ad disciplinam, iam esse multorum in manibus, intelligimus libenter; teque, ut contendas ingenii doctrinaeque tuae similes efferre fructus, hortamur. Interea caelestium bonorum auspicem, grataeque voluntatis Nostrae testem, tibi, dilecte fili, Apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

« Datum Romae apud S. Petrum die XXVI Maii an. MDCCCCIV, Pontificatus Nostri anno primo.

« PIUS PP. X ».

ALBERTO (P.) DA MONTAUTO, capp. — Seguiamo Francesco d'Assisi. 3ª ed. *Firenze*, Salesiana, 16°, 128 p. L. 0,15, presso l'Autore, *Borgo S. Lorenzo* (Firenze).

Dice pur bene l'Autore: oggi si vuol riflettere poco: un volume di qualche importanza, il quale tratti specialmente di religione, annoia a prima vista: ci vogliono libretti piccoli. E però egli ha fatto benissimo

[1] **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

a ridurre in compendio il Manuale della Regola dei Terziari: così sarà più letto e più praticato. Noi lo raccomandiamo ai PP. Direttori del Terz'Ordine, ai Maestri e alle Maestre delle Congregazioni, ai Reverendi Parroci, a tutti i pii fedeli e segnatamente a quelli che si mostrano tanto teneri della democrazia cristiana: chi sa che qui non trovino qualche cosa proprio per loro.

AMBROSINI R. — La torre degli Asinelli. *Bologna,* libr. Romagnoli, 1904, 8°, 184 p. L. 3,50.

Questo libro, che parla prima della nobile famiglia Asinelli, poi fa la storia minuta e la descrizione ragionata della celebre torre, noi crediamo che sarà letto in quasi tutte le famiglie di Bologna, che riguarda quell'edifizio come il più noto e il più caro fra i suoi monumenti. Ma anche fuori di Bologna troverà molti lettori fra i dilettanti d'arte e fra i cultori di storia, specialmente del medio evo.

ANTONELLI G. — Vexilla Regis. Bozzetti e novelle ad uso della gioventù, illustrati da artistiche incisioni. *Roma,* Desclée, 1904, 8°, 188 p. L. 2.

Scrive bene questo autore. Le sue narrazioni han quasi tutte fondo storico, e la descrizione dei luoghi e delle persone vi è fatta con grande efficacia. La materia poi oltre all'essere dilettevole è anche istruttiva. Ce ne regali più spesso di questi lavori: ai quali la Casa Desclée ha anche saputo crescere attrattiva con la eleganza della edizione.

BALLERINI G., prof. — Analisi del socialismo contemporaneo con prefazione di G. TONIOLO. 5ª ed. rinnovata ed accresciuta. *Siena,* S. Bernardino, 1904, 16°, XVI-384 p. L. 2.

Di questo importante ed ottimo lavoro parlammo nel vol. terzo della Ser. XVI (1895) alla pag. 86.

BATTAGLIA ELISEO. — Piccoli Santi, con prefazione di AUGUSTO CONTI. 2ª ediz. riv. aumentata e illustrata. *Firenze,* libr. Domenicana, 1904, 16°, VIII 260 p. L. 1.

Si veda quanto fu da noi detto di questo lavoro nel vol. 4 della Serie XVIII a pag. 595.

BERNARD HENRI. — La ligue de l'enseignement. Histoire d'une conspiration maçonnique à Montréal. Nouvelle édition revue, augmentée et précédée d'une lettre de M. le comte ALBERT DE MUN. Notre-Dame-des Neiges, *Ouest,* P. Q. 1904, 16°, XVI-152 p.

Tutti sanno, quelli che conoscono alquanto la massoneria moderna, che la sètta lavora accanitamente per impossessarsi del governo e dell'amministrazione del Canadà, e pur troppo non senza funeste conseguenze: sebbene non mancano colà forti campioni che contrastano la massoneria; tra gli altri è celebre il signor G. P. Tardivel, Direttore della eccellente *Vérité,* di Québec. Il dotto Enrico Bernard toglie a scrivere la storia delle geste della *Lega dell'insegnamento* a danno del Canadà. È un utilissimo studio, atteso che la cospirazione massonica sotto nome di

Lega dell' insegnamento è assolutamente lo stesso al Canadà, che per tutto altrove, e pochi sono che si facciano concetto giusto degli orrendi mali causati da questa Lega. Essa è assolutamente massonica di spirito, atea, immorale. I mali da essa prodotti passano il credibile. Ed è un vero bene che ciascun cittadino cerchi di conoscere le vere piaghe della Società, e le detesti. I danni della famosa lega sono immensi, e il valoroso Henri Bernard si rende grandemente benemerito del pubblico scoprendo e valutando questi danni.

BERTHIER J. M. S. — L'art d'être heureux. *Paris,* Bonne Presse, 16°, L-456 p.

L'arte d'esser felice l'Autore la ripone nel conoscere ed amar Dio. Egli dunque sviluppa prima i motivi che abbiamo d'amar Dio, poi insegna il modo pratico d'acquistare ed esercitare l'amor di Dio. La dottrina è cavata da S. Francesco di Sales, da S. Alfonso de' Liguori, dal Granada, da S. Leonardo da Porto Maurizio, dal Saint-Jure e da altri scrittori classici che hanno trattato questa materia. È un libro tutto spirito e unzione.

BESNARD TH. — Le Code de Bonheur du Maître *Paris,* Lethielleux, 16°, XII-242 p. Fr. 2,50.

Abbiamo qui le otto Beatitudini del Vangelo, tema trattato e ritrattato le mille volte. Ma qui ci si presenta sotto una forma speciale, quella appunto della *felicità,* che all'antica materia dà una cotal aria di novità. Lo stile poi è pieno di convinzione, di forza, e di pietà communicativa,

BEVILACQUA ANTONIO, can. — Opere predicabili. Esercizii al Clero. Novene e tridui. *Napoli,* Festa, 1903, 8°, 464 p. L. 3.

— Novenario per le anime del Purgatorio. *Napoli,* Ivi, 1904, 8°, 104 p. L. 1.

Se alcuno cerca di divertirsi leggendo prediche, lasci pur questi libri, che certamente non son per lui. Se cerca invece una predicazione seria, istruttiva, efficace, qui troverà il suo conto.

BITTARD DES PORTES RENÉ. — L'expédition française de Rome sous la deuxième République, d'apres des documents inédits. Avec une carte des environs de Rome. *Paris,* Douniol, 1904, 8°, X 432 p. Fr. 5.

Se questo libro nulla contiene di veramente importante, che non sia già noto, raccoglie nondimeno molti minuti particolari che illustrano la storia del memorabile assedio di Roma nel 1849. L'Autore alla narrazione unisce la critica opportuna dei fatti politici e militari di quei giorni. Lo spirito col quale scrive è degno di un cattolico e di un Francese che ama la religione, la patria e le glorie militari della sua nazione. È da dolersi che il lavoro cominci con una deplorabile inesattezza, Questa è di affermare che « nei primi mesi dell'anno 1848 il Papa Pio IX aveva partecipato all'entusiasmo dei patriotti italiani e secondato, con ogni suo potere, lo sforzo dei differenti Stati della penisola per istrappare all'Austria le ricche province della Lombardia e della Venezia ».

Nulla è più falso. Il Papa Pio IX, non solo non prese parte a questo sforzo, ma in ogni suo atto pubblico dichiarò apertamente, come nell'Allocuzione del 29 Aprile 1848, che egli era sempre stato ed era alienissimo da una guerra, che non aveva nessuna giusta ragione di muovere all'Impero austriaco. Questo per la verità storica, checchè in contrario si sia da altri asserito.

BORTOLAN DOMENICO, can. — Gesù Cristo. *Vicenza,* G. Galla editore, 1904, 16°, XXXVIII 602 p. L. 6.

Tra i libri non pochi usciti in questi ultimi anni intorno a questo grande e caro argomento, è al certo in peculiar modo notevole il qui annunziato. Il ch. Autore « lascia da banda le dotte disquisizioni, il peso accasciante d'erudizioni vecchie e nuove, le minuzie e anatomie di una critica fredda e desiderosa di tutto demolire in falso omaggio alla superba ragione umana. Quattro Evangelisti divinamente ispirati ci danno il filo del racconto. Usi, costumi, leggi, riti, tutto ciò si legge nel gran Libro (p. XIII). » Ma bisogna però sapervelo leggere, e poi bisogna saperlo annunziare agli altri. E in questo il ch. Autore ha una cotal arte sua particolare. Mentre si propone d'andare tutto alla semplice, cioè « vorrebbe parlare con queste anime *(dalla fede semplice, dai desiderii innocenti)*, ma parlare con loro famigliarmente, col cuore in mano, senza sussieghi, senza pretese » (ivi) pur si rivela fino dalle prime pagine una persona coltissima, una penna non comune, un vero letterato che sa incatenare al suo libro un lettore anche svogliato. E questo noi vorremmo che fosse meglio notato da non pochi scrittori di cose ascetiche, i quali, invece d'edificare, riescono a far dormire. Ma di questi non è certamente Monsignor Bortolan. « L'oceano della bontà di Cristo ha orizzonti infiniti, sempre varii, sempre nuovi, sempre nuotanti in atmosfere tepide, baciate da un sole eternamente primaverile, illuminate da polverio d'oro » (p. XI). E la magica penna del Bortolan era nata fatta per intingersi in quest'oceano, e poi descriverlo in maniera non solo da innamorarne « le anime che sentono di venire da un'altra patria migliore a cui anelano di ritornare, pellegrine fervorose e liete; anime, per le quali la bontà vera è cibo, è sangue, è respiro, è vita » (p. XIII); ma anche da fare, con la lettura del suo libro, divenir tali molte altresì di quelle anime che ora son ben diverse. Su dunque « anime buone, leggiamo la vita di Gesù colla semplicità, col candore, sia pure, colla santa curiosità del fanciullo » (p. XV); tanto più che vi ci alletta ancora la nobile ed elegante edizione del Galla.

BREMOND HENRI S. J. — Le Bienheureaux Thomas More (1478-1535). *(Les Saints) Paris,* Lecoffre, 1904, 16°, VIII 196 p. Fr. 2.

Il celebre Tommaso Moro, il gran cancelliere d'Enrico VIII, l'autore d'*Utopia,* rinomato per le sue spiritosità, parrà strano ad alcuni di trovarlo in una raccolta di vite di Santi. Eppure egli vi ha buon diritto, come quegli che fu beatificato nella Chiesa cattolica, che lo considera come un martire. Egli in effetto fu fatto dal re decollare per aver voluto, in occasione d'un suo ripudio, mantenere i diritti della S. Sede e quelli della

morale cattolica, ricusando di riconoscere la sovranità spirituale che il monarca s'arrogava. Questa vita e questa morte, l'una più bella dell'altra, sono qui raccontate dal P. Bremont d. C. d. G., in una maniera edificante ed attraente.

CARLO (S.) BORROMEO. — Discorsi, ovvero ammaestramenti alle persone religiose. 3ª ed. *Roma,* Desclée, 8°, 326 p. L. 2.

Sono venti discorsi tenuti da un santo e qual santo! sopra materie adattate alle persone religiose. Capirà quindi ognuno quanto possano tornar utili e alle religiose medesime e ai predicatori.

CATANIA al cardinale Dusmet. — Ricordi patrii. Appendice al vol. del 1889. *Catania,* Galátola, 1904, 4°, 76 p.

Ricorderanno forse i lettori lo splendido volume che nel 1889 Catania offerse al suo Cardinale Dusmet col titolo di *Ricordi Patrii*. Ebbene, il qui annunziato presentasi come un' appendice di quello: in quello traspariva l' affetto di Catania a lui vivente: in questo si trova qualche cosa di più tenero ancora: l'affetto al defunto. E questo affetto erompe, o piuttosto rinnovasi nell'occasione che la venerata di lui salma, dopo un lungo decennio di provvisoria dimora nella Cappella dei Bianchi, si è potuto finalmente ottenere che venga tumulata nel Duomo. Onore ai Catanesi e al loro illustre Cardinale.

CHAFFANJON, prof. — Il Crocifisso e le sue lezioni. Tradotto sulla 16ª ediz. francese da T. Ricci. *Milano,* Clerc, 1903, 24°, 200 p. L. 0.75.

È già un grande elogio del libro l'avere avuto in Francia sedici edizioni, e l'autore ancor vive. Eccone gli argomenti: Il corpo del Crocifisso — Le braccia e le mani — La testa — Il viso — I piedi — Il costato aperto — Il Crocifisso e la lezione del silenzio — Il Crocifisso e la morte — Consigli pratici.

CHERON DE LA BRUGÈRE. — L'Épi et l'Alcyon. *Paris,* Bonne Presse, 8°, 282 p. Fr. 2,40.

Questa signora è veramente naturata a scrivere racconti per la gioventù. Nel suo stile c'è una semplicità graziosa e una delicatezza che innamora. L'edizione poi è di lusso e insieme a buon mercato, come appunto sa farle la *Bonne Presse.*

— La Fille de Frantal. *Paris,* Bonne Presse, 8°, 232 p. Fr. 2,50.

Questo racconto fa seguito a quello intitolato *L'Epi et l'Alcyon,* e ne ha gli stessi pregi.

CLEMENTI GIUSEPPE. — Dai ricordi di un prete caporale. Una Pasqua fra i galeotti. Tra gli emigranti. *Roma,* Desclée, 1904, 8°, 184 p. L. 2.

Morali ed istruttivi sono questi racconti ed anche scritti con uno stile vivo, caldo, attraente in maniera, che chi ne legge la prima pagina si sente dolcemente tirato fino all'ultima.

COLLECTION « La pensée Chrétienne » - Textes et Etudes - Evangile selon S[t] Matthieu – Evangile selon S[t] Marc. - Evangile selon S[t] Luc. · Traduction et commentaire par V. Rose O. P., professeur à l'Université de Fribourg. *Paris,* Bloud, 1904, 3 vol. in 16°, di pp. XXXIV-236; XXXII-176; XXIV-246. Ciascun vol. Fr. 2.75.

L'abilità colla quale la casa Bloud e C.° ha condotto la collezione *Science et Religion* ad un rapido successo ci fa prevedere un avvenire non meno brillante alla raccolta di *testi e studi,* ora iniziata dal medesimo editore sotto il titolo generale: *La pensée chrétienne.* Non si poteva concepire un disegno più conforme alle tendenze ed ai bisogni dell'epoca nostra, che questo di raccogliere fedelmente e secondo l'ordine della loro produzione, abbondanti estratti dei Santi Padri, dei Dottori, dei grandi scrittori religiosi della cristianità di tutti i tempi, ed accompagnarli con commentari sodi. Questi commentari saranno introdotti sotto la forma di prefazioni, di note e di analisi disposte in modo da non imporre al lettore i giudizii di tale o tale scuola particolare nell'interpretazione del testo. Si spera con questo metodo di arrivare a presentare al pubblico un quadro quanto fedele altrettanto utile del progresso vitale della dottrina nel corso dei secoli. I nomi dei principali collaboratori, assai conosciuti nel mondo scientifico, garantiscono il valore dell'esecuzione.

In capo ad una tal raccolta, il primo posto doveva evidentemente esser riservato alla Scrittura Sacra. E difatti i tre primi volumi della collezione, or ora pubblicati, sono consacrati alla traduzione francese, fedele insieme ed originale, dei tre Sinottici, fatta dal greco ed accompagnata d'un commentario. L'autore di questo lavoro è il R. P. Rose, professore all'università cattolica di Friburgo (Svizzera). Il commentario sobrio insieme e ricco, scritto con una penna lesta e sicura di se stessa lascia interamente da parte tutte quelle particolarità di archeologia o di geografia, che già dappertutto si trovano alla disposizione del lettore. Il commentatore, esegeta ben informato ma prudente, sa mettere in rilievo i problemi più attuali e le difficoltà più gravi; anzi non si rifiuta a prender anche partito là dove il campo rimane aperto alla sana ed ortodossa critica. Del resto, il lettore, già al corrente delle questioni, non farà nessuna fatica a distinguere fra le interpretazioni che sarebbero opinioni, ben fondate sì ma private, del P. Rose, e quelle che sono comuni a tutti gli interpreti fedeli e ragionevoli.

Il testo di ciascuno dei Sinottici è preceduto da una dotta ed interessante introduzione. L'autore cerca di stabilire il pensiero dominante, quel che sarebbe come la nota caratteristica e lo scopo speciale del Vangelo che egli si prepara a tradurre. Da ciò inferisce il metodo proprio di ciascun evangelista. E queste conclusioni l'aiutano poi nella soluzione dei principali problemi presentati dal testo.

È da notare nell'Introduzione al Vangelo di S. Matteo la stringata dissertazione sul *Regno di Dio,* questione alla quale la temerità d'una critica troppo indipendente danno oggi una importanza speciale.

COLLETTI P. ARTURO d. O. — La fisionomia e la coscienza messianica del S. Francesco d'Assisi di Paolo Sabatier. *Genova,* tip. del Serafino d'Assisi, 1904, 16°, 48 p.

La confusione, dice benissimo il ch. Autore, l'inesattezza, la falsità assoluta dei giudizii di scrittori, persino cattolici, sulla « Vita di S. Francesco d'Assisi » del Sabatier è assolutamente inesplicabile: e noi vi aggiungiamo che è proprio scandalosa, atteso la condanna che di quest'opera ha fatto la Chiesa già da dieci anni. A toglier di mezzo questo scandalo ha egli pensato, imprendendo un lavoro di lunga lena con cui dimostrare quanto quella vita sia detestabile, e quanto indegnamente perverta la figura storica del Santo. Del poderoso lavoro pubblica intanto i due capitoli qui annunziati, i quali sono un ottimo saggio del rimanente. In essi mostra principalmente come la vita di S. Francesco del Sabatier cammina parallelamente alla vita di Gesù del Renan, e riesce alla medesima mèta di cancellare ogni traccia di soprannaturale da quella grande figura, la quale rimane avvolta da una nube d'incenso, e trasformata nel più grande rivoluzionario religioso che sia mai esistito. Tale si è, secondo il Sabatier, il « Cristo Umbro », sotto l'aspetto razionalistico superiore allo stesso Gesù Cristo, perchè il suo ideale è ancor più sublime, e rappresenta l'ideale razionalistico svolto sino alla sua espressione ultima: *la ribellione a Dio e la divinizzazione dell'uomo.* Egli « si proclama stipite di una nuova generazione di veri cristiani, ai quali il clero è estraneo »; « ha ritrovato l'ideale evangelico, che la Chiesa, infedele alla sua missione, ha perduto »; « annunzia un nuovo vangelo, un nuovo culto, il vangelo francescano », eccetera, eccetera.

Ma è inutile che ci proviamo a noverare le scempiaggini che il Sabatier attribuisce a S. Francesco: bisogna leggerlo tutto da cima a fondo l'annunziato opuscolo, perchè è tutto sugo e midollo. Intanto ecco un piccolo tratto della conclusione. « Il Sabatier adunque con la sua *fredda imperturbabilità* ci aveva detto di voler fare *opera religiosa* col mostrare S. Francesco alla luce dalla storia, mostrare che egli è *più grande e virile della leggenda,* e che *forse è il più grande eroe che abbia dato l'umanità.* E invece ha fatto opera d'empietà consumata, e con suprema ingiustizia e indegnità ha falsificato la figura storica di S. Francesco d'Assisi, e gli ha imposto di rappresentare e d'incarnare — lui, il Serafino d'Assisi, — la ribellione a Dio e alla sua legge. Inoltre egli ha contrapposto questo mostruoso figuro sognato nella esaltazione del suo sentimento irreligioso... a Gesù Cristo nostro Signore; ha contrapposto il nuovo Barabba, creato dal suo pensiero, a Gesù Cristo, che noi adoriamo ed amiamo.

« Onta e vergogna al nuovo iconoclasta! » (p. 38).

COLLOQUII di Gesù Sacramentato coi suoi amanti prostrati innanzi i suoi tabernacoli. Offerta di un Padre Passionista. *Firenze,* tip. S. Giuseppe, 1904, 24°, 100 p. Gratis. Rivolgersi al P. Martino dell'Immacolata, passionista, Galluzzo (Firenze).

Piccolo libro di mire non piccole. Esso si propone nulladimeno che di persuadere e iniziare una specie d'apostolato internazionale eucaristico, il quale con la predicazione, con la stampa, specialmente gratuita, con la preghiera, sotto la protezione della Beatissima Vergine, lavori indefessamente al risveglio del culto della SS. Eucaristia nel mondo cattolico, trovandosi in quello, come sappiamo, ogni bene. Il fine è certamente ottimo e grandioso: ma quest'opuscolo sarà un mezzo proporzionato? Sarà qualche cosa di simile all'evangelico granello di senapa? Noi l'accompagniamo coi nostri fervidi augurii, intanto che ripetiamo l'avviso che il librino è affatto gratuito.

COMMER ERNST. — Die Kirche in ihrem Wesen und Leben dargestellt. I. Vom Wesen der Kirche. *Wien,* Mayer, 1904, 16°, 250 p.

Questo libro contiene un'esposizione chiara, ordinata e solida di quel che è la Chiesa di Gesù Cristo. Non è un corso di dogmatica, come si suol far per le scuole, nè propriamente un trattato per teologi e specialisti. Contiene però i frutti sicuri degli studii teologici sulla Chiesa: non polemiche, non inutile sfarzo di bibliografia letteraria; ma solidità di dottrina, ma ordine, ma una nobiltà di idee e di esposizione che soddisfarà tutti, anche i dissidenti e gli stessi scredenti. L'illustre professore dell'Università di Vienna presenta in iscorcio l'edificio della Chiesa cattolica in tutta la sua grandezza e bellezza, come può fare solo chi ha lungamente per professione studiato l'altissimo tema.

CONFERENCES familières a des jeunes gens. Ouvrage par le Vicomte de X... d'après des notes inédites, classées et recuillies au cours de conférences intimes de R. P. LACORDAIRE. 2ème éd. *Paris,* Lethielleux, 10°, X-304 p. Fr. 3.

Questo volume contiene il compendio di conversazioni famigliari, che il P. Lacordaire, poco dopo vestito l'abito di S. Domenico, ebbe con alcuni giovani tra i più assidui alle famose sue Conferenze. Anche qui si vedono a quando a quando guizzare i lampi della sua splendida eloquenza.

CRAMPON A. can. — La Sainte Bible traduite en français sur les textes originaux, avec introductions et notes, et la Vulgate latine en regard. *Tournai,* Société Saint Jean l'Évangéliste, 8°, 7 voll. di pp. compl. 5.024 L. 42.

— L'Apocalypse de S. Jean traduite et annotée. Édition nouvelle entièrement refondue quant au commentaire et augmentée d'une traduction du IVe Livre d'Esdras par ALFRED PIFFARD, ancien prof. d'Écriture Sainte. Idem. 8°, 80 p. L. 2.

In questi sette volumi si ha un'opera grandiosa e quasi monumentale; cioè, la traduzione francese di tutta la S. Scrittura fatta sui *testi originali,* la Volgata latina di fronte e numerose note esplicative.

L'importanza principale dell'opera è senza dubbio in ciò che la traduzione francese è fatta non già sulla Volgata latina ma sui *testi originali* i quali, come altri ben disse, formano propriamente e strettamente la Sacra

Scrittura. È ben vero che il Concilio di Trento dichiarò *autentica* la Volgata latina; ma a tutti è noto che tale autenticità significa: 1) che la Volgata è la versione officiale e riconosciuta dalla Chiesa, a preferenza di qualsiasi altra versione; 2) che essa è conforme alla Scrittura originale nelle cose di fede e di costumi e quanto alla edificazione de' fedeli. Però la detta autenticità non deroga affatto all'autorità del testo originale e al miglioramento che può derivare dallo studio di esso per una più perfetta intelligenza della S. Scrittura stessa. Quindi l'istesso Leone XIII nella Bolla *Providentissimus Deus* esortò i cattolici a tale studio.

Quest'opera sarà utilissima anche a quella parte del Clero italiano, la quale ha famigliarità col francese, potendo in essa e per essa accostarsi il più vicino possibile alla stessa Scrittura *originale*. Notiamo che la versione e le note son dovute ad alcuni insigni professori della Compagnia di Gesù, i quali hanno accresciuta e rifusa l'opera del canonico Crampon.

DA BERGAMO G. M. — Pensieri ed affetti sopra la Passione di Gesù Cristo per ogni giorno dell'anno. *Napoli,* Festa, 1904, 16°, 672 p. L. 1,20.

Il titolo dice abbastanza la natura del libro. Noi aggiungeremo soltanto che è tutto sugo di pietà, acconcissimo quindi alle anime divote.

DALLA VECCHIA GIACOMO, sac. — Da morte a vita. Mese di maggio, ossia guida per 32 discorsi o meditazioni. *Vicenza,* Galla, 1904, 16°, 304 p. L. 2,50.

Questo Mese Mariano è di un genere tutto nuovo, che merita d'esser descritto. I temi, tutti d'importanza e molti d'attualità, sono svolti ad uso di schema, non arido e duro, ma ricco d'idee e di concetti. Lo svolgimento dei temi, quasi sempre nuovo, è tolto da autori di grido, italiani, tedeschi, francesi, e spesso anche fatto dallo stesso Dalla Vecchia. Dopo ogni tema si trovano due esempii: il primo è storico, il secondo riguarda sempre la Vergine. Ogni otto giorni ed anche più spesso l'intero discorso si aggira sulla Madonna. Vi sono poi aggiunti due discorsetti: uno per apertura, un altro per chiusa di esercizii, ed una pratica sulla bestemmia. Anche si trova in fine un Indice di discorsi per una e più missioni al popolo ed a collegi, discorsi già svolti brevemente nel libro. Di qui apparisce quanto vantaggio possono trarne e i sacerdoti per l'esercizio del lor ministero, e i pii fedeli per fare anche da se soli ogni giorno la pratica del mese mariano. Per questo l'Autore ha voluto intitolare il suo libro: Guida al Mese di Maggio.

DELLA TORRE RUGGERO. — Le obbiezioni al « poeta-veltro » (Parte 1ª). *Firenze,* Seeber, 1904, 16°, 112 p. L. 1,50.

Il ch. dantista torna da capo sull'idea da lui vagheggiata, cioè che il *veltro* sia il *Poeta* medesimo. Questa idea si è già fatto un po' di largo tra gli studiosi: non sarà difficile che dopo lo scritto presente guadagni, se non l'universale consenso, almeno un altro po' di terreno.

DE RAMBUTEAU, comtesse. — Vita di S. Francesca Romana. Tradotta da MARIA P. KUFFSTEIN. *Roma,* Salesiana, 1904, 16°, XII 328 p.

Abbiamo già annunziato con lode (ser. XVII vol. X p. 334) questa Vita quando comparve nell'originale francese. E quella lode di buon grado ripetiamo ora che ci torna dinanzi nella bene adatta veste italiana in cui l' ha messa la nobile Oblata Kuffstein. Buona anche l'edizione.

DESCHAMPS PAUL. — Jean Christophe. Nouvelle édition. *Paris,* Bonne Presse, 16°, 250 p. Fr. 3,10.

Siamo già alla terza o quarta edizione di questo racconto, che tuttavia è recente. Noi crediamo che anche in Italia incontrerà lo stesso favore che ha avuto in Francia.

DI DOMENICO FRANCESCO, sac. prof La vita del card. Sisto Riario Sforza arciv. di Napoli. *Napoli,* Festa, 1904, 8°, 344 p.

Era tempo! Tutti quelli che han conosciuto il Cardinale Riario, hanno in lui ravvisato il tipo dei Vescovi, il vindice dei diritti della Chiesa, l'eroe della carità. Di più la vita di lui si era intrecciata colle vicende politiche del 1848 e del 1860, segnando uno di quei periodi storici che aprono tutta un'epoca di avvenimenti. Era dunque universale il desiderio che questa vita si descrivesse a universale istruzione. E il voto comune fu ora adempiuto dal degnissimo sacerdote prof. Francesco di Domenico, il quale ci ha fatto balzar dinanzi viva viva la grande figura del Cardinale, e ne ha studiato l'azione molteplice con giusti criterii storici e con sodi giudizi. Ne avrà la riconoscenza e la lode di tutta Napoli, anzi di tutti i ben pensanti d'Italia.

FIORI MARIANI. — Panegirici e discorsi per tutte le festività e titoli principali della SS. Vergine. *Napoli,* Rondinella, 1904, 16°, VIII 568 p. L. 3.

Questi trentotto fra panegirici e discorsi sono tolti da ventotto autori contemporanei, per la maggior parte italiani, fra i quali i Cardinali Alimonda e Schiaffino, i Monsignori Rossi, Mineo Janny, Moriconi, Scotti Pagliara, eccetera: alquanti francesi, fra i quali il Dupanloup, il Félix, il Monsabré, il Ricard. I soli nomi bastano ad elogio.

FLAMINI FRANCESCO. — Ancora dell'ordinamento morale de' tre regni danteschi. Risposta al prof. D. Ronzoni. *Firenze,* presso F. Lumachi, 1904, 8°, 36 p.

Noi abbiamo annunziato l' opuscolo del prof. Ronzoni intitolato « La scena dell'azione fittizia della *Divina Commedia* secondo F. Flamini » nel quale egli combatte l'esposizione di questo, che è anche la tradizionale. Or ecco alla sua volta il prof. Flamini, che sorge alla difesa, proponendosi di dimostrare « di che salda tempra siano le armi del *suo* usbergo » e che « nessuno degli argomenti addotti dal contraddittore vale ad infirmare quella triplice partizione dei dannati nell'inferno dantesco secondo la dottrina aristotelica » (p. 3). Come allora dicemmo, così ora ripetiamo che amiamo rimanere assolutamente estranei a questa giostra.

FRANZINI MASSIMILIANO, mons. — Pietro Rota arcivescovo titolare di Tebe. Memorie. 2ª ed. *Roma,* Seminario Vaticano, 1903, 8°, 500 p.

Rivedono la luce queste *Memorie,* con in fronte un Breve del S. Padre, e parecchi onorevoli giudizii dati intorno alla prima edizione. Fra questi troviamo, bontà dell'editore, anche il nostro, del quale ci piace rimettere in vista la conclusione: « Noi raccomandiamo il libro ai Vescovi ed al clero, e in particolare diremo che la lettura delle *Memorie* di Mons. Rota tornerà molto opportuna egli ecclesiastici, che si raccolgono nel ritiro de' SS. Esercizi. »

GAETA SALVATORE, sac. — S. Nicola di Bari vescovo di Mira. Profilo biografico: *Napoli,* Chiurazzi, 1904, 16°, VIII-126 p. L. 0,50.

Profilo biografico. Dunque non si aspetti il lettore di trovar qui una vita molto estesa del tanto venerato S. Nicola di Bari: tanto più che di memorie contemporanee o quasi non abbiamo certamente abbondanza. Ma il lettore sarà ben lieto di trovar qui raggruppato con garbo e messo bellamente in vista tutto ciò che si sa delle eroiche geste del santo Vescovo di Mira e de' suoi prodigi, *non ostante,* dice il ch. Autore, *le pretese di una critica demolitrice.* Segue poi una pia Novena ed altri ossequii ad onore del Santo.

GENTILI MATTEI PAOLO. — Attraverso il prisma. *Milano,* tipografia Cogliati, 1904, 16° di pp. 288. L. 2,50.

Il valore del ch. *Gentili Mattei* nelle novelle è già noto per quei delicati *pastelli del marciapiede,* che pubblicò due anni or sono sotto il titolo *I cenci.* Le presenti però, essendo di maggiore estensione e di diversa natura, gli han dato agio di spiegare anche meglio le sue non comuni qualità d'artista fine.

GIACOBBE G., sac. — Il novello Parroco provveduto nel a Predicazione al suo popolo. Panegirici, Prediche, Omelie e Sermoni raccolti e pubblicati da Don G. B. CINQUETTI. *Verona,* F. Cinquetti, 1904, 16°, 656 p. L. 4.

L'avere i *Discorsi d'occasione* dell'Arciprete Giacobbe, pubblicati l'anno scorso, largamente incontrato il favore del pubblico, mentre ci è caparra del gradimento riservato al presente volume, assai più importante, ci è insieme d'un altro ottimo indizio: vale a dire ci fa conoscere che il gusto della parola di Dio, per quanto siasi cercato di falsarlo e corromperlo, non è ancora, la Dio grazia, tra noi perduto. Se vi è infatti predicazione semplice, piana, aliena da lenocinii profani e schiettamente evangelica, è proprio questa di cui parliamo: così che questo arciprete Giacobbe, predicante a' suoi parrocchiani, ci ridesta proprio l'idea del patriarca Giacobbe assiso in mezzo ai numerosi suoi figli, o del divin Redentore evangelizzante le turbe. Noi dunque raccomandiamo questo lavoro principalmente ai parrochi, che vi troveranno ampia materia di predicazione, sana dottrina e facile esposizione.

GIORDANO F. mons. — Appunti per la spiegazione del Vangelo nelle Domeniche. *Napoli,* Festa, 1904, 16°, 340 p. L. 2,50.

Il titolo d'*Appunti* suppone che questi pensieri si debbano poi dal parroco svolgere più ampiamente. E ciò starà bene in certi casi. Ma in certi altri noi crediamo che sia dote importantissima di questa predicazione parrocchiale la brevità. Con questa si toglie almeno un pretesto a quei moltssimi che sono ritrosi ad assistervi.

GIULIO (P.) DA CARPINETO, O. F. M. — Frate e soldato. Lettere di un giovane frate ad un ufficiale dei Bersaglieri. *S. Benigno Canavese,* libr. salesiana, 2ª Edizione, 1903, 16°, 160 p. L. 1.

Vedi l'onorevole giudizio che demmo di questa cara operetta, quando venne la prima volta alla luce, nel quaderno del 7 febbraio 1903.

GRAZIOLI ENRICO, arciv. di Nicopoli. — Ave Maria. Pensieri a Maria Immacolata nel 50° dopo la definizione dogmatica del suo dogmatico concepimento. *Roma,* Salesiana, 1904, 16°, 220 p. L. 1.

Ci pareva ben difficile che il fecondissimo Arcivescovo di Nicopoli lasciasse passare questo anno giubilare dell'Immacolata senza stampar qualche cosa sulla gran Donna. Ed eccolo infatti venirci innanzi con questa cara *Ave Maria,* che è come un bel mazzo di leggiadri ed eleganti fiori, o forse meglio un canestro di saporite e ristoranti frutta. «Il mondo, dic'egli, e per esso la società e la famiglia, han bisogno di luce per conoscere la verità e la virtù, e noi invocheremo Maria, che è *Candore di luce eterna.* Al mondo e a quanti abitano in esso occorre un forte esempio di vita corretta e santa, e noi imiteremo Maria che è *Specchio senza macchia.* Pel mondo abbisognano nuove e sane fonti di un amore originato dallo spirito della legge cristiana, e noi le troveremo colla devozione a Maria che è il *Tipo della beltà e dell'amore divino.* Così e non altrimenti si potrà avere la restaurazione della vita domestica e del campo sociale» (p. 14). Ognuno di questi tre capi è poi diviso in dieci articoli, sviluppati con quello stile vivo, immaginoso e tuttavia popolare, che siamo soliti a gustare nei libri dell' illustre Prelato. Il presente poi, atteso la sua orditura, potrebbe anche servire per un Mese Mariano; tanto più che in fine d'ogni articolo vi hanno propositi ed invocazioni adatte all'uopo.

GUSMINI G., sac. dott. — Omelie popolari sulla concordanza evangelica. I. *Bergamo,* S. Alessandro, 1903, 16°, 264 p. L. 1,50.

Ciò che distingue le presenti omelie popolari dalle altre che corrono attorno comunemente, si è che in queste ultime suole spiegarsi quel tratto di Vangelo, che si legge nella Messa di ciascuna domenica, donde viene che restano quasi ignorati al popolo altri splendidi tratti evangelici, nei quali pur si contengono fatti o dottrine molto importanti. Laddove il ch. Mons. Gusmini prende il vangelo tutto intero qual è, e lo spiega tutto intero di seguito coordinando in bella concordanza le quattro fonti dalle quali è a noi pervenuto, e dandoci così la dottrina e la figura del divin Redentore sotto i varii aspetti nei quali gli Evangelisti le hanno

vedute e tramandate alla cristianità. La novità del metodo e gli altri pregi che adornano queste Omelie, noi confidiamo che abbiano a renderle molto accette particolarmente ai reverendi parrochi, e però stimoliamo l'Autore a continuare alacremente l'opera sì bene avviata.

HANDMANN RUDOLF S. J. — Geistliche Uebungen des heiligen Ignatius von Loyola. Aus dem spanischen Originaltext ins Deutsche übersetzt. Mit Anmerkungen und Erklärungen des R. P. Iohann Roothaan. *Regensburg,* vorm. Manz, 1904, 8°, p. XL-302. M. 4.

È noto come il P. Roothaan, Generale della Compagnia di Gesù († 1853), diede del testo degli esercizi di S. Ignazio una nuova traduzione latina condotta fedelmente a parola sull'originale spagnuolo, per mettere, diciamo così, a portata di tutti la più genuina espressione del pensiero del Santo. Così ne tornarono meglio chiariti alcuni punti dell'antica versione latina, altri acquistarono d'esattezza, tutti di schietta semplicità. Oltracciò il venerando P. Roothaan v'aggiunse in note separate delle osservazioni o dichiarazioni del testo, espose in forma succinta alcune meditazioni, il tutto con ammirata discrezione e sapienza.

Il P. Handmann ora ha pensato giustamente che a' suoi compaesani, presso i quali la lingua latina è assai meno famigliare che da noi, anche tra il clero istruito, dovesse tornare utile avere nel volgare tedesco il medesimo benefizio d'una versione letterale. Epperò ha pubblicato il testo di S. Ignazio tradotto dallo spagnuolo direttamente, e le aggiunte del P. Roothaan dal latino. Ed ha fatto opera egregia.

IGNATIUS VON LOYOLA (hl.). — V. HANDMANN.

JANVIER E. — Exposition de la Morale catholique. Le fondement de la Morale. La Beatitude. Conferences et retraite. Carême 1903. *Paris,* Lethielleux, 16°, 360 p. Fr. 4.

Ecco le Conferenze predicate nello scorso anno 903 a Nostra Signora di Parigi: *L'Esistenza d'un ultimo fine per la vita umana — L'Unità dell'ultimo fine — l'Oggetto della Beatitudine — la Conquista della Beatitudine — la Possibilità dell'atto beatificante — l'Integrità della Beatitudine.* Queste Conferenze sono state accolte a Parigi con gran favore; e ben ne erano degne per la sicurezza della dottrina, tutta di S. Tommaso, per la profondità filosofica, per la limpidezza dello stile, per la semplicità della lingua, sincera e persuasiva, come l'anima donde è sgorgata, e per altre bellissime qualità.

JOLY ENRICO. — Psicologia dei Santi (*I Santi*). Trad. italiana dalla 8ª ed. francese. *Roma,* Desclée, 1904, 16°, 168 p. L. 2.

È la traduzione del bel libro che noi annunziammo con lode quando apparve la prima volta nell'originale francese: Vedi ser. XVI, vol. II, p. 599. E godiamo in veder confermato quel nostro giudizio dalle otto edizioni francesi che di questo libro si sono fatte e dalla presente traduzione italiana.

LATESSA GABRIELE, arciprete.— L'esistenza del sacerdote è la sconfitta dell' incredulo. *Caserta,* prem. stab. tipografico sociale, 1903, 8°, di pp. 28.

— Dialogo fra il sacerdote e l' incredulo. Ivi. 8°, di pp. 60. 1904.

Chiari, sugosi, convincenti sono questi opuscoli, e rispondono bene (cosa che non è di tutti i libri) al titolo che portano in fronte. Sono da spargersi fra i nostri giovani semincreduli, ed anche tra i vecchi fanciulloni, pronti sempre ad ingoiare tutti gli spropositi, purchè spacciati con un poco di prosopopea scientifica.

LE CAMUS E. évêque de la Rochelle et Saintes. — Fausse exégèse, mauvaise théologie. Lettre aux Directeurs de mon Séminaire a propos des idées exposées par M. A. Loisy dans « Autour d'un petit livre ». *Paris,* Oudin, 1904, 8°, 128 p. Fr. 2.

È una confutazione piena degli errori dell'Abate Loisy, fatta con quella competenza che tutti riconoscono in Mons. Le Camus, Vescovo de La Rochelle. L'autore parla da maestro consumato nella scienza apologetica cristiana

— I fanciulli di Nazareth. Versione italiana. *Brescia,* tip. Queriniana, 16°, VIII 132 p. L. 3.

Il celebre autore della *Vita di Nostro Signore* ha dato in luce questa nuova opera principalmente pei fanciulli. Egli ha fatto per tre volte nella città di Nazareth una paziente inchiesta su tutto ciò che riguarda le più minute particolarità della vita infantile: studiò le officine, entrò nelle case degli operai, e tutte descrisse le scene della vita dei Nazaretani, di modo che il lettore si sente spesso stimolato a dire fra sè: così Gesù avrà fatto, così avrà detto. Bella anche l'edizione, fatta su carta di lusso e con molte fototipie. Sarà un prezioso regalo ai fanciulli, e una gradita lettura a tutti.

LEPIN M. — Jésus Messie et Fils de Dieu d'après les Évangiles synoptiques. *Paris,* Letouzey, 1904, 16°, XLVI-282 p. Fr. 3,50.

Sotto questo titolo *Gesù Messia e Figlio di Dio,* l'autore condensa tutte le questioni religiose, che si agitano tra i cristiani e i razionalisti a' tempi nostri; questioni trattate da lui ampiamente e sodamente. Un'introduzione di ben quarantacinque pagine mette il lettore in grado di farsi un concetto chiaro e fondato sulla credibilità delle fonti evangeliche. Seguono quattro capi, così distribuiti: I. *Le speranze messianiche al principio dell'era cristiana;* II. *Gesù, Messia e Figlio di Dio nell'infanzia;* III. *Gesù Messia nella vita pubblica;* IV. *Gesù Figlio di Dio nella vita pubblica.* Ai quali capi fanno seguito due appendici contro le dottrine del Loisy.

Nel libro, che è all'istesso tempo dimostrativo e polemico, l'autore tiene sempre di mira i moderni razionalisti, cominciando dal Renan fino all'Harnack e fino alle recenti teorie del Loisy.

MARCHESAN ANGELO. — Gaia da Camino nei documenti trevisani: in Dante: e nei Commentatori della Divina Commedia. Studio. *Treviso,* Turazza, 1904, 8°, 256 p. L. 4.

Questo studio intorno la celebre Caminese pare che possa dirsi veramente compito. Certamente l'egregio professore archivista non ha risparmiato nè fatiche, nè ricerche per mettere in luce quanto sull'argomento è stato scritto da antichi e da moderni. Soprattutto egli ha frugato negli archivii di Treviso, di Venezia, di Collalto, ovunque insomma potesse ricorrere il nome della figliuola del *buon Gherardo.* Noi dunque gli sappiamo grado d'averci fatto ben conoscere questa figura medievale trevisana, risparmiandoci la molestia di gustare la polvere degli archivii e il sudiciume delle antiche pergamene, anzi rallegrandoci la vista e l'animo con una edizione nitida e signorile, qual è quella che ci sta dinanzi.

MARTIN EUG. — Saint Léon IX (1002-1054) (« Les Saints »). *Paris,* Lecoffre, 1904, 16°, 208 p. Fr. 2.

L'abate Martin, professore alla scuola San Sigisberto, è noto al mondo erudito per la sua bella storia delle diocesi di Toul e di Nancy, che fu coronata dall'Istituto. Oggi egli ci offre la storia d'un uomo che onora tutta la Lorena e tutta l'Alsazia, Brunone l'Alsaziano, divenuto Papa sotto il nome di Leone IX. Egli si adoperò a rimettere ordine nella Chiesa, a riformare il Clero, a pacificare i popoli, e diede vigoroso impulso a quell'azione sociale, che doveva poi illustrare Gregorio VII. Il lavoro dell'abate Martin, che per molti riuscirà del tutto nuovo, è sodamente documentato e bene scritto.

MENGARINI ANTONIO, parr. — Raccolta di preci nella Benedizione del SS. Sacramento e nelle altre funzioni solite a farsi nelle chiese parrocchiali. *Faenza,* Novelli, 1904, 8° gr., 139 p. L. 2,50: legato in tela L. 3,50.

Tutti i sacerdoti, che abbiano la direzione d'alcuna chiesa e specialmente i parrochi riconosceranno assai utile un libro che contenga le preci solite a recitarsi nella Benedizione col SS. Sacramento e nelle altre sacre funzioni che occorrono nel corso dell'anno. Se ne trovano parecchi, ma quale per una e quale per altra ragione sono giudicati non pienamente rispondenti al bisogno. Perciò si è pensato a compilar questo, al quale, come non manca l'approvazione ecclesiastica, così speriamo non verrà meno il favor del clero e del popolo.

MENGHI D'ARVILLE M. prot. ap. — Annuario di Maria o il vero servo della SS. Vergine. Vol. I. *S. Benigno Canavese,* Salesiana, 1903, 16°, 296 p. Lire 1,50.

Cominciano ad affluire i libri in onore della Vergine, che ci aspettiamo numerosi in questo anno giubilare della sua Concezione. Questo però che annunziamo non è nuovo per la Spagna e la Francia, bensì per l'Italia, e sono 72 istruzioni (quanti si crede fossero gli anni vissuti dalla Vergine) in onore della gran Donna. Le prime dodici sono

un compendio storico della sua vita dalla Concezione all'Assunzione. Nelle altre sessanta sono determinate le regole da osservarsi nel culto di Maria; sono tracciati i caratteri della vera divozione alla medesima, sono divisate le principali sue eccellenze. Dopo ciò l'autore parla delle differenti divozioni approvate dalla Chiesa, come quella dello Scapolare del Carmine, del S. Cuore di Maria, eccetera. Ad ogni istruzione tien dietro un esempio o fatto storico, poi una pratica ad onore di Maria, e si chiude con una preghiera cavata dai Padri della Chiesa o da altri Santi. Il libro è fregiato di un breve di Papa Gregorio XVI.

MICHELITSCH ANTONIO. — Elementa apologeticae. I. Philosophia Religionis. II. III. Theoria Revelationis et demonstratio christiana. IV. V. Demonstratio catholica sive de Ecclesia Christi et de Regula Fidei. *Graz,* « Styria », 1900-04, 8°, XII-186; VI-106; VIII-300 p.

Questi tre volumetti del prof. Michelitsch ci sembrano veri gioielli in fatto di Apologetica cristiana. L'autore accoppia insieme la chiarezza e brevità alla solidità ed a quella erudizione tanto necessaria per chi vuole rendersi esatto conto de' fondamenti del Cristianesimo. Tanto il maestro quanto gli scolari troveranno ne' tre volumetti un testo conveniente, il quale sarà per essi come il cammino tracciato che dovranno insieme percorrere. Notevoli sono le statistiche delle varie Religioni del mondo con una storia sommaria della dottrina e della morale di ciascheduna; come altresì le difficoltà principali mosse dai recenti razionalisti. In una parola, i tre volumi apologetici del Michelitsch sono di que' libri scritti con scienza ed erudizione coscienziosa.

MOROTTI ALFREDO. — Libertà. Saffiche. Dopo le feste per Vittorio Alfieri. *Fossano,* Rossetti, 1904, 8° gr., 88 p. L. 1,50.

Nuovo ci suona all'orecchio questo nome: ma che chi lo porta, abbia lena da poggiar alto e farsi salutare poeta, ci sembra ben probabile. Il libro che ci sta dinanzi in foglio grande e in edizione di gran lusso, ci rivela in lui la scintilla febea, la quale però non va scevra talvolta d'un po' di fumo, che impedisce al pensiero di balzar fuori limpido e netto. Ma quando non incontra quell'ostacolo, la calda musa sa scuotere. Eccone un saggio:

Là 've per tutto libertà sta scritto
e fratellanza e amore, là fratelli
hanno cacciati liberi fratelli,
e verginelle.
Non più sui visi accesi per la febbre
aleggeranno candide colombe;
non più daranno a l'arse fauci l'acque,
e pace al cuore.
Un focolare amico, una famiglia,
la troveranno tutti i poverelli?
Chi canterà la nanna, per amore,
a tanti bimbi? (p. 59).
O cittadini, il libero diritto
di cittadino strugge il Crocifisso?
La libertà, la libertà per tutti,
per tutti io voglio! (p. 78).

MORTEO GIUSEPPE, vescovo di Massa e Populonia. — Lettere Pastorali. *Arezzo,* Sinatti, 1903, 8°, XLII-432 p.

L'indole vera di queste *Lettere pastorali* ci sembra espressa ottimamente dall'editore P Ignazio da Seggiano, nella bella dedica che mette in fronte al volume, dicendo ch'egli intende « di dare ai giovani un libro

tutto sostanza d'idee, di concetti, di argomenti altissimi, rivestiti che sieno di forme oratorie, a quella predicazione efficace, persuasiva, fruttuosa, che è l'espressione della legge evangelica e che solo merita il nome di sacra. »

MURRI ROMOLO, sac. — Un Papa, un secolo ed il Cattolicismo sociale. *Torino,* G. Marietti, 1904, 16°, 168 p. L. 2.

Questo libro del Murri è un buon contributo a far conoscere Leone XIII, rapito, appena è un anno, al mondo. L'autore riguarda questo Pontefice sopratutto dal lato della sua influenza sociale. « Merito di Leone, dic'egli, fu innanzi tutto d'aver guardato serenamente in viso il mondo moderno », e di avere adattati ad esso per mezzo delle molteplici encicliche, gli antichi principii della sapienza cristiana; merito suo d'aversi conciliata la stima di tutti gli uomini grandi; d'aver tenuto d'occhio le singole nazioni, di non esservi stata questione o filosofica, o sociale, o diplomatica od internazionale di cui egli non siasi in qualche modo occupato, e finalmente di essere stato, pur conservando il passato, ragionevolmente progressista.

NOZZE d'argento dell' Istituto S. Michele. *Acireale,* 1903.

Veramente solenne è riuscito questo ricordo: solenne per la tornata accademica, per l'inno delle feste giubilari, per le parole del Sindaco d'Acireale, pel discorso dell' illustre oratore Mons. Alessi, per le parole del Vescovo della diocesi, e per questo medesimo libro che abbiamo sott'occhio in nobile ed elegante edizione. Il degnissimo Direttore dell' Istituto, Mons. Giambattista Arista, si abbia, benchè tardive, le nostre felicitazioni.

PALESTINE (La). Guide historique et pratique avec cartes et plans nouveaux par des professeurs de N. D. de France à Jerusalem. *Paris,* 5, rue Bayard. 16° di p. XXXIV-522.

I RR. PP. Assunzionisti, tanto perseguitati perchè tanto operosi e benemeriti, hanno ora pubblicato un interessante volume sulla Palestina, frutto della lunga esperienza acquistata nei tanti pellegrinaggi che da più di vent'anni stanno conducendo ai Luoghi Santi, e degli studii storici e topografici facilitati loro dal lungo soggiorno in Palestina. L'opera incomincia con molte informazioni pratiche preziosissime: e dopo una rapida esposizione di tutta la storia della Palestina, si divide in tre parti: la Giudea, la Samaria, la Galilea, che sono le provincie più visitate dai pellegrini. Vi è però anche un capo per la Transgiordana, la Perea e il paese di Moab, regioni molto bibliche; un altro per le principali località palestine che sono fuori del cammino ordinario dei pellegrini; e un terzo che contiene la lista degli antichi vescovadi di Palestina coi nomi dei titolari d'essi nel 1904. Aggiunge pregio al libro un gran numero di carte e piante, delle quali parecchie nuove, tutte poi chiare, belle, ben disegnate.

Le persone istruite capiranno subito che questo lavoro è stato condotto col sussidio delle più recenti scoperte, e di tutti i progressi che hanno fatto modernamente gli studii dei *Luoghi Santi.* Ma se in questa Guida campeggia la scienza,

molto più vi domina la pietà, come apparisce dalle frequenti citazioni della Sacra Scrittura, e dai giudiziosi compendii biblici che vi s'incontrano.

Per le quali cose noi facciam nostro ben volentieri il giudizio del periodico parigino *Etudes Franciscaines,* il quale commenda la *esattezza storica* di questa guida e la sua *sicurezza dottrinale:* la dice un lavoro *pienamente riuscito,* e finisce col raccomandarla *senza riserva.* E *senza riserva* la raccomandiamo noi pure, senza punto adombrarci di certe novità topografiche: che anzi assai ci piace il vedere, tenuti fermi *i fatti biblici,* talvolta però *la localizzazione di questi fatti* messa meglio in armonia con la scienza.

PELLE P. abbé, doct. — Le Tribunal de la Penitence devant la Théologie et l'histoire. *Paris,* Oudin, 1903, 16°, LIV-540 p. Fr. 3,75.

È un lavoro serio. L'Autore si è proposto di raccogliere insieme e coordinare gli elementi che si trovano sparsi in differenti libri che parlano del Tribunale della Penitenza, dai Padri della Chiesa fino ai più recenti controversisti, protestanti (Lea, Harnach etc.) o cattolici (Boudinhon, Funk, Vacandard Battifol, etc.); conciliare le esigenze del metodo critico coi dati certi della teologia positiva; in somma presentare un *Trattato della Penitenza* che avesse la fisionomia e il carattere di un trattato di teologia positiva. Tra gli elogi tributati all'Autore, ci ha colpiti principalmente quello del professore Aurialt: « In voi l'erudito resta sempre teologo ». Avesse potuto dirsi lo stesso di tanti altri, come l'Harnach, il Loisy e compagnia bella!

PODESTÀ FERDINANDO, can.° — Monumento Robbiano nella cattedrale di Sarzana. *Sarzana,* tip. lunense, 1903, 8°, 56 p.

L'arte gentile, originale e virilmente devota di Luca, d'Andrea e degli altri della Robbia non empiè solo la Toscana delle sue terrecotte invetriate, ma irraggiò dintorno nelle province vicine. A Sarzana toccò un'ancona rappresentante S. Girolamo, la quale fu conservata fino a ieri nell'oratorio d'un'antica confraternita intitolata dal santo dottore, e ora mercè le istanze del Vescovo Mons. Carli e la generosità dei confratelli, è passata a più degna sede, cioè nella cattedrale.

Dei tre compartimenti, il quadro raffigura s. Gerolamo penitente dinanzi al Crocifisso in un'orrida campagna; la lunetta sovrapposta contiene un *Ecce homo* tra due angioli; e la predella quattro scenette della leggenda del leone e dell'asino che stavano a servizio del santo.

Il can.° Podestà attribuisce l'opera ad Andrea, supponendo che l'ancona fosse eseguita presso a poco al tempo del compimento dell'oratorio, cioè nel 1473. Ma non pretende risolvere la questione. Egli ne avrebbe fornito buoni elementi agli studiosi se alla sua forbita dissertazione avesse aggiunto una riproduzione dell'ancona più grande e più nitida di quella posta accanto al frontespizio, e riprodotto del pari le singole parti del monumento: il tutto di preferenza qual era avanti i restauri del Cantagalli. Il confronto coll'altre opere sicure d'Andrea, il tocco, la modellatura, etc., potrebbero così dare utili indizi a identificare l'autore. Il che non toglieva che il ch. Autore, rivolgendosi a più ampia cer-

chia di lettori, infiorasse il suo scritto di molte buone osservazioni su le difficoltà e lo scadimento dell'arte sacra, su S. Gerolamo ed Eustachio, allegando il Buonarroti, il Lamartine, il Tommaseo, il Tolstoi, Dante, Orazio, ecc., sconfinando forse un tantino dal suo soggetto, ma sempre con nobili concetti ed accento oratorio, mosso dal più sincero amore dell'arte.

VAN DEN BERGHE OSWALDO, mons. — Maria e il Sacerdozio. Trad. dal francese. *Torino,* libr. del S. Cuore, 1904, 16°, XXIV-416 p.

Questo libro, come dice chiaramente il titolo, è principalmente, ma non esclusivamente, pei sacerdoti. Esso s'interna nel gran mistero del sacerdozio di N. S. Gesù Cristo, attingendo alle tradizioni della scuola mistica, e mette in bella luce le intime relazioni di Maria con Gesù sacerdote e vittima. Avevano già accennato a tali relazioni il Ven. Olier, il Cardinal di Berulle, e il P. Condran; ma niuno di loro aveva mai, nota Monsignor Mermillod, riunito come in un luminoso fascio di luce i testi dei Padri e degli scrittori ecclesiastici e altri documenti, dall'origine del cristianesimo fino ai dì nostri. Non ostante l'elevatezza dei pensieri, lo stile è semplice e colorito, e però chiaro ed attraente. Siamo dunque riconoscenti alla Superiora Generale dell'Istituto delle Figlie del Cuor di Gesù d'aver curato la traduzione italiana di questa bell'opera per fare un omaggio alla Vergine Immacolata in questo cinquantesimo anniversario della dogmaiica definizione.

VERMEERSCH ARTURO S. I. — De Religiosis Institutis et Personis supplementa et monumenta periodica. *Brugis,* Beyaert, 1904, 16°, 24 p. Prezzo di una Serie Fr. 3,75.

Il grande successo che ha meritamente ottenuto l'opera *De Religiosis,* della quale abbiamo non ha guari informato largamente i lettori (Serie XVIII, 8 (1902) 197) ha stimolato il ch. Autore a venir sempre meglio compiendo e perfezionando questo importantissimo trattato canonico insieme e morale. A tale scopo egli ha già intrapresa una rivista, o periodico, che sarà probabilmente trimestrale. Questo abbraccia questioni nuove, riflessioni sui punti già trattati, e poi il testo dei decreti e delle decisioni della Santa Sede che debbono essere aggiunte ai *Monumenta,* e altresì alcune note dichiarative. Così i cultori delle scienze sacre saranno agevolmente informati dei cambiamenti intervenuti nella disciplina ecclesiastica, e avranno un mezzo facile d'estendere le loro cognizioni. L'associazione per una serie di 12 fogli di 16 pagine in 8 formanti un volume di 192 pagine, costa 3 franchi nel Belgio, e fuori 3,75.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8 - 28 luglio 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Primo anniversario della morte di Leone XIII. — 2. Udienze in Vaticano. — 3. Brevi e onorificenze pontificie.

1. Il giorno 20 di luglio ricorreva il primo anniversario, dacchè Leone XIII di santa memoria, dopo aver dato spettacolo della grandezza del suo animo nella estrema malattia e nella morte, non meno che nel suo lungo pontificato, veniva chiamato da Dio a ricevere il premio dei suoi meriti, delle sue fatiche e dei suoi patimenti. In tutto il mondo cattolico si celebrò questo pietoso anniversario con funerali, commemorazioni o conferenze pubbliche o con articoli su i giornali.

Ma la funzione funebre che fra tutte deve essere ricordata è quella che è stata presieduta da Pio X, e si è celebrata presso la tomba di Leone XIII. Infatti la cappella papale, che per l'annuo funerale del pontefice defunto soleva tenersi nella Cappella Sistina, quest'anno per cagione dei grandi e importanti lavori di restauro che quivi si stanno eseguendo, si è tenuta nella basilica vaticana, ove si entrava con biglietti d' invito. Nella grande crociera a destra di chi entra, trasformata quasi in una vasta sala, davanti all'altare dei Santi Processo e Martiniano, coperto da un velario, era stato eretto provvisoriamente un altare, su cui si ammirava un arazzo rappresentante la risurrezione di Lazzaro. A destra dell'altare si ergevano il trono pontificio e la tribuna per il corpo diplomatico; di fronte faceano riscontro la cantoria e la tribuna per l'aristocrazia romana. Dinanzi all'altare erano disposte le bancate per i cardinali, i vescovi, i prelati e per il capitolo vaticano. Il S. Padre circa le ore 10 ½ preceduto dai dignitari della sua corte, avendo indossato i sacri paramenti, giungeva nella cappella e si assideva sul trono.

L'emo card. Agliardi, vescovo d'Albano, pontificò la messa, accompagnata dai cantori della cappella Sistina, diretti dal Maestro Monsignor Lorenzo Perosi. Fu eseguita la Messa dell'Anerio, col *Sanctus* e

l'*Agnus Dei* del Casciolini e col *Dies irae* e il *Libera me Domine* del Perosi stesso. Terminata la Messa, distesa nel mezzo della cappella la coltre funebre, il S. Padre dal trono impartiva l'assoluzione al tumulo; e quindi, preceduto dai dignitari della sua corte e dal Sacro Collegio, si recava a la tomba, ove provvisoriamente riposa la salma di Leone XIII. Genuflesso pregò alquanto in silenzio, di poi intonò il *De profundis,* a cui risposero tutti i circostanti; infine, verso il mezzodì, facea ritorno ai suoi appartamenti.

La cerimonia, come era da imaginarsi, riuscì molto solenne; sopra tutto la musica, sotto la direzione del grande Maestro Perosi, fu eseguita con ammirabile perfezione, e specialmente il *Dies irae* da lui composto fu gustato e lodato assaissimo da tutti i presenti.

2. Il S. Padre ai 7 di Luglio riceveva in udienza le Figlie di Maria della scuola inglese a S. Sebastianello, diretta dalle *Povere Ancelle della Madre di Dio* e presentate dal loro direttore, il P. Enrico Radaeli d. C. d. G. Nel pomeriggio di Domenica 10 Luglio, accompagnato dalla sua nobile corte, discendeva nel cortile detto della Pigna, ove si trovavano schierati gli alunni del Ricreatorio popolare romano, istituito nelle parrocchie di S. Carlo ai Catinari e di S. Lorenzo in Damaso, insieme coi parroci P. G. B. Vitale e il can. Don Salv. Langeli. Gli alunni alla presenza e con sodisfazione di S. Santità diedero saggio di varii esercizi ginnastici di evoluzione e di sfilamento. Furono anche ricevuti dal S. Padre parecchi pellegrini spagnuoli della diocesi di Segorbe e di Tortosa, presentati dai proprii vescovi. Domenica 17 Luglio nel pomeriggio furono ricevuti i rappresentanti della Società Romana « Melographon Pagliei ». Il prof. Pagliei, inventore della nuova macchina parlante, presentò a S. Santità uno speciale esemplare del Melographon, chiuso in elegante astuccio. Il S. Padre si compiacque sentir pezzi cantati dal *Melographon* e si congratulò colla Società e specialmente col Prof. Pagliei per il perfezionamento recato all'apparecchio.

Nello stesso giorno circa 200 alunni del ricreatorio popolare Monti-Esquilino, colla propria divisa e colla fanfara, agli ordini del Comitato, erano schierati nella sala Regia. Il Santo Padre, al cui apparire s'intonò l'inno pontificio, dopo aver udito un indirizzo letto dal Presidente del Ricreatorio, rivolse a tutti parole di lode e d'incoraggiamento.

In quel giorno una speciale udienza fu pure concessa agli alunni dell'oratorio di S. Luigi Gonzaga, istituito nel collegio Pio Latino Americano, presentati dal R. P. Luigi Cappello d. C. d. G., Rettore del medesimo collegio e dai direttori PP. Domenico Lazzarini e Pasquale Aloisi Masella. Il S. Padre con grande benignità si compiacque di benedire lo stendardo della congregazione e un nuovo quadro della

Vergine di Pompei, il quale è stato dipinto dal cav. Ulisse Passani, e sarà inaugurato come ricordo del cinquantesimo anniversario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione.

Il Sommo Pontefice ha ricevuto anche in particolare udienza la Signorina Rosa Vagnozzi, conosciuta col nome di *Myrmica Parva,* colla quale si rallegrò dei libri scritti per l'educazione della gioventù; il Prof. Primo Acciaresi e il sig. Enrico Feliziani, direttore della *Vera Roma*. Questi il giorno 10 di Luglio avea la consolazione di vedere felicemente inaugurato a Nettuno nel Santuario della Madonna delle Grazie un bel monumento innalzato colle sottoscrizioni del suo giornale alla giovinetta Maria Goretti, che martire invitta della castità la difese a costo della sua vita nel luglio del 1902. L'inaugurazione si compì con devozione e solennità e con grande affluenza di popolo.

3. Il giorno 17 di Luglio nel Palazzo episcopale di Padova si compiva una solenne cerimonia, che onora non solo il Dott. Giuseppe Sacchetti, direttore dell'*Unità Cattolica,* ma insieme tutta la stampa cattolica.

Quivi nella splendida sala del trono si riuniva un' elettissima schiera di sacerdoti e di laici per assistere alla consegna della decorazione conferita dal S. Padre allo stesso Dott. Sacchetti, cioè della commenda dell'ordine pontificio di S. Silvestro. L' emo card. Callegari dopo di aver proferito parole di altissimo encomio al direttore dell' *Unità cattolica,* il quale compiva il 40° anno, dacchè diede principio all'apostolato della stampa cattolica, gl'impose di sua mano la commenda tra gli applausi e le più vive congratulazioni di tutti i circostanti.

Un breve assai onorifico il sommo Pontefice Pio X ha inviato alla contessa Ledochowska, fondatrice e direttrice del Sodalizio di S. Pietro Claver, che ha il suo centro in Roma in Via Giovanni Lanza, n. 129. Il S. Padre approva ed encomia grandemente la pia Società, che si prefigge di soccorrere l'Africa e di aiutare i missionarii di qualsiasi nazione o istituto religioso, i quali esercitano il ministero apostolico nell'Africa. Inoltre assegna al sodalizio quali celesti patroni la Vergine del Buon Consiglio e S. Pietro Claver, stabilendo che dall'Istituto ne siano celebrate le feste col rito di doppio maggiore.

Ricordammo a suo tempo l' udienza concessa dal S. Padre alle alunne dell'istituto Catechistico *Gaetana Agnesi* fondato e diretto dal chmo e zelantissimo Mons. Niccolò Marini. Ora in occasione del trentesimo anno dalla fondazione dell' istituto il S. Padre insieme col dono di uno splendido messale ha indirizzato al fondatore il seguente prezioso autografo:

« Al diletto figlio Nicolò Marini Protonotario Apostolico Pio Papa X. Diletto Figlio, salute ed Apostolica benedizione. Ricevemmo già con piacere le giovani alunne dell'Istituto « Gaetana Agnesi »; ma più fu consolato il Nostro animo, allorchè, dall'offertoci memoriale, potemmo conoscere quanto bene siasi venuto operando nello stesso Istituto durante il trentennio testè compiuto. L'educazione religiosa della gioventù è una delle maggiori preoccupazioni del Nostro cuore; non solo perchè da essa dipende in gran parte la salvezza eterna delle anime, ma altresì perchè essa è il fondamento d'ogni civile benessere. Una gioventù che cresce irreligiosa forma una generazione ostile a Dio ed alla Chiesa, e perciò nemica ad ogni ordine civile ed al benessere sociale, stantechè solo è beato quel popolo che riconosce Dio per Signore.

« È dunque di somma soddisfazione per Noi un Istituto, che tutto è volto alla istruzione religiosa della giovane età, e vorremmo che siffatti Istituti si moltiplicassero per ogni dove. Intanto diamo a te lode dell'opera da te impiegata per trent'anni in questo ministero di sommo rilievo; e con te ci è grato di encomiare quanti con te concorsero a bene dell'Istituto « Gaetana Agnesi ». Perchè poi si degni Iddio di farlo sempre più prosperare colle sue grazie, impartiamo di tutto cuore alla direzione dell'Istituto medesimo ed alle alunne che lo frequentano l'Apostolica benedizione.

« Dato a Roma presso S. Pietro il giorno XIII giugno MDCCCCIV. Anno primo del Nostro Pontificato. PIVS PP. X. »

Infine avendo il Rmo P. Michele de Maria S. I., prefetto degli studi nella Pontificia Università Gregoriana, compito testè il vigesimoquinto anno d'insegnamento nell'Università stessa, il S. Padre si è degnato inviargli in dono un suo ritratto in fotografia arricchito del seguente prezioso e venerato autografo: « Dilecto filio Sacerdoti Michaeli De Maria S. I. annum vigesimum quintum ab inito in Universitate Gregoriana magisterii munere feliciter complenti, fausta quaeque ad multos annos a Domino adprecantes, grati animi et benevolentiae Nostrae pignus, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimus. Mense Julio anno 1904. — PIVS PP. X. »

II.

COSE ITALIANE

1. Genesi e sviluppo di una crisi dell'Opera dei congressi. — 2. Accusa di tradimento del capitano Ercolessi. — 3. Sesto centenario del Petrarca. — 4. Condanne e assoluzioni giudiziarie.

1. Tra i direttori dell'*Opera de' Congressi* in Italia s'erano notate già da gran tempo due diverse *tendenze* nell'azione cattolica, che si possono dire de' *rigidi* e de' *larghi*. Or queste due tendenze si risol-

vettero ultimamente in una vera crisi de l'Opera. È necessario quindi fare la cronaca di tal fatto.

Conforme allo statuto ed alle consuetudini, pel 2 del passato luglio fu dalla Presidenza generale dell Opera dei Congressi indetta in Bologna l'adunanza plenaria del Comitato Generale Permanente. Dei 68 membri, di cui si componeva attualmente questo Comitato risposero alla chiamata 36, venuti d'ogni parte d'Italia, e la sera del 2 fu tenuta la prima adunanza, che durò quasi quattro ore.

Non occorre qui di narrare minutamente il modo come si vennero svolgendo i varii temi posti all'ordine del giorno; ma sembra necessario, per l'eco piuttosto rumorosa che ebbe in tutta la stampa cattolica e liberale, di dare notizia alquanto particolareggiata della discussione cui diede luogo il secondo di quei temi, riguardante la riunione del Congresso generale.

Proponeva la Presidenza che si approvasse in massima la celebrazione dei Congressi generali ogni due anni, dovechè finora per regola essi erano annuali, e si venne alla conclusione che il prossimo Congresso fosse tenuto nel 1905, senza determinare nulla quanto alla massima stessa. Ma le ragioni pro e contro i Congressi biennali, recate dai varii oratori, portarono naturalmente ad allargare la discussione allo stato presente dell'Opera, ed alle cause del suo decadimento, sulle quali Monsignor Cerutti propose il seguente ordine del giorno, firmato da altri quattordici membri del Comitato Generale, presenti all'adunanza.

« Il Comitato Generale Permanente convinto che il movimento cattolico italiano è in grave decadimento, e che la causa principale ne va ricercata nella discrepanza crescente ogni dì più tra i cattolici dirigenti dell'Opera dei Congressi circa i punti seguenti:

1° il modo di giudicare e di valutare la questione papale;

2° la dipendenza dell'azione pubblica dall'autorità episcopale;

3° l'ingerenza nella vita politica e l'adesione ai fatti compiuti;

4° la netta e pubblica separazione dell'azione dell' Opera da quell'agitazione democratica che fu ripetutamente riprovata dalla Santa Sede;

5° l'indirizzo dell'azione sociale con criterii prevalentemente economici a scapito dei religiosi;

« Delibera di supplicare umilmente Sua Santità a dire una parola, che tronchi ogni divisione e rinvigorisca il movimento cattolico italiano ».

Difficoltà di procedura contrastavano la discussione di questo ordine del giorno, ma tolse a dissiparle massimamente un oppositore di esso, il Marchese Crispolti, e il Presidente, pur dichiarando di avere già preparato un questionario sullo stato dell'Opera da inviarsi

a tutti i membri del Comitato generale, fu di parere che, una volta sollevata la questione, conveniva trattarla; laonde, mutato per la forma l'ordine del giorno in interpellanza, ne fu rinviato lo svolgimento al principio della prossima tornata mattutina del giorno seguente, 3 di luglio.

Raccoltisi i 36 membri la mattina alle 9, dopo avere ascoltato la S. Messa e rinnovata la consacrazione dell'Opera al Cuore di Gesù, fu subito intrapresa la discussione che si protrasse lungamente, prendendo successivamente a parlare parecchi, sia per oppugnar la proposta e sia per sostenerla, sempre però con molta dignità, e con rispetto reciproco. Varii ordini del giorno vennero anche presentati in vario senso, ed ebbe la precedenza uno sospensivo del Comm. Rezzara che voleva si aspettassero le risposte al questionario su accennato e quindi si formulasse dalla Presidenza un memoriale da inviarsi al S. Padre, insieme cogli ordini del giorno proposti. Ma la sospensiva venne respinta nella votazione nominale, con 18 voti contro 17 ed uno astenuto. Quindi venne in votazione pure nominale l'ordine del giorno di Monsignor Cerutti, a cui 20 risposero *sì*, e 16 risposero *no*. Votarono in favore: Bottini, De Matteis, Martinengo, Lancerotto, Lamberti, Zocchi, Rossi Veratti, Casoli, Ravignani, Fracanzani, Paganuzzi, Bertolini, Scotton, Cerutti, Ardia, Duca di Santa Severina, Parodi, Corsanego, Baroni e Sacchetti. Votarono contro: Grosoli, Monsig. Radini Tedeschi, Vicentini, Medolago, Rezzara, Micheli, Fongoli, Artesi, Crostarosa, Pericoli, Crispolti, Meda, Carlo Radini Tedeschi, Zucchini, Volpelandi, Montini.

I favorevoli al Cerutti avrebbero desiderato che fosse posto in votazione anche l'ordine del giorno, stato compilato e letto dal marchese Crispolti, che portava la firma di alcuni membri del Comitato. Ma si decise di unirlo semplicemente come allegato all' incarto che sarebbe stato umiliato al S. Padre.

Quell'ordine del giorno, purgato di parecchie asprezze che conteneva a principio, fu pubblicato nell'*Avvenire d'Italia* del 15 luglio, colle firme dei signori Crispolti, Montini, Volpelandi, Artesi, Fongoli, Meda, Micheli, Zucchini, e riducesi in sostanza ad ammettere, colla parte contraria, l'affievolimento dell'azione e dell'organizzazione cattolica, massime riguardo alla *fiducia d' una parte dell' episcopato,* la quale si dice venirle meno, ed *all'efficacia dell' applicazione delle direzioni pontificie,* la quale si afferma intralciata ; ma la cagione dello sconcio è fatta risalire ad *una parte dei cattolici militanti*, che, secondo l'ordine del giorno, « ha preso da qualche anno a porre la questione di principii e di coscienza in quasi tutti i punti controversi e discutibili dell'azione cattolica, cosicchè ogni sviluppo che innovi anche semplici consuetudini mutevoli ed empiriche non è più discusso da

essa come eventualmente inopportuno, ma condannato senz'altro come antipapale e anticattolico. »

Il Crispolti, illustrando nell'adunanza di viva voce la sua proposta, aveva con formola più chiara espresso questo medesimo pensiero, dicendo, che egli ed i suoi sono i *larghi,* gli oppositori sono i *rigidi.* Comunque sia, appare quanto vera sia la divergenza tra le due parti e quanto difficile deve tornare il comporla.

Il venerando Pontefice, la cui augusta parola certamente è da ambe le parti ascoltata con docilità di cuore, disse pel momento una parola di pace colla lettera seguente, scritta nel suo nome dall'Emo Cardinale Segretario al Conte Grosoli. In essa il S. Padre asserisce contro i dubbii insorti « la perfetta ortodossia di tutti i membri del Comitato permanente ». Ecco il testo.

Illmo Signore,

Ho ricevuto il foglio direttomi dalla S. V. Illma, il 4 del corrente, e non ho indugiato a portarne il contenuto a conoscenza del Santo Padre. Sua Santità ha appreso con dispiacere che nel seno del Comitato Permanente dell'Opera dei Congressi, manchino ancora quella concordia e quell'unità di propositi che sono gli elementi più necessarii a rendere efficace e fruttuosa l'azione cattolica in Italia. Fa voti pertanto perchè un tale difetto non si debba lamentare più a lungo, e a farlo cessare sprona l'attività e lo zelo della S. V.

All'augusto Pontefice è nota la perfetta ortodossia di tutti i membri del Comitato Permanente, specialmente sui due punti della questione papale e della dipendenza dall'autorità ecclesiastica. Gli è inoltre palese lo zelo e il disinteresse della Presidenza dell'Opera nel compiere il difficile mandato che le è stato commesso. Vuole pertanto che nessuno dubiti della sua benevolenza verso le egregie persone che dirigono l' « Opera dei Congressi » e che, mettendo da parte ogni discussione irritante, si lavori concordemente al bene in conformità di quelle norme che la Santità Sua ha già tracciato e che potrebbe in seguito riconoscere opportuno di dichiarare e spiegare sempre meglio.

Nel manifestarle questi benevoli sensi e questi augusti intendimenti dell'animo del Santo Padre, godo raffermarmi con sensi di distinta stima

Di V. S. Illma

Roma, 6 luglio 1904.

Affmo per servirla
R. Card. Merry Del Val.

Dopo questa lettera, preso nuovo coraggio il conte Grosoli, pubblicò il 15 luglio una circolare a tutti i membri del Comitato permanente e a tutti i Circoli dell' Opera, spronandoli alacremente al

lavoro e a metter da parte ogni discussione irritante. Ma la sua lettera pare che andasse più lungi di quel che intendeva il S. Padre e di quel che volevano gl' indirizzi della S. Sede. Essa venne quindi ripudiata dal S. Padre. Il Grosoli accettò il monito con esemplare docilità, dando le sue dimissioni da Presidente dell'Opera de' Congressi, rimettendo il suo mandato nelle mani del S. Padre, il quale ha preso quest'occasione per dare, sciogliendo il *Comitato permanente* (veggasi più sotto il documento), un nuovo assetto a tutta l'Opera.

2. Le accuse di tradimento del capitano Ercolessi hanno dato materia ai giornali di empire parecchie pagine in questi tempi di villeggiature e di bagni, durante i quali le notizie piuttosto difettano che abbondano. Tutti sanno quale e quanta sia l'importanza di Messina e delle sue fortificazioni per la difesa del Mediterraneo. Ora in questa città la sera del 5 luglio per ordini venuti da Roma fu arrestato il capitano di fanteria del distretto militare di nome Gerardo Ercolessi, nativo di Pesaro, di anni 43 insieme colla moglie una tale signora Zana, di Cavarsero nella provincia di Venezia. I due accusati sentendosi intimare l'arresto tentarono di uccidersi, ma furono disarmati a tempo. Sembra che il capitano abbia trafugato dalla cassaforte della cittadella di Messina e portati in sua casa alcuni piani di mobilitazione delle milizie in Sicilia e in Calabria, varie istruzioni riservate, fotografie colla riproduzione degli orari ferroviari in caso di guerra, piani per la difesa della Sicilia ecc. Il capitano dopo aver fotografati questi documenti coll'aiuto della sua moglie, li rimetteva cautamente al posto. La moglie poi è accusata in particolare di essere stata intermediaria tra il suo marito e un emissario straniero, che è chiamato col nome (vero o falso, non si sa bene) di Gustavo Vallere di Bordeaux, al quale consegnava i piani ricopiati. Si parla e si fanno i nomi anche di altri complici, tra i quali un tal Mancinelli già capitano dei bersaglieri, che fu ospite per qualche mese in Messina in casa Ercolessi; ma finora non si sono potuti ritrovare. Dapprima si disse che due nazioni estere avevano che fare coll'Ercolessi, cioè l'Italia e l'Austria-Ungheria; ma il governo italiano, per richiesta dell'ambasciatore austriaco, dovette autorevolmente smentire che l'Austria avesse corrispondenze col capitano pesarese; sicchè si parlò soltanto della Francia, la quale occupando Tunisi e il porto di Biserta, che è di fronte alla Sicilia, può avere maggiore interesse a conoscere i piani di difesa dell' isola. Naturalmente la scoperta ha cagionato un certo raffreddamento tra i cuori della Senna e del Tevere, i quali quattro mesi fa sembravano assorti in un'estasi di amore. L'ambasciata francese credette di smentire l'accusa col dichiarare che il governo francese e lo stato maggiore ignoravano il nome dell'Ercolessi, quasi che l'accusa si versasse sul nome del capitano e non sui piani che si credono consegnati da lui.

Però secondo le notizie dei giornali non sembra che questi piani sottratti abbiano una speciale importanza; e inoltre è facile introdurre in essi alcuni cambiamenti. Qualche cosa di più chiaro potrà apparire dal processo, il quale non sarà fatto dai tribunali militari, ma dagli ordinari.

3. Tra i Bianchi esiliati da Firenze nel 1302, insieme con Dante si trovava un amico di lui, chiamato ser Petracco, notaio fiorentino. Questi, dopo aver fatto inutili tentativi per rientrare in patria, fissò insieme colla moglie la sua dimora in Arezzo in via dell'Orto. Quivi ai 20 di luglio 1304 ebbe un figlio chiamato Francesco, che poi, per dare un aspetto di latinità al suo cognome, si disse Petrarca. La casa ove nacque questo grande fu conservata sempre con venerazione dai magistrati aretini; i quali proibirono al proprietario d'ingrandirla o farvi mutazioni; e quando il poeta, già glorioso in Italia e fuori, ebbe a passare per Arezzo, gli fu dal comune mostrata quasi fosse il più bel monumento che adornava la città. Ricorreva perciò in quest'anno il sesto centenario dalla nascita del poeta. Un comitato presieduto dal sindaco di Arezzo preparò le feste, alle quali oltre il governo, presero parte molte società scientifiche e letterarie italiane ed estere. Il conte di Torino, quale rappresentante del Re, assistette all'inaugurazione delle feste, che ebbero principio il giorno 20.

Sulla torre comunale, che è di fronte alla via dell'Orto, si scoprì una lapide o medaglione che porta il ritratto del poeta e ne ricorda la nascita. Nel *Politeama aretino* il Ministro Orlando alla presenza del Conte di Torino, delle autorità e d'illustri rappresentanti recitò un discorso per commemorare il Petrarca. Il Ministro promise che anche il governo si adoprerà, affinchè in Arezzo sia innalzato un monumento al poeta e avrà cura di far pubblicare un'edizione critica completa di tutte le sue opere. Sarà questo certamente uno dei migliori monumenti innalzati alla memoria del sommo Italiano. Il dì seguente s'inaugurò un congresso internazionale petrarchesco per discutere varie questioni Le feste continuarono con illuminazioni, spettacoli e svariati divertimenti fino a tutto il giorno 25.

4. I nostri lettori rammenteranno l'assoluzione concessa all'imputato Olivo, accusato dell'uccisione di sua moglie, e le risposte date dai giurati ai tre quesiti che riguardavano questo delitto. Ora contro tale assoluzione interpose un ricorso alla corte di Cassazione di Roma il Procuratore generale di Milano, fondandosi specialmente nella manifesta contradizione che è rinchiusa nel verdetto dei giurati. Infatti avendo questi ammesso nel primo quesito che Alberto Olivo con colpi di coltello o con altre violenze *cagionò* la morte della moglie, e avendo escluso nel secondo quesito qualunque vizio o difetto di mente che gli *togliesse la coscienza* dei suoi atti, non potevano, senza contra-

dirsi, dichiarare nel terzo quesito che l'Olivo non era *colpevole* del delitto. Perciò i giurati si sarebbero dovuti rimandare nella camera di consiglio per procedere ad una nuova votazione. Ora la Cassazione di Roma ha accolto le ragioni del Pubblico ministero, dichiarando che « un verdetto contradditorio è inesistente e rende nullo il procedimento; laonde rimane colpito da nullità radicale il giudizio di cui si tratta, unitamente alla sentenza nella parte impugnata. » Per questo motivo ha annullata la sentenza stessa e rinviato l'Olivo alla corte di Assise di Bergamo per un nuovo giudizio. Appena pubblicata questa decisione, l'Olivo, che si trovava nella sua casa in Milano, fu tratto di nuovo in arresto.

Un'altra assoluzione che ha dato molta materia ai giornali e che avrà eco specialmente nella Sicilia, è quella di Raffaele Palizzolo, già deputato di Palermo. A tutti è nota la causa e la lunga durata del suo processo. Fu accusato di mandato o di complicità nell'uccisione del Notarbartolo e del Miceli; ma dai giurati di Firenze, tanto egli che gli altri due imputati, ottennero il giorno 23 di luglio un verdetto di assoluzione con 8 voti favorevoli contro 4 sfavorevoli, sicchè furono immediatamente rimessi in libertà. Delle vicende di questo interminabile processo, svoltosi a Milano, a Bologna e a Firenze abbiamo parlato altrove. La *Tribuna* riporta i seguenti dati statistici: « Il processo Palizzolo a Bologna è durato 10 mesi e 20 giorni: furono interrogati 503 testimoni; il presidente della corte di Assise di Bologna fece spedire 1300 telegrammi; la corte pronunciò 77 sentenze; il pubblico bolognese fu allontanato 6 volte dalla sala; fra Milano e Bologna il processo costò all'erario 90 mila lire. La discussione di Bologna è durata dal 23 aprile al 25 luglio dell'anno passato. A Firenze sono state tenute 166 udienze; furono uditi 264 testimoni. Il Presidente ha spedito 133 telegrammi; la sala fu sgombrata una sola volta il 17 giugno. I rappresentanti della parte civile hanno parlato per 34 udienze; il pubblico ministero per sette udienze; i difensori di Trapani per quattro udienze; i difensori del Fontana per 9 udienze; i difensori di Palizzolo per 22 udienze. I testi sentiti per rogatoria a domicilio sono stati 27. Le indennità pagate ai testimoni ed ai periti ascendono a L. 40,166,19 senza contare quelle per i giurati e i magistrati. »

Finalmente secondo il *Giornale d'Italia* il solo Palizzolo per questi processi ha speso L. 313,000. Ora però, assolto in Firenze, benchè sia stato condannato a Bologna, è ritornato nella sua Sicilia, ricevuto con gli onori del trionfo!

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Francia. Scuole religiose soppresse. Atti ostili del Governo contro la Santa Sede e il Concordato. — 2. Svizzera. Morte di Paolo Krüger ex-presidente della repubblica transvaliana. — 3. Estremo Oriente. Progressi giapponesi. Combattimenti in Manciuria.

1. (Francia). Dopo il voto favorevole del Senato alle leggi di prescrizione, ne' due soli giorni 10 e 11 luglio il giornale ufficiale ha pubblicato i decreti per la chiusura di 2398 scuole d'istituti religiosi; e la serie continua ne' giorni seguenti senza intervallo, mentre la legge assegna lo spazio di dieci anni per sopprimerle gradatamente e dar tempo di fabbricare altre scuole pei quattrocento mila fanciulli e fanciulle che le frequentavano. I soli Fratelli delle Scuole cristiane vedono chiudersi settecento cinquanta delle mille trecento cinquanta case in cui si dedicano all'istruzione ed educazione del popolo. Alle Figlie di S. Vincenzo ne sono chiuse 31: alle Suore di S. Giuseppe di Lione 140: a quelle di S. Carlo 51: a quelle del Buon Pastore 28: alle Suore della Carità 68: a quelle del Sacro Cuore di Maria 35: alle Figlie della Croce 53: alle Suore di S. Giuseppe di Clairvaux 46: a quelle della Misericordia 25, e così trenta altre congregazioni.

Quasi ciò non bastasse a saziare la rabbia anticristiana di quei settarii che rovinano la Francia, si volle cercare un pretesto di lotta contro la Santa Sede e trascinare la nazione alla rottura del Concordato. Il pretesto venne da un fatto doloroso. La condotta di due Vescovi — ogni diceria intorno ad altri prelati fu autorevolmente smentita — fatta segno ad accuse, delle quali non spetta a noi giudicare, provocò dalla suprema autorità delle Congregazioni pontificie legittima pena: ed uno di essi vescovo di Digione, fu invitato ad astenersi dall'esercizio dell'ordine episcopale: l'altro, vescovo di Laval, venne di più chiamato a Roma a discolparsi. Tali atti secreti dell'autorità ecclesiastica vennero indebitamente comunicati al Governo, il quale pretese vedere in quelle comunicazioni una violazione del Concordato e si dice intenda esigerne una assoluta ritrattazione; come se quegli atti non fossero stretto esercizio dell'autorità spirituale del Pontefice, indipendente da qualsiasi Concordato, le cui disposizioni riguardano solo il titolo ed il benefizio, del quale detti vescovi non erano stati finora privati.

2. (Svizzera). Nella notte dal mercoledì al giovedì 14 luglio, morì di pneumonia senile a Clarens sul lago di Ginevra il Krüger, già presidente della repubblica transvaliana. Era nato a Colesberg nel territorio del Capo al sud dell'Africa, il 10 ottobre 1825: contava quindi circa

79 anni. La parte da lui presa nelle campagne contro i Cafri, l'influenza che ebbe nella guerra civile che desolò il paese boero dopo il 1860, il suo coraggio, la sua valentia nel trattare le armi, il personale prestigio di cui godeva attirarono l'attenzione de' suoi concittadini, che lo nominarono generale in capo e gli affidarono il comando delle truppe durante le turbolenze politiche e religiose della nazione. Nel 1865 prese parte alla guerra contro i Basutos: nel 1867 contro i Cafri: nel 1877 ebbe una missione in Inghilterra per determinare le relazioni tra la repubblica boera e la Gran Brettagna. Nel 1880 vi fu la prima guerra d'indipendenza contro gli inglesi: il Krüger vi ebbe il comando in capo insieme con Joubert e Pretorius. Gl'inglesi dopo la sconfitta di Maiuba-Hill dovettero riconoscere l'indipendenza del Transvaal.

Paolo Krüger fu eletto presidente nel 1883, rieletto nel 1888, nel 1893, e nel 1898. La scoperta delle mine di diamanti a Kimberley, e di quelle d'oro nel Transvaal attrasse una turba di stranieri: le trame di Cecil Rhodes, il tentativo del dott. Jameson, i negoziati con lord Chamberlain riguardo alle pretensioni degli Uitlanders e quello che ne seguì, è storia di ieri: Ladysmith e il Tugela, Spion-Kop e Vaal-Kranz, Mafeking e Bloemfontein, coi nomi di Cronje, Botha, De Wet, Delarey, Stein e Krüger formano l'epopea di un piccolo popolo che difende la sua terra contro un colosso invasore. Il vecchio presidente dopo la presa di Pretoria, rifuggitosi a Lourenço Marques, s'imbarcò per l'Europa dove l'aspettava l'ultimo disinganno. Di costumi patriarcali, di sentimenti religiosissimo, circondato da simpatia e rispetto, assistito dalla figlia e dal genero viveva ritirato all'Aia. La stampa inglese, benchè ostile, è costretta di onorarne la memoria. Il Governo ha dato il permesso che la salma sia trasportata a Pretoria per esservi sepolta secondo il desiderio del defunto, accanto ai suoi cari.

3. (Estremo Oriente). La quindicina passò senza gravi avvenimenti. Non è però che i giapponesi siano rimasti inattivi e non abbiano profittato del tempo per avanzare costantemente a dispetto delle pioggie e nonostante la più o men tenace resistenza opposta dal nemico. Ormai i tre eserciti, superati i baluardi montagnosi, e impadronitisi, come dicemmo, dei passi che sboccano nella valle del Liao scendono verso la pianura che si distende dinanzi a Liao-yang; principale punto di concentrazione delle schiere russe. Il generale Ohu col secondo esercito procedendo sulla strada parallela alla ferrovia da Port-Arthur a Mukden, il 9 luglio, dopo lieve contrasto, occupò la stazione di Kaiping, da cui si diparte la strada verso Inkeu e Niucinang, che furono abbandonati una seconda volta dai russi per non essere tagliati fuori. Da Kaiping lo stesso generale s'avanza su Takihiao e Haicieng dove pure

è diretto il generale Nodzu col terzo esercito. Il generale Kuroki che colla sua destra par minacciare la sinistra de' russi con largo movimento aggirante, col suo centro fortificatosi al passo di Motienling sulla strada di Feng-huang ceng, fronteggia Liao yang. Il generale Kuropatkin, sia per fare una ricognizione delle forze che il Kuroki gli opponeva, sia per desiderio di riprendere quello sbocco molto importante, il 17 luglio fece assalire la posizione dal general Keller con forse ventimila uomini. La zuffa fu accanita, ma dopo quindici ore i russi dovettero ritirarsi avendo perduto circa mille uomini. Profittando del vantaggio ottenuto, il Kuroki avanzando sulla strada stessa con un altro importante combattimento ebbe il possesso di Kiao-tung, avvicinandosi sempre più al centro della posizione dei russi, i quali con numerosi attacchi si sforzano di ritardare la marcia giapponese che stringe sempre più davvicino Liao yang, per obbligare il Kuropatkin ad accettar battaglia o a ritirarsi in condizioni sfavorevoli.

Di Port-Arthur poco di nuovo. Si è parlato di un assalto riuscito disastroso per gli assalitori, ma senza che si sia potuto verificarne le circostanze. La squadra di Vladivostok continua le scorrerie facendo qualche preda. Parecchie navi europee sospette di portar contrabbando di guerra vennero catturate dalle navi russe: tra le altre il *Malacca,* naviglio inglese che il Governo britannico ridomandò, assicurando che il carico non ne era destinato alla guerra.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. L'eclissi del sig. Chamberlain dalla vita politica. — 2. Critiche inglesi al Governo del Congo. — 3. Il bigottismo protestante e il giuramento reale. — 4. Pericoli che corre la legge sulla educazione. — 5. L'arcivescovo di Westminster ed i bisogni della sua Arcidiocesi. — 6. Visite reali di Edoardo VII.

1. L'eclissi del sig. Chamberlain dalla vita politica d'Inghilterra è stato il tratto più notevole della vita pubblica inglese in questi ultimi tre mesi. Egli fu certamente per diversi anni la persona più insigne del Governo Unionista e un cataclisma politico sembrò imminente quando egli arditamente parlò a favore del ritorno dell' Inghilterra dalla politica del libero commercio alla politica del protezionismo. Il suo ritiro dalle sue funzioni di ministro fu immediatamente seguito da una corrente di eccitamento che si propagò in tutto il paese e che scombussolò interamente i partiti politici d'Inghilterra. Vi furono aperte divisioni nelle file dei conservatori e degli unionisti. Una parte sosteneva fortemente il sig. Chamberlain partecipando e seguendo le sue idee, un'altra parte patrocinava con energia la necessità dei principii del libero commercio, ed una terza teneva una via di mezzo ed era sotto la condotta del sig. Balfour. In generale si

pensò inevitabile persino da parte dei proseliti del Governo il vicino scioglimento del Parlamento; colla spinosa questione delle elezioni generali fatte sulla grande quistione sollevata dal sig. Chamberlain. Ma ora lo stato politico del paese si è cambiato di molto. Coi primi di luglio, gli unionisti entrarono nel decimo anno del loro potere, sin ora non interrotto, la questione delle elezioni generali sembra lontana tanto quanto lo era dodici mesi fa, e mentre il sig. Chamberlain continua ad essere il soggetto favorito di alcune caricature artistiche di certi giornali, il pubblico sembra essersi stancato, tanto di lui, quanto delle sue teorie economiche.

Frattanto, un certo numero di piccole elezioni ebbero luogo ed i risultati sono stati in generale assai poco favorevoli al Governo, in quanto che i suoi candidati ottennero un felice successo o con una maggioranza assai ridotta, ovvero furono disfatti nelle loro fortezze unioniste dai liberali. Però, nonostante tutto questo, è quasi impossibile di prevedere il risultato delle prossime elezioni, perchè se il Governo unionista è disperatamente discorde sulla questione del protezionismo, i liberali sono affatto incapaci di accordarsi sulla questione del Governo autonomo dell'Irlanda. Lord Rosebery ha francamente dichiarato che secondo lui il Governo autonomo è cessato di appartenere alla politica pratica, mentre il conte Spencer proclama che esso deve continuare ad occupare il posto principale nel programma liberale; simili divergenze sono notevoli nelle parlate pubbliche degli oratori di parte liberale. Insomma, lo stato politico del paese non potrebbe essere più impacciato.

2. I missionarii protestanti inglesi dell'Africa del Sud sono riusciti a sollevare l'opinione pubblica contro le autorità belghe del Congo ad un tal punto da essere cagione di un malumore piuttosto serio fra i due paesi. Essi inviarono in Inghilterra relazioni le più sanguinarie sulle atrocità commesse contro gl' indigeni nell'Africa centrale e operarono così destramente da provocare una terribile discussione su questo argomento alla Camera dei Comuni. Sir Charles Dilke descrisse su quella che egli chiamò « buona testimonianza di un missionario » un fatto orribile nel quale un ufficiale belga acconsentì volentieri alla richiesta fattagli dai suoi soldati indigeni, di dar loro una vecchia donna da mangiare; un altro deputato, il sig. Samuel, raccontò come un missionario gli aveva detto aver visto una volta un canotto appartenente a soldati belgi carico di « cinquanta teste umane di recente decapitate ». Anche un altro, riferì l'esecuzione di un « inglese protestante » come delitto perpetrato dai belgi per eccesso di bigottismo religioso. Nessun passo venne realmente fatto dalla Camera dei deputati per assicurarsi della verità di questi racconti straordinarii ed il Governo venne instigato a fare un

passo assai impertinente e stolto. Inviò una circolare alle Potenze che firmarono il trattato permettente al Re dei Belgi di usufruire quella parte dell'Africa, ed in questa circolare proponeva che queste potenze si unissero all'Inghilterra per investigare intorno alle supposte crudeltà dei Belgi nel Congo. La maggior parte delle Potenze hanno già rifiutato d'immischiarsi in questo affare, e una delle tre che non hanno positivamente rifiutato (benchè non abbiano acconsentito) non è altra che la Turchia, per mezzo del suo Sultano Abdul Hamid ovvero « Abdul il dannato » come è communemente chiamato in Inghilterra. Abdul Hamid chiamato a giudicare uno Stato cristiano accusato di « atrocità » è veramente tutto ciò che può darsi di più strano. Fortunatamente questo bigottismo travestito il quale non ha prodotto altro che risa per l'Inghilterra, non è rimasto senza una meritata rampogna. Mgr. Casertelli, il dotto vescovo di Salford, pubblicò una lettera risentita nella quale ci raccomandava di considerare i nostri mancamenti prima di giudicare quelli dei nostri vicini e citava nel medesimo tempo la testimonianza di un altro vescovo cattolico Mgr. Gibney di Pert nell'Australia occidentale, il quale prova che i più grandi oltraggi sono stati e sono ancora inflitti in nome della legge britannica agli indigeni australiani [1].

3. Il bigottismo anticattolico va certamente morendo in Inghilterra, ma in alcuni posti muore a stento e la Camera dei Lordi ha dato ultimamente ancora un'altra prova di questo. Dopo l'avvenimento al trono di Edoardo VII, fu presentata una legge innanzi al Parlamento per la modificazione della dichiarazione reale colla quale il Sovrano britannico deve, salendo al trono, fare non solo una professione esplicita di protestantesimo, ma ripudiare in un modo esplicito ed insultante certi dogmi cattolici. A quel tempo, molte società e giornali protestanti combatterono furiosamente i cambiamenti che si volevano introdurre nella vecchia formola; ma nel Parlamento tutti furono d'accordo che la formola era odiosa. Questa unanimità tuttavia non fu abbastanza efficace, poichè il Governo rifiutò di proporre un mutamento che soddisfacesse i cattolici. Più di due anni sono scorsi e la indegna dichiarazione sta ancora al suo posto. Il mese scorso, il duca di Norfolk risolvette di ritornare alla carica su questo soggetto. Vi furono le abituali grida da parte della stampa protestante e fra le società protestanti; però si credeva che un risultato soddisfacente sarebbe stato raggiunto alla Camera dei Lordi. Vana speranza! Tutti i nobili Pari furono una volta di più ancora d'accordo sul punto che la formola era veramente soggetta a serie obbiezioni ed era un anacronismo; ma rifiutarono di cambiarla sotto il pretesto che era impossibile di trovare

[1] Su questo argomento si vegga la *Corrispondenza del Belgio*, da noi pubblicata nel quaderno del 5 dicembre 1903, pag. 624. *N. d. R.*

una formola regale che mettesse in salvo colla più assoluta certezza il protestantesimo del Re, senza offendere i sentimenti dei cattolici.

Tuttavia a dispetto di ciò un mutamento meraviglioso si è operato nella grande massa del popolo inglese rispetto alla loro attitudine verso il Cattolicismo ed il Santo Padre. Tutti i giornali quotidiani hanno pubblicato lunghe relazioni dell'ultima visita fatta dai marinai al Santo Padre, e sono diventati affatto entusiasti sul piccolo discorso che egli diresse ai marinai. È degno d'osservazione il fatto che sono quasi completamente cessate le maligne invenzioni dei corrispondenti romani le quali erano così frequenti nella stampa londinese. Il buon esempio è stato dato in questo caso dal *Times*, il quale ora ha un corrispondente romano che vuol essere proprio giusto verso la Santa Sede. In mezzo al tumulto cagionato dal ritiro dell'ambasciatore francese presso il Vaticano, il *Times* rese piena giustizia all'attitudine presa dal Cardinale segretario di Stato, e tenendo conto che in molte cose il *Times* continua ancora a dettare legge nel giornalismo inglese, la maggior parte degli altri grandi giornali, imitando il *Times*, hanno mostrato uno spirito di giustizia verso Roma il quale quanto è più raro, tanto è più aggradevole. E mentre da una parte persino l'Inghilterra protestante mostra disposizione a trattare con giustizia la Santa Sede nelle sue differenze colla Francia, l'Inghilterra cattolica ha dato una vera prova di calda simpatia alla chiesa perseguitata di Francia. La settimana scorsa l'arcivescovo di Westminster inviò la lettere seguente al cardinale arcivescovo di Parigi: « I vescovi d'Inghilterra riuniti qui in Westminster mi hanno incaricato di inviare a Vostra Eminenza e per mezzo vostro a tutta la Francia cattolica l'espressione della loro profonda simpatia e la promessa delle loro preghiere nella terribile crisi e nelle difficoltà che in questo momento vi affliggono. Adempiendo questo mio dovere io rinnovo a Vostra Eminenza l'espressione del mio attaccamento il più rispettoso in Nostro Signore Gesù Cristo. »

4. La speranza che la grande questione dell'educazione religiosa in Inghilterra sarebbe stata sciolta per sempre coll'atto del 1902 è stata fallace: i dissidenti non anglicani sono risoluti a far rivocare la legge e persino i conservatori sembrano ora convinti che la legge, tale quale essa è, non potrà mai tradursi in effetto senza grandi difficoltà. I cattolici hanno ragione di contentarsi della legge come sta, poichè lo Stato paga l'intero costo dell'educazione secolare impartita nelle scuole cattoliche, mentre la scelta dei maestri sta in mano dei direttori cattolici, i quali posseggono il più ampio potere per assicurare l'istruzione religiosa dei fanciulli. È un fatto notevole che sotto queste circostanze persino i non conformisti, mentre richieggono l'abrogazione dell'atto d'educazione e proclamano la necessità di una edu-

cazione puramente secolare per il popolo, sono in genere disposti a promettere un trattamento speciale per le scuole cattoliche, vale a dire, essi desiderano e vogliono che il danaro del Governo sia dato alle scuole cattoliche, ma che venga negato alle scuole di altra credenza. La ragione di questo è certamente che i liberali non conformisti non possono sperare di arrivare al potere politico senza l'aiuto del partito parlamentare irlandese, il quale ha dichiarato per mezzo del suo capo sig. Redmond « ch'essi resisterebbero energicamente e con persistenza a qualsiasi attentato fatto per nuocere alle scuole cattoliche romane. » Un grave problema perciò sta di faccia ai cattolici della Grande Bretagna, vale a dire, se devono accettare il trattamento speciale che è loro offerto per l'educazione religiosa ed abbandonare gli anglicani al loro destino, o se devono continuare ad unire le loro forze a quelle degli anglicani a difesa dell'educazione religiosa.

5. L'arcivescovo Bourne, il quale è guarito da una malattia sofferta ultimamente, spiega uno zelo tutto caratteristico lottando coi gravi problemi ch'egli sta incontrando nel governo della sua arcidiocesi. Uno di questi è la mancanza delle scuole di educazione superiore cattolica in Londra. A ciò egli vuole porre rimedio, almeno in parte, incoraggiando l'erezione di una scuola d'educazione superiore, quale tributo alla memoria del defunto Cardinale Vaughan. Un altro problema e forse ancor più grave è quello di trovare un rimedio efficace contro l'ubbriachezza. Il suo predecessore, Cardinale Manning, si mise a capo di un gran movimento promosso in Inghilterra da uomini e donne i quali si astenevano totalmente da ogni bevanda inebriante. La settimana scorsa l'Arcivescovo Bourne annunziò pubblicamente che sotto questo rispetto egli intendeva seguire i passi del cardinale Manning, e ch'egli aveva preso la risoluzione ed intendeva arruolarsi nelle file di quelli che si astenevano totalmente da ogni specie di bevanda alcolica.

6. Re Edoardo, il pacificatore, continua la serie delle visite reali le quali hanno già prodotto così felici risultati. Quando egli e la sua consorte visitarono l'Irlanda per la seconda volta, un mese fa, questo avvenimento fu considerato come naturalissimo dall'isola sorella. Il popolo manifestò poco entusiasmo, e la coppia reale non fece sfoggio di pompa, ma regnò sempre grande cordialità da una parte e vera e buona volontà dall'altra, di tal maniera che le relazioni fra i due paesi sono sensibilmente migliori. L'incontro a Kiel di re Edoardo con suo nipote l'imperatore di Germania diede occasione a Sua Maestà di spiegare quel tatto che lo caratterizza sempre. I giornali dicono che la politica non aveva che fare con questo incontro; ma tuttavia non è men certo che servì non poco a rievocare da ambe le parti le espressioni più cordiali di sincera amicizia.

ROMANIA (Nostra Corrispondenza) 1. La politica del governo romeno e la questione macedone. — 2 I progressi dell'influenza romena in Macedonia, ed i clamori dell'ellenismo. — 3. Il conflitto politico religioso del patriarcato greco e della Romania. — 4. Il viaggio dell'ex-metropolita Gennadio in Macedonia.

1. Piena d' interesse ed attesa con impazienza è stata la tornata del Senato del 14 aprile p. p. Vi si discusse la politica del governo a riguardo della Macedonia, e della guerra mossa dall'elemento greco ai Kutzo-Valacchi o Romeno-Macedoni. Il senatore Pietro Gradistheanu, il quale, non si sa il perchè, odia i Romeni uniti della Transilvania, e loro appiccica l'epiteto di stranieri, interpellò il ministro degli affari esteri Giovanni Bratianu sulla politica romena in Macedonia. Risalendo il corso dei secoli, dichiarò che la supremazia dei. Greci in questa contrada è un mito. I diritti dell'ellenismo sono recenti, e derivano dall'autorità religiosa concessa dai *berat* del Sultano ai patriarchi greci. Le persecuzioni dell'elemento greco contro i Romeni durano già da tempo, ed i fautori delle medesime sono il sinodo patriarcale ed il consiglio misto della nazione. Cominciarono nel 1870 quando la Bulgaria distaccavasi dal Fanar, e con l'appoggio della Russia formava un esarcato indipendente. I Romeni della Macedonia, dell' Epiro, dell'Albania e della Tessaglia divennero bersaglio alle angherie del clero greco e dei patrioti ellenici. L'oratore insorse contro l'ostracismo dell' idioma romeno nella liturgia. Ricordò che anticamente i divini uffic celebravansi in latino, greco, ebraico, e più tardi in lingua slava. Citò dei testi della Scrittura santa, e particolarmente di S. Paolo per dimostrare che l'unità di idioma liturgico non è un domma di fede: S. Paolo al contrario raccomanda che gli uffici divini siano celebrati in una lingua accessibile al pubblico. Proibendo l'uso del romeno nella liturgia, il patriarcato greco opprime la nazionalità romena. La sua misura è arbitraria e contraria ai canoni. La chiesa autocefala romena dovrebbe inviare una protesta vibrata al patriarcato greco, ed il governo vedendo conculcati i diritti del popolo ch'esso rappresenta è tenuto per difenderli di usare violenza e rappresaglie contro le comunità greche fiorenti nella Romania.

La risposta del Bratianu all'interpellante ha riscosso vivi applausi per la forma tranquilla ed energica con la quale il ministro romeno ha rivendicato i diritti dei suoi connazionali della Macedonia. La Romania, così si è espresso il Bratianu, desidera il mantenimento della pace e dello *statu quo*. Gli sforzi delle grandi potenze europee sono stati fecondi di ottimi risultati. L'orizzonte si è rasserenato sulla frontiera turco bulgara. Le riforme sono applicate, e l' insurrezione tende a cessare. L'Europa apprezza la moderazione delle pretese romene, e volge uno sguardo di simpatia al governo romeno, le cui mire non hanno altro obbiettivo che lo sviluppo della coltura patria e della

coscienza nazionale. La Sublime Porta è convinta della fedeltà e della lealtà dei suoi sudditi di stirpe valacca, e perciò non ostacola le loro legittime aspirazioni. Le buone disposizioni della Turchia risultano evidenti dalla recente fondazione del consolato romeno di Giannina. Vi sono dei nemici dell'influenza romena che abusano del sentimento religioso per gl' interessi nazionali. La causa dei Romeni è legata intimamente ai veri interessi della fede ortodossa, e perciò è sostenuta dalle chiese di Oriente. Nelle lotte e nelle miserie della vita, la missione della chiesa è di consolare e d'innalzare le anime a più nobili ideali. Nelle difficoltà odierne dei Kutzo Valacchi, coloro che dovrebbero tutelarli, si divertono ad angosciare le loro coscienze ed a torturare le loro anime. Si confonde il sentimento religioso col sentimento nazionale, e profittando di una secolare ignoranza, s'impone ai fedeli l'obbligo di sottomettersi alla Chiesa anche nelle questioni politiche. Noi desideriamo serbare le migliori relazioni con chicchessia, ed il rispetto degli altrui interessi, ma esigiamo nello stesso tempo che i nostri diritti siano rispettati. L'intrapresa di coloro che intorbidano le coscienze è predestinata all'insuccesso, perchè poggia sulle tenebre e sulla superstizione. Nonostante il dolore che ci procura l'ostilità di uomini, le cui livree noi veneriamo, il governo continuerà a proteggere i romeni dell'impero ottomano.

Tali sono le idee espresse dal Bratianu nel suo discorso al Senato. Per chi non è addentro alle segrete cose, il discorso del ministro romeno sembra una nuvola di frecce lanciate contro un nemico invisibile. Le sue espressioni sono sibilline. Aggiungiamo che il Bratianu erasi adoperato per evitare una sì spinosa discussione. Ma il senatore Pietro Gradistheanu avea preparato laboriosamente il suo squarcio oratorio; e voleva regalarlo a tutto costo ai suoi colleghi. La requisitoria del Bratianu contro i nemici del popolo romeno, contro gli uomini colle livree venerate, è una risposta ufficiale alle mene del patriarcato greco che cerca di soffocare il rapido sviluppo del nazionalismo romeno nella Macedonia. Noi assistiamo ad una lotta implacabile che si combatte con mezzi anche violenti tra le chiese ortodosse. Sotto l'aspetto politico e sotto l'aspetto religioso il conflitto odierno fra la Romania ed il patriarcato greco merita l'attento studio della diplomazia e degli apologisti del cattolicismo. I romeni ortodossi della Macedonia si avviano ad uno scisma, che renderà sempre più miserevoli e disperate le condizioni dell'ortodossia orientale. Nello stesso tempo i contendenti per l'eredità macedone diventano più numerosi e rendono più ardua la soluzione del problema della pacificazione della Macedonia. Giova rammentare che gli eventi più memorabili dell'antica e della moderna storia dell'Oriente si collegano sempre a fatti d'indole religiosa. Perciò noi crediamo opportuno di seguire le fasi diverse del conflitto religioso greco-romeno, perchè vi scorgiamo i germi di avve-

nimenti gravissimi che si maturano sul suolo vulcanico dell' Oriente islamico.

2. L'influenza romena ha ottenuto qualche notevole successo nella Macedonia. Citiamo anzitutto l'erezione di un consolato a Giannina, la capitale dell'Epiro. Nell'Oriente i consoli non sono investiti solamente di una missione amministrativa e commerciale. I più gravi interessi politici e religiosi sono nelle loro mani, ed il consolato russo di Gerusalemme, per esempio, non la cede in importanza all'ambasciata russa di Costantinopoli. Secondo la stampa romena il gran numero di Kutzo-Valacchi disseminati nel vilayet di Giannina rendeva necessaria una rappresentanza ufficiale romena. Per attenerci alla recente statistica di un viaggiatore austriaco, il mentovato vilayet ha una popolazione di 648,000 anime, suddivise per rispetto alla nazionalità in 315,000 albanesi, 180,000 kutzo-valacchi, 110,000 greci, 20,000 slavi, 10,000 turchi, 60,000 ebrei, 7,000 tzigani. Dei 27,000 abitanti di Giannina, 10,000 sono romeni. Anche le scuole romene, sovratutto quelle del vilayet di Monastir, fioriscono. Il liceo romeno di questa città novera 25 professori e 150 alunni. Nell'Epiro e nella Macedonia le scuole romene ammontano ad un centinaio. Prospere sono le scuole di commercio di Giannina, di Salonicco ed il ginnasio di Berat. Durante l'anno scolastico 1902-1903 le scuole romene della Macedonia, dell'Epiro e dell'Albania sono state frequentate da 4500 alunni. Il clero nazionale ingrossa le sue file. Sessanta preti romeni e quaranta cantori prestano servizio in una trentina di chiese prettamente romene o di doppio rito greco e romeno. A Monastir si è in procinto di costruire una nuova scuola romena nel quartiere Arnaut. La medesima città possiede una scuola femminile per l' insegnamento secondario. Gli studenti si organizzano e formano associazioni letterarie e patriottiche, come gli alunni della scuola commerciale di Giannina, la cui società ha preso il nome di Urechia, celebrato storico ed uomo politico romeno testè defunto.

Di tali progressi altamente si duole e con ragione la stampa greca. I comitati bulgari, facendosi forti con la violenza hanno provocato le sanguinose repressioni turche, e la rovina dell'influenza bulgara in Macedonia. La Grecia o piuttosto il panellenismo respirava. A contrastarle il terreno sorge adesso l'elemento giovane e vigoroso dei Kutzo-Valacchi. I giornali di Atene sbuffano, ed anche le donne dell'ellenismo brandiscono la penna per trafiggere i nemici della *grande idea*. Infatti, non è guari certa signorina Stefanopoli nel *Messager d'Athènes* inseriva una violenta filippica contro le trame dei Romeni nella Macedonia greca, e si attirava le pepate considerazioni dell'*Indépendance roumaine* di Bucharest. Strano a dirsi, anche i due giornali greci di Bucharest, l' Ἶρις e la Πατρίς, inveiscono contro il popolo che offre loro l'ospitalità. L'Ἶρις sovratutto talmente esagerò

nei suoi attacchi e nelle sue diatribe, che la Πατρίς *pro bono pacis* giudicò opportuno di somministrarle una buona ramanzina, e di qualificare di *nauseante* la prosa della sua consorella. La stampa romena espresse naturalmente la sua indignazione per l'acerbo linguaggio dei due organi greci, ricordando loro che nelle loro frontiere i Romeni non sono propensi a tollerare critici svillaneggianti.

La lotta fra Greci e Romeni in Macedonia non si combatte solamente a colpi di penna. I Greci trascendono non di rado alla violenza, favorendo in tal guisa le mire politiche della Romenia. Gli alunni del liceo greco di Monastir portarono in giro per le vie della città una bandiera romena sulla quale spiccavano in grossi caratteri alcuni termini ingiuriosi. Gli alunni del liceo romeno mossero incontro allo squadrone elleno, e lo sbaragliarono; vi furono dei nasi ammaccati, dei volti graffiati, e delle proteste da parte del console romeno. La maestra romena di Monastir, la signorina Bentu, uscendo a passeggio, si vide circondata da maestri greci, che ignari dei canoni del codice cavalleresco, la sporcarono di sputi. Un negoziante romeno, Giorgio Kiristigiu ebbe l'ingrata sorpresa di trovare una cartuccia di dinamite alla porta della sua casa. Il bollente prelato Gioacchino Foropulo, metropolita di Monastir, continua a spargere il fiele dell'amarezza sul cuore dell'archimandrita Teodoro, reo di celebrare la messa in romeno. Il povero archimandrita non può varcare l'uscio della sua abitazione, per tema di vedersi aggredito e lardellato dai campioni della *grande idea.* Un maestro romeno di Perlepè, il quale conduceva in chiesa i suoi alunni, è stato duramente percosso e ferito da Greci esaltati. Il console ed i notabili romeni sono costretti di assoldare albanesi o guardie turche per la sicurezza personale. I preti greci nelle loro chiese, inspirandosi all'eloquenza di Pietro l'Eremita, predicano la crociata contro i Romeni e dimenticano di spiegare il Vangelo. Anche i morti sono vessilli di discordia. Non è guari, un gendarme romeno spirava nell'ospedale militare di Monastir. Non aveva reso l'anima che già i patrioti romeni invitavano l'archimandrita Teodoro a leggere in romeno le preghiere dei defunti. Mons. Foropulo protestò, ed il valì di Monastir gli diè torto. In pretto romeno l'archimandrita Teodoro raccomandò il defunto alla misericordia divina. Sorsero nuove difficoltà per seppellirlo al cimitero. Il metropolita greco gli rifiutò sei palmi di terra per lasciarlo riposare in pace, e ci volle di nuovo l'intervento dell'autorità turca per adagiare in una povera tomba l'infelice gendarme.

3. Nella levata di scudi della stampa romena contro l'ellenismo e le sue mire sulla Macedonia, il patriarcato greco non sa a quale partito appigliarsi per iscongiurare il grave pericolo che lo minaccia. La *Verità Ecclesiastica,* organo del Fanar, bolla con roventi parole la

condotta della stampa romena che turba la vita placida e tranquilla dei sudditi ortodossi della Grande Chiesa. Dichiara che continuamente giungono al patriarcato le proteste di comunità, che la stampa romena qualifica di romene, e queste comunità stimmatizzano la propaganda romena in Macedonia. Il dialetto dei Kutzo Valacchi è greco corrotto dalle invasioni straniere. I 600 000 franchi votati dal Senato per diffondere il romeno tra i Macedoni dimostra che la coltura dei Kutzo-Valacchi è greca. Le proteste contro la propaganda romena giungono al patriarcato da Monastir, da Megarov, da Nizopoli, da Tyrnovo, da Perlepè, da Livadia, ed in genere dalle eparchie di Salonicco e Serra, di Elassona e Verrìa, di Monastir (Pelagonia) e Prespa, di Kitros e Vella, di Nevrokop e Melenic. Nell'eparchia di Pelagonia le 2057 famiglie ortodosse della città sono tutte greche, tranne 14 che *romanizzano*. Anzi tre di queste hanno abiurato il *romanismo*. A Megarov, su 449 famiglie, che i Romeni tentano di corrompere (ζητοῦσι νὰ διαφθείρουσιν) otto solamente seguono i perturbatori (ἔκλιναν πρὸς τὸ μέρος τῶν ταραχιῶν). A Salonicco le famiglie ortodosse sono 606, e di queste 10 solamente parteggiano pei romeni. Altre città e villaggi che la stampa romena dichiara pienamente guadagnati alla loro causa, offrono la stessa percentuale bassissima di Romeni autentici. Il greco idioma, imbastardito dal forestierume, risuona sulle labbra dei propagandisti romeni della Macedonia, e questo idioma con isfregio del Vangelo e del cristianesimo (ἀντευαγγελικῶς δὲ καὶ ἀντίχριστιανικῶς) è usato nella liturgia dal pope Teodoro, insorto contro l'autorità ecclesiastica. La Chiesa non permette la fondazione di chiese nazionali (μὴ ἐπιτρεπούσης σύστασιν ἐθνικῶν ἐκκλησῶν), ed evita le cause di dissidio, e coloro che non ubbidiscono alle sue ingiunzioni, escono volontariamente dall'ovile.

Dunque per la grande Chiesa di Costantinopoli, il romeno è una lingua contraria al Vangelo e al cristianesimo, un po' come il latino ai tempi di Fozio, tutta la Macedonia è greca, ed i Romeni che non vogliono più militare nelle schiere dell'ellenismo sono degni di anatema. La condotta del patriarcato s'ispira a questo esclusivismo. Infatti una lettera circolare di Gioacchino III ai metropoliti greci proibiva a tutte le chiese la lettura del Vangelo in romeno. I Romeni naturalmente hanno protestato, e la Sublime Porta o il Gran Visir si è incaricato di comporre il dissidio, esortando il Patriarca a non mettere all'indice una lingua liturgica. Naturalmente la stampa romena esalta la tolleranza religiosa della Sublime Porta, che talvolta nel servilismo delle chiese orientali, è stata invocata come l'arbitro supremo nelle controversie dommatiche. Questioni di gusti!... Il Papa è un fabbricatore di nuovi dommi, un corruttore della verità ecc. ecc., ma il Califfo dei credenti, o lo *sceick ul islam,* od un panciuto visir

sono i giudici infallibili delle controversie cristiane. Inoltre il patriarcato greco minaccia di sospendere e di deferire all'autorità politica i preti che parteggiano pei romeni. Il sinodo di Costantinopoli dichiara che si vedrà costretto di usare a riguardo dei Romeni le misure che adottò nel 1871 contro i Bulgari, vale a dire di lanciare loro l'anatema, e di bollarli come scismatici. Due vescovi greci per incarico del patriarcato si sono recati al gran Visir per annunziargli che le usurpazioni romene avrebbero provocato la severità delle pene ecclesiastiche, ed il gran Visir, invocando la gloria di Allah e ridendosela sotto i baffi, si è meravigliato dell'intolleranza del patriarca e gli ha consigliato di essere più equanime. Naturalmente la politica del Fanar, schiava degl'interessi politici dell'ellenismo, esaspera i Romeni. La stampa romena chiedeva al patriarcato la fondazione di comunità autonome, con chiese e scuole romene, con preti ed archimandriti romeni. Le pretese sono modeste, perchè la Romenia si astiene per ora dal richiedere metropoliti o vescovi nazionali. Ma il patriarcato rifiutò di accondiscendere, quantunque ad Uskub, dove ferve la lotta fra serbi e greci, abbia concesso alla comunità greca l'autonomia ecclesiastica. E trattavasi solamente di 100 famiglie! S'invoca perciò la rottura delle relazioni con la Chiesa greca, e la fondazione di un esarcato romeno *scismatico*. L'*Epoca* dopo aver detto che il Governo si è lasciato accalappiare dai Greci, e che il patriarcato non si piegherà mai alle sue legittime richieste, dichiara che il conflitto greco-romeno è un conflitto politico e non religioso. Il patriarca di Costantinopoli non è il capo delle chiese orientali, ma un semplice metropolita od arcivescovo. La Romania può farne a meno nella questione macedone. Più prudente si mostra l'organo liberale l'*Indépendance roumaine*. La prospettiva di uno scisma religioso non l'impensierisce: ma devesi nondimeno tener conto dell'educazione secolare, delle tradizioni e dei pregiudizi delle masse. Il patriarcato non è restio dal ricorrere alla forza ed alla violenza per soffocare il nazionalismo romeno. I Romeni sapranno un giorno l'odiosa condotta del Patriarca a loro riguardo e rigetteranno su di lui la responsabilità dello scisma. Del resto separandosi dal patriarcato la chiesa romena non sarebbe scismatica, perchè serberebbe inviolati i dommi ortodossi.

La stampa romena riferisce questi episodi delle lotte d'influenza che imperversa in Macedonia, e consiglia al governo di non cedere nelle sue rivendicazioni. Secondo l'*Epoca* l'elemento romeno è un prezioso ausiliare per la soluzione del problema macedone, perchè dotato di un carattere intelligente, pacifico e laborioso *(intelligent, pacific si muncitor)*. La Sublime Porta attribuisce ai vescovi la prerogativa del potere civile. I Bulgari per sottrarsi al giogo politico del clero greco, non si peritarono di separarsi bruscamente dal patriarcato ecu-

menico, e di formare una chiesa nazionale. I Kutzo-Valacchi più numerosi, più ricchi e più attivi dei Greci sono costretti di restare sottomessi alla gerarchia ellenica. Il Governo romeno ha tentato ogni via per indurre la Sublime Porta alla nomina di un metropolita e di vescovi romeni. La Turchia si è mostrata vacillante. Le premeva di non rompere l'ottimo legame di unione col patriarcato ecumenico. Ora, che cosa è avvenuto? La Romenia sotto l'aspetto politico trovasi in Macedonia nelle medesime condizioni di prima: *se aflà astà zì în aceasì situatiune ca maì inainte.* I Bulgari continuano a regnare col terrore, i Greci preparano nuove rivendicazioni: l'elemento romeno è sacrificato brutalmente dalla ferocia dei primi e dalla megalomania dei secondi.

L'*Epoca* dalla quale abbiamo desunto il brano surriferito è un giornale dell'opposizione e ciò spiega il suo linguaggio ostile al Governo. Nel medesimo foglio leggiamo un articolo di Ollanescu sulla crisi religiosa della Macedonia. Il pubblicista romeno critica vivacemente la crociata panellenica del patriarcato greco di Costantinopoli. I metodi antiquati del patriarcato greco poggiano sovra una deplorevole confusione del sentimento religioso con la politica. Il clero greco considerò sempre i suoi sudditi come una mandra da tosare sino all'epidermide. Per meglio perpetrare le sue rapine, ebbe la scaltrezza di tener sempre basso il livello intellettuale del suo gregge, e di opprimerlo con una ferrea disciplina. La chiesa greca limitava la sua missione a mandare di tempo in tempo nella città e nei villaggi i *missi dominici* del patriarca e dei vescovi, che nelle loro seriche vesti, con barba fluente e maestoso portamento, andavano di casa in casa, chiedendo denari, vino, legumi, tela, a dir breve tutti i prodotti del suolo e dell'industria. Il giogo divenne a lungo andare gravissimo. I Serbi e Bulgari non tardarono a scuoterlo, quando gli avvenimenti politici prepararono il loro affrancamento nazionale. I Romeni continuarono a far l'ufficio di *servum pecus.* Il clero greco si ostinò a considerarli come Elleni e ad imporre loro la sua lingua e la sua coltura. La tortuosa politica dei Fanarioti, ed il filetismo della Chiesa greca, annegarono per così dire il sentimento nazionale romeno. Fra i Romeni il popolo greco trovò non di rado i suoi più insigni benefattori. Di stirpe romena sono i grandi filantropi il barone Lina, fondatore dell'Accademia di Atene, il Tossizza, l'Averrof, ed uomini politici, quali il Coletti e l'Ipsicanti. La preponderanza numerica dei Romeni in Macedonia è incontrastata. Il *Bulletin d'Orient* di Atene citava non è guari le statistiche del Weigand per dimostrare che le pretese romene sulla Macedonia sono infondate. Secondo lo storico e geografo tedesco, i *vilayet* della Turchia di Europa sono popolati solamente da 70,000 romeni. Ma nel 1856 il Rangabè affermava che i Romeni dell'Epiro, della Tessaglia, e della Macedonia raggiungevano la cifra con-

siderevole di 600,000. Secondo l'*Epoca* ed altri giornali romeni, il *Bulletin d'Orient* ha falsificate o svisate le idee del Weigand. Costui, dice *L'Indépendance roumaine*, parla di 70,000 romeni, ma con l'epiteto di romeni indica solamente coloro, « chez lesquels s'était déjà complètement affirmée la conscience exacte de leur origine ». La stampa greca avrebbe dato prova di maggiore lealtà adducendo altri brani del Weigand, che hanno sapore di forte agrume pei patrioti elleni. Infatti lo scrittore tedesco asserisce che le pretese dell'ellenismo sulla Macedonia sono campate in aria; altre volte eravi in questa contrada una popolazione, se non greca di sangue, almeno greca di sentimenti: restano attualmente pochissime tracce dell'antico entusiasmo. L'influenza greca persiste solamente nei centri abitati dai Romeno-Macedoni: ma di Greci puri, la Macedonia è assolutamente priva: *eigentliche Griechen gibt es dort nicht.* Le condizioni politiche della Romania sono cambiate da una diecina di lustri. I Romeni formano un reame libero ed indipendente, un focolare di coltura nazionale, i cui raggi devono riflettersi anche sui Romeni separati dalla madre patria. La Romania è tenuta di resistere alla persecuzione politico-religiosa mossa ai suoi figli dall'intolleranza etnica del patriarcato ecumenico. Tutti i partiti della Romania si accordano nell'esprimere queste idee. Naturalmente, patrioti un po' fervidi esagerano talvolta oltre i limiti del giusto e della verità. Per citarne un esempio, in una corrispondenza dell'*Indépendance roumaine* si legge che Monastir sede di un metropolita e di una colonia greca importante, novera 15,000 romeni, 10,000 bulgari, e 3 (*tre!...*) soli greci. Ci è proprio di che scervellarsi con le statistiche dei contendenti dei Balcani!...

Ci siamo dilungati nell'esporre queste polemiche per far toccare col dito la gangrena che divora le chiese ortodosse. Il Patriarca greco afferma che l'organamento della Chiesa come società fondata dal Cristo esclude le chiese nazionali, ed intanto sacrifica all'idea panellenica gl' interessi vitali della religione, ed implora l' intervento della scimitarra turca per vincere i riottosi. La Chiesa ortodossa romena risponde per le rime. Qual diritto ha il patriarcato greco di volerci schiavi della sua politica?... Se l'unico capo della Chiesa, come insegna l'ortodossia, è Gesù Cristo, il patriarca usurpa i diritti di Dio proclamandosi capo delle chiese ortodosse. Egli non ha il diritto di comandare sui bulgari, o sui romeni, o sui russi. Greco di stirpe, eserciti la sua autorità sovra i Greci. In tal modo le ragioni addotte dai patriarchi di Bisanzio per sottrarsi alla supremazia romana, hanno prodotto ai giorni nostri lo sfacelo dell'Oriente ortodosso. Ben presto ci troveremo in presenza di tante chiese che si lanceranno invettive e anatemi a vicenda. Allo scisma bulgaro, si aggiungerà lo scisma romeno; le città della Macedonia diverranno forse la sede di vescovi greci, serbi, bulgari e romeni che si combat-

teranno per fini politici. Le lotte più accanite avranno luogo nel sacro recinto del santuario, e proveranno con evidenza che tolta l'unità della Sede Romana, le chiese travagliate dallo scisma, si sgretolano e si frantumano; diventano schiave dello stato e nemiche irreconciliabili. Lo scisma religioso dei Kutzo-Valacchi in Macedonia renderà più difficili le condizioni interne di quella contrada, e più arduo il compito della diplomazia europea bramosa di sciogliere il nodo gordiano della questione macedone.

4. Il patriarcato greco invia di tempo in tempo dei missionarii o predicatori in Macedonia, preti ed archimandriti che vi annunziano il verbo dell'ellenismo. La Romania vuole imitare la tattica del Fanar. L'ex-metropolita Gennadio si è recato ospite inatteso a Monastir. Egli vi è stato ricevuto onorevolmente. Lo aspettavano alla stazione i consoli di Francia, Inghilterra, Austria, e Russia, i notabili e le scuole romene. Una folle enorme lo ha acclamato nelle strade della città. Il vescovo greco, digerendo il malumore, lo ha invitato a pranzo, e lo ha condotto a visitare le scuole greche. Mgr. Gennadio si è recato a rallegrare con la sua presenza le comunità romene di Tirnova, Magarov, e Molovishti; erasi messo in viaggio per Gopeski, quando una lettera del vescovo greco lo avvertì che egli violava i canoni, seminando in una vigna non sua. Gennadio ritornò a Monastir. Ivi lo attendeva un dispaccio cifrato del Governo romeno che gl' ingiunse di partire immantinente per evitare complicazioni diplomatiche. Gennadio obbedì, lasciando confuse ed umiliate le comunità dei villaggi romeni che lo aveano invitato a benedirle. Il patriarca greco ha protestato secondo il solito contro questa violazione dei canoni, ed il Lavohary, ministro della Romania a Costantinopoli, ha dichiarato ufficialmente che il Governo romeno ignorava l'iniziativa dell'ex-metropolita-primate. Certe restrizioni mentali sono permesse nella diplomazia. Ci è tuttavia da temere che Mgr. Gennadio non diventi l'esarca di una chiesa romena autocefala nelle frontiere della Macedonia.

LETTERA CIRCOLARE

DELL'EMINENTISSIMO

CARDINALE SEGRETARIO DI STATO DI SUA SANTITÀ

AI REVERENDISSIMI

ORDINARI D'ITALIA

Illmo e Revmo Signore,

La Santità di Nostro Signore Pio Papa X, deplorando i tristi effetti della mancanza d'intesa, concordia, ed unità di propositi nella direzione dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici d'Italia, principalmente in seno al Comitato Generale Permanente, e prendendo in matura considerazione l'intiero sviluppo dell'Opera coi documenti e fatti più o meno recenti che la riguardano, ha ordinato al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato di rendere note ai Revmi Ordinarî d'Italia ed alle altre persone interessate le seguenti risoluzioni e prescrizioni:

I. Riconoscendo i meriti e facendo plauso alla rettitudine e buona volontà dei singoli membri del Comitato Generale Permanente, e in modo particolare dell'egregio Conte Grosoli, nondimeno per provvedere più efficacemente alle attuali esigenze dell'Azione Cattolica, si dichiara sciolto definitivamente lo stesso Comitato Generale Permanente. L'archivio del disciolto Comitato sarà per intiero consegnato all'Emo Cardinale Vicario di Sua Santità.

II. L'Azione popolare cristiana (o democrazia cristiana secondo gli intendimenti della Santa Sede) la cui somma utilità e morale necessità è stata proclamata più volte dalla s. m. di Leone XIII e dal regnante Pontefice, è cosa senza dubbio della massima importanza. Il S. Padre avendo affidato detta Azione popolare Cristiana in modo speciale al II Gruppo dell'Opera dei Congressi, sotto la sapiente direzione del Conte Stanislao Medolago-Albani, ne riconosce gli ottimi successi e vuole che il II Gruppo rimanga immutato sotto la stessa direzione; anzi intende concedere più ampii poteri al Presidente, e perciò gli accorda tutte quelle facoltà, che non poteva esercitare senza dipendere dal Comitato Generale Permanente o dalla Presidenza di detto Comitato.

III. Gli altri Gruppi e Sezioni Permanenti istituiti in Italia, ossia i Gruppi Generali I, III, IV e V, colle relative Sezioni Generali rimangono sciolti, come il Comitato Generale Permanente. I relativi archivi per ora saranno conservati presso le stesse persone che attualmente li ritengono in custodia. I poteri dei Gruppi Generali I, III, IV e V, sono devoluti ai Gruppi Regionali e Diocesani, sotto l'immediata tutela, sorveglianza ed approvazione dei Vescovi.

IV. La nomina del Presidente Generale del II Gruppo è riservata alla Suprema Autorità Ecclesiastica. Si conferma nel suo officio di Presidente Generaie del II Gruppo il conte Stanislao Medolago Albani con facoltà di eleggere quelle persone che dovranno occupare gli altri uffici

dello stesso Gruppo, nonchè di ammettere nel medesimo, d' intesa con i componenti la presidenza, tutti quelli che potranno prestare utili servizi all'opera. Sua Santità vuole che non sia ammesso nel II Gruppo alcun ecclesiastico, senza l'autorizzazione del proprio Vescovo e di quello nella cui diocesi temporaneamente risiede; vuole altresì che dal II Gruppo sia eliminato ogni elemento di discordia, e con ferma dolcezza siano esclusi quegli individui, ecclesiastici o laici, che sono noti per poca esattezza dottrinale in questioni di Azione popolare Cristiana, amatori e seminatori di novità malsane, poco schietti nella difesa della Sede Apostolica, o poco sinceri nella osservanza costante delle direzioni pontificie.

V. Non si potrà adunare alcun Congresso Generale senza speciale facoltà della Santa Sede. I Congressi Regionali e Diocesani potranno essere tenuti sotto la piena dipendenza dei Vescovi e previa la loro licenza per iscritto. Se però il Congresso sarà Regionale, il permesso e la sorveglianza immediata spetteranno al Ven. Presidente delle Conferenze episcopali della Regione; e se il Congresso Regionale avrà luogo in una diocesi differente da quella del suddetto Presidente, dovrà farsi d'accordo coll'Ordinario della stessa diocesi.

VI. In detti Congressi si osservino le seguenti norme generali: *a*) Nessun sacerdote o chierico vi sia ammesso senza licenza del proprio Vescovo e di quello del luogo dove è tenuto il Congresso. *b*) Si evitino in quanto è possibile le forme più proprie di parlamenti politici che di adunanze fraterne di cattolici. *c*) Non si conceda mai la parola alle Signore, benchè rispettabili e pie. Se alcuna volta i Vescovi crederanno opportuno di permettere adunanze di sole Signore, queste parleranno sotto la presidenza e sorveglianza di gravi persone ecclesiastiche. *d*) Se in ogni tempo nelle discussioni di Azione Cattolica deve evitarsi il volere far trionfare la propria opinione, citando parole del Sommo Pontefice che si pretendono dette ed udite in private udienze, molto più deve ciò evitarsi nei Congressi; poichè oltre il poco rispetto verso il Sommo Pontefice, vi è non lieve pericolo di malintesi a seconda delle proprie personali vedute. La via sicura per sapere ciò che veramente vuole il Papa è di attenersi agli atti e documenti pubblici emanati dalla competente autorità.

VII. Ogni Vescovo che ha la facoltà di nominare il Presidente e i membri del Comitato diocesano può per gravi motivi sciogliere i Comitati, i Gruppi e le Sezioni esistenti nella sua diocesi, può porre il *veto* a nomine e risoluzioni emanate dalle diverse direzioni dell' Opera dei Congressi in cose appartenenti alla sua diocesi, qualora non le credesse vantaggiose ai suoi diocesani; giacchè, salvo il giudizio della Santa Sede, in tale materia il solo Vescovo è giudice competente. Senza l'approvazione del Vescovo non si possono fondare Comitati nè opere di Azione Cattolica nel territorio della sua giurisdizione. Quanti hanno a cuore il vero progresso e i risultati dell'Opera dei Congressi in tutte le sue manifestazioni ricordino sempre questa grave sentenza: *È preferibile che un'opera non si faccia, anzichè farla all' infuori o contro la volontà del Vescovo.* Perciò abbiano sempre sotto gli occhi ed osservino fedelmente

gli Avvertimenti ed il Programma di Azione popolare Cristiana, che si trovano annessi allo Statuto e Regolamento dell' Opera dei Congressi (App. *A* e *B*), l' Istruzione della S. C. degli Affari Ecclesiastici Straordinari del 27 Gennaio 1902 ed il recente *Motu proprio* emanato dal Santo Padre sopra la stessa Azione popolare Cristiana. — Molti deplorevoli inconvenienti non si sarebbero verificati, se tutti i fedeli amanti dell'azione cattolica e tutti i giornalisti cattolici avessero ricordato, letto con più frequenza ed osservato con più lealtà quanto vien stabilito in quei gravi documenti. Vuole perciò il Santo Padre che i Vescovi con particolare sollecitudine e con paterna fermezza esigano la piena sottomissione dottrinale e pratica alle prescrizioni e norme di quei documenti medesimi.

Il Santo Padre con queste disposizioni intende assicurare un più opportuno indirizzo alle opere cattoliche in Italia, le quali, senza l'efficace e costante azione dei Vescovi che hanno dal Cielo grazia di stato e lumi speciali per il buon governo delle loro Diocesi, saranno sempre languide, incerte e confuse. I Cattolici, animati da vero spirito di fede, comprenderanno di leggieri che le norme presenti non devono e non possono significare un regresso nell'Azione Cattolica in Italia, nè una diminuzione di fiducia da parte della Santa Sede verso quanti si dedicarono allo sviluppo dell'Opera dei Congressi; ma al contrario importano una ferma volontà nel Sommo Pontefice di dare più vigorosa vita a tutta l'Opera e in particolare all'urgente e necessario progresso dell'Azione popolare Cristiana Esorta perciò i vecchi come i giovani dell'Azione Cattolica a dimenticare ogni motivo di amarezza tra loro, a lavorare d'accordo con piena e filiale sottomissione ai Vescovi, ben sicuro che tutti i Sacri Pastori considereranno come cosa di primaria importanza nel loro ministero il promuovere ed incoraggiare con costante e paterna sollecitudine le opere suddette.

Questa circolare dovrà essere letta in ogni associazione cattolica e pubblicata per intero ed in un solo numero nei giornali cattolici d' Italia.

Nel renderla informata di quanto sopra, con sensi di distinta stima passo a dichiararmi

della S. V. Illma e Rma

Vaticano 28 Luglio 1904.

Servitore

R. Card. MERRY DEL VAL.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Amelli A. O. S. B. *Guidonis monachi aretini micrologus ad praestantiores codices MSS. exactus*. Romae, Desclée, 1904, 8°, 52 p. L. 1.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Arbe y Bandrés D. sac. *Manual de los deberes del Hombre en su vida social y politica.* Barcelona, Gili, 1904, 16°, 210 p. P. 1,50.

Bartolini A. mons. *Dizionario geografico storico della Divina Commedia.* Roma, Desclée, 1904, 16°, 426 p.

Baudrillart A. *L'Église catholique, la renaissance, le protestantisme* Conferences données a l'Institut catholique. Avec une lettre de S. E. le card. Perraud. 2ème éd. Paris, Bloud, 1904, 16°, XVI-400 p.

Boletin meteorologico del Observatorio Mñor. Lasagna del Colegio Pio IX de Artes y Oficios en Buenos Aires-Almagro. Anno V. Buenos Aires, tip. Salesiana, 1904, in 8°.

Bortolan D. can. *Gesù Cristo.* Vicenza, G. Galla, 1904, 16°, XXVIII-602 p. L. 6.

Briganti A. mons. *La Chiesa e la Società moderna.* Brevi riflessioni storiche, morali, religiose. Perugia, Santucci, 1904, 8°, XVI-208 p.

Capecelatro A. card. *Problemi moderni.* (*Opere* XXIII). Roma, Desclée, 1904, 8°, 560 p. L 5.

Clementis Romani *Epistolae de Virginitate.* **Hermae** Pastor (*Visiones, Mandata*) (*Bibl. SS. PP.* ed. VIZZINI IV). Romae, Senato, 1904, 8°, 176 p. Cf. *Civ. Catt.* 18, 9 (1903) 329.

Collection *de classiques latins comparès*, publiée sous la direction du chan. GUILLAUME. Iè e série. Morceaux choisis à l'usage de la Troisième et de la Quatrième. Partie du maitre. Trad. par L. GUILLAUME; comparaisons par B. BAELDE. Rome Lille, Desclée, 1904, 16°, XII-378 p. Fr. 4. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 2 (1901) 208.

Collegio-convitto Cesare Arici di Brescia. *Temi di lingue e di scienze per le vacanze autunnali dell'anno 1904.* Brescia, tip. queriniana, 8°, 36 p.

Couderc J. B. *Victimes de Camisards.* Récit, discussion, notices, documents. 1902-1904 deuxième centenaire de la Guerre des Camisards. Paris, Téqui, 1904, 16°, VIII 312 p. Fr. 3.

De la Palma. *Histoire de la Passion de Notre Seigneur Jésus-Christ.* Trad de l'espagnol par M. l'abbé ABEL GAVEAU. Nouvelle éd. revue et corrigée. Paris, Lecoffre, 1904, 16°, XXXII-452 p. Fr. 3.

Delassus H. *Le problème de l'heure présente.* Antagonisme de deux civilisations. Lille, Desclée, 1904, 8°, 428; 472 p.

Department *of the interior Philippine weather bureau.* Manila central Observatory. Bulletin for nov. 1903. Prepared under the direction of R. José Algué S. I. Manila, 1904, 8°, p 319-356.

Di Girolamo B. parr. *Esegesi pratica di Testi Biblici del Catechismo protestante.* L'apostasia lanciata contro la Chiesa di Dio dal protestantesimo, vien ritorta ineluttabilmente contro lo stesso. Napoli, Ferrante, 1904, 8°, VI-518 p.

Drago R. *La dotazione della S. Sede e la questione romana.* Genova, Pellas, 1904, 8°, 116 p.

Fornari V. *Dell'età dell'oro del genere umano.* Discorsi e pensieri. Con una breve notizia sulla vita e le opere dell'Autore. Roma, Desclée, 1904, 8°, XIV-82 p. L. 2.

Labourt J. *Le Christianisme dans l'Empire Perse sous la dynastie Sassonide (Bibl. de l'enseignement de l'histoire eccles.).* Paris, Lecoffre, 1904, 16°, XX-372 p. Fr. 3,50.

La Palestine. Guide historique et pratique avec Cartes et Plans nouveaux par des professeurs de N. D. de France à Jerusalem. Paris, Bonne Presse, 16°, XXXIV-522 p. 7 tav.

La Scala da Mazzarino P. capp. *Il dolore.* Cause, grandezze, conforti. Catania, Battiato, 1904, 16°, VIII 358 p. L. 2,50.

Lleo XIII. *Poesies.* Traducció catalana. Barcelona, Ilustració Catalana, 1903, 16°, 136 p.

Macinai L. *I puri spiriti.* Apologetica. Roma, Desclée, 1904, 16°, 64 p. L. 0,60.

Meyer G. d. C. d. G. *La scienza dei Santi.* Versione italiana del sac. ANGELO SINIBALDI, riveduta ed approvata dall'Autore. (« I Santi »). Roma, Desclée, 1904, 16°, 260 p. L. 2.

Michelitsch A. *Elementa apologeticae.* I. *Philosophia Religionis.* 8°, XII-186 p. M. 2,50. II. III. *Theoria Revelationis et demonstratio christiana.* 8°, VIII-162 p M. 1,80. IV. V. *Demonstratio catholica sive de Ecclesia Christi et de regula Fidei.* Graz, « Styria », 1904, 8°, VIII-300 p. M. 2,60.

Minocchi S. *Per la Manciuria a Pechino* (Ottobre 1903) illustrato da 58 incisioni fototipiche. Firenze, Seeber, 1904, 16°, 360 p. L. 4.

Muratori L. A. *Rerum italicarum scriptores.* Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. CARDUCCI e VITTORIO FIORINI (Fasc. 26-27). Tom. XXIII. 3. *Il diario romano di Jacopo Gherardi da Volterra* Città di Castello, Lapi, 1904, 4°, C-130 p.

Olcese P. *De Donis Spiritus Sancti iuxta mentem Aquinatis aliorumque Patrum et Doctorum.* Genuae, ex typ. Archiep., 1904, 8°, 304 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore in Recco.

Olmeda F. *Pio X y el canto romano.* Burgos, Monte Carmelo, 1904, 16°, 150 p.

Pasquali L. *Santa Maria in Portico nella storia di Roma dal secolo VI al XX.* I. La famiglia degli Aurelii Simmachi nella storia di S. Maria in Portico. Roma, Befani, 1904, 8°, 108 p.

Pinneri M. *Di alcune malattie acute febbrili spiegate al popolo.* Reggio Calabria, D'Angelo, 1904, 8°, 240 p. L. 3.

Rose V. *Évangile selon S. Matthieu.* Trad. et comm. Cartes et Plans. (*La Pensée chrét. Textes et Études*). Paris, Bloud, 1904, 16°, XXXIV-236 p. Fr. 2,75. – Detto. *Évangile selon S. Marc.* Idem. XXXII-176 p. Fr. 2,75. — Detto. *Évangile selon S. Luc.* Idem. XXIV-246 p. Fr. 2,75.

Science et Religion. N. 295-308. Paris, Bloud, 1904, in 16°. Ciascun fascicolo di pp. 64, L. 0,60. — PRAT F. S. I. *Le code du Sinai.* Sa genèse et son évolution (295). — PIOLET J. B. *Nos Missions et nos missionnaires* (296). — LODIEL P. S. I. *Nos raisons de n'être pas protestants* (297). — ERMONI V. *Le Baptême dans l'Église primitive* (298). — HOURAT P. *Le Syllabus.* Étude documentaire (299-301). — DE BROGLIE. *Les prophèties messianiques.* Avec Préface et notes par A. LARGENT (302-303). — GARRIGUET L. P. S. S. *Capital et capitalisme* (304). — CROUZIL L. *Le Concordat de 1801.* Étude hist. et juridique (305). — GUASCO A. *L'oeuvre de la propagation de la Foi.* Ses origines, ses commencements. Ses Progrès (306). — BRETON. *La Messe.* Étude philosophique et théologique (307). — BREHIER L. *La querelle des images* (VIIIe-IXe siècles) (308).

Schreiber E. *Bibbia e Babele.* Appunti alle conferenze del professor Gustavo Sacerdoti. Trieste, Morterra, 1904, 8°, 164 p. Cor. 3.

Spadoni C. sac. *Nella fede e nella vita.* La Desolata. S. Nicolò da Bari. S. Francesco di Paola. S. Filippo Neri. Reggio Emilia, Stab. cromotip. 1904, 8°, 168 p.

Tardito G. B. sac. *Prima traduzione italiana della Somma teologica di S. Tommaso d'Aquino.* vol. V. Genova, tip. della Gioventù, 1904, 8°, 452 p. L. 2,50. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 2 (1901) 215.

Tommasini C. *Vocabolario generale di pesca con tutte le voci corrispondenti nei varii dialetti del Regno.* Roma, Gach, 1904, Fasc. 1-4 Lett. A AQUILA. L. 0,60 ciascun fascicolo. Rivolgersi all'Autore, via Firenze 32, Roma.

Turinaz, mons., évêque de Nancy. *Encore quelques mots sur les périls de la Foi et de la discipline dans l'Église de France.* La démocratie chrétienne, l'apologétique de l'immanence. Nancy, Dricton, 1904, 16°, 128 p. Fr. 1.

Van der Berghe O. mons. *Maria e il Sacerdozio.* Trad. dal francese. Torino, libr. del S. Cuore, 1904, 16°, XXIV-416 p.

Vigo P. *Montenero, il Santuario, il villaggio, le colline* con 44 incisioni. Livorno, Giusti, 1904, 16°, 156 p. L. 0,80.

Vives y Tuto G. C. card. *Le esposizioni sull'Orazione Domenicale e Salutazione Angelica* dei Dottori Angelico, Mellifluo ed Estatico, coll'aggiunta delle note e di un'appendice. Versione dal latino di Fra B. DA PALMAS ARTOREA, M. C. Roma, Sallustiana, 1904, 16°, 292 p.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — BEANI G. mons. *S. Giovanni in Corte* (Battistero in Pistoia). Appunti storici documentati. Pistoia, G. Flori, 1904, 8°, 40 p. L. 2. — BONACINI C. *Sul rilievo dei suoni nelle riproduzioni foniche.* Stereofonografo. (Estr. *Mem.* R. Accad. di Scienze, lett. ed Arti di Modena, III, 5). Modena, Soliani, 1903, 8°, p. 249-272. — CASACCA N. O. S. A. *Se il Papa possa eleggere il suo Successore.* Milano, Artigianelli, 8°, 36 p. — DELANJ W. S. I. *Irish university education.* Facts and figures. Third ed. London, Murray, 1904, 16°, 38 p. — DI ROBILANT L. sac. *La missione sociale della donna nella società moderna.* Conferenze, Torino, tip. salesiana, 1904, 8°, 48 p. — DOIZÉ J. *Deux études sur l'administration temporelle du Pape S. Grégoire le Grand.* (Extr. des Études des 20 avril et 5 juin 1904). Paris, Dumoulin, 1904, 8°, 26 p. — DORÉTS E. *Il lavoro d'Italiano reso facile a tutti.* IX ed. Torino, Salesiana, 1904, 16°, 82 p. L. 0,40. — FREZZA C. can. *Gli errori di messer nomade.* Larino, Morrone, 1904, 8°, 12 p. — GASPARINI G. can. *L'indipendenza politica del Papa.* Castelplanio, L. Romagnoli, 1904, 8°, 52 p. — GIACOSA E. M. *La sottrazione dolosa di energia elettrica e l'art. 402 del Codice penale.* Dissertazione di Laurea. Torino, tip. Subalpina, 1904, 8°. 32 p. — GRASSO G. sac. *Il calendario invariabile.* Torino, Celanza, 1903, 8°, 34 p. L. 0,60. — MANCIA G. *Ragione e reazione.* Conferenza II ed. Firenze-Roma, Bencini, 1904, 8° 32 p. — NAPIERALSKI A. *Der* « Katolik » *und das schlesische Centrum* von 1889 bis 1903. Beuthen O. S. Druck d. « Katolik », 1903, 16°, 60 p. — NOMI PESCIOLINI U. vic. for. *Alcune memorie capitolari del Duomo di Firenze in relazione con la terra di San Geminiano.* Firenze, tip. Domenicana, 1904, 8°, 20 p. — *PROTESTA de Colombia contra el tratado entre Panama y los Estados Unidos.* Bogotá, impr. nacional, 1904, 8°, 40 p. — *QUELQUES conseils pratiques sur l'organisation du travail électoral.* Bruges, Beyaert, 16°, 16 p. — REMER P. *Di una statua dell'Immacolata Concezione.* Roma, Artigianelli, 1904, 16°, 30 p. L. 0,70.

— VON VELICS A. *Ueber ursprung und Urbedeutung der Wörter* (Versuch einer Systematik). Budapest, Kol. Bózsa u. Frau, 1904, 8°, 80 p.

Atti episcopali. — NOVELLI M. vescovo di Colle. *Il S. Giubileo dell'Immacolata Concezione di Maria S*. Lettera Pastorale. Firenze, R. Ricci, 1904, 8°, 24 p. — STURZO M. mons. vescovo di Piazza Armerina. *Il Seminario.* Lettera Pastorale. Piazza Armerina, Giovenco, 1904, 8°, 56 p.

Eloquenza sacra. — TEXIER A. sac. *La piété chez les Jeunes.* Conferences. Paris, Téqui, 1904, 16° XVI-420. p. F. 3,50.

Libri liturgici. — *HORAE DIURNAE* Breviarii Romani etc. Ed. III post alteram typicam. Ratisbonae, Pustet, 1904, 18°, 1052 p. Rilegato in montone nero dorato. Fr. 10,75. — *OFFICIA PROPRIA mysteriorum et instrumentorum Passionis D. N. J. C.* juxta Breviarium romanum cum Psalmis et Precibus in externo. Ratisbonae etc., Pustet, 1903, 16°, 204 p. In tela inglese Fr. 2,50. — *OFFICIA VOTIVA per annum pro singulis hebdomadae feriis* a SS. D. N. Leone P. XIII per decretum Urbis et Orbis die V julii 1883 concessa cum Psalmis et Precibus in extenso. Ed. V. Ratisbonae, Pustet, 1903, 16°, 218 p. In tela inglese. Fr. 2,50. — *VADE MECUM pii sacerdotis,* sive preces ante et post Missam aliaeque selectae sacris indulgentiis ditatae necnon extractum Ritualis Romani complectens Sacramentorum Ritus, commendationem animae, amplissimamque benedictionum collectionem. Ed. altera aucta. Ratisbonae, Pustet, 1903, 24°, 274 p. In chagrin dorato. Fr. 1,50.

Letture religiose. — CALOGERO R. *Dopo dieci anni.* La Madonna del Carmine e il terremoto del 16 nov. 1894 in Palmi Calabria. Messina, Crupi, 1904, 8°, 66 p. L. 1,25. — *LETTURE EVANGELICHE.* I *Il discorso di Gesù sulla montagna.* Testo italiano con note di mons LUCIANO LACROIX trad. dal francese. Torino, libr. Salesiana, 1904, 24°, 48 p L. 0,15.

Agiografia e Biografia. — CIOTTI V. parr. *Il gigante dell'epoca*, ossia Leone XIII. Fermo, Mucci, 1904, 8°, 40 p. L. 0,60. — NAVATEL J. J. *S. François de Sales et son temps d'après sa correspondance* 1605-1608. Lyon, Vitte, 1904, 8°, 16 p. — PAGANI G. B. sac. *La vita di Luigi Gentili sacerdote dell' stituto della Carità.* Roma, Desclée, 1904, 8°, VIII-476 p. L. 4. — *VIES DES SAINTS* illustrées pour tous les jours de l'année. Paris, Bonne Presse, voll. sei in 8°, gr. Cfr. *Civ. Catt.* 1904, 2, 342.

Ascetica. — ARTUSIO M. C. S. *Regina sine labe.* Milano, S. Lega Eucaristica, 1904, 24°, 272 p — Detto. *Maria Mater Gratiae.* Istruzioni e preghiere pel giubileo dell' Immacolata. Milano, Id. 24°, 192 p. — CAMILLI N. G. arciv. *Triduo di preghiere in preparazione alla festa di S. Stefano protomartire protettore principale di Monterubbiano.* 2ª ed. Roma, Poliglotta, 1904, 16°. 32 p. — GENNARI C. card. *L' immacolato Concepimento di Maria in relazione con la sua vita.* Considerazioni e pratiche per un mese mariano ad occasione dell'anno cinquantesimo dalla definizione del Dogma, con appendice di preghiere a Maria SS. Immacolata tratte dalle opere de' Santi Padri e di altre pratiche di pietà. Ed. seconda con giunte e correzioni. Roma, Tata Giovanni, 1904, 16°, XII-244 p. L. 2, per l'estero L. 2,50. Rivolgersi alla Direzione del *Monitore Ecclesiastico*, Roma Cfr. *Civ. Catt.* 18, 12 (1903) 584. — WATRIGANT P. *Formulaire de Prières à l'Immaculée Conception.* Lille, Desclée, 24°, 254 p. Fr. 0,75.

Memorie. — FINOTTI G. *Elogio funebre di mons. can. dott. Francesco Lucci,* letto il 13 giugno 1904 nella Metropolitona di Ferrara. Ferrara, tip. S. Giorgio, 8°, 20 p — PIOTTO A. *Elogio funebre di Don Francesco Casentini.* Vicenza, Raschi, 1904, 16°, 12 p.

Poesie. — LIGUORI A. M. can. *A. S. Alfonso M de Liguori e al B. Gerardo Majella del SS. Redentore.* Inni due. Napoli, Artigianelli, 1904, 24°, 24 p. Gratis. — SORBI N. *Saggio di versi giocosi.* Lucca, Marchi, 1904, 8°, 136 p. L. 1.

PATRIE PRODEZZE
DELLA TERZA REPUBBLICA FRANCESE

I.

Un secolo fa, anno per anno e quasi mese per mese, la repubblica francese, la prima di questo nome, dopo aver coperto coll'ammanto imperiale le macchie del sangue e del pubblico ladroneccio ond'erasi per tanti anni lordata, tratteneva col Pontefice di Roma un grande carteggio diplomatico. Erane lo scopo un invito fatto a Pio VII di recarsi a Parigi a fine di consacrare con tutta la solennità della religione il nuovo imperatore, cui la repubblica aveva con quel nome eletto a suo capo novello. E così nel mese di novembre del 1804 l'attonita Europa vedeva il Pontefice Pio VII lasciar Roma e l'Italia, e scortato da brillanti e fiere milizie repubblicane valicare le Alpi, e giungere a Parigi in mezzo allo sparo dei cannoni, al suono festoso delle campane, ed alla clamorosa e gentile accoglienza dell'imperatore Bonaparte e di tutto il popolo francese.

Ne' mesi or ora passati di questo anno 1904 la Francia e la repubblica, che dicesi terza di quel paese, mantenevano pure non piccolo carteggio diplomatico con Roma: cotesto carteggio però era di indole diversa, come diversa è l'indole della nuova repubblica e di coloro che la rappresentano. All'eroe di Marengo, che era il tutto della prima repubblica, è succeduto in parte un Loubet che dicono avere acquistato merito nelle grandi fazioni di Panama; ed in parte un tal Combes, che divide col suo predecessore di nome Waldeck le glorie immortali di avere sgominato in tutti li campi francesi le invitte legioni delle monache e dei frati. Per tanto

non più la repubblica imperatoria invitava a Parigi con lettere e con ambascerie il Pontefice sovrano di Roma, perchè vi benedicesse il nuovo capo della nazione; ma ridivenuta giacobina, la terza repubblica spediva in Italia il suo nuovo presidente a mo' di fagotto in carrozza di via ferrata, perchè desse nella stessa Roma dei Papi sotto gli occhi del Pontefice Pio X alla sovranità pontificia l'ultimo calcio che non fu quello del leone.

Ed ora quel carteggio si faceva più vivo tra il Segretario del Pontefice, ed il ministro del presidente della terza repubblica. Della quale corrispondenza l'oggetto e l'esito sono veramente degni di uno studio particolare, e per la qualità delle persone, e per la natura del litigio, e per le ragioni e le maniere che vengono allegate nella causa: è un argomento stupendamente morale e storico insieme, il perchè merita di essere discusso accuratamente.

II.

Nei mesi testè passati la S. Sede per mezzo del cardinal secretario della congregazione del S. Ufficio, e per quello del Secretario di Stato del Sommo Pontefice, invitava il vescovo di Laval a « rassegnare spontaneamente la carica e la direzione della diocesi... affidatagli »; del che non facendo conto il vescovo ammonito, gli veniva significato di presentarsi a Roma per i 20 di luglio, sotto le pene sancite da'sacri canoni nel caso di disobbedienza. — Inoltre il Nunzio pontificio comunicava al vescovo di Dijon l'avviso di astenersi, per ordine del S. Padre, dal fare le ordinazioni nella sua diocesi; e più tardi lo stesso vescovo riceveva dal card. Secretario di Stato l'ingiunzione di recarsi a Roma pel giorno 20 di luglio, a fine di purgarsi delle accuse che gli erano fatte.

È da notare, che il vescovo di Laval non ha ubbidito agli ordini di Roma; anzi ha comunicato al governo le lettere romane, invece che a Roma si è recato a Parigi, e si è

collocato sotto l'ombra tutelare del signor Combes, il quale è la lancia spezzata della massoneria parigina! Laddove il vescovo di Dijon, tornato da una visita parigina nella sua città episcopale, ed incontratovi altra lettera d'invito a recarsi a Roma, obbediva effettivamente e presentavasi al Vaticano.

Questo è il *factum.*

Contro il quale il governo della repubblica francese ha subito inalzato la voce e rivolto contro Roma il rimprovero di *offesa commessa dalla S. Sede contro il Concordato,* il quale determina le relazioni tra lo Stato francese e la S. Sede.

Ciò significava a' 28 di maggio espressamente il ministro Delcassé al De Courcel incaricato di Francia presso il Vaticano ingiungendogli di comunicare la nota, approvata dal consiglio dei ministri, la quale terminavasi con queste parole: « Al sottoscritto è stato dato l'ordine di far sapere « a S. E. il cardinal segretario di Stato che *se la lettera « del 17 maggio non sarà annullata,* il Governo sarà co« stretto a prendere i provvedimenti comportati da una simile « *derogazione del patto che lega la Francia alla S. Sede* ». Lo stesso in sostanza ripetevasi nelle altre note del ministro francese.

Dall' altra parte il cardinal Secretario di Stato rispondeva con due note de' 26 luglio, nelle quali dichiarava: *non avere la S. Sede violato in nessuna maniera il Concordato;* le provvidenze prese contro i due vescovi appartenere ad un ordine del tutto ecclesiastico e di coscienza, ed essere estranee ad ogni questione politica; sperare quindi, che il governo della repubblica non insisterà nella sua pretesa.

E qui sarebbe necessario pubblicare tutta la serie degli atti, coi quali l'Eminentissimo Secretario di Stato Merry del Val riempie di luce tutta la controversia, abbuiata addirittura dalla pubblicazione fatta dal governo francese nel *Journal Officiel,* pubblicazione deficiente, tendenziosa, e quasi unilaterale. La sola lettura dei documenti pontificii dà su-

bito a vedere la differenza grande che passa fra le due parti e per correttezza di modi e per chiarezza di ragioni. Ne sia un saggio il seguente passo della risposta del Cardinal Merry del Val:

« . . . Il Governo francese ritiene come nulla e non avvenuta la lettera di Monsignor Lorenzelli dell'11 Marzo, e domanda il ritiro di quella della Santa Sede del 9 Luglio a Monsignor Vescovo di Digione, giudicandole ambedue contrarie al Concordato; ma è facile dimostrare l'inesattezza di questo suo giudizio. Infatti in primo luogo il Concordato è ben distinto dai posteriori *Articoli organici* che sono un atto unilaterale del Governo francese, contro i quali la Santa Sede non ha mai cessato di protestare; e in nessuno dei 17 articoli del Concordato sia nello spirito che nella lettera si legge che la Santa Sede non possa, senza il previo consenso del Governo, ordinare ad un vescovo, come misura prudenziale richiesta dalle circostanze, di astenersi temporaneamente da qualche atto del suo ministero, o di chiamarlo in Roma per fornire spiegazioni sulla sua condotta. Nè ciò poteva concedere il Romano Pontefice senza venir meno ai sacri doveri di Supremo Pastore della Chiesa, poichè se nessuno contesta che i Vescovi in Francia debbono avere col Governo i necessarii rapporti definiti dal Concordato, però nella loro giurisdizione dipendono dal Romano Pontefice che gliela conferì per mezzo della canonica istituzione e gliela conserva, ed il Romano Pontefice non può rendere questa dipendenza subordinata al consenso della autorità civile. Invero che il Romano Pontefice, anche dopo il Concordato, conservi sui Vescovi in Francia la sua piena autorità, chiaro apparisce anche dal solenne e speciale giuramento che il Governo francese non può ignorare, facendo esso parte della istituzione canonica che va unita alle Bolle, e con il quale i Vescovi si obbligano senza alcuna restrizione di ricevere sommessamente e fedelissimamente eseguire le ingiunzioni del Romano Pontefice: *Mandata apostolica humiliter recipiam et quam diligentissime exequar.* Ed in particolare che il Romano Pontefice anche dopo il Concordato possa chiamare in Roma, anche sotto pene da incorrersi *ipso facto,* i Vescovi di Francia a render conto del loro operato, si conferma dalla legge notissima, che certamente il Governo francese conosce e che, senza alcuna subordinazione al consenso del Governo, obbliga i Vescovi di Francia, come di altri paesi di Europa, sotto pene *latae sententiae,* a recarsi ogni quattro anni in Roma o almeno inviare un loro rappresentante, allo scopo prin-

cipale di esporre al Romano Pontefice lo stato della loro diocesi e riceverne istruzioni, consigli, comandi. »

Il governo invece mantenne il suo *ultimatum*, e riscriveva al suo rappresentante in questi termini:

« *Parigi*, 29. — In risposta alle Note unite alla vostra lettera « del 27, di cui il Consiglio dei Ministri prese visione, vi prego « di trasmettere senza dilazione al Cardinale Segretario di Stato la « seguente Nota, di cui vorrete prima dargli lettura: « Dopo avere « a parecchie riprese segnalato le *gravi offese* che la Nunziatura « e la Santa Sede, agendo direttamente presso i Vescovi francesi, « *fanno al diritto concordatario*, il Governo della Repubblica con « due Note, il 23 luglio, preveniva la Santa Sede delle conclu- « sioni che dovrebbe trarre dal *disconoscimento persistente di que- « sto diritto*. Ora il Governo è costretto a constatare, in seguito « alla risposta del Cardinale Merry del Val del 26, che la Santa « Sede mantiene i suoi atti, compiuti all' insaputa del Potere al « quale è legato dal Concordato.

« Il Governo della Repubblica ha pertanto deciso di mettere « fine alle relazioni ufficiali che, *per volontà della S. Sede stessa*, « *sono ora senza scopo* ».

« Dopo avere consegnato questa Nota aggiungerete che noi « consideriamo come terminata la Missione del Nunzio Aposto- « lico.

« Firmato: *Delcassé* ».

Cui in risposta, l'incaricato francese presso il Vaticano annunziava dal palazzo Santacroce, 30 luglio:

« Conformemente alle istruzioni contenute nel telegramma di « V. E. in data di ieri, mi sono recato in Vaticano e ho conse- « gnato la Nota al cardinale Segretario di Stato, dopo avergliene « data lettura. Ho quindi aggiunto che il Governo repubblicano « considera come terminata la missione del Nunzio apostolico. Il « cardinale Merry del Val mi ha dichiarato che l'ordine di par- « tire sarebbe stato telegrafato a monsignor Lorenzelli. »

III.

Dinanzi alla lettura di cotesti dispacci, alle minacce intimate, al fulmine seguito subito dopo il baleno, ad ogni uomo onesto sembra di sognare! Il governo della terza re-

pubblica francese tratta il Capo di tutta la cristianità, come non ha mai fatto e come non farà mai il Gran Sultano di Costantinopoli. Un Delcassé lanzichenecco del padrone Combes, lancia al cospetto di tutta l'Europa sul capo di un Sommo Pontefice l'accusa di aver violato un patto solenne; e l'atto inverecondo dell'estrema audacia sancisce con un provvedimento, che ha tutta l'aria del padrone imperioso, il quale intìma l'ordine e non ascolta ragione: *così vuolsi colà...*, e *più non dimandare!*

Or vediamo qual sia il magno delitto, del quale il ministro francese ha osato gravare pubblicamente la S. Sede; e proviamoci se ci venga fatto di scorgere in esso l'aggravamento della violazione del Concordato, da esso ministro francese buttato al pubblico pascolo con inestimabile leggerezza.

La S. Sede ha inteso di reprimere la condotta indecorosa di un vescovo, il quale si è mostrato indegno della delicatissima carica di pascere il gregge affidatogli, di custodirlo, di preservarlo; e gli ha diretto l'ordine di comparire dinanzi al solo tribunale che lo può giudicare, che è il tribunale di Roma; nel caso contrario, gli ha intimato le pene dovute a cotali contumaci.

Nel far ciò la Sede apostolica ha usato di un *diritto* incontrastabile, perchè il Papa è superiore legittimo, e solo, dei vescovi; ha inteso di tutelare e mantenere intatto il decoro dell'episcopato francese, il cui corpo illustre ha sempre onorato e massimamente onora la gloriosa nazione della Francia, della quale sempre fu splendido ornamento; ed inoltre ha compiuto un *dovere*, perchè a lui è affidata la custodia suprema di tutta la cristianità, della quale non può tollerare il guasto nè l'oltraggio fattole da chicchessia in alcuna parte o piccola o grande, senza incorrere egli stesso il pericolo di non corrispondere all'esigenza dell'altissima carica di Pastore supremo.

Questo discorso è di tanto rigore, che non fa una piega in nessuna parte: è lucido come la verità, è inconcusso come la forza.

Eppure questo, questo è il *fondo* del delitto rimproverato alla Santa Sede dal ministro Delcassé della terza repubblica della Senna, ciò è dire: l'uso di un diritto, l'adempimento di un dovere è ascritto alla S. Sede siccome un reato!

Abbiamo detto il *fondo* del delitto, perchè è pur mestieri proclamare altamente, che la *dignità* e *l'ufficio* episcopale è una qualità strettamente ecclesiastica, e come tale dipendente unicamente dall'autorità suprema di chi è preposto e comanda a tutta la Chiesa. È questa una verità di fatto, incontrastabile ed incontrastata, checche ne pensino o non ne pensino i signori Combes e Delcassé: i quali avranno il potere di comandare ad un loro impiegato di partirsi da Roma e di lasciar vuoto ed abbandonato il palazzo affittato con denaro della nazione francese in piazza Branca ora Cairoli; ma non hanno il potere di cambiar la natura delle cose. Il vescovo cattolico è cosa ecclesiastica, è dignità ecclesiastica, è ufficio ecclesiastico: il dirigerlo, l'ammonirlo, il gastigarlo, il deporlo come tale, è funzione rigorosamente propria dell'autorità ecclesiastica, la quale s'impersona nel Papa come nel suo capo naturale; ed i Combes, ed il Delcassé, ed i Loubet passati e futuri non ci hanno a vedere niente, nè vi hanno alcuna competenza.

Ella è pur verità secolare, voglio dire verità che conta diciannove secoli e quattro anni di esistenza e di continuata applicazione: colui è vescovo legittimo, il quale, presentato o nominato da chicchessiasi, è creato dal Papa e dal Papa ha giurisdizione, e col Papa comunica e vive; e colui, prescindendo dal carattere, il quale dal Papa non è istituito, o dal Papa non ha ricevuto il potere di pascere il gregge, o dal Papa si è visto togliere un tal potere, colui non è più vescovo, non ha più potere giurisdizionale, è un ramo troncato, forse putrido e guasto, comecchè tutti i Combes, i Delcassé, ed i Loubet di tutto l'universo lo aduggino della loro ombra gittatagli addosso.

Giova dunque il ripeterlo ed il ribadirlo: l'ufficio del ve-

scovo è cosa del tutto ecclesiastica, e come tale dipendente del tutto dal capo della Chiesa. Pertanto il giudicare un vescovo, appartiene sovranamente, unicamente a Colui che della Chiesa universale è reggitore unico e supremo, a Colui al quale esso vescovo ha giurato obbedienza e dipendenza, a Colui al quale siccome deve la nascita così deve la conservazione.

Ed ora abbiamo la base bene stabilita per entrare nel vivo della questione, ossia per esaminare il Concordato nel quale come in un codice si trovano regolate le relazioni tra il governo di Francia e la S. Sede.

È verità innegabile ed innegata, come si è visto, essere la dignità episcopale una funzione ecclesiastica strettamente dipendente dal Capo della Chiesa. Perchè dunque una potestà all'infuori di esso Capo della Chiesa possa affacciare un'autorità quale che siasi sopra i vescovi, è necessario che essa potestà *ne abbia ricevuto facoltà dal Papa:* ogni altro mezzo costituisce una usurpazione, a cui mai nessun Papa potrebbe acconsentire. In altri termini si richiede una convenzione, nella quale il capo supremo di tutte le dignità ecclesiastiche determini quel tanto di potere sugli uomini di Chiesa, ch'egli acconsente di trasferire ad altra persona, sia questa persona un imperatore, sia un re, sia un Primo Console, sia pure un presidente di repubblica.

Nel caso presente la trasmissione di una qualche facoltà sopra il clero di Francia, fatta dalla S. Sede al capo del governo francese, trovasi regolata *in numero* ed *in misura* nella convenzione che fu stipulata in Parigi e firmata dai plenipotenziari delle due Corti nel giorno 15 luglio 1801, e quindi ratificata dai rappresentanti supremi della nazione francese che era allora il Primo Console, e del pontificato supremo della Chiesa, ossia dal Pontefice Pio VII.

Quella convenzione è il celebre Concordato, che da un secolo dirige le relazioni tra il governo francese e la S. Sede.

Ora ecco lo stato vivo della questione presente: *nel chiamare al suo tribunale il vescovo di Laval, nell'intimargli*

la pena dovuta alla sua contumacia, ha la S. Sede violato il patto concordatario?

Lo hanno affermato i sovrani ministri del palazzo Borbone, Combes e Delcassé; lo hanno scritto, e lo hanno sciorinato alle aure ed al sole di Parigi e di tutta l'Europa: ma, viva Dio, hanno mentito solennemente.

La dimostrazione di una tanta menzogna, riesce di un rigore addirittura matematico.

La estensione delle obbligazioni contratte dai patteggiatori di una convenzione, non oltrepassa la comprensione degli obblighi stipolati dal contratto.

Ora nel contratto detto Concordato, pattuito dalla Francia e dalla S. Sede nel giorno 15 luglio 1801, non c'è una parola sola, la quale neghi al Papa la facoltà di giudicare e di sottomettere alle pene canoniche un vescovo francese.

Dunque nel chiamare al suo tribunale il vescovo francese di Laval, e nell'intimargli la pena del contumace, la S. Sede non ha violato il Concordato pattuito il 15 luglio 1801 tra la S. Sede e il governo francese.

In questo sillogismo abbiamo due ragioni, una di *diritto* e l'altra di *fatto*, le quali ci conducono alla conclusione inconcussa, del non avere la Sede apostolica mancato ad un apice solo di quanto si contiene nel Concordato coll'aver disposto come ha fatto intorno al vescovo oramai famoso della diocesi di Laval.

Nessuno negherà la massima elementare di diritto, la quale non concede ai contraenti altra obbligazione all'infuori di quella che nel contratto è espressa. Esaminiamo dunque la ragione del fatto.

Diciassette sono gli articoli del Concordato: tra i quali il I dichiara il libero esercizio della religione cattolica in Francia; il III, IV, V, VI, determinano appunto il modo di nomina alle varie diocesi della nuova circoscrizione fatta con intesa de' due poteri. Il quale modo è in uso già da un secolo: il Primo Console... *nominabit*, ed il Sommo Pontefice *institutionem canonicam dabit*.

Ma assai significativo è l'articolo III, nel quale si parla per l'appunto della destituzione di alcuni vescovi, quando si mostrino riottosi. Il detto articolo considera il caso di quei vescovi, per la massima parte viventi allora in esilio volontario o forzato dalla Francia, i quali erano tutti *emigrati*, ed appartenevano al partito dei re Borboni. Essi dunque, come gli altri vescovi detti *costituzionali*, dovevano rinunziare tutti alle loro sedi episcopali, perchè col nuovo Concordato volevasi una nomina generale di vescovi nuovi per tutte le diocesi della nuova circoscrizione: così erasi convenuto, per compiere il celebre detto del Primo Console, che voleva nella Francia una *chiesa vergine*. Per tanto, dopochè la nuova disposizione fosse stata notificata a tutti i vescovi *titolari* antichi, tutti dovevano dimettersi, ed accettare una nuova nomina, se veniva loro data, o altrimenti rimaner sacrificati.

Ora ecco il modo, onde l'art. III del Concordato regola quella faccenda gravissima delle dimissioni da riscuotersi da quei vescovi o per amore o per forza. A chi crederà mai il lettore, che fosse assegnato l'ufficio di indurre quei vescovi all'atto di dimettersi? A colui, al quale toccava di diritto, ossia al Papa! Ecco l'articolo, che va citato:

Art. 3.

Summus Pontifex titularibus Gallicarum Ecclesiarum episcopis significabit se ab iis pro bono pacis et unitatis, omnia sacrificia firma fiducia exspectare, eo non excepto quod ipsas suas episcopales Sedes resignent.

Hac hortatione praemissa, si huic sacrificio quod Ecclesiae bonum exigit renuere vellent (fieri id autem posse Summus Pontifex suo non reputat animo), gubernationibus Gallicarum Ec-

Art. 3.

Sa Sainteté déclarera aux titulaires des évêchés français qu'elle attend d'eux avec une ferme confiance, pour le bien de la paix et de l'unité, toute espèce de sacrifice, même celui de leurs siéges.

D'après cette exhortation, s'ils se refusaient à ce sacrifice commandé par le bien de l'Eglise (refus néamoins auquel Sa Sainteté ne s'attend pas) il sera pourvu par de nouveaux titulaires

clesiarum novae circumscriptionis de novis titularibus providebitur eo qui sequitur modo.	au gouvernement des évêchés de la circonscription nouvelle de la manière suivante.

Il qual modo di provvedere alle nuove sedi, è quello contenuto negli articoli IV e V, sopra accennato.

Le parole del Concordato sono dunque chiare ed aperte: ad obbligare i vescovi a dar le loro dimissioni tocca al Papa; a provvedere le nuovi sedi, tocca al Primo Console in parte, ed in parte al Sommo Pontefice.

Nè si dica che tale ufficio fu attribuito al Pontefice per intesa concertata col governo. Ciò non rompe per nulla la forza dell'argomento, perchè: 1°) l'intesa non è espressa nel tenore dell'articolo, quando invece per ciò che riguarda la nomina è dichiarata espressamente in articolo distinto che è il V; 2°) nell'articolo III si ha voluto dare il *tipo* di un'attribuzione esclusiva del Papa, per il caso determinato della deposizione dei vescovi; 3°) e di fatto nel riscuotere allora a una a una le dimissioni dei renitenti, e quelle dei tempi indi seguiti, il Pontefice solo ebbe tutte le parti.

Ciò è tanto vero, ciò è stato così capito dal gabinetto francese, che il signor Combes nelle sue incriminazioni di patto violato dalla S. Sede, cita sì bene l'articolo V che esige il concorso delle due potestà per la nomina; ma intorno al III che richiede l' intervento del solo Papa, egli è più muto di un pesce [1].

Ed ora applichiamo quel canone concordatario al caso presente: *Il Sommo Pontefice significherà al vescovo titolare della chiesa francese episcopale* di Laval, *qualmente egli da lui per il bene della pace e dell'unità aspetta con ferma fidu-*

[1] Tutto il peso delle ragioni arrecate da Combes, in una questione di tanto momento qual è la rottura con la S. Sede, si riduce ad una *deduzione* così espressa dal presidente del consiglio dei ministri della repubblica francese: « Il doit en être de la destitution ou de la démission forcée comme de la nomination ». — Cotesto « il doit en être » vale un tesoro: non è parola del Concordato, neppur è legge organica! Ma poco monta, è volontà del signor Combes, e non c' è nè ci può essere più nulla a ridire!

cia ogni sacrifizio, non escluso quello della rassegnazione della propria sede episcopale. — Dopo tale esortazione, se a cotesto sacrifizio che il bene della Chiesa esige esso vescovo si rifiuti di acconsentire, (il quale caso il Sommo Pontefice non pensa nell'animo suo che possa succedere), al governo della chiesa di Laval *sarà provveduto con nuovo titolare, nella maniera che segue:* cioè, il governo francese nominerà, il S. Padre conferirà l'istituzione canonica.

Le parole qui citate sono le parole medesime del Concordato. Nel fare quello che ha fatto, la S. Sede ha come a dire calcate nella sua condotta le linee tracciate in esso Concordato. È questo un fatto, che non ammette replica nè mentita: esso recide come si dice la testa al toro.

Quando dunque il Delcassé ha declamato, che le lettere emanate dalla S. Sede costituiscono « una violazione del patto che lega la Francia alla Santa Sede », il ministro della terza repubblica francese ha sballato pubblicamente un enorme marrone.

Altrettale pubblico mentitore è stato il giornale francese il *Temps*, giornale ugonotto, che pure è l'organo trasmettitore dei voleri e dei desiderii del ministero del Delcassé.

« Conviene infatti, così il *Temps* de' 31 di luglio, giudicare la cosa dall'alto e senza smarrirsi in particolari che menano facilmente al sofisma. Ora, chi non vede che *il governo aveva per sè il buon diritto, denunziando come contraria al Concordato la pressione diretta e ripetuta esercitata dalla Santa Sede sopra due vescovi, con lo scopo di porre un termine all'esercizio dei loro poteri?* Chi non vede che col *dare degli ordini ai due vescovi, e aggravandoli con una minaccia a scadenza, il Segretario di Stato, il segretario del Santo Ufficio e il nunzio apostolico si liberarono con disinvoltura dagli obblighi che il Concordato impone ai Papi e che i Papi hanno sempre ammesso, almeno in pratica? Il più imperioso degli obblighi designati dal Concordato è certamente quello di operare d'accordo, e di non cercare con mezzi obliqui di schivarli, per deporre o sospendere vescovi. La Santa Sede è colpevole per averlo dimenticato. Il Governo non poteva dunque esimersi dal protestare.* È vero che, data la tensione dei rapporti, lo ha fatto con poca buona grazia, ma tutte le sue note sono d'*una lucidità* che non *lascia nulla a desiderare;* ma, nonostante la loro chiarezza, nonostante l'an-

nunzio esplicito delle conseguenze del rifiuto, il cardinale Merry del Val ha risposto in modo evasivo ».

Tutto il *corsivo* di questa citazione dell'organo magno degli ugonotti e del ministro Delcassé, è un impasto di asserzioni, del quale la mala fede, l'ignoranza, e la bugia compongono tutta la massa [1]. Gli organi liberaleschi del liberalismo italiano, la *Tribuna*, il *Corriere della Sera*, il *Giornale d'Italia*..., che sogliono ammannire ai loro lettori l'imbandigione quotidiana delle vivande servite dal giornale protestantico parigino, si facciano a contare gli spropositi contenuti nella citazione fatta qui sopra, ed avvisino i loro lettori dell'adagio comune: *ab uno disce omnes;* ossia da un articolo citato del *Temps* giudichino tutti gli altri, in materia religiosa, e giudichino i proprii [2].

IV.

La temeraria accusa di fallita fede ad un solenne contratto, declamata pubblicamente contro la Sede Apostolica di Roma dal rappresentante di una nazione civile, è dunqne sfatata: e la ria parola ricade con duplicato pondo sopra il suo autore.

Ma c'è di peggio. Nelle sue scritture rese pubbliche, il ministro della terza repubblica francese ha gabbato in indegna maniera la pubblica opinione dei popoli, dando ad intendere una cosa per un'altra.

Egli ha compreso nel patto *concordatario*, come facentine parte, gli *articoli organici*, i quali hanno forza di legge francese. Ma il valoroso diplomatico non ignorava, e quindi non poteva nè doveva dissimulare due cose del massimo valore nella questione presente.

[1] Il *Temps* ha poi riconosciuto il suo errore: lo dichiariamo, per obbligo di lealtà, in questa nota, essendo già *impaginato* il nostro articolo.

[2] È schiettamente indegna la maniera, onde cotesti giornali commentano l'opinione pubblica delle altre nazioni in materia religiosa. Essi citano in capo delle loro riviste della stampa straniera, per es. i giudizii della *Lanterne,* dell'*Action,* dell' *Aurore,* dell' *Humanité,* i cui scrittori Blanc, Charbonnel, Clémenceau, Jaurès sono giacobini sbracati, empii, apostati, veri furiosi: sarebbe come se per giudicare dell'opinione pubblica d'Italia, altri citasse l'*Avanti* l'*Asino*... e compagnia simile.

E sono: 1°) *che gli articoli organici non fanno parte alcuna del patto concordatario propriamente detto il Concordato.* — 2°) *Che gli articoli organici sono sempre stati disapprovati dalla S. Sede e da questa non accettati mai.*

Con una tale osservazione, che pure è semplice ed elementare, rovina e si sfascia tutta la macchina dal consiglio dei Combes della terza repubblica montata. Con ciò sia verissimo, che tutto ed il solo fondamento del poter declamare, che il Nunzio pontificio, il Secretario del Papa, ed il Segretario di una congregazione romana, nello inviare lettere ed avvisi ad un vescovo di Francia hanno mancato all'osservanza del *patto che lega la Francia alla Santa Sede*, tutto il fondamento di tanta sparata consiste nel confondere gli articoli organici col Concordato.

Infatti gli articoli organici vietano il ricevere ed il pubblicare atti provenienti da Roma; ma di cotesto divieto negli articoli del Concordato non apparisce nè lettera nè sentore.

Essendo così lo stato della questione, che nome si merita il rappresentante di una nobile nazione che è la Francia, il quale pubblicamente, in un negozio altissimamente rilevato, scambia il valore delle cose, e chiama patto concordatario la superfetazione degli *articoli organici*, che del patto concordatario sono un vero strangolamento?

Eppure questa è la prodezza operata dal ministro Delcassé, e da lui gittata a notizia de' quattro punti cardinali del mondo nel *Journal officiel!*

La quale prodezza ci sia lecito di presentarla al lettore sotto il velo del seguente apologo, la cui trasparenza scusa ogni commentario:

Lupo — M'intorbidi la corrente.....

Agnello — Ma se io non tocco l'acqua!

Lupo — Ma io per acqua intendo la terra.

Agnello — Ed io per acqua intendo acqua.

Lupo — Od intendi anche tu terra per acqua, o io rompo teco ogni relazione di pace.

Agnello, *diventato leone* — Per me la terra è terra e non sarà mai acqua: rompi pure.

Lupo *rivolto ai suoi* — L'agnello ha mancato alla pubblica fede...
Ed i lupacchiotti a coro: Bravo, bravo!

È verissimo, come abbiamo già osservato, che gli articoli organici proibiscono l'introduzione di qualsiasi *atto della Corte di Roma*, destinato eziandio a persone *particolari* [1]. Ma è pur verissimo, che di coteste disposizioni organiche come di sorcoli magagnati cresciuti dalla sempre vecchia ceppaia giansenistica, la S. Sede non ha mai tenuto alcun conto.

Inoltre, e si noti bene, nel tenore di cotesti articoli si vieta sì veramente la *recezione* di atti provenienti dalla corte romana; ma cotesto *veto* riguarda le persone francesi, *destinatarie*, non già l'autorità destinatrice di Roma. E la ragione è manifesta: un governo può fare sopra e verso i suoi sudditi quelle leggi che gli sembrino, ma non può inceppare l'autorità della S. Sede, come quella che ad esso governo non è suddita altrimenti. Nè si può invocare la forza obbligativa di un contratto, poichè alla diminuzione del suo primato sulla chiesa universale conferitogli dal Fondatore di essa Chiesa, nessun Papa ha mai acconsentito nè acconsentirà mai.

Da ciò segue, che stando al rigore eziandio di esse leggi organiche, il governo non può rivolgere alla S. Sede l'accusa di averle violate, poichè la S. Sede non è considerata in esse, come si può scorgere dal loro stesso tenore.

Ma perchè si vegga quanta ingiustizia vada unita alla scorrettezza diplomatica che si trova nelle pretensioni scritte e nei provvedimenti presi dal governo della terza repubblica in questa ultima vertenza, si ponga mente alle seguenti considerazioni.

È canone di correttezza diplomatica, vigente nella mutua relazione di potenza a potenza, la denominata *corrispettività* nel tempo ordinario e normale, la quale nel tempo di guerra piglia il nome di rappresaglia. Ora il governo della terza

[1] Art. 1. *Aucune bulle, bref, rescrit, provision, signature servant de provision, ni autres expéditions de la Cour de Rome, même ne concernant que les particuliers, ne pourront être reçues, publiées, imprimées, ni autrement mises à exécution sans l'autorité du gouvernement.*

repubblica francese ha mancato soventi volte e gravemente a cotesta corrispettività di vicendevole tratto.

Infatti il presidente del ministero francese, il parlamento francese, il presidente della repubblica francese... ha offeso il Capo della religione cattolica *mancando al Concordato,* col sopprimere dalla Francia intera l'esistenza di tutte le congregazioni religiose; col sopprimere la libertà d'insegnamento agli uomini ed alle donne appartenenti od appartenuti alle congregazioni religiose; col sopprimere il trattamento, dovuto a termini di esplicito articolo del concordato, ad un numero notabile di vescovi, e ad un numero molto maggiore di parrochi; col sopprimere la libertà a cinque cardinali francesi, ed al corpo intero dell'episcopato francese (salvo quattro eccezioni), la libertà di corretta rappresentanza al parlamento ed al presidente della repubblica francese...

I quali *fatti* tutti sono contrari al Concordato, perchè l'articolo primo di esso dichiara essere libero in Francia « l'esercizio della religione cattolica apostolica romana », esercizio addirittura soppresso con le soppressioni di fatto accennate. Perchè quel « libere exercebitur » espresso nel I° articolo del Concordato, intende ed importa l'esplicazione di tutto ciò che la religione cattolica apostolica romana comprende ed esige per la sua normale operazione nella vita pratica e sociale, ossia pensiero, azione, insegnamento, libera vita, libera parola... come hanno tutti gli altri cittadini atei, frammassoni, ugonotti, socialisti, buddisti, maomettani, ottentoti.

Ora bene di fronte a coteste mancanze di civiltà, di offeso Concordato, di oltraggiata libertà religiosa, di calpestati diritti di libero cattolico cittadino... che cosa ha fatto il Papa? Il Papa ha presentato le dovute osservazioni, ha protestato in via diplomatica, ha lamentato in modo correttissimo la *diminutionem capitis* onde si colpiva il *libero esercizio della religione cattolica* in Francia, ossia la derogazione pubblica del Concordato. Ma non ha rotto le relazioni diplomatiche, ma non ha richiamato il suo Nunzio, ma non ha accusato i ministri del governo francese di fedifraghi, di violatori « del patto che unisce la Francia alla S. Sede... »

Ora vediamo con quale razza di corrispettività ha il governo della terza repubblica ricambiato la correttezza diplomatica della S. Sede.

La Sede apostolica per mezzo del suo Nunzio, del suo Secretario di Stato, e del Cardinal Secretario di una congregazione romana, avvisa un vescovo francese, lo ammonisce, e gl' intima la pena dovuta ai contumaci. Il ministro della repubblica francese, informato di quanto accade dal vescovo colpevole, come si comporta dinanzi alla S. Sede? Non osserva di fronte al Capo supremo di tutta la cristianità nè misura, nè riserbo: grida ferito il patto concordatario, e *stans pede in uno* minaccia il finimondo se la S. Sede non s'inchina dinanzi alla maestà di un Combes e di un Delcassé, e non eseguisce l'umile confessione di un sonoro *mea culpa*.

Supponiamo per falsa ipotesi, che con quel monitorio fatto al vescovo di Laval, senza il previo placito dell'ex abbatino Combes, avesse la S. Sede veramente contravvenuto al patto concordatario. In questa ipotesi un ministro moderato e di senno, un vero uomo di Stato avrebbe osservato la prima norma della diplomazia, che consiste nell' informare la potenza avversa dell'aggravio che crede aver ricevuto; avrebbe aperto trattative, cercato un accomodamento, usato insomma di quella corrispettività diplomatica che è nel costume di tutte le potenze civilizzate. La maestà poi del Sommo Pontefice, l'alta dignità che lo rende venerabile a trentacinque milioni di cattolici quanti ne conta la Francia, esigeva eziandio quella significazione di rispetto e di decoro, che i sovrani di tutto il mondo osservano nel trattare col Principe supremo della Chiesa cattolica...

Ma no! il signor Delcassé ha intimato di primo acchito un *ultimatum:* o la S. Sede ritira i suoi atti, o il signor Combes rompe le relazioni diplomatiche colla S. Sede!

Un tale procedimento è inaudito crediamo noi nei fasti delle relazioni diplomatiche tra potenza e potenza.

Ma viva Dio! era pur tempo, che Colui il quale rappresenta nella sua augusta e religiosa fronte il simbolo della

pace, ma insieme è l' incarnazione in terra della verità e della giustizia, era pur tempo che desse ad uomini che da quattro anni lo abbeverano di contumelioso dispetto la lezione meritata dalla loro stoltezza. Il Pontefice Pio X ha mostrato quella fortezza, che da quattro anni era desiderata da tutti gli uomini onesti dell' Europa, ai quali le prepotenze del governo della terza repubblica francese arrecavano schiettamente lo sdegno della nausea. In mezzo a tanta codardia di gente che cerca l' interesse e la voluttà; dinanzi allo spettacolo dell'efferata smania con cui un branco di settari perseguitano a morte tutto ciò che porta l' insegna della religione di Gesù Cristo; di fronte all' abbassamento dei caratteri onde tutto un popolo un dì si altero e cavalleresco si lascia calpestare e manomettere... è pur bello, è pur grande lo spettacolo dell' umile e sublime Vecchio vestito di bianco, che resiste al prepotente superbo, e parla senza paura come senza rimprovero la parola della giustizia alta, franca, intrepida, serena!

Diciamolo schietto, la rottura tra la S. Sede e il governo della repubblica francese, era voluta, era cercata dai costei uomini di Stato; non era invece nè cercata, nè voluta dalla S. Sede, sebbene la misura fosse colma oramai, e non aspettasse per il trabocco se non una mossa. Ma la cecaggine, che è sequela proverbiale della furia dei ministri di quella nazione, ha impedito loro la scelta dell' occasione propizia per dar fuoco alla mina già da lungo tempo preparata; laddove la provvidenza e la padronanza sicura del Secretario di Stato della S. Sede ha presentato ed accolto per un avvenimento così fortunoso il momento più desiderabile e meglio ispirato. Il fondo della controversia era la correzione canonica di un vescovo scandaloso, materia evidentemente tutta propria ed esclusiva della podestà della Chiesa; materia di sommo ed incontrastato onore per la S. Sede; materia nella quale i Combes ed i Delcassé e tutti gli articoli organici di tutte le repubbliche del mondo non hanno nulla da dire, nulla da vedere; materia, come abbiamo provato perentoriamente, che non solo non avversa il Concordato, ma lo se-

conda in maniera maravigliosa; materia, nella cui trattazione il ministero francese ha perduto addirittura le staffe; materia invece nella quale la S. Sede si è eretta con istupenda grandezza, mostrando alla Francia cattolica ed a tutta la cattolica Europa la fronte candida, le candide mani, e la candida compagnia che le grandi azioni francheggia, *sotto l'usbergo del sentirsi pura.*

VI.

Ma non sappiamo terminare questo angoscioso argomento, senza presentare ai nostri lettori il contrasto di due avvenimenti che si toccano per la identità del protagonista, almeno apparente nella scena, e che nello sfondo dei due quadri proiettano un'ombra tanto sinistramente diversa. Sono appena scorsi tre anni, da che il ministro degli affari esterni della repubblica francese si sentì dal ministro dell' impero britannico gittare sul volto, come una ferrea guanciata, il freddo perentorio *ultimatum:* O gli eroi del francese colonnello Marchand lasciano le terre di Fashoda, sulle quali per i primi hanno inalberato la bandiera della repubblica, o vengono rotte le relazioni che legano la repubblica di Francia all'impero unito della gran Bretagna. Alla fiera intimazione allibì il ministro repubblicano, e dalle terre di Fashoda fece abbassare e scomparire il vessillo nazionale...

Ora quel medesimo ministro ha intonato un *ultimatum* simile non già al capo di una nazione che può schierare un milione di baionette, sì bene all'inerme Sommo Sacerdote, che dalla rocca Vaticana riposante sulla terra bagnata del sangue del povero pescatore galileo crocifisso da Nerone, senza soldati e senza cannoni, sporge la mano benedicente sul mondo delle sole intelligenze umane. Pure alla giacobina minaccia egli non cede; e quello che il ministro della terza repubblica francese non fece contro il fiero britannico per viltà di paura, l'intemerato Pontefice compie intrepido e sicuro verso il superbo comando del repubblicano ministro.

Intanto il dado è tratto, l'opera del furioso ministro, che si gloria di essere il paladino della setta nemica a Cristo ed

alla sua Chiesa, è entrata nella via rovinosa dello scristianeggiamento ossia della finale catastrofe della Francia. Quanto c' è di buono e di onesto in questa nazione si affanna per dolore e si strugge di vergogna. Ma nel tempio massonico, nelle sinagoghe, ne' loschi ritrovi i settari, i giudei, gli ugonotti, tutta la genia giacobina gavazza e debacca battendo le mani. Il satirico romano esaltando la felicità del popolo egizio, esclamava: — beato popolo! il quale trova ne' campi e nelle acque i suoi dei, volendo significare i serpenti ed i coccodrilli. — Noi invece alla vista di una masnada di furiosi oligarchi che rovinano la generosa e nobile nazione dell'antico popolo dei Franchi, non ci possiamo temperare dal dire: popolo infelice, il quale non sa cavar dal suo seno se non tali reggitori, che gli succhiano il sangue e gli troncano i nervi!

Dove si andrà a terminare? [1] Iddio solo lo sa: certamente però, e lo intendano bene i Combes forsennati e gl' imbelli spettatori della scomparsa delle glorie secolari della loro patria, tutto il male sarà per la Francia, per il popolo, per la nazione. Di quegli energumeni, delle loro gazzarre passeggere il filosofo cristiano, e molto meno la Chiesa non ha nulla da temere. Essa ha visto altri venti, ha visto altre procelle; e curvandosi un poco per rialzarsi poi più pura e più degna, dirà rivoltasi a' suoi persecutori scomparsi nella polvere:

Je n'ai fait que passer, ils n'étaient déjà plus!

[1] Il movimento di guerra alla Chiesa ed al Papato obbedisce ad un programma, di cui il motto *esterno* sonò dalla bocca del famoso Gambetta con le parole: « le cléricalisme, voilà l'ennemi ». Fino d'allora però l'intendimento *secreto* del massonico governo, era di distruggere colla S. Sede ogni diplomatica relazione, e di stabilire in Roma come una specie di *agenzia*, la quale si occupasse della Francia religiosa, come una ditta qualsiasi spaccia i suoi negozii relativi: ciò sappiamo da *buona fonte.* Ma da *buona fonte* altresì sappiamo, che ogni tentativo di cosiffatta viltà incontrerà sempre nel Vaticano la più salda opposizione.

Da altra buona fonte possiamo pure segnalare gli sforzi subdoli e loschi di agenti secreti governativi in Oriente, i quali lavorano alla *laicizzazione* delle scuole.

IL CRISTIANESIMO VERO DEL VANGELO
E QUELLO DI ALFREDO LOISY[1]

3.° Gli officii di Gesù Cristo nel regno messianico.

XXXVI.

6. *Redentore del genere umano.* — L'officio messianico più cospicuo di Gesù, dopo quello di Maestro di verità, è quello di Redentore del genere umano. Il primo officio è rivolto ad illuminar l'intelletto, il secondo ad agevolare il possesso della felicità finale agli uomini.

Qui le cose sono più complesse, entrando in gioco molti elementi diversi; cioè, il fine da conseguire, gl'impedimenti, che vi si frappongono, la servitù da cui si è riscattati, l'idea stessa di bene e di male e infine lo stato morale del genere umano senza il Messia. È quindi necessario prendere le cose un po' dall'alto, benchè molto sommariamente. Il processo però sarà sempre analitico; procederemo cioè alla scoperta del vero, a parte a parte, senza preconcetti, come in terreno vergine.

Domandiamo, innanzi tutto: Qual concetto ebbe Gesù della vita umana e dell'uomo, riguardo ai suoi destini e riguardo al suo valore?

Quanto al valore della vita umana, Gesù non fu pessimista, come un sognatore orientale, e sarebbe falsissimo il rappresentarlo come un disprezzatore e un nemico della vita e di quello che la circonda. È vero, Gesù non si mise già a disputare sull'origine dell'anima umana, nè sulle sue leggi psicologiche; ma di essa e dell'uomo tutto intero ci fe' co-

[1] *Continuazione.* V. quad. 1298.

noscere la gran dignità nella sua relazione con Dio. Nel concetto di Gesù Cristo l'uomo è grande. Una provvidenza amorosa veglia su di lui e su tutti i suoi passi. Quando l'uomo prega nel segreto della sua stanza, dice Gesù, il Padre celeste lo vede e l'ascolta, « e il Padre tuo che vede in secreto, te ne renderà la ricompensa » (Matt. VI, 6). Egli ci mostra come il Padre celeste sia sollecito dell'uomo, a cui somministra cibo e vesti (Matt. I, 1-18); com'egli faccia « sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi » (Matt. V, 45), e come la premura che egli ha nel vestire i gigli del campo, che pur veste sì pomposamente, e quella che ha di ogni vivente, sia quasi nulla a paragone di quella che ha dell'uomo (Luc. XII). C'insegna che anche i nostri capelli son contati e che « niuno cadrà senza il permesso del Padre » (Luc. XII, 7); e rampognava perfino i suoi uditori che avessero più fiducia nel loro padre terreno che in Dio. — Non può dunque non esser grande, secondo Gesù Cristo, la dignità dell'uomo, il quale è oggetto perenne della sollecitudine di Dio.

XXXVII.

Però questa vita dell'uomo, secondo Gesù Cristo, non è già autonoma e non è fine a se stessa, sì bene rivolta ad un alto scopo inteso da Dio e subordinata ad un'altra vita, che seguirà alla presente. Anzi da quell'altra vita appunto, a cui è subordinata la presente, deriva a questa il suo valore. Anche l'Harnack confessa: « Il senso della vita non può cercarsi se non nel mondo di là; perocchè la fine della vita naturale è la morte... Ma la luce eterna vi è penetrata e dà al mondo un nuovo aspetto [1] ». I più grandi fatti umani, le più grandi glorie sono pregevoli, secondo Gesù, solo in relazione alla vita futura. Quando i discepoli suoi tornavano esultanti di gioia, dicendo: « Signore, anche i demoni ci stanno soggetti in virtù del tuo nome », Gesù li avvertì bene di non mettere in ciò il loro onore, ricordando loro la ca-

[1] Harnack, *Essenza del Cristianesimo* (op. cit.), p. 63.

duta di satana, e aggiunse: « Non vi rallegrate perchè vi stieno soggetti gli spiriti; ma rallegratevi perchè i vostri nomi sono scritti nel cielo » (Luc. X, 17-20). Avendo dunque la vita valore di *mezzo*, come avviene di tutto ciò che è di natura sua *mezzo*, essa ha gravi doveri; in quanto che essa deve sottostare alle esigenze del *fine* e, quando occorresse, anche sacrificarsi. Qui, senza dubbio Gesù Cristo fu inesorabile, fu implacabile; e quindi è avvenuto che agli uomini spensierati e leggeri Gesù Cristo sembrò dispregiatore della vita umana e de' suoi beni. Ma non fu per nulla tale; sì bene, come chi adatta una nobile cosa a un più alto disegno, volle che l'uomo, la vita e i suoi beni si adattassero alla vita ultramondana, ad una vita ulteriore preparata da Dio all'uomo stesso. L'artista che colpisce il marmo, non lo disprezza, ma lo sottopone all'esigenze altissime dell'arte.

Quanto a ciò, ripetiamo, Gesù Cristo fu inesorabile, implacabile; appunto, perchè questa subordinazione costituisce il midollo dell'Evangelo, quello per cui il Cristianesimo non è il paganesimo, quello per cui il Cristianesimo non è la vita del galantomismo moderno. E, se ben si considera, questo è il punto debole dell'incredulità e del razionalismo. I razionalisti discorrono di Cristianesimo, di Cristo, di morale grandezza e di quale che sia più alta cosa; ma di vita eterna, di vita avvenire, di dipendenza d'una vita dall'altra, *alto silenzio;* anzi disprezzo e derisione, per es. quando condannano l'*ascetismo*, come può vedersi dall'*Essenza del Cristianesimo* dell'Harnack fino al libretto scolastico de' *Principii di morale sociale* del De Dominicis [1]. E qui appunto Gesù Cristo fu giustamente severo, adoperando più il linguaggio del giudice che del maestro, dicendo sè « non esser venuto a recar la pace, ma sì la spada » (Matt. X, 34). « E che serve all'uomo, diceva egli, il guadagnar tutto il mondo, se perde la sua anima ? E con qual cosa cambierà egli

[1] Sav. De Dominicis, *Principii di morale sociale per le scuole normali e pei maestri,* Monza, Artigianelli, 1903.

mai la sua anima? » (Marc. VIII, 36-37); « Chi vorrà salvar l'anima sua, la perderà (ossia, la sacrificherà, subordinandola alla vita futura), e chi per me la perderà (ossia, la sacrificherà, come è detto) la salverà » (Luc. IX, 24); « È meglio entrare nella vita futura cieco o storpio (ossia, avendo patito, fosse pure quanto un cieco o uno storpio) di quello che esser cacciato con ambedue gli occhi e ambedue i piedi nella geenna del fuoco » (Marc. IX, 42-44). Non basta; ne' discorsi di Gesù, esprimenti la subordinazione della vita umana presente alla futura, v'è un crescendo terribile e spaventoso, spingendosi la subordinazione fino al sacrificio, non pur d' una mano o d' un piede, ma della vita stessa: « Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccider l'anima, ma temete piuttosto chi può mandare in perdizione all'inferno l'anima e il corpo » (Matt. X, 29). « Cercate innanzi tutto il Regno de' cieli e la sua giustizia; tutto il resto (i beni di questa vita) vi saranno dati come un di più » (Matt. VI, 33). E pronunziò guai tremendi a chi con lo scandalo impedisse ai piccoli il conseguimento della vita eterna (Matt. XVIII, 6).

Gesù Cristo, dunque, schiuse alla vita umana nuovi orizzonti: una vita avvenire felice, la quale verifica in se un gran disegno di Dio, e la cui perdita sarebbe per noi un gravissimo danno; quindi la subordinazione di quella a questa, della qual subordinazione è norma e criterio la legge divina: « Se vuoi entrar nella vita, osserva i comandamenti » (Matt. XIX, 17).

Ma questa vita avvenire quando e come si svilupperà nell'uomo? Comincerà essa solamente alla risurrezione dei corpi?

— No, risponde Gesù, la risurrezione de' corpi non è se non una fase della vita ulteriore; e l'anima vive anche indipendentemente dalla risurrezione. — In fatti, quando i materialisti Sadducei proposero a Gesù una difficoltà sulla risurrezione de' corpi, egli nello scioglierla, ci rivelò la vita dell'anima anche indipendentemente dalla risurrezione e prima di questa. Gesù Cristo non concepiva, come i suoi contemporanei, la vita futura solamente quale riunione dell'anima

col corpo; anzi asserì come l'anima vive anche prima della riunione col corpo nella risurrezione. E lo provò dalle parole di Dio: « Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe », proferite da Jeova a Mosè, quando i corpi di quei patriarchi erano già polvere nel sepolcro di Hebron; donde conchiuse Gesù che le anime di essi vivevano, « non essendo Dio il Dio dei morti, ma de' vivi » (Matt. XXII, 32). Così, mentre essi gli movevano la difficoltà sulla risurrezione, Gesù allargò il discorso, parlando della spiritualità ed immortalità dell'anima. L'istessa verità indicò nella sentenza qui sopra riferita, cioè che i tiranni possono sì uccidere il corpo, ma non l'anima. Che poi la nuova vita felice incominci subito dopo la morte fu da lui insegnato nella parabola del povero Lazzaro e del ricco Epulone, delle cui anime, appena essi morirono, una cadde negli abissi della geenna, l'altra fu recata dagli Angeli nel seno di Abramo; e fu insegnato altresì, quando al ladro penitente e morente al suo fianco promise che quel giorno stesso passerebbe da questa alla vita felice avvenire.

XXXVIII.

Siccome non iscriviamo pe' soli dotti e siccome i principii e le idee sono il succo vitale che poi passa in tutte le ramificazioni della vita, crediamo ben fatto osservare, come l'affettata dimenticanza della subordinazione della vita presente alla futura è stata quella la quale nel secolo testè decorso ha dato voga ad una letteratura del tutto pagana. Sieno, a mo' d'esempio, per l'Italia *La primavera* del Leopardi, *Alle fonti del Clitunno* del Carducci, *La laus vitae* del D'Annunzio; e per la Germania i *Götter Griechelands* dello Schiller, le *Römischen Elegien* del Goethe; per tacere delle letterature di Francia e d'Inghilterra. Nell'arte letteraria, diciamo, abusandosi del sentimento, il quale se non è regolato da principii retti è per se stesso passione cieca, pronta a servire a tutte le cause, si è descritta la vita secondo il

concetto cristiano, come tetraggine, melanconia e abbassamento; e per contrario, la vita autonoma (che è la pagana) indipendente da quella avvenire, come civiltà, luce e grandezza. Nè cotesti letterati ne fanno un mistero. Giuseppe Chiarini nel discorso premesso alle opere del Carducci lo asserisce apertamente, dicendo: « Confessiamolo francamente: noi non siamo più cristiani, noi siamo pagani: noi vogliamo vivere e godere della vita, vogliamo obbedire alla natura, esplicando ed esercitando pel nostro bene e diletto, pel bene e diletto altrui, tuttociò ch'ella pose in noi di forze e di operosità, e adempiendo per questo modo il fine dell'esser nostro. Questo e non altro vogliono dire i compianti dello Schiller, del Leopardi, dello Swinburne, del Carducci. Sì, noi siamo pagani... Il nostro paganesimo, il paganesimo delle *Odi barbare* è, come diceva Alberto Mario, non solo la rivendicazione della terra sul cielo, non solo l'abolizione di tutta la tetraggine medievale del Cristianesimo..., ma il sereno e pieno soddisfatto possesso della vita terrestre ». E finisce con dire che perciò appunto nelle *Odi barbare* « v'è la lietezza greca senza le annesse fisime soprannaturali [1]. »

Questo è un fatto. E invero nell'ode *Alle fonti del Clitunno*, il Carducci impreca apertamente a Gesù Cristo, « un galileo di rosse chiome »; e in quella *A Satana* concentra sotto questo nome quanto la terra e il cielo ha di vivo e di grande, in opposizione alla vita cristiana; e grida: « Sol vive Satana — Ei tien l'impero — Nel lampo tremulo — D'un occhio nero — Gittò la tonaca — Martin Lutero — Gitta i tuoi vincoli — Uman pensiero [2] ».

[1] Chiarini, *Odi barbare di G. Carducci,* Bologna, Zanichelli, 1878, p. 68, 69.

[2] Carducci, *Poesie,* Firenze, Barbera, 1880, p. 283. — E il D'Annunzio nella *Laus vitae* in una prosa scritta a maniera di versi dice: « Tornerà il cielo sul Fòro liberato da ogni congerie vile, d'ogni cenere e polve, restituito per sempre nella maestà de' suoi segni... E la croce del Galileo di rosse chiome gittata sarà nelle oscure favisse del Campidoglio, e finito nel mondo il suo regno per sempre ». O destino delle cose! Il D'Annunzio sarà polvere nella « *oscura favissa* » della tomba, e Gesù Cristo vivrà ancora.

È facile declamare; più facile ancora eccitare il sentimento, il quale è passione cieca che può servire a qualunque causa, come dicemmo. Ma nessuno negherà che il sentimento deve esser posto ai servigi della verità, e che è un vero tradimento farlo servire alla falsità. Ora la verità è che la vita presente è subordinata alla futura, ove solo è dato cogliere la palma della vita; la verità è che la vita di qui è un gran dramma, il cui finale svolgimento è di là; e il verace poeta, che non adultera il vero, dice a Dio: « Eccelsa, secreta — Nel buio degli anni — Ponesti la meta — De' nobili affanni [1]. » Quindi, quando la letteratura eccita il sentimento contrario, tradisce il suo officio; poichè l'arte deve servire alla verità [2].

XXXIX.

Posto che, secondo Gesù Cristo, la vita presente è subordinata alla futura, vediamo ora come se ne ottenga il possesso.

Innanzi tutto, al possesso effettivo della vita avvenire v'è un grande ostacolo, il peccato, l'offesa fatta a Dio dall'uomo che trasgredisce la legge di lui. In tutto il Vangelo ci si presenta il peccato come ostacolo insormontabile all'uomo per pas-

[1] ZANELLA nella *Conchiglia fossile.*

[2] Il peggio è che questo sentimento pagano dell'arte, che è contrarissimo al Cristianesimo, da privato che fu, sembra ora divenuto pubblico ed officiale. In fatti, anche ultimamente nelle feste pel Petrarca, che pur fu sincero cristiano, il Ministro Orlando parlò di lui come di un pagano e del Cristianesimo parlò come di una superstizione. Disse, in fatti, che « il sacrificio del proprio essere a Dio, inseparabile in ogni tempo da ogni credenza religiosa, raggiunse nel medio evo una profondità tragica ». Or non è questo gittare il ridicolo sulla nobile idea rivelataci da Cristo, che la vita presente è subordinata alla futura? Disse del Petrarca: « L'incubo ascetico lo tormentò, non lo vinse, neppure nella vecchiezza, quando più incombono i fantasmi paurosi del di là; ed egli muore come un savio del paganesimo, inclinato il capo glorioso sul glorioso volume di Virgilio. » Dunque la vita di là e il tremendo giudizio di Dio è un *incubo ascetico?* è un *fantasma pauroso?* Dunque è da lodare il Petrarca, perchè morì (com'egli falsamente suppone) da pagano? (*Nuova Antologia,* p. VI, 1° Agosto 1904).

sare a quella seconda vita. Quel dolce Padre celeste, descrittoci pur da Gesù così provvido dell'uomo, così amoroso, non è come un dio pagano, asiatico od ellenico, perpetuamente sorridente al suo adoratore, appunto perchè non è un dio di avorio o di marmo, ma il *Dio vivente*, in cui la bontà non è disgiunta dalla giustizia. E benchè Gesù riconoscesse negli uomini, anche peccatori, tesori di bontà, tanto che di preferenza cercava di loro, s'assideva alla loro mensa e li difendeva dalle accuse degl' ipocriti, ciononostante l'annunzio solenne del suo Vangelo era la penitenza; poichè la collera di Dio pesava sull'umanità peccatrice. Questo fu il suo primo grido nell'uscire all'aperto: « È compito il tempo e s'avvicina il Regno di Dio; fate penitenza e credete all'Evangelo » (Marc. I, 15); « Se non farete penitenza, tutti ugualmente perirete » (Luc. XIII, 3). Anche questo era l'annunzio messo in bocca da lui ai suoi legati: « Pentitevi, disse S. Pietro nella sua prima predicazione, e convertitevi, affinchè sieno cancellati i vostri peccati » (Att. III, 19). Il pentimento, la penitenza era dunque il soldo da pagare alla giustizia di Dio per aver parte alle magnifiche promesse del Vangelo.

— O perchè mai la Divinità, dicono alcuni, esige dall'uomo peccatore la penitenza e il sacrifizio? sembrando loro che tale sterminio di se stesso e gli stessi sacrificii, cruenti o no, sieno un retaggio della umanità rozza e bambina che credè con essi placare gli Dei. — Al che si risponde: *primo*, che non pur l'umanità bambina, ma e l'adulta e la civile è stata sempre di tale avviso; *secondo*, che tale idea ci viene confermata autenticamente dal Legato di Dio Gesù Cristo, come or ora dicemmo; *terzo*, che la stessa ragione ce ne rivela la giustezza e la convenienza. In fatti, nel sacrifizio, e nella penitenza in generale, bisogna distinguere due quasi parti: la *materiale*, consistente nella immolazione o distruzione d'un nostro bene, quale che siasi; e la *morale*, consistente negli atti di ossequio, di venerazione e di affetto che accompagnano quell'immolazione. Or la Divinità, se si compiace di quell'immolazione, è in vista di quella parte morale;

parte che per noi è un dovere, per essa è un diritto. Quando il soldato riceve ferite e morte per la patria, questa ne gode e scrive il nome di lui tra gli eroi, non precisamente per le sole ferite o la morte, ma pel significato onde sono accompagnate.

Dunque l'idea di penitenza e di sacrificio predicati da Gesù Cristo si riannoda benissimo co' sentimenti più nobili e con l'uso storico del genere umano.

Ora, esaminando accuratamente le fonti evangeliche, scorgiamo come nella predicazione di Gesù e degli Apostoli, compreso anche l'antico Testamento, emergono queste tre cose: *prima*, che la penitenza de' singoli uomini è insufficiente a soddisfare alla giustizia di Dio, che è necessario che il Messia stesso soddisfaccia, e che Gesù di fatto pagò il gran debito; *seconda*, che in tutto il genere umano v'era un peccato universale, comune a tutti, anche a chi non aveva peccati personali, come i bambini, pel quale faceva d'uopo che il Messia soddisfacesse; *terza*, che tutto il genere umano era stato messo per castigo sotto la servitù di satana, il gran tentatore; servitù da cui il Messia, appunto con la sua morte, doveva liberarlo, affinchè esso potesse spiegare libero il volo alla seconda vita. In questi tre concetti è contenuta la redenzione messianica, compita effettivamente da Gesù Cristo.

Quanto alla *necessità* del sacrificio del Messia e quindi alla insufficienza del nostro, Gesù Cristo lo manifestò molto enfaticamente dicendo: « Non *doveva* forse il Messia patir tali cose? » A cui soggiunge l'evangelista: « E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegava loro da tutte le Scritture ciò che lo riguardava » (Luc. XXIV, 26-27). In fatti del servo di Jeova, che è il Messia, era detto: « Egli fu piagato per i nostri delitti e ucciso per le nostre colpe... Dio lo caricò delle colpe di noi tutti... ed egli soddisfarà per i peccati di tutti » (Is. LIII, 4-6). Questo servo di Jeova che soffre per tutti, si cerca indarno nel popolo israelitico; bisogna lasciar da parte Geremia, poichè egli non fu già « muto come un agnello dinanzi a chi lo tosava », anzi ebbe sempre aperte le labbra

al lamento; bisogna lasciar da parte Giobbe, pel quale il problema del dolore rimase insolubile; bisogna lasciar da parte Elia, che fu non agnello, ma leone contro i nemici. « L'uomo de' dolori » e la vittima del genere umano non si troverà se non in Gesù sul Golgota. Il Battista, additandolo, esclamava alle genti affollate ad udirlo: « Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo » (Gio. I, 29), e l'angelo del Signore che apparve a Giuseppe disse del nascituro da Maria che scioglierebbe Israele da' suoi peccati (Matt. I, 21), e in fine apertissimamente Gesù stesso disse di sè che la sua morte sarebbe appunto il sacrificio messianico: « Il Figlio dell'uomo venne... ad offrire la sua vita per la redenzione di molti » (Matt. XX, 28). E nel banchetto dell'ultima cena, più solennemente che mai, Gesù affermò come il suo sangue era il prezzo di riscatto nella nuova alleanza con gli uomini: « Questo è il mio sangue del nuovo testamento il quale sarà sparso per molti » (Matt. XXVI, 28). Finalmente questa necessità del sacrificio messianico fu una di quelle che facevano parte d'un gran disegno di Dio, come appare dal rimprovero, all'apparenza crudo, dato da Gesù a Pietro, che lo chiamò *satana*, perchè voleva distoglierlo dalla morte: « Va via da me, satana; tu mi sei di scandalo, poichè non senti quel che è di Dio, ma quel che è dell'uomo » (Matt. XXVI, 23). E questo stesso Pietro, esortando poi i primi cristiani a vivere secondo il timore di Dio, aggiungeva per ragione: « poichè voi sapete bene come dalla vostra vana maniera di vivere trasmessavi dai padri siete stati riscattati non a prezzo di cose corruttibili d'oro e d'argento, ma col sangue prezioso di Cristo, quasi agnello immacolato e incontaminato » (I Pietr. I, 18). Dove poi propriamente Cristo abbia offerto tal sacrificio, risponde l'istesso Pietro, dicendo che Cristo « portò i nostri peccati sul proprio corpo sopra del legno (della croce) » (ivi, II, 24).

XL.

Queste parole e le precedenti mostrano ad evidenza contro il Loisy, come non fu già S. Paolo l'inventore del dogma della redenzione universale [1] e che è un vero arbitrio l'asserzione di lui, cioè che le idee sparse negli Evangeli sulla redenzione sieno ritocchi posteriori derivati dalle lettere paoline. Innanzi tutto, perchè dal Loisy non si prova, ma solamente si asserisce con un *mi pare:* « Il me paraît assez clair [2] »; se ciò bastasse, non vi sarebbe più verità alcuna che starebbe ferma. E poi, dato e non concesso che ne' Sinottici siano state introdotte dottrine di S. Paolo, elle non sarebbero men vere; poichè S. Paolo non era isolato nel mondo cristiano. Egli viveva e predicava alle prime comunità cristiane; egli era in relazione cogli altri Apostoli e delle sue lettere parla anche S. Pietro; egli era stato eletto da Dio miracolosamente a banditore del suo Vangelo, anzi Dio stesso glielo rivelò; « poichè, dice egli, non ricevetti, nè imparai da un uomo il Vangelo, ma l'appresi per rivelazione di Gesù Cristo » (Gal. I, 12); egli era uno de' più insigni personaggi della cristianità, che, oltre il saper le cose, era stato persecutore de' cristiani, e quindi non aveva interesse a mentire. Ciò posto, quella dottrina deve dirsi vera egualmente. E per queste stesse ragioni, deve dirsi vero quel punto della redenzione messianica, sopra accennato, vale a dire d'un peccato comune ed universale anche in quelli che non avevano peccati attuali, per cui Cristo dovette per tutti morire; vogliamo dire il peccato originale. Di questo punto di dottrina non abbiamo prove nel Nuovo Testamento, fuori delle lettere di S. Paolo (Rom. V) e qualche leggero accenno nell'antico Testamento. Ma non per questo esso è men vero.

Benchè, a esaminar bene, qualche indizio v'è, e forse più che indizio, ne' Vangeli. In fatti in essi l'umanità si descrive come soggetta a satana; satana si dice *principe di questo*

[1] Loisy, *Autour d'un petit livre*, p. 237. — [2] Ivi.

mondo; lo scacciamento di satana da' corpi era il segno della venuta del Messia e del suo trionfo. « Adesso si fa giudizio di questo mondo, disse Gesù prima di morire, adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori; e quando io sarò levato da terra, trarrò tutto a me » (Gio. XII, 51-52); e altrove: « Se scaccio i demoni in virtù di Dio, dunque è giunto a voi il Regno di Dio » (Matt. XII, 28). E ivi stesso si descrive satana come un forte debellato e legato. Nelle quali parole e sentenze si vede un mirabile contrapposto tra un tiranno del mondo, a cui il mondo per castigo d'un'antica colpa dovette esser soggetto, e un liberatore che affranca la schiava umanità. Il suo sangue fu il prezzo del riscatto, come parla S. Pietro (I Pietr. I, 18); con esso, come discorre S. Paolo, (Eph. V, 25) si acquistò quale sposa la Chiesa, che è poi in radice tutta intera l'umanità. E dire che il Loisy, in nome d'un semplice *mi pare,* vorrebbe togliere quest' aureola a Gesù Cristo, tenendo in niun conto, lasciamo stare il grandioso dogma cristiano (perchè a lui negare un dogma è meno che niente) tenendo in niun conto, diciamo, tante testimonianze storiche di cui è pieno il Vangelo scritto e il Vangelo predicato alla stessa prima generazione cristiana!

XLI.

Ma i razionalisti non sono ancora soddisfatti; e messisi ad indagare gli occulti secreti della coscienza di Gesù, hanno conchiuso lui essere stato inconscio ed inconsapevole di questo supposto valore della sua morte, e giungono anzi perfino a scrivere lui non aver voluto morire e la morte essergli sopraggiunta come una imprevista fatalità [1]. Anche il Loisy va d'accordo con i razionalisti, come vedemmo.

Ora, i tre primi Evangeli smentiscono categoricamente quest' asserzione; anzi Gesù, oltre la coscienza della sua

[1] Così Alberto Reville e Stapfer, citati dal Rose nel suo studio *La Rédemption messianique,* p. 503, in *Revue biblique,* ott. 1908.

morte futura e del suo valore, ebbe un ardente desiderio di essa. È vero che Gesù nei sereni giorni della predicazione galilea non toccò mai questo punto, eccetto un' allusione fuggitiva, quando, interrogato dai farisei perchè mai i suoi discepoli non digiunassero mentre quei di Giovanni sì, rispose loro: « Possono forse i compagni dello sposo digiunare, mentre lo sposo è con essi? Non possono digiunare finchè hanno con sè lo sposo. Ma verranno i giorni che *sarà tolto lo sposo*, e allora digiuneranno » (Marc. II, 19-20). Ma la certa rivelazione della sua morte scoppiò come un fulmine presso Cesarea, dopochè S. Pietro ebbe confessata la messianità di Gesù e la sua figliuolanza da Dio. Allora, vietato agli Apostoli di propalare ciò ad alcuno, « cominciò a spiegare loro come il Figlio dell' uomo *dovesse* patir molto ed esser riprovato dagli anziani, dai gran sacerdoti e dagli scribi, ed essere ucciso e risuscitare tre giorni dopo. E parlava di questo fatto apertamente. Ma Pietro, presolo in disparte, cominciò a biasimarlo. Egli però rivoltosi, nel guardare i suoi discepoli, sgridò Pietro dicendo: Va via da me, satana, perchè non ragioni secondo Dio, ma secondo gli uomini » (Marc. VIII, 30-34). Ecco come scrive il biografo di Gesù. Il Reville, lo Stapfer, il Loisy possono immaginare quel che vogliono; ma qual documento hanno essi scoperto che possa distruggere quello del biografo Marco, discepolo di Pietro? Da lui intendiamo inoltre come Gesù aveva a cuore quel disegno di Dio, lo teneva in gran conto, lo stimava cosa divina, lontana dal pensare umano, e chi tentava di distoglierlo (e fu quel Pietro, cui poco prima aveva ricolmato di lodi con la promessa del primato) giunse perfino a nominarlo *satana*. Dunque Gesù ed era consapevole della futura morte, e la desiderava, e la giudicava il compimento d'un gran disegno di Dio.

Dopo questo primo annunzio, Gesù moltiplica le allusioni alla sua morte. Udito dai farisei che Erode gli tende insidie, risponde: « Dite a quella volpe: ecco che io guarisco malati e caccio i demoni oggi e domani e il terzo giorno avrò finito.

Ma oggi, domani e dopodomani bisogna ch'io faccia viaggio, perchè non si ammette che un profeta muoia fuori di Gerusalemme » (Luc. XIII, 32-34). Anzi talora mostrava, oltre la consapevolezza, un vero ardore pel suo martirio, esclamando: « Son venuto a portare fuoco sulla terra e che altro io desidero se non che si accenda? Io *devo* esser battezzato con un battesimo e come mi tarda finchè non sia compito! » (Luc. XII, 49-50). Il battesimo era il bagno di sangue che cominciato al Getsemani finirebbe sul Golgota. « Il Figlio dell'uomo, disse un'altra volta, non è venuto per esser servito, ma per servire e dare vita per *riscatto* di molti » (Marc. X, 45). Interrogato dai figli di Zebedeo, affinchè desse loro un posto onorifico nel suo regno, rispose tra le altre cose: « Non sapete quel che dimandate. Potete bere il calice che *dovrò* bere io? » (Matt. XX, 22). È evidente che il calice era la sua morte; perchè con questo dolce nome appellava egli la sua morte, come disse nella cattura all'orto, considerandola qual benefica bevanda offertagli dal Padre suo.

Ma, ove l'annunzio della sua morte e il valore di essa assunse la solennità del dramma fu all'ultima cena. Ivi del pane eucaristico, divenuto suo corpo, è detto: « Questo è il mio corpo che *è dato per voi* » (Luc. XXII, 19); del vino, divenuto suo sangue, è detto: « Questo calice è la nuova alleanza nel sangue mio, che sarà sparso per voi » (Luc. XXII, 20), e secondo l'espressione di Matteo: « Questo è il mio sangue del nuovo testamento, il quale per molti sarà sparso a remissione de' peccati » (Matt. XXVI, 28). Da questo racconto tre cose son manifeste: *primo*, che Gesù Cristo presentando il corpo misticamente separato dal sangue profetizza la sua morte; *secondo*, che la morte sarà violenta; *terzo*, che sarà la salute di molti. Dunque Gesù stesso attribuì alla sua morte il valore di riscatto e redenzione. Nell'accenno poi al nuovo patto, che egli qual Legato di Dio era venuto a fare col genere umano, si vede un manifesto parallelismo col patto antico ma peculiare conchiuso sul Sinai, quando Dio scelse Israele per suo popolo prediletto. Mosè, preso il sangue delle

vittime lo sparse sul popolo, dicendo: « Ecco il sangue dell'alleanza, che Jeova ha fatto con voi » (Exod. XXIV, 8).

Quando dunque leggiamo in S. Paolo che Gesù Cristo è morto per tutti, che egli è il mediatore tra la terra e il cielo, a chi non parrà un arbitrio intollerabile l'asserzione dell'esegeta francese e de' razionalisti essere stato S. Paolo l'inventore del dogma della redenzione? e che Gesù non sia stato consapevole del valore della sua morte? O non dovremo dire piuttosto che essi sono spacciatori di favole erudite? Poichè questo è certo, cioè che, benchè i Sinottici sieno scritti, come sembra a molti critici, dopo le lettere di S. Paolo, pure è da tutti ammesso che i Sinottici sono l'eco fedele delle prime catechesi cristiane, le quali erano in uso anche prima della conversione di S. Paolo.

Gesù dunque fu per l'umanità, ci si permetta l'espressione un po' profana ma vera, come un gran cavaliere, che andò incontro alla morte per ritornarla in libertà, ed a cui ella dovrebbe perennemente offrire serti e corone di riconoscenza. Ben fece la nostra Italia, al principiar del secolo XX, coll'erigere venti monumenti al gran benefattore del genere nostro sopra altrettanti monti della nostra patria, i quali fossero testimoni perenni della nostra fede e gratitudine anche ne' secoli futuri. — Chi, viaggiando per la campagna romana, dal treno che lo trasporta verso i colli albani, volge gli occhi a sinistra, si vede dinanzi la catena de' monti prenestini che chiudono, come in un magnifico anfiteatro, la terra più celebre della storia, Roma e il Lazio. Colassù nel più alto monte di quella catena, detto il *Guadagnolo*, a 1218 metri sul livello del mare, s'innalza gigante il monumento romano al Redentore. Esso è tanto più alto de' monumenti umani, quanto Gesù Cristo supera tutte le nostre superbe bassezze. Una scritta dice: JESU CHRISTO DEO — RESTITUTAE PER IPSUM SALUTIS — ANNO MCCCCI — ROMANI LATINI SABINI AEQUII ERNICI VOLSCI.

LA VILLEGGIATURA TUSCULANA
DI M. TULLIO CICERONE

Anche i Romani del bel tempo eroico, senza avere diretti e direttissimi, treni notturni e carrozze Pullmann e Sleeping-car, quando sopravvenivano i forti calori dell'estate, correvano, come ora noi miseri mortali, a tuffarsi nelle onde marine o a respirare aria più fresca e salubre sulle colline e sui monti. La differenza fra la loro villeggiatura e la nostra sta in questo che, mentre essi andavano in ville di loro proprietà, tenute dai più ricchi e sul mare e sui colli, la maggior parte invece di noi o deve acconciarsi in qualche casa ad affitto, o, allargando la borsa, in qualche albergo; non osiamo però dire se più comodamente per noi o per quei nostri così detti barbari padri. La moda della villeggiatura formava già dai tempi di Plauto [1] la disperazione dei parassiti romani, costretti, *quom caletur* a vivere *quasi..... cochleae... suo sibi suco... dum ruri rurant homines, quos ligurriant*. E col crescere della potenza romana e del lusso s'immagini se desse giù una tal moda. Allora non si contentarono più di un fondo suburbano, ma lo vollero o sui colli tiburtini, tusculani, albani, sabini o presso qualche deliziosa spiaggia marina, ad Anzio, a Nettuno, al Circeo, a Formia, al Miseno, a Cuma, Baia, Pozzuoli, Napoli, e nei luoghi più pittoreschi d'Italia. Quivi edificarono ville sontuosissime, scintillanti di marmi preziosi, ornate di portici, di biblioteche, di statue, di bagni, di cui anche i pochi avanzi, che ne rimangono tuttora, attestano la regale magnificenza e la ricchezza.

[1] Capt. I, 80 e seg.

E però non è a credere che vi andassero a ristoro solamente degli estivi calori, ma le tenevano in ogni tempo, come il caro rifugio, il sicuro ritiro, il riposo tranquillo dagli affari, dai negozi, dalle lotte politiche. Nella modesta villa di Literno [1] il vecchio Scipione Africano riparava, negli ultimi anni della vita, dall'invidia suscitatagli contro da una gloria troppo grande. Lucullo, profondendo gli acquistati tesori fra le sue ville di Napoli, del Miseno, di Tuscolo dimenticava la gloria del finale trionfo su Mitridate, rapitagli dall'ambizione di Pompeo e dall'eloquenza di Cicerone. Il quale, fra le agonie della morente repubblica, cui indarno si sforzava di salvare, correva anch'egli alle sue ville di Pompei, di Pozzuoli, di Cuma, di Formia, d'Anzio e soprattutto di Tuscolo, per trovarci un po' di pace e riposo.

* * *

Dissi, soprattutto di Tuscolo, perchè questa Cicerone preferiva ad ogni altra, e la chiamava la casa sua οἶκος φίλος e, pur trovandosi nell'amena Lucrino, dicea che nell'uscire a diporto gli parea che quasi i piedi lo volessero ricondurre nel suo Tusculano: *ita me pedes referunt in Tusculanum* [2]. Chi per poco abbia maneggiate le opere di lui, si sarà più volte imbattuto in qualche accenno a questa sua villa diletta. Ne parla infatti continuamente nelle sue lettere, sessanta circa delle quali sono da essa datate [3]; in essa finge d'avere col suo fratello Quinto disputato intorno alla Divinazione [4]; qui lavorò intorno ai libri oratorii [5], al perduto libro *De Gloria* [6]; secondo il parere di Sallustio meditò nuova forma ai libri *De Republica* [7] e da essa intitolò *Tusculanae* le celebri que-

[1] Seneca, *Epist.* 86. — [2] Ad *Att.* 1, 6; 15,16.

[3] Ad *Att.* 1, 10; 4, 13; 11, 3-6; 12, 48 53; 13, 1-10, 28-33, 35, 37 45, 47 51; 14, 3, 6-10, 14, 19-25; 16, 15. Da esse si ricava che gli anni in cui vi fece più spesso dimora, furono il 46 ed il 45 a. C., cioè gli anni delle vittorie cesariane di Tapso, di Munda e della morte di Catone.

[4] *De Div.* 1, 5. — [5] Ad *Att.* 4, 13. — [6] Ad *Att.* 16, 6. — [7] Ad *Q. fr.* 3, 5.

stioni filosofiche sul grande problema della felicità [1]. Qui invitava i suoi più cari ed illustri amici Bruto, Varrone, Lucceio, Sallustio, Tirone, Attico, Irzio, Dolabella, e di qui si recava spesso nella biblioteca della vicina villa di Lucullo per prendervi in prestito dei libri, dove s'avvenne una volta in Catone che trovò piegato il capo pensoso sui libri dei filosofi stoici e tenne con lui la celebre questione intorno al sommo bene [2]. E fu nel suo Tusculano che gli giunse la triste novella della sua proscrizione, da cui non valse a camparlo la repentina fuga nel Formiano [3].

Fino dal 68 a. C. troviamo Cicerone in possesso di una villa tusculana [4], che, secondo una notizia tramandataci da Plinio [5], sarebbe stata già posseduta da Silla, il quale vi avrebbe fatto dipingere un episodio glorioso della sua carriera militare, durante la guerra marsica. Cicerone non parla di questo suo predecessore nel possesso di questa villa; accenna invece a Catulo e ad un certo Vettio, dal quale l'avrebbe comprata: *Qui villam me moleste ferunt habere, quae Catuli fuerat, a Vettio me emisse non cogitant, qui domum negant oportuisse me aedificare, vendere aiunt oportuisse* [6]. Nel qual passo, sebbene non si dica di qual villa si parli, pure essendo la lettera scritta nel 56 a. C. cioè l'anno appresso al ritorno dall'esilio di Cicerone, è manifesta l'allusione al suo Tusculano. Tullio si diede subito ad ornarla con grande magnificenza. Situata, com'essa era in collina, non poteva non avere parti più alte o più basse. Sulle prime Tullio fece innalzare un edificio, forse un portico, che chiamò Liceo [7],

[1] *Quaest. Tusc.* 2, 1, 3. — [2] *De finibus* etc. 3, 2. — [3] PLUTARCH.. in *vita Cic.* 46, 47. — [4] Ad *Att.* 1, 5. — [5] *Hist. nat.* 22, 6. — [6] Ad *Att.* 4, 5.

[7] *De Divinat.* 1, 5. In una lettera a M. Fadio Gallo (Ad *Fam.* 7,23) Cic. accenna ad una *porticula*, dove aveva fatto collocare dei novi sedili (*exedria nova*) e dove volea far collocare dei quadri in pittura, di cui egli pigliava gran diletto. Non so se questa *porticula* debba identificarsi colla *tecta ambulatiuncula*, per la costruzione della quale gli era costata il doppio, che altrove, la mano d'opera. (Ad *Att.* 13, 29). Nè può anche decidersi se per essa possa intendersi anche quell'*atriolum*, sulle

in mezzo del quale pose la sua biblioteca fornita a dovizia di libri [1]. Nella parte inferiore poi un altro ne costrusse, cui diede il nome di Accademia: entrambi costituivano il Ginnasio. Il suo amico Attico, che era in Atene [2] fu incaricato di comprargli delle statue [3], che infatti gli spedì a Gaeta nel Formiano [4] e di là fece trasportare nel Tusculano. Le spese sostenute per questi lavori e per altri fatti nel suo Pompeiano lo gravavano di debiti [5]. Il periodo edilizio, dirò così, della villa tusculana, è bene notarlo, va dal 69 al 61 a. C. Tre anni dopo, (58 a. C.) Cicerone, per i noti avvenimenti, dovette andarsene a Tessalonica. I suoi beni vennero confiscati e la sua diletta villa tusculana fu guasta e saccheggiata più per odio e crudeltà, dice l'esiliato oratore, che per cupidigia di ricchezze, che in essa vi fossero [6]. Le suppellettili, gli ornamenti e perfino gli alberi furono trasportati nella vicina villa dell'allora console Gabinio. Di ritorno dall'esilio (57 a. C.) fra i beni che vennergli restituiti fu la villa tusculana, i danni della quale gli vennero calcolati dal senato pel prezzo di 500 000 sesterzi, il doppio preciso della stima dei danni patiti da lui nell'altro suo fondo nel Formiano [7]. Cicerone, a corto di danaro, non

cui pareti volea incastrare dei bassorilievi figurati. (Ad *Att.* 1, 10). V. Courbaud, *Le Bas-Relief historique,* Paris. Fontemoing 1899 p. 15.

[1] *De Divinat.* 1, 5; 2, 3. *De Orat.* 1, 21. È manifesta l' imitazione che Cic. vuol far nella sua villa del celebre Liceo situato fuori di Atene e costruito non si sa, se da Pisistrato o da Pericle.

[2] *De finibus,* 3, 3.

[3] Cic. parla: di busti in marmo pentelico *cum capitibus aeneis* (Ad *Att.* 1, 8), di *signa megarica* costatigli 20,400 sesterzi (Ad *Att.* 1, 8, 9) di un *Hermathena,* la quale era stata collocata sì bene che tutto il ginnasio sembrava farle da cornice (Ad *Att.* 1, 1, 3), di *Hermeraclae* (Ad *Att.* 1, 10). Sembra che queste statue servissero ad ornare la palestra del ginnasio (Ad *Fam.* 7, 23). Fra gli altri oggetti d'arte sono ricordati due *putealia sigillata* (Ad *Att.* 1, 10) ed un *trapezophorum,* (Ad *Fam.* 7, 23).

[4] Ad *Att.* 1, 3, 4 del 66 a. C.

[5] Ad *Att.* 2, 1 del 61 a. C. Il Bahr (*Tusculum* in *Jahrbuch des Pädagogiums zum Kloste Unser Lieben Frauen in Magdeburg.* 1899, pag. 22) non so dove abbia trovato che la villa tulliana era circondata di mura. Non è tuttavia improbabile che lo fosse. Seneca (*ep.* 86) ci ricorda la villa di Scipione l'Africano maggiore la cui selva era circondata da muro.

[6] *Orat. post reditum* 7; *pro domo sua* 24. — [7] Ad *Att.* 4, 2.

potendo altrimenti, mentre ristaura il Formiano, che dovea portargli minore spesa, mette in vendita il Tusculano [1] che a rimetterlo nel suo primo stato avrebbe richiesta una somma uguale al prezzo del fondo, cioè 500 000 sesterzi [2]. Ma l'asta del Tusculano dovette andargli deserta, dal momento che sappiamo con certezza che lo ritenne sino alla sua morte [3]. Dovette quindi riattarlo alla meglio sì che potesse ospitarvi degli amici, che talora anche in comitive vi conducea [4]; ma di nuovi edifici, od ornamenti della villa non v'ha più traccia nelle opere di Cicerone [5]. Quando Cesare vincitore andava dividendo le terre ai suoi soldati e si misuravano già per questi i campi di Veio e quelli presso la Capena, Cicerone temeva che non si facesse lo stesso del suo Tusculano che non *longe abest* [6]. E forse anche per questo, come per il frequente cambiar di padroni, che faceano le ville, teme

[1] Ad *Att.* 4, 2. *Tusculanum proscripsi: suburbano non facile careo.* Questo passo nella sua seconda parte non sembra accordarsi colla prima. L'*editio romana princeps* delle opere di Cic. dell'a. 1470 legge: *suburbano facile careo,* e così il *Codex Mediceus Plut.* XLIX Cod. XVIII.

[2] Ad *Att.* 9, 9.

[3] Per lo Schmidt (*Cicero's Villen* p. 471) il *proscribere,* che fa Cic. il suo Tusculano, non sarebbe un metterlo all'asta, ma l'indire l'appalto dei lavori per ristorarlo, onde al *proscripsit* sottintende un *reficiendum.* A questa singolare opinione, che va contro la comune interpretazione del passo citato, parmi contraddica Cic. stesso, non solo coll'opposizione in che egli, nella medesima lettera, mette il Formiano a rispetto del Tuscolano, dicendo: *reficitur Formianum, quod ego nec relinquere possum nec videre. Tusculanum proscripsi* etc. ma con quello che egli scrive, nel 57 a. C. (cioè l'anno appresso alla data della lettera ad Attico), al suo fratello Quinto, dicendogli: *Culleonis auctio facta est. Tusculano emptor nemo fuit. Si conditio valde bona fuerit, fortasse non omittam.* Ad *Q. fr.* 2, 2. Sebbene non mi nascondo, che quest'ultimo brano possa essere interpretato diversamente.

[4] Ad *Fam.* 14, 20.

[5] Non so donde il Vitelli ed il Mazzoni (*Storia della lett. latina.* Firenze 1901, p. 215) ricavino che la villa di Tuscolo e di Formia furono riedificate a pubbliche spese.

[6] Ad *Fam.* 9, 17. È singolare l'insistenza colla quale Cic. prega Attico a comperargli qualche terreno, per fabbricargli questo tempio. Il Tusculano sarà scelto solo nel caso che gli andassero fallite le ricerche altrove. Ad *Att.* 12, 41-44, 47, 49-53; 13, 1, 3, 12, 28-33.

d'innalzare nel Tusculano un tempietto in onore della sua Tulliola e preferisce per esso la campagna, dove spera che i posteri lo rispetteranno [1].

* * *

Or, dove fu mai codesta villa tusculana, che costò tanti danari a Cicerone, che gli fu dolce riposo nei suoi giorni più tristi, che fu resa celebre in tanti suoi scritti?

Parrebbe che Cicerone stesso si fosse dovuto incaricare di tramandarcene le più esatte indicazioni topografiche. E pure, salvo due o tre indizi, e questi anche troppo generici, non occorrono nelle opere del celebre proprietario tusculano notizie che valgano a farcene rintracciare con sicurezza il sito preciso. E dire, che sarebbe bastato che ci avesse indicato il numero del miglio della via latina, non molto lungi dalla quale si trovava! Nè miglior soccorso ci prestano all'uopo le altre fonti letterarie od epigrafiche, o troppo generiche anche esse, o nulle, o, che è peggio, falsate.

Di qui si spiega la varietà delle opinioni difese dai dotti intorno all'ubicazione della villa tulliana, che possono ridursi alle seguenti [2].

I. La prima la pone a Grottaferrata, sul luogo stesso ove sorge la Badia greca di S. Maria [3].

II. La seconda di Gio. Luca Zuzzeri [4] la colloca invece

[1] Ad *Att.* 12, 36. Su questo tempio vedi N. MONGALLI in *Mem. dell'Accad. reale dell'iscriz.* 2, 473.

[2] Per evitare inutili ripetizioni la bibliografia dell'argomento verrà citata a mano a mano che sarà opportuno.

[3] Vedi la piccola carta topografica a pag. 427. I numeri romani ivi segnati corrispondono alle varie opinioni.

[4] *Antica villa scoperta sul dosso del Tuscolo.* Venezia 1746. Aderirono alla sua opinione il NIBBY, *Analisi storico topografica ..... della carta dei dintorni di Roma.* 2ª ediz. 1848, III, 335; CAPMARTIN DE CHAUPY, *Maison d'Horace* etc. II, 237-238 e 247-249 e il ch. Monsig.r LUGARI, secondo attesta il SEGHETTI, *Tuscolo e Frascati* p. 103. L'opinione dello Zuzzeri è stata ultimamente ripresa in esame e difesa da O. E. SCHMIDT nel suo lavoro sulle ville di Cicerone « *Cicero's Villen in Neue Jahrbücher für klassische Altertum Geschichte* etc. » Vol. 3° 1899. Leipzig. *Das Tusculanum* pag. 466 e seg.

non molto lungi dall'attuale palazzo della villa Rufinella, in una spianata fra il predetto palazzo e le ruine della villa così detta [1] di Tiberio.

III. La terza è del Canina [2], che la vuole vicino al ponte di Grottaferrata, nel fine della macchia a mano destra, ove esiste un rudere di antico sepolcro, dal ch. De Rossi riconosciuto poi per quello di M. Metilio Regolo.

IV. La quarta del ch. Lanciani [3] vorrebbe fosse stata sul *colle delle Ginestre*, ad oriente di Grottaferrata, fra il casale detto *il Fico* e quel gruppo di case detto *Le Capanne*.

V. Una quinta finalmente, quasi a conciliare le due prime opinioni, vuole che Cicerone avesse una villa e un fondo, quella fosse presso la Rufinella, questo a Grottaferrata, ovvero avesse a dirittura due ville, una alla Rufinella, l'altra a Grottaferrata. Il primo a mettere fuori questa quasi specie di conciliazione fra la 1ª e la 2ª opinione fu il Volpi [4], a quanto mi consta, mosso a ciò non già dalla scoperta dell'antica villa non molto lungi dal palazzo della villa Rufinella [5], che dovette avvenire quando il suo lavoro era sotto i torchi, ma dal nome volgare di « Scuola di Cicerone », dato alle ruine della villa, oggi così detta di Tiberio [6].

[1] Recentemente in *Bullett. della Comm. Arch. Com. di R.* 1904, p. 138, fu dimostrato che non v'ha nessun argomento sicuro per dirla di Tiberio.

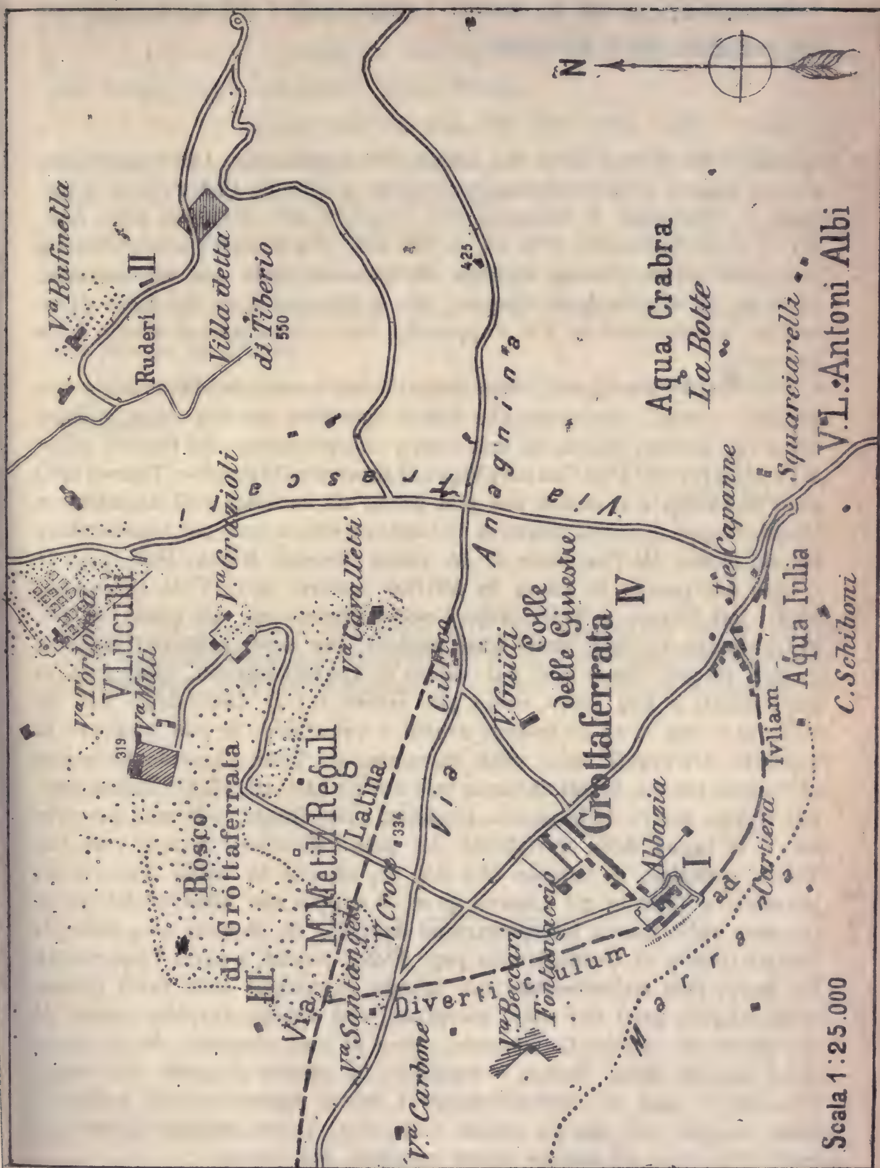
[2] *Tuscolo* pag. 90-91. A lui consente il DESJARDINS, *Essai sur la topographie du Latium,* Paris 1854.

[3] *Bullett. della Comm. Arch. Com. di R.* a. 1884 p. 192 e seg.

[4] *Vetus Latium.* VIII pag. 87. « *Quod si ea rudera in Tusculano monte, alterius Ciceronis villae urbanae Tusculi vel suburbanae fuisse contenderis, non difficiles dabo manus* ». Quasi contemporaneamente al Volpi sostenne questa ipotesi lo ZUZZERI (op. cit. pag. 48 e seg.).

[5] La scoperta avvenne fra il 1741-1742. Il volume VIII del *Vetus Latium* porta la data del 1742. Così si spiega come il Volpi non parli affatto del celebre bollo laterizio di M. Tullio.

[6] A questa opinione pare inclini il ch. DE ROSSI. Egli infatti (*Annali dell'Ist. di corr. arch.* 1873) benchè a pag. 210 chiami l'opinione del Volpi, non impossibile, ma quasi niente verosimile, a pag. 217-218 si augura invece che qualche scoperta o confermi i potenti argomenti che militano per Grottaferrata o insegni a distinguere i diversi luoghi e fondi posseduti da Cicerone nel Tusculano. Dello stesso parere sembra


N
Va Rufinella
II
Ruderi
Villa detta di Tiberio
550
425
Aqua Crabra
La Botte
Squarciarelli
V.L.Antoni Albi
Va Grazioli
Va Tortonia
V.LUCULLI
Va Muti
319
Va Cavalletti
Via Anagnina
Le Capanne
IV
Colle delle Ginestre
V. Guidi
Grottaferrata
Aqua Iulia
C. Schiboni
Bosco di Grottaferrata
Mte Metili Reguli
Via Latina
334
V. Croce
III
Via
Va Santangeli
Diverti
Va Carbone
Va Beccari
Fontanaccie
Abbazia
I
Cartiera
Iuliam
Marrana
Scala 1:25.000

Quanto alla prima, che merita certamente maggior considerazione, eccone in breve i principali [1] argomenti addotti da' migliori suoi difensori.

che sia il ch. Tomassetti che scrive (*Via latina*, pag. 140 in nota) non potersi negare a Grottaferrata e neppure a Tuscolo l'onore di aver formato il Tusculano di Cicerone. Più propenso alla sentenza dello Zuzzeri è il ch. Seghetti. (Op. cit. p. 102-103), ove a nuovo sostegno della medesima arreca il nome volgare di *Turniano* dato sia ad una via, come ad un'edicola della Vergine, che si trovano a un 200 metri di distanza dal convento dei PP. Cappuccini, che s'eleva poco al disotto della Rufinella.

[1] Le altre due prove, l'una dedotta dall'estensione che dovea avere la villa tulliana, estensione che non si potrebbe trovare sulla sinistra della via Latina, l'altra da una nuova interpretazione del famoso scolio ai versi dell'epodo I° di Orazio (*Neque ut superni villa candens Tusculi* etc.) sono sì dubbie e sì deboli che non parmi sia necessario di discuterle a lungo. Troppe quantità infatti ci dovrebbero essere note per argomentare col ch. Cozza (*Il Tusculano di M. Tullio Cicerone.* Roma, 1866, pag. 71 e seg.) dal prezzo di stima in 500 000 sesterzi della villa tusculana, offerti dal Senato a Tullio dopo l'esilio, l'estensione del fondo di lui. Per tralasciare infatti molte altre ragioni, che mostrerebbero l'inutilità di quel calcolo, come mai dal valore di 115 000 sesterzi, assegnato ai mille iugeri (e non cento, come per errore ivi si dice) degli orti di Pilio, che non si sa se fossero urbani o suburbani, si può ricavare la quantità dei iugeri della villa tusculana di Tullio, quando in quella medesima lettera, in cui abbiamo tale notizia (Ad *Att.* 13, 31) Tullio, neppur troppo sicuro della somma predetta, (dice infatti « *ut mea memoria est* »), si lagna della variabilità dei prezzi di stima? Non è vero che Tullio medesimo ci informa (Ad *Att.* 13, 19) che la mano d'opera dei muratori a Tuscolo gli costava quasi il doppio che altrove? Nè giova insistere sulla nuova interpretazione data dal ch. Rocchi allo scolio di Orazio (*Badia di Grottaferrata* pag. 20-21), poichè, a parte l'autenticità del testo, esso richiederebbe tali minute cognizioni delle varie altezze delle singole parti del suolo tusculano, che appena sarebbe capace di fornircele un topografo moderno. Oltre di che, concesso che il fianco della località detta Molara è superiore in altezza a quello ove sorge Frascati, e però si verificherebbero i *latera superiora* dello scoliaste, resta sempre vero che gli avanzi della villa, voluta tulliana dallo Zuzzeri, si trovano ad altezza molto superiore alla Badia.

L'argomentazione finalmente dedotta dal Cardoni (*De Tusculano M. T. Ciceronis.* Roma 1757) da un passo di Strabone in cui si descrive il Tusculano, che, secondo lui, tanto bene si attaglia alla Badia di Grottaferrata, e sulla quale tanto insiste da farne il principale argomento

1.° Alcune iscrizioni ed oggetti che riguardano Cicerone e che si dicono trovati nelle vicinanze di Grottaferrata.

2.° L'antica tradizione che la villa di Tullio sia appunto sul luogo oggi occupato dalla Badia.

3.° La vicinanza che la villa di lui avea con quella di Lucullo, la quale era a Frascati, e con quella di Gabinio che dicono fosse a villa Cavalletti.

4.° La presenza dell'acqua *Crabra*, che, secondo notizie lasciateci da Cicerone stesso, dovea essere a servigi della sua villa tusculana, e che poteva scorrere nel luogo, ove ora sorge la Badia.

Rimandiamo ad un altro quaderno l'esame di questa opinione.

(Continua)

positivo, se prova che Grottaferrata è nel Tusculano, non convince certo, e sarebbe assurdo il tentarlo, che tutto il territorio tusculano non comprendesse altro che il terreno, ove si trova Badia di Grottaferrata.

ATTRAVERSO IL MONDO

CLARA HOOD. *Storia di un'anima.*

XXVI.

La corazzata che portava l'imperatore, arrivata a Kobe, girò quella baia e passato lo stretto dell'isola di Awaji lasciò il mare interno per uscire all'aperto e continuare il viaggio, costeggiando fino a Yokohama, porto della capitale. Gli americani invece, giunti a Kobe, sbarcarono dal piroscafo e proseguirono il viaggio per ferrovia verso Tokyo.

Giace la città capitale del Giappone sulle sponde del fiume Sumidagara, dal quale è in parte attraversata. Il mare è a pochi chilometri di là; tuttavia, a cagione dei bassi fondi della baia che le sta di rimpetto, le navi da guerra ed anche i piroscafi di qualche conto non possono quivi gettar l'ancora, e però sono costretti a far scalo a Yokohama, porto profondo e ben difeso, a 18 miglia da Tokyo, e congiunto alla città per mezzo della via ferrata.

Gli ammiratori del Giappone lo dicono la Francia o l'Inghilterra dell'estremo Oriente; ma la città di Tokyo non è certamente nè la Parigi, nè la Londra dell'Asia. È un immenso villaggio asiatico che copre un' area di 100 miglia quadrate e che conteneva nel 1895 un milione e trecento mila abitanti. Quel villaggio tuttavia va ora prendendo rapidamente l'aspetto e la forma di città europea, e fra una decina di anni gli americani che la visiteranno, potranno, a buon diritto, compararla alla loro Filadelfia o a qualche altra grande città degli Stati Uniti.

La città è divisa naturalmente in due parti, in collina ed in pianura; stendendosi quella sopra una serie di alture che si staccano dalle montagne non quindi molto lontane; questa allargandosi sulle sponde del fiume Sumidagara. Un largo canale artificiale, uscendo dal fiume, si divide in due rami, i quali girando in forma di spirale arrivano fino al centro della città. La spirale interna circonda i palazzi e i giardini della residenza imperiale, la esterna bagna la parte ufficiale della città, coi palazzi governativi, i consolati, e le ville e i giardini dei ricchi. Altri canali di minor conto mettono la città in comunicazione col fiume e colla baia.

La visita della capitale del Giappone deluse non poco l'aspettativa dei nostri viaggiatori. Essi credevano di trovarvi tutte le grazie della natura, ma ben presto dovettero convincersi che, quanto a bellezze naturali, Nagasaki è molto più pittoresca, come del pari Kioto l'antica capitale del regno possiede più grandiosi palazzi giapponesi, Nicco templi più belli, Nagoia strade più amene e Osaca maggior vita industriale.

La cosa più interessante a vedersi ora nella città di Tokyo è la lotta che ferve in lei fra l'antica civiltà materiale e la recente. Il Governo si studia con tutti i mezzi d'introdurre sempre più nella sua sede la civiltà europea. I cittadini ricchi e nobili lo appoggiano, in parte per politica, in parte anche per simpatia e convinzione. Il popolino guarda, ammira, e poi continua come prima per la sua antica via. Intanto però Tokyo diventa sempre più europea. Le *retscie* vanno diminuendo, laddove crescono ad occhio le carrozzelle da nolo, col loro bravo numero, come da noi le carrozze municipali. I *culis* o facchini pubblici portano giacchette azzurre, calzoni stretti e cappelli rotondi. Vi sono ora vie intere fiancheggiate da palazzi e case all'europea e al pian terreno botteghe europee dove si vendono le stesse merci di Roma, di Parigi e di Londra. Di tratto in tratto si scorgono enormi palazzi, colla ossatura di ferro a otto o dieci piani, come a Filadelfia o a Chicago. Dapertutto poi fili telefonici e tele-

grafici, luce a gas o elettrica, guardie di questura in uniforme europea, soldati ufficiali, signori e signore messi in tutto e per tutto secondo la miglior foggia d' Europa.

La sola cosa che ancora ricordi la dominazione degli Scioguni e dei Daimios sono le mura ciclopiche che circondano la residenza imperiale del Sovrano.

Quelle mura sono un vero portento per altezza e per solidità. Alte dai 30 ai 40 metri, un poco concave verso la parte interna, sono costruite di enormi monoteliti di una pietra che rassomiglia assai da vicino il nostro granito. Sembra impossibile che i piccoli e fiacchi giapponesi sian riusciti a sollevare quei massi a quella enorme altezza. Al piede delle mura corre un largo e profondo fossato, la cui scavatura deve aver richiesto migliaia e migliaia di operai. Lo specchio dell'acqua che vi scorre lentamente nei mesi di estate, si copre tutto quanto di stupendi fiori di loto, e i bastioni che guardano il fosso dall'alto sono anch' essi ombreggiati da antiche conifere che mandano i loro fantastici rami fino a terra e offrono un quadro altrettanto grandioso che pittoresco.

Il palazzo imperiale è costruito in legno alla maniera giapponese, e ciò per salvarsi dai terremoti che a Tokyo sono frequenti e assai distruttori. Tuttavia, invece delle pareti di carta, come nelle altre case giapponesi, vi sono veri muri coperti da bellissimi brocati di seta. I soffitti sono ornati di dorature e di dipinti; le sale da pranzo uguali a quelle che si trovano nei palazzi europei, ampie tanto da contenere parecchie centinaia di persone. Infatti ogni anno l'Imperatore suole dare tre grandi pranzi ai quali invita i magnati dell' impero o quelli ch' egli vuole particolarmente onorare. In quelle occasioni, i cibi, il servizio ed ogni altra cosa rispecchia i pranzi dei sovrani europei, dei quali si segue colla più scrupolosa esattezza il ceremoniale.

Fra tutte le sale del palazzo la più bella e maestosa è senza dubbio quella del trono. Nella sua decorazione l'arte giapponese ha operati veri miracoli. Bronzi artistici, lacche

dai più fini colori, smalti splendidissimi, preziosi *gobelins* che sembrano venuti dalla Francia e sono invece perfette imitazioni giapponesi, lampadari di cristallo di Venezia, pitture europee ed indigene abbelliscono la sala dove l'imperatore riceve parecchie volte l'anno i proprii sudditi e i rappresentanti delle potenze occidentali. Al posto delle corone che stanno di solito sopra i baldacchini dei troni nelle reggie d'Europa, vi sono sedici crisantemi d'oro a sedici petali, e tre fiori, parimenti d'oro, della *paulonia imperialis*. A tanto lusso e splendore fanno tuttavia singolare riscontro le stanze private dell'imperatore. Secondo gli usi europei, l'appartamento del sovrano, se non uguaglia, gareggia almeno in ricchezza e beltà le altre parti del palazzo. Al Giappone avviene tutto il contrario. Le stanze private di Mutsu Hito sono fatte di pareti di carta, a quinte e mobili, e quasi vuote. Nessun letto, poche sedie e pochissimo mobile. Il pavimento è coperto da stuoie e il capo dell'Impero del sol levante dorme sulle stuoie sopra un duro materasso come l'ultimo de' suoi sudditi. Nessun bagno all'europea, perchè Mutsu Hito, seguendo l'uso universale nel Giappone prende il suo bagno in una mezza botte di legno.

Il signor Warden fece vedere a' suoi amici quanto di bello, di pittoresco e d'interessante racchiude la città di Tokyo, ma dopo parecchi giorni di dimora colà, convennero tutti nel dire che la trasmutazione quasi violenta o almeno troppo affrettata della città di giapponese in europea le noceva in sommo grado; togliendole le bellezze proprie dell'estremo oriente, senza conferirle quelle dell'Europa.

Tokyo ha invero splendidi edifizi moderni, come università, spedali, biblioteche, fabbriche, musei, palazzi e simili; ma l'antico genio artistico giapponese, il fine sentimento dell'arte, l'amore alla bella natura che ha dato così splendidi frutti, si stanno ora sacrificando dai figli del sol nascente alla moderna scienza del mondo europeo e ciò colla massima indifferenza, senza spargere una lagrima, senza alcun sentimento di alterezza nazionale.

Per vedere in Tokyo qualche cosa che rimase ancora nella sua nativa purezza giapponese, bisogna rifugiarsi nei due splendidi parchi, lo Sciba e lo Uyeno, ricchi di annose criptomerie piramidali e di altre conifere, di splendidi meli, di boschetti verdi e densi, popolati da uccelli, da templi, e nei dì festivi da fanciulli e famiglie giapponesi in festa. Di tratto in tratto un laghetto coi fior di loto in fiore rompe la monotonia del verde e aggiunge gaiezza alla bella scena.

Là presso quelle acque fiorite si può avere una idea dell'antico Giappone pittoresco; là, all'ombra di quelle annose piante dormono in funebri monumenti le ossa degli Scioguni; là si possono ancora ammirare le antiche rosse pagode, a molti piani, coi loro tetti a forma bizzarra. La loro complicata architettura, monumento d'un'arte perfetta, ha ricevuto un colpo mortale dalla moderna prosaica architettura europea. Quei templi non contengono solamente le tombe degli Scioguni; sono eziandio la tomba dell'arte giapponese. Chi passeggia fra quei templi e fra quelle tombe non può a meno di non rimpiangere l'antica splendida arte che si va perdendo!

Quando il forestiere ha visitato tutto questo e di più ha fatto una corsa alla bella e fiorita collina Joscivara, quando ha visitato il quartiere di Asakusa, ed ammirato la sua torre e i suoi celebri templi buddisti e scintoisti, può riprendere il treno e lasciare la città. Tokyo non ha più nulla per lui.

XXVII.

Mentre i nostri americani visitavano colla furia che è loro propria le bellezze della capitale giapponese, il monaco indù Vivekananda continuava le sue conferenze religiose, tenute dinanzi a grande calca di gente, in una gran sala nel palazzo di un signore della città.

Il signor Warden aveva concertato una grande gita che doveva durare più giorni nell'interno del Giappone; ma al-

l'ultima ora Miss Danford pregò il giudice di volerla lasciare a Tokyo: voler essa udire il Vivekananda e visitare le missioni cristiane della capitale. Clara non si volle separare dall'amica ed anche il signor Barrows, sia per inclinazione, come pure per convenienza, disdisse da parte sua l'impegno. Partirono dunque soli il Warden co' suoi amici, rimanendo tuttavia d'accordo che, ritornati a Tokyo di lì a quindici giorni, continuerebbero tutti insieme il viaggio dove più loro aggradisse.

Turbe sterminate accorrevano, come si disse, ad udire il predicatore indù. Egli parlava in inglese e quindi era capito da un numero grande sì, ma sempre limitato di persone; ma un certo numero d' interpreti, parte scelti dal comitato organizzatore delle conferenze, parte offertisi spontaneamente, traducevano al popolo in volgare giapponese le calde parole dell'asceta e spargevano dovunque le sue idee innovatrici.

I monaci buddisti, al suo arrivo ne avevano menato gran festa; ma dopo quattro o cinque conferenze il loro fervore calò di molto, e da suoi ammiratori si mutarono in nemici.

Il fatto è che il Vivekananda predicava una religione che non era certamente il buddismo da loro insegnato; anzi, nella sua libertà di attaccare gli uomini che adulteravano gl' ideali divini, essi scorsero attacchi simulati contro di loro e glie ne seppero male. Anche i sacerdoti scintoisti si allontanarono in breve da lui, e tutta la città, scissa in due grandi partiti, a favore di lui o contro, per tre o quattro settimane non parlò che di religioni comparate, di elementi divini, di etica naturale e soprannaturale, di paradiso, di nirvana, di unione finale ovvero assorbimento totale ed assoluto colla divinità.

I missionarii cattolici non si peritarono dal condannare fin dal principio le idee del Vivekananda: i protestanti ne accettarono alcune, rigettando le altre, perchè incompatibili col cristianesimo. Solo i teosofisti, dei quali erano non pochi in Tokyo, fecero plauso illimitato e senza riserve alle teorie del monaco indiano e dichiararono la dottrina di lui il più puro

teosofismo, degno di Madame Blavatzky, della signora Beasant e del colonnello Olcott.

Fervevano intanto le dispute religiose intorno alle idee del Vivekananda. Capannelli di giapponesi, seduti la sera davanti le loro case, parlavano della vita futura, discutevano la trasmigrazione delle anime, o facevano commenti sulla divinità umana. Dinanzi alle *case da tè* predicatori improvvisati spiegavano a fitti circoli di uditori le dottrine del maestro venuto dall'India, mentre a pochi metri di là, si sentivano le allegre risate dei bevitori di tè, il dolce suono della *samisa* che rompeva colle sue armonie l'aria notturna, e le ragazze giapponesi, le *musmè*, le *maicos* e le *gaiscia* divertenti colle loro pantomime, coi canti e balli, non sempre decenti, gli avventori della casa.

Anche Miss Danford prendeva parte attivissima a quel fervore religioso, e per lei e con lei vi partecipavano altresì il signor Barrows e Clara. Visitarono tutti e tre insieme i più celebri templi buddisti di Tokyo, osservarono coi loro proprii occhi il culto, le cerimonie, la maniera di vivere dei sacerdoti, le superstizioni popolari, i conventi di religiosi e di monache, le scuole tenute da loro, il carattere religioso del paese e arrivarono concordi alla stessa conclusione, che, cioè, il buddismo giapponese era una credenza superstiziosa, professata per tradizione e praticata per abito dalle generazioni che allora invecchiavano, e destinata tosto o tardi a sparire interamente dal Giappone.

Miss Danford, tuttavia, non arrivò a questa conclusione senza una certa ripugnanza e dopo ripetute battaglie intellettuali; ma essa non poteva chiudere gli occhi al fatto certissimo e palpabile della decadenza della religione di Budda nel paese del sol levante. Si aggiunga a tutto ciò un lungo colloquio che intorno al buddismo ella ebbe col reverendo Ward della Missione americana. Quel missionario, vero cristiano credente e per giunta orientalista stimato, in una visita che il signor Barrows gli fece colle due signore, pose dinanzi ai loro occhi il buddismo in tanta chiara luce che tutti e tre, nel lasciare

quell'uomo dabbene non poterono ritenersi dal ringraziarlo, perchè quel giorno, aveva rafforzato la loro fede nella divinità del cristianesimo e nella sua superiorità sopra tutte le religioni.

— Osservate, disse loro, io non condanno assolutamente il buddismo primitivo. Non senza una speciale disposizione della divina provvidenza esso venne al mondo, e non senza perchè, ora sparisce. Ha fatto del bene quando fioriva ; al presente è un tronco inutile, senza vita, buono solo al fuoco. Se ne vada dunque e lasci il posto alla religione per eccellenza, a quella religione che lo stesso figlio di Dio è venuto a predicare agli uomini.

Non è piccolo merito del buddismo primitivo l'aver presentato agli uomini un ideale morale piuttosto elevato e nel quale si trovano chiaramente indicati la rinunzia e il distacco dai beni della terra, la castità, l'ubbidienza e lo spirito dell'apostolato. Per quanto imperfetto sia stato quell'ideale sotto certi rispetti, quantunque a noi sia poco noto l'effetto che produsse sui primi che lo attuarono nella loro vita privata, tuttavia non è poco l'averlo proclamato dinanzi al cielo e alla terra. La sola Bibbia e il solo cristianesimo hanno saputo fare altrettanto. Il buddismo inoltre è stato tanto ardito da appoggiare la sua morale pura al timore dei futuri castighi, e anche in ciò arieggia al cristianesimo ed ha quindi diritto alla gratitudine dei popoli, perchè, priva di sanzione, la pratica generale di una morale severa è impossibile. Al buddismo si deve di più attribuire la idea della fratellanza umana, il concetto di una religione universale, e la salute spirituale, concepita come redenzione dal peccato, offerta a tutti gli uomini. Tutte queste cose militano in favore del buddismo.

Contro di lui, osservo d'altra parte che esso fu, fin dal principio, e non del tutto a torto, tacciato di ateismo quasi che non riconoscesse l'Essere supremo. Certo è che i libri sacri di quello sono muti o quasi su argomenti di tanta importanza. Non è tuttavia che i buddisti moderni non abbiano

dèi. Essi sono politeisti nella maniera più assoluta. Essi adorano i Budda, cioè semplici uomini giunti alla sovrana sapienza e alla unione, o piuttosto, all'assorbimento in Dio.

I bramini che adorano Dio sotto la forma di Krishna, Shiva o Vishnu, hanno sempre conservato l'idea di un essere unico, signore sovrano di tutte le cose, del quale gl'idoli sono il simbolo; il confucianista pone il Cielo al di sopra dei genii; il greco vedeva l'Essere supremo in Giove padre degli dèi e degli uomini, per l'appunto come gli antichi Arii discesero dall'Hindu Kush e invasero l'India cantando inni a *Dyauspater*, il Dio unico, origine prima di tutto il creato. Il buddista invece è risolutamente politeista; l'unità divina per lui non esiste. La preghiera stessa è per lui una superstizione. Da ciò si devono ripetere quelle formole magiche che buddisti tibetani, indiani, cinesi e giapponesi recitano senza punto capire; le liste di carta coperte di varie preghiere che sono soliti di bruciare, i mulini che ad ogni girar di ruota recitano, secondo la intenzione dell'orante, la preghiera; insomma, presso di loro la religione ha perduto l'essere di religione ed è diventata un mero esercizio meccanico.

Un altro rimprovero che debbo fare al buddismo è la dottrina del *nirvana*, dalla quale deriva per conseguenza che l'ideale della vita è la vita monastica, consacrata alla pura contemplazione e alla mendicità senza lavoro. Quindi i conventi buddisti sono divenuti causa di letargia e di torpore presso i popoli dove quella strana religione è stata fiorente. Inoltre, essa è una religione senza azione sociale. Guardate i paesi buddisti. Rimangono ancora colle loro leggi barbare di un matrimonio bestiale: praticano ancora la poligamia, il divorzio, persino la poliandria. Sakia Muni ha prescritto bensì il celibato ai monaci, ma non si è occupato dei laici. Questo torpore, connaturale al buddismo, si è comunicato alla immensa letteratura buddistica, la quale, eccettuati pochi scritti, è secca, monotona, piena di ripetizioni, spesso indecente, molte volte oscena e povera di concetti e di forme letterarie. Sfido tutti i letterati del mondo a leggere con-

tinuamente e senza sbadigliare uno solo dei molti volumi del Dhammapada formanti il Sacro Canone buddista, pubblicati, se lo volete sapere, dall'editore inglese Trübner.

Ed ora voglio conchiudere. La storia comparata di tutte le religioni non cristiane ci mostra la loro impotenza a trattenere gli uomini dal trascorrere sempre più in basso verso l'idolatria, la magia irrazionale, e le più assurde superstizioni. Nè Zoroastro, nè Confucio, nè Budda, nè gli antichi Rishi bramini hanno saputo impedire il cammino fatale della umanità verso la degradazione intellettuale e morale. Quale è dunque la dottrina che ha liberato il genere umano da quelle degradanti superstizioni? Donde mai si è levata la luce che illumina il mondo da diciannove secoli? Da qual parte è venuto quel pensiero potente, divino che è riuscito a fare quello che la Caldea, la Cina, l' India, l'Egitto, paesi un giorno stimatissimi per la loro sapienza, non seppero fare, sostituire, cioè, alla superstizione il vero culto di Dio in ispirito e verità? La risposta a voi.

— Questa meraviglia, risposero ad una voce i suoi interlocutori, ha fatto il Vangelo per mezzo del Verbo di Dio fatto uomo!

XXVIII.

Al termine del tempo convenuto, il signor Warden e gli amici di lui fecero ritorno a Tokyo. Narravano meraviglie di quanto avevano veduto ed udito. Si erano spinti per ferrovia fino all'estrema punta settentrionale dell'isola Nippon, visitando per via non poche città e borgate, piene di popolo allegro, contento e affaccendato. Quindi, lasciando i centri popolati, erano saliti sulle belle montagne che costituiscono le alpi giapponesi, ove ammirarono le curve eleganti dei loro dossi boscosi, le vallette romite e coltivate coll'arte più fina, le cascatelle d'acqua rumoreggianti fra le gole, i torrenti rapidi, i ruscelletti freschi ed armoniosi, i frequenti laghetti dove si specchiava a suo bell'agio tutta quella bella natura,

e infine gli strani giuochi e contrasti d'ombra, di colori e di luce, prodotti dai raggi del sole tentante indarno di penetrare dentro le folte schiere dei faggi, delle quercie e dei pini.

Due giorni dopo il loro arrivo, si celebrava in Tokyo la festa principale della dea Kwannon, la dea della misericordia. Tutti i buddisti della città, messi nei migliori loro abiti festivi, accorrevano in frotte al sacro tempio, situato nel quartiere di Asakusa. Non eravi migliore occasione per studiare da vicino il popolo giapponese, ed il signor Warden si diè premura d'invitare alla festa i suoi amici, specie le due signore.

Miss Danford e Clara non si fecero troppo pregare. Avevano gran voglia di studiare da vicino il popolino del Giappone, in modo particolare le donne, delle quali avevano sentito dire assai bene e anche non poco male. Si avviarono dunque di buon mattino e a piedi verso il quartiere di Asakusa, traversando in parte la città indigena.

Lo studio delle donne giapponesi è molto interessante ed è quivi assai più facile che non sia di altre donne in altre parti dell'oriente. Nella patria dell'Islam le donne vengono nascoste e guardate a vista. Nessun occhio profano può penetrare negli *harem* delle arabe e nelle zenane di certi signori indiani. In Cina anche sono protette dalle pareti domestiche non facilmente violabili; in Corea fuggono alla vista dell'uomo e portano il viso sempre coperto. Nel Giappone invece non vi sono difficoltà per conoscerle; sono infinitamente più libere delle loro consorelle cinesi, indiane od arabe; nessun velo copre loro il viso, e piuttosto che celare le loro amabili personcine le scoprono con facilità, con troppo facilità da violare anche le leggi della verecondia.

Nella vita di famiglia, negli alberghi, nelle case da tè, nei teatri, nelle feste, nei bagni, nei viaggi le donne giapponesi hanno una parte quasi più importante degli uomini.

I nostri americani guardavano con infinita curiosità quei gruppi di gente che si avviavano al tempio. Erano nobili dame

con visini ovali e occhi neri e brillanti, capelli corvini, lucidi, tenuti colla massima cura, vestite coi loro *kimonò* di seta a varii colori e ricamati a fiori in oro ed argento. Portavano in mano l'indispensabile ombrellino da sole a mille colori, un piccolo ventaglio, e più d'una mandava piccole onde di fumo bianco e profumato da una minuscola pipa che, tranquillamente cammin facendo, andava fumando. Dietro a lei veniva la càmeriera portando i doni pel tempio, o tenendo per mano i bimbi della signora, colle piccole testine quasi del tutto rase e i vestitini a cento colori quasi ali di farfalle dorate. In quei giorni di festa anche le signore andavano a piedi. E come potevano esse mai invocare con fiducia la dea Kwannon, la dea della misericordia, se non erano capaci di fare in onore di lei un corto pellegrinaggio?

Le vie si riempivano di gente: *retscie,* palanchini, vetture europee, uomini a cavalli, ragazze del contado, belle, rosee, piene di vita, contadini dall'aspetto rude e allo stesso tempo sempre pronti ad inchinarsi profondamente agli amici, ai padroni, ai protettori; signori vestiti all'europea, *coolies* o uomini di bassa condizione, venditori ambulanti di acque rosate, di birra, di riso fermentato, di te; giocolieri, saltimbanchi, cantatrici, ballerine, e poi soldati d'ogni arme e d'ogni divisa, procedevano chiacchierando, ridendo, scherzando, fumando, mangiando, al tempio della dea Kwannon.

Gli amici del giudice Warden, specie le due signore, lo tempestavano di domande. Volevano saper tutto, conoscere la ragione di tutto, domandavano il nome di ogni abito, di ogni cosa che vedevano, di ogni gruppo di gente che incontravano. E il bravo vecchio a contentarle e a soddisfare il meglio che per lui si poteva alle loro domande.

Giunti al tempio, dopo una breve visita alla dea Kwanon, dalle forme grossolane e quasi mostruose, dopo aver assistito alle preghiere inintelligibili dei bonzi, al tintinnio dei numerosi campanelli, al bruciamento delle solite striscie di carta, e aver odorato i vari strani profumi che ardevano in ogni parte del tempio, uscirono all'aperto e sedutisi all'ombra di

una immensa criptomeria si posero a contemplare il gaio spettacolo di una immensa turba in festa.

— Quanto sembrano felici questi giapponesi, sclamò Miss Danford.

— E lo sono in realtà, osservò il Warden. Hanno meno bisogni di noi, e però sentono meno di noi le tribolazioni della vita. Un giapponese vive felice e contento con un ottavo di dollaro al giorno. Quanti di noi si contenterebbero di quella somma?

— Ma mi pare ch'essi ridano sempre! aggiunse il giovane Owens. Sentite che scroscii di risa! Guardate quelle ragazze là in fondo! Che allegro strepito!

— Quella giovinetta che ci passa ora dinanzi, è dipinta per bene, disse a bassa voce la signora Hood.

— Tutte le giapponesi si dipingono, commentò il giudice; e non fanno, no, un mistero delle pomate, delle polveri, dei profumi che occorrono loro per farsi belle. Le case, specie nelle piccole città e nei villaggi, sono aperte a tutti gli sguardi del pubblico. La mattina le pareti a quinte in legno e carta vengono rimosse per godere di maggiore spazio, aria e luce, e tutto l'interno della casa, fino nei più reconditi segreti, è esposto agli occhi del viandante. Chi vuole assistere alla toletta quotidiana delle donne giapponesi, non ha che da passare dinanzi alle loro case e sarà soddisfatto.

— A scapito però della verecondia, osservò la signorina Danford.

— Ciò è purtroppo vero. Le donne giapponesi non pregiano molto il pudore, o almeno, colpa i costumi e la religione del paese, non sentono in sè quel riserbo originale, che forma la grazia e la miglior difesa delle ragazze cristiane.

— È felice la donna qui in Giappone? domandò la signora Hood.

— Ecco, bisogna distinguere, rispose il giudice. Bambine o ragazze vengono di solito trattate assai bene dai genitori e sono felici. Ma dopo che furono date a marito, la loro felicità dipende in gran parte dall'uomo, al quale sono piut-

tosto vendute che donate, e dalla maternità. Se il marito è buono ed esse hanno figliuoli, la loro condizione è abbastanza buona; se il marito è malvagio ed esse per giunta sono sterili, la loro vita è infelice. Finisce però presto. Il divorzio accomoda tutto; o meglio da un male precipitano in un altro.

— Peggiore forse... osservò la signora Hood.

— In Europa e negli Stati Uniti il divorzio è certamente un rimedio peggiore del male; ma qui non sempre. La donna divorziata ritorna generalmente alla propria famiglia dove viene trattata bene.

— Sono frequenti i divorzi in questo paese? chiese il signor Barrows.

— Quasi tre in media per ogni centinaio di matrimoni; tuttavia bisogna aggiungere che in questi ultimi dieci anni vi è una leggera tendenza a diminuirli. Al presente non sono che 2.27 per cento.

— Una domanda, giudice, disse il signor Barrell. È permessa la poligamia in Giappone?

— Per legge sì, ma le classi superiori non ne fanno quasi mai uso. Le classi infime ne vanno esenti, perchè non ricche abbastanza per darsi il lusso ed il piacere di avere più mogli ad un tempo. Rimangono le classi mezzane. Fra loro vi è qualche caso di poligamia; ma più frequente è il concubinaggio, permesso, per così dire, dalla moglie stessa.

— In fondo, osservò il signor Stevenson, i costumi sono abbastanza corrotti.

— Certamente, ma non più dell'Europa e della nostra America. Quando penso alla terribile piaga della pubblica prostituzione, mi salgono al viso le fiamme più cocenti della vergogna. In generale fra gli asiatici quella piaga è meno cancrenosa che appresso di noi. In due soli punti i nostri costumi sono migliori dei loro. Abbiamo un'alta idea dell'amore e veneriamo il celibato e la verginità, sostenuti per amor di Dio o per altro sublime ideale. Queste idee non entrano nel cervello di questi orientali.

— Ma e non amano i mariti le loro mogli? domandò Miss Danford.

— Le amano sì, ma di amore sensuale; vero amore razionale e spirituale è raro fra loro. La donna, ai loro occhi, è un essere inferiore fisicamente, moralmente e intellettualmente, necessaria alla propagazione della stirpe e nulla più. Il marito la può amare, ma non stimare; le può mostrare simpatia e affetto, raramente però culto e rispetto.

— E la donna tollera tutto questo? sclamò la signora Hood.

— Tutto ciò ed anche peggio. Non dimenticate che fin da bambina essa è stata abituata ad ubbidire, sempre, a tutti, ed in ogni cosa. Ella sa inoltre che, divenuta moglie, ogni sua disubbidienza, caparbietà, ribellione, disamore sarebbe punito col divorzio, e però si studia di essere buona, di vivere solo pel marito e di farlo in tutto e per tutto felice. È cosa notevole, che in questi paesi l'adulterio è rarissimo; un giudice indigeno mi disse, anni sono, che essi passano anni ed anni senza sentirne un solo caso.

— Strano, che queste belle e buone ragazze non riescano ad ispirare agli uomini qualche cosa di più che amore sensuale! sclamò il signor Barrows.

— Nessuna meraviglia. Perchè la donna leghi a sè l'uomo, non solo colle attrattive del corpo, ma anche con quelle dell'anima, deve essere, se non uguale, almeno non molto inferiore per le doti della mente all'uomo. Ora, tutto questo suppone nella donna una certa educazione e coltura, che la donna giapponese ora non ha. E poi il buddismo non è fatto per elevare le donne. Fatemela cristiana, adoratrice di Cristo, ed essa pure comincerà a riconoscere i pregi della virginità, dell'amore ideale, della comunione delle anime. Ma passeranno prima molti anni. Quando il Giappone sarà in gran parte cristiano, la terra del ciliegio e del mandorlo darà, non meno dei nostri paesi, esempi di amore casto e di vera felicità coniugale.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Un bell'omaggio alla Vergine Immacolata.

Che cos'è questo splendido volume, che ci sta dinanzi sullo scrittoio? Grande il formato, nobile la carta, belli i caratteri, molte ed artistiche le illustrazioni che lo arricchiscono: che libro è questo? La prima pagina che ci si offre allo sguardo, porta impressa questa breve ma espressiva iscrizione: A Maria Immacolata — La Compagnia di Gesù — Umilmente devota e riconoscente. È dunque un omaggio che la Compagnia di Gesù offre alla Vergine Immacolata nel cinquantesimo anno dacchè il caro dogma fu definito, nè migliore omaggio poteva offrirle che pubblicare le relazioni intercedute sempre fra la grande Regina e l'umile Compagnia [1]. Non sarà forse discaro ai nostri associati, che possiamo anche credere amici nostri, l'averne un saggio.

Ci piace però premettere col ch. Autore che qui non si tratta di far confronti con altri Ordini regolari. Ogni famiglia religiosa ha, grazie a Dio, le sue glorie e i suoi privilegi, e la parte di ciascuna è sì ricca da chiuder per sempre le fonti d'una gelosia che sarebbe non meno vana che ridicola. E il P. Terrien nella sua recente opera: *La Madre di Dio e la Madre degli uomini,* così si esprime: « Non si pretende di rivendicare per la Compagnia di Gesù il monopolio della protezione materna di Maria sulle sue origini; ciò sarebbe una specie d'oltraggio a questa madre comune delle famiglie religiose. » Or ciò ch'egli dice delle origini della Compagnia, si stenda pure a tutta intera la sua istoria.

* * *

E facendoci appunto da queste origini, che la ss. Vergine larga parte vi abbia avuto è cosa incontrastabile.

Ella infatti si prese specialissima cura di colui che doveva essere il Fondatore della Compagnia. Già questi appena riavuto da

[1] A. Drive, *Marie et la Compagnie de Jésus.* Deuxième edition revue, complétée et illustrée. H. et E. Casterman éditeurs pontificaux. *Tournai* (Belgique) — *Paris* 66, rue Bonaparte — 1904.

quella ferita, che prostrandone il corpo ne aveva sanata l'anima, si consacrò interamente alla Madre di Dio, e la prese per consigliera nella nuova vita che meditava.

Di che il demonio arrabbiò tanto, che una notte, mentr'egli nella sua camera genuflesso innanzi a Maria ne implorava la mediazione per poter darsi tutto al servizio del suo divin Figlio, il maligno scosse con tal violenza il castello di Lojola, che nella camera di Ignazio i vetri andarono in frantumi e una larga fessura aprissi nella parete. Ma quanta era la rabbia del nemico, altrettanta era la compiacenza che di lui prendevasi la buona Madre, la quale apparsale un giorno, mentr'egli stava piangendo i suoi falli, non solamente ne rasciugò le lagrime, ma parve sradicarne dai sensi ogni fomite di peccato, così che da quel giorno mai più in sua vita niuna rea suggestione fu ardita di molestarlo.

Quando poi ebbe deliberato di lasciare il castello degli avi suoi, la sua prima visita fu al santuario della Vergine di Monserrato. E fu grazioso l'incontro ch'ebbe per via. Abbattutosi in un Moro, avviato ancor egli da quelle parti, siccome ambedue cavalcavano di conserva, scambiando parole tra loro, la conversazione cadde presto sulla Madonna; e poichè colui perfidiava in negarle la bella prerogativa di Vergine, Ignazio arse di sdegno e si sentì correre la mano all'elsa, per la gran voglia di vendicare soldatescamente l'oltraggiato onor di Maria. Ma trovandosi un po' perplesso, risolse di rimetterne la decisione alla sorte; perchè, venuto ad un bivio, lasciò sul collo del cavallo le redini, deliberato che, se quello prendeva la via per cui s'era messo quel musulmano, egli senz'altro gli sarebbe corso sopra col ferro: se no, ben con Dio. E colui dovè saper grado alla sua buona ventura, che il cavallo prese l'altra via, così frastornando il bieco proposito del cavaliero.

Giunto alla chiesa di Monserrato, all'altare della Vergine appese la spada, e passò ivi, parte genuflesso, parte in piedi, tutta la notte in quella che chiamavano veglia d'armi, significando che quindi innanzi, mutata milizia, egli sarebbe stato il cavaliere di Cristo e di Maria.

Nella grotta poi di Manresa, dov'egli fece come il tirocinio della nuova vita che intendeva abbracciare, la corrispondenza fra Maria ed Ignazio fu tale e tanta, che nel processo della canonizzazione di questo, il Cardinal Ludovisi potè attestare dinanzi al Papa che, durante gli otto ultimi mesi del soggiorno di lui in quella caverna, la santissima Vergine gli era apparsa più di trenta volte. Non è quindi a far meraviglia che, come in Ispagna, così più tardi in

Francia i santuarii e le cappelle della Madonna fossero la meta dei suoi pellegrinaggi, il centro più frequente delle sue divozioni.

E quando sonò l' ora della nascita della Compagnia di Gesù, mediante l'emissione dei voti de' suoi primi compagni, quale fu il luogo, quale il giorno ch'ei scelse per la gran ceremonia? Un santuario di Maria, cioè Nostra Signora del Monte dei Martiri, e una festa di Maria, cioè quella dell'Assunzione. Così che d'allora in poi tutti gli anni celebrò egli quell'anniversario come il dì natalizio del suo Istituto, la quale pratica venne altresì da'suoi figli sempre continuata.

Trasferitosi poi stabilmente in Roma, e scorta alle radici del Campidoglio una chiesa dedicata alla Madonna detta *della Strada,* tanto si accese di quella piissima imagine, che innanzi ad essa godeva di celebrare sovente il divin sacrifizio; e parutagli quella chiesa acconcia ai ministeri che divisava d'esercitare, la dimandò ed ottenne dal Papa Paolo III, siccome culla del suo nascente Istituto. Ivi dunque operarono i primi Padri per circa trent'anni, fin che quella chiesa fu demolita per far luogo allo splendido tempio del Gesù, eretto dal munifico Cardinale Alessandro Farnese; e allora la venerata immagine fu trasportata in quel gioiello di cappella, che anche oggi si vede frequentata con tanto amore.

E quella tutela che la Vergine ebbe del Fondatore della Compagnia, si compiacque di estenderla a questa sua figlia, la quale se in Ignazio venera il Padre, ha ben diritto e dovere di riconoscere e venerare in Maria la Madre.

È da tutti ammesso che, se gli *Esercizii spirituali* non fanno parte integrante dell'Istituto, ne sono però l'anima: in quanto che tutto lo spirito di S. Ignazto si trova ne' suoi *Esercizii,* e di colà passa e circola poi in tutto il corpo della società. La Compagnia è nata tutta intera dagli *Esercizii,* come dallo stelo nasce il fiore e dal fiore il frutto. Or questi *Esercizii* come e donde ci son venuti? È comune e non interrotta tradizione fra noi (e il nostro Autore lungamente si stende a dimostrarne l'autorevolezza) che Ignazio li scrivesse in Manresa sotto l'ispirazione, e quasi diremmo la dettatura, della ss. Vergine: e in tale atteggiamento appunto lo vediamo rappresentato in quel quadro, che in migliaia di copie corre attorno anche oggi per tutte le contrade del mondo antico e del nuovo.

Dopo gli *Esercizii* non restava più altro alla regina del cielo che ad ispirare e confermare le *Costituzioni* dell'Ordine, per darci il diritto di chiamarla fondatrice della Compagnia di Gesù. Or qui

abbiamo la confessione di S. Ignazio medesimo, del quale il P. Gonzalez, suo confidente, così c'informa: « Nostro Padre mi confessò che durante il santo sacrifizio della Messa aveva frequentemente visioni, massime nel tempo che stava redigendo le *Costituzioni.* Ora apparivagli il Padre, ora le Persone della ss. Trinità, ed altre volte se gli mostrava la beatissima Maria, quando in atto d'intercedere in suo favore, quando di confermarlo nelle sue risoluzioni. » E però nella camera stessa ove il santo fondatore scrisse le sue *Costituzioni,* e che più tardi fu trasformata in cappella, si leggeva questa iscrizione: *Hic S. P. Ignatius, Societatis institutiones scribens, vidit Deiparam eas coelitus approbantem.*

* * *

Ma basti oggimai del Padre: passiamo ai figli.

Intorno ai quali preziosa è la testimonianza che rende il Pontefice Benedetto XIV nella bolla *Gloriosae Dominae,* con queste parole: « Essi, portando a traverso l'immensità delle terre e dei mari, davanti i re e le nazioni il nome adorabile di Gesù, non hanno lasciato di pubblicare nel medesimo tempo e da per tutto il dolcissimo nome della sua divina Madre; e, colla luce della fede e la santità dei costumi, *essi hanno dato in tutte le contrade dei due mondi, al culto e all'onore di Maria un meraviglioso sviluppo.* »

E per cominciare dal gran privilegio accordato alla Vergine della sua Immacolata Concezione, è noto a tutti quanto ne siano sempre stati teneri i figli d'Ignazio e quanto abbiano fatto con la lingua e con la penna per sostenerlo contro gl'impugnatori. Citeremo fra gli altri il fratello coadiutore S. Alfonso Rodriguez, che nella sua vecchiaia schizzava fuoco al sentirlo mettere in dubbio, e lo scolastico S. Giovanni Berchmans, che scrisse col proprio sangue il voto di difenderlo sempre; il Cardinal Toleto che a quella festa preparavasi con un digiuno d'otto giorni, e andava a piedi e di notte a visitare S. Maria Maggiore; e il P. Galluzzi, quell'uomo apostolico sì caro a Papa Clemente XII, che seppe indurre al chiostro più di mille fra i suoi penitenti (e perciò da più di quattordici istituti religiosi s'ebbe lettere di partecipazione ai loro meriti), il quale confessava d'aver egli abbracciato la Compagnia a cagione del particolare attaccamento ch'ella professava a questo mistero.

Fra i Dottori della Compagnia citeremo soltanto il Suarez, il Bellarmino, il Maldonato, il Lorino, che tutti più o meno si segnalarono nel propugnare il più bel privilegio della gran Donna; e poi

a' dì nostri i Padri Perrone, Passaglia, e Ballerini Antonio, che coi loro poderosi lavori ne prepararono da vicino la sospirata definizione.

E qui allargando il discorso daremo l'elenco (fornitoci dal P. Sommervogel) dei libri pubblicati dagli scrittori (grandi e piccoli) della Compagnia intorno alla benedetta lor Madre. E si noti che qui non sono compresi i diversi trattati di teologia, nè i panegirici sparsi, nè le meditazioni che si trovano nelle raccolte di pietà.

Abbiamo dunque scritti

93 sulla vita della SS. Vergine;

206 sulle grandezze e i privilegi di Maria;

98 sulla liturgia della Madonna;

36 sui misteri e le feste della Madonna in generale;

344 sulla Immacolata Concezione;

274 sulle altre feste;

280 sulla divozione alla Madonna;

117 sulle divozioni particolari; mese di Maria, rosario, scapolare;

226 sulle congregazioni e confraternite della Madonna;

451 sui pellegrinaggi, reliquie e miracoli;

82 finalmente sulla musica e le belle arti al servizio di Maria.

Sono dunque 2207 libri scritti in tutte le lingue d'Europa, e alcuni anche in lingua tamula, cinese e tonchinese.

Ma se i membri della Compagnia gareggiarono nelle lodi della lor Madre, non fu ristretta la buona Madre nelle sue grazie verso di loro, anzi parecchi ebbero a confessare d'andar a lei debitori di tutta la loro scienza. Così il celebre Suarez, che si era veduto chiudere le porte del noviziato per incapacità intellettuale, con le sue insistenti preghiere alla *Sede della sapienza,* ne ottenne da lei tanta copia da riuscire quel Dottore *esimio* che tutti ammirano. Così il Sanchez, non di molto a lui inferiore, presentatosi balbuziente al noviziato e però non ammesso, andò a prostrarsi ad una imagine di Maria assai venerata in Cordova, dichiarandole fermamente ch'egli non avrebbe lasciato quella sua cappella se non guarito; e dopo alcune ore di preghiera guarito se ne partì. Così il Becano, dice il P. Gumppenberg, « quell'uomo di sì gran merito e d'un sapere sì esteso, si crede che l'uno e l'altro ottenesse da Maria Vergine nel suo santuario di Voort nel Brabante. » Così il Vieira, che fu il Segneri del Portogallo, era da giovinetto d'una memoria sì tarda e labile, che nulla vi s'imprimeva: di che un giorno mentre struggevasi in lagrime dinanzi a un' imagine di Maria, implorandone

l'aiuto, sentì all'improvviso farsi nella sua testa come uno squarcio dolorosissimo, e d'allora in poi godette d'una memoria al tutto sorprendente. Così quel grande scienziato che fu il Kircher, riconosceva da Maria tutta la scienza ed anche la vita. « Sappiate dunque, dic' egli in una delle sue lettere, che nello spazio di una notte sola, sono stato guarito da due infermità, ambedue incurabili, e che da quel momento ho sentito aumentarsi in me grandemente non solo il vigore del corpo, ma anche la forza dello spirito. Ho detto abbastanza per la gloria di Dio e della sua Madre. » E ivi non aggiunge altro, ma in una specie d'autobiografia, che scrisse per ordine de' suoi superiori, racconta tutto il fatto per minuto con una commovente semplicità. E tacciamo del P. Medina, del P. Alvarez, del P. Zucchi e d'altri graziati di somiglianti favori, per non annoiare con la ripetizione di troppo simili casi.

*
* *

Or quello che ad onor della Vergine facevano colla penna gli scrittori, operavano con la lingua i missionarii. Fra i quali presentasi primo il gran Saverio, che nella Santa Casa di Loreto ricevette la prima ispirazione e vocazione all'apostolato dell'India, e che in tutte le sue escursioni servivasi principalmente d'una imagine della Madonna per operare le strepitose sue conversioni, e poi nel morire sulla spiaggia di Sanciano in faccia alla Cina aveva sempre sul labbro: *Monstra te esse Matrem.* E dietro il Saverio ecco il B. Ignazio Azevedo co' suoi 40 compagni Martiri, che navigando alla volta del Brasile, dai corsari calvinisti spaccatogli il cranio e poi gettato nel mare si vede galleggiare su quelle acque tenendo alta in pugno l'imagine di S. Maria Maggiore. Ecco il B. Acquaviva e il B. Britto e il B. Campion che vanno anch'essi agitando le loro imagini, e il B. Baldinucci che additando la sua, sempre portata nelle missioni, con enfatica espressione osa affermare che « si farebbe un gran lago se si riunissero tutte le lagrime che sono state sparse dinanzi a questa imagine. »

E qui ci arrestiamo per dar luogo ad una testimonianza del Ven. Giovanni Eudes assai importante, nella quale egli afferma che la Compagnia si adopera con zelo ed ardore pel servizio ed onore della Regina del cielo, con tre mezzi principali:

« Primieramente, con le Congregazioni della Madonna, stabilite in tutti i suoi collegi, che sono altrettante accademie di virtù e di

santità, e altrettante scuole celesti nelle quali s'insegna la scienza dell'eterna salute.

« In secondo luogo, con i suoi predicatori apostolici, che fanno risuonare le grandezze e le lodi di questa Madre ammirabile fino alle estremità della terra.

« In terzo luogo con la penna ed i libri d'un numero sì grande di figli suoi, che si contano più di trecento *(oggi sono assai più)* autori segnalati di questa santa Compagnia, che hanno consacrato la loro penna alle lodi di questa divina Madre.

« Fra tutti questi autori ne trovo dodici principali che ci predicano le perfezioni ammirabili di questo Cuore incomparabile. » (Eudes, *Il Cuore ammirabile della SS. Madre di Dio;* t. 2, l. 1, c. 3).

E li nomina tutti (stendendosi poi sopra ciascheduno in particolare), fra i quali il Suarez, il Canisio, il Barradio, il Nieremberg, Cornelio a Lapide.

Dove si noti che qui non si parla della Madonna in generale, ma solo del S. Cuore di Maria in particolare. Molto meno si parla del S. Cuore di Gesù, che qui sarebbe stato fuor di proposito, e d'altra parte è notissimo quanto abbia fatto la Compagnia per questa divozione affidatale da Gesù stesso, per mezzo della sua santissima Madre, come si raccoglie da quelle parole dette dalla Vergine alla B. Alacoque: « S'egli è dato alle Figlie della Visitazione il farlo conoscere *(questo tesoro)* amare, distribuire agli altri, è poi riservato ai Padri della Compagnia il farne vedere e apprezzare l'utilità e il valore. »

Qui dunque trattasi del S. Cuor di Maria; e il più ardente ad occuparsene fu quel medesimo P. Gallifet, che tanto adoperossi pel S. Cuor di Gesù; e altrettanto fecero poi il P. Pinamonti, il P. Muzzarelli e più altri che lungo sarebbe l'enumerare. Lungo diciamo ed inutile, perchè si tratta di cosa notissima anche ai mondani, i quali quando vogliono mettere in dileggio le divozioni ai Sacri Cuori di Gesù e di Maria, sogliono denominarle *devozioni dei Gesuiti.* Ma scherniscano pure a loro posta: anche la Croce è stoltezza pel mondo: ma in questa stoltezza è la gloria nostra.

* * *

Non meno riconosciuta è la parte avuta dalla Compagnia nella divozione del così detto mese mariano. Senza fare qui la storia delle sue origini, diremo soltanto che i due più antichi *Mesi di*

Maria che si conoscano, sono ambedue lavori di Gesuiti. Il primo, scritto in latino dal P. Francesco Saverio Jacolet, fu stampato a Dilinga nel 1724: l'altro, scritto in italiano dal P. Annibale Dionisi, fu pubblicato a Roma, ma l'unico esemplare che se ne ha, non è che una ristampa fattane a Parma nel 1726.

Quando poi questo pio esercizio, varcando i confini dei chiostri, dei collegi e delle case private, fece la sua apparizione nelle chiese parrocchiali e divenne funzione pubblica, la Compagnia di Gesù era già stata soppressa. E qui giova ricordare che nel 1884, quando trattossi di celebrare solennemente il centenario della istituzione *publica* del mese di Maria, i Religiosi Ministri degl' Infermi rivendicarono per la loro Congregazione la gloria di questa istituzione. Ben provossi il capitolo metropolitano di Ferrara di contrastarla loro; ma portata la causa alla S. Congregazione dei Riti, questa la diede vinta ai Camillini.

Ma se la Compagnia come corpo non potè promovere il primo slancio della divozione pubblica, però gli antichi suoi membri dispersi vi si adoperarono a tutt'uomo, e fra essi i Padri Giobbi e Muzzarelli.

Il primo mise in grande onore il mese mariano nella diocesi di Verona, ma concitossi contro il furore dei Giansenisti in maniera, che questi l'anno seguente ne ottennero da quel debole vescovo la proibizione.

Più felice il Muzzarelli (1749-1813), che dopo la soppressione della Compagnia era canonico a Ferrara, e più tardi fu a Roma teologo della S. Penitenzieria, la propagò da per tutto con immenso successo, specialmente per mezzo di quel libretto che pubblicò nel 1787, e che fu poi ristampato non si può dir quante volte, ed anche oggi, sebbene conti già più d'un secolo, è vivo e fresco come se fosse di ieri. Egli che già l'aveva introdotta a Ferrara nell'oratorio di S. Crespino, la piantò in Roma nel 1803 nella chiesa del Gesù, predicandovi egli medesimo tutti gli anni fino al 1809, quando dal prepotente Bonaparte fu nottetempo strappato di colà e trascinato prigione a Civitavecchia, poi sbalzato in Francia a domicilio coatto.

Egli morì nel 1813, il giorno 25 di quel mese medesimo ch'egli aveva con tanto ardore consacrato a Maria; ma prima della sua morte ebbe la consolazione di sapere che già venti chiese nella sola Roma avevano abbracciato questa devozione. E oggi chi può contare in Roma stessa e nelle altre città, nelle altre parti del mondo, le chiese in cui si pratica e i frutti che ne derivano?

***

Resterebbe ora a dire del bene operato per mezzo di quelle *Congregazioni di Maria,* che abbiamo udito chiamarsi dal Ven. Eudes « accademie di virtù e di santità, e altrettante scuole celesti nelle quali s'insegna la scienza della salute ».

Ma basterà poco più che riferire alcune parole di due grandi Papi.

Benedetto XIV nella sua Bolla « Gloriosae Dominae » Non si può imaginare, dice, qual salutare influenza hanno esercitato queste associazioni in tutte le classi della società.

« ... Noi medesimi che, nella nostra gioventù, siamo stati membri della Congregazione dell'Assunta, stabilita nella Casa Professa dei Gesuiti a Roma, amiamo ricordare d'aver preso parte ai pii esercizii della congregazione con grande profitto e consolazione spirituale dell'anima nostra. » E un altro gran Papa, Leone XIII, stato anch'egli congregazionista al Collegio Romano, allorchè nel 1884 si celebrò il terzo centenario della *Prima-Primaria,* si compiacque d'attestare ancor egli la sua benevolenza nel Breve « Frugiferas », affermando che « Fra tutte le associazioni feconde in frutti di salute, che sono stabilite in tutto il mondo ad onore della Vergine Maria Madre di Dio, quella che occupa senza contrasto il primo luogo, è la congregazione *Prima-Primaria.* — Questa congregazione, ragguardevole in ogni tempo pel numero de' suoi associati, prese un tale sviluppo che non tardò a estendersi fino all'estremità della terra; talmente che, anche ai dì nostri, ella conta le sue affigliazioni in tutti i paesi, anche nelle regioni più remote di là dei monti e dei mari. »

E sono acconciamente diffuse e accomodate ai diversi ceti sociali. Ve n'ha pei Sacerdoti, pei Nobili, pei Negozianti, per gli Artisti, per gli Scolari, per tutte le classi di persone; è come una gran rete che copre tutta la terra.

Si sono vedute ancora congregazioni di soldati, specialmente in Francia, nelle città di guarnigione, nel principio del secolo XVIII. Ma gli avversari dei Gesuiti le fecero ben presto sciogliere. Si trovò peraltro nel Consiglio di Stato una voce solenne che levossi in loro difesa; era la voce d'un maresciallo, già stato allievo dei Gesuiti e membro della loro congregazione, in que' giorni ministro della guerra: era l'illustre Villars, che disse: Per me, signori, finchè sono stato alla testa degli eserciti, non ho mai veduto sol-

dati più pronti ad eseguire i miei ordini, nè soldati più intrepidi di quelli che appartenevano alle congregazioni oggi tanto screditate ».

Ma quello del Villars non è il solo nome splendido che abbia illustrato gli annali di queste congregazioni. Troppi altri ve ne figurano, tra i quali citeremo quelli del Condè e del Pimodan, del Corneille e del Tasso, del Rubens e del Van Dych, il quale lasciò come ricordo alla congregazione dei giovani d'Anversa un suo quadro, che poi l' Arciduca Leopoldo si offerse a comperare, in caso che si fosse voluto vendere, coprendolo interamente di ducati d' oro.

In numero ben maggiore si trovano tra i congregati gli uomini illustri per santità. Nomineremo tra questi S. Camillo de Lellis, S. Francesco Solano, S. Leonardo da Porto Maurizio, S. Giovanni Battista de' Rossi, S. Pietro Fourier, il B. Grignon di Monfort, il Ven. Eudes, Fondatore degli Eudisti, e il Ven. Olier, Padre dei Sulpiziani.

E per toccar qualche cosa dell'ora presente, non sarà forse discaro l'apprendere il disegno che ha oggi concepito ad onor della Vergine una delle più fiorenti di queste congregazioni, cioè quella di Barcellona, che conta 1500 soggetti, scompartiti in dodici sezioni, a ciascuna delle quali è assegnata una speciale opera di pietà e di carità. Questa dunque ha ideato un congresso ispano-americano di tutte le congregazioni affigliate alla *Prima-Primaria* di Roma. La commissione cardinalizia, che presiede al movimento generale delle solennità religiose di questo giubileo Mariano, ha benedetto e incoraggiato vivamente il disegno, aggiungendo che ella ne spera una cooperazione efficace pel congresso internazionale che deve tenersi a Roma l'8 decembre 1904 [1].

* * *

E qui facciamo punto, benchè il nostro Autore s'indugi ancor lungamente intorno al caro argomento. Il cestellino di fiori, che dalle aiuole del suo libro abbiamo raccolto, ci sembra sufficiente per saggio di un'offerta.

Ed ora deponendolo a piè del trono della Vergine Immacolata, le diremo con umile venerazione mista di filial confidenza: *Servi inutiles sumus: quod debuimus facere, fecimus* (Luc. 17, 10).

[1] Nel prossimo settembre tra i giorni 6-10 è indetto in Roma un convegno delle Congregazioni mariane d' Italia all' istesso scopo di festeggiare il giubileo mariano.

II.

LE PRIME DUE AMBASCIATE DEI GIAPPONESI A ROMA [1].

Gli ultimi giorni del mite pontificato di Gregorio XIII e i primi del rigido, ma giusto, di Sisto V furono testimoni d'un avvenimento, degno per la sua novità ed importanza di occupare largamente i contemporanei [2] e di allettare i posteri a rinfrescarne la svanita memoria con nuove ed utili investigazioni. Ideata e condotta a termine da quel grande italiano che fu il p. Alessandro Valignani della Compagnia di Gesù, un' insolita ambasceria di tre principi cristiani del Giappone giungeva alle porte dell'eterna città la sera del 22 di marzo 1585. La mattina seguente dalla vigna di papa Giulio mo-

[1] FRANCESCO BONCOMPAGNI-LUDOVISI, *Le prime due ambasciate dei Giapponesi a Roma* (1585-1615), con nuovi documenti. In Roma, MCMIIII per Forzani e Comp., 8°, LXXXXI-71.

[2] Una bibliografia abbastanza compiuta dei molteplici scritti venuti alla luce in questa occasione si trova nella *Bibliographie japonaise* di LEONE PAGÈS edita a Parigi dal Duprat nel 1859. L'eruditissimo CANCELLIERI (*Storia dei solenni possessi* ecc., 123) attribuisce ad Onofrio Farri una *Descrizione dell'ambasciata dei regi e dei principi del gran regno del Giapon* ecc., Venezia, 1585. Quest'opuscolo, che ricorre come anonimo al n. 29 del catalogo del Pagès, non è altra cosa che una versione fatta dal Farri degli *Acta Concistorii* pubblicata di quei dì dal Zannetti. Cf. CINELLI-SANCASSANI, *Biblioteca*, 2, 360. Non so accettare l'opinione del Boncompagni-Ludovisi che ritiene la *Relazione* del Gualtieri opera fondamentale nel presente argomento. Da essa, secondo lui, dipenderebbe il *Dialogus de missione Legatorum japonensium ad romanam curiam* ecc. che fu, senz'ombra di dubbio, lavoro del Valignani e rimase la fonte più accreditata donde attinsero gli storici posteriori al Gualtieri. Il Bartoli asserisce che la storia compilata dal Valignani sul giornale degli ambasciatori e dei padri che li accompagnavano, fatta tradurre dallo stesso autore in latino per opera del De Sande, è la narrazione più fedele della quale per ciò appunto si era egli valuto. *Degli uomini e dei fatti della Compagnia di Gesù*, Torino, 1856, 5, 399-400. Mi sia lecito rilevare l'errore, in che incorsero due chiari bibliografi, quali il BRUNET e il SOMMERVOGEL, seguiti dal BONCOMPAGNI-LUDOVISI (XIII). Il *Dialogus* non fu, com'essi asserirono, la prima opera che gli europei, cioè i missionarii gesuiti, stampassero in Macao. Innanzi ad essa aveva già visto la luce in quella medesima città la *Christiani pueri institutio adolescentiaeque perfugium* del p. GIOVANNI BONIFACIO S. I. Lo sappiamo dallo stesso Valignani nella dedica del *Dialogus*, evidentemente non letta dai bibliografi che descrissero il *Dialogus* come il primo libro impresso in Macao, quando in realtà gli spetta soltanto il secondo luogo.

veva alla volta del Vaticano con tutto lo sfarzoso cerimoniale usato allora nei solennissimi ingressi degli ambasciatori; e giunta con isplendido corteggio a palazzo, ricevevala in pubblico concistoro il vegliardo Gregorio per accettarne l'omaggio di obbedienza che a lui, come a vicario di Gesù Cristo, in persona de' loro messi, prestavano riverenti don Francesco re o, come si diceva in sua lingua, daimio di Bungo, don Protasio re di Arima e don Bartolomeo signore di Omura. L'animo del venerando Pontefice fu ripieno di tanto gaudio in quella solennissima udienza che, abbracciati e baciati ripetutamente in mezzo a tenere lacrime i giovani ambasciatori, don Mancio Ito, don Michele Cingiva e il loro compagno don Martino Fara [1], fu udito ripetere da'circostanti, mentre ritiravasi alle sue stanze, le parole del vecchio Simeone: « *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.* »

Seguito, più sollecito che egli forse non presentiva, il passaggio di Gregorio da questa vita, si vide il nuovo papa Sisto V, per sì molteplici rispetti differente dal predecessore, essergli tuttavia somigliantissimo quanto al tributare singolari onoranze ai principi del Giappone, ospiti della sua Roma. Parve anzi volesse superare Gregorio largheggiando verso di loro con le mostre più squisite d'affetto regalmente paterno. Tali furono, per ricordarne soltanto le principali, l'averli voluti a sorreggere l'aste del baldacchino levatogli sopra il capo nel solenne possesso a san Giovanni in Laterano, il crearli ed armarli di sua mano il dì dell'Ascensione cavalieri dello Speron d'oro, il nuovo dono di due mila scudi annuali, coi quali accrebbe la largizione fatta dall'antecessore ai loro nuovi seminarii, non limitandola più a venti anni, come quegli aveva stabilito, ma con ordine che durasse finchè per altra via non si fosse ottenuto uguale assegnamento in perpetuo [2].

Questa pagina illustre nella storia di Roma sullo scorcio del secolo XVI, pagina memoranda chi risguardi il significato dell'ambasciata, conforme rettamente l'intesero la nazione che l'inviava e i due Romani Pontefici che a tanto onore l'accolsero [3], torna ora a

[1] L'altro compagno degli ambasciatori, il nobil giovane don Giuliano Nicaura, sorpreso da gagliarda febbre, non potè prender parte alla cavalcata, nè intervenire al concistoro. Nella trascrizione dei nomi giapponesi seguo, per pura ragione di uniformità, quella tenuta dal BARTOLI, comune ancora agli altri scrittori del secolo XVII.

[2] BARTOLI, *Giappone,* Torino, 1825, l. 1, cc. 79-80, pp. 306-315.

[3] Il BERCHET (*Le antiche ambasciate giapponesi in Italia,* Venezia, 1877) ebbe il torto di attribuire alla legazione un fine che di fatto punto non

rivivere, attinta a schiettissime fonti quanto alla materia e leggiadramente spigliata nella forma, per opera del giovane principe don Francesco Boncompagni-Ludovisi. Nel volume che qui sopra annunziammo, condotto con quella finitezza e splendore d'arte tipografica, consueto merito dei lavori del Forzani [1], si va ritessendo la storia della celebre legazione, prendendola dal primo suo approdare nella penisola in Livorno, il 1 di marzo 1585, fino alla partenza, agli 8 di agosto di quel medesimo anno, quando gli ambasciatori salparono da Genova alla volta di Barcellona « portando nel cuore l'Italia, come giustamente fu scritto, e rimanendo essi nel cuore degl'italiani, non quivi sol dove furono, ma per tutto dovunque corsero gli avvisi della loro venuta e la fama delle loro virtù [2]. »

Una ragione estrinseca, della quale più avanti diremo, persuase il giovanissimo autore a riunire in un sol corpo di giusto volume la relazione della prima ambasciata dei giapponesi fra noi, sotto Gregorio XIII, con la seconda, venuta sei lustri di poi, ai giorni di Paolo V. Molto meno celebre della prima e differente da essa nella vera sua causa e nella qualità de' festeggiamenti incontrati in Europa, non fa meraviglia se assai poco, in comparazione dell'altra, venisse

ebbe, cioè di « procurare relazioni dirette commerciali e politiche fra il Giappone e l'Europa » (Ivi 14) e questo in pari grado che l'altro, veramente precipuo, nè da lui certo negato, dell'ossequio ed obbedienza da rendersi al Vicario di Gesù Cristo, come a capo e padre universale della Chiesa. Il p. Gaspare Coelho, vice-provinciale del Giappone, scrivendo da Nangasaki una lettera al p. Claudio Acquaviva, ai 13 febbraio 1582, sullo stato della missione affidata alle immediate sue cure, si fece ad esporre partitamente le cause dell'ambasceria che da lì a sette giorni doveva sciogliere da quel porto; ma tra esse, noverate tutte partitamente, indarno vi si ricerca quella, in sè al certo onesta, asserita dal Berchet. (Cf. *Lettera Annale delle cose del Giappone del MDLXXXII*, Roma, Zannetti 1586). E come ne tacque il Coelho, così il Valignani nel *Dialogus* al c. 1 pp. 4-8, il Gualtieri cap. 2, e via dicendo, tutti gli storici del secolo XVII e XVIII. Nel corso poi del viaggio che fecero quei principi dall'Asia in Europa, e viceversa, non c'imbattiamo mai pure in una circostanza che possa tirarsi a testimoniare per l'esistenza di questo preteso secondo fine commerciale e politico; quasi che, taciuto studiosamente con le parole, fosse poi stato chiarito dal linguaggio sì eloquente dei fatti.

[1] Il volume riceve nuovo pregio da nove illustrazioni in fototipia, scelte con eccellenti criterii e finamente eseguite dal Danesi. Tirato come è in numero di soli centoquattro esemplari non numerati, si può dire sia già divenuto un vero cimelio bibliografico, destinato a divenire più prezioso col trascorrer degli anni.

[2] Bartoli, *Giappone,* l. 1, c. 85, p. 331.

trattata dagli scrittori contemporanei e dagli storici successivi [1]. L'inviò al Romano Pontefice ed a Filippo III, il 28 di ottobre 1613, un principe pagano, per nome Date Masamune, daimio di una ben grande provincia dell'Oxu [2], che era in ampiezza il maggiore di tutti i sessantasei piccoli regni in che allora andava diviso il Giappone.

Tra i molti re e regoli di quelle singolarissime isole avresti ricercato indarno un sovrano maggiormente opposto ai tre principi cristiani, don Francesco di Bungo, don Protasio d'Arima e don Bartolomeo d'Omura, dai quali procedette la prima ambasciata. Date Masamune « di religione idolatro, di setta epicureo, tale ritratto ce ne lasciò il Bartoli, come non credeva esservi altra vita in cui sperar nulla o temerne, tutto era in procacciarsi e godere i beni della presente. Così il p. de Angelis il trovò, l'anno appresso alla spedizione dell'ambasceria, proveduto di trecento femine tutte a sua posta, uso colà assai comune a' principi, massimamente di cotal setta; e oltre ad esse fornito di un branco di giovinastri sue straordinarie delizie. Catecumeno egli non fu mai, se nol finse: ben diè licenza a chi de' suoi il volesse di rendersi cristiano [3]. » Cosa singolarissima, per non dire impossibile, sarebbe stata che principe siffatto si fosse indotto ad inviare legati al Papa e al Re Cattolico per un fine uguale a quello già inteso dai tre piissimi ed integerrimi regnanti testè ricordati. Il Masamune vi fu spinto dalla speranza, lungamente accarezzata, di stringere colla Spagna e col Messico uno scambievole traffico, donde s'imprometteva notevole aumento di terrena potenza. Il zelo di religione, che fa tanto bella mostra di sè nelle lettere credenziali, così in quelle da presentarsi a Filippo III,

[1] Cf. il prospetto delle fonti nel BONCOMPAGNI-LUDOVISI, XV-XVI.

[2] Fu scritto e ripetuto che Masamune fosse senz'altro re di tutto l'Oxu. Il vero è che i due grandi regni di Oxu od Oshiu e di Deva erano divisi in sette con altrettanti principi a capo di essi, uno de' quali fu appunto il Masamune. Cf. BARTOLI, *Giappone,* l. 4, cc. 25, 61, pp. 105, 285.

[3] BARTOLI, *Giappone* l. 4, c. 25, p. 106. Il siciliano Girolamo de Angelis, ricordato dal Bartoli, spese gli ultimi anni del suo apostolato in evangelizzare le province settentrionali di Oxu e Deva e fu il primo gesuita che portasse il vangelo e fondasse cristianità in quelle di Findadono, in Canghecasu, Mongami, Nambu, Sungaru. Seppe anche di cartografia e sua fu una descrizione geografica di Yesso, della quale asserisce lo storico di essersi egli stesso valuto pel suo *Giappone.* Finì martire della fede il 4 dec. 1623. Pio IX lo beatificò il 7 maggio 1867. — *Ibid.* l. 4, cc. 61-64, pp. 279-299 BOERO, *Relazione della gloriosa morte di duecento e cinque beati martiri nel Giappone,* Roma, 1867, 101.

come nelle altre per Paolo V, v'entrò solo a parole, secondo di poi l'ebbe a dimostrare indubbiamente l'evento [1]. Infatti quella medesima ragione di stato che prima l'aveva persuaso a tollerare la predicazione del cristianesimo, anzi a favorirla, mostrando desiderio venisse abbracciato dai sudditi e supplicando al Papa per nuovi operaii evangelici, lo mosse indi a non molto a perseguitare e missionarii e neofiti tanto accanitamente, che neppure sofferse di rivedere e ricevere l'ambasciatore allora allora reduce dalla legazione romana, se non gli compariva innanzi vilissimo rinnegato, come purtroppo l'ottenne, almeno nelle esteriori sembianze [2]. Tennero uffizio di legati nella male auspicata missione il padre fra Luigi Sotelo e un nobile cavaliere giapponese per nome Rocuiemon Faxecura. Il Sotelo, nato di cospicuo lignaggio in Siviglia, fervente missionario cattolico dei Minori Osservanti e poscia martire di Gesù Cristo [3], riuscitogli di entrare bene addentro nelle grazie di Masamune, aveva potentissimamente operato per la spedizione dell'ambasceria dalla quale, con sincerissimo zelo, s'aspettava di raccogliere grandi vantaggi per la propagazione e l'assodamento della fede cristiana in tutto l'Oxu [4]. Rocuiemon Faxecura era di religione pagano quando salpò dal Giappone; ma lungo il viaggio si convertì e ricevette solennemente il

[1] Cf. Bàrtoli, *ibid.* l. 4, c. 25, p. 106. Il Berchet dette qui bene nel segno allorchè scrisse che l'ambasciata fu spedita per motivi piuttosto commerciali che religiosi. P. 39. Questa opinione giustissima fu pure seguita dal Boncompagni-Ludovisi, p. LXV-LXXII. Nelle credenziali tuttavia degli ambasciatori a Paolo V il motivo religioso occupa il primo luogo; l'amicizia e i commerci da stringersi colla Nuova Spagna il secondo e vi entrano solo quasi per incidenza. Infatti dopo esposti i grandi desiderii che diceva di nutrire per la diffusione ed aumento della fede cristiana, prosegue: « Cognovi praeterea quod meum a Novae Hispaniae regnis, quae potestati ac ditioni potentissimi regis Hispaniae Philippi subsunt, non multum distat; quapropter cum desiderio communicandi cum ipso et cum illis christianorum regnis, eius amicitiam exopto; quod equidem sic fore confido, si tua auctoritas interveniat; precibus humiliter peto ut hoc Altitudo tua incipiat et ad finem usque perducat. » Cf. il documento ripubblicato dal Boncompagni-Ludovisi, 65-66.

[2] Il fatto avvenne sul cadere del settembre 1620. Vedi nel Bartoli, *Giappone* l. 4, c. 25, pp. 106-109, i particolari di questa dolorosissima storia.

[3] Fu ucciso a fuoco lento in Omura il 25 agosto 1623 con altri due francescani, il Sosando e il fratello laico Baba (non sacerdote, come scrive il Berchet), il domenicano Pietro Vasquez e il gesuita Michele Carvalho. Tutti e cinque vennero beatificati da Pio IX il 1867. Cf. Boero, *Opera cit.* 111-114.

[4] Cf. Berchet, 39 40.

battesimo in Madrid, prendendo il nome di Filippo per omaggio al monarca di Spagna. Uno storico assai bene informato [1] lasciò scritto che il Faxecura, soggetto per cagione di suo padre ad aver mozzo il capo, ebbe da Masamune commutata la pena estrema coi pericoli del lungo tragitto attraverso il burrascoso oceano.

Sopra questa seconda ambasceria scrisse e pubblicò un compiuto ragguaglio nello stesso anno dell'arrivo in Roma il dottore Scipione Amati romano [2].

Di quest'erudito e fecondo scrittore della prima metà del secolo XVII non ci tramandarono nulla le storie letterarie del seicento. Gli scritti nondimeno che ci lasciò, e le prefazioni che loro premise, ci mettono a parte di alquanti particolari della sua vita non al tutto spregevoli. Era già pubblico autore nel 1609 quando dava alla luce la *Paraenesis* a M. Antonio Colonna, duca di Paliano e di Tagliacozzo [3]. È questo l'opuscolo più antico che di lui fin qui si conosca. Nel 1648 non pure viveva, ma durava nella sua attività di letterato; ce ne rende fede il volumetto, *Laconismo politico sopra il consiglio di coscienza che combatte la ragione di stato,* dato fuori in quell'anno in Roma presso il Grignani. La dedica del libriccino al cardinale Girolamo Colonna, oltre che dà nuova conferma delle intime relazioni nutrite dall' Amati con la famiglia di questo eminentissimo principe, ci informa che aveva composto parecchie e parecchie operette sopra materie di stato (genere da lui prediletto e molto allora in voga) delle quali soltanto poche gli era riuscito di mandare alle stampe. Inedito sembra pure rimanesse tra gli altri quel suo trattato sopra i sensi politici degli Annali di Cornelio Tacito, che nel 1615 aveva ottenuto d'imprimere con privilegio di Filippo III, e che nondimeno non mi avvenne sin qui di ritrovare nelle grandi

[1] Bartoli, *Giappone,* l. 4, c. 25, p. 106.

[2] *Historia del Regno di Voxu del Giapone, dell'antichità, nobiltà e valore del suo re Idate Masamune... e dell'Ambasciata che ha inviata alla S.tà di N. S. Papa Paolo V,* ecc. Roma, Mascardi, MDCXV. In 4°, pp. 76 oltre 16, non numerate, in principio. L'opuscolo, divenuto oggi alquanto raro, fu ristampato con ritocchi di forma nel 1891 dal p. Marcellino da Civezza in appendice alla seconda parte del vol. 7° pp. 7-108 della *Storia Universale delle Missioni francescane.* Di questa ristampa fece uso il Boncompagni-Ludovisi; io mi valsi della prima edizione del Mascardi.

[3] *Illustrissimo* | *Et Excell.mo D. D.* | Marco Antonio | Columnae | *Paliani, ac Taliacotii* | *Duci,* | *Regniq. Neapolitani Magno Comestabili.* | Paraenesis, | *Scipionis Amati a Tribiliano Iuris V. D.* | Romae, Apud Iacobum Mascardum. M.DC.IX.

biblioteche romane [1]. Di genere alquanto diverso, benchè in certa guisa assai affine al tenore della sua vita, passata spesso nelle corti, e agli argomenti politici da lui prediletti, fu la *Censura al Maestro di Camera di Francesco Sestini,* cioè alla guida che questi aveva ripetutamente pubblicato sopra le cerimonie in uso nella corte di Roma [2]. Vi si trova riportato il testo del Sestini, seguito in ogni capitolo da annotazioni copiose.

Viveva il dottore Scipione in Madrid l'anno 1614 in casa di donna Vittoria Colonna, madre dell'Almirante di Castiglia, allorchè giunse alla corte di Filippo III l'ambasciata di Date Masamune. Offertogli di prestare i suoi servigi agli ambasciatori quale interprete per la lingua spagnola ed italiana e relatore della legazione, accettò di buon grado. Così divenne storico *ufficiale* dell'ambasceria e il suo racconto, uscito sotto il titolo di *Historia,* rimase per meglio di due secoli e mezzo lo scritto più ampio che sopra la seconda venuta di messi giapponesi in Europa fosse divulgato nell'Occidente. Documento al quale si deve tanta autorità quanta ne compete al p. fra Luigi Sotelo, dalla cui bocca l'Amati certifica di avere inteso tutte le cose che narra e sotto i cui occhi ancora le diede alle stampe.

Ci parve pregio dell'opera di raccogliere queste notizie, non solo perchè il nostro Autore mostrò desiderio di conoscere qualche più largo ragguaglio intorno all'Amati [3], ma anche perchè fu questa la precipua fonte della quale si valse per darci ordinatamente, in uno stile facile e di gradita lettura, la nuova sua relazione. Egli ebbe altresì il vantaggio di usare i documenti pubblicati dal Berchet nel 1877 [4] e quelli ancora, abbastanza importanti, fornitigli dall'Ar-

[1] Lo ricorda espressamente l'Amati nella fine della prefazione alla *Historia.* Non so perchè siffatto ragguaglio, non privo d'interesse, sia stato soppresso nella ristampa del 1891 testè ricordata.

[2] Comparve in Liegi coi tipi dell'Hartes il 1634 in 18° di pp. 425. Nel frontespizio di questa *Censura* come nell'altro del *Laconismo* (1648) si qualifica protonotario apostolico; laddove nella *Paraenesis* (1609) e nell'*Historia* (1615) si dice dottore in ambe le leggi. Di qua possiamo dedurre che in età più matura entrò nello stato ecclesiastico.

[3] Boncompagni-Ludovisi, LXXXXIII.

[4] Pregevoli furono i documenti pubblicati dal Berchet (pp. 97-122) sopra la seconda ambasciata. Così fosse lecito di tributare illimitata lode a parecchi passi dell'introduzione che li precedono. È, p. es. al tutto inesatto che l'ambasciata di Masamune « partisse dal Giappone quando già incominciavano le persecuzioni contro i cristiani, delle quali purtroppo essi medesimi furono in gran parte la causa » (p. 40). Anche i

chivio Vaticano; come sono, per ricordarne alcuni, i brevi di Paolo V e Gregorio XV al Re Masamune, ai suoi sudditi cristiani e all'ambasciatore Faxecura [1].

E qui dovremmo conchiudere questa nostra succinta rassegna sulle due prime ambascerie de' Giapponesi a Roma e sulle fonti e i criterii secondo i quali il libro fu compilato. Ma non ci sembra dovere in tutto tacere dell'occasione che dette origine alla bell'opera. « Mentre nell'estremo continente, così l'Autore nella Prefazione, si combatte una guerra che deciderà per un pezzo la sorte dell'impero del Sol Levante, m'è parsa cosa degna del tempo rievocare la memoria dei viaggi che i suoi antichi figli fecero solennemente in Europa, mirando come meta a Roma, che, pagana o cristiana, fu sempre madre ai popoli; memoria cara a noi come di famiglia, ma grata anche a tutta la gente latina; chè è sempre vivo nei cuori l'augurio d'Orazio:

Alme sol, curru nitido diem qui
Promis et celas, aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere maius » [2].

meno esperti nella storia della Chiesa nell'estremo Oriente sanno che le persecuzioni erano già incominciate e fierissime nel 1586, senza che, tutto al contrario dell'affermato dal Berchet, se ne potesse attribuire ai cristiani *in gran parte la causa.* Gratuitamente ascrive ai Gesuiti il tenore dell'accoglienza fatta dal Papa alla legazione, « accoglienza assai meno onorevole della precedente » (45). I documenti che pubblica, e ai quali rimanda il lettore, provano solo la verità del fatto; vale a dire la riservatezza e quella cotale diffidenza che ispirava l'ambasciata, non già che ciò seguisse per influenza dei Gesuiti. In sostegno della sua asserzione il valentuomo non adduce altra autorità che il dispaccio dell'ambasciatore veneziano Simone Contarini (p. 108-111). Però, a valutare nel suo giusto peso il credito di testimonio siffatto, dimentica di tener conto quale ancora nel 1615 fosse l'attitudine della Serenissima, e de' suoi uomini di governo, verso la Compagnia di Gesù, rea di avere osservato l'interdetto di Paolo V. Per questo solo titolo si trovava tanto strettamente esiliata dalle terre della repubblica che, pena la prigionia, non consentivasi ad alcun gesuita di pur traversarle in occasione di viaggio; fuori poi dei dominii veneti, in quegli stati dove trovava buona accoglienza, era del continuo spiata e calunniata dai diplomatici di san Marco con sottilissimo accanimento, secondo potrei provare a punta di documenti, se qui ne fosse il tempo ed il luogo.

[1] Si trovano sotto i nn. XXX-XXXIV dei *Nuovi documenti per la seconda ambasciata,* pp. 55 63.

[2] Pag. viij-viiij.

Di qua, non a torto, potremmo essere indotti a credere che tutto il libro venisse occasionato dai fatti sanguinosi che stanno succedendo nelle terre e nelle acque più orientali dell'Asia. Ben altrimenti nondimeno ne persuade la schietta ed affettuosa dedica che segue immediata il frontespizio.

AI
MIEI NONNI
NEL GIORNO DELLE NOZZE D'ORO
QUEST'UMILE PRIMO FRUTTO DE' MIEI STUDI
DEDICO
IN SEGNO DI GRATITUDINE E DI AFFETTO.

Quest'iscrizione ci dà chiaramente ad intendere come e perchè sorgesse in mente al giovane principe di ravvivare e compiere con nuove ricerche d'inediti documenti la ormai lontana memoria dei due viaggi giapponesi all'eterna città. La cronaca cittadina non lasciò di commemorare sotto il 31 dello scorso maggio un lieto evento, onorato con mostre particolari di felicitazioni dallo stesso sommo Pontefice Pio X e da quanto ha di più eletto il patriziato in Roma e fuori [1]. Il Principe e la Principessa di Piombino la mattina del giorno predetto, circondati da fiorente corona di figliuoli, nepoti, ed altri congiunti ed amici assistevano nella magnifica cappella Borghese al divin sacrificio per loro espressamente celebrato da S. E. il cardinale Vincenzo Vannutelli. Con bell'esempio di avita fede e pietà romana tornavano a prostrarsi riverenti nel tempio per ringraziare il Signore dopo cinquant'anni di cristiano connubio stretto nel medesimo luogo e nello stesso giorno a' piedi della veneranda immagine della Vergine, sì cara e gloriosa nella storia di Roma. A festeggiare il fausto avvenimento della famiglia con qualche nobile primizia del suo ingegno, il diligente ed affettuoso nepote seppe appigliarsi ad un tema che ricordando in primo luogo le relazioni del Pontificato Romano con i popoli del Giappone, richiama spontaneamente il pensiero ai papi Boncompagni e Borghese allora regnanti, dai quali riconobbero il loro splendore le due grandi case imparentatesi il 31 di maggio 1854 mercè lo sposalizio, in quel giorno seguito, tra don Rodolfo Boncompagni e donna Agnese Borghese, suoi amatissimi nonni.

[1] Vedi fra gli altri giornali, che più diffusamente scrissero della gioconda ricorrenza, *La Voce della Verità,* n. 124, mercoledì 1 giugno 1904.

E certo il cinquantesimo anniversario di queste auspicatissime nozze meritava pure, come egregiamente si fece, di venire celebrato con dimostrazioni di cordiale letizia. Chè esse infatti furono benedette da Dio con quella invidiabile benedizione che in un periodico di sessantaquattro anni addietro pubblicamente invocava un noto scrittore del tempo, Filippo Gerardi. Costui nel novembre 1840, a disacerbare alquanto il profondo lutto che Roma cordialmente sentiva per la morte di Guendalina Talbot nei Borghese, madre della presente Principessa di Piombino, allora tenera fanciullina di soli quattro anni e mezzo, esprimeva nell'*Album* questo nobile sentimento: « Se non che ne scema alcun poco dell'affanno la speranza di presto veder risorgere le virtù di lei nei suoi figli, ai quali per certo non sarà tolta l'eredità preziosa lasciata loro dalla madre, l'amore cioè e le benedizioni di un popolo che sa riconoscere i beneficii [1]. »

Così quel letterato; le cui parole, rilette nell'occasione delle nozze d'oro di donna Agnese, unica figlia superstite [2] alla eroica Guendalina, ci parvero contenessero non tanto un voto gentile concepito sul feretro di una madre santa, quanto un avventuratissimo vaticinio felicemente compiuto.

[1] L'*Album,* Giornale letterario di belle arti, 7 (1840), 293.

[2] Gli altri bambini, Camillo, Giambattista e Francesco, lasciati orfani da Guendalina al desolatissimo sposo, don Marcantonio Borghese, con esempio singolarissimo la raggiunsero tutti e tre in cielo innanzi che si compisse pure un mese dalla sua morte. Ai 5 di novembre 1840 se ne volò in paradiso Giambattista, nato il 15 sett. 1838; tre dì dopo, agli 8, morì Camillo, nato il 6 luglio 1837, e ai 19 novembre mancò Francesco, venuto al mondo il 21 luglio dello stesso anno 1840. Donna Guendalina si era spenta il 27 di ottobre.

ESPOSIZIONE DOCUMENTATA

SULLA ROTTURA DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE

tra la Santa Sede e il Governo Francese

Più volte, negli ultimi mesi specialmente, alcuni membri dell'attuale Gabinetto francese avevano manifestato il proposito di addivenire gradatamente ad una rottura nei rapporti con la S. Sede. Un passo decisivo su questo cammino fu il congedo o il richiamo del Sig. Ambasciatore da Roma. Ultimamente poi, prendendo a pretesto alcune lettere, che, per ordine del S. Padre, in adempimento dei doveri inerenti al Suo apostolico ministero, erano state indirizzate ai Vescovi di Laval e di Digione, il Governo francese, malgrado le soddisfacenti spiegazioni e le benevole disposizioni della S. Sede, stimò giunto il momento per dichiarare rotte le relazioni diplomatiche con la medesima. Da qual parte, nello svolgersi degli avvenimenti, che hanno condotto a questo risultato, si trovi il buon diritto, apparirà evidente dall'esposizione genuina e documentata dei fatti. Di tale esposizione e della pubblicazione dei relativi documenti, che la S. Sede per la delicatezza dell'argomento avrebbe volentieri preferito conservare nel più assoluto segreto, se non si fosse trattato di ristabilire la verità delle cose, si lascia la responsabilità a coloro che l'hanno resa inevitabile.

Fin quasi dai primordî del suo episcopato furono mosse presso la Santa Sede contro Monsignor Geay, Vescovo di Laval, gravi imputazioni di ordine esclusivamente ecclesiastico e del tutto estranee alle questioni politiche e religiose agitate in Francia. Aperta una inchiesta, queste imputazioni, apparvero tali, che il Santo Padre volle, per mezzo della Sacra Congregazione del S. Uffizio *(Docum. I)*, si consigliasse al suddetto Vescovo la spontanea rinunzia della sua diocesi, trovandosi egli nell'impossibilità di reggerla con la necessaria autorità ed efficacia. In tal modo egli avrebbe evitato a se stesso e alla Santa Sede il dispiacere di un processo con probabili scandali, e d'altra parte egli avrebbe potuto facilmente porre in salvo il suo onore, coonestando la rinunzia con qualche plausibile ragione.

Monsignor Vescovo accettò da prima il consiglio *(Docum. II)*; ma immediatamente dopo appose alla sua rinunzia la condizione di essere trasferito ad altra diocesi, fosse anche l'ultima di Francia, come egli diceva. Le imputazioni che si facevano a Monsignor Geay non nascevano da difficoltà locali od esterne, ma da ragioni intime e personali e perciò rendevano impossibile l'accettazione di simile condizione.

Per quella longanimità, che è propria della Chiesa, ed anche per la speranza, che il futuro avrebbe fatto dimenticare il passato, la Santa Sede indugiò per oltre quattro anni. Ma questa longanimità e questa speranza furono vane; le imputazioni invece divennero tali da non permettere ulteriori dilazioni, nè valse a diminuirne la portata la venuta e una breve dimora in Roma di Mons. Geay nel 1900, che non permise alla Santa Sede di procedere ad un formale giudizio. Quindi la stessa Sacra Congregazione del S. Uffizio, d'ordine del S. Padre scrisse di nuovo e nello stesso senso il 17 Maggio del presente anno *(Docum. III)*, ripetendo il consiglio dato ed aggiungendo che, ove nello spazio di un mese egli non avesse rinunziato alla sua diocesi, la Sacra Congregazione si sarebbe veduta nella necessità di procedere innanzi, secondo il prescritto de' sacri canoni.

Il Vescovo si permise comunicar questa lettera, per se stessa segretissima, al Governo francese; il quale con Nota del 3 Giugno *(Docum. IV)* ne domandò il ritiro, supponendo che la Sacra Congregazione volesse procedere alla deposizione del Vescovo, ove la rinunzia non fosse avvenuta nello spazio di un mese.

La Santa Sede con dispaccio diretto al Nunzio Pontificio il 10 Giugno *(Docum. V)*, di cui fu data lettura e rilasciata copia al Signor Delcassé, si affrettò a dare le più ampie spiegazioni, dichiarando che le parole *progredi ad ulteriora*, che leggevansi nella citata lettera del 17 Maggio, come nella precedente del 26 Gennaio 1900, secondo la fraseologia propria della Sacra Congregazione del S. Uffizio, non significano punto deporre l'imputato dal suo officio o infliggergli altra pena disciplinare, ma unicamente sottometterlo a regolare processo a forma de' sacri canoni. Quindi la Sacra Congregazione nella citata lettera, in altre parole, diceva semplicemente al Vescovo che, ove egli non avesse seguito nello spazio di un mese il consiglio datogli di dimettersi spontaneamente, sarebbe stato chiamato in Roma, e, comunicategli tutte le imputazioni, sarebbe stato invitato a difendersi o giustificarsi. Se il Vescovo fosse riuscito a ribatterle, il Santo Padre sarebbe stato felicissimo di proclamarne

la innocenza; nell'ipotesi poi di una deposizione o di una spontanea rinunzia, le disposizioni concordatarie sarebbero state da parte della Santa Sede scrupolosamente osservate.

Queste spiegazioni parvero soddisfare il Signor Ministro; certamente esse non ebbero replica alcuna e quindi la Santa Sede con ragione ritenne fossero state accettate. Del resto Monsignor Nunzio a varie riprese aveva intrattenuto il Governo francese sia sotto l'attuale sia sotto il precedente Gabinetto della triste situazione della diocesi di Laval, insistendo sulla necessità di apportarvi un rimedio. L'ultima volta ne tenne parola il 19 Gennaio u. p., col Signor Dumay, Direttore de' Culti.

Frattanto Monsignor Geay in data 24 Giugno diresse una lettera al Santo Padre *(Docum. VI)*, nella quale, senza far cenno alcuno di quella del 17 Maggio e della comunicazione datane al Governo, annunziava la sua venuta per il futuro mese di Ottobre, non avendo ancora raccolto, diceva egli, tutto il denaro di San Pietro, che desiderava portare personalmente, e dovendolo accompagnare un Canonico della Cattedrale, Monsignor Chartier, vecchio di 75 anni. La risposta a questa lettera può leggersi nel *Docum. VII;* Monsignor Vescovo replicò come nel *Docum. VIII;* e finalmente il Cardinal Segretario di Stato con lettera del 10 Luglio *(Docum. IX)* gli comunicò l'ordine del Santo Padre e della Sacra Congregazione di trovarsi in Roma il giorno 20 dello stesso mese, aggiungendovi la sanzione solita ad apporsi in simili casi e richiesta dalla gravità dell'obbligo di obbedire, cioè la sospensione, *ipso facto* e senza bisogno di ulteriore dichiarazione, *ab exercitio ordinis et iurisdictionis;* sanzione, del resto, che non doveva aver luogo, se non in caso di contumacia, e doveva cessare coll'atto stesso dell'obbedienza. Con questo intimo Monsignor Vescoco di Laval, conformemente alle spiegazioni date al Governo francese, era chiamato in Roma unicamente per dare spiegazioni sulla sua condotta, giustificandosi, se gli era possibile, dalle gravi imputazioni che lo concernevano.

Ciò in quanto al Vescovo di Laval; analogo è il caso di Monsignor Le Nordez, Vescovo di Digione.

Anche contro di lui vennero sporte presso la Santa Sede gravi accuse di carattere esclusivamente ecclesiastico, che produssero turbamenti nella Diocesi. Tra questi non si deve tralasciare il fatto a tutti noto di alcuni giovani Seminaristi che nello scorso Febbraio si rifiutarono di ricevere la sacra ordinazione dalle sue mani, preferendo essere espulsi dal Seminario, seguiti da quasi tutti i

loro colleghi. Una dilazione delle sacre ordinazioni si imponeva; quindi il Cardinal Segretario di Stato con dispaccio del 10 Marzo *(Docum. XII)* invitò Monsignor Nunzio a partecipare a Monsignor Vescovo di Digione esser volontà del Santo Padre che sospendesse le sacre ordinazioni fino a nuovo ordine. Monsignor Nunzio scrisse in questo senso a Monsignor Le Nordez in data 11 Marzo *(Docum. XIII)*.

Questa lettera di Monsignor Lorenzelli venne comunicata al Governo Francese; il quale con Nota del 15 Luglio *(Docum. XVII)* dichiarò che la considerava come nulla e non avvenuta, perchè, — diceva — in quanto alla sostanza, essa è contraria al patto concordatario, ed, in quanto alla forma, il Nunzio Pontificio non ha il diritto di corrispondere direttamente con i Vescovi francesi. Ora è appena necessario dimostrare che non è e non può essere contraria al Concordato una semplice misura prudenziale, richiesta dalle circostanze, che non importava pena alcuna, e che lo stesso Monsignor Le Nordez riconobbe perfettamente giusta ed opportuna. Che poi Monsignor Nunzio non possa corrispondere direttamente coi Vescovi francesi, la Santa Sede non lo ha mai ammesso e di fatto non è mai stato osservato.

Il penoso incidente delle sacre ordinazioni rilevava abbastanza la situazione anormale, nella quale si trovava la Diocesi di Digione. Fu perciò che il Cardinale Segretario di Stato per ordine del Santo Padre, con lettera del 24 Aprile *(Docum. XIV)*, invitò Monsignor Le Nordez a recarsi in Roma al più presto possibile *(pregandolo a prevenirlo del suo arrivo, appena avesse determinato il giorno della sua partenza)*, non già per esser deposto o ricevervi altra pena disciplinare, ma unicamente, come Monsignor Vescovo di Laval, per giustificarsi e difendersi dalle imputazioni che lo riguardavano e che gli sarebbero state integralmente comunicate. Monsignor Le Nordez rispose, promettendo che verso la metà del futuro mese di Giugno si sarebbe trovato a disposizione del S. Padre *(Docum. XV)*.

Trascorso inutilmente l'intero mese di Giugno, il Cardinale Segretario di Stato, per incarico del Santo Padre, con lettera del 9 Luglio *(Docum. XVI)*, gli fece precetto di venire entro il termine di quindici giorni sotto pena della sospensione *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis*. Per il Vescovo di Digione, come per il Vescovo di Laval, la sanzione al precetto era adunque soltanto pel caso di contumacia e non aveva luogo o cessava immediatamente nell'ipotesi dell'obbedienza.

Monsignor Le Nordez diè comunicazione di questo precetto al Governo, costrettovi, secondo che egli afferma, dal Governo stesso; e replicò con la lettera del 19 Luglio *(Docum. XVIII)*, diretta al Cardinale Segretario di Stato. Questi rispose il 22 Luglio *(Docum. XIX)*; quindi apparisce quanto mal fondato sia il rimprovero fatto al Cardinal Segretario di Stato, di avere, cioè, scritto una novella lettera a Monsignor Vescovo di Digione, pendenti ancora le Note del 23 Luglio.

Il Governo francese con queste minacciose Note *(Docum. X* e *XX)* ripeteva considerar come nulla e non avvenuta la lettera dell'11 Marzo inviata da Monsignor Lorenzelli al Vescovo di Digione e domandava il ritiro delle lettere che il Cardinal Segretario di Stato aveva diretto il 9 Luglio a Monsignor Vescovo di Digione e il 2 e 10 Luglio a Monsignor Vescovo di Laval, giudicandole lesive dei diritti del Potere, col quale la Santa Sede ha firmato il Concordato, e contrarie al Concordato medesimo. Ma in primo luogo, fatta la dovuta distinzione fra il Concordato e i cosidetti *Articoli organici* che sono un atto unilaterale del Governo francese, contro i quali la Santa Sede ha sempre protestato, è facile dimostrare l'inesattezza di questo giudizio, essendo impossibile trovare un'opposizione qualsiasi fra le indicate lettere ed un articolo qualunque del Concordato *(Docum. XXII)*. Per provare che la Santa Sede, insieme al Concordato, sanzionò implicitamente anche gli *Articoli organici,* soglionsi citare le parole dell'articolo primo del Concordato: « Cultus publicus erit, habita tamen ratione *ordinationum* quoad politiam, quas Gubernium pro publica tranquillitate necessarias existimabit » ordinazioni che sarebbero precisamente gli *Articoli organici.* Ma il senso ovvio delle citate parole e la storia del Concordato del 1801, dimostrano fino all'ultima evidenza che quelle parole si riferiscono unicamente alle misure di polizia per il buon ordine nel pubblico esercizio del culto. Inoltre la Santa Sede, come è stato accennato poc'anzi, aveva ragione di ritenere che il Governo avesse accettate le spiegazioni date con la lettera del 10 Giugno e perciò avesse ammesso la chiamata in Roma di Monsignor Geay per giustificarsi; in quanto alla minacciata sospensione, essa non poteva presentare difficoltà, dovendo, come pure è stato detto, aver luogo soltanto in caso di contumacia e mentre questa durasse, e solendo quella sanzione annettersi non solamente a simili chiamate personali, ma anche a leggi generali, note certamente allo stesso Governo francese, che non ha mai fatto osservazione alcuna. Finalmente è difficile comprendere come il Governo francese possa logicamente negare alla Santa Sede,

senza un previo formale accordo, il diritto di consigliare ad un Vescovo la spontanea rinunzia della sua diocesi, o proibirgli un atto del suo ministero, come misura prudenziale, richiesta dalle circostanze, o chiamarlo in Roma anche con relativa sanzione a giustificarsi da gravi imputazioni, mentre egli, senza veruna intesa con la Santa Sede, si attribuisce il diritto di sopprimere lo stipendio dovuto ai Vescovi per disposizione esplicita dell'articolo decimoquarto del Concordato. D'altra parte, il ritiro delle indicate lettere avrebbe significato la subordinazione dell'autorità pontificia sull'episcopato francese al beneplacito del Governo, ossia la completa abdicazione dell'autorità pontificia sui Vescovi di Francia; quindi il Santo Padre era nell'assoluta impossibilità di accedere alla domanda del Governo senza venir meno alla missione che il Divin Redentore gli ha affidato sopra tutta la Chiesa.

Ciò fece conoscere la Santa Sede nelle concilianti e benevole risposte date alle Note francesi del 23 Luglio *(Docum. XI* e *XXI)*, mostrandosi anche, in via di conciliazione, non aliena dal prolungare di un mese il termine assegnato ai due Vescovi, purchè questi nel frattempo si recassero in Roma per giustificarsi, ed ove rifiutassero di recarvisi o non riuscissero a giustificarsi, il Governo fosse disposto ad intendersi colla Santa Sede per provvedere all'amministrazione delle diocesi. Tutto fu inutile *(Docum. XXIII* e *XXIV)*. La storia dirà che il Governo francese ha rotto le sue secolari relazioni diplomatiche con la Santa Sede, perchè questa esclusivamente competente nella materia, dopo averne informato lo stesso Governo, ha chiamato due Vescovi a giustificarsi dalle gravi imputazioni che pesavano sopra di loro.

DOCUMENTI

Documento I.

L'Emo Signor Cardinale Segretario del S. Uffizio a Monsignor Vescovo di Laval.

Illustrissime ac Reverendissime Domine,

Plura dudum ac novissime Sanctissimo D. N. relata sunt, indubiis eheu! omnino testimoniis comprobata, quae Amplitudinem Tuam episcopali ministerio, qua decet auctoritate atque efficacia, amplius fungi non posse certissime ostendunt. Haec omnia in amaritudine cordis sui coram Domino recolens, idem Sanctissimus D. N., ad Tui ipsius ac gregis Tibi concrediti saluti suaviter consulendum, Amplitudinem Tuam, nomine atque auctoritate Sua, per me invitandam mandavit ad istius dioecesis curam et regimen

ultro libenterque quamprimum resignandum. Quod ubi contingat, totum hac de re negotium sub secreto S. O. religiose servabitur, ad nominis et characteris Tui decus tutandum. Id vere studiose flagito, ne, quod Deus avertat, ad ulteriora progredi necesse sit.

Dum igitur aeger equidem ac dolens haec Supremae Auctoritatis iussa exsequor ac promptum ab Amplitudine Tua responsum praestolor, Tibi in Domino salutem dico.

Romae, die 26 Ianuarii 1900.

L. M. Card. Parocchi.

Documento II.

Mons. Vescovo di Laval a Sua Santità Leone XIII di f. m.

« *Très Saint Père,*

« J'ai l'honneur de remettre entre les mains de Votre Sainteté ma « démission du Siège de Laval.

« Prosterné aux pieds de Votre Sainteté, je la prie d'agréer l'expres- « sion de ma respectueuse et filiale reconnaissance. »

Laval, 2 Février 1900.

† Pierre Joseph, *Evêque de Laval.*

Documento III.

L'Emo Signor Cardinale Segretario del S. Uffizio a Monsignor Vescovo di Laval.

Illustrissime ac Reverendissime Domine,

Jam alias ad Amplitudinem Tuam Supremae huius Congregationis literae datae fuerunt, quibus nomine Sanctae Sedis invitabaris ad commissae Tibi dioecesis curam et regimen sponte resignandam. Cum igitur gravissimae huius resolutionis causae adhuc ex integro perseverent, iussu Eminentissimorum Patrum Cardinalium una mecum Inquisitorum Generalium, invitationem illam formiter iterare cogor, enixe rogans ne omnino facias ut S. Congregatio ad progrediendum ad ulteriora compellatur, quod certo fiet nisi, quod Deus avertat, intra mensem a die harum literarum computandum, parueris. — Deus Te sospitet ecc.

Romae, die 17 Maii 1904.

S. Card. Vannutelli.

Documento IV.

Il Signor Incaricato d'Affari di Francia all'Emo Signor Cardinale Segretario di Stato.

(*Nota*).

Par une lettre en date du 17 Mai 1904 et signés du Card. Vannutelli, l'Evêque de Laval a été invité à résigner ses fonctions dans le délai d'un mois sous peine de mesures graves.

Le Gouvernement de la République est obligé de protester contre une pareille démarche effectué san son assentiment.

L'Evêque de Laval a été régulièrement nommé et institué dans les conditions prévues par l'article 5 du Concordat du 15 Juillet 1801 qui est ainsi conçu: « Les nominations aux Evêchés qui vaqueront dans la suite seront également faites par le Premier Consul ; et l'institution canonique sera donnée par le Saint Siège. »

Il doit en être de la destitution ou de la démission forcés comme de la nomination. Les pauvoirs d'un Evêque ne peuvent lui être conférés cu rétirés sans une décision du Gouvernement de la République.

Donc, en exerçant à l'insu du Gouvernement français et par l'intermédiaire d'une autorité que le Gouvernement français ne connaît point, un acte de pression non déguisé sur l'Evêque de Laval pour l'amener à donner sa démission, le Saint Siège porte atteinte au droit reconnu à l'Etat par l'article 5 du Concordat. C'est pour quoi ordre a été donné au soussigné de faire savoir à Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat que, si la lettre du 17 Mai n'est pas annulée, le Gouvernement sera amené à prendre les mesures que comporte une semblable dérogation au pacte qui lie la France et la Saint Siège.

Le Chargé d'Affaires de France soussigné, saisit cette occasion pour assurer Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat de sa très haute considération.

Rome, le 3 Juin 1904.

ROBERT DE COURCEL.

DOCUMENTO V.

L'Emo Signor Card. Segretario di Stato a Monsignor Nunzio Apostolico in Francia.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

Il Sig. De Courcel, mi ha rimesso per ordine del suo Governo una Nota, di cui accludo copia a V. S. Illustrissima e Reverendissima nel qui unito foglio. Trattandosi di un affare che tocca la condotta di un Vescovo, è desiderio del S. Padre, che intervenga in esso il minor numero possibile di persone; e perciò anzichè rispondere direttamente al Sig. De Courcel, mi affretto a fornire a V. S. opportune spiegazioni sull'argomento e la incarico di esporle a cotesto Sig. Ministro degli Affari Esteri.

A ben comprendere il senso e la portata della lettera diretta il 17 Maggio u. s. dal Card. Serafino Vannutelli, come Segretario della Sacra Congr. del S. Uffizio, a Monsignor Geay, Vescovo di Laval è necessario tener presenti le seguenti considerazioni.

Nessuno ignora essere dovere gravissimo del Romano Pontefice — dovere intimamente connesso col suo primato di giurisdizione sulla Chiesa Cattolica — il vigilare con indefessa sollecitudine sull'andamento delle singole diocesi dell'orbe cattolico, per promuoverne il progresso nel bene ed impedirne, ove occorresse, la spirituale decadenza. È noto altresì che, nel compimento di questo alto dovere, il Sommo Pontefice è coadiuvato dalle Romane Congregazioni, fra le quali si annovera in primo luogo la Suprema Congr. del S. Uffizio, cui è devoluto il còmpito il più importante

e vitale nella Chiesa, quello cioè di tutelare la integrità della fede e la purezza dei costumi specialmente nel Clero ed in modo particolare nei Vescovi. Egli è perciò che la detta Congregazione si onora di avere come Prefetto lo stesso Pontefice, e come Segretario un Cardinale.

Fin dall'anno 1899 per ordine espresso del Sommo Pontefice Leone XIII, la citata Suprema Congregazione del S. Uffizio fu obbligata di prendere in serio esame gli addebiti fatti a Monsignor Geay e le conseguenze che ne risultavano nell'andamento religioso e morale della diocesi. Da questo esame apparve subito che soli due partiti si presentavano: o quello di un regolare procedimento a tenore dei sacri canoni, senza trascurare a suo tempo le prescrizioni del Concordato, o l'altro di un appello alla coscienza e al personale vantaggio del Vescovo, invitandolo ad una libera e spontanea rinunzia. Tutto ponderato, e nell'intento di evitare scandali e dicerie, ed allo stesso tempo di provvedere, il meglio che fosse possibile, all'onore del Vescovo, e risparmiare a lui e alla Santa Sede il dolore di un processo canonico in materia così delicata, venne prescelto il secondo partito, chiaro essendo che facile sarebbe stato a Monsignor Geay di coonestare con plausibili ragioni il suo spontaneo ritiro.

All'invito, che in questo senso gli venne fatto il 26 Gennaio 1900 a nome di S. S. Leone XIII, Monsignor Geay si diè premura di rispondere con la seguente lettera, datata dall'Arcivescovato di Bourges il 2 Febbraio 1900:

« Très Saint Père. — J'ai l'honneur de remettre entre les mains de « Votre Sainteté ma démission du Siège de Laval.

« Prosterné aux pieds de Votre Sainteté, je La prie d'agréer l'expression « de ma respectueuse et filiale reconnaissance ».

Sembrava così giunto il momento per la Santa Sede di trattare in proposito col Governo francese a norma del Concordato; ma, disgraziatamente, la citata lettera fu seguita da varie altre, tutte intese a dichiarare che la data rinunzia doveva intendersi *condizionata*, ossia subordinata ad una traslazione ad altra diocesi di Francia, fosse pure la più umile e modesta, come egli diceva.

Era impossibile di secondare il desiderio di Monsignor Geay, attesochè il consiglio a dimettersi non era punto dettato da difficoltà locali ed esterne, ma da ragioni intime e personali, che tendevano ad offuscare la dignità e la rispettabilità del Vescovo.

Fu dunque deciso di ripetere il consiglio; ma per quella longanimità ed indulgenza, che è propria della Santa Sede, si tardò a riprendere l'affare nella speranza che forse Monsignor Geay avrebbe in fine da se stesso riconosciuto la sua falsa e penosa situazione nella sede di Laval.

Fallita questa speranza, l'attuale Pontefice Pio X, mosso unicamente dal sentimento del dovere inerente al supremo apostolato e memore del conto che deve renderne a Dio, ordinò alla Sacra Congregazione dal S. Uffizio di riassumere la dolorosa vertenza; donde la nuova lettera del 17 Maggio u. p.

Il tenore di questa lettera è in tutto e per tutto analago a quello dell'altra spedita il 26 Gennaio 1900; solo si aggiunge che ove il Vescovo

entro lo spazio di un mese non seguisse il consiglio della rinunzia, la Sacra Congregazione sarebbe costretta di procedere *ad ulteriora*. Nella fraseologia propria della Sacra Congregazione l'espressione *progredi ad ulteriora* non significa già, come sembra credere il Governo Francese, che, non rinunziando il Vescovo nello spazio di un mese, si procederebbe senz'altro alla sua deposizione, ossia alla privazione della diocesi, o ad altre misure penali. Essa significa unicamente che, non verificandosi la consigliata rinunzia, la Sacra Congregazione si troverebbe nell'obbligo di appigliarsi al primo partito accennato più sopra, cioè di chiamare in Roma Monsignor Geay, affinchè potesse prendere minuta ed esatta conoscenza de' varî addebiti che gli vengono fatti nell'ordine morale ed ecclesiastico, e dare in proposito tutte le spiegazioni che credesse necessarie ed opportune ad illuminare completamente la coscienza dei giudici. Se in questo processo, certamente molto doloroso per lui e per la Santa Sede, Monsignor Geay riuscisse a pienamente giustificarsi, tornerebbe alla sua diocesi senza rimprovero alcuno; se, al contrario, risultassero provati in tutto od in parte gli addebiti che gli si fanno, la situazione diverrebbe molto più grave e penosa.

Voglio sperare che questa genuina esposizione di vedute e di fatti valga a modificare i severi apprezzamenti del sig. Delcassé sulla lettera del 17 Maggio. Per trovare nel procedimento usato verso il Vescovo di Laval una qualsiasi violazione del patto concordatario, bisognerebbe sostenere che i Vescovi francesi, in virtù dello stesso Concordato, siano divenuti semplici funzionarî dello Stato, del tutto sciolti da quei vincoli che per divina istituzione legano l'episcopato cattolico col Capo Supremo della Chiesa, di guisa che il Romano Pontefice, non ostante gravissimi motivi di ordine morale e religioso, non possa, senza il previo consenso del Governo, nè consigliare ad un Vescovo la libera e spontanea rinunzia pel maggior vantaggio suo personale e della diocesi, nè chiamarlo a Roma a giustificarsi degli addebiti che gli si fanno. Ciascun vede quanto ciò sia contrario alla verità; ciò equivarrebbe quasi a dire che i Vescovi francesi dallo stesso Concordato vennero posti fuori dalla Chiesa Cattolica.

Sono dispiacente di essere stato costretto ad entrare in dettagli che toccano la buona riputazione di un Vescovo e non l'ho fatto che dietro dispensa speciale del Santo Padre dal segreto severissimo del S. Uffizio, lasciando di tutto la responsabilità a Monsignor Geay, il quale si è permesso di comunicare una lettera per se stessa segretissima. Allo stesso tempo nutro fiducia che il sig. Delcassé, animato, come è, da sentimenti di equanimità, vorrà riconoscere nelle spiegazioni date un nuovo pegno del vivo desiderio del Santo Padre di vedere amichevolmente composte tutte le difficoltà esistenti fra il Governo francese e la Santa Sede. V. S. è autorizzata a dargli lettura del presente dispaccio, e, se occorre, a rilasciargliene copia.

Coi sensi ecc.

Roma, 10 Giugno 1904.

R. Card. Merry del Val.

DOCUMENTO VI.

Monsignor Vescovo di Laval al S. Padre.

Laval le 24 Juin 1904.

Tres Saint Père,

Permettez à un de vos fils de venir, à l'occasion de la fête de Saint Pierre, vous exprimer ses sentiments de profonde vénération, d'absolu dévouement, avec ses religieux souhaits de santé et de bonheur.

Ainsi que j'ai eu l'honneur, il y a quelques mois, de l'écrire à Votre Sainteté, j'ai le doux espoir d'aller bientôt me prosterner à vos pieds, afin de vous porter et vous exprimer de vive voix mes filials hommages.

Cette année 1904 est celie qui doit me ramener vers la Confession de Saint Pierre, afin d'y faire ma priére, et vers le Chef de l'Eglise afin de Lui rendre compte de mon administration épiscopale.

Si je n'écoutais que l'impatience de mon cœur, je devancerais de quelques mois la date que je m'étais fixée, et que j'avais indiquée à Votre Sainteté. Mais ce n'est que vers le mois d'Ottobre que j'aurai rassemblé toutes les ressources du Denier de Saint Pierre, que je tiens à porter moi même.

Ensuite devant me faire accompagner par un membre de mon Châpitre, Mgr. Chartier, visillard de 75 ans, celui ci m'a conjuré d'attendre la fin des grandes chaleurs pour accomplir ce lointain voyage.

En attendant je prie Votre Sainteté de croire qu'aucun évêque n'est mieux disposé à suivre ses enseignements que l'humble évêque de Lavel, après avoir souffert déjà pour avoir obéi scrupuleusement à ceux de Léon XIII d'auguste mémoire. Dieu l'en a béni en lui donnant le cœur de tout le peuple, et la persècution des regnants.

Mais la paix règne, Dieu merci, et le nom de Jésus Christ y trouve de plus en plus sa gloire.

Daigne, Votre Sainteté, agréer les hommages les plus filialement soumis, les plus respectuesement dévoués d'un de ses plus humbles évêques de France.

† PIERRE JOSEPH, *Ev. de Laval.*

DOCUMENTO VII.

L'Emo Sig. Card. Segretario di Stato a Mons. Vescovo di Laval.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

Il Santo Padre, avendo ricevuta la lettera che V. S. Illustrissima e Reverendissima gli indirizzava il 24 del passato Giugno, ha ordinato di comunicarla alla Suprema Congregazione del S. Offizio della quale Egli è Prefetto; e gli Eminentissimi e Reverendissimi Signori Cardinali Inquisitori Generali nella Congregazione del 30 Giugno hanno emanato il seguente decreto approvato nella successiva udienza da Sua Santità: « *Respondendum per Eminentissimum Cardinalem a secretis Status iuxta mentem,* « *idest* »:

« Il Santo Padre è rimasto dolorosamente maravigliato nell'apprendere « dalla lettera di Mgr. Geay che non ha egli ancora ubbidito alle ingiun- « zioni della Suprema Sacra Congregazione del S. Uffizio, dando anzi a « divedere di non farne verun conto; ferme pertanto rimanendo tali dispo- « sizioni, lo si inviti a recarsi, entro quindici giorni dalla lettera, a Roma « per essere formalmente costituito innanzi al suddetto Sacro Tribunale « intorno alle varie accuse portate contro di lui, sotto pena della sospen- « sione *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis* da incorrersi « *ipso facto,* spirato appena inutilmente il termine stabilito. »

Nell'eseguire l'incarico affidatomi dal Santo Padre per mezzo della S. Congregazione, che è organo de' suoi decreti nelle materie più importanti, colgo l'opportunità ecc.

Roma, 2 Luglio 1904

R. Card. Merry Del Val.

Documento VIII.

Monsignor Vescovo di Laval all'Em̃o Sig. Card. Segretario di Stato.

Laval, le 6 Juillet 1904.

Eminentissime Seigneur,

Comme tout évêque français doit le faire, j'ai communiqué hier, 5 ct. à mon Gouvernement, et en mains propres, la lettre que Votre Eminence Illustrissime m'a fait l'honneur de m'écrire, en réponse à celle qui mettait mon amour filial aux pieds du Saint Père.

J'ai demandé en même temps au Ministre des Cultes l'autorisation d'aller de suite à Rome conformément à l'ordre du Saint Siège.

J'ai le regret de vous dire que la dite autorisation m'à été absolument refusée, au nom de l'article 20 de la loi de Germinal et sous peine de poursuites.

Si Votre Eminence a quelque objection à faire à ce sujet, Elle voudra bien les adresser au Gouvernement français. Je m'en tiendrai toujours à ce qui aura été réglé entre celui ci et la Sainte Siège.

J'espère vous envoyer d'ici la plus grosse partie du denier de Saint Pierre que je me faisais une joie de porter moi même.

Daigne Votre Eminence Révérendissime agréer mes regrets et mes humbles hommages.

† Pierre Joseph, *Evêque de Laval.*

Documento IX.

L'Em̃o Sig. Card. Segretario di Stato a Monsignor Vescovo di Laval.

Illustrissimo e Reverendirsimo Signore,

In seguito alla lettera inviata dalla S. V. Illustrissima e Reverendissima in data del 6 corrente mese, ed in ottemperanza agli ordini del Santo Padre e della S. R. ed U. Inquisizione, compio il doloroso ufficio di richiamare l'attenzione di V. S. sopra la Costituzione « *Apostolicae Sedis* », e di avvertirla che in conformità del contenuto di tale documento Ella

consulat conscientiae suae. Per incarico poi di Sua Santità e del prelodato Supremo dicastero mi affretto ad intimarle nuovamente il decreto emanato riguardo a lei dall'anzidetta S. Congregazione il 30 del p. p. Giugno e ad ingiungerle di portarsi a Roma per il giorno 20 del corr. mese, significandole eziandio che, ove Ella faccia trascorrere inutilmente questo termine, incorrerà senza bisogno di ulteriore dichiarazione, nella sospensione *latae sententiae ab exercitio ordinis et iurisdictionis.*

Compiuto questo spiacevole incarico, passo ecc.

Roma, 10 Luglio 1904.

R. Card. MERRY DEL VAL.

DOCUMENTO X.

Il Sig. Incaricato d'Affari di Francia all'Emo Sig. Cardinale Segretario di Stato.

(Nota).

En réponse à la Note remise le 3 Juin dernier à Son Eminénce le Cardinal Secrétaire d'Etat pour protester, au nom du Gouvernement de la République, contre l'injonction adressèe par le Saint Siège à l'Evêque de Laval d'avoir à résigner ses fonctions dans le délai d'un mois, S. E. le Nonce Apostolique est venu donner à Mr. Delcassé les explications suivantes, qu'il lui a confirmées quelques jours plus tard en lui communiquant le texte même de la lettre en date du 10 Juin qu'il avait reçue à ce sujet de Mgr. Merry del Val.

L'avis donné à l'Evêque de Laval ne signifiait pas, a dit Mgr. Lorenzelli, que, si ce Prélat ne démissionnait pas dans l'espace d'un mois, il serait procédé, sans autre formalité, à sa déposition; il signifiait uniquement que, si la renonciation conseillée ne se réalisait pas, la Congrégation du Saint Office se trouverait dans l'obligation de mander a Rome Mgr. Geay, pour qu'il se justifiât des imputations mises à sa charge.

Le Cardinal Secrétaire d'Etat se défendait de vouloir, « sans observer en même temps le Concordat », engager une procédure pouvant conduire à la suspension d'un Evêque ou à sa déposition. Et Son Eminence ajoutait qu'Elle avait la confiance qu'on verrait « dans les explications données un nouveau gage du vif désir du Saint Siège de voir régler à l'amiable toutes les difficultés existantes entre le Gouvernement français et le Saint Siège ».

Contrairement à ces assurances, S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat a écrit directement, le 2 Juillet, à l'Evêque de Laval, le menaçant de *suspension* si dans les quinze jours, il ne se rendait pas à Rome devant la Tribunal du Saint Office. Et comme l'Evêque de Laval n'avait pas acquiescé, il reçut une nouvelle lettre datée du Secrétariat d'Etat de Sa Sainteté le 10 de ce mois, et signée de Mgr. Merry del Val, lui signifiant que, s'il ne se présentait pas à Rome le 20 Juillet au plus tard, il encourrait par le fait même, et sans qu'il y eût besoin d'une déclaration ultérieure, la suspension *latae sententiae ab exercitio ordinis et jurisdictionis.*

Après l'avertissement contenu dans la Note précitée du 3 Juin dernier, et quand les griefs invoqués contre l'Evêque de Laval remontent à

plusieurs années, il est impossible de se méprendre sur le caractère de ces sommations hâtives et réiterées.

En mandant à Rome directement, et à l'insu du Gouvernement, un Evêque qui, en sa qualité d'Administrateur d'un diocèse relève du Ministre des Cultes, le Saint Siège méconnait les droits du Pouvoir avec lequel il à signè le Concordat.

En menaçant cet Evêque, s'il ne se rend pas à Rome, de la peine de la suspension, et en lui signifiant que, s'il ne se présentait pas à Rome le 20 Juillet au plus tard il encourait par le fait même et sans qu'il eût besoin d'une dèclaration ultérieure, la suspension *latae sententiae ab exercitio ordinis et jurisdictionis*, le Saint Siége méconnaît la disposition du Concordat de laquelle il résulte qu'un Evêque ne peut être suspendu ou déposé sans l'accord des deux Autoritès qui ont contribué à le créer.

Une pareille attitude dicte la conduite du Gouvernement de la République.

C'est pourquoi le soussigué a l'ordre de déclarer à S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat que si les lettres des 2 et 10 Juillet à l'Evêque de Laval ne sont pas retirées, si une suite est donnée aux menaces qui y sont exprimées, le Gouvernement français devra comprendre que la S. Siège n'a plus souci de ses relations avec le pouvoir qui, remplissant les obligations du Concordat, a le devoir de défendre les prérogatives que le Concordat lui confère.

Et le Gouvernement de la République laisse au Saint Siège toute la responsabilité des résolutions auxquelles on l'aura réduit.

Le Chargé d'Affaires de France soussigné saisit cette occasion pour assurer Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat de sa très haute considération.

Rome, le 23 Juillet 1904.

Robert de Courcel.

Documento XI.

L'Emo Sig. Cardinale Segretario di Stato al Sig. Incaricato d'Affari in Francia.

(*Nota*).

Il sottoscritto Cardinal Segretario di Stato non ha mancato di portare tutta la sua attenzione sulla Nota, in data 23 del volgente mese di Luglio, con la quale il Sig. Incaricato d'Affari in Francia, dopo avere accennato alle spiegazioni, contenute nel dispaccio diretto a Mons. Nunzio a Parigi il 10 Giugno u. p., e gli avvisi fattiper venire in data 2 e 10 Luglio a Mons. Vescovo di Laval, osserva, che la S. Sede, chiamando in Roma un Vescovo all'insaputa del Governo « disconosce i diritti del Potere col quale ha firmato il Concordato », e, minacciando il Vescovo della pena della sospensione, se non si rende a Roma, « disconosce la disposizione del Concordato, dalla quale risulta, che un Vescovo non può essere sospeso o deposto senza l'accordo delle due autorità, che hanno contribuito a crearlo ». — Dopo queste affermazioni, il Sig. Incaricato d'Affari

in nome del suo Governo dichiara, che se non vengono ritirate le due menzionate lettere dirette a Monsignor Geay, e se si dà seguito alle minacce ivi contenute, « il Governo francese dovrà comprendere, che la S. Sede non ha più interesse delle sue relazioni col Potere, che, nel compiere gli obblighi del Concordato, ha il dovere di difendere le prerogative, che il Concordato gli conferisce ».

Per rispondere adeguatamente alle dette osservazioni, gioverà innanzi tutto esporre brevemente lo stato esatto della questione.

Per motivi di ordine esclusivamente ecclesiastico e del tutto estranei alle questioni politiche che si agitano in Francia, il Sommo Pontefice, in adempimento dei doveri del suo apostolico ministero sopra tutta la Chiesa, giudicò opportuno di consigliare al Vescovo di Laval la rinunzia spontanea della sua diocesi, poichè in tal modo egli avrebbe risparmiato a se stesso e alla Santa Sede il dispiacere di un ulteriore procedimento.

Non seguendo Monsignor Geay questo prudente e paterno consiglio, ripetuto più volte, la Santa Sede gli fece noto che si sarebbe trovata nella dolorosa necessità di chiamarlo in Roma, affinchè desse le necessarie spiegazioni sulle gravi imputazioni che gli si facevano. Non si trattava adunque di deposizione, nel qual caso la Santa Sede ne avrebbe informato il Governo, e neppure di altre disposizioni penali, ma di una semplice chiamata in Roma per giustificarsi. Venuto in Roma, gli sarebbero state comunicate le imputazioni che lo riguardavano con pienissima libertà di esaminarle e difendersi; e se fosse riuscito a ribatterle, il Santo Padre sarebbe stato felicissimo di proclamare la insussistenza delle accuse.

Tutto ciò la Santa Sede dichiarò formalmente nel dispaccio diretto al Nunzio pontificio in Parigi il 10 Giugno u. p., di cui fu data lettura e rilasciata copia al Sig. Delcassé, in risposta alla Nota del 3 dello stesso mese, rimessa allo scrivente Cardinale dal Sig. Incaricato d'Affari di Francia. Le spiegazioni date parvero soddisfare il Sig. Ministro; certamente esse non ebbero replica alcuna e perciò la Santa Sede con ragione ritenne fossero state accettate. Del resto Monsignor Nunzio a varie riprese aveva intrattenuto il Governo sia sotto il precedente, sia sotto l'attuale Gabinetto della dolorosa situazione della diocesi di Laval, facendo rilevare la necessità di un provvedimento.

In questo stato di cose e sempre allo scopo sopra indicato della sua giustificazione, fu inviato a Monsig. Geay l'ordine di recarsi in Roma, aggiungendovi la sanzione canonica richiesta dalla gravità dell'obbligo di obbedire, sanzione del resto che doveva aver luogo soltanto in caso di contumacia e doveva cessare coll'atto stesso dell'obbedienza. Nel citato dispaccio del 10 Giugno a Monsignor Nunzio lo scrivente Cardinale diceva bensì che, supposto un regolare procedimento, non si sarebbero trascurate a suo tempo le prescrizioni del Concordato, il che si riferiva all'ipotesi di una deposizione o di una spontanea rinunzia, ma non affermava che la Santa Sede si sarebbe astenuta dal chiamare in Roma Monsignor Vescovo di Laval, obbligandolo in coscienza ad obbedire anche con canonica sanzione.

A questi precedenti si riferiscono le lettere del 2 e 10 Luglio a Mon-

signor Vescovo di Laval delle quali il Governo francese domanda il ritiro, giudicandole altrettante violazioni del Concordato; ma è facile dimostrare l'inesattezza di questo suo giudizio. Infatti in primo luogo il Concordato è ben distinto dai posteriori *Articoli organici*, che sono un atto unilaterale del Governo francese, contro i quali la Santa Sede non ha mai cessato di protestare; e in nessuno dei 17 articoli del Concordato sia nello spirito che nella lettera si legge che la Santa Sede non possa, senza il previo consenso del Governo, consigliare ad un Vescovo la rinuncia della sua diocesi pel suo maggior vantagglo personale e della diocesi stessa o chiamarlo in Roma per fornire spiegazioni sulla sua condotta. Nè ciò poteva concedere il Romano Pontefice senza venir meno ai sacri doveri di Supremo Pastore della Chiesa, poichè se nessuno contesta che i Vescovi in Francia debbano avere col Governo i necessarî rapporti definiti dal Concordato, però nella loro giurisdizione dipendono dal Romano Pontefice che gliela conferi per mezzo della canonica istituzione e gliela conserva, ed il Romano Pontefice non può rendere questa dipendenza subordinata al consenso della autorità civile. Invero che il Romano Pontefice, anche dopo il Concordato, conservi sui Vescovi in Francia la sua piena autorità, chiaro apparisce anche dal solenne e speciale giuramento che il Governo francese non può ignorare, facendo esso parte della istituzione canonica che va unita alle Bolle, e con il quale i Vescovi si obbligano senza alcuna restrizione di ricevere sommessamente e fedelissimamente eseguire le ingiunzioni del Romano Pontefice: *Mandata apostolica humiliter recipiam et quam diligentissime exequar.* Ed in particolare che il Romano Pontefice anche dopo il Concordato possa chiamare in Roma, anche sotto pene da incorrersi *ipso facto*, i Vescovi di Francia a render conto del loro operato, si conferma dalla legge notissima, che certamente il Governo francese conosce e che, senza alcuna subordinazione al consenso del Governo, obbliga i Vescovi di Francia, come di altri paesi d'Europa, sotto pene *latae sententiae,* a recarsi ogni quattro anni in Roma o almeno inviare un loro rappresentante, allo scopo principale di esporre al Romano Pontefice lo stato della loro diocesi e riceverne istruzioni, consigli, comandi.

Dopo queste riflessioni giova sperare che il Governo francese sarà persuaso che da parte della Santa Sede non vi è stata alcuna violazione del Concordato e che, ispirandosi a sentimenti di equanimità, non vorrà insistere sul ritiro della lettera della quale è questione, risparmiando così al proprio paese profonde agitazioni religiose. Questo ritiro infatti equivarrebbe alla completa abdicazione dell'autorità pontificia sull'episcopato; abdicazione che non è nelle facoltà del Santo Padre e non può essere nelle intenzioni del Governo della Repubblica. Soltanto per dare novella prova delle sue concilianti disposizioni e dimostrare che in tutti questi penosi incidenti egli si è inspirato sempre ed unicamente al sentimento del proprio dovere, il Santo Padre non sarebbe alieno dal prorogare di un mese il termine assegnato a Monsignor Vescovo di Laval, purchè questi in tal frattempo si rechi in Roma per giustificarsi ed ove rifiutasse di recarvisi o non riuscisse a giustificarsi, il Governo si mostri disposto ad intendersela con la Santa Sede per provvedere all'amministrazione della diocesi.

Da quest'atto di deferenza si può agevolmente argomentare quanto interesse la Santa Sede annetta al mantenimento delle buone relazioni col Governo della Repubblica, fondate sull'esatta osservanza delle disposizioni concordatarie. Il S. Padre per l'affetto tutto particolare che sull'esempio del suo illustre Predecessore nutre per la nobile nazione francese, vedrebbe col più gran dolore che il Governo della Repubblica, solo per impedire la giustificazione di un Vescovo presso l'autorità competente, si lasciasse andare a misure di ostilità non giustificata, delle quali però la Santa Sede non potrebbe portare alcuna responsabilità nè innanzi a Dio, nè innanzi agli uomini.

Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato nel pregare il Signor Incaricato d'Affari di Francia di portare quanto precede a conoscenza del suo Governo, coglie l'opportunità di confermargli i sensi della sua più distinta stima.

Roma, 26 Luglio 1904.

R. Card. MERRY DEL VAL.

DOCUMENTO XII.

L'Emo Signor Cardinal Segretario di Stato a Mons. Nunzio Apostolico in Parigi.

(Telegramma).

Roma, 10 Marzo 1904 — ore 20,30.

Prego V. S. di significare immediatamente al Vescovo di Dijon che è volontà del S. Padre che sospenda ordinazioni fino a nuovo ordine.

Riferisca V. S. risposta del Vescovo.

Card. MERRY DEL VAL.

DOCUMENTO XIII.

Monsignor Nunzio Apostolico in Parigi a Monsignor Vescovo di Digione.

Parisiis, 11 Martii 1904.

Illustrissime ac Reverendissime Domine,

Iussus a Beatissimo Patre Nostro, notum Amplitudini Tuae facere festino, Sanctitatem Suam velle ut, usque ad novam dispositionem eiusdem Sanctitatis Suae, Sacram Ordinationem tu, Praesul Amplissime, suspendas.

Semper paratus aut Romam transmittere quae amplitudo Tua vellet, aut in re alia quacumque, mihi possibili, Tibi servire, cum fraterno affectu et obsequio Amplitudini Tuae Illustrissimae et Reverendissimae permaneo.

Humillimus Servus
† BENEDICTUS LORENZELLI, Arch. Sard.,
Nuncius Apostolicus in Galliis.

Documento XIV.

L'Emo Signor Cardinal Segretario di Stato a Mons. Vescovo di Digione.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

Il Santo Padre mi ha dato incarico di invitare la S. V. Illustrissima e Reverendissima a volersi recare a Roma al più presto possibile. Nell'eseguire il venerato incarico di Sua Santità, La prego di volermi prevenire del suo arrivo appena abbia Ella determinato il giorno della sua partenza, e frattanto colgo l'opportunità ecc.

Roma, 24 Aprile 1904.

R. Card. Merry del Val.

Documento XV.

Mons. Vescovo di Digione all'Emo Signor Cardinal Segretario di Stato.

Dijon, le 3 Mai 1904.

Eminence,

J'ai eu l'honneur d'exprimer à Votre Eminence le vif regret que j'éprouvais de tarder à répondre à la lettre que j'avais reçu d'Elle.

J'ai désiré, en effet, joindre à ma lettre un Rapport que Votre Eminence pùt placer sous yeux du Saint Père, et il m'a fallu y consacrer les deux derniers jours.

Je commence samedi ma tournée Pastorale de Confirmations; toutes les paroisses y sont prêtes, tous les enfants préparés et la chose annoncée officiellement depuis un mois.

Mon absence et mon départ pour Rome eussent produit le plus grand trouble et l'effet en eùt été profondement regrettable, en ce moment surtout, où le calme est revenu dans les esprits. Ma tournée se terminera vers le milieu de juin et je serai alors à la disposition du Saint Père.

Au milieu des peines qui m'ont été faites, ma pensée s'est bien souvent portée vers Sa Sainteté; je souhaite ardemment me prosterner à ses pieds et aussi, je ne le cache pas, me faire connaître d'Elle. Car n'a-t-on pas cherché à L'indisposer contre moi et à me dépeindre à Elle sous un jour qui n'est pas celui de la vérité?

J'ose Vous prier, Eminence, de soumettre à Sa Sainteté la Note que je joins à cette lettre. Il y a un mois, j'écrivis à S. E. le Nonce Apostolique à Paris, que je souhaitais d'éclairer Sa Sainteté par un rapport précis et sincère; il me tardait de la faire.

Je prie Votre Eminence d'agréer l'hommage de mon profond respect.

† Albert, *Év. de Dijon.*

DOCUMENTO XVI.

L'Emo Signor Cardinal Segretario di Stato a Monsig. Vescovo di Digione.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore,

Per incarico del Santo Padre mi affretto a significare a V. S. Illustrissima e Reverendissima che Sua Santità è rimasta dolorosamente meravigliata nel rilevare come V. S., dopo di avere promesso di recarsi in Roma prima della fine del p. p. Giugno, non abbia poi mantenuto tale parola. La Santità Sua pertanto le ingiunge di portarsi a Roma entro quindici giorni dalla lettera, sotto pena della sospensione *latae sententiae ab exercitio ordinis et jurisdictionis,* da incorrersi *ipso facto*, spirato appena inutilmente il termine stabilito.

Nell'eseguire questo Pontificio incarico, passo ecc.

Roma, 9 Luglio 1904.

R. Card. MERRY DEL VAL.

DOCUMENTO XVII.

Il Sig. Incaricato d'Affari di Francia all' Emo Signor Cardinale Segretario di Stato.

(*Nota*).

D'informations parvenues à M. le Président du Conseil, Ministre de l'Intérieur et des Cultes, dont M. Combes a dû et pu vérifier l'exactitude, il résulte que Son Excellence le Nonce Apostolique à Paris a transmis, à la date du 11 Mars dernier, à l'Evêque de Dijon un ordre du Saint Père d'avoir à suspendre les ordinations dans son diocèse jusq'à nouvel avis.

Le Gouvernement de la République est obligé de protester contre une pareille démarche faite sans son assentiment; pour le fond, parce que toute mesure tendant à diminuer les prérogatives d'un Evêque et à lui infliger, en quelque sorte, une déposition partielle, est en opposition avec le pacte concordaire; — et pour la forme, parce que le Nonce du Pape n'a pas le droit de correspondre directement avec les Evêques français.

C'est pourquoi ordre a été donné au soussigné de faire savoir à Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat que se tenant à l'esprit et à la lettre du Concordat, le Gouvernement doit considérer comme nulle et non avenue la lettre du 11 Mars.

Le Chargé d'affaire de France soussigné saisit cette occasion pour assurer Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat de sa très haute considération.

ROBERT DE COURCEL.

Rome, le 15 Juillet 1904.

DOCUMENTO XVIII.

Mons. Vescovo di Digione all' Emo Sig. Cardinale Segretario di Stato.

Paris, le 19 Juillet 1904.

Eminence,

J'ai reçu à l'extrémité du Nord de la France où je prenais un peu de repos la Lettre que Votre Eminence m'a adressée. Elle m'est parvenue le 12 Juillet à midi.

La veille de ce même, M. Bizouard, curé de S. Bénigne de Dijon, principal moteur des troubles dont mon Diocèse est le théâtre depuis sept mois, dèclarait aux prêtres de son doyenné réunis en conférence qu'il « venait de recevoir du Pape une lettre lui annonçant les mesures prises contre moi », et « de Votre Eminence une autre lettre lui déclarant que les clercs de mon Diocèse n'avaient pas à s'inquiéter de l'ordination, laquelle serait donnée en septembre, dans ma Cathédrale, par un évêque étranger. »

Je n'ai pas hésité un instant à regarder comme mensongères les sources alleguées par M. Bizouard. Mais j'ai été frappé de voir les décisions du S. Siège à mon endroit, connues de cet ecclésiastique avant de l'être de moi.

Il y a eu certainement divulgation illégitime par quelque subalterne: c'est à cette source que j'attribue les articles de presse, publiés en France depuis huit jours et j'ai tenu à en avertir Votre Eminence.

Pour moi j'ai gardé secrète la lettre que j'ai reçue de Vous.

Mis en demeure par le gouvernement français de lui en donner communication, je n'ai pas cru avoir le droit de m'y refuser. J'ai fait cette communication ce matin, passant par Paris pour regagner mon évêché.

J'ai eu l'honneur de l'écrire à Votre Eminence il y a un peu plus de deux mois: j'ai hâte de me rendre près du St. Père, de lui rendre les devoirs de mon profond profond respect, d'assurer Sa Sainteté de mon attachement au Saint Siège, le quel attachement *ni rien ni personne* ne pourra affaiblir. J'ai hâte d'être connu du Pape, parceque je suis sur que la moitié d'une heure me suffira pour gagner son estime, sa confiance et dissiper les préjugés que la haine, le mensonge et la calomnie ont pu inspirer à Sa Sainteté envers ma personne.

Mais après sept jours de reflexions devant Dieu, je suis dans le devoir de déclarer à Votre Eminence que je ne crois pas pouvoir me rendre à Rome dans les conditions où j'y suis convié.

J'en éprouve une *douleur profonde*, je vois les maux qui menacent l'Eglise de France, les complications déplorables que cet incident ajoute à l'état des choses religieuses déjà si gravement compromis. Mais, je ne puis.

Voici sept mois que je suis l'objet d'outrages aussi odieux que grossiers de la part de quelques prêtres de mon Diocèse. Ils ont ameuté contre moi les jeunes clercs de mon Séminaire, des jeunes laïcs de dévotion, des femmes pieuses et crédules. Ils ont récemment employé le mensonge, la menace et l'*argent* pour amener des pauvres enfants à refuser de mes mains le sacrement de Confirmation.

Ils ont fondé leur action sur l'accusation haissable autant qu'imbécile que je faisais partie d'un secte dont je n'ai jamais connu même un membre, et dont je rougirais d'écrire ici même le nom.

Je me suis tu; j'ai tout supporté dans le calme, attendant le jour de la vérité.

Ils ont répété mille fois que j'étais, à ce titre, dénoncé au St. Siège, et voici six mois qu'ils disent chaque jour que je vais être déposé.

Le St. Siége ne m'a jamais fait savoir même par le moindre mot que je fusse accusé à ce titre près de Lui.

J'ai, il y a cinq mois, par l'intermédiaire du Nonce Apostolique, déclaré que j'étais à l'entière disposition du St. Père pour toutes explications ou justifications; on ne m'en a demandé aucune.

Il y a deux mois, j'ai eu l'honneur, par l'entremise de Votre Eminence, d'adresser à Sa Sainteté un Rapport, dont, j'ose le dire, ni la clarté ni la sincérité ne laissent rien à désirer. Je le terminais en me déclarant prêt à y ajouter tous les détails que Sa Sainteté pourrait souhaiter. — On ne m'en a pas demandé encore.

Aujourd'hui, Eminence, je reçois l'ordre, de me rendre à Rome sous peine de suspense de ma juridiction. Et voilà la seule communication que l'on ait bien voulu me faire; le seul appui qui me soit donné, dans cette lutte que je soutiens patiemment et vaillamment pour la défense de la justice et du caractère dont Dieu et le St. Siège m'ont révêtu. — Et tout cela est dévoilé, donné en patûre à la presse et aux passions populaires.

Quel coupable pense-t-on donc que je sois? quel évêque me juge-t-on? Ma vie de solitude, de labeur et de devoûment à l'Eglise et à mon Diocèse ne merite-t-elle donc que cette sentence?

J'ose le déclarer, il n'y a pas en France un évêque plus étroitement attacché au Saint Siège que moi; quiconque l'attaquera, me trouvera sur son chemin. Mais faut il donc que je jette aussi aux gémonies, ma personne et mon caractère sacré?...

Non, cela ne se peut pas; le mensonge ne peut vaincre ainsi. Pie X est juste et bon autant que ferme. Il ne traitera pas de cette manière l'évêque que je suis.

J'attendrai donc, Eminence, une notification définitive des censures dont je suis menacé. Le Saint Père peut, du reste, être assuré que, pas une heure, je n'hésiterai à donner à mon clergé l'exemple du respect de l'autorité que tant de fois je lui ai prêché.

Je prie Votre Eminence d'agréer l'expression de mes sentiments de profond respect.

† Albert, *Ev. de Dijon.*

Documento XIX.

L'Emo Signor Cardinal Segretario di Stato a Mons. Vescovo di Digione.

Rome le 22 Juillet 1904.

Monseigneur,

Je viens de recevoir la lettre que V. G. m'a adressée le 19 de ce mois. J'en ai donné immédiatement connaissance au Saint Père. De la façon la plus formelle je puis vous assurer que S. S. n'a pas écrit un seul mot à M. l'abbé Bizouard et que moi même je ne lui ai fait aucune communication au sujet des ordinations à Dijon. Si M. Bizouard s'est permis de faire les assertions rapportées à V. G., il devra nécessairement en répondre à qui de droit. — Mais, Monseigneur, indépendamment de tout ce qu'on ait pu vous dire, je suis chargé par le S. Père d'attirer encore une fois votre

attention sur l'extrême gravité de votre situation présente. Après avoir été invité par le S. Père de venir à Rome dans la première quinzaine du mois du Juin, vous avez promis à Sa Sainteté de vous présenter ici dans la seconde moitié du mois dernier, et vous lui disiez que ce retard vous était imposé par la nécessité de faire une tournée de confirmations déja annoncés. Vous n'êtes pas venu et vous êtes parti pour Paris et le Nord de la France. Le S. Père a attendu jusqu'au 9 Juillet et alors il Vous a donné l'ordre formel sous peine de suspension de vous rendre à Rome dans l'espace de quinze jours. Votre Grandeur, elle le dit elle même, a donné communication de cette lettre au Gouvernement, sans tenir compte des prescriptions de la Bulle « *Apostolicae Sedis* ». Vous me dites, Monseigneur, qu'une demie heure vous suffirait pour expliquer votre position au S. Père, pour gagner son estime, sa confiance et dissiper les préjugés que la haine, le mensonge et la calomnie ait pu inspirer à Sa Sainteté envers votre personne. C'était pour vous accorder cette demie heure et plus encore que le Pape vous appelait auprès de Lui, mais au lieu d'obéir et d'accomplir votre promesse vous êtes parti pour Paris. Le S. Père n'a prononcé aucun jugement sur les faits allégués et c'est précisément parcequ'Il ne voulait pas en prononcer sans vous entendre et vous donner l'occasion de gagner sa confiance et de dissiper toute accusation, qu'Il vous appelait à Rome. Vous avez préféré rester en France et donner communication à l'autorité civile d'un ordre qui vous a été adressé par le S. Office au nom du S. Père lui même. Je suis chargé par Sa Sainteté de vous inviter au jourd'hui à faire votre devoir et pourvoir à votre conscience, maintenant surtout que le terme, qui vous a été accordé, est sur le point d'expirer.

Votre Grandeur déclare « qu'il n'y a pas en France un évêque plus étroitement attaché au Saint Siège que V. G. » et que « quiconque l'attaquera vous trouvera sur son chemin ». — Le Saint Père ne veut pas douter de vos sentiments et il ne pourrait en douter que si vous manquiez aujourd'hui à votre devoir. La notification, qui vous a été faite, est définitive. — J'ose ajouter, Monseigneur, pour ma part que je vous écris d'un coeur bien affligé et que j'aurais voulu vous épargner cette lettres si j'avais pu le faire, sans manquer aux ordres reçus. Je vous conjure d'agir comme évêque, comme évêque français sincèrement attaché au Siège Apostolique et de ne pas ajouter à l'amertume qu'éprouve en ce moment le cœur du S. Pontife et que partagent si vivement tous ceux qui aiment l'Eglise et la France.

R. Card. Merry del Val.

(*Continua*)

Come il Governo francese giudicò altre volte della dimissione de' Vescovi — *Una pagina di storia inedita.*

In una sua missiva al Delcassé, il presidente del ministero Combes ha dato un accenno riguardante le dichiarazioni di alcuni uomini di Stato francesi, i quali negavano al Nunzio pontificio la facoltà di comunicare coi vescovi francesi.

Nella rottura presente delle relazioni tra la Francia e la S. Sede, non è questa se non una parte secondaria della questione; e d'altra parte la S. Sede ha dichiarato che cotesta disposizione di legge organica non fu da lei mai riconosciuta. E noi potremmo citare molti e molti esempii di Nunzii pontificii, che dal 1818 sino ai nostri tempi non ne tennero alcun conto, e corrisposero tranquillamente col clero di Francia.

Ma spesso si presentarono casi, i quali toccavano appunto il fondo della controversia presente, nella quale il ministero francese ha dato segno di tanta leggerezza. Ci basti dare un cenno del seguente caso, che ci offre la stessa questione nel senso contrario.

Ne' primi mesi del 1827 i vescovi di Strasburgo e di Verdun, per motivi che qui non accade riferire, diedero le loro dimissioni, e le consegnarono nelle mani del Re.

Quando il Nunzio pontificio, Monsignor Macchi, ne ebbe contezza, rivolse subito a Mgr Frayssinous ministro allora per gli affari ecclesiastici, una garbata ma energica protesta, nella quale dichiarava che *la dimissione dei vescovi, come il giudizio su i motivi che la possono fare accettare o no, è di competenza esclusiva della S. Sede.*

E nella nota che consegnò al detto ministro, a'9 febbraio 1827, diceva tra le altre cose:

« ... *Le Saint Siège étant seul le juge des motifs que les Evêques « allèguent pour la démission de leurs Eglises, el le seul à qui ap- « partient de les délier de leurs sièges*, comme il a seul le droit de « les lier par l'institution canonique, Sa Sainteté n'a pu voir sans « surprise que les deux Evêques ci-dessus n'aient adressé au Saint « Siège leur demande pour lui soumettre les raisons qui les déter- « minent à se démettre et le prier eux-mêmes de daigner accepter « leur démission: qu'avant cette démarche conforme aux règles ca- « noniques et à l'usage universel, ils aient donné leur démission « entre vos mains... »

Qui è dichiarata, come si vede, la questione di diritto intorno alla potestà competente in senso esclusivo sulla dimissione dei vescovi. Che cosa dunque rispose il ministro francese?

Il Frayssinous rispose subito, dichiarando che *i principii messi innanzi dal Nunzio erano veri ed accettati dal governo francese!*

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 29 luglio - 11 agosto 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Primo anniversario della creazione del sommo Pontefice. Udienze pontificie. — 2. La Cappella papale per l'Incoronazione. — 3. Lavori nella Biblioteca Vaticana. — 4. La nuova sinagoga degli Ebrei. — 5. Il policlinico.

1. L'avvenimento storico più importante della presente quindicina è la rottura delle relazioni diplomatiche avvenuta tra la S. Sede e il governo di Francia. Rimandiamo i nostri lettori ai Documenti pubblicati dalla Santa Sede, che noi riproduciamo più sopra per intiero.

Il giorno 4 di Agosto ricorreva il primo anniversario della creazione del sommo Pontefice Pio X. In tale circostanza giunsero al S. Padre da ogni parte d'Italia e dell'estero felicitazioni ed augurii. È da notarsi in particolare che i molti telegrammi mandati dai più cospicui personaggi ecclesiastici e laici della Francia, colle annesse proteste di devozione e di ossequio al Santo Padre, manifestarono un profondo ed unanime rammarico per la rottura delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede ed il governo francese.

Tra gl'indirizzi presentati a Sua Santità ci pare doversi ricordare specialmente quello della Federazione piana delle società cattoliche di Roma, firmato dalla Presidenza generale e da tutti i presidenti, i vicepresidenti e segretarii delle varie associazioni. In esso la Federazione piana, unita al comitato diocesano, dichiara di accogliere con animo volenteroso le recenti direzioni pontificie sull'Opera dei Congressi, e presentando i suoi augurii, protesta contro un empio Congresso detto del libero pensiero, che sotto gli auspicii del governo italiano è stato indetto in Roma per il prossimo 20 settembre.

2. Martedì, 9 agosto, 1° anniversario della Coronazione di Sua Santità, il Papa tenne Cappella Papale nella Basilica Vaticana. La cerimonia ebbe luogo nella Cappella dei Santi Processo e Martiniano.

Alle 10 precise, Sua Santità indossando la mozzetta e la stola rossa sulla sottana bianca, lasciava le sue stanze private ed accompagnato dalla sua nobile corte recavasi nella Basilica Vaticana. Quivi giunto assunse la *Falda,* l'amitto, il camice, la stola e il Manto papale bianco e si mise in capo il triregno; quindi in processione e portato in sedia gestatoria passò per la grande navata centrale e si recò al luogo della cerimonia. Questa si svolse nell'ordine solito. Cantò Messa il Cardinale Merry del Val e il Santo Padre fu assistito al trono dai Cardinali Rampolla, Macchi e Segna. All' Elevazione il Santo Padre si recò al faldistorio per l'adorazione. Al termine della Messa, la Benedizione venne impartita dal Papa, e l' Eminentissimo Celebrante pubblicò l'indulgenza che il Santo Padre, come di uso, accordava ai presenti. Dopo di che, ricompostosi il corteo, il Papa salì in sedia gestatoria, e benedicendo passò di bel nuovo per la navata centrale e rientrò in Vaticano.

Assistevano alla cerimonia il Corpo diplomatico, il Patriziato e la Nobiltà romana, i Commendatori e Cavalieri di Malta, le sorelle di Sua Santità, molti Ecclesiastici, signori e signore, italiani e forestieri, e qualche migliaio di persone fra le quali spiccavano maggiormente le donne, religiose e secolari.

Si eseguì durante la Messa il *Kyrie* e *Gloria* di Orlando di Lasso; il *Credo,* il *Sanctus* e l'*Agnus Dei* di Palestrina; il mottetto *Exultate* del Viadana: e il *Benedictus* del Maestro Mons. Perosi. Questa nuova composizione del Maestro è riuscita di bella struttura artistica e di effetto stupendo. Anzi, per amor del vero, bisogna confessare che il *Benedictus* fu il solo pezzo gustato veramente dai vicini e dai lontani; perchè le altre parti della Messa venivano a volte cantate tanto pianamente che arrivavano solo alle orecchie dei più vicini. Nocque forse alla sonorità l'avere collocata la cantoria a *cornu epistolae* sotto l'arco che intercettava ed impediva le onde sonore.

Tra le udienze pontificie rammentiamo quelle concesse alla Superiora generale e alle suore della Misericordia, che sono addette agli Ospedali di S. Giovanni in Laterano, di S. Giacomo in Augusta e di S. Gallicano in Roma; alla confraternita degli Amanti di Gesù e Maria, istituita da S. Leonardo da Porto Maurizio, presentata a S. S. dall'Emo Card. Di Pietro, che ne è il direttore; al Capitolo di S. Maria in Via Lata, presentato dall'Emo Card. Macchi, titolare di quella Chiesa. Numeroso ed importante fu il ricevimento dato dal S. Padre nel pomeriggio della Domenica 31 Luglio. Più di settemila fedeli appartenenti alle parrocchie di S. Maria delle Fornaci, di S. Pietro in

Vaticano, di S. Spirito in Sassia, di S. Maria del Rosario e di S. Onofrio in Campagna, attendevano insieme coi propri parroci, nel giardino della Pigna, la venuta del Vicario di Gesù Cristo.

Il S. Padre, accompagnato dalla sua nobile corte, dopo aver ricevuto nel Museo Chiaramonti i socii della Pia Unione della parrocchia di S. Maria delle Fornaci, presentati dal loro protettore, l'Emo Card. Cassetta, giungeva al giardino della *Pigna,* accolto dagli applausi ed evviva altissimi dell'affollato popolo, misto al suono dell'inno pontificio eseguito dal concerto di Vigna Pia. Fu uno spettacolo di devozione assai commovente. Il S. Padre salito sul Trono, manifestò la sua consolazione nel vedersi circondato da un popolo così numeroso, e spiegò secondo il solito, la parabola della Domenica.

Finalmente il giorno 2 di Agosto circa 100 giovanette, figlie del popolo, di età superiore ai 15 anni, dopo avere al mattino fatta con grande pietà la prima comunione nella cappella delle Missionarie del Sacro Cuore in via Montebello, assistite con zelo e carità somma da quelle religiose, nel pomeriggio ebbero la consolazione di essere insieme alle Suore ricevute dal S. Padre, che colla sua consueta bontà donò a ciascuna una medaglia, diè a baciare la mano e rivolse parole di grande affetto ad esse, alle buone religiose e a Mons. Giuseppe Giovannelli che per 6 giorni avea predicato gli esercizi spirituali alle giovanette.

Notammo infine che nello stesso giorno 2 di Agosto il S. Padre ricevette in udienza Mons. Benedetto Lorenzelli; Nunzio Apostolico in Francia, tornato in Roma per l'avvenuta rottura delle relazioni diplomatiche.

3. Anche in quest'anno, secondo il solito, la Biblioteca Vaticana si chiuse nella vigilia della festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Ma tale chiusura non fruttò alla biblioteca il riposo e la calma degli altri anni. Appena uscita la folla degli scienziati, subentrò al loro posto una turba di operai, i quali cominciarono la loro opera rumorosa di distruzione.

Ricorderanno i nostri lettori, che nell'occasione dell'incendio avvenuto nella sera del 1° novembre dell'anno passato nelle vicinanze della biblioteca, si potè appurare che nessuna biblioteca di Roma e forse anche nessuna all'estero offriva condizioni tanto favorevoli per allontanare ogni pericolo d'incendio come la Vaticana, tanto per riguardo alle volte maestre, che la proteggono quasi da ogni parte, quanto per il fatto che il materiale infiammabile cioè gli armadi, che contengono i manoscritti, sono piccoli, bassi e così dispersi per gli immensi spazii, sicchè un incendio scoppiato in un punto non potrebbe propagarsi se non con stento e lentamente, senza che mai il fuoco da una fila di armadi possa comunicarsi all'altra.

Però prescindendo dalla pericolosa vicinanza dei forni della re-

gia Zecca, (pericolo sul quale, per effetto di vari incendii ivi avvenuti, l'amministrazione Vaticana ha insistentemente richiamato l'attenzione delle pubbliche autorità), anche nel vasto edifizio della Biblioteca Vaticana si trovava un punto vulnerabile, cioè la sala di studio con altre tre sale annesse, e con una serie di camere sovrapposte. In questa parte dell'edificio i soffitti di legno e di tela ed il tetto colle sue colossali travi similmente di legno in caso d' incendio minacciavano rovina ad un centinaio di codici, che si suol tenere a disposizione degli studiosi nella sala di studio fuori delle immense volte della biblioteca stessa.

Il S. Padre intimamente compreso della gravissima responsabilità, che gl' incombe come proprietario di quelli inestimabili tesori scientifici, raccolti con tanto zelo ed intelligenza dai suoi predecessori nel corso di tanti secoli, dopo l'incendio suddetto ordinò, che in quella ala annessa alla sala d'ingresso siano introdotte tutte le modificazioni che i progressi della tecnica moderna suggeriscono come le più adatte per allontanare i pericoli d'incendio.

Ed a ciò attende sotto la intelligente ed energica direzione dell'architetto comm. Sneider e dell' ingegnere comm. Mannucci la turba degli operai, che succedette fin dal 1° luglio agli scienziati nella sala di studio. Il soffitto di questa sala e delle tre annesse è stato disfatto ed ora si viene ricostruendo con travi di ferro e volticelle. Nel piano superiore il vecchio e pesante tetto di legno è sostituito da una terrazza che è pure costruita con travi di ferro e accrescerà luce ed aria alle stanze.

L'abitazione del prefetto della biblioteca, la quale, com' è noto, è situata sopra il corridoio delle Iscrizioni e non tocca se non lateralmente la volta delle sale d' ingresso e di studio, per volere del S. Padre rimane nello stesso posto, affinchè il Prefetto stesso possa più agevolmente invigilare, ed in caso di bisogno, recare pronto soccorso; però è cambiata e trasformata in modo da rimuovere anche il più lontano pericolo d'incendio. Per lo stesso motivo non sarà ricostruito il tetto bruciato nell' ultimo incendio; anzi si è tolta anche la parte che rimaneva di esso, affinchè per tal maniera una larga terrazza che si apre sulla volta maestra del corridore delle iscrizioni isoli ulteriormente la Biblioteca e le sue prossime adiacenze da ogni pericolosa e sospetta vicinanza.

Le quali cose osservate, benchè sia sempre vero che *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam,* non si può non applaudire a tutte queste sagge precauzioni, suggerite dall'umana intelligenza.

4. Non possiamo passare sotto silenzio l'inaugurazione della nuova sinagoga degli Ebrei, giacchè questo popolo o in un modo o nell'altro ha avuto quasi sempre la sua parte nella storia di Roma.

Per la demolizione dell'antico Ghetto di Roma abitato nella massima parte dagli Ebrei e per aprire il Lungotevere presso quel quartiere si dovette pur demolire un edifizio detto le *Scuole* ove gli Ebrei si adunavano per celebrare i loro riti tradizionali. Ma avendo l'Università israelitica, presieduta dall'avv. Angelo Sereni, bandito un concorso nazionale per il disegno d'un nuovo edificio che sostituisse le vecchie *Scuole,* dopo varie vicende si adottò il disegno preparato dagli architetti Osvaldo Armanni e Vincenzo Costa, che ebbero pure l'incarico di dirigere la costruzione. Nel 1901 si mise mano ai lavori, che furon compiti dopo tre anni e mezzo. La nuova sinagoga confina in un lato col Lungotevere Cenci, negli altri tre lati rimane separata dalle vie della città per mezzo di giardini chiusi da una cancellata di ferro. L'area totale che occupa è di circa 3000 metri quadrati di cui soltanto 1200 sono coperti dal nuovo edifizio, che colla sua cupola quadrilatera ricoverta di alluminio sorge alla massima altezza di 46 metri. Il disegno del tempio si dice greco assiro, perchè è appunto un misto di reminiscenze di arte greca ed assira.

Prima che la sinagoga fosse inaugurata e consacrata secondo il rito ebraico, ebbe l'onore nella mattina del 2 luglio di essere visitata dal Re, il quale fu ricevuto con gran festa dall'Università israelita, dagli architetti e da altri artisti che avevano preso parte alla costruzione e decorazione. Ma la rituale consacrazione si compì nel pomeriggio del 27 di Luglio. Un coro di soprani, tenori e baritoni composto di circa quaranta voci intonò il salmo 95, che corrisponde al nostro salmo 94, *Venite exultemus Domino,* accompagnato dall'organo. Frattanto uscì dalla sagrestia il rabbino maggiore, prof. Castiglioni, con altri rabbini coperti tutti con lunghi manti scuri e con un alto berretto nero esagonale in testa, ed intonò il salmo 15 detto dell'Inaugurazione, che corrisponde al nostro salmo 14, *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo,* ed accese il lume perpetuo ossia la lampada d'argento che deve ardere davanti all'Arca santa. È questo il momento solenne della cerimonia. Finito il canto i rabbini si ritirarono nella sagrestia donde riuscirono ben presto, portando in processione i libri sacri o rotoli della legge che furono poi deposti nell'Arca santa. — Risonò infine il festivo *Alleluia* cantato dai rabbini e dal popolo e messo in musica dal maestro Saya.

Nel pomeriggio del giorno seguente si compì la solenne inaugurazione ufficiale, a cui presero parte i rappresentanti del governo, del municipio e della prefettura, l'università israelitica e le principali famiglie ebree. L'avv. Sereni presidente dell' università israelitica pronunziò un discorso, in cui, tra le altre cose che disse, molto a torto si lamentò della misera condizione degli ebrei sotto il governo papale; perchè, come dimostrò in un articolo la *Vera Roma,* nel solo

stato pontificio gli Ebrei poterono godere una pace e sicurezza che non goderono mai in altri paesi e nazioni, a cagione dei molti editti e privilegi concessi dai Papi in loro favore. Se talora vi furono casi di molestia, ciò non forma regola generale, e si dovettero all'insolenza popolare che non potea reprimere una certa avversione e antipatia che avea per questo popolo. Finalmente dopo un altro discorso del rabbino maggiore e dopo essere stata recitata una formola di benedizione al Re e al popolo, col canto dell'*alleluia* si chiuse la ceremonia.

È da notarsi che le spese della nuova sinagoga, non hanno superato le lire 700.000 che erano state raccolte per spontanee oblazioni. Perciò nel suo discorso inaugurale l'avv. Sereni tributò meritati elogi agli architetti, all'appaltatore e agli altri artisti per la cura che addimostrarono affinchè non fosse sorpassata una tal somma stabilita nel preventivo. Si vede adunque che gli Ebrei hanno saputo bene amministrare il danaro raccolto. Se invece si fosse trattato di un lavoro governativo, sarebbe stata vergogna per un edifizio sì grande non sorpassare almeno il milione!

5. Il giorno 4 di agosto si aprì e cominciò ad agire per un certo numero d'infermi il nuovo Policlinico. Questo istituto, situato nella via delle Mura fuori di Porta Pia è sorto per iniziativa dell'on. Baccelli, comprende un area di circa 160 mila metri quadrati, dei quali più di 50 mila sono occupati dall'edifizio o meglio da una serie di edifizi. Fu costruito su i disegni del comm. Giulio Podesti, approvati nel 1887 e proseguiti dal Genio civile fin dal 1898 ed è destinato a sostituire l'ospedale di S. Spirito nel braccio nuovo che è lungo il fiume, e che per i lavori del Tevere dev'essere demolito ed a sfollare gli altri ospedali che però seguiteranno ad accogliere gl'infermi.

Quanto alla disposizione generale, le cliniche occupano la fronte dell'edificio, con due file posteriori sono disposti i padiglioni per gl'infermi, nel centro si trovano gli appartamenti per la direzione e amministrazione, e nell'angolo più remoto dell'area è costituito un reparto per le malattie infettive. Per le singole parti dell'edificio e per il modo onde agiscono i diversi servizi ne diamo la descrizione fatta dalla *Voce della Verità* nel n.° 176.

« Per le cliniche si hanno sette edificii speciali; il 1° per l'oculistica, il 2° per la chirurgia, il 3° per la patologia speciale chirurgica e per la clinica otorinolaringoiatrica, il 4° per la patologia speciale medica, la clinica pediatrica e la neuropatologica, il 5° per la clinica medica, il 6° per la dermosifilopatica, il 7° l'ostetrica e ginecologica.

« L'Ospedale si compone di 10 padiglioni, tre dei quali destinati alle malattie chirurgiche. Il reparto servizii, oltre alla sede dell'amministrazione e della direzione, comprende la Cappella, lo stabilimento pei bagni, la cucina e il locale per le caldaie di riscaldamento. Più lungi si

trova la lavanderia a vapore. Le cliniche sono fornite di tutte le comodità richieste dalle moderne esigenze della scienza medico-chirurgica, e cioè ambulatorii, infermerie, bagni, elevatori idraulici, apparecchi di disinfezione ecc.

« I padiglioni ospedale sono costituiti da un piano sotterraneo e da due piani superiori identici. La normale capacità di ciascun padiglione è di 85 letti; così la capacità totale del Policlinico è di 1000 letti. Tanto le cliniche, come i padiglioni sono in comunicazione fra loro mediante gallerie speciali che uniscono i sotterranei ed i pianterreni con i piani superiori.

« La Cappella, la cui decorazione pittorica venne eseguita con la sua nota valentìa dal Rolland, si trova quasi nel centro dell'istituto, là dove convergono tutte le gallerie di comunicazione delle sale e dei padiglioni. Al servizio di essa sono addetti i RR. Cappuccini.

« Il servizio di cucina è disimpegnato in un unico grandioso locale, dove sono allineate tutte le pentole ad azione diretta di vapore e gli innumerevoli apparecchi accessori. Alle camere più lontane, il cibo arriva in tre minuti caldissimo in appositi vagoncini che corrono nei sotterranei di tutto il Policlinico. Il servizio di riscaldamento viene sostenuto da un unico centro di produzione del vapore, il quale serve altresì per il funzionamento delle cucine, per il riscaldamento dell'acqua dei bagni e per il movimento dei ventilatori per il ricambio dell'aria negli ambienti delle cliniche e degli ospedali. Il vapore viene prodotto per mezzo di una batteria di sei enormi caldaie di 100 metri quadrati ciascuna, i cui prodotti di combustione vengono asportati da un'altissima e grandiosa caminiera che sorge nel centro del Policlinico. Una completa ed estesa rete di tubi porta il vapore ovunque.

« Il servizio telefonico, poi, è degno di nota, incominciando dalla stazione centrale dei telefoni interni, impiantata dall' Alvieri, stazione comprendente 50 apparecchi e nella quale per rendere impossibile qualunque *induzione* fra una linea e l'altra, fu abolito il filo di ritorno generale, che si adotta ordinariamente per gli impianti telefonici; il che evita che dall'apparecchio in comunicazione si ascoltino le conversazioni di altri apparecchi, che nello stesso momento sono in attività. La linea di chiamata è separata allo scopo di rendere possibile al personale di guardia di lasciare staccato il ricevitore. Si adotteranno infine per indicatori i numeri che servono ordinariamente ai campanelli elettrici, prestandosi questi ad essere abbassati con un unico pedale. Con questo sistema si potè togliere al commutatorista il disturbo di tenere costantemente sul capo un cerchio a sostegno dei ricevitori, poichè, pur tenendo con uua mano l'apparecchio microtelefonico, con l'altra si possono dare tutte le comunicazioni richieste nel termine di 4 o 5 secondi.

« La lavanderia a vapore ha uno speciale e completo impianto di macchine per disinfettare, lavare, asciugare e stirare la biancheria in modo da deteriorarla il meno possibile. Essa può dare lavati ed asciutti oltre trenta quintali di biancheria al giorno. »

L'apertura dei primi padiglioni ha dato posto a circa 400 infermi, trasportati dagli altri ospedali. All'assistenza dei malati, oltre gl'in-

fermieri e i sanitari, provvedono le Suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli in numero di 37 sotto la direzione di Suor Germana già Superiora all'ospedale di S. Antonio.

II.

COSE ITALIANE

1. Il telegrafo senza fili tra Bari e Antivari. — 2. Le elezioni amministrative a Napoli, a Bologna ecc. — 2. La causa della *Vera Roma* a Perugia.

1, Il giorno 3 di agosto s'inaugurò la nuova linea radio-telegrafica Bari-Antivari, la quale unisce l' Italia col Montenegro. Alle 10 e mezzo giungevano alla stazione italiana, che sorge a circa tre chilometri dal porto di Bari, in una spianata detta di S. Cataldo, l'on. Stelluti Scala, Ministro delle poste e telegrafi, le autorità politiche, amministrative e militari ed alcuni deputati e senatori. Presiedeva agli apparecchi il Solari, coadiuvato dall' ispettore telegrafico Livione e da altri impiegati italiani. Di là dell'Adriatico alla stazione di Antivari erano presenti il Principe Nicola del Montenegro, la principessa Milena, il sig. Vaikovic, Ministro degli esteri del Montenegro e il marchese Cusani, ministro d' Italia a Cettinie. Presiedeva agli apparecchi lo stesso Guglielmo Marconi col dott. Santagata e cogli assistenti inglesi. Il Principe Nicola cominciò ad inviare una serie di radiotelegrammi o marconitelegrammi : il primo lo indirizzò a Racconigi al Re d' Italia, il secondo all'imperatore d'Austria-Ungheria, il terzo allo Czar, e il quarto al Re di Serbia. L'on. Stelluti Scala inviò il primo radiotelegramma al Principe Nicola e il secondo all' inventore Marconi; l'uno e l'altro destinatario risposero ringraziando. Nella stazione di Antivari pronunziarono discorsi il Ministro degli esteri e il marchese Cusani, ai quali brevemente rispose Guglielmo Marconi. È facile intendere che questa linea, la quale unisce l' Italia con un paese strettamente amico può rendere preziosi servigi non meno per la politica che per il commercio. Sulle due stazioni e sugli apparecchi così scrive l'*Elettricista:* « La stazione detta di Antivari è situata presso la punta di Volovotza, in vicinanza di Pristan, ed è identica a quella di Bari. Il raggio di azione di queste stazioni, è di oltre 500 chilometri ed il loro servizio non sarà solo diretto a rendere molto più economiche le comunicazioni tra l' Italia e gli altri paesi dell' Europa occidentale e di questi con quelli ad oriente della Penisola, ma eziandio ad assicurare la corrispondenza con la terra delle navi, che, fornite degli apparecchi Marconi, transitano nell'Adriatico, fra il parallelo di Corfù e quello di Ancona.

« Gli apparecchi radiotelegrafici di queste stazioni saranno di tre toni diversi; saranno del tono *A* e del tono *B*, che si trovano già in funzione presso le stazioni della marina, il primo per la distanza di 100 chilometri ed il secondo di 300 chilometri; vi sarà poi un dispositivo di tono *C*, che è proprio delle stazioni Bari-Antivari e che corrisponde ad una distanza di 500 chilometri. »

La linea è stata costruita a spese della Compagnia Marconi, la quale l'aprirà al pubblico in esercizio privato e per conto proprio. Chi vorrà scrivere un telegramma per Antivari, da spedirsi con radiotelegramma, dovrà aggiungere l'indicazione *Via Bari*, e pagare, oltre la tassa fissa di una lira per i telegrammi che si spediscono dentro il Regno, nove centesimi per parola. Per i telegrammi destinati alle navi o provenienti da queste, la tassa radiotelegrafica è di 63 centesimi per parola, oltre la tassa ordinaria per le vie telegrafiche terrestri che percorre il radiotelegramma.

Guglielmo Marconi dopo aver ricevuto dal Principe Nicola speciali attestati di stima e di simpatia e le insegne del gran cordone di Danilo I, tornò in Italia, e nella mattina del 4 agosto sbarcò a Bari, ove fu ricevuto con feste ed onori.

2. Le vittorie dei cattolici uniti per lo più coi moderati nelle elezioni amministrative continuano in Italia a danno dei repubblicani e dei cosidetti partiti popolari. È notevole che se nel passato costoro sono per circostanze particolari riusciti a trionfare in alcuni municipii, ora che il popolo ne ha fatto esperienza, li ha scacciati con grande loro vergogna. Citiamo ad esempio la città di Napoli. Ivi quasi tutti i socialisti, entrati nel palazzo S. Giacomo, diedero saggio della massima inettitudine amministrativa, e della massima valentìa nell'emettere grida, urli, grugniti; più volte la questura dovette empire le sale municipali di guardie e di carabinieri e stendere i cordoni attorno al municipio; ma ciò non ostante si venne alle mani e seguirono tumulti. Perciò nelle elezioni che si fecero il giorno 17 di luglio, quantunque i socialisti si fossero uniti coi radicali e coi repubblicani, furono solennemente battuti dai cattolici e dai moderati. Altre vittorie hanno riportate i cattolici a Vicenza, a Reggio Emilia e in altre città minori; ma più notevole di tutte è stata quella che hanno ottenuto a Bologna. Nella capitale della Romagna il giorno 3 di luglio la lista concordata tra i cattolici e moderati si trovava di fronte a quella dei « *popolari* » sostenuta dalla presente amministrazione, dal famoso giornale il *Resto del Carlino* e da tutto l'elemento massonico. La lista concordata raggiunse in media 7200 voti e i *popolari* non superarono i 6200. La cittadinanza bolognese esultò per la vittoria, la quale fu una bellissima lezione alla presente amministrazione Golinelli, che, come ricorderanno i lettori, mostrò tanto

coraggio quando in mezzo all'universale compianto per la morte di Leone XIII di s. m., seppe offendere il sentimento religioso della cittadinanza bolognese. Dopo ciò il sindaco e la giunta presentarono le dimissioni, volendo con questo provocare la venuta del commissario regio.

3. Riferimmo a suo tempo la vittoria che contro il sig. Domenico Orano la *Vera Roma* aveva riportato il giorno 9 di maggio, e dicemmo che la causa fu rimandata al Tribunale di Perugia. Ora siamo lieti di aggiungere che nella mattina del 29 luglio quella Eccma Corte di Appello pronunziò la sentenza, colla quale venne esclusa la diffamazione, messo fuori di causa l'egregio direttore sig. Filiziani, ammessa la provocazione di cui si parla nell'art. 397 del codice penale e fu condannato il solo gerente a dodici giorni di detenzione per ingiurie semplici, colla giunta pel giornale delle spese processuali. La *Vera Roma* fu difesa dagli avvocati Palomba di Roma, Fulda di Piacenza e Sbaraglini di Perugia. L'Orano, che in pubblica udienza si vantò di appartenere alla massoneria, fu difeso dall'avvocato Albano di Roma, il quale mise fuori, ma senza nessun effetto, le solite frasi anticlericali, e dall'avvocato Innamorati di Perugia. La sentenza favorevole in gran parte alla *Vera Roma* produsse nella città di Perugia ottima impressione.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Francia. Rottura delle relazioni diplomatiche colla S. Sede. Pubblicazione del *Libro giallo*. — 2. Russia. Assassinio del ministro dell'Interno de Plevhe. — 3. Estremo Oriente. Nuovi combattimenti in Manciuria. Assalti a Port-Arthur.

1. (Francia). Dopo le pontificie intimazioni fatte ai due vescovi di Laval e di Digione, come narrammo nell'ultimo quaderno, il Governo francese mandò un *ultimatum* alla Santa Sede perchè quelle intimazioni fossero ritirate. E siccome la Santa Sede non poteva abdicare al suo dovere di vegliare e provvedere alla salute del popolo cristiano ed alla purezza della fede e dei costumi ne' suoi Pastori, il Governo di Francia richiamò il suo ambasciadore da Roma e congedò il Nunzio da Parigi, il 30 luglio. A difesa del suo operato pubblicò poscia un *Libro giallo* intorno alla presente discussione, omettendo però ad arte la più importante delle comunicazioni fatte dalla Santa Sede che è la Nota del cardinale Segretario di Stato in data 10 giugno, la quale dava ragione del procedimento seguìto dalla Santa Sede nelle forme più concilianti. Da parte sua il Vaticano

pubblicò un *Libro bianco* sulla stessa questione, da noi sopra riportato, illustrando con una chiarissima esposizione storica lo svolgersi della controversia e l'ostinazione del Governo francese a voler trovare in qualunque modo un pretesto alla rottura delle relazioni diplomatiche. Non poteva però sceglierne uno peggiore nell'estimazione delle persone oneste.

Uno dei due vescovi, quello di Digione, consigliatosi meglio, la notte del 31 luglio partiva per Roma ubbidendo alla ingiunzione che aveva ricevuto: e ne avvisava con lettera il Governo, il quale, con mostra di fiero dispetto, privava quel prelato delle rendite episcopali; e nello stesso tempo decretava la chiusura del Seminario maggiore di Digione diretto dai Sulpiziani. — Moltissimi telegrammi di condoglianza e di protesta sono stati spediti da tutta la Francia al Sommo Pontefice: molti vescovi hanno lamentato la nuova lotta antireligiosa: contro la quale si è organizzata la sottoscrizione di pubblici indirizzi. — Per la riapertura delle Camere è già pronto un disegno di legge per la rivocazione del Concordato e la separazione della Chiesa dallo Stato.

2. (Russia). Il 28 luglio a Pietroburgo fu assassinato il ministro dell'interno de Plevhe. Egli si recava verso le 10 del mattino alla stazione del Baltico per andare a Peterhof per fare all'imperatore la relazione settimanale. Nell'uscire sulla piazza della stazione di Varsavia la vettura dovette rallentare per l'intoppo, dicesi, di un automobile che le sbarrava il passo. In quel momento un giovane da' 25 o 30 anni, biondo, svelto, uscì precipitosamente, pare, dall'albergo di Varsavia di faccia alla stazione, tenendo in mano un involto abbastanza voluminoso che gettò verso la carrozza. La bomba esplose senza dar fumo con terribile violenza e fracasso: gli alberi vicini furono sradicati; venti persone ferite, alcune assai gravemente, la vettura in frantumi; i cavalli orribilmente squarciati; il cocchiere ucciso e sbalzato lontano. Il ministro giaceva sfigurato da una larga ferita al capo e una spalla infranta: la morte aveva dovuto essere istantanea. Anche l'assassino era stato ferito dai frammenti della bomba e perdeva le interiora. Trasportato all'ospedale, operato, sottoposto a varii interrogatorii diede un falso nome e negò di fornire qualunque altra indicazione. — La polizia è sulle traccie di parecchi complici del feroce assassinio. L'infelice vittima lascia una vedova e due figli. Rimettiamo al nostro corrispondente russo di dare più esatti giudizi intorno alle cagioni di un tale stato di cose in quell'impero.

3. (Estremo Oriente). Gli eserciti giapponesi fecero nella scorsa settimana nuovi passi innanzi stringendo la cerchia fortificata di Liao-yang: ma quei passi costarono molto sangue all'una e all'altra delle

parti belligeranti. Dopo il combattimento di Kaiping e l'abbandono di Niucinang, che narrammo nella cronaca precedente, circa trentamila russi si attestarono a Ta-sci-ciao alla stazione della ferrovia mancese. Quivi li raggiunse nuovamente il generale Oku colle sue divisioni la sera del 22 luglio principiando subito l'attacco, ripreso la mattina seguente e per tredici ore fu un continuo duello fra le artiglierie avversarie. Il 24 ricominciò la zuffa durata con varia fortuna fino alla sera sulle diverse posizioni del campo. La notte i giapponesi ritentarono un assalto alla baionetta; ed i russi, dopo tre giorni di resistenza a un nemico molto superiore si ritirarono verso Haicang, lasciando circa millecinquecento tra morti e feriti. Altrettanti ne dovettero avere i giapponesi: i quali dopo tale importante vittoria risolvettero un movimento generale su tutta la fronte di battaglia.

Difatti il secondo esercito comandato dall'Oku, continuando la sua marcia, ebbe un altro scontro coi russi intorno alla forte posizione di Haicieng il 31 luglio ed il 1° agosto. Negli stessi giorni il terzo esercito del generale Nodzu riportò vantaggio nel combattimento di Simuceng, ed il Kuroki col primo assalì Pyen-ling e Ta-uan nel passo di Yentzeling dinanzi alla posizione già conquistata di Motien-ling sulla strada da Teng-huan-ceng a Liao yang. In questo ultimo fatto d'armi lasciò la vita il generale Keller che comandava i russi, i quali perdono in lui uno de' migliori capi. Per meglio dirigere il movimento egli era salito sopra una altura occupata da una batteria che era presa di mira dal fuoco nemico: un obice giapponese scoppiando accanto alla batteria, lo ferì mortalmente. Del resto le perdite in questi successivi combattimenti furono gravi da ambe le parti aumentate anche dalle sofferenze degli ardori della stagione, essendo mancate le pioggie, da le insolazioni frequenti, con una temperatura elevatasi a 45° centigradi.

Anche intorno alla fortezza di Port Artur sono avvenuti importanti combattimenti, benchè sia difficile di averne precisi ragguagli. Pare che i giapponesi si siano impadroniti di qualcuna delle difese staccate, ma con enormi perdite cagionate dall'artiglieria e dalle mine del terreno. Pure la flotta di Vladivostok fece una scorreria fortunata catturando una dozzina di navi cariche di merce in contrabbando di guerra.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). Il nuovo Arcivescovo di Naxos. Metropolita dell'Egeo.

Il 19 e 20 giugno sono date che resteranno memorabili nei fasti delle due città cattoliche di Sira e di Naxos. Sua Eccellenza Revm̃a Mons. Filippo M. Camassei nuovo Arcivescovo di Naxos e Metropolita dell'Egeo, prima di rendersi alla sua sede, volle onorare della

sua presenza l'isola di Sira, come avea già voluto compiacere la Chiesa di Atene. Il suo arrivo in Sira era stato annunziato per la sera del sabato 18 giugno, e già l'Illmo e Revmo Mons. Darmanin, accompagnato dal suo clero secolare e regolare, si era fatto un pregio di scendere in Ermopoli e ricevere il suo illustre ospite. Disgraziatamente il piroscafo veniva in ritardo, e causa della notte già avanzata non restò in Ermopoli per l'accoglienza che una semplice rappresentanza con a capo il Rmo Vicario Generale Mons. Antonio Paleologo.

La domenica 17 luglio Monsignor Camassei annunziò la sua desiderata visita alla città di Sira-Superiore. All'ora stabilita il Rev.do clero, i Superiori dei Missionarii Cappuccini e Gesuiti e un immenso popolo, si trovarono alla base della Piramide siriota, dove da Ermopoli accompagnato da molti tra sacerdoti Naxioti e secolari ragguardevoli giungeva l'illustrissimo Prelato. Al primo suo apparire tutte le campane della città suonarono a distesa, la strada che Sua Eccellenza Revma dovea percorrere, le fenestre e i balconi furono in un baleno gremiti di popolo: tutti voleano vedere il loro augusto Metropolita, tutti voleano baciargli il s. anello. L'affollamento del popolo nel rendere malagevole l'andar innanzi prestava un gran servigio ai viaggiatori, i quali non avvezzi a simili ascensioni avrebbero molto sofferto se non fossero stati costretti a sostare ad ogni piè sospinto. Era un bel vedere quell'entusiasmo che guadagnava tutti gli animi man mano che quel nobile e sereno aspetto di Mons. Camassei si facea vedere più d'appresso: egli avea per tutti una benedizione, un paterno sorriso, un amorevole parola. Quando vedeva un volto squallido, qualche braccio fasciato, si fermava, chiedeva con grande espressione di vivo interesse informazioni del paziente e lo benediva con particolare effusione; non isdegnò d'entrare in una casipola in cui gli fu indicata una inferma che non potea uscire a baciargli la mano. Simile condiscendenza strappava dei giusti gridi di ammirazione dai cuori degli spettatori. Mentre che contentava la religiosa avidità del popolo, non mancò di soddisfare alla sua propria pietà e divozione. Con bellissimo esempio egli volle entrare in tutte le chiese che incontrava nel suo passaggio, non già da curioso. ma per pregarvi devotamente inginocchiato. Al palazzo vescovile era aspettato da S. Ecc. Revma Monsignor Domenico Darmanin, il quale sceso ad incontrarlo, abbracciandolo affettuosamente lo accompagnò nella grande sala di ricevimento, dove con nobili e ben sentite parole augurò all'illustrissimo Metropolita il ben venuto ed esaltandone i meriti e le virtù, conchiuse imprometendosi dalla sua venuta ogni sorta di bene non solamente per Naxos, ma sì per tutta l'arcidiocesi dell'Arcipelago. La risposta del Venerabile Prelato all'indirizzo di Monsignor

Darmanin, commosse profondamente i circostanti. Con nobilissima semplicità e schiettezza, egli si sottrasse a tutte le lodi e a tutti i meriti attribuitigli, ringraziò affettuosamente tutti dell'accoglienza fattagli, si protestò che non potendo fare grandi cose, avrebbe fatto con animo volenteroso tutto ciò che da lui dipendeva. Verso tardi poi S. Ecc. Revma si degnò restituire la visita ai RR. PP. Gesuiti, ai Cappuccini, al Sig. Sindaco e a qualche altra persona ragguardevole, e accompagnato da buon numero di Sacerdoti e secolari rientrò all'albergo.

Il lunedì, alle ore otto antimeridiane, il vapore ellenico, Assos, salpava dal porto di Siva alla volta di Naxos, con a bordo il nuovo Arcivescovo, tre sacerdoti naxioti che lo accompagnavano, col fratello e il nipote venuti con esso lui da Roma, e alcuni secolari che gli facevano compagnia: il tempo era splendido, il mare assai calmo, l'atmosfera primaverile. Dopo di essersi fermato appena un'ora nel porto della candida Paros, il piroscafo sul mezzodì arrivò in faccia di Naxos. La nobile isola era stata nel lutto della vedovanza già da molti anni, e un doloroso passato unito ad una non men dolorosa decadenza dello stato materiale di quei pochi cattolici, davano a temere che, nonostante l'antica nobiltà, quella sede sarebbe stata per sempre soppressa. Per buona sorte questi timori furono vani, e il SSmo Padre Pio X esaudì i lunghi e ardenti desiderii di questi afflitti figliuoli, i quali in mezzo a tante sventure che li hanno colpiti, hanno l'impareggiabile vanto d'aver conservato senza macchia l'onore della legge cattolica e della famiglia, preferendo la miseria e i patimenti all'agiatezza e ai piaceri di matrimonii misti, vera causa altrove della disparizione progressiva delle comunità cattoliche, e però tanto dalla santa Chiesa detestati. Non è però a dire con quante espressioni di esultanza i cattolici di Naxos accolsero il loro bramato Pastore: ma dicendo i cattolici, non diciam tutto, dacchè l'allegrezza fu comune ai greci ortodossi, e il loro entusiasmo non fu punto inferiore a quello dei loro compatriotti cattolici.

Il Sindaco, accompagnato dal consiglio comunale e da tutte le autorità civili e militari del paese, aspettavano sullo sbarcatoio l'arrivo del piroscafo, il quale imbandierato ed esultante entrava finalmente nel porto: le lunghe salve di applausi furono interrotte dal suono festoso di tutte le campane, tanto cattoliche quanto greche ortodosse. L'aspetto della piccola città presentava un panorama incantevole; quanti avean potuto uscir di casa, si trovavano pigiati sul porto, nella piazza e per le strade: gli altri gremivano i terrazzi di quel cono coperto non più di case, ma di teste umane che si movevano e si agitavano tra bandiere d'ogni colore, e archi trionfali di mirto e di alloro. Fra gli applausi universali l'Illustrissimo Mons. Ca-

massei scendeva dal piroscafo, e seguìto da tutto il clero, passava in mezzo a due lunghe ale formate dalle alunne delle Orsoline, dagli studenti dei PP. Oblati di S. Francesco di Sales, e d'un immenso popolo che rispettoso gli s' inchinava d' intorno. Un antichissimo uso, più antico ancora della separazione della Chiesa greca dalla romana, fa riposare come in prima stazione i nuovi Arcivescovi, siano cattolici, siano ortodossi, in alcune camere addette alla Chiesa greca, Pantanassa, la quale però, ornata sfarzosamente, onorava anch' essa l'arrivo dell' illustre Prelato. L'egregia Commissione di quella Chiesa, ricevette con istraordinaria venerazione e gentilezza il nuovo Arcivescovo, e dopo qualche piccolo rinfresco s' unì alla comitiva che lo accompagnò al luogo destinato per indossare gli abiti pontificali, ed entrare nel Castro, cioè nel Castello, dove abita la parte cattolica della città di Naxos, e che altre volte serviva di piazza forte a difesa di tutti gli abitanti. Sotto la porta orientale di questo castello o città cattolica, era stato alzato un magnifico palco, sormontato da un bellissimo arco di trionfo, dai cui lati pendevano le imagini del Sommo Pontefice Pio X e di S. M. il Re Giorgio I, con sul frontone lo stemma dell'Arcivescovo e l'iscrizione Εὐλογημένος ὁ ἐρχόμενος ἐν ὀνόματι Κυρίου. Sotto questo arco trionfale S. Ecc. Revma, ascoltò il primo inno di filiale ed entusiastica accoglienza, sciolto da quel bianco stuolo di giovanette cattoliche e greche ortodosse, condotte dalle pie e zelanti Orsoline.

A questo spettacolo, alla vista di quelle anime innocenti, al suono di quelle infocate parole, come si sarà presentata vivissima al pensiero del venerando Pastore l'imagine del divin Salvatore entrante in Gerusalemme tra gli applausi dei figliuoli d'Israele! Quali saranno stati i movimenti del paterno suo cuore nel vedersi venerato, applaudito, esaltato non solo dai suoi cattolici, ma da un popolo di greci dissidenti, il quale oggi, come prima dello scisma, riconosce in lui l'inviato del Signore? Non possiamo a meno di credere che quella scena così bella e commovente, non abbia intenerito profondamente l'animo nobile dello zelantissimo Prelato, che non gli abbia strappato dal cuore la preghiera del divino Maestro: *Ut sint unum* ecc., ispirandogli i più efficaci desiderii di consacrarsi alla grand'opera della unione.

Indossati gli abiti pontificali, tra i suoni festosi delle campane, della banda musicale chiamata all'uopo dalla vicina Santorino, e la grave salmodia di tutto il clero, la processione si diresse verso la Metropolitana, camminando sempre sotto una continua pioggia di fiori. Giunta alla cattedrale, dopo le cerimonie di rubrica, si cantò solennemente il *Te Deum:* S. Eccellenza Rev.ma, già intimamente commosso, ringraziò, benedisse e implorò sul suo nuovo gregge i tesori della pace, della prosperità e della grazia divina, e si ritirò nel suo

palazzo dove ebbe luogo un solenne ricevimento delle autorità del paese.

La sera poi, come corona di tutte le feste, oltre sfarzosi fuochi artificiali, tutta la parte cattolica della città fu pomposamente illuminata e quell'acropoli Naxiota, da tanti anni sepolta nella mestizia, oggi rinata a novella vita, comunicava alle circostanti consorelle le grida della gioia e le fiamme della sua giusta esultanza.

Che Dio misericordioso conservi all'affetto di quel devoto e gentil popolo di Naxos per lunghissimi anni il suo nuovo Padre e Pastore! Su di lui sono rivolti tutti gli sguardi, verso di lui si dirigono tutti i cuori, e nelle mani di lui sono state deposte le speranze d'un migliore avvenire! *Vivat* - *Vivat*.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). 1. Politica federale. — 2. Il Parlamento dello Stato di Victoria. — 3. L'esplorazione antartica. — 4. Il *Referendum* sull'educazione.

1. Nello scorso febbraio si tenne a Melbourne una riunione di tutti i Tesorieri dei sei Stati della Confederazione Australiana. I convenuti considerarono specialmente tre punti importanti. In primo luogo la consolidazione dei debiti pubblici dello Stato, 2° il valore delle proprietà dello Stato, prese dalla Confederazione e la questione dell' immigrazione. La Confederazione può disporre dei debiti dello Stato soltanto come esistevano al momento che la Federazione si organizzò e lo specchietto seguente ci dimostra l'aumento dei debiti durante gli ultimi tre anni.

STATI	Debiti del 30 Giugno 1900	Debiti del 30 Giugno 1903	Aumento durante questi 3 anni
Australia orientale . . .	L. S. 11.674.640	L. S. 15.627.298	L. S. 3.952.658
Nuova Galles del Sud. .	65.332.993	77.692.987	12.359.994
Victoria.	49.324.885	51.447.900	2.123.015
Queensland.	34.348.414	40.531.247	6.182.833
Australia Merid.le. . . .	26.131.780	27.828.370	1.696.590
Tasmania.	8.413.694	9.228.963	815.269
	195.226.406	222.356.765	37.130.359

Queste statistiche ci mostrano che in tre anni i debiti dello Stato aumentarono di più di 27,000,000 di lire sterline e di questa somma più di 12,000,000 devono essere messi a conto della Nuova Galles del Sud. Queste sono cifre che condannano la politica finanziaria degli Stati, specialmente quella della Nuova Galles del Sud. Il Tesoriere federale, Sir Giorgio Turner, suggerì che la Confederazione

s'incaricasse interamente dei debiti dello Stato, che applicasse parte delle rendite ferroviarie dei diversi Stati a fare garanzia per il pagamento degli interessi, quindi procurasse un fondo di riserva e concedesse alla Federazione il potere di mettere il veto a contrarre un nuovo prestito da qualsiasi Stato. Gli Stati accetteranno difficilmente questa proposta; poichè tende a limitare troppo severamente la loro libertà come unità politiche indipendenti.

I soggetti importanti considerati dalla riunione che ebbe luogo a Melbourne erano di natura tale da non potere essere risoluti immediatamente; tuttavia la loro discussione ebbe per effetto di gettare maggior luce sui bisogni urgenti dell'Australia e di dare agli uomini politici dello Stato idee più vaste e più sane rispetto a ciò che è utile ed essenziale al benessere dell'intera Federazione.

Il 21 aprile, il Parlamento accettò con una maggioranza di 38 voti contro 29 un emendamento (proposto dai membri della Camera del Lavoro), alla legge federale sull'arbitrato, il quale provvedimento proponeva di obligare all'arbitrato tutti gli impiegati dello Stato, in conseguenza di che il Signor Deakin diede immediatamente le sue dimissioni.

Il Governatore generale confidò dunque l'incarico di formare un nuovo ministero al Sigr. Watson, capo del partito del Lavoro, donde seguì che la Confederazione viene ora governata da un gabinetto di rappresentanti della Camera del Lavoro. Il Sigr. Watson è in pari tempo primo Ministro e Tesoriere. Egli è indubbiamente un uomo capace, freddo, moderato nelle sue idee, e dotato di molto tatto. Insomma, il nuovo gabinetto è formato di uomini rispettabili inquanto al carattere ed alla capacità. La Camera dei Rappresentanti è formata da tre partiti quasi uguali e rimane da vedere come farà il nuovo Gabinetto, in circostanze tanto singolari, a condurre con efficacia il Governo del paese.

2. Il numero dei membri del Parlamento dello Stato di Victoria è stato ridotto e le elezioni generali ebbero luogo il primo di giugno. Il numero totale dei membri dell'Assemblea Legislativa di Melbourne è di 68. In questo numero il partito del lavoro vi entra per 19 membri ed il Governo non può contare che su d'una misera maggioranza di 8 membri per condurre innanzi i varii provvedimenti che si propone di far passare allo stato di legge. Salvo che non sia protetto da una buona fortuna speciale, il Governo presente può presto trovarsi con una minoranza che lo costringerà a finire. Diversi problemi importanti in relazione col benessere generale del popolo di questo Stato di Victoria richiedono una soluzione. Uno di questi problemi è un sistema di irrigazione che riesca con buon successo. Sono anni ed anni dacchè lo Stato di Victoria scialacqua il suo ca-

pitale per l'irrigazione e questo grazie all'incapacità, trascuranza ed inettitudine dei suoi Governi successivi. Più di 3.000.000 di lire sterline furono spese in questo Stato per le costruzione di lavori a scopo d'irrigazione e per scavare canali, ma oggi il loro valore è solo di circa un terzo, e forse meno, del loro prezzo originale.

Sin da quando si introdusse il sistema di irrigazione in Victoria, la sua storia non è composta che di spropositi su spropositi. Il sistema adottato non è riuscito a compiere neanche una decima parte dell'aspettativa per la quale il Parlamento fu indotto a sancire una così enorme spesa. Non già che l'irrigazione in sè stessa abbia fallito; sì bene è fallito il sistema adoperato. Il metodo di consegnare a società private o a Sindacati l'irrigazione del paese è andato a male completamente. Si deve perciò fare un intero mutamento nel modo di amministrare il lavoro della irrigazione.

Abbiamo in Victoria 25 sindacati d'irrigazione. Essi abbracciano un'area di 1.884.762 acri i quali sono entro i limiti dei lavori dei sindacati. Ma irrigano solo 183.632 acri. Su dieci acri i quali sono a portata dell'acqua di questi sindacati solo un acro è irrigato. Questo solo fatto e null'altro ha cagionato il calo nel prezzo dei lavori d'irrigazione di Victoria dal loro primo costo di 3.000.000 di lire sterline a 1.000.000 di lire sterline il qual valore hanno ora. La perdita di quei 2 milioni è il risultato di una amministrazione stolta dal principio alla fine. Il costo totale dei valori dell'irrigazione negli Stati Uniti d'America, computandolo dalla loro origine, è stimato a circa 35.000.000. Il loro valore presente è di circa tre volte questa somma. I nostri per contrario diminuirono di due terzi.

Altri interessi di gran momento sono anche compromessi nel regolamento delle miniere d'oro e nella coltura della terra. Un'immensa area di terra allodiale rimane incolta ed inutile. Per renderci conto di qual piccolissimo uso si faccia delle nostre terre, non abbiamo altro che da studiare il seguente specchietto:

Area totale della terra australiana	56.245.000 acri
Terre alienate in franco allodio	20.618.000 »
In via di essere alienati	3.439.000 »
Area sotto coltivazione	3.974.000 »

Vi sono 23.000.000 di acri, non comprese le strade, le foreste ed altri terreni, i quali sono ancora in possesso dello Stato. Tutta questa terra non rende nulla. Noi dobbiamo avere una politica che favorisca la coltivazione e la colonizzazione. Se non si conduranno ad effetto questi due principii capitali, nessun progresso possibile verrà fatto nella coltivazione.

3. In Aprile, il piroscafo *Discovery* tornò dai ghiacciai lontani del sud in compagnia di altri piroscafi di soccorso, la *Terra Nova* ed il

Morning. Il *Discovery* passò tre anni nelle regioni dei ghiacci ed il capitano Scott col Dr. Wilson ed il luogotenente Shackleton fecero un grande viaggio in slitta verso il polo sud. La bandiera britannica fu piantata dai viaggiatori a 82°. 17 sud, alla distanza di 463 miglia dal Polo medesimo, e 217 miglia più vicino al Polo sud del punto finora raggiunto. Nel deserto antartico, in quanto possono accertare gli esploratori e non vi sono nè piante, nè alberi di qualsiasi specie. I licheni sono in paragone assai scarsi e non vi si trova che poco muschio il quale è pure di qualità miserabile. Questi signori non trovarono nulla che provasse l'esistenza anteriore di foreste, ma alcune poche piante fossili furono scoperte. La temperatura media dell'Antartico è almeno di dieci gradi più bassa della temperatura media delle regioni artiche ed in estate la temperatura non è molto al disopra di 40 gradi Fahr. Oltre il pinguino si trovarono tre altre specie di uccelli, il procellario dei ghiacci, il procellario antartico ed il Mc Cormack's skua; questi tre non abbandonano mai le vicinanze dei ghiacci e sono uccelli di puro tipo antartico. Un uovo del procellario imperatore fu scoperto ed è il solo uovo autentico conosciuto.

Il Dr. Wilson dà interessanti particolari biologici di quei mari. Egli dice che: « non furono catturati pesci in gran numero, e che non se ne trovarono neanche grandi varietà, benchè, dal numero di foche prese nelle vicinanze e dal contenuto del loro stomaco, si può vedere che vi sono pesci in grandissima quantità. Durante la stagione estiva se ne presero un certo numero mediante l'amo e questi servirono come cibo, altri, un centinaio al più, furono catturati mediante trappole, ma per ora l'uso di queste è divenuto inutile. I pesci sembrano evitare le trappole. Il genere al quale appartengono i più grossi pesci è il *Notothenia* ovvero il *Trematomis*. Questi sono specie di pesci di acqua bassa e si trovano rinchiusi fra l'Antartico ed i mari meridionali. Un altro genere di pesci, ma molto più piccoli, sono gli *Harpagifer,* i quali sono di rado presi nella trappola. Fra i molluschi o così detti pesci a conchiglie le catture sono state immense. Il *Lima* è molto commune e le conchiglie rotte di alcune specie di *Gaper* sono abbondanti, benchè l'animale stesso non sia stato ancora veduto. Una specie simile in forma al *buccinum undatum* è stato preso e quattro o cinque specie di molluschi conosciuti scientificamente col nome di *Nudibrachium* furono ugualmente presi. Questi sono come una sorte di lumaca senza nessuna conchiglia visibile, ma il dorso di questi è ricoperto di papille più spesse e le quali sono loro pure e sovente ricoperte magnificamente. Nessuna seppia è stata presa, ma il loro becco è stato trovato negli stomachi dei pinguini e delle foche catturate nei quartieri d' inverno. Il gruppo dei crostacei è il meglio rappresentato, e di questo gruppo gli *Amphipodi* richiedono la più

grande attenzione per ragione del loro numero. Circa 40 specie furono prese e più della metà appartengono ad una sola famiglia. Circa 60.000 di una sola specie furono prese in non più di una mezza dozzina di levate della trappola. Dal modo col quale le foche si conducono, quando vengono ai buchi fatti nel ghiaccio per respirare, tanto nelle aperture naturali che fanno esse stesse, quanto in quelle artificiali fatte per uno scopo scientifico, non vi è quasi dubbio che dassi una mortalità assai grande fra loro, cagionata dalla loro incapacità di giungere in tempo ai buchi per respirare. Che circa 60.000 *amphipodi* almeno siano stati presi in uno spazio di tempo tanto breve ed in un'area avente meno di mezzo miglio quadrato, ciò dimostra la quantità enorme di questi molluschi nelle vicinanze ed anche un'abbondante provvista di nutrimento, il quale consiste in tutte specie di corpi morti. Le foche ed i pinguini, sembrano formare la base del loro nutrimento. Infatti, nessun altro animale soffrirebbe a cagione del mare ghiacciato ed è certo che gli *amphipodi* vanno sempre riuniti in truppa alla ricerca del loro cibo. »

4. Nello Stato di Victoria come pure negli altri Stati della Confederazione Australiana l'educazione primaria è puramente secolare. Praticamente le sole scuole religiose sono quelle mantenute con grandi sacrifizii dalla Chiesa Cattolica. Alcuni ministri di religione protestante provaronsi ultimamente ad instituire lezioni bibliche nelle scuole dello Stato. Siccome queste lezioni sarebbero certamente impartite con uno spirito anticattolico, così i cattolici si opposero a questa proposta e in ciò vennero aiutati dagli ebrei e da quelli che favoreggiavano il sistema secolare. Il Governo espresse il desiderio di risolvere questa controversia mediante un *Referendum* ed il risultato dello scrutinio è stato or ora pubblicato. I votanti, in grande maggioranza, quasi 27,000, risolvettero che il sistema di educazione rimanesse tale quale senza mutamenti di niun genere, particolarmente sulla questione della lettura biblica. Vi fu una piccola maggioranza, circa 7000, i quali giudicarono bene introdurre le lezioni della Sacra Scrittura. Il sistema di educazione nelle scuole primarie dello Stato non porge di certo nessun aiuto per l'ammaestramento morale; ma il tentativo fatto dai ministri per protestantizzare le scuole mediante l'introduzione di alcuni brani della Bibbia non migliorerà di certo il sistema. Tuttavia il giorno verrà quando in Australia la Chiesa Cattolica sarà il solo asilo di fede religiosa ed il solo baluardo contro l'agnosticismo e l' infedeltà.

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. La neutralità della Cina. — 2. Disegni di riforma. — 3. Riforme parziali. — 4. Le società « dei piedi naturali ». — 5. Notizie religiose. — 6. Il caso del *Sow-pao.* — 7. Faccenda cino-portoghese. — 8. L'esito della guerra, secondo un americano.

Zi-Ka Wei, 1 giugno 1904.

1. Le nostre gazzette non d'altro sono piene, che dei telegrammi intorno alla guerra russo-giapponese; ma su questo tema mi dispenso dallo scrivervi cosa alcuna, perciocchè il telegrafo già vi tiene sollecitamente ragguagliati delle cose; questo solo posso dirvi, che le notizie officiali, generalmente parlando, se non dicono tutta intera la verità, da questa non si dipartono gran fatto. Qui d'ogni parte, in seguito alle vittorie giapponesi, siamo stati in paura che la Cina uscisse dalla sua neutralità per gittarsi dalla banda del vincitore. Contentissimi ne sarebbero alcuni grandi officiali, civili e militari, amici dei giapponesi; ma la corte rimane ancora inflessibile, ed a ragione veduta. La guerra non è peranche finita, e non è cosa sicura che la vittoria debba sempre arridere ai giapponesi; di più la Cina sa che i suoi confini settentrionali sono assai poco muniti: comunque sia la corte di Pechino ha riconfermato al ministro del Giappone il suo proposito di mantenersi neutrale, e ne ha reso consapevoli anche i sudditi con un decreto del 21 maggio scorso. In esso si dice: « Il nostro governo vive in buon accordo con tutti gli stranieri; al cominciare della guerra russo-giapponese abbiamo palesato la volontà nostra di attenerci alle leggi della neutralità, e rimarremo ad essa fedeli fino alla fine ». Per conseguenza l'imperatore esorta i suoi sudditi ad attendere senza alcun timore ai commerci e, a non lasciarsi intimorire da voci menzognere. Speriamo che la promessa imperiale sarà dunque fedelmente attenuta sino alla fine.

2. Poco innanzi che la guerra si rompesse, quattro vicerè ed un governatore di provincia porsero insieme all'imperatore un memoriale, supplicandolo che volesse introdurre riforme nel governo cinese e mettere la Cina in quell'assetto che hanno i reami stranieri. Le ragioni addotte a confortare la supplica erano molte ed incalzanti; ma non havvi finora alcun indizio che se ne sia tenuto conto. Qualche tempo dopo, sir Roberto Hart, commissario generale per le dogane, è tornato all'assalto in un memoriale, da lui trasmesso all' imperatore mediante il ministero degli affari esteri. Sir Roberto Hart propone di cangiare il sistema di riscossione dei tributi, in guisa da ritrarne quasi un miliardo di franchi all'anno; con questa somma annuale, riscossa ed amministrata a dovere, la Cina sarà in grado di ristorare l'esercito, la marina, l'amministrazione, l' insegnamento pubblico, le

vie di comunicazione e via dicendo. Il memoriale è stato mandato per l'opportuna disamina alle principali autorità della capitale e delle province.

3. Intanto che costoro vanno discutendo sopra di ciò, si tenta d'introdurre qualche piccola riforma; così, poc'anzi, l'imperatore ha comandato che si istituisca nelle province settentrionali uno speciale ufficio per la composizione e l'addestramento delle milizie; ma si è in impaccio per fornirgli le occorrenti somme di danaro. Le autorità del Fou Kien propongono alla corte di costrurre piccole navi cannoniere e torpediniere per la difesa dell'impero. Il governatore di Pechino suggerisce all'imperatore che introduca l'uniformità nei pesi e nelle misure. Il ministero del commercio lavora di lena ad istituire una banca nazionale e far sorgere società commerciali. Il vicerè di Nanchino ha decretato che le milizie del suo distretto siano tutte conformate e addestrate alla maniera giapponese; primieramente, ad ottenere uniformità in una faccenda sì rilevante; poi, perchè i giapponesi hanno preso dagli europei quanto hanno di meglio, e l'hanno adattato ai bisogni de' popoli orientali. Parecchie altre autorità delle province attendono ad introdurre riforme nelle carceri, costringendo i prigionieri ai lavori manuali. Pressochè d'ogni parte si mandano giovani a studiare nel Giappone, in America ed in Europa. Da ultimo con decreto dei 24 di maggio è stata riconosciuta officialmente in Cina la Croce rossa, e l'imperatrice col medesimo decreto largiva a questa società un dono di 100,000 *taels* del proprio tesoro.

4. Fra i mandarini solleciti delle riforme spicca per zelo ed operosità Ichac-Enl-sien, da non guari governatore dell'Hou-nan. Questi, fra gli altri suoi provvedimenti, si è molto adoperato a far cessare in quella provincia la costumanza di fasciare strettamente i piedi delle bambine; uno de' suoi dipendenti, per secondarne le mire, ha dato fuori una grida, che vieta di apparecchiare e vendere le suole di legno, ond' hanno mestieri le dette fanciulle per camminare con grazia. Non so se a' suoi comandi siasi obbedito, ma ne ho qualche dubbio. A proposito di ciò, rilevo che i protestanti si dànno molta briga per questa *grand'*opera di beneficenza: essi propagano fra i cinesi una lega che chiamasi « società dei piedi-naturali ». I missionarii cattolici non s'inframmettono in questa faccenda e lasciano alle loro pecorelle libertà di fare ciò che loro talenta. Peraltro è interamente falso che le orfanelle della Santa Infanzia in questa provincia abbiano i piedi stretti da fascie, come ha scritto testè un viaggiatore francese: egli ha scambiato per orfanelle le alunne del collegio, alcune delle quali pagano volentieri tributo a questa moda curiosa.

5. Ho poche notizie da darvi intorno alle missioni. Sembra che la pace regni un po' dappertutto. Di recente si è dato sesto alle con-

seguenze del trambusto di Ning-hai (Tché-Kiang), che l'anno scorso costò la vita al sacerdote cinese Andrea Tchon; parecchi dei colpevoli sono stati catturati e puniti, ma il caporione prese il largo, e non si fa cogliere ancora. Per quel che concerne i risarcimenti dei danni materiali, sofferti allora da parecchie cristianità, le autorità cinesi hanno portato alla missione 111,000 *taels*.

6. Vi dissi in una delle ultime lettere che due redattori della gazzetta *Sow pao* erano stati condannati al carcere perpetuo. I ministri europei a Pechino hanno protestato contro siffatta punizione; e questa, dopo molte trattative, è stata ridotta per uno degli scrittori, a due anni ed a tre per l'altro, coll' aggiunta dei lavori forzati. La pena sarà espiata nel carcere europeo di Chan-hai. Sembra che tutti siano rimasti contenti di questa sentenza.

7. Per distogliere alquanto le menti dai luoghi della guerra, il telegrafo ci richiama a Macao, dove è adesso terminata una faccenda, che avrebbe potuto trarsi dietro spiacevoli conseguenze. Ecco le cose in compendio. Il vicerè Tch'en, a quanto pare, spinge un po' trop-p'oltre il suo amore per la giustizia. Per lievi pretesti aveva imprigionato un mandarino, sottoprefetto di Nan-hai e andava in cerca di prove per condannarlo. L'accusato, fosse innocente o reo, non tenendosi al sicuro nella custodia del prefetto di Canton, fuggì a Macao. Il vicerè, adirato, pretendeva dalle autorità di Macao che il profugo gli fosse consegnato; ma quelle non vollero acconsentire: allora il vicerè spedì a Macao navi da guerra per aggiungere efficacia alla sua richiesta. Le autorità di Macao non si lasciarono intimorire da siffatte minaccie, ed inviarono un telegramma alla legazione portoghese a Pechino. Il ministro per gli affari esteri, fatto consapevole dei passi del vicerè, ha disapprovato la condotta di costui e gli ha ordinato di richiamare le navi da guerra. Le gazzette scusano il vicerè per cagione della sua inesperienza.

8. A proposito della guerra russo giapponese, vi riferisco qui alcune frasi di un articolo, composto nel *Metropolitan Magazine* col titolo: « Debito dell'America verso la Russia », scritto dal maggiore G. Geighton Webb, già segretario della legazione degli Stati Uniti in Russia. In quanto all'esito della guerra, egli dice, bisognerebbe davvero saperla lunga per arrischiare comechessia qualche previsione. Le prime vittorie del Giappone possono dire molto o nulla. Tempo già fu che il mondo era stupefatto delle prodezze dei boeri. Come i giapponesi, pronti a combattere e conoscitori dei luoghi, *erano apparecchiati a tutto trannechè alla pertinacia di un nemico che è padrone d'illimitate somme di denaro*. Le condizioni della lotta presente, a detta di un moderno scrittore che di queste cose s'intende assai, possono paragonarsi ad un uomo vigoroso che voltasse una mola pesante verso

la sommità di un colle. Noi siamo maravigliati degli sforzi che fa; ma la strada è lunga e la mola è pesante; e, se altri non l'aiuta, la mola può sfuggirgli di mano e schiacciarlo». Qui molti, ad eccezione degli inglesi, sono dello stesso avviso del maggiore Geighton Webb.

P. S. Il delegato apostolico alle Filippine si è recato a dimorare per un po' di tempo a Macao. Per la festa di S. Pietro farà ritorno a Manilla a presiedervi un concilio. Corre voce, che alle faccende religiose di quell'isola non sia guari facile dar sesto.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Alberti (B.) **Magni** O. P. *commentarii in Job.* Additamentum ad opera omnia B. Alberti primum ex V codicibus manuscriptis edidit Melchiorre Weiss, cum effigie B. Alberti M. et octo tabulis phototypicis. Friburgi Br., Herder, 1904, 8°, X-568 col. M. 12.

Baïkoff A. *La capacité internationale actuelle du Saint-Siège et les personnes du droit des gens* (In lingua russa). St. Petersbourg, 1904, 8°, XXVI-462 p. Rubli 3.

Boasso P. F. *Sunto popolare del Vangelo,* con rischiaramenti tratti dalle più autorevoli fonti. Versione dal francese. Parma, Fiaccadori, 1904, 24°, 464 p. L. 1,20.

Carletti T. *I Luoghi Santi.* La Giudea. Edizione illustrata. Torino, Roma, Firenze, Napoli, Paravia, 1904, 8°, 410 p. L. 6.

Di Ruberto S. sac. *Sambuca - Zabut e la Madonna dell'udienza,* patrona di detto comune. Notizie tradizionali e storiche. Napoli, D'Auria, 1904, 8°, 224 p. L. 3. Rivolgersi al can. R. Ferraro Chiesa del Carmine Sambuca - Zabut (Girgenti).

Esposizione *documentata sulla rottura delle relazioni diplomatiche tra la S. Sede e il Governo francese.* Roma, Vaticana, 1904, 8°, 64 p.

Funari F. F. *La civiltà del secolo XX.* Rep. S. Marino, Angeli, 1904, 16°, XIV-279 p. L. 1,75.

Hummelauer (Von) Fr. S. I. *Exegetisches zur inspirationsfrage.* Mit besonderer Rücksicht auf das alte Testament. (*Bibl. Stud.* IX 4) Freiburg i. Br., Herder, 1904, 8°, VIII-130 p. M. 3.

Jérusalem. Publication mensuelle illustrée. I[e] année. Paris Bonne Presse, Prezzo dell'associazione annua Fr. 3 per la Francia; Fr. 4 per l'Unione postale.

Lahousse G. S. I. *Tractatus de Deo Creante et Elevante.* (*Univ. Theol. Scholastica*). Brugis, Beyaert, 1904, 8°, 768 p. Fr. 9,50.

[1] **Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.**

Molinari F. *Cronaca della Mirandola dei figliuoli di Manfredo e della corte di Quarantola* di Gio: Battista Manfredi, con prefazione e note di F. Molinari. Mirandola, Cagarelli, 1903, 8°, 112 p.

Munerati D. *Il culto dell'Immacolata nella vita della Chiesa ed in relazione colla pia Società salesiana.* Parma, Fiaccadori, 1904, 24°, 118 p. L. 0,20.

Pighi J. B. can. *De judicio sacramentali. De natura peccati.* Ed. III. Veronae, Cinquetti, 1904, 16°, 120 p. L. 1,25. Cfr. *Civ. Catt.* 16, 12 (1897) 344.

Saintes (Les) *et divines liturgies de nos Saints Pères Jean Chrysostome, Basile le Grand et Grégoire le Grand* (*liturgie des présanctifiés*) en usage dans l'Église grecque catholique orientale. Traduction française par le P. Cyrille Charon. Beyrouth, Alsabatt, Freibuıg i. Br., Herder, 1904, 16°, X-302 p. Fr. 2.

Veritas. *Democrazia evangelica.* Pontassieve, Strumia, 1904, 16°, 132 p. L. 1,50.

Veuillot F. *Les prédicateurs de la Scène.* Paris, Retaux, 1904, 16°, 330 p.

Weiss A. M. O. P. *Natura e soprannaturale.* Prima versione eseguita sulla 3ª ediz. tedesca dal sac. Clemente Benetti. Venezia, tip. Emiliana, 1904, 8°, XIV-876 p. L. 7.

Zoppola G. *La verità.* Milano, Cogliati, 1903-04, 8°, 532 p. L. 6.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — *CROCIATA di amore nel Giubileo dell'Immacolata.* Siena, S. Bernardino, 1904, 16°, 16 p. L. 1 al cento. — REZZARA N. *L'azione cattolica in Italia.* Bergamo, S. Alessandro, 1904, 24°, 28 p. — TACCHI VENTURI P. S. *La vocazione del ven. Roberto Bellarmino alla Compagnia di Gesù.* Documenti e note. (Estr. *Römische Quartalschrift* 1904. 2) 8°, p. 190-203. — TUCCI E. *Stenografia italiana.* Firenze, Tommasini, 1904, 8°, 16 p.

Atti episcopali. — MARONGIO DELRIO D. arciv. di Sassari. *Spirito di cristiana penitenza.* Lettera pastorale. Sassari, Dessì, 1904, 8°, 10 p.

Eloquenza sacra. — SCHIAVI L. *Panegirico di S. Filippo Neri.* Udine, Patronato, 1904, 8°, 34 p. L. 0,50. Vendibile in Roma, presso le librerie Pustet, Desclée e Salesiana.

Agiografia e Biografia. — RAO G. B. *Una vittima nascosta.* Diario doloroso di Consiglia Rao. Lecce, Palmieri, 1904, 8°, 524 p. — TROVESI R. sac. *Le giovanette vergini e martiri, ad uso delle Congregazioni Mariane.* Monza, Artigianelli, 1903, 8°, 488 p. L. 1,75.

Memorie. — SEMERIA G. *Leone XIII.* Commemorazione. Lodi, tip. del « Conferenziere », 1904, 24°, 48 p.

Ascetica. — FATTORUSO G. sac. *Manuale di preghiere pei divoti di S. Anna.* Castellammare di Stabia, Vollono, 1904, 16°, 68 p. L. 0,40. — MUSCAT M. L., ag. *Veni mecum de' Terziarii secolari dell'Ordine eremitano di S. Agostino.* Malta, tip. del « Malta », 1904, 16°, 212 p. — Z. G. F. *Versione del Sermone di S. Bernardo con la nuova Coroncina della Immacolata Concezione.* Roma, Tata Giovanni, 1904, 16°, 44 p.

Letture ricreative. — MIONI U. *Gli orrori della Tratta.* Avventure illustrate. Torino, Speirani, 1904, 16°, 244 p. L. 1.

Poesie. — ROMEO J. *Ad Romam.* Carmen. Messanae, Alicò, 1904, 16°, 4 p.

Almanacchi pel 1905. — *ALMANACCO delle famiglie cristiane* per l'anno 1905. Anno XX. Einsiedeln, Benziger, 8°, 72 p.

ERRATA	CORRIGE
p. 432 lin. 9 monoteliti	monoliti

WALDECK ROUSSEAU

E L'OPERA SUA

I.

Je n'ai fait que passer, il n'était déjà plus: con queste parole chiudevamo il primo articolo del passato quaderno del nostro periodico. E non erano trascorsi per anco dieci giorni da che ci erano cadute dalla penna, quando ci giunse repentina la notizia della tragica fine, onde la giustizia di Dio faceva scomparir dalla terra il principale promotore della guerra religiosa in Francia! Nella giornata de' 10 di agosto verso le tre pomeridiane, Waldeck Rousseau già addormentato per gli assorbiti vapori del cloroformio, mentre da due ore la mano di un chirurgo alemanno gli ricercava i calcoli nella vescica biliare, esalava l'anima quasi inconsciamente sotto le punture del ferro laceratore.

La scomparsa di quell'uomo dalla scena della vita, sopra la quale un due anni fa egli rappresentava la persona di un protagonista vestito ed operante alla tragica ed insieme alla buffonesca, fu accolta da tutti con segni manifesti di dolore e di sgomento, significati in maniera diversa secondo le diverse condizioni intellettive e morali dei giudicatori. Tutta la gente che dall'alto al basso compone il denominato *blocco* governativo della nazione francese, esprime grande rammarico e lamenta la perdita del duce glorioso che quella gente rappresentò nella portentosa guerra contro le falangi delle monache e dei frati. I giornali stranieri, massimamente inglesi ed alemanni, ossia tutta la stampa che riversa nell'Europa i sentimenti delle sètte massoniche, protestanti, e giudaiche; ed insieme i grandi organi trasmettitori del liberalismo italiano, mentre ne deplorano la morte, salutano

con lagrime nel Waldeck uno dei più grandi uomini di Stato, i quali dopo Leone Gambetta abbiano illustrato la Francia. I cattolici tutti, e tutti gli onesti, ai quali il moderno liberalismo ed il sibaritismo moderno non abbiano abbuiato la luce intellettuale, riconoscono in quel morto capo dell'ultimo governo della terza repubblica, l'autore primo e potissimo dell'immenso male onde la Francia da due anni massimamente porta il seno lacero e sanguinante.

Noi che più di una volta avemmo occasione di giudicar l'uomo e l'opera sua [1], confermiamo necessariamente il giudizio dei cattolici e degli onesti francesi ed estranei. Su quella tomba ancor calda non gittiamo fiori, ma non permettiamo l'esalo di nessuna irosa parola; quella salma, la cui fredda mano stringeva il crocefisso, è cosa devota al rispetto di tutti; e l'anima, coll'infinita serie delle azioni e di tutti gli intimi pensieri, è appartenenza del Creatore, la cui giustizia e misericordia oltrepassano i limiti dell'umana comprensione. Iddio l'ha giudicata, i giudizii umani devono tacere: e noi di anima e di coscienza non giudicheremo.

Ma l'opera di Waldeck Rousseau appartiene alla storia, e i diritti della storia appartengono al patrimonio di tutti. Per tanto siamo in grado di apprezzare le azioni di chi operò all'aperta luce del sole, e di giudicarle al cospetto della verità, della giustizia, dell'amore di patria, della politica, della religione. Dinanzi alle quali fonti, d'onde per semplice operazione d'intellettuale confronto scaturisce il concetto relativo del vero, del buono, noi siamo costretti a scorgere nelle ultime intraprese di Waldeck Rousseau l'opera di un vero malfattore, il quale conscio di tutto il male ch'egli recava alla patria, alla religione, ai diritti della libertà cittadina, coprì l'opera sua col manto dell'ipocrisia. Vincitore nella storica lotta del grande misfatto, fu visto lasciare disdegnoso la clamide: ma non era in lui l'intendi-

[1] RINIERI, *Il Concordato tra Pio VII e il Primo Console,* vol. II della *Diplomazia pontificia nel secolo XIX,* p. 492 segg.; e nella traduzione francese dell'Abb. VERDIER, p. 553 segg.

mento di Scipione l'africano, nè quello del fondatore dell'indipendenza americana. Egli carezzava certamente, come già il suo maestro Leone Gambetta, la speranza di giungere al supremo fastigio della Repubblica; quando il dito di Dio lo colpì nell'addome col piccolissimo segno della divina potenza: un sassolino formatosi in quella vescichetta che accoglie il fiele elaborato nella grande glandola epatica, o secondo altri un cancro nella glandola pancreatica, gli fermò la vita e gli ruppe i disegni della sognata grandigia.

Ecco perchè la sua scomparsa ci ha richiamato alla memoria l'applicazione di quella divina sentenza, che il poeta francese espresse mirabilmente nel classico verso:

Je n'ai fait que passer, il n'était déjà plus!

II.

Il titolo esprimente il più alto grado di patria benemerenza è quello col quale i magni fattori della pubblica opinione hanno battezzato l'ex presidente del passato ministero repubblicano: il titolo cioè di *salvatore della repubblica.* Della quale insegna onorificentissima la stessa storia rammenta pochi esempi, tra per la rarità dei casi storici che sieno registrati di pericolante cosa pubblica, e tra per la straordinaria somma d'ingegno e di fortuna che si richieggono nella persona e nell'opera dei salvatori della patria. Temistocle, Camillo, Scipione l'africano, Mario ed altri, salvarono la patria contro il nemico invasore; Washington liberò l'America dalla dominazione britannica; Bonaparte troncò la tirannide degli oligarchi del Direttorio. Ma con tutti questi grandi, l'opera dei quali fu tanto salutare ai loro paesi, certamente Waldeck Rousseau non può essere paragonato, non presentando le sue grandezze di avvocato nessuna somiglianza con quegli uomini di spada.

Marco Tullio Cicerone offre invece con lui un qualche punto di contatto: il grande oratore romano veramente si adoperò nel suo consolato a soffocare la congiura tramata con-

tro la repubblica da una mano di sgherri capitanati da Catilina. Ed egli nella Curia imprima con le sue apostrofi famose, e poi nei campi toscani ebbe fulminato e distrutto congiuratori e congiura. Laonde non finiva di gloriarsi di quella impresa, e volentieri pigliava il nome di salvatore della repubblica, giungendo persino a scrivere il celebre bisticcio: *O fortunatam natam me consule Romam!*

Ma di qual pericolo Waldeck Rousseau ha salvato la repubblica francese? Quali furono i Catilina congiuratori, i quali attentavano alla pubblica sicurezza, e da lui vennero colpiti siccome felloni e traditori della loro patria?

La semplice esposizione dei fatti mostrerà la qualità novissima dei meriti, che gli hanno accattato la gloria di salvatore della repubblica.

Soprasseggo al descrivere quale fosse lo stato degli animi nei maggiorenti delle due camere parlamentari e nella massa del popolo, quando nel giugno del 1899, il signor Waldeck impugnò le redini governative. Una sola parola esprime la condizione universale, in cui allora, come oggi e come domani in quella repubblica, versavano gli uomini e le cose: *la discordia!* Ed era la discordia dei soliti partiti costituzionali, alla quale si era aggiunta, siccome una gittata di spirito ardente sopra il fuoco, la questione del dreifusismo. La Francia si divise allora in due grandi partiti, dei quali ciascheduno accoglieva le suddivisioni digradanti, onde i piccoli gruppi si distinguono dai maggiori; ed erano il partito favorevole all'ex capitano ebreo Dreyfus, condannato da un consiglio di guerra; ed il partito che accettava la condanna del traditore ebreo. Nel primo militavano tutti gli ebrei, tutti i protestanti, tutti i frammassoni, tutti i socialisti, gli anarchici, e le falangi delle varie sètte cosmopolite. Componevano il secondo partito tutti i capi dell'esercito, ed il corpo tutto della grande nazione francese, cattolici ed onesti, amanti delle glorie del loro paese, teneri dell'onor militare dell'esercito che è il nerbo maestro di una nazione.

Che cosa fece allora Waldeck? Compose un ministero, il

cui gruppo dalle tre facce diverse ritraeva alquanto del mostro dantesco descritto nel XXXIV della prima cantica; il quale aveva

> ....tre facce alla sua testa!
> L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
> . . . .
> E la destra parea tra bianca e gialla,
> La sinistra a veder era tal, quali
> Vengon di là, ove il Nilo s'avvalla.

Del color nero era il Waldeck, del bianco-giallo il Gallifet, e del vermiglio il Millerand. Con la quale ibrida composizione il presidente del nuovo consiglio intese tre cose: di colpire l'esercito per mezzo del Gallifet, rinsaldare il socialismo per mezzo del Millerand, e per conto proprio decapitare il cattolicismo.

Per primo atto di quella sinistra trilogia, egli imprese e condusse a riva il grande affare della reintegrazione dell'ebreo Dreyfus. Dall'isola del diavolo dove era confinato gli fece varcare i mari, fecelo arrivare in Francia, e ripresentare ad un nuovo consiglio di guerra; e non lo potendo forbire della macchia del tradimento, lo fece per grazia sovrana restituire alla libertà ed agli agi della vita cittadina.

Fu enorme il risentimento provato nell'antica Francia per quel colpo di audacia, che screditava l'esercito, che destava riso di contentezza nelle nazioni inglese ed alemanna, che sconvolgeva tutto il paese spettatore muto ed impotente di tanta vergogna!

Colpita di sgomento e di vergogna, si mosse veramente l'eletta dei generali francesi, su i capi dei quali come si accoglieva l'onore dell'esercito, così si riversava l'onta del vederlo diminuito. Ed allora furono colpiti i generali Négrier, Zurlinden, Pellieux, Roget... Tutta la Francia onesta fremeva; ma Prussia, Inghilterra, Italia, lodavano, portando a cielo l'opera audace di Waldeck Rousseau, salvatore di un soldato ebreo e scompaginatore dell'esercito francese.

Subito quindi risona in Francia il grido di una cospira-

zione, che aveva per oggetto il rovesciamento della repubblica: ne era a capo il più formidabile Catilina, di cui siansi mai onorate le congreghe dei congiuratori passati, presenti, e futuri, ossia l'Autore dei *Canti del soldato*, un poeta, un ingenuo! Non importa! Si aduna un'alta corte di magistrati, scelti nel senato della repubblica, i quali impalliditi del supremo rischio, del quale la spada di un Deroulède minacciava i destini della magna repubblica, condannarono all'esilio il poeta congiuratore ed i suoi compagni dal garofalo bianco.

Con quel primo colpo dell'assoluzione graziosa di un traditore ebreo, e con la mezza misura dell'ostracismo di un soldato poeta cristiano, la repubblica cominciava a respirare più comodamente; ma ancora richiedeva un'altra bisogna dalla mano del suo salvatore, perchè potesse accogliere nelle cellule dei polmoni repubblicani le larghe ventate del più respirabil aere della libertà, ed apprestare al nuovo timoniere della nave il titolo compiuto di salvatore della repubblica.

Ed il timoniere Waldeck si accinse all'immortale impresa: egli dichiara la guerra a tutte le monache, a tutti li frati, che si trovano in tutte le città ed in tutte le campagne della Francia. Ed allora la Francia istupidita e l'attonita Europa contemplarono per lunghi mesi lo spettacolo più vile e più ridicolo, onde, dopo il bizantinismo bastardo del basso impero del Bosforo, mai nessun paese ha presentato un esempio. Cinquecento deputati, e trecento senatori erano tutti sottosopra e si agitavano oltremaniera a fine di creare delle leggi nella terra della libertà, colle quali in nome della libertà si togliessero a cento mila cittadini i diritti del libero cittadino.

E così fu fatto: con nuova legge speciale proposta e sostenuta da Waldeck Rousseau con una valentìa oratoria e tenacità di proposito più unica che rara, una parte numerosa della cittadinanza francese fu posta fuori della legge commune. I frammassoni, gli ebrei, gli ugonotti, i montagnardi, i girondini, i zingani, i mormoni, ed altra genìa potranno nelle terre della repubblica francese adunarsi e vivere di

conserva come loro talenta: ma un tanto privilegio sarà vietato ai cristiani francesi!

Il merito del quale divieto, per cui infinite centinaia di persone vengono costituite legalmente nella condizione degl'Iloti di Sparta e dei Paria dell'India; pel quale innocenti creature, fiori di bontà e di religione, cresciuti sotto il sole che riscaldò le glorie più belle e più pure del già primo popolo del mondo, sono gittate fuori della patria a guisa di malfattori, costrette a mendicare il pane in terra straniera; pel quale cento mila famiglie di Francia sono colpite nella libertà, nella coscienza, nelle anime tenere della loro figliolanza... di un tal divieto, il merito incontrastato costituisce il titolo potissimo di *salvatore della repubblica*, onde di lì a due anni la salvata repubblica francese decreterà il nome a Waldeck Rousseau, gl'intreccerà una corona ed insieme colle sue lagrime ne spargerà sulla calda salma ad una ad una tutte le foglie.

III.

Tali sono i fatti, che da cotesto uomo di Stato furono perpetrati nel corso di tre anni, durante i quali egli governò la Francia consolarmente. Sono fatti gravissimi, di un così ponderoso momento, che hanno lasciato nella Francia tracce incancellabili di cittadino sconvolgimento, interno e profondo; le quali forse segnano le linee della rovina estrema, a cui quel paese s'incammina, incalzato come sembra dalla fatidica minaccia che risonò sul capo al secondogenito di Noè.

Merita pure qualche studio del filosofo cristiano l'esame di quei fatti per ricercarne le cause, e darne all'autore tutta quella responsabilità, della quale se l'anima di lui non intuì lo spaventoso pondo, prima che il rombo della catastrofe glie ne facesse echeggiare nell'orecchio la sinistra esistenza, bisogna dire che quell'anima informasse un cervello non sano.

Che criterio di uomo di governo diresse la mente dell'ora morto presidente del ministero repubblicano, nell'imprendere

ch'egli fece la riabilitazione di un ebreo condannato dal fiore dell'esercito francese? Fu amore di patria? fu amore di giustizia? Evidentemente no, poichè la patria non cavò frutto alcuno dalla temeraria riforma di una condanna passata in giudicato, nè la giustizia ha per anco dimostrato l'errore della condanna. In quella vece, se vale l'assioma « is fecit cui prodest », bisogna dare a quell'atto insano un'altra causa. Il giudaismo, col quale egli era legato, ed il massonismo (col quale ignoro che relazioni egli avesse) si rallegrarono del fatto, e ne colsero tutto l'utile come ne sfruttarono tutta l'ignobile gloria. Dunque stando all'evidenza degli effetti, è mestieri confessare che Waldeck Rousseau nel graziare il capitano ebreo, subì l'influenza massonica e l'influenza giudaica.

Una parvenza di patriottismo repubblicano potrebbe in quella vece ravvisarsi nell'alta corte dei senatori, istituita per giudicare gli autori della pericolosa trama di un Deroulède e consorti; se non si sapesse oramai, che quella congiura contro la repubblica non ebbe altra esistenza che quella di un pallone gonfiato dall'aria ventata dal gabinetto della stessa pubblica sicurezza repubblicana. Tuttavia una eletta di valorosi cittadini furono tradotti in ispettacolo di rei di Stato, e come tali condannati al bando dalla loro patria. Quel giudizio e quella condanna come e quanto abbiano salvato la giustizia e consolidato la base crollante della terza repubblica francese, non sapremmo scorgere: come invece quella sentenza di esilio, di fronte al tolto bando ed alla restituita patria all'ebreo condannato per alto tradimento, presenti tutta l'aria di una rappresaglia piena d'ironia, è cosa che risalta dal confronto e dalla simultaneità delle due sentenze.

A ogni modo le due prodezze testè accennate, come quelle che colpivano uomini d'arme e d'azione pugnace, disvelano nell'uomo che le compì una incontrastabile audacia; e pertanto potranno illustrare due dadi alla statua che s'innalzerà per eternare la memoria di un tal salvatore della repubblica.

IV.

Ma riesce estremamente difficile il trovare un motivo, che possa legittimare in un uomo di governo la legge speciale, ideata e diretta di ragione studiata alla distruzione sistematica delle congregazioni religiose in tutta la Francia. Un tal provvedimento si capirebbe qualora provenisse dalla mente di un furioso, o di un ateo dichiarato. Ma Waldeck Rousseau non ha mai fatto professione di empietà, nè mai, che noi sappiamo, rinunziò pubblicamente alla fede da lui accolta nella famiglia paterna religiosissima e coltivata nelle prime scuole di Nantes, dove sortì i natali e dove ebbe a maestri preti e religiosi. E d'altra parte tutti convengono, che quell' uomo ad una feconda intelligenza congiungeva un'alta signoria di se medesimo, la quale rendevalo padrone e misuratore di tutti i suoi atti.

Vide egli veramente, non già nelle persone ma nella vasta opera dell' educazione religiosa impartita dal grande stuolo delle congregazioni, vide egli un pericolo per la esistenza della repubblica? Seriamente una risposta affermativa ad una tale interrogazione non ci sembra reggere neppure di passata al giudizio di un uomo che abbia l' intelletto sano.

Infatti le relazioni tra la Chiesa e la repubblica francese nel tempo della presidenza di Felice Faure, erano egregie sotto tutti i rispetti : ciò era dovuto, almeno nella parte officiale, alla solenne esortazione, diretta schiettamente da Leone XIII al clero della Francia, colla quale il Sommo Pontefice dichiarava la forma governativa della repubblica potere e dovere accettarsi incondizionatamente da tutto il clero di Francia. Le quali relazioni furono eziandio migliorate dalla dichiarazione, che il nuovo presidente Loubet fece al novello Nunzio pontificio Mgr Lorenzelli a' dì 21 di luglio 1899 in termini come i seguenti, che non furono mai

espressi da nessun presidente della repubblica francese: « Il Papa sa troppo bene a qual grado le mire del governo « della Repubblica corrispondano al suo desiderio di buon « accordo, onde io non ho mestieri d' insistere quest' oggi « nel nostro intendimento di continuare a concorrere, per « quanto sia da noi, alla conservazione ed al rinsaldamento « dei vincoli che collegano la Francia alla Santa Sede ».

Lo stato dunque estrinseco e se si vuole diplomatico degli animi del clero e di tutte le congregazioni religiose era tale, nel tempo dell' ascensione al potere supremo di Waldeck Rousseau, che tutto nel clero di Francia, e persone e propensioni e cose, tutto cospirava a secondare l'andamento repubblicano del governo. Per tanto e congregazioni religiose e clero secolare non presentavano neppure l'ombra di un pericolo per le istituzioni repubblicane del paese.

Ma forse Waldeck Rousseau scorgeva nella stessa natura dell' insegnamento religioso ammannito alla massima parte della gioventù francese dalle congregazioni dei due sessi, una tendenza opposta alla conservazione della repubblica. Per verità una tale affermazione lo dimostrerebbe d'intelletto corto, e il Rousseau non era tale: egli sapeva benissimo che l' insegnamento cattolico esige obbedienza alle leggi, e rispetto alle autorità quali che sieno; proibisce ogni cospirazione contro le autorità costituite; e comanda di prestare per la patria quel contingente di denaro e di personale servizio che la legge esige da tutti.

Nè d'altra parte egli ha potuto mai allegare tra i motivi arrecati per la legge di proscrizione delle congregazioni religiose nè un fatto, nè un detto, nè un insegnamento, il quale portasse il segno o la prova dell'essere il catechismo o la morale cattolica un pericolo per le patrie costituzioni repubblicane. Rimane dunque fuori d'ogni dubbio, che nelle congregazioni religiose, considerate negl'individui che le compongono e nella esplicazione di tutta l'energia di forza viva religiosa che le informa, nulla, nulla affatto potevasi rin-

venire di avverso alla esistenza come alla prosperità della repubblica.

Per la qual cosa, i motivi di guerra alle società religiose devonsi rintracciare in un ordine estraneo del tutto a quello del bene pubblico della patria; ossia Waldeck Rousseau, nel capitanare la campagna antireligiosa, *obbedì ad un disegno studiato e voluto dalla setta massonica, la quale s'incarna nel governo della repubblica, ed ha per iscopo l'annientamento della religione cattolica in Francia.*

Il proclama massonico, studiato e svolto nelle logge, si compendia nel famoso motto, lanciato come una sfida a tutta la Francia cattolica dalla bocca di Leone Gambetta: *Le cléricalisme, voilà l'ennemi!* Ora Waldeck Rousseau fu discepolo del Gambetta, ne sposò le idee politiche, e per una certa rotondità di frasi, come per l'atteggiamento proconsolare del volto e del gesto, e per uno sfoggio affettato di disprezzare uomini e cose, idoleggiava il grande maestro. Quindi egli divenne la lancia spezzata del massonismo, ne accolse il programma, e riuscì dopo enormi sforzi ad imporlo sotto forma di *legge sulle associazioni* a tutta la Francia!

Ad una tal conclusione ci ha condotti l'andamento di un discorso filato a tutto rigore. Che il cattolicismo non presenti pericolo alcuno per la repubblica, è una verità lampante di diritto e di fatto; che ciò fosse saputo dall'autore delle leggi di proscrizione, è pure una verità di fatto innegabile, se non vuolsi affermare nel Rousseau una cecaggine intellettuale, che non aveva; che poi tale si fosse il programma massonico, è oramai una verità entrata nel pubblico patrimonio delle verità comuni, e proclamata altamente dalla stessa massoneria; che infine Waldeck Rousseau sia stato il promulgatore officiale di un tal programma, è un fatto che sta al suo principio come il concreto sta all'astratto, e come il modellato sta al suo modello.

V.

Ed oramai per giungere ad una finale conclusione, che esprima tutta la benemerenza patria da cotesto uomo di Stato accumulatasi sul capo dinanzi alla storia, non ci rimane se non la soluzione di un punto, il quale si presenta piuttosto sotto la forma di un postulato, che di un dubbio.

Fu egli Valdeck Rousseau conscio di tutto l'immenso male, che per la Francia come nazione e come Stato contenevasi assai più che in germe nelle leggi da lui con tanto vigore e con tanta tenacità volute e promosse?

Non ci può essere un dubbio al mondo! Tre ragioni fortissime ce ne presentano la prova, e sono: il suo ingegno, l'inganno adoperato per coprire la fina malizia dell'opera sua, e l'atto finale della sua dimissione, col quale lavandosi le mani come Pilato diede ad un giustiziere l'incarico della esecuzione delle sue leggi sanguinarie.

La prima e l'ultima prova sono manifeste, e colla successiva realità dei fatti appartengono alla conoscenza di tutti.

La dimostrazione della seconda prova, che pure è decisiva in questo argomento, non può essere svolta colla esibizione degli atti di loro natura non communicabili, e d'indole delicata. Ma una cosa è conosciuta da tutti, ed è che egli Waldeck Rousseau adoperò tutta l'arte possibile per ingannare le autorità ecclesiastiche, le quali avrebbero potuto attraversargli il passo, e fermarlo nel suo fatale andare. Egli pertanto dichiarava spesse e ripetute volte, che le leggi sulle associazioni non avevano per iscopo la distruzione delle corporazioni religiose; che, se non tutte, la maggior parte di queste almeno sarebbero salve per la *benigna e prudente applicazione*, che ne farebbe il governo; che il governo della terza repubblica francese non intendeva menomamente inaugurare il *Kulturkampf* nella Francia; che una volta ricono-

sciute ed approvate dal governo, le corporazioni religiose non avrebbero più nulla a temere; che quell'approvazione governativa, dovendosi fare nelle camere, ed esigendo l'esame e lo studio di tutte ad una ad una, richiedeva un tempo enorme, e poteva quindi essere rimandata ad un avvenire lontano ed incerto; che in ultimo il partito rosso, nemico alla Chiesa ed a tutte le istituzioni, minacciava subbugli e seri sconvolgimenti, essere quindi serio e necessario partito il buttare nelle gole di quel cerbero una qualche congregazione religiosa, a fine di salvare le altre, di salvare il clero secolare, di salvare il corpo dell'episcopato, di salvare la Chiesa di Francia!

L'inganno presentato con tanta asseveranza di dichiarazioni e con tanto corredo di argomenti, non poteva non riuscire: e così Waldeck Rousseau ha fatto quello che ha fatto.

Ossia Waldeck Rousseau è responsabile dinanzi alla storia, che registra i fatti, e dinanzi alla giustizia di Dio che li rimunera, dei seguenti capi di cose da lui operate.

Egli ha diviso la Francia in due partiti inconciliabili; egli ha seminato la discordia tra le fila dei cittadini di una medesima nazione; egli, che li poteva estinguere, ha rinfocolato gli odii di parte, e riacceso la guerra più funesta di tutte, che è la guerra religiosa; egli ha gittato tra la repubblica e la religione cattolica, che è quella di tutta la Francia, una barriera di separazione, la quale non esisteva; egli ha attentato ai diritti sacri ed inalienabili della libertà e della giustizia, superiori a tutte le leggi, perchè delle leggi sono il principale fondamento; egli ha privato di pane e di patria infinite migliaia di cittadini, non colpevoli, non giudicati; egli ha seminato lagrime e dolori in più di cento mila famiglie, che pagano alla Francia denaro e sangue; egli col riabilitare l'ebreo capitano condannato da un consiglio di guerra, ha colpito l'onore militare e scompaginato l'esercito; egli col condannare deputati e scrittori a mangiare il pane dell'esilio, ha applicata la potenza governativa all'uso di vile rappresaglia; egli nel compiere il delitto nazionale

delle congregazioni religiose, ha rivestito il misfatto col manto dell'ipocrisia...

Waldeck Rousseau passa dunque alla storia col titolo incontrastatamente meritato di *malfattore ipocrita:* tale si è colui, al quale giacente tuttavia sulla bara, il giornalismo ebraico-massonico ha dedicato il titolo di salvatore della repubblica!

Egli è scomparso, ma l'opera sua resta per lungo tempo duratura nella Francia! Egli è scomparso in un tempo, in cui ha potuto contemplare co' suoi occhi lo sconvolgimento e le rovine, le lagrime e l'esilio, tutto l'immenso male che di quella sua opera è l'effetto naturale, da lui studiato e voluto. Pare indubitato, che dalla stessa sua opera distruggitrice egli contrasse il primo germe del morbo, il quale dopo due anni di sviluppo gli ha pietrificato il fiele nella borsa biliare. Così per due anni di lenta agonia, mentre faceva passeggiare il suo male nei mari e per le riviere, egli ha avuto l'agio di comprendere in tutta la sua portata il danno da lui arrecato alla religione ed alla tranquillità della sua patria.

S'è egli ravveduto? S'è egli rivolto a Colui, del quale *la bontà infinita ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolve a lei?* Questo è il segreto di Dio; noi abbiamo giudicato i suoi meriti, conforme acconsentono i criterii della giustizia umana.

IL CONGRESSO DI VIENNA

E GLI STORICI DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Sommario.

I. I diritti di *legittimità* e di *unità nazionale*, declamati a parole nel congresso di Vienna, co' fatti dello spartimento della Polonia e della Sassonia e della non restituzione di Avignone e del Contado furono manomessi: vi furono tuttavia riconosciuti ed ammessi per altre istituzioni.

II. Due grandi fatti relativi a Roma danno al congresso una portata storica oltremodo rilevante. La Francia rivoluzionaria ed il suo lavoro per l'annullamento del congresso di Vienna co' principii del *non intervento* e della *nazionalità.*

III. Atteggiamento dinanzi al congresso di Vienna degli storici del risorgimento italiano, capitanati da Luigi Carlo Farini e Nicomede Bianchi: descrizione dei costoro meriti al cospetto della verità e del metodo storico. Si accennano alcuni errori del Farini di giudizio e di fatto.

IV. Primi errori di Nicomede Bianchi sull'imperatore d'Austria relativamente agli Stati pontificii, all'atteggiamento di Roma verso il ritorno del Papa. Gravi errori di giudizio e di fatto commessi dal Bianchi intorno ai maneggi del duca di Modena per diseredare il principe di Carignano: piena mentita datagli dai documenti.

I.

Sebbene la norma regolatrice del congresso di Vienna non sia stata quale avrebbe dovuto essere, né quale da alcuni ministri fu altamente protestato che sarebbe, tuttavia la sua importanza, considerata storicamente, fu grande oltremaniera. Come cosa di fatto, dalle decisioni di quell'assemblea uscì l'assestamento territoriale di tutta l'Europa, già sconvolta dall'opera napoleonica. Ma una norma sicura e precisa di diritto, che dettasse quell'assestamento, mancò.

Infatti non si osservò in quell'assemblea il principio di *legittimità,* nè quello dell'*unità nazionale.*

La legittimità fu infranta collo spartimento del granducato di Varsavia, voluto imperiosamente dall' imperatore russo, e combattuto a spada tratta dal ministro francese Talleyrand, il quale del diritto della legittimità erasi schiamazzato paladino [1]; fu lesa dalla Prussia nell'arricchirsi delle spoglie della Sassonia; dall'Austria nell'appropriarsi la parte transpadana di Ferrara, e nel presidiare i forti di Ferrara e di Comacchio; dalla Francia nel non restituire alla S. Sede Avignone e Carpentrasso; e da tutte le potenze nel conferire all'ex imperatrice Maria Luisa i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla, su i quali quell'arciduchessa non aveva diritto alcuno, all' infuori delle parole dello czar Alessandro, e dell'interessato desiderio del Metternich di piacere all'imperatore.

[1] Parlando delle costui audacie, il Consalvi così ne scriveva a Roma a' 18 di marzo 1815: « V. Emza non può immaginare il tuono altissimo, con cui ha parlato il signor di Talleyrand non meno sull'affare di Parma e di Murat, quanto per tutte le cose in genere, annunziando colla veemenza e coll'agro de' suoi discorsi ed invettive un sì deciso volere della Francia sull'influsso in tutti gli affari, che varj ministri se ne sono formalizzati e spaventati; ed hanno rilevato che il governo francese, liberato dal timore di Napoleone, vorrà esercitare lo stesso dispotismo, malgrado che a parole non si faccia che predicare *principj, legittimità, e buon diritto.*

« Io stesso fui presente l'altra sera ad uno di questi veementi discorsi, a cui niuno replicò, ed io mi feci forza più di tutti, giacchè in mia presenza diceva che il re non voleva un solo villaggio che non gli appartenesse, ancorchè il congresso volesse darglielo, e che voleva che i *principj* e il *buon diritto* si osservassero egualmente in tutti, *nel tempo stesso che sostiene che noi non dobbiamo riavere Avignone e il contado nè Benevento e Pontecorvo.* Per non fare senza necessità una pubblica scenata contro un uomo focoso che ha più forza di noi, io mi tacqui, come gli altri. Ma verrà pur troppo il punto dell'attacco all' occasione della restituzione delle Legazioni, nella quale occasione io sono risolutissimo (salvo il caso che mi giungano ordini contrarj) di oppormi alle pretensioni del Sr. di Talleyrand *coute que coute*, e lo dirò prima chiaramente. »

Una nozione quasi compiuta e documentata della portentosa immoralità del Talleyrand, trovasi nella *Biographie universelle,* vol. LXXXIII, p. 156 356. Vi si contiene la biografia di quell' uomo, scritta da Michaud (le jeune), il quale si dichiara a p. 233 il vero autore delle *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'Etat*, comunemente attribuite al d'Allonville. Questa biografia del Talleyrand comprende il più ed il meglio di quanto sia stato scritto intorno a quel famoso uomo di Stato.

L'unità nazionale non fu osservata nell'annessione delle varie membra della Polonia alle tre grandi potenze settentrionali; nel dominio sancito all'Austria sulla Lombardia e sugli Stati dell'antica repubblica di Venezia; e nella cessione alla Francia ed alla Svizzera di una porzione della Savoia.

Pure, chi abbia seguito l'andamento delle grandi discussioni agitate in quel congresso, scorgerà che il doppio principio della legittimità e dell'unità nazionale non fu trasandato del tutto nella restaurazione de' paesi europei. Poichè per ragione che fu detta di arrotondamento degli Stati (*les enclaves*), rincalzata da un tal quale diritto emergente da trattati quali che fossero, si aggiudicò alla Francia il contado Venosino e la provincia di Avignone, e le fu data una parte della Savoia; si congiunse la repubblica di Genova al regno di Piemonte; e si voleva assegnare al regno di Napoli i ducati di Benevento e di Pontecorvo, togliendoli al governo di Roma.

La ragione dell'unità nazionale apparve manifesta, sebbene in germe, nella confederazione degli Stati germanici, onde sotto la direzione dell'Austria e della Prussia si stabilì un vincolo nazionale che congiunse in un corpo tutta la Germania. Non era più l'unità politica e religiosa dell'antico romano impero: ma era un seme, che conteneva la virtù generativa di un nuovo corpo germanico, il quale sarebbesi svolto in un avvenire non lontano.

Quella ragione di nazionalità si parve pure in Italia sotto le medesime sembianze di confederazione. Anzi può dirsi che l' immagine di tutte le membra italiane, unite in un corpo nazionale per un vincolo comune, più che non apparisse, si impose alla mente del principe di Metternich: ne vedremo indi a poco la ragione del fatto, e la cagione della non riuscita.

Cotali manifestazioni di legittimità e di nazionale unione di popoli parlanti un medesimo linguaggio, che si affacciarono nel congresso di Vienna, furono solo materiali, ossia si aggirarono nel solo ordine dei fatti.

Ma dagli uomini, che furono il tutto di quell'assemblea, si accolsero eziandio idee nuove in materia di governo, le quali per poco non furono imposte ai moderatori dei nuovi Stati italiani. Governati questi per lo spazio di quasi venti anni colle norme rivoluzionarie o napoleoniche, le quali se non altro avevano l'apparenza di libertà, credevano i plenipotenziari del congresso che malvolentieri i nuovi popoli si acconcerebbero alle vecchie forme dei governi assoluti. Quindi se non ebbero ardire di ordinare ai sovrani restaurati di reggere i loro popoli, mediante una costituzione propria dei governi rappresentativi, è certo che ne espressero il desiderio. Almeno fecero iscrivere e nell'atto finale del congresso ed in alcune convenzioni particolari, la proibizione di usare provvedimenti di rigore verso chiunque distinguevasi per differenza di opinione politica, e raccomandarono quelle riforme nella pubblica amministrazione, le quali rispondessero meglio all'esigenza de' tempi moderni.

Lascio stare la contraddizione nella quale sovrani assoluti come quei di Russia, di Prussia e di Austria si facevano a comandare per altri popoli l'uso di quelle norme governative, che essi non adoperavano ne' proprii Stati.

Per le quali cose tutte, riguardanti la lettera e lo spirito delle decisioni prese nel congresso di Vienna, il trattato che si contiene nell'atto finale di quell'assemblea in 121 articoli, riveste addirittura una importanza capitale, massimamente per ciò che si riferisce alla storia d'Italia.

II.

Sotto quest'ultimo rispetto, due grandi avvenimenti da quella celebre assemblea stabiliti e sanzionati, danno rilievo maggiore a quella storica importanza: quei due fatti sono *la divisione politica dell'Italia in più principati — e la sovranità del Papa ristabilita nell'integrità di tutti i suoi dominii.*

Per questi due fatti noi vedremo quinci innanzi il congresso di Vienna preso di mira da tutte le macchinazioni settarie, le quali in Francia, in Ispagna, ed in Italia scoppiarono, si successero, e si rinnovarono con tale una pertinacia e barbarie di propositi e di effetti, che quando la storia veridica li avrà raccolti e registrati nelle sue pagine, la mente umana ne rimarrà sbalordita.

Di tutti i fatti pieni di sangue e d'immoralità che sino all'anno fatidico segnato un mezzo secolo appresso inondarono le nazioni latine, Francia fu la grande colpevole. Alla Francia governativa vanno attribuiti tutti o quasi tutti i grandi movimenti rivoluzionarii del 1817, 1820 e '21, 1831, 1848, 1859, 1866, 1870! Il governo degenerato di quella nazione meditò sino dal 1815 la maniera di rompere le catene, colle quali il congresso di Vienna, ossia le potenze della federata Europa avevala costretta dentro i confini dalla natura assegnatile, quando avrebbe potuto distruggerne l'autonomia e spartirsene le divulse membra. Sino d'allora soffiò nella fucina delle ribellioni, e ne accese o ne alimentò la fiamma. Colla rivoluzione di luglio 1830 coronò gli sforzi settari di quindici anni, accolse sul trono e coronò il potere illegittimo, e scorto venuto il tempo della vendetta, assalì di fronte il congresso di Vienna e ne lacerò il codice. Allora distrusse il tenore di quel trattato europeo; disciolse, per viltà ed improvvidenza delle grandi corti, l'alleanza armata delle alte potenze che ne erano custodi e mallevadrici; e, connivente l'Inghilterra, alla solidale garanzia dell'ordine europeo, sanzionato nel congresso di Vienna, sostituì il motto distruggitore del *non intervento* delle potenze europee nelle faccende dei singoli Stati da quel congresso stabiliti.

Il principio del non intervento segnò l'annullamento del trattato di Vienna, aprì l'era del diritto nuovo, spianò la via ed agevolò il cammino all'opera della forza armata ed alla conquista invendicata degli Stati deboli per opera dei cannoni da forte potenza spianati o sostenuti. Ed insieme col principio del non intervento levò il capo l'altro principio

della *nazionalità:* di entrambi Francia naturalmente si eresse a sostenitrice e paladina. Quindi il governo di quella nazione, dopo avere smesso i falsi gigli ed essersi riammantato del manto imperiale coprente le spalle di un carbonaro, continuò l'opera già iniziata di osteggiare l'Austria, la grande potenza cattolica, che era stata il vero martello della rivoluzione, e la vera sostenitrice del Papa; e si contese per fas et nefas a discacciarla dall' Italia per operare l'unità nazionale di questo paese, inalzandola sopra le rovine de'suoi principati.

Colla doppia leva di quel doppio principio, il governo di Francia prosegui la sua via nella demolizione del congresso di Vienna: Sebastopoli, Magenta, Gaeta, Castelfidardo, Mentana, e porta Pia, ne segnavano le grandi soste, ed il supremo coronamento: l'Italia unita, ed il potere temporale de'papi distrutto!

Ma è pur fatale, che anche in terra spesse volte altri sia punito per quello onde ha peccato. Il doppio principio del *non intervento* e della *nazionalità* cascò addosso un bel giorno al governo di Francia come una doppia ponderosa clava, maneggiata dal cieco fato: la quale nella memoranda giornata di Sedan stritolò governo ed impero francese, ed il carbonaro imperiale, giallo dai rimorsi, seppellì per sempre nella vergogna.

Ecco quello che fu il congresso di Vienna nella sua genesi, nella sua applicazione, nel suo distruggimento! Mai dopo la pace di Westfalia nessun patto umano lasciò tra le nazioni orma così profonda di storici avvenimenti.

III.

Da quanto storicamente sono andato discorrendo, apparisce subito l' immensa portata delle decisioni che nel trattato viennese del 1815 furono stanziate. D'onde si può dedurre il conto, nel quale gl' istorici massimamente del risor-

gimento italiano ebbero il trattato stesso e gli uomini che ne furono gli autori.

Il primo a trattarne ex professo fu Luigi Carlo Farini nella sua *Storia d'Italia dall'anno 1814 sino a' nostri giorni*, la quale uscì in Torino nell'anno 1854. Le cui pedate furono seguite indi a 11 anni da Nicomede Bianchi con foggia di paludamento assai più sfarzoso nell'opera in 8 volumi della *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*.

Entrambi erano settarii, il primo carbonaro romagnolo, il secondo frammassone modenese: scrissero le loro storie con diverso stile, ma con identico intendimento, il quale era di triplice specie: quello cioè di vantaggiare nella pubblica opinione l'unità da farsi o già fatta della penisola italiana; di danneggiare l'Austria, mettendone la signoria in Italia sotto luce sinistra dinanzi alla storia e dinanzi al diritto; e quello in ultimo di colpire il potere temporale dei papi, dandolo a vedere siccome pietra fatale d'inciampo che impediva il passo al compimento degl'italiani destini.

L'opera del Farini più che di storico è lavoro di rettorica avvocatesca, magra di fatti, scarsa di documenti, ma rigurgitante di considerazioni, di giudizii, di effati che sembrano frutto di studii storici, ma non sono altro che l'espressione delle idee dell'autore. I volumi invece di Nicomede Bianchi presentano una catena, di cui ogni anello è costituito da un documento. Egli, siccome preposto ai regii archivii di Torino, ebbe in sua mano le corrispondenze degli ambasciatori e ministri sardi, ed a sua disposizione quelle dei gabinetti di Genova, di Firenze e di Napoli.

Con quel corredo ampissimo nelle mani, Nicomede Bianchi ha prestato l'opera del cernitore: ha scelto que' documenti che facevano al suo scopo, ha omesso gli altri, e ne ha spezzati alcuni a fine d'intarsiare i rottami utili nel reticolato della sua opera. L'impasto è tutto lavoro proprio; e sono giudizii soggettivi, ed accenni storici a fatti, a date, o a nomi: fatti, date, e nomi per gran parte errati! Lo stile

poi ridonda di un tal quale gonfiore, che rammenta la *patavinità* di Tito Livio. Tutta l'opera riesce una mole indigesta e pesante, senza filo di continuazione, senza il presidio di un indice che ti guidi nella cieca via di quei volumi, e te ne agevoli la lettura.

Gli autori venuti dopo non sono da curarsi, come quelli che a guisa di rigagnoli più o meno acquosi hanno attinto a quelle due fonti: tali sono il Poggi, il Bertolini, il Tivaroni...

L'autorità dei due autori citati fu grande, ma reputo di bene meritare della verità storica nel dichiararla immeritata. Prescindendo dalle intenzioni degli scrittori, e limitandomi ai fatti da loro arrecati, all'uso illegittimo dei documenti, ed al rigore del metodo storico, è mestieri affermare che il Farini e Nicomede Bianchi sono stati guastatori della verità, non meritevoli di credenza, studiosi espliciti di un fine premeditato. Per ciò che riguarda il presente argomento, ne darò prove parecchie, oltre la dimostrazione che si può scorgere nel volume a parte [1], in più luoghi, specialmente dove viene sfatata l'autenticità di un trattato secreto, conchiuso a Praga a' 27 di luglio 1814 tra Inghilterra ed Austria, col quale si dava a questa potenza la piena balìa di disporre a suo talento de' principati d'Italia.

Tra i lamentatori del trattato di Parigi de' 30 maggio 1814, il Farini novera Ferdinando di Napoli, per il quale *Francia e Spagna* dichiararono « che non sancirebbero il patto Europeo, se prima gli arbitri non sentenziassero essere Ferdinando il solo legittimo re delle due Sicilie »; ed eziandio ci mostra Pio VII, il quale si lamenta che il re cristianissimo ritenga Avignone *senza rimordimento di coscienza;* che Gioacchino occupi le Marche *senza rispetto di vergogna;* e che l'imperatore apostolico permetta a' suoi capitani di *metter su con grave scandalo gli abitanti delle Legazioni.* (I, 80). — Tralasciando, che qualora riferisce alcuna cosa del Papa, il Farini lo fa « senza rispetto di vergogna » e

[1] I. Rinieri, *Il Congresso di Vienna e la S. Sede.* Roma, « Civiltà Cattolica », 1904, L. 8, *(di prossima pubblicazione).*

senza necessità, in tutte le lamentanze citate egli manca all'esattezza storica. Il trattato di Parigi, ch' egli denomina *patto europeo*, fu firmato da Francia e da Spagna, prima e senza che pel re Ferdinando facessero quella smargiassata, poichè nella pace di Parigi del re Ferdinando non fu fatta menzione. Di quello poi che Pio VII disse e fece contro gli occupatori de' suoi Stati, il Farini non ebbe altro documento all' infuori della sua presunzione, la quale non è certamente una fonte storica.

E qui gli viene in acconcio di cincischiare la sua storia con una teoria tutta sua intorno alla *legittimità* ed al *diritto divino*. Secondo cotesto scrittore, Luigi XVIII catechizzava lo czar Alessandro, dicendogli non essere il diritto divino altra cosa se non « una legge del buon senso che accomodata alla politica è diventata legge delle nazioni », sebbene altro pensassero gli *alchimisti della legittimità* (Ibidem). - D'onde il Farini abbia cavata cotesta massima, io non saprei dire; con ciò sia verissimo che egli per un costume tutto suo non cita mai una fonte. Sapendo d'altra parte, che Luigi XVIII e maggiormente lo czar avevano intorno al diritto divino dei sovrani una tutt'altra opinione, resta che la citazione di lui sia tutta farina del suo sacco [1].

Odansi ora quali sieno gli *alchimisti della legittimità*, secondo il Farini. « Ma Roma, sono parole sue, argomenta che « se la sovranità derivi da Dio, nel solo suo vicario s'incarni « così, che per lui solo i principi regnino » (Ibidem). — Il concetto del Farini è questo: la sovranità è una polla d'acqua che sgorga da Dio e si riversa sul Papa come in una conca; dalla quale poi il Papa la dirama sopra le teste del principe

[1] Ecco invece come Luigi XVIII parlava allo czar Alessandro: « *Le « droit divin* est une conséquence du dogme religieux, de la loi du pays; « et cette loi ne peut qu' ajouter à la soumission, au respect des peuples, « et par conséquent à leur repos, à leur bonheur... Sans elle je ne suis « qu'un vieillard infirme, longtemps proscrit, réduit à mendier un asile; « mais par elle ce proscrit est roi de France.... » *Biographie universelle*, art. cit., p. 292-93.

A e del principe B; e la mercè di cotale innaffio accade, che *per il solo Papa i principi regnino!*

Tutto ciò evidentemente il Papa non che averlo detto, non l' ha sognato mai. Eppure il Farini da buon alchimista non già del diritto divino, ma di non saprei qual altra cosa, ci mette innanzi tre nuovi elementi, dalla cui combinazione alchimista probabilmente egli trasse quel concetto del diritto divino. Sono questi il *poeta* Chateaubriand, il *dommatico* Bonald, ed il *fulmineo* Giuseppe De Maistre, i quali a suo credere avevano coi loro scritti disposto i popoli all'esito finale dell'epopea napoleonica. Il quale esito, preparato certamente nel laboratorio dello storico Farini, consisteva nel vedere assiso « il Pontefice nel concilio dei potenti come oratore del cielo, come vendicatore del diritto della Chiesa madre di principi e signora degli imperi » (I, 82). — Egli così scrivendo sformava un concetto popolare, ma pieno di filosofia, secondo il quale i popoli cristiani vedevano Napoleone caduto sulla pietra della Chiesa colle spalle rotte!

IV.

A cotesti errori di giudizio [1] fanno seguito nella storia altri ed altrettanto numerosi errori di fatto, che riuscirebbe noioso il descrivere alla spicciolata [2]. E d'altra parte es-

[1] Che frivolezza di giudizio albergasse in mente al Farini si può scorgere come *ab ungue* da quanto scrive sulla restaurata Compagnia di Gesù: « Nel giro di quarant'anni circa i gesuiti furono da un Papa condannati e da un altro Papa esaltati; fatto non acconcio per avventura a dare dei pronunciati romani quella reputazione d' *inerranza*, onde sono forti nelle timorate coscienze » (I, 48). Anche i fanciulli sanno, che l'*inerranza dei pronunciati romani* riguarda il solo dogma; in altre cose saranno sempre più rispettabili i pronunciati romani che quelli di un Luigi Carlo Farini, ma nessuno ascrisse loro mai il privilegio dell'inerranza.

[2] Tuttavia come saggio ne diamo il seguente gruppetto: Pio VII rispose a Murat « che non accetterebbe in Roma un ambasciatore di Gioacchino, *finchè non fosse conosciuto re per un trattato generale* » (I, 156). E poco appresso fa parlare Metternich così: Murat doveva

sendo ripetuti dal Bianchi, l'occuparsene particolarmente sarebbe un far due volte lo stesso lavoro. Facciamoci dunque a rivedere alcune carte di quest'altro scrittore, al quale fu applicato niente meno che il motto di Prometeo: *eripuit coelo* se non il fulmine almeno *l'arcano imperatorio,* volendo significare che Nicomede Bianchi ruppe i suggelli che imprigionavano i secreti diplomatici dell'universo!

A fine di accattare viemmaggiormente odiosità alla casa d'Austria, il Farini e il Bianchi non lasciano intentato mezzo alcuno; eppure nella scelta degli aggravamenti fatta da loro per dimostrare l'ambizione austriaca, essi sostengono una causa falsa, laonde non possono far altro se non dire il falso. Vediamolo in alcune accuse principali.

« La corte di Vienna, scrive Nicomede Bianchi, la quale non avea *per anco dismessa del tutto la speranza di rendere sue* (le Legazioni di Bologna e di Ravenna), *inviò un secreto agente in Roma a far clientela di cardinalizie adesioni.* I generali austriaci,

« *rinunziare al trono di Napoli,* ed accettare *in contraccambio quello delle isole Jonie* » (Ibidem). Ed asserisce, che « l'austriaco ambasciatore (conte Mier) teneva in Napoli discorsi e pratiche *quali ad amico non si addicono* » (Ibidem). Per le quali cose Murat alzò gli scudi! — Tutte queste asserzioni sono false: e manifestano nel Farini una ignoranza delle cose di cui scrive, per niente ordinaria.

Scrive a p. 158 di questo primo volume: « La corte romana incaricò un *congiunto del cardinale Consalvi di spiare l'isola d'Elba* » (intedasi Tiberio Pacca, nipote del cardinal Pacca!). Dice « arrestato un uomo che portava (*lettere*) a Luciano ed al cardinale Fesch: ne fu intercettata una di Napoleone a Gioacchino, la quale accennava ad arditi disegni » (Ibidem). Del cardinale Maury scrive, che « da Castel Sant'Angelo, dove era chiuso, scriveva lettere, in cui appalesava le speranze napoleoniche » (I, 159).

Quante parole citate, altrettanti spropositi! I quali tutti però sono superati dal seguente addirittura madornale: « Avendo taluno raccon-« tato a Pio VII come in Romagna fossero accesi gli spiriti nazionali, « sclamava: Voglia Iddio che la sorte arrida agli Italiani: io temo « Murat, ma non sono austriaco ». Qui è difficile il giudicare chi abbia il disopra tra l'ignoranza e la mala fede.

Infine ti fa partire Napoleone dall'Elba nel giorno 27 febbraio, e nella notte del 26 fa danzare Paolina e gli amici napoleonici a tutto spiano (I, 161).

stanziati in Bologna, dovevano destreggiarsi in guisa da *suscitare negli abitanti la voglia di chiedere ai monarchi di porli in dizione dell'imperatore Francesco II.* Il quale, pur sempre *artefice espertissimo di politici infingimenti,* rispondeva al cardinale Consalvi...: — Io non le prenderò (le Legazioni); ma se altri vuol disporne, non potrei fare la guerra per oppormi » — (I, 7-8) [1].

L'imperatore aveva già dichiarato al nunzio pontificio in Vienna Mgr Severoli, a Mgr Testaferrata nunzio in Lucerna, al conte Magauly inviato pontificio a Parigi, che le Legazioni sarebbero restituite al Papa. L'invio a Roma dell'agente secreto austriaco per far clientela di cardinali, è un'invenzione bella e buona; nè i generali austriaci cercavano in Bologna ricorsi di cittadini per *porsi in dizione* dell'Austria: ciò praticavasi da i bolognesi massoni, conti Aldini, Aguc-chi, Bianchetti. Il chiamare poi l'imperatore Francesco II *artefice espertissimo di politici infingimenti,* sarà cosa onorevole nella penna di uno scrittore massonico; ma storicamente è una vera calunnia, essendo l'imperatore austriaco persona schietta, e nemica degl'infingimenti, come ne fa fede sicura la vita del sovrano austriaco da me studiata con attenzione per il corso di più anni.

Le parole poi dette dall'imperatore al Consalvi, per sè vere in un certo modo, ci forniscono una piccola prova dell'*infingimento storico* di Nicomede Bianchi. Il cardinal Consalvi riferì all'ambasciatore sardo tutta la scena del memorando colloquio ch'egli ebbe coll'imperatore nel dì 11 settembre 1814, e gli palesò il mal umore di Francesco II per la nomina dell'amministratore di Venezia fatta dal Papa senza il *placet* imperiale, come può scorgersi nel testo del libro del Rinieri citato.

[1] Il Farini così esprime, tra virgolette, la risposta dell'imperatore: « Voi potete assicurare Sua Santità che io non mi piglierò per forza nè le Legazioni, nè altra provincia, ma se i sovrani ne vorranno disporre, io non farò la guerra per oppormi » (I, 136). Il Farini non cita la fonte; ma il Bianchi chiude la bocca a tutti col mettere a piè di pagina la nota: « Dispaccio in cifra del conte di San Marzano, Vienna 17 ottobre 1814 ».

Ma il Bianchi ha dissimulato tutte queste circostanze narrate nel dispaccio del San Marzano da lui accennato in nota, limitandosi a riferire le sole parole che mettono in un poco di mala luce l'imperatore; le quali poi insomma non mostrano nell'imperatore *speranza di conservar* le Legazioni, nè danno prova alcuna di *politico infingimento*, di cui pure il Bianchi lo qualifica *artefice espertissimo!*

Ma sia detto con pace di tutti i Farini e di tutti i Bianchi, e sia detto una volta non già per istudio di parte o per intenzioni apologetiche, ma per pura confessione della verità storica: l'unico sovrano, che nel congresso di Vienna si mostrò e riuscì generoso verso la S. Sede, fu l'imperatore d'Austria. Egli aveva conquistato colle sue armi le Legazioni e più tardi le Marche; egli per quel titolo, facente diritto nel congresso di Vienna, aveva in suo potere quelle province pontificie; egli se avesse voluto, poteva in rigore conservarle, nessuna potenza avrebbe potuto obbligarlo a renderle: eppure egli le consegnò al pontefice Pio VII spontaneamente e generosamente. Questo è il fatto, che la storia necessariamente registra: se poi l'imperatore ebbe in ciò fare altre intenzioni all'infuori dei sentimenti della giustizia e della magnanimità di principe cristiano, di ciò la storia non si occupa.

Altri errori del Bianchi, intorno alla restaurazione degli Stati pontificii, vanno appena accennati siccome quelli che nel corso del volume citato trovano ragguagliatamente piena mentita. Egli dice serenamente, che i romani « non si mostrarono per nulla propensi a sottomettersi tranquillamente all'antico governo de' papi » (I, 67): laddove testimonianze pubbliche e private, da me riferite nel Volume, dimostrarono come i Romani accolsero con vera esplosione di pubblica letizia e salutarono con plauso universale il ritorno appunto dell'antico governo dei papi. Ciò è attestato da mille documenti palesi a tutti; ma Nicomede Bianchi li dissimula premendoli con aureo silenzio, ed arreca in contrario l'autorità di un grande personaggio, come se la costui bocca fosse quella della verità. « Quest' avversione, scrive Nico-

mede, era così palese, che il vescovo d'Orthoise, *ministro* di Luigi XVIII in Roma, indicavale al suo governo » (I, 67) [1]. Scritta da un ministro del re cristianissimo, e da un vescovo di Orthoise, quella testimonianza non può fare una grinza nè pure diplomatica! Ahimè! quel Monsignor Salamon (il vescovo di Orthoise di Nicomede) non era altrimenti ministro di Luigi XVIII in Roma; egli aveva accompagnato in Roma l'ambasciatore Mgr di Pressigny vescovo di S. Malò, ed avrebbe voluto essere Uditore di rota romana, ma fu respinto dalla corte di Roma, come immeritevole. Il perchè si vendicò collo scrivere infamie contro Roma, contro i cardinali, contro la cittadinanza, e contro lo stesso *ministro* vero *di Luigi XVIII in Roma*, ossia Cortois de Pressigny vescovo di San Malò!

Ma gravissime sono le insinuazioni che Nicomede Bianchi accumula sul capo al duca di Modena ed all'imperatore d'Austria, per ciò che riguarda il matrimonio dell'arciduca Francesco con Beatrice, primogenita del re Vittorio Emanuele, e la famosa questione della successione al trono di Sardegna del principe di Carignano. Il Bianchi era modenese, suddito un tempo beneficato da Francesco IV di Modena: eppure quanto egli scrive contro il suo sovrano e benefattore è addirittura un'opera di storico falsatore della storia!

« Ove, così il Bianchi, la principessa Maria Beatrice, primogenita del Re Vittorio Emanuele, sposasse un arciduca austriaco, sarebbesi raggiunto per l'Austria il desiderato fine di scancellare per sempre la casa Savoia dal novero de' Sovrani ». Perchè con quel matrimonio si allontanava il « timore per la corte di Vienna di veder la Sardegna passare in dizione (del principe di Carignano, il quale *giovanotto* allora cresceva negli anni in mezzo alle guer-

[1] E mette in nota: « Dispaccio al conte di Jaucourt *ministro degli affari esteri* in Parigi, Roma 10 novembre 1814 ». Il Jaucourt non era *ministro*, ma senatore il quale sostituiva in quella carica il Talleyrand che era il vero ministro degli esteri. Sono poi sicuro, che il Bianchi non ha letto quel dispaccio; ma solamente ne ebbe notizia per l'informazione scrittane a Torino dal ministro sardo marchese d'Azeglio.

resche grandezze dell'impero francese), e prevedibilmente avrebbe seguìto nel suo corso l'astro napoleonico [1]. »

Se non che vigeva la legge salica, la quale impediva nella successione dei duchi di Savoia il far eredi le femmine.

Ma, scrive subito Nicomede, « innovando la legge di successione al trono di Sardegna in modo da investire eziandio le femmine del diritto successorio (sic), potevasi arrivare a un tale gravissimo inconveniente.

« Fu in seguito a un tal ordine d'idee e di speranze, che in Vienna nacque il concetto d'ammogliare l'arciduca Francesco colla figlia primogenita del re Vittorio Emanuele. Gli accordi precedettero spediti per la propendevolissima intromissione della regina Maria Teresa, austriaca di famiglia e di affetti [2]. Laonde partito da Vienna sotto mentito nome, l'arciduca Francesco giunse in Sardegna nel giugno 1812 [3]. Colà ebbe luogo il non lieto matrimonio tra uno zio e una nipote, ritrosa per rispetto parentevole e per età disuguale a congiungersi con il fratello della propria madre [4].

« Per segretissimo patto di famiglia i tre fratelli sabaudi eransi impegnati, ove fossero rimasti privi di prole maschile, d'innovare a tempo opportuno la legge di successione al trono di Sardegna in modo che ne rimanesse vantaggiata la principessa Beatrice e i suoi figli » (I, 42-43). Così il Bianchi.

Gravissime sono le asserzioni contenute in queste linee: il matrimonio tra la figlia del re piemontese e Francesco d'Este essersi fatto con il *previo intendimento* di casa d'Austria e con *impegno preso secretissimamente* da Carlo Emanuele, da Vittorio Emanuele, da Carlo Felice, d'innovare

[1] Noti il lettore, che quando si trattò di quel matrimonio, il principe di Carignano non era un *giovanotto*, ma un fanciullo di anni 13, il quale si educava ben miseramente nella Svizzera. È vero però, che « cresceva negli anni ! »

[2] Non procedettero spediti, poichè vi fu quasi un anno intero di trattative, e per poco lo sponsalizio non andò mancato! Vedi GALVANI, *Memorie storiche intorno la vita di Francesco IV*, I, 57.

[3] Vi giunse invece a' 30 di maggio del 1811. Vedi GALVANI, I, 47.

[4] Si direbbe che Nicomede Bianchi si trovasse presente alle nozze, e la facesse da non lieto paraninfo! Ma il matrimonio fu lieto, se dobbiamo credere alle impressioni lasciate scritte dal duca medesimo nel suo diario; nè l'età era tanto discrepante, poichè il duca non aveva se non *tredici* anni più della principessa (questa era nata nel 1792, quegli nel 1779).

la legge salica per la successione della corona sarda in testa della loro figlia e nepote. Sono coteste asserzioni così esorbitanti, che ogni lettore si sente in obbligo nonchè nel diritto di aspettarsi tutto un corredo corrispondente di prove: ma si disinganni. Nicomede Bianchi compromette maledettamente tre case sovrane, degne almeno del rispetto dovuto da tutti gli uomini onorati a ciò che nelle famiglie anche private riguarda le delicate relazioni del matrimonio: e con tutto ciò, siccome prova di quanto asserisce, egli non arreca l'ombra di un documento! Egli in quella vece asserisce, ma coll'asserire inventa certamente!

Infatti tutta la corrispondenza tra la corte di Torino ed i costei rappresentanti plenipotenziari che si trovavano in Vienna nel tempo del congresso, durante il quale fu agitata la questione, porge una si può dire piena mentita a tutte le asserzioni di Nicomede Bianchi.

Perchè si scorga l'incredibile audacia di quest'uomo, prima di entrare nel vivo dell'argomento è mestieri vedere che sorte di documento egli presenta non già per provare direttamente, e con atto sincrono, quanto egli ha asserito essere successo nell'anno 1812 in cui si celebrò il matrimonio; ma per mostrare, con un accenno mal sicuro di quello che chiedeva il duca di Modena al congresso di Vienna nell'anno 1814, la verità supposta delle gravissime asserzioni riguardanti il matrimonio celebrato due anni innanzi. Egli dunque così scrive:

« Attestatrice di cotali maneggi rimane, ricavata dagli archivi secreti della corte modenese, una nota confidenziale indirizzata al principe di Metternich e autografa del duca Francesco, nella quale si leggeno le seguenti parole:

« Potendo darsi il caso che il regno di Sardegna venga disgiunto « dagli Stati che la casa di Savoia possiede in Italia onde passare nella « sovranità di S. A. I. l'arciduca Francesco di Modena, tornerebbe so- « vranamente vantaggioso a questo Sovrano di possedere un porto sul « Mediterraneo, onde avere così aperta una via facile e sicura per co- « municare colla suddetta isola di Sardegna. Cotesto porto non potrebbe « essere se non quello della Spezia. Ora siccome sembra stabilito che la

« repubblica di Genova non debba venir ristaurata, e che la città e il « territorio della medesima abbiano a servire di compenso al re di Sar« degna, chiede il territorio che da Massa si continua sino alla Spezia; « e ne dimostra i vantaggi e per Modena e per l'Austria » (I, 43-44).

Prego il lettore a dar mente alle seguenti considerazioni: 1°) cotesta nota non è *attestatrice di maneggi* aventi per oggetto la successione del duca di Modena al trono di Savoia, per innovazione della legge salica; 2°) il duca di Modena chiede un accrescimento di territorio, consistente nell'acquisto del porto della Spezia; 3°) e ciò nel caso, che può darsi, che il regno, cioè l' isola di Sardegna, sia tolta al re di Piemonte e data a esso duca; 4°) per la ragione, che al re piemontese si dà la repubblica di Genova.

Dunque una domanda di accrescimento di territorio, è scambiata da Nicomede Bianchi siccome una nota *attestatrice di maneggi* del duca di Modena, per diseredare della successione al trono pedemontano il futuro re Carlo Alberto! Giudichi il lettore che sorta di nota debba darsi ad uno scrittore, il quale truffa per siffatto modo la pubblica onestà in un corso di storia contemporanea documentata [1].

[1] Mi rimane un forte dubbio intorno la stessa autenticità della nota citata da Nicomede Bianchi, in quanto la dice *autografa* del duca di Modena. Io ho cercato cotesto documento nell'attuale archivio di Stato di Modena; ma mi fu risposto, che il carteggio del duca col suo plenipotenziario principe Albani in Vienna, nel tempo del congresso, non esiste nel detto Archivio: eppure per Nicomede Bianchi esisteva! Lo stesso mi accadde in Genova, dove mi recai per consultare la corrispondenza del marchese Pareto plenipotenziario a Parigi nel 1814, e quella del marchese Brignole plenipotenziario in Vienna nel 1815 della repubblica genovese creata da lord William Bentinck. Mi fu risposto del pari, che quelle corrispondenze non esistono altrimenti negli archivi di Genova: eppure per Nicomede Bianchi esistevano!

Il dubbio poi è accresciuto dagli stessi documenti arrecati in appendice dallo stesso Bianchi a p. 375 segg., i quali confermano sempre meglio non trattarsi ivi se non di acquisto di terre; tra essi è osservabile una nota del principe Albani al principe di Metternich, de' 27 novembre 1814, la quale dice: — « Le cas pouvant arriver que le royaume de Sardaigne soit séparé des Etats que la maison de Savoye possède en Italie, et que le dit royaume ou l'*isle* de Sardaigne passât au (sic) l'Archiduc François duc de Modène, il serait très essentiel au duc de Mo-

Quanto precede è sufficiente a mostrarci nel Bianchi una tal quale negligenza nella scelta e nella cernitura dei documenti, o se si vuole a disvelarci la sua abilità o meglio ancora la sua incredibile audacia nel servirli ai lettori. Ma quanto sto per aggiungere ci porgerà la prova di una vera mala fede, con la quale l'autore della *Storia documentata della diplomazia europea* è reo di presentar per vero un fatto grave, quando ha in mano i documenti che lo dimostrano falso.

E per la prima cosa, l'impegno preso dai tre regii fratelli d'innovare la legge salica a favore del Duca di Modena, è smentito nettamente da uno dei tre fratelli, ossia dal re Vittorio Emanuele padre della moglie del Duca. Infatti a' 2 di novembre 1814, il re Vittorio dichiarava per lettera al San Marzano, *di non avere innovato nulla all'occasione del matrimonio della sua figlia.*

Inoltre nell'archivio di Stato di Torino, di cui il Bianchi aveva la custodia e di cui ha maneggiato i documenti, più lettere della corrispondenza ufficiale tra il re ed i suoi ministri in Vienna nel tempo del congresso, dimostrano la falsità positiva di maneggi fatti pel matrimonio del duca di Modena, annunziando che la figlia di Vittorio Emanuele fece allora la *solita rinunzia ai diritti ch'ella avesse potuto avere alla successione* del trono paterno. Quell'atto fu prestato dinanzi al re Vittorio Emanuele suo padre: pertanto Nicomede Bianchi mentisce quel tal patto secretissimo, col quale esso re Vittorio Emanuele avrebbe pattuito con casa d'Austria la trasmissione della sua corona alla figlia!

L'atto della rinunzia è attestato officialmente dal conte di Vallesa, ministro del re piemontese, il quale a' 27 di agosto 1814 nella sua lettera n.° 11, *reputava conveniente* il *rendere avvisato della rinunzia* il plenipotenziario in Vienna

dène de posséder un port sur la Méditerranée... » Come si vede, abbiamo qui gli stessi termini della nota autografa di Francesco IV, da Nicomede Bianchi trovata nell'archivio modenese!

marchese di S. Marzano, *a fine di smentire alcune voci che si erano sparse in contrario* [1].

Ma qui, esclama Nicomede Bianchi, « è debito della storia aggiungere che il conte di Vallesa, il quale presiedeva al dicastero degli affari esteri, e nutriva forti sospetti sulle occulte ambizioni del duca di Modena [2], pose il maggior zelo... » In che cosa? come? perchè? Il lettore non indovinerà giammai, *quid dignum tanto feret hic promissor hiatu!* Il Vallesa diede ordine perchè l'archivista « Napione di Cocconato » ponesse « per iscritto fuori d'ogni contestazione un tal diritto », cioè della successione al regno sabaudo per linea mascolina [3].

La è questa una stupenda trovata di cosa, che tutti sapevano, e che nessuno negava. Eppure a comprovare la notizia di un tanto avvenimento, del quale fu autore il Cocconato a dì *17 di ottobre 1804*, Nicomede Bianchi cita una lettera del Vallesa di San Marzano scritta *a' 24 di agosto 1814*, ossia un due mesi prima! Ma della lettera scritta dal Vallesa a' 27 di agosto, nella quale esso Vallesa manifestava la rinunzia fatta dalla sposa del duca di Modena ad ogni diritto di successione ereditaria nel regno Sabaudo, Nicomede non

[1] « . . . Des discours tenus par des sujets marquants de l'empire semblent faire croire que le mariage de S. A. R. l'archiduc François d'Este avec M.me l'archiduchesse Béatrix ait acquis à leurs enfants quelque droit à la couronne de Savoie. Je crois convenable que vous soyez prévenu que cette Princesse a fait à cette occasion la renonciation d'usage aux droits qu'Elle pourrait avoir à la succession ». Archivio di Stato di Torino, *Congresso di Vienna*, mazzo I.

[2] Tutto ciò è falsissimo; nelle lettere del Vallesa non se ne trova notizia.

[3] Ed il Nappione dimostrò il vigore della legge salica nella famiglia dei duchi di Savoia, massimamente coll'articolo IV del trattato di Utrecht, nel quale fu determinata la cessione della Sicilia al duca di Savoia « successivement pour les mâles de la maison de Savoie d'aîné en aîné ». Così nella memoria del Cocconato composta a' 17 di ottobre 1814, che ha per titolo: « Ragionamento sopra il diritto eventuale della serenissima casa Savoia di Carignano alla successione della corona ». Titolo dal nostro Nicomede cambiato nel seguente: *Memoria del conte Galeani Napione di Cocconato relativa alla legge salica.*

fa menzione alcuna. Ed è naturale, perchè quella lettera dava una compiuta mentita a tutto cotesto fantastico negozio, da lui immaginato con tutta mala fede!

Un negozio dunque così grave non ha un qualche fondamento in qualche autorità? Sì veramente: il promotore di esso nel congresso di Vienna fu il plenipotenziario francese, Carlo Maurizio di Talleyrand, il quale nelle istruzioni dategli da Luigi XVIII, e composte da lui stesso, mise innanzi la faccenda della successione futura della casa di Savoia, e si contese perchè fosse determinata in favore del principe di Carignano per decisione del congresso di Vienna. La qual cosa però non ebbe nel ministro francese altro motivo all'infuori dell'eterno osteggiamento della Francia ad ogni ingrandimento dell'Austria, nè altro fine se non quello astioso di dar noia ed accattare nuova odiosità alla corte austriaca.

Ora è da vedere, che specie di dramma compone Nicomede Bianchi su cotesto fondamento; perciò metto di fronte la relazione fattane al re dal ministro San Marzano, e la narrazione drammatizzata dallo storico Nicomede:

San Marzano al re, Vienna 1 ottobre 1814, n.° 11.

Il ministro inglese lord Castlereagh interroga il San Marzano intorno il diritto di successione stabilito nella casa di Savoia. Gli risponde:

« Je lui ai dit que les femmes n'avaient jamais succédé, que le traité d'Utrecht avait reconnu ce principe, qu'à défaut de mâles de la branche royale, la maison de Savoie Carignan avait été appelée à la succession d'Espagne, à celle de Sicile, et enfin à celle de la Sardaigne, lorsque l'échange a eu lieu; qu'au surplus V. M. m'avait fait prévenir dernièrement [1], **qu'à l'occasion du mariage de S. A. R. la duchesse de**

Narrazione del Bianchi da « lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna *4 ottobre* 1814.

« Talleyrand... tenne al San Marzano il discorso seguente: — È bene che io vi ponga a parte, che il re, mio signore, considera la successione al trono di Sardegna un affare d'interesse europeo. Se in fatti il re Vittorio Emanuele e l'augusto suo fratello dovessero morire senza prole maschile, l'Austria potrebbe allarmare la pretensione d'unire gli Stati della corona di Sardegna a quelli d'un principe della sua casa: ciò indubitatamente susciterebbe una guerra europea. Importa quindi antivedere, per salvar l'Europa da una nuova perturbazione.

[1] Dal Vallesa con la costui lettera de' 27 agosto, sopra citata.

Modène, cette princesse avait fait toutes les renonciations d'usage de la part des princesses de Savoie. Il me demande si je croyais nécéssaire qu'on stipulât quelque chose à cet-égard en cette circonstance, je répondis que je ne le croyais pas nécessaire *sous le rapport du droit,* qu'au reste je n'avais nulle instruction sur cet objet, et que je demanderais les ordres de V. M.»

Il Talleyrand nella prima conversazione col San Marzano, intavola questione, «mais d'une manière beaucoup plus positive. Il me dit qu'on ne regardait pas la chose comme douteuse en droit, mais que le roi son maître considérait cette question comme *une question européenne,* étant très essentiel, si le malheur arrivait que V. M. et son auguste Epouse n'eussent point de succession mâle, que la cour de Vienne ne formât point de prétention de réunir les droits de V. M. à ceux des princes d'une branche de la maison d'Autriche, et d'empêcher qu'une guerre vînt à s'allumer pour n'avoir pas prévu ce cas. Il ajouta qu'il était très différent d'agrandir V. M. pour Elle et des successeurs indépendants, ou pour une branche autrichienne; qu'il avait ordre de mettre en avant cet objet, et de demander qu'on le prît en considération [2]. »

D'altra parte corre per la Francia un grande divario fra il cooperare all'ingrandimento degli Stati della real casa di Savoia dietro la certezza che essa continuerà a possederli nell'avvenire, e il far ciò nella previsione dell'eventualità di vederli passare in dizione d'un arciduca austriaco. — E perchè, chiese il plenipotenziario sardo, mi tenete un tal discorso? — Perchè, riprese Talleyrand, noi sappiamo che, quando fu negoziato il matrimonio dell'arciduca Francesco, si fece assegnamento su tal contingenza. —

« Castlereagh mostrò di nutrire gli stessi sospetti, che forse erangli stati messi in capo dal plenipotenziario francese. Ma comunque ciò fosse, egli è certo che il ministro inglese vi fermò sopra l'attenzione sua al segno da manifestare al San Marzano la convenevolezza di prender la buona opportunità dell'unione di Genova al Piemonte per determinare di nuovo e nei modi i più certi l'ordine di successione alla eredità della Casa Savoia [1]. »

[1] A questa seconda parte il Bianchi sottopone in nota « Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna *20 ottobre 1814* » (I, 109 110): come se fosse stata scritta dopo 20 giorni dalla prima parte, quando invece è una sola lettera!

[2] *Il San Marzano gli fece la medesima risposta che al Castlereagh. E soggiunge:* « Dans le cas que V. M. juge à propos d'adhérer à ce qu'il soit stipulé quelque chose à cet égard, il me semble qu'il n'y aurait qu'à suivre la ligne tracée par le traité d'Utrecht, et dans les

Confrontando le due esposizioni, il lettore ravviserà le seguenti differenze: 1°) Il Bianchi ommette di ragione veduta le espressioni fatte scrivere dal re: « *qu'à l'occasion du mariage de S. A. R. la duchesse de Modène cette princesse avait fait toutes les renonciations d'usage de la part des princesses de Savoie* »; la quale omissione è dolosa, e capitale; 2°) la lettera del San Marzano è una, ed il Bianchi ne suppone due con le rispettive date de' 3 e de' 20 ottobre, errate tuttedue; 3°) nella lettera del San Marzano il colloquio col Castlereagh precede quello col Talleyrand, nella narrazione di Nicomede quell'ordine è capovolto; 4°) mentre il Bianchi lumeggia le rivelazioni talleyranesche, egli nel medesimo tempo copre col silenzio le circostanze gravi del niun caso che dell'affare della successione facevasi dalla corte di Torino al segno di non aver dato su di ciò norma alcuna al suo ministro; del non averci il principe di Metternich mai pensato; e del chiedere gli opportuni avvisi che fa il San Marzano. — È vero che il non averci pensato il principe di Metternich è interpretato dal Bianchi come una dissimulazione metternichiana; ma sembra più vero, ch'egli avrebbe dovuto leggere e riferire ciò che si trova nelle carte, e tacere invece ciò che crede leggere ne' pensieri del Metternich, perchè una

stipulations des cessions qu'on ferait a V. M., faire mention de l'ordre de succession en ajoutant ces mots: *Ainsi qu'il est et doit être pratiqué dans les autres États de S. M.* Le ministre autrichien (Metternich) n'a jamais rien énoncé à ce propos. M. de Talleyrand m' a dit en avoir parlé à Paris au Prince de Metternich qui a répondu qu'on n'avait jamais pensè à cet objet; mais il prétend savoir que la chance a été calculée à Vienne, lorsqu'on s'est décidé au mariage de S. A. R. l'archiduc François. » In un'altra (20 ottobre, n. 6) il Talleyrand gli riparla del negozio, dicendogli essere questione per il suo governo di *prima linea,* e la cui soluzione « faciliterait les avantages qu'on peut faire au roi de Piémont ».

« Il m'a paru que ses expressions relatives aux avantages plus considérables que V. M. trouverait en consentant à régler la succession d'après les stipulations d'Utrecht, tendaient à me faire sentir que les oppositions de la France à la cession de Gênes seraient levées, si l'on était assuré que les Etats de V. M. ne pourraient pas tomber sous la domination d'un prince autrichien ».

tal lettura non è storica e non riflette se non i sogni della propria fantasia.

Ora vediamo come Nicomede Bianchi conduce a termine cotesto suo imbroglio.

Alle lettere del San Marzano, che vuole scritte a' 4 ed ai 20 di ottobre, egli fa rispondere il re Vittorio con lettera degli 8 dello stesso mese di ottobre; dando ai lettori la papera di una risposta fatta dodici giorni prima della domanda, o di un viaggio eseguito da Vienna a Torino nello spazio di soli quattro giorni, nell'anno di grazia 1814 quando quel viaggio non compivasi se non in dodici volte 24 ore!

A ogni modo insegna che il re fece fare al Napione gli studii sulla successione della sua casa, e ci avvisa che « tali appunti » furono spediti dal Vallesa con lettera *18 ottobre*, nella quale dava caldi avvisi al plenipotenziario sardo per il caso « che di nuovo tornassero in campo gli antecedenti dubbii e le supposizioni manifestate » (I, 112). I quali e le quali ritornarono effettivamente in campo, poichè Nicomede Bianchi ci sfodera subito la risposta del San Marzano, nella quale ci drammatizza nuovamente le stesse cose dette dal Talleyrand al ministro sardo. Or che data crede il lettore, che da Nicomede Bianchi si assegni a questa lettera del sardo plenipotenziario in risposta alla lettera del Vallesa de' *18 ottobre?* Il Nicomede assegna la data de' *22 del mese di ottobre* [1]: facendo camminare le poste e compiere il viaggio da Torino a Vienna in soli 4 giorni! Evidentemente il mese di ottobre è per Nicomede Bianchi il mese delle papere!

Ma affrettiamoci alla conclusione del negozio, per presentare la quale al lettore nel modo guastatore onde il Bianchi raffazzona a suo talento i documenti gravi della storia, mi servirò di un secondo confronto; in esso esporrò da una parte la relazione scrittane dal rappresentante sardo, e dall'altra

[1] Così infatti sottopone alla citazione di questa lettera la nota 40, che dice: « Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna *22 ottobre* » (I, 112, nota 40). Questa lettera del San Marzano de' 22 ottobre non esiste: il Bianchi ne piglia la sostanza da quella de' 20 del detto mese.

la narrazione fattane dallo scrittore della diplomazia documentata.

San Marzano al re.
Vienna 15 novembre 1814 (*n. 8*).

... « Dans la Conférence du 12 [1] avant de nous séparer, le prince de Talleyrand demanda qu'à l'instar des autres traités on reglât le mode de succession en faisant la cession des Etats de Gênes à V. M. Lord Castlereagh et le Comte de Nesselrode appuièrent cette demande, et le Prince de Metternich déclara que non seulement l'Empereur n'avait aucunes objetions à faire, mais qu'il trouvait cela convenable, et que lorsqu'on avait conclu le mariage de S. A. R l'archiduc François, on n'avait eu aucunes arrières pensées, et qu'on connaissait l'ordre de succession établi dans la maison de Savoie qui excluait les femmes [2]. J'ai déclaré à mon tour que V. M. n'avait aucune difficulté à ce qu'un article fût inséré à cet objet. Le Prince de Talleyrand me dit alors qu'il était chargé par son

Nicomede Bianchi.
Racconto (*I, 112-113*).

« Il Plenipotenziario francese, « accordatosi preventivamente con « il conte San Marzano, chiese f r- « malmente che, in conformità di « quanto erasi praticato negli ante- « cedenti trattati, si stipulasse eziandio in quello relativo all'unione di « Genova agli Stati Sardi il modo « di successione all' eredità loro. « Nesselrode e Castlereagh si mo- « strarono non solo volenterosi nel- « l'accettare un tal partito, ma di- « chiararono che i loro sovrani ne ri- « marrebbero soddisfatti [3]. Di fronte « a siffatte dichiarazioni, al principe « di Metternich non rimaneva aperta « che una sola via; ed egli v'entrò « con quella ingannevole apparenza « di lealtà e schiettezza, di cui sa- « peva maestrevolmente far uso « ogniqualvolta trattavasi di simu- « lare. Disse pertanto che l' impe- « ratore suo signore non avea su

[1] Vi fu esaminato il « projet de traité entre l'Allemagne, l'Autriche, la France, la Prusse, et la Sardaigne ». Del quale *projet* l'articolo 2 era così espresso: « Les Etats qui ont composé la ci-devant république de Gênes sont réunis à perpétuité aux Etats de S. M. le roi de Sardaigne pour être comme ceux-ci possédés par Elle en toute propriété, souvraineté *et hérédité de primogéniture, dans les deux braches de sa maison,* savoir: *la branche royale et la branche de Savoie Caragnan* ». Un tal *progetto* è scambiato da Nicomede Bianchi col titolo: *Protocollo della conferenza particolare del 12 novembre 1814!*

[2] Fino da' 2 *Novembre 1814* il re Vittorio Emanuele aveva scritto al San Marzano: « Nous avons vu avec plaisir que Monsieur de Talleyrand se soit persuadé des vrais *droits de succession établis dans notre famille royale,* AUSQUELS NOUS N'AVONS RIEN CHANGÉ A L'OCCASION DU MARIAGE DE MA FILLE. » Sono parole riferite *inconsciamente* dal Bianchi stesso nell'Appendice a pag. 389!

[3] In nota 41: « Protocollo della conferenza particolare del 12 novembre 1814 ».

maître de recommander instamment à V. M. le Chevalier de Savoie, fils du Prince Eugène de Carignan, afin qu'elle daignât le reconnaître comme prince de son sang, et qu'il me priait de lui transmettre ce vœu et cette prière de son Souverain qui prenait un intérêt particulier à cette affaire. Je lui ai répondu que je me ferais un devoir d'en rendre compte à V. M.[1]. »

« ciò obbiezioni a fare, che anzi « trovava assai convenevole la pro- « posta riconfermazione. Quando si « concluse il matrimonio di sua al- « tezza l'arciduca Francesco, non « si ebbero occulti intendimenti, e « ben conoscevasi l'ordine di suc- « cessione della casa Savoia, per « cui le donne rimangono escluse « dall'eredità regia[2]. Per tal modo « la corte di Vienna a non isma- « scherare disegni, i quali unica- « mente all'ombra del mistero pote- « vano maturare, si trovò costretta « a fingere la più spontanea arren- « devolezza sopra un argomento, « su cui covava sentimenti affatto « opposti a quelli manifestati da'suoi « alleati. »

Ogni lettore equanime scorgerà dal riscontro la differenza che corre tra le due esposizioni. Quella del San Marzano è fedele, tranquilla, veridica, storica; quella di Nicomede Bianchi è astiosa, incriminatrice, pseudostorica. Avrebbe dovuto intendere cotesto autore, che con tanto fiele nell'anima, pogniamo pure che sia contro i nemici d'Italia, si può schiamazzare nelle congreghe, ma non è lecito scrivere la storia: di questa tosto o tardi si sollevano i veli, e la verità scopertà dà il nome di falsatore di documenti a chi se lo meriti con giustizia.

[1] Archivio di Stato di Torino, *Congresso di Vienna,* Mazzo II.

[2] In nota 42: « Lettera San Marzano al re Vittorio Emanuele, Vienna, 15 novembre 1814 ».

FRANCESCO PETRARCA

A PROPOSITO DEL VI CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

L'Uomo, il Politico, il Poeta.

Dopo Vittorio Alfieri, Francesco Petrarca: due nomi, due caratteri, due genii lontanissimi, ma pure non la sola fortuita vicinanza dei centenari c'induce a metterli l'uno accanto dell'altro. Nel fiero Astigiano non si celebrò soltanto l'opera di sommo tragico, che pur da sola forma il suo monumento di gloria; e nel gentile Poeta toscano del pari non si volle glorificar solo l'autore celebrato del Canzoniere, benchè a questo Egli debba la sua immortalità. Si ricordò che nell'Alfieri l'uomo fu detto maggiore del Poeta [1], e il leggendario suo carattere adamantino e il suo forte pensiero politico potè fornire, all'infuori dell'opera letteraria, materia degna di ricordo glorioso; e del Petrarca parimenti fu scritto che l'uomo e l'umanista più che il Poeta merita di dar ragione al suo centenario, che perciò dee rivestire importanza civile meglio che letteraria [2].

Solo che mentre le onoranze del « fiero Allobrogo » si restrinsero tra i confini d'Italia, a quella del « *gentil d'amor mastro profondo* » [3] prese viva parte anche la grande Sorella latina, giustamente orgogliosa d'aver dato a lui l'ispirazione e la cornice incantata delle sue rime immortali.

Per noi cattolici il ricordo di queste glorie antiche è sempre una festa di famiglia. Il Petrarca come tanti altri grandi, cui scaldò la fiamma del genio, fu figlio della civiltà cristiana

[1] Zanella, *Stor. lett. ital.*

[2] Segré, *Importanza civ. del centen. Petrarchesco,* in *N. Antologia* del 1° aprile 904.

[3] V. Alfieri, *Sonetto « alla Camera del Petrarca »*.

e ne divenne astro brillante. Il celebrarlo dunque vale per noi quanto un'affermazione solenne di quel che possa il genio disposato alla fede; e al tempo stesso suona protesta contro quelli che, nel nome abusato della critica, anche qui tentano ingiuste usurpazioni. Di Dante han fatto quel che han voluto, fino a camuffarlo da precursore del libero pensiero; del Petrarca, per altra via, si cerca altrettanto. Povere illusioni di chi non guarda che coll'angustia delle sue vedute partigiane, a cui perciò il Petrarca stesso potrebbe dire: « poco vedete e parvi veder molto »[1]; ma illusioni che, dinanzi al volgo credulo, finiscono sempre coll'assumere parvenze lusinghiere di verità. Fu dunque opera savia e degna di encomio quella di coloro che, nel rendere omaggio alla nobile figura del Grande di Arezzo, si sforzarono di ritrarla nella sua schietta realtà oggettiva, in opposizione a quegli altri, di cui invece il preconcetto anticristiano ne svisò le natie fattezze. Non neghiamo che il Petrarca, personaggio complesso e complicato, presti agevolmente il fianco a giudizi meno esatti e meno compiuti. Il carattere mobilissimo, il perenne dissidio dell'animo suo contro se stesso, il pensatore politico che vagheggia utopie e restaurazioni, l'entusiasta di Roma e d'Italia, il cantore di Madonna Laura, il cultore appassionato dell'antichità, sono altrettanti aspetti disparati della sua figura, altrettanti elementi dell'anima e del genio suo versatile. Ma neppure ci sembra malagevole trovar la chiave di tanta complessità, e tra tanta disparità metter l'accordo. Per conto nostro ci pare che il culto dell' antichità classica, l'amor fervido e mai sazio degli aurei scrittori latini, dominò, più di quel che paia, la vita tutta del Petrarca[2], e deve perciò dominare anche il nostro giudizio su di essa.

Noi l'andremo verificando passo passo: per ora ci basti fissare qui come il punto di vista, da cui guardare l'uomo, il pensatore, il poeta; lasciando che il quadro gradatamente

[1] Canzone all' Italia.

[2] P. Villari, *Machiavelli e i suoi tempi*, vol. 1°, pag. 88-100.

e imparzialmente ci si presenti ora colle sue ombre, ora colle sue luci sfolgoranti.

***

È possibile un giudizio compiuto ed esatto di quella grande epoca della Storia, che ha nome Medio Evo? Segno d'immensa invidia e d'indomato amor (le grandi epoche come le grandi personalità e le grandi istituzioni) raccolse, a seconda degli umori, da una parte invettive feroci, dall'altra fervide esaltazioni. E il criterio storico dei profani smarrito fra tanta disparità di opinioni, appena è che trovi una via di mezzo, che non oscilli troppo fra i due estremi. Eppure di quanta utilità, per la rettitudine di certi giudizi, dove così facilmente s'infiltra la passione, non sarebbe un quadro succinto e sintetico, dal quale balzasse netta e precisa la fisionomia storica di quell'età, nel suo bene e nel suo male, nelle sue grandezze e nelle sue piccolezze, senza esagerazioni partigiane, senza inconsulte attenuazioni?

Il bisogno d'un'opinione sicura ed esatta più che mai s'è dovuto avvertire nella recente centenaria commemorazione del Petrarca. Senza dire dei festeggiamenti ufficiali, è noto che in tutte le scuole del Regno, dal maggio in qua, la rievocata memoria del grande lirico italiano ha fatto correre un fremito di nobile orgoglio nazionale in quanti ravvisano in lui una di quelle pure grandezze, che dettero all' Italia il vanto invidiato di madre ed altrice delle arti. Ma è una grandezza che appartiene cronologicamente all'epoca di mezzo, ed ecco dischiuso il varco a quei giudizi storici così ardui, eppure trinciati con olimpica disinvoltura dai tanti conferenzieri d'occasione, ai quali forse non parea vero di lodare il Petrarca vituperando il Medio Evo. A chi scrive toccò ascoltare più d'una conferenza ed ebbe a sbalordire nel veder con quanta voluttà di orgoglio critico quegli oratori maledicevano alla *buia notte, al servaggio crudele degli spiriti, alle stravaganze ascetiche, ai terrori mistici* del M. E., a tutto quello

insomma che di quei lontani ed esecrati secoli potesse fornire il quadro più fosco, perchè più luminoso vi spiccasse l'eroe delle loro ampollose elucubrazioni.

A noi questo non sembra il metodo nè più giusto nè più efficace di onorare i grandi. La loro immagine infatti è già di per sè così bella e viva, che il sovraccaricarla di tinte estranee più o meno genuine non giova, massime se vi trasparisca troppo il colorito anticlericale. L'incoronato poeta del Campidoglio dunque vuol essere guardato coll'occhio puro e scevro di ogni preoccupazione di scuola, di partito, di setta, e allora solo apparirà la sua vera grandezza, per quel che fu in se stesso e rispetto all'epoca sua.



La vita del Petrarca passò per tante fasi ed avventure, fù così piena di moto e di vicende, che saremmo tentati di dirla una vera vita da poeta, se la riverenza non ci vietasse di lasciar sospettare, sia pure per un momento, il senso meno rispettoso di questa parola.

Irrequieto, agitato, ondeggiante di continuo tra cose disparatissime e contrarie, il nostro grande Poeta dette più che mai l' immagine del flutto che viene e che va, più o meno mormorante e fremente, ma sempre tormentato da un'alternativa perenne di flusso e di riflusso. Fin da bambino a 9 anni, lasciando la natìa città di Arezzo, diè principio alle sue peregrinazioni. Gli studi lo trattengono ora a Pisa, ora a Monpellieri in Francia, ora a Bologna, il grande studio medievale del diritto ; ma il fuoco sacro della poesia lo pervade e lo agita ; gli ameni sentieri delle umane lettere gli sorridono e lo traggono. Rinunzia dunque alle leggi e si consacra alunno alle Muse. Lo studio letterario è d'ora in poi tutto il suo pascolo, e impallidisce sulle vetuste pagine degli aurei scrittori antichi : vanto comune del resto a tutti gli alti intelletti, da Dante e Petrarca al Leopardi e al Manzoni, che nella limpida serenità della forma e dello

stile classico formarono il loro gusto, temprarono il loro genio. Ma il Petrarca spinse assai lungi la passione della classica antichità e nel ricchissimo epistolario che lascia, ha lettere a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Seneca, a Livio piene di tanta effusione e calore di affetto, che più vero forse e più vivamente espresso non si trova neppur dove ei celebra « i capei d'oro » e « il vago lume dei begli occhi » e tutte l'altre seduzioni di Laura [1]. E questo ardore si rivelò anche nei lunghi e frequenti viaggi in nazioni straniere, a cui lo spingeva l'avidità di ricercare e scoprire codici e opere antiche, in che riponeva la sua ambizione e il suo vanto maggiore.

È naturale che un amore come questo, spinto al fanatismo, l'amore per gli autori latini, che fu la fiamma divoratrice di tutta la sua vita, non potea non produrre nell' appassionato cultore gli effetti buoni o cattivi che ogni studio e ogni lettura assidua e diligente suol produrre. Egli dunque dalla lunga, ininterrotta familiarità con i classici non prese soltanto la cultura, ma le idee, quelle idee del mondo romano che non consonavano certo con quelle del Medio Evo. — È però da osservar fin d'ora che quantunque questi effetti in lui si rivelassero, nel desiderio, per esempio, quasi pagano della gloria, nella tendenza viva al mondo sensibile e reale, nella maniera di prendere il mondo e la vita con criterii più vicini al naturalismo moderno, pure non furono così estesi e profondi, come vedremo e quali vorrebbero dare a credere i decantatori del Petrarca *umanista* e *primo uomo moderno*.

* * *

A studioso così fervido ed indefesso penseremmo che nulla meglio dovesse essere a cuore, quanto la cara solitu-

[1] Cantù, *Letterat. ital.*, ediz. le Monnier 1865, pag. 65. Anche il Villari è ben lungi dal credere che la passione del Poeta per Laura «sia quale egli la descrive, eterna, purissima e sola dominatrice del suo pensiero» (loc. cit.).

dine, l'amica preferita di chi vive vita di pensiero e sopratutto di chi, intento alle molte voci interiori d'un'anima delicatissima e meditatrice, non ha tempo nè voglia di prestare orecchio a rumori estranei. Ecco quindi il nome del Petrarca strettamente legato a quello di Valchiusa, la solinga dimora, ove il Poeta riparava dalle dissipazioni della Corte e della vita Avignonese, in un tempo, quando la dimora dei Papi dava a quella città importanza e splendore di metropoli, tolto alla derelitta Roma, sulle cui strade e chiese deserte crescea l'erba. Vi si raccoglieva il Poeta di frequente e fu alle aure di quella romita campagna che egli affidò i lamenti, i sospiri, le note più dolci della sua cetra di amante, in un'onda di poesia così limpida e fresca e viva che Valchiusa sembrò la dimora di un cigno, e d'allora rimase avvolta come in un nimbo dorato di leggenda, sicchè anche dopo che il cigno disparve, nello stormir degli alberi, nel lento mormorio del Sorga, parea sospirasse ancor l'eco delle melodie deliziose.

Eppure per quanto sul Petrarca, anima squisitamente sensibile e aperta alle voci più delicate di natura, potesse assai l'incanto misterioso di quella valle fiorente e silente, non era infrequente il caso che la solitudine, prima desiderata e gustata, improvvisamente gli tornasse uggiosa, e dal silenzio e dalla quiete di chi solo e pensoso va misurando i più deserti campi, passasse subito al chiasso dei ritrovi, delle sale, della vita galante e gaudente di Avignone. Anzi nello stesso solitario soggiorno ora tutto è chiuso in sè e ne' suoi pensieri, ora invece prende a conversar per lettere coi lontani o nelle visite coi grandi personaggi, che chiamati dalla fama di lui, andavano a tributargli omaggio. Ed è risaputo con quanta mal celata compiacenza egli vantasse le illustri relazioni e gli ossequi, che riceveva da Principi e da Re, a cui si gloriava di dar riprensioni nonchè consigli, egli che, incoronato d' alloro, sentiva forse troppo d'essere tra i Re un altro Re. Ed invero nella terra incantata dei trovatori, su quelle piagge ridenti dove, al

dolce sole di Provenza, fiorì così rigogliosa la poesia d'una novella civiltà, i canti di questo nuovo insuperato trovatore doveano destar l'eco più viva e simpatica e farlo agevolmente acclamare il re del canto. La fama di lui perciò crebbe rapida, varcò i confini di Provenza, si diffuse per le nazioni, raggiunse financo l'ardua vetta del Campidoglio.

* * *

Osservano i critici che al vedere la grande, costantissima fortuna del nostro Poeta, si deve dire che, a differenza de' suoi colleghi nella divina arte dei carmi, egli nacque sotto propizia stella. La capricciosa fortuna, chi non lo sa? non fu certo l' amica più tenera e compiacente dei vati, che anzi ella prese a proverbiale bersaglio de' suoi colpi[1], forse per quella legge che anche la scintilla del genio non sprizza se non tra gli urti ed i contrasti. Ma Messer Francesco, per quanto Heine abbia scritto che « dove è un genio, quivi s' innalza un Golgota » fu ben lontano dai dolori e dalle sventure, da cui i grandi ingegni sogliono essere sublimati, e tra cui si dibattè angosciosamente l'anima di Dante, di Torquato, del Foscolo, del Leopardi, del Byron e di cento altri. Esaltato invece, arricchito di prebende canonicali, desiderato da Pontefici, da Principi e da città, passò nella vita come un trionfatore, a cui non mancò neppure l'apoteosi del Campidoglio, il colle fatidico dei trionfi umani. Dante scacciato dalla sua Firenze, va ramingo di città in città e benchè agogni il ritorno al « bell'ovile », nella sua alterezza tetragona egli non si sente di accettare le condizioni propostegli, e preferisce morir lontano dall' « ingrato popolo maligno ». Il nostro al contrario, figlio di quel Ser Petracco, che nel 1303 fu proprio coll'Alighieri bandito, e perciò anch'esso coinvolto

[1] Basti fra tutti l'esempio classico di DANTE, costretto al *duro calle* che è *lo scendere e il salir per l'altrui scale* ed a provare *sì come sa di sale lo pane altrui.*

nell'odio partigiano, non appena la sua fama di gran Poeta giunse a batter l'ali sulle rive fiorite dell'Arno, fu invitato a gala dai Fiorentini; ma egli avvezzo ai grandi plausi di fuori, non sentì il fascino di quest'invito domestico, che al cuore patriottico di Dante sarebbe riuscito soprattutto caro, e rifiutò.

***

Eppure basta tutto ciò per proclamare il Petrarca un Poeta felice? Se mancarono a lui i dolori celebri, le clamorose procelle morali di altri poeti, non gli mancò il tormento interiore del suo carattere, di quella sua irriducibile *contraddizione*, che si risolveva in una perenne malinconia, non trovando egli pace e appagamento in nessuna cosa, in nessun luogo, stanco eternamente di tutto e di tutto eternamente bramoso. La quale tristissima vicenda trovò per tempo esca in una fiamma, che nella vita del tenero Poeta dovea lasciare un solco memorando. Si allude all'«amorosa fiamma» che in un mattino di aprile del 1327, alla vista d'un'incantevole creatura, divampò nel petto di lui e fu la gioia e il tormento di tutti i suoi anni avvenire.

Di Laura molto s'è scritto e variamente opinato, ma sull'esistenza storica di lei non si può più ragionevolmente muover dubbio. Sposa ad Ugo de Sade e madre straordinariamente feconda fu, viva e morta, oggetto d'un amore leggendario, che tutti si accordano a dichiarar platonico, per quanto negli ardori infrenabili di così lubrica passione è possibile il platonismo. Che così fosse, si vuol ricavare dal Canzoniere, dove il Poeta sfoga i suoi affetti con casta delicatezza: ma dal Canzoniere e dagli altri scritti del Poeta [1] spicca più che altro la nobile saldezza di Laura, inespugna-

[1] V. p. es. dial. III de contemptu mundi: «*Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem et adversus suam simul et meam aetatem, adversus multa et varia quae adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.*»

bile contro gli assalti d'un affetto, che per tanti titoli lusingava l'innata vanità femminile di lei. Eccelso esempio di fedeltà coniugale, che tornò a vanto di Laura più che tutti i celebrati pregi del suo « bel velo », e che ne renderà cara la memoria, finchè nel mondo sarà pregiato il vero merito della donna, riposto, secondo la candida espressione dei Libri Santi, non nell'onore della chioma o nelle grazie del viso e del sembiante, ma nell'onestà e nella virtù: « *fallax gratia et vana est pulchritudo: mulier timens Deum ipsa laudabitur.* » — Non altrettanto purtroppo possiam dire dell'innamorato Cantore, il quale, mentre sospirava platonicamente per Laura, si lasciò andare a sospiri meno platonici e più ignobili, che tacere è bello.

* * *

Dicemmo che il dissidio interno dell'anima del Petrarca trovò nuovo alimento negl' illeciti ardori a cui si abbandonò. Il Canzoniere ce ne porge la prova ad ogni pagina. Rapito nel desiato oggetto, in esso il Poeta tutto si affisa e canta le note più tenere e melodiose, che lira umana abbia cantate alla bellezza e all'amore profano. Ma eccolo riavuto da quell'estasi, e riconoscendo, nella calma del cuore, il disordine delle sue brame sregolate, si pente, piange, « i perduti giorni », « le notti vaneggiando spese » — lamenta « il dispietato giogo », e rivolto a Dio geme: « Piacciati omai col tuo lume ch' io torni ad altra vita ed a più belle imprese: Miserere del mio non degno affanno: Riduci i pensier vaghi a miglior luogo », ecc. — È il contrasto amaro di cui è tessuto il Canzoniere, come ne fu tormentata la vita tutta del Cantore.

Ora per quanto in ciò si voglia riconoscere il solito incerto carattere petrarchesco, non è un fatto che meriti di destare soverchia meraviglia. Non è forse questo il fenomeno ordinario del povero cuore umano, quando da una parte si trovi sotto l' impero tirannico di una passione, e dall'altra non sia del tutto sordo ai dettami della ragione e più ancora

alle massime nobilmente austere della fede e dell'onestà cristiana? Il povero cuore allora è come il famoso servo dei due padroni, che secondo l'opportunità del luogo e del tempo, ora sta con l'uno ora con l'altro, e necessariamente ha da far due facce e contradire sovente a se medesimo, finchè non risolva di togliersi dall' equivoco e ritornare alla sincerità della vita. — Ma non tutti si contentano d'una spiegazione così pedestre. Si vuole andare a fondo e a conseguenze forse più ingegnose che legittime.

Vedemmo come il culto appassionato della classica antichità, dove l'elemento umano è tutto, dovea produrre i suoi effetti nel pensiero e nella vita del Petrarca, come poi ampiamente li produsse sugli Umanisti del secolo seguente (e il Petrarca è ritenuto l'iniziatore dell'Umanismo): nel Canzoniere ora lo vediamo inneggiare liberamente e fervidamente alla vita, alla bellezza, all'amore. Chi dunque non iscorge qui, dicono, le tracce di quel naturalismo moderno, che nel Petrarca s' inizia, contro il gretto ascetismo e misticismo medievale? — Di qui lodi ed applausi non al Poeta, ma all'Uomo, che si fà l' iniziatore di una nuova coscienza, d'una nuova civiltà, diremmo quasi di un nuovo mondo, dando il primo impulso, al grandioso movimento che dovea rimettere sul trono l'umanità avvilita e depressa sotto il giogo del domma medievale [1].

Ora noi osserviamo: quello che con boria sdegnosa si chiama qui misticismo medievale, se ben si guardi, non è che la fede viva del M. E., quella fede cioè non astratta ed aerea, che si tiene appena sulle alte cime dell'anima, pronta a svaporare anche di là al primo incontro, ma che profonda ed operosa, è la moderatrice suprema della vita individuale e sociale, della pubblica e privata. È quella fede medesima che, ai tempi del Petrarca e prima, benediceva le vele conquistatrici delle repubbliche italiane, che svegliava il candido

[1] Citiamo *passim* il *Petrarca* di A. Bartoli nei *Primi due secoli della lett. ital.*, che del resto è un lavoro accuratissimo, ma dove si rivela troppo il preconcetto anticristiano.

estro di Francesco d'Assisi, che innalzava in Europa la grandiosa epopea delle cattedrali, che nei chiostri avea mantenuta viva la face della scienza, contro l'imperversare del turbine barbarico, che ispirò la cavalleria, le crociate, che diede al mondo la Somma di S. Tommaso, la Divina Commedia. Questa e non altra era la fede del Medio Evo che i nostri critici, guardandosi bene di chiamarla col suo nome vero e proprio, battezzano con gesto sprezzante sotto nome di ascetismo e misticismo; parole commode per bistrattare il vivo sentimento religioso di quei tempi, pur dando a credere di riprovarne solo l'eccesso o la degenerazione; quello spirito cioè per cui secondo essi si badava troppo all'anima, si pensava troppo al mondo di là, si tendeva troppo al cielo con danno e scapito della terra. Spirito, che inteso a dovere, è quello stesso del vangelo e del cristianesimo, come anche oggi, tanto lungi dal M. E., si concepisce nella Chiesa cattolica, ma che agli occhi di questi signori profani è un capo d'accusa così grave, che esso solo basta a giustificare ogni vituperio contro quei barbari tempi, e a decretare l'apoteosi a Fr. Petrarca perchè, a loro giudizio, contro il pernicioso spirito del domma antico, seppe, *primo uomo moderno*, rivendicare i diritti della vita, della ragione, della natura umana.

***

Chiariti così i termini, potremmo insorgere contro la sfacciata audacia di travestire sotto le spoglie ignobili di un miscredente dei nostri giorni, un uomo come il Petrarca, che nei suoi scritti mostra così vivo e diffuso il senso del soprannaturale, così elevato e sincero il sentimento di pietà cristiana.

Ma dato e non concesso nel Petrarca questo spirito moderno, come i suoi critici lo concepiscono in opposizione allo spirito medievale, sarebbe questo per lui un titolo di gloria? Ritenendo quel che si concluse or ora, che la fede del M. E. è la fede d'ogni buon cristiano, il mettere l'uomo medievale

in contrasto coll'uomo moderno, varrebbe quanto il dichiarar quest'ultimo per uomo anticristiano. Ora ciò, per quel che spetta al Petrarca, non è nè esatto (lo vedemmo qui sopra) nè molto meno sarebbe onorevole. Il cristianesimo è infatti la perfezione della natura umana, tanto che Tertulliano potè dire che l'anima la quale vive secondo l'eterne leggi del giusto e dell'onesto, svelate a lei dal lume della ragione, è *naturalmente* cristiana di guisa che tutte le buone idealità della vita presente rientrano, con ciò solo, nello spirito del cristianesimo. L'insinuar dunque che la fede e la religione, sia pure sotto il nome di misticismo e di ascetismo medievale, è contraria alla vita, alla natura umana, è un ignorare quel che v'ha di più elementare nella teologia cattolica, che cioè la grazia non distrugge ma perfeziona la natura: è un ignorare tutto lo spirito della dottrina e della morale cattolica, la quale non condanna la bellezza, l'amore, la vita, ma ne condanna soltanto l'abuso, quell'abuso che condannerebbe la ragione. Che se taluni, malgrado ciò, interpretarono in forme esagerate l'incorruttibile dottrina evangelica, non è da menarne il clamore, che A. Bartoli, ad esempio, ne mena. L'eccesso e l'esagerazione nelle cose, dacchè il mondo è mondo, fu sempre una triste prerogativa della nostra povera natura umana. Benchè poi, tra gli eccessi dell'uomo *mistico* e quelli dell'uomo *umano*, chi esiterebbe nella scelta? Eppure tutti i fulmini sono contro i *poveri dementi* della Tebaide, contro le *fantasticherie mistiche* dei Santi, contro le *pastoie tiranniche* del domma medievale, ma neppure una sillaba di seria riprovazione contro il fatto, poniamo, di due figli dal Petrarca messi furtivamente al mondo e allo sbaraglio col marchio del disonore sulla fronte: e del disprezzo inumano onde da lui fu accolta la disgraziata complice, che veniva a battere alla sua porta chiedendo soccorsi.

Son dunque ciance vane e ingiuriose quelle di far credere il vangelo in antagonismo colla vita, lo spirito cristiano (sia pure quello dei mistici medievali) in antagonismo colla umana natura. L'uomo cristiano è in antagonismo solo col-

l'uomo animale, che dimentico della natia nobiltà, si lascia in preda all'orgoglio, all'egoismo, alla lussuria, a tutti i bassi istinti, che saranno *umani* quanto si voglia, ma che nulla conferiscono alla umana dignità. Se questo è l'uomo (e par che non sia altro) che il Bartoli dà merito al Petrarca d'aver rivendicato pel primo dal servaggio medievale, è per lo meno dubbio che egli colga nel segno; ma è del tutto certo che non una lode, sì bene un'infamia egli così infliggerebbe al nome venerato di Fr. Petrarca.

* * *

Ma la lunga digressione non ci distragga da un altro aspetto della vita del Poeta, che merita di richiamar del pari, benchè più brevemente, la nostra attenzione. L'attività versatile del suo genio si allargò e si estese quanto la sua fama, e la voce che sì molle e carezzevole gli fluiva nei canti d'amore, sapea innalzarsi e assumere accenti vigorosi e squillanti, ogni volta che dalle dolci e vane estasi della sua innamorata fantasia piegava lo sguardo sui grandi fatti o sulle tristi condizioni de' suoi tempi. Da quel che scrisse in prosa e in rima e da quel che operò, si vede che fu tutt'altro che indifferente agli eventi politici contemporanei. Vero è che la politica nel Petrarca si riduce alla sua italianità, cioè a quella passione ardente che egli ebbe per la sua dolce terra natia, bramoso di vederla libera da incursioni straniere, da lotte fratricide, sicura e lieta nel possesso della pace e della prosperità. Ma una politica, come ora s'intenderebbe, nel senso d'un ben divisato programma, fortemente concepito e fortemente propugnato, non fu nè potea essere nel carattere fiacco del Petrarca. Pure in quelle poche tracce di pensiero politico che possiamo a lui attribuire, c'è sempre l'influsso dell'idea romana, onde anche le idee del politico in lui si spiegano colle idee dell'erudito.

Lasciamo gl'inni ardenti di patriottismo, che sgorgarono dal suo spirito rapito nella visione delle bellezze naturali e

delle glorie vetuste d'Italia, di cui un saggio potrebbe essere il saluto entusiastico, che dalle cime del monte Gebenna egli rivolse alla terra della bellezza e del canto: *Salve, cara Deo, tellus sanctissima, salve.*

Lasciamo i miti lamenti e le accorate apostrofi in che proruppe, alla vista contraria delle sciagure d' Italia. Se ne' suoi accenti, anche qui gentili, non vibra l'alterezza dell'invettiva dantesca: *ahi! serva Italia di dolore ostello*, non manca però il sentimento vivo di chi prova tutta la pena delle *pellegrine spade* disertanti il « diletto almo paese », delle guerre intestine, del lungo odio civile, delle piaghe d'ogni maniera, che sul bel corpo di lei han fatto scabbia, com'egli canta nell'impeto d'una nobilissima lirica, la Canzone all' Italia. Tutto questo è semplice amor d' Italia, del « suo nido », della sua « madre benigna e pia », che scaldò il suo petto, come scaldò quello degli altri poeti, antichi e recenti, la cui lira ripercosse sempre pronta l'eco delle gioie e dei dolori della patria. Ma in lui dobbiam volgere lo sguardo all'atteggiamento che prese dinanzi a fatti più propriamente d'ordine politico.

***

Nell'Italia egli vagheggiò soprattutto la Roma antica, culla e centro di quella grande letteratura, dove tenea rivolti e assorbiti tutti i pensieri e gli affetti del suo spirito di erudito. Collo sguardo dunque fisso alla città di Romolo e di Augusto, nella lusinga di veder rivivere gli Scipioni ed i Fabbrizi, e con essi rialzata Roma alla pristina grandezza, quella Roma che ora vede deserta ed incolta, dilaniata da malvage passioni, insanguinata da furibonde ire di parte, tutto si accende nel favore e nel plauso di chi in qualunque modo possa ristaurarvi il buono stato. Eccolo quindi tutto slanci generosi verso Cola da Rienzo, al quale anzi i più credettero da lui diretta la Canzone: « *Spirto gentil...* » Ma ahimè la Repubblica, in cui lo spirito classico del Poeta tanto si esaltava, cadde rapida com'era sorta, e fu per lui la prima amara delusione.

Si volge all'ambizioso Re Roberto di Napoli, il più possente dei Principi allora dominanti in Italia, dicendogli con un opportunismo dei più smaccati, se non sapessimo il bandolo di queste contradizioni petrarchesche, che nella sola monarchia egli vedeva la salute d' Italia: ma neppur così potè conseguir l'intento. Restava l' Imperatore Carlo IV, colla forza del cui braccio sperò vedere attuata la celebre utopia dell'impero universale, in cui il Petrarca non credea meno fermamente dell'Alighieri, ma anche qui sperò invano. E così il generoso Poeta di tutto die' prova, fuori che di stabilità, appunto perchè come accennammo, non era in lui una vera e viva passione politica che lo premesse ed incalzasse per una forma di governo più che per un'altra, ma piuttosto un fine letterario, la brama di veder ristaurata quella Roma che al cuore suo di erudito parlava sì forte, e che, pur di raggiungere l' intento, gli faceva parer buona qualunque via. Che differenza colla coscienza politica di Vittorio Alfieri, il persecutore infaticabile dei tiranni, il cavaliere pugnace della libertà ! Una pertinacia come questa, che rivela un carattere, non ha niente che fare coll'animo pieghevole del Petrarca, a cui la repubblica, la monarchia, l'impero sorridono ugualmente, perchè a tutte ugualmente egli è indifferente.

Lo stesso vivo desiderio di veder la sua Roma « ancor bella », spiega in lui l'opera che pose per il ritorno dei Pontefici da Avignone.

È certo una luminosa pagina della vita di lui lo zelo onde contribuì a far cessare la sciagurata vicenda, che il nome stesso di *cattività babilonese* dice di quanto danno riuscisse alla Chiesa.

Il nome del dolce Poeta nostro, in quest'alta missione, va gloriosamente intrecciato con quello di Caterina da Siena, che colle sue lettere, dove il candore dell'animo si riflette tutto nella pura forma classica, e colle industrie di uno zelo vivo e possente, diede prova di così vasta e virile operosità, da precorrere, ella, figlia dell'oscuro Medio Evo, le forme più legittime del moderno movimento femminile cristiano.

Ma se identico fu lo scopo di quelle due anime grandi, non ne fu identico del pari il motivo e la maniera di tendervi. Senza far torto ai sentimenti cristiani del Petrarca, possiamo dire che non fu solo e precipuo l'amore della Religione quello che lo spinse alla nobile impresa. E si vide se non altro dalla forma violenta e sanguinosa, con cui l'indignato Poeta rimprovera i disordini, veri o falsi, della corte avignonese e sollecita il ritorno della Sede pontificia all'alma Roma. Benchè è da dire del Petrarca, come di Dante, che le acerbe invettive non erano rivolte alla dignità delle somme chiavi, che egli rispettava e venerava, ma ai vizi dell'uomo o degli uomini, che destarono lo zelo della stessa mite Colomba di Siena. Scrivendo ella a Urbano VI: « O dolcissimo Babbo, esclama colla bella semplicità del suo secolo, il mondo già non può più, tanto abbondano i vizi e singolarmente in coloro che sono posti nel giardino di S. Chiesa, come fiori odoriferi, acciocchè gittino odori di virtù, e noi vediamo che essi abbondano in miserabili e scellerati vizi, intanto che essi appuzzano tutto quanto il mondo. Ohimè! dov'è la purità del cuore e la onestà perfetta, che coll'onestà loro gl'incontinenti diventassero continenti? Egli è tutto il contrario, perocchè spesse volte i continenti e i puri gustano la incontinenza per le immondizie loro. Ohimè! dov'è la larghezza della carità e la cura delle anime ed il distribuire ai poveri ed al ben della Chiesa e per la loro necessità. Sapete bene che il contrario fanno. O miserabili cose! con dolore il dico: i figliuoli si nutricano di quella sostanza che essi ricevono mediante il sangue di Cristo e non si vergognano di star come barattieri a giuocare con quelle sacratissime mani unte da voi, Vicario di Cristo: senza l'altre miserie, le quali si commettono. Ohimè! dov'è la profonda umiltà, colla quale confondano la superbia della propria sensualità loro, con la quale con grande avarizia si commettono simonie, comperando i benefici con presenti e con lusinghe e con pecunia, e con dissoluti e vani ornamenti non come chierici, ma peggio che secolari. Ohimè! Babbo mio dolce, ponete il rimedio

e date il refrigerio alli spasimati desiderii delli servi di Dio... Non sostenete l'atto dell'immondizia, non simonia, non le grandi delizie, non giuocatori del sangue, che quello dei poveri e quello della S. Chiesa sia giuocato, tenendo baratteria nel luogo che debbe esser tempio di Dio, non come cherici, nè come canonici, che debbano esser fiori e specchio di santità, egli stanno come barattieri gittando puzza d'immondizia ed esempio di miserie... »

Così parlava l'accesa Vergine domenicana e dalla forma viva e pur così vereconda delle sue parole, traluce tutta la nobile elevatezza d'un'anima santa, che sfoga il dolore, non l'irritazione, che riprende il peccato, non disprezza il peccatore. Tutto diverso è il linguaggio del Petrarca[1], dove domina, per non dir altro, l'indegnazione, che come si sa, non è precisamente il distintivo della vera rettitudine: *vera iustitia compassionem habet, falsa iustitia dedignationem.* (S. Greg., Hom. 34 in Ev.).

Egli scrisse più lettere al nobile intento e la prima a Benedetto XII fu un'elegante prosopopea di Roma che lo richiamava. Scrisse altre epistole ai Papi che si succedettero fino a Urbano V, ma non fu più felice di quel che fosse stato negli altri tentativi: l'opera sua sortì l'effetto solo più tardi. Quando Roma riebbe, dopo tanti sospiri, nel b. Urbano V, il Padre e il Principe venerato, Fr. Petrarca era morto già da tre anni.

***

Ed era morto nella penombra amica della sua biblioteca, nella vicinanza affettuosa di quei sudati volumi, dai quali pure aveva attinta tanta preziosa vita di pensiero e di arte. Nell'opera sua letteraria e poetica infatti, più che altrove, si rivelano le tracce della sua cultura classica, che influì variamente su quella e vi lasciò un'impronta tutta propria e originale.

[1] Basterebbe il sonetto: *Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova...*

Si sa l'antipatia invincibile che egli ebbe contro Aristotele e la Scolastica, del cui metodo rigoroso e preciso tutta s'informava la scienza d'allora. Ma ciò fu per una spontanea reazione, nata in lui appunto dalla familiarità cogli aurei scrittori del Lazio, la cui purezza e venustà di linguaggio gli faceva parere troppo intollerabile la forma rude e semibarbara degli Scolastici. Di qui nascea ancora la scarsa stima in che tenne, dinanzi alla nobile e forbita lingua di Cicerone e di Virgilio, il *volgare*, da lui riserbato appena alle *inezie* [1], quelle inezie che avrebbe voluto condannare ad eterno oblio, ma che in cambio diedero a lui una eterna fama.

Avvinto dalle grazie seducenti della lingua di Roma e conscio di una svariata enciclopedica erudizione avidamente raccolta, sentì stimolo potente a farne sfoggio largo e vario: ed ecco la copia stragrande di epistole che scrisse più per esercizio e per gusto letterario, che per necessità o vera utilità. Dimentico anzi di quella forma familiare, che è il carattere proprio di quel genere di componimento, assume il tono solenne ed erudito di chi scrive per mettere in mostra la sua dottrina, per dare ai posteri modelli di bello scrivere, più che per trattar negozii correnti: sicchè quelle lettere scarseggiano anche d'importanza e valore storico, se non quando servano a farci meglio conoscere l'indole, lo spirito, la cultura dell'autore.

Il poema latino l'*Africa*, fu quello che egli ebbe soprattutto a cuore, e nel quale riponea, più che in tutto il resto, la speranza dell'ambita corona d'alloro. Ed infatti, auspice il letterato Re Roberto di Napoli, la sacra fronda si posò, nel 1341, sul suo capo, avido di quella glorificazione anche perchè avea tanto dell'antico. Ma senza detrarre al suo merito di poeta epico, possiamo affermare con sicurezza che la verde foglia apollinea sarebbe presto caduta al suolo dalle

[1] *Ineptias quas omnibus et mihi quoque si liceat ignotas velim.* (*Senil.* XIII, 10).

sue tempie di Cantore di Scipione se sotto non vi era il fortunato Cantore di Madonna Laura, al quale unicamente i posteri decretarono l'immortalità.

*
* *

Il Canzoniere adunque, ecco la gloria prima di Fr. Petrarca. Gloria così saldamente riconosciuta, che rende a noi più breve il compito di darne conto e ci dispensa dal far menzione delle altre opere di lui in prosa e in verso, che fin qui non ci venne fatto di nominare, come i *Trionfi* e i diversi *Trattati*. Dal Canzoniere ebbe il Petrarca il nome che dice, per consenso unanime, il carattere primo della sua dolce poesia, di *gentile* Cantore. La gentilezza è nel pensiero e nell'espressione del pensiero. — Squisito e raffinato com'egli era in tutto, cerca il meglio della nostra lingua, quasi scegliendo fior da fiore, per ingemmarne l'espressione de' suoi scelti concetti, per dirne con fulgida limpidezza i più delicati sensi del cuore, e i più nascosi moti dell'anima; e tutto senza sforzo, senza urti, senza asprezze, in una favella così propria e così fresca che anche ora, dopo sei secoli, non si scriverebbe altrimenti [1]. Collo studio della lingua va di pari passo quello dello stile, nel quale si riflette la nitida eleganza, che egli procurava con tanto studio nel tratto, nelle vesti, nella persona; donde quello scintillio d'immagini, quella purezza di colorito, quella non mai smentita aristocrazia di forma, che danno al suo stile una freschezza e una vividezza smagliante.

Che se questo soverchio studio della forma portava con sè un pericolo, che il Petrarca non sempre schivò, l'artifizio [2], che è la peste dell'arte, assicurò anche al Petrarca l'alto merito di entrare nel glorioso triumvirato, da cui l'Ita-

[1] Mons. A. Monti, *La nostra letterat.* vol. 1°, cap. VIII.
[2] Idem.

lia riconosce la sua dolce favella. Assunta questa a dignità di lingua nazionale nei canti divini dell'Alighieri, col Petrarca smise quel resto di ruvidezza natia che ancora le rimaneva e fu da lui ingentilita, ammorbidita, piegata a tutte le più delicate sfumature del pensiero, e divenne così docile e degno strumento d'una lirica che non ha pari, e che tutti gli elementi interni ed estrinseci concorsero a far melodica e fulgente.

La lirica del Petrarca è come un'onda viva e soave, che corre mormoraute tra margini fioriti, e nel puro cristallo delle sue acque rispecchia l'azzurro del cielo, il verde dei colli, i fiori del prato, tutto l'incanto della vergine natura. Quindi il fascino che essa esercitò sempre irresistibile sulle menti vive degl'Italiani, nel corso dei secoli fino a noi, e il tanto che contribuì all'ingentilimento degli animi, all'affinamento del gusto, al progresso delle nostre lettere, all'onore della nostra patria, che non per nulla fu detta la terra incantata delle armonie.

* * *

Purtroppo la lettura del Petrarca ai giovani non è da consigliarsi senza cautele. Il dolce Poeta è una Sirena, ma, come tutte le Sirene, *dulcedine perdit:* incanta sì, ma svigorisce. Lasciamo quel che ne' suoi canti c'è di men pudico e castigato: la sua lirica avrà tutti i pregi, ma non quello di educare il carattere.

Nel Canzoniere é, come vedemmo, un'altalena perenne tra lo spirito e la materia, la ragione e la passione, dove neppur da lontano si sente la risolutezza eroica del « volli » Alfieriano, che per lui come per tutti sarà sempre squillo di vittoria. — Nel Petrarca fiacchezza continua, dove le brame più opposte si disputano il dominio del suo povero cuore, senza che egli abbia il vigore di affermarsi e di riprendere la male smarrita padronanza di se medesimo. Più ancora nuoce il

vedere un tant'uomo consumare tanta fibra d'ingegno, tanta geniale ricchezza di canto dietro piccolezze e parvenze chimeriche, con una arrendevolezza che avrà molto dell'umano, ma che mostra anche molto l'umana pochezza. Che giova, poniamo, alla educazione robusta e virile delle giovani generazioni vedere un Petrarca, sopra un semplice guanto di Laura, comporre tre sonetti e dire che, possedendolo, « al sommo del suo ben quasi era aggiunto? » e che l'averlo dovuto poi restituire lo rende « d'ira e di dolor compunto » « Pien di vergogna e d'amoroso scorno? » Come parimenti l'aver visto Laura che lava un velo lo fa « tutto tremar d'un amoroso gelo » — e il chinare degli occhi di lei egli dice: « cagion sarà che innanzi tempo i 'muoia ». — Siano pure esagerazioni codeste d'un affetto più ostentato che sentito [1] — ma forse che si elevano di molto gli altri motivi, ond'è tutto intessuto il Canzoniere, e dove il Poeta parla, geme, sospira, s'allegra per ogni nonnulla che gli ricordi il suo Bene? È certo mirabile l'arte sua, con cui pur in tanta monotonia di concetto, riesce a tanta ricchezza di variazione, così da causar noia e stanchezza; ma ciò stesso desta nell'animo del lettore un altro senso che fa dirgli: Peccato che pensieri e sospiri sì leggiadri non siano per scopi più degni e da più elevate cagioni!

È vero che, in cambio, si dà lode al Petrarca d'averci data una poesia più *umana,* come più umana è la sua Laura, rispetto alla Beatrice Dantesca, che si perde fra le altezze e trasparenze teologiche. — Confessiamo di non intendere appieno il valore di quest'encomio. Forse che per questo Dante cessa d'essere l'altissimo Poeta che, sopra gli altri, come aquila vola; genio possente che fiammeggia come sole tra gli astri minori; che è anzi l'emblema radioso del genio italico dinanzi al mondo? E senza questo sarebbe forse riuscita monca e scolorita l'arte Petrarchesca? Siamo ben lontani dal voler menomare, anche in piccola parte, la gloria del-

[1] A. Bartoli, loc. cit. cap. 22.°

l'immortale lirico italiano, Aquila di genio poetico come Dante; ma mentre questi spazia nell'ampiezza de' suoi voli vigorosi e penetra e scruta l'universo con una potenza e larghezza di sguardo, da scompigliare tutti i giudizi formulati su tutte le *notti* e le *pastoie* e i *servaggi* del M. E.; il Petrarca invece par ritenuto come da un peso e, pur capace di tentare altezze inaccessibili, si arresta a regioni più basse e le alte si contenta solo di guardarle e sospirarle.

I' vo. piangendo i miei passati tempi
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo avendo io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempi [1].

Accenti desolati che lasciano nell' anima un' indefinibile mestizia! — Sente in se il Poeta l' intima divina fiamma capace di sollevarlo alle più alte vette dell' ideale; di destargli sul labbro un canto d'angelo più che di uomo, ma egli invece fa appunto come uno di quegli angeli del Moore, che ferito da cosa mortale, striscia fra le erbe e i fiori d'una ridente collina, non bassa, ma neppur tanto alta, da non fargli rimpiangere la serena dimora, che vede sul suo capo suffusa dei bagliori vivissimi d'un dorato tramonto.

Ma il Petrarca è quel che è; grande per l'arte squisita anche nelle sue piccolezze; e se si giudica severamente non è certo per detrarre al suo gran nome, ma appunto perchè il suo gran nome ci giovi soltanto e ci esalti, non ci danneggi e ci deprima.

*
* *

Morta Laura, la tempesta del suo cuore si fa meno furiosa: le sue brame divengono più tranquille e serene.

[1] Sonetto: *I 'vo piangendo...*

Intanto crescono gli anni, i capelli incanutiscono, e il sentimento religioso, attinto col latte, resta e si rafferma saldo nell'animo di lui. Accanto a Laura, omai idealizzata nei luminosi misteri d'oltretomba, spunta l'immagine divinamente bella di Maria. In lei s' ispira, e canta un inno, di cui più bello non si udì.

Il 18 Luglio del 1374, in Arquà, da una morte fulminea sorpreso, china il capo gelido sulle predilette pagine di Virgilio.

Era l'estremo tributo che egli pagava alla bellezza dell'arte classica. — Ma avea da poco reso un tributo ben più nobile all'ideale della bellezza cristiana, a Maria di sol vestita e coronata di stelle. — È da sperare che nella desolata solitudine di quella morte, non confortata che dal bacio di fredde pagine, se ogni altro soccorso gli mancò, non gli mancasse il soccorso celeste di Colei, a cui nella bellissima Canzone, che ripeteranno i secoli, avea detto pregando:

> Raccomandami al tuo Figliuol, verace
> Uomo e verace Dio,
> Che accolga il mio spirto ultimo in pace [1].

[1] Canzone alla Vergine, *in fine*.

LA MOSTRA DI SAINT LOUIS NEGLI STATI UNITI

Primo centenario dell'acquisto della Louisiana.

I.

Le difficoltà politiche nelle quali si trovava Napoleone Bonaparte nel 1803 e gli sforzi ognora più persistenti di Tommaso Jefferson, allora presidente degli Stati Uniti, indussero la Francia a cedere la sua provincia o territorio americano della Louisiana agli Stati Uniti.

Il prezzo d'acquisto fu fissato a 60 milioni di franchi che gli Stati Uniti versarono alla Francia, convenendo inoltre di soddisfare tutti i crediti presentati contro la Francia da cittadini americani. Si crede che questi crediti sommassero ad altri 15 milioni di franchi. Al tempo dell'acquisto, il territorio della Louisiana era poco conosciuto. La sua popolazione non arrivava che a poche migliaia. La sua area è stimata ora a 1,182,000 miglia quadrate, ma i suoi limiti erano a quel tempo così mal definiti che alcuni pretendono che persino il Texas, colla sua area imperiale di 210,000 miglia quadrate, fosse legalmente compreso nel contratto di vendita. La Louisiana è ora divisa in 14 ricchi Stati, abitati da milioni di cittadini americani.

Quando i cent'anni dacchè il territorio francese era stato comprato dagli Stati Uniti toccavano alla fine, l'idea di celebrarne il centenario con festeggiamenti degni dell'occasione fu vagheggiata dall'intera Nazione. Si pensò allora ad una Mostra universale da farsi entro i confini del territorio originale, il qual disegno venne proposto ed accettato come il tributo più dicevole da rendersi all'opra del genio di Tommaso Jefferson. La città più naturale per la Mostra era dunque la città di Saint Louis, la più grande città entro i limiti prescritti e nel medesimo tempo la Metropoli naturale della regione. Il presidente degli Stati Uniti invitò tutte le nazioni

a parteciparvi, e quasi tutte accettarono. Persino la Cina degnò abbandonare per un istante la sua solitudine e prender parte alla Mostra.

Due o tre anni fa si diè mano ai lavori di disegno e di costruzione degli edifizii i quali dovevano essere degni degli ospiti invitati. Il risultato ottenuto è stato meraviglioso e si può compendiare nelle seguenti parole profferite da uno dei membri del Gabinetto attuale degli Stati Uniti: « La Mostra di Saint Louis è la più grande che il mondo abbia mai veduto e che mai vedrà! » Il luogo della Mostra fu scelto vicino ai confini occidentali della città di Saint Louis. La sua superficie è di 1240 acri, quasi il doppio dell'area occupata dalla Mostra colombiana di Chicago nel 1893. Per questo scopo la città ha ceduto provvisoriamente la parte occidentale del suo più grande parco, *Forest Park*, bello e vario di colline e di valli. L'altra parte dell'area assegnata alla Mostra consiste in un vasto spazio estendentesi verso il nord.

Coloro che tracciarono i disegni della Mostra fecero uso, per quanto fu possibile, delle bellezze naturali del luogo. Le colline del parco erano ancora adorne di foreste primitive quando il lavoro incominciò. Molti di quegli alberi furono risparmiati.

II.

Su di una imponente eminenza è collocato l'edifizio centrale della Mostra, detto l'edificio ovvero l'aula delle feste. Consiste in una grandissima sala circolare, circondata da colonne ed archi e sormontata da una cupola. La vetta della collina che si estende all'est ed all'ovest della sala delle feste è stata convertita in uno spianato che va sotto il nome di « terrazza degli Stati » ed è occupata da quattordici colossali figure simboliche, le quali rappresentano i quattordici Stati compresi nel territorio della Louisiana. Dietro a queste statue e girante verso settentrione vi è una graziosa colonnata, la quale termina all'est ed all'ovest in padiglioni circolari a cupola. Guardando a settentrione dalla terrazza degli Stati l'osservatore gode di una magnifica ve-

duta; tutta la grandezza effimera dei palazzi della Mostra si stende innanzi a lui. È una veduta stupenda. Gli edifizii smisurati hanno tutti quell'apparenza di solidità che gl'ingegneri impartirono agli edifizii della passata Mostra di Chicago. Il colore è di un gradevole bianco crema, ovvero delicatamente colorato in modo da simulare i marmi antichi. Lunghe serie di colonne in stile dorico e ionico rompono la monotonia delle immense aree circondate da mura, le quali tuttavia sono qua e là rotte da vani o sostenute da barbacani o da altri congegni dell'arte architettonica. Ogni palazzo ha ornamenti e linee differenti, ma tutti si confondono in un insieme armonioso colà ove le ardite cornici ornamentate s'incontrano alla medesima altezza, siano le basi dell'edificio una serie di colonne ioniche ovvero un muro sostenuto da barbacani, oppure rassomiglino ad una massa di costruzioni ciclopiche. La linea del cielo è interrotta da innumerevoli ornamenti, i quali si trasformano in cupole e torri ad ogni angolo e nel centro di ciascuna delle quattro facciate degli edifizii. Ognuna di queste torri forma il punto più bello di un'entrata squisitamente artistica.

III.

Questa descrizione vale specialmente per gli otto palazzi principali, i quali vedonsi dalla terrazza degli Stati. Essi formano all'ingresso due archi circolari, il cui centro comune è costituito dalla sala delle feste. Tre grandi viali radianti dal medesimo centro permettono al visitatore di abbracciare con un colpo d'occhio l'aspetto caratteristico di tutti i palazzi. Ma con ciò non scorge già l'intera Mostra. Dal medesimo punto, lontano a settentrione, si vede una densa fila di edifizii di varie forme fantastiche. Questi sono disposti sui due lati di un viale, per una lunghezza di oltre un miglio, chiamato « The Pike » e costituiscono il tratto principale e più divertente della Mostra, ed anche i limiti settentrionali del terreno. Lontano verso l'ovest spicca contro il cielo il profilo della famosa « *Ruota di ferro* » che ebbe così gran successo in Chicago undici anni fa. Dopo tanti anni di ri-

poso ignobile ed oscuro, essa alza di bel nuovo i visitatori sino ad un' altezza di 250 piedi, dal qual punto si ottiene una veduta migliore di una Mostra molto più grande di quella per la quale la ruota fu originalmente disegnata. Dietro alla sala delle feste ed alla colonnata, vi è l'unico edifizio permanente della Mostra, il palazzo delle belle arti. È di granito grigio ed è situato assai lontano da ogni pericolo d'incendio, per mettere in salvo le grandi ricchezze ch' esso contiene, le quali potrebbero essere danneggiate da una troppo grande vicinanza cogli altri palazzi facilmente infiammabili. Sul pendio dell'altra collina al sud ovest si vedono le mura, le torri e gli edifizii di « Gerusalemme », una copia in piccolo della santa città. Ancor più lontano verso l'ovest e nascosti dalle colline e dagli edifizii vi sono altri palazzi, meno studiati forse di quelli che stanno in faccia alla terrazza degli Stati, ma tuttavia belli, nonostante la loro immensità. Il grande viale ed il canale, che separano le due file curve dei principali palazzi sono terminati all'estremità orientale dal palazzo governativo degli Stati Uniti. Questo occupa un'altra altura, ed è stato disegnato secondo le linee classiche dei più antichi edifizii governativi di Washington. Poi all'est, all'ovest e nel rimanente della foresta verso il sud ovest sono sparsi edifizii e padiglioni, rappresentanti i più degli Stati della Unione nordamericana e dell'Universo. Se si considera l'immensa moltitudine degli edifizii, le proporzioni enormi di molti di essi e la ricchezza degli ornamenti, è facile a capire come il costo di tutti essi sia stato valutato a circa 50 milioni di dollari. Nessuno si è messo fin qui a calcolare i valori che essi contengono. Si dice che la sola Mostra delle gioie è stata valutata a 10 milioni di dollari. Ma il valore del contenuto degli edifizii sarà oggetto di un altro articolo.

Vi sono ancora altre curiosità le quali attirano l'attenzione del visitatore appena entra. Nell'avvicinarsi all'entrata principale dei terreni destinati alla Mostra, lo splendore delle montagne di un « Villaggio Tirolese », una delle cose più curiose e divertenti della Mostra, eccita la sua meraviglia.

È un tratto delle Alpi realmente riprodotto pel piacere degli abitanti sparsi fra le basse ondulazioni e sulla vasta superficie delle pianure del Mississipì. Una breve passeggiata dall'ingresso della Mostra conduce il visitatore al nord della « Grande Piazza » la parte settentrionale del più grande dei viali, il quale comincia dalla sala delle feste. A sinistra e a dritta vi sono rispettivamente i palazzi delle manifatture e delle varie industrie; un po' più in là si vedono i palazzi dell'educazione e dell'elettricità, i quali si terminano in distanza colla magnifica cupola e coi padiglioni della sala delle feste. Quivi dirimpetto al visitatore si leva una statua equestre colossale. È un re, armato da capo a piedi, il quale porta una corona sormontata da una croce. Sembra affrettare il suo destriero, tutto ricoperto da una gualdrappa, verso la sala delle feste. Una parte del piedestallo porta questa iscrizione: « Il Re che ride, il quale è onorato anche dalle nazioni occidentali! » Sull'altro lato vi è un'iscrizione quasi profetica di Jean Laclede riguardante la grandezza avvenire della città di Saint Louis ch'egli fondò. Più lontano ancora e voltata verso l'occidente è un'altra statua equestre di Joliet, il compagno fedele del gesuita Padre Marquette. Si trovano ancora altre vive ricordanze dell'acquisto della Louisiana. Fra i nomi dati a ponti ornamentati che sospendono i loro archi sulle acque artificiali, si leggono i nomi del De Smet, dell'Hennepin, del Joliet, del De Soto.

Il Padre Marquette colla croce in mano aspetta i visitatori dalla estrema punta orientale della terrazza degli Stati. Poi vi sono le statue gigantesche del Galvani, del Volta e di tutti gli eroi del mondo scientifico moderno, i quali spiccano come contrapposti alle trionfanti quadrighe collocate sulla cima di più d'una torre, e alle statue mitologiche, favolose e variamente simboliche che si mostrano un po' per tutto.

Ma l'insieme simbolico della scoltura non è vago. Per esempio, dove la cascata centrale, la quale cade dalla sala delle feste è circondata da un lato da una quantità di giovani robusti con membra pinnute, cavalcanti su delfini inverosimili, il gruppo più alto della parte occidentale è for-

mato da un indiano ignudo, il quale è impegnato in una lotta titanica con un bisonte smisurato: poi, di faccia a questo, dalla parte orientale e per far simmetria, spicca una ragazza inghirlandata e graziosamente vestita la quale conduce un toro con una cavezza di fiori. Forse il gruppo più patetico si trova al lato orientale del grande viale, il quale termina davanti all'edifizio del Governo. È una famiglia indiana aggruppata intorno ad un bisonte. Il padre guarda indietro verso l'oriente, ed una rassegnazione a dir vero stoica è dipinta sulle sue nobili sembianze. Innanzi a lui vi è la madre, la quale guarda con un sentimento di amorevole approvazione il suo figliuolino, il quale, col corpo leggermente inclinato in avanti, tende arditamente la corda del suo piccolo arco; e sù in alto, sulle teste dei tapini, aleggia l'inevitabile e spaventevole ombra nera del destino che avvolge tutti nelle pieghe del suo manto fatale. Il complemento di questo gruppo si potrà forse scorgere nel monumento dell'acquisto della Louisiana, situato colà dove il grande viale, del quale abbiamo già parlato, si congiunge colla Grande Piazza, circa a metà strada fra le statue di Saint Louis e la sala delle feste. Il monumento consiste in un'alta torre, circolare, portante una sfera, sulla quale sta una figura simbolica tenente in alto un ramo dorato di olivo. E forse possiamo scoprire un altro simbolismo nel dipartimento riservato alla mostra filippina, situata ai limiti occidentali dell'esposizione, dove si vedono filippini di condizione civile i quali vivono secondo i costumi del loro paese e Igorotes e Negritos ignudi affatto, ed altri filippini che portano l'uniforme dei soldati degli Stati Uniti ed obbediscono agli ordini degli ufficiali di questo paese.

IV.

Con ciò tuttavia gli splendori esteriori della Mostra non sono ancora esauriti. Il monumento dell'acquisto della Louisiana è separato dalla collina sulla quale è situata la sala delle feste, dalla « Grande Vasca », il più vasto corpo di acque preparato dai disegnatori della Mostra. Da questa, a destra ed a sinistra, si diramano le acque del « Gran Canale »,

le quali alla loro volta raggiungono canali più piccoli, che circondano i palazzi dell'educazione e dell'elettricità e ritornano alla grande vasca ai piedi delle cascate. Queste ultime sono tre e tutte artificiali, e discendono, una dalla base della sala delle feste e le altre due da ognuno dei padiglioni che le stanno ai fianchi. Queste tre cascate scorrono sopra una serie di terrazze convergenti tutte verso la Grande Vasca, dove quattro fontane lanciano in alto i loro getti d'acqua cristallina.

Ma la veduta più fantastica si ha nella notte oscura. I visitatori, senza dubbio stanchi per le molte meraviglie vedute, abbandonano i giardinetti, i verdi cespugli e le piccole macchie sparse fra i palazzi e si dirigono verso la grande vasca. Il *Pike* al nord è sfolgorante di luce; ma il silenzio e l'oscurità dominano nel centro della Mostra, nonostante le migliaia di persone colà riunite. Vere gondole spinte dai figli della bella Italia e battelli elettrici che paiono mossi da mani invisibili scorrono silenziosi sui canali e trasportano una gran turba festosa.

Tutto d'un tratto, verso le otto, una luce debole di lampade incandescenti appare come un barlume a delineare le forme di ogni colonna e di ogni capitello della sala delle feste e di tutti i palazzi circostanti. Lampadine verdi indicano ogni terrazza donde cadono le cascate. Altri lumi nascosti incominciano ad illuminare i recessi oscuri dei palazzi. La figura in cima al monumento rappresentante l'acquisto della Louisiana spunta da uno splendore immenso di luce. Sempre più scintillanti divengono i lumi, sino a che i tratti di ogni palazzo appaiono in uno splendore abbagliante di luce. Quindi si opera un'altra trasformazione. La terrazza ed i palazzi piombano di bel nuovo nelle tenebre, ma solo per un istante. Ecco che l'intera collina risplende in un baleno di una luce rossa scintillante, e le acque delle cascate, e le pallide ed ondulate fontane sono immerse nello splendore della luce circostante. Per confessione di tutti, questa è la maggior gloria che incorona la splendida evanescente città della Mostra di Saint Louis.

(Continua)

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Un nuovo Gnosticismo
ossia errori sotto la copertina della verità.

Sopra un fondo azzurro, cosparso di leggere nubi, spicca una sfera gialla che deve essere il sole, donde partono intorno intorno raggi luminosi; di sotto si stende il mare con sopravi alcune navi dalle bianche vele, dardeggiate dall'astro del giorno; in mezzo una scritta La Verità, le cui lettere sono tutte traversate dai raggi dello stesso sole. È questo il frontispizio d'un'opera in più parti o volumi, in ottavo grande, di pagine complessive ottocento novantatrè. Nel primo volumetto si legge: Genesi. Nel secondo: Redenzione, *Spigolature dall'Evangelo*. Nel terzo: Redenzione, *Gesù, gli Apostoli, i discepoli, le turbe, gerarchia della Chiesa, pene eterne e dannazione eterna* [1].

Dopo queste indicazioni, non isperi il lettore d'avere altri riposi alla sua mente, quali giustamente sarebbero i titoli di varii capitoli e l'indice di essi alla fine dell'opera. Bisogna attraversare le ottocento novantatrè fitte pagine, senza nessun titolo ai capitoli e senza indice alcuno che informi il lettore della materia contenuta nell'opera. La lettura quindi riesce gravosa come attraversare una landa sconfinata e deserta, senza poter sapere dove si vada e quanta strada resti ancora a percorrere.

Ma ormai la fatica è fatta, e possiamo informare il lettore di quel che abbiamo veduto e trovato.

* * *

L'Autore dell'opera si rivela per un egregio uomo, convertito alla Religione dalla lettura del Vangelo. Egli si schiera apertamente tra i filosofi spiritualisti contro i materialisti; e contro costoro, a quanto pare, ha intrapresa una esposizione della « verità », a cominciar dalla creazione sino al premio futuro ed al castigo eterno dei dannati. Anzi, l'opera non è finita ancora; poichè v'è un'altra parte

[1] Giuseppe Zoppola, *La Verità*. Milano, 1904, Cogliati. — I parte, *Genesi:* II parte, *Redenzione.*

d'imminente pubblicazione coi titoli: *Esegesi, Controversie sul primo versetto biblico, Cosmogonia mosaica, Appendice.*

L'Autore dunque merita innanzi tutto ampia lode pel suo zelo e per le sue intenzioni, nonchè per la sua coltura. Però, a confessione del vero, dobbiamo dire che l'esecuzione non è riuscita pari all'intenzione; poichè per fare una sintesi così ampia del pensiero cristiano e per dimostrare l'accordo tra scienza e fede, com'egli si propose (I, p. 9), si sarebbe richiesta una *coltura tecnica filosofica e teologica,* che probabilmente il genere di studii a cui l'Autore si dedicò non gli hanno potuto procacciare. Quindi è accaduto che la sua opera è riuscita un cibreo di verità e di falsità, d'inesattezze filosofiche e teologiche.

Un piccolo saggio metterà il lettore in grado di formare da sè un giusto giudizio. Cosa necessaria, affinchè la gente che vive d'autorità (ed è la maggior parte), non avendo nè agio, nè possibilità di accertarsi da se, non sia traviata.

* * *

E, per cominciar da una cosa grossa, l'Autore, contraddicendo al Vangelo ed alla indubitata predicazione del magistero ecclesiastico, nega il dogma di fede sull'*inferno* e sull'*eternità delle pene.* E in ciò s'è formata una teoria tutta sua; quasi che ogni uomo di qualche coltura e credente in Gesù Cristo possa a suo talento fabbricarsi il mondo a modo suo, tenendo in non cale l'insegnamento de' teologi e della Chiesa. La teoria che l'Autore si è formata sull'anima è questa: che, o essa è buona e muore senza peccato, e allora si salva eternamente; o è cattiva, e allora non sopravvive alla morte del corpo. E cosi egli con grande disinvoltura e semplicità giunge ad eliminare non solo l'eternità dell'inferno, ma l'inferno stesso. Ecco le sue parole esprimenti una filosofia ed una teologia inaudita: « Quest'anima individuale non acquista l'immanenza *(l'Autore intende l'immortalità)* altro che spiritualizzandosi *(cioè, assoggettandosi alla legge di Dio);* se non si spiritualizza, non sopravvive alla morte del corpo, e rientra nell'anima universale. Non è più l'anima di Tizio, di Caio e di Sempronio; ma è il Principio, la Forza da che deriva momentaneamente *(sic)* l'anima di Tizio, di Caio, o di Sempronio. Soltanto se l'individualità, formatasi temporaneamente in Tizio, in Caio o in Sempronio, profitta dell'opportunità fornitale dallo Spirito per uscir dalla contingenza, soltanto in tal caso quell'anima diventa individualità spi-

rituale, resta l'anima di Tizio, di Caio o di Sempronio per l'eternità, anche dopochè la forma corporea, nella quale ebbe l'opportunità di evolvere, sia ritornata nella polvere, donde era stata tratta » (p. IIª, p. 453).

Già fin d'ora il lettore ha un bel saggio della competenza filosofica e teologica del nostro Autore. Dopo il detto, così egli continua, riepilogando il suo pensiero. « Dunque, o l'anima si spiritualizza, e diviene eterna; o, nel caso che consideravamo, non si spiritualizza, e allora (non sussistendo più come anima individuale, dacchè ha cessato d'esistere la forma corporea dalla quale dipendeva) allora non è più essa che trasmigra conservando la propria individualità, ma è l'Anima universale che continua ad incarnarsi e a manifestarsi in nuove forme » (p. IIª, p. 453, 454). A tal punto si presenta all'inventore di questa meravigliosa teoria un dubbio: — E se quest'anima, pure spiritualizzata, avesse ancor qualche colpa da scontare, che sarà allora di essa? — E al dubbio risponde, prendendo in prestito dai Buddisti la trasmigrazione delle anime e dice: « L'ipotesi della trasmigrazione delle anime spiritualizzate, o delle loro reincarnazioni, è un'ipotesi che potrebbesi razionalmente sostenere a spiegarci l'espiazione degli errori che non abbiano lasciato conseguire a quell'anime tutta la perfezione » (p. IIª, p. 454). In tal modo, dopochè l'Autore ha soppresso l'inferno per le anime malvage, anzi la stessa loro esistenza, ha convertito il purgatorio cristiano nella metempsicosi buddistica. E pensare che Cristo, il Maestro autentico del genere umano, ha insegnate infinite volte con gran varietà di espressioni l'eternità delle pene infernali! Pensare che v'insiste continuamente senza mai addolcirne il senso; e presso S. Marco in un solo contesto di pochi versetti ripete l'idea d'eternità per ben otto volte (Marc. IX, 42-50)! Pensare che il magistero autentico cristiano l'ha solennemente sancito in una formola dogmatica determinata! Ed ecco, dopo tanta luce d'insegnamento, venir fuori una teoria, la quale senza niun fondamento filosofico e teologico, si afferma esser la verità; ma non è in fatti se non illusione subiettiva e larva appariscente, come sogno d'infermo.

* * *

E sogno d'infermo è pure un'altra affermazione che si trova al principio del lavoro enciclopedico che stiamo esaminando; e riguarda l'origine della materia inanimata. Questa materia, quando era ancor priva di vita, è detta dall'Autore caos. Passi fin qui. Or

che cos'è, secondo lui, questa materia, questo caos? È un *non-ente,* dic'egli. Continuando poi a metafisicare e fantasticare pensò: Come mai un *non ente* può venir da Dio? E pensa e ripensa, si ricordò d'aver letto nel Vangelo che Satana è nemico di Dio, che il *non ente* (il caos o la materia) secondo lui, è la negazione dell'ente; quindi conchiuse che la materia è il diavolo o Satana. Che bella invenzione! O compatrioti di Edison, o presidenti dell'odierna mostra di S. Louis, ecco una bella occasione, se fate in tempo, per decretare la medaglia di prima classe a questa mirabile trovata europea!

Nè si fa celia. Ecco come discorre il libro della *Verità.* « Il Caos, la materia prima, nella quale non è vita, è la negazione dell'Ente, poichè è qualche cosa di contrario a Lui, che è Spirito e vita. Ma può l'Ente negar se stesso? Evidentemente no, perchè si distruggerebbe colla contraddizione. Il Caos dunque deve derivare in via diretta da altra volontà finita esistente nell'Ente, e che neghi l'Ente, tendendo così ad uscir da Lui, e divenire *non-ente,* ossia materia. Ma come esistono altre volontà da quella dell'Ente? Abbiamo l'antichissima tradizione della rivolta degli Angeli contro a Dio. A tale tradizione noi ci affidiamo come al filo d'Arianna per uscir fuori dal labirinto *(o fortuna!)* dal quale la fede può invero portarci fuori di volo; ma noi ci siam proposti di uscirne colle nostre gambe, per servire a coloro cui non sono spuntate ancora le ali. Quegli tra gli Angeli che separarono la loro volontà, individualizzandola, da quella dell'Ente, negarono per tal modo l'Ente, e si costituirono in forza contraria; forza contraria, ma non però eguale — si badi bene — perchè forza finita di fronte ad una infinita, quanto dire per rapporto a questa, è *forza inesistente.* La volontà ribelle venne a limitarsi da se stessa, individualizzandosi, ossia distaccandosi dall'Ente; e così fu la prima materia del Caos » (p. 1ª, p. 81, 32).

Ecco tutto; e a cui non piace tal « verità » s'accomodi. Non è forse permesso ai mortali sognare e, se occorre, quando sopraggiunge la febbre, anche delirare?

Dopo ciò è presto fatto pel nostro Autore sapere l'origine dell'uomo: in parte l'uomo viene dal Caos *(che per lui è Satana)* e in parte da Dio. « Ecco donde noi veniamo, egli scrive: dalla materia, dal Caos, come vogliono i razionalisti, ma vivificata questa materia dall'Ente, spirito o Dio » (p. Iª pag. 33). Quindi così prosegue: « La negazione della verità, Ente o Dio, da parte della volontà ribelle, costituisce il *non-ente,* caos o materia, in cui non è vita, nè verità. Ma Dio, affermando sè stesso, vivifica il *non-ente,* materia, creando con ciò l'*evolvente,* o *apparente...* Perciò nell'*ap-*

parente o *evolvente* noi troveremo sempre la *morte* o la *vita*; vale a dire la tendenza della materia a *non essere* e la volontà dello Spirito (chiamiamo così l'Ente o Dio, quando si contrappone alla materia) che la vivifica » (p. I[a], pag. 34, 35).

O Gnostici del secondo secolo, o Basilide, o Valentino, o Eracleonte, che inventaste il *Nus* e l'*Aletheia* generatori del *Logos*; che inventaste *Zoe* produttrice dell'uomo e *Ogdoas* della Chiesa; o voi che trovaste il *Pleroma* il *Demiurgo* e gli *Eoni*, non vi affligga, nè v'incresca il saperlo: nel secolo ventesimo finalmente siete stati superati.

*
* *

Il libro *Verità* rimette a nuovo un altro vecchio errore, cioè che i ministri di Cristo perdono la loro autorità quando cadono in peccato. L'Autore è degno anche di compassione, perchè credendo di metter fuori chi sa quale inaudita specolazione, probabilmente ignorava esser questa una vecchia eresia. Quindi alcune pagine del suo libro sono tutte consecrate a certi quadri sinottici, in cui sono schierati parallelamente i detti del Vangelo e quelli delle Epistole apostoliche, ove si parla delle qualità che devono avere i ministri di Gesù Cristo: umiltà, carità, disinteresse e simili. Dopo di che l'Autore crede di aver diritto di conchiudere che, mancando tali qualità, il potere di legare e sciogliere è per ciò stesso perduto. « Perciò, egli scrive, quelli scioglieranno e legheranno, quelli riterranno e rimetteranno i peccati, quelli saranno i veggenti che lo Spirito rischiarerà, onde alla loro volta rischiarino il mondo » (II[a], p. 340). E più sotto: « Lo *sciogliere* e il *legare*, il *rimettere* e il *ritenere* i peccati, non è dunque un potere discrezionale, inerente alla funzione di ministri del culto anche quando non sieno uomini spirituali, ma è la semplice conseguenza dell'essere essi uomini spirituali » (II[a], p. 342).

Dopo ciò, continuando il nostro Autore a metafisicare a vànvera sul Vangelo, sulle Lettere degli Apostoli, sullo Spirito di verità e su mille altre cose, s'imbatte nell'Apostolo traditore, e gli consacra un intero capitolo per isciogliere la difficoltà sorta alla sua teoria. E dice in sentenza: — Giuda fu Apostolo ed eletto da Gesù Cristo. Egli fu traditore. Dunque come potè essere Apostolo? — A cui risponde: « Comunque sia della vocazione di Giuda, certo si è che ei non fu Apostolo altro che della prima missione; non della seconda, di cui non avrebbero potuto far parte se non i discepoli fe-

deli nell'amore di Cristo, ossia praticanti i suoi precetti. Poichè a discepoli tali esclusivamente — giova rammentarlo — furono promessi i lumi dello Spirito di Verità » (IIª, p. 344).

Insegnano i maestri di logica, e prima di loro il buon senso, che due proposizioni contradittorie non possono essere ambedue vere all'istesso tempo. Al nostro Autore però poco importa de' logici; poichè in un' altra pagina insegna tutto il contrario del detto qui sopra, cioè: « Il portavoce *(il sacerdote che assolve)* può essere l'uomo più indegno per sè stesso, non importa: il perdono viene per mezzo suo, ma non viene da lui » (IIª, p. 353).

***

Dopo il detto, ci sembra superfluo indugiarci di più nell'esame di questo libro, affinchè il lettore possa farsene un giusto concetto. Piuttosto, scegliendo qua e là qualche altro fiore, ne faremo un piccolo mazzo. Il che mostrerà una volta di più che nel trattar le questioni di qualsiasi scienza, molto più della religiosa, non basta una qualunque erudizione, ma si richiede la coltura speciale e diciam così tecnica di quella scienza medesima.

1.°) « La Chiesa cattolica, dice l'Autore, ha fatto della confessione un Sacramento, un atto non soltanto umano, ma in cui la Divinità scende ad esaminare il cuore dell'uomo » (IIª, p. 352). No, signor professore: Gesù Cristo solo è colui che ha fatto della confessione un Sacramento, non la Chiesa cattolica.

2.°) « La Legge non ha ragione di essere per chi non vuole e non fa il male » (IIª, p. 357). Tutto ciò è almeno inesatto; essendo la Legge appunto necessaria quale norma per non volere e per non fare il male. Poi così continua: « Il vero discepolo non dipende più dalla Legge; non è dunque sottoposto più alla Chiesa visibile, altro che in quanto lo sottopone la sua propria coscienza e l'esempio che deve dare al mondo; non è più neofita. Egli diviene, grazie allo spirito del Cristo che è in lui, apportatore della parola e dell' esempio del Cristo ai fedeli » (IIª, p. 419). Da ciò conchiude che il Protestantesimo non ha avuto torto in massima nel separarsi dalla Chiesa; « ma ha avuto torto, egli dice, di pensare che ogni individuo possa avere, senza la preparazione della Legge, le doti per essere direttamente rischiarato dallo Spirito Santo; ciò che non può essere conseguito dall'uomo, se non quando siasi spogliato della pregiudiziale egoistica » (IIª, p. 420). Tira quindi la conseguenza che « da una giusta fusione del Cattolici-

smo e del Protestantesimo... dovrà uscirne la Chiesa trionfante del Cristo che raccoglierà in breve tempo i frutti copiosi contenuti nell'Evangelo » (II^a, p. 420, 421).

3.°) Alla dimanda se esiste l' inferno, che cos'è e dove sia, l'Autore risponde; « L' inferno esiste; esso è qualcosa di materiale, di visibile, di agente senza tregua d'intorno a noi, dovunque ci volgiamo: il sensibile decomporsi e svanire delle forme ci attesta l' azione di quest' inferno, che è il fondo, il sottostrato, come dice la parola del Cosmos. Ma l'inferno non distrugge le materie; bensì le doma e le prepara alla creazione che lo Spirito trae da essa. Che cosa dunque sta all'inferno? La materia caotica o materia prima e le scorie rinnovellantesi continuamente, mantenendo così eterna quella combustione per cui passa tanto la forma di un microbo, quanto quella d'un mondo » (II^a, p. 431). O metafisici, o peripatetici, o dottori sottili e irrefragabili, venite a darci il bandolo di questa metafisica. Ma aspettate, e udite ancora quest'altra: « La coscienza uscita che sia dall'unione coll'individualità contingente, perde ogni opportunità di evoluzione; cessa d'esser relativa e diviene immutabile ed assoluta, nello stato e nel grado a cui potè giungere durante l'unione coll'individualità contingente medesima » (II^a, p. 436).

* * *

E qui facciamo punto. Non perchè non ci sieno moltissime altre cose da notare; ma perchè il detto è sufficiente allo scopo propostoci. L'Autore dice: « La parola di Dio noi l'abbiamo accolta; l'insegnamento della Chiesa noi l'accettiamo in tutto ciò che essa ha di essenziale (*e se quest'essenziale ognuno lo giudicasse a modo suo, Sig. professore?*); ma ci sentiamo noi pure una mente e una voce in questa Chiesa; e la visione suscitata in noi dalla Parola di Dio la nostra voce la lancia nel mondo, colla coscienza di far opera buona. Della nostra coscienza giudicherà Iddio; dell' opera nostra gli effetti che essa potrà avere sulle anime » (II^a, p. 490).

Certo, Dio giudicherà e anche premierà le buone intenzioni dell'Autore; e che esse sieno buone, ci fidiamo della sua parola. Ma non per questo intende già Iddio di sanzionare gli errori religiosi e filosofici, che si proferiscono sotto l'usbergo della buona volontà. Quindi è che noi, come scrittori cattolici, non potevamo permettere che, sotto il mantello delle buone intenzioni e sotto l'insegna della verità si spargessero errori contro Dio e le verità da lui rivelate.

II.

La Chiesa Cattolica, il rinascimento e il Protestantesimo [1].

Il positivismo della nostra età ha dato agli studi storici una importanza che non avevano mai finora conosciuta. La storia è divenuta nelle più gravi controversie, che agitano il mondo, un'arma tanto formidabile quanto difficile a maneggiare. Se d'una parte l'accertamento assoluto dei fatti sembra alle volte di dover essere indefinitamente ritardato, in vista dei progressi sempre possibili, spesso verificati, della investigazione, dall'altra parte l'interpretazione di questi fatti e tutte le conclusioni che se ne devono trarre, dipendono da tanti elementi, alcuni dei quali soggettivi, eziandio inconscii, che un tal lavoro, per essere condotto a buon esito, richiede nello storico rare qualità di lealtà, di sangue freddo, di penetrazione e di rettitudine di giudizio.

E con tutto ciò, per grande che sia la sua imparzialità, un filosofo della storia non arriva ad imporre le sue tesi se non a forza di moltiplicare prove splendenti, e della sua buona fede e della ricchezza delle sue informazioni. Sempre, ma massime ai tempi nostri, disconviene ed è poco leale l'ingrandire oltre il giusto fatti favorevoli alla buona causa che si vuol difendere, lasciando intenzionalmente o trascuratamente nell'ombra cose che sembrano dover impacciare conclusioni preconcette. Del resto la verità, per regnare, non ha mai avuto bisogno della menzogna: « *Numquid eget Deus mendacio vestro?* »

Questo è il primo principio che dirige, ne' suoi importanti lavori, il valoroso autore delle conferenze *sulla Chiesa Cattolica, il rinascimento, il protestantesimo;* ed appunto a questa savia sincerità, l'Emo Cardinale Perraud ha voluto rendere publico omaggio in una prefazione scritta da lui per la presente opera. Vi riconosce un atto di sottomissione a quei « nobili e coraggiosi consigli » dati da Leone XIII ai dotti, che hanno l'onore d'insegnare la Storia della Chiesa: « L'historien de l'Eglise sera d'autant plus fort pour faire ressortir son origine divine, supérieure à tout concept d'ordre purement terrestre et naturel, qu'il aura été plus loyal à ne rien dissimuler des épreuves que les fautes de ses enfants, et parfois même

[1] *L'Eglise catholique, la Renaissance, le Protestantisme.* Conférences donnés à l'Institut Catholique, Paris, Janvier-Mars 1904, par Alfred Baudrillart, *Paris,* Bloud et C.[ie], 1904, 16°, XVI-400 p.

de ses ministres, ont fait subir à cette épouse du Christ dans le cours des siècles [1]. »

Questa dote fondamentale dell'opera del P. Baudrillart sarebbe più che sufficiente per raccomandarne la lettura. Del resto il soggetto trattato nelle conferenze ha il merito dell'attualità.

È una tendenza sempre più decisa dell'apologetica moderna di attaccarsi di preferenza a criteri d'ordine interno e di cercare nella vita stessa delle istituzioni i segni del loro valore e della loro origine. Senza esaminare qui in qual senso un tal metodo può bastare per se stesso a stabilire la divinità della Chiesa, non negheremo che lo studio della storia intima della sposa di Cristo, presenti in abbondanza argomenti splendidi, solenni e indubitabili della sua origine e della sua missione soprannaturale: « L'histoire de l'Eglise, à elle toute seule, constitue une magnifique et concluante démonstration de la verité et de la divinité du christianisme. » Queste sono anche parole del Sommo Pontefice Leone XIII nell'enciclica sopra enunciata.

Ora per rendersi miglior conto del merito di una istituzione giova sempre rimontar nella sua storia a tempi non troppo vicini e dall'altra parte non troppo involti nelle tenebre del passato. La distanza nel tempo, come nello spazio, permette gli aspetti generali, che sono i più importanti; essa sola, là dove la vita è sottomessa alle leggi del moto, ci rivela la relazione degli effetti con le loro cause. Quando pure la lontananza non è troppo grande, l'abbondanza e la sicurezza dei documenti manifesta allo storico la realtà dei fatti nelle stesse loro particolarità: questi può così dedicarsi al doppio processo di analisi e di sintesi necessario ad ogni lavoro veramente scientifico; ha, pei suoi giudizi, una base al tempo stesso larga e di evidente solidità.

Finalmente i tempi di crisi nel passato presentano criteri d'un valore superiore, perchè sono veramente tempi di prova. Quando una pianta esce gagliarda dai persistenti e violenti assalti dell'uragano, ovvero quando, trapiantata d'un terreno in un altro, conserva il suo vigore e la sua fecondità, essa dà una prova manifesta della forza interna che l'anima.

Per tutte queste ragioni la storia del rinascimento e della riforma presenta, specialmente ai nostri giorni, un interesse apologetico di primo ordine; tanto più che precisamente negli avvenimenti del 500 e nei loro risultati, i nemici attuali del cattolicismo trovano i loro argomenti preferiti. La soverchia condiscendenza della

[1] Lettera enciclica al clero francese, 8 settembre 1899.

Corte Romana per il paganesimo degli umanisti, gli eccessi dell'Inquisizione, la vantata influenza civilizzatrice della riforma, in faccia all'innegabile decadenza di nazioni rimaste sotto l'autorità del papato; ecco i principali capi di accusa trovati dai nostri avversarii in quel periodo della storia.

Ma appunto perchè il soggetto trattato dal P. Baudrillart è così importante, e presenta un campo di studio così accessibile e così frugato, sembra che avesse dovuto egli trovare la miniera già esaurita, o che dovesse contentarsi della parte, poco accetta ad un vero dotto, di semplice compilatore. Niente affatto: il chiarissimo professore ha saputo dare alle sue conferenze un'impronta del tutto nuova e personale, dovuta non soltanto alla convinzione ragionata delle sue conclusioni, ma ben anche alla profondità delle sue ricerche storiche. « Non bisogna, gli scrive ancora l'Emo Cardinale di Autun, avervi ascoltato ovvero letto molto tempo, per riconoscere con quanta scrupolosa cura vi siete fatto un dovere di andare sempre alle fonti originali, disprezzando quei metodi di lavoro troppo facili e che consistono a pigliare in autori di seconda mano, salvo il modificarne un poco la forma, giudizi già fatti. »

Perciò non possiamo non associarci al lamento espresso dall'Emo Prelato, deplorando con lui la mancanza, nel libro del Baudrillart, di ogni referenza ai documenti. L'autore, è vero, nell'introduzione, fa sapere ai suoi lettori, che egli tiene queste indicazioni alla loro disposizione. Ma pei motivi qui sopra accennati, crediamo che un libro, specialmente di storia, sarà oggidì tanto più universalmente stimato, quanto più fortemente documentato.

* * *

Un professore di storia doveva naturalmente insistere sulla considerazione dei motivi d'ordine storico, applicandosi alla soluzione dei diversi problemi proposti al suo studio. E di fatto, se vero è, in certo senso, che le circostanze fanno gli uomini, nella stessa maniera esse devono avere una influenza determinante sulla vita dei popoli e lo sviluppo delle istituzioni. Il Baudrillart, esaminando le questioni dell'Inquisizione sotto questo aspetto, è stato felicemente ispirato. Un fine buono non basterà mai a giustificare mezzi *in se* immorali, ma la considerazione di questo fine può spesso giovare a meglio giudicare della moralità dei modi, coi quali si cerca di ottenerlo. Ora, alla luce della storia, come osserva egregiamente il nostro autore, il tribunale dell'Inquisizione si manifesta, all'osser-

vatore imparziale, come un mezzo di conservazione sociale, ad un'epoca in cui lo Stato e la Chiesa erano strettamente uniti, e non come un istrumento di violenta propagazione d'una dottrina imposta colla forza agli individui. Una tal distinzione, oltre che serve a dissipare molti malintesi nelle controversie, rende assai più agevole la soluzione delle difficoltà di principio.

Fedele al suo metodo, il P. Baudrillart mette in simil rilievo le circostanze di fatto, quando cerca spiegare le fortune assai diverse del doppio movimento del rinascimento e della riforma nei diversi popoli di Europa.

Per lui, se in Germania, in Inghilterra ed in Francia, il movimento umanista ed il movimento religioso hanno una tendenza ad unirsi, « tout d'abord c'est une affaire de date! » (p. 33).

Similmente: « La Réforme protestante a été — ainsi que l'ont établi Doellinger, Janssen et plus récemment Evers — la conséquence d'un mouvement politique et national encore plus que d'un mouvement religieux » (p. 103).

Qui sembrerà forse a qualche lettore, che l'importanza suprema concessa alle circostanze storiche, lasci troppo nell'ombra i motivi più fondamentali d'indole etnologica. Lo « spirito germanico » e la sua radicale opposizione allo « spirito latino » (come del resto l'accenna il P. Baudrillart, p. 143) predestinava i popoli del nord ad un genere definito di traviamenti, che gli errori di Giovanni Huss e di Wickleff potevano far prevedere. Se le circostanze hanno prodotto tal risultato, è perchè trovavano negli spiriti un terreno favorevole.

Per spiegare una rivoluzione dottrinale in materie, nelle quali intelletto e volontà vanno così strettamente uniti, lo studio più importante sarebbe, a quel che ci pare, lo studio dei caratteri. Ora, le nazioni come gli individui hanno il loro carattere, le loro buone qualità e i difetti di queste qualità. Altronde crediamo che alla radice di ogni difetto morale, si debba scoprire l'influsso di quel che oggi si chiama *individualismo,* cioè il principio dissolvente dell'*egoismo.* Ma quest'individualismo è capace di rivestire forme assai diverse, e adattandosi meravigliosamente alla varietà dei caratteri, può generare delle specie di male che sembrano del tutto opposte.

Ora senza voler esaminare tutti gli aspetti d'una questione sommamente complessa, ci sembra che la tenacità di volontà ed il gusto della riflessione personale, così caratteristica nelle fredde popolazioni del Nord, come le preparavano allo spirito di organizzazione pratica, a quella penetrazione di paziente analisi, a quella perseveranza di

disegni che determinano la loro crescente prosperità, così le dette qualità dovevano facilmente degenerare in egoismo calcolatore, in amore esagerato dell'indipendenza del pensiero, preparando così la via alle nuove teorie di giustificazione senza le opere, di libero esame, mentre che un misticismo naturale ritardava la logica sul pendio del puro razionalismo.

Dobbiamo ripeterlo: nessuna di queste considerazioni sembra essere sfuggita allo sguardo penetrante del nostro autore. Tuttavia, facendole meglio risaltare, avrebbe dato alla sua opera un aspetto più sintetico, senza però cadere negli eccessi del *sistematismo*. Lo sviluppo delle istituzioni ci si sarebbe presentato nella sua vera unità, attraverso a tante fluttuazioni, che la nascondono ad un primo sguardo.

I meteorologi ci fanno osservare che la meravigliosa coincidenza del periodo delle perturbazioni magnetiche con quello delle macchie solari, se non prova per niente che queste siano la causa di quelle, pure induce naturalmente a riguardare queste due serie di fenomeni come sottomesse ad un medesimo influsso d'ordine più generale. Così lo storico può domandarsi se certe coincidenze di fatti, senza legittimare il processo sofistico: *post hoc ergo propter hoc,* per altro non l'invitino a considerarli come dipendenti da una ragione comune, la cui scoperta potrebbe giovare molto, non soltanto al progresso della scienza speculativa, ma anche alla soluzione dei problemi pratici di apologetica e di sociologia.

Uno studio filosofico-storico, condotto con questo metodo, non può mancare di far vedere che l'unica forza capace di lottare vittoriosamente ed universalmente contro le diverse manifestazioni dell'individualismo distruttore, non può esser altro che il divino principio della carità fondata sulla verità, principio che da 20 secoli continua a fare della Chiesa una Società unica nel mondo, una, santa, cattolica, indefettibile e realmente vivificatrice del vero progresso nelle sue più varie manifestazioni.

Questa conclusione l'autore nostro l'esprime nel modo il più forte ed il più conciso: « Dieu ne se contredit pas », e se ne serve per indirizzare dal fondo del suo nobil cuore, col P. Denifle, a tutti quei che credono « que le dogme est une chose changeante, que la connaissance religieuse est purement subjective et symbolique, qu'elle admet toutes les contigences présentes et à venir de l'interprétation personnelle », per indirizzare loro quell' invito supplichevole: *torniamo alla Chiesa, zurück zur Kirche!*

BIBLIOGRAFIA[1]

BATTAINI DOMENICO, sac. — Il Renan, l'Harnack e la storia di Gesù, o gli errori moderni su Cristo dinanzi al tribunale della critica storica. *Roma,* Pustet, 1904, 16°, 112 p. L. 0,80.

Il Renan francese e l'Harnack tedesco sono due negatori della divinità di Gesù Cristo succedutisi a circa 50 anni di distanza. Se i metodi son differenti, il risultato è il medesimo. Il Battaini ne segue, passo passo, le orme e li confuta ambedue vittoriosamente, adattando la confutazione ad una lettura popolare. Quanto ai risultati, per ambedue Cristo è un uomo, ambedue negano il soprannaturale, per ambedue Cristo è un entusiasta. Quanto alla loro critica storica, alla dimanda *Chi fu Cristo?* rispondono co' fatti: Cristo fu e dovette essere quello che pare a noi, ossia un grand'uomo. Quindi de' Vangeli è vero solo quel che conferma la loro tesi falsamente prestabilita.

CAGNACCI P. CARLO. — Dal vero. Dialoghi di un romito. I. La famiglia Gianolo. *Sanremo,* Vachieri, 1904, 16°, 48 p.

In questo primo dialogo apparisce la naturalezza, ed insieme la italianità tersa delle scritture del bravo P. Cagnacci. Egli che già scrisse intorno a Giuseppe Mazzini cose di più serio argomento, ora diletta i leggitori del periodico «Vessillo di S. Antonio», col racconto lepido e morale di casi famigliari, i quali certamente presentano insieme col diletto un utile vero.

CANTAGALLI GIULIO, sac. — Sant' Antonio da Padova. Storia e poesia. Trad. dal francese dell' ab. M. GARNIER. *Bologna,* Garagnani, 1904, 16°, 228 p. L. 2.

Questo titolo *storia e poesia* dice abbastanza al lettore che egli non deve aspettarsi di trovar qui un poema sopra S. Antonio, ma piuttosto la storia di S. Antonio raccontata in versi. Ciò non di meno non può negarsi che è stata un'audacia quella dell' autore e del traduttore di presentarsi al pubblico con un lavoro di questo genere, in un tempo sì poco propizio alle muse, massime sacre. Il fatto stesso però di questa traduzione sembra attestare che l'originale abbia trovato in Francia buona accoglienza; e noi auguriamo ad essa qui tra noi altrettanto e più ancora.

[1] **Nota.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della «Civiltà Cattolica», non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

CERNICCHI G. — Castel Rigone e il suo tempo. Ricordo. *Perugia,* Santucci, 1904, 16°, 48 p.

Ricorrendo nel passato maggio la solennità giubilare dell' insigne simulacro del SS. Crocifisso venerato in Castel Rigone sua patria, il ch. Mons. Cernicchi ha rintracciato la storia del suo paese nativo, dettandone una narrazione, non solamente veridica, ma sì briosa e spigliata che invita il lettore a salir quella vetta per ammirarvi i doni che la natura e l'arte hanno accumulato in quel Castello e soprattutto in quel tempio. Interessante poi l'insurrezione del 1798 contro i giacobini francesi, insultatori della religione di quei castellani.

COLLOQUII di Gesù Sacramentato coi suoi amanti prostrati innanzi ai suoi tabernacoli. Offerta di un Padre Passionista. *Firenze,* tip. S. Giuseppe, 1904, 24°, 100 p.

Ottimo libriccino per passare qualche po' di tempo dinanzi a Gesù Sacramentato, e per propagare e diffondere l'adorazione di lui, mediante il risveglio del culto eucaristico nel mondo cattolico.

COMPOSIZIONI italiane con appendice di temi per le scuole secondarie. (Estratto dal *Gymnasium*). *Roma,* Salesiana, 1904, 16°, VIII, 280 p. L. 0,50.

Se è vero che la scuola anzi tutto dev'essere educativa, questo libretto sarà per le scuole molto opportuno, come quello che in quasi tutti i temi mira a svolgere nel cuore dei giovinetti i semi delle virtù religiose, morali e civili. La maggior parte degli svolgimenti sono di riputati scrittori, come il Pellico, l'Aleardi, il Bresciani, il Guasti, il Martinengo, il Franco, il Rondina ecc. Altri sono saggi dovuti a giovanetti studiosi, pubblicati a titolo d'onore e d'incoraggiamento.

CRAVENNA BRIGOLA MADDALENA. — Lourdes vero. FRANCO GIUSEPPE d. C. d. G. — Lourdes falso. *Milano,* libr. salesiana, 1903, 24°, 134 p. L. 0,35.

Il *Lourdes falso* è quello descritto nello spudorato romanzo dello Zola, cui la valente e chiara scrittrice in queste poche pagine vigorosamente confuta. Il *Lourdes vero* è cavato dal racconto del P. Franco, intitolato *le Vie del cuore,* di cui si sono già fatte parecchie edizioni, ed è tuttavia ricercato.

DI BUSSIÈRE, visconte. — Anime mistiche. Traduzione dal francese. *Roma,* Desclée, 1903, 16°, 300 p. L. 2.

È come un florilegio di atti virtuosi e edificanti côlti nel monastero delle Religiose domenicane di Colmar. Sarà utilissimo a tutte le anime pie, specialmente alle Religiose.

DI ROBERTO SALVATORE, sac. — Sambuca-Zabut e la Madonna dell'Udienza patrona di detto comune. Notizie tradizionali e storiche. *Napoli,* D'Auria, 1904, 8°, 224 p. L. 3. Rivolgersi al can. R. Ferraro, chiesa del Carmine, Sambuca-Zabut (Girgenti).

Sambuca Zabut è una cittadina della provincia di Girgenti popolata da oltre diecimila anime. Il suo nome, come appare, rammenta la

dominazione dei Mori in Sicilia. Nella parte più centrale di Sambuca sorge la chiesa del Carmine, ove si venera una devotissma imagine di Maria SS., la *Madonna dell'udienza*. È stata così detta per l'atteggiamento del capo, il quale leggermente s'inchina, quasi per ascoltare le suppliche dei fedeli. La madre di Gesù sotto questo titolo è stata scelta a patrona principale di Sambuca nel 1846, e il 17 maggio 1903 fu solennemente coronata da Mons. Lagumina Vescovo di Girgenti in nome del capitolo vaticano. La ragione precipua della venerazione de' Sambucesi per quell'imagine è la liberazione dalla peste accaduta nel 1575-1576.

L'autore di questo volume con un'accuratezza e diligenza squisita raccoglie intorno alla *Madonna dell'udienza* tutto quel che può illustrare la celeste patrona: memorie civili e storiche, chiese della città, tradizioni sulla origine dell'imagine, feste e documenti, il tutto intercalato da varie incisioni.

FRANCESCO (P.) DA OFFEJO, capp. — Dall' Eritrea. Lettere sui costumi abissini. *Roma,* Filiziani, 1904, 16°, 164 p. Il libro è vendibile presso il Rev. P. Clemente da Terzonio, Via Boncompagni 71, Roma.

Confratello del celebre e compianto Cardinale Massaja e Missionario ancor egli nei paesi abissini soggetti ora all'Italia e in altri tempi al Negus, il Rev. P. Francesco da Offejo è riuscito a mettere insieme un bel libro, utile, divertente, edificante, sui costumi degli Abissini, dimoranti nella Colonia Eritrea.

Il libro è in forma di lettere che l'A. invia da Keren a un suo Confratello in religione. È scritto con vivacità, pieno di belle idee e di fatti graziosi che servono assai a dare un giusto concetto della religione, degli usi e costumi degli abissini. Per recarne un esempio. Trovandosi l'A. un giorno presente a una festa di nozze, il poeta del festino che non manca mai in quelle occasioni, presso gli abissini, rivolse al Rev. P. Francesco la strofa seguente: « Lilajè! lilajè! lilajè! Voi siete romano, seguace di S. Pietro: lasciaste patria e parenti per insegnarci la verità; voi siete apostolo; la vostra patria è ricca; siete ripieno di talleri; avete una barba che sembrate un leone; se gli altri danno un tallero, voi ne dovete dar dieci. Lilajè! lilajè! li ajè! » (pag. 83).

GLI ULTIMI GIORNI passati alla Grande Certosa nel 1903. Diario d'un religioso espulso. *Pinerolo,* Chiantore, Mascarelli, 16°, 224 p.

È la traduzione di un opuscolo francese, fatta da un religioso della Certosa di Vedana in provincia di Belluno. Giova tenerne conto anche in Italia per la grande edificazione che tutti possono ritrarre dal contegno veramente santo dei solitari della Certosa di Grénoble, innanzi alla brutale violenza del Governo del Combes. Le pagine in particolare che descrivono i fatti del 29 aprile: lo sfondamento delle porte della Gran Certosa, sotto gli occhi di una moltitudine immensa di popolo tumultuante e a stento contenuto dalle cariche della cavalleria, l'ingresso dei magistrati e dei soldati nel coro ove i Certosini raccolti nei loro stalli insieme col

Revmo Padre Generale cantano il *Sub tuum,* mentre risuonano ripetuti i colpi di scure contro la porta serrata della Chiesa, il dialogo del Giudice Sentis col P. Generale e il no solenne di tutti i religiosi, che rifiutansi a partire altrimenti che per la violenza, sono d'una semplicità e maestà incantevole che intenerisce insieme ed esalta.

Magnifica nell'austerità del suo ascetico linguaggio è la lettera ove il P. Generale dà al Combes la posta innanzi al tribunale di Dio: e sotto un altro aspetto ancor più stupende le svariate manifestazioni di affetto delle popolazioni a quelli che chiamano: *i nostri padri del deserto.* In appendice, leggesi il processo verbale dell'espulsione scritto dal deputato Pichat e dell'avvocato Poncet, che presenti al misfatto, si diportarono veramente da valorosi.

JAMES WILLIAM. — Le varie forme della coscienza religiosa. Studio sulla natura umana. Traduzione italiana di G. C. FERRARI e M. CALDERONI. *Torino,* Fratelli Bocca editori, 1904, 8° di p. 4:8. L. 12.

Il libro è preceduto da una piuttosto raccomandazione che prefazione di Roberto Ardigò. Ma una raccomandazione del noto ex-prete, filosofo positivista, per noi suona non invito a leggere, ma dissuasione. Si aggiunge quel che confessa l'Autore: « A qualche lettore potrà sembrare, prima ch' egli giunga oltre la metà del libro, che io abbia dato quasi una caricatura dell'argomento. Tali eccessi di pietà, egli dirà, non sono normali. Se tuttavia egli avrà la pazienza di leggere il libro sino in fondo, confido che questa impressione sfavorevole sia per sparire » (p. VIII). Noi invece non la pensiamo così, perchè il correttivo ch'egli soggiunge, oltre che tardivo, non ci sembra punto sufficiente. Notiamo ancora la professione di fede dell'Autore. « Non ostante l'incapacità in cui mi trovo ad accettare tanto il cristianesimo popolare, quanto il teismo scolastico, io suppongo che la mia credenza, che per quella comunione con l'Ideale nuova forza venga introdotta nel mondo e nuove iniziative vengano prese quaggiù, mi espone ad essere classificato fra i soprannaturalisti del tipo frammentario o grossolano » (p. 450). Di che religione è dunque costui? Cristiano, come il popolo, no: credente in Dio, come gli Scolastici, neppure: nemico del soprannaturale, nemmeno. Che cosa dunque? Ecco: *Un soprannaturalista del tipo frammentario o grossolano.* Sarebbe a dire? Un fautore della *nuova forza introdotta nel mondo per la comunione con l'Ideale.* E più chiaramente? Un privilegiato delle *nuove iniziative che vengono prese quaggiù.* In altri termini? Noi non conosciamo altri termini più chiari di questi: Un fabbricante di religione a casa sua. Per ora da questo guazzabuglio non sappiamo cavare altro senso. Ma l'autore promette di spiegarsi meglio in un altro libro che ci promette. Allora forse entreremo anche noi più dentro in questa materia.

E di Dio che cosa pensa costui? « Sembrerebbe che le energie trascendentali (Dio, se volete chiamarlo così) producessero effetti naturali » (p. 454). — « Il potere ideale con cui ci sentiamo in comunione (il Dio

degli uomini ordinarii) è tanto per questi come pei filosofi, dotato di certuni di quegli attributi metafisici, che ho trattato con sì poco rispetto nella conferenza sulla filosofia » (p. 455).

Per ora basta ed avanza per conchiudere che chi abbia voglia non d'istruirsi ma d'imbrogliarsi la testa, non può trovar mezzo più efficace di questo libro.

HEMERKEN a Kempis Thomae canonici regularis Ord. S. Aug. Opera omnia, voluminibus septem edidit additoque volumine de vita et scriptis eius disputavit Michael Josephus Pohl. Vol. III. Tractatuum asceticorum partem tertiam, complectens meditationes de Incarnatione Christi, sermones de vita et passione Domini cum tribus miscellaneis. *Friburgi Br.,* Herder, 1904, 16°, VIII-440 p. 5 tav. Fr. 4,50.

Vedasi quanto fu detto di questa edizione nel vol. 1, anno 1904, della *Civiltà Cattolica* a pag. 85.

MEYER G., d. C. d. G. — La scienza dei Santi. Versione del sac. Angelo Sinibaldi riveduta ed approvata dall'Autore (« I Santi »). *Roma,* Desclée, 1904, 16°, 260 p. L. 2.

Nella collezione d'opere storiche ed ascetiche, di cui la celebre casa Desclée ha intrapreso la pubblicazione, trova luogo conveniente quest'ottimo libro del P. Meyer, in cui sono esposti con raro avvedimento i principii di una vita morale menata secondo le prescrizioni più pure del cristianesimo. Il soggetto di questo libro può essere espresso in questa sentenza: Come l'*uomo,* qual egli è, debba levarsi sopra il *mondo* in cui vive, verso *Dio* per cui egli fu creato. L'egregio Autore intende in questa operetta di tradurre nel linguaggio quotidiano del popolo e d'applicare ai tempi nostri i principii di spirito che debbono essere famigliari a ognuno, il quale aspiri a menar vita degna d'un cristiano. Questi principii saranno pochi e semplici, ma fecondi però di svariatissime pratiche applicazioni. È un libro molto ben ragionato, sodo e sostanzioso quant'altro mai, ma non pesante, come taluno potrebbe credere, anzi di lettura snella ed agevole.

MINOCCHI SALVATORE. — Per la Manciuria a Pechino (ottobre 1903) illustrato da 58 incisioni fototipiche. *Firenze,* Seeber, 1904, 16°, 360 p. L. 4.

Se altro mai, questo è proprio l'argomento del giorno. La guerra russo-giapponese attira oggi tutti gli sguardi sulla Manciuria. Sarà dunque interessante il visitare un po' quel paese, massime se si abbia la fortuna d'incontrare una guida pratica del luogo, istruita, colta, insomma un professor Minocchi, che ci racconta non solamente quello che sa, ma quel che ha veduto, e ce lo racconta in maniera gaia ed attraente, pur se sempre non possiamo accordarci co'suoi criterii di giudicarne.

PIGHI IO. B., can. S. Th. D. — De judicio sacramentali. De natura peccati. *Veronae,* Cinquetti, 1904, 16°, di 118 p. L. 1,25.

Torna in luce questa bella ed utilissima dissertazione *sul giudizio sacramentale,* da noi lodata altre volte; ma torna accompagnata da

un'altra non men pregevole dissertazione *sulla natura del peccato*, divisa in quattro capi, i quali trattano della legge, della trasgressione, della libertà, del peccato originale. Contiene dottrine giuste e molto opportune.

PINNERI MATTEO, dott. — Di alcune malattie acute febbrili spiegate al popolo. *Reggio Calabria*, tip. D Angelo, 1904, 8°, 240 p. L. 3.

Opera benefica ha veramente fatto questo scrittore volgarizzando a pro del popolo la scienza medica, non già nell'intento d'escludere a dirittura i periti dell'arte, ma sì di porgere aiuto ai sofferenti in molte di quelle malattie che son purtroppo frequenti, e che non sempre lasciano agio d'avere il medico al fianco con quella prontezza che sarebbe desiderabile. Ma se questo lavoro, atteso lo stile e la forma dialogica in cui presentasi, ha tutto l'andamento di un manuale pratico per le famiglie, al tempo stesso però chi si conosca di questa materia si accorgerà ben presto che è scritto da penna dotta e tale da dare a chi voglia usarne pieno affidamento. Il perchè ripetiamo che il ch. Autore si merita veramente, per l'opera umanitaria, la riconoscenza del popolo e dei medici di professione.

PINTUS SEBASTIANO can. dott. — Sardinia Sacra, con appendice. vol. I, Provincia ecclesiastica di Cagliari. *Iglesias*, Canelles, 1904, 8°, IX-41 p.

Riconosciamo volentieri che la *Sardinia Sacra* del Pintus contiene molte notizie ed assai utili per la storia ecclesiastica della Sardegna, dei cui vescovi si riportano ed illustrano le liste. Ma poichè questo volume (che tratta delle diocesi di Cagliari, Iglesias già Solcis, Ogliastra già Suelli, e Galtelly-Nuoro), è il primo d'una serie, che il ch.mo Autore ha l'intenzione di pubblicare, ci facciamo lecito di esprimere il desiderio di alcuni miglioramenti da introdursi nei seguenti volumi, in particolare riguardo alla cronologia ed alle citazioni dei libri o adoperati da lui come fonti, o a cui rimanda i lettori per maggiori spiegazioni. Taiora le edizioni adoperate da lui sono troppo antiquate; come, per es., l'edizione dei Concilii dell'Harduin. È questo un difetto pur troppo frequente negli scrittori italiani, e che non a torto dispiace, poichè si avrebbe ragione di pretendere che colui, il quale si presenta per istruire il pubblico erudito su qualche argomento, conoscesse le opere migliori e più recenti che sul medesimo argomento furono scritte Per lo stesso motivo si esige ora che lo scrittore, il quale ha notizia dell'esistenza d'un codice o documento importante in qualche archivio o biblioteca, si rechi personalmente a prenderne conoscenza, o almeno per mezzo d'altri se ne informi accuratamente.

Quindi gli eruditi non potranno essere appagati di quanto si afferma a pag. 24 del presente volume, riguardo al vescovo Felice II, che di lui si trova menzione in un diploma esistente nella biblioteca ambrosiana, senz'altra aggiunta, tanto più trattandosi d'un vescovo assai antico, perchè anteriore all'anno 412.

L'ultima edizione delle lettere di S. Gregorio Magno o anche sempli-

cemente i *Regesta Pontificum* del Jaffè potevano dar modo all'autore di rendere il suo lavoro assai più compiuto. Per es. le venti lettere di S. Gregorio all'arcivescovo Genuario avrebbero potuto fornirgli molti particolari preziosi sulle vicende di quell'arcivescovo.

Dal medesimo Jaffè (nn. 2649, 2650 nella 2ª ediz.) si apprende che non una, ma due furono le lettere scritte da Leone IV tra il 850 e il 854 al vescovo Giovanni.

Troppo debole è l'autorità del Bima per ammettere sulla sola sua parola, che l'esistenza del vescovo Antero è dimostrata da un diploma del secolo X esistente nell'archivio capitolare d'Asti. La lettera di Gregorio VII al giudice Orzocco di Cagliari non gl'ingiunge punto di obbligare l'arcivescovo a radersi la barba, ma lo prega a non aver a male, se egli, Gregorio, obbligò l'arcivescovo a seguire l'usanza del clero romano. La lettera porta la data del 5 ottobre 1080 (Jaffè, 5184). La data della lettera di Vittore III a Giacomo è del 29 agosto 1087 (Jaffè, 5347).

RACCOLTA di preci nella Benedizione del SS. Sacramento e nelle altre funzioni solite a farsi nelle chiese parrocchiali. *Faenza,* Novelli, 1904, 8°, 136 p. L. 2,50: in tutta tela.

I Reverendi Parrochi e in generale tutti quei Sacerdoti, che hanno la direzione di alcuna chiesa, riconosceranno utilissimo un libro che contenga le preci solite a recitarsi nella Benedizione col SS. Sacramento e nelle altre sacre funzioni, che occorrono nel corso dell'anno. Ve ne sono, è vero, di siffatti libri, ma quale per una, quale per altra ragione, non rispondono pienamente al bisogno. Invece v'è luogo a sperare che la presente raccolta sia per tornare di comune soddisfazione. È poi munita dell'approvazione dei Vescovi di Faenza e di Modigliana. Buona e comoda l'edizione.

RAGEY P., Marista. — I Certosini dipinti dalle loro effemeridi. — Traduzione dal francese per un religioso della Certosa di Vedana. *Lecco,* tip. del *Resegone,* 1902, in 16.°

Un Certosino francese, il P. Doreau, pubblicò quattro grandi volumi in 8° col nome di *Effemeridi certosine*, che contengono ben trecento sessantasei biografie di certosini, una per ogni giorno dell'anno. Ora, nel presente opuscolo, sotto varii titoli assai attraenti, come la *solitudine e la sofferenza,* le *dolcezze della Certosa*, lo *studio nelle Certose*, la *Signora delle Certose*, ecc., il P. Ragey diede un molto gustoso saggio di quell'opera, che può non poco contribuire a far conoscere lo spirito dei figli di S. Brunone e a guadagnare qualche bell'anima a quella eccelsa vocazione di penitenza e di amore.

RAO GIOV. BATTISTA. — Una vittima nascosta. Diario doloroso di Consiglia Rao. *Lecce,* Palmieri, 1904, 8°, 524 p.

Le anime privilegiate da Dio con carismi speciali e straordinarii, nelle quali sembra che il mondo soprannaturale venga a contatto col mondo naturale, non sono da cercarsi solo nel remoto passato. Anche il nostro tempo le possiede, e le conosceranno meglio i posteri che il nostro tempo

chiameranno antico. Una di queste fu *Consiglia Rao* di Miggiano (Lecce), nata il 19 ottobre 1840 e morta il 1° gennaio 1902. Fu questa una creatura privilegiata che divideva il suo tempo tra le cure domestiche e la chiesa; fu anche fondatrice d'una *pia unione delle Figlie di Maria.*

Ora, tre cose meravigliose si notarono in questa donzella. *Primo,* per parecchi anni fu vittima (così permettendolo Dio) della rabbia de' demoni: la calpestavano, la battevano, la flagellavano e giunsero perfino a privarla della comunione per molti e molti anni. Il suo fratello, che è lo scrittore del libro che annunciamo, ne notò giorno per giorno le fasi. Di ciò il titolo di *Diario. Secondo,* ebbe spesse visioni celesti e comunicazioni divine. *Terzo,* fu grande interceditrice presso Dio per le anime del purgatorio, le quali spesso le apparivano. Riservato il giudizio della Santa Chiesa, il libro è di quelli che confortano nella fede, facendoci quasi toccar con mano quel che essa insegna.

RAUSCHEN G. — Florilegium Patristicum digessit vertit adnotavit Gerardus Rauschen Dr. Theol. et Phil. SS. Theologiae in Universitate Bonnensi Prof. P. E. Fasciculus Primus: Monumenta Aevi Apostolici. *Bonnae,* p. Hanstein, 1904, 8°, V-89 p. — Fasciculus alter: S. Iustini Apologiae duae. Ib. 101 p. — M. 1,20 - 1,50.

Per suggerimento dell'Emo Cardinal Fischer, Arcivescovo di Colonia, il ch. Autore ha messo mano alla pubblicazione di un *Florilegio Patristico,* destinato allo studio del clero e specialmente dei giovani studenti di teologia. Sono apparsi finora i due annunziati fascicoli, il primo dei quali contiene i testi della *Dottrina dei XII Apostoli,* dell'*Epistola di S. Ignazio ai Romani,* del *Martirio di S. Policarpo* e di alcuni capitoli scelti dei cosiddetti Padri apostolici. L'altro fascicolo ridà il testo delle due *Apologie di S. Giustino.* Precedono brevi notizie sulla vita e gli scritti dei Padri prescelti; seguono i testi secondo le migliori edizioni, però novamente rivedute dall'A. Al testo greco corre sempre parallela la versione latina, che è presa ora dalle edizioni già conosciute, ora rifatta per intero per questa edizione. Trattandosi di un florilegio, non tutti gli scritti sono dati integralmente; così le Apologie di Giustino si propongono nelle sole parti più importanti per lo studio della storia e del dogma; il rimanente non è tralasciato, ma appare raccolto insieme nel solo testo greco in un'*Appendice* alla fine del volume. Brevi note critiche ed esegetiche accompagnano il testo a pie' di pagina, e quando sia d'uopo rimettono il lettore a lavori più ampii.

La pubblicazione e per la scelta giudiziosa dei testi e per l'ottimo e pratico criterio ond'è condotta, ha già ottenuto ampia approvazione così dall'Autorità ecclesiastica, come dai dotti più riputati negli studii patristici. E noi pure la raccomandiamo caldamente al clero ed ai seminarii teologici, che nella presente *Crestomazia* troveranno a mitissimo prezzo un sussidio prezioso ai loro studii.

SEMERIA GIOVANNI, barn. — La Messa nella sua storia e nei suoi simboli. *Roma,* Pustet, 1904, 16°, XVII-284 p. L. 2,50.

Questo libro del p. Semeria è uno studio storico accurato sulla santa Messa, a cominciare dalla cena di Gesù Cristo, ove è contenuta la

sostanza e il midollo di quella, fino allo svolgimento, diciamo così estrinseco, che si aggira intorno a quella parte centrale, e consiste in varie preghiere, letture di S. Scrittura, ceremonie ed abiti sacerdotali. Il tutto è ricavato da fonti autentiche e da scritti di liturgisti di primo gradi, come il Duchesne, il Cabrol ed altri. Chi dunque volesse istruirsi seriamente di questo atto il più importante del culto cristiano, troverà nel detto libro il fiore della dottrina storica.

Due o tre cose di qualche rilievo non ci sono piaciute, di che rimettiamo il giudizio al lettore: cioè, il dubbio che gli Apostoli non abbiano inteso il significato della cena eucaristica (p. 8. 36); il dirsi che le apparizioni di Cristo risorto sieno state « una necessità psicologica » (p. 41), potendo tale espressione dar luogo ad equivoci; una certa ambiguità in cui sembrano confondersi la fede alla sopravvivenza di Cristo che eccitavasi ne' banchetti eucaristici e la presenza reale sotto le specie eucaristiche (p. 42, 45). Ma, *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis,* diremo coll'antico e noto critico.

SPADONI CARLO, sac. — Nella fede e nella vita. La Desolata. S. Nicolò da Bari. S. Francesco di Paola. S. Filippo Neri. *Reggio Emilia,* stab. cromo-tip. S. Cuore di Gesù, 1904, 8°, 168 p.

Ci pare molto bene descritto il genere di questi lavori nella prefazione medesima, con queste parole: « Evocate in queste umili pagine sorgeranno dinanzi all'anima intenerita del pio lettore, fulgide visioni di pietà sovrumana e di fede viva; aspirazioni ideali, mistiche elevazioni di cuore anelanti a toccare l'infinito, dominati da un sentimento ineffabile di mistero e di pace, e insieme sacrifizii sublimi, lotte magnanime e assidue di spiriti forti e generosi contro tutto ciò che è fiacchezza e morte, in nome di un dovere che non scende a patti con le umane fragilità; arcane, inebbrianti comunicazioni con Cristo e di dette anime vergini, a cui la consuetudine dei divini colloquii non toglie però d'amare il secolo, gli uomini, la vita; la vita, della quale accolgono umili e riconoscenti a Dio le speranze, gli affetti, le gioie; ne sostengono serene, rassegnate, impavide i disinganni, le lotte, i dolori » (p. 12).

TARDUCCI FRANCESCO. — Vita di S. Francesco d'Assisi. *Mantova,* Mondovi, 1904, 8°, XX-434 p. L. 4,50.

Alla troppo naturale domanda, perchè un'altra Vita di S. Francesco? l'autore risponde che egli vorrebbe prendere la via di mezzo fra gli ascetici, che nei voli della pia fantasia veggono da per tutto l'intervento diretto della mano di Dio, e quegli altri che, forzando i documenti e i tempi, vogliono fare del Poverello d'Assisi un uomo con idee e aspirazioni dei nostri giorni: la sua intenzione è quella dunque di presentare Francesco quale esce dai documenti e nulla più. E le fonti principali a cui attinge, sono: La 1ª e la 2ª vita di S. Francesco scritta da fra Celano; quella scritta da S. Bonaventura; lo *Speculum perfectionis,* nell'edizione che ne ha dato il Sabatier; la Leggenda dei 3 Compagni; l'*auctor vitae secundae* e l'*anonimus* dei Bollandisti. Lo stile dell'Autore è semplice, chiaro, persuasivo.

TEXIER AUGUSTO, sac. — La piété chez les Jeunes. Conférences. *Paris,* Téqui, 1904, 16°, XVI-120 p. Fr. 3,50.

Conferenze ai giovani, ossia istruzioni, ovvero esortazioni. Abbiamo soggiunto questo schiarimento, per toglier via quel non so che di pomposo che suscita in certe menti la parola *conferenze.* Qui non c'è nulla di pomposo: sono esortazioni fatte a giovinetti, anzi conversazioni, ora famigliari, ora più gravi, ma sempre affettuose. Qui non ci sono ragionamenti freddi, non dissertazioni concatenate; ma ragioni che vanno al cuore, gridi dell'anima, comparazioni, racconti storici, citazioni poetiche, e tutto ciò in uno stile vivo, caldo, colorito. In somma vi è tutto quel che ci vuole per tenere pendenti dal vostro labbro dei cuori di quindici a vent'anni.

TRAMA SALVATORE, sac. — Manuale teorico-pratico per gli ufficiali delle Curie ecclesiastiche. *Napoli,* Giovanni Pisanzio editore, 1904, 8°, 184 p. L. 2,50.

Un' opera di questo genere era desiderata da molti. A questo desiderio ha ora soddisfatto il sacerdote Trama, Notaio per le cause de' Servi di Dio presso la Curia Arcivescovile di Napoli, col presente volume, nel quale ha raccolto in breve quanto appartiene a ciascun ramo del foro ecclesiastico, esponendo con ordine e precisione la parte teoretica, e riportando per esteso le formole relative alla pratica. L'opera sarà molto utile principalmente ai Parroci.

TURINAZ Monseigneur Evêque de Nancy et de Toul. Encore quelques mots sur les périls de la foi et la discipline de France. *Nancy,* librairie de l'Évêqué, *Paris,* Retaux, Rue Bonaparte 82, 1904, 16°, di p. 126. Un franco.

È un seguito d'un'altra operetta pubblicata due anni or sono con quasi lo stesso titolo, della quale furono venduti in un anno più di nove mila esemplari. Ora l'intrepido Vescovo e valente polemista torna alla carica, e i principali bersagli che prende di mira sono questi due: la Democrazia cristiana, e l'Apologetica della Immanenza, ch'egli combatte principalmente negli scritti del P. Laberthonnière, dell'Oratorio, specie nel *Saggio di filosofia religiosa.* Non essendo questa materia ancora molto nota in Italia, non crediamo per ora opportuno il ragionarne.

VIVES GIUSEPPE CALASANZIO, card., capp. — Le Esposizioni sull'orazione domenicale e salutazione angelica dei dottori Angelico, Serafico, Mellifluo ed Estetico, raccolte insieme con aggiunte. Trad. del P. Arborea del M. O. *Roma,* tip. sallustiana, 1904, 16°, di pp. 292. L. 2,25.

Tra le opere del pio e dotto Cardinale Cappuccino, pregevolissima è questa, nella quale ha riunito insieme e illustrato i commenti, che del *Pater* e dell'*Ave,* hanno fatto quattro fra i principali Dottori, vale a dire S. Tommaso, S. Bonaventura, S. Bernardo e il B. Dionisio Certosino. Ma siccome egli ha scritto in latino, così, per meglio volgarizzarne l'opera, l'egregio suo confratello P. Arborea, ora la presenta al pubblico in veste italiana.

ESPOSIZIONE DOCUMENTATA

SULLA ROTTURA DELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE

tra la Santa Sede e il Governo Francese [1]

DOCUMENTO XX.

Il Signor Incaricato d'Affari di Francia all' Emo Signor Cardinale Segretario di Stato.

(Nota).

S. E. le Nonce Apostolique à Paris ayant transmise à la date du 11 Mars dernier à l'Evéque de Dijon un ordre du Saint-Père d'avoir à suspendre les ordinations dans ce diocèse jusqu'à nouvel avis, le soussigné a fait savoir à S. E. le Cardinal Secrétaire d' Etat par une Note du 15 de ce mois que le Gouvernement de la République, se tenant à l'esprit et à la lettre du Concordat, protestait contre une pareille démarche faite sans son assentiment et devait considérer comme nulle et non avenue la lettre de Mgr. Lorenzelli en date du 11 Mars.

Malgré cette protestation, S. E. le Cardinal Secrétaire d' Etat a renouvelé à M. Le Nordez, par une lettre qu'il lui a adressée directement le 9 Juillet au nom du Saint Père l'injonction de se rendre à Rome dans le délai de quinze jours à partir de cette communication, sous peine de la suspension *latae sententiae ab exercitio ordinis et jurisdictionis,* qui serait encourue *ipso facto,* dés l'expiration du délai fixé.

En mandant à Rome directement, et à l'insu du Gouvernement, un Evéque qui en sa qualité d'Administrateur d'un diocèse, relève du Ministre des Cultes, le Saint-Siège méconnait les droits du Pouvoir avec lequel il a signé le Concordat.

En enjoignant à cet Evéque de se rendre à Rome dans le dèlai de quinze jours sous peine de la suspension *latae sententiae ab exercitio ordinis et jurisdictionis,* qui serait encourue *ipso facto* dès l'expiration du délai precité, le Saint-Siège méconnait la disposition du Concordat de laquelle il résulte qu'un Evéque ne peut être suspendu ou déposé sans l'accord des deux autorités qui ont contribué à le créer.

Une pareille attitude dicte la conduite du Gouvernement de la République.

C'est pourquoi le soussigné a l'ordre de déclarer à S. E. le Cardinal Secrétaire d'Etat, que, si la lettre du 9 Juillet à l'Evéque de Dijon n'est pas retirée, si une suite est donnée aux menaces qui y sont exprimées, le Gouvernement français devra comprendre que le Saint-Siège n'a plus souci

[1] Continuazione. Vedi quad. precedente

de ses relations avec le Pouvoir qui, remplissant les obligations du Concordat, a le devoir de défendre les prérogatives que le Concordat lui confère.

Et le Gouvernement de la République laisse au Saint-Siège toute la responsabilité des résolutions auxquelles on l'aura réduit.

Le Chargé d'Affaires de France soussigné saisit cette occasion pour assurer son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat de sa très haute considération.

Rome, le 23 Juillet 1904.

ROBERT DE COURCEL.

DOCUMENTO XXI.

L'Emo Signor Cardinale Segretario di Stato al Signor Incaricato d'Affari di Francia.

(Nota).

Il sottoscritto Cardinal Segretario di Stato ha portato la debita attenzione sulla Nota, in data 23 del volgente mese, con la quale il Sig. Incaricato d'Affari di Francia, dopo avere accennato all'ordine fatto pervenire a Mons. Vescovo di Digione, in data 9 Luglio, di recarsi a Roma, afferma che la S. Sede, chiamando direttamente un Vescovo all'insaputa del Governo « disconosce i diritti del Potere col quale ha firmato il Concordato », e minacciando il Vescovo della pena della sospensione « disconosce la disposizione del Concordato, dalla quale risulta, che un Vescovo non può essere sospeso e deposto senza l'accordo delle due Autorità, che hanno contribuito a crearlo ». Dopo tali affermazioni il Sig. Incaricato d'Affari in nome del suo Governo dichiara, che se la lettera citata del 9 Luglio non è ritirata, e se si dà seguito alle minacce in essa espresse « il Governo francese dovrà comprendere, che la S. Sede non ha più interesse delle sue relazioni col Potere, che, nel mentre compie gli obblighi del Concordato, ha il dovere di difendere le prerogative, che il Concordato gli conferisce ».

Lo scrivente Cardinale non si ferma in primo luogo a rilevare che, indirizzando a Monsignor Le Nordez la citata lettera del 9 Luglio, egli non poteva evidentemente tener conto della protesta rimessagli dal Sig. Incaricato d'Affari in data 15 dello stesso mese. Prescindendo da questa osservazione, il sottoscritto Cardinale passa a rispondere a ciò che forma la sostanza dell'ultima Nota.

Sono presenti alla memoria di tutti i penosi incidenti verificatisi nello scorso mese di Febbraio nella Diocesi di Digione, ove i giovani seminaristi rifiutarono di ricevere la sacra ordinazione dalle mani di Monsignor Le Nordez, preferendo piuttosto essere espulsi dal Seminario, seguiti da quasi tutti i colleghi che si dichiararono solidali con loro. Una dilazione delle sacre ordinazioni si imponeva sia per indagare i motivi di questa riluttanza dei giovani, sia per dare ai medesimi il tempo necessario per la riflessione e per la calma di spirito; quindi Monsignor Nunzio con lettera dell'11 Marzo fece sapere a Monsignor Vescovo di Digione esser volontà del S. Padre che si

astenesse dalle sacre ordinazioni fino a nuovo ordine. Fu questa una semplice misura prudenziale, richiesta dalle circostanze, che non importava alcuna pena; e lo stesso Monsignor Le Nordez con lettera diretta allo scrivente Cardinale ebbe a riconoscerla giusta ed opportuna.

Frattanto le imputazioni che si facevano a Monsignor Vescovo di Digione, venivano aggravandosi così da rendere necessarie alcune spiegazioni. Quindi la Santa Sede lo invitò a recarsi in Roma; e siccome egli, non ostante la sua promessa di trovarvisi presente nella seconda metà di Giugno p. p., dilazionava di obbedire, gli fu ripetuto con lettera del 9 Luglio u. s. l'ordine di venire, aggiungendovi la sanzione canonica richiesta dalla gravità dell'obbligo di obbedire, sanzione del resto che doveva aver luogo soltanto in caso di contumacia e doveva cessare coll'atto stesso dell'obbedienza. Non si trattava adunque di deposizione, nel qual caso la Santa Sede ne avrebbe informato il Governo, nè di altre disposizioni penali, ma di una semplice chiamata in Roma per dare spiegazioni sulle accuse che si formulavano contro di lui. Venuto in Roma, gli sarebbero state comunicate le imputazioni che lo riguardano con pienissima facoltà di esaminarle e difendersi; e se fosse riuscito a ribatterle, il Santo Padre sarebbe stato felicissimo di proclamare la insussistenza delle accuse.

Il Governo francese ritiene come nulla e non avvenuta la lettera di Monsignor Lorenzelli dell'11 Marzo, e domanda il ritiro di quella della Santa Sede del 9 Luglio a Monsignor Vescovo di Digione, giudicandole ambedue contrarie al Concordato; ma è facile dimostrare l'inesattezza di questo suo giudizio. Infatti in primo luogo il Concordato è ben distinto dai posteriori *Articoli organici* che sono un atto unilaterale del Governo francese, contro i quali la Santa Sede non ha mai cessato di protestare; e in nessuno dei 17 articoli del Concordato sia nello spirito che nella lettera si legge che la Santa Sede non possa, senza il previo consenso del Governo, ordinare ad un vescovo, come misura prudenziale richiesta dalle circostanze, di astenersi temporaneamente da qualche atto del suo ministero, e di chiamarlo in Roma per fornire spiegazioni sulla sua condotta. Nè ciò poteva concedere il Romano Pontefice senza venir meno ai sacri doveri di Supremo Pastore della Chiesa, poichè se nessuno contesta che i Vescovi in Francia debbono avere col Governo i necessarii rapporti definiti dal Concordato, però nella loro giurisdizione dipendono dal Romano Pontefice che gliela conferì per mezzo della canonica istituzione e gliela conserva, ed il Romano Pontefice non può rendere questa dipendenza subordinata al consenso della autorità civile. Invero che il Romano Pontefice, anche dopo il Concordato, conservi sui Vescovi in Francia la sua piena autorità, chiaro apparisce anche dal solenne e speciale giuramento che il Governo francese non può ignorare, facendo esso parte della istituzione canonica che va unita alle Bolle, e con il quale i Vescovi si obbligano senza alcuna restrizione di ricevere sommessamente e fedelissimamente eseguire le ingiunzioni del Romano Pontefice: *Mandata Apostolica humilliter recipiam et quam diligentissime exequar.* Ed in particolare che il Romano Pontefice anche dopo il Concordato possa chiamare in Roma, anche sotto pene da incorrersi *ipso facto*, i Vescovi di Francia a render conto del loro operato, si conferma

dalla legge notissima, che certamente il Governo francese conosce e che, senza alcuna subordinazione al consenso del Governo, obbliga i Vescovi di Francia, come di altri paesi di Europa, sotto pene *latae sententiae,* a recarsi ogni quattro anni in Roma o almeno inviare un loro rappresentante, allo scopo principale di esporre al Romano Pontefice lo stato della loro diocesi a riceverne istruzioni, consigli, comandi.

Dopo queste riflessioni giova sperare che il Governo francese sarà persuaso che da parte della Santa Sede non vi è stata alcuna violazione del Concordato e che, inspirandosi a sentimenti di equanimità, non vorrà insistere sul ritiro della lettera della quale è questione, risparmiando così al proprio paese profonde agitazioni religiose. Questo ritiro infatti equivarrebbe alla completa abdicazione dell'autorità pontificia sull'episcopato; abdicazione che non è nelle facoltà del Santo Padre e non può essere nelle intenzioni del Governo della Repubblica. Soltanto per dare novella prova delle sue concilianti disposizioni e dimostrare che in tutti questi penosi incidenti egli si è inspirato sempre ed unicamente al sentimento del proprio dovere, il Santo Padre non sarebbe alieno dal prorogare di un mese il termine assegnato a Monsignor Vescovo di Digione, purchè questi in tal frattempo si rechi in Roma per giustificarsi; ed ove rifiutasse di recarvisi o non riuscisse a giustificarsi, il Governo si mostri disposto ad intendersela con la Santa Sede per provvedere all'amministrazione della diocesi. Da quest'atto di deferenza si può agevolmente argomentare quanto interesse la Santa Sede annette al mantenimento delle buone relazioni col Governo della Repubblica, fondate sull'esatta osservanza delle disposizioni concordatarie. Il S. Padre per l'affetto tutto particolare che sull'esempio del suo illustre predecessore nutre per la nobile nazione francese, vedrebbe col più gran dolore che il Governo della Repubblica, solo per impedire la giustificazione di un Vescovo presso l'autorità competente, si lasciasse andare a misure di ostilità non giustificata, delle quali però la Santa Sede non potrebbe portare alcuna responsabilità nè innanzi a Dio, nè innanzi agli uomini.

Il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato nel pregare il signor Incaricato d'Affari di Francia di portare quanto precede a conoscenza del suo Governo, coglie l'opportunità di confermargli i sensi della sua più distinta stima.

Roma, 26 Luglio 1904.

R. Card. Merry del Val.

Documento XXII.

Concordato del 1801 tra Pio VII e il Governo francese.

Gubernium Reipublicae recognoscit Religionem Catholicam Apostolicam Romanam, eam esse Religionem quam longe maxima pars civium Gallicanae Reipublicae profitetur.

Summus Pontifex pari modo recognoscit eamdem Religionem maximam utilitatem maximumque decus percepisse, et hoc quoque tempore

praestolari ex catholico cultu in Gallia constituto, necnon ex peculiari eius professione, quam faciunt Reipublicae Consules.

Haec cum ita sint atque utrinque recognita, ad Religionis bonum internaeque tranquillitatis conservationem, ea, quae sequuntur, inter ipsos conventa sunt:

ART. I. Religio Catholica Apostolica Romana libere in Gallia exercebitur. Cultus publicus erit, habita tamen ratione ordinationum quoad politiam, quas Gubernium pro publica tranquillitate necessarias existimabit.

II. Ab Apostolica Sede, collatis cum Gallico Gubernio consiliis, novis finibus Galliarum dioeceses circumscribentur.

III. Summus Pontifex titularibus Galliarum Ecclesiarum Episcopis significabit se ab iis, pro bono pacis et unitatis, omnia sacrificia firma fiducia expectare, eo non excepto quo ipsas suas episcopales sedes resignent.

Hac hortatione praemissa, si huic sacrificio, quod Ecclesiae bonum exigit, renuere ipsi vellent (fieri id autem posse Summus Pontifex suo non reputat animo), gubernationibus Gallicanarum Ecclesiarum novae circumscriptionis de novis titularibus providebitur, eo qui sequitur modo.

IV. Consul primus Gallicanae Reipublicae, intra tres menses qui promulgationem Constitutionis Apostolicae consequentur, Archiepiscopos et Episcopos novae circumscriptionis dioecesibus praeficiendos nominabit. Summus Pontifex institutionem canonicam dabit iuxta formas, relate ad Gallias, ante regiminis commutationem statutas.

V. Item Consul primus ad Episcopales sedes, quae in posterum vacaverint, novos Antistites nominabit, iisque, ut in articulo praecedenti constitutum est, Apostolica Sedes canonicam dabit institutionem.

VI. Episcopi, antequam munus suum gerendum suscipiant, coram primo Consule iuramentum fidelitatis emittent, quod erat in more ante regiminis commutationem, sequentibus verbis expressum:

« Ego iuro et promitto ad Sancta Dei Evangelia, obedientiam et fide- « litatem Gubernio per Constitutionem Gallicanae Reipublicae statuto. Item, « promitto me nullam communicationem habiturum, nulli consilio interfu- « turum, nullamque suspectam unionem neque intra, neque extra conser- « vaturum, quae tranquillitati publicae noceat; et si tam in dioecesi mea « quam alibi, noverim aliquid in status damnum tractari, Gubernio mani- « festabo ».

VII. Ecclesiastici secundi ordinis idem iuramentum emittent coram auctoritatibus civilibus a Gallicano Gubernio designatis.

VIII. Post divina officia, in omnibus catholicis Galliae templis, sic orabitur:

Domine, salvam fac Rempublicam;
Domine, salvos fac Consules.

IX. Episcopi, in sua quisque dioecesi, novas paroecias circumscribent; quae circumscriptio suum non sortietur effectum nisi postquam Gubernii consensus accesserit.

X. Item Episcopi ad paroecias nominabunt; nec personas seligent nisi Gubernio acceptas.

XI. Poterunt iidem Episcopi habere unum capitulum in cathedrali ecclesia, atque unum seminarium in sua quisque dioecesi, sine dotationis obligatione ex parte Gubernii.

XII. Omnia templa metropolitana, cathedralia, parochialia, atque alia quae non alienata sunt, cultui necessaria, Episcoporum dispositioni tradentur.

XIII. Sanctitas Sua, pro pacis bono felicique Religionis restitutione, declarat eos qui bona Ecclesiae alienata acquisiverunt, molestiam nullam habituros, neque a se, neque a Romanis Pontificibus successoribus suis, ac consequenter proprietas eorundem bonorum, redditus et iura iis inhaerentia, immutabilia penes ipsos erunt atque ab ipsis causas habentes.

XIV. Gubernium Gallicanae Reipublicae in se recipit, tum Episcoporum, tum Parochorum, quorum dioeceses atque parochias nova circumscriptio complectetur, sustentationem quae cuiusque statum deceat.

XV. Idem Gubernium curabit ut catholicis in Gallia liberum sit, si libuerit, Ecclesiis consulere novis fundationibus.

XVI. Sanctitas Sua recognoscit in primo Consule Gallicanae Reipublicae eadem iura ac privilegia quibus apud Sanctam Sedem fruebatur antiquum regimen.

XVII. Utrinque conventum est quod in casu quo aliquis ex successoribus hodierni primi Consulis catholicam Religionem non profiteretur, super iuribus et privilegiis in superiori articulo commemoratis, nec non super nominatione ad archiepiscopatus et episcopatus respectu ipsius, nova conventio fiet.

Ratificationum autem traditio Parisiis fiet quadraginta dierum spatio.

Datum Parisiis, die 15 mensis Julii 1801.

Hercules Cardinalis Consalvi (*L. S.*)
J. Bonaparte (*L. S.*)
J. Archiep. Corinthi (*L. S.*)
Cretet (*L. S.*)
Fr. Carolus Caselli (*L. S.*)
Bernier (*L. S.*).

Documento XXIII.

Il Sig. Incaricato d'Affari di Francia all'Emo Sig. Cardinale Segretario di Stato.

(Nota verbale).

Après avoir, à plusieurs reprises, signalé les graves atteintes que l'initiative du Saint Siège, s'exerçant directement auprès des Evêques français, porte aux droits concordataires de l'Etat, le Gouvernement de la République a, par deux Notes en date du 23 Juillet courant, prévenu le Saint Siège de la conclusion qu'il serait amené à tirer de la méconnaissance persistante de ses droits.

Obligé de constater, par la réponse de Son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat en date du 26 Juillet courant, que le Saint Siège maintient les actes accomplis à l'insu du Pouvoir avec lequel il à signé le Concordat, le Gouvernement de la République a décidé de mettre fin à des relations officielles qui, par la volonté du Saint Siège, se trouvent être sans objet.

Rome, le 30 Juillet 1904.

Documento XXIV.

Il Sig. Ministro degli Esteri di Francia a Monsig. Nunzio Apostolico in Parigi.

Monseigneur,

Ce matin le Chargé d'Affaire de France a eu l'honneur de déclarer à son Eminence le Cardinal Secrétaire d'Etat que le Gouvernement de la République avait décidé de mettre fin à des relations officielles qui, par la volonté du Saint Siège, se trouvent être sans objet.

Il a ajouté que le Gouvernement de la République considére comme terminèe la Mission du Nonce Apostolique. J'ai l'honneur d'en informer Votre Excellence.

Je vous prie, Monseigneur, d'agréer l'assurance de ma très haute considération.

Paris, 30 Juillet 1904.

Delcassé.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 12 - 25 agosto 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Decreti della sacra Congregazione dei Riti pubblicati nel Vaticano. Udienze pontificie. — 2. Il viaggio dell'emo card. V. Vannutelli in Irlanda. — 3. La villeggiatura dell'emo card. Segretario di Stato in Castel Gandolfo. — 4. Una nuova commissione esaminatrice. Un autografo onorevole. — 5. Morte del Rev. P. Wyart.

1. Lunedì 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria Santissima, nella sala concistoriale del palazzo vaticano alla presenza di Sua Santità furono promulgati tre decreti della sacra Congregazione dei Riti: il primo e il secondo sull'approvazione dei miracoli e sul *Tuto* per procedere alla canonizzazione del B. Gerardo Maiella, laico professo della Congregazione del SSmo Redentore; il terzo sul *Tuto* per la beatificazione del Ven. Stefano Bellesini dell' ordine di S. Agostino, parroco di Genazzano. Oltre la corte pontificia, gli ufficiali della congregazione, i rappresentanti dell'ordine Agostiniano e dei Redentoristi e i postulatori delle cause, assistevano i cardinali Luigi Tripepi, proprefetto della Congregazione dei Riti e rappresentante dell'emo cardinale Vincenzo Vannutelli, ponente della causa del Ven. Bellesini, e Domenico Ferrata, ponente della causa del B. Maiella.

Il S. Padre ai ringraziamenti presentati dal Rmo P. Mattia Raus, Rettore maggiore dell' istituto del SSmo Redentore e del P. Agostino Zampini dell'ordine agostiniano, rispose con opportune parole in lode dei due eroi della fede cristiana, i quali in tempi non meno calamitosi dei presenti, combatterono, vinsero e trionfarono del secolo con l'esercizio delle cristiane virtù.

Tra le udienze pontificie ricordiamo primieramente quella popolare concessa, nel pomeriggio della Domenica 7 agosto, al Comitato parrocchiale dei SS. Vincenzo ed Anastasio a Trevi insieme col ricreatorio Marcantonio Colonna. Circa seimila persone, radunate nel cortile della *Pigna,* accolsero colle più vive acclamazioni il S. Padre, che dopo aver benedetta e baciata l'artistica bandiera del ricreatorio e assistito alle evoluzioni ginnastiche degli alunni, rivolse ai presenti

un affettuoso discorso, in cui spiegò opportunamente il vangelo della giornata.

Un'altra udienza popolare fu concessa, nel pomeriggio della Domenica 21 agosto, ai parrocchiani di S. Maria dei Monti, dei SS. Quirico e Giulitta e di S. Martino ai Monti, condotti dai propri parroci. Erano un sei o settemila persone coi comitati parrocchiali, coi labari e coi concerti dei ricreatorii Sebastiani e Monti Esquilino. Il S. Padre, accompagnato dalla sua nobile corte, dopo aver ricevuto i parroci, i componenti i comitati parrocchiali, entrava nel cortile della *Pigna,* tra le più vive acclamazioni, e rivolgeva ai presenti un affettuoso discorso.

Il S. Padre ha ancora ricevuto una deputazione della confraternita di S. Rocco, il comm. Sacchetti, direttore dell'*Unità cattolica*, che presentava l'obolo raccolto dal giornale ecc.

2. Il viaggio dell'emo card. Vincenzo Vannutelli in Irlanda può dirsi trionfale; tanto è stato l'entusiasmo onde è stato ricevuto e sì splendide le accoglienze! Nè ciò è da meravigliarsi, se si considera la pietà del popolo irlandese, la devozione al S. Padre, di cui l'eminentissimo cardinale era rappresentante nella solenne inaugurazione della cattedrale di Armagh, sede principale di tutta l'Irlanda, e infine le doti dello stesso porporato. Questi, insieme al cerimoniere pontificio Mons. Ciocci, col suo segretario, il canonico Bernardini, col commendatore Mac Nutt e col marchese Mac Swinay, che faceano parte della missione, da Roma recatosi direttamente a Londra, compì felicemente la traversata del mare da Boulogne a Folkestone, ove era atteso da una delegazione del clero di Londra, che avea a capo Mons. Amigo, novello vescovo di Southwark e prese posto in un magnifico vagone-salone che era stato attaccato al treno per cura dell'arcivescovo di Westminster. Alla stazione di Londra fu ricevuto, non solo dal detto arcivescovo, presso il quale prese poi alloggio, e dal clero cattolico, ma anche da diversi personaggi dell'aristocrazia inglese. Essendo l'eminentissimo Vannutelli giunto in Londra il 19 luglio, nel mattino seguente assistette al solenne funerale che si celebrò nella cattedrale di Westminster per il primo anniversario della morte di Leone XIII di s. m. Nel dì appresso, la missione pontificia, cui si era unito Monsignor Bourne, arcivescovo di Westminster, e Mons. Cahill Vescovo di Portsmouth, partì da Londra per Holyhead, ove s'imbarcò nel *Leicester*, bellissimo piroscafo che fa il servizio tra l'Inghilterra e l'Irlanda.

All'arrivo a Dublino le accoglienze al rappresentante del Papa furono veramente trionfali: migliaia e migliaia di persone attendevano alla stazione e nelle vie prossime. Mons. Walsh arcivescovo di Dublino insieme al sindaco e numerose delegazioni del municipio e del clero, tutte rivestite colle proprie insegne, si portarono incontro al

cardinale ad augurargli il benvenuto nella principale città dell'Ir'anda. Il cardinale salì nella carrozza di gala del Municipio coll'Arcivescovo, col Sindaco e Mons. Ciocci. In altre due carrozze presero parte gli altri che facevano parte della missione. Il cardinale si recò al palazzo dell' Arcivescovo, distante due miglia dalla stazione, in mezzo ad una continua dimostrazione popolare.

Quando il cardinale si recò di nuovo alla stazione di Dublino, pronto a partire per Armagh, ebbe la grata sorpresa di trovarvi l'emo card. Logue venuto con altri vescovi irlandesi per accompagnare il Legato pontificio fino alla propria sede primaziale. Finalmente, il giorno 22 luglio alle 6 pom. il card. Vannutelli giunse in Armagh. È impossibile, narra l'*Osservatore Romano* nel n.º 170, descrivere la scena che si svolse in Armagh.

« Tutta la città imbandierata, tutta la popolazione ansiosamente aspettante lungo le vie; alla stazione, numerose Società cattoliche con concerti, fanfare e bandiere. Quando apparve S. E. il Cardinale Vannutelli, un'acclamazione entusiastica lo accolse, ed agli Evviva il Santo Padre Pio X! Evviva il Cardinale Legato! si univano gridi di Evviva l'Arcivescovo! prova evidente dell'affetto in cui è tenuto il venerando Cardinale Logue da questa popolazione.

« In quel momento, disgraziatamente, la pioggia cadeva a torrenti; ma pur non di meno la folla volle accompagnare le carrozze, cui precedevano i concerti sonando scelti pezzi di musica, fino al Palazzo Arcivescovile.

« Sua Eminenza non volle prendere alcun riposo, benchè ne avesse grande bisogno, e dopo di avere rivestito la cappa magna si recò alla Cattedrale, che era gremita di gente, ed ivi, dopo le orazioni prescritte dal cerimoniale in simile caso, diede ai fedeli la trina benedizione ».

Tralasciando di ricordare altre dimostrazioni di stima e di simpatia che ricevette il legato pontificio in altre città nelle quali o si recò o fu soltanto di passaggio, ricordiamo che la cerimonia della consacrazione della magnifica cattedrale di S. Patrizio, celebratasi nel giorno 24 di luglio, riuscì veramente splendida.

Da tutte le parti dell'Irlanda intervennero i cattolici. Ai lati del cardinale Vannutelli, oltre al Cardinale Primate, era tutto l'Episcopato irlandese, coll'Arcivescovo di Westminter, parecchi Prelati inglesi e insigni personaggi della nobiltà e della Camera.

L'Arcivescovo di Walsh celebrò la messa e l'arcivescovo di Tuan pronunziò il sermone. Dopo la cerimonia nella Cattedrale, i Cardinali, i Vescovi ed il Clero si riunirono nella sala del Sinodo. Il Cardinale Vannutelli aveva preso posto sul trono. I membri del capitolo ed il clero di Armagh presentarono al Legato Pontificio un

indirizzo di ringraziamento, a nome di tutta la nazione irlandese, nel quale dissero che quel giorno permetteva al Cardinale Vannutelli di giudicare l'intensità della fede degli Irlandesi.

Il Legato pontificio rispose che la missione di cui il Pontefice lo aveva incaricato aveva un duplice scopo: anzitutto quello di esprimere la stima, la considerazione e la venerazione che il Cardinale Logue ispira al Papa e felicitarlo di avere raggiunto il suo giubileo episcopale; inoltre il Papa voleva dare all'Irlanda ed alla sua popolazione una prova della Sua paterna convinzione che la fede si era ben conservata in Irlanda, attraverso numerose e costanti difficoltà. Il Cardinale disse poscia che era lieto di potere render conto al Papa, al suo ritorno a Roma, della splendida accoglienza da lui avuta.

Dopo la solenne consacrazione della cattedrale, l'emo Vannutelli, volendo recarsi nel mezzogiorno d'Irlanda, manifestò il proposito di viaggiare in forma privata; ma fu accolto da dimostrazioni che per entusiasmo e splendore superarono quelle che avea ricevuto a Dublino; e ciò che più deve notarsi in quell'accoglienza è la cordialità, il sentimento religioso, onde il popolo si mostrò animato. Non si può dimenticare almeno la città di Cork ove nulla si risparmiò per fare onore al Legato pontificio. Ricordiamo che diverse migliaia di operai cattolici abbandonarono il lavoro, perdendo anche il loro stipendio, per poter ricevere la benedizione dell'emo cardinale.

Il cardinale s'imbarcò di nottetempo per l'Inghilterra ed arrivò a Londra il 9 agosto. Al grande ricevimento che diede il giorno 11 di Agosto nel palazzo arcivescovile di Londra, assistevano i più autorevoli cattolici inglesi. Da Londra partì per l'Olanda e quindi per il Belgio e giunse a Bruxelles il giorno 17 di agosto donde si recò a Malines a visitarvi l'arcivescovo cardinal Goossens. Il 24 agosto l'Emo, appena giunto in Roma, fu ricevuto dal S. Padre, che mostrossi altamente soddisfatto e giubilante della relazione fattagli dal suo rappresentante.

3. Castel Gandolfo, in amena posizione su i colli laziali a 426 metri dal livello del mare, sorge sul lago di Albano e prende il nome dalla famiglia Gandolfi di cui già fu feudo. Dista da Roma 21 chilometri ed è notevole per la sua bellezza, per la salubrità dell'aria, per le molte ville che lo circondano e che lo rendono gradito soggiorno ai villeggianti. Sopra ogni altra cosa però va segnalato per essere quivi il palazzo che serviva di villeggiatura ai sommi pontefici e che fu innalzato da Urbano VIII e in appresso ingrandito e abbellito dai suoi successori. Pio IX fu l'ultimo Pontefice che si recò alla villeggiatura di Castel Gandolfo. Ora però il palazzo pontificio è stato riadattato e abbellito per la villeggiatura dell'Emo Card. Segretario di Stato di Sua Santità. L'emo Merry del Val vi si recò col suo Uditore

Mons. Canale, col segretario Mons. Giani e col Comm. Puccinelli maestro di casa dei sacri Palazzi Apostolici, nel pomeriggio del giorno 11 di Agosto e fu ricevuto alla stazione da molti e distinti personaggi ecclesiastici e laici. Il paese era animatissimo. La piazza era densa di folla che al giungere dell'Eño Segretario di Stato gli fece un'imponente dimostrazione. Anche il concerto comunale salutò con allegre sonate l'eño cardinale, il quale affacciandosi al balcone ringraziò della cordiale accoglienza. Aggiungiamo che l'Eño cardinale ogni settimana torna in Roma per i ricevimenti diplomatici che si tengono nel venerdì. Inoltre il palazzo di Castel Gandolfo è stato collegato col Vaticano mediante uno speciale filo telefonico.

4. Il S. Padre ha voluto costituire una speciale commissione incaricata di esaminare le relazioni dei visitatori Apostolici nelle diverse diocesi d'Italia, dei quali abbiamo già parlato, e di proporre quei provvedimenti che saranno giudicati necessari ed opportuni. La commissione è composta degli eñi cardinali Vincenzo Vannutelli, prefetto della sacra Congregazione del Concilio, Francesco di Paolo Cassetta, Casimiro Gennari, Andrea Aiuti, Felice Cavagnis e dei prelati Mons. Gaetano de Lai, segretario della sacra Congregazione del Concilio, Basilio Pompili e Scipione Tecchi.

Nell'occasione che la rivista di studi orientali, *Il Bessarione,* diretta a facilitare l'unione della Chiesa greca alla latina, comincia il nono anno dalla sua pubblicazione, il S. Padre si è degnato inviare al direttore Mons. Niccolò Marini il seguente autografo:

Dilecto Filio Nicolao Marini Protonotario Apostolico.

Pius PP. X.

Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem.

Nono ineunte anno, ex quo orta commentarii *Il Bessarione* initia sunt, libet moderatoris sollertiam scriptorumque studia gratulari. Multa equidem sunt, quibus bene ephemeris de Religione ac litteris meruit, navata praesertim sedula eam in rem opera, ut Graecorum ecclesia, praeiudicatis abiectis opinionibus, se tandem in Romani complexum Pastoris recipiat. Quapropter dum in frugiferam gravemque caussam maiora etiam praestituros vos fidimus, uberiorem in dies a Deo opem commentario adprecamur, testemque benevolentiae Nostrae tibi collegisque tuis Apostolicam Benedictionem peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die IX Augusti Anno MDCCCCIV. Pontificatus Nostri Secundo.

PIUS PP. X.

5. Il giorno 18 agosto moriva in Roma il Reverendissimo Padre Sebastiano Wyart, generale dei Cistercensi. Di quest'uomo ora scomparso, poco si è occupata la cronaca da molti anni, ma non di poca e lieve

portata fu la sua azione nel chiostro e nel mondo. Prima di vestire il saio fu ufficiale dei zuavi pontifici ed ebbe in varii fatti d'arme gravi ferite. Pio IX lo amava teneramente e di eguale stima ed affetto lo onorava Leone XIII: lo stesso Santo Padre Pio X ebbe occasione di apprezzarne quest'anno le rare virtù.

Il R. P. Wyart era originario della diocesi di Cambrai: dopo alcuni anni dacchè aveva lasciato l'uniforme degli zuavi, egli si fece Trappista. Per qualche tempo fu di residenza anche alle Tre fontane, dove fu fieramente attaccato dalle febbri malariche che scossero la sua fibra potente.

Quando Leone XIII mostrò il desiderio e dispose di riunire in una sola famiglia tutte le obbedienze dell'ordine dei Cirstercensi, il P. Wyart fu eletto generale per consenso unanime. A lui in gran parte, alla sua sagacia ed accortezza si deve il conseguimento di questa unità.

II.

COSE ITALIANE

1. Le feste di Livorno pel centenario di Francesco Domenico Guerrazzi. — 2. La crisi della Democrazia cristiana. — 3. Cicloni ed uragani per tutta Italia. — 4. Sospetti e malumori fra l'Italia e l'Austria. — 5. Morte del Senatore Mussi.

1. Dal 12 al 15 di agosto si celebrarono a Livorno solenni onoranze a Francesco Domenico Guerrazzi per commemorare il primo centenario della sua nascita. Infatti, il celebre romanziere e patriotta livornese nacque a Livorno il 12 agosto 1804. Dell'uomo politico e morale e letterato non parleremo qui, riserbandoci a farlo fra breve. Daremo conto solamente delle feste, notando per debito di cronaca, quanto Livorno fece in quei giorni a suo onore.

Venerdì, 12 agosto, si tenne al teatro *Goldoni* la commemorazione pubblica. L'oratore scelto dal comitato fu il poeta Giovanni Marradi il quale, più che un panegirico del Guerrazzi, pronunciò una difesa di lui, cercando di scusare « i suoi grossi difetti, l'orgoglio, gli odii e l'ambizione. » La sera poi si celebrò una serata di gala al *Politeama* con la *Traviata*. La mattina del giorno dopo, un discreto corteo di signori e di popolo si recò a Montenero a deporre una corona di ghirlande sulla tomba del patriotta, e alla sera si scoprì una lapide al palazzo Bartolommei. Domenica, 14, i livornesi si recarono in processione a deporre ghirlande al monumento del Guerrazzi e alla casa dove egli nacque, chiudendo la giornata colla illuminazione fantastica della piazza Guerrazzi e la musica di varie bande. Lunedì, 15, i festeggiatori si recarono in gita all'isola d'Elba, scoprirono una lapide commemorativa del Guerrazzi a Portoferraio, dove egli fu prigione, e fe-

cero ritorno la sera a Livorno per vedere la illuminazione della città, colla quale il popolo, scelto un apposito comitato, chiudeva le feste al Guerrazzi, fatte a proprie spese e pei proprii intenti popolari.

Alle feste del Guerrazzi hanno partecipato, quantunque con diverso fine, il Governo, i massoni, i socialisti, i repubblicani e i moderati. Questi ultimi però non tutti, nè pienamente. Ricordavano senza dubbio, le fiere persecuzioni da loro mosse al Guerrazzi vivo, e pareva loro un po' assurdo festeggiarlo tanto morto: potevano però consolarsi. Se essi odiarono e perseguitarono il Guerrazzi, questi li pagò dal canto suo colla stessa moneta e ad usura. I cattolici di Livorno si astennero interamente dalle feste, e la loro astensione ebbe un alto significato religioso e morale. I socialisti e i repubblicani, onorando il Guerrazzi, vollero inneggiare alla futura repubblica e al socialismo venturo, mentre il Governo, colla presenza dell'onorevole Pinchia e delle autorità, procurò di tarpare loro le ali, sì che non volassero oltre i confini del lecito e del decoroso. Indarno però, perchè la Monarchia, il Governo, l'onorevole Giolitti e i moderati furono fatti bersaglio nei discorsi e nelle grida ai colpi più volte ripetuti dei socialisti e dei repubblicani. A dir tutto in breve, grazie all'intervento del Governo, e della Massoneria, al ribasso dei prezzi ferroviarii, e alla innata curiosità dei figli di Adamo, un certo entusiasmo locale ci fu, ma i livornesi non « delirarono » davvero, come scrissero certi giornali.

2. Com'è noto, in conseguenza delle determinazioni pontificie, veniva sciolto nel passato luglio il Comitato permanente dell'Opera dei Congressi, insieme coi gruppi generali. A un solo gruppo, il 2°, concernente l'azione popolare cristiana, il Santo Padre aveva conservato un carattere generale e l'aveva affidato al conte Stanislao Medolago Albani. Ed era nei voti di molti che i democratici cristiani accettassero il nuovo ordine di cose, continuando a lavorare in pro del popolo nel II gruppo e sotto la presidenza del conte Medolago. Ma purtroppo non fu così.

Il 31 luglio decorso, i democratici cristiani milanesi si raccolsero ad un convegno, il quale votò il seguente ordine del giorno: « Avuto conoscenza della lettera del cardinale Merry del Val, riguardante la riforma dell'Opera dei Congressi;

Considerando che la riforma stessa mentre opportunamente attua un decentramento dell'Opera facendo risalire alle autorità ecclesiastiche gran parte delle responsabilità, obbliga però ad una limitazione dei movimenti; convinto essere oramai maturo nella coscienza dei cattolici italiani il programma vasto e complesso che nel Congresso di Bologna ebbe l'unanime consentimento dei rappresentanti ufficiali delle associazioni cattoliche di tutta Italia, e in seguito ottenne l'alta e autorevole approvazione e che risponde alle giuste aspettative di tanta parte del popolo;

Delibera che i democratici cristiani, pure appoggiando lealmente le iniziative locali, promosse dai Comitati dell'Opera e in particolare da quelli del secondo gruppo (facendo voti che il conte Medolago Albani nel comporre il Consiglio del secondo gruppo si inspiri al concetto del sistema rappresentativo, rispondendo a un elementare criterio di democrazia), si organizzino in associazione nazionale autonoma, coordinando ad essa le Federazioni democratiche cristiane regionali, augurando che dalle suesposte deliberazioni assicuranti all'Opera la interna e proficua collaborazione delle fresche energie e permettente nel tempo stesso ai giovani di non sacrificare lo studio dei problemi e delle aspirazioni che preoccupano le loro coscienze, scaturisca per l'Italia un avvenire di concordia e di prosperità. »

L'atto dei democratici cristiani milanesi, stimolò altri a seguirne l'esempio. Infatti, si ebbe un altro convegno di democratici cristiani delle Romagne, dell'Umbria, delle Marche e della Toscana in Rimini il 14 agosto, che, sotto la presidenza dell'avvocato Giovanni Bertini, imitarono i confratelli della Lombardia e proclamarono, in nome dell'Italia centrale, un ordine del giorno, il quale reputiamo utile di riportare nella sua integrità.

Ecco il documento riminese:

« I rappresentanti le Associazioni di propaganda dell'Italia centrale, riuniti a convegno in Rimini, il dì 14 agosto 1904;

attese le recenti disposizioni pontificie per lo scioglimento dei gruppi 1, 3, 4, 5 dell'Opera dei Congressi e della presidenza generale, che subordinano intieramente alle autorità ecclesiastiche locali l'azione dei Comitati diocesani e tutte le organizzazioni dipendenti ed aderenti, e stabiliscono confini limitati, dentro cui debba essere dall'autorità contenuto il movimento confessionale e ufficiale dell'azione cattolica;

considerando che, all'infuori dell'azione strettamente religiosa gerarchicamente determinata da attuarsi per mezzo di quelle parti dell'Opera conservate, vi è vastissimo campo per l'attività politico-sociale, abbandonata per la natura sua alle libere attività e competizione dei liberi cittadini e dei partiti facenti parte della vita pubblica, la distinzione apparisce necessaria allo sviluppo degli interessi religiosi e sociali del paese;

deliberano che i giovani democratici cristiani, appartenenti ai Comitati diocesani del secondo gruppo e alle altre associazioni dipendenti dall'autorità ecclesiastica, si uniformino alle disposizioni della Santa Sede; che le associazioni di studii e di propaganda si svolgano in quel vasto campo d'azione, che è all'infuori dell'attività delle associazioni ufficiali; che quindi, tenuto conto delle mutate condizioni di cose, conservando con quelle istituzioni i rapporti resi necessari

dall'indole del movimento sociale cristiano, esse provveggano, con una riorganizzazione autonoma nazionale, d'indole nettamente civile e sociale, alle esigenze imprescindibili dell'immediata propaganda. »

Il giorno prima, avendo il Vescovo di Rimini Monsig. Vincenzo Scozzoli avuto sentore del convegno, fece pubblicare il seguente ordine:

« Essendo stato annunziato per domani un convegno, in questa città, di democratici cristiani, senza esserne stati preavvisati, interdiciamo ai chierici e ai sacerdoti di prendervi parte. »

† *Vincenzo, vescovo.*

A questa intimazione del Vescovo i congressisti risposero subito col bando seguente:

« Per la verità ed a scanso di equivoci teniamo a dichiarare che il convegno dei democratici cristiani si svolge in forma privata e vi prendono parte soltanto i laici. Gli ecclesiastici, sacerdoti e chierici, erano e sono esclusi. »

Avv. *Giovanni Bertini.*

Lo stesso giorno, 14 di agosto, i democratici cristiani di Napoli raccolti a congresso, si dichiararono similmente indipendenti, e lo stesso avvenne in altre città d'Italia, e recentemente a Palermo. In alcune, di più, si dimisero anche dalle opere diocesane, sottraendosi, per tal modo, alla sorveglianza e alla direzione dei Vescovi.

Il fatto in sè è abbastanza grave, non tanto a cagione dei danni che ne seguiranno certamente in molte opere cattoliche italiane, quanto pei principii che vengono implicati in questa, che può sembrare ribellione dei democratici cristiani contro le disposizioni della Santa Sede. La ribellione non è certamente intera, finora; perchè in quelle cose che Essa espressamente proibisce, hanno promesso di obbedire. Ma i principii hanno la loro logica, e non è credibile che, posti sulla china dell'autonomia, si arrestino a metà strada e non trascorrano colà, dove pochi di essi hanno il coraggio di voler andare a luce di sole, alcuni agognano in segreto. Intanto il tempo mostrerà due cose. Prima di tutto, se costoro, non più guidati dalla mano paterna dei loro vescovi, sapranno adoperarsi in favore del popolo secondo lo spirito e i principii del Vangelo; secondamente, se sapranno continuare nell'ubbidienza alla Santa Sede in quell'astensione politica che Essa ha imposto.

3. Nella seconda metà di Agosto, una serie di cicloni, di uragani, di pioggie e di grandinate violente si è scatenata su tutta l'Italia. E non è punto meraviglia, perchè il caldo di quest'anno è stato, generalmente, intenso e continuato per lungo tempo. Sopra Roma, la notte del 19 agosto, passò un ciclone o meglio una bufera di vento impetuoso che divelse tegole, spezzò fili telefonici, abbattè assiti, pali, e qualche albero e infranse una quantità di vetri. Per buona fortuna

essa durò poco, e non si ebbero a deplorare danni di persone. Lo stesso ciclone devastò, la medesima notte, Ancona, proseguendo poi lungo la costa del litorale adriatico la sua corsa sfrenata verso mezzogiorno. La corrente devastatrice arrivava il 23 a Barletta, a Molfetta e Bari, dove cagionò gravissime rovine, atterrando alberi, buttando giù non poche casupole e capovolgendo in mare alquante barche colla morte di parecchie persone. Mentre il ciclone correva la costa dell'adriatico, una corrente parallela si sviluppava nel mediterraneo, e si slanciava sul golfo di Napoli. Questa città se la cavò con un po' di paura e qualche danno materiale, ma a Sorrento l'uragano cagionò grandi rovine e non poche morti, poichè si congiunse con una vera tromba marina sollevatasi in quel punto del golfo. Una trentina di case sono state diroccate o danneggiate, migliaia di piante da ornamento e da frutto furono abbattute, crollarono una parte del muro del monastero di S. Paolo e della facciata del Duomo, fu devastato l'Albergo Tramontano, l'Arcivescovado, e massimamente la gran sala dell'Accademia di S. Tommaso ricca di un pregevole dipinto del cinquecento, la Chiesa del Rosario ed altri pubblici edificii. Alcuni ospiti dell'Albergo Tramontano si salvarono, come per miracolo; anche l'Arcivescovo Mons. Giustiniani se la cavò a mala pena, come pure moltissime persone che in preda allo spavento giravano al buio per la città mentre volavano per l'aria le tegole, i rami degli alberi o crollavano le case. Dentro Sorrento i morti e feriti arrivano ad una trentina; i danni poi si calcolano a un milione forse. Quella stessa notte o il giorno dopo si ebbero terribili temporali a Pavia, a Massa, a San Giorgio a Bibbiano, a Sestri Levante, a Poggio Mirteto a Voghera e altrove. La pioggia, in generale, fece assai bene alle campagne che ne avevano gran bisogno, ma i venti impetuosi e la grandine che pur troppo cadde in parecchi luoghi distrusse o danneggiò il raccolto dell'uva che da per tutto prometteva assai bene.

4. All'ora che corre non c'è troppo buon sangue fra l'Austria e l'Italia. E dire che sono due nazioni alleate! Ma l'antipatia e l'antagonismo fra i due popoli vanno crescendo sempre più e non promettono nulla di bene. Nella Croazia e nel litorale della Dalmazia son frequenti le zuffe tra slavi ed italiani; nelle province austriache di lingua tedesca si tengono convegni contro l'operaio italiano, che è sobrio, lavora bene e a buon mercato e perciò fa un'aspra concorrenza all'operaio austriaco; le navi da guerra dell'imperatore Francesco Giuseppe vengono, pare, nottetempo e a fuochi spenti, a visitare misteriosamente le coste italiane dell'adriatico; si vogliono denunciare i trattati commerciali; ufficiali o soldati austriaci per caso trapassano i confini e vengono a fare piccole scorrerie piacevoli sulla terra italiana; finalmente corre voce persistente, benchè smentita dai gior-

nali austriaci, che alcuni ufficiali austriaci, in un banchetto, abbiano brindato alla prossima invasione dell'Italia. Sono questi sintomi di un nuovo orientamento della politica interna dell'Europa, ovvero nubi passeggiere che appaiono sull'orizzonte per venir spazzate subitamente dal vento che soffia tutto favorevole alla pace? La *Nazione* diceva l'altro giorno, che l'Austria, non riuscendo più a frenare i bollenti partiti che nutre in seno, voglia procurar loro uno sfogo in una guerra contro l'Italia. Ma non sarà nulla di tutto ciò. Bisogna piuttosto far voti che cessino una buona volta da parte nostra quei colpi di spillo, che i patriotti italiani irredentisti danno continuamente all'Austria, ed entri la persuasione, che di nessuna efficacia reale è l'alleanza fra due Nazioni se non è aiutata e cementata dalla vicendevole cortesia.

5. Il giorno 18 agosto, nella sua villa di Baveno moriva il senatore Giuseppe Mussi, nella non grave età di 68 anni. Sul letto di morte non volle i conforti religiosi, e dispose per un funerale assolutamente civile; e in ciò la sua fine fu consona alla vita intera, da lui spesa nel combattere la Chiesa ed il Papato e nel trionfo della Massoneria della quale era membro illustre. Di doti e virtù naturali certamente non mancava, e quelle furono che lo fecero, se non caro, almeno tollerabile, anche a molti che non parteggiavano con lui in politica o in religione. Son cose note la parte ch'egli ebbe nei movimenti di Milano nel 1898, la morte dell'unico figlio, uccisogli da una palla governativa; la sua elezione a sindaco di Milano, i suoi tentativi di laicizzazione; si conoscono anche le poche buone opere che compì; poi il ritorno alla vita privata e in fine la morte. Alla sfilata funebre presero parte con grande sfoggio di vessilli e di ridicoli emblemi, la Massoneria, nonchè numerosi istituti cittadini, il Municipio milanese e una turba di amici e ammiratori. Dopo i funerali, l'ufficiosa *Tribuna* scriveva: « Giolitti, ignorando in qual giorno fossero fissati i funerali di Mussi, aveva incaricato Ronchetti di rappresentarlo: essendo stata la cerimonia insolitamente affrettata, Ronchetti ha avuto il rincrescimento di non potervi assistere com'era suo desiderio. »

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. INGHILTERRA. Incontro di re Edoardo con l'imperatore Francesco Giuseppe. La guerra del Thibet. — 2. RUSSIA. Nascita del principe ereditario. — 3. ESTREMO ORIENTE. Battaglia navale dinanzi a Port-Arthur. Perdite russe.

1. (INGHILTERRA). Trovandosi il re Edoardo a Marienbad, l'imperatore Francesco Giuseppe andò a fargli visita il 17 agosto. Alla nuova

intervista imperiale le critiche circostanze dell'ora presente fanno attribuire facilmente un'importanza politica che molto probabilmente non ha. Al pranzo ufficiale dato la sera dello stesso giorno coll'intervento delle autorità di Marienbad e del seguito di Corte, furono fatti due brindisi ispirati unicamente dai sentimenti di amicizia reciproca dei due sovrani.

Il parlamento inglese prima di chiudersi approvò la convenzione colla Francia. — La colonna di spedizione nel Thibet giunse a Lhassa, capitale di quel regno, dove cominciò lunghe trattative per la conclusione della pace.

2. (RUSSIA). La nascita di un erede al trono venne a spargere qualche gioia tra le sventure della guerra nell'impero moscovita. Il neonato ricevette il nome di Alessio: è il quinto figlio ed era stato preceduto da quattro sorelle: in suo onore furono sparati trecento e un colpo di cannone. Nella fausta circostanza lo czar concesse una larga amnistia e l'abolizione delle pene corporali. Di più con un manifesto imperiale la successione al trono viene così modificata: In caso di morte dell'imperatore prima della età maggiore del figlio, la reggenza dello Stato sarebbe nelle mani del granduca Michele-Alessandrowitch; ed insieme la tutela resterà confidata all'imperatrice Alessandra-Feodorowna.

La polizia riuscì a identificare l'assassino del ministro de Plehve. Esso è un ex-studente dell'università di Mosca, figlio di un mercante in legna del distretto di Saratoff. Si chiama Sasonoff. — Finora non venne eletto alcun successore all'infelice assassinato.

3. (ESTREMO ORIENTE). La cronaca segna un periodo di sospensione nelle operazioni di terra, dovuto alle pioggie che hanno ricominciato ad innondare la Manciuria; ma segna invece nuovi danni russi sul mare dove la loro flotta è ormai in condizioni quasi disperate e fuori di ogni possibilità di contrastare il libero dominio al nemico.

Benchè non sia nota ufficialmente la cagione che spinse la squadra russa a lasciare il suo riparo naturale, si può facilmente congetturare dal processo della guerra e dallo stato della fortezza, nella quale il prolungarsi dell'assedio consuma le munizioni ed i viveri; senza contare il pericolo che la presa della città non finisca di rinchiudere in un cerchio di ferro anche il naviglio prigioniero. Le ragioni militari quindi e gli ordini ricevuti, come pare, dal comando superiore obbligarono l'ammiraglio Witheft a disporre la partenza, tentare di sforzare il blocco e sfuggire al nemico dirigendosi verso Vladivostok. La mattina infatti del 10 agosto tutta la flotta russa composta di sei corazzate, quattro incrociatori ed otto torpediniere, usciva da Port-Arthur ed incontrava la flotta giapponese divisa in tre gruppi di cui il primo contava cinque corazzate; il secondo una corazzata con cinque incro-

ciatori e trenta torpediniere; il terzo altri quattro incrociatori. Ne seguì un combattimento nel quale una parte delle navi russe ritornò in porto: una parte riuscì ad aprirsi una via, inseguita dai giapponesi che guadagnando di velocità riattaccarono battaglia verso sera. Nel combattimento il principale sforzo fu diretto contro la nave ammiraglia, il *Cesarevitch,* la quale venne circondata e gravemente danneggiata perdendo anche il timone: l'ammiraglio Witheft restò ucciso e la maggior parte degli ufficiali feriti; la corazzata fu obbligata di dirigersi verso Kiao-ceu, che è il porto tedesco sulle coste cinesi. Nello stesso porto si era rifugiato l'incrociatore *Novik* che però riprese il mare. Il *Cesarevitch* invece venne disarmato. Un altro incrociatore l'*Askold* erasi diretto a Shangai in pessimo stato, colpito da forse duecento obici: colà pure potè riparare la controtorpediniera *Grosovoi:* altre due invece erano andate a naufragare sulla costa di Wei hai wei. Secondo le norme del diritto vigente tra le nazioni civilizzate, le navi russe guerreggianti rifugiatesi nei porti neutri dovevano disarmare e restare quivi sotto la custodia e la protezione della neutralità. Questo diritto venne violato nella notte del 12 agosto dai giapponesi, i quali sapendo che la torpediniera *Retschitelny* aveva dato fondo nel porto di Ce-fu, vi penetrarono con tre navi, a fuochi spenti, e tentarono impadronirsene: ma il comandante fece gettare in mare i giapponesi già saliti a bordo e poi diede fuoco alle munizioni per affondare la torpediniera, la quale danneggiata e mezzo sommersa, pure fu rimorchiata dal nemico fuori del porto come preda di guerra.

Non erano qui finiti i danni della flotta russa in questi giorni disastrosi. La squadra di Vladivostok si era mossa incontro alle navi di Port-Arthur per darle soccorso secondo il bisogno. Ma l'ammiraglio Kamimura, avvertito dalle numerose spie del movimento, si appostò per sorprendere i russi lungo le coste della Corea e la mattina della domenica 14 agosto si combattè dirimpetto a Oul-san per cinque ore. Dei tre incrociatori russi il *Rurik,* perduto il timone, non potè seguire i compagni che dopo vani sforzi per difenderlo, lo dovettero abbandonare e colpito da numerosi proiettili colò a fondo. La mattina parte dell'equipaggio fu raccolto dalle navi giapponesi.

Intorno a Port-Arthur gli assalti si succedono sempre più violenti. La proposta fatta dai giapponesi ai difensori di far uscire i non combattenti ed anche di rendere la fortezza a condizione di libera ritirata della guarnigione, venne respinta dal generale Stoessel con fiera risposta. Ma gli assedianti sono determinati a non cessare dall'assalto finchè si sieno resi padroni di quel baluardo, prima cagione della guerra.

BELGIO (Nostra Corrispondenza particolare) 1. I Cattolici e i democratici. — 2. A proposito dell'indipendenza belga. — 3. I socialisti e il 75° anniversario della indipendenza medesima. — 4. Un congresso Mariano a Namur. — 5. Tre nuovi martiri belgi. — 6. I nostri missionarii.

1. Le nostre ultime elezioni, tanto legislative che provinciali, hanno evidentemente dimostrata la necessità pei cattolici belgi di conservare nel proprio partito la più perfetta unione. Ma qual'unione?... Qui mi casca l'asino, direbbesi volgarmente; poichè, per ottenere unione, è necessario esista unità di sentimento, di pensiero, di programma; ma mentre in fatto di religione e di patriottismo l'unione esiste, nè è mai stata turbata; non così al contrario è dell'unità politica, della quale vanta la supremazia il partito democratico cristiano, a capo del quale oggi è Mons. A. Verhaeghen, e cagiona una scissura difficilmente sanabile, essendo su tal punto Mons. Verhaeghen irremovibile. In un discorso pronunziato recentemente a *Dison* egli disse: « Nessuna unità può aversi di fronte a certe questioni d'interesse politico e materiale, nelle quali la libertà è un diritto... Altrimenti il partito cattolico sarebbe rovinato, sconfitto; poichè nelle sue file non potrebbero più trovar posto i *liberi scambisti* e i *protezionisti* ». Tale asserzione del capo della democrazia cristiana belga è senza dubbio esagerata, nè è necessario esser profeti per predire al Sig. Verhaeghen che il suo partito vegeterà, ma non farà progresso mai, qualora tutti i suoi membri seguano in politica le sue personali opinioni, senza alcuna disciplina, senza direzione. Si finirà poi per metterli in un mazzo con i socialisti, come si è avuto occasione di vedere di recente al congresso dei Sindacati cristiani adunato nella domenica 31 luglio u. s. al circolo Unione e Lavoro. Le cose in queste sessioni furono spinte a tale eccesso che il giornale « Le Petit Bleu » in un articolo intitolato « Socialisti cristiani » scrisse quanto segue: « Si crederebbe di leggere un resoconto del congresso socialista, tanto gli rassomiglia! Non manca nulla! Il voto per lo sviluppo dei sindacati contro i padroni mal disposti, in favore della estensione delle cooperative e dell'organizzazione del lavoro; la critica della legislazione sociale del governo ». Con qualche ragione perciò i conservatori deplorano l'atteggiamento della democrazia cristiana. L'unità di organizzazione, di direzione e di azione, affermano essi, non ostacolano affatto tale libertà di opinione tanto ambita da Mons. Verhaeghen; però se egli ama resistere al nemico comune, all'anticattolicismo, bisogna si rassegni a sottomettersi alle deliberazioni della maggioranza; poichè l'unione è indispensabile quanto la disciplina: ed oggi i Cattolici sono giunti al punto ove pervennero i liberali nel 1883 84, quando la discussione e l'indisciplina s'infiltrarono nelle file dei me-

desimi, a causa della intransigenza dei radicali, dei quali avevano bisogno per governare, e che determinarono la loro caduta. Pochi mesi bastarono a demolire il ministero liberale in favore del partito cattolico. Tale esempio dovrebbe essere di utile ammaestramento ai democratici cristiani e persuaderli a non divenire per i proprii correligionarii ciò che nel 1883 84 furono i radicali pei liberali. Nè d'altronde sarebbe difficile un' intesa; ma sarebbe necessaria, crediamo noi, un po' più di moderazione da una parte e dall'altra; un po' più di quella carità cristiana che disgraziatamente manca spesso nei politici e nella loro stampa. Si dimentica troppo spesso nel partito cattolico il detto, che sebbene sia del Voltaire, non è meno vero; « Esser necessario, cioè, lavare i panni sporchi in famiglia. »

2. Non si lascia trascorrere un anno senza portare in ballo la questione della nostra neutralità per metterla in dubbio. I militaristi sfegatati, con una mira facile a capirsi, cercano di persuadere che i titoli sui quali si fondano le nostre condizioni internazionali non hanno alcun valore e dobbiamo difenderli personalmente, non esistendo affatto la malleveria delle Potenze. Un professore della Università libera..... pensatrice di Bruxelles cerca di dimostrare tale tesi nella opera che sta dando alla luce presentemente intorno al diritto internazionale. Intendo alludere al sig. Nys, il quale nel quinto volume di detta opera afferma che il trattato dei XXIV articoli e l'altro del 1839 hanno riconosciuto soltanto l' indipendenza del Belgio, ma non l' integrità del territorio, della quale non fanno alcuna menzione: nè pago di fondarsi sul silenzio dei trattati suddetti, ha la presunzione di giustificare la sua tesi col fatto che « l' integrità del territorio » è ricordata *in terminis* nel trattato dei XVIII articoli e in altri documenti, precedenti i trattati definitivi. Noi però non arriviamo a comprenderlo. Forse il professore Nys vorrebbe farci credere che il trattato dei XVIII articoli, del 26 gennaio 1831, fu annullato con gli altri dei XXIV articoli e del 1839? In tal caso, ci sarà lecito credere che il sig. Nys si è pienamente ingannato, poichè il trattato dei XVIII articoli, mentre non conferma la tesi di lui, dimostra tutto il contrario; poichè, in ogni circostanza questo fu ritenuto come norma della nostra posizione in mezzo all'alleanza dei popoli. Di fatto gli articoli 9 e 10 dichiarano quanto appresso: « Il Belgio sarà uno Stato perennemente neutro e l' integrità e l' inviolabilità del suo territorio gli sono assicurate dalle cinque potenze firmatarie; ed alla sua volta il Belgio manterrà la medesima neutralità verso gli altri Stati, pur serbando il diritto di difendersi. »

In conseguenza, fin da quel giorno il Belgio vide proclamata e assicurata la sua neutralità perpetua, l' integrità e l' inviolabilità del proprio territorio; nè alcuna di tali belle prerogative, checchè dica

l'illustre professore di Bruxelles, fu tacitamente annullata dai trattati posteriori. Il trattato del 1839, rinnovando la cessione all'Olanda della parte orientale del ducato di Limbourg e la costituzione in Stato indipendente della parte orientale del Luxembourg, ambedue stabilite col trattato del 1831, non abrogò niente di tale trattato, non solo, ma al contrario, le potenze che lo sottoscrissero, approvando la doppia cessione, implicitamente riconobbero la legalità del possesso, da parte del Belgio, del rimanente del suo territorio, del quale avevano di già assicurata l' integrità e l' inviolabilità. Se si è giudicato necessario nei trattati dei XXIV articoli e del 1839 stabilire in modo speciale l' Indipendenza del Belgio, ciò fu per atto di giustizia, essendo l'indipendenza diversa dalla neutralità; nè di essa si fa questione nel trattato dei XVIII articoli; ed era conveniente inoltre fare tale menzione speciale, per allontanare qualunque dubbio sulla natura della separazione del Belgio dai Paesi Bassi.

Respingere oppure abrogare il trattato del 1831 per riconoscere solo quello del 1839 porterebbe alla negazione della nostra neutralità, dell'integrità e della inviolabilità del nostro territorio che sono il fondamento del nostro Stato ed in conseguenza della nostra indipendenza. Insomma i trattati si completano a vicenda.

Il « Courrier de Bruxelles » ha confutato il sig. Nys sotto altro aspetto, dimostrandogli perentoriamente l'assurdità delle conseguenze della sua tesi. Secondo il *Courrier* la tesi di questa scuola è la seguente: « Le Potenze assicurano al Belgio la propria indipendenza nazionale a condizione che egli sia in grado di difendere da se stesso e far rispettare la propria neutralità. » Se si vuole esprimere la medesima cosa, dice l'illustre giornale cattolico, spiegando la proprietà e il significato dei vocaboli, si caverebbe fuori il seguente costrutto: « Il Belgio rinunzia ad intervenire al di fuori in qualunque questione da risolversi con le armi; pel qual fatto le potenze assicurano la sua indipendenza interna; tuttavia se è attaccato da qualcuno, dovrà difendersi da se stesso, poichè le potenze non gli assicurano niente, lasciando a lui di cavarsi d'impiccio come meglio potrà. » Questa è la logica insegnata all'università libera di Bruxelles; e le fa molto onore!

3. Nel 1905, vale a dire nel prossimo anno, il nostro Belgio festeggerà il 75° anniversario della propria indipendenza; vale a dire 75 anni di progresso in ogni ramo sotto qualsivoglia aspetto lo si esamini; sicchè si dovrebbe credere che tutti i belgi senza eccezione dovessero prender parte alla letizia suscitata da tale avvenimento; però noi abbiamo il còmpito sgradevole di disingannarvi, essendovi una parte di cittadini, cioè i socialisti, i quali si terranno in disparte. Essi annunziano di non poter partecipare alle feste patriottiche del

1905, perchè la rivoluzione del 1830 non ha conceduto agli operai quanto avevano diritto di ottenere. Siffatto è il pretesto messo innanzi, utile solo a mettere in evidenza sempre più la malafede del partito suddetto. I nostri operai, fa d'uopo riconoscerlo, sono molto più felici dei nostri vicini del settentrione; ma i socialisti non possono tollerare che le importanti leggi sociali stabilite nel Belgio siano state promosse sotto un Capo di Stato che non è un rappresentante del principio repubblicano. Che essi non siano interamente sodisfatti, può passare; ma che contro l'opinione di tutti vogliano misconoscere i progressi sociali fatti in questi ultimi 75 anni, e ciò per un miserabile spirito di partito, è tale un atto di ingratitudine da attirare sopra di essi, almeno noi lo desideriamo, più danno che beneficio. Perfino i liberali medesimi, stando in aspettativa, si sentono costretti a rimproverare i loro alleati e fare atto di adesione alla Monarchia, per non attirarsi addosso il biasimo del paese, e strappano al giornale liberale « L'Indépendance Belge » le seguenti parole: « Nel mirabile avvenire del Belgio, il Re è inseparabile dallo Stato medesimo, nè si potrebbe celebrarne le glorie senza rendere omaggio al tempo medesimo al Re; il che urta i nervi potentemente ai socialisti; ma il partito liberale, sostegno potente del trono e che non è mai venuto meno alla sua devozione verso la monarchia, non può dolersi molto per i lamenti dei socialisti e compatto parteciperà alle feste destinate a dimostrare al mondo che il piccolo Belgio ha saputo fare un nobile uso della propria libertà; che conosce il posto conquistato presentemente in mezzo ai popoli della vecchia Europa, dove il suo lavoro assiduo, i suoi sforzi intelligenti gli hanno conquistato ovunque simpatia ed amicizie ». Ecco come si parla. Sostegno strano della monarchia è frattanto il partito liberale, il quale al momento opportuno non dubita di far lega coi nemici di questa istituzione, pur di dar lo sgambetto al partito conservatore o cattolico, come lo volete chiamare, il vero sostegno della Monarchia!

4. Il cinquantesimo anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione ha porto nuova occasione alla diocesi di Namur di manifestare la propria fede; ed anima di tale manifestazione, come facilmente si può indovinare, è il suo valoroso vescovo, Mons. Heylen, di cui nei giorni decorsi l'*Univers,* per bocca di Prospero Gérald, in occasione del congresso eucaristico di Angoulême, pubblicò il seguente elogio: « Bisognerebbe poter asserire di tutti i curati della Francia ciò che la buona donna di Angoulême diceva poco fa di Mons. Vescovo di Namur da lei allora udito: « Io ho tutto compreso ed è tutto vero. » Monsignore, è d'uopo confessarlo, fa onore all'Ordine premostratense, dal quale è uscito; è l'apostolo perfetto. » — Il congresso fu inaugurato giovedì 14 luglio e durò tre giorni; nel

giorno precedente era stata celebrata la funzione di apertura. L'adunanza inaugurale ebbe luogo nell'Aula Magna dell'Istituto S. Luigi, che naturalmente era gremita. Sotto il Crocifisso, attorniato da bandiere turchine e bianche, e sotto la statua della Vergine circondata di verdura, presso il banco della presidenza, era un cronogramma indicante lo scopo del Congresso: « MarIae DeIparentI sIne peCCato ConCeptae. » Mons. Heylen pronunziò il discorso di apertura, e furono spediti due telegrammi nel corso della riunione, uno dei quali diretto al S. Padre per offrirgli gli omaggi del proprio rispetto e della propria devozione, e l'altro al Re per rinnovargli la espressione della costante fedeltà. Dipoi il deputato Dohet prese subito la parola, edificando soprattutto con la sua perorazione: « Io prego, disse egli, Vostra Eccellenza, a voler deporre i nostri voti ai piedi del gran Papa Pio X, del quale noi ammiriamo la fermezza, il coraggio, la rettitudine della dottrina e la sua commovente bontà, e ripetergli che la definizione del mistero dell'Assunzione della SS. Vergine sarà appoggiata dai nostri voti e dalla nostra parola, e che la proclamazione di questo nuovo e sublime privilegio di Maria accrescerà il nostro amore e la nostra confidenza verso la Vergine Immacolata, Regina del Cielo e della terra. » Furono svolti i seguenti temi: L' Immacolata Concezione (Depierreux, cappellano di Neufchateau); Le feste di Maria (Baudhin, direttore dello stabilimento di Champion); Il culto di Maria nella diocesi e nella città di Namur (sac. Le Grand); L'*Exposition Mariale,* rivista Mariana della Diocesi (sac. Tillière); I tre *Ave* (sac. Cawet, curato di S. Loup); L'*Angelus* (sac. Coppin, curato di S. Servai); Notre Dame de Foy (sac. Fries, curato di Leffe); Canto e Cantici (can. Sossow); La definibilità dell'Assunzione (sac. Flamion; Il Rosario (P. Iweins O. S. D.); La poesia mariana (sac. Legrain, curato di Tillier); L'iconografia mariana (sac. Nickers, curato di Notre-Dame); Maria Mediatrice universale (sac. Lambet, curato di Anthée); I pellegrinaggi (sac. Baré, cappellano di Walcourt). Due relazioni furono omesse per mancanza di tempo; cioè quelle del P. Delplace S. I. sulle Congregazioni Mariane e del P. Adjutus, sui Frati Minori e l'Immacolata Concezione. Durante il congresso fu approvata una petizione in favore dell'introduzione della causa di beatificazione e di canonizzazione di Pio IX. Il discorso di chiusura fu pronunziato dal rev. D. Madelaine, abate dei Premostratensi di Leffe, esule dalla Francia, e cominciò salutando il Belgio con il motto; *Regnum Belgii, Regnum Mariae!* e proseguì passando in rivista i luoghi ove è stabilito il culto di Maria, e, ricordando la devozione dai Belgi sempre coltivata verso la SS. Vergine, dimostrò l'azione feconda esercitata a tal riguardo dalle antiche abbazie norbertine; descrisse l'ammirazione ispirata dai Belgi negli stranieri per la pietà che manifestano in Lourdes; fece notare che in

quest' anno giubilare solo Namur e Roma offrono lo spettacolo edificante di un congresso Mariano, terminando con le seguenti parole: « Beata gens! sì, felice Stato ove Dio è il Signore, e la Madre di Dio, la regina del Cielo, è sempre venerata! » La seduta fu chiusa, inviando per mezzo di mons. Vescovo di Namur un saluto alla Francia cristiana, patria dell'oratore. Questa festa cattolica fu coronata, la domenica 17 luglio, con una processione di 25 mila uomini e di giovani, che percorse le principali vie della città di Namur, bellamente guarnita di fiori e di bandiere, occupando una superficie di tre chilometri di lunghezza. Il SS. Sacramento era portato da Mons. Heylen e gli facevano corona due abbati mitrati, l'abbate di Maredsous e l'abbate di Leffe.

5. Il telegrafo, il 27 luglio u. s., annunziò al Belgio la morte in Cina di tre suoi figli, uccisi per la Fede. Di fatto tre missionarii francescani, creduti dapprima di origine francese, caddero morti in quelle lontane regioni, sotto i colpi dei cinesi, di questi moderni fornitori del martirologio cristiano; essi sono Mons. Teotimo Verhaeghen, suo fratello, P. Federico Verhaeghen e il P. Florenzio Robberecht, nati rispettivamente, i primi due a Malines, il 19 febbraio 1867 e il 10 maggio 1872; e l'altro a Thielt, il 22 aprile 1875. Il massacro, che ora si deplora, ebbe luogo a Cha-tse-ti, sulla riviera Ts'in-kiang, nella prefettura del Che-nan appartenente al vicariato apostolico dell' Hou-pe meridionale. Appena avuta notizia dello scempio, S. E. il card. Goossens, arcivescovo di Malines, inviò al Ministro provinciale dei Frati Minori le proprie condoglianze e al tempo stesso le proprie felicitazioni per l'onore ridondato all'Ordine con l'eroismo dei suoi figli; e il governo francese ordinò di far rimostranze alla Cina. Ma qual forza possono avere rimostranze mosse da persecutori contro altri persecutori? Il vice-re dell'Ho-nan e dell'Hou-pe ha rovesciato la colpa del massacro sopra i convertiti protestanti; ma ciò non dev'essere esatto. Si fa silenzio invece sulla estensione che va prendendo la ribellione nel Kouang-si, e che è fomentata dall'arresto del brigadiere imperiale Tsou-chou-Nou, unitosi ai ribelli. Mentre si aspetta che gli agenti del governo cinese di Tsi-Nan-Fou rintraccino i colpevoli, su ciascuno dei quali è stato messo un premio di 500 taels, oppure che siano puniti essi medesimi; il ministro della Cina presso il nostro sovrano ha scritto al Sig. de Favereau, ministro degli affari esteri, una lettera molto cortese con la quale deplora la uccisione dei missionarii belgi, e gli esprime il più vivo rincrescimento in nome proprio ed in nome del governo da lui rappresentato. Il Vicariato dell'Hou-pe, affidato dalla S. Sede alla provincia belga, era fin dal 19 aprile 1900 amministrato dal P. Teotimo Verhaeghen, che aveva sostituito Mons. Christiaens di Thielt, il quale da 28 anni evangelizzava in

questa parte pericolosa della Cina pagana, e che per causa di salute era stato costretto a rimpatriare. Mons. Christiaens medesimo scampò più volte per miracolo alle stragi, frequenti in detti luoghi, ove la persecuzione infierisce di continuo con rabbia veramente infernale. In conseguenza di tali stragi il dì 11 decembre 1898 in detto Vicariato fu ucciso un altro belga, il P. Vittorino Delbrouck d. s. m. Il P. Teotimo aveva lasciato il Belgio il 12 settembre 1894; ed oggi si va ricordando la scena commovente verificatasi nella funzione compiuta per la sua partenza, nella chiesa francescana di Lokeren. Il padre del missionario saliva i gradini dell'altare per baciare secondo il costume i piedi di suo figlio, quando questi, in uno slancio spontaneo di rispetto filiale, si gettò, al contrario, ai piedi di suo padre, implorando la sua ultima benedizione. In tal momento il P. Vittorino Delbrouck si sentì ispirato ad andare egli pure, nella missione della Cina, ove ben presto ricevè la palma del martirio. Il passaggio del P. Teotimo Verhaeghen al Vicariato dell' Hou-pe non fu senza frutto. Per darne un' idea, diremo che dal 1902 al 1903 fondò 13 cristianità nuove, un ospedale ed una scuola di agricoltura. Suo fratello, il P. Federico, ci aveva lasciati il 22 settembre 1903 e il P. Florenzio Robberecht si era imbarcato a Marsiglia il 21 ottobre 1899.

6. I giornali del Brasile ci inviano le lodi delle quali si è reso degno in detta regione un nostro compatriotta, il R. D. Gérard Van Caloen, abbate dei Benedettini del Brasile, il quale fu inviato colà a far rifiorire l'antico Ordine Benedettino, ad infervorare le anime verso gli splendori del culto cattolico e a spargervi i beneficii della istruzione e della educazione cristiana. Da nove anni egli attende a tale missione e ci affrettiamo a soggiungere che egli vi è pienamente riuscito. Il monastero di S. Benedetto a Rio è stato restituito allo splendore, ed alla prosperità dei secoli passati, e quivi s'impartisce gratuitamente la istruzione, dal fiore dei professori, mentre il collegio ha già più di 300 alunni, e ne fu fatta la inaugurazione delle classi il 21 marzo u. s. Onore dunque al nostro compatriotta.

È giunta la notizia della morte di Mons. Godefroid Pelkmans, vescovo di Lahore (Hindoustan), avvenuta il 2 agosto a Dalhousie (Himalaia) a causa di una infiammazione del fegato. Non era vecchio, essendo nato il 19 gennaio 1854 a Turnhout nella diocesi di Malines. Egli apparteneva all'Ordine dei Cappuccini. Nel 1902, il due giugno, da Leone XIII fu mandato a governare la vasta diocesi di Lahore, che conta non meno di 17 milioni di abitanti, e fu consacrato il 13 giugno, prendendo possesso il 29 agosto del medesimo anno. Le congregazioni religiose hanno fatto una grave perdita, essendo stato per esse un padre; e già prima di essere vescovo, nel 1896, aveva fatto andare al Punjab le Suore della Carità di Gesù e Maria

di Gand, le cui opere, che avevano preso un grande incremento, non lasciò mai di sostenere fino all' ultimo momento. Leone XIII nel 1886 trasformò in Vescovado il Vicariato apostolico di Lahore, in seguito alle premure fatte dai cappuccini belgi; perciò si spera che un belga occuperà il posto lasciato vacante dall'insigne prelato che testè ha reso la sua anima al Creatore.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza) **1. La guerra dell'Estremo Oriente e la fiducia incrollabile dei Russi. — 2. La leggenda dell'ammiraglio Macarov. — 3. La nuova legge sul divorzio.**

Non si direbbe a giudicare dalla fisionomia esterna di Odessa che la Russia traversi uno dei periodi più difficili della sua storia. Eppure la capitale del Sud, come la dicono i Russi, la Palmira meridionale, la piccola Vienna o Parigi è una delle città più importanti del vasto impero del nord. In quanto a popolazione, non è superata che da Pietroburgo, Mosca e Varsavia. Sotto l'aspetto commerciale ed economico tiene il primo posto tra le città russe. Il suo rapido sviluppo è da paragonarsi a quello delle opulenti città degli Stati Uniti. Nel 1795 era un piccolo villaggio con una popolazione di 2349 abitanti. Nel 1837 ne contava 72,000 ed attualmente un mezzo milione. Odessa è una città moderna nel vero senso della parola, un centro importantissimo di affari, un porto frequentatissimo: le strade sono belle, spaziose, ombreggiate da filari di alberi; i palazzi con le facciate sovraccariche di decorazioni rispondono all'ampiezza delle strade: alcune chiese, per es. la cattedrale ortodossa della trasfigurazione *(Preobrajenskii sobor)*, la Chiesa greca della Ss.ma Trinità, e la Chiesa cattolica dell'Assunzione, sono tre monumenti maestosi: il teatro cittadino *(gorodskoi teatr)* è uno dei più superbi edificii della Russia. A giudicarne dell'esterno, la guerra non ha cambiato la fisonomia ordinaria di Odessa. Sul bel principio gli studenti organizzarono alquante dimostrazioni, ed a crocchi gironzavano per le vie della città costringendo i passanti a versare il loro obolo pel rinnovellamento della flotta, o pei feriti. Un ordine del prefetto vietò queste gazzarre di studenti, e d'allora in poi una certa indifferenza regna nella città. Non sappiamo se ciò dipenda dal fatto che l'elemento giudaico predomina in Odessa, e gli ebrei non sono tanto malcontenti delle sconfitte della Russia. I grandi giornali della città, *Odesskii Listok, Odesskiia Novosti, Jujnoe obozrienie* pubblicano in edizioni distinte su grandi fogli gialli e rossi gli ultimi bollettini, gli ultimi dispacci della guerra: ma rari sono i compratori. Sul far della sera, i giardini ed i passeggi pubblici, specialmente il magnifico *boulevard* Nicolaievsky ed il parco Alexandrovsky sono gremiti di una folla che si diverte, e tra gli abiti chiari delle signore spiccano le uniformi brillanti degli ufficiali, che

sembrano ignari delle sofferenze dei loro commilitoni dell' Estremo Oriente. La grassa borghesia di Odessa gode il fresco al rezzo degli alberi nei deliziosi ma polverosi villini dell'Arcadia, della Grande, Media e Piccola Fontana, donde lo sguardo si riposa sul Mar Nero, e sui suoi flutti tormentati dai venti. Solamente verso sera gruppi di donne che rattengono a stento le lagrime, o uomini seri e paurosi aspettano alle redazioni dei giornali gli ultimi dispacci, e le liste dolorose dei morti e dei feriti. Ma il dolore resta nascosto fra le domestiche mura, e l'organismo russo non sembra finora risentire le conseguenze della guerra.

Quali sono le cause di questa placidità, diremmo anzi di questa indifferenza del popolo russo?... Devono forse attribuirsi alle tendenze fatalistiche dell'anima slava, ad una muta protesta contro la diplomazia russa, che non ha saputo prevenire il conflitto, o tenersi pronta alle ostilità? Nè l'uno, nè l'altro motivo ci sembrano conformi al vero. I Russi tengono per certo che a lungo andare essi schiacceranno il Giappone, e perciò non s' impensieriscono degli scacchi, subìti dalle loro armi nel primo periodo della guerra. Tutti sono convinti che da cinque mesi si combattono scaramucce, e non vere battaglie: tutti sono convinti che ben presto il Giappone sarà esaurito, e si troverà di fronte la Russia nel vigore delle sue energie. Non vi è la speranza di vincere: vi è la sicurezza, la certezza assoluta, e perciò la vita del popolo russo continua il suo corso normale. Il governo si limita a mobilizzare le truppe di varie provincie, lasciando intatte le guarnigioni delle grandi città. La sola attività intensa si spiega sulla ferrovia transiberiana, ma nell'interno della Russia non si osserva il febbrile movimento delle nazioni sulle quali si è scatenata la bufera della guerra. La Russia ha fiducia nello Czar, nei propri destini, e nelle sue inesauribili energie, e si lusinga di ottenere a riguardo dei Giapponesi gli stessi risultati che ottennero gl' Inglesi nelle loro lotte contro i Boeri.

Leggendo i vari giornali russi che meglio rispecchiano la pubblica opinione, ci ha impressionati sovratutto una serie di articoli inseriti nel *Dnevnik Voiny* (Giornale della guerra), supplemento dei *Birjevyia Viedomosti* Sono redatti dal generale Heissmann professore all'accademia militare di Pietroburgo. Li riassumiamo in parte perchè tratteggiano mirabilmente le idee in voga tra i Russi sulla guerra. « Sono trascorsi cinque mesi dall' apertura delle ostilità, dice il generale Heissmann, e le due nazioni belligeranti non hanno fatto nessun passo decisivo. I due eserciti e le due flotte si sorvegliano, ma non sono venute sinora ad una battaglia che decida [1] le sorti della guerra. Nel

[1] Questo asseriva l'Heissmann nel mese di luglio.

N. d. D.

1866 un mese dopo la dichiarazione della guerra austro-prussiana, le ostilità cessavano con la grande vittoria prussiana di Sadova. Nel 1870, due mesi dopo la dichiarazione di guerra, i Tedeschi aveano sopraffatto le armate francesi, e guadagnato battaglie decisive. Nell'odierna guerra russo-giapponese avviene il contrario. Le operazioni militari procedono con una lentezza angosciosa. Inoltre nelle due guerre mentovate le forze dei belligeranti erano presso a poco uguali. Tra il Giappone e la Russia vi è al contrario una sproporzione immensa sotto l'aspetto territoriale e militare. L'esercito della Russia in tempo di pace è due volte superiore a quello del Giappone in tempo di guerra: la superficie del Giappone è infima paragonata a quella della Russia che comprende un sesto della superficie dell'intero globo.

« Anche la flotta russa è più numerosa della giapponese: ma le sue navi sono disperse in vari mari, ed anche nell'Estremo Oriente una parte della flotta è a Vladivostok, e l'altra a Port Arthur. I Giapponesi hanno la supremazia sul mare perchè improvvisamente e slealmente il 26-27 gennaio danneggiarono la flotta russa. Anche l'esercito giapponese ha ottenuto alcuni vantaggi respingendo i russi nell'interno della Manciuria, ma i giapponesi dimenticano che il ritorno è difficile per coloro che si avvicinano alle frontiere russe. La Russia non sarà indotta a chiedere la pace pei successi giapponesi. Tosto o tardi *(rano i pozdno)* le sue aquile trionferanno. I russi non ignorano le doti mirabili dei giapponesi. Sono tenaci, avveduti, intrepidi, svegliati di mente, eroici, ma scarseggiano di acume politico. Hanno commesso un gravissimo errore dichiarando la guerra alla Russia. Arresteranno per qualche tempo lo sviluppo dell' influenza russa nell' Estremo Oriente, ma pagheranno con la loro rovina i pochi successi ottenuti, e questa rovina profitterà alle nazioni che per mire interessate li hanno spinti alla guerra. Quantunque fiduciosa nell'avvenire, la Russia è conscia delle difficoltà che indugiano il trionfo finale. La vastità della sua estensione territoriale, che per essa è un titolo di gloria, intralcia la rapidità delle sue operazioni militari. È la prima volta che un grande esercito è trasportato a 10,000 chilometri di distanza sovra una linea ferroviaria unica, e per giunta, non del tutto finita. Eppure questo lavorìo immenso si compie con precisione meccanica. Se l'epiteto di tedesco è in uso per indicare la regolarità, l'esattezza scrupolosa e matematica, i russi nella mobilizzazione dell'esercito della Manciuria si rivelano ultratedeschi *(sverkhniemetzy)*. Per condurre a termine un' impresa sì vasta, ci vuole del tempo. Ai suoi amici che gli auguravano la vittoria a breve scadenza, il generale Kuropaktin, rispondeva: *Terpienie, terpienie, terpienie* (Pazienza)! Parecchie cause contribuiscono ai rapidi successi dei giapponesi. Pochi giorni bastano loro pel trasporto delle truppe: la Russia al contrario ha bisogno

di parecchi mesi. I giapponesi hanno un esercito di 500,000 soldati, istruiti secondo i metodi francesi e tedeschi, ed una flotta agguerrita, laddove la flotta russa è inferiore alla giapponese, e vi sono non poche lacune nell'educazione militare del suo esercito. I giapponesi hanno studiato con sagacia queste lacune e ne profittano pei loro piani strategici. Ma le loro risorse saranno già esaurite, quando la Russia comincerà la sua offensiva. I nemici della Russia vorrebbero costringerla a ritirarsi dalla Manciuria, al di là del Baical, al di là dell'Amur. Vane speranze! La Russia manderà nell'Estremo Oriente il suo ultimo soldato ed il suo ultimo cannone, ma non si piegherà ad una pace obbrobriosa. »

Così la pensano i russi nella loro totalità. La guerra avrà dunque una lunga durata. Le condizioni interne, nonostante il pessimismo della stampa europea, sono tali da permetterle sforzi colossali per non annientare il suo prestigio nell' Estremo Oriente. Il patriottismo russo continua a dar prove della sua generosità. Si sono raccolti 10 milioni di rubli per la flotta, e le questue per le vittime della guerra che si fanno in tutte le chiese, ed anche nelle moschee e nelle sinagoghe fruttano somme ingenti.

Vi sono fuor di dubbio non pochi punti neri all'orizzonte: il fermento tra i polacchi, i finlandesi, gli armeni, i musulmani; ma la Russia è ben fornita di soldati per sedare le velleità di rivolta. Si spera anche che la guerra sia feconda di benefici risultati per l'organamento interno della Russia. Si vocifera che S. M. il Czar abbia espresso il desiderio di autorizzare in un non lontano avvenire la libertà di culti e di stampa.

Non bisogna naturalmente dar credito alle voci messe in giro da coloro che desiderano queste riforme. I tempi non sono maturi per mutare le leggi vigenti. Ci è piuttosto da sperare che si temperi la severità di certe misure ostili al cattolicismo. Vi sono molti cattolici che combattono valorosamente nelle file dell'esercito russo, e che dovrebbero indurre il governo russo ad abrogare certe prescrizioni odiose del suo codice religioso. Ma l'odio politico e nazionale tra russi e polacchi è tuttora radicato talmente negli animi che difficilmente il governo russo accetterà la revisione delle leggi contro i cattolici.

2. Il popolo russo serba la freschezza di immaginazione dei suoi antenati, e la facoltà di rivestire dei colori smaglianti della poesia gli episodi della storia contemporanea. È noto che la letteratura russa è ricchissima di canti e di leggende popolari, raccolte preziose di documenti storici che getta una luce vivissima sulla vita religiosa, sociale e militare della Russia primitiva; questi canti sgorgavano dalla fantasia vivace, e dalla rudimentale coltura del popolo russo, e talvolta nelle così dette *byline* salgono all'altezza dell'epopea.

Che il popolo russo, che l'ignorante *mugik* serbi tuttora questa facoltà ce lo rivela l'odierna guerra. I mugik non leggono i giornali, non sono ansiosi di conoscere gli ultimi dispacci. Ascoltano vaghe notizie, racconti monchi od esagerati, e con la loro immaginazione, ai particolari attinti di viva voce, aggiungono abbellimenti fantastici. La rivista «Il focolare» *(Ogonek)* ha raccolto le leggende sbocciate nei vari governi russi sugli episodi sanguinosi della guerra dell'Estremo Oriente. Scegliamo la leggenda relativa all'ammiraglio Macarov, perchè respira un'aura di mesta e rassegnata poesia, di quella calma malinconica che sembra uno dei distintivi dell'anima slava. «Era il sabbato della Settimana Santa. L'ammiraglio Macarov ricevè i santi misteri, poscia riunì i suoi marinai e loro parlò con insolita affabilità. — Domani, disse l'ammiraglio, Gesù Cristo risorgerà dalla morte. Assistete ai divini uffici, e pregate. Io sono costretto di restarmene sul mare. Vi è nel mio cuore il fosco presentimento che i giapponesi si preparano a combatterci. È necessario che io vada ad incontrarli. — Ammiraglio, risposero i marinai, perchè ci parli stamane con tanta benevolenza, e perchè desideri di andare solo sul mare incontro al nemico?... A noi lascia il còmpito di respingere i suoi assalti, col ferro e col fuoco; e tu vanne alla chiesa. — No, soggiunge l'ammiraglio, il mio ufficio m'impone di restarmene sul mare, e quando il digiuno sarà cessato, venite da me e datemi il bacio fraterno che noi usiamo scambiarci nella ricorrenza della Pasqua. Ubbidite dunque, fratellini miei, e andate con Dio.

«I marinai restarono immobili e silenziosi: li angosciava il pensiero di abbandonare il loro capo nell'ora del pericolo. Tra i soldati schierati s'intese allora una voce: «Fuor di dubbio i Giapponesi non prenderanno le armi per turbarci le gioie della Pasqua. Ripugna alla loro coscienza di commettere questo sacrilegio. Vieni dunque, o ammiraglio, con noi.» — Sorrise l'ammiraglio a queste parole, battè con la mano la spalla di colui che in tal guisa gli parlava, e disse: Andate con Dio; e quando i divini uffici saranno finiti, mangiate le uova di Pasqua.

«I marinai sciolsero le loro file, e se ne andarono pensierosi con la testa bassa. La notte erasi inoltrata. L'ammiraglio entrò nel suo canotto di legno e cominciò a maneggiare i remi. Si allontanò tre verste incirca nel mare, gettò l'ancora e col suo canocchiale cominciò a scrutare l'orizzonte. Le tenebre profonde regnavano d'ogn'intorno: neri nuvoloni si addensavano nel cielo: il vento sibilava con accenti sinistri: non udivasi nè il canto liturgico, nè le sante preghiere, nè il tintinnìo festivo delle campane. Il mare corrucciato gettava nell'anima un'impressione di spavento. L'ammiraglio osservava col cannocchiale. Le sue pupille sforzavansi di penetrare il buio

ma indarno. «Io guardo, disse rivolto al suo aiutante, ma non vedo nulla. Prendi il mio cannocchiale e dimmi se scopri in lontananza le navi giapponesi». L'aiutante obbedì. Restò immobile alquanto, e rispose: «Nemmeno io vedo nulla. Il cielo e la terra sono coperti di un immenso drappo nero: i Giapponesi non oseranno avventurarsi con queste tenebre».

«L'ammiraglio sorrise, trasse un lungo sospiro, ed immobile di nuovo cominciò ad osservare l'orizzonte. D' un tratto, fece un brusco movimento, lasciò il cannocchiale e disse: «Ascolta, aiutante: giungono sino a noi gli squilli delle campane, le quali annunziano che il Cristo è risuscitato: Permetti che ti dia il bacio della pace secondo il rito ortodosso». Aperse le braccia per stringerlo al suo seno quando con orrendo fragore le onde si sollevarono. Una mina era scoppiata, urtando il cànotto e riducendolo in frantumi.

«Il cadavere dell'ammiraglio, crivellato di ferite, fu lanciato nel posto dove i marinai avevano ascoltate le sue affabili parole. Dopo gli uffici divini, vennero i marinai, e si schierarono sulla spiaggia per salutare l'ammiraglio e scambiarsi con lui le uova di Pasqua.

«Il cadavere dell'ammiraglio galleggiava sulle onde rosseggianti. I marinai piangendo amaramente sciolsero le loro file, raccolsero le sue membra lacerate, ed implorarono pace alla sua anima.»

3. Una novità importante nella Chiesa e nella Società russa è la promulgazione di una legge sul divorzio, la quale, dopo la dichiarazione ufficiale di scioglimento del vincolo, permette ai coniugi di contrarre un nuovo matrimonio. Secondo l'antica legislazione, il coniuge dichiarato colpevole di avere violata la santità del matrimonio, oltre la perdita di alcuni diritti civili, dovea subire un celibato perpetuo, i canoni della chiesa ortodossa vietandogli di contrarre altre nozze. Ai partigiani d'idee liberali queste prescrizioni sembravano severissime ed in antitesi col benessere sociale e morale della Russia. Da circa un decennio la stampa propugnava l'abrogazione di queste clausole del codice matrimoniale: si ebbe ricorso ad argomenti giuridici e a ragioni politiche per conseguirla. La severità dell'antica legge fu riguardata come una sorgente di sciagure e di mali per la Russia: aumentava di anno in anno il numero dei fanciulli illegittimi, e di relazioni illecite: cresceva il numero delle famiglie non riconosciute dallo Stato come tali, e nondimeno coonestate dalla pubblica opinione. «La coabitazione illegale di due coniugi, scrivevano i giornali di tendenze liberali, se è dannosa e da condannarsi sotto l'aspetto morale, in seguito diventa un vincolo coniugale che può dirsi illegale, ma non immorale. Se la legge accordasse un nuovo matrimonio ai due coniugi divorziati queste relazioni illegittime non esisterebbero.» Così scrivevasi nei giornali russi, ed è strano

che siffatte teorie, le quali aprono un adito novello alla corruzione ed inacerbiscono la piaga del divorzio, abbiano finito col trionfare.

Secondo l'antica legislazione i figli illegittimi restavano con questo marchio d'illegittimità sino all'età legale. La legge del 1902 sanzionò concessioni che resero più facile le pratiche onde riconoscere come illegittimi i figli nati da relazioni illecite. Ma di queste concessioni non potevano godere le famiglie tutte, i cui vincoli in virtù del diritto vigente erano illegali; e tali famiglie, che davano alla società russa figli inabili a portare il nome del loro padre ammontano a parecchie migliaia. Secondo il *Birjevyia Viedomosti* « non è la sola aristocrazia che è travagliata dall' immoralità in seguito alle gravose disposizioni concernenti il divorzio. Anche nei ceti operai sono frequenti le unioni illegittime. Lo slancio industriale della Russia, se da un lato ha prodotto nuove fonti di ricchezza e aperti nuovi sbocchi all'attività del popolo russo, dall'altro ha allontanato gli operai dal culto delle vetuste tradizioni, e lo stesso rispetto pel vincolo coniugale e la santità del matrimonio è stato messo in non cale. È vero che le leggi sono immutabili, sovratutto quando sgorgano dal codice religioso e si connettono a problemi di ordine morale. Ma le condizioni novelle della Russia trasformavano la legge restrittiva del divorzio in uno strumento di tirannia, e perciò il governo si è visto nella dura necessità di riformarla. Dapprima fu modificata la procedura lentissima e noiosissima delle cause matrimoniali : poi vennero le disposizioni relative alla legittimazione dei figli nati da coniugii illegali : finalmente la legge del 28 maggio abolisce pel coniuge colpevole la pena di un perpetuo celibato dopo la dichiarazione del divorzio. Migliaia di famiglie hanno salutato con gioia questo lietissimo evento che loro permette di compiere le formalità prescritte dalla legge per cancellare il marchio d'illegittimità inflitto alla loro prole. La nuova legge è quindi una legge umana e benefica *(gumanyi i blagodietelnyi).* » Così ragiona e così conchiude il *Birjevyia.*

« Quasi non bastasse questa latitudine concessa al divorzio e la conseguente mutazione delle leggi canoniche della chiesa ortodossa, i progressisti richiedono altre riforme. Sembra loro che la procedura per ottenere il divorzio pecchi di soverchia lungaggine burocratica. Anzitutto il tribunale ecclesiastico deve esortare i coniugi a non ricorrere al mezzo estremo della separazione, ed a perdonarsi reciprocamente i propri torti : inoltre il tribunale non si dichiara soddisfatto della semplice confessione di reità di uno dei coniugi, ma chiede prove obbiettive del suo tradimento. I processi matrimoniali vanno quindi per le lunghe, e talvolta durano due anni ed anche più. Il divorzio ordinariamente è chiesto quando la vita comune non è più possibile pei due coniugi : e ben sovente, in questo caso,

l'uno e l'altro de' coniugi hanno contratto nuove relazioni ed hanno forse una prole illegittima.

« La concessione del matrimonio al coniuge colpevole impone allo Stato di accelerare la procedura delle cause matrimoniali. Fuor di dubbio il divorzio non deve accordarsi per futili capricci. Ma quando viene autorizzato per legittimi motivi, è opportuno che ai coniugi separati sia concessa la facoltà di contrarre nuove nozze senza imporre loro un'attesa inutile e snervante. »

Non crediamo necessario di aggiungere le nostre chiose a queste disposizioni ed a queste tendenze della stampa russa. Nonostante le antipatie contro gli americani, si vorrebbe imitare la celerità con cui il divorzio è accordato negli Stati Uniti. Non sappiamo se i vantaggi ottenuti con la legittimazione di qualche migliaio di unioni illegittime siano tali da compensare i mali morali che scaturiranno dalle agevolazioni largite ai divorziati. La Chiesa avrebbe dovuto mostrarsi più energica, nel combattere le nuove disposizioni dell'autorità civile, contraria alla sua antica legislazione canonica. Questa debolezza risalta pienamente qualora si studino le mutazioni introdotte da un ventennio nel codice matrimoniale russo. Ma un tal lavoro eccede i limiti di una corrispondenza. L'esempio della Russia ci ammaestra sui risultati funesti, ai quali conduce l'abuso del divorzio nelle nazioni cristiane. Si comincia col limitarne la concessione a pochi casi, e si progredisce sino al punto di distruggere totalmente l' indissolubilità del vincolo coniugale proclamata da Gesù Cristo Signor Nostro. Ed è strano che laddove nelle altre nazioni uomini eminenti, anche imbevuti di idee ostili al cristianesimo, insorgono contro l' infierire del divorzio, è strano, ripetiamo, che nella Russia, la Chiesa ortodossa, tanto tenace delle prescrizioni del suo giure canonico, non abbia protestato contro una legge che con l'andar del tempo renderà il divorzio comunissimo nella società russa, con grave discapito del benessere sociale, e della pace delle famiglie.

PER L'OBOLO DELLE POVERE MONACHE D'ITALIA

Ci contentiamo di rammentare ai loro benefattori che, mentre per tanti comincia la stagione dei sollievi e delle villeggiature, per esse si aggrava lo stato continuo di angustie, essendo per appunto la stagione nella quale si pensa alle provvigioni per l'anno che viene. Ma come provvedere il puro necessario pel futuro, se ne mancano pel presente? Il 21 del mese scorso una buona badessa benedettina ci scriveva: « Ella ci domanda, nella sua lettera di sussidio, quali mezzi abbiamo per vivere. Noi non abbiamo mezzi: viviamo peggio assai di tutti i mendicanti, lavorando giorno e notte, altrimenti moriamo dalla fame. Stiamo aspettando la divina Provvidenza e confidiamo molto nella infinita sua Misericordia e nella carità dei nostri benefattori. »

In questa maniera possono rispondere numerose Comunità, le quali sono ridotte ad un tale estremo di miseria che passa il credibile. Basti dire che ve ne ha di quelle che cucinano ogni due giorni fagiuoli e patate: e di questo alimento si debbono sostentare ancora le provette di età e le infermicce.

A tutti i nostri Monasteri ci proponiamo di mandare un tenue sussidio autunnale, e speriamo che i nostri lettori ci aiuteranno a farne la spedizione. In ricambio promettiamo loro un tesoro di orazioni per parte delle Spose di Gesù Cristo, che essi avranno consolate.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Carrozza P. S. *Pensieri di conforto nelle tribolazioni.* Reggio Calabria, Morello, 1904, 16°, 144 p. L. 1,10.

Coppens U. O. F. M. *Le palais de Caiphe et le nouveau jardin Saint Pierre des Pères Assomptionnistes au Mont Sion.* (Avec plans et figures). Paris, Picard, 1904, 8°, 96 p.

— *El palacio de Caifàs.* Trad. del R. P. Fr. SAMUEL FIJÀN, e. O. Barcelona, tip. Catolica, 1904, 16°, 118 p.

Diliberto N. A. *Lezioni di Diritto Pubblico Ecclesiastico secondo il Vangelo e gli oracoli pontificii,* redatto sulle opere di moderni Pubblicisti Cattolici per gli addiscenti Chierici del Seminario di Caltanissetta. *Caltanissetta,* Castaldi-Petrantoni, 1903-1904, 8°, IV-160 p. L. 3.

Dufourcq A. *Saint Irénée* (IIe siècle) (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1904, 16°, IV-204 p. Fr. 2.

Francesco (P.) **da Offejo,** capp. *Dall'Eritrea.* Lettere sui costumi abissini. Roma, Filiziani, 1904, 16°, 164 p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Dardano L. sac. *Il « Motu proprio » spiegato al popolo.* Macerata, Unione catt. tip., 1904, 8°, 156 p. L. 1,50.

« Il vessillo » *di S. Antonio.* Mensile, religioso, letterario. Arma di Taggia (Porto Maurizio). È spedito a chi fa un'offerta di L. 2.

San Bartolommeo. *Vita di San Nilo abate fondatore della Badia di Grottaferrata,* volgarizzata da D. ANTONIO ROCCHI M. B. priore nella stessa Badia. Roma, Desclée, 1904, 16°, XX-140 p.

Scerbo F. *Il Cantico dei Cantici.* Note critiche. Firenze, libr. editr. fiorentina, 1904, 8°, 112 p. L. 1.

Solutiones *casuum moralium qui jam per presbyteros dioecesis neapolitanae anno MCMIII discursi sunt.* Neapoli, Pisanzio, 1904, 8°, 72 p. L. 0,80.

Tortorici Lipira M. *Il sistema planetario.* Caltanissetta, Ospizio di beneficenza, 1904, 16°, 144 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore in Caltanissetta.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — BERNARDO (P.) DA CEGLIE MESSAPICO, capp. *Ricordi teologici per lo studio dell'assunzione corporea di Maria Vergine in Cielo.* Foligno, 1904, 8°, 48 p. — CRAVENNA BRIGOLA M. *I nemici della civiltà. I genii buoni e i genii cattivi. Donne che salvano e donne che perdono.* Milano, Artigianelli, 1904, 8°, 16 p. — FILIA F. *Scoto e l'Immacolata.* Considerazioni storico-teologiche. Genova, tip. del Serafino d'Assisi, 1904, 8°, 16 p. — GAMBETTA A. *L'arte in Chiesa. Le scholae cantorum.* Casale, Pane, 1904, 8°, 30 p. L. 0,40. — GASPARINI G. can. *L'indipendenza politica del Papa.* Castelplanio, Romagnoli, 1904, 8°, 52 p.

Atti episcopali. — *L'EVÊQUE DE NANCY,* la « Croix » et le « Sillon ». Lettre a M. le Directeur de la « Croix ». Nancy, Crepin-Leblond, 1904, 16°, 20 p. — MAFFI P. arciv. di Pisa. *Per la chiesa monumentale di S. Francesco in Pisa.* Omelia. Pisa, tip. B. Giordano, 1904, 8°, 16 p. L. 0,50. — MORTICELLI G. M. vescovo di Atri e Penne. *Pel 50° anniversario della definizione dogmatica di Maria Immacolata.* Orazioni ed indulgenze, Atri, De Arcangelis, 1904, 16°, 48 p.

Eloquenza sacra. — MINEO JANNI M. mons. *Piccolo corso di esercizii spirituali a Giovani.* (Estratti dalla « Poliantea oratoria »). Palermo, Sofia Mesi, 1904, 8°, 184 p. L. 2.

Agiografia e Biografia. — MELONI M. can. *Compendio della vita del B. Pietro da Treia,* sacerdote professo dell' Ordine dei Minori. Macerata, Unione catt. tip., 1904, 8°, 48 p. — MORTICELLI G. M. vescovo di Atri e Penne. *La mente ed il cuore di Pio IX rappresentato ai suoi figli devoti nel 1° centenario dalla sua nascita.* 2ª ed. Atri, de Arcangelis, 1904, 16°, 34 p. — TINTI L. can. *Vita e missioni nell'Indo-Cina del P. Basilio Brollo da Genova dei F. M. Vicario apost. del Xensí.* Udine, tip. del « Crociato », 1904, 8°, 132 p. L. 1.

Memorie. — ONORANZE *funebri a mons. Gioachino La Spina.* Acireale, Donzuso, 1904, 8°, 116 p. — GOLFIERI A. mons. *Mons. Alfonso M.ª Vespignani vescovo di Cesena.* Memoria, letta nella cattedrale il 10 marzo 1904. Cesena, Vignuzzi, 1904, 8°, 32 p. — RESTIVO G. sac. *Ricordo delle feste pel 1° cinquantenario della fondazione della chiesa di Gesù Salvatore alla Torre celebrata in Cefalù.* Cefalù, Gussio, 1904, 8°, 32 p. L. 0,40.

Ascetica. — ANTONI S. can. *Perchè tanti vani timori per comunicarsi spesso e tutti i giorni?* Avvertimenti popolari utili anche ai confessori. Roma, Poligrafica, 1904, 16°, 152 p. L. 0,35. Rivolgersi all'Autore, via della Zecca 25, *Lucca.*

Poesie. — MAMMANI R. — *Il nome di Maria.* Poemetto lirico. Milano, « La Poligrafica », 16°, 28 p.

A RATISBONA

PER LA 51ª ADUNANZA GENERALE DEI CATTOLICI DI GERMANIA

21-25 AGOSTO 1904

I.

A Ratisbona... dove presso le onde azzurre del Danubio già posavano le schiere vittoriose degli antichi romani; dove la fede e la civiltà cristiana fin dal settimo e dall' ottavo secolo misero profonde radici e donde si sparsero in tutte le regioni d'intorno per la predicazione di Ruperto, di Emmerano, di Erardo; alla città centro quasi dell'Impero romano nel medio evo, celeberrima per le sue diete nelle tristi vicende della riforma, ricordata sempre nella storia dei secoli posteriori, alla città profondamente cattolica, dove la fede de' padri parla eloquente nelle venerande mura della badia di S. Emmerano, nelle guglie che ardite si levano al cielo del suo mirabile duomo, nei monumenti preziosi che adornano quasi ogni sua via... *A Ratisbona!* Era la parola d'ordine pronunziata a Colonia l'anno scorso al chiudersi della 50ª adunanza giubilare. Pareva invero che la grandiosità delle feste coloniesi ed il numeroso intervento dei cattolici colà non potessero essere più sorpassati altrove, e fu scelta appunto Ratisbona a sede dell'adunanza futura, pensandosi che la festa annuale qui avrebbe avuto carattere quasi di festa di famiglia, più intima, più tranquilla, ma non meno feconda delle altre tutte che precedettero. Si ebbe però e l'uno e l'altro bene; perocchè tra queste mura più anguste non mancò l'intimità della festa famigliare, e s'aggiunse la solennità della festa esterna, quale appena una grande città avrebbe potuto offerire, essendosi qui superata di gran lunga la stessa adunanza giubilare dell'anno scorso.

A centinaia ed a migliaia giungevano i cattolici da ogni parte di Germania, e Ratisbona gli accolse come fratelli, come amici, movendo loro incontro col sorriso sul labbro, con la gioia nel cuore; aprendo le sue vie bellamente pavesate, i suoi palazzi governativi e municipali e gli edificii privati (anche quelli dei protestanti e degli ebrei) adorni di damaschi ed arazzi, di ghirlande sempreverdi, di fiori olezzanti; schiudendo le sue sale ed apparandole a festa con bandiere nazionali e pontificie, coi busti di Pio X e dei sovrani regnanti fra le piante ed i fiori. Era bello la sera dell'apertura del Congresso, tra gli altri che montarono la tribuna degli oratori, vederci il primo borgomastro di Ratisbona, signor Geib, protestante di fede, ed udire dalla sua bocca l'affettuoso saluto agli ospiti cattolici. Ma in queste solenni occasioni non v'ha astio di parte, non animosità confessionali, come dicono; tutti sono liberi cittadini dell'Impero, e i cattolici non meno degli altri sono riconosciuti in ogni loro diritto, rispettati, e, se pure ci avesse bisogno, protetti dal Centro tedesco, che numeroso prende attiva parte alle adunanze.

Nè i cattolici temono oramai più di stare a disagio, soprattutto nelle grandi tornate generali. Il Comitato centrale del Congresso ha sciolta la difficoltà gravissima di una sala capace di tante migliaia di persone. È una sala, chiamiamola così ambulante, che dovrà seguire il Congresso, *quocumque ierit*, offerta in affitto dalla celebre Ditta L. Stromeyer e C.[i] di Costanza, ed allestita di tutto punto in tre soli giorni: — un immenso recinto di metri 85 in lunghezza e 45 in larghezza; a una sola arcata coperto di tende, riccamente addobbato all' interno, ed all' esterno con disegno architettonico, semplice sì, ma pure non disdicevole all'occhio e disposto con buon gusto; nel fondo, di faccia la grande porta d' ingresso, elevasi un monumento alla Vergine Immacolata tra verdi arbusti e ghirlande di fiori e piramidi di palme, e dietro la tribuna de' cantori e de' musici; a sinistra, nel mezzo della lunga parete, la tribuna della pre-

sidenza, grande, spaziosa, capace di un centinaio e più di persone, anch'essa tutta ornata di fiori, di sempreverdi, di alberelli di bosso e sormontata dai busti del Sommo Pontefice, del Principe Reggente di Baviera e dell'Imperatore di Germania; quinci e quindi due particolari tribune, comunicanti con la mediana, ma con ingresso particolare, l'una pel Principe regnante di Thurn e Taxis, coi colori suoi proprii, l'altra pe' vescovi e per i dignitarii del clero coi colori pontificii; i banchi della presidenza di qua e di là della cattedra o tribuna degli oratori, che viene quindi a sorgere nel centro; nella platea sotto la tribuna una lunga serie di tavolini per gli stenografi ed i rappresentanti della stampa, che vi si possono disporre con ogni loro agio; in fondo dell' aula, sopra la porta maggiore un' ampia tribuna per le signore, capace di quattrocento sedie, mentre l'aula ne contiene seimila, comodamente distribuite, con molto spazio residuo per la gente rassegnata a rimanersi in piedi. Era spettacolo grande insieme e commovente il mirare dall' alto della tribuna presidenziale quella moltitudine fitta fitta, dove un grano di miglio non sarebbe caduto a terra, forse un otto o novemila persone, attenta ai discorsi e prorompente a ogni tratto in applausi fragorosi, come sanno fare i petti tedeschi, sovratutto quando intonano il loro triplice *Hoch!*. Nè l'ambiente sì vasto noceva punto all'acustica; per poco che gli oratori parlassero distintamente, non se ne perdeva sillaba fin nell'angolo più lontano dell'aula.

II.

Non mi farò a descrivere per minuto l'andamento del Congresso. Non è una cronaca questa, ma una semplice relazione di quelle impressioni che ogni ospite dovette provare nei bellissimi giorni trascorsi. Il Congresso de' cattolici tedeschi è una solenne affermazione, al cospetto non solo della nazione ma del mondo intero, di fede cattolica e di figliale devozione alla Chiesa, al Padre comune de' fedeli il Ponte-

fice Romano e all'Episcopato. Quest'affermazione si ripete viva ed ardente in ogni discorso, da ogni persona. Nei laici soprattutto che prevalgono sempre nelle cariche e negli officii del Congresso, nelle pubbliche adunanze e nelle private; perfino ne' ritrovi particolari, nelle serate dove raccolgonsi a famigliare trattenimento, e dove ad ogni tratto alcuno s'alza a discorrere con la tazza della birra in mano; sempre l'affermazione cattolica è sulle bocche, sempre s'ode ripetere la necessità di essere e di apparire pubblicamente e in ogni circostanza della vita, quale il battesimo ci ha consecrati, quali la fede ci informa, quali la Chiesa ci vuole.

Oh l'esempio di codesti uomini forti, alcuni di alto lignaggio e di nome illustre, altri rivestiti di pubbliche cariche, o grandi industriali, o professori di università e di liceo, o scienziati celebri per le opere messe a stampa, o deputati al Parlamento tedesco, nomi cari ai cattolici, per le battaglie sostenute, per le vittorie riportate, per le speranze che dà loro il futuro — quell'esempio è pur efficace nel popolo che in questi giorni loro s'accosta come a fratelli, e con loro lavora. È impossibile non riportarne aumento di fede e virile coraggio a procedere innanzi, tenendo alta la propria bandiera ed affrontando senza umani rispetti le difficoltà della vita e della professione cattolica.

Ma insieme il Congresso è una manifestazione non meno grandiosa della propria forza. Qui, può ben dirsi, non vi ha apparato scenico, dove nulla risponde alla finta realtà che vi mostra. Quell'apparato si colora da se medesimo, come un fascio di luce che si proietta dalle opere cattoliche, varie di forma e di scopo, già fermamente organizzate in ogni paese, in ogni città della Germania, con lavoro intenso di molti anni, con azione perseverante, ostinata, con mirabile concordia di propositi in tutti, senza gelosia, senza amor proprio, o piuttosto col solo amor proprio che Gesù Cristo unicamente e in ogni cosa regni e trionfi. Quando dall'alto della loggia dello Stadttheater il Comitato locale del Congresso assisteva, il primo giorno dell'adunanza, allo sfilare di ben

diecimila operai, divisi in trecento circoli, con le loro variopinte bandiere, con le loro musiche, baldi giovinotti dei *Gesellenvereine*, provetti lavoratori degli opificii e delle miniere, procedenti alteri di lor medesimi; quando la grand'aula, la *Festhalle*, non potè più contenerli per l'adunanza loro propria, e se ne dovettero scindere le falangi ed inviarle ad altre sale; quando dalle eloquenti statistiche si prova che quei diecimila rappresentano altre migliaia e migliaia di compagni sparsi in tutta Germania — oh non v'ha bisogno di dire a parole: *Ecco le nostre forze!*

Una sera, la seconda del Congresso, un gentile invito mi recava alla gran sala del Velodromo. Quale spettacolo nuovo e curioso! Sulla tribuna sedevano disposti innanzi alle tavole quarantadue giovani studenti, rappresentanti ciascuno la propria corporazione universitaria; tutti riccamente vestiti nei loro abiti tradizionali, a varii colori: divise ricchissime con alamari a fregi d'oro e d'argento, con le maniche di amido bianchissimo ampiamente riboccate sul braccio, con gli stivali sopra le ginocchia tirati a lucido; i berretti in capo, la spada in mano. E giù nella platea altre tavole ben disposte, dove siedono affollati gli studenti d'oggi e gli anziani di ieri coi berretti colorati, con le fasce e liste parimente a colori sull'abito. È il cosiddetto *Festkommers* della Lega generale delle corporazioni cattoliche di studenti universitarii. Secondo antichissimi usi tradizionali tutto procede con ordine e dirò quasi a battuta; è una battuta simultanea di tutte le spade sulla tavola al segno del presidente. A battuta s'impone il *silentium*, quando altri deve montare alla tribuna e tenere il discorso; a battuta si annunzia il *colloquium* sugli intermezzi; a battuta s'intuonano gli inni ed i cantici accompagnati dall'orchestra; a battuta si beve. E si beve bene: calici spumanti di birra, di ottima birra bavarese. Guai a chi non beve! Il saluto agli ospiti non si fa altrimenti.

— Sono preparati i materiali? grida il presidente dopo il colpo terribile delle spade.

— *Sunt*, rispondono tutti, prendendo le tazze.

— *Ad exercitium salamandri:* uno, due, tre; *los (via!)*

Al *los*, si beve: naturalmente silenzio perfetto, essendo le bocche altrimenti occupate.

— *Ad exercitium salamandri:* uno, due, tre.

Ai due primi segni si fa romore col fondo delle tazze sulla tavola e al terzo si leva in alto il bicchiere.

— Uno, due, tre.

Al terzo segno si batte la tazza sulla tavola con un colpo sonoro.

— *Salamander ex!*

Cioè la ceremonia è finita; ma dopo poco tra un inno e l'altro, tra un *colloquium* ed un *silentium*, si riprende l'*exercitium salamandri*, come applauso all'oratore, come saluto ad un nuovo ospite che arriva. E così si fece all'apparire nella sala verso le 10 del nuovo vescovo ausiliare di Ratisbona, circondato dai signori della presidenza, quasi tutti già membri, negli anni loro universitarii, di questa o quella corporazione e però anch'essi coi loro berretti a colori in capo e con le fasce distintive sugli abiti.

Nello stesso tempo celebrava il suo *Festkommers* nella sala del *Neues Haus* un'altra società generale di corporazioni cattoliche di studenti universitarii, diversa dalla precedente, col nome di *Unitas*, anch'essa numerosissima e rappresentata al Congresso da dodici corporazioni.

V'ha bisogno di dirlo? Tra quei colpi di spade, tra quelle tazze di birra, innanzi a quei vessilli bellamente aggruppati insieme sul palco, vessilli che ridicono talvolta venti, trenta e qualcuno cinquant'anni di storia consolante, ci sentivamo in mezzo ad una forte organizzazione di universitarii cattolici. Quei cantici erano l'eco di altre migliaia e migliaia di giovani studenti, che lontani da noi erano con noi uniti di spirito.

III.

Non era possibile trovarsi per tutto in questi giorni: ma a scorrere solo il programma e l'orario generale del Congresso si sentiva quali forze ci si agitavano intorno: adunanza della corporazione generale delle società cattoliche dei cittadini; adunanza della corporazione *Ut omnes in unum* per la propaganda cattolica fra' protestanti; adunanza dei maestri cattolici; adunanza dei cattolici d'Alsazia; adunanza dell'*Unione cattolica della stampa* per la Baviera; adunanza della società di S. Alberto per spesare studenti poveri all'Università; adunanza della società di S. Agostino per formare cattolici redattori di periodici e di giornali quotidiani; adunanza della corporazione delle società dei commercianti di Germania; adunanza della società accademica *Pius (Piusverein);* adunanza della corporazione delle società *Windthorst* di Germania; adunanza della società *Pax* per l'assicurazione de' sacerdoti; adunanza delle missioni cattoliche; adunanza della società eucaristica; adunanza della società generale di S. Cecilia per la musica sacra; adunanza della società tedesca di Lourdes; adunanza della società popolare *(Volksverein)* per la Germania cattolica; adunanza della società cattolica della Croce e della società dell'astinenza; adunanza della società per la protezione della donna. Forse qualche altra mi sfugge.

Anche queste sono forze vive, che in questi giorni si ritemprano; rappresentate ciascuna dai loro capi e dai principali loro membri, studiate da vicino nelle adunanze da gran numero di congressisti e di ospiti. Spesso queste adunanze si celebrano alla famigliare, specialmente la sera, tra un bicchiere e l'altro di birra, ma sempre con discorsi, parte preparati da oratori speciali, parte improvvisati dall'entusiasmo dell'ora solenne.

Dire di tutte sarebbe scrivere un libro sulle forze cattoliche di Germania. Un cenno solo sulla memoranda adunanza

delle *Windthorstbünde* nella bella e spaziosa sala di S. Erardo la sera del 23, dove ogni ceto di persone era rappresentato, dall'umile lavoratore a' più alti membri dell'aristocrazia, dal semplice militante nell'azione cattolica ai più influenti politici della frazione del Centro. « Scopo delle vostre società, diceva loro il giovane conte Droste-Vischering, primo vicepresidente del Congrèsso, è preparare la gioventù cattolica alla vita pubblica, a riempiere i vuoti in quel partito che chiamasi il Centro. Grande e bello è lo scopo vostro, ed io posso assicurarvi che per voi si nutrono le simpatie più cordiali. Se i membri rimangono fedeli al loro proposito, se, come fecero sin qui, liberamente ed apertamente faranno professione della loro fede, la Lega, fondata dal Windthorst e che si onora del suo nome, opererà cose grandi in bene della nostra Santa Madre Chiesa e della patria tedesca. » E il deputato Gleitsmann: « La Lega dev'essere la cittadella, dove raduniamo le forze pei combattimenti futuri, la cittadella della fede, della patria e del progresso. » E l'oratore continuava: « La Lega deve farla finita col grido *Los von Rom (Via da Roma)* e sostituirvi quello di *Hin zu Rom (Verso Roma)*. La Lega deve promuovere il progresso, ma non il falso della società senza Dio, sì bene il progresso del cuore; deve darci uomini fermi nella loro fede, di costumi immacolati, di carattere sodo, uomini ben formati, ma insieme uomini gioviali. Avanti sempre al grido: *Con Dio, per la verità, per la libertà, pel diritto, pel principe e pel popolo!* » Ed i giovani d'ogni classe applaudivano, benedicendo alla formazione che nei loro circoli vanno ricevendo da illustri cattolici, introdotti come sono di mano in mano nella conoscenza del regime politico e parlamentare, istruiti su tutte le più importanti questioni sociali ed ecclesiastiche, ed esercitati essi medesimi a proporre e risolvere le questioni vive correnti, a ribattere con forza di ragioni e con la consueta ironia parlamentare un compagno che si finge avversario, a parlare improvviso con proprietà di linguaggio e con nerbo di popolare eloquenza. Gran numero di questi circoli sono

già fondati ne' centri precipui ed infondono le più belle speranze per l'avvenire, oltre il frutto che già si raccoglie da coloro che formati in questa guisa si mandano intorno a presiedere od a parlare nelle adunanze delle varie società cattoliche, massime nei circoli popolari.

IV.

Codeste istituzioni ed altre ancora che avrò occasione di noverare più innanzi sono distintissime l' una dall' altra, e tutte autonome e si regolano con proprii statuti; quelle di carattere più strettamente religioso sono dirette da preti, le altre da laici, in ispecie poi dove predomina il carattere economico. Ma il prete non manca mai, nè può mancarvi, non fosse altro come delegato dell'autorità ecclesiastica e con officio di riferire al vescovo quanto passa nella società e chiedere le debite licenze generali o particolari per quelle adunanze o manifestazioni pubbliche che si vanno celebrando in questo o quel luogo della diocesi. L'operare contro la volontà del vescovo non sorge qui neppure in pensiero. Senza la benedizione del vescovo non v' ha quella di Dio; ne sono tutti convinti. Ma insieme tutti si muovono con la conveniente libertà entro i termini dei loro statuti. Poichè assicurata di quella intima, leale e costante intenzione de' fedeli, l'autorità vescovile, se giustamente esige l'obbedienza e la soggezione nelle cose sostanziali, non ama intervenire in ogni piccola faccenduola del circolo, della società, dell'istituzione, lasciandone interamente ai capi la responsabilità e riservandosi quindi il diritto di richiamare all'ordine, là dove per avventura siansi passati i debiti termini, ciò che però non avviene quasi mai. Ed i cattolici concordano tutti in questo medesimo sentimento di salvar sempre l'autorità ecclesiastica, procedendosi così con mutua intelligenza e con ragionevole libertà. Oh, i pastori sono bene contenti e felici di vedere le care loro pecorelle correre pe' campi e satollarsi della pastura ubertosa che essi medesimi hanno loro proposto, e trarne sanità e ro-

bustezza, e moltiplicarsi nel nome del Signore a bene ed onore della Chiesa cattolica. E le istituzioni sono già così provate e riconosciute per buone dall'esperienza universale, che i vescovi le accolgono a braccia aperte; nessuno ardirebbe chiudere loro le porte della propria diocesi, per la funesta impressione che un tale atto potrebbe produrre. E se vi hanno talvolta delle diversità di sentire tra l'autorità ecclesiastica ed i dirigenti le opere, quelle diversità o non sono tali che rechino rottura o certo si accordano facilmente, posta la prontezza di volontà e la sommissione figliale de' buoni e veri cattolici.

Di gran lunga maggiore è la libertà e l'autonomia delle singole istituzioni rispetto al Comitato centrale dei Congressi. Il quale si elegge ogni anno durante il Congresso nell'ultima adunanza chiusa, e non ha altro officio se non di preparare ogni cosa per l'Adunanza generale dell'anno seguente; di vigilare durante l'anno in cui rimane in carica, perchè le risoluzioni del precedente Congresso siano messe in esecuzione; di stabilire il luogo dove tenersi il futuro Congresso, se già non siasi fatto nell'Adunanza generale; infine di provvedere allo stabilimento di un Comitato locale pel futuro Congresso col quale prendere poi le convenienti disposizioni pel suo felice riuscimento.

Il Comitato centrale è dunque un aiuto, non un ostacolo all'organizzazione cattolica; è una difesa, uno scudo, non un legame che diminuisca la libertà od accresca i doveri della soggezione. E si bada che sia composto di persone influenti, di cattolici a tutta prova, persuasi di avere nella lor nomina, non già solo un titolo onorifico al cospetto della intera Germania cattolica, ma un grave incarico da compiere, che dovrà richiedere il sacrificio del loro tempo e della loro attività. Sono dodici in tutto, e bastano.

V.

Tale è la bella mostra delle forze cattoliche nei giorni del Congresso; dolce soddisfazione per tutti pel bene già ottenuto, incentivo efficace di estenderlo maggiormente nelle province, nelle città, nelle borgate, nei più riposti villaggi, dove ancora difetta. Ma la mostra non è il Congresso propriamente detto, o come qui lo chiamano l'*Adunanza generale dei Cattolici di Germania.*

Il Congresso consiste in ispecie di tre diverse adunanze: quella delle sezioni che ha luogo ogni giorno dalle 14 $^1/_2$ alle 17, quella delle tornate private o *chiuse* che si tengono ogni giorno la mattina alle 9 $^1/_2$ e quella delle tornate pubbliche che pure si tengono ogni giorno con la massima solennità alle ore 17, oltre la tornata della prima sera alle ore 20 e quella di chiusa alle ore 10 dell'ultimo giorno. Alle due prime adunanze prendono parte i soli membri del Congresso, all'altra anche il pubblico, se però è munito di tessera.

Le sezioni sono quattro e si adunano in sale differenti: 1) Papa, questione romana, missioni, circoli e società ed altri simili argomenti; 2) Questioni sociali; 3) Carità cristiana; 4) Scienza, scuola ed insegnamento, stampa, arte cristiana. In esse si discutono con metodo leggermente parlamentare le nuove proposte e le risoluzioni da prendere. Ma non si precipita; chè la ristrettezza del tempo non permetterebbe di entrare in nuovi dibattiti, dove spesso gli equivoci predominano e le dissensioni si fanno valere, appunto perchè nulla è maturato. Venti giorni prima ogni cosa dev'essere già ben disposta e formulata nel seno delle società particolari e recata all'esame del Comitato locale e generale del Congresso e sempre col consiglio dei presidi della sezione e di altre persone riconosciute per competenti nella data materia. Solo allora le proposte, e solo quelle che si giudicano di sicuro e pratico riuscimento, sono rimesse alle sezioni del Congresso,

e quivi vengono di nuovo esaminate, discusse, corrette e recate poi all'approvazione del pubblico nelle adunanze chiuse.

Nulla dirò delle prese deliberazioni e molto meno posso qui recare il testo, pur tanto istruttivo per la forma sobria, efficace, onde è composto. Ma la semplice lettura di quelle dichiarazioni mette innanzi lo sguardo tutta una serie di opere cattoliche rappresentate anch'esse al Congresso e non numerate più sopra, perchè non ebbero a celebrare in questi giorni speciali adunanze: la società degli uomini *(Männerverein)* di Colonia contro la pubblica immoralità; il circolo di S. Giuseppe in Aquisgrana per le missioni; la società di S. Bonifacio pei cattolici disseminati nei paesi dove preponderano i protestanti; la società delle signore e delle signorine in Fulda per le missioni; la società del Bambino Gesù e dell'Angelo Custode; la società di S. Pietro Claver; le società per l'Africa; le società de' commercianti di Germania; le società delle donne lavoratrici; le società di S. Vincenzo de' Paoli e quelle per l'assistenza degli ammalati e quelle di S. Raffaele per gli emigranti. Quindi le deliberazioni pure per la protezione delle giovani, per gli emigranti a' paesi oltremare, per gli operai italiani entro i confini della Germania, per la stampa destinata alla gioventù, per l'istruzione popolare, per la scuola confessionale, per la questione romana.

Quest'ultima venne così concepita nella prima adunanza chiusa: « La 51ª Adunanza generale dei Cattolici di Germania, non può tralasciare, come sempre si è fatto nelle Adunanze precedenti, di protestare contro la condizione creata alla S. Sede in Roma dopo l'anno 1870. I cattolici tedeschi, come tutti gli altri cattolici del mondo intero, non possono rinunziare al desiderio che il supremo loro Capo, il Papa, goda una piena e reale indipendenza e libertà, la quale è la condizione previa assoluta per la libertà e l'indipendenza della Chiesa cattolica. Essi, allora solo riconosceranno come assicurata questa libertà ed indipendenza, quando sarà data una condizione di cose, alla quale anche il Papa medesimo abbia potuto dare la sua approvazione. »

Il deputato del Centro dott. Bachem così illustrò la proposta, come tolgo alla lettera dal resoconto stenografico della tornata: « Penso non essere punto necessario, che mi distenda nel dare i motivi di questa risoluzione. In tutte le nostre generali adunanze abbiamo sempre in prima linea rivolto il pensiero al S. Padre ed alla condizione in cui si trova. Col prendere questa risoluzione vogliamo dire, che dal punto di vista della Chiesa cattolica, della quale si sentono parte i cattolici tedeschi, la condizione della S. Sede non può essere accettata per soddisfacente. Esprimiamo il voto che si ottenga un miglioramento di cose, affinchè sia assicurata la libertà e l'indipendenza della Sede romana e conseguentemente della Chiesa cattolica in ogni suo senso *(Vive approvazioni)*. Non ci dilunghiamo a parlare delle vie, dei mezzi, dei modi, onde questo miglioramento deve avere luogo; ciò oltrepasserebbe la competenza nostra; noi forse faremmo con ciò un passo innanzi al S. Padre, forse alla stessa divina Provvidenza che governa i destini dell'intera umanità e in primo luogo anche i destini del Papa in Roma *(Applausi)*. Ma è da aggiungere espressamente, che vogliamo un miglioramento di tal natura, al quale il S. Padre possa dare la sua approvazione. Se il S. Padre dà l'approvazione, sarà per noi cattolici tedeschi, non solo un dovere, ma anche una gioia di approvare ciò che il S. Padre trova buono *(Vivissimi applausi)*. »

La proposta condotta ed illustrata con tanto fine delicatezza, che niuno, neppure gli avversarii del Pontificato Romano, se pure sono ragionevoli, possono trovarvi cosa che punto offenda, fu naturalmente approvata all'unanimità con un scoppio interminabile di applausi fragorosi.

VI.

Se intenso è il lavoro di tutti nelle tornate delle sezioni e nelle adunanze chiuse, le adunanze pubbliche sono invece per gli ascoltatori un riposo ed insieme uno spettacolo di imponente grandiosità e di singolare bellezza, una scuola

oltre ogni dire feconda di educazione della mente, un eccitamento efficace al lavoro concorde. I cattolici tedeschi ci tengono sopra ogni cosa e le vogliono celebrate colla massima pompa esterna, ben sapendo che pure il senso ha bisogno di andarne soddisfatto e che a spronare vie meglio al lavoro non bastano nè l'arido studio sui libri, nè le discussioni per quanto importanti ed animate; ci vuole la poesia di una festa e di una festa veramente solenne.

Quella della tornata di apertura celebrata alle ore 20 del primo giorno aveva un carattere tutto suo. L'aula immensa era piena zeppa di congressisti e di ospiti, ma tutti seduti alle loro tavole con innanzi spumanti tazze di birra, rallegrati di tratto in tratto dalle armonie della R. Banda militare dell'11° Reggimento di Fanteria e particolarmente da due cori stupendi eseguiti dalle varie cappelle musicali di Ratisbona insieme riunite sotto la direzione eccellente del maestro del Duomo cav. F. X. Engelhardt. Il primo coro a quattro voci miste era l'inno festivo del Congresso, composto dal celebre musicista M. Haller su parole di F. Lehner con accompagnamento di ottoni; l'altro a quattro ed a sette voci miste era una soavissima composizione in onore della Vergine, eseguita con quella finezza insuperabile tutta propria delle tradizioni ratisbonesi. La tornata era presieduta dal Comitato locale, non ancora dalla Presidenza del Congresso, che venne solamente eletta la dimane nella prima adunanza privata. Esordì quindi la serie dei discorsi l'illustre sig. Carlo Pustet, R. Consigliere di Commercio, presidente del Comitato locale, col saluto cristiano: *Sia lodato Gesù Cristo, in eterno*, brevemente accennando all'opera del Comitato e recando infine l'omaggio di figliale devozione al S. Padre Pio X, a Sua Maestà l'Imperatore Guglielmo II ed al Principe Reggente Leopoldo di Baviera: interminabili applausi col triplice *Hoch* dell'Assemblea sorta in piedi e intonante con robusta voce l'inno nazionale: *Heil unserm König, Heil!*

Seguirono poi altri oratori, l'uno più affascinante dell'altro, ciascuno recando per così dire una nota più intensa, che ricercava altre fibre dell'animo, fino a scuoterle in un entu-

siasmo sempre crescente, manifestato all'esterno da applausi vie più fragorosi.

Nelle altre pubbliche tornate non v'ha musica e neppure licenza di bere; ma l'entusiasmo è il medesimo. Quali applausi potenti accolsero la dimane l'illustre dott. Porsch di Breslavia, deputato alla Dieta prussiana, Consigliere concistoriale e di giustizia, nella sua qualità di Presidente dell'Adunanza generale dei cattolici tedeschi! Bisogna sentirlo parlare quell'uomo; ha l'eloquenza del deputato provetto, facile, scorrevole, ironica. Veniva alla tribuna con un grande fascio di carte, e mentre per solito l'uditore si spaventa quando scorge gli ordinarii nostri piccoli conferenzieri presentarsi innanzi muniti di un rotolo troppo pingue, qui di spiaceva che quelle carte troppo presto passassero l'una su l'altra; tant'era l'interesse che destavasi in tutti ad ogni volger di foglio. E gli altri oratori non erano meno eloquenti, e tutti pendevamo dal loro labbro, senza punto stancarcene, e ne davano mostra le continue nostre approvazioni, in replicati applausi, e le ovazioni finali interminabili che coprivano l'oratore e lo costringevano talvolta a presentarsi due e tre volte di nuovo alla ribalta.

In ogni adunanza sono fissati due od al più tre oratori, scelti tra' migliori che conti la Germania, invitati a ciò assai per tempo e determinando di comune concerto l'argomento della conferenza, perchè le trattazioni più importanti non manchino ed abbiasi il debito riguardo alla varietà. Così udimmo l'un dopo l'altro: il professor dott. Esser di Bonn *sulla rinnovazione del mondo in Cristo;* il consigliere superiore di giustizia deputato Roeren di Colonia *sul Papato ed Ultramontanismo*; il prof. dott. Schnürer di Friburgo in Isvizzera *sulla scienza cattolica;* il pubblicista dott. Huppert di Colonia *sulla moderna letteratura amena;* il prelato dott. Schädler, deputato al Parlamento ed alla Dieta prussiana, *sulla questione scolastica;* il consigliere di giustizia e deputato al Parlamento Gröber *sulla questione del rispetto all'autorità;* il dott. Werthmann di Friburgo *sulla*

carità e cattolicismo; il consigliere di giustizia e deputato al Parlamento dott. Thaler di Würzburg *sui doveri dei cattolici;* il direttore generale del *Volksverein* rev. dott. Pieper di Gladbach *sopra i principii fondamentali della politica sociale;* il prof. Meyenberg di Lucerna *sulla sicurezza e larghezza di cuore che reca seco il concetto di Dio e del mondo secondo i principii cattolici.*

Sarebbe far torto agli esimii oratori se si volesse costituire un confronto tra loro quanto a bontà e sodezza di esposizione de' varii argomenti loro assegnati. Era commovente l'udirli, specie poi i laici, così convinti della loro fede, così ardenti di zelo sincero, così profondamente animati dalla brama d'infondere in altrui il senso cattolico che albergano in cuore. Pure se per qualità solo esterne di forma e di linguaggio, se per empito di vera e sentita eloquenza, può additarsi fra gli altri qualcuno degli oratori come particolarmente eccellente, vorrei dire che il Gröber e specialmente il Meyenberg riportarono la palma. All'udire quest'ultimo era facile convincersi che cosa possa sulle moltitudini il dire oratorio veramente eletto per forma, non disgiunto dalla chiarezza e da una straordinaria solidità di argomentazione. Egli parlò senza leggere, e si sarebbe detto improvvisando, per più di un'ora con tale foga oratoria, che io non so se possa darsi maggiore; mi si rizzarono i capelli in capo e sentivo tutto l'essere mio trasportato da quella fiumana eloquente. E il medesimo fu il sentimento di altri assai.

Cotesti discorsi sono, com'è chiaro, interposti con le comunicazioni che occorrono, col saluto di ospiti illustri che sopravvengono, con la lettura dei dispacci telegrafici che giungono da ogni parte. Le risposte del S. Padre e dell'Imperatore eccitarono immenso entusiasmo. Quella del S. Padre diceva: « Le stupende dimostrazioni di fede e di amore, che l'adunanza generale dei Cattolici di Germania si è sollecitata di offrire al Santo Padre, hanno riempito il cuore di Sua Santità di grande consolazione. Mentre il S. Padre esprime i migliori augurii pel felice procedimento del Congresso, imparte di tutto cuore a te ed all'intera Adunanza l'apostolica

benedizione ». L'altra dell' Imperatore era così concepita: « Ai membri dell'Adunanza generale dei Cattolici di Germania, raccolta in Ratisbona esprimo la mia imperiale riconoscenza per l'ossequio a me inviato. Spero in Dio, che le trattazioni, dirette dallo spirito della pace, avranno buon procedimento e torneranno ad onore ed a bene della patria tedesca. Guglielmo I. R. » Per la prima volta l'augusto Sovrano si è degnato di rispondere di propria mano, in prima persona, con la sua firma, al Congresso cattolico dei Tedeschi; ciò che suscitò un indescrivibile entusiasmo, mentre strappò fremiti di rabbia alla stampa liberale, quasi il sovrano avesse oltrepassato i limiti dei suoi poteri. Ma Guglielmo sa quello che fa e sa uscire ogni giorno in nuove trovate che eccitano l'ammirazione di quanti conoscono il suo fermo carattere e la sua veramente imperiale indipendenza. Il suo telegramma nei momenti presenti ha un'importanza politica e storica al tutto straordinaria.

Altre circostanze ancora resero più solenni e più fervide d'entusiasmo queste tornate: la presenza di S. A. R. la principessa Ludovico Ferdinando di Baviera alla terza adunanza; alla prima quella di S. A. il principe regnante Alberto di Thurn e Taxis, protettore del Congresso; in altre l'Arcivescovo di Monaco e quello di Zara in Dalmazia, il venerando ottantenne vescovo di Ratisbona ed il suo ausiliare, il vescovo di Siebenbürgen in Ungheria e nell'ultima il Nunzio Apostolico di Baviera, S. E. mons. Caputo che tenne un discorso in latino ed a chiusa del Congresso in nome del S. Padre impartì l'apostolica benedizione; poi il nestore dell'azione cattolica di Germania, Principe di Löwenstein, circondato da gran numero di signori della primaria nobiltà di Baviera e di Germania.

Certo è nondimeno che il voler seguire il Congresso in tutte le sue parti non può non recare fatica e straordinaria intensità di lavoro. Ma anche qui dovemmo ammirare anzitutto la solerzia del Comitato locale nel disporre le cose per modo che ogni impaccio fosse tolto, e venisse rimosso quel disordine che spesso accresce del doppio la fatica e il lavoro

dei congressisti. Le R. Poste dello Stato avevano collocato l'ufficio presso la *Festhalle* con servizio così diligente ed accurato per lettere e telegrammi da spedire e ricevere, quale meglio non potevasi desiderare. Numerosi agenti ed officiali del Congresso con proprii distintivi erano pronti a servire in ogni cosa. I resoconti stenografici uscivano immediatamente dalle officine tipografiche e venivano distribuiti nel giornale del Congresso, nel *Fest-Blatt,* che in cinque giorni pubblicò quattordici numeri, copiosi di pagine e di notizie, perfino con l'elenco delle lettere o de' telegrammi giacenti in posta. E per conforto dell'anima religiosa e per riposo dello spirito e del corpo pensava con istudio veramente lodevole il Comitato speciale delle feste, presieduto da quell'illustre signore che è il tipografo pontificio Federico Pustet. Ogni mattina alle 8 una solenne funzione religiosa prima nel Duomo, poi nella chiesa dei Domenicani per tutti i defunti dell'azione cattolica, il terzo giorno nella badia di S. Emmerano con solennissima processione delle venerande reliquie, e sempre con musica della scuola classica romana eseguita dai cori ratisbonesi. La sera poi trattenimenti musicali nelle varie sale dove adunavansi i cattolici, un *Gartenfest* nella Sternbräukeller con bellissimi fuochi d'artificio, il pranzo sociale al *Neues Haus,* la gita allo stupendo monumento *Walhalla* ed il grandioso concerto di chiusa l'ultima sera nella *Festhalle* dato dall' 11° Reggimento di Fanteria.

VII.

Ma la penna deve arrestarsi.

La 51ª Adunanza generale non poteva riuscire nè più grandiosa pel concorso di cattolici, nè più solenne per la magnificenza di tutto ciò che la compose, nè più proficua per l'azione cattolica, che sempre più ampia si distende in ogni angolo della Germania. Noi guardiamo con compiacenza a questi illustri campioni della fede, battiamo le mani alla loro conquista; ma le lagrime ci bagnano il ciglio pensando alla

povera Italia, così straziata, così divisa, dove pure tante vive forze perdurano latenti, avide di sprigionarsi: dove tanto bene per grazia di Dio pure si conserva, ma dove insieme tanta è la stretta del cuore non forse quel bene venga meno e si perda; dove s'erano pure ottenuti alcuni frutti ed altri assai si speravano, se il verme della discordia fraterna non gli avesse corrosi. Deh, sorga una voce potente che rianimi i valorosi dispersi, li riunisca di nuovo in falange al grido di *Dio lo vuole, Pio X lo vuole!* No, la parola di Pio X non fu parola di sconforto, di rovina; fu parola di vita, parola di azione feconda, parola di organamento più razionale e perciò solo più sicuro e più proficuo. Abbiamo bisogno d'un esempio? Eccolo qui ne' fratelli nostri di Germania. Il medesimo S. Padre sembra additarcelo nello stupendo Breve che dirigeva il 25 luglio al presidente del Comitato locale, sig. Carlo Pustet: *Exempla, non quidem a peregrinis edita, sed a vobis splendide parta sequamini: gloria certe cum gloria cumulabitur.* Questi cattolici con azione perseverante, crescente, concorde, si crearono la mirabile organizzazione che forma ora ed aumenta ogni dì più la loro gloria innanzi al mondo e alla Chiesa. Imitiamo il bene là dove dal Pontefice Romano con sì nobili parole è riconosciuto; ricopiamo il più fedelmente che per noi si possa quella medesima organizzazione, poichè si é dimostrata per lungo corso d'anni sì solida, sì proficua, sì nettamente cattolica, sì figlialmente e sinceramente sommessa alla Chiesa. Pio X coi suoi ultimi atti ci cônduce a questo direttamente, ci ha data la libertà di metterci, se vogliamo, su tale nuova via, sicura, semplice e piana. Se altri ostacoli si frappongono o verranno a frapporsi nel nostro cammino, saranno senza dubbio rimossi dall'alta sapienza, dal tatto squisito e dall'ammirabile energia di Pio X.

Cattolici d'Italia: *Dio lo vuole, Pio X lo vuole!*

Ratisbona, 26 agosto 1904.

ANGELO DE SANTI S. I.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

1804-1904

I.

La bella pendice di Montenero, come narrammo nella Cronaca dell'ultimo Quaderno, vide nel passato agosto uno spettacolo assai diverso da quelli, a cui di consueto è teatro. Invece dei pellegrinaggi devoti, che da Livorno e da ogni angolo della Toscana vengono salmodiando e recitando il Rosario, pieni di fiducia, ai piedi della Vergine taumaturga, nel Santuario quivi sorgente, una moltitudine rumorosa e varia adunavasi nel piazzale, intorno al monumento di Francesco Domenico Guerrazzi, romanziere e demagogo, che volle colà deposte le sue ossa accanto a quelle del padre. I più, crediamo, erano livornesi, e agevolmente intendiamo che li infiammasse a celebrare il famoso concittadino l'amore del natio loco, il quale a Livorno s'accende di repentini e straordinarii entusiasmi, come è ora facile riscontrare nella sicurezza, che colà ha tutti invaso, di soppiantare, in men che non si dice, colle loro *acque della salute,* messe a strabiliante gala, la rinomanza secolare, mondiale ed effettiva di Montecatini. Anzi l'essere già tanto appassionati tutti pel trionfo delle *acque della salute* impedì forse che la commemorazione del Guerrazzi riuscisse più chiassosa.

Compivasi il 12 agosto di quest'anno 1904 appunto un secolo dalla nascita di lui, che quantunque di padre non livornese, vedeva la luce in Livorno il 12 agosto 1804. E in Livorno crebbe e nel popolo di Livorno trovò sempre come i più caldi ammiratori così anche i più attivi aiutatori e fautori delle sue geste. Laonde dal Fitto di Cecina, in provincia di Pisa, ove morì il 23 settembre 1873, fu trasportata la sua bara a Livorno

e deposta fra grande trionfo di popolo in quel sepolcreto della spianata di Montenero, a cui piedi, ne' sereni tramonti, si distendono accolti quasi sotto un manto trasparente, fatto di luce e di oro, l'Ardenza e i suoi superbi viali, il mare immenso solcato di vele, la Gorgona, l'arsenale, la città tutta nella sua giovane floridezza, piena di vita e di avvenire. Di lassù immaginavasi il bollente e fantasioso Guerrazzi di poter arringare, ancor morto, il suo popolo livornese; e però, nella introduzione alla *Beatrice Cenci*, scriveva quello sfogo lirico in uno ed epico, scolpito ora in parte sulla sua tomba: « Verrà un dì, e verrà certo, in cui i miei conterranei daranno sepoltura onorata a questo corpo stanco accanto all' ossa paterne. Colà, su quel monte, a capo della terra ov'ebbi nascimento, la mia tomba vi appaia quasi una mano distesa per benedirvi. A me giovi la pietà vostra dopo la mia morte; io vi ho amato dal giorno che apersi gli occhi alla vita; — e quando condurrete i vostri figli al Santuario della Vergine, mostrando la mia lapide, dite loro: Qui dentro riposa un uomo, che ebbe la fortuna nemica, fino dall'ora che gli versarono sul capo l'acqua del battesimo; tutta la sua vita fu una lunga lotta con lei: ma le lotte della fortuna assomigliano a quella di Giacobbe con l'Angiolo. Superato, non vinto, errò, soffrì e si travagliò del continuo pel decoro della Patria. Non provò amici popoli, nè principi; lo saettarono tutti. Dall'alto e dal basso gli lanciarono parole crudeli. Parte di vita gli logorarono le carceri, parte l'esilio. Prigioniero meditò e scrisse: libero, si affaticò per la salvezza comune e principalmente per quella de' suoi nemici od emuli. Invano la ingratitudine tentò riempirgli l'anima d'odio. Le acque dello affanno lasciavano ogni amarezza nel passargli sul cuore. Offeso, gli piacque la potenza, e la ebbe per dimostrare col fatto, che tenne la vendetta passione di menti plebee; nè perdonava soltanto, ma (più ardua cosa assai) egli obliò (Byron, *Child. Harold.* C. IV). La spada della legge, confidata nelle sue mani, non convertì in pugnale di assassino. Quando altro non potè fare, col proprio seno tutelò la vita di uomini

che sapeva essergli stati, e che avrebbero durato ad essergli nemici. Il popolo un giorno lo ruppe come un giuoco da fanciullo; i potenti lo gittarono alle moltitudini insanite come schiavo nel circo delle fiere. Consumato nelle viscere, egli cadde sopra un mucchio di rovine e di speranze; e nonpertanto, morendo, lasciava alle genti il desiderio di costumi migliori, e di tempi meno infelici. Le sue dita, con ultimo moto, segnarono per testamento sopra questa terra desolata le parole: *virtù*, *libertà*. »

II.

Qui, in questo brano di prosa, è tutto il Guerrazzi, politico, letterato, uomo: senza avvedersene, come il trascinava la sua natura subitanea, stata sempre inconsapevole di temperamenti o di ritegni, egli vi si appalesò anima vanitosa, intesa unicamente al largo gesto che incanta le plebi ed al parlare ampolloso che le stordisce. Non udite come anche morto gli piace di essere dal popolo imaginato in atto di Patriarca o di Profeta o di Semidio, che tien levata la destra sul monte a benedirlo? Vi si ravvisano gli elementi del demagogo; chè tale e non altro egli fu veramente nella politica, congiurando in sin da giovane a sovvertire e sommuovere, per distruggere quel che c'era, senza un'idea chiara e precisa di ciò che sarebbesi poi dovuto edificare sulle ruine.

La potenza gli piacque; il confessa egli stesso: quindi agogna al potere, si adopera in tutti i modi di afferrarlo, e raggiuntolo, non gli arride diviso con altri, ma raccolto tutto intiero nelle sue mani; e però da ministro sale a triumviro, da triumviro a Dittatore. Non calunniaronlo però nel processo del 1853 i giudici del restituito Governo lorenese, quando gli rinfacciarono la sua smisurata superbia e l'insaziabile cupidigia di comando. È sua lode, se del potere non abusò a private vendette, come egli afferma; ma è grande biasimo suo, che non trovasse mai modo d'intendersi con alcuno; nè prima, quando la Toscana ubbidiva al Granduca,

nè poi quando fu incorporata nell'Italia di Vittorio Emmanuele. Volle ergersi ad idolo popolare ed essere egli solo idolo adorato dal popolo: qual meraviglia che, come accade spesso a tali presuntuosi, finisse idolo infranto e gittato in un angolo?

A vittima egli si atteggia: e poniam pure che fosse; perocchè come egli conteggiava, scrivendo all'amico Antonio Ranieri [1] il 31 marzo 1872 (e certo avrà conteggiato giusto), sofferse 7 anni e 4 mesi di prigionia in otto volte in sei diverse carceri; più, fu esiliato anni parecchi dalla patria; più, nel 1867 rimase alla prima escluso anche dal Parlamento, perchè *la Italia tutta* (scriveva egli al Ranieri l'8 maggio) *non ha avuto uno straccio di collegio pel veterano patriotta:* fu rieletto poi, ma nelle elezioni del 1870 venne lasciato del tutto in disparte, e morì semplice privato, senza aver potuto mai esser sindaco della sua Livorno. Quanto rovello per quell'animo eccessivamente ambizioso! Disse e scrisse male di tutto e di tutti, amici e nemici; e quindi non è da stupire che, nauseati, finalmente amici e nemici gli volgessero le spalle. Può bene pertanto passarglisi, che nel brano da noi citato si dipingesse al popolo come un Ismaele: *le mani di tutti contro di lui:* ma dimenticò di soggiungere, egli che prediligeva le figure bibliche, che pure ed anzi prima, *le mani sue furono contro di tutti;* « manus eius contra omnes, manus omnium contra eum ».

III.

Era stato preso del Mazzini nel 1831 e d'intesa con lui scrisse per qualche tempo l'*Indicatore livornese*, giornale sovversivo sotto veste letteraria; con lui cospirò, cercando

[1] È questi il noto amico del Leopardi. La *Nuova Antologia* pubblicava nel Fascicolo 784 pel 16 agosto 1904 non poche lettere del Guerrazzi al Ranieri, copiate dalla Biblioteca del prof. Ferrigni in Napoli, dove se ne conservano gelosamente gli originali. Dalla *Nuova Antologia* noi prenderemo le nostre citazioni.

d'infiammare a ribellione i popoli; non sappiamo se materialmente s'iscrivesse alla *Giovane Italia* o ad altre sette secrete; forse no, perchè il suo carattere burbanzoso lo faceva ripugnare da qualunque vincolo. Ad ogni modo fu legato da amicizia col Mazzini, e voleva si credesse all' intimità e sincerità di tale amicizia; perocchè quando il Mazzini morì, scrisse al Ranieri: « il dispaccio che mi annunziava la morte di Giuseppe Mazzini mi giunse mentre finiva di pranzare e mi fece andare in sincope, caddi malato e non mi sono nè anche adesso rimesso [1]. » E ciò non pertanto, nel 1847, non dubitava di far sapere al pubblico, che da anni molti non aveva scambiato con lui neppure un saluto, per esserne separato dalle opinioni diverse [2]. E al tribunale di Firenze nel 1853, accusato di macchinazione col Mazzini nei moti livornesi del 1848, si difende gittando l'ombra del sospetto sulla lealtà stessa del congiuratore ligure. Questi aveagli scritto: *Vi mando persona di nostra parte;* ed il Guerrazzi dice a' suoi giudici: « La indiscretezza di Giuseppe Mazzini pur troppo è nota; e ne abbiamo esempio recentissimo, quando in certo manifesto egli appose la firma di tale, che l'ha mentita di faccia all' Europa. Ed io pure ebbi a dolermi del poco riguardo di Giuseppe Mazzini [3]. » Quindi narra come questi mettesse in piazza un suo scritto, datogli in confidenza di amico, onde ebbe persecuzioni e dolori. In una parola, accusa il Mazzini di slealtà.

Or sia pure che, come egli dice, non concordassero nei mezzi, perchè laddove il Mazzini voleva imporre colla violenza ai popoli, il Guerrazzi intendeva lavorare coll'arte: ond'è che rifiutossi a proclamare la Repubblica in Firenze e l'unione colla Repubblica romana dal Mazzini proclamata in Roma, pensando egli in quel tempo, *non essere anche suonata*

[1] Lettera da Cecina del 31 marzo 1872.

[2] Documenti della Difesa nel Processo di lesa Maestà (Doc. 411 pag. 342).

[3] Nell'*Orazione detta in sua difesa da F. D. Guerrazzi avanti la Corte Regia di Firenze.* Firenze Tip. Nazionale italiana. Giugno 1853. pagg. 24, 25.

l'ora della Repubblica in Toscana[1]. E in ciò fece bene. Ma non arriviamo poi ad intendere qual sorta di amicizia fosse quella sua con un uomo, a cui non peritavasi d'imprimere pubblicamente in fronte marchio sì vergognoso, fosse pure meritato.

Tale però era il modo consueto al Guerrazzi di trattare quelli che in qualche punto disconvenissero da lui, o facessero qualche atto che a lui non garbasse: li offendeva e li ingiuriava, li caricava addirittura di contumelie. Offese l'esercito in una commemorazione del XIV Anniversario delle battaglie di Curtatone e di Montanara, dando, in buona sostanza, degli austriaci ai soldati italiani e sclamando: *durerà lungo tempo funebre velo intorno alla bandiera italiana;* di che un ribollimento indicibile di ufficiali a Livorno e di deputati e ministri in Parlamento, e una sfida a duello, corsa tra il Guerrazzi e il generale Petitti, ministro della guerra.

Non maggiori riguardi ebbe ai Capi del Governo che si succedettero, Cavour, Ricasoli, Rattazzi; non maggiori ai colleghi del Parlamento ed alla Camera intiera; nè sfuggì alle sue punture neanche la Monarchia, che egli non peritossi di dichiarare male in gambe e caduca. Ove qualche rancore covasse contro qualcuno, ne faceva scempio, mostrando almeno esteriormente, per la brutalità degli sfoghi suoi, il veleno dell'odio e la cupidigia della vendetta; sicchè molta ragione ebbe il deputato Malenchini, nella tornata del 10 giugno 1862, di dire di lui: « sarebbe un gran bene persuadere a quel bell'ingegno, che camminando per queste vie è impossibile che egli riesca a fare il bene del suo paese in modo efficace e durevole e a conciliarsi la benevolenza de' suoi concittadini. » Troppe prove concrete avremmo a recare di questa generale affermazione; basti alcun saggio.

Non amava i piemontesi al governo della pubblica cosa, perchè gli sembravano repugnanti *da ogni istituto della democrazia e da ogni ingerenza di democratici*, e scriveva da Livorno il 2 agosto 1862 al Ranieri: « qui tra noi odiano i

[1] Nell'*Orazione* citata pag. 84.

Piemontesi quanto i Tedeschi! molte le cause, nè tutte da appuntarsi al Governo; non poche sì. » In un telegramma aveva già detto prima: « I Piemontesi sono peggiori dei Croati [1]. » — Ma non gli andava nemmeno il ministro Ricasoli, fiorentino, e gran mastro dell'unità italica, al quale faceva il bel complimento di definirlo: *un uomo cui Giuda potrebbe dire: ave fratello* [2]; e scriveva sarcasticamente, che il Ricasoli aveva lasciato la Presidenza, con questo saluto al Parlamento: « fellone che non vali il carbone col quale il diavolo ti arrostirà nell'inferno », e che il Parlamento aveva avuto la dabbenaggine di applaudirlo.

« Alla Camera (così ancora al medesimo Ranieri il 25 giugno 1863) aperto dissi: la meglio cosa, che tu sapessi fare sarebbe disfarti. Tu non rappresenti il popolo: va via. Se fossi stato Cristo, oltre la parola avrei usato il flagello, per cacciare dal tempio i pubblicani. » E protestava d'aver orrore di presentarsi in quella *Cloaca massima*. Alla Camera poi, invece di parlare o di attendere alle discussioni, occupava il suo tempo in iscrivere e far girare epigrammi salati e salaci contro i colleghi. Guai a chi gli fosse in uggia! E sel seppe, tra gli altri, l'on. Boggio, rappresentato, in uno di questi epigrammi, nientemeno che in figura di rospo avvelenatore di rospi. Del Boggio sclamava ancora: « Io vorrei piuttosto amica la tramontana nel dicembre a Torino, che il Boggio: gran rampicollo è costui! [3] » E mettendo tutti in un fascio concludeva, come avrebbe potuto fare il detestatore più accanito della nuova Italia: « scorticano e scorticheranno, faranno la vita del cittadino due e tre e sei cotanti più grave, che sotto gli aborriti tiranni, e non riempiranno lo abisso [4]. »

Eppure egli, il Guerrazzi, non aveva infine a lagnarsi d'essere stato troppo mal concio dalla nuova Italia; perocchè

[1] Doc. del processo di lesa Maestà.

[2] Nell'Opuscolo del Guerrazzi intitolato: *XIV Anniversario delle battaglie di Curtatone e Montanara.*

[3] Lettera al Ranieri da Livorno, 2 agosto 1862.

[4] Lettera al medesimo del 14 nov. 1868.

di figlio di legnaiolo, povero in canna, era divenuto milionario, e morendo cinque anni dopo, lasciava, dicono, al nipote un milione di beni acquistati a buon patto dal demanio!

IV.

Tale era l'uomo: bisognoso di sfogare contro qualcuno la bile che sempre gli spumeggiava nel fegato: tale era il politico: sdegnoso di ogni concetto che non fosse uscito dalla sua testa e di ogni fatto che non fosse opera delle sue mani. Leggiamo nella biografia abbastanza accurata, che ha di lui l'*Enciclopedia italiana* di Giacomo Boccardo, che nel settembre del 1873, ascoltando nella sua tenuta della *Cinquantina* presso il *Fitto di Cecina* le allegrie di Roma per il viaggio reale a Vienna e Berlino, adirossi così violentemente da averne il colpo apoplettico che lo fece cadavere. Oltre a ciò, spregiatore di tutti, adoratore solo di sè, ambizioso al punto da far sua legge il dilemma: *aut Caesar, aut nihil*, educato all'odio anzichè all'amore, adulatore del popolo per salire e, salito, spregiatore di esso.

Giuseppe Giusti, nelle *Memorie* che lasciò delle cose da lui vedute e udite durante il governo del Guerrazzi in Firenze, non risparmia alle macchie di lui nè ranno nè sapone. Il rappresenta impermalito « al segno che si compiacque d'esser tenuto cattivo e si diè per più cattivo che non era in sostanza » [1]. E nella fierezza ed ambizione medesima di comando, il mostra forte a chiacchiere, debole a fatti, perchè se « quanto a rettorica ne ha da fare le spese a tre De Colonia » in atto e nel cimento, assalito in Palazzo Vecchio, « chi avesse durato un giorno a dire paura, non ne avrebbe detta tanta, quanta n'aveva in corpo lui » ; perchè « credano (soggiunge) a chi era presente, che egli mostrava i denti quando

[1] *Memorie di Giuseppe Giusti* (1845-49), pubblicate per la prima volta da Ferdinando Martini. Milano, Fratelli Treves. 1890, Parte Seconda, pag. 112.

sapeva di non risicare nulla » [1]. E insomma conchiude il Giusti la formidabile requisitoria (che invitiamo i lettori a leggere di per sè stessi), coll'applicare al Guerrazzi il proverbio: « Chi nasce granchio non può camminare di fronte » [2]. — Forse il Giusti stesso si è lasciato tirare dal suo proprio genio a caricare soverchio le tinte, massime pel ricordo degli scempii commessi in Firenze dai livornesi, chiamati a sostenere il concittadino divenuto Dittatore della Toscana; ma Ferdinando Martini, nel proemio che manda innanzi a queste *Memorie*, ingegnatosi di trovare al Guerrazzi parecchie attenuanti, specie nel suo carattere ipocondriaco e nel poco compatimento degli altri, finisce deplorando che le belle parti di lui « non fruttassero in quel tempo intorno al suo lungo lavorio politico altro giudizio, se non quello del quale la *Cronaca* del Giusti è l'eco triste e fedele ». Il che, in sostanza, riesce ad una conferma garbata, non che delle accuse del Giusti, di quelle per le quali F. D. Guerrazzi fu processato e condannato dal così detto tirannico Governo Granducale, di guisa che, per detto del medesimo Martini, « nonostante le argomentazioni sottili, lo ingegnoso sillogizzare dei carteggi, delle *orazioni*, dell'apologia, il biografo più indulgente non potrà astenersi dal biasimare il Guerrazzi per il contegno suo di que' giorni [3]. »

Noi abbiamo qui d'innanzi l'*Apologia* del Guerrazzi: comprende 772 pagine di un volume in 8°, edito da Felice Le Monnier nel 1851, e lo chiude un'*Appendice* di carteggi che giunge insino alla pagina 830. Abbiamo pure, e l'abbiamo già citata, l'*Orazione* detta da lui in sua difesa innanzi alla Regia Corte di Firenze nel 1853, lunga oltre 300 pagine pure in 8.° Sono documenti per natura loro noiosissimi, come quelli che devono tener dietro ai differenti capi dell'accusa e distruggerli passo passo in tutti i loro spesso minuti particolari; nè l'ingegno e la cultura del famoso scrittore val-

[1] Ivi pagg. 189, 190.
[2] Ivi pag. 195.
[3] Nelle *Memorie* citate, proemio, pag. XLV.

sero a diminuirne il fastidio, se non anzi l'accrebbero colla pedanteria della erudizione fuor di proposito e la ricercatezza dello stile e dei concetti. Ma sovratutto manca la vita che li avrebbe dovuti informare e li avrebbe ad ogni modo resi attraenti; perchè mancava nel reo stesso la convinzione sincera e sentita della propria innocenza; ond'è che prevale in lui lo studio delle sottigliezze avvocatesche sopra l'ardore ed il vigore del sentimento. Ci sorprende a quando a quando; ma non ci commuove, perchè non ci persuade.

Il Guerrazzi vuol sostenere contro l'accusa di alto tradimento del Sovrano, il quale gli aveva concessa la sua fiducia creandolo ministro, che partito Leopoldo da Firenze, egli fece il Governo provvisorio e convocò, per via di suffragio universale, la Costituente toscana, affine di preparare la restituzione del Principato costituzionale.

Ma a prima giunta appare strano che si pensi da un uomo di Stato di affidare a moltitudini infiammate dal grido per ogni dove echeggiante di repubblica la restaurazione del Principato. Probabilmente quindi il Guerrazzi intendeva sospendere la soluzione, per aspettare gli eventi e proclamare la repubblica sol quando questa desse solida speranza di prevalere in Italia [1]. Ma avesse pure avuto l'intento che egli diceva, pessima fu la via che prescelse, conducente al fine del tutto contrario. Quindi dobbiam supporre piuttosto, che il suo genio orgoglioso e squilibrato gli facesse scatenare le plebi, per dare spettacolo poi della sua potenza nel frenarle. Ma seminò vento e raccolse tempesta. Giustamente venne in uggia, siccome egli stesso confessava poi, a *rossi* e *non rossi*, dagli

[1] La *Tribuna*, in occasione del centenario, pubblicò alcune lettere tuttora inedite, del Guerrazzi, avute dall'on. F. Martini, che ha già curata l'edizione di un volume di lettere del livornese. In una di tali lettere, che è del 14 febbraio 1849, mandata dal Guerrazzi, padrone in Firenze, al prefetto di Grosseto, on. Massei, leggiamo: « Esca Leopoldo; *se dovrà tornarvi lo diranno i popoli;* esca e non insanguini adesso la terra che disse sua patria. »

uni e dagli altri ritenuto traditore [1]; ed ebbe ogni ragione il Martini di scrivere, nel proemio da noi già citato, che « la stessa lode meritata nel risparmiare mali maggiori, si attenuò per l'universale convincimento che, senza lui, la Toscana non tutti avrebbe patito, o se mai più lievi quelli che la colpirono ».

V.

Ora reca stupore che a Livorno si trovasse testè gente disposta ad entusiasmarsi pel centenario della nascita di un uomo tale. Dicemmo che i cattolici livornesi si astennero da ogni dimostrazione così favorevole come contraria, e fu nobile contegno. Non avrebbero fatto bene a turbare la commemorazione di un loro concittadino, a dritto o a torto considerato come una gloria livornese, e che ad ogni modo ha un posto nella storia delle lettere italiane dell'ultimo secolo. Facilmente sarebbero stati accusati di provocazione e la presente settaria ed iniqua resistenza alle feste preparate per la temporanea translazione a Livorno della Madonna di Montenero sarebbesi detta giusta e meritata risposta a quella provocazione. Ma nemmeno avrebbero potuto i cattolici di colà levare i loro plausi ed i loro evviva alla memoria di lui, il quale, secondo narra la cronaca, non per fermo inverosimile, posta la vita e l'indole di quell'uomo, ingiungeva al nipote che a' suoi funerali civili non permettesse si accostassero nè preti nè moderati [2]. — Che cosa però potevano festeggiare gli altri? Che cosa ricordare, con patriottica alterezza, della vita di Francesco Domenico Guerrazzi; poichè anche la sua fama di scrittore è caduta ed i suoi libri più non sono letti? Che additare di lui alla imitazione della italica gioventù?

[1] « Così voi vedete, o Signori, che i *rossi* e *non rossi* mi stanno addosso: ora in prigione io sto; se prevalessero i Repubblicani mi ci confermerebbero per conto proprio. » — *Orazione detta in sua difesa*, pag. 53.

[2] Vedi l'*Enciclopedia* dianzi citata.

L'uomo prescelto a farne la commemorazione nel teatro Goldoni era indubitatamente proprio all'alto ed arduo ufficio: Giovanni Marradi, poeta livornese, per potenza di armonia non ispregevole fra i moderni, che sono così scordati e così sciatti quasi tutti, aveva acquisito il diritto a tale preferenza, se non altro per la canzone che ha di lui fra le sue Poesie, nuovamente raccolte e ordinate [1], dove rapito in estro d'ammirazione apostrofa così il suo eroe:

« Bei tempi,
o Livornese, quando
fra un popolo di schiavi
affollati e frementi
le tue prose gittavi
come spade roventi!
Sorgevano, avvampando
dell'atroce odio tuo, tutte le genti
d'Italia in armi; e invano
l'austriaco birro, il vigil prete invano
persegula furibondo
il tuo civil poema.
E ancor lo ammira il mondo
ed il vigile prete ancor ne trema. »

Ma altro è dettare un inno tra i fremiti dell'imaginazione, altro parlare in una assemblea di persone d'opinioni diverse (fra cui l'oratore distingueva forse parecchi di quei *moderati* al Guerrazzi tanto invisi), che aspettano un discorso tranquillo, fondato sulla schietta realtà della vita di un uomo, che la storia ha già giudicato. Il Marradi dovette addarsi, ancor prima di cominciare, che nè il mondo è più in tanta ammirazione del Guerrazzi, nè il vigil prete trema più della prosa di lui. Si vide quindi obbligato a fare non tanto un elogio delle virtù quanto una difesa dei *grossi difetti* del commemorato, concludendo che F. D. Guerrazzi *fu e rimane scrittore grande e gran cittadino; fu e rimane grand'uomo*, nonostante tutti que' suoi grossi difetti, i quali l'oratore inviluppò nel manto della simpatia paesana, coll'impersonare

[1] Firenze, Barbera, 1902.

nel Guerrazzi l'indole del popolo livornese. Forse non sarà garbato a tutti i livornesi quella consanguineità di superbie, d'ambizioni, d'idrofobia e di odio; ma la cronaca disse che i più applaudirono insieme col Prefetto Panizzardi e col Sotto-segretario di Stato on. Pinchia, i quali certo non avevano peranco avuto notizia di quel che il Guerrazzi scriveva ad un amico nella lettera del 24 dicembre 1872, stampata il giorno dopo la centenaria commemorazione nella *Tribuna:* « Convinto che la Monarchia non possa giovare all'Italia, desidero che cessi. E ripugna alla mia coscienza giurarle fede, e poi anche nel mio segreto avversarla. » Nè forse ricordavano quei due ufficiali illustri della Monarchia i versi, con cui il Marradi conchiudeva la sua canzone in lode del Guerrazzi:

« Lisciatevi, strisciate
ovunque l'oro, il vostro sol, fiammeggia,
o rettili dell'ara e della reggia.
L'indomito titano,
che v'odiò tanto e tanto odiaste invano,
muto è per sempre e più non vi calpesta;
ma i figli suoi vi schiacceran la testa. »

Il Prefetto e il Sotto-ministro applaudirono. E tal sia di loro: chi si contenta gode!

VI.

Ragione vera, benchè per avventura unica, vi avea però di quei battimani e di quei festeggiamenti del centenario guerrazziano, e valeva per tutti coloro, che comunque di opposte parti politiche, convengono nell'esaltare i fattori della presente Italia; giacchè uno di quei fattori, nè dei meno effettivi fu senza dubbio il Guerrazzi. Il fu non tanto coll'opera, di cui abbiam visto la vacuità, quanto cogli scritti suoi, e massime coi romanzi, che quando all'arte letteraria non si chiedeva nè il fine gusto, nè la verità del concetto, nè la purezza dello stile, nè il buon senso, ma soltanto l'acredine

della droga rivoluzionaria eccitatrice di odii contro i tedeschi e contro il Papa, difficilmente trovavano in Italia chi li superasse. Sotto il quale aspetto ebbe ragione il Marradi di acclamare a lui come

« a chi scotea tutta un'età sopita
col selvaggio vigor del suo pensiero »,

e d' invocarlo *titano* e *vecchio gladiator*, compiacendosi che non nel Tempio di Santa Croce come altri

« meno indomiti ingegni e men frementi »;

ma lassù in vetta al Montenero avesse il sepolcro, a cui d' intorno

« fischiano i venti
e vi stridono i falchi e le bufere » [1].

Come il Guerrazzi venisse su letterato non si sa bene; giacchè un' istruzione veramente regolare non potè avere da giovane, massime per la vita che visse in famiglia con una madre *indiavolata* (scrive il Giusti); e poi essendo fuggito dal padre e vissuto fuori di casa tra la ragazzaglia di Livorno. Sappiamo che studiò a Pisa e a sedici anni cimentossi in pubblico col dramma in versi *i Bianchi e i Neri*, che fu fischiato; onde di versi, tranne qualche epigramma o canzoncina, non volle più saperne. Ma a ventidue anni mandò fuori la *Battaglia di Benevento*, che decise del suo avvenire letterario. In essa, a detto del Giusti, « se togli molte e molte stranezze, ravvisi un ingegno potente, al quale per esser grande non manca altro che la delicatezza dell'animo e la finezza del gusto [2]. » Pur troppo le stranezze son quelle che resteranno più tenacemente, quasi fossero perle e gemme preziose, in tutti gli altri lavori, che il Guerrazzi con molta fecondità metterà alla luce dappoi, romanzi storici la più parte: l'*Assedio di Firenze* (1836), *Veronica Cybo* (1837), *Pasquale Paoli*, l'*Isabella Orsini* e la *Beatrice Cenci* (1854), che furon posti all'Indice, e inoltre i *Nuovi Tartufi*, il *Buco nel muro* (1862), l'*Asino* (1857), d'onde forse s' incuorò a prendere il titolo

[1] Nella Canzone di sopra nominata.
[2] Nelle *Memorie*. Parte Seconda, pag. 108.

un troppo noto giornalaccio plebeo, che insudicia le vie di Roma, malmenando quanto vi è di più rispettabile e sacro [1].

VII.

Abbiamo parlato di stranezze che abbondano nei romanzi guerrazziani, e la prima e più ovvia a riscontrarsi di esse è la forma boccaccevole dello stile ridevolmente intessuto di riboboli moderni de' chiassi e de' trivii toscani. Niun dubbio che cognizione vasta, se non voglia dirsi profonda, dell'idioma nostro è in quelle pagine: ma vi è più fasto che buon gusto, più pompa che eleganza; e massime il contrasto tra la maniera vecchia e smessa del trecento e la viva parlata odierna ti fa l'impressione d'una giubba tolta da antica guardaroba e rabberciata con fronzoli presi ai moderni bazar. Non è questa una stranezza?

Un' altra stranezza e non piccola dei romanzi guerrazziani la negligenza quasi totale della composizione che dopo il primo, cioè la *Battaglia di Benevento*, si venne facendo maggiore in altri e particolarmente nell' *Assedio di Firenze*. Scarsa unità organica in quei racconti, nei quali passi dalla favola alla storia, da un'avventura d'amore ad un convegno di congiurati, ad un duello imaginario, ad una reale battaglia, senza nesso intrinseco, senza filo conduttore, bruscamente, per la distinzione materiale dei capitoli od anche soltanto, nel capitolo medesimo, per una riga nera tirata attraverso la pagina. Impossibile pertanto il definire quali siano i protagonisti, se il titolo nol dice; impossibile dare un epilogo del concetto dell'opera artistica, che l'Autore ha voluto incarnare e dei mezzi coi quali l'ha svolta e condotta a compimento. Stranezza maggiore è tutto l' inviluppo esterno di quell'affastellamento di cose eterogenee, inviluppo fatto di forme e di concetti lambiccati, inna-

[1] Omettiamo altri lavori, come l'*Assedio di Roma* e *Paolo Pelliccioni*, pubblicati dall'A. nel 1864, la *figlia di Curzio Pichena* (1874), il *Secolo che muore*, postumo (1885) ecc.

turali, fuori delle ordinarie abitudini umane; paragoni e similitudini chiamati dalle nuvole, anche dalla mitologia o dall'alchimia o dall'arte magica, citazioni di fatti e personaggi peregrini dell'antichità, oggi da niuno ricordati, sentenze di filosofi, visioni di profeti, portenti e misteri della Bibbia.

È evidente in tutto questo l'influenza esercitata sul Guerrazzi ancor giovane dal Byron, che egli incontrò a Pisa, e che come egli medesimo si espresse, *lo abbacinò;* ed anche dell'arte dell'Hugo e nebulosa della Germania, che egli ammirò soverchiamente nello Schiller. Intanto però vano è ricercare nei suoi lavori quella lucidità di ordine, quella soavità di dialogo, quella serena espressione del vero, che è pregio tutto proprio dell'arte nostra italiana. Il Guerrazzi ha l'aria di uno che sta su i trampoli, inteso ad incantare collo straordinario, col non mai visto, non mai udito, non mai letto, non mai pensato. Ama, che si dica dai semplici: gran genio questo Guerrazzi! a costo altresì di muovere i periti a scherno per l'inverisimiglianza o a sdegno per l'astrusità.

VIII.

Chi non riderà, ad esempio, in udir Pieruccio, che colla testa fracassata, morente, ha tempo di distillare ad Annalena (la pia donzella che lo ha fasciato) il seguente squarcio d'eloquenza tutta guerrazziana: « Giovanetta, rampognerai tu il corvo, perchè va vestito di piume nere, o riprenderai la nottola, perchè grida con urlo dolente? Dio ci ha creati; forse posso frenare le parole che mi prorompono dalla bocca? Qui — e il Pieruccio si toccò la testa — sovente io provo un tumulto, uno strepito di miste trombe, un'angoscia come se il cranio mi si screpolasse... allora mi pare di scorgere il cuore dell'uomo traverso la carne e l'ossa, come se fosse dietro ad un cristallo; imagino penetrare col guardo la terra, quasi una limpida acqua di lago, e scuoprire gli arcani della natura; i pensieri mi cadono irresistibili giù dal

cervello, e la lingua li trasporta al sommo dei labbri... Così quando tempesta mugghia sul monte, si staccano i sassi dall' antico dirupo e le acque dei fiumi li rotolano fin verso l' Oceano... » [1]. Bellissimo! sclamerà taluno. Forse, rispondiamo noi, cui tanta gonfiezza poco solletica: ma qui dov' è, per quanto folle personaggio sia Petruccio, questo passo non è una storpiatura? — E così tanti altri tratti occorrenti massime al principiar dei capitoli, come quell' inno alla bellezza sull' entrare del Capitolo VI della *Beatrice Cenci.* « Era bella come il pensiero di Dio, quando mosse innamorato a creare la madre dei viventi: — era cara quanto i suoi ricordi. L'amore con le mani di rosa delineò le curve soavissime del suo volto delicato; ed appoggiandole il dito sul mento, per contemplare la sua gentile fattura, vi lasciò la fossetta — segno veramente di amore... ». E di questo passo per tre fitte pagine, coi palpiti particolari dell' Autore alla bellezza, con una discussione sull'amore del Petrarca per Laura, e quindi entra in campo Beatrice Cenci a colloquiar con Virgilio. Tutto magnifico, cui piace, compresa pur la *fossetta — segno veramente d'amore:* ma queste sofisticherie filosofiche non sono nel racconto che interruzioni noiose. Il Guerrazzi le imparò dal Byron, che ne ha lardellato il suo *Don Giovanni;* ma aveva negli esordi brevi e lucenti dell'Ariosto a' suoi Canti esempi di gran lunga migliori. — E chi non s'impazienterà in vedere nello straziante episodio della vedova madre, che accompagna il Soderini sul patibolo, introdotta la virtù incantatrice del capo di Medusa e dei serpenti dell'Asia per ispiegare la titubanza del carnefice a calare il fendente sul figlio sotto gli occhi della madre? E chi non si sdegnerà a questo logogrifo: « Il passato è coperto di un velo nero, l'avvenire di un velo color di rosa, perchè il primo lo ha tessuto l'esperienza, il secondo la speranza; ma all' occhio del poeta come a quello di Dio, l'eternità si offre completa, quasi un circolo lumi-

[1] L'*Assedio di Firenze,* cap. XI.

noso, di cui i secoli compongono i punti? » [1]. Or questo è uno; ma nel Guerrazzi ne incontri *passim*.

Il Guerrazzi (lo sappiamo dal Giusti, a cui disselo egli stesso in Livorno nel Luglio del 1847) nei suoi scritti si è « sempre ispirato a cose fiere e tremende ». Naturalissimo pertanto, che in tutto ciò che ha di gentile la natura, di soavemente bello ed armonioso la vita egli riesca men che mediocre. Così è infatti: dappertutto ha disteso le tenebre dell'odio e della disperazione. Anche la società non è veduta da lui che per le ingiustizie che commette ed i dolori che cagiona: anche la libertà, la sua Dea, in cui ravvisa il solo bene dei popoli, non può essere che un vano sogno destinato a risolversi in accrescimento di catene. Fatalismo falso e crudele, imitato forse dallo Schiller, ingeneratore di pessimismo snervante: esso lo fece uscire in sentenze che cristianamente si debbono chiamare bestemmie detestabili, quale, ad esempio, questa dell'*Assedio di Firenze:* « Il Sommo Bene, sopra tutti gli animali, concesse alla creatura che ama (cioè all'uomo) in privilegio speciale, la pazzia » (Cap. XII).

Trae di qui origine quell'altra stranezza delle opere guerrazziane, che tutti i suoi personaggi sono declamatori, i quali non parlano senza inveire; e quasi tanto non bastasse, il romanziere interviene spessissimo per aggiungere alle invettive loro le proprie, alle loro declamazioni le proprie declamazioni.

IX.

Che cosa mai più di questa biasimevole in arte? Eppure principalmente e staremmo anzi per dire unicamente per questa i romanzi del Guerrazzi furono avidamente divorati dalla gioventù, così che coll'*Assedio di Firenze* si arricchirono, dicesi, molti librai. Ancor altri scrittori dovettero in que' tempi la loro fortuna a romanzi mediocri, divulgati coll'intento di promuovere l'indipendenza italiana: ma il Guer-

[1] L'*Assedio di Firenze*, Cap. XXIX.

razzi vinse gli altri in celebrità di tanto, di quanto li superò nella rabbia furibonda delle sue diatribe contro tedeschi e contro preti. Si aveva soprattutto bisogno di un demagogo che urlasse e maledicesse, ed il Guerrazzi era quel desso: le sette le quali, come osserva il Giusti « o siano gialle e nere, o siano tricolori, sono lestissime di afferrare a loro pro ogni minimo che, che commuova la piazza [1] » soffiavano nell'entusiasmo; e così le urla e le maledizioni della prosa guerrazziana venivano con una specie di frenesia acclamate qual sommo trionfo dell'estetica, senza che ad alcuno venisse in mente di esaminare come si trovassero in regola coi precetti del buon senso.

Le teste erano accese, i cuori erano divampanti di desiderio della risurrezione d'Italia a gloria e libertà. Chi mai avrebbe pensato a richiamare ai precetti del bello scrivere lui, che creavasi profeta dell'una e dell'altra fremendo e farneticando così: « Due cose non possono contemplarsi senza pianto nel cielo o sopra la terra: la morte di un Dio e la morte di un popolo. Ma Dio dopo tre giorni risorse; — a quando la risurrezione del popolo? Se le giornate della servitù si compongono di cento anni — tre secoli già sono scorsi dacchè il mio popolo cadde... Si approssima l'ora? — Non so — ma gli armati vigilanti alla custodia del sepolcro tremano; non gli assicura la pietra che vi posero sopra... Intanto io piango la morte di un popolo.

« Alla mia mente si affacciano solo sinistre fantasie, perchè il mio cuore è inebriato delle ultime lacrime piante da una nazione caduta, perchè il sibilo delle ossa dei suoi grandi, travolte dalla bufera forma il suono che accompagna la mia storia. Tristo o beffardo, il mio grido muove dallo spasimo di piaga insanabile. Via lasciatemi lamentare in pace sopra la terra de' miei padri; poi mi cuoprirete con le ceneri delle sue desolate città.

« Perchè quando il poeta stenderà la destra al salice per istaccarne l'arpa e cantare l'inno della risurrezione, possa

[1] Nelle *Memorie*, pag. 81.

con la manca raccogliere i fiori che la natura avrà fatto germogliare sopra la mia fossa, e comporsene una corona. Adesso però, Italia mia, tutte le miserie di Gerusalemme si aggravarono sopra di te; — nulla ti manca della città riprovata tranne il compianto de' suoi profeti. A me basta l'animo per essere il tuo profeta » (L'*Assedio*, Cap. XXIV).

Si leggeva e si delirava; non importa poi che poco si capisse o si fraintendesse anche. — Era stata maledetta la servitù della Patria, erano state maledette le catene, maledetti i tiranni stranieri; e basta! *Maledizione e sventura!* tuonava il Guerrazzi contro la Firenze moderna, avvilita, a parer suo, al punto da vendere allo straniero tutte le sue glorie. E proseguiva: « Oh! se potessero queste pagine scritte col sangue durare, io da gran tempo mi sarei aperto le vene, perocchè vorrei rimanessero in testimonianza, che nel presente deserto delle anime visse un precursore, di cui la voce protestò contro la tristizia dei tempi, ed invocò l'aurora d'un giorno di gloria » (L'*Assedio*, Cap. XXII).

Prima, profeta, poi precursore, un precursore pronto ad aprirsi le vene, pur di rendere eterno il grido di riscossa e di libertà: che richiedevasi di più in quel tempo a farlo portare sugli scudi? Le turbe popolari idolatravano il romanziere repubblicano di cuore, se non di professione, che non finiva di arringare il popolo, vantandosi suo apostolo, propugnatore della sua sovranità, e marchiando di ferro rovente i detrattori de' suoi diritti, fossero i tiranni seduti in trono o fossero anche gli innocui scrittori di etica sociale.

« O filosofi, scriveva, che Dio vi tenga lontani dalle disgrazie, mi sapete un po' dire come voi non facciate altro che levare al Popolo e a dargli non pensiate giammai? Maltus al popolo contende i connubii, il Padre Matteo il bere; altri il giuocare. La suprema felicità a poco a poco ripongono nella privazione di ogni cosa... La gaia vita che, stanno per filarti queste Parche novelle, o Popolo! — lavorare, soffrire, morire — Sonate le cornamuse, intonate il

peana a questi pellegrini benefattori della Umanità. Davvero così appare fronzuto l'alloro della felicità del Popolo che merita bene andare potato dai rami rigogliosi ».

X.

Smessi i bollori rivoluzionarii, anche la celebrità dei romanzi guerrazziani doveva, per quel che si è detto, scadere, e scadde. Scadde tanto che ora difficilmente, tranne i maggiori, se ne trova qualche copia pure sui banchi dei rivendugliolì, rigurgitanti di quella letteratura; difficilmente, tranne i letterati di professione, san darne a memoria l'elenco. « Quanti italiani (domandava sfiduciato, nel Quaderno, che sopra indicammo, della *Nuova Antologia*, Adolfo Albertazzi) rileggeranno l'*Assedio*, al 10 d'agosto in quest'anno 1904, allorchè Livorno, interprete della patria, onorerà nel primo centenario della nascita il suo forte cittadino? » Eppure l'*Assedio di Firenze* riman sempre colla *Battaglia di Benevento* l'opera sostanzialmente più solida di quell'ingegno, poniam anche che abbia ragione il signor Albertazzi di preferire il *Buco nel muro*, ravvisato bensì da lui come il lavoro del Guerrazzi *più vivace* e *fresco*, ma ancora come il *più semplice* ed il *più umile*. La *Beatrice Cenci* in un coll'*Asino* sono da questo critico classificati pei *due maggiori eccessi del pensiero* guerrazziano, e chiamati *due componimenti enormi:* noi non diremo di no.

E contentandoci delle considerazioni generali già svolte circa l'opera letteraria dello scrittore livornese, faremo punto, per non oltrepassare soverchiamente i termini di un articolo, non prima però che abbiamo aggiunta un'avvertenza, pei nostri lettori cattolici importantissima. Essa riguarda la verità storica dal Guerrazzi turpemente manomessa rispetto ai costumi del Pontificato ed alla influenza sua nella libertà ed indipendenza politica dell'Italia. Massime l'*Assedio di Firenze* e la *Beatrice Cenci* rappresentano i Papi e la Corte loro in aspetto di carnefici selvaggi così, che muovono ad orrore ogni

anima onesta; e l'essere l'Italia dal libero stato delle antiche Repubbliche caduta in miserabile servitù di stranieri fanno dipendere principalmente dalle ambizioni personali di quei tiranni. Clemente VIII appare in veste di barbaro assassino della bellissima Beatrice, colle torture e gl' inganni trascinata a chiamarsi rea, dov' era innocentissima. Or bene i processi autentici, tuttora intatti, del supplizio della giovane donna, dimostrano tutto l'opposto di quella favoleggiata illibatezza senza macchia, che ha fatto spargere tante inutili lagrime e mandare tante inique maledizioni contro i Vicarii in terra del Dio della clemenza e della giustizia. La storia cominciò a fare anche in questo particolare le parti sue; e noi che del processo della *Beatrice Cenci* già toccammo in una Rivista della Stampa del 6 giugno 1857 e in un'altra del 15 febbraio 1873, speriamo di poter fra non molto tornarvi sopra con documenti decisivi. Quanto poi a Clemente VII, fu ingiustissimo il Guerrazzi, nell'*Assedio di Firenze*, contro un Pontefice, che colla *Santa Lega* di Francia, d'Inghilterra e degli Stati italiani aveva, quanto era in lui, procacciato di salvare le reliquie ultime della libertà italiana, e scontò ben caro, con dolori inauditi e col sacco di Roma, quella prova di sincera e forte italianità. Ingiustizia somma ascrivere al Pontefice, unicamente perchè era un Medici e perchè mostrossi parziale della sua famiglia, il crollo dell' indipendenza d'Italia, che nessun umano sforzo e nemmeno per fermo la magnanima resistenza di Firenze avrebbero potuto impedire.

Gli odii ciechi del pari che i ciechi e forsennati amori settarii ispirarono al Guerrazzi pagine riboccanti di veleno e di bestemmia. Possa Dio avergli perdonato il male che fece a tanti incauti lettori; e anzichè apprendere da lui il sarcasmo brutale contro il prete e la religione santa degli avi, lo ascoltino i giovani, quando loda la poesia dettata dall'amore della Madonna, e dice loro: *abbiate fede, chè il dubbio uccide e la fede dà la vita* [1].

[1] Lettera di F. D. Guerrazzi dell' 8 nov. 1869 a Tebaldo Falcone, che gli avea inviato un libro di versi sulla Vergine.

IL CONGRESSO DI VIENNA
E GLI STORICI DEL RISORGIMENTO ITALIANO [1]

Sommario.

V. Sogni d'ingrandimento del re e dei ministri piemontesi, da Nicomede Bianchi o dissimulati o scusati male di fronte all'ambizione dell'Austria e del duca di Modena. Lettera inedita del re Vittorio Emanuele su tal argomento.

VI. Gravi errori del Bianchi sul modo onde il Consalvi ottenne la restituzione al Papa delle Legazioni pontificie; sull'interesse per quella restituzione significato dalla Corte di Torino; sul nobile rifiuto che ne fece l'ex regina di Etruria; sulla restaurazione del granducato di Toscana, sulla federazione degli Stati italiani ideata dal principe di Metternich.

V.

Rivolti a maledire della causa d'Austria e di quella d'Este, flagellando all'impazzata la voglia di dominare l'Italia nella prima, e la cupidigia nella seconda dell'acquisto di nuovi dominii, il Farini ed il Bianchi non hanno poi per il re di Piemonte se non espressioni morbide e piacentiere: laddove il re Sardo era e si mostrava reo della stessa voglia e della stessa cupidigia, al pari e meglio dell'imperatore d'Austria e del duca di Modena.

Il sogno piemontese consisteva non già nella conquista d'Italia, conforme cotesti storici si fanno qua e là a declamare, ma nell'allargamento dei confini, sino a comprendere la Lombardia con Mantova, Piacenza, Parma, e Massa Carrara. Hanno dell'incredibile i tentativi fatti a tal fine dal re e da alcuni ministri piemontesi.

Il conte d'Aglié, ministro sardo in Inghilterra, compose su questo punto un importante lavoro di una chiarezza mirabile, illustrandolo con tre carte geografiche nelle quali si

[1] Vedi quad. 1301 pag. 527.

spartiva l'Italia superiore in tre divisioni. La *prima* notava il regno sardo ne' confini del 1792; la quale condizione geografica egli dichiara essere stata la cagione della rovina d'Italia, perchè il solo Piemonte così confinato non potè fermare l'invasione dell'orde giacobine. La *seconda* descriveva l'Italia conforme riducevala il trattato di Parigi, ossia *à un asservissement complet*, intendasi dell'Austria. La *terza* ascriveva al Piemonte le province assegnate sopra, le quali costituirebbero sotto lo scettro de' re di Sardegna un regno di tutta l'Italia settentrionale [1]. Quest'ultima divisione, osservava il d'Agliè, sarebbe la salvaguardia dell'Italia, e l'unico mezzo di stabilire l'equilibrio nazionale; giacchè la *confederazione italica*, ch'egli denomina il vero ed unico sistema di governo per la penisola, era impossibile a riuscire, data l'esistenza di dominatori stranieri.

La morale di tutto questo lavoro era rivolta a fare ogni sforzo per impedire che si desse all'Austria tanta estensione di territorio in Italia. Il d'Agliè ne inviò copia a Torino, e da Torino ne fu spedito esemplare al San Marzano, con raccomandazione del re di farne prevalere il contenuto. Ma ogni cosa fu invano. Il ministro inglese lord Castlereagh recatosi dal d'Agliè prima della sua partenza per Vienna, avendo osservato quelle carte e la *memoria* che le illustrava, le chiese all'ambasciatore sardo, il quale ne perorò il tenore. Ma il ministro britannico, avendo promesso che le terrebbe in conto, gli espresse a bruciapelo un avviso che sonava rimprovero pel governo piemontese a cagione dell'aver richiamato a vita gli usi antichi e le antiche leggi [2].

[1] Si dava alla Sardegna « tout le pays depuis les Alpes jusqu'au Mincio (les forteresses de Peschiera et de Mantoue inclusivement) et de là suivant le cours de la rivière Enza au-delà de Parme jusqu'à sa source dans les Appenins, et puis la rivière Magra jusqu'à son embouchure dans la Mediterranée. »

[2] « Il faut que je vous avoue que la politique de votre souverain et le système de gouvernement qu'il suit nous embarassent beaucoup ». Ed espresse rammarico perchè « Sa Majesté mît tant d'empressement à s'adapter aux changements des temps et à l'exemple de ses voisins. Il

Il Castlereagh aveva saputo inoltre dalla bocca di esploratori da lui inviati in Italia per pigliar lingua delle propensioni politiche degli uomini lombardi, che in Lombardia la dominazione piemontese non sarebbe gradevole, e che più che meditare conquiste, si desiderava in Italia lo stato di pace e il riposato vivere [1].

Ma il desiderio di acquistare la Lombardia occupò così addentro gli animi del re piemontese e dei sardi ministri, che Vittorio Emanuele giunse sino al punto di offrirsi a cambiare le disposizioni della legge salica, purchè dall'Austria e dalle altre potenze gli fosse concesso l'acquisto della Lombardia. La rivelazione di cotesto secreto di Stato ci è fornita dallo stesso Nicomede Bianchi, il quale lo riferisce in una lettera degli 8 di ottobre 1814 diretta dal re al suo plenipotenziario in Vienna.

In essa lettera il re dichiara la sua risoluzione di far rinnovare nel congresso di Vienna la clausola regolatrice della successione alla sua corona, quale fu stanziata nel trattato di Utrecht. « Tuttavia, soggiunge, se lasciando travedere alla casa d'Austria la probabilità di conservare alle femmine il diritto successivo, in mancanza di discendenza mascolina per parte nostra e di nostro fratello, negli Stati di cui potremmo essere aggranditi in Lombardia, si trovasse il gabinetto di Vienna più arrendevole, noi siamo disposti ad alterare per cotesti Stati l'ordine antico di successione... In ogni modo, *se aggrandimenti vistosi si dovessero assolutamente collegare alla accettazione d'un diverso ordine di successione, noi punto non ci rifiuteremo ad accettare siffatte proposte* » [2].

vanta beaucoup la sagesse et la prudence du roi de France ». Da dispaccio del conte d'Agliè, Londra 16 agosto 1814 (Archivio San Marzano).

[1] Nicomede Bianchi infarcisce tre pagine per esprimere il colloquio del d'Agliè col lord ministro (I, 48-50). Egli però travisa ogni cosa, e tralascia tutto quello che non gli fa. Per esempio la intemerata del Castlereagh è saltata tutta a piè pari; e delle relazioni degli inviati inglesi, siccome ingrate al suo palato, Nicomede Bianchi non dice nulla!

[2] N. Bianchi, I, 110. A p. 385 è riferita la lettera intera, nella quale

È cotesta una rivelazione gravissima: il re Vittorio Emanuele era disposto ad eleggere a successori della corona Sabauda i figli del duca di Modena non solo per gli acquisti della Lombardia, ma per tutto il regno piemontese. L'imprudente consiglio fu messo in tacere dall'esperto uomo e patriotico che era il marchese di San Marzano, il quale naturalmente non ne deve aver fatto neppure una parola al principe di Metternich: almeno nella corrispondenza che *si conserva* nell'archivio di Stato di Torino, non ne ho incontrato menzione.

In quanto poi a Nicomede Bianchi, il quale non finisce di dar flagello alle ambizioni ed alle perfidie austriache, un tal consiglio pericoloso al Piemonte sembrò dettato al re Vittorio Emanuele dal « desiderio di sfuggire in un modo o nell'altro dall'austriaco patronato »: sentenza nicomediana addirittura sbalorditoia. Egli aveva asserito prima un patto secretissimo col quale i tre regii fratelli sabaudi si compromettevano di cambiare la legge salica a favore de' figli del duca di Modena, ossia per affermare in Piemonte il *patronato austriaco*. Ed ora induce uno de' tre fratelli a disfare la stessa legge salica a fine di *sfuggire* dall'*austriaco patronato:* chi ravvisi tanta logica, sarà pur bravo!

Ma per un re così bramoso d'ingrandimento, è facile lo immaginare come riuscisse doloroso il desiderio manifestato dall'Austria di avere o per cambio o per altro patto una piccola parte dell'alto novarese per ragione di apertura e facilità di commercio; e soprattutto quanto lo alterasse la notizia più seria del cedere che si fece alla Francia una parte della Savoia!

Non dirò nulla della prima questione, sebbene il Bianchi vi sfoderi molte pagine sceneggiando al suo solito i colloquii diplomatici, guastando addirittura in tal modo la storia, e caricando sempre le tinte indebitamente addosso al gran cancelliere austriaco [1]. Se non che il principe di Met-

il bravo Vittorio Emanuele dichiara che avrebbe preso volentieri il *titolo regio italiano di re della Liguria!*

[1] Pure il conte Rossi ambasciatore sardo in Vienna, scriveva al

ternich, a dispetto delle caricature di un Nicomede Bianchi, era un diplomatico moderato, ingegnoso, il quale amava sì veramente l'ingrandimento della sua patria: nessuno però, che non sia stolto, glie ne potrà fare una colpa.

Del grande rammarico provato da Vittorio Emanuele, quando seppe dello smembramento che voleva farsi della Savoia per favorirne Francia e la repubblica ginevrina, tanto il Farini come il Bianchi dicono poco o nulla. Ma è pur bene che si abbia conoscenza di una fiera lettera, che in quel tempo il re Vittorio Emanuele rivolse al suo ministro plenipotenziario in Vienna, colla quale sfogava l'animo suo contro tanta ingiustizia usatagli dalle potenze federate, sconoscenti del suo merito più unico che raro nell'aver egli sempre osteggiato il nemico comune Bonaparte; le quali ora invece di accrescere il suo regno coll'aggiunta della Lombardia, lo vogliono privare eziandio della parte più cara dell'avito patrimonio.

Ho rinvenuto l'autografo della lettera, della quale l'assennato ministro non fece alcun uso, ma conservolla nel suo archivio. La riferirò integralmente nel volume già annunziato e pronto ad uscire.

VI.

Nicomede Bianchi, cui in trattando gravi avvenimenti abbiamo colto in errore, non poteva riuscir veritiero nel riferire il come ed il perchè il cardinal Consalvi ottenesse definitivamente dopo il lungo contrastare di nove mesi la restituzione alla S. Sede di tutte le sue antiche province. La rivelazione di una tale vittoria del Consalvi, come ci è

Vallesa (30 settembre 1814): « ... Je ne puis que me réjouir d'apprendre que quelques inquiétudes qu'on m'avait fait concevoir touchant les prétentions renaissantes de cette Cour sur le *Novarais* etc., et que j'avais communiquées aussitôt à M. le marquis de St Marsan, *soient entièrement destituées de fondement* ». Inutile l'avvisare, che di ciò nel Bianchi non si trova nè sentore nè fiato.

narrata da cotesto scrittore, porta seco un tal sapore di diplomazia documentata, che non può essere preterita.

Parlando delle relazioni della S. Sede colle potenze, il Bianchi per prima pellegrina notizia ne spaccia, che « Pio VII era rimasto disgustato di Luigi XVIII, perchè (tra l'altro) l'avea visto *ostinato a non abolire in Francia il concordato* » (I, 136). Su ciò dicasi il contrario, e si imbercerà nel vero: infatti se c'era un po' di broncio tra Roma e Parigi, n'era cagione il volere appunto Luigi XVIII abolito il concordato, al qual regio volere del re cristianissimo Pio VII opponeva una resistenza ragionevole, come si vedrà manifestamente in seguito.

A ogni modo il Bianchi ci fa sapere, che informato Napoleone di un tal disgusto del Papa per una tale ostinazione del re francese, offerse alla S. Sede un nuovo patto con ogni migliore larghezza, « purchè essa consentisse a deputare un suo legato per negoziar tosto direttamente in Parigi col ristaurato governo imperiale » (I, 136). — Le quali cose tutte non contengono nulla di vero!

Eppure, secondo Nicomede, « il Consalvi destramente si valse di siffatta entratura per indurre i plenipotenziari russi e inglesi » ad essere più arrendevoli « verso i diritti del S. Padre [1]... L'artifizio, continua intrepidamente Nicomede, valse a maraviglia. Il congresso decise di dare tosto al papa le tre Legazioni eccetera... » (I, 137). — Il che costituisce l'ultimo anello di tutta una catena di svarioni!

Non si deve nella storia fare delle divinazioni; ma se me ne fosse lecito il caso nell'incontro di tanta falsità di cose, io non mi periterei di asserire che Nicomede Bianchi si è indotto a scrivere cosiffatte castronerie, a fine di dissimulare che le Legazioni e tutte le altre province riacquistate al Papa furono un dono dell'imperatore d'Austria.

Ma a cotesto scrittore non basta il dissimulare le imperiali benemerenze verso il Papa; egli adopera la stessa sua arte a fine di ricoprire col mantello di vari pretesti sciocchi la

[1] E cita in nota « Dispaccio Corsini, Vienna 18 maggio 1815 », dispaccio che non ho rinvenuto nell'Archivio di Stato di Firenze.

protezione sincera e l'interesse cristiano che la corte di Torino prese verso il Papa; il quale interesse fu da quella corte significato non già solamente a parole sparse in pubblico per apparenza officiosa, ma dandone incarico a' propri plenipotenziari con istruzioni private, nelle quali è manifestata l'intenzione vera de' Sovrani.

Ciò conosceva benissimo il signor Nicomede, ma egli ne travisa il motivo scrivendo in questa sentenza: « Alla corte di Torino tornava assai grave di vedere la Santa Sede spogliata delle Legazioni per vantaggiare una principessa di sangue borbonico o di propaggine (vuol dire schiatta) austriaca »; e cita siccome prova di cotesto suo storico effato, una lettera del primo ministro di Vittorio Emanuele de' 15 gennaio 1815, della quale però si bada benissimo a non arrecare una sillaba sola. Ora invece eccone le parole, dalle quali si scorge che il motivo allegato da Nicomede Bianchi siccome solo, non è se non un motivo ipotetico e secondario; il vero e principale motivo è dissimulato da lui.

Vallesa a San Marzano, 13 gennaio 1815.

«... S. M. est très satisfaite de l'appui que V. E. donne aux demandes de S. S., quoique la circonstance de ne pas être appelé aux discussions ne nous permette pas, Monsieur le Marquis, de le faire officiellement. Il n'y a nul doute que indépendamment du désir bien prononcé qu'a le Roi de procurer l'avantage du S. Père, tout Prince Italien ne saurait que s'intéresser vivement à voir les anciens États du S. Siéges rendus à leur Souverain plutôt que de les voir entre les mains, ou sous l'influence d'une Puissance étrangère, comme la maison d'Autriche ou celle de Bourbon. S. M. désire aussi que vous appuyiez autant qu'il vous sera possible les demandes de S. S. pour l'évacuation des Marches. La politique et la décense même reclament cette opération de la part de toute l'Europe... » [1].

Sempre frugato dallo stimolo di mettere in cattivo giorno il Papa e l'Austria, il Bianchi adultera la verità nel fatto che la ex regina di Etruria si ricusò di accettare Bologna siccome

[1] Archivio di Stato di Torino, *Congresso di Vienna,* mazzo I. Cf. le lettere del San Marzano citate dallo stesso Bianchi a p. 407 e 409.

compenso del ducato di Parma, per la ragione che Bologna apparteneva al Papa. Ora odasi siccome un fatto veramente glorioso per quella figlia de' Borboni di Parma, è svisato da Nicomede:

« Questa principessa, scrive egli dal suo tripode triangolare, sobillata dalle astuzie pretine, e proclive al pinzochero, rifiutò il suo assenso [1] » (I, 135): vera calunnia gittata in

[1] E cita una lettera del Corsini de' 10 dicembre 1814, il quale scrive che « questa principessa ha dichiarato (così riferisce il Metternich) di non volere uno Stato che ha appartenuto alla S. Sede, e *pare* che il papa si sia fatto promettere che essa giammai lo accetterebbe ». Per siffatta maniera un « pare » dubbioso è trasformato in asserzione positiva da uno storico diplomatico. Ma tutto ciò è falso; veggasi la *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca...* p. 179, 336.

Come consigliatore a fine che si dessero le Legazioni a Maria Luisa di Parma, il Bianchi cita il Fossombroni ministro toscano, il quale ciò suggeriva a D. Neri Corsini in un dispaccio de' 29 dicembre 1815 (sic). Nell'archivio di Stato di Firenze de' dispacci del Fossombroni non si conservano se non poche minute, almeno a me non ne furono presentate altre: non mi venne quindi fatto di riscontrare cotesto dispaccio citato dal Bianchi.

Di ministri o principi italiani, che si adoperassero col consiglio o coll'opera perchè le Legazioni non fossero restituite al Papa, non conosco nessuno, salvo il Fossombroni, seppure è vero quanto ne riferisce Nicomede Bianchi. Tra gl' italiani settari, massimamente bolognesi, spiccano invece in senso ostile al Papa i conti Aldini e Marescalchi, il primo col consiglio e l'altro col desiderio. Il Marescalchi scrivendo all'amico Tassoni (31 dicembre 1814) dicevagli: « Aldini presto spera ritrovarsi ad abbracciare gli amici, dopo essere riuscito a persuadere che le tre Legazioni sono inseparabili, e dando nello stesso tempo qualche cenno che esse possono servire a formare il *lot* definitivo della nostra Imperatrice Maria Luigia ». Ed a' 21 gennaio 1815 il nobile uomo scriveva da senno: « ... Che rendessero poi anche le Legazioni al Papa, anche questa è buona! Pure già me l'aspetto ». (Archivio di Stato di Modena, *archivio Tassoni*).

Il conte Aldini (vedi nel testo *passim*) negoziava in Vienna gl' interessi della principessa Elisa « per l'accomodamento della vertenza non solo coi Lucchesi, ma anche col governo di V. A. I. relativamente al noto servizio di vermeil, ed agli argenti », presi e ritenuti da quella Bonaparte. (Corsini al granduca, 14 agosto 1814, Archivio di Firenze, *Esteri*, vol. 1930, Filza II). Egli era veramente ritenuto a Vienna dal Metternich come un mastino pericoloso Indi a poco tornò a Bologna, dove morì nell'oscurità.

Il Marescotti fremeva allora in Parma per essergli stato preferito

capo ad una donna che fu infelice, ma che si condusse nobilmente e da vera cristiana contro le ingiustizie settarie e contro la violenza della tirannide.

Ed ora diciamo alcun che delle cose e del modo, onde il Bianchi ci svelerà quale si fu la « temperie » del granduca di Toscana nel tempo del congresso viennese.

Ma perchè il lettore si formi l'idea una volta per sempre dell'impareggiabile ignoranza, la quale va all'avvenante coll'audacia impareggiata di Nicomede Bianchi, è mestieri porgli sott'occhio quanto egli scrive intorno alla restaurazione del granduca e granducato toscano:

« Poichè, così Nicomede, Leopoldo II era salito sul trono d'Austria « nel 1790, *Francesco III gli succedè nel governo del granducato,* « compreso nel novero della secondogenitura della casa d'Austria. « Undici anni appresso in virtù della pace di Luneville... *il gran-* « *duca Francesco III* fu compensato con alcuni territorii tedeschi...

« Quando in appresso la corte di Vienna si strinse in lega con « la Russia, la Prussia e l'Inghilterra..., essa, antivedendo le intral- « ciature che potevano nascere dal restauro sul trono toscano del « granduca Ferdinando III (pei trattati di Luneville e di Presburgo), « addirittura volle porsi in sicuro col farsi guarentire per secreto patto « da' suoi alleati l'immediata retrocessione della Toscana, liberata « dalle armi francesi.

« Così avvenne [1]. Laonde nel maggio del 1814 un commissario

siccome governatore di quel ducato il conte Magauly, del quale egli scriveva a Vienna tutto il male possibile. Egli era stato denunziatore alla polizia austriaca dei nomi dei frammassoni da lui conosciuti. Quindi fu inviato a Modena siccome rappresentante austriaco, di fatto però a fine di spiare il duca e riferirne al principe di Metternich. Tutto ciò si trova alla ragguagliata nel citato *archivio Tassoni.*

[1] E scrive in nota: « Questo fatto trovasi accertato in una nota del Corsini al « principe di Metternich, sotto la data del 17 maggio 1814 ». — Ma nel maggio del 1814 il Corsini non era ancora stato eletto plenipotenziario, nè trovavasi in Vienna, nè poteva quindi in una nota al Metternich parlare di un tanto secreto patto. Ne fa fede il seguente documento:

« ... S. A. prima della sua partenza da Vienna alla volta di questo paese, si degnò di *chiamare colà* il già consigliere Don Neri dei principi Corsini; ed in una conferenza speciale che gli accordò il dì *21 luglio,* la prefata A. S. I. approvò i passi da darsi dal nominato consigliere

« austriaco, investito di *podestà plenipotenziaria* (sic), giunse in « Firenze a inaugurare la reggenza granducale con un bando, in « cui si diceva: — la Toscana essere avito retaggio e patrimonio « dell'imperiale casa d'Austria [1]. — *Bugiardo asserto,* ma il quale « corrispondeva al recondito intendimento del gabinetto di Vienna « di mantenere cancellata la sovrana indipendenza della Toscana « nel nuovo diritto pubblico che stavasi per impiantare » (I, 8-9).

La chiosa a questo *pezzo di storia documentata*, è facile: 1°) Francesco III come successore a Leopoldo II nel granducato, non è conosciuto nella storia, sebbene Nicomede Bianchi ve lo introduca due volte; fu invece Ferdinando III, secondogenito a quel sovrano. — 2°) La Toscana per diploma di Carlo VI, 24 gennaio 1737, venne dichiarata sovranità indipendente, e sciolta da « ogni aspettativa di regresso all'impero [2] », e come tale fu confermata dal trattato di Londra (2 agosto 1718). Ma dopo l'avvenimento ad imperatore di Francesco I, fu stabilito che i granduchi di Toscana sarebbero i secondogeniti dell'imperatore; la quale successione di secondogeniti non impedì l'autonomia della Toscana. — 3°) Il patto secreto, conchiuso dalla corte di Vienna per ottenere la retrocessione della Toscana, è una invenzione pretta di Nicomede Bianchi: per accertarsene, basta un'occhiata allo strano documento da lui citato in nota siccome prova [3].

L'altra prova da lui declamata della compitasi retrocessione della Toscana è un insigne capolavoro d' invenzione storica. Il commissario inviato ad inaugurare il governo prov-

Corsini col principe di Metternich ». Seguono gli argomenti che dovevano esser trattati (Archivio di Stato di Firenze, *Governo provvisorio, Affari esteri,* vol. 701 n. 23). Il Corsini non giunse in Vienna se non verso il mezzo di luglio; e il granduca fece il suo ingresso a Firenze a' 17 di settembre 1814.

[1] In nota aggiunge: « Leggi del granducato della Toscana, anno 1814 ». Anche questo titolo è errato così da disanimare ogni cercatore. Il titolo è: « Leggi e bandi di S. A. I. e R. 1814 ». Il bando accennato vedilo qui innanzi.

[2] Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, II, 240; Galluzzi, V, 221 segg.

[3] Vedi la nota 1, p. XLVII.

visorio non era austriaco, ma toscano; non aveva plenipotenza di commissario inviato dall'imperatore, ma dal granduca Ferdinando III; non bandiva la presa di possesso in nome dell'Austria, ma degli alleati; nè disse la Toscana « avito retaggio e patrimonio della imperiale casa d'Austria » per motivo della retrocessione ottenuta dalla corte di Vienna per secreto patto immaginato da Nicomede Bianchi, ma perchè la Toscana, per usare le espressioni dello stesso Nicomede « era compresa nel novero delle secondogeniture della casa d'Austria ». Il dirlo dunque *avito retaggio* distrugge appunto ogni patto recente di retrocessione, e fa cascare in capo ad esso Nicomede il suo *bugiardo asserto* [1].

Ma c'è di più. Se si volesse stare al rigore dei documenti, l'asserto dell'essere la Toscana avito retaggio dell'Austria, detto *bugiardo* da Nicomede Bianchi, non apparve così al principe D. Neri Corsini plenipotenziario del granduca. Questi infatti si sentiva impacciato per la maniera, onde si sarebbe composto l'atto di acquisto di Lucca, della Garfagnana, de' Presidii, dell' isola d'Elba..., e di forse altre terre che desideravano sovrano e ministro. Ed allora in un lungo ed importantissimo dispaccio al granduca de' 31 agosto 1814, il Cor-

[1] Il bando è il seguente, ed ha la data del 1 maggio 1814.

« D. Giuseppe Rospigliosi principe dell'impero austriaco, ciamberlano cesareo regio, gran ciamberlano, e consigliere intimo attuale di Stato di S. A. I. e R., *commissario plenipotenziario di S. A. I. e R. il Gran Duca Ferdinando III.*

« La giustizia esigeva che i legittimi sovrani... ritornassero sopra i loro troni... e in mezzo ai loro figli. E queste grandi potenze decretarono già, che a tempo opportuno fosse restituito il Gran-Ducato della Toscana, avito retaggio e patrimonio della imperiale casa d'Austria, a S. A. I. e R. il nostro benamato Sovrano Ferdinando terzo ». Dichiara quindi come Ferdinando III « nostro augusto sovrano e signore » lo incaricò con suo dispaccio de' 28 gennaio 1814 dato in Usburgo, di pigliar possesso del Granducato... e di governarlo provvisoriamente in suo nome...

Già fino da' 27 di aprile un bando del conte di Starhemberg comandante generale della Toscana, lo diceva incaricato dall' imperatore d'Austria di « prender possesso di questo florido Stato in nome di S. A. I. e R. il granduca Ferdinando III ».

sini fece allusione all'atto di rinunzia, onde l'imperatore Leopoldo cedeva nel 1790 a Ferdinando III il dominio della Toscana. Il qual atto, scrive il Corsini, conteneva l'inesattezza di quello stesso che era stato fatto dall'imperatore Francesco I, nell'anno 1765, ove dicevasi « eretta la Toscana dall'imperatore in perpetua secondogenitura ». Colla quale espressione di *perpetua secondogenitura* denominavasi una successione detta *d'ingresso*, non di *progresso;* ossia, dato il caso dell'estinzione di eredi maschi ne' granduchi, la Toscana sarebbesi riversata di diritto nel patrimonio avito della casa d'Austria. Il perchè, il Corsini chiedeva spiegazioni e norma.

Ha però cura di osservare, che per gli ultimi trattati di Luneville e di Presburgo, S. A. I. perdè ogni diritto sugli Stati della Toscana; ed aggiunge, che ora « ne riacquista il dominio per volontà delle potenze alleate, in nome delle quali furono occupati, nel discacciarne i francesi, e sono stati consegnati al di lei commissario plenipotenziario. Sua M. I. è intervenuta in quest'atto in qualità di mediatore, e non in qualità di unico concedente l'investitura. » E conchiude: « Finalmente V. A. I. e R. riceve i suoi antichi Stati dalle stesse potenze alleate in luogo del granducato di Wursburgo, che possedeva a titolo di piena sovranità e proprietà, e senza alcun vincolo di riversibilità ».

Il granduca inviò questa relazione al consiglio del governo provvisorio, a fine di essere studiato. Ma il consiglio in un lungo responso del mese di settembre esprimeva il parere di lasciar le cose intatte, e di non promuovere in su quel punto trattativa di nessuna sorte, nè discussione alcuna [1].

Come si vede dunque, siamo ben lungi dai bugiardi asserti di Nicomede Bianchi! [2]

Il quale non si mostra nè più pacato ricercatore del vero nè meno ingiusto odiatore dell'Austria, nella questione che

[1] Archivio di Stato di Firenze, *Estero,* vol. 1390, filza II.

[2] Chi poi voglia vedere come Nicomede Bianchi abbia travisato questo stesso punto, legga quanto ne riferisce egli stesso a p. 39: ivi la conclusione saggia del Consiglio è da lui taciuta!

fu accennata dal principe di Metternich, di voler formare in Italia una lega o federazione degli Stati italiani.

Di una tal federazione italica già i ministri piemontesi avevano avuto sospetto fino dall'apertura dei congresso. Ed il conte di Vallesa aveva significato al plenipotenziario sardo quali erano su tal proposito le intenzioni del re: se in essa l'Austria doveva avere preponderanza così, che il Piemonte ne sarebbe rimasto in uno stato di servitù, il re dichiarava che non vi consentirebbe [3]. Se invece per iscopo di quella lega intendevasi unicamente la sola difesa dell' Italia, diretta a frenare le ambizioni e le pazzie della Francia, Sua Maestà vi aderirebbe, purchè si assicuri dal congresso la relativa autonomia dei singoli Stati italiani [4].

Nel marzo del 1815 il Metternich ne mosse discorso al cardinale Consalvi, il quale se ne impensierì oltre modo; ma dopo lungo studio ed accurato esame, che se ne fece in Roma dalla congregazione dei cardinali, la S. Sede vi acconsentì, purchè si trattasse unicamente di lega difensiva [5].

E di una lega difensiva intendeva propriamente il principe di Metternich. « Il suo concetto, così in un colloquio « col Corsini, è di formare fra tutti i principi d'Italia, con« siderati come Stati indipendenti..., una alleanza difensiva, « ed un atto di garanzia, mediante la quale sieno tutti effet« tivamente obbligati a prestare soccorso per il mantenimento « della tranquillità interna e della difesa esterna... » [1].

Il principe Corsini diede al Metternich questa risposta

[3] « Un système de confédération avec une puissance telle que l'Autriche, serait pour S. M. un état d'asservissement continuel » (Vallesa a S. Marzano, 18 settembre 1814, n. 17).

[4] « Sous ce point de vue il pourrait être très avantageux au roi d'entrer dans une confédération, dont le but serait *uniquement* la défense de l'Italie et la garantie du *statu quo* qui serait fixé par le congrès » (Vallesa a San Marzano, 5 ottobre n. 19. Archivio di Stato di Torino, *Congresso di Vienna,* mazzo I).

[5] « Quanto poi alla lega..... tutto il sacro Collegio opina che possa farsi » (Pacca a Consalvi, 18 marzo 1815, *Corrispondenza inedita...*, p. 412, cf. p. 439).

[1] Corsini al Granduca, 9 maggio 1815, n. 150.

assai importante, e quindi tralasciata naturalmente da Nicomede Bianchi. — « Ed io risposi che l'avrei fatto, benchè « non avessi bisogno di nuove istruzioni per concorrere alla « formazione d'un sistema che ogni savio italiano deve desiderare. Gli aggiunsi che mai si era presentato il momento « più propizio per giungere a questo risultato, che comparirà « una stipulazione commerciale del presente comune pericolo, « piuttosto che uno stabilimento permanente come deve essere.

« Pare che sia una condizione del ristabilimento del re « Ferdinando nel regno di Napoli la sua adesione a questa « alleanza.

« Mi suppose che presto farebbe approvare il piano da « S. M. ed inviterebbe tutti i plenipotenziari dei sovrani « d'Italia e firmare il trattato » [2].

Tale si fu ne' suoi termini schiettamente storici la proposta di una confederazione italica per parte del Metternich, la quale, se giovava all'Austria massimamente per essere rivolta contro l'irrequieta nazione vicina, riusciva pure di una grande utilità per la pace dell'Italia.

Se non che Nicomede Bianchi, da gran correttore e maestro di principi e di popoli, considerò questa faccenda con altri criteri. Egli vuol far vedere l'Austria desiderosa di spadroneggiare in Italia e di aggregare i principi italiani all'austriaco carro per mezzo di una *confederazione italica*, nella quale evidentemente l'Imperatore dominerà. Per la qual cosa, a fine di eccitare la meraviglia nell'animo dei suoi lettori, Nicomede mette in capo al Metternich cotale intenzione nel bel principio che presentavasi al congresso di Vienna. Ma per documentarla cotesta intenzione, che cosa fa? Riferisce una relazione del Corsini al granduca, nella quale appunto il principe di Metternich discorre di quella confederazione. Se non che, quella relazione corsiniana è posteriore almeno di un otto mesi all'apertura del Congresso di Vienna. Che cosa fa allora Nicomede? Cita la relazione, ed omette la data! (I, 15).

[2] Corsini al Granduca, 9 maggio 1815, n. 150 (Archivio di Stato di Firenze, *Esteri*, vol. 1930, filza II).

Quando poi le potenze dichiararono Napoleone come bandito internazionale, e l'Austria stava guerreggiando contro Murat, seppe reo alla corte austriaca il vedere il granduca non pigliar parte atttiva contro il re di Napoli, il quale aveva rotto guerra all'Austria e stava appunto invadendo la Toscana. Quindi il principe di Metternich in un colloquio col principe Corsini si dolse forte di un tal contegno del fratello dell' imperatore, mettendogli innanzi il cattivo esempio e la cattiva impressione, che ciò avrebbe cagionato nel campo degli alleati, nel tempo appunto in cui stavasi da essi tutti in apparecchio di guerra contro Napoleone. Tanto il Corsini riferiva al granduca in un suo dispaccio 22 aprile 1815.

A noi un tal discorso del Metternich sembra ragionevole, e molto naturale per parte di una potenza, il cui sovrano fratello al granduca della Toscana aveva diritto, o almeno ragione di pretendere che i nemici dell'uno fossero pure i nemici dell'altro. Ma a Nicomede Bianchi non pare così: ed inalzando nell'anno 1815 la bandiera italica del 1848, egli rimprovera al granduca ed al ministro Neri Corsini di lasciarsi « stritolare sotto il carro dell'austriaca padronanza », ed all'Austria di non potere « più arrogantemente e ingiustamente comandare »; ed esclama a guisa di un Marte ferito: « Infelice Toscana! agli occhi del gabinetto di Vienna essa già aveva perduto ogni autonomia... » (I, 150 151): del che non era vero niente!

Ma il lepido si è, che sentendosi bisognevole di sostenere con qualche documento la pochezza d'animo italiano del Corsini, si rammenta qui del disegno di confederazione italica affacciato dal Metternich, e come se si trattasse d'altro negozio dopo 140 pagine riferisce la risposta datagli dal Corsini, la quale naturalmente era in tutto conforme ai desiderii ed alle vedute del principe di Metternich [1].

[1] Si trova nel dispaccio del Corsini al granduca, 9 maggio 1815, n. 149. Quello, in cui riferisce il disegno metternichiano di confederazione, è dello stesso giorno 9 maggio n. 150: di entrambi, da noi accennati più sopra, non sono citate dal Bianchi al solito se non due spezzature.

LA VILLEGGIATURA TUSCULANA

DI M. TULLIO CICERONE

Accennammo [1] agli argomenti principali, in forza dei quali si vuole collocare la villa di Cicerone nel luogo, ove sorge la Badia di Grottaferrata, ma quale n' è il loro valore?

Quanto al primo il ch. De Rossi [2] ha già evidentemente dimostrato, che le iscrizioni riguardanti Cicerone, o sono false od aliene.

Quella infatti, ove si ha *M. Tulli. Cicero | Have | Et tu Tertia Antegonia*, che si dice trovata a Grottaferrata, è falsa, e fu un tempo a Venezia, trovata, come diceasi, nell' isola di Zante e divulgata nel 1547 [3]! L'altra votiva che riguarda un *Pacilius Cerdo* fu trovata in Roma sull' Aventino nel 1567 [4] e senza il soggiunto elogio di Cicerone, da tutti riconosciuto falso e che in tale marmo è anche assurdo. Quello infine di *Herbasia Clymene* fino alla metà del sec. XVI fu dallo Smezio letta in Roma presso il Cardinale di Carpi. Come mai dunque queste iscrizioni sarebbero poi state rinvenute presso il ponte del bosco di Grottaferrata?

Insieme colle predette iscrizioni, dice il Mattei [5], a cui risale tutta la narrazione, che ora andiamo esaminando, si ritrova-

[1] Vedi quad. 1300 p. 420 e sgg.

[2] *Ann. dell'Ist. di corr. arch.* 1873 p. 213. Al ch. Rocchi dovette certo sfuggire la dimostrazione del De Rossi, se nel 1884, nella sua opera *La Badia di Grottaferrata,* riportò, come autentiche, le due iscrizioni riguardanti Cicerone.

[3] *Corp. Inscript. Lat.* III. 22*; XIV 222*-229*. Vedi Fabricio G. *Descriptio Urbis Romae in Thes. Antiq. Rom. Graevii* 3,462.

[4] C. VI. 396. — [5] *Memorie istoriche dell'antico Tuscolo oggi Frascati,* pag. 73.

rono due statue, un puttino, due bassirilievi, due busti acefali col nome l'uno di Catone e l'altro di M. Tullio Cicerone. Il De Rossi non nega [1] la veridicità di questa parte del racconto del Mattei, solo gli rimprovera di avere mescolato queste notizie vere alle false precedenti. Ritenuto dunque per vero un tale ritrovamento, non veggo però quale argomento possa trarsene in favore della Badia di Grottaferrata, sia perchè si tratta di oggetti facilmente asportabili, sia perchè, il ritrovamento, e secondo il Mattei, e secondo altro testimonio, indipendente da lui, avvenne presso il ponte del bosco di Grottaferrata (il che favorirebbe piuttosto l'ipotesi del Canina), sia finalmente perchè, se da un busto acefalo col nome di Cicerone si volesse dedurre la presenza di una villa del medesimo in quel luogo, con pari diritto dall'altro busto acefalo col nome di Catone potremmo dedurre, e l'avea già notato lo Zuzzeri, la presenza in quel luogo di una villa di Catone, che possedeva anch'esso una villa nel Tusculano.

[1] Il ch. Lanciani (*Bullett. della Com. Arch. Com. di R.* 1884, p. 190) si prova a difendere il racconto del Mattei, citando in conferma di esso il codice tusculano ove si dà, indipendentemente dal Mattei, una simile notizia. Ma si osservi che nella narrazione del predetto codice, non si fa cenno che delle statue, dei busti, dei bassirilievi ritrovati « da un tal Luigi Ceppi, muratore di Frascati, nella sua vigna che sta passata la selva di Grottaferrata a mano destra, vicino ad un sepolcro antico » e non si parla punto delle iscrizioni. Ora il De Rossi dimostra evidentemente falso il ritrovamento di queste, e di ciò fa carico al Mattei, che mescolò le notizie delle statue e sculture scoperte ai tempi del Card. Carlo Barberini con menzogne, di cui dice che il Mattei fu probabilmente « credula vittima non colpevole autore ». Quanto al ritrovamento delle statue e sculture, attestato dal Mattei e dall'anonimo del codice tusculano noterò che, mentre il Mattei parla del Card. Carlo Barberini, che fu abate commendatario di Grottaferrata dal 1679 al 1704, il codice invece si riferisce al Card. Francesco Barberini, senza dirci se sia il *senior,* che fu abate commendatario di Grottaferrata dal 1626 al 1629, o lo *iunior* che ebbe anch'esso la medesima commenda dal 1704 al 1738. Ma io credo che si debba col Mattei intendere del Card. Carlo, giacchè fu questi il contemporaneo del Card. Camillo Massimi, creato nel 1670 da Clemente X, col quale vennero ripartiti gli oggetti predetti.

* * *

Nè merita maggior conto il rinvenimento di altri oggetti nel terreno della Badia che si vuole sieno i medesimi, dei quali parla Cicerone a proposito della sua villa tusculana. Di questo argomento converrebbe appena far parola, se non ostante la dotta ed esauriente confutazione che ne fece lo Zuzzeri [1], non se ne facesse ancora uso in opere recenti, non ostante che il Cardoni stesso ne riconoscesse l'inutilità [2]. Luca I°, settimo nella serie degli Abati di Grottaferrata, (1060-1073) scrive che nell'edificare S. Bartolomeo la chiesa in onore della Madre di Dio si servì di alte colonne che avea rinvenute ἐν τοῖς πέριξ παλαιοκτίστοις. Ora il Mattei, lo Sciommari, il Servi [3], il Marangoni presso il ch. Cozza pensano queste colonne sieno quelle medesime, di cui parla Cicerone a Quinto suo fratello. Ma Cicerone in quella lettera di tutto parla fuorchè del suo Tusculano [4]. Altrettanto inutile allo scopo è l'indizio che si volle trarre dal ritrovamento fatto nel giardino del monastero, presso la fontana detta del mascherone, di una tavola rotonda o desco di marmo di venti palmi, nella quale erano scolpite parecchie divinità fra cui Marte, Mercurio, Venere e Saturno. Credettero lo Sciommari e il Cardoni di riconoscervi quel trapezoforo, di cui parla Cicerone in una lettera a L. Fadio Gallo [5]. Ma lasciando stare che per trapezoforo, come lo dice la parola stessa, deve intendersi un piedistallo [6] di ta-

[1] Op. cit. pag. 35 e seg. — [2] Op. cit. pag. 57, 58.

[3] Il Servi (*Cenni su Grottaferrata* Roma 1844) nel riferire a proposito delle colonne il passo della lettera di Cic., Ad Q. fr. 3, 1, dove Cic. dice *in Arcano,* inserisce nel testo medesimo, fra parentesi *(hoc est in Tusculano),* e in tal modo, non può negarsi, che la citazione rimane chiara e sicura! Del resto dal passo di Cic. si rileva che le colonne non riguardano neppure il fondo chiamato *Arcano,* ma l'altro detto *Maniliano* o *Manliano*, altro possesso del fratello Quinto.

[4] Op. cit. p. 90. — [5] Ad *fam.* 7, 23.

[6] Di trapezofori sono pieni i musei V. p. es. *Real Museo Borbonieo* VII tav. 28; Helbig (*Guide dans les Musées* I, 135). Un trapezoforo fu anche trovato nel 1845 nella villa Aldobrandini. V. Tomassetti op. cit. pag. 180 nota; Uggeri, *Trapezofori del marchese del Drago.* Roma 1831.

vola (e non la tavola stessa), Cicerone non dice in quella lettera che nella sua villa tusculana ci fosse un tale oggetto, ma che « *quod tibi destinaras* τραπεζόφορον, *si te delectat, habebis, sin autem sententiam mutasti, ego habebo scilicet.* E da nessun altro luogo rileviamo che Fadio Gallo non lo volesse e che quindi Cicerone lo portasse o ritenesse nella sua villa tusculana.

Resta da ultimo il ritrovamento dell'Ermatena, alla quale ho accennato in principio. Lo Sciommari ci assicura che una tale statua fu ricavata *da un podere di* Grottaferrata, il Cardoni invece la fa ritrovata *apud Coenobium* [1]. L'indicazione del Cardoni, perchè possa accordarsi con quella dello Sciommari, ha da intendersi in un senso largo, cioè di un podere che è presso il Monastero. A questa indicazione potrebbe ottimamente corrispondere il luogo p. es. dove furono ritrovate le statue dei Giuli Aspri. Ma supposto pure che fosse stata ritrovata vicinissimo, o se si voglia dentro della Badia, ognun vede che, trattandosi anche qui di un oggetto facile ad asportare, di un oggetto di cui ci possono essere molte copie, non ci si può ricavare nessun argomento. Anzi, a ragionare secondo le notizie da me sopra citate, intorno alla devastazione fatta della villa Tulliana all'epoca dell'esilio dell'Arpinate, durante la quale, come vedemmo, furono portate via *instrumentum, ornamenta et etiam arbores,* converrebbe dire che se nella Badia fu ritrovata l'Ermatena, sarebbe da conchiudere essere stata questa piuttosto la villa del cons. Gabinio, alla quale, come sappiamo, furono trasportati quegli oggetti, anzi che quella di Cicerone. Nè vale l'osservare che potè Cicerone riavere tale statua dopo che fu ritornato dall'esilio, poichè la storia non si ricostruisce coi semplici possibili. Feci inoltre notare fin da principio che in tutte le lettere di Cicerone posteriori al tempo di quella devastazione, non solo non si accenna a nuovi ornamenti per la sua villa Tusculana, ma

[1] Lo Zuzzeri (op. cit. p. 37) osserva giustamente che stando alla descrizione fatta di questa statua trovata nel territorio di Grottaferrata, dovrebbe dirsi piuttosto un Ermafrodito che un'Ermatena.

si rileva positivamente che egli non volle più spendervi, anzi se ne sarebbe disfatto, se avesse trovato compratori all'asta in cui la mise [1].

* * *

Seconda prova è quella della tradizione, cui provoca il Cardoni [2], come argomento capitale, che è tutto contro la sentenza opposta, cioè quella dello Zuzzeri, e dal quale dic'egli, non si può sfuggire. E questa tradizione, soggiunge egli e ripete il ch. Cozza [3], non è di quella che è *penes vulgarem gentem, sed... quae penes eruditos et rem litterariis antiquitatibus et monumentis censentes extiterit.*

Osserva inoltre il Cozza [4], che per le poche opinioni contrarie, non vi sono autorità se non appena di coloro che le proposero, o tutto al più, ne parlarono alcuni autori, « specialmente enciclopedisti, che mettendo in fascio notizie disparatissime e inopportune producono tale intrigamento da non ritrovarne il bandolo, se il tutto non si recida sul fatto ». Tali p. es. lo Chaupy, ed il Nibby.

Trattandosi pertanto di argomento si importante perdonerà il lettore se m' indugio alquanto ad esaminarlo accuratamente.

Il Cozza [5], raccogliendo dal Cardoni e dal Servi, ha riunito un discreto numero di autori, che opinano la villa di Cicerone occupasse il posto della Badia di Grottaferrata. Tuttavia, quando anche sulle loro testimonianze non ci fosse nulla da osservare [6], esse non risalgono, nell'ipotesi più fa-

[1] Vedi sopra. Il Bahr (op. cit. pag. 23) dice che Cicerone dopo l'esilio fece ricostruire la casa e la villa tusculana. Ciò si rileva dalle lettere di Cic., ma nulla che alluda a nuovi ornamenti.

[2] Op. cit. p. 65. — [3] *Tusc.* p. 109. — [4] *Tusc.* p. 110, nota 6.ª — [5] *Tusc.* p. 101-109.

[6] Un semplice sguardo all'età, cui risalgono le loro opere, e al soggetto di queste, la maggior parte delle quali d'indole generale, basterà a far apprezzare il valore delle loro testimonianze. Vengono primi, per risalire a ritroso, il Berault Bercastel (*Histoire de l'Eglise.* Vol. 10,

vorevole, oltre il sec. XI, cioè a più di mille anni dal fatto di cui ci farebbero testimonianza. Dico nell' ipotesi più favorevole, perchè, per le ragioni che espongo in nota, la tradizione non va oltre il sec. XV. Essa è ignorata dall'Amelio, che visitò nel 1377 la Badia di Grottaferrata, nè v'accenna, neppure di sfuggita, l'autore della vita di S. Bartolomeo, che pure, come dissi di sopra, ci ricorda che le colonne della chiesa furono prese da antichi edifici o che erano quivi intorno. E forse esaminando a più agio il valore di questa tradizione, il ch. De Rossi che, trattando delle memorie cristiane [1] di Tuscolo, aveva scritto per *incidens*, che « il massimo e miglior numero dei topografi e degli archeologi riconosce (in Grottaferrata) il luogo del Tusculano di Cicerone » quando, attenendo la promessa quivi fatta di trattare a parte dei ricordi classici del Tusculano, venne a di-

p. 34) del 1780, la cui notizia è copiata dalla storia del CALMET; il VITALI morto nel 1771, il CARDONI (*De Tusc. M. T. Cic.*) 1757, il PIACENTINI (*Epitome graecae paleographiae*), 1753; il NERINI (*De templo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii*, p. 234, n. 29) del 1752; il CALMET (*Storia Ecclesiastica*, l. 96) del 1751; BENEDETTO XIV (Bolla *Inter multa*) 1747; l'HODIO (*De Graecis Illustribus*) del 1742; lo SCIOMMARI (*Note etc., spettanti alla... Badia di Grottaferrata*) del 1728; il PROUST (nota 3ª al l. 1° *De Oratore di Cic.* p. 14, ediz. di Padova) del 1722; il MATTEI (*Memorie istoriche*, etc.) del 1711; il PIAZZA (*La Gerarchia Cardinalizia*, Roma) del 1703.

A questi si può anche aggiungere il VOLPI, (*Vetus Latium* VIII. pag. XXVII, Roma) del 1742.

Al secolo XVII appartengono l'HOFFMANN (*Lexicon universale historico geographicum*, etc. Basileae. Vol. 2° pag. 505) del 1671; il KIRCHER (*Vetus Latium*) del 1671; G. B. DONI (*De salubritate restituenda agri romani.* Florentiae) del 1667; l'UGHELLI (*Italia sacra*) del 1644; il FERRARI (*Lexicon Geographicum*, p. 271) del 1627; il CLUVERIO (*Italia antiqua.* Lugduni, vol. 2, p. 944) del 1624; il SANCTORIO (*Historia Monasterii Carbonensis*, ediz. di Roma) del 1601.

A questi si aggiunga il VASSALLI morto 1656, le cui opere come quelle del VITALI sopra citato, sono rimaste manoscritte e ne abbiamo notizia per il COZZA e per il ROCCHI.

Del sec. XVI. sono l' ORTELIO (*Thesaur. Geograph. Antuerpiae*) del 1587, l'ALBERTI (*Descrittione dell' Italia*) del 1549 o 1551. Ai quali può aggiungersi il SACCO (*De Italiae rerum varietate*) del 1565.

[1] *Bullett. Arch. Crist.* 1872, pag. 106, 107.

scorrere *ex professo* di tale questione, sebbene parli di « *opinione più comune ed inveterata*, e di *argomenti potenti*, non mostra più la medesima sicurezza, e si augura che « *una decisiva scoperta tronchi il nodo* » della questione [1].

[1] *Ann. dell'Ist. di corr. arch.* 1873, p. 208, 218.

Ma prima di passare ad autori più antichi, si osservi:

1° che fra tutti i citati fin qui, se si eccettuino il CARDONI, il PIACENTINI, il MATTEI e il CLUVERIO, che qual più, qual meno, trattano con ampiezza la nostra questione, gli altri appartengono tutti a quella classe di enciclopedisti, la cui testimonianza è meritamente contestata dagli autori succitati.

2° che tutti sanno ormai con quanta cautela si debbano usare le notizie forniteci dal KIRCHER (V. FABBRETTI, *Dissertaz. sopra alcune correzioni del Lazio* del P. KIRCHER in Dissertaz. dell'Accad. di Cortona 3 dell'a. 1741) e dal MATTEI (Vedi C. I. L. XIV. nell'*Index auctorum*).

3° che parecchi si mostrano ignoranti perfino del luogo di che parlano: p. es. il PIAZZA, (op. cit. p. 274, 281) per il quale il *castrum Molariae,* che vuolsi sia sul luogo medesimo ove fu il Monastero di S. Agata, ove morì S. Nilo, sarebbe non sulla Latina, ma sull'Appia!; il PROUST, che seguace dell'autorità del MATTEI, pone il Tuscolo a Frascati!; il SANCTORIO, di cui gioverà riportare il seguente tratto: *Interim, Sancti viri fama latius increbescente, haud procul Tusculo villaque Ciceronis, ubi S. Martyris Agathae sacellum erat, constructo coenobio, Nilus familiae praeest.* Dove confonde il monastero di S. Agata, poi castello della Molara, colla Badia di Grottaferrata.

In quarto luogo finalmente s'osservi che alcuni, mentre attestano la tradizione per Grottaferrata, ci fanno fede che ai loro tempi ne vigevano altre per luoghi da quella diversi. Per non parlare del KIRCHER, che volea l'Accademia di Cicerone alla Rufinella, il CLUVERIO (op. cit. p. 944), ci avverte che a tempo suo da alcuni si pensava che la villa di Cicerone fosse in *opido* (*sic*) *Frascatio.* E molto prima di lui nel 1587 l'ORTELIO scriveva (op. cit. alla voce *Tusculanum*): *Tusculanum Ciceronis praedium in tusculano territorio erat quondam: eo loco ubi hodie est monasterium S. Maria di grotta ferrata dictum, ut Saccus et Leander scribit, vel ut Fabricius ait, ubi Frascata visitur.* Veramente il SACCO (*De italicarum rerum varietate in Thes. Antiq. Graevii, Lugduni Batavorum*, 1704, vol. 3, pag. 590) parla bensì della bontà del clima di Grottaferrata, che dice essere nel Tusculano, ma nulla intorno alla villa di Cicerone. Il LEANDER, cioè F. LEANDRO ALBERTI, si mostra così bene informato di Grottaferrata da scrivere (op. cit., f. 155): « Egli è altresì nel territorio tusculano, nella villa tusculana di Cicerone, il Monastero di S. Maria di Gritta (*sic*) ferrata, già de' Monachi Greci di S. Basilio (come ancora si può conoscere per memoria de' libri) ». È vero che,

Nè a colmare sì grande lacuna vale gran fatto in aiuto il portare argomenti a dimostrare la possibilità che la tradizione avuta dai monaci derivasse dagli abitanti stessi di Tuscolo e delle sue vicinanze [1]. Qual altra tradizione infatti,

ai tempi in cui scrivea l'Alberti, la Badia di Grottaferrata si trovava in commenda, poco commendabile, del Card. del Monte, ma non v' ha memoria che fosse stata abbandonata dai Monaci (V. ROCCHI, *De Coenobio*, etc., p. 112 e seg.). Quanto al Fabricio, citato dall' ORTELIO, a sproposito in favore di una villa Tulliana a Frascati, poichè la sua descrizione risale alla 1ª metà del sec. XVI, (essa infatti è datata da Roma VI. Kal. Aprilis 1543), e fatta, dopo aver veduto coi proprii occhi i luoghi che descrive, è necessario riportarla qui per intero; tanto più che è generalmente ignorata. Nel suo *Itinerum liber unus. Iter Romanum secundum. Basileae* 1550 pag. 35, così descrive il suo viaggio a Tusculo.

Forte animi inde tulit nos ardor adire vetusti
Moenia Telegoni fama celebrata Catonum
Quae prope villa fuit Ciceronis tertia, claris
(intendi dopo il *Cumanum* ed il *Puteolanum*)
Decantata libris, qui nunc versantur in ore
Pectoribusque hominum, aeterni monumenta laboris
Nunc iacet, hac ipsa cum villa, Tuscula tellus.

[1] Nè la qualità delle costruzioni, che si trovano intorno a Grottaferrata, nè le iscrizioni e i bolli laterizi, che non scendono oltre il secolo III d. C. nè le monete, di cui due sole d'epoca bizantina, trovate in quei contorni, valgono a dimostrare, come vorrebbe il Cozza (op. cit. p. 103), che quei luoghi furono sempre abitati, specialmente dal sec. V all'XI. Un indizio più sicuro che quel luogo fosse abitato o almeno frequentato in tempi più bassi potrebbe essere l'iscrizione riguardante un *presbyter* Sarabono, veduta nel 1562 da FILIPPO DE VINGHE « *In grotte ferrate veteris aediculae pavimento,* illustrata dal DE ROSSI (*Bull. Christ.* 1872). Essa, qualora fosse certo che appartenesse al luogo e non venuta *aliunde,* potrebbe indicarci qualche santuario esistente nel luogo della Badia tra il V e VI secolo. Lo STEVENSON (*Cimitero di Zotico* pag. 90) da questa e da altra iscrizione accennò all' esistenza anche di un sepolcreto, e prima di lui il VOLPI ed il PIACENTINI pare vi vedessero dei sepolcri, onde il TOMASSETTI (op. cit. p. 143) seguito dal ROCCHI (*De Coenobio* p. 16) vi riconoscono addirittura un *pagus.* In recentissimi scavi fatti nello scorso anno 1903 sono apparse, presso l'ingresso principale della Chiesa della Badia, olle funerarie abbastanza antiche. Esse però, come i sepolcri precedenti, doveano essere allineate lungo il diverticolo, che passava innanzi alla chiesa e metteva capo alla Latina verso il XII da una parte, e dall'altra alle sorgenti della Giulia ed al monte Albano.

che non sia in sè medesima assurda, non potrebbe in tal modo assorgere al valore di un vero documento storico?

Tuttavia questo della tradizione acquisterebbe un certo valore, se venisse validamente appoggiato dagli altri due argo-

Albano fundata iugo, deleta furore
Romulidum; quoniam favisset Caesaris armis
Teutonici, damnumque dedisset civibus ingens.
Haud procul Argolico peragentes omnia ritu
Sacra, cucullati celebrant templa ardua patres.

Per il Fabricio dunque la villa di Cicerone era *prope... moenia Telegoni,* cioè Tuscolo (e sono le grandi ruine di una villa, che ancora si scorgono alle porte di Tuscolo, ed oggi sono dette villa di Tiberio (V. *Bullett. della Com. Arch. Com. di R.,* 1904, p. 139, nota 2[a]) ed è distinta dalla Badia dei *cucullati patres,* cioè Grottaferrata, che dista *haud procul.*

Dal che si deduce che fino alla prima metà del sec. XVI., oltre quella di Grottaferrata, si aveano altre tradizioni a riguardo del posto occupato dalla villa di Cicerone. Onde non intendo, come il CARDONI (op. cit. p. 64) che, se non altro, conoscea pur l' opinione dello SPON (*Voyage d' Italie,* 1678, 1, 43) citata in suo favore dallo ZUZZERI, muova a questo acerbo rimprovero che *novitatis studio ad plausum captandum se et alios in errorem inducat, posthabita cura veritatis* gittando il dubbio sulla tradizione in favore della Badia di Grottaferrata. Contro la quale poteano citarsi d' età anteriori allo Zuzzeri, oltre il Fabricio poco sopra riportato, l'ESCHINARDI (*Esposiz. della carta Cingolana dell' agro romano.* Roma, 1696), e l'*Itinerarium nobiliorum Italiae regionum* di Fr. Scotto e F. Girolamo ex Capugnano. (Vienna, 1610, p. 3. *Iter Roma-Neapolim*), ove si ha che la villa di M. T. Cicerone, *hodie Frascati opidum appellatur 12. miliaribus ab Urbe distans:* autori tutti anteriori di molto allo Zuzzeri. I Bollandisti poi (*Acta Sanctorum,* 26 Settembre) collocano a Grottaferrata nientemeno che la villa di Lucullo! « *Inde* (cioè da Tuscolo) *ad meridiem, uno circiter milliario declinantibus, ubi olim Luculli villa fuit, ad aquam Crabram, occurrit celebre monasterium quod a S. Nilo nostro initium suum et splendorem habuit...* »

Testimonianza più antica di circa un secolo, in favore di Grottaferrata, ignota al CARDONI, al SERGI ed al COZZA, riportata però dal ROCCHI (*De Coenobio* etc., pag. 99) è quella dei *Commentarî di Pio II* del GOBELINO dove, parlandosi di una gita di questo Papa, ai 30 Maggio 1463, al Monastero di Grottaferrata, si dice di questo che: *Monasterium est in agro Tusculano situm, Marianum inter et Lucullanum, quo in loco Ciceronis villam fuisse putant et ibi quaestiones tusculanas editas.* L'espressione *fuisse putant,* se c' indica la tradizione, ci mostra anche il grado della sua attendibilità; una voce, cioè, un'opinione. Risalendo finalmente di

menti, già per l'innanzi accennati, e che ora è tempo di brevemente discutere.

* * *

Da alcuni passi di Cicerone si rileva abbastanza chiaramente che la villa di Lucullo non dovea essere molto discosta dalla sua. L'Arpinate invero ci dice che andava spesso alla villa del figlio del suo estinto amico per prendere o ripor-

circa un altro secolo, cioè al 1377 quando un altro Pontefice, Gregorio XI visitò la Badia, nel recarsi da Roma ad Anagni, il dotto cronista di questo viaggio, Pietro Amelio, vescovo di Sinigallia così descrive il monastero:

Situs hic est in montibus supra mare, in lucis densosis
Conventus ille est Coenobitarum Graecorum fundatus in honorem Mariae [*Virginis*
Locus est valde amoenus: distat ab Urbe decem milliaribus, circumdatus [*lymphis*
Domus est fundata supra firmam petram, licet in locis aquosis.

Il cronista, che pur dovette col Papa dimorare due giorni nel monastero, e che in pari tempo si mostra molto amante di classiche reminiscenze, (V. CIACCONIO, *Vitae RR. PP.* Roma 1630, I, 961) non riferisce verbo intorno alla nostra tradizione. Il che parmi possa fornirci il termine *ultra quem* é invano cercarla. Ond' essa può dirsi nata durante il secolo XV, e forse non si andrebbe lungi dal vero, se si riportasse circa i tempi del Card. Bessarione, creato Abate commendatario di Grottaferrata il 28 agosto 1462, le relazioni del quale cogli Umanisti del sec. XV. BIONDO, FILELFO, POGGIO, VALLA, etc. sono ben note. E a quest' epoca medesima, se non dopo, credo possa risalire quella pergamena, ora perduta, detta antichissima dal VASSALLI, (COZZA, *Tusc.* 103; ROCCHI, *La Badia di Grottaferrata,* 1874, pag. 19) dallo SCIOMMARI invece, *antica.* (ROCCHI, *L' Imagine di S Maria di Grottaferrata.* Roma, 1887, p. 19). La ragione che mi spinge a non farla risalire più oltre è non solo l'espressione, colla quale la tradizione è riferita, cioè: *Referunt non pauci scriptores, uti etiam ex traditione habetur, hunc* (cioè Grottaferrata) *fuisse locum villae M T. Ciceronis*, notizia troppo più determinata, che non quelle dei Commentarii di Pio II, ma soprattutto per il riferirsi, che in quella si fa, come attesta lo SCIOMMARI (op. cit., pag. 86), la tradizione riguardo al celebre pomo, che la B. Vergine avrebbe data ai due fondatori del Monastero, in pegno della sua diuturna protezione: pomo, di cui un esemplare sarebbe stato posto *sub campanile.* Fatto sì importante, e pure ignoto allo scrittore stesso della vita di S. Nilo, che fu il suo discepolo S. Bartolomeo.

tare libri dalla biblioteca di lui [1]; che vi si trattenea fin verso sera, che vi ritornava spesso per disputare con M. Catone [2], come prima avea fatto con Lucullo [3]. O a piedi dunque che vi si recasse o in lettiga, certo non doveano essere troppo lontane fra loro le due ville. Ora in conseguenza di antiche e recenti scoperte si è potuto con certezza stabilire che la villa di Lucullo [4] dovea occupare il terreno, ove sorge la moderna villa Torlonia. Dunque non molto lungi da questa devesi ricercare la villa di M. Tullio. Questa non potea essere nè al disopra, nè al disotto della villa lucullana, sapendosi da altri testi di Cic. che al disopra di essa era la villa di un cavaliere romano, al disotto quella di un liberto [5]. Dunque non poteva essere che o a levante della medesima, cioè verso il Barco del Borghese, o a ponente nel terreno di Grottaferrata.

* * *

A determinarci da questa parte di ponente torna in acconcio l'ultimo argomento, che è la presenza dell'acqua Crabra, che da un passo di Cic., sappiamo dovesse giungere alla sua villa. Nell' orazione *pro lege Agraria* (3, 2) trovasi il famoso passo, su cui vogliono fondato tutto il nocciolo dell'argomento intorno al luogo della villa Tulliana [6]. Quivi Cicerone dice che egli, per avere nel suo fondo l'acqua Crabra, pagava una tassa ai Tusculani, tassa che non dovrebbe pagare, se

[1] *De finibus* etc. 3, 3. — [2] *De finibus* 4, 28. — [3] *Accad. prior.* 2, 48.

[4] Vedi *Bullett. della Com. Arch. Com. di R.* 1904, pag. 116 nota 1.ª Il Cardoni fece uso di questo argomento: supponea tuttavia provata, il che non lo era punto al suo tempo, l'ubicazione della villa di Lucullo nelle vicinanze di Frascati.

[5] *De legibus* 3, 13. La problematica posizione della villa del cons. Gabinio a rispetto di quella di Cic. e i passi non troppo chiari di Cic. che ad essa vogliónsi riferire, dei quali occorrerà di parlare in seguito, non mi pare che possano fornirci alcun dato sicuro per condurci a ritrovare il luogo della villa di Cic. Cap. Martin de Chaupy, op. cit. II, 225, vorrebbe che questo liberto fosse il famoso Demetrio liberto di Pompeo.

[6] V. De Rossi, *Ann. dell' Ist. di corr. arch.* 1873, p. 214.

egli fosse venuto in possesso del fondo, non già per compera, ma per donazione di Silla. *Ego Tusculanis pro aqua Crabra vectigal pendam, quia mancipio fundum accepi; si a Sulla mihi datus esset, Rulli lege non penderem.* Dunque, perchè possa ritrovarsi la villa di Tullio, è necessario conoscere dove nascesse la Crabra, e collocarla quindi in tal posizione che potesse godere del beneficio dell'acqua predetta.

Molte sono le sorgenti d'acqua [1] che fecondano le verdi colline del Tusculano, onde Strabone lo chiamò λόφος εὔγεως καὶ εὔυδρος, ma di tre sole ci resta l'antico nome, cioè la Crabra, la Giulia, la Tepula, conservatoci da Frontino nei suoi Commentari sulle acque. Dietro la scorta delle indicazioni date da lui, gli archeologi da più secoli si sono affaticati per potere identificare quei nomi colle sorgenti che tuttora esistono. Lasciando da parte la Giulia e la Tepula, riconosciute ormai per comune consenso, la prima nella copiosa sorgente che sgorga presso il ponte detto degli Squarciarelli [2], e l'altra nelle sorgenti dette ora della *Preziosa*, allo sbocco nord-ovest della valle Marciana, dobbiamo qui occuparci, il più brevemente possibile, della Crabra, come quella da cui in gran parte si fa dipendere la risoluzione della questione che trattiamo.

Per non parlare del vano tentativo dello Zuzzeri di voler dimostrare, che in molti codici delle opere di Cicerone nel passo sopra citato non si legge già *Crabra*, ma *crebro* [3], onde il nodo della questione veniva non risoluto, ma tagliato, le sorgenti della Crabra sono state variamente identificate [4] fino

[1] La più alta è quella che si raccoglie a piè dell'acropoli stessa di Tuscolo e si mostra tuttora nella sua antica fontana, fatta dagli edili A. Celio Latiniense e M. Decumio *de Senatu Sententia* C.XIV 2626. Altre se ne trovano presso la Rufinella (Zuzzeri op. cit. p. 47), nel bosco dei PP. Camaldolesi, e a piedi dell'eremo e vien detta oggi della *Formichetta,* e più in là, verso Monte Porzio, l'altra chiamata di *Formello* etc. etc.

[2] V. *Diz. epigr.* del ch. E. De Ruggero 1,570.

[3] Op. cit. pag. 41, 42.

[4] V. Cluverio, *Italia antiqua.* Lugduni 1624. 2, 719; Olstenio, *Annotationes in geographiam sacram Caroli a S. Paulo et in Italiam Cluverii,* 1666, Cardoni, op. cit. pag. 10.

alla metà del sec. XIX. E non è mancato chi ha persino creduto di risolvere la questione col dire che « l'acqua incanalata pel monastero di Grottaferrata dagli antichi Romani ora chiamavasi Crabra, ora Tepula, ora Tusculana [1], ovvero che « la Crabra, la Tepula, la Giulia erano un'acqua stessa che assume nomi diversi » [2].

Oggi, dopo gli studii del Canina [3], del De Rossi [4], del Secchi [5] e soprattutto del ch. Lanciani [6] le sorgenti della Crabra vengono identificate con quelle dette *Angelosa e Canalicchio* poste nella valle detta dei Ladroni, tra i colli Trimerotto, Bartolucci e Priore [7]. Il P. Secchi ha riconosciuto e livellato l'antico acquedotto della Crabra. Esso dalla valle dei Ladroni si dirige a nord-est e, attraversata la via moderna Frascati-Marino, scende lungo il colle delle Ginestre, lambisce a sud il colle, dove sorge la moderna villa Cavalletti, e prosegue nella direzione press'a poco della via latina, attraverso le proprietà di Montione, Borghetto, Ciampino, Centroni, Morena [8], nei quali luoghi si scorgono grandiosi avanzi di antiche ville.

Trovandosi la Badia di Grottaferrata alla quota di 329 m. circa sul livello del mare, non può in alcun modo dubitarsi che la Crabra vi potesse affluire.

Vi scese difatti?

[1] Sciommari. Op. cit. p. 190.

[2] Servi. Op. cit. p. 26.

[3] Op. cit. p. 71, 84, 85. — [4] Op. cit. p. 177.

[5] *Atti dell'Accad. Pont. de' Nuovi Lincei* 1876.

[6] *Commentari di Frontino*, pag. 109. Il Lanciani ha risoluto il dubbio del De Rossi che la Crabra fosse identica coll'acqua *Augusta*, di cui si trovarono alcuni cippi nella macchia, che dai prati di Annibale scende al basso verso la valle dell'Algido, dimostrando che l'acqua Augusta non è altra da quella detta oggi di *Pentima Stalla*, incondottata dall'imp. Domiziano per il suo *Albanum*.

[7] Il ch. Lanciani la pone alla quota di metri 612 sul livello del mare. Io credo sia incorso un errore di stampa, giacchè, se veramente la Crabra fosse a 612 m. sul mare, potrebbe certo affluire alla villa antica, presso la Rufinella, che lo Zuzzeri volle di Cic., la quale si trova a m. 471 sul mare.

[8] Lanciani, op. cit. p. 111.

Certo, a ragionare secondo l'indicato percorso dell'acquedotto della Crabra, parrebbe che si dovesse escludere la Crabra da Grottaferrata, perchè esso avea in antico tutt'altra direzione. Potè tuttavia esservi da quello derivata per mezzo di condutture di piombo, avanzi delle quali potrebbero essere quelle fistole che, secondo la notizia del Cardoni, nel fabbricarsi nel 1739 la nuova ala del Monastero, vi furono trovate.

Presentemente l'acqua Crabra, non affluisce punto alla Badia di Grottaferrata, ma alla villa Torlonia presso Frascati. Essa nel sec. XVI venne in proprietà del Card. M. Sittico Altemps, e il nipote di lui Gian Angelo la donò nel 1607 al Card. Scipione Borghese. Il quale servendosi del l'opera degli architetti G. Fontana, C. Maderno e F. Ponzio la fece condurre alla villa predetta, che era allora sua proprietà [1].

Dalle cose predette risulta chiaramente che la Crabra nè potè nel tempo classico formare col nome di Marrana, quel rivo che oggi lambendo a sud la Badia di Grottaferrata, attraversa per lungo la valle Marciana, nè presentemente l'alimenta [2]. Ora come mai si spiega che appunto nella valle Marciana, il rivo predetto, in un documento del 1028, è chiamato *Capr*[*a*], nel qual nome comunemente si riconosce la corruzione di quello della *Crabra?* Il ch. Lanciani [3] crede che ciò potè avvenire quando, per l'abbandono delle ville tusculane, gli acquedotti non furono più curati. Allora l'acqua, non potendo più correre per il suo acquedotto rotto od ostruito, si aprì da sè un passaggio e corse

[1] Vedi Grossi Gondi, *Le Ville Tusculane nell'epoca classica e dopo il rinascimento.* Roma 1901, pag. 90 nota 2.ª

[2] L'acqua, che oggi forma questo rivo, è la Giulia. V. Rocchi, *Badia di Grottaferrata*, pag. 15.

[3] Op. cit., pag. 115. Non voglio mettere in dubbio il ravvicinamento di questi due nomi. Farò tuttavia notare che in un documento del 1148, riportato dal Nerini (*De templo et coenobio BB. Bonifacii et Alexii,* pag. 398) questo nome di Capra pare dimenticato, e quel rivo vien detto semplicemente *plenaria.*

per il declive, che dalla sua sorgente la natura stessa del terreno gli offriva [1].

Non si ha pertanto prova alcuna per dimostrare che la Crabra corresse di fatto nella villa antica, su cui è piantata la Badia di Grottaferrata. Ma, dato anche che cotesta prova esistesse, non se ne potrebbe dedurre altro che il terreno della Badia soddisfa ad una delle condizioni necessarie per ritrovare la villa di Cicerone. Frontino, infatti, posteriore di appena un secolo a Cicerone, ci assicura che della Crabra godevano tutte le ville che si trovavano lungo il suo corso: *ea* [*Crabra*] *namque est, quam omnes villae tractus eius per vicem in dies modulosque dispensatam accipiunt* [2]. E aggiunge che una delle ragioni che poteva aver mosso Agrippa, quasi contemporaneo di Tullio, a non condurre la Crabra a Roma era stata per non privarne i possessori tusculani. Il corso stesso dell'antico acquedotto, oggi riconosciuto come appartenente alla predetta acqua, ci mostra la verità delle parole di Frontino. Il Lanciani ci ha dato la serie dei possessori tusculani utenti della Crabra [3], e sebbene fra essi figurino varii personaggi dell'impero, possiamo nondimeno con grande probabilità credere che di essa ne godessero i loro antecessori repubblicani. Si ricordi per esempio che prossime alla tulliana erano le ville dei suoi contemporanei, di Lucceio, Lucullo e di quell'ignoto liberto con lui confinante. Nessuno inoltre vorrà sostenere che le due o trecento once, quante della Crabra ne computa il Lanciani, fossero state dal Municipio di Tuscolo, che ne era il padrone, cedute tutte ad esclusivo vantaggio della villa di Tullio [4]. Se dunque è almeno probabile, per

[1] La spiegazione del ch. Lanciani fu accettata dal ch. Tomassetti. *Via Latina*, etc., pag. 72.

[2] *De aquaeductibus urbis Romae* § 9. La parola *tractus* è congettura essendo il codice guasto in questo luogo.

[3] Op. cit. pag. 111, dove ne enumera 17.

[4] Si noti che Cicerone avea forse altr'acqua nella sua villa, come pare si rilevi dalla lettera al suo Tirone (*Ad Fam.* 16, 18). « *De Crabra quid agatur, etsi nunc quidem etiam nimium est aquae, tamen velim scire* ». La lettera è del 46 a. C. Dissi *forse*, perchè dalle parole che se-

non dir certo, che ai tempi di Cicerone vi fossero più utenti della Crabra, come mai dalla semplice possibilità che alla Badia di Grottaferrata affluisse quest'acqua, si potrà argomentare che dunque nel luogo della Badia, e non in altro, fosse la villa di Cicerone? Chi mai oggi, non dico dalla possibilità, ma dalla certezza assoluta che l'acqua cosidetta algenziana affluiva ad una villa tusculana del Card. Borghese, ne dedurrebbe che dunque la presente villa Aldobrandini, avendo l'acqua algenziana, fu la villa di quel porporato? Non è forse parimente vero che l'Algenziana affluisce anche alla villa Taverna? E questa infatti, e non la villa Aldobrandini, fu del Cardinale predetto.

L'argomento dunque, dedotto dalla presenza dell'acqua Crabra nella villa tulliana, se forse basta ad assicurarci che questa dovea trovarsi a ponente della villa di Lucullo, non ci porta a concludere necessariamente che dovesse essere nel luogo della Badia di Grottaferrata.

(Continua)

guono « *Horologium mittam et libros, si erit sudum* », lo Zuzzeri, (op. cit. p. 47) giustamente dubita non forse in questo luogo Cic. scherzi « sopra le troppe pioggie, che allora vi erano ». Cicerone commetteva ad Attico due *putealia sigillata* per il suo Tusculano. Sebbene la parola *putealia* possa indicare anche il luogo colpito dal fulmine, e quindi anche il recinto che lo chiude, pur nondimeno potrebbe indicare il recinto di un pozzo, e quindi dell'acqua sorgiva nel fondo di lui.

ATTRAVERSO IL MONDO

CLARA HOOD. *Storia di un'anima.*

XXIX.

Era scorso un mese dalla partenza della signora Rosa Clifford da Nagasaki per San Francisco, quando Clara ricevette da lei una lunga lettera. La sig.ª Hood col sig. Barrows e la comitiva Warden, lasciata da cinque o sei giorni la capitale, visitavano in quel momento la città di Osaka, detta a buon dritto la Birmingham del Giappone.

La lettera era del seguente tenore:

Cheyenne (Wyoming) 7 giugno 1895.

Gentilissima Signora,

Vi scrivo da Cheyenne nello Stato del Wyoming, e stento a tener la penna in mano, perchè in preda alla più viva commozione.

Ho scovato uno dei due ribaldi ai quali debbo tutte le sventure della mia vita. L'infame Dawson di Kennebunk Port è qui a Cheyenne, nello stesso albergo, a pochi metri da me, quasi sotto i miei occhi. E dire che io non posso afferrarlo, trascinarlo davanti i giudici e dir loro: ecco qua l'uomo che mi ha calunniata, rovinata moralmente, resa infelice per sempre! Se v'è giustizia in terra, prendetelo, giudicatelo, condannatelo! Egli lo merita! Il suo delitto lo fa degno di qualunque più grande castigo!

Ecco, signora mia, come andò il fatto. Il primo di giugno arrivai felicemente a San Francisco, e, fermatami quivi un giorno e mezzo, la mattina del tre presi il treno della *Union Pacificic* per ritornarmene a New York. Eravamo in viaggio da pochi minuti quando io sentii dietro la mia poltrona due persone, un uomo ed una donna che discorrevano insieme. La voce dell'uomo risvegliò subitamente in me dolorosi ricordi. Era la voce dell'infame Dawson. Una terribile curiosità mista di cattivi presentimenti e di crudele ansietà s'impadronì di me. Volendo a tutti i costi accertarmi se le orecchie e il cuore mi dicevano il vero, mi levai

su, calai il velo sulla faccia e passai dinanzi alla coppia. Mi bastò un solo sguardo. Il Dawson, l'infáme Dawson, viaggiava insieme con me, era alla mia presenza, sotto i miei occhi. Mi bastava stendere un braccio, afferrarlo e, se la forza mi fosse bastata, strozzarlo, come quel mostro ben meritava.

Passai alcuni minuti di profondo turbamento, durante i quali mi si riapersero tutte le ferite dell'animo, a mala pena chiuse, e rosseggiarono per vivo sangue. Finalmente mi quietai e ritornando in me la padronanza della ragione mi ridussi al mio posto e mi posi ad ascoltare quello che il Dawson e la compagna di lui dicevano.

Parlavano a bassa voce, concitatamente e il tono dell' uomo era duro, aspro, quasi selvaggio.

— Alice, diceva egli, chiudi quella bocca e taci, altrimenti, giunti a Cheyenne, sentirai la mia mano. Io non sono il Plunkett, no! no! Tu menavi pel naso quell' imbecille a tua posta. Io ti domerò. Ho domato cavalli riottosi, ho spezzato loro la foga, li ho costretti ad ubbidire, li ho rotti a quanto volevo, e quei pochi che mi hanno resistito, là nelle praterie dell'Ovest, ho uccisi sotto i colpi della mia frusta e i nodi del mio bastone. Non dimenticarti, bella Alice, io ti tengo in pugno!

..... Zitto!... Silenzio!...

A queste fiere parole, dette a bassa voce, con freddezza studiata, lentamente, quasi recitasse il brutale una lezione solita, imparata a mente, seguiva da parte della donna uno scoppiettio di parole quasi inintelligibili, e poi un silenzio profondo. Questi strani colloqui si ripetevano di tanto in tanto, e sempre nella stessa maniera. Era chiaro che quei due erano marito e moglie, che la donna non era contenta del marito e questi si era proposto di vincere la resistenza della moglie. Mi levai più volte in piedi per mirarli. Trovai il Dawson tutto sorrisi e nell'atto di levare la buccia di un arancio ch'egli offerse poi cavallerescamente alla consorte. Più tardi egli condusse all'albergo del treno la moglie e sedettero insieme, vicini l'uno all'altro e mangiarono, in apparenza, del miglior appetito. Io, per timore di farmi conoscere da lui, non mi sedetti a tavola prima che i due avessero finito; restai tuttavia con loro quanto bastò per osservarli e giudicarli. Egli però non mi riconobbe, ovvero perchè cinque anni di sofferenze morali, mi hanno stranamente cangiata, oppure per ragione del velo nero che tenni quasi tutto il tempo del viaggio calato sul viso.

Quando cominciammo a salire le montagne rocciose, gli alterchi fra i due si fecero più frequenti e più violenti. Il marito voleva fermarsi a Cheyenne, la moglie desiderava andare a Denver. Dalla bocca della donna usciva spesso il nome del Plunkett e allora un riso sardonico, secco, amaro, tagliente come una lama, le tagliava la parola in bocca. La disputa quasi silenziosa finì colla vittoria del marito. A Cheyenne i

due discesero dal treno, e il Dawson diede cavallerescamente il braccio alla moglie e si avviarono per uscire dalla stazione. A vederli così stretti insieme sembravano l'imagine della felicità coniugale.

Mentre ancora sbalordita miravo quello spettacolo, un subito pensiero mi corse alla mente. Ero io proprio sicura che quell'uomo si chiamava Dawson? Il mio avvocato ne aveva sempre dubitato; il signor Barrows del pari. Non dovevo perderlo di vista. Era assolutamente necessario di sapere il suo vero nome, in quale Stato abitasse, come campasse la vita e chi fosse colei che pareva sua moglie. Presi una subita risoluzione. Discesi ancor io dal treno e mi avviai difilato dietro i due che mi fuggivano. Arrivai però in tempo. Li vidi che stavano già dentro l'*omnibus* dell'albergo del leone. Presi una vettura e mi feci condurre allo stesso albergo.

Quando il *clerk* dell' hôtel mi offerse il registro per segnarvi il mio nome, scorsi nella stessa pagina un po' più in alto i nomi dei signori Randall e dei signori Cuff. Gli altri nomi erano di signori o signore soli, ovvero di coniugi con figli. Non vi era più dubbio. L'infame Dawson si chiama Randall ovvero Cuff.

Rimasi due giorni all'albergo senza riuscire a saper nulla; ma ieri, vagando per un corridoio in cerca del mio assassino, vidi dinanzi ad una camera un grosso baule. Vi era scritto sopra: signora Alice Cuff. Tirai un gran respiro! L'infame Dawson si chiamava Cuff. Tuttavia volli assicurarmi vieppiù maggiormente e mi posi in aguato. Non tardai molto a deporre ogni dubbio. Dopo un quarto d'ora il signor Cuff tranquillo e sorridente uscì dalla sua stanza ed infilò le scale. Io corsi alla finestra e vidi quella coppia avventurata a braccetto, chiacchierando, come sempre, a bassa voce. Sembravano di bel nuovo la imagine della felicità coniugale!

La donna è bella, ma ha l'aria terribilmente stanca. Due cerchi turchini turchini le circondano gli occhi grandi e un pallore strano copre le guancie di lei. Quando però il marito le sorride, essa pure muove le labbra al riso. Sembra che un patto sia passato fra i due, che ella debba sempre imitare in tutto e per tutto i movimenti e le espressioni del volto del marito.

La vista della moglie del mio assassino mi aveva lasciato non poco turbata e tutto ieri dopo pranzo fantasticai sullo stato morale di lei. Che cosa avveniva fra quei due coniugi? Come era essa trattata da quello scellerato? Certo, egli la dominava tirannescamente: essa era la schiava di quell'uomo. Ed essa taceva! Essa, un'americana, una cittadina degli Stati Uniti, dove l'uomo ha un vero culto per la donna, essa si lasciava schiacciare da un ribaldo, da uno scellerato, da un uomo degno della forca! Era essa innamorata pazza di lui? Questo strano fenomeno avviene non poche volte fra noi donne, che amiamo e soffriamo

e siamo capaci di sacrifizii eroici per uomini, che non solo non meritano il nostro amore, ma ne sono affatto indegni.

Mentre ieri sera pensavo alle sventure domestiche vere o imaginarie della moglie del mio carnefice, mossa quasi da un istinto irresistibile, lasciai la camera e procurai di passare dinanzi a quella del signor Roberto Cuff. Erano di poco passate le dieci. Il corridoio in quel momento era deserto, tanto più che, eccettuate le camere dei coniugi Cuff e di due o tre altri ospiti, tutte le altre erano vuote. Il mio assassino si era già ritirato in camera colla moglie e disputavano insieme. La voce del marito, era come al solito, bassa ad arte ed armoniosa; la moglie invece strillava, non tanto forte però da attirare gente. Le sole parole che mi giunsero distintamente alle orecchie furono: tiranno, barbaro, maleducato, e bestia. A volte cessavano le parole da ambo le parti e seguivano rumori strani, cupi, come di uno ehe battesse sul molle e sospiri e singhiozzi per metà soffocati. Poi tutto d'un tratto una risata solenne eccheggiava in mezzo alla camera ed arrivava fino alle mie orecchie. Io conoscevo la voce di colui che rideva. Altri poteva prendere quel riso per quello di una donna. Io invece non m'ingannavo. Era il tono beffardo del mio assassino, la cui voce metallica poteva correre tutti i toni del diapason, dai più alti ai più gravi colla stessa facilità.

Dopo cinque minuti di dimora intorno alla camera dei coniugi Cuff mi ritirai alla mia e andai a letto colla mente piena dei più funesti pensieri. La signora Alice Cuff doveva essere rea di una grave colpa per venire punita a quel modo! E perché mai si era essa donata a tal bestia di uomo! Espiava ella forse con ciò una follia o un delitto della sua gioventù?

E qui io pongo fine, signora mia dolce, a questa lunga lettera. Sono sulle tracce del manutengolo del mio seduttore e non le lascierò più. Quando avrò saputo pienamente chi egli sia, donde venga, in che modo viva, concerteremo insieme perchè la giustizia della legge lo giunga e punisca. Quell'uomo porta nel segreto della sua coscienza la mia rovina e la mia felicità.

Addio, mia bella e dolce signora Hood! Oh! voi avete rifiutata la mano di mio marito, e gli angeli del cielo hanno sorriso alla vostra ripulsa che serbava a una moglie sventurata un marito buono, giusto ed ingannato. Di nuovo addio!

Vostra Amantissima
Rosa Clifford.

La signora Hood rimase per lunga pezza colla lettera della Clifford in mano e tutta assorta ne' suoi pensieri.

L'Alice moglie di Roberto Cuff, ella pensava fra sè, e suo marito il manutengolo di quello scellerato che tentò di sedurre la moglie del signor Barrows! Quali misteri d'iniquità! L'Alice Muirhead ha fatto infelice me, sedotto il povero mio Gustavo, ed ora è moglie di un birbante che ha tenuto il sacco ad un altro più malvagio di lui per rendere infelice la signora Rosa Clifford! Ma dunque anche le anime dei cattivi sentono mistiche attrattive le une verso le altre, come le anime dei buoni si conoscono, s'intendono, si amano attraverso gli spazii, benchè divise dal tempo, dalla nascita e dalle consuetudini sociali. Che cosa mai può aver attirato l'Alice verso il Cuff e costui verso di lei? La carne, sì, la carne, nient'altro che la carne! E pure, la sensualità non spiega tutto! No, l'Alice non è una donna sensuale! Possiede un'anima irrequieta, è divorata dall'ambizione, è assetata di libertà, di vie nuove, di moti audaci, di impeti rivoluzionari. Ora ha trovato il suo domatore! Dio mio! Quella donna fiera, superba, altera, sotto la sferza di un domatore di cavalli! Il Cuff glielo ha detto; ovvero si piega, oppure egli le romperà la foga, le metterà il morso, l'atterrerà, com'egli soleva atterrare le fiere cavalle pascolanti nelle sterminate praterie dell'Ovest. Dio mio! chi sa mai quanto patisce quella sciagurata! Ora paga il fio de' suoi delitti!

E qui la signora Hood si levò fiera, lanciò la testa in alto, guardò con occhi pieni di gioia il cielo e quasi quasi ringraziò Dio di aver umiliato la sua rivale, di aver punito chi le aveva fatto tanto male.

Quel piacere di vendetta soddisfatta, quella voluttà di odio sfogato durò per buona fortuna un solo istante. Una voce tremenda si levò subito in fondo al cuore di lei, una voce che le disse di non godere del male altrui, di lasciare a Dio il pensiero della vendetta, di perdonare. E la buona Clara chinò subito la testa e adorò la provvidenza di Dio che governa tutte le cose, e sa, a tempo e luogo, premiare le buone opere dei giusti e punire i rei portamenti dei cattivi.

La signora Hood vide mentalmente il suo Signore e Maestro Gesù che spirava in croce. Sotto quel monte ferale la povera umanità ribolliva di odii e di feroci desiderii di vendetta e Gesù dal suo patibolo gridava ad alta voce: « Padre, perdona loro, perchè non sanno quel che si fanno! ». A quelle dolci parole l'angelo del perdono calava ad ali spiegate verso la terra ed ammansava i cuori violenti degli uomini. Le spade cadevano dalle mani insanguinate; gli odii si spegnevano nei cuori addolciti; le ingiurie morivano sulle labbra sorridenti, le vendette si arrestavano dinanzi alla parola di pace, ed era da per tutto un abbracciarsi, un baciarsi, un dimandarsi a vicenda perdono. Oh se gli uomini mirassero Gesù, seguissero Gesù, imitassero Gesù! E perchè dovrebbe ella odiare Alice Muirhead? L'Alice le aveva fatto del male; le aveva rapito il marito; le aveva reso orfani i figli; l'aveva fatta piangere... Ma ora anch'essa piangeva; forse si disperava; e certo non aveva la consolazione di sentirsi pura come lei, di potersi dire innocente. A quel pensiero, una forza arcana le invase l'anima. Le parve di sentire una divina armonia far vibrare le corde de' suoi nervi e il motivo era la pace, il perdono, l'amore! Quanto bella è la carità! Che soave cosa vedere tutti gli uomini stretti insieme in dolce amicizia! Che sogno divino la fratellanza umana! Che dolcezza di paradiso contemplare la povera umanità non più divisa da odii, non più separata da dissidii, non più scissa in tanti campi di battaglia! Ma..., quello era un sogno, un gran bel sogno! E perchè non sarebbe mai effettuato sulla terra?

La venne a togliere da quella meditazione la voce robusta ma armoniosa del Warden che dalla sua camera le domandava se era pronta per la solita gita vespertina.

Essa per tutta risposta andò a lui e gli porse a leggere la lettera della Clifford.

Il giudice ponderò alquanto sul da farsi, poi risolutamente disse a Clara di recargli un modulo telegrafico sul quale scrisse le seguenti parole: « Non perdete di vista quel

signore; impiegate all' uopo un segreto agente di polizia. Fate uso del nome e dell' autorità dell' ex-giudice Warden di New York ». — Clara Hood.

— Non v' è tempo da perdere continuò il vecchio giudice; spedite subito questo telegramma. Non bisogna smarrire le traccie del Cuff. Non mi farei meraviglia, se quel birbante, oltre a godere i cognomi di Dawson e di Cuff, ne avesse altri tre o quattro. Gli Stati Uniti sono grandi. Un uomo vi si perde facilmente e la nostra polizia non è quale potrebbe e dovrebbe essere. Il cittadino deve in parte aiutarsi da sè.

— Lo spedirò subito... Ma dove? Forse a Cheyenne?

— No! no! Non è credibile che il Cuff sia ancora a Cheyenne. Ricordatevi che questa lettera fu scritta sedici o diciassette giorni fa.

— Dunque?

— Dove abita di solito la signora Clifford?

— A New York, dove ha la madre.

— Allora mandatele il telegramma colà. Se non è là, sapranno senza dubbio il suo recapito.

XXX.

Quando la lettera della Clifford arrivò nelle mani di Clara essa, colla comitiva propria e quella del signor Warden, si trovava, come dissi, ad Osaka.

Questa città è una di quelle che gli europei, specie gli americani, visitano più volentieri, perchè rappresenta più al vivo il Giappone attivo, intraprendente, industriale.

Chi viaggia nel Giappone e si reca per mare da Jokohama a Kobe lungo la costa orientale, è meravigliato di trovarsi avvolto, a un'ora circa da questo ultimo porto, in un'atmosfera satura di fumo, come se fosse nelle vicinanze di un grande incendio. Avvicinandosi poi il piroscafo alla costa, appare da lungi un vero bosco di camini fumanti e centinaia di edifizii in muratura a più piani e provvisti di

larghe finestre. La città sepolta nel fumo è Osaka, i camini fumanti sono i fumajoli delle numerose officine, e gli edifici dalle ampie vetrate le fabbriche della città.

Osaka è per importanza la seconda città dell'impero e per numero di abitanti vien subito dopo la capitale. Giace lungo le due rive del largo fiume Jodo Gava e di fronte a lei sulla foce del fiume sorgono le due città gemelle di Kobe e di Hyogo che formano il porto di Osaka.

Qualche anno prima, vivevano stabilmente in Osaka parecchie centinaia di europei, chiamati dall' Europa o dall'America per iniziarvi ed ordinarvi le industrie dell' Occidente. Ma quando le officine furono fondatė e bene avviate, quando i figli del Sol levante ebbero imparato a condurre quegli enormi opificii, a fare da sè quasi ogni cosa, gli europei vennero licenziati e le industrie di Osaka, da europee divennero in un subito nazionali. Anche i capitali, sul principio furono di origine europea; ma ben presto lo yen giapponese scacciò il dollaro e la sterlina e restò padrone del campo. Al presente le officine, impiantate con denaro giapponese, dirette da industriali ed ingegneri giapponesi e piene di operai giapponesi producono ogni anno una sterminata quantità di merci, le quali, per mezzo di piroscafi giapponesi e di case commerciali indigene vanno in Cina, in India, in Australia e persino in Europa.

La città di Osaka fabbrica presentemente un gran numero di oggetti che vanno anche in Europa, come ombrelle europee, sapone, spazzolini da denti, fiammiferi, orologi e simili; ma essa è specialmente famosa per lavori prettamente giapponesi e per la piccola industria. Ogni famiglia può sempre occuparsi, purchè il voglia, in qualche lavoruccio, in casa, o nelle botteghe, basse sì, ma bene arieggiate e poste al pian terreno della casa. Si vedono quivi operai diligenti, nudi per lo più fino alla cintola, lavorare colle mani o coi piedi ovvero con piccole macchine, ancora primitive e di poco costo. Dipingono piccoli ventagli e porcellane, intrecciano belle stuoie bianche, preparano l' indaco per tingere le stoffe, tessono broccati,

lavorano ombrellini da sole fatti di carta con molle di bambù, fabbricano oggetti in legno comune, duro o profumato, fanno scatolette di ogni forma e colore, bambole, giocatoli, piccoli oggetti in bronzo, in lacca, in avorio ed altrettali ninnoli dei quali sono piene le fiere eleganti dell'Europa e i salotti delle signore. L'ingegno e l'industria di quegli operai e la semplicità di quelle loro macchine sono straordinarie. Il signor Warden ed i suoi amici non si stancavano di ammirare la pazienza di quei lavoratori giapponesi, la loro precisione nel lavoro, la finezza del loro occhio, il buon gusto nell'arte. E dire che quegli operai cotanto bravi e diligenti guadagnano da sessanta centesimi ad una lira per giorno! Posto il rapido sviluppo industriale del Giappone, il poco prezzo della mano d'opera, il gran numero e la capacità degli operai giapponesi, non è meraviglia se molti europei veggono nei figli del Sol levante pericolosi concorrenti nell'industria e nel commercio. L'antipatia che contro di loro serpeggia qua e colà in occidente è dovuta specialmente a questa cagione.

Si crederebbe che le grandiose industrie europee avessero trasformato Osaka in città europea. Niente affatto. La scienza, l'arte e l'industria occidentale hanno avuto finora pochissimo influsso sul genere di vita, sul vestito, e sul carattere degli abitanti. Osaka è città ancora prettamente giapponese. Kobe e Hyogo che le stanno dirimpetto sono in gran parte città europee, specie Kobe, colle strade e case come presso di noi in occidente, con consolati, *clubs*, teatri, sale da concerti, e la gente vestita colla giacca e i pantaloni come noi: ma il carattere di Osaka sul fiume, nei numerosi canali, nelle strade, nelle case, negli spacci di thè è in tutto e per tutto giapponese. Osaka ha tradotto la civiltà europea in giapponese; ha preso tutto quanto le faceva comodo, ma si è tenuta allo stesso tempo i suoi vecchi pregiudizii, l'adorazione degl'idoli, le processioni, le molte feste popolari; e sono quivi in onore e godono maggior fama che per tutto altrove le cantatrici, le danzatrici e le mime secondo l'uso del paese.

Fra le altre cose degne da vedersi in Osaka e che le due

compagnie del Warden e del Barrows visitarono minutamente è la fortezza della città, eretta a picco sulla forte corrente del fiume. Essa venne fabbricata nel 1583 dal celebre generale Hideyoshi, e sembra opera non di uomini ma di titani. Monoliti di sei o sette metri di lunghezza e del peso di più di cento tonnellate, rivaleggianti coi blocchi colossali di Balbek e di Carnak furono posti gli uni sopra gli altri da uomini in apparenza deboli e di statura inferiore all'ordinaria. Sarebbe interessante sapere con quali ordigni, quei giapponesi, ignoranti della meccanica moderna, riuscirono a collocare quei massi a tanta altezza, e a sovrapporli con tanta precisione.

Il primo Sciogano della famiglia dei Tokugava s'impadronì nel 1615 della celebre fortezza che restò in mano a'suoi successori fino al 1868. In quell'anno, corse a rifugiarvisi l'ultimo degli Scioguni, e là sostenne l'assedio del Mikado, il quale la prese d'assalto il 22 febbraio dello stesso anno. Il vinto Sciogano si rifugiò a bordo di una nave americana, i suoi seguaci misero fuoco al ricco palazzo, orgoglio dell'arte giapponese, e le fiamme illuminarono la tomba dell'antico sistema feudale delle isole del Sol nascente. Quella tomba, tuttavia, fu la culla della nuova potenza imperiale e della età moderna. La fortezza, rimasta quasi intatta dal fuoco, è ora la residenza degli ufficiali di una divisione di soldati che hanno stanza in Osaka.

XXXI.

Fra le altre ragioni che avevano indotto Miss Danford ad intraprendere il presente suo viaggio al Giappone era anche il desiderio vivissimo di vedere come fiorissero in quel paese le Missioni cristiane, che essa aiutava generosamente del suo denaro. Per conseguenza, non si recò mai in città, anche piccola, dove non s'informasse della Missione locale e, potendolo, la visitasse. Come fece a Nagasaki, a Tokyo, a Kobe, a Yokohama, a Hyogo, così ripetè ad Osaka. Naturalmente ella faceva capo alle varie Missioni protestanti, spe-

cialmente alle americane; le cattoliche trasandava, oppure, se le degnava di una sua visita, era quasi alla sfuggita e per mera curiosità.

Non poteva dirsi del tutto soddisfatta dei risultati finali delle Missioni protestanti. I denari spesivi intorno sommavano a grosse cifre; i ministri, i catechisti erano molti, i convertiti relativamente pochi. Accettava tuttavia e rimaneva soddisfatta della spiegazione che di ciò davano i predicanti, spiegazione che nel resto era sostenuta anche dai sacerdoti cattolici; cioè a dire, che i più colti del popolo giapponese, rigettate come non vere oppure insufficienti le due religioni ufficiali il buddismo ed il shintoismo, ondeggiavano dolorosamente fra il cristianesimo ed il razionalismo o per meglio dire lo scetticismo universale. Confermarli anche in quello stato lagrimevole il fatto ai loro occhi evidente che lo stesso cristianesimo era scisso in sè medesimo fra molte sètte, delle quali, se non tutte, parecchie almeno pretendevano di essere la sola vera religione. Aggiungevano tuttavia che quello stato d'incertezza, quella tendenza allo scetticismo non poteva durar lungo tempo, perchè l'uomo mal si adagia sul duro letto del dubbio, e speravano fondatamente che presto o tardi tutta la nazione giapponese fosse per farsi cristiana.

A Osaka, Miss Danford e gli amici visitarono con maggior cura, oltre le varie missioni protestanti, anche la cattolica che si componeva nel 1895, di un Vescovo, di una ventina di sacerdoti francesi delle Missioni Estere, di una dozzina di sacerdoti indigeni, di parecchi conventi di suore francesi e giapponesi e di circa 4000 cattolici, quasi tutti nativi del paese.

Fra le cose degne a vedersi fra i cattolici e di che la buona giovane aveva sentito parlare con grande entusiasmo era un incipiente ricovero di lebbrosi, tenuto con squisita carità da un buon uomo giapponese, già bonzo buddista, e allora, convertito alla Chiesa cattolica, apostolo di carità al servizio di quegl' infelici.

Una sera, dunque, Miss Danford, Clara, e il resto della

brigata si recarono al ricovero, com'era chiamato di Hiyoshi Bo, collocato in un ameno boschetto in una tranquilla solitudine a circa quattro ore da Osaka.

Il buon Hiyoshi Bo, direttore del ricovero, li ricevette colle più gentili maniere e mostrò loro ogni cosa; le capanne de' poveri suoi ammalati, la farmacia, la cucina, la lavanderia e nel centro la cappella, visibile da tutte le capanne, dove vivevano soli o uniti in famiglia a seconda dell'inclinazione o della gravità del male.

Videro non pochi bambini o bambine, nati da genitori infetti da lebbra. Giuocavano e si rincorrevano i miserelli, inconsci quasi del male che li divorava; ma la scarsità dei capelli, la nodosità dei tessuti epidermici, le macchie, ora bianche lattee, ora turchiniccie, che mostravano nella faccia e in altre parti del corpo davano a vedere chiaramente che il male faceva progressi e che quelle giovani vite erano destinate a perire prima ancora di aver toccato il loro pieno sviluppo.

Videro anche lebbrosi e lebbrose quasi al termine della loro carriera di lenta corruzione. Alcuni non avevano più nè occhi nè naso. Le occhiaie vuote, piene di marciume, gli sciami di insetti che le infestavano, le teste vaganti in cerca della luce fra fitte tenebre, dava loro uno aspetto miserando. N'ebbero orrore i visitatori e fuggirono da quella vista come spaventati. Altri lebbrosi si trascinavano a stento sulle ginocchia e sulle gambe piagate, mostravano i moncherini delle mani e dei piedi, le cui dita erano state corrose dal morbo fatale; altri finalmente, perduto il tessuto epidermico delle coscie e dei polpacci, davano a vedere i propri muscoli rosseggianti quasi fossero altrettanti cadaveri acconciati anatomicamente per la sala delle sezioni. Era una vista orribile, un quadro tale delle umane miserie da scolpire nella mente un ricordo duraturo al pari del bronzo.

Però, strano a dirsi! Quello spettacolo disgustoso fece maggiore impressione sugli uomini che non sulle due signore. In Clara ed in Ofelia, dinanzi a tante miserie, si

svegliò potentissimo l'istinto della pietà, esistente sempre, sebbene talvolta dormiglioso, nel cuore della donna. Le due americane guardarono, con occhi d'intensa ammirazione il bravo Hiyoshi Bo che si era consacrato a sollevare tante miserie. Anzi, quando, finita la visita e lasciata da quei signori all'ospizio una generosa elemosina, stavano per partire, Miss Danford lo pregò a dirle, come mai egli si era sentito inspirato ad intraprendere un cotal genere di vita.

— Signore mie, rispose l'ex-bonzo in un certo suo inglese, non molto idiomatico, ma perfettamente intelligibile; prima di farmi cristiano, io era molto pio e per bonzo buon uomo. Dico questo perchè sono convinto che il Signore si degnò di condurmi alla verità perfetta per mezzo di quelle verità di ordine naturale e di quelle mezze verità di ordine soprannaturale, le quali, echi lontani della rivelazione primitiva, si trovano in tutte le religioni non cristiane. La predicazione dei missionarii giovò non poco alla mia conversione. Lessi inoltre il Vangelo e nella storia di Nostro Signore scorsi la prova più evidente della sua divinità. Non dimandai altro. Lasciai il buddismo nel quale ero nato ed entrai senza più nella Chiesa cattolica. Stavo tuttavia incerto sul genere di vita che dovevo abbracciare, quando un giorno, proprio vicino a questo boschetto, dove solevo condurmi per le mie letture e per la meditazione del santo Vangelo, trovai un povero lebbroso condotto qui e abbandonatovi da parenti snaturati. A quella vista, una voce interna mi suggerì di prendermi cura di quel miserabile. Io riconobbi in quella voce la voce di Dio e risolvetti di ubbidirla. Infatti, non è Dio in noi, nel nostro cuore, nell'anima nostra, nella nostra intelligenza, nell'intimo delle nostre coscienze? E non parla Egli a noi per mezzo delle sue divine ispirazioni al bene, coi segreti rimproveri del male da noi commesso, col disgusto delle vanità della terra, coi desideri di una vita migliore, colla visione della patria celeste?

Ubbidii dunque alla divina chiamata e presi cura di quel lebbroso. Da quel giorno, per me faustissimo, sono scorsi

ormai dodici anni. Quel lebbroso in capo a pochi mesi morì, ma un altro venne a prendere il suo posto. Più tardi una piccola colonia d' infelici trovò in mezzo a questa verzura un tetto ospitale. Ora sono ventidue, e tutti insieme meniamo qui vita felice.

— E con quali fondi li mantenete voi? domandò il signor Warden.

— Il Governo mi passa ogni anno un piccolo sussidio; la Missione cattolica mi aiuta efficacemente; poi le spontanee offerte di signori europei e di parecchi indigeni vengono ogni anno a colmare opportunamente la mia povera cassa. Io non ho debiti; anzi posso di tanto in tanto fare elemosina ad altri più poveri di noi. Qualche rara volta mi sono trovato in grandi strettezze; e allora lasciai questa mia dolce solitudine, presi il mio bordone di pellegrino e m' incamminai alla volta di Osaka. Quivi giunto, passai da una bottega all'altra, dalle case dei ricchi a quelle dei poveri e a tutti ripetei il messaggio che il Signore Gesù mi suggeriva in fondo al cuore: « fratelli miei giapponesi, cittadini della nobile e ricca Osaka, i miei figli, i poveri lebbrosi di Hiyoshi Bo hanno fame! » Sul calar della sera io feci ritorno a queste mie care foreste seguito da parecchi carri colmi di riso e di altri commestibili e la mia borsa era piena di denaro. Oh! la divina Provvidenza non viene mai meno!

— Sono tutti cristiani questi lebbrosi? domandò Miss Danford.

— Non tutti. I più tuttavia lo sono già, ovvero lo diventeranno. È raro che uno muoia senza ricevere spontaneamente il santo battesimo. E badate bene, io non sforzo nessuno. Mi siedo vicino alla loro stuoia e parlo loro del Signore Gesù. Descrivo il meglio che posso la sua nascita, la sua vita e la sua morte, e quando essi mi domandano dove Egli si trovi ora, addito loro il cielo azzurro, le stelle scintillanti attraverso l'aria purissima e trasparente del mio bel paese. Il resto lo fa lo stesso Signore Gesù. Egli è in fondo ai loro cuori, Egli parla alle orecchie delle loro anime, Egli li invita

a sè. Allora io chiamo il sacerdote, il sacrifizio si compie e quei poverini sono beati.

Quell'apostolo di carità parlava con tanta unzione, convincimento e semplicità che i suoi visitatori ne restarono altamente commossi. E quando, lasciato l'ospizio, mossero i loro passi verso Osaka non rifinivano di parlare di quanto avevano veduto ed udito, del santo ex bonzo Hiyoshi Bo, dei lebbrosi, della carità dei cattolici e dei mirabili effetti che l'amore di Gesù Cristo sa operare in anime semplici e generose, quale era quella di quel santo giapponese.

— Nel resto, osservò a proposito il giudice Warden, queste cose maravigliose operate sotto l'impulso della religione, non sono punto nuove nel Giappone. Nei secoli XVI e XVII durante le feroci persecuzioni di Taikosama e de' successori di lui contro i cattolici europei ed indigeni, gli uni e gli altri sostennero fortemente il martirio per la loro fede. Chi legge la storia del Giappone perseguitato, al tempo dei Gesuiti, si sente trasportato ai secoli primi della Chiesa. L'eroismo e la generosità dei giapponesi in offerirsi alla morte e subire il martirio hanno quasi dell'incredibile.

— Peccato, disse il Barrell, che ora i giapponesi abbiano sostituito all'antico fervore il più desolante scetticismo. Sento dire da ogni parte che quei pochi convertiti al cristianesimo che noi possiamo contare si devono più all'onnipotente dollaro che a vera convinzione. Ora a me pare contrario alla libertà di coscienza l'adescare gl' indigeni a farsi cristiani col denaro, coi cibi, colle vesti ed altri regali simili.

— Avete ragione, gridò l'Owens; questi giapponesi dovrebbero convertirsi, non comprarsi!

— Adagio a' ma' passi! nipote mio bello, sclamò a sua volta il giudice. Io ho parlato intorno a questo argomento con missionari cattolici e protestanti, e ho avuto da loro la stessa risposta. Convincere un pagano adulto, nato e cresciuto fra le superstizioni, non è la cosa più facile del mondo. La grazia della fede nè può nè deve comprarsi, ma i missionari la possono aiutare con qualche mezzo umano. L'adulto, per lo più, anche battez-

zato, rimane mezzo pagano: tuttavia i figliuoli di lui venendo educati nel cristianesimo, per lo più, diventano buoni cristiani. Non facciamoci illusione. Il cristianesimo fu propagato colla grazia di Dio, coi miracoli e anche con mezzi umani. I nostri antenati ricevettero il battesimo perchè i re inglesi li obbligarono a lasciare il culto di Odino. La Germania deve la fede, oltre che alla predicazione di grandi apostoli, alle industrie ed ai comandi de'suoi principi. Studiate la storia del cristianesimo e vedrete se dico il vero. Se per convertire i pagani alla nostra fede si richiedono missionari santi, bene istruiti e pieni di zelo, non sono però meno necessari i quattrini; e però voi altri che ne avete non pochi, aprite la vostra borsa e coopererete alla conversione del paganesimo.

— Bravo giudice! gridò Miss Danford; voi mi avete rubata la parola in bocca. Il signor Owens è troppo giovane; non conosce pienamente il valore del *mighty dollar!*

— A questa scappata tutti risero, e ripigliando il discorso, presero a ragionare con vivissimo interesse, ma con riuscita incerta, intorno all' influsso del denaro sulle convinzioni umane.

RIVISTA DELLA STAMPA

Un ampio corso d'estetica.

Per buona ventura, siccome a ben ragionare basta novantanove volte su cento la logica naturale senza quella d'Aristotile, così a ideare e ben condurre un'opera d'arte non si richiede, di regola ordinaria, che l'artista debba prima passare per un trattato d'estetica in cinque, in quattro o in due volumi. Con ciò non intendo per verun conto di riprovare l'opera degli animosi gesuiti tedeschi Gietmann e Sörensen, che non si lasciarono sbigottire all' idea di analizzare le leggi del bello in tutti i campi dell'ingegno umano e della fantasia creatrice, con cinque volumi per l'appunto, *doctis Juppiter! et laboriosis* [1].

Un volume di 320 pagine per l'estetica generale, informata ai principii della filosofia peripatetico-cristiana: e questo è buono per tutti. Un altro di 520 per la poesia e per la mimica sta sotto gli auspicii di Tersicore, che comparisce accanto al frontespizio nella bella effigie del museo Vaticano. In tanti capitoli distinti e suddivisi in cinquecentodue di quei numeri marginali, così poco estetici ma tanto cari a' nostri dotti d'oltr'alpe, questo volume vi sa dire il concetto, l'importanza, la storia dell'arte poetica, la sua posizione tra l'arti sorelle, la sua essenza e il suo ufficio, le forme, i generi e i modi, confortandosi e dibattendosi tra tutte le possibili autorità, Aristotele, Günther e Lessing, Wolf e Lachmann e Gottschall ecc. attingendo a tutte le letterature, addensando un monte di cose belle e buone, che è impossibile restringere in breve.

Passo di volo sul terzo volume, che consacra alla musica 370 pagine, tra l'altre ragioni, perchè con tante eccellenti osservazioni avrei voluto che nel giudicare delle melodie gregoriane del medioevo non movesse da principii d'autorità, ma da criterii scientifici unicamente,

[1] Gietmann, G. S. J., und J. Sörensen, S. J., *Kunstlehre* in fünf Teilen. gr. 8.° I. Teil: *Allgemeine Aesthetik*. Von G. Gietmann S. J. VI u. 340 S. *M.* 4.20; II. Teil: *Poetik und Mimik*. id. X u. 520 S. *M.* 6; III. Teil: *Musik-Aesthetik*. id. VIII u. 370 S. *M.* 4.40; IV. Teil: *Malerei, Bildnerei und schmückende Kunst,* Von J. Sörensen S. J. XIV u. 334 S. *M.* 6; V. Teil: *Aesthetik der Baukunst*. Von G. Gietmann S. J., X u. 390 S. *M.* 8.

lasciando in pace l'edizione medicea: la quale, anche prima della felice restaurazione artistica di Pio X, aveva presso gl'intelligenti il valore, che le sue storpiature le avevano conferito.

Piuttosto mi tratterrò sul quarto, opera del Sörensen, che tratta della pittura, della scoltura e dell'arti decorative, e sul quinto, dedicato all'architettura, e dovuto come i primi tre al Gietmann.

Principiando da quest'ultimo, che le opere dell'architettura appartengano al dominio dell'arte è cosa certa non per le vaporose speculazioni dei filosofi, ma pel semplice e comune consenso degli uomini. Certo del pari che lo scopo pratico è quello che generalmente ne determina le forme essenziali, e deve essere la prima norma del bello. Il Gietmann vi ravvisa inoltre queste tre intenzioni: mostrare il predominio dell'uomo sulle forze della natura, il diletto dell'occhio, e l'espressione d'una idea superiore. Difficile senza dubbio definire quanto debba contribuire di suo l'intenzione di fare un'opera d'arte, acciocchè una costruzione dal basso mondo utilitario sorga alla sfera dell'estetica. Ma le ampie e astratte disquisizioni filosofiche, riferite in parte e in parte accennate dall'A., non approdano molto. Per gli uni una fabbrica quanto è più aliena dall'uso pratico e si restringe alla pura espressione d'un'idea, tanto più alto sale nella gerarchia monumentale. Per gli altri, le cose stanno appunto a rovescio: s'essa non apre dentro di sè qualche stanza, qualche ricetto, se non mira a qualche scopo pratico, essa non appartiene all'architettura: perciò, bando agli obelischi, alle colonne onorarie, agli archi di trionfo, alle superbe torri de' palazzi comunali. Il buon senso si ribella a tali esagerazioni: quasi che l'onorare i grandi, celebrare una vittoria, dare segno di ossequio alla divinità, affermare solennemente la potenza del magistrato e della città, non fossero alti ideali e concetti pratici ad un tempo. Ecco un esempio del buon senso che preserva il nostro autore dalle predette stravaganze.

« L'aspetto esteriore d'un edifizio dev'essere subordinato alle disposizioni interne e lasciarle divedere... Questa verità o veracità deve rispondere anzitutto alla destinazione della fabbrica, e poi altresì al modo della struttura, che deve apparire nettamente al di fuori. In ciò è riposto il carattere proprio di ciascuno stile. Meno male sarebbe che, mentre l'interno s'accorda perfettamente allo scopo e all'intento dell'opera, la faccia esterna poco armonizzasse con quello; anzichè viceversa alla grande espettazione eccitata dall'apparenza esterna, l'interno non rispondesse » (p. 146).

Questo è il principio, che informò in sostanza lo spirito dell'arte antica, della romana specialmente, la più vasta, la più universale,

e meno remota delle esigenze nostre; principio che fu per dir così l'anima dell'architettura medievale, ricercato in ogni cantuccio e messo in evidenza dal Viollet-le-Duc specialmente, i cui raziocinii hanno preso possesso definitivo nella critica e nell'estetica.

Il Gietmann ci si attiene in tutto il corso della sua trattazione nell'esame degli stili delle varie età e nazioni. Forse poteva dare a tali principii anche maggior peso, e insistere meno su quello ch'egli chiama l'espressione d'un idea, elemento che nel conferire bellezza ad una fabbrica ha molto meno parte, che non la ragionevole corrispondenza al fine pratico, alla qualità dei materiali, al luogo, al cielo, all'ambiente. Certo ch'egli senza scapito poteva fare giustizia più lesta e sommaria delle opinioni poco autorevoli degli esteti non architetti; tanto più che condotto spesso per la natura dell'argomento a sconfinare dal campo della speculazione in quello della storia, troppo già si trovava esposto al pericolo di dilungarsi. Dilungarsi in definizioni, in precetti, in elementi che risentono un po' la scuola, e rivelano il professore; dilungarsi in minuti ragguagli di dimensioni, e simili particolari, ove non è facile sfuggire alle inesattezze. Così pare ch'egli ritenga lo stile ionico più recente del dorico, mentre le cose stanno al contrario. Nè pure è esatto ciò ch'egli dice dei ritratti de' papi in mosaico nella basilica di S. Paolo (p. 235): s'egli intende, come pare, della basilica moderna, i detti medaglioni non sono accoppiati due a due, come nell'antica, ma allineati in serie andante; se invece parla dell'antica, allora i ritratti non erano in mosaico, ma dipinti.

Non saprei donde il Gietmann abbia attinta la curiosa notizia che la navata mediana di S. Paolo sia 3 m. incirca più larga che quella di S. Pietro, mentre anzi è più stretta: perchè s'egli le dà metri 22,5, quella di S. Pietro ne ha 24 nella parte più vicina alla cupola, e 26 nel prolungamento del Maderna. Che poi le dimensioni nella basilica ostiense dieno apparenza di maggiore ampiezza che nella vaticana, non dipende dalle ragioni quivi allegate dal Gietmann, cioè dalla maggior larghezza, nè dalla forma svelta e leggera delle colonne; ma dalla moltitudine di queste e degli archi, e generalmente dallo sminuzzamento delle parti, che fornisce all'occhio i termini di confronto e quasi la scala delle misure.

La cifra di 66 m. per l'altezza dal pavimento alla chiave di volta, nella nave di S. Maria del Fiore, si legge in qualche libro, ma è un grave equivoco. Essa è di 44 m. incirca. Similmente a Firenze, la chiesa della Badia sulla strada di Fiesole non porta una cupola sulla crociera, ma una semplice volta a vela, su quattro ar-

chi. La figura 91 non è già una parete di marmo *(Mamorwand)* della cappella de' Pazzi (p. 346), nella cui decorazione non c'è pure un palmo di marmo; ma una delle spalliere di legno intarsiato dei banchi nella sacristia di S. Croce.

Non avevo inteso mai, e lo dico francamente, nè anche ora so capacitarmi che « la storia della costruzione della gigantesca cupola (del Brunelleschi) sia quasi una cosa stessa colla storia dell'architettura gotica in Italia » (p. 339). Questa rimonta assai più alto, nè comincia colla chiesa d'Assisi, ma con quelle più antiche dei Cistercensi francesi, che ne furono i veri importatori in Italia.

Giusto del resto e sereno il giudizio sul valore costruttivo e sulla maniera assunta da questo stile presso i popoli meridionali, come pure dello stile gotico in se stesso, ne' suoi principii, nella sua origine: « esso è sgorgato dal cuore della Francia cioè dal *Domaine royal*, i dintorni più vicini a Parigi... e non risponderebbe nè alla verità storica nè all'indole del gotico volerlo designare come *stile germanico*. L'invenzione del suo principio fondamentale è merito dei francesi, il suo svolgimento ha un' impronta risolutamente francese, quantunque i tedeschi l'abbiano poi accolto con gran favore e propagato in altri paesi, specialmente in Italia » (p. 295). Il tutto con molta lealtà e verità, eccetto che per l' Italia, come poc' anzi s' è ricordato.

E sull'origine della basilica cristiana, oggetto di tanta controversia, non del tutto terminata ancora, con assennate riflessioni e senza tante stiracchiature: « A che pro — dice — cercare il modello di ciò che, almeno subito dopo le persecuzioni, i cristiani designarono col nome di basilica, a che pro cercarlo altrove che in quelle fabbriche, le quali pure presso i pagani portavano lo stesso nome, la cui somiglianza col tempio cristiano salta all'occhio senza sforzi d'immaginazione? » (p. 226). « Troppa minuzia nel simbolismo perde ogni valore estetico » dice altrove con tutta ragione (p. 155).

Imparzialità, retto giudizio e larghezza di criteri sono i caratteri di questo studio, accurato e fondato in minuta erudizione. Le poche riserve sopra espresse non mirano a diminuirne il merito. Altri, secondo il gusto personale, avrebbe scelto qua e là altri esempi, avrebbe preferito alcuni palazzi fiorentini, veneziani o romani del Rinascimento al palazzo Bevilacqua, unico allegato dal Gietmann; i più con ragione danno la preferenza alla chiesa di S. Spirito sopra quella di S. Lorenzo, tra le due belle fabbriche del Brunelleschi. Tra i monumenti del Rinascimento in Francia si poteva certo scegliere meglio: il Louvre per es., la casa di Francesco I, il palazzo

di Madrid (a Parigi), valgono qualcosetta più che la facciata di S. Gervais. Ma, a farla corta, il meglio sarebbe che l'Autore scendesse una volta in Italia. Ei si persuaderebbe cogli occhi suoi che i nostri palazzi possono ben stare senza le torri, pure così adatte ai palazzi medievali; che l'interno del duomo d'Orvieto nella sua calma veneranda non luccica però *(schimmert)* di marmi; che di volte romane a crociera la gran sala delle terme di Diocleziano offre un magnifico esempio, sano e intero, mentre quelle meschine di Massenzio sono interamente rovinate: e vedrà tante altre cose belle, che potranno formargli materia di ampio e profondo godimento estetico, qual egli si è ingegnato di trasfondere ne' suoi lettori.

Le opere dell'architettura sono forse tra le varie arti del disegno quelle di cui la bellezza e il pregio intrinseco paiono più remoti dalla conoscenza ordinaria. Quivi più che altrove hanno largo giuoco le cognizioni tecniche, senza le quali è quasi impossibile formarsi esatti criterii e sicuri apprezzamenti nè storici nè estetici. La pittura invece parla un linguaggio assai più alla mano. Tuttavia se è vero indubitatamente che tra l'opere del pennello ve n' ha di così eccelse nel concetto, così perfette nell'esecuzione, che non solo il conoscitore esperto per professione, ma eziandio un occhio più ottuso ne rimane compreso e sopraffatto; raro è per altro che il bello s'appresenti con tanta evidenza e trabocchi con tanto splendore. Per lo più esso procede in veste più dimessa, il cui pregio, la cui dignità non è scorta se non da una vista più acuta e più esercitata. Chi è iniziato ai procedimenti della pittura, ed ha appreso come per es. un quadro nasca, non tanto dalla mano quanto dalla mente dell'artista; chi ha avuto pazienza di seguirlo passo passo fino al compimento dell' idea, che ha qualche concetto della composizione, dell'aggruppamento delle figure, della simmetria o dell'equilibrio delle masse, dell'anatomia umana, delle esigenze della prospettiva nella distribuzione dei varii piani, dello sfumare aereo dei colori, dei riflessi e dei contrasti della luce e delle tinte, e di tanti altri mezzi pratici, onde s' ha da tener conto nel maneggiare il pennello: questi vedrà aprirsi dinanzi orizzonti e bellezze senza numero, rimote per lo più dagli osservatori volgari. Scoprirà pregi, scorgerà difetti, perle e magagne; procederà con qualche criterio in mezzo alla quasi infinita moltitudine della produzione, non quasi straniero in un mercato di merce sconosciuta.

Sono queste alcune delle molte notizie pratiche concrete, che il Sörensen espone e svolge con molto giudizio e con bel garbo nella prima parte del suo volume. I nomi di Leon Battista Alberti e di

Leonardo da Vinci bastano a dichiarare da quali principii muova l'estetica del nostro autore. Di buon grado s'ascoltano i maestri di quell'età, piena di vita, la più operosa e feconda, la più solida, la più universale in ogni ramo dell'arte, fedele seguace della ragione, del buon senso, dell'esperienza; sempre moderna però e simpatica anche al nostro gusto.

Il proposito di volere essere utile e di dare un'estetica pratica, trattiene il Sörensen dalle astratte considerazioni, dalle alte nuvole della speculazione: tutte cose del resto ch'egli è in diritto di presupporre imparate già fin dall'estetica generale. Egli ama invece di scendere p. e. ad analizzare il sistema della distribuzione della luce nei dipinti del Rembrandt, il chiaroscuro del Correggio, gli effetti luminosi all'aria libera e i principii della scuola moderna detta degli impressionisti. Si stende con amore nello studio del colorito; poi delle figure isolate e delle aggruppate. Raffaello e il Caravaggio, il Rembrandt, il Rubens, il Bellini, l'Overbeck e Cornelius gli forniscono materia di accurate analisi, così del semplice ordinamento delle masse, come dell'espressione. Analisi donde scaturiscono i principii stessi dell'arte e del buon gusto.

I quali per essere conformi a quelli degli antichi maestri della grande scuola italiana, come dicevo dianzi, non contrastano però allo spirito moderno; tant'è vero che al Sörensen non impedirono per niente di comporre un interessante capitolo sulla pittura di genere: sia la maniera piacevole e familiare dei fiamminghi, sia quella ispirata alla vita intima degli olandesi, o alla vita mondana e galante della società francese del secolo XVII; ovvero ancora la profonda moralità della rude vita dei campi ove si compiacque nel secolo XIX trattenersi il Millet ne' suoi famosi quadri delle *Spigolatrici,* dell'*Angelus,* e in tanti altri.

Questo basti a dare un'idea dell'ampiezza e della modernità d'un'opera come quella del Sörensen, che pure non si trova costretto, per intendere il suo tempo, di rinunziare alle conclusioni del buon senso antico, eterno come il bello. La medesima intonazione regna nel campo della scoltura e dell'arti minori, de' metalli, tessuti, smalti ecc. Dove, se talora egli si diffonde tanto da confinare quasi con un trattatello tecnico, non gliene sapranno fare un rimprovero quanti vi troveranno utili e nuove cognizioni non facili ad incontrare riunite in altre opere di simil genere.

LA MOSTRA D'ARTE ANTICA SENESE

Siena, agosto 1904.

Deve pure essere profondamente radicata in natura la bellezza dell'arte medievale, che su di noi tardi nepoti esercita sempre un fascino arcano, ma piacevole e potente senza uguale! Lo spirito moderno anela, forse inconsciamente, alla semplicità, stanco e sfinito dell'artifizioso, che ha traviate le menti per parecchi secoli; e l'arte corre quasi per istinto a ritemprarsi nella schiettezza antica. Vogliamo tornare le nostre chiese alle forme prime venerande, scoprire da capo quelle muraglie scolpite e dipinte, che parlarono già un linguaggio di fede a' nostri padri. Vogliamo riposare l'occhio nella leggiadra severità de' cortili e delle logge nei palazzi e ne' castelli. Amiamo sospendere da capo sui pozzi le belle carrucole ai bracci di ferro tirati a martello, attortigliati con garbo, ripiegati e rifioriti di quell'arte sobria e intelligente, che penetrava tutta la vita, anche i domestici lari. Il buon gusto si spargeva allora per tutto il mobilio, per tutto l'arredo di casa: cancellate, lampioni, lucerne, cofani, cassapanche, piatti, secchi, pentole e stoviglie, ogni cosa. Ben intese ricostruzioni o felici restauri ci riportano talora a mirare di faccia un cantuccio di quell'età nelle sue fattezze genuine: a Torino il castello col borgo medievale, mezzo nascosti nel verde parco del Valentino; nella Mostra universale del 1900 era il *Vieux Paris* sulla sponda destra della Senna; a Zurigo il Museo nazionale, a Parigi ancora l'Hôtel de Cluny, a Firenze il Bargello, ecc.

Ma Siena presenta qualcosa di più: essa non ha bisogno d'artifizi nè di ricostruzioni. Così com'è, senz'altra acconciatura, rapisce d'incanto co'suoi lineamenti antichi, graziosa e magnifica ne'marmi della sua metropolitana, robusta e severa nelle facciate rustiche de' palazzi archiacuti.

Non so qual'altra città d'Italia abbia conservato così fresca e fedele impronta della fede e dell'arte medievale, che fu l'età delle sue glorie. Il cielo la scampi da quella febbre di trasformazioni edilizie, che sotto pretesto d'abbellire e d'ammodernare, cancellano ogni carattere individuale e ragguagliano ogni cosa al tipo medio volgare. Per buona fortuna su questi poggi ov'essa è fabbricata, ove s'inerpicano quasi fortezze i palazzi turriti, dalle fronti merlate, la rocca

de' Salimbeni, quelle vetuste de' Tolomei, de' Buonsignori, de' Saracini; donde si slanciano al cielo arditamente la torre del Mangia, emula della fiorentina di palazzo vecchio, e quella del duomo, gaia nelle sue strisce nere e bianche; per queste viuzze ben lastricate, pittorescamente tortuose, che non corrono cento passi in piano, non potranno avere appiglio le moderne prosaiche comodità di tram elettrici, tanto meno di pesanti *omnibus* a cavalli, superflui del resto gli uni e gli altri per la piccolezza della città. Siena e per natura e per tradizione resterà sempre il nobile e fiero comune, le cui glorie, dipinte nel palazzo pubblico, sono gloria di civile governo, gloria di religione, gloria dell'arte italiana.

Essa non va accattando altrove mode ed esempii, sta ferma alle sue tradizioni, e fa bene. Chiunque ha visto a Firenze quel grosso cavallo di bronzo col suo grosso cavaliere, destinati a onorare Vittorio Emanuele II, deve convenire che la patria del Verrocchio questa volta non fu ben servita; e darà ragione ai senesi, i quali anzichè ingombrare qualche loro piazza d'alcuni blocchi di granito sormontati di bronzo, come fecero tante altre città d'Italia, amarono meglio continuare l'usanza antica e far dipingere a fresco, nel pubblico palazzo, dal Maccari, dall'Aldi e dal Cassioli i fasti del primo re d'Italia.

Dal secolo XIV al XIX: un bel salto nella storia della pittura senese! Eccone qui nel palazzo stesso segnati i gradi: Guido da Siena (1281 ?); Simone Martini (1285-1344), il famoso pittore di Laura celebrato dal Petrarca, colla sua Madonna in trono, e col suo bel Guidoriccio a cavallo, dipinti nella gran sala del Mappamondo; Ambrogio Lorenzetti († 1348) emulo di Giotto, potente storico del pennello che nella sala della Pace adombra in una celebre allegoria gli effetti del buon governo e del cattivo; Taddeo di Bartolo, Sano di Pietro (1406-1481) il ritrattista di S. Bernardino da Siena; il Vecchietta (1412-1480) sempre arcaico; il Beccafumi (1486-1551) e sopra tutti grande il Sodoma (1477-1549) vercellese di nascita, senese d'adozione, uno de' più insigni cinquecentisti italiani.

Queste sale erano l'ambiente più acconcio che si potesse ideare ad albergare la Mostra d'arte antica senese. Ori, argenti e bronzi cesellati, a uso di culto; sete, broccati, damaschi, trine e pizzi, i più a uso di chiesa, esposti nelle predette sale della Pace e del Mappamondo; non meno che i codici miniati, e gli stupendi reliquiarii allogati nella cappella contigua, tra le teste nimbate d'oro de'santi dipintivi da Taddeo di Bartolo: ogni cosa si ritrova quivi come in casa sua, sopra uno sfondo perfettamente armonico di concetto e di colorito. Certo essi non hanno a rimpiangere i posticci padiglioni di stucco e di tele pitturate, che vediamo sorgere per pochi mesi alle moderne esposizioni. Ed a loro volta le venerande sale del palazzo pubblico,

che sono di per sè un museo permanente, godono d'ospitare per qualche mese tante opere d'arte sparse per le parrocchie delle campagne, per le città e le province vicine, oggi concorse qui volenterose a comporre, insieme con quelle possedute già dall'Accademia di belle arti e dall'Opera del duomo, il più adeguato concetto dell'arte senese.

L'Accademia e l'Opera restarono a casa loro, co' loro tesori incomparabili. Il palazzo pubblico offre oggi il complemento, e parte cogli originali, parte coi calchi presenta preziose ricostruzioni. In niun luogo p. e. si potrebbe meglio studiare l'opera di Iacopo della Quercia (1374-1438) il competitore di Lorenzo Ghiberti e di Donatello nel concorso per la famosa porta del battistero fiorentino. Il fonte di S. Giovanni in Siena, quel gioiello di chiesetta o di cripta recentemente restaurata con sì buon gusto dal Socini, è fregiato di bassirilievi in bronzo di quei tre grandi artisti, che gli uni accanto agli altri sono in una gara perpetua di vigore, di naturalezza, di dignità. La parte di Iacopo ricompare alla Mostra in un calco fedele, e con esso quelli delle opere da lui disseminate con rara fecondità nella facciata di S. Petronio a Bologna, a S. Frediano di Lucca, in Siena stessa, alla Fonte Gaia, i cui frammenti originali con geniale pensiero di Corrado Ricci furono trasportati sotto il loggione della facciata posteriore del palazzo, e quivi ricomposti mirabilmente, suppliti i vuoti con masse proporzionate senza interpolazioni arbitrarie e senza scapito dell'armonia generale. L'aria, lo spazio, le misure, si combinarono così per l'appunto, che contenente e contenuto si direbbero fatti apposta.

Iacopo della Quercia in questa felice raccolta di gessi e di originali ha ora il suo museo, le sue opere complete, per così dire, come Donatello al museo nazionale di Firenze. E questa è una delle parti più importanti della Mostra. Non voglio dimenticare una cosa, avanti di lasciare il nostro Iacopo. Una bella raccolta di statue in legno da lui scolpite, dipinte e dorate, c' insegna come un vero artista non faccia questione di materia, e sappia adattarsi anche a lavorare per altari e processioni. Mettete nelle Madonne, ne' Santi Antonii e ne' Giorgi un soffio somigliante di sentimento, di dignità, e vi persuaderete che sono capaci di modellatura artistica anche il legno, lo stucco, perfino la cartapesta.

Un altro famoso artista che ha ragione di rallegrarsi della Mostra è il senese Duccio di Buoninsegna (c. 1260-1320 ?), contemporaneo incirca ma superiore assai a Cimabue di garbo nelle figure e di dolcezza nell'espressione. Parecchi suoi dipinti, identificati con buona probabilità, vengono ora a schierarsi colla celebre tavola a scomparti dorati che ornò un tempo l'altare maggiore del duomo e oggi si conserva nel Museo dell' Opera.

Lippo Memmi († 1356) ha qui (sala XVIII, 10) una bella Madonna

su fondo d'oro col Bambino in grembo, il cui atteggiamento è un passo innanzi rispetto all'usuale maniera bizantina. La madre china il capo alquanto verso il figlio; ma questi, raffigurato di faccia, bello, biondo, ricciuto, non risponde al gesto di lei, anzi tenendo nella sinistra un cardellino e nella destra una scritta aperta: *Ego sum via veritas...* si presenta al mondo. È un pensiero profondo: parrebbe un'allusione alle solenni parole che profferirà un giorno: *in his quae Patris mei sunt oportet me esse.*

Questo bel gruppo ha il suo parallelo in un superbo polittico dello stesso Memmi, che è un cimelio della Galleria di belle arti. Il medesimo biondo bambinello, colla medesima scritta negli stessi caratteri gotici coll'iniziale rossa: e la Madonna, il Bambino, e gli angioli dintorno, e i santi degli scomparti vicini, tutti sono vestiti di broccati d'oro e di luce che è un paradiso; il protomartire Stefano in particolare è vestito d'una dalmatica, miniata meglio che dipinta, con un'accuratezza che è devozione, e quel ch'è più, senza scapito dell'effetto generale, nè della cura principale della figura.

Infatti del volto del giovane diacono è poco dire ch'esso è angelicamente bello; l'occhio è di colui che respirava in terra ma vedeva i cieli aperti, *video coelos apertos et Jesum...* È la vista, il pensiero del cielo; quello che imparadisa l'anime e le rasserena; esso è pur quello che guida il pennello e lo sfanga dalle bassezze del naturalismo quando s'attenta di trattare argomenti ultraterreni.

Oh! grandi lezioni, che ci dà il medioevo, e oggi in ispecie l'invidiata città di Siena! Essa ci fa godere almeno pochi giorni della vita e della fede d'altri tempi, ma ci lascia in cuore la speranza che tali insegnamenti non cadano a vuoto pei nostri giovani artisti italiani. Per me sono convinto che meno accademie, meno esami, meno concorsi, ma più studio di storia civile, artistica, e religiosa, più pratica di pietà, di vita cristiana, pura, illibata, sarebbe la via sicura e spedita da condurre al risorgimento dell'arte religiosa.

Un'altra ragione ancora per cui meritano speciale attenzione questi dipinti di Lippo Memmi, e di altri pittori similmente, è una ragione di minor conto, d'ordine tecnico semplicemente, ma preziosa. In quei broccati, in quei tessuti, ripresi con tanta diligenza, è la chiave da interpretare e fissare, con qualche larghezza, ben inteso, la data e la scuola di varii tessuti antichi. Non pochi anzi molti ne sono esposti nella gran sala del Mappamondo, pianete massimamente, piviali e altri paramenti di chiesa, veli di calice, trine e pizzi, veli da battesimo, ecc. Data la tenuità della materia non è meraviglia che l'arte antica sia qui più scarsamente rappresentata. I secoli XVI, XVII e XVIII hanno la prevalenza. Tuttavia non manca qualche saggio più antico. Una pianeta verde storiata, colla natività di Cri-

sto sotto un baldacchino sorretto dagli angeli, è uno dei bei lavori del secolo XV, venuto dal seminario vescovile di Montalcino. E lo splendido paliotto dello Spedale di Siena, tutto a nicchie e scomparti, ricamato in seta, oro e argento, sebbene assegnato dal catalogo ufficiale ai secoli XVI-XVII si potrebbe forse riportare un cent'anni addietro.

Del resto in siffatto genere di disegni il cinquecento suol essere sempre d'una grazia ed eleganza rara. Richiamano l'occhio, pure distratto dalla moltitudine degli oggetti, p. e. al n. 233 un copricalice di seta rossa ornato di fiorellini bianchi e celesti e ricamato in oro, recante in mezzo il nome di Maria; al n. 234 un altro col nome di Gesù in una raggiera tra l'oro e i colori; al n. 281 un terzo, puro merletto di punto a reticello, da sovrapporre a un fondo colorato: tutti lavori del sec. XVI, ma di gusto squisito. Si direbbe anzi che lo stile barocco abbia penato più assai a penetrare nel campo dei tessuti e dei ricami, e mentr' esso già aveva invaso, violato, e fatto strage negli altri campi dell' arte, quivi invece o raffrenato dalle necessità tecniche o per essere le sue linee contorte più consentanee alla pieghevolezza della stoffa; certo è che meno disdice che non nelle opere di rigido e sodo materiale. La quale differenza si scorge a occhio nella sala vicina, che alberga le oreficerie, per lo più arredo di chiesa. Accanto ai calici gotici del secolo XIV, o lisci o smaltati, dalle severe ma graziose sagome, razionalmente conformi allo scopo, alla stabilità, alla qualità del metallo, accanto dico a quella sobria dignità di forme, dico francamente, veggo sfigurare il capriccioso genio degli orefici del seicento e del settecento. Questi senza dubbio hanno perduta la partita. L'oreficeria senese era poco conosciuta, e per altro merita particolare studio, perchè di molte tra le opere che ci sono conservate sono conosciuti pure gli autori: il che avviene assai di rado in quest'arte.

Ai più pregevoli lavori dell'oreficeria antica senese fu riserbata con giusto pensiero la cappella del palazzo. Fu tempo già che il magistrato della repubblica s'inchinava umilmente e devotamente dinanzi a Dio, fonte d'ogni potere, avanti di assidersi a legiferare e giudicare le sorti del popolo. Se oggi s'avesse a fabbricare un palazzo del municipio o del governo, non so a quanti verrebbe pure in mente di riserbare nella pianta un posto per l'oratorio. Ma allora si usava; e se non era quel costume, non avremmo oggi nè la cappella co' suoi magnifici stalli intagliati e intarsiati d'una stupenda iconografia del *Credo*, ad ogni sede un articolo; non avremmo quella cancellata di ferro battuto, una meraviglia di semplicità e d'eleganza, disegnata da Jacopo della Quercia, eseguita da Nicolò di Paolo e da Giacomo di Giovanni; non avremmo gli affreschi che empiono volte e pareti

di celebrati esempi di virtù civili e cristiane. Ringraziamo Iddio che i vecchi senesi l'abbiano fatta e decorata; e in quella penombra rischiarata quietamente, starei per dire misticamente, da quattro lampadine elettriche ai canti della grande vetrina, gittiamo uno sguardo di compiacenza sui grandi reliquiarii che sono come il tesoro della Mostra. Il più vistoso è il tempietto ottagono della testa di S. Galgano, il titolare della famosa abbazia cistercense nel contado della città. È condotto in stile gotico, in argento dorato, con pietre e smalti, a tre piani digradanti, terminato in piramide ottagona acuta, tutto istoriato nella vita del Santo, con tabernacoli e cuspidi fino al lanternino della croce: opera dell'orafo Lando di Pietro, morto nel 1340.

L'urna rettangolare della cappa di S. Bernardino, nello stile del primo rinascimento, con vani a cristalli, preziosa pel lavoro e per la materia, argento oro e gemme, è opera di Francesco d'Antonio (1467), eccetto due angioli e un tabernacoletto barocco sopravvenuti dappoi, ad accrescerne il peso, non l'armonia. Del medesimo è l'altra urna destinata al braccio di S. Giovanni Battista in bronzo dorato e argento, con un bello zoccolo a bassorilievo che raffigura la vita del precursore.

Lascio altri graziosi reliquiarii del più svelto stile gotico, degni d'essere studiati e imitati da que' nostri orafi moderni che non hanno ancora saputo emanciparsi dalle vacuità del seicento e del settecento. Ma non posso tralasciare il più bello di tutti, il reliquiario di S. Savino, lavoro di Ugolino Vieri e Viva di Lando, senesi, inviato alla Mostra dal duomo d'Orvieto. È un tempietto esagono alto poco più d'un metro, di bronzo dorato, sostenuto da sei colonnine smaltate, leggerissime, e d'una lanterna esagona essa pure a cuspidi e tabernacoli, la leggerezza stessa. Nello spazio principale sopra la callotta che deve servire a rinchiudere la testa di S. Savino, sorge una statuetta della Madonna col Bambino; in vetta all'edifizio un angelo.

Dalla cappella si passa all'altre sale, ai codici, alle monete, ai sigilli, alle balestre, agli archibugi: ve n'ha per tutti i gusti.

Tuttavia, non occorre pure accennarlo, questa mostra, senz'essere ristretta all'arte sacra, pure riesce difatto principalmente religiosa. È una semplicissima necessità storica: l'arte risponde al pensiero del tempo. In tanto ragionare di rinnovamento d'arte, e d'arte religiosa in particolare, una visita a Siena vale più di cento conferenze. Qui le tradizioni non sono perdute, o almeno agli artisti nati e cresciuti sotto le volte di queste chiese, avvezzi a mirare quei santi che parlano il lor queto divoto linguaggio dall'oro di questi trittici, gravi, dolci, composti, ma pur vivi e veri; qui gli artisti facilmente riannodano lo spirito moderno e la perfezionata tecnica coll'interpretazione antica, e danno oggi, proprio oggi tra il secolo XIX e il XX, dei lavori dinanzi ai quali si piega il ginocchio spontaneamente e si

prega. Venite a S. Francesco: vedete le belle ancone donate alla rinnovata chiesa dal Meacci e dal Catani; passate al *bel S. Giovanni* sotto il duomo, mirate il trittico dell'Immacolata del medesimo bravo e giovane Catani, e vedrete ch'esso sa essere opera d'oggi e guadagnarsi la venerazione che gli darebbero sei secoli di storia. Non gli noce la vicinanza di Donatello, nè del Ghiberti, nè di Jacopo della Quercia, che trionfano nel bronzo dorato del fonte, nè gli affreschi del Vecchietta, nè tutto quel sapore antico ricuperato dal battistero nel recente restauro.

Perchè insomma tanto studio d'arte antica sarebbe pure fatica buttata, quando non dovesse giovar nulla ai presenti. Ora se c'è luogo alieno da siffatto rimprovero, esso è Siena certamente. Una mattina per tempo ero appunto a S. Francesco, la semplice e pur maestosa chiesa gotica restituita, non ha molto, al suo stile antico. Il sole levato da poco illuminava quella immensa grandiosità, passando per l'ampio finestrone del coro, ove lo Zettler di Monaco ha rappresentato San Francesco a' piedi d'Onorio III. E passava il bel sole d'agosto tingendosi d'un infocato cremisi e d'una morbidezza letteralmente vellutata sui gradini del trono papale; poi accendeva la porpora del Cardinale Ugolino, splendeva sulla serica verde dalmatica d'un vescovo assistente al soglio, si posava modesto sulle tonache de' frati, e rischiarava tra quella festa di colori il candore del papale ammanto e della tiara.

Ma la chiesa di S. Francesco non è la sola a godere dei benefizi di questo savio ritorno all'antico. S. Domenico fu rimessa già assai bene da non pochi anni. Il coro dei Servi ha riacquistata la sua vera luce nei finestroni gotici dipinti, che fanno festa a Maria Immacolata, raggiante di gloria. Il Carmine è sossopra anch'esso, pei lavori avviati. Similmente la chiesetta di Fontegiusta, del primo rinascimento, che nella sua facciata a mattoni è una smentita perenne alla pretesa che solo con gran dispendio si possa fare cose belle; e nel suo interno, da quattro colonne sveltissime spartito in nove quadrati è un altro modello di semplicità e d'eleganza. Il loggiato fra l'oratorio del Crocifisso e la casa di S. Caterina, riaperto da pochi mesi dalla parte di sotto, ha guadagnato due tanti d'aria e di grazia.

A questo assennato apprezzamento de' proprii tesori intanto dobbiamo la Mostra, che ha richiamate alla luce non tutte, ma una parte notevole delle ricchezze artistiche latenti in questa parte della Toscana. I cittadini egregi, che con abnegazione insigne si sobbarcarono a quest'impresa, onde il pubblico gode i frutti, ma non sa per lo più stimare le difficoltà, i pensieri, la fatica; quegli egregi possono però andar contenti che l'opera loro non è stata e non sarà infeconda nè indegna della patria diletta nè dell'arte italiana.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 26 agosto - 8 settembre 1904.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggi e udienze pontificie. — 2. La fine della *Voce della Verità*. — 3. Federazione internazionale di società mediche cattoliche.

1. Il congresso dei cattolici tedeschi in Ratisbona, la venuta in Roma di Mons. Geay e la rinunzia da lui fatta della diocesi di Laval sono certamente gli avvenimenti di maggiore importanza della scorsa quindicina; ma di essi parliamo in altra parte del periodico. Gli eccessivi calori della stagione che colla metà di agosto cominciarono a mitigarsi, hanno fatto sì che in Roma sia ricominciato il movimento dei pellegrini e dei forestieri, il quale si annunzia grandissimo per motivo delle prime feste giubilari dell'Immacolata.

Ai 23 di agosto giungevano in Roma 80 pellegrini sardi guidati dal Rev. Parroco Costamagna, che costituivano il primo gruppo del nono pellegrinaggio sardo. Cominciarono subitamente la visita delle basiliche romane e non dimenticarono la tomba della loro illustre compatriotta la Ven. Elisabetta Sanna, sepolta nella Chiesa di S. Salvatore in Onda presso Ponte Sisto, officiata dai religiosi Pallottini. Il giorno 26 di agosto furono ricevuti dal S. Padre, trattenuti in paterna conversazione e lodati per il lungo e disagevole viaggio, compiuto affine di rendere omaggio al Vicario di Gesù Cristo.

Nel pomeriggio della Domenica 28 agosto quindicimila persone che gremivano il vasto giardino della *Pigna,* all'apparire del Santo Padre e della sua nobile corte, prorompevano in grida di giubilo e con altissime acclamazioni, sollevando un gran numero di bandiere multicolori colla scritta *W. Pio X,* mentre il concerto dell'Istituto di Vigna Pia intuonava l'inno pontificio. Erano i fedeli della vasta parrocchia di S. Maria in Traspontina condotti insieme col comitato parrocchiale e colle rappresentanze delle varie opere cattoliche, dal proprio parroco P. Agostino Gambini, Carmelitano. Fattosi silenzio, il S. Padre rivolgeva alla folla dei fedeli parole di vita eterna, prendendone, secondo il consueto, argomento dal Vangelo della giornata. Dopo il discorso di Sua Santità, si replicarono gli applausi e il suono del concerto e in segno di festa si lanciarono più di un centinaio di colombi.

Il giorno 2 di settembre giungeva in Roma il primo pellegrinaggio operaio francese con 400 pellegrini ricevuti alla stazione dalla commissione dei pellegrinaggi e dal comm. Leone Harmel e dal suo segretario comm. Maupetit. Questo gruppo sarà presto seguito da altri non meno numerosi coi quali l'instancabile comm Harmel venuto in Roma alquanti giorni prima per disporre le cose, presenterà al S. Padre i veri figliuoli della Chiesa e della Francia. Infatti nel pomeriggio del giorno seguente erano ricevuti da Sua Santità che con paterna benevolenza soffermavasi dinanzi a ciascuno dei pellegrini, i quali offrivano il loro obolo e baciavano la mano di Sua Santità.

Ricordiamo ancora le udienze concesse ai giovani della Congregazione Mariana del Caravita, presentati dal loro direttore il R. P. Giovanni Bonanni d. C. d. G.; a settanta giovanette di varie parrocchie di Roma, le quali, dopo sei giorni di ritiro presso le Missionarie del Sacro Cuore, si erano accostate alla prima comunione; a Mons. Pietro Wenzel, sottoarchivista degli Archivi vaticani che presentava a Sua Santità una commissione della Confraternita di S. Egidio per la consueta offerta dei pani benedetti; al signor Marc Sangnier, presidente dell'associazione Sillon ecc.

Finalmente il giorno 30 di agosto Mons. Radini Tedeschi e il Prof. Francesco de Angelis, in sostituzione del conte Acquaderni, Presidente del comitato internazionale per i pellegrinaggi, presentavano al S. Padre un'artistica lampada votiva *pro Ecclesia et Pontifice* colla somma di lire cinquemila offerta dai cattolici italiani. La lampada è simile a quella già offerta dall'Italia cattolica alla Grotta di Lourdes e arderà perennemente.

2. La *Voce della Verità,* il giornale della *Società primaria romana per gl' interessi cattolici,* il quale per 34 anni è stato sempre imperterrito sulla breccia a combattere le battaglie della Chiesa e del Papa, col giorno 31 di agosto ha dato fine alle sue pubblicazioni. È questa una notizia la quale non può non essere appresa con dispiacere da quanti amano la causa di Dio che quel giornale ha sempre difeso senza macchia e senza paura. In un nobilissimo articolo in cui rivolgeva l'estremo addio ai suoi lettori, rievocando la storia e le lotte sostenute potea con tutta ragione e con verità esclamare:

« Non è il favore dei lettori che ci vien meno; non cediamo all'imperversare di bufera nemica. Non per questo è men duro il sacrificio cui ci sobbarchiamo, tranquilli però di animo e sottomessi alle cause che lo impongono.

« Ma un pensiero sopra ogni altra cosa ci conforta in questo momento angoscioso. La *Voce della Verità,* nel trigesimo quarto anno della sua esistenza, muore quale nacque e qual visse. Di pochi giornali, anche cattolici, nei tempi nostri di *evoluzione* e di *progresso*, è

questo vanto. Noi, alto lo affermiamo, in trentaquattro anni mai cedemmo, mai capitolammo, mai fummo ripudiati da Chi aveva il potere di ripudiarci. Il programma che in nome della *Società primaria romana per gl' interessi cattolici,* proprietaria della *Voce,* aveva diramato il Principe Don Mario Chigi, primo dei Presidenti che si ebbe la nostra Associazione, venne mantenuto integro dal primo all'ultimo numero; e dalle traccie impresse al giornale dai primi tra i fondatori, Monsignor Francesco Nardi e Padre Carlo Maria Curci (certi periodi successivi della costui esistenza, non ci esimono dal debito di giustizia di rammentare anche lui) mai ci dipartimmo.

« I diritti sovrani della Chiesa e del Romano Pontefice; le disposizioni papali in qualsiasi materia; la legge sapiente del *Non expedit;* l'azione popolare cristiana — cioè la vera democrazia cristiana secondo la mente di Leone XIII e di Pio X — vennero da noi propugnate giorno per giorno, senza debolezze, senza transazioni. Combattemmo in particolar modo il cosidetto *cattolicismo liberale* in tutte le sue forme, convinti di compiere il più essenziale e necessario degli officii della stampa cattolica nell'epoca presente. Possiamo quindi epilogare la vita di questi sette lustri coll'esclamare: *Non fleximus! Fidem servavimus!* »

Se pure la *Voce della Verità* non avesse sostenuta la più santa, e perciò la più difficile tra le cause, potrebbe esserle titolo di elogio anche presso i cattivi, in tempi di tante mutazioni e in mezzo a tanti esempi di pieghevolezza, il motto *non flectar,* da lei seguito ognora impavidamente non a parole soltanto, ma principalmente a fatti; se poi ciò si unisca alle lotte, alle persecuzioni, e quindi ai dolori ed ai sacrifizii, compagni indivisibili della verità, cresce infinitamente più il vanto dell'egregia consorella, alla quale manifestiamo da parte nostra le più sincere e sentite condoglianze.

D'ora innanzi i comunicati, gli avvisi, i resoconti e tutto ciò che riguarda le opere della *Società Primaria Romana per gl'interessi cattolici,* che fin qui s' inseriva nella *Voce,* sarà pubblicato in apposita rubrica nell' *Osservatore Romano.*

3. Abbiamo a suo tempo parlato della Società medica cattolica costituita in quest'anno in Roma, delle sue benemerenze, del suo statuto fondamentale, delle cortesi accoglienze fatte al pellegrinaggio internazionale medico nell'aprile dell'anno corrente e della sua nobile iniziativa di promuovere e stabilire una federazione internazionale di Società mediche cattoliche. Aggiungiamo che avendo il presidente Dott. Taussig presentato al S. Padre gli atti del primo congresso tenuto in Roma, ha ottenuto in risposta dall'em̃o Segretario di Stato la lettera che qui riferiamo:

Illustrissimo Signore,

Con viva compiacenza si è degnato il Santo Padre accogliere l'omaggio, che cotesta benemerita Società Medica Cattolica volle con devoto pensiero a Lui rendere, offrendogli un esemplare di discorsi pronunziati nella seduta inaugurale. Porgendo essi una novella prova dello zelo instancabile onde la sullodata Associazione attende perchè l'arte salutare non sia fine a se medesima, ma cerchi di portare rimedio ai dolori materiali per arrecare alle anime maggiori e più efficaci conforti, Sua Santità si rallegra con tutti i soci, e mentre li incoraggia a proseguire nella via intrapresa, fa voti perchè il Signore prosperi le loro fatiche. E poichè quanto più unite sono le forze dei soci, tanto maggior copia di frutti giova sperare dall'opera loro, l'augusto Pontefice è ben lieto del nuovo disegno che la Società Medica discusse nell'ultimo Congresso tenutosi in Roma, diretto a confederare fra loro le Società Medico Cattoliche di tutte le Nazioni e di cuore lo benedice. Volendo frattanto valersi anche di questa occasione per dimostrare alla S. V. Illm̃a ed a quanti fanno parte dell'opera la Sua speciale benevolenza, invia l'Apostolica Benedizione.

Mi è grato profittare dell'incontro per confermarmi con sensi di distinta stima.

Di V. S. Illm̃a

Affm̃o per servirla
R. Card. Merry del Val.

Roma, 13 luglio 1904.

Pertanto la Società, animata da sì ampie parole di elogio e d'incoraggiamento, volendo dar principio alla desiderata Federazione ha indirizzato agli arcivescovi e vescovi una circolare, accompagnata dallo Statuto della Federazione, pregandoli di communicarlo ai Sanitari Cattolici delle loro rispettive diocesi.

II.

COSE ITALIANE

1. Autonomia dei circoli democratici cristiani. — 2. Circolare del Presidente del secondo gruppo generale dell'opera dei congressi. — 3. Proibizione del trasporto della Madonna di Montenero. — 4. Congresso del libero pensiero e riparazioni cattoliche — 5. Congressi giovanili a Torino e a Roma.

1. Riferimmo nell'ultimo numero che in parecchie città italiane si tennero congressi di giovani democratici cristiani, i quali invece di aderire, come era loro dovere, alle nuove prescrizioni pontificie

intorno all'azione popolare, proclamarono la loro autonomia [1], non riflettendo, che chi non vuole stare col Papa, sta contro il Papa, e quindi poco gli conviene il vanto di cattolico e di cristiano. Qualche giornale, che milita nel campo cattolico, avea voluto far credere che il S. Padre tollerasse e perfino vedesse di buon animo questi circoli e queste associazioni autonome. Ma a dileguare ogni dubbio, per quanto sia più o meno ragionevole, basterà allegare la seguente notizia ufficiale dell'*Osservatore Romano :*

« Abbiamo letto in alcuni giornali che il movimento autonomo manifestatosi nel campo della democrazia cristiana è bene accetto nelle sfere superiori ecclesiastiche.

« A scanso di equivoci siamo autorizzati a dichiarare che la supposta tolleranza o benevolenza non esiste affatto, essendo il suddetto movimento autonomo contrario non solo alle prescrizioni della Santa Sede, ma anche alla recente Circolare del Presidente del II Gruppo. »

Devono adunque i buoni cattolici che vogliano veramente promuovere la causa di Dio e della Chiesa continuare a lavorare, come già facevano, in pro del popolo sotto la direzione del 2° gruppo, conforme alle nuove istruzioni pontificie; perchè allora soltanto Iddio benedirà alle loro opere e alle loro fatiche.

Per animare i democratici cristiani di buona volontà è venuta opportuna la circolare pubblicata, il 25 agosto, dal conte Stanislao Medolago Albani, Presidente del secondo gruppo generale, e diretta a tutti i 2[i] gruppi regionali e diocesani ed a tutte le istituzioni aderenti al 2° gruppo generale.

Esordisce l'illustre Presidente affermando, che dopo la Circolare dell'Emo Sig. Cardinale Segretario di Stato ai Revmi Ordinari d'Italia il 2° gruppo deve sicuramente e generosamente proseguire nella via fin qui battuta, che è la via maestra segnata nei documenti pontifici, restando lontano da ogni malsana novità, moltiplicando *le svariate istituzioni che, a vantaggio delle classi popolari, reclama la giustizia e suggerisce la carità,* promovendo le associazioni professionali. Viene poi a stringere più da vicino la pratica e dice testualmente così:

« Il II gruppo, pertanto, non dubita un istante che tutte le associazioni cattoliche di indole sociale, *sia di studio e di propaganda*, e sia di *opere,* vorranno tenersi strettamenie unite ai rispettivi loro II gruppi diocesani e regionali e per mezzo di questi al generale; affinché nella piena obbedienza alle rispettive autorità ecclesiastiche, e specialmente ai Revmi Vescovi ed al sovrano Pontefice, il comune

[1] Tra quelle città comprendemmo anche Palermo. Ora una lettera del signor Giuseppe Iannelli, Presidente della Federazione dem. crist., ci avverte che in ciò abbiam preso abbaglio, e noi siam lieti di accogliere questa sua dichiarazione.

lavoro si svolga incessante, ordinato e concorde, sempre diretto a conseguire quest'altissimo risultato, che da esso si aspettano tutti i cattolici italiani, ed innanzi tutto l'augusto Capo della Chiesa, *di rinnovare ogni cosa in Cristo.*

« Ma perchè ciò più facilmente e regolarmente avvenga, stimiamo opportuno ricordare:

I. Che fino a nuove disposizioni rimangono in pieno vigore gli statuti e regolamenti dell'Opera, in quanto non vi abbia espressamente derogato la già citata lettera dell' emo Cardinale segretario di Stato.

II. In conseguenza: a tutte le istituzioni di carattere economico-sociale (azione popolare o democratica cristiana) di studio, di propaganda, di opere, permane l'obbligo di aderire al II gruppo generale nelle forme volute già dagli statuti o regolamenti dell'Opera e dalle istruzioni della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, e secondo le indicazioni date dalle precedenti circolari di questo II gruppo.

III. Che dura tuttavia l'obbligo a tutti i comitati diocesani e regionali di costituire, quando ancora non l'avessero costituito, il rispettivo II gruppo, seguendo le norme già precedentemente stabilite.

IV. Che ad ottenere il regolare funzionamento di tutti i Comitati dell'Opera, si interessano i presidenti dei Comitati diocesani delle singole regioni, nelle quali per qualsivoglia motivo, fosse venuto a mancare il presidente del Comitato regionale, di rivolgere tosto umile preghiera al Venerando presidente delle Conferenze episcopali della Regione perchè si degni designare la persona destinata da lui a presiedere il Comitato regionale. Sarà, poi, opportuno che i presidenti dei comitati diocesani accompagnino la loro preghiera con una lista di persone che reputassero atte a tale ufficio per rendere facile, per avventura, la scelta del presidente. »

2. Se agli anticlericali, ai socialisti e ai repubblicani livornesi è stata data piena libertà di celebrare le feste pel centenario del Guerrazzi, non è stata concessa uguale libertà ai cattolici di celebrare le feste della Madonna di Montenero in quest'anno giubilare dell' Immacolata Concezione. È il governo dei due pesi e delle due misure. Sulle parole e sulle promesse del Regio Prefetto che avea giurato di tutelare i diritti dei cattolici, questi aveano preparato feste grandiose le quali dovevano aver principio sabato 27 agosto colla sesta traduzione della Vergine dal Santuario di Montenero presso Livorno alla cattedrale di questa città, in cui sarebbe rimasta esposta alla pubblica venerazione fino al sabato seguente, 3 di settembre. Grande era l'aspettativa e l'entusiamo dei livornesi per queste feste che promettevano di riuscire splendidissime per le sacre cerimonie, per il

concorso di numerosi vescovi della Toscana e specialmente per la presenza di uno speciale rappresentante pontificio che Sua Santità avea scelto nella persona del Card. Alessandro Samminiatelli Zabarella. Era già tutto disposto, la cattedrale era sontuosamente addobbata e il Legato pontificio era sul punto di partire per Livorno, quando uscì un ordine del questore, in data del 23 agosto, che proibiva « la traslazione della Madonna di Montenero e tutte le conseguenti processioni e funzioni religiose all'esterno della Cattedrale e dell'altre chiese ». Imagini ognuno quale impressione dovette produrre quest'ordine nel popolo livornese e nel suo Pastore. Questi profondamente addolorato e sorpreso pubblicò un manifesto alla cittadinanza protestando sdegnosamente con tutta la forza dell'animo suo contro la insinuazione « la quale vorrebbe fautori di gravi disordini i nostri figli cattolici e Noi coll'accingerci a festeggiare solennemente la gran Madre di Dio ». Era una degna risposta a quei pochi anticlericali che non contenti di aver ottenuto la proibizione delle feste, le quali avrebbero recato vantaggi di ogni specie alla città di Livorno, tentavano poi di riversarne la colpa a quel degno pastore il cui zelo è per essi addirittura insoffribile. Lo stesso vescovo Mons. Giani indirizzò un telegramma di protesta all'on. Giolitti, Ministro dell'interno.

Si addusse per pretesto della proibizione l'assenza da Livorno di milizie capaci di garantire l'ordine, quasi che Livorno fosse divenuto un serraglio di belve feroci, per il quale non bastassero i soldati che potea mettere insieme il Governo. Era intenzione del vescovo di celebrare le feste nel miglior modo che si potesse nell' interno della cattedrale « e ai piè di Maria implorare pace e perdono anche per coloro che impedirono la bramata traslazione » ma per un voto esplicito del Comitato delle feste, accolto favorevolmente dalla popolazione, fu risoluto che si sospendessero del tutto e si aspettasse a fare la traslazione quando alle Autorità piacesse di tutelare la libertà dei cattolici livornesi. Allora tutto il popolo si riversò in chiesa ad ammirare lo splendido addobbo che era stato preparato e la folla fu tale e tanta, quale non si era vista nelle principali solennità. La questura credette vedere in ciò un pericolo per l'ordine pubblico e fece sgombrare e chiudere la chiesa. Il popolo, alle intimazioni dei questurini, uscì cantando la laude popolare *Evviva Maria* in segno di nobile e pacifica protesta per una proibizione che offende non meno la fede e l'onore che gl' interessi del popolo livornese. Ed ora si va coprendo di firme una dignitosa protesta contro la perpetrata, inesplicabile violazione della libertà; e se ne domanda al Governo centrale la riparazione, per l'onore medesimo di Livorno, fatta ingiustamente apparire come città intollerante e incivile.

4. Ma i propositi settari si manifestano anche più fieramente cogli apparecchi, che si vanno facendo, del Congresso, indetto a Roma pel prossimo 20 Settembre, del così detto *libero pensiero*. Il Governo, a quel che sembra, non se ne vuole in niuna guisa impicciare. Possiam però fin d'ora attenderci ogni sorta di vituperii contro la Religione e Dio medesimo, e quindi è dato agevolmente immaginare la gravezza dell'onta che ne verrà a questa Roma, Sede del Capo della Cristianità, e il dolore acerbissimo che ne proverà il Nostro Santo Padre. I fedeli sono stati calorosamente invitati dalla stampa cattolica ed anche da una circolare dell'egregio Conte Medolago Albani, Presidente del 2° Gruppo Generale dell'Opera dei Congressi, ad atti di riparazione. Aggiungiamo anche noi la nostra fervorosissima esortazione a tale santo intendimento, e tra le manifestazioni molteplici che già vennero indicate e la pia industria dei figli devoti della Chiesa potrà tuttavia suggerire, ci piace di segnalare, come facilissimo ad attuarsi, l'invio al S. Padre, nel 20 Settembre, della cartolina — omaggio, preparata dal valoroso periodico il *Cattolico Militante* di Genova.

5. Intanto come per una riparazione anticipata, abbiamo avuto in questi giorni due Congressi di gioventù sinceramente e fervorosamente affezionata alla Religione ed al Papa, l'uno a Torino, l'altro a Roma. Si raccolse il primo il giorno 4 Sett. e si chiuse il 7, felicemente, con un telegramma del Santo Padre, letto dall'egregio cav. Pericoli, Presidente Generale della Gioventù Cattolica, il quale ne ebbe la presidenza effettiva. Il medesimo giorno 7 adunavasi nella grande aula del Collegio Massimo di Roma il Congresso delle Congregazioni mariane d'Italia, aggregate alla *Prima Primaria,* che ha la sua sede in S. Ignazio. Presiedette l'Emo Card. Vives e vi accorsero ben 300 giovani d'ogni regione, che furono nel pomeriggio del 7 accolti amorosamente dal S. Padre, il quale con felicissimo discorso li infervorò a perseverare nelle sante pratiche della Congregazione mariana, la quale è, Egli disse, non ultima fra le tante opere, onde la Compagnia di Gesù ha ben meritato della Chiesa, e in più di tre secoli di esistenza ha in modo mirabile influito nell'educazione della gioventù.

Speriamo da questi Congressi eccellenti frutti di fede e di cristiana attività, massime tra i giovani che sono per ogni maniera insidiati dal serpente infernale, ma hanno nella Vergine Immacolata, da loro con figliale affetto onorata, dolcissimo presidio a schiacciargli il capo. E confidiamo che l'Immacolata, intenerita, per così bella dimostrazione di pietà di questi suoi prediletti, infonda loro larga copia di quello spirito interiore che è condizione indispensabile di disciplina, di unione, di efficacia dell'operosità esteriore.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Francia. Mgr. Geay vescovo di Laval a Roma. Il pellegrinaggio nazionale a Lourdes. — 2. Spagna. Decreto reale pel riposo festivo. — 3. Olanda. Congresso socialista internazionale. Condanna del riformismo. — 4. Estremo Oriente. Assedio di Port Arthur. Assalti respinti. In Manciuria gravi battaglie intorno a Liao-yang.

1. (Francia). Mgr. Geay vescovo di Laval, di cui narrammo nelle cronache precedenti, con miglior consiglio obbedendo alla voce del dovere, abbandonò segretamente la sua diocesi il 24 agosto. Il 27 da Torino scrisse una lettera al Santo Padre e un'altra al presidente del Consiglio: il 29 giunse in Roma, prendendo alloggio al Seminario francese. Nell'*Osservatore Romano* del 30 una nota ufficiale annunziava che « Mgr. Geay aveva rimesso spontaneamente nelle mani del Sommo Pontefice l'amministrazione della diocesi che gli era stata canonicamente conferita. » Un tale atto che onora il vescovo, e consola tutti i buoni, riesce invece di scorno supremo al Governo nelle cui mani si spezzano le armi, colle quali pretendeva far guerra alla Chiesa colla ribellione de' suoi ministri: nè la rabbia settaria sa come trovar modo di sfogarsi altrimenti che col sospendere ai vescovi stessi l'assegno. Al Sommo Pontefice spetta il giudizio dei vescovi dimissionarii.

Secondo il solito negli ultimi giorni di agosto si tenne il pellegrinaggio nazionale a Lourdes. Furono presenti fino a sessantamila pellegrini: millecinquecento malati: numerose guarigioni, delle quali l'ufficio medico ricevette una trentina di deposizioni. Un'ultima grazia fu ottenuta da una giovane di 20 anni tornata col pellegrinaggio, alla funzione di chiusura nella chiesa di Nostra Signora delle Vittorie.

2. (Spagna). Un decreto reale pubblicato nella *Gaceta* dispone che il riposo domenicale sia osservato in tutta la Spagna. Secondo le nuove disposizioni è proibita la stampa dei giornali, sono vietate le *corridas* di tori, salvo casi eccezionali: prescritta la chiusura de' negozi: i panettai dovranno finire il lavoro alle sette del mattino. I caffè e le osterie non si potranno aprire che con previa licenza delle locali autorità: lo stesso dicasi dei pubblici teatri.

3. (Olanda). Un congresso socialista internazionale si è adunato il 15 corrente ad Amsterdam. Vi erano presenti 30 delegati francesi: 33 olandesi: 2 norvegesi: 6 svedesi: 38 belgi: 2 bulgari: 5 spagnuoli: 3 boemi: 7 svizzeri: 2 polacchi: 13 austriaci: 101 inglesi: 3 ungheresi: 7 danesi: 9 degli Stati Uniti: 68 della Germania: 26 russi: 1

australiano: 1 italiano: 1 giapponese: 1 serbo. Alla seduta di apertura nella sala del Concertgehouw il presidente van Kol aveva alla sua destra il giapponese Katayama e alla sinistra il russo Piekhanoff: il russo strinse più volte la mano, tra frenetici applausi dell'assemblea, al giapponese il quale spiegò il piano di rivoluzione preparato per sostituire all'impero del *Mikado* una repubblica *nipponica*. Tra i lavori del Congresso, che si occupò della questione dei *trust*, degli scioperi, dell'emigrazione, delle assicurazioni operaie, della giornata di otto ore, della politica coloniale ecc., il punto capitale fu la discussione intorno all'opportunità dell'adesione del partito alla via delle riforme legali e della sua partecipazione al Governo. Il voto prevalente ripudiò ogni tendenza riformista e rinnovò il deliberato di Dresda per la lotta di classe.

4. (Estremo-Oriente). Benchè siano scarse le notizie intorno all'assedio di Port Arthur, rifiutando i giapponesi ogni comunicazione, sappiamo che i furiosi assalti dati ripetutamente da questi ultimi contro la fortezza, se ottennero qualche vantaggio secondario, non ebbero esito importante. I russi dovettero abbandonare alcune opere e restringere la loro difesa, non contando il presidio che circa 23.000 uomini.

Un terribile bombardamento nel quale fino ad ottocento proiettili erano lanciati giornalmente nella città, vi mise il fuoco in parecchi punti, e distrusse gli edifizi principali. L'assalto generale preparato lungamente colla piena speranza di riuscita, era aspettato ogni giorno con tale sicurezza che già si disponevano le feste di gioia per celebrarne la vittoria a Tokio e in tutto il Giappone. Ma la gioja dovette sbollire alquanto e la temerità ben conosciuta dell' assalitore dovette finora arrestarsi dinanzi alle insuperate fortificazioni ed al coraggio dei difensori, i quali fanno strage delle colonne nemiche colla moschetteria, coll'artiglieria, colle mine di cui hanno seminato il terreno, pel quale quelle devono passare montando all'assalto: arte nuova nella difesa delle piazze. Le vittime cadute si contano a migliaia, specialmente nei combattimenti dal 16 al 23: si parla di trentamila giapponesi morti o feriti, e le perdite devono certamente essere disastrose, poichè il governo di Tokio le tiene gelosamente nascoste.

Riuscito vano il tentativo d'impossessarsi di Port Arthur per impeto d'assalto, il maresciallo Oyama nominato generalissimo delle forze giapponesi, abbandonata la direzione dell'assedio, si recò al Nord dove gli eserciti raccolti intorno a Liao-yang avevano passato un altro periodo di pioggie aspettando l'esito di quello sforzo eroico da ambe le parti. E qui si venne ingaggiando un'altra lotta titanica con varia sorte, senza che al momento in cui scriviamo sia risoluta com-

pletamente in favore di uno dei contendenti. Dopo una serie di combattimenti che nei giorni 26, 27, 28 agosto fecero ripiegare i russi sopra il centro delle loro forze, si passò il 30 all' attacco generale. La battaglia si svolse sopra una fronte lunghissima di forse sessanta chilometri, distendendosi in cerchio gli eserciti del gen. Oku al centro e del Kuroki a destra con forze prevalenti, che miravano a girare la posizione verso la strada di Mukden, circondando il Kuropatkin il quale, come dicemmo, con tredici divisioni si era trincerato dinanzi e intorno a Liao-yang. Circa cinquecentomila uomini con milletrecento cannoni presero parte ai combattimenti che si seguirono dal 30 al 31 agosto e al 1° settembre. Nei primi due giorni i russi respinsero vittoriosamente gli avversarii a cui presero quaranta cannoni. All' alba del terzo giorno un fortunato attacco della sinistra giapponese disordinò la destra russa obbligandola ad abbandonare le posizioni occupate: tale ritirata rese necessario un movimento generale delle linee del centro che si ripiegarono sopra le difese più interne. La sorte della lunga battaglia, in cui già da una parte e dall'altra si sono perdute molte migliaia di uomini, dipende dalla resistenza che potrà opporre la sinistra russa all' avanzamento del primo esercito del Kuroki che, passato il Tai-tsé, si sforza di tagliare la ritirata al nemico verso Mukden.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. Chiusura della sessione parlamentare. — 2. Promulgazione della legge contro l' insegnamento libero delle congregazioni. — 3. Il moto ascendente del giacobinismo ministeriale. — 4. Elezioni pei consigli generali. — 5. Morte del già primo ministro Waldeck-Rousseau. — 6. Stato dell'opinione pubblica. — 7. Dichiarazioni del governo intorno la separazione della Chiesa dallo Stato.

1. L'ordinaria sessione del parlamento s' è chiusa il 13 luglio, vigilia della così detta festa nazionale, che ogni anno va perdendo del suo splendore e della sua importanza forse più a Parigi che nelle province. Anzi passerebbe quasi inavvertita, se la solenne rassegna delle milizie della capitale e delle città vicine non venisse a rompere la monotomia de' tripudii officiali che da ventidue anni sono sempre i medesimi. Quest'anno la presenza qui del bey di Tunisi e de' suoi due figliuoli, venuti a ricambiare al presidente la visita ch'ei fece loro nell'aprile dell'anno scorso, aveva richiamato alla rassegna una folla considerevole, che, malgrado le suggestioni antiministeriali di parecchie gazzette socialiste e rivoluzionarie, acclamò di gran lena l'esercito. Tornando al tema della sessione parlamentare, che è durata tre mesi appena, non si può a meno di riprovare gli scandali, le discussioni inutili quanto violente, e sovratutto le violenze della

maggioranza delle due camere. Munito del *premio di virtù,* che la commissione eletta per inquisire intorno ai tentativi di corruzione che si sarebbero fatti o per diretto verso il presidente del consiglio, o per indiretto verso Edgardo Combes suo figlio, il padre aveva modo di far tacere una tribuna che gittava fuori tante minacce e tante fastidiose imprecazioni. Trattavasi, come è noto, delle profferte ai Certosini di conceder loro l'*autorizzazione legale* mediante il compenso di un milione o due di franchi a' mediatori. Un « ordine del giorno, strano e pregiudiziale che poneva » l'onoratezza del sig. Combes al disopra di ogni suspicione, ha valso di chiusura a questi confusi dibattiti, che sono durati per oltre due settimane. Tutto è rimandato alla sessione autunnale, che comincierà il 15 ottobre. Si affronterà forse per prima la questione della disdetta del Concordato, della divisata separazione della Chiesa e dello Stato, e della abolizione o riduzione progressiva del bilancio dei culti. È certo che s'inizierà la discussione di un disegno di legge d'imposta sulla rendita (è forse il decimo disegno in quindici anni); la quale tassa verrebbe a prendere il luogo delle quattro imposizioni fondamentali, od almeno di due di queste; cioè sulle porte e finestre, sulle patenti ecc. Il senato dovrà pur esso discutere le variazioni recate dalla camera alla nuova legge militare: cioè il servizio attivo ridotto a due anni; riduzione od anche abolizione del periodo di richiamo per le milizie della riserva e per quelle territoriali (queste debbono tuttora stare in armi 13 giorni all'anno, alternatamente ogni tre anni, fino all'età di quaranta).

2. Ma la più grave delle deliberazioni prese dalle camere, in attesa di quella possibilissima, anzi probabile della abrogazione del Concordato, è quella che proibisce a qualsivoglia congregazione religiosa di uomini e di donne l'insegnamento in ogni suo grado, e perfino l'insegnamento *professionale.* Una sola e molto debole attenuante a questa legge draconiana è stata consentita dal presidente del Consiglio e da' suoi colleghi, ed è che si potrebbe da lui o da' suoi successori, prolungare per un periodo di dieci anni *al più* le autorizzazioni eccezionali, imposte dalle circostanze dei luoghi, ma soprattutto dalle necessità del bilancio. In tre giorni dal 10 al 13 luglio sono state interdette *tremila* scuole religiose, e questo abominevole decreto ha dovuto essere intimato ai direttori e alle direttrici delle scuole chiuse, a cominciare dal 16 luglio. Nessuna considerazione di giustizia, di libertà, di semplice lealtà potè far argine alla rabbia faziosa di codesta maggioranza parlamentare, abbietta nella sua servilità quanto è violenta a danno dei deboli. Il ricordo dei servigii pôrti per tre secoli da alcune di queste congregazioni al popolo, alla patria, ed allo Stato stesso, il quale spesse volte ricorse alla loro perizia ed al

loro spirito di sacrificio, non ha valso a salvarle. La funesta legge del 1° luglio 1901 (che proibisce l'insegnamento di secondo grado alle congregazioni non autorizzate, dei gesuiti, dei maristi, degli eudisti ecc.) aveva per altro eccettuate le congregazioni dei Fratelli delle Scuole cristiane e molti istituti di donne insegnanti. Ora il Governo, secondato o spinto da un parlamento tirannico, ha tradito i suoi impegni, ha tradito la fiducia di queste congregazioni e delle famiglie popolari, che continuavano ad affidar loro i proprii figli. Oltre a ciò, le congregazioni disciolte stanno per cader vittime di un'atroce spogliamento. I loro beni stabili sono sequestrati, e saranno venduti all'asta; ai miseri spogliati si lascierà quel che avanzi, quando, dopo la rovinosa vendita forzata, i liquidatori e gli avvocati senza scrupoli si saranno arricchiti di quelle spoglie. Mi sto pago a recarvi un solo esempio delle conseguenze per ogni rispetto deplorevoli che si trarrà dietro la proibizione ai religiosi anche dell'insegnamento professionale. Solo i Fratelli delle Scuole cristiane avevano 12 istituti agricoli, 82 industriali e 33 commerciali; 3000 alunni stavano nell'alveare operaio di S. Nicola, 400 orfanelli nella scuola di *giardinaggio,* di Fleury. Nulla ha trovato mercè al cospetto dei proscrittori del parlamento! Non è forse una vergogna ed una infamia per una nazione cristiana, che leggi sì inique e pazze possano farsi eseguire da alquante dozzine di voti di maggioranza?

3. Dopo la partenza dei deputati e dei senatori la guerra latente, perfida e sleale, mossa dal ministero alla S. Sede si è aggravata notevolmente e alla perfine ha messo capo alla rottura delle relazioni diplomatiche tra la Francia e il Vaticano. In questo breve compendio degli avvenimenti compiutisi nel corso di tre mesi non posso rifare la storia dei casi, onde si occupa il mondo incivilito, e che ebbero origine dal procedimento iniziatosi dinanzi al S. Uffizio contro due vescovi francesi, mons. Le Nordez vescovo di Digione e mons. Geay vescovo di Laval. Essendo tuttora in discussione queste due gravi cause, mentre vi scrivo, non potrei darne giudizio alcuno senza mancare alla giustizia e alla prudenza. Ma la nostra rassegna, con la stampa onesta d'ogni partito, può bollare d'ignominia quelle gazzette francesi, abbiette adulatrici del ministro, che ad inasprire la contesa hanno narrato, quattro vescovi e cinque arcivescovi essere stati chiamati a Roma da S. S. Pio X, per quivi essere ammoniti e biasimati del loro contegno episcopale troppo servile verso il governo o delle loro relazioni soverchiamente amichevoli con la direzione dei culti. Questa asserzione era falsa, e fu incontanente sbugiardata dai singoli prelati designati; questa miserevole guerra, promossa o incoraggiata dal primo ministro, non ha giovato però a farlo salire nella stima dei repubblicani indipendenti e leali. — Ma le dichiarazioni

testè fatte dallo strambo presidente del consiglio ad un redattore della *Neue Freie Fresse* di Vienna, più non lasciano alcun dubbio intorno alla sua condizione d'animo ed al suo fermo proposito di procacciare, appena che sia riaperta la Camera, la totale e decisiva rottura tra la Francia e la S. Sede. Codeste dichiarazioni ancor più recise di quelle fatte dal sig. Combes sui primi di agosto dinanzi a molti uditori nella città di Carcassona si possono compendiare così: 1.° La separazione della Chiesa dallo Stato, per la quale non parteggiava sull'esordire del suo ministero, adesso gli sembra non pure vicinissima e desiderabile, ma ben anzi resa *necessaria* da quelle che esso chiama le intrammettenze della Corte romana e la reiterata violazione del Concordato da parte sua; 2.° Egli offre a chi la voglia assumere, per es. all'Austria potenza cattolica od anche all'Italia e alla Germania la successione nel protettorato che da secoli ha esercitato la Francia sulle comunità cattoliche d'Oriente e in generale sulle missioni cattoliche di qualsiasi paese; 3.° Ribadisce il suo proposito di *non lasciare la somma delle cose,* fuorchè quando abbia trovato un successore che condivida le convinzioni politiche di lui e che sia deliberato a continuarne l'opera! — Queste boriose asserzioni ad un redattore della sunnominata gazzetta viennese (sussidiata e protetta da ebrei) furono fatte alla dimane del mortorio del sig. Waldeck Rousseau. La stampa francese schiettamente repubblicana, ma non asservita alla faziosa politica del *blocco* ministeriale, è unanime nel biasimare queste audaci confidenze del ministro.

Uno dei fogli repubblicani parigini maggiormente diffusi, e aggiungerò dei meglio compilati, ma che ha difeso la causa della libertà, bolla a dovere, con parole che tutta la stampa liberale ha riportate, la cinica condotta dello strambo presidente del ministero. Questo giornale parigino è l'*Eclair,* e così si esprime: « Senza pur essere violentati nei nostri sentimenti, e noi lo siamo; nelle nostre libertà, e noi lo siamo; potremmo sentire nausea di siffatti padroni, e l'émpito potrebb'essere abbastanza gagliardo da farceli recere. Ma essi rendono eccessiva, nella lor piena impunità, la brutalità del giogo; la nostra postura di schiavi non fu mai più umiliante e scandalosa. Credere a ciò che credette il sig. Combes è delitto, e i gendarmi hanno comando di lacerare, indosso a coloro che tuttavia la portano, quella cocolla, ond'egli si spogliò in un giorno di sfrontata frenesia. Egli sale al Campidoglio e dice, tra gli applausi dei convitati, a cui fornì di burro i piatti: « Ho chiuso 13,000 scuole. Ho dispersi a migliaia quei che pregavano, e scacciato dal giaciglio degl'infermi la vergine dalle mani pure per surrogarle la mercenaria dalle dita mendicanti. Ho tolto al padre il governo morale del suo figliuolo. Domani strapperò la toga al magistrato indipendente, e spezzerò la spada del

soldato che porrà la bandiera della patria al di sopra di questo brandello che tagliai da uno degli ultimi cenci della guerra civile. » E la Francia oppressa, fatta serva, umiliata, che ha buttato giù dei padroni d'altra stoffa in tempi altamente felici, sta guardando istupidita, intronata, e tace. Una schioppettata sarebbe inutile; basterebbe un urtone. Non le si domandano le *tre gloriose;* le si domanda solo di avere un tantino di quella febbre che fece *luglio* [1]. » E l'articolo è sottoscritto da Giorgio Mentorgueil. — D' altro canto vediamo un po' come il già ministro sig. Renato Goblet, di notorie opinioni radicali ed anticlericali, giudichi severamente la politica del presente ministero, che gli sembra piena di pericoli eziandio per le future sorti del reggimento repubblicano: egli scrive così nella *Revue politique et parlamentaire:* « Quale sarà il risultamento della politica che prevale adesso, delle ire che suscita la sua attuazione e dei gravami considerevoli che imporrà per forza ai popoli, non vogliamo presagire. Il ministero del sig. Combes e la maggioranza che lo ha seguito con una docilità, di cui non s'era mai visto l'esempio nelle più servili assemblee della monarchia o dell' impero, si sono addossati una grave responsabilità. Avranno lavorato, qual essi dicono, a fare l'unità morale del paese? Sembra invece, che l'avranno anzi scissa più che mai profondamente. »

4. Tirando innanzi nel suo sistema di menzogne e di calunnie verso tutti i partiti dell'opposizione monarchici e repubblicani e molto maggiormente verso i cattolici, il ministero ha tentato di bel nuovo d'ingannare la pubblica opinione in Francia e specialmente *fuori* (secondo suo costume) strombazzando la vittoria elettorale che egli ostenta di aver conseguita addì 31 luglio e 7 agosto. Trattavasi del rinnovamento della metà dei Consigli generali dei dipartimenti, quelli cioè che in Italia si chiamano Consigli provinciali. Il 31 luglio furono eletti 1500 consiglieri. Lo scrutinio di ballottaggio del 7 agosto definisce l'esito delle elezioni dubbie. Ora, fatta una spartizione sincera e leale di questi risultamenti, chiaro si vede che gli oppositori del ministero hanno vinto per 52 voti i loro competitori. È certo che la maggioranza assoluta rimane tuttavia ai ministeriali in queste assemblee, ma in alcune però la maggioranza ha mutato indirizzo. Tuttavolta, siccome l'impulso direttivo dei voti degli elettori proviene precipuamente dagl' *interessi dei singoli luoghi,* non potrebbesi riputare che le manifestazioni del 31 luglio e del 7 agosto abbiano recato un vero cangiamento nello stato degli animi e nello spartimento delle opinioni.

5. L'avvenimento più clamoroso, dopo che fu chiusa la sessione parlamentare è stato la morte, preveduta bensì ma nondimeno impres-

[1] L'allusione è chiara alle tre giornate della rivoluzione di luglio 1830.

sionante, del già ministro Waldeck-Rousseau, quegli che fu autore e promotore della celebre legge, detta *delle associazioni* (1° luglio 1901) della quale adesso il ministero Combes sta facendo una sì strana applicazione. Il ministro dunque, che per tre volte ebbe parte nel governo repubblicano, nel 1882 col Gambetta, nel 1885 con Giulio Ferry, e da ultimo nel periodo del giugno 1899 al giugno 1902 è morto addì 10 agosto nella sua villeggiatura di Corbeil (Seine-et-Oise), ov' erasi recato in traccia di un po' di riposo e di qualche sollievo. Egli nacque a Nantes nel 1846 in seno ad una famiglia cattolica, e suo padre fu nel 1848 uno dei deputati cattolici (la specie era a quel tempo rara) che con Lacordaire, Buchez ed altri, credevano possibile la sincera e leale concordia fra la Chiesa e la democrazia nella sua forma repubblicana. — L'autore della legge delle associazioni, contuttochè fosse di mente elevata, conoscitore dei negozii, ed oratore valentissimo, misconobbe le vere ed oneste brame de' suoi compatrioti. Certamente peccò d'imprevidenza concedendo ai nemici del cattolicismo (dei quali si può credere che non si fidasse molto) di combattere a danno della Chiesa. Uno de' suoi amici sinceri, e fors'anche il confidente della sua coscienza, vo' dire il p. Maumus domenicano, in una lettera pubblicata per le stampe, porge invano testimonianza degl'intendimenti del sig. Waldeck Rousseau, dicendo che con quella legge delle associazioni voleva dare uno *stato civile* ad 80,000 religiosi : ma il celebre discorso che proferì a Tolosa nell'ottobre del 1900 e l'altro che s'aggiunse il 21 gennaio 1901 quando dalla tribuna parlamentare iniziò la discussione della legge anzidetta, contraddicono in modo manifesto alle benevole intenzioni che gli si attribuiscono. Sì certo, egli avrebbe dato quello *stato civile*, onde parla ancora con soverchie illusioni il R. P. Maumus, a talune congregazioni femminili ospitaliere e fors'anche insegnanti, ma non si avrà alcuna prova ch'egli volesse conservare le congregazioni maschili insegnanti o predicanti, tranne forse in estranei paesi. Mentre sto scrivendo questa lettera, un rilevante articolo del sig. de Lanessan, stato ministro della marina nel ministero Waldeck Rousseau, spiega nel *Siècle,* foglio anticattolico in sommo grado, il vero pensiero del già presidente del Consiglio. Egli distrugge, od almeno attenua in modo speciale l'opinione ottimista del religioso domenicano e dei pubblicisti onesti, ma ingenui, che condividono le illusioni di lui. — Il sig. Waldeck-Rousseau non ha ricusato i conforti religiosi nell'ultim'ora della sua vita ; la sua famiglia ha richiesto altresì la presenza del sacerdote, quando il pericolo divenne imminente, e dicesi che egli stesso, due mesi innanzi, quando un'operazione chirurgica pericolosa aveva messa in forse la sua vita, domandò il ministero del prete. Questi fatti debbono racconsolare e rallegrare i cattolici, ma varranno essi mai a riparare l'opera nefasta, provocata dalla legge del 1901, e ristoreranno mai

le rovine accumulate dalle conseguenze che i suoi successori nel ministero vollero dedurne, anche contro i suoi consigli e le sue proteste tardive? Anch'egli è caduto in sospetto di clericalismo, e questo teorico della intolleranza che pretendeva istituire in Francia «l'unità morale» (discorso di Tolosa), cioè la schiavitù del pensiero, ha trovato un successore più autoritario di lui che l'ha applicata.

6. Conchiudendo questa lettera, vi faccio rilevare la pubblicazione che continua da circa quindici giorni da parte dei nostri vescovi e di moltissime associazioni religiose o sociali cristiane per protestare la loro fedeltà e devozione alla S. Sede e alla persona del sommo pontefice Pio X, e per riprovare la rottura delle relazioni diplomatiche col Vaticano, voluta e cercata dal ministero. Le menti limpide ed assennate, ancora dell'opinione repubblicana spinta, temono di veder sorgere difficoltà impreviste e formidabili se dalla maggioranza parlamentare sarà deliberata la disdetta del Concordato e la separazione della Chiesa e dello Stato. Ma è forse già assicurata una maggioranza per prendere queste gravi risoluzioni? È lecito dubitare. Frattanto le associazioni cattoliche raddoppiano di zelo, accumulano sacrificii di denaro, non indietreggiano a fronte di nessun processo ancorchè gravoso per tener saldi i diritti acquisiti, per difendere le proprietà manomesse, e specialmente per promuovere, traendo pro anche dalla legge delle associazioni, la riapertura di nuove scuole libere, il cui insegnamento sarà cristiano, e nelle quali i maestri o laicizzati in piena regola, o laici, seguiteranno a combattere contro l'insegnamento sedicente neutro, ma palesemente ateo, che il governo, servitore abietto della massonoria e del libero-pensiero, vuole per forza imporre al nostro paese.

7. Noi, finalmente, vediamo messi in luce abbastanza chiara i propositi del governo, il quale da 26 mesi tiene a bada il potere legislativo intorno all'abrogazione del Concordato ed alla separazione assoluta della Chiesa dallo Stato. Il Presidente del Consiglio, in un discorso pronunziato nella città d'Auxerre domenica 4 settembre, e durato oltre un'ora e 20 minuti, ha dichiarato francamente che nella prossima sessione parlamentare del 1905 le due questioni suddette saranno portate innanzi alla Camera ed al Senato. La maggior parte di questo discorso, nel quale si contiene un'intera apologia degli atti del ministero e la confutazione tante volte ripetuta, ma menzognera, dei rimproveri dell'opposizione, è una requisitoria violenta contro la S. Sede e in modo speciale contro la politica di Sua Santità Pio X; poichè, secondo il sig. Combes, tutta la responsabilità di questi ultimi fatti che hanno portato alla rottura diplomatica fra Roma e la Francia, ricade sopra la S. Sede e sopra i consiglieri di Lei. «Le violazioni del Concordato, ha detto, non si contano più, ed hanno raggiunto il periodo acuto (sic) in seguito all'applicazione della legge sulle asso-

ciazioni, agli Ordini religiosi; la Curia Romana e l'Episcopato francese non hanno più avuto alcun riguardo nel manifestare al pubblico e nel mandare ad effetto le loro pretese. » In conseguenza il signor Combes ha annunziato come certa per la prossima sessione la proposta di legge che abolisce il Concordato, la soppressione graduale, se non immediata, del bilancio dei Culti ed in ultimo l'abbandono, senza dispiacere, del protettorato della Francia sulle comunità cattoliche dell'Oriente e nei paesi delle missioni; nè c'è più da illudersi! Tale è il cammino percorso in tre anni dopo l'approvazione della legge del 1° luglio 1901.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza) 1. Lavoro estivo del clero secolare e regolare e delle religiose negli Stati Uniti. — 2. Progressi della Federazione fra le società cattoliche. — 3 La popolazione cattolica praticante negli Stati Uniti. — 4. Visita del Cardinale Satolli agli Stati Uniti e alla Esposizione di Saint Louis. — 5. Un filantropo italiano. — 6. Battaglie preliminari alla futura elezione del Presidente della Repubblica.

1. Nella maggior parte degl' istituti di educazione degli Stati Uniti, le vacanze estive principiano verso la metà di giugno e finiscono col primo lunedì di settembre. Durante questo tempo vi sono diversi corsi estivi di studii, come pure frequenti riunioni istruttive. Sono specialmente gl' istituti cattolici di educazione, i quali superano gli altri in questo genere di riunioni. In molte diocesi il clero secolare si riunisce in qualche seminario o collegio per gli esercizii spirituali annuali. Questi durano dal lunedì sera al venerdì mattina e sono generalmente predicati dal Vescovo di un'altra diocesi ovvero da un religioso, il più spesso da un Padre d. C. d. G. Tutti i religiosi dei due sessi, hanno anch'essi ogni anno i loro esercizii spirituali, i quali durano generalmente otto giorni. Il rimanente delle vacanze è impiegato dalla maggior parte delle monache insegnanti in istituti di educazione od in scuole parrocchiali, a profittare esse medesime col condurre scuole estive e scuole normali. A questo fine molte congregazioni riuniscono i più dei loro membri nella Casa Madre, dove ogni anno da 200 a 600 religiosi si radunano per corroborare le loro forze corporali e mentali, a riflettere sullo stato del loro spirito e rinnovare il loro fervore spirituale per le nuove fatiche da imprendere all'apertura dell'anno scolastico. L' istruzione impartita negl' istituti cattolici è piuttosto superiore, anche nelle materie le quali non trattano di religione, come le scientifiche e letterarie, all'insegnamento che si dà nelle scuole comunali, nelle primarie e nei collegi governativi.

2. Tutti gl' istituti d'educazione cattolici, come le università e collegi, le accademie e persino le scuole parrocchiali di tutti gli

Stati Uniti si sono organizzati in una grande Unione, i rappresentanti della quale si riuniscono una volta all'anno per promuovere la uniformità e l'armonia fra gli educatori cattolici. Quest'anno la riunione fu tenuta in Saint Louis e ciò che da prima era provvisorio è ora un'unione permanente. Noi abbiamo fiducia nel motto: « L'unione fa la forza. » Una delle radunanze più interessanti che si terranno durante l'esposizione mondiale sarà quella della Società di S. Vincenzo de' Paoli, la più grande congregazione cattolica di carità del mondo, la quale sta organizzando una riunione internazionale che si terrà nel prossimo settembre a Saint Louis. Sarà la prima adunanza della società dopo quella che ebbe luogo a Washington, sedici anni fa. In questa assemblea vi saranno rappresentanti della società da tutte le parti del mondo.

Grandi preparativi si stanno facendo dal Comitato nazionale e dalla Federazione della contea del Wayne di Detroit a fine di cambiare questa unione in un vero congresso cattolico. Pare che l'adunanza sarà una delle più grandi e si spera ottenerne buon successo e migliori risultati.

3. Il movimento federativo incominciato nel 1901, ha fatto serii progressi. Non è stato solo un semplice entusiasmo del sentimento, ma una convinzione ognora più crescente. Il suo influsso pel bene è stato sentito nella Chiesa, nello Stato e nella Nazione. L'opera intrapresa dalla federazione ha meritato la benedizione del delegato apostolico, quella di undici arcivescovi, di cinquanta vescovi e di centinaia di sacerdoti. Ricevette la benedizione del defunto Sommo Pontefice Leone XIII, come pure quella di S. Santità Pio X. I capi di questo movimento sono stati incoraggiati dalle molte parole benevole, scritte e dette, e dirette alla Federazione entro l'anno scorso da vescovi e sacerdoti. Uno dei membri più vecchi e più conservatori della Gerarchia americana disse ultimamente che: « La Federazione di tutte le società cattoliche degli Stati Uniti significava l'ottener giustizia dei torti patiti, poichè i loro nemici non oserebbero di far resistenza a tanta forza di numero. »

3. Torna assai interessante l'osservare le idee ed opinioni degli accattolici rispetto alla proporzione relativa della popolazione cattolica degli Stati Uniti. Si deve presuppore quale osservazione preliminare che, in fatto di frequenza delle Chiese, non possiamo ottenere una grande accuratezza di numeri da qualsiasi scrittore che si è occupato della cosa. Le cifre variano da nove a quasi quindici milioni, lasciando fuori le popolazioni cattoliche di Porto Rico e delle Filippine. Questi numeri, naturalmente, sono soltanto approssimativi, e nessuna pretesa all'infallibilità è stata mai avanzata dalle autorità a questo proposito.

Di recente, in un articolo scritto nel periodico « *The Federation* »

il Dr. Walter Laidlow presenta alcune cifre sulle divisioni religiose del paese, le quali si possono prendere come il censimento religioso dei conservatori. Egli fa ammontare l'intera popolazione degli Stati Uniti nel 1903, a 82 milioni (un milione di più del numero dato dall'officio del censimento nel 1900). In questa popolazione di 82.000.000. egli calcola che soli 30.000.000 frequentano la chiesa della loro fede. Di questi circa un terzo sono cattolici ed il rimanente che è di 20.000.000, è diviso fra cento e cinquanta sètte protestanti. Egli trova che l'aumento della popolazione cattolica dal 1890 a questa parte è stato di circa 4.000.000, ovvero del 60 per cento, mentre i protestanti nel medesimo spazio di tempo, hanno aumentato di circa 35 per cento.

Circa tre anni fa un nostro arcivescovo computò a 14 milioni la nostra popolazione cattolica, il qual numero rappresenterebbe circa un sesto della nostra intera popolazione. Computandoli il Dr. Laidlow a un ottavo, è chiaro che la differenza non è molto grande. Che se si prendesse un censimento accurato di tutti quelli che furono battezzati nella chiesa e che non hanno rinunziato alla fede, anche l'ultimo conto sarebbe troppo piccolo. Ciò posto, nasce naturalmente la questione: come dunque si devono classificare, in fatto di religione, gli altri 52 milioni? Sono essi cristiani? Non è probabile ch'essi vogliano dirsi non cristiani; anzi i più di loro si credono, senza dubbio, tanto buoni cristiani quanto quelli i cui nomi figurano sui registri della Chiesa. La grande maggioranza, tuttavia, è cristiana di nome soltanto; poichè la loro vita non merita e non dà loro nessun diritto a questo nome. Essi professano quella sorte di « libero cristianesimo » che al presente è tanto popolare e che in realtà significa bensì il cristianesimo, ma solo in quella misura che non impone loro nè peso, nè obbligazione veruna. Non consiste affatto nella libera accettazione delle pratiche, che ci sono imposte dall' insegnamento di Nostro Signore, ch' Egli dichiara essere necessarie per ottenere la vita eterna; ma è un cristianesimo ristretto e che non richiede nessun atto, nè il menomo sacrifizio.

4. Il ricevimento fatto a Saint Louis al Cardinale Satolli fu uno degli avvenimenti dell'anno più degni di nota nella città della mostra mondiale. Un corpo di rappresentanti composto di sacerdoti e di secolari andarono incontro a Sua Eminenza a Carlyle, Ill. Il giovedì 30 giugno, fu un giorno consacrato al cattolicismo nella grande Mostra, quando in onore del Cardinale Satolli si organizzò un interessantissimo programma speciale. Migliaia di persone erano presenti e certamente quel giorno rimarrà memorabile per la sterminata folla che visitò la Mostra. Il Cardinale Satolli passò la mattinata a visitarne quelle parti che avevano per lui un interesse particolare. La cerimonia ufficiale principiò alle cinque di sera nella sala delle Feste. Il Presidente D. R. Francis presiedeva e dirigeva la cerimonia. Furono pro-

nunziati discorsi dall'Arcivescovo Glennon, dal giudice O' Neill Ryan, da F. W. Lehmann e dal Cardinale.

5. Gl' italiani vanno acquistando importanza fra i ricchi e generosi benefattori dei loro compatriotti cattolici negli Stati Uniti. Il Capitano Salvatore Pizzati filantropo, il quale di recente diede 70,000 dollari per la costruzione di una nuova scuola per la chiesa di S. Giuseppe, situata sul *Tulane Avenue* e la *Derbigny street,* a Nuova Orleans, ha dato ora 75,000 dollari per fabbricare una scuola industriale, che sarà posta sotto la cura delle suore missionarie del Sacro Cuore. Il signor Salvatore Pizzati ha una storia strana e degna di essere conosciuta. Egli nacque a Palermo in Italia il 2 settembre dell'anno 1839 da una stirpe di patriotti ardenti e di soldati entusiasti. Fu messo dai suoi genitori nel collegio dei Padri gesuiti di Palermo, dove passò tre anni, dall'età di diciannove fino ai ventidue anni. Egli partì allora per Nuova York e si arruolò nella marina americana come semplice marinaio. Servì tre anni in quel grado. Nel 1866 divenne capitano di un piroscafo di marina mercantile, il quale faceva il tragitto fra Filadelfia e Marsiglia. Due anni dopo andò a Nuova Orleans e divenne membro della Compagnia S. Oteri che traffica in trasporti marittimi. Egli possiede ora una posizione commerciale molto importante ed ha investito grandi capitali nelle piantagioni. Si può dire tuttavia che al presente si è quasi ritirato dagli affari e passa il più del suo tempo nei suoi poderi e nelle piantagioni.

6. La campagna preparatoria per la elezione presidenziale del prossimo novembre promette di essere assai vivace e interessante. La convenzione repubblicana, che si riunì nel mese di giugno in Chicago, nominò come suo candidato l'attuale Presidente Teodoro Roosevelt e non vi fu quasi opposizione alla sua candidatura. Anche il programma del Roosevelt fu assai poco discusso. E ciò si spiega perchè la convenzione era stata organizzata innanzi dai capi del partito in potere; i radicali ratificarono semplicemente il programma che venne loro presentato. Si credeva generalmente che i democratici avrebbero poco probabilità d'intendersi intorno ad un forte candidato del loro partito e di stabilire un programma che venisse da tutti accettato, tanto essi erano disuniti fra di sè e demoralizzati per le ripetute sconfitte.

Ma la loro riunione della prima settimana di luglio, che si tenne a Saint Louis ha prodotto un mutamento meraviglioso nello stato delle cose. Essi scelsero come candidato il giudice Alton Brooks Parker dello Stato di Nuova York, il talento del quale congiunto ad una vita integra, ispira grandissima fiducia, persino nelle file dei suoi antagonisti politici. Ma sembrava che il partito fosse disperatamente disunito sulla questione monetaria, poichè i seguaci del candidato precedente, Sig. W. I. Bryan, si attaccavano ancora alla libera conia-

zione dell'argento, mentre gli altri non vedevano nel bimetallismo altro che rovina.

Da principio la convenzione di Saint Louis lasciò da parte la questione monetaria, come unico mezzo di conciliare le due parti: ma senza una chiara risoluzione intorno a questo punto, l'avvenire si mostrava assai buio. Il signor Parker sciolse il nodo gordiano inviando un telegramma alla convenzione l'ultimo giorno della sua sessione, nel quale egli rifiutava la nomina al più alto ufficio del paese qualora non fosse accettato dalla riunione il corso dell'oro, come tipo monetario. I democratici favoreggiatori dell'argento cessarono allora dall'opposizione. Stando così le cose, è assai dubbio se il Roosevelt o il Parker riuscirà ad ottenere la maggioranza dei voti elettorali. Il Sig. Bryan sosterrà quest'ultimo co' suoi eloquenti discorsi. I partiti socialisti e popolari avranno anch'essi i loro candidati ma, crediamo, che la loro influenza non avrà influsso di alcuna sorte sul risultato finale. Il senatore Henry G. Davis della Virginia occidentale è stato nominato a vice presidente; ma per ora tutta l'attenzione del popolo è rivolta sui candidati alla Presidenza.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Bartolini A. *Studi sulla vita di Dante.* Roma, Sales. 1904, 8°, 128 p.

Crampon A. chan. *La Sainte Bible,* Traduction d'après les textes originaux. Rome, Tournai, Desclée, 1904, 8°, VIII-1570 p. L. 7,50.

De Decker P. *La Chiesa e l'ordine sociale cristiano.* 3ª ed. Roma, Desclée, 8°, 400 p. L. 2,50.

Freddi R. d. C. d. G. *La Piena di Grazia.* Omaggio a Maria Immacolata. Roma, Tata Giovanni, 1904, 24°, XVI-336 p. L. 1.

Garrubba S. *Lezioni di fisica per i licei e gli istituti tecnici* (Approvate come libro di testo dal Ministero dell'Istruzione pubblica) 2ª ed. (Con modificazioni ed aggiunte per la Fisica complementare dell'Istituto Tecnico e con molte nuove vignette). Vol. I. *Meccanica generale, acustica, cosmografia.* Vol. II. *Termologia, ottica, elettricità, magnetismo, meteorologia.* Napoli, D'Auria, 8°, XVI-392; XIV-536 p. L. 3,25 il vol. I; L. 3,75 il vol. II. Si vendono separatamente. Rivolgersi all'Autore, via Salvator Rosa 281, *Napoli.*

Genin Federico. *Susa antica,* 3ª ed. Saluzzo, Lobetti Bodoni, 1902, 8°, 109 p.

Gibier. *Le catholicisme dans les temps modernes.* Le concordat. — — Les événements. — Les doctrines. (*Conférences aux hommes*). Paris, Lethielleux, 16°, VIII-596 p. Fr. 4.

Grimault J. abbé. *La Sainte Messe.* Doctrine et pratique. Lille, Desclée, 1904, 24°, 512 p. L. 2,50.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi Autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Martuscelli F. *Principi e pittori.* Napoli, D'Auria, 1904, 16°, VIII-182 p. L. 2.

Mocchegiani P. *Iurisprudentia ecclesiastica* ad usum et commoditatem utriusque Cleri. I. Romae, Desclée, 1904, 8°, VIII 768 p. L. 7,50.

Mostra dell'antica arte senese. *Catalogo generale illustrato.* Siena, tip. Sordomuti, 1904, 8°, X-363 p.

Perego G. sac. *La sintassi latina esposta logicamente con brevi nozioni di stile e di versificazione.* Milano, tip. salesiana, 1904, 8°, VIII-164 p. L. 2.

Portanova G. card. *La filosofia speculativa compendiata.* 2ª ed. riveduta ed ampliata. Napoli, D'Auria, 1904, 16°, 552 p. L. 5.

Report of the director of the Philippine weather bureau 1902. Pars IV and. V. Manila, bureau of public printing, 1904, 4°, 68 p.

Tacchi Venturi P. S. I. *Diario concistoriale di Giulio Antonio Santori, cardinale di S. Severina.* (Estr. *Studi e Documenti di storia e diritto*, 1904). Roma, Poliglotta, 1904. 8° gr. 236 p.

Altre pubblicazioni pervenute: Varietà. — ALBERTOTTI G. *Il libro delle affezioni oculari di Jacopo Palmerio da Cingoli* ed altri scritti di oculistica, tratti da un codice del secolo XV di Marco Sinzanogio da Sarnano. (Estr. *Mem.* R. Accad. di Scienze in Modena. III. 6). Modena, Soliani, 4°, 88 p. — CASABIANCA A. *La Madonna a Brolio.* Appunti storici. Firenze, tip. Domenicana, 1903, 16°, 28 p. — PENZI G. *Fuori lo straniero.* Gatteo, Istituto fanciulli poveri. 1904, 16°, 20 p. L. 0,10. — SPAGNOLO A. sac. *La biblioteca vaticana e la capitolare di Verona.* Verona, Marchiori, 1904, 24°, 18 p. — VERAX A. *Les mensonges des francs-maçons et la loi de 1901 destructive des Congrégations.* Paris, Lethielleux, 24°, 48 p — ZIEGER F., sac. *La pentapoli orientale.* (Estr. dal programma dell'i. r. Ginnasio di Trento 1903-04). Trento, Seiser, 1904, 8°, 42 p.

Atti episcopali. — RESSIA G. B., vescovo di Mondovì. *Seconda visita pastorale.* Lettera pastorale. Mondovì, tip. vescovile, 1904, 8°, 14 p.

Eloquenza sacra. — *FLORILEGIO* della « Poliantea oratoria » ossia raccolta dei principali lavori, con introduzione del direttore, mons. M. Mineo Janni. Vol. III. Palermo, Sofia Mesi, 1904, 8°, 616 p. L. 5. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 10 (1903) 339.

Memorie. — SEMERIA G. *Leone XIII.* Commemorazione. Lodi, tip. del « Conferenziere », 1904, 16°, 48 p.

Agiografia. — ARCANGELI A d. C. d. G *Vita della M. Brigida di Gesù* fondatrice del collegio delle Orsoline in Piacenza. 2°, Monza, de' Pastini, 1904, 16°, 212 p. — MELONI M., can. *La visione del B. Corrado da Offida e il B Pietro da Treia dei Minori* Roma, Sallustiana, 1904, 16°, 32 p.

Ascetica. — BELLECIO L. S. I. *Esercizii spirituali secondo il metodo di S Ignazio Lojola,* tradotti e compendiati dal P. Antonio Bresciani S. I. Venezia, Sorteni, 1904, 24°, 380 p. L. 1. — DE BARDEWIECK C. *La prière enseignée par Jésus-Christ pour tous les chrétiens spécialement pour les hommes.* Lille-Paris, Desclée, 24°, 48 p. L. 0,40. — F. A. P. G. *I dodici sabati in onore della SS. Vergine Immacolata.* Venezia, Sorteni, 24°, 174 p. L. 0,90. — FERRARIO F. *Il Rosario.* Meditazioni, preghiere pel mese di settembre. Note storiche e topografiche di Terra Santa. Milano, Palma, 1904, 16°, VIII-344 p. L. 1,50. — MASSARA E. S. I. *Racconti ed ossequii ad onore di Maria Santissima* Milano, Palma, 1904, 16°, 452 p. L 1,75. — *PREGHIERE* da farsi da ogni fedele nell'ascoltare la S Messa in suffragio dei sette stati delle anime purganti. Napoli, D'Auria, 16°, 80 p. L. 0,40 — SIMONINI G. sac. *I sacri scapolari di Maria Vergine.* II ed. Trento, Artigianelli, 1904, 24°, XII-704 p. — *SLANCI* del cuore, ossia giaculatorie a Gesù sacramentato, per tutti i giorni dell'anno. 3ª ediz. Napoli, D'Auria, 1903, 24°, 88 p. L. 0,20. Copie 100 L. 16.

Letture ricreative. — PORRO C. *Lembi azzurri.* Bozzetti popolari. (*Lett. Catt.* di Torino, sett. 1904). 24°, 156 p. L. 0,25.

INDICE DEL VOLUME

Articoli.

Riviste.

Appendici.

Cronache contemporanee.

Dal 10 giugno all'8 settembre 1904.

Cose romane.

Cose italiane.

Cose straniere.

Notizie generali.

Nostre corrispondenze.

FRANCIA.

CANTON TICINO.

AUSTRIA-UNGHERIA.

GERMANIA.

Cose varie.

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

